STORIA UNIVERSALE

III.

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Prima edizione napoletana eseguita sull' ottava torinese
con note del Regio Revisore
Canonico Gaetano Barbati

VOLUME TERZO
EPOCHE V. E VI.

NAPOLI
GIOV. PEDONE LAURIEL | GIUSEPPE MARGHIERI
43, Vico Maiorani, p. p. | 55, Str. Nardones, 2. p.
coeditori
1856

LIBRO QUINTO

—

SOMMARIO.

Roma: Conquiste esterne. Interni dissidii. — Legge agraria. — Le proscrizioni. — I triumvirati. — Le guerre civili. — Trionfo della plebe coll' impero. — Secolo di oro della letteratura romana. — Arti e sapere. — India: Secolo d' oro della letteratura indiana.

CAPITOLO I.

La Spagna e Pergamo (1).

Seduta trionfalmente sulle ruine di Cartagine e di Corinto, Roma poteva proclamare il trionfo della forza sopra l' industria; nessun nuovo nemico si presentava, sufficiente al tremendo duello; ai vinti non rimanea vigore d' agitarsi sotto al pilo dei soldati d' Italia. Nè

(1) Molti contemporanei descrissero questo periodo importantissimo, ma nessuno ci rimane, e neppur di quelli che di proposito ne trattarono posteriormente. Ci sono autori Plutarco in *Gracco, Silla, Mario, Lucullo, Crasso, Sertorio, Pompeo, Cesare, Catone uticese, Cicerone, Bruto, Antonio;* Appiano, *Delle guerre civili;* i compendi di Vellejo Patercolo. Delle *Storie* di Sallustio rimangono la *Catilinaria* e la *Giugurtina*, eccellenti a rivelare l' interna situazione del paese. De Brosses, traducendolo, supplì di suo l' intervallo fra i due frammenti, dal 79 al 67 a. C.; opera ben pensata e d' un periodo importantissimo (*Hist. de la rép. romaine dans le cours du* VII *siècle, par* Salluste. Digione 1777, 3 vol.). Servono pure egregiamente le *Orazioni* e le *Lettere* di Cicerone. I *Commentari* di Cesare sono insigni pei fatti che toccano e pel modo.

Per questi tempi è importante la *Histoire des révolutions arrivées dans le gouvernement de la république romaine*, dell' abbate Vertot (Parigi 1796, 6 vol.). Mably nelle *Observations sur les Romains* è superficiale. Peccato che Niebuhr non abbia potuto condurre fin qua la sua *Römische Geschichte*.

Pei costumi vedansi Meyners, *Storia della decadenza de' costumi e della costituzione dei Romani* (ted.). Lipsia 1782; Meirotto, *Costumi e modo di vivere dei Romani nelle varie epoche della repubblica* (ted.). Berlino 1776; Böttiger, *Sabina, o la mattinata d' una dama romana*. Lipsia 1806; Mazois, *Palais de Scaurus*. Parigi 1820.

per questo era pace; e un popolo, invitto qualunque volta si trattò di difendere la propria indipendenza, osò protestare contro il gran furto delle aquile latine. Parlo degli Spagnuoli.

Natura ha segnato i confini della penisola iberica, cinta dall'Oceano e dal Mediterraneo, e congiunta all'Europa per i Pirenei, e dall'Africa separata solo per l'angusto varco di Gibilterra. Di natura tropicale al mezzodì, sente la Spagna i rigori nordici sul pianoro della Castiglia e fra i Pirenei; dove però danno ricchezza gli alberi, i pascoli e le miniere di ferro, d'argento, d'oro. Esperia cioè occidentale la chiamarono i Greci; Ispania i Fenici: il nome d'Iberia trasse forse da Iberi venuti dall'Asia a popolarla.

In fatto Varrone fa primi abitatori di essa i Celti, gli Iberi, i Persi, il qual nome esso prende in iscambio de' Persei o Traci, forse gente celtica, che dalla Tesprozia e dall'Illiria venuta in Italia, ove fu conosciuta col nome di Umbri, e snidatane dai Pelasgi, rifuggì nei contorni del lago di Costanza (*Brigantinus*) e fra il Rodano e l'Isero col nome d'Allobrogi, donde si allargò sulle coste di Spagna più vicino ai Pirenei, a mezzodì e ponente. Le costoro stazioni sono distinte per la desinenza *briga*, consona con quella di *bria* usata fra' Traci vicini al Bosforo e al Ponto Eusino, secondo insegna Strabone a proposito di Selimbria, Mesembria, Goltiobria. Nomi siffatti ricorrono su tutto il contorno della Spagna dalle sorgenti dell'Ebro fino al capo Sacro; il che ne invita a supporre che quei popoli vi si stendessero per via di mare. Della parentela di quelli con altri stanziatisi in Italia dan segno i molti nomi simili di paesi nelle due penisole, e che sono sì antichi da non potersi attribuire ai tardi accampamenti romani (1).

Già anticamente Zacinti ed Ardeati Pelasgi vi aveano fondato Sagunto, cinta, come Tarragona, di mura ciclopiche conformi a quelle delle città di Toscana. D'altri popoli primitivi voglionsi avanzo gli Euskaldonac o Baschi, che conservano oggi ancora un idioma diverso dagli altri Indo-germanici, ma pure della stessa famiglia. Dalla mescolanza de' Celti coi primi si formarono i Celtiberi, gente battagliera, armata di grandi scudi gallici e di lunghi giavellotti e spade, fatte con ferro che indurivano col lasciarlo irrugginire sotterra, e reputavano fortuna il morir in battaglia.

Il bel bestiame, le lane, i vini, gli oli, i frutti, e principalmente l'oro, l'argento, l'ambra, lo stagno, il mercurio trassero di buon'ora i Fenici sulle rive della Betica. Caricavansi sopratutto d'argento, di cui i nativi davano gran pezzi per vetrerie e inezie simili. Rinomati eran pure i lini e le fine tele di Setabis (*Xativa*) e l'acciaio di Bilbilis. I Cartaginesi lavoravano miniere d'oro e d'argento, principalmente ne' Pirenei, e ne traevano per cinque milioni di lire l'anno. I Romani vi adoperavano fin quarantamila operai. Poco produceano quelle d'oro nelle Asturie, ma assaissimo quelle di mercurio a Ceto-

(1) Vedi Libro III, cap. XXX; PETIT-RADEL, *Mém. de l'Institut*, t. VI; GRASLIN, *De l'Ibérie, ou essai critique sur l'origine des premières populations de l'Espagne*. Parigi 1838.

briga (*Almaden*), che sono tuttora le più doviziose d'Europa. I Romani pagavano sin quattromila franchi un ariete merinos, e molto stimavano le armi fabbricate in Ispagna.

Meritamente dunque faceano conto della Spagna i Fenici, che, come ne fu visto, vi fondarono Cadice, poi Malaga, Cordova ed altre, sulla marina e sui fiumi; e col commercio vi diffusero l'alfabeto e gli elementi della civiltà. Anche Rodioti, Zacinti e Focesi v'approdarono per traffici, e vi costruirono Rosas, Emporia (*Ampurias*), Paleopoli, Sagunto.

Sopravviveano le popolazioni indigene, mal sommesse; e forse per reprimere una sollevazione dei Turdetani, le colonie fenicie invitarono i Cartaginesi, che vi piantarono poi ricchissimi stabilimenti e forte dominazione (1) sovra i montanari della parte orientale dei Pirenei e dell'Idubeda, sovra quelli dell'Ortospeda e dell'Ilipula, e a quei delle grandi valli dell'Ebro inferiore, del Beti, dell'Anas, del Tago e della sinistra del Duero. Le tribù di là da questo fiume e nella valle superiore dell'Ebro, bellicose e ineducate, conservaronsi sempre indipendenti.

236-219

I Romani, guerreggiando Cartagine, conquistarono la ricca penisola, che, poco dopo finita la seconda guerra punica, fu divisa in due provincie; a levante la Tarraconese, a sud-ovest la Lusitania o Betica, con due pretori che le governassero. Ma gli Spagnuoli, come avevano repugnato dal giogo cartaginese, così ben presto respinsero il Romano, e nove anni dopo che il dominio di Cartagine cessò nella penisola, vi cominciarono contro i Romani una guerra micidialissima sì per la popolazione colà raffittita, sì per la natura de' luoghi montuosi e degli abitanti. I quali maschi e donne, giovani e vecchi combattevano, recandosi a vanto di spirare senza un gemito; d'ogni altura, d'ogni macchione facevano una fortezza, esercitando quella minuta guerra sanguinosa e interminabile, che ai nostri giorni fiaccò la potenza di Napoleone.

195

Si univano gli Ispani in numerose società, congiurate per la vita e per la morte; nè uno mai falliva o sopravviveva agli altri. Una madre cantabra scannò il figlio anzichè lasciarlo in balìa de' nemici; un altro, per ordine del padre, rese la libertà ai genitori incatenati uccidendoli. Spirando in croce, i prigionieri intonavano belliche canzoni, insultando ai loro carnefici (2). Battuti più volte, non vinti mai, portavano allato il veleno pel caso d'una sconfitta: trovavansi ridotti schiavi? uccidevano i padroni, o mandavano a picco i bastimenti su cui erano caricati. Rilevata una rotta, fecero dire ai Romani vincitori: — Vi lasceremo uscire di Spagna, se ci diate un abito, un cavallo, una spada per ciascuno ».

Ogni arma adopravano dunque i Romani contro di loro, e più quelle dove i nemici meno valevano, l'astuzia e il tradimento. Tra loro suscitando querele, armavano fratelli contro fratelli; poi côlto il bello, gli aggredivano. Licinio Lucullo nella Celtiberia, Servio Gal-

(1) Vedi V. II, pag. 472.
(2) Plutarco in *Sertorio*; Appiano, *Iberia*, 33, 72.

ba nella Lusitania, in aspetto d'amicizia, offersero pingui terreni agli indomiti Ispani, e come li videro stanziati in sicurezza di pace, li
151 scannarono; e Galba andò glorioso del macello di trentamila.

Non domandate se gli Ispani dessero il ricambio: onde la campagna della penisola era sì temuta, che i tribuni della plebe domandavano l'esenzione pei loro protetti, e non ottenendola, ne li sottraevano col chiuderli in prigione. Fulvio Nobiliore ebbe da loro una tale
196 sconfitta, che quel giorno restò nefasto nel calendario come quello della battaglia di Canne. Pure Catone e Sempronio Gracco guerreg-
185-179 giando a lungo nella Spagna citeriore (*Castiglia* ed *Aragona*), ed assalendo i Celtiberi nel loro proprio nido, oppressero quant'è fra l'Ebro e i Pirenei, e vantarono d'aver espugnate quegli quattrocento, questi trecento città. Nell'ulteriore, Publio Cornelio Scipione,
195-178 Postumio ed altri vinsero i Lusitani, i Turditani, i Vaccei (*Portogallo, Leon, Andalusia*), e poterono gloriarsi d'aver soggiogata tutta la penisola.

Ma l'acerbo dominio non lasciava allignarvi la pace. I Romani consideravano la Spagna al modo, onde, in secoli più tardi, questa considerò l'America, siccome un paese da cui trarre più oro che si potesse; e fausto trionfo era quello del generale, che tornando recasse più verghe d'oro. I proconsoli inoltre, colà spediti a tener in freno queste belve indomite, vi satollavano la propria avarizia coll'esercitare il monopolio delle biade ed affamar il paese.

Sorse vendicatore de' compatrioti il lusitano Viriato. Nella pastorizia e nella caccia formatosi eccellente capo di bande, ogni tragetto, ogni siepe, ogni fossato conosceva; in un istante sapeva radunare e in un istante disperdere la sua masnada; comparire in fondo della valle a scarmigliare il nemico, e tantosto insultarlo dalla vetta
149 delle Sierre. Secondato anche dai popoli della Spagna citeriore e massime dai Numantini, ergendo le mire più alto che non potesse aspettarsi da un capo di masnadieri, si propose di collegare Lusitani e Celtiberi, unico modo con cui la Spagna potesse reggersi a fronte di Roma.

Di trionfo in trionfo guidando i suoi, sconfisse cinque pretori: ma Metello macedonico, il quale (con un motto sovente ripetuto) diceva — Se la mia tonaca sapesse i miei disegni, la brucerei », gli stette incontro con buona fortuna. Retogene, uno de' primarì cittadini dell'assediata Nertobriga, essendo uscito per darsi ai Romani, gli assediati per vendetta espongono la moglie e i figli di esso sulla breccia ai colpi del nemico; ma Metello fa sospendere l'attacco, e abbandona la sicura conquista. Tale atto d'inaspettata umanità gli conciliò la Spagna tarragonese che accorse a sottomettersi. Ma di
141 mezzo ai trionfi sentendosi richiamato, e sostituito Quinto Pompeo, uomo oscuro e suo particolare nemico, non gli bastò la generosità di posporre il privato rancore, e cercò sgagliardire l'esercito, lasciando consumare i magazzini e morire gli elefanti, spezzando persino i dardi. Rimaneva però un poderoso nodo d'armati, se Pompeo colla sua temerità non avesse peggiorato le cose, tanto che Viriato circondò il proconsole Fabio Serviliano. Mentre avrebbe potuto pas-

sarlo pel filo delle spade coll' esercito, propose pace, al solo patto che i Romani tenendosi la restante Spagna, lui riconoscessero padrone del paese che dominava. Il senato confermò l'accordo, e così Viriato conseguì, come bramava, un regno indipendente a spese della repubblica romana, e avrebbe potuto divenire il Romolo della Spagna.

Se non che Servilio Cepione, console digiuno d' onoratezza, sollecitò i Romani a permettergli di rompere la pace; e avutone l' assenso, non riuscendo con una continuità di piccoli lamenti a trarre Viriato a una rottura, chiarì apertamente la guerra senza ragione nè pretesto, e devastò il paese. Dopo molti casi, Viriato si trovò costretto a chieder pace; ed essendogli da Cepione domandati coloro che avevano eccitato alla rivolta alcuna città, Viriato, benchè contasse fra quelli lo suocero, accettò il vile patto, e permise fosse loro tronca la destra. Ma quando il console, reso più audace, gl' impose di disarmare le truppe, sentì rinascere il virile dispetto e rinnovò le ostilità, benchè pure, non disperando della pace, mandasse continui messi. Cepione ne corruppe alcuni, che scannarono il valoroso Lusitano, e tornarono al campo romano chiedendo ricompensa: ma il console rispose, gli uffiziali romani non esser inclini a favorire gli uccisori del proprio generale; al più concederebbe loro sicurezza. Alla sua volta il senato ricusò l' onore del trionfo all' infame Cepione. 140

Con quel gran capitano, temuto dai nemici, rispettato da' suoi, cessava l' accordo delle due Spagne; onde la Lusitania si rassegnò al giogo: ma più feroce divenne la resistenza di Numanzia, città da tre lati cinta di montagne e a mezzodì dal rivo Ter, nel centro del paese degli Arèvachi, presso le sorgenti del Duero. Aveva essa ricoverato le reliquie de' fazionieri di Viriato; e quivi, protetti da due fiumi, da folte boscaglie e da cupi valloni, sostennero una lotta generosissima, benchè sommassero appena a ottomila guerrieri. Gli stessi formidabili legionari tremavano al nome dei Numantini, più che a quello di Annibale e di Filopemene: Pompeo fu costretto calar con essi ad accordi, violati poi dal suo successore: Ostilio Mancino console da quattromila di essi videsi uccisi ventimila soldati, e preso in mezzo, dovette consegnare a discrezione sè medesimo e l' esercito. 137

Nè mostravansi men generosi nel trattare, che forti nel combattere. Tiberio Gracco questore, essendo entrato nella loro città per ridomandare i libri dei conti, toltigli nel saccheggio del campo, essi non solo glieli resero, ma il colmarono d' onori e gli offrirono libera scelta fra tutto il bottino fatto: del quale egli non accettò che una cazzuola d' incenso da bruciare agli Dei. Roma al contrario perfidiava i trattati, respingeva gli ambasciatori numantini, e per tenersi assolta d' ogni contratto, rinnovava le scene sabine, facendo condurre alle porte di Numanzia Mancino incatenato. I Numantini, come già Ponzio, nol vollero ricevere se non fosse consegnato, secondo i patti, con tutto l' esercito.

Rinfocatasi pertanto la guerra, Emilio Lepido fu per fame ridotto

ad allargare l'assedio di Numanzia; Fulvio Flacco e Calpurnio Pisone consoli poco profittarono: onde le tribù di Roma gridarono ad una voce, che la piccola città non potrebbe esser doma se non dal vincitore di Cartagine.

134 Scipione Emiliano pertanto fu novamente eletto console, malgrado che recente legge il vietasse: e non essendogli concesso di levar nuove truppe, armò da cinquecento volontari a cavallo ch'ei chiamava lo squadrone de' suoi amici, e forse cinquemila uomini dalle varie città italiche. Con questi, colla fiducia ispiratagli dalle vittorie precendenti, con una disciplina oltremodo severa ed operosa, e colla tattica più raffinata pervenne a circonvallare Numanzia; ricusò la battaglia offerta in disperate sortite; ricusò ogni patto di arresa. Retogene Caraunio, apertosi a forza un varco, corse per gli Arévachi cercando soccorsi ed eccitando sommosse; ma il terrore avea chiusi gli orecchi: Luzia, che mostrò ascoltarlo, fu sorpresa da Scipione, ed obbligata a consegnare quattrocento cittadini, ai quali l'eroe fece mozzar le mani, colla fierezza onde a Cartagine avea fatto sbranare dai leoni gl' Italiani disertori.

La fame ridusse a tale estremo i Numantini, che logorati gli animali e le cose più schife, divoravansi l'un l'altro; da ultimo posero 133 fuoco alla città, e s'uccisero fra loro, sicchè cinquanta soli potè serbarne il vincitore per ornare il trionfo che condusse senza spoglie. La piccola città cadde più gloriosamente che non Cartagine e Corinto; e la memoria della sua resistenza visse in cuore degli Ispani, che soli fra le provincie romane, anche dopo vinti s'accorsero d'avere braccia e petti.

Acquisto più facile, non meno importante fu il regno di Pergamo. Distinguevano gli antichi la piccola Misia, posta sulla Propontide fin al monte Olimpo, dalla grande a settentrione, confinata dalla Frigia e dall'Egeo. Nella piccola si trovavano Cizico, in un'isola della Propontide che Alessandro Magno congiunse al continente, e che fu appellato la Roma d'Asia, meraviglioso pel porto, le mura, le torri, principalmente pel tempio maggiore, ed abitato da gente pacifica e molle; Pario, che si crede patria del satirico Archiloco; Lampsaco devota a Cibele ed a Priapo, il cui culto era scuola di turpitudini. Alessandro, stomacato di que' costumi, deliberò ridurre al nulla questa città, e quando vide uscirne ambasciatori in atto supplichevole, giurò non fare quel che essi chiederebbero: allora Anassimene, capo della legazione, lo pregò di radere la città, sicchè Alessandro dal proprio giuramento si trovò legato a risparmiarla.

Primaria città della Misia grande fu Pergamo, in riva al Caico, patria di Galeno medico, famosa per le fabbriche di bellissimi tappeti e della carta membranacea che trasse il nome di là, ove fu inventata allorchè Tolomeo vietò d'asportare il papiro dall'Egitto, e sulla quale erano copiate le opere migliori dell'antichità, che in numero di ducentomila volumi ornavano la biblioteca reale.

283 Duranti le guerre fra Seleuco e Lisimaco, Pergamo divenne capo d'un regno per opera dell'eunuco Filetero paflagone, che messo da Lisimaco al governo di quella città, coll'aiuto de' Galli d'Asia si e-

resse principe, e durò venti anni (V. II, pag. 434). Succedutogli Eumene, fratello o nipote di esso, nelle divisioni de' Seleucidi crebbe di dominî in Asia, e gli assodò con una segnalata vittoria sopra Antioco. Dopo lui Attalo, respinti gloriosamente i Galli, assunse il titolo di re, e si alleò con Antioco il Grande nelle guerre contro Acheo, e cogli Etoli contro l'irrequieto Filippo III di Macedonia; col che si amicò i Romani, di cui ricevette splendidamente gli ambasciatori allorchè vennero a domandare il simulacro della gran madre Idea, come scampo contro Annibale. Generoso di naturale, destro d'ingegno, a tutto arrivava con mirabile attività: nella seconda guerra macedonica ebbe il comando della flotta di Rodi, e stornò Filippo dall'assalire Atene, di che questa città l'onorò col denominare da lui una delle sue tribù. Arringando i Beoti perchè si unissero ai Romani, s'affaticò tanto che morì, di ottantadue anni. Amò e protesse le belle lettere; egli medesimo scrisse; e il favore ch'egli ed i suoi antecessori diedero all'industria, alle scienze, all'architettura, fece che quel regno si reggesse a livello de' più estesi.

241

211

Nè tralignò suo figlio e successore Eumene II. Diede manifesto favore ai Romani, spiando Antioco il Grande, ed aiutandoli nelle guerre contro di questo: onde la battaglia di Magnesia gli fruttò da quel re quattrocento talenti, e dai Romani le provincie che di qua dal Tauro avea quegli posseduto; sicchè al suo regno aggiunse il resto della Misia, la Frigia ellespontica e la grande, la Lidia, la Jonia, Telmesso in Licia, e in Europa Lisimachia e il chersoneso Tracio. Prusia II di Bitinia, mercè le astuzie d'Annibale, lo vinse per mare e per terra; e l'avea ridotto a difficile partito, quando l'interposizione di Roma tolse di mezzo la guerra ed il fomentatore di essa.

198

183

Con tale protezione vinse altri nemici, e dominava la Frigia, la Misia, la Licaonia, la Lidia, la Jonia e parte della Caria: ma da un lato questa grandezza gli rendeva scabroso il barcheggiare fra le guerre rinascenti, dall'altro la gratitudine lo teneva in dipendenza da Roma. La quale ne prese ombra nella guerra di Perseo, talchè sottomano consigliava Attalo fratello di lui a chiedere per sè il regno di Pergamo; ma questo generoso, venuto ambasciatore a Roma, si congratulò della vinta Macedonia, invocò soccorsi contro i Galli minacciosi, e nulla per sè. Eumene corse a Roma per giustificarsi; ma gli fu intimato di retrocedere, ed il senato prima ascosamente, poi a fronte aperta il minacciava quando morì. Ebbe successore il fratello Attalo II, che più tenacemente fedele ai Romani, si maneggiò in tutti gli affari dell'Asia Minore, massime contro Prusia, che or la forza, ora il tradimento adoperava per sostenersi e crescere.

157

Morendo lasciò la corona ad Attalo III figlio di Eumene, il quale, sebbene cresciuto dallo zio nelle arti migliori, si condusse da tiranno, fece trucidare i parenti e gli amici di sua casa; di che poi lo prese così insuperabile rimorso, che più non usciva di palazzo, nè si radeva o lavava; poi nuovi sospetti il faceano rompere a nuovi omicidî. Per distrarre la sua solitudine fondeva metalli; nella quale

137

operazione contrasse una febbre, che liberò Pergamo da questo m
stro insensato.

Fosse ragione o follia, egli chiamò erede de' suoi beni il popo
romano (1): e il popolo romano, grammatico sottile, interpretò cl
per beni s' intendesse anche il regno; e senza riguardo alle ragio
132 del fratello spurio Aristonico, od ai richiami de' principi vicini, l'o
cupò. Aristonico s' accinse a far valere il suo diritto, sostenuto d
Traci, da' Focesi e dalle città del regno, aborrenti dalla dominazi
ne straniera. Fu spedito contro di lui Licinio Crasso, console e po
tefice massimo, il quale, avaro com' era, pensò piuttosto a radun
bottino, tantochè cadde prigioniero, ed avendo provocato un Trac
ne fu ucciso. Il console successivo Perpenna, uomo oscuro e nepp
130 romano, accorse a vendicarlo, e fece prigioniero Aristonico: p
Manio Aquilio superò la resistenza dei Pergameni, avvelenando pe
sino le fonti delle città assediate; e la più bella e più grande po
129 zione dell'Asia Minore fu ridotta a provincia col nome d' Asia.

Con quanti guai interni, con quante guerre dovea Roma scontar
l' arte onde si procacciò una sì nuova eredità (2)!

CAPITOLO II.

Costituzione ed economia di Roma.

Come mai Roma, piccola comunità, bastò a tante conquiste e all
ben maggiori che ci apparecchiamo a divisare? Col trar sempr
nuovi elementi di vita dai paesi che conquistava. Già il favoleggia
mento de' suoi principi indica com'ella si formasse col ricettare fug
giaschi d' ogni paese, dappoi coll' ammettere Sabini, Etruschi, Lat
ni (3). E in quest' arte appunto essa continuò sempre; ma per arr
vare alla pienezza del diritto civile conveniva passare per molti gra

(1) *Populus romanus bonorum meorum hæres esto.*

(2) Nel vol. XII delle *Memorie dell' Accademia d' iscrizioni* Sevin in
serì delle *Recherches sur les rois de Pergame.* Anche nel *Voyage pitto
resque de la Grèce* di Choiseul Gouffier, 1809, vol. II, si trovano eccel
lenti riflessioni sui monumenti di Pergamo e delle coste ed isole vicine

(3) *Illud sine ulla dubitatione maxime nostrum fundavit imperiun
et populi romani nomen auxit, quod princeps ille creator hujus urbi
Romulus fœdere sabino docuit, etiam hostibus recipiendis augeri han
civitatem oportere. Cujus auctoritate et exemplo nunquam est inter-
missa a majoribus nostris largitio et communicato civitatis.* Cicerone
pro Corn. Balbo, 31.

*Quid aliud exitio Lacedæmoniis et Atheniensibus fuit, quamquan
armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At condi
tor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eo
dem die hostes, dein cives haberet.* Tacito, Ann. XI.

di. Perocchè qui pure, come nella società asiatica, abbiamo un popolo privilegiato che domina sul volgo senza nome: se non che qui non fu costituito entro barriere esclusive, nè divenne Casta, anzi accolse sempre nuovi elementi nel proprio seno.

Qualsivoglia legislazione distingue le persone *capaci* e le *incapaci* dei diritti politici o civili. Fra i Romani, come in ogni popolo guerresco, solo a chi fosse in grado di portare le armi competeva la pienezza del diritto. Perciò i garzoni rimaneano in tutela; le donne sotto il padre o il marito, non potevano possedere beni, nè, dopo vedovate, alienarli senza autorità del tutore. Cittadini invece di pieno diritto (*optimo jure cives*) erano i patrizi, discendenti dai primi Quiriti, o stativi aggregati per merito particolare, o come discendenti da personaggi che aveano sostenuto cariche curuli, cioè la dittatura, il consolato, la pretura, la censura, la grande edilità. Essi aveano lo *jus imaginum*, cioè diritto di conservare in casa e portar alle pompe funebri le effigie degli avi, di cera con iscrizioni; essi soli possedevano l'agro pubblico; essi adunavansi ne' comizi per curia, colla lancia in mano; essi soli giudici e pontefici; soli poteano prendere gli auspizi, senza de' quali le decisioni non consideravansi autorate.

Un popolo differente era la plebe, con ricchi e capi e adunanze proprie, ma in soggezione dei patrizi (1). Delle lotte fra patrizi e plebei fu frutto l'insinuarsi questi poco a poco nella società di quelli, formando un ordine distinto, che godeva la libertà civile dei beni e delle persone, e col tempo acquistò i diritti politici. E il primo fu quello di far riconoscere i propri capi che, col nome di tribuni della plebe, erano tutela del popolo. Il *veto* d'uno di essi bastava a sospendere la volontà del senato: essi non poteano, come persone sacre, esser violati: organi instancabili de' plebei, sostenevano le costoro pretensioni, ed accusavano i magistrati all'uscir di carica. Così insistendo ottennero fossero riconosciuti i possessi e i matrimoni dei plebei, i quali poc'a poco furono capacitati anche a tutti gl'impieghi, perfino al consolato.

Delle tribù e delle curie discutemmo altrove l'origine. Le tribù, ognuna delle quali dividevasi in dieci curie con un curione, o vogliam dire parroco, furono cresciute fin a trentacinque (2): quattro

(1) Tant'è vero, che, dopo presa Roma da Brenno, avea deliberato migrar tutta a Vejo, e piantarvi una città nuova.

(2)

1. Æmilia	13. Lemonia	25. Sabatina
2. Aniensis	14. Moecia	26. Scaptia
3. Arniensis	15. Menenia	27. Sergia
4. Claudia	16. Oufentina	28. Stellatina
5. Crustumina	17. *Palatina*	29. *Suburrana*
6. *Collina*	18. Papiria	30. Terentina
7. Cornelia	19. Publilia	31. Tromentina
8. *Esquilina*	20. Pollia	32. Vejentina
9. Fabia	21. Pomptina	33. Velina
10. Falerina	22. Pupinia	34. Veturia
11. Galeria	23. Quirina	35. Voltinia
12. Horatia	24. Romilia	

urbane, dette Collina, Esquilina, Palatina, Suburrana; e le altre rustiche, denominate da famiglie illustri o da luoghi vicini a Roma: e poichè alle prime vennero aggregati tutti quelli che non tenevano stabile patrimonio, le rustiche rimasero sempre in maggior onoranza.

Fiaccata l'aristocrazia patrizia, il popolo fu diviso in sei classi, a proporzione delle facoltà, per aggregare le case nobili col comune plebeo, in modo da proteggere le franchigie di questo, pur lasciando ai patrizi il governo. Era nella prima chi possedesse più di centomila assi; nella seconda chi ne avesse settantacinquemila; nella terza chi cinquantamila; nella quarta quelli di venticinquemila; nella quinta quelli di dodicimila cinquecento; gli altri erano accumulati nella sesta; e di sotto di tutti rimaneano gli *erari*, che allo Stato contribuivano danaro, ma non servizio militare, nè davano suffragio. Cotesta distribuzione già v'indica che sussisteva un censo, dov'erano registrati tutti i cittadini e l'avere di ciascuno,e rinnovavasi ogni cinque anni.

Eccovi dunque alla nobiltà di origine surrogata la nobiltà di ricchezze; e ormai potrà dirsi che le quistioni interne di Roma andarono fra ricchi e poveri, fra possidenti o no; e l'arte con che un tempo i nobili rimoveano dal dominio i plebei, allora l'esercitavano i ricchi per escluderne i poveri.

Com'è de' paesi repubblicani, il potere supremo risedeva nell'assemblea di tutti i cittadini. Questa dapprima convocavasi secondo le curie de'Quiriti; ma la plebe vi oppose i comizi *per tribù*, convocati e preseduti dai tribuni, e dove non era mestieri consultare gli auspizi, privilegio dell'aristocrazia. In queste vere assemblee popolari si raccoglievano le tribù onde eleggere le cariche inferiori di Roma e tutte quelle delle provincie, il pontefice romano ed altri sacerdoti, conferire la cittadinanza, e giudicare di alcune trasgressioni che si scontavano con ammende.

I comizi *curiati*, riunione immediata per sezioni locali, non restarono più che una formalità, conservata per rispetto agli auspizi, onde confermare i testamenti e le leggi accettate dalle tribù; ma il popolo più non v'interveniva, e le trenta curie non erano rappresentate che dai trenta littori i quali solevano un tempo congregarle.

I comizi maggiori erano i *centuriati*, ai quali ogni Romano della città o della campagna, che pagasse tassa e servisse in campo, interveniva per eleggere magistrati, approvare le leggi, discutere dei delitti di Stato e della guerra. In somma in essi consisteva di fatto il potere legislativo, eleggendo l'esecutivo, giudicandolo, accettando o ricusando le leggi proposte (1).

Ciascuna delle sei classi in cui erano divisi i cittadini, comprendeva molte centurie; cioè la prima novantotto, l'altra ventidue, la terza e la quarta ventuna, la quinta trentuna, e l'ultima una sola.

(1) È necessario richiamarsi quel che abbiamo detto nel V. II, pag. 387 e seg. Un bel testo definisce: *Comitia centuriata, ex censu et ætate; curiata, ex generibus hominum; tributa, ex regionibus et locis.*

Ogni centuria recava un voto complessivo; perciò quelle composte di pochi ricchi, che erano le più, prevalevano di gran lunga alle ultime, nelle quali erano condensati i poveri. Le diciotto prime, formate di doviziosi, potevano militare a cavallo, e perciò i membri di esse chiamavansi cavalieri, al modo con cui dalla lancia (*quir*) eransi detti quiriti i nobili della prima costituzione; talchè questo titolo restava a coloro cui mancasse ogn' altra distinzione politica.

Quanto più centurie avea ciascuna classe, maggior danaro contribuiva all'erario e uomini all'esercito, e maggiori voci avea ne' comizi: sì che la prima classe da sola preponderava a tutte le altre insieme, e qualora votassero concordi le sue centurie, non occorreva interrogare le altre. Pertanto i cittadini godeano autorità differente, secondo la classe; e tanto maggiore, quanto più ricchi e quanto minori di numero nella propria centuria.

Al modo stesso vennero ridotti a nulla i poveri anche ne' comizi di tribù, avvegnachè i ricchi, eletti censori dalle assemblee centuriate ogni cinque anni, stivavano nuovi poveri nelle tribù urbane che votavano ultime, serbando nelle rustiche i doviziosi. E poichè qui pure la quantità delle teste nulla importava sul voto complessivo, le tribù ricche, molte in numero e scarse di membri, prevalevano alle poche, sebben copiosissime, dei poveri.

Così è costituito il popolo in due ordini, senatorio e plebeo. Si suole aggiungervi l' equestre, ma qui regna grande incertezza. Vogliono derivare i cavalieri fin da quelli che Romolo scelse per guardia a cavallo; ma come ordine distinto mai non compaiono nei primi cinque secoli di Roma: d'altra parte ve n'era di plebei e di nobili (1), talchè forse quel titolo non significava che distinzione accidentale di persone o di famiglie. Plinio Maggiore, tardo testimonio sì, ma pur cavaliere, asserisce che solo i Gracchi interposero quest' ordine fra la plebe e i padri, attribuendogli i giudizi; poi Cicerone li consolidò all' occasione de' tumulti di Catilina; dopo il qual tempo l' ordine equestre fu aggiunto al senato e alla plebe.

Pare dunque non dinotasse da principio se non quelli che poteano militare a cavallo; l'onore guerresco li fece importanti anche in città, dove poi ottennero privilegi, tanto da formare una specie di terz'ordine. A ciò contribuì specialmente l' istituzione della censura, che ogni lustro cerniva questa classe, respingendone i meno degni. Per entrarvi bisognava esser nato libero e onestamente, possedere un censo prefisso, o aver meritato per azioni e virtù personali.

Quest'istituzione nocque alla plebe, giacchè ne staccava i membri più notevoli, accostandoli piuttosto all' aristocrazia. Ma in realtà non possono considerarsi come un corpo politico, giacchè ciascun continuava ad appartenere alla plebe o al patriziato, nè, in qualità di cavalieri, aveano parte speciale nella potestà legislativa.

È dunque chiaro che l' ordine equestre non era punto stabile; ma uno poteva esserci ascritto od escluso, può dirsi, a capriccio de' cen-

(1) Livio Salinatore plebeo, Claudio Nerone patrizio, cavalieri entrambi, furono consoli insieme. E vedi Plinio, *Hist. nat.* XXXIII. 8.

sori. Ma neppure gli altri due ordini erano stazionarî, avvegnachè talvolta un patrizio faceasi adottare da un plebeo per conseguire le cariche alla plebe riservate; e il plebeo, mediante l'adozione o coll'entrar nel senato, potea sorgere fra' nobili.

I trecento (1) del senato erano eletti in prima dai re, poi dai consoli, infine dai censori senza riguardo ad antichità o nobiltà della famiglia (2); ma i funzionarî decaduti e i migliori cavalieri eran posti in nota per essere scelti dai censori, forse con condizioni d'età e di censo che mal si possono determinare. Formavano essi il consiglio sovrano della repubblica, custodivano il tesoro, rivedevano i conti, decretavano le spese pubbliche, fissavano l'imposta per l'abbellimento della città, assegnavano le provincie ai magistrati, mantenevano corrispondenza colle estere genti, assegnando il titolo di re o di alleato del popolo romano; risolvevano delle questioni fra città federate o suddite; deliberavano della pace e della guerra, delle leghe e delle protezioni; levavano e congedavano le truppe, e imponeano ai generali; giudicavano in ultimo appello, o piuttosto dirigevano i giudizî intorno a casi di Stato, assassinî, avvelenamenti; esercitavano la suprema ispezione religiosa, non potendosi senza di essi introdurre nuove deità, dedicar templ, consultare i libri Sibillini; pronunziavano sui dubbî delle leggi, e, in casi urgenti, affidavano ai consoli illimitato potere. Le loro determinazioni (*senatusconsulta*), sebbene non fossero leggi, si aveano per obbligatorie, nè poteano abrogarsi che dal senato stesso (3): ma coll'interpretare o sospendere, modificavano in fatto la legislazione.

Una legge si proponeva dapprima al senato; se in questo passasse, promulgavasi per tre successivi mercati, acciocchè anche i campagnuoli potessero prenderne cognizione. Allora il dì prefisso convocavasi il popolo nel campo Marzio, si discuteva, si mandava ai voti. Per raccogliere questi, faceansi centonovantaquattro ponticelli secondo il numero delle centurie; ciascuno, passando pel suo, riceveva delle tessere, gettando le quali esprimeva il suo voto; i voti poi numeravansi complessivamente per centurie. Se si trattava di legge, la tessera favorevole portava le lettere VR, l'altra un A, cioè *Uti Rogas* e *Antiquo;* se di giudizio, una il C, una l'A, una NL, cioè *Condemno, Absolvo, Non Liquet.*

Legge è dunque una deliberazione presa da patrizi e plebei d'accordo, o dai comizî per centurie (4). Le risoluzioni della plebe anche sola (*plebiscita*) erano obbligatorie per tutto il popolo: anzi i plebi-

(1) Silla li portò a quattrocento; i Triumviri li crebber tanto che erano mille sotto Augusto, il quale li scemò a seicento.

(2) *Deligerentur ex* (non *ab* come lessero alcuni) *universo populo, aditusque in illum summum ordinem omnium civium industriæ ac virtuti pateret.* CICERONE, pro Sextio.

(3) *Potestas in populo, auctoritas in senatu*, dice Cicerone.

(4) *Lex est quod populus romanus, senatorio magistratu interrogante* (alcuni leggono *rogante*), *veluti consule, constituebat. Plebiscitum est quod plebs, plebejo magistratu interrogante, veluti tribuno, constituebat.* Inst. Just. lib. I. tit. 2. § 4.

sciti sono le più celebri leggi del diritto romano. Il quale non provò alcuna improvisa o violenta rivoluzione, e gloriandosi di star saldo agli antichi statuti, non derogò mai le XII Tavole (1), lasciando che i magistrati supplissero ai difetti e interpretassero: al qual uopo servirono principalmente gli editti dei pretori e degli edili.

Complicatissimo era dunque il sistema politico, trovandosi la potenza legislativa unita colla giudiziale, facendosi leggi per tribù, per curie, per centurie, e queste stesse variando pe' modi d'iniziativa e di sanzione.

Quanto al governo, ne stavano a capo due consoli, re annuali, scelti fra i nobili o fra la plebe, che presedevano le adunanze del popolo e del senato, raccoglievano i voti, facevano eseguire i decreti, introducevano gli ambasciatori stranieri, cernivano i guerrieri fra i cittadini e i federati, nominavano i tribuni nelle legioni, in tempo di guerra potevano tutto, o quando il senato commettesse loro l'autorità dittatoria, acciocchè la repubblica non patisse del minacciato pericolo. Soprantendevano alle cerimonie religiose e alle finanze, ed erano considerati come supremi custodi delle leggi, dell'equità e della disciplina. Loro cura doveva essere di tenersi amici e il senato, che potea prorogar loro il comando degli eserciti, dare o negar le somme necessarie; e il popolo, che dovea servirli in guerra e riveder le spese e i trattati da loro conchiusi coll'inimico.

Finchè Roma s'appagò dell'Italia, al console, sebbene capo dell'esercito, sovrastava continua la vigilanza del senato: ma quando si varcarono i mari (riflette Polibio), i consoli furono tutto, essi pretori, censori, edili, essi popolo e senato; patteggiavano coi vinti, imponevano tributi e leggi, levavano soldati, regnavano insomma, ed apprendevano le pericolose blandizie del comandare indipendente.

I consoli, come prima i re, potevano esercitare anche i giudizî; ma quando ai plebei fu accomunata quella suprema dignità, i nobili tentarono cinciscbiarla col nominare pretori che, scelti sempre fra i patrizi, amministrassero la giustizia. Poco andò che anche alla pretura fu nominato un plebeo.

Dalla distinzione fra cittadini e forestieri nascevano due diritti; uno detto *civile*, l'altro *delle genti*. Il civile regolava le prerogative del cittadino romano, e ne proteggea le azioni: il diritto delle genti (tutt'altro da quello che oggi s'indica con tal nome), abbracciava le relazioni sociali, il complesso di que' principî giuridici in cui tutti i popoli civili convengono, e le regole dell'equità naturale (2). Per applicare questi due diritti, al tempo della prima guerra punica si

(1) Ancora al tempo suo Tito Livio le diceva, *in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique juris.*

(2) Il Digesto divisa così le istituzioni attribuite a questo diritto: *Ex hoc jure gentium introducta bella, discretæ gentes, regna condita, dominia distincta, agris termini positi, ædificia collocata, commercium, emptiones venditiones, locationes conductiones, obligationes institutæ, exceptis quibusdam quæ a jure civili introductæ sunt.*

elesse un pretore urbano ed uno peregrino; poi crebbero a quattro, a otto, e fino a sedici e più. Le loro funzioni epilogavansi nella formola *do, dico, addico*: *davano* l'azione, l'eccezione, il possesso, i giudici, gli arbitri, i tutori; *dicevano* sentenza nelle cose controverse e nei casi di possesso; *addicevano* quando si facesse cessione del diritto, nell'emancipazione e simili.

Gravati di tanta responsabilità, com'erano i magistrati romani, alla cui bontà e dottrina troppo la legge s'affidava, doveano anche per proprio interesse fare, al primo entrar in carica, professione del metodo che avrebbero seguito quell'anno in tutta la parte che la costituzione lasciava libera, senza ledere il diritto civile (1). Faceano dunque i pretori da abili giureconsulti compilare un *editto*, o come diremmo oggi, il programma, conservando ciò che trovassero buono negli antecessori: e così ne veniva il progressivo miglioramento della legislazione, secondando i costumi e l'opinione, senza bisogno di radicali sovvertimenti; e la rigidezza della legge scritta veniva piegata principalmente colle finzioni, coll'imporre diversi nomi, colle eccezioni e col restituire in intero (2).

Ma poichè la costituzione romana (difetto rilevantissimo) male determinava i limiti delle varie magistrature, le qualità personali davano ad uno maggiore o minore autorità ed agevolezza alle usurpazioni; e volta veniva che, bisognando rimedi più pronti e più efficaci, la costituzione distruggeva sè stessa coll'attribuire potere assoluto a un dittatore, che magistrato, legislatore, capitano, potea, quando volesse, farsi tiranno. E si trovò chi il volle; e Roma non restò libera da Silla che per volontaria rinunzia di questo, nè da Cesare che per un assassinio.

Importantissima porzione del potere consolare veniva esercitata da' censori. Dapprima (siccome dinota il nome derivato dal censo) non faceano che amministrar le rendite della repubblica, tenere il catasto della contribuzione, e registrare i Romani secondo il grado, senatori, cavalieri, cittadini od erarî. Attribuiva loro di molta autorità il poter inscrivere o radiare fra i senatori, fra i cavalieri e nelle varie tribù, rimovere uno dalla sua classe per ridurlo in una inferiore o fra gli erarî. Con ciò pure vennero ad erigersi guardiani del buon costume. Un tutore o socio infedele, uno spergiuro, chi mancasse all'onor civile, chi si mettesse a professione vergognosa o fosse espulso dall'esercito, era chiamato in giudizio dai censori, che lo potevano degradare ma non rintegrare. Qualora però si sentenziasse contro di esso per convinzione individuale, un censore poteva cassare la nota (*animadversio*) imposta dall'altro.

La qual nota infliggevasi ad azioni disonoranti, ma contro cui ninna pena stabiliva la legge: come l'ingratitudine del cliente verso il

(1) *Jura reddebant: et ut scirent cives quod jus de quaqua re dicturi essent, seque præmunirent, edicta proponebant.* POMPONIO.

(2) Per esempio fingevano usucatta una cosa che non era, o figlia un figliuolo, o che il morto agisse; mutavano il nome di eredità in quello di possesso, a favore di quello cui la legge negasse la prima, ecc.

patrono, l'eccessiva indulgenza o durezza coi figliuoli, il maltrattare gratuitamente gli schiavi, la negligenza verso i parenti, l'ubriachezza, la trascuranza dei doveri religiosi o delle esequie, il sedurre o abbandonare la gioventù; e così il celibato capriccioso, le unioni illegali, l'esposizione dell'infante legittimo, e ogni offesa alla decenza ed alla salute pubblica (1). Notavano pure il plebeo che da agricola si facesse mercadante o artiere; il lavoratore che lasciasse deperire la sua vigna. Emilio Lepido console fu appuntato per avere appigionata una casa a seimila sesterzi, e alzata di troppo una villa (2): Lucio Antonio fu espulso dal senato perchè ripudiò la moglie senza raccorre un consiglio di amici (3): Cornelio Rufino, antenato di Silla, degradato perchè gli trovarono in casa più di dieci libbre d'argento in vasellame. I censori Domizio Enobarbo e Licinio Crasso imposero ai retori che cessassero dalle loro scuole, dove s'insegnava una sfacciataggine di parole ignota ai grandi oratori. Esso Enobarbo pose querela al collega Crasso, famoso oratore, d'aver amato soverchiamente una murena, domesticata a venir prendere le bricciole di mano del padrone, il quale la ornava di gioielli, e morta la pianse e la onorò di monumento: ma Crasso sventò il giudizio volgendolo in riso, e lodando a confronto suo Domizio, tanto saggio che non avea pianto alla perdita di tre mogli.

Soprattutto erano rigorosi verso i senatori, che la legge circondava di precauzioni per farli rispettati: non doveano impoverirsi, non arricchire con appalti, non prestare più di quattrocento lire, non far da gladiatori, non isposare ballerine, non brogliare. A chi ne convincesse uno di delitto, promettevasi il posto tolto ad esso. Ne' giudizî non bastava l'aver molti che attestassero di loro buona condotta, come usavasi per gli altri, ma si richiedevano discolpe dirette.

Da quanto precede, troppo vedeste come andassero confuse le attribuzioni amministrative, giudiziali e legislative, talchè è difficile l'assegnar gli uffizî di ciascuna magistratura.

L'autorità religiosa non fu mai di gran peso in Roma. Quattro grandi collegi sacerdotali vi erano: i pontefici, gli auguri; i quindecemviri, e gli epuloni. Il *rex sacrificulus* era nominato pei riti che anticamente spettavano ai re; patrizio, ma di semplice apparato, e ben inferiore al pontefice massimo. Quindici pontefici, supremi vigili delle cose sacre, decidevano delle quistioni che per avventura nascessero in un sistema tradizionale. I quindecemviri, portati a questo numero sotto Silla, custodivano i libri Sibillini, di cui interrogavano i vaticinî: erano inamovibili, e particolarmente devoti ad Apollo. Gli epuloni, determinati a sette da Silla stesso, faceano gli onori del banchetto di Giove.

Quattro collegi inferiori comprendeano i Fratelli Arvali (4), i ven-

(1) DIONYSII, *Excerpta*, 64 nell'ediz. del Maj.

(2) VALERIO MASSIMO, VIII. 1; VELLEJO PATERCOLO, II. 10.

(3) VALERIO MASS. II. 9. 2.

(4) MARINI, *Atti e monumenti de' Fratelli Arvali*. Roma 1795, 2 vol. Portento d'erudizione.

ticinque Tiziesi, i venti Feciali, i trenta Curioni che assistevano alle adunanze delle curie. A nessun collegio appartenevano gli Aruspici, indovini poco stimati, che leggevano nelle viscere delle vittime ciò che la prudenza dei padri trovava opportuno alla patria. Altre confraternite erano destinate al culto speciale di qualche divinità, come i Galli a Cibele, i Luperci a Pane, i Salî a Marte, i Flamini a Giove, i Potizî a Ercole, le Vestali a Vesta. I tre flamini di Giove, Marte e Quirino rappresentavano forse le tre genti unitesi da principio per costituire la romana. A tutti aiutavano sacristani, notai, macellai, musici, e camilli, cioè fanciulli de' due sessi.

Ogni collegio aveva un *magister* o capo particolare; e a tutti sovrastava il pontefice massimo, capo d'un consiglio di quattro membri, eletto dal popolo intero, inamovibile. I sacerdoti sceglievansi fra' cittadini primarî e nobili; nè i plebei vi s'introdussero che quando il numero ne fu aumentato. Il pontefice massimo fu sempre patrizio fin a Tiberio Coruncanio nel II secolo avanti Cristo. Anche i quattro del consiglio erano patrizî, ma nel 453 di Roma vi s'aggiunsero quattro plebei, poi sotto Silla crebbero a quindici o sedici. Dalle costoro decisioni davasi appello all'assemblea del popolo.

Pare che dal sacerdozio non si traesse lucro, ma solo considerazione e influenza: le spese materiali poi erano sostenute dalle grandi famiglie, dai privati che offrivano sacrifizî, e dallo Stato.

Da principio, quando la costituzione risentiva dell'origine orientale, ed erano indispensabili gli auspizî, gli assumevano i nobili senza che mai i sacerdoti si costituissero in un corpo compatto e prevalente. Anzi la religione s'atteggiò affatto alla politica, servendo, come ogni altra cosa allo Stato; e i suoi ministri, non perpetui, restavano nel medesimo tempo cittadini e magistrati. Interveniva essa coi riti de' Feciali a bandire la guerra e saldare la pace, sanzionava ogni pubblico atto, preludeva cogli augurî alle determinazioni, interrogava or gli oracoli ora i libri Sibillini: ma vi si scorge sempre, non l'ispirazione, sibbene la politica. Quindi i satirici facevano beffe impunemente degli auguri (1); Cicerone, membro e lodatore di quel collegio (2), stupiva che due auguri potessero scontrarsi per via sen-

(1) Ennio chiama gli auguri:

Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat,
Qui sui quæstus causa fictas suscitant sententias,
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam.

E Pacuvio:

Magis audiendum quam auscultandum censeo.

(2) — Il diritto più grande ed eccellente nella repubblica è quello degli augurî, che supera l'autorità. Nè così parlo perchè augure io sia, ma perchè così sta il fatto. Qual cosa più grande che il poter sciogliere i comizî e le assemblee convocate dai magistrati supremi, o annullarle dopo fatte? qual cosa più rilevante, che il veder un'impresa interrotta, se l'augure assegna un altro giorno? qual cosa più magnifica che poter decretare ai consoli d'abdicarsi della magistratura? qual più religiosa che di concedere o no l'assemblea del popolo? d'abolir una legge se non è proposta secondo le forme? Senza l'autorità loro insomma, nulla di quanto

za ridersi in viso; e Lelia domandava al marito Quinto Muzio Scevola, perchè non vi aggregasse anche la fantasia Fabricia, che sapeva sì a tempo affamare e sfamare i polli. Però l'ammettere nuovi Dei e il consacrare riti nuovi era ispezione del senato.

Le sei vergini Vestali custodivano il fuoco sacro di Vesta e le arcane cose cui era appoggiata la salvezza di Roma (1); lo spegnersi di quel fuoco si considerava come pubblica calamità, nè altro portento atterrì più di questo durante la seconda guerra punica. Un littore le precedeva; consoli e pretori scontrandole abbassavano i fasci: esse in cocchio anche quando la legge il vietava ad ogni altro; esse distinto sedile agli spettacoli: la loro dichiarazione in giudizio equivaleva a giuramento; un reo di morte, che per caso s'imbattesse in una, rimaneva assolto. Se si adornassero più sollecitamente che a vergine non convenga, erano dal pontefice ammonite; erano da lui battute colla sferza nell'interno del tempio se ne negligessero il culto; se poi macchiassero la castità, sepolte vive, e morto il complice.

Lungo sarebbe il dire le superstizioni onde i Romani empivano la loro vita: divinità presiedevano a ciascuno de' minimi e fin de' più schifi atti; divinità a ogni parte della casa, della città, del campo; divinità ad ogni giorno, a ogni ora. L'incespicar sulla soglia, il rovesciarsi del sale, lo strido o la vista di certi uccelli, l'incontro d'un serpe, che più? l'udire un nome sinistro, atterrivano come pessimi pronostici; facevano unzioni all'uscio di via, perchè i maliardi non affascinassero le nuove spose; sepellivano draghi ne'fondamenti delle case, scrivevano fausti nomi al limitare o vi tenevano gazze che li proferissero; inchiodavano pipistrelli sulle porte, o nell'architrave ficcavano chiodi tolti ai sepolcri, o piantavano osceni priapi per rimovere dagli orti i ladri e i malefizi. Lo stesso governo ottemperando alle popolari ubbie, cambiava il nome d'alcuni paesi, come Malevento in Benevento; cominciava sempre le pubbliche aste dal lago Lucrino, pel prospero augurio del nome: il grave Catone disputava sul serio se uno starnuto involontario dovesse render irrite le assemblee; e disdicevasi il senato ogni qualvolta si riferisse aver un bue parlato.

Dal fin qui detto appare come Roma fosse un municipio; e quando si estese fuori, non divenne che un complesso d'istituzioni municipali. Spinta da quel suo istinto di sviluppo indefinito, alla prima accettava nella città gli avventicci: dappoi (dicono primamente nel 365 per rimeritare i Ceriti dell'ospitalità concessa a'suoi Dei nell'invasione gallica) trasportò, per così dire, la città di fuori; creò cittadini romani fuor del territorio di Roma; quindi il diritto stesso di cittadini suddivise secondo certe regole, determinate dalle circostanze della concessione. Anche in Grecia erasi qualche volta concessa la cittadinanza, ma come onore ed eccezione; mentre Roma il faceva

fanno i magistrati in città o fuori può esser approvato». CICERONE *De leg.* II. 12.

(1) Vedi V. II, pag. 383.

per ingrandir sè stessa, per arrivare ad un' associazione di popoli, mediante il proprio incremento.

Sin da' principî essa concedeva privilegi alle città vinte, in proporzione della loro vicinanza; onde i sette colli erano attorniati da una corona di città, godenti diritto di suffragio al pari dei Romani stessi; quelle dei Sabini, Tusculo, Cere, Lanuvio, Aricia, Pedo, Nomento, Acerra, Anagni, Cuma, Priverna, Fundi, Formia, Suessa, Trebula, Arpino ed altre. Di queste alcune erano *socii*, cioè datisi senza guerra, o venuti in colonia, e godevano pieni diritti; altre *fœderati*, ricevuti dopo vinti e a condizione inferiore.

Seguivano i municipî, governati per leggi proprie, coll' ordine dei decurioni e i duumviri, corrispondenti al senato e ai consoli, ma senza diritto di suffragio in Roma, se pur non fossero stati ascritti ad una tribù. Indi le cinquanta colonie fondate prima della seconda guerra punica, tutte nell' Italia centrale, eccetto tre; e venti altre stabilite più lontano fra il 197 e il 177 (1), tutte donate della cittadinanza, ma o senza voto (2), o piuttosto impedite nell' esercitarne il diritto. Gli antichi abitanti vi restavano peregrini; i nuovi possedevano il *gius romano*, o solo il *latino*. Come un tempo i ricoverati a Roma costituivansi clienti di qualche nobile, così popoli interi si posero sotto il patronato di qualche famiglia, esempio gli Allobrogi de' Fabî, i Siciliani de' Marcelli, i Bolognesi degli Antonî.

Per sopravvedere più attentamente la penisola italica (3), il senato la divise in quattro parti, assegnando a ciascuna un questore provinciale. Uno risedeva ad Ostia, e avea sotto di sè l' Etruria, la Sabina, il Lazio fino al Liri; l' altro a Cales, regolando la Campania, il Sannio, la Lucania, i Bruzî; il terzo reggeva l' Umbria, il Piceno, i Ferentini, e via sin al lembo dell' Apulia; il quarto l' Apulia colla Calabria, nel qual nome erano congiunti i Salentini, i Messapî, i Tarantini.

Fra peregrini e cittadini tenevano posto medio i Latini, con divieto di tener assemblee generali, far guerra, contrarre nozze fuori del territorio; finchè tutti gli Italiani non furono chiamati a parte della cittadinanza, conservando le proprie leggi e l' esenzione da tributi. Libera costituzione municipale, che caratterizza l' Italia politica.

Il municipio o la colonia di *gius italico* aveva proprî comizî e senato *(curia)*; duumviri con giurisdizione in certe cause e fino a determinata somma; oltre varî magistrati, come il quinquennale, il censore o curatore, il difensore, gli edili, gli attuarî. Chi poteva salire a questi impieghi, era municipe e per conseguenza cittadino romano,

(1) Nel 197 si fondarono cinque colonie nella Campania e nell' Apulia; sei nella Lucania e nel Bruzio il 194 e 193; altre nella Gallia Cisalpina il 192 e 190; nel 189 quella di Bononia; nel 187 quelle di Pisaura e Polenzia; nel 183 quelle di Mutina e Parma; nel 181 quelle di Gravisca, Saturnia, Aquileja; nel 180 quella di Pisa; nel 177 quella di Lucca.

(2) Sigonio è per il no; per il sì i più moderni, come Ruperti e Madvig, *De jure colon.* (*Opusc. acad.* pag. 228-245).

(3) Per Italia s' intendea quel ch' è fra lo Stretto e una linea tirata dalla foce del Rubicone al porto di Luni.

ammissibile agli onori della metropoli.Tali potevano diventare anche i latini, o col lasciar i figliuoli a rappresentare nella città natale, mentr' essi trasferivansi a Roma in qualche magistratura; o col convincere di prevaricazione alcun magistrato romano, passo di molto pericolo e d' incerta riuscita.

Il gius italico per altro non conferiva privilegio di sorta al cittadino isolato, bensì alla città in complesso attribuiva la proprietà quiritaria del terreno ed il *commercio*, dal che nasceva l' esenzione dall' imposta prediale, e la capacità alla mancipazione, all' usucapione, alla vindicazione (1). Così distinguevasi da quello dei coloni e dei municipi; e sebbene col variare della costituzione di Roma s' alterassero pure le forme di questi governi esteriori, rimase ognora per punto capitale che nella sola metropoli stesse l' esercizio dei veri poteri nazionali; e qualvolta fossero comunicati ad alcun popolo, era a condizione di usarne in Roma soltanto.

Al sommare però dei conti, i varî diritti si riducevano al poter riempiere le legioni romane, del resto soffrire ogni di peggiori le soperchierie de' magistrati (2). L' anno della sconfitta di Perseo, dalla quale cominciano veramente gli eccessi della prepotenza pubblica e privata, il console per la prima volta ordinò che gli alleati di Preneste gli uscissero incontro, ed allestissero alloggi e cavalli. Un altro fece sferzare i magistrati d' una città alleata, che non gli aveva apparecchiato abbondanza di viveri.Un mandriano di Venosa, vedendo gli schiavi portare in lettiga un cittadino romano, — Che? (domanda) è egli morto? » e la celia gli costa la vita sotto le sferze. Un censore, per adornar un tempio da lui costruito, leva il tetto a quello di Giunone Lucina, il più venerato d' Italia. Venuto il console a Teano, sua moglie desidera lavarsi nel bagno degli uomini, e non essendo questo sgombrato abbastanza sollecitamente, il primario cittadino è fatto snudare e flaggellare in pubblica piazza: atterriti, quei di Caleno decretano che veruno si accosti ai bagni finchè un magistrato romano si trovi nella città. Per consimile ragione a Ferentino il pretore ordinò si arrestassero i questori, uno de' quali fu battuto a verghe, l' altro si sottrasse a tale obbrobrio dandosi a precipizio da un altura (3).

A condizione ancor più bassa erano le provincie. Acquistato un paese, fingendo gratitudine o generosità, Roma lo lasciava alcun tem-

(1) Le idee di Sigonio, Eineccio ed altri sul *jus italicum* devono ceder luogo alle più precise di Savigny nell' introduzione alla *Geschichte Römischen Rechts in Mitteralter* (Eidelberga 1814-26), e nell' illustrazione della tavola d' Eraclea: e tutta la costituzione romana è meglio spiegata ne' recenti lavori di Götling, Walter, Drumann, Ruperti, *Handbuch der römischen Alterthümer*. Annover 1842.

(2) Cicerone, pro lege Man.: *Quod fanum nostris magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum satis clausam et munitam putatis fuisse? . . . Difficile est dictu quanto in odio simus apud exteras nationes, propter eorum, quos cum imperio misimus, injurias et libidines.*

(3) Tib. Gracco, ap. A. Gellio, x, 3.

po governare da principi nazionali od impostigli; poi li sbalzava, appena lo avesse abituato al giogo, e riducevalo a provincia: al che pure riusciva l'alleanza che legasse con qualche città o Stato libero. Prima sua cura era di saldarne il servaggio col torgli ogni pubblica forza o costituzionale libertà, e singolarmente scomporre quelle confederazioni che tanto cara le aveano fatto costar la vittoria sopra l'Etruria, la Gallia, la Grecia. Una finzione civile supponeva che il suolo della provincia appartenesse al popolo romano, proprietario supremo, mentre gli abitanti non avevano che l'usufrutto. E benchè tal possessione fosse irrevocabile, e si trasmettesse per vendita, cambio, dono, successione, non era però la proprietà qual la comprendeva il Romano; non era suscettibile di mancipazione, di usucapione, di tutto ciò ch'era proprio della romana; e anche fra Romani non poteva comunicarsi che pei mezzi naturali e per la semplice tradizione (1).

Un consulto del senato determinava l'ordinamento delle provincie, vario una dall'altra, ma tutte in sudditanza assoluta. Il prisco diritto pubblico e civile dove dovea dar luogo alla legislazione nuova, il potere sovrano cedere ad un magistrato di Roma, cui appartenevano la giurisdizione; l'amministrazione, e spesso anche il comando militare. I provinciali pagavano un tributo sui fondi ed un'imposta personale, e non erano ammessi alla milizia: solo alle città lasciavasi un'amministrazione propria, modellata sugli statuti antichi, abolendo però le forme democratiche, e favorendo l'aristocrazia opulenta.

Per isceglicre un esempio nostrale, la prima legge alla Sicilia fu data da Marcello; ma dopo l'insurrezione degli schiavi, Rupilio la riformò, e da Cicerone possiam raccoglierne l'essenza. Questa provincia comprendeva diciassette città o popoli tributari, cioè le cui terre erano state confiscate, poi restituite ai prischi possessori mediante un'annua retribuzione. Messina, Taormina, Neeto erano città alleate; altre cinque godeano immunità (2); la restante isola pagava la decima de' possessi (3). Le terre di dominio pubblico pagavano la tassa stabilita ciascun lustro dai censori; quelle soggette a decima, la pagavano quale Gerone aveala stabilita; le immuni erano obbligate a vendere e portare a proprie spese a Roma ottocentomila moggia di frumento per quattro sesterzi il moggio. Questo *frumentum imperatum* serviva alle distribuzioni (4).

Quanto alla giustizia, le cause fra una città ed un cittadino giudicavansi dal senato d'un'altra città, beneviso alle parti; quelle fra membri d'una città stessa si risolveano secondo le leggi di questa; fra individui di città diverse, secondo le leggi di Rupilio. Se il Romano chiamasse in giudizio un Siciliano, era competente il tribunale siciliano; il romano se al contrario. Le dispute fra coltivatori e de-

(1) Gajo, *Instit.* lib. II.
(2) *Verrina* II. 13; I. 65; V. 22.
(3) *Verr.* III. 6.
(4) *Verr.* V. 21.

cimatori decidevansi dietro la legge di Gerone sui cereali: altre faccende erano risolte da una specie di corte d'assise, formata di cittadini romani.

A reggere le provincie, il senato spediva consoli usciti di carica e pretori, i quali, ad imitazione dei pretori urbano e peregrino, in un *editto di giurisdizione* proponevano il modo con cui governerebbero, parte confermando gl'istituti anteriori, parte introducendone di nuovi, parte trasferendovi quelli della metropoli che paressero opportuni (1). L'accompagnavano ordinariamente un questore per esigere l'imposta, e un intendente o direttore delle finanze per ciascuna provincia. Nel tempo ove ci troviamo col nostro racconto, furono introdotte le *quæstiones perpetuæ* (2), per cui il governo lasciavasi continuare ai pretori, dopo spirata la loro magistratura, col titolo di vicepretori; prorogazione che fu uno de' colpi più rovinosi allo Stato romano.

Sebbene la costituzione data fosse le più volte liberale abbastanza, ledevasi il sentimento nazionale col voler introdurre le usanze romane ed anche la lingua dovunque non si parlasse la greca: in alcun luogo ancora mutavasi la religione; o se tolleravasi l'antica, come nell'Egitto e in Giudea, proibivansene le adunanze.

Per ispirito di fiscalità vietavansi talora le coltivazioni più opportune, acciocchè non gareggiassero con Roma; così la vigna e gli ulivi erano proibiti ne' paesi transalpini (3). Il peggio però fu che i governatori, esercitando piena potenza sì nel civile sì nel militare *(jurisdictio et imperium)*, venivano strascinati alla tirannide dal poterlo impunemente, e dall'avere in appoggio le truppe accantonate nelle provincie. Le quali soggiacevano eziandio a un diritto d'entrata e uscita sulle merci; e Roma stessa e l'Italia non ne furono esen-

(1) Cicerone, andando proconsole in Cilicia, scrive a suo fratello (*Fam.* III. 8): *Romæ composui edictum; nihil addidi, nisi quod publicani me rogarunt, ut de tuo edicto totidem verbis transferrem in meum. Diligentissime scriptum caput est, quod pertinet ad minuendos sumtus civitatum, quo in capite sunt quædam nova, salutaria civitatibus, quibus ego magnopere delector.* E più ampiamente ad Attico, VI. 1: *Breve autem edictum est, propter hanc meam διαιρεσιν, quod duobus generibus edicendum putavi: quorum unum est provinciale, in quo est de rationibus civitatum, de ære alieno, de usura, de syngraphis; in eodem omnia de publicanis: alterum, quod sine edicto satis commode transigi non potest, de hereditatum possessionibus, de bonis possidendis, vendendis, magistris faciundis, quæ ex edicto et postulari et fieri solent: tertium de reliquo jure dicundo ἄγραφον reliqui. Dixi, me de eo genere mea decreta ad edicta urbana accommodaturum...*

(2) Secondo le ultime idee, le *quæstiones perpetuæ* furono messe perchè i tribunali non bastavano, non qual giurisdizione politica accanto alla criminale, come finora si ritenne.

(3) *Nos vero justissimi homines, qui transalpinas gentes oleam et vineam serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostræque vineæ; quod quum faciamus, prudenter facere dicimur, juste non dicimur.* CICERONE, De rep.

tuate che nel 694 per legge di Metello Nepote. Nei porti di Sicilia tal diritto era la vigesima del valore (1).

Anche dopo che l'interesse insegnò ad amicarsi le provincie, piuttosto che disanguarle e inasprirle con un giogo tanto grave quanto ingiurioso, furono sempre riguardate come dipendenze, non come parti integranti della repubblica, nè mai chiamate, per via di rappresentanza, a costituire un unico corpo sociale. Così formatisi pel vivere isolato, que' varî Stati non costituirono mai un'unità, quale l'intendiamo ne' moderni imperî. Eccettuate le trentacinque tribù circostanti al territorio primitivo di Roma, l'amministrazione e la legislazione erano meramente locali; nè si sapeva estendere l'azione d'un governo centrale a tutte le parti d'un vasto dominio e ad ogni particolarità de' pubblici negozî. A tal fine sarebbe stata necessaria una vigilanza precisa, una regolata graduazione di dipendenze, e rapide comunicazioni: le quali cose mancando agli antichi imperî, sì le monarchie assolute dell'Asia sì Roma erano costrette a limitare la loro influenza entro angusto circolo, abbandonando la più parte dei parziali interessi o ad agenti spediti dalla metropoli, o a magistrati eletti dai natii.

Vegliavano adunque ne' paesi sudditi a Roma due poteri: uno supremo che ordinava, eseguiva, giudicava come ben gli paresse, quantunque non inclinato per natura ad estendere l'intervenzione sua se non quando il credesse opportuno alla pubblica salute; l'altro ordinario, e più o meno precario, giacchè alle città, oltre la semplice amministrazione, si lasciava pur anco il decidere alcune cause civili e criminali, e molti atti veramente legislativi che erano esercitati dai cittadini in assemblee politiche e giudiziarie, ed eseguiti da magistrati municipali. Se si rallenti l'oppressiva direzione suprema, quei corpi aspireranno all'indipendenza invocando diritti, o estendendo le attribuzioni, spesso collegandosi in una specie di reggimento federativo: il che noi vedremo succedere al decadere dell'impero romano, per maturare il primario elemento della moderna civiltà europea.

Ben disse Seneca che « il Romano dove conquista ivi abita » (2). Per le terre soggette diffondeansi tosto gl'Italiani, trattivi dagli impieghi, dall'agricoltura, dall'appalto delle gabelle, dal traffico principalmente, che fu sempre la vita del nostro paese. In folla li troveremo stanziati nella Numidia, sino a bastare per difendere Cirta: Mitradate ne fece d'un colpo trucidare ottantamila nell'Asia, quaranta soli anni da che era ridotta a provincia: aggiungansi i veterani, assisi sui terreni dei vinti a loro distribuiti, e le tante colonie mandate a tener in freno i paesi occupandone il meglio; ben venticinque n'ebbe la sola Spagna, le quali diffondevano la lingua, la civiltà e la riverenza del nome di Roma.

Dopo le tante conquiste, crebbero le rendite della repubblica; e sebbene questa non fosse piantata interamente sulle finanze come

(1) *Verrina*, II. 75.
(2) *De consolatione*, VI.

Cartagine, è però degno di studio l'equilibrio che in quelle stabilì.

Essa traeva danaro: I. Dal tributo o sopra i cittadini che pagavano una tassa fondiaria, determinata dal senato a proporzione del bisogno, e della quale più non fu mestiere dopo la guerra con Perseo; o sovra gli alleati d'Italia che contribuivano diversi generi, secondo i luoghi; o sovra le provincie, alcune delle quali pagavano tassa agraria o capitazioni gravose, oltre che spesso dovevano somministrare generi in natura per emolumento del governatore, o per approvigionare la capitale, o per emergenti straordinari.

II. Inoltre la repubblica possedeva terreni (*ager publicus*) sì in Italia, massime nella Campania, sì nelle provincie, e li cedeva a lavoratori, ricevendo un decimo del grano raccolto, un quinto del legname e una piccola retribuzione pel bestiame.

III. Ai porti ed al confine si esigevano dazi dalle merci; e sulla compra o la vendita degli schiavi il fisco percepiva un ventesimo, serbato in apposito erario pei più stringenti bisogni.

IV. Finalmente era pagata un'imposizione dai cavatori delle miniere, massime di quelle d'argento nella Spagna, tanto abbondanti che, al tempo di Polibio, vicino a Cartagena vi si occupavano quarantamila uomini, e da una sola traevano al giorno ventitremila dramme d'argento, cioè dodici milioni l'anno (1).

Quel sistema di successive aggregazioni di municipi toglieva di ridurre tutte le spese a un centro, sicchè, sotto Silla dittatore, appena a quaranta milioni di lire sommava l'entrata; la quale vuolsi paragonare non a quella dei governi nostri odierni, ma piuttosto a quella degli Stati Uniti d'America, ove appena a centrenta milioni monta la rendita generale, perchè un'infinità di spese rimangono alle singole provincie.

Nelle maggiori necessità ricorrevasi ad imprestiti: sullo scorcio della prima guerra punica, il censore Livio, per ciò soprannominato Salinatore, introdusse il monopolio del sale: qualche volta si alterò anche la moneta, come nella prima guerra punica fu ridotta d'un quinto del peso e conservandone il valore: nella seconda non potendosi altrimenti acquetare i creditori, si eseguì una doppia operazione, per cui quelli della repubblica perdettero metà, quei de' privati un quinto. Finite le guerre, ai debiti riparavano il bottino e le contribuzioni dei vinti, finchè l'erario non divenne preda dei capitani. Vinto uno Stato colle armi, gli rovinavano le finanze coll'esorbitante tributo, sicchè il popolo angariato veniva scontento, agevolandosi così ai Romani la totale sommessione, e questa portando a nuove conquiste.

E veramente tutta la scienza finanziaria de' Romani consisteva nella conquista; ignorando del resto come ben si crei, si consumi, si cambii e si diffonda la ricchezza. Cicerone, nel trattato *Della repubblica*, investigando il principio e la miglior forma di governo, e i precipui elementi della vita dei popoli, parla della famiglia, dell'edu-

(1) Vedi principalmente DUREAU DE LA MALLE, *Économie politique des Romains*.

cazione pubblica, della giustizia, della religione; ma dell'economia tocca appena per incidenza; e quantunque annoveri l'agricoltura fra le prime cause del prosperare di una nazione, gli pareva che il popolo derogasse alla propria dignità col farsi il doganiere dell'universo (1): massima, in opposizione diretta col sistema dei moderni.

Ne' tempi precessi, i Romani zelando di conservare la libertà, cercavano l'uguaglianza delle condizioni, talchè la povertà era decorosa, laureato l'aratro (2); con leggi suntuarie repressero il lusso; quantunque allora pure le arti, come sordide, s'abbandonassero agli schiavi, e il commercio non consistesse che nell'approvigionare la città. Vinte Cartagine, Corinto, Siracusa, la Macedonia, Pergamo, traboccarono in Roma le ricchezze, ivi accumulate da tante conquiste e da tanto commercio. A Taranto furono prese ottantamila libbre d'oro, e tremila talenti d'argento: i tesori di Perseo eccedevano i quarantacinque milioni: Scipione da Cartagine portò nel tesoro centventimila libbre d'argento; Cepione da Tolosa almeno centomila libbre d'oro e altrettante d'argento: l'Egitto che fruttava dodicimila talenti ai Tolomei, rese molto di più a Roma: le conquiste di Pompeo crebbero i tributi dell'Asia a cento milioni: nei quattro suoi trionfi Cesare espose il valore di sessantacinquemila talenti, oltre duemila ottocentoventidue corone d'oro. A Cartagine fu imposta nella prima guerra il tributo di duemila ducento talenti, di diecimila nella seconda, ad Antioco quindicimila, mille a Filippo, altrettanti agli Etoli; onde cinque sole guerre arricchirono l'erario di censettantacinque milioni di lire. Al rompersi della guerra civile, il tesoro conteneva 1,920,829 libbre d'oro; poi sul fine dell'età che entriamo a descrivere, valutavasi da trecencinquanta a quattrocencinquanta milioni la rendita generale delle provincie romane (3).

I privati a gara ambivano le ricchezze: Crasso, che aveva ereditato da suo padre trecento talenti, giunse a possederne settemila, cioè trentotto milioni, dopo aver prodigato otto milioni in largizioni e banchetti; Lucullo e Cesare traricchirono smungendo le provincie a titolo di doni o prestiti; più tardi troveremo il liberto Palla possedere sette milioni d'oro (cinquantanove milioni), ed altrettanti il filosofo Seneca, con cinquecento tavole di cedro fregiate d'avorio, tutte eguali, pei lauti pasti, fra cui dimenticava la predicata sobrietà. Quindi palagi superbi sorgevano in Roma e nelle ville, adorni di letti, e intagli, e tavole preziose per materia e lavoro, e statue e gioielli quanti nessun popolo mai.

Una gente senza industria, con quali arti doveva acquistare tanti tesori? Quando più non potevano rubare, vendevano con indegne adozioni il nome illustre, al fine anche la libertà, arruolandosi nelle legioni, i cui capi, per tenerseli amici, ne dissimulavano i furti e ne-

(1) *Nolo eundem populum imperatorem esse et portitorem.*
(2) *Gaudebat tellus vomere laureato.* Plinio.
(3) Sul valore delle monete e dei grani a questo tempo, vedi la Nota A a calce del presente Libro.

gligevano la disciplina. Allorchè Roma sarà dominata da un imperatore, correranno a blandirlo e a far gara di nuove adulazioni.

Sorgente abbondantissima di lucri ai privati era l'appalto. Ogni cinque anni i censori mettevano all'incanto le entrate della repubblica; ed essendone esclusi i senatori, generalmente erano condotte dai cavalieri. Questi pubblicani, come li chiamavano, avevano in ogni provincia de' sottappaltatori, che riscotevano il danaro e ne davano conto ad essi. Qui, come altrove, il delitto grosso otteneva onore, il piccolo infamia: perocchè i primi erano cittadini di conto, cui gli oppressi non osavano ingiuriare e di rado accusare, sfogando di rimpatto lo sdegno impotente sovra i subalterni, insaziabili sanguisughe. Non troviamo mai che i popoli intendessero in quella moderna forma di rivoluzione, del ricusare le imposte.

Costoro colle vessazioni raddoppiavano il debito delle provincie, e con enormi usure assorbivano le rendite dell'anno seguente. Gli abitanti di Salamina si obbligarono a Scapzio, luogotenente di Bruto, pel quarantotto per cento all'anno: Cicerone si gloria di non avere nella sua provincia permesso di là dell'uno per cento al mese, e in fin d'anno accumulare l'interesse al capitale. Tutti i provedimenti per moderare l'usura furono o sprezzati o elusi.

Esso Cicerone scriveva a suo fratello Quinto, governatore in Asia: — Si loda la diligenza tua per non aver lasciate le città contrarre « nuovi debiti, sollevate molte dagli antichi, sciolta l'Asia dal peso « dei donativi agli edili. Un nostro nobile si lagna che tu gli abbia « levato ducentomila lire coll'impedire che si somministri più da- « naro pei giuochi. Ben mi figuro che i pubblicani porranno forte « ostacolo alle tue rette intenzioni: ma resistendo ad essi, alieneremmo « mo dalla repubblica e da noi un corpo cui tanto ci professiamo de- « bitori, e che noi attaccammo al governo; lentandone le briglie, ac- « condiscenderemmo alla ruina di coloro, di cui dobbiamo assicura- « re la salute e gl'interessi. Quante mortificazioni soffrono gli alleati « nostri da' pubblicani, io l'argomento dai moti ultimi de'nostri con- « cittadini, che trattandosi di abolire i pedaggi d'Italia, si lamenta- « rono non tanto di questi, quanto dei soprusi degli stradieri. Udite « quelle lagnanze, io non posso ignorare di qual modo siano trattati « gli alleati all'estremità dell'impero. Qui si opina che, per soddis- « fare ai pubblicani, massime in un appalto di sì grasso lor vantag- « gio, e al tempo stesso impedire la rovina degli alleati, si richieda « nulla meno che una virtù divina » (1).

(1) Epistola 39ª dell'anno 693. Queste lettere e più quelle ad Attico ci offrono molte notizie intorno a siffatta materia, da nessun Latino trattata di proposito. Sulla quale si vedano pure Sigonius, *De antiquo jure provinciarum* nel *Thesaurus antiq.* di Grevio, vol. II.

Burmann, *Vectigalia populi romani*. Leida 1734.

Hegewisc, *Saggio sulle finanze di Roma*. Altona 1804.

Bosse, *Schizzo dello stato delle finanze dell'impero romano*. Brunswick 1803.

Le ultime due opere tedesche riguardano i tempi della repubblica e dell'impero.

Il danaro esatto dai pubblicani versavasi nell'erario, e il senato ne regolava l'erogazione, poco consultando il popolo per l'uscita come per l'imposizione. Venti questori vegliavano al pubblico tesoro ed alle rendite. Due sedevano in Roma, soprantendendo alla scossa delle imposte d'ogni natura ed ai conti, reprimendo anche le concussioni de' pubblicani, e custodivano pure le leggi e i decreti del senato. Gli altri nelle provincie accompagnavano i consoli ed i pretori per fornire di viveri e danari le truppe, esigere le tasse e i generi dovuti alla repubblica, vendere le spoglie dei nemici; conservavano anche in deposito il peculio dei soldati; erano il secondo magistrato della provincia, e partendo il pretore ne sostenevano le veci finchè arrivasse lo scambio. I conti erano verificati dai governatori, poi deposti al tesoro generale di Roma e negli archivi delle provincie.

Il tesoro serbavasi nel tempio di Saturno, diviso in tre casse: nella prima le rendite per le spese correnti; nella seconda la ventesima sulle emancipazioni legali e sulla vendita degli schiavi, per le maggiori urgenze; nella terza l'oro coniato o no, proveniente dalle conquiste. Gli scribi del tesoro, quantunque impiegati subalterni, diventavano importantissimi, atteso che essendo perpetui, acquistavano una pratica che li rendeva indispensabili ai questori eletti man mano.

Fonte prima del potere come della ricchezza romana riguardavansi dunque le armi, talchè severissima era la militare disciplina, e dottrina suprema quella della guerra. Roma in pace non avea milizia nazionale nè forestiera, anzi era vietato il portar armi: se nascesse però un pericolo, il console o il pretore urbano chiamavano alle armi tutti, i quali col pilo o colla spada erano dagli edili o dai triumviri criminali collocati ai posti minacciati e alle ronde: tardi le fazioni introdussero bande di barbari o schiavi armati. Quanto alla guerra, ogni cittadino v'era obbligato se non avesse quarantasei anni, o finite sedici campagne a piedi o dieci a cavallo.

La legione, così detta dal riempirsi d'uomini eletti, si compose dapprima di quattromila ducento fanti, poi di seimila; e ciascun console ordinariamente ne levava due. In battaglia disponevansi in cinque divisioni: i Principi o Classici, gli Astati che poscia formarono la prima fila, i Triari o Pilani, i Rorari e gli Accensi. (V. II, pag. 590). Ciascuna divisione comprendeva sei *manipoli*, due dei quali formavano la *centuria*, e sei centurie la *coorte*, che poi Mario riorganizzò. I manipoli degli astati e dei principi originariamente componevansi di cenventi uomini, di sessanta quei de' triari; si accrebbero dappoi. Gli accensi e i rorari variarono di nome e di numero secondo i tempi.

Armi erano le freccie, le frombole e il tremendo pilo, giavellotto lungo sette piedi, lanciato il quale, colla spada risolvevansi le battaglie. I triari adopravano un giavellotto alquanto più lungo, e lan-

De Villeneuve Bargemont, *Cours sur l'hist. de l'économie politique.* Parigi 1838.

cia e sciabola erano pure le armi offensive della cavalleria: riparavansi con l' elmo e la corazza e un leggiero scudo. Nerbo degli eserciti era la fanteria: la cavalleria, sebbene formasse talvolta un corpo separato, per lo più non servì che a fiancheggiare i pedoni; e la minore abilità dei Romani in questa, rese loro difficile le vittorie contro i Numidi e i Parti. I rorarî, frombolieri ed arcieri ingaggiavano la mischia, poi consumati i proietti, ritiravansi a lato della legione; ed allora gli astati giocavano de' giavellotti, e mentre i nemici attendevano a liberarne gli scudi ove s' eran confitti, essi gli assalivano coi brandi. Che se trovassero valida resistenza, subentravano freschi i principi, da sezzo i triarî: sicchè il nemico esposto a tre nuovi attacchi, mal si poteva reggere. Gli accensi componevano il battaglione di riserva.

Oltre il vivere, i soldati romani portavano seco i pali per formar la trincea; e dovunque si fermassero, munivano il campo con un terrapieno di forma quadrata, e una fossa dieci piedi profonda. Nel mezzo dell' accampamento tendevasi il padiglione del capitano (*prætorium*), all' intorno gli uffiziali, indi i restanti guerrieri; e dal centro partivano quattro strade rette, fino alle porte schiuse nella trincea.

Gelosamente si celavano i consigli del generale non meno ai soldati che al nemico. Nelle marcie procedevano in colonne; ma se temessero un attacco, ordinavansi in linea, togliendosi nel centro i bagagli. Il soldato romano faceva venti o ventiquattro miglia in cinque ore, con tutto il suo fardaggio, del peso di sessanta libbre. Evitando però quei rapidi passaggi dalla inazione alla fatica, che uccidono tanti dei nostri, negli esercizi usavano armi pesanti il doppio di quelle da battaglia; anche in pace si occupavano a continue fatiche, massime a tagliar strade; Scauro, riconducendo l' esercito dalle Gallie, gli fece scavar canali nel Parmigiano e Piacentino, per ovviare i dilagamenti del Po.

Rigorosissimi erano gli statuti militari. La legge Porcia esimeva il cittadino dalle battiture, non il soldato. Quello che avesse gettate le armi, deserto il posto, o combattuto senza ordine, era condannato in pubblico giudizio; ma se il generale lo toccava colla sua canna, gli era permesso fuggire, purchè non si lasciasse più vedere nel campo, ove ogni soldato teneva ordine di ucciderlo. Se un corpo avesse mostrato viltà, il generale lo decimava, mandando al supplizio uno ogni dieci, tratti alla ventura; agli altri, esiglio ed onta.

Lo spirito militare entrava in tutto. Dal senato uscivano i generali come gli ambasciatori; non saliva alle sommità della repubblica chi non avesse fatto dieci campagne: onde le guerre conducevansi con finezza politica, e le assemblee spiravano ardor guerresco; l' ambasciatore conosceva nella pace il popolo, che poi veniva a combattere come generale; gli stessi risolvevano in consiglio, ed eseguivano in campo. A questo doppio uffizio educavasi la gioventù, arringare e discutere, combattere e trionfare. E il trionfo portava al consolato, talchè i generali ambivano le battaglie, il senato ne faceva nascere le occasioni mescendosi agli interessi delle nazioni straniere.

Colui poi che dianzi avea comandato un esercito, non isdegnava di servire in quello. Entrando in una nuova campagna, il generale sceglieva i tribuni, questi gli uffiziali inferiori, onde stringevasi saldamente l'unione fra i superiori e i soldati; comune sentimento li moveva, speranza comune; e l'entusiasmo per la patria e per la gloria recava ad esser prodi, l'obbedienza al capo rendeva questo onnipossente.

Ma quei soldati, terrore de' nemici in campo, spesso erano vittime dell'ambizione dei nobili; sagrificavano l'amore degli Dei penati alla venerazione delle aquile legionarie; strascinati a combattere oltre i mari, non poteano più coltivare il campo avito, spesso lo perdevano o per guerra o per debiti; mentre ergeano trofei, e fabbricavano catene ai popoli superbi, o spianavano strade eterne per congiungere i vinti alla vincitrice, essi non poteano che lasciare a straniera gleba le ossa affaticate ed incompiante.

Allorchè si propose la guerra contro Perseo, un centurione così favellò davanti ai tribuni e al senato: — Quiriti, io sono Spurio Li-« gustico della tribù Crustumina, nato in terre de' Sabini. Mio pa-« dre mi lasciò un iugero di terra e una casetta, nella quale io nac-« qui e fui allevato ed abito ancora. Mio padre mi diede moglie la « figliuola di suo fratello, la quale null'altro recò seco che la liber-« tà, la pudicizia, e per giunta una fecondità qual basterebbe per « ogni casa ricca. Ho sei maschi e due fanciulle; queste accasate, di « quelli quattro hanno la toga virile, due sono in pretesta. Io fui ar-« rolato, essendo consoli P. Sulpizio e G. Aurelio, nell'esercito di « Macedonia, ove due anni militai come gregario contro Filippo; il « terz'anno, Tito Quinzio Flaminino in benemerenza mi assegnò il « decimo ordine degli astati. Vinto Filippo, ricondotti in Italia i con-« gedati, volontario andai in Ispagna con Marco Porzio console, il « quale ognun sa quanto fosse operoso, diligente esaminatore e giu-« dice della virtù del soldato. Egli mi reputò degno di affidarmi il « primo ordine degli astati della prima centuria. Una terza volta mi-« litai volontario nell'esercito contro gli Etoli e il re Antioco, ove da « Marco Acilio mi fu dato il primo grado tra i principi nella prima « centuria. Cacciato il re Antioco e soggiogati gli Etoli, fummo ri-« condotti in Italia, poi esercitati due volte al soldo nelle legioni che « servivano annualmente; poi una volta in Ispagna. Da Fulvio Flac-« co fui menato al trionfo tra quelli che, per onorarne la virtù, egli « conduceva seco dalla guerra. Richiesto da Sempronio Gracco, feci « con esso la campagna. In pochi anni, quattro volte fui centurione « primipilare; trentaquattro volte fui onorato di doni da' miei capi-« tani; ricevetti sei corone civiche; negli eserciti compii ventidue « stipendi annuali; ed ora passo i cinquant'anni ».

Infelice! ed era chiesto a nuovi combattimenti! — Io volli riferire questo discorso e perchè richiamasse le guerre delle età precedenti, e più per mostrare a che condizione fossero i popolari romani che viveano di continuo negli accampamenti, e spesso, dopo servigi di trent'anni, non aveano pure, come il nostro veterano, un camperello onde pascere la numerosa famiglia; i più non viveano che

del danaro distribuito ne' frequenti trionfi, e scinpavanlo coll' imprevidenza tanto solita nei militari: talchè i pochi che potevano riportare il mutilo corpo dall' Asia o dalla Spagna, stentavano nella miseria gli ultimi giorni.

E miseria e spopolamento cagionava la costituzione che, come ripetemmo, era divenuta omai un' aristocrazia pecuniaria. Il vero patriziato, quel che lasciava i plebei nella servitù, che non riconosceva alla plebe matrimoni legali e famiglia, che riduceva schiavo il debitore, e fin ne tagliava il corpo in pezzi, da tempo era perito sotto ai lenti sforzi de' plebei, i quali poc' a poco aveano acquistato voce, indi luogo in tutte le magistrature. I nati nobili (*ingenui*) restavano distinti soltanto per quel vantaggio che dà l' illustrazione delle famiglie; nè di abolir questa si parlò mai, nè sarebbe valso la pena il farlo, quando non appoggiavasi che sull' opinione. La differenza sussisteva nelle proprietà; e il plebeo, pari in diritti al nobile, soccombeva a questo perchè sfornito dei mezzi di farli valere, e ridotto a vivere delle limosine di quello o delle largizioni pubbliche. I nobili aveano saputo trarre a sè la miglior parte dei campi conquistati sul nemico; poi colle arti e colla legalità assorbirono pure i piccoli appezzamenti toccati al plebeo: onde i latifondi crebbero. Il plebeo non potendo applicarsi alle arti meccaniche, uffizio da schiavi, rimaneva mendico.

Qual cosa ha prevalenza in Roma? la ricchezza. Questa decide del voto nelle assemblee, questa porta a capo dello Stato, domina nei comizi, riempie il senato e le cariche, dà a consoli e pretori le provincie da espilare, commette ai censori l' arbitrio delle terre d'Italia, giacchè essi possono togliere i beni dello Stato ai poveri che li teneano a tenue fitto, per darli a' cavalieri, i quali poi, per connivenza dei censori, cessano di pagare il canone, e ne diventano proprietari diretti.

Ma nemmeno i ricchi erano tutti egualmente privilegiati. Sopra i piccoli possessori gravava il censo; poichè, mentre sulle terre, sulle case, sugli schiavi, sulle bestie, sul bronzo coniato (*res mancipi*) si imponeva una tassa variabile ogni lustro, i grandi invece, pei fondi acquistati al modo che dicemmo e senza titolo, non pagavano imposizione, e neppure sui mobili di lusso (*res nec mancipi*) che costituivano la loro principale sostanza. I nobili, vo' dire quegli entrati nel senato e alle cariche, talmente arricchirono pei doni affluenti nel senato e per gli immensi profitti delle magistrature e delle missioni nelle provincie, che rinunziarono al lucro dell' usura, anzi tentarono reprimerla ne' cavalieri, cioè nei ricchi non titolati. A quest' ultimi per compenso si attribuivano i pubblici poderi tolti ai poveri, o l'appalto delle entrate. I minuti possessori, ascritti alla quarta e alla quinta classe, alcun guadagno ritraevano dal soldo militare, dall' assistere come patroni ai forestieri o ai plebei che chiedessero giustizia (1): 193

(1) La sportula ai patroni pagavasi in danaro, ed era determinata a 25 assi, cioè lire 1. 25.

talora anche ottenevano qualche brano del territorio conquistato: ma il grosso del popolo re languiva nella povertà.

La quale sproporzione di ricchezze, in Roma come nelle altre antiche repubbliche, s' intenderà da chi ricordi come vi mancavano del tutto l' industria, il commercio, ogni arte, fuor la guerra e l'agricoltura. Oggi al pitocco noi diciamo, — Va e lavora »: dir così ad un cittadino romano sarebbe stato un' ingiuria, un trattarlo da schiavo. Il commercio come poteva egli fiorirvi, anima del quale sono la lealtà, la buona fede, la pace, il rispetto del comune diritto? Internamente le arti erano abbandonate, come sordide, agli schiavi ed a vil gente; le bottegaie si confondevano con le infime serve fin ai tempi di Costantino; e Cicerone dice che il negoziare è un aumento di servitù, e che i mercanti non possono profittare se non col mentire (1).

La società dunque non era composta che di possidenti e di poveri; senza quella classe media, oggi così importante di negozianti ed artieri, i quali vivono e s' arrichiscono coll' industria e coll' accomularne i frutti. L' economia de' primi tempi di Roma era quella d' un popolo guerresco ed agricola, senza commercio. Le proprietà molto divise, poche le terre affittate, e in queste il fitto era una quota parte dei frutti; ma la terra, il capitale adoprato a lavorarla, spesso il coltivatore medesimo, non che gl' istrumenti, erano proprietà d' un solo. In tal condizione non v' è differenza d' interessi fra il padrone, il fittaiuolo, il villano; nè gli economisti d' allora aveano a studiare tutti quei mezzi per cui i nostri cercano l' aumento della ricchezza nazionale, come le convinzioni fra il padrone e il bracciante, la misura de' salari, il profitto de' capitali, l' influenza del prezzo delle sussistenze sul valore degli oggetti, le norme dell' imposta e del suo riparto sovra le varie entrate.

Pure da principio alla terra cercavasi il massimo prodotto lordo, cioè grani da mangiare; di modo che la popolazione crebbe, e il villano non soffrì. Dappoi non si aspirò che al maggior prodotto netto, convertendo i campi in pascoli: per conseguenza allorquando, conquistata Cartagine e l' Asia, Roma cresceva, la popolazione libera e i prodotti dell' Italia scemarono, quantunque non si pagassero imposte, meno braccia dovessero darsi alla guerra, fosser migliorati gli utensili, abbondanti i capitali, cresciuto il lusso. Imperocchè allora appunto i prati surrogaronsi ai campi a grano, gli schiavi ai liberi lavoratori, ai piccoli possidenti i grossi, che l' eccedente dei frutti non riversavano sulle campagne, ma sprecavano in lusso nella città.

Senz' arti, senza possessi, che far dunque della plebe romana? Menarla alla guerra; la quale perciò si perpetuava, tornando utile sì allo Stato che ristoravasi dal pubblico debito, sì ai nobili che si rifacevano collo spogliare i vinti, sì ai poveri che o vi erano mantenuti o morivano, come si dicea, gloriosamente. Se per disavventura

(1) *De officiis*, I. 25.

mancassero nemici da combattere, il vulgo dovea cercar pane o col vendere il suo voto ai candidati, o coll' invocare la pubblica limosina, onestata col nome di largizioni, o ricevere a buon patto le granaglie e il sale che sovente era l' unico suo companatico (1). Dopo i trionfi, si distribuiva bronzo coniato, o si regalavano terre lontane, massime quelle tolte agl' Italiani che avevano favorito Annibale: finalmente si mandavano come colonie a fondare una nuova patria.

Que' soccorsi non erano compassione o generosità o providenza del senato, ma paura dei pericoli presenti, e volta per volta consigliati dai clamori popolari. Poi quando dalla funesta vittoria su Perseo fu inorgoglito fuor misura, il senato più non prese cura dei patimenti del vulgo. A coltivare gli ampi poderi dei ricchi basteranno gli schiavi; e il patrizio, beato di pingui ozî, applaudirà a Catone che insegna le possessioni migliori essere i pascoli, dove un mandriano schiavo basta a condurre un numeroso armento.

All' agricola che cosa resterà dunque? Portare le inutili braccia a Roma, dove sa che tratto tratto si largiscono viveri; dove i doviziosi ostentano generosità col gettargli un po' del superfluo; dove spera esser mandato in qualche colonia, per divenire alla sua volta tiranno e dire al prisco possessore,— Vattene a morir di fame in altra terra »; dove se non altro venderà il suo voto a candidati, che del prezzo si rifaranno nelle lucrose magistrature.

Ma ohimè! il senato, omai sicuro nella sua potenza ed ebro dalla umiliazione dei re, più non si dà pensiero di molcere il popolo; per mezzo secolo nessuna colonia è fondata; nè tampoco l' immorale guadagno del voto può fruttare al popolo re, dacchè i censori accumularono nella tribù Esquilina tutti i poveri, dei quali ben di rado occorrerà il suffragio, votando dopo gli altri. Poc' a poco il senato, estendendo il potere dell' aristocrazia come sempre succede nelle lunghe guerre, si dispensa dal chiedere l' assenso delle tribù a' suoi consulti, e dopo trionfato dell' ultimo successore di Alessandro, risolve a sua voglia della pace e della guerra.

Restavano al popolo i giudizî; ma per evitare i viluppi e accelerare le decisioni, si costituiscono quattro tribunali permanenti, composti di senatori che esaminino i casi criminali e principalmente le accuse di broglio, di concussione, di peculato portate contro i senatori. Così non occorrerà più pericolo che la plebe venda i suoi giudizi, nè che i nobili li temano. 144

Il popolo, campato alle guerre, morrà dunque di fame. Che cale? la salute pubblica non ne patisce, giacchè migliaia di schiavi, affluendo dai paesi conquistati, impingueranno le glebe di venale sudore, empiranno i palagi e le città servendo al fasto e ai vizî de' padroni; nei quali uffizî ben meritando, acquisteranno la libertà di cittadini, ricolmando il vuoto lasciato dall' antica gente romana (2).

(1) Plinio, *Hist. nat.* xxxi. 41.

(2) *Quid magis deformatum, inquinatum, perversum, conturbatum dici potest, quam omne servitium, permissu magistratus liberatum, in alteram scenam immissum, alteri propositum; ut alter confessus po-*

Al tempo ove noi siamo col racconto, soli omai i liberti empivano il fòro; e un giorno che col loro schiamazzi interrompevano Scipione Emiliano, questi, coll'orgoglio d'un nobile d'antica data, gridò loro: — Zitti, figliastri d'Italia. Forse vi temerò sciolti io che qui vi menai incatenati? » (1) Anche Cicerone insultava a questa feccia della città, questa plebaglia nuda e digiuna (2): che però copiosissima in numero, sprovista o scarsa di beni, non aspirando a diritti ma a possessi, potea divenire un'arma terribile in mano d'un demagogo il quale sorgesse a combattere la tirannesca aristocrazia.

Altra folla accorreva a Roma dalle provincie e dai municipi per sottrarsi alle angherie dei dispotici magistrati, per entrar membri d'una nazione temuta e grande, colla speranza di salire fino ai sommi gradi, e disporre della sorte dei regni. Più credevano meritarselo gl'Italiani, dacchè colle loro braccia eransi compiute le conquiste. Alcuni ottenevano la cittadinanza col darsi schiavi d'un Romano che poi li manometteva; altri si facevano per frode iscrivere nelle rassegne dei censori: ma poichè in modo legale nol potevano che i Latini, l'Italia affluiva nel Lazio, e il Lazio a Roma, che così assorbiva tutta la popolazione. Sanniti e Peligni nel 177 protestarono di non poter più somministrare il contingente agli eserciti, perchè quattrocento loro famiglie s'erano mutate a Fregelle città latina. L'anno stesso i Latini dichiararono per la seconda volta che le città e la campagna loro si spopolavano pel continuo sciamare a Roma. Questa dunque rigurgitava d'abitanti; sicchè nel censo di Cecillo Metello si numerarono trecendiciassettemila ottocentoventitrè uomini atti alle armi, e cinque anni dappoi trecennovantamila settecentotrentasei; nel 187 si respinsero dodicimila famiglie latine, nel 172 altre sedicimila persone.

Tal passaggio, capolavoro della politica romana, produceva l'effetto del sangue che dalle estremità del corpo si reca alle parti più nobili per alimentare la vita: ma come questo, se soverchio prorompa, cagiona ingorgo e morte, così le migrazioni, invece di rigenerarla, pregiudicavano la nazione. Il concedere il pieno diritto a tutti i popoli italici sarebbe stato l'unico mezzo di salute; e l'esservisi opposta la nobiltà romana per invidia contro le altre case illustri del bel paese, accorciò la giovinezza di Roma e guastò l'Italia.

Per la quale s'era diffusa la poveraglia di Roma, sviata nelle colonie ed occupando i terreni migliori. Ma le colonie stesse ora an-

testati servorum objiceretur, alter servorum totus esset? Si examen apum ludis in scenam venisset, haruspices acciendos ex Hetruria putaremus: videmus universi repente examina tanta servorum immissa in populum romanum septum atque inclusum, et non commovemur. Cicerone, De harusp. responsis.

(1) *Taceant, quibus Italia noverca est... Non efficietis ut solutos verear, quos alligatos adduxi.* Valerio Mass. vi. 2. — *Hostium armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia?* Vellejo Pater. ii. 11.

(2) *Fex et sordes urbis; concionalis hirudo ærarii; misera ac jejuna plebecula.*

davano in peggio, lasciate preda ai cavalieri, che od usurpavano o compravano i poderi, collocandovi schiavi in luogo dei liberi coltivatori; e intesi com' erano al guadagno inesorabile, e sciolti dal timore dei giudizî dopo che questi in Roma furono affidati alla nobiltà, più non conoscevano freno nello smungere i liberi e nell'opprimere i servi, che talvolta proruppero a pericolose sollevazioni.

CAPITOLO III.

Leggi agrarie. I Gracchi.

Se in mezzo a questa corruzione si fosse levato alcuno, nell' intento di ridurre al meglio i costumi, di ricreare il popolo all' amor dell' industria e de' campi, di sostituire agli schiavi faticanti e alla plebe infingarda una classe laboriosa come la moderna che respinge la miseria colle proprie braccia, di reprimere il despotismo del senato e l' avidità dei cavalieri, farsi eco ai lamenti che suonavano dalle provincie e dai municipî, regolare l' affluenza degli avveniticci in modo da impedire il rigurgito in Roma e lo spopolamento della restante Italia, non avrebbe dovuto, almeno per l' intenzione, meritar gratitudine? e se non la gratitudine dei contemporanei, che di rado perdonano il merito, quella almeno dei posteri? Ebbene, all'alta impresa s' accinsero i Gracchi: i contemporanei gli uccisero; i posteri si contentarono di ripetere gl' insulti della patrizia vendetta, senza degnarsi di sceverarne le buone intenzioni dai mezzi sciagurati.

Per capire le leggi agrarie è necessario fissar bene la distinzione de' dominî privati dai pubblici. I terreni conquistati divenivano in parte proprietà pubblica (*ager publicus*), e se ne faceano tre classi: i coltivati assegnavansi a coloni ivi stabiliti, o erano venduti o affittati dai censori; gl' incolti abbandonavansi a chi volesse utilizzarli, mediante il decimo dei grani e il quinto dei frutti; i pascoli restavano a godimento comune, potendo ciascuno mandarvi il bestiame, per una tenue tassa (*scriptura*). Chi acquistava i terreni colti, non n' era proprietario assoluto, ma pagava un canone (*vectigal*). La spartizione però facevasi dai patrizî, talchè essi tenevansi il bello e il buono; poi accordandosi cogli appaltatori, dell' ordine loro stesso, lasciavano cader in disuso il livello, e così non potevansi più distinguere dai beni proprî. Ora una legge agraria propriamente detta avea per iscopo di dividere fra i plebei il terreno pubblico usurpato dai grandi, i quali se ne consideravano come possessori immobili (1). Per quanto il lungo possesso confondesse la varietà d' origi-

(1) Ebbero lo stesso nome le leggi dirette a fondar colonie col dividere fra alquanti cittadini od alleati le terre recentemente conquistate o

ne, l'agro pubblico conservava sempre in diritto un carattere di revocabilità; tanto che il senato, quante volte venne cercata la legge agraria, cioè l'equo scomparto di questi terreni, mai non la ricusò, ma addestrossi ad eluderla.

Poichè presso gli antichi la possidenza era l'unica via di rendersi indipendenti, la plebe romana non si sollevò che col lento acquisto delle proprietà, mediante una serie di rogazioni de' suoi tribuni, invano combattute dai consoli, avversari abituali delle richieste della plebe, e che piuttosto la inviavano a possedere nelle colonie. Ma se Cassio Icilio, Manlio Capitolino ed altri non aveano proposto che di 366 dar pane ai soldati della repubblica, Licinio Stolone elevò la legge agraria a legge politica, chiedendo pel popolo e la terra e la potenza politica che sola credea poter riparare alla povertà de' plebei: pertanto, oltre scemar le usure e rimettere in circolazione una quantità di terreno, a lunghi stenti ottenne ai plebei un posto di console e il diritto degli auspizî. La sua legge portava che nessuno possedesse più di cinquecento iugeri (125 ettari) di terreno, nè più di cento teste di grosso bestiame, e vi mantenesse un certo numero di coltivatori liberi (*villici*). Probabilmente non riguardava che i campi pubblici (1); ma se era uno de' tanti ripari contro l'abisso che separava i ricchi dai poveri, non sembra chiedesse la legale spropriazione di quelli, contentandosi d'una multa a chi possedesse di più: con ciò arrestata alcun tempo la concentrazione dei poderi, introdusse un equilibrio, pel quale grandemente crebbe la cosa romana. Non tardò ad essere elusa, come vedemmo; ma cresciute di tanto le conquiste, i cittadini poveri ebber modo d'uscire dalla miseria, e piantarsi in tante colonie. Però ben presto la piaga rincrudì, e a curarla sorsero i Gracchi.

Le famiglie bennate degli Scipioni e degli Appî aveano sentito la necessità di allearsi colla equestre de' Semproni; e Tiberio Sempronio Gracco, che nel suo tribunato avea protetto l'Asiatico e l'Africano, dopo la morte di questo fu reputato degno di sposarne la figlia Cornelia, ricusata ad un Tolomeo. Poco dopo averla condotta, egli trovò nel talamo due dragoni; onde costernato chiamò gl'indovini, i quali, dopo lungo consultare su questo portento, nè gli permisero di ucciderli tutti e due, nè di lasciarli andare, astrologando che l'uccisione del maschio porterebbe morte a Tiberio, a Cornelia l'uccisione della femmina. Tiberio, amantissimo di essa, e vedendola giovine ancora mentr'egli era già innanzi cogli anni, spense il maschio, nè molto stette a morire. Così Plutarco, zeppo di simili racconti, che mostrano quanto fossero superstiziosi gli uomini allorchè aveano perduto la religione.

lasciate allo Stato. Sul fine della repubblica chiamavansi così quelle leggi che spartivano violentemente alle colonie militari le proprietà pubbliche e private d'Italia.

(1) In ciò sono d'accordo con Niebuhr; ma a torto esso considera la legge Licinia come identica con quella de' Gracchi. Vedi *Revue de législation*, 1846, agosto.

Cornelia generò molti figli, ma soli le rimasero Tiberio, Cajo e Sempronia; ed ambendo di esser detta, non più la figlia di Scipione, ma la madre dei Gracchi, allevò i suoi figliuoli nelle arti più squisite, tanto che potessero togliere agli Scipioni il primato. Ad una dama che le ostentava monili e collane, essa mostrò i figli suoi dicendo: — Cotesti sono i miei gioielli ». Indi Tiberio fu sposato colla figlia di Appio Pulcro principe del senato, Sempronia con Scipione Emiliano (1).

Come i Gracchi entrarono negli affari, adempirono l' aspettazione materna. Nell' eloquenza non avevano i pari: nell' armi si addestrarono sotto al prode cognato, e Tiberio salì primo sulla breccia di Cartagine: per amministrare la pubblica cosa eransi resi superiori alla corruzione sotto la scuola severa degli Stoici, donde aveano attinto, forse esagerate, ma generose idee sulla dignità dell' uomo e sull' eguaglianza dei diritti. Nel portamento, Tiberio si mostrava composto e mansueto, Cajo vivace e focoso: quegli parlava soave, elaborato, contegnoso; Caio fu il primo a passeggiare sulla ringhiera, splendido nel dire, passionato, impetuoso tanto che tenevasi dietro un flautista, che gli desse l' intonazione qualvolta esagerasse.

Essendo Tiberio questore a Numanzia sotto Ostilio Mancino, il 137 campo fu sorpreso (già l' accennammo) (2), e diecimila uomini sarebbero stati trucidati se il console non accettava patti. I Numantini però negarono di credere se non alla parola di Gracco, al quale di fatto concessero di ricondur salvo l' esercito, lasciando ai vincitori gli accampamenti. Nel saccheggio essendo stati presi i suoi registri, egli tornò a ridomandarli; e i Numantini non solo glieli resero, ma il tennero a pubblico banchetto, e gli permisero di scegliere quel che volesse delle spoglie, donde egli non prese che l' incenso destinato agli Dei.

La capitolazione che salvò tante vite, parve indecorosa a Roma: e, come dopo le Forche Caudine, proponendosi di consegnare tutti gli uffiziali, Tiberio insistette perchè il patto fosse mantenuto nella sua integrità; non ottenendolo, impetrò che il solo Mancino fosse consegnato. I parenti de' risparmiati ne vollero gran bene al Gracco, che sempre più fastidì i patrizî consigliatori di quell' iniqua legalità.

Nel tornare da Numanzia, attraversando l' Etruria, la vide ormai vuota di liberi, nè coltivata che da schiavi; a Roma accumulati gli

(1) Heeren, *Storia della rivoluzione dei Gracchi* nel tom. 1 delle sue *Mescolanze istoriche.* Ne trattò pure il tedesco D. H. Hegewisch. Altona 1801.

Engelbrecht, *De legibus agrariis ante Gracchos.* Leida 1842.

Nitzsch, *Die Gracchen und ihre nächste Vorgänger.* Berlino 1847.

Macé. *Des lois agraires chez les Romains.* Parigi 1846.

Rudorff, *Delle leggi agrarie* (ted.); è il lavoro più compito e nuovo su tal materia.

Una buona spiegazione della legge agraria vedasi in Cassagnac, *Hist. des classes nobles*, vol. 1. 478. Parigi 1840.

(2) Vedi indietro, pag. 9.

averi in mano di pochi, mentre i più stentavano nella miseria: e non dissimulando il dispetto, predicava altamente che mentivano i capitani quando esortavano i soldati a difendere i sepolcri degli avi; che era indegno avessero le fiere un coviglio, ed ai cittadini romani, padroni del mondo, mancasse un tetto ove ricoverare, una gleba ove essere sepolti.

Tiberio, di sì alte parentele, non era mosso a ciò da mania d'illustrarsi, bensì da quel patriotismo ch'era l'idolo dei Romani; dal voler cioè assicurare a Roma la sovranità del mondo col non lasciar perire la robusta razza italica che le avea procacciato già tante provincie. Non trattavasi dunque di elevare la seconda classe al grado della prima, come al tempo di Stolone, ma di dar incremento alla popolazione libera, la sola che empisse l'esercito. Era legge aristocratica, se la guardiamo colle idee d'oggi, nè fa meraviglia se da aristocratici venne sostenuta.

Lelio, l'amico di Scipione, già aveva tentato la riforma agraria; ma vedendosi avversa l'aristocrazia, e conoscendo i tempi, si tolse dal nobile divisamento, ed ebbe il titolo di prudente, che così spesso si fa sinonimo di pusillanime. Ora Tiberio, venuto tribuno della plebe, d'intesa collo suocero Appio, col sommo pontefice Crasso, e col
133 giureconsulto Muzio Scevola, propose legge, che nessun ricco possedesse oltre cinquecento iugeri delle terre pubbliche; ma quei terreni fossero, non più possesso revocabile, bensì proprietà assoluta; quelli che ne scapitassero, venissero compensati; de' terreni eccedenti si formasse un fondo pubblico, che si spartisse fra i poveri e restasse inalienabile; unico modo d'impedire che tornasse in man de' ricchi. S'aggiungeano cencinquanta iugeri per ogni figlio emancipato del proprietario: primo esempio di rimunerazioni date per favorire i matrimonî.

Non era dunque un utopista, nè alle teoriche del comunismo ponno annettersi quelle leggi che costituivano una proprietà e creavano proprietarî. Egli non attaccava il diritto di possedere, ma voleva estenderlo, impedendo la concentrazione de' terreni, affine di moltiplicare i piccoli coltivatori, cioè i soldati.

Nessuna legge ha maggiore aspetto di equità; e la plebe che da tempo stimolava Tiberio, confermò lietamente la proposizione di lui, per quanto reluttasse l'altro tribuno Ottavio Cecina. V'ha però abusi tanto radicati (l'intendano i novatori), che non si può mettervi la scure senza che lo Stato intero se ne risenta (1).

I nobili poteano allegare il diuturno godimento, durante il quale aveano piantato, migliorato, fabbricato (2): il cessare dal pagar il livello avea fatto dimenticare quali fondi fossero pubblici, quali di

(1) *Volebant Gracchi agros populi dividere, quos nobilitas perperam possidebat; sed tam vetustam iniquitatem audere convellere, periculosissimum.* SANT' AGOSTINO, De civ. Dei, III. 24.

(2) A ragione riflette Floro, III. 13: *Reduci plebs in agros unde poterat sine possidentium eversione? Qui ipsi pars populi erant, et tamen relictas sibi a majoribus sedes, ætate, quasi jure hereditario, possidebant.*

acquisto assoluto: quelli che per lungo ordine di avi o per retaggio o per dote possedevanli ora, erano di buona fede, e v'aveano fatto conto. Chi pensasse dunque a un rimpasto dell'agro pubblico, trovava la difficoltà di riconoscerlo, la necessità di dar compensi, e l'opposizione d'una classe poderosa.

Quei che erano nemici d'ogni novità buona o ria, e quei che mal soffrivano d'essere sturbati ne' loro poderi, aveano guadagnato a sè il tribuno Ottavio, il quale rendea vane le proposizioni del collega; poichè il divieto d'un tribuno impediva ogni deliberazione. Tiberio non lasciò via per trarlo a sè; generoso e tenero, d'irremovibile volontà, ma di dolce carattere, esibì di pagargli del suo i fondi ch'ei perdeva, lo supplicò, baciollo perfino in pubblico; ma trovandolo ostinato, propose fosse deposto, malgrado il sacro carattere tribunizio.—È inviolabile il tribuno (diceva egli) anche se incendiasse « l'arsenale, smantellasse il Campidoglio; ma non se minacci il popolo stesso. Sacra era la regia dignità, eppure gli avi nostri espulsero Tarquinio: sacre più d'ogni altra cosa le Vestali, eppure peccando sono sepolte vive. Così il tribuno che offende il popolo, non deve in prerogativa eccedere il popolo stesso, giacchè egli medesimo scassina la potenza che il rende forte ».

Allorchè le tribù ebbero cominciato a dare il voto per la destituzione di Ottavio, Gracco tornò alle preghiere, agli scongiuri, intenerì il collega fino alle lacrime: ma fosse ostinazione od onoratezza, questi persistette, e il suffragio della decimottava tribù decise che Ottavio venisse degradato. Primo colpo recato alla sacra autorità tribunizia; ed era recato da un tribuno.

Or qual è l'uomo, quale principalmente il demagogo che, messosi sul pendìo delle novità, possa fermarsi ove gli talenta? Tiberio adoprò tutta l'abilità d'un intelletto ingegnoso, e col buon senso e coll'amor dell'ordine procurò mitigare un'impresa tanto risoluta; ma alfine, stomacato dalle tergiversazioni del senato e dalla perfidia degli oligarchi che attentavano alla sua vita e perfino alla sua fama, ripropose la legge Licinia nell'antica severità, senza più far cenno di compenso per l'eccedente dei cinquecento iugeri, e ordinando che sull'istante gli usurpatori abbandonassero l'agro pubblico, al qual uopo s'attribuiva potere grandissimo ai triumviri eletti per verificare i possessi.

Tiberio veramente era il miglior uomo della fazione plebea, come della patrizia gli Scipioni; e mosso a pietà del popolo, si sollevò persino alla nobile idea dell'unità italica, proponendo che a tutta la penisola si estendesse il diritto di cittadinanza romana, avendo compreso come su troppo angusta base poggiasse la mole immensa dell'impero. E la sollevazione simultanea di tutta Italia, che poco tardò a sopravvenire, mostrò quanto quel passo sarebbe stato opportuno.

Finchè maturino i suoi magnanimi concetti, Tiberio si fa eleggere triumviro, insieme con Appio e col fratello Cajo, per eseguire la spartizione dell'agro pubblico: e propone che l'eredità di Attalo III re di Pergamo, lasciata al popolo romano, non sia più amministrata

dal senato, ma profitti pei cittadini poveri, onde abbiano di che comprare gli attrezzi e le scorte pei nuovi campi; inoltre si abbrevii il tempo del servizio militare alla plebe; i cavalieri possano entrare a parte de' giudizi coi senatori; a tutti gl' Italiani si conceda la cittadinanza.

Queste ultime rogazioni avrebbero dovuto amicargli l'ordine equestre e gl' Italici: ma i cavalieri, se odiavano i patrizi che ne limitavano l'autorità e gli escludevano dalle cariche, ancor più temevano la legge agraria che gli avrebbe spogli dei pubblici poderi usurpati, e ad un pari con essi ammetterebbe al suffragio i Soci romani o gl' Itali antichi. Tiberio dunque favorendoli non ne conquistò la grazia, e ingelosì la plebe: la quale, sebbene non avesse che a lodarsi d' un sì favorevole magistrato, vana però com' è e disunita, nè sapeva sostenerlo nell' effettuare i suoi concetti, e dava ascolto alle suggestioni de' nobili che denigravano il tribuno, e dicevano affettasse il regno.

Sentiva dunque Tiberio a qual pericolo resterebbe esposto appena uscisse di magistratura; onde gittatosi a farsi (contro la costituzione) prorogare il tribunato, ripeteva le patrizie minacce, compariva in bruno, mostrava alla plebe i suoi bambini, pregandola a conservar ad essi il padre. Venuto il tempo de' comizi per l' elezione, nuovo timore l' invase perchè due serpi aveano fatto le uova nel suo elmo, e quella mattina i polli non vollero sbucare dalla stia; egli stesso uscendo di casa inciampò alla soglia, e due corvi combattenti a sinistra fecero cadere dal tetto un sasso ai piedi di lui. Così Plutarco: ma più seria apprensione dovea cagionargli il vedersi incontro l' aristocrazia, concorde e disposta a qualunque spediente; mentre in suo favore null' altro restava che il vulgo irresoluto e le tribù rustiche, a cui l'opera della mietitura impediva di accorrere ai comizi.

Radunati questi, i possessori alzano la voce contro il violator della legge; i senatori compaiono armati; gli amici di Tiberio s' accingono a tener testa; il tumulto cresce. Egli, non potendo più farsi udire, ponsi la mano sul capo per indicare il pericolo: i nemici gridano ch' ei chiede la corona, cominciano a far macello degli inermi, e trucidano lui stesso co' suoi fautori, che senza onore d'esequie, gettati nel Tevere, scontano i brevi ed infausti amori della plebe.

133xbre Tra quelli che favorivano il nobile disegno di Gracco, alcuni furono processati, altri assassinati; Cajo Billio, senz' altro giudizio, chiuso in una botte piena di serpi; il filosofo Blossio da Cuma, chiamato in giudizio, sostenne d' aver amato Gracco, ed essersi mostrato pronto ad ogni volere di esso. — E se egli avesse comandato di « metter fuoco al Campidoglio? » domandò Scipione Nasica. — Non « l' avrebbe mai fatto (rispose il Cumano); ma se me l' avesse im« posto, l' avrei bruciato, persuaso ch' ei non poteva volere se non « cosa utile al popolo ».

Questo Nasica, cugino dei Gracchi, erasi mostro il più accanito loro avversario; contro il parere del console Scevola, persuase di dar addosso alla plebe disarmata; si pose a capo di quei che *amavano la repubblica*, cioè l' usufruttavano; e osò con un decreto far

giustificare quant' erasi commesso contro i Gracchi e i suoi. Sprezzatore della plebe, prendendo la mano d' un agricoltore per sollecitarne il voto, e sentendola callosa, gli chiese: — Che? cammini tu forse colle mani? »

Non essendo con Tiberio spenta la fazione de' popolani, qualora Nasica uscisse, gli gridavano improperi, quantunque pontefice massimo, imputandogli d' aver ucciso una sacra persona in luogo sacro; talchè il senato, volendo dare qualche soddisfazione e sciogliere sè stesso da un impaccio, l' inviò con onorevole incarico in Asia, donde più non tornò.

Il senato dovette mandar a compimento la legge agraria; ma quando si venne al fatto, tante difficoltà si fecer nascere sulla misura, sull'origine del possesso, sulla stima dei fondi, che a risolverle non bastavano i triumviri deputati. I Soci italici ed i latini avevano ottenuto moltissima parte dell' agro pubblico; onde noiati o sbigottiti da queste misure che se ne faceano, ricorsero al senato, che fu ben contento di quest' occasione di opporsi alla non mai gradita legge agraria. Gli scontenti chiesero a sostegno Scipione Emiliano, il quale ottenne si cassassero i triumviri, e si affidasse la cosa al console Tuditano; ma questi pure trovò tale il viluppo, che sgomentato partì per l' Illirio. La plebe che prima idolatrava Scipione, se l' era recato in contrario, perchè all' udir l'uccisione di Tiberio, avea proferito quel verso di Omero: *Così perisca chi opera come lui.* Ora viepiù tenendosi schernita, qualora egli parlasse dalla ringhiera, il confondeva coi susurri e ne ripeteva i superbi motti (1), e l' accusò perfino di aspirare alla dittatura. Esso la sprezzò, vantando i meriti suoi e di Paolo Emilio; e dalla campagna, ove coll' amico Lelio viveva studiando e spassandosi, tornava a Roma ogni qualvolta si trattasse di opporsi a leggi popolari. Ma una notte fu trovato morto in casa: ne furono incolpati i demagoghi, ma il popolo vietò ogni procedura, temendo di compromettere Cajo Gracco. La morte del più ostinato aristocratico annunziava che la lotta si rinnoverebbe più violenta, più passionata e criminosa.

132

E in effetto i tribuni avendo appreso da Tiberio quanto formidabile potesse divenire la loro autorità, miravano a dilatarla. Il tribuno Papirio Carbone, che non cessava di rinfacciare l' assassinio del Gracco, propose che il tribunato si potesse prorogare quanto al popolo piacesse; ma la legge non passò. Il tribuno Cajo Atinio, avendo il censore Metello Macedonico voluto impedirgli l' entrata in senato, afferrò questo, e lo trabalzava dalla rupe Tarpea come reo di lesa maestà, se un altro tribuno non si fosse opposto: ma si profittò del caso per far decretare che i tribuni avessero voto deliberativo in senato.

Cajo Gracco, alla morte del fratello si era ritirato come spaurito, dedicandosi all' eloquenza in cui nessuno il superò; savio del resto, alieno dall' ozio, dalla cupidigia, dalle beverie, in cui sciupavasi la gioventù. Molti il giudicavano un dappoco, e lo tassavano disappro-

(1) Vedi indietro, pag. 36.

vasse il fratello; ma nel fatto egli si preparava a vendicarlo, reintegrar la plebe e sgomentare i doviziosi. Domandata la questura, 126 passò in Sardegna, ove acquistò la stima e l'amore del console e dei soldati col valore e coll'esattezza. Ricusando le città somministrare vesti, esso ve le seppe persuadere: per solo riguardo di lui, Micipsa re di Numidia mandò grano, con grave dispetto del senato, che cacciò i messi di quel re, e diede lo scambio alle guarnigioni. Il senato stesso, col pretesto di soccorrere i Massilioti, avea spedito lontano anche il violento Fulvio Flacco, uno de' triumviri per la spartizione dei terreni e che giunto al consolato in onta dei nobili, moveva mari e monti per estendere il diritto di cittadinanza, e promovere la legge agraria.

123 Ed ecco d'improviso Cajo ricompare a Roma. I censori lo chiamano in giudizio come disertore, ed egli così favella: — Dodici « anni io servii nell'esercito, benchè soli dieci ne esigano le leggi. « Sortito questore, stetti oltre due anni presso il mio generale, an« corchè la legge permetta di ritirarsi dopo servito un anno. Vero « è ch'essa m'ingiungeva di tornare col mio generale; ma essa sup« pose ch'un console nel luogo stesso campeggiasse solamente du« rante il consolato. Se a voi piacque tenere tre anni in Sardegna « Lucio Aurelio Oreste, era io obbligato ad ordini non diretti a me? « Dolce riusciva al proconsole esercitar lungo ed assoluto imperio « sopra legioni obbedienti: duro riusciva ad un questore il gettar « nell'ozio un utile tempo. Me chiamano gl'interessi di tanti infelici « che implorano la distribuzione de' terreni, alla quale io fui depu« tato. Con quale intento io fossi tenuto sì lungamente lontano dalla « capitale, tocca al popolo romano indagarlo, tocca agl'Italiani il « lamentarsene. Voi, censori, abbiate almeno riguardo al modo onde « io mi comportai in un'isola, ove l'avarizia e la dissolutezza cor« ruppero gli uffiziali e i soldati del nuovo esercito speditovi. Pur « un asse io non accettai in dono dagli alleati, nè soffrii che alcuna « spesa sostenessero per me. Non ho fatto della mia tenda un luogo « di stravizzi, ove ricoverare la crapula e la prostituzione dei gio« vani romani: apparecchiai banchetti, ma dove, sbandita la licen« za, regnava la modestia delle parole e degli atti: nessuna femmina « scostumata a me entrò: non crebbi punto di ricchezze. Questo di« vario troverete fra me e i vostri uffiziali di Sardegna, che io solo « torno con la borsa vuota, mentre gli altri tracannarono il vino onde « erano piene le anfore che riportano colme d'argento e d'oro » (1).

Il discorso fece l'effetto; Caio restò assolto ed acclamato dal popolo che in esso credeva rivedere il suo Tiberio: onde allorchè egli chiese il tribunato, non che occorrergli di far broglio, neppure bastava il campo Marzio alla folla d'Italiani accorsi, che dai terrazzi e 122 dai tetti gli davano il voto per acclamazione; e la dignità gli fu confermata l'anno successivo.

Fu sventura che Cajo Gracco venisse non insieme con Tiberio, e

(1) Questo discorso ci è serbato a frammenti, massime da A. Gellio, xv. 12.

che la fine di questo lo atterrisse al punto di togliergli il procedere con sicura risolutezza, e gl' ispirasse astio contro il senato, e proponimento d' avversarlo in qual si fosse modo. Intento a far trionfare la legge agraria e favorire la plebe, mentre prima l' oratore, arringando nei comizi, volgevasi al senato, egli si piegò alquanto verso il popolo; nel che imitato, trasferiva così in questo l' importanza. Poi ogni tratto rammemorava suo fratello « ucciso a bastonate sotto gli occhi loro, e trascinato nel Tevere; i suoi amici fatti morire senza giudizio; mentre prima era costume, che quando uno fosse imputato di causa capitale, il banditore di buon mattino andasse alla porta di esso e lo citasse a suon di tromba, nè prima di ciò veruno votasse in contrario ».

Per conseguenza propone che veruna condanna capitale non valga senza la conferma del popolo; poi ogni mese facciasi una vendita di grano a buon patto, ogni anno una distribuzione di terreni; si disponga a profitto del popolo l' eredità di re Attalo: vieta l' arrolamento prima dei diciassette anni, e vuole che ai soldati si dia il vestire senza diminuzione della paga: insomma fa a ritaglio accettare la legge del fratello. Se talora doveva recedere da una sua rogazione, mostrava di farlo per riguardo a Cornelia, madre sua venerata e cara.

Reso più ardito, propone s' aggiungano ai senatori seicento cavalieri; eccessiva domanda ch' egli arrischiò per ottenerne una più moderata, qual era, che i giudizî fossero tolti ai senatori e conferiti all' ordine equestre, che così diverrebbe un corpo politico da equilibrare il senato (1); e agl' Italiani tutti si comunicasse la piena cittadinanza. Voleva egli con ciò amicarsi i Socî latini, affinchè cessassero dall' opposizione: e di fatto da quell' ora essi fecero causa coi poveri di Roma contro i nobili e il senato. Colla legge frumentaria affezionavasi le tribù urbane, i cittadini coll' agraria, i cavalieri colla giudiziaria, l' Italia colla lusinga della cittadinanza. In somma tutte le forze della repubblica e dell' Italia opponeva al senato, che fu costretto a cedere. Ma la distribuzione de' grani smungeva l' erario; l' affidare i giudizî ai cavalieri spartiva in due la repubblica, e sottoponeva i senatori ai pubblicani: eppure i cavalieri non se gli amicano, dispettosi delle scemate proprietà, e il popolo vede malvolentieri accomunati i suoi privilegi e il suffragio.

Caio, conoscendo quanto dovesse riuscir esosa al senato la sua autorità, badava di non dargli che consigli utili e decorosi. Avendo il propretore Fabio mandato frumento dalla Spagna, egli persuase il senato a venderlo, e il danaro ritrattone mandarlo agl' Iberi, perchè non sentissero eccessivamente grave il giogo di Roma. Poi si cinse di artisti greci, fece fabbricare granai, e mentre andava coi triumviri a misurar l' Italia, vi procurò belle strade con ponti e colonnette

(1) Su questo punto discordano gli autori. Paolo Manuzio, *De legibus*, prova che Plutarco e Livio s' ingannarono, e sta con Appiano, Vellejo, Asconio e Cicerone.

miliari e pietre per salir a cavallo (1), soprantendendo egli stesso ai lavori: propose di mandar colonie ove Roma possedea maggiori territori, e di rassettare le antiche emule di essa, Capua, Taranto e Cartagine.

I senatori mostrarono assecondarlo, ed offersero a lui stesso andasse a rimetter in essere Cartagine, e piantarvi una colonia che fu la prima fuor d'Italia. Egli il fece: ma sottratto che fu dagli occhi della moltitudine, i senatori giocarono a due mani per diroccarlo. Delle colpe di Fulvio, uom tristo ed intrigante, che veniva imputato, nè pare a torto, dell'assassinio di Scipione, facevasi cadere l'odio sopra Cajo. Per indebolirlo, il senato finse di favorire la plebe, e subornò Druso collega di lui acciò proponesse leggi esorbitantemente popolari. Se Cajo diceva di mandare due colonie, ed egli dodici; se Cajo diceva di distribuire i terreni con un tenue compenso, ed egli di darli gratuitamente: fece decretare che i generali non potessero sferzar i soldati; e sempre aveva cura d'indicare che tali consigli moveano dal senato, tutto viscere per la plebe; nè mai cercava posti od onori per sè; a differenza di Gracco che assumevasi tutte le commissioni, abile a sostenerle tutte per la sua meravigliosa operosità.

Con queste lustre, e coi paroloni a vuoto che fanno colpo sul volgo, l'aura popolare restò divisa fra Druso e Gracco, e scemata l'animosità del popolo contro il senato; talchè quando Gracco tornò
121 dalla rifabbricata Cartagine, pareva straniero alla plebe. Domandò il terzo tribunato, e sì bene si maneggiarono i suoi colleghi stessi, che ebbe i voti contrarî: poi, per colmo, fu eletto consolo Opimio Nepote suo mortal nemico. Il quale, ricevuta dal senato la cura di « guardare che la repubblica non patisse danno », cioè l'arbitrio dittatorio, occupò il Campidoglio, dichiarò Caio nemico della patria, e bandì la taglia sulla testa di esso; indi a capo delle truppe investì Fulvio Flacco. Questi valoroso e manesco l'aspettò; ma in battaglia cadde ucciso. Gracco, ricoveratosi nel bosco delle Furie, si fece uccidere da uno schiavo, l'unico uomo rimasto fedele alla sua sventura (2). Tremila furono morti quel giorno sull'Aventino e gettati nel Tevere, altri torturati e suppliziati, confiscate le facoltà, proibito il lutto alle mogli, a quella di Gracco tolta perfino la dote: e Opimio, vincitore della prima guerra o strage civile, fondò il tempio della Concordia.

La plebe, che aveva sì fiaccamente abbandonato il suo protettore, appena si riebbe dall'abbattimento, palesò l'indignazione sua come

(1) È tardissimo l'uso delle staffe: onde, per montar a cavallo così armati, i Romani doveano posar il piede su qualche rialto.

(2) — Così periva l'ultimo Gracco per mano dei patrizi: ma tocco il « colpo mortale, lanciò polvere al cielo, e da quella polvere nacque Ma- « rio; Mario, non tanto grande per avere sterminato i Cimri, quanto per « avere in Roma abbattuto l'aristocrazia della nobiltà ». Son parole di Mirabeau. Il demagogo moderno intendeva appieno l'antico.

potè, prima scribacchiando sui muri, poi ergendo statue ai Gracchi, consecrando i luoghi dove furono uccisi, e offrendovi le primizie di ogni stagione. Cornelia, che aveva tentato invano distogliere Cajo dall' impresa (1), portò dignitosamente quella perdita, dicendo che i suoi figli aveano sepolcri degni di loro in luoghi consacrati; e lungamente visse a Miseno, ospitando letterati e Greci, ricevendo messi dai re, piacendosi di raccontare le virtù di Scipione Africano e le calamità de' figli suoi. Le fu poi dedicata una statua coll' iscrizione, *Cornelia madre de' Gracchi.*

La partizione de' terreni era cominciata, nè il senato osò sospenderla, ma con proposizioni accorte si eluse quel che v' aveva di meglio nelle rogazioni dei Gracchi. I nobili indussero uno de' commissari a dire che, difficilissima essendo quella ripartizione secondo la legge agraria, meglio tornerebbe l' obbligare i possessori a pagarne il prezzo, il quale si dividesse fra i poveri; e che mediante questa rendita perpetua, i possessori non potessero più essere sturbati. Talentò al popolo la speciosa proposta e adottolla, col che riconobbe inalienabili i pubblici terreni: ma poco andò che un altro tribuno fece cessare quel livello, dicendo che i nobili già retribuivano abbastanza col sostenere le dignità; e la plebe, senza nè terreni nè rendite, trovossi rituffata nella primitiva miseria. La legge Thoria poi 108 abolì tutti gli effetti di quelle dei Gracchi.

Le leggi agrarie toccavano dunque i problemi che oggi stesso agitiamo, del pauperismo, de' soccorsi pubblici alla mendicità, dell' arresto personale, del libero traffico del danaro, dello sminuzzamento delle proprietà. Quelle portate da Stolone aveano stabilito la divisione de' possessi e l' equilibrio de' poteri, donde la stabilità e potenza della repubblica romana: abrogate, sminuirono la popolazione libera e i prodotti. Tiberio Gracco volle ristabilirle quando, le usurpazioni dei ricchi essendo ancora recenti ed illegali, non ne veniva profondo sovvertimento alla società, ma sarebbesi ripristinata la bilancia di possessi e di ricchezze fra i tre ordini. L' oligarchia vi si oppose, e diè il primo esempio di quelle guerre civili, in cui essa dovea perire.

La nimicizia fra la plebe e i nobili s' invelenì. I cavalieri, fatti arbitri dei tribunali e appaltatori delle gabelle, poteano tenersi dipendente il senato, e opporsi a qualunque riforma: onde invano l' eloquenza di Marc' Antonio, di Lucio Crasso e d' altri tonava contro i dilapidatori delle provincie; invano altri tentavano ridurre queste a miglior amministrazione. Fra gli alleati però del popolo romano sopravviveva il pensiero di poter anch' essi entrare a parte della dominazione; e il loro sordo fremito preludeva a uno scoppio, tosto che si presentasse un capo che all' ardimento accoppiasse l'abilità.

(1) Da Cornelio Nepote ci furono conservate due lettere, ove essa sconsigliava Cajo.

CAPITOLO IV.

Gli Schiavi. Guerre servili.

A coloro che levano a cielo i reggimenti e la libertà antica, e negano fede a questa santa legge del progresso, noi mettiamo in faccia la schiavitù; schifosa cancrena dell'antica società, che ci trasparve di sotto al manto sacerdotale dell'India, fra la sapiente oppressione degli Egiziani, e in mezzo ai fiori che la Grecia fece germogliare in ogni sua via. Anche in Roma abbondavano gli schiavi, i più acquistati in guerra (1), parte vendutisi da sè stessi per vizio, o dai creditori, o dalla legge (*servi pœnæ*); parte nati in casa (*vernæ*); parte raccolti bambini nelle usitate esposizioni. Estese le conquiste, principalmente dalla Magna Grecia e dalla Sicilia si portarono schiave a Roma anche persone nobili ed istrutte: crebbero poi a migliaia nelle guerre con Cartagine, coll'Illiria, colle Gallie. Pel calcolo stesso dei moderni piantatori d'America, poco si curava di farne nascere in casa, credendosi questi men robusti, e parendo gittato il tempo in cui si deve lasciar inoperosa la madre, e il bambino nutrirsi senza frutto.

Per legge lo schiavo era cosa, non persona, non uomo (2). Come proprietà altrui, non ha rappresentanza nel consorzio civile; non può deporre in testimonio, non citare in tribunale, anzi nessuna ingiuria lo tocca, e solo il padrone ha diritto di trovarsi insultato; non può testare, e natural suo erede è il padrone che subentra ad esso qualora egli sia nominato negli altrui testamenti. Gli schiavi esercitavano le arti ed i mestieri; essi o i liberti, le botteghe; e nascendo litigio, l'azione si dirigeva contro il proprietario. Poteva il dominio

(1) Dionigi d'Alicarnasso, parlando di Servio Tullio, dice che i Romani acquistavano i servi con mezzi legittimissimi, *κατὰ τοὺς δικαιοτάτους τρόπους*; giacchè o li compravano all'incanto, ov'eran venduti col bottino, o ottenevano dal generale licenza di tener quelli ch'essi aveano preso in guerra, o li compravano da chi gli aveva avuti per le vie predette. Solo si lamenta delle emancipazioni che abbondavano agli ultimi tempi della repubblica.

(2) Ulpiano (*Framm.* 19. 1) li conta fra le *res mancipi*; Teofilo li dice senza persona, senza capo, *ἀπρόσωποι, οἱ οὐδεμίαν πάλαι εἶχον κεφαλήν*; e Floro *secundum genus hominum* (*Hist.* III. 20). Il pone presso Seneca (*Controv.* x. 4) dice *in servum nihil non domino licere*. Giovenale (*Sat.* v. 210) scrive questa infamia:

Pone crucem servo. Meruit quod crimine servus
Supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi:
Nulla satis de vita hominis cunctatio longa est.
O demens! ita servus homo est? Nil fecerit: esto;
Sic volo, sic jubeo; stet pro ratione voluntas.

d' uno schiavo appartenere ad uno, ad un altro l' usufrutto; e il padrone a sua voglia batterlo, crocifiggerlo, affamarlo, far ogni infamia del corpo di esso. I matrimonî tra gli schiavi non erano legittimi, nè loro proprietà i figliuoli. La legge calcola con ispietata precisione il valor d' uno schiavo, e i compensi per la sua perdita o pel deterioramento. Negli *Istituti* di Gajo è scritto: — Pel primo capo « della legge Aquilia, chi senza diritto occida uomo o quadrupede « domestico appartenenti ad altri, paghi al padrone il valor sommo « di quest' oggetto da un anno. Non si deve solamente tener conto « del valor corporale, ma anche se la perdita dello schiavo cagioni « al padrone un danno maggiore del valor proprio dello schiavo. Se « il mio schiavo fu istituito erede, e fu ucciso prima che per ordine « mio accettasse l' eredità, bisogna, oltre il prezzo, pagarmi l' am- « montare dell' eredità perduta. Così se di due gemelli, o di due « commedianti, o di due musici fu ucciso l' uno, devesi valutare e il « prezzo del morto e lo scapito che l' uccision sua portò nel valore « del sopravvivente, come se s' uccida una mula d' una coppia, o un « cavallo d' una quadriga. Quegli cui fu ucciso lo schiavo, può sce- « gliere fra il procedere in via criminale, o il ripetere un' indennità « in forza della legge Aquilia (1) ».

Gli schiavi portavansi sul mercato da pirati o da speculatori che se li procuravano colle arti scellerate de' nostri negrieri (2). Delo ne fu principale emporio, ove, sotto la tutela del dio, migliaia se ne vendevano ogni dì, tratti massime dalla Frigia e dalla Cappadocia. Quelli tolti da una nazione indipendente erano preferiti, perchè le abitudini della libertà conservavano in essi quella vivezza che la servitù ammorza. Degli schiavi di Spagna poco era il prezzo, perchè sottraevansi ai servigi colla morte. In Sicilia il coppiere valeva meno che la coppa: carissimi invece si pagavano i Frigi lascivi, le graziose Milesie costavano fin duemila ottocento lire, mentre nella Gallia, in Africa, nella Tracia una fanciulla potevasi avere per pochi pugni di sale e alquanto vino.

(1) Lib. III. 240. 212. 213.

(2) Heyne: *E quibus terris mancipia in Gr[illegible]orum et Romanorum fora adducta fuerint.* Ci piace, per conformità [illegible] sentimenti, addurre queste parole: *Desinamus aliquando laudibus [illegible]ollere virtutem romanam, omnis terrarum orbis vastatricem, et in[illegible]neris humani calamitatem adultam et auctam! Quid enim? Unius [illegible]uli victoris tantæ ut essent opes, alia post aliam provincia viris opi[illegible]que fuit exhausta!*

Pignorio e Popma sugli schiavi romani, Jugler sul [illegible]ffico degli schiavi fra gli antichi, Guglielmo di Laon sull' emancipazio[illegible] non sono quasi altro che raccolte di testi. Reitemeier (*Gesch. und Zu[illegible]nd der Sklaverei Leidengeschaft in Griechenl.* Berlino 1780) e Blair [illegible] *inquiry into the state of slavery amongst the Romans.* Edimburgo 1[illegible]) hanno maggior ordine e più estesa veduta, quantunque si limitino [illegible]e nazioni. Il discorso di P. de Saint-Paul *Sur la constitution de l' escl[illegible]ge en Occident pendant les derniers siècles de l' ère païenne.* Mont[illegible]ier 1837, è degno dei nostri tempi, e ci fa desiderare che egli attenga [illegible] promessa di trattare più largamente dell' origine della schiavitù e del[illegible]a distruzione.

Sul mercato i servi erano disposti in una gran trabacca (*catasta*) a vari scompartimenti, a somiglianza d'altrettante gabbie, nudi, colle mani avvinte e in fronte un cartello, ove, per ordine degli edili, erano dinotate le lor buone e ree qualità (1). Quelli provenienti dall'Asia distinguevansi per i piedi imbiancati di creta. Entro gallerie interne si esibivano i prescelti: i forestieri, di cui non si poteva garantire la docilità, presentavansi con piedi e mani legate e col pileo in capo.

Il compratore va alla piazza, ed espone al negoziante: — Mi fa bisogno d'un mugnaio, d'un torcoliero, d'un segretario per lo scrittoio, d'una donna pel letto, d'un cane per la porta, d'un pedagogo per mio figlio »: guarda, palpa, esamina la forza e l'intelligenza: il venditore è obbligato a dichiararne le malattie e i difetti, se riottoso, se solito a fuggire, o andar girellone. Più tardi fu stabilita una tariffa secondo l'età e la professione; sessanta soldi d'oro per un medico, cinquanta per uno scrivano, trenta per un eunuco minore dei dieci anni, cinquanta se maggiore (2).

Illustri cittadini facevano speculazioni coll'educarne degli sciami; Catone li comprava meschini ed ignoranti, poi fatti robusti e destri li rivendeva; Pomponio Attico ne formava letterati. Mentre alcuni degli Stati Uniti d'America, tra la vantata loro libertà, proibiscono l'insegnar a leggere ai Negri, sentendo come quella mostruosità sia precaria e contro natura, gli antichi ne facevano i loro letterati, tanto era radicata e senza rimedio. Che anzi il servo e il liberto erano il tutto a Roma: colà gli amici non si vedevano che al fòro o nella gozzoviglia; le mogli erano venerate, non amate: lo schiavo al contrario era un animale istrutto, fedele, intelligente, meglio ancora del cane; seguiva il padrone per tutto, gli prestava mille servigi che un libero sarebbesi recati a schifo; il rallegrava colle buffonerie, gli componeva le orazioni da recitare in senato, gli radunava i testi con cui vincere le cause al fòro, i passi di cui compaginare un libro; e così aspirava all'affrancazione. Fatto poi liberto, ottenuto il berretto, la toga, l'anello, riusciva ancor più utile al suo padrone che gli avea comunicato il proprio nome, che lo considerava come interamente devoto al suo bene o ai capricci suoi, negli uffizi domestici, nei pericoli, nei piaceri, nelle faccende de' clienti.

Nella casa gli schiavi esercitavano ogni ministero; essi agricoli, essi mandriani, essi pastori, essi cuochi, e barbieri, e bagnatori, e sarti, e calzolai, e tutto: alcuni si tenevano legati alla porta perchè, fui per dire, abbaiassero al venir d'ogni forestiero; altri dovevano gridare le ore, umani orinoli; altri macinavano, e perchè famabondi non recassero alla bocca qualche pugno di grano, gl'impediva una larga tavola attorno al collo: questi, ai piedi del padrone, tergeva dai tappeti orientali le sordide traccie dell'intemperanza di esso;

(1) *Impeciati pedes, vinctæ manus, inscripti vultus.* Plinio, Hist. nat. VII. 4.
(2) Giustiniano, 530.

quelli servivano da suonatori, da impudici (1), da buffoni, al qual uopo alcuni si tenevano nani collo stringerne sin da fanciulli le membra con cinghie e fin serrandoli in astucci per modo che non potessero svilupparsi. Giulia d'Augusto aveva un nanerottolo ed una schiava non più alti di due piedi. Pregiatissimi erano pure gli ermafroditi, talora artifiziali (2).

Uno schiavo robusto fruttava al suo padrone da venticinque centesimi il giorno; e riceveva al mese venti litri di grano e venticinque di un vinello, fatto, secondo la ricetta di Catone, con aceto, acqua dolce e acqua di mare fracida.

Quali trattamenti soffrissero, fa orrore il pur pensarvi. Palla, accusato di complicità con alcuni liberti, dimostrò che non comunicava mai con essi se non per segni o per iscritto. Antonio e Cleopatra sperimentavano sopra di essi i veleni. Pollione ne fe' gittar alle murene uno che gli ruppe un vaso; del che lo rimbrottò Augusto, il quale non pertanto ne fece impiccare all'antenna uno che gli aveva mangiato una quaglia. Ai pasti, in cui spendevano le intere notti, i Romani facevano assistere gli schiavi, digiuni, in piedi, e guai se avessero tossito, starnutato, sospirato, anzi pur mosso le labbra. Alcuni ricreavano le cene con atroci combattimenti, e i padroni applaudivano, fischiavano e dicevano: — Fatti lontano, canaglia, che il tuo sangue non mi chiazzi la tunica ».

Seneca ci addita torme di ragazzi che, all'uscire dai banchetti, nelle camere aspettavano oltraggi alla natura. Legioni intere di corrotti, provenienti principalmente dall'Asia e da Alessandria, che somministrava i più famosi per sfrontatezza di costumi e vivacità di spirito, erano disposte secondo il paese ed il colore con tant'arte, che tutti avevano corporatura snella, volto fiorito della prima lanugine; nè mai uno dai capelli lisci confondevasi con quelli dai capelli crespi. Alcuni non viaggiavano che col viso bisunto, perchè il sole e il freddo non intaccassero la dilicata pelliccina. Plinio e Quintiliano (3) raccontano con che arti infami si celavano i difetti di quelli destinati ad infami piaceri, e con quali erbe si ritardavano i segni della pubertà. Dione racconta che ogni dama tenevasi accanto schiavi ignudi; altre uscivano accompagnate da giovani scostumati; e neppure la castigata lingua sacerdotale del Lazio basta a velare le turpitudini che ad esse imputa Giovenale (4) (5).

(1) *Impudicitia in servo necessitas, in liberto officium, in ingenuo flagitium est.*

(2) Seneca, *Ep.* 47. — Gori (*Descriptio columbarii*), Pignorio (*De servis*), Popma (*De servorum operibus. Suppl. ad* Grævii *Thesaur.* vol. III) enumerano con particolari nomi almeno ventitrè specie d'ancelle, e più di trecento specie di schiavi.

(3) Plinio, xvi. 18; xxi. 26; Quintiliano, ii. 16; v. 12.

(4) *Sunt quas eunuchi imbelles, ac mollia semper*
Oscula delectent, et desperatio barbæ,
Et quod abortivo non est opus. Illa voluptas
Summa tamen, quod jam calida matura juventa

La notte si chiudevano in ergastoli e grotte, ove su giacigli o per terra s' ammonticchiavano uomini e donne. Fatti poi vecchi o malati incurabili, si portavano all' isola d' Esculapio sul Tevere, e colà abbandonavansi a morire. Claudio imperatore pensò riparare a quest' ultima crudeltà col dichiarare che il servo così esposto rimanesse libero: allora i padroni gli uccisero; ma l' imperatore gl' imputò d'omicidio.

Avendo il senatoconsulto Silaniano, ai tempi di Augusto, decretato che, quando un cittadino si trovasse ucciso da uno schiavo, tutti gli altri suoi si mettessero a morte; ed essendo Pedonio Secondo, prefetto di Roma, ucciso da uno schiavo per gelosia di un basso amore, alcuni mormorarono perchè si mandassero a morte quattrocento schiavi, senza dubbio innocenti: ma il giureconsulto Cassio, gran conoscitore del giusto e dell' ingiusto, si alza in senato e rimprovera

61 d.C.

Inguina traduntur medicis, jam pectine nigro.
Ergo spectatos ac jussos crescere primum
Testiculos, postquam cœperunt esse bilibres,
Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.
Conspicuus longe, cunctisque notabilis, intrat
Balnea, nec dubie, custodem vitis et horti
Provocat, a domina factus spado. Dormiat ille
Cum domina: sed tu jam durum, Postume, jamque
Tondendum eunucho Bromium committere noli. Satira vi. 366.

(5) Quadro veramente spaventevole e luttuoso è questo che l' autore, fattosi imitatore del satirico Giovenale, ha voluto presentarci della misera condizione de' servi. Guai ai vinti, era la nenia volgarmente decantata. *Captivitatis nulla major calamitas est, quam ad alienam libidinem trahi.* Hier. in epist. *Captivitatis nescia est pudicitia* scriveva S. Ambrogio. Quale sfregio maggiore apportar si poteva all' umanità da uomini, che pur gloriavansi «*parcere subjectis, et debellare superbos?* Virg. Aeneid. vi. Indarno gridava Quintiliano: *Servi quos bellorum iniquitas victoribus in prædam dedit, eisdem legibus, eadem fortuna, eadem necessitate nati sunt: ex eodem loco spiritum trahunt; nec natura illis, sed fortuna dedit dominum:* declam. 13. Chè reputati come cose, inferiori alle bestie, servivano di vile zimbello ad un popolo che, nutrito nella fierezza, satollo di umano sangue, nuotante nelle più laide nefandezze, prestava culto superstizioso a divinità foggiate da brutale libidine, e da una politica la più schifa e detestevole. A che non è trascinato l' uomo lasciato a sè stesso? A che la risparmia il reprobo suo senso? *Quid intactum nefasti liquimus? . . . Quibus pepercit aris?* Hor. 1. 36. Al quale torrente, che straripato per tutto imperversava, solo l' Evangelo che ispira i veri sensi di umanità, solo quella legge di grazia che non dalle soglie superbe del Campidoglio, ma dall' umile presepe di Nazaret, della pietà, mansuetudine, e mitezza di cuore, oppose un argine, e ne arrestò la piena. Quindi stabilita la fraterna carità che solleva l' uomo dalla misera condizione di servo a quella di figliuolo adottivo di Dio; quindi quella Religione pura ed immacolata, i cui dogmi sono purità ne' costumi, semplicità ne' modi, santità ne' connubi, amore alla verginità, il cui tipo è stato il santissimo suo legislatore; da cui l' uomo è elevato alla dignità di esser membro di quella Chiesa, della quale capo è Gesù Cristo. Quanto deve l' uomo alla Religione del Verbo di Dio fatt' uomo, Gesù Cristo! (C. B.)

cotesti novatori. — E che? cercheremo noi ragioni quando già pro-
« nunziarono gli avi, più saggi di noi? Possibile che tra quattro-
« cento schiavi nessuno avesse notizia dell'uccisore? eppure nes-
« suno lo rivelò nè arrestollo. Voi dite che periranno degl'innocenti;
« ma quando un esercito che mancò di coraggio vien decimato, i
« prodi come i vili non corrono la ventura? In ogni grand' esempio
« v' è qualche cosa d'ingiusto; ma l'iniquità commessa verso alcuni
« uomini è compensata dall' utilità che tutti ne traggono » (1). E per
tale ragionamento salvata la dignità della legge, quei miserabili fu-
rono menati al supplizio fra una doppia ala di soldati, e fra le urla
del popolo che malediceva la legalità.

Altri orrori ci rivela un editto di Costantino Magno, il quale, gui-
dato da nuovi lumi, osando far guerra al passato e aiutare la religio-
ne dell' avvenire, proibì d' appiccare gli schiavi, di precipitarli dal-
l' alto, d' insinuare il veleno nelle lor vene, nè di bruciarli a lento
fuoco, o lasciarli basir dalla fame, o putrefare dopo sbranatine i
corpi (2).

Quella monotonia di patimenti era interrotta una volta all' anno,
quando, nell' orgia de' Saturnali, ricuperavano una momentanea li-
bertà, quasi per sentire più grave la severa disciplina abituale.

Per le donne vi andava connesso il prostituirsi o ai brutali signori,
o agli indistinti consorti, o ai dissoluti nei lupanari, aperti come
un altro guadagno dei padroni. Il severo Catone avea prefisso una
tassa per gli amplessi delle sue schiave. Giovani, erano esibite alle
ubriache voluttà dei convitati; vecchie, s'insultava al loro obbrobrio,
imprimendo osceni motti sul seno avvizzito. Oltre le dure fatiche e i
confusi abbracciamenti, doveano sopportare i capricci delle dame:
e mentre queste s'adornavano, molte stavano loro attorno, nude sino
a mezzo il corpo, intenta ciascuna ad un ornamento. La signora a-
veva in pronto un aguto col quale punger le infelici nelle braccia o
nel seno ad ogni lieve mancamento, o quando l' arte loro non fosse
da tanto d'emendarle i difetti della natura o di rinverdirne la bellez-
za, sfiorata dall' età o dalle dissolutezze.

A conoscere e stimare la società antica non basta considerare gli
schiavi nella persona loro, e nella relazione individuale col padrone;
ma voglionsi vedere siccome la parte attiva della popolazione di tutti
i paesi; dalle istituzioni, dai pregiudizi e dalla consuetudine posti
fuor della legge civile ed umana, eppure indispensabili alla sussi-
stenza di tutti. Scrittori e statisti s' accordano presso ogni gente
colta a riguardare come qualcosa d' ignobile e disonorante il lavoro
e l' industria. Senofonte dice, che l' uomo condannato alla fatica più
non ha tempo di far nulla per sè nè per la repubblica, e diviene cat-
tivo cittadino, cattivo difensor della patria. Cicerone trova vergo-
gnosa ed indegna d' uom libero qualunque professione laboriosa, a
mala pena eccettuando le più elevate, come la medicina e l' archi-
tettura; il commercio stesso è da lui tollerato sol quando rechi in-

(1) Tacito, *Ann.* xiv. 42 e seg.
(2) *Cod. Teod.* ix. 12.

genti guadagni. Fin l'agricoltura, l'arte degli antichi consoli e dittatori, non ischermiva dal disonore gli operai dipendenti.

La classe attiva era dunque, si può dire, tutta di schiavi: Varrone classifica gli stromenti dell'agricoltura in vocali cioè gli schiavi, semivocali cioè le bestie, e muti cioè le cose inanimate; Aristotele vi dice che « il bue tien vece di schiavo al povero » (1); Catone, che « per coltivare ducentoquaranta ingeri d'oliveto si richiedono tredici schiavi, tre bovi, quattro asini » (2). Gli schiavi cavano le miniere, lavorano negli opifizî, son noleggiati per le costruzioni; ne hanno i templi, ne hanno le città e le corporazioni; essi adempiono gli ordini dei magistrati, curano gli acquedotti, le vie, gli edifizî; remano sulle flotte, prestano servigi negli eserciti; tanto più necessarî quanto men si conoscono i soccorsi della meccanica; ed usati ed abusati colla negligenza che si ha per cose nè rare nè di prezzo. Onde allorchè ammiriamo o la mole Adriana o il Colosseo o la via Appia, fra la meraviglia ci sorga un sentimento umano al pensare quanti padri furono strappati dalle case — dalle case io dico — per erigere quei monumenti del fasto romano.

Soltanto per tali servigi gli schiavi meritano, nella storia e nei libri d'economia privata e pubblica degli antichi, una menzione, scarsa anche questa in ragione della disistima in cui fu tenuto sempre il lavoro: del resto non hanno nella società funzione alcuna, nè parte alle lodi o al compatimento sparsi sulle glorie e sulle miserie del resto dei mortali.

L'emancipazione loro non era prodotta da un sentimento di eguaglianza morale o di umana fraternità, ma dal capriccio, dall'orgoglio, dalla corruzione. Le schiave compravano il titolo di liberte colle arti che oggi rendono infami le libere. I liberti erano ministri di sedizione, di brogli, di misfatti ai ricchi, codazzo ai loro passeggi, ornamento ai loro funerali; talchè il numero ne cresceva a misura della corruttela.

E quanti fossero questi infelici, vel dica il doversi nelle case più grandi usare un nomenclatore per tenerne a mente i nomi. Crasso possedeva cinquecento muratori, che noleggiava a opera; un avvocato non andava alla ringhiera senza trarsene dietro un nembo; nel campo di Cepione, su ottantamila soldati contavansi quarantamila schiavi; in coda alle legioni di Cesare nelle Gallie ne venivano tanti da metterle un giorno a pericolo; Cajo ne contava cinquemila; e se anche vogliamo dubitare dell'asserzione di Ateneo (3) che moltissimi (παμπολλοι) romani ne possedessero le dieci e fin le venti migliaia, ci rimane il testamento ove Claudio Isidoro querelasi che, per le molte perdite rilevate nelle guerre civili, non lasciava che quattromila centocinquantasei schiavi, cinquemila seicento paia di bovi, venticinquemila teste di bestiame minuto, e seicento milioni di sesterzi (4). Qual-

(1) *Politica*, I.
(2) *De re rustica*, X. e XI.
(3) *Deipnosophistæ*, lib. VI.
(4) SVETONIO in *Augusto*, 16; PLINIO, XXXIII. 10.

trocento ne cedette con una villa al figliuol suo una vedova africana privata, che riserbavasi per sè la maggior parte del patrimonio (1). Erasi una volta proposto di dare agli schiavi un abito particolare; ma si avvertì che troppo pericolo sovrastava se essi avessero con ciò potuto vedere quanto pochi erano i liberi (2).

Posto che senza industria non può sussistere una società, e che quella non deva esercitarsi se non da schiavi, noi troviamo la ragione perchè la servitù era tenuta come un diritto naturale, come un assioma politico nell'opinione dei possessori e de' savi, i quali non sapeano figurarsi un consorzio civile senza questa infelicità; anzi gli schiavi stessi, qualora insorsero, non negavano la giustizia della loro condizione, ma solo protestavano contro gli eccessi dei padroni. Ricordatevi come lo spirito geloso ed esclusivo delle nazioni antiche vedesse un nemico in ogni straniero, in ogni nemico una preda, e vi sarà chiaro come incancrenisse una piaga, per cui nessuna mano mortale avea rimedio. Però di tempo in tempo era dovuta una soddisfazione all'umanità, una protesta contro la nequizia, un principio di giustificazione alla Provvidenza.

La Sicilia massimamente abbondava di schiavi, segnali con un marchio; e i possessori ricchissimi e superbi ne compravano ergastoli interi, e scarseggiando il cibo, gli avvezzavano a rubare, assaltar alla strada, invadere villaggi. Armati a foggia di guerrieri con mazze, lancie e noderosi randelli, avvolti in pelle di lupo, e accompagnati da grossi mastini, viveano a cielo aperto di ladronaia e di minaccie. I pretori non osavano mettervi freno rigoroso, per rispetto ai loro padroni, che essendo cavalieri romani, aveano in mano i giudizî, talchè avrebbero potuto, chiamandoli a sindacato, fare scontar caro l'adempimento del lor dovere.

Tra quei padroni si distingueva per ricchezza ed arroganza un tal Damofilo di Enna, che possedeva ampie campagne, molto bestiame, moltissimi servi, e « per lusso e crudeltà emulava gl' Italici che viveano in Sicilia ». Scorreva egli il paese accompagnato da una caterva di schiavi, di leggiadri ragazzi, d' adulatori; ed ai primi non risparmiava contumelia veruna, benchè persone nate civilmente, e fatte prigioni in guerra; li marchiava in viso a punte di stilo, alcuni ne teneva chiusi e incatenati negli ergastoli, altri mandava a pascolare gli armenti, misurando ad essi il pane quanto solo bastasse a prolungarne le miserie, e non passava giorno che, per punizione od esempio, non ne facesse sferzare alcuno, mentre Megalide sua moglie dilettavasi ai supplizî loro e delle ancelle.

Per quanto i patimenti li avessero curvi ed avviliti, si risentirono quei miseri all' eccesso di essi, e, fatta un' intelligenza, si levarono coll' impeto di chi spezza una durissima catena (3).

Già quando Roma meditò primamente uno sbarco in Africa, avea 257

(1) Apulejo, in *Apolog.*
(2) *Quantum periculi immineret, si servi nostri numerare cœpissent.* Seneca, De clementia, I. 24.
(3) È narrato questo tumulto da Diodoro ne' *Frammenti.*

fatto leva di quattromila Sanniti obbligandoli al remo; i quali repugnando, s' accordarono con tremila schiavi per far movimento, e minacciarono la quiete de'loro tiranni: ma Errio Potitio, capitano degli ausiliari ch' e' s' erano preso per guida, li tradì. Ora, alla fama della
135 nuova sollevazione in Sicilia, risposero tutti gli schiavi, cui la servitù lasciava parte dell' anima; in Asia un Aristonico, spacciandosi figlio d'Eumene II re di Pergamo, occupò Leuca, e, sbaragliato dagli Efesini, si ritrasse nel cuor dell'Asia, ove, chiamati i servi a libertà, accozzò un grosso esercito. Nell' Attica insorgono ventimila cavatori di miniere; altri a Delo, altri nella Campania; persino in Roma centinquantamila servi congiurano. Nè proclamavano già la liberazione e l' eguaglianza degli uomini, voce che dovea tardare un secolo e mezzo a sonare da una capanna e da un patibolo per non morire mai più; solo volevano scuotersi di dosso l' intollerabile giogo.

Tra gli schiavi di Sicilia era un Euno, nativo d' Apamea in Siria, pratico d' incanti e divinazioni, che dava a intendere gli si rivelasse l' avvenire prima in sogno, poi anche desto; e perchè non in tutte le sue predizioni fallava, era salito in concetto tra' suoi consorti. Or maneggiava ferri roventi, or mandava fiamme per la bocca, ammirato dall' ignoranza: vantava gli fosse comparsa la gran dea Sira, predicendo ch' ei diverrebbe re; e lo ripeteva ai compagni ed al padrone Antigene. Questi prendeva spasso di tal fantasia, e soprannominollo il re; e per tale facendolo vedere a' suoi amici, gli domandava come avrebbe trattato questo e quello, giunto ch' ei fosse al trono; Euno rispondeva cose bizzarre o sensate, e la brigata rideva, e gli gettava alcun che de'rilievi del pingue banchetto.

Maturata la sommossa, gli ammutinati si ricordano dell' indovino e del re; corrono ad Euno per consultarlo, ed egli prestigiando risponde che gli Dei consentono, anzi esortano alla ribellione. Facilmente si crede quel che piace: quattrocento schiavi stringonsi in massa, ed eserne capo chi poteva meglio di Euno? Dal quale guidati irrompono in Enna, mandando a macello e stupro, non perdonando a fanciulle o a matrone: altri schiavi fanno turba, scannano i propri padroni, aiutano a trucidare gli altrui: Damofilo e sua moglie da una villa vicina strascinati in città, sono esposti sul teatro, quivi regolarmente giudicati, poi ad obbrobrio ucciso l' uomo, Megalide abbandonata alle ancelle che ne fanno il più squisito strazio. Solo fu risparmiata una loro fanciulletta che, quando vedeva maltrattati i servi, li compativa, li soccorreva in prigione, li curava infermi, li pasceva affamati.

Euno, mercè de'suoi scaltrimenti e del nome di lieto augurio, gridato re da senno come prima era per celia, assume diadema e porpora, dichiara regina sua moglie, chiama sè Antioco, e Siri i sollevati; sceglie a consiglieri quei che avea trovati più destri e più accorti, fra cui un tale Acheo; ed esercitando ferocemente il dominio, propone di uccidere tutti gli Ennesi, eccetto quelli che sappiano e vogliano fabbricare armi. Simile all' imperatore Cristoforo di San Domingo, fra tre giorni ebbe ai suoi comandi mille settecento uomini, armati alla meglio, e si diede ad infestar il paese colla brutalità

naturale in un branco poco meglio che di bestie, nelle quali d'uomo non erasi alimentato che l'istinto della vendetta. Poi cresciuto fin ad avere diecimila combattenti, osò affrontare in campo Lucio Ipseo indi altri generali romani, e più d'una volta ne partì vincitore.

In altra parte Cleone cilice ammutinava gli schiavi; e mentre i Romani speravano che le due bande, venendo a contesa per rivalità, si scannerebbero fra loro, e la Sicilia rimarrebbe sgombra di nuovo, Euno, che non doveva mancare di accortezza, seppe trarre a sè Cleone, e sottoporselo co' suoi cinquemila. Onde, un mese dopo l'insurrezione, trovandosi in piedi fin ducentomila guerrieri, osò assalire Messina, da cui però lo respinse il console Calpurnio Pisone (1).

Ma siffatte turbe ragunaticcie, se hanno impeto feroce per avventarsi alla vittoria, agevolmente sono raggirate dalla politica scaltrezza, o superate dalla calcolata disciplina. Le sommosse che accennammo in altri luoghi, restarono soffocate coll'accorrere prontamente e col moltiplicare atroci supplizi. In Sicilia però continuarono le vittorie e le città prese, finchè Rupilio assediò Taormina, riducendola a tali strettezze, che l'uno mangiava l'altro; e finalmente il siro Serapione tradì la ròcca, e i rifuggiti in essa furono, dopo orribili tormenti, dall'alto di quella precipitati. Enna pure fu stretta, Cleone ucciso in una tremenda sortita, poi per tradimento presa anch'essa, e ventimila Sirî trucidati. 133

Euno, cui mancava il valore indispensabile a un capo d'insorgenti, fuggì con seicento uomini, i quali vedendosi irreparabilmente inseguiti, si uccisero un l'altro; ed egli, preso in una grotta ov'erasi ricoverato col cuoco, il panattiere, il bagnatore ed il buffone, fu gettato nelle prigioni di Morgantina, ove morì consunto dai pidocchi. Rupilio ridusse in quiete la Sicilia nel modo che ognuno può pensare.

Le tempeste lasciano un forte mareggio anche dopo quietate. Varie sommosse minori davano sù tratto tratto per l'Italia, tanto più pericolose, quanto che i Cimri aveano passato le Alpi, e risvegliavano la spaventosa memoria di Brenno. A Nocera trenta servi insorsero, e furono puniti: duecento a Capua, e perirono. Tito Minucio Vezio, cavaliere romano di ricchissimo padre, s'innamorò d'una schiava altrui, e non potendo vivere senza di lei, l'ebbe a sue voglie pel convenuto prezzo di sette talenti attici. Venuto il giorno del pagamento, non trovandosi danari, chiese trenta giorni di proroga; scaduti i quali, nè essendo ancora in grado di soddisfare, e andando ognor più pazzo della schiava, pensò ricorrere alla violenza. Comprate a respiro cinquecento armadure, e portatele in campagna, esortò quattrocento schiavi ad ammutinarsi, e a capo loro prese la corona, maltrattò i suoi creditori, invase le ville, arrolando chiunque

(1) Questi è l'autore della legge *De repetundis* per frenare la rapacità dei magistrati. Mentre era pretore in Sicilia, il senato gli mandò danaro per comperar grano; ed egli il fece con tanta lealtà, che rinviò la più parte della somma speditagli: donde acquistò il titolo di *Frugi*. Cicerone, *in Verrem*, III.

volesse, uccidendo chi rifiutasse, dando asilo ai servi fuggiaschi. Il senato fu pronto ai provedimenti, e Lucio Lucullo dopo molta resistenza vinse Minucio, il quale si diede la morte; i suoi seguaci furono uccisi, eccetto Apollonio che gli avea traditi.

104 Allorquando Cajo Mario s'apparecchiava a guerreggiare i Cimri, avuta dal senato autorità di chiamar aiuti d'oltremare, ne chiese a Nicomede II re di Bitinia: ma questi rispose non esserne in grado, perchè la più parte de' suoi sudditi erano stati rapiti dagli esattori, e venduti schiavi. Allora il senato proibì che verun libero, di nazione alleata al popolo romano, si facesse schiavo in provincia; quelli che il fossero, venissero dai proconsoli e dai pretori vindicati in libertà.

In forza di tale editto, Licinio Nerva, pretore della Sicilia, ne affranca ottocento in pochi giorni. Allora sorge in tutti gli altri la speranza e la smania di libertà: del che spaventata la *gente onesta*, a danaro induce Nerva a desistere; ed egli, il buon pretore, quanti si presentavano allegando titoli per divenire franchi, li rinviava con superbi rimbrotti. Irritati questi dall' insulto ancor più che dal danno, cospirano: trenta schiavi di due ricchi fratelli, preso a capo Oario, trucidano i padroni, poi levano a rumore le ville vicine; più di centoventi compagni trovano prima dell' alba; occupano un luogo forte, e lo muniscono con ottanta uomini, che si uniscono loro armati di tutto punto. Nerva accorre, ma non riuscendogli la forza, s' aiuta col tradimento. Promette impunità a Cajo Titinio condannato a morte, il quale con un drappello fidato s' accosta alla ròcca dei rivoltosi, fingendo venire a far causa con loro contro i comuni oppressori; ma eletto capo, apre le porte: i più periscono combattendo, gli altri sono dirupati dall' altura.

Poco stante si ode che ottanta altri levarono tumulto, e, ucciso Publio Clonio cavaliere, ingrossano ogni giorno. Il pretore cammina contro il monte Capriano, dove aveano fatto nodo; ma parendogli duro il cozzo, volta verso Eraclea, mentr' essi imbaldanziti che non osasse attaccarli, scorrono di vicinanza in vicinanza, crescono ad ottocento ben in arnese, sconfiggono il perfido Titinio, delle cui armi si riforniscono. Sono ormai seimila, e creano re un Salvio, valente aruspice, sonatore di tibia e guidatore di pompe, il quale, lasciando le città come luoghi di mollezza e memori del servaggio, divide i redenti in tre squadre, con capitani che battessero la campagna, e dopo il saccheggio convenissero a un luogo stabilito.

Trovatosi a capo di duemila cavalli e ventimila pedoni, esercitati alla guerra, e feroci nel fresco acquisto della libertà, assalta Morgantina. Il pretore li sorprende, invade e spoglia il campo; ma essi riavutisi, rintegrano la battaglia e volgono in rotta i Romani. Avendo Salvio mandato un bando di risparmiare chiunque cedesse le armi, i più s' arresero, seicento soli caddero uccisi, quattromila prigionieri.

Tanto credito gli acquista la vittoria, che duplica l' esercito, batte francamente la campagna, e annunzia la libertà a quanti vivono schiavi in Morgantina. Ma lo avevano prevenuto i padroni col pro-

mettere lo stesso; onde gli schiavi in città combatterono sì ostinati, che Salvio dovette dar indietro. Cessato appena il pericolo, fu dal pretore abolita la promessa dei padroni: onde gli schiavi delusi, uscirono in frotta per unirsi ai sollevati.

103 Altri ancora levarono il capo a Segesta, al Lilibeo, altrove, mettendosi sotto la guida di Atenione cilice, uom forte e astrologo, che in cinque giorni ne adunò mille: ma prudentemente non accoglieva tutti i fuggiaschi, sibbene i soli valorosi; gli altri persuadeva a rimanere agli uffizi, e procurargli vittovaglie e informazioni. Voleva ancora fosser rispettati il territorio e gli animali, come d'un regno promessogli dagli astri, che fra poco possederebbe. Con meglio di diecimila uomini assediò l'inespugnabile Lilibeo; ma accorgendosi che era fatica perduta, disse che le stelle il consigliavano a levarsi tosto d'attorno a quella fortezza. Ed ecco in quel punto entrar nel porto vascelli, portando coorti maure in aiuti degli assediati, che, sortiti di notte, assalgono i rivoltosi e ne fanno macello: fatto che crebbe ad Atenione la fama di profeta.

Coloro che conoscono la sollevazione dei Negri, avvenuta all'età nostra nella più bella delle Antilie, non hanno bisogno ch'io stia a descrivere qual fosse la condizione del paese. Restando chiusi i tribunali, ognuno faceva il suo talento: anche i liberi ridotti a povertà rompevano ad ogni eccesso: nessuno s'affidava ad uscir dalle mura. Salvio progredendo, a Leontino radunò un esercito di trentamila uomini, celebrò la festa degli eroi Palici, semidei principalmente venerati in Sicilia; soprannominato Trifone, elesse per residenza il forte di Triocala, attorno a cui fabbricò una città del giro di otto stadi, con fossa e fôro e palazzo, v'elesse un consiglio, e assunse i littori e le insegne della maestà. Di là questo re degli schiavi, emulo degli eroi, mandò ad Atenione venisse ad unirsi con esso: e quegli, posponendo la dignità all'utile comune, venne con tremila dei suoi, mentre gli altri scorrazzavano i campi dilatando la sollevazione (1).

L'affare traevasi in lungo, ed era necessario un colpo decisivo. Licinio Lentulo venne dunque con quattordicimila Romani, oltre ottocento Bitini, Tessali, Acarnani, seicento Lucani, altrettante reclute, a quietare la Sicilia. Atenione, ignaro di quella guerra per bande in cui deve consistere la tattica de' sollevati, propose di combattere in campo aperto; onde quarantamila schiavi scesero a battaglia 102 presso Scirtea. La disciplina prevalse: ventimila restarono uccisi, gli altri dispersi: Atenione, ferito, stette fra i cadaveri sinchè la notte fuggì, e Triocala fu cinta d'assedio.

Lo scoraggiamento fu pronto quanto pronta era stata la baldanza,

(1) È curiosa l'identità di molte circostanze di questa insurrezione con quella di San Domingo dopo il 1801. Quivi egualmente Toussaint si univa a Cristoforo, aveano salvezza ne' boschi, perdeano qualvolta Leclerc o Rondet li traeva alla campagna; eguali devastazioni, eguali perfidie, eguale consenso nelle piantagioni vicine, egual lotta e successiva conciliazione fra il capo de' mulatti Pethion e quello dei negri Cristoforo.

e parlavano di rimettersi alla misericordia de' padroni; ma i più risoluti li distolsero, persuadendoli a vender cara la vita, anzichè consumarla fra lenti spasimi insultati: e colla forza della disperazione precipitatisi sui Romani, li sbaragliano e respingono da Triocala.

Gneo Servilio, surrogato nel comando, non fece verun progresso; mentre Atenione, succeduto al morto Salvio, prosperava la fortuna
100 degli schiavi. Ma a loro danno moveva il console Cajo Mario, preceduto dallo spavento che infondeva il vincitore de' Cimri. Manio Aquilio suo collega rincaccia i rivoltosi, li vince più volte, e in duello uccide lo stesso Atenione; diecimila avanzati rifuggono a luoghi forti, ma egli con ostinazione li persegue e snida. Un milione di schiavi diconsi periti in quella guerra. Più non ne restavano che mille, attestati con Satiro, i quali si arresero. e dalla romana magnanimità furono condannati a combattere colle fiere. Vollero almeno morire nobilmente; e come si videro messi nell'arena colle armi usate a tale battaglia, dispostisi presso gli altari, intrepidamente si uccisero l'un l'altro: Satiro per ultimo si confisse la spada nel petto, con grandissimo divertimento del senato e del popolo romano.

CAPITOLO V.

Guerre esterne. Mario. I Cimri.

I turbamenti intestini non aveano sospeso le guerre esterne di Roma. Dominava essa allora, oltre l'Italia propria, la Sicilia, la Gallia Cisalpina, la Liguria, la Sardegna, la Corsica, le due Spagne, il territorio di Cartagine, la Macedonia, l'Acaja, il regno di Pergamo, formanti altrettante provincie. Alcune città vinte pretesero colla forza i diritti negati, ma il senato pose il piede sulle prime faville; e
125 Fregelle sorta ad aperta ribellione, fu rasa dalle fondamenta. Fulvio Flacco, il violento amico de' Gracchi, menò primo le legioni romane di là dell'Alpi per soccorrere i Massilioti contro i Sali: poi Sestio Calvino suo successore condusse più prosperamente la cosa, e vi
120 fondò una città detta *Aquæ Sextiæ* (Aix), che ai Massilioti fece sentire ben tosto quanto imprudente fosse l'essersi chiamato tali vi-
118 cini. Per saldare quel possesso, Marzio Re piantò una colonia romana a Narbona, ove fu schiuso un porto, stanziata la flotta, e diretto il commercio d'Italia, d'Africa e di Spagna, a scapito di Massilia.

Col solito titolo di difendere gli Edui contro Allobrogi ed Arverni, Roma campeggiò fra le Alpi. Re degli Arverni era allora Betulto, il cui padre possedeva tanta ricchezza, che talvolta scorreva i campi in carro seminando monete; in un ricinto di duemila metri dispose eccellenti bevande e cibi, corte bandita a chiunque v' accorresse per molti giorni. A un altro banchetto un poeta essendo tardi venuto e

compiangendosene, l'Arvernio (1) gli gettò una borsa d'oro, talchè il bardo continuò a cantare, che sotto i piedi del re zampillava ogni bene. Betulto fu facilmente vinto dal console Domizio, che invitatolo a parlamento, lo spedì incatenato a Roma, dove ornò il trionfo. Quinto Fabio, che col finire quella guerra meritò il titolo d'Allobrogo, 124 ridusse la Gallia meridionale in provincia consolare (*Provenza*), dove cioè un console doveva arrivare ogni anno coll'esercito: segno del quanto poco sincera credevano la sommessione.

Nelle due grandi isole vicine alla Spagna Tarragonese vivevano selvaggiamente nelle grotte i Baleari, pascolando gli armenti, ed abili massimamente nel trar di fionda, al che gli avvezzavano le madri col non porgere ai bambini il pane, ma sospenderlo ove dovesserlo cogliere con quell'arma. Corseggiavano anche, e talora giungevano sino in terraferma per aver l'olio e il vino. A frenarli e punirli d'aver soccorso i Cartaginesi, Roma armò contro loro uno 123 sproporzionato naviglio, col quale vintili li sterminò tutti, di trentamila che erano; e fabbricatevi due città Palma e Polenzia, Quinto Metello vi tradusse coloni e trionfò. Cecilio Metello, ambendo anche esso gli onori del trionfo, invase la Dalmazia senza ragione, e senza 118 ostacolo la soggiogò.

Questi Metelli erano figli di Quinto il Macedonico, mentovato dagli storici per istraordinaria felicità. Nato illustre in illustre patria, robusto a prova delle maggiori fatiche, ricco l'animo di belle qualità, ebbe donna savia e feconda; de' quattro figli tre vide consoli, uno soprannominato il Balearico, uno il Dalmatico pei loro trionfi; ben collocò le figliuole, e ne vide i fanciulli; meritò egli stesso il titolo di Macedonico, e onori, dignità, comandi, favori, quanti potè desiderarne. L'insulto che dicemmo usatogli dal tribuno Atinio, e la nimicizia con l'Africano Minore, sono i soli dispiaceri che gli toccassero: ma il primo gli tornò in trionfo; e quando Scipione fu morto, egli disse a' figli suoi: — Andate, e onoratene i funerali, chè non vedrete la bara di un cittadino più grande ». Principe del senato, morì calmo in tarda vecchiezza, portato al rogo dagli insigni suoi figli.

La memoria dei Gracchi, non che essere spenta, diveniva sovente pretesto di turbar la quiete de' ricchi. Opimio fu chiamato a render ragione dei cittadini uccisi, ma n'andò assolto. Licinio Crasso, cognato di Gracco, e genero di quel Muzio Scevola augure che fu reputato un oracolo delle leggi, come un prodigio pel bel sapere e probo operare, accusò Papirio Carbone, perchè da amicissimo dei Gracchi erasi mutato in protettore del loro assassino.

È una particolarità dei costumi romani questo aver un nemico dichiarato. I giovani che entravano nella carriera pubblica colle aringhe, cominciavano per lo più ad accusare un personaggio di grido, e a forza di eloquenza farlo condannare ad ammende o all'esiglio. Cicerone fra i mezzi di acquistar gloria, pone queste accuse giovanili, sebbene consigli a scerre piuttosto la difesa, parendo, di-

(1) Credo appellativo il nome di Λουέρνιος che leggesi in Ateneo, e lo correggo in Αρυέρνιος.

c' egli, da uom duro il mettere a pericolo di morte un altro, *massime* se innocente. « Del difendere poi un reo (continua il moralista) « non conviene farsi coscienza, giacchè il patrono segue il verosimi- « le anche quando paia men vero (1) ». Così dalla calunnia, pessima delle scelleraggini, egli dissuadeva i giovani per pura convenienza, e l' arte del dire considerava mero esercizio di destrezza, ove non mirare che al trionfo del proprio assunto, e alla depressione di un emulo, il quale poi, cogli aderenti suoi, restasse perpetuo nemico.

Licinio Crasso, che doveva riuscir insigne fra gli oratori romani, per cominciare anch' esso la carriera con un' accusa clamorosa, ove sfoggiar l' abilità del dire e la conoscenza delle leggi, assalì Carbone, il quale al credito e al potere univa un' eloquenza senza pari. Crasso alle prime si confuse, tanto da non poter continuare l' arringa : ma ripreso animo, incalzò l' avversario rinfacciandogli e gli eccessi mentre stava co' faziosi, e le viltà commesse tornando ai buoni, per modo che quegli prevenne la condanna coll' avvelenarsi. Però il giovane per vincere la causa non dimenticò l' onestà, giacchè un servo offeso avendogli recato uno stipo contenente le carte di Carbone, Crasso, senza manco aprirlo, il rimandò collo schiavo al padrone.

Ma un altr' uomo sorgeva, per oltrepassare tutti questi, e vendi- 153? care sui nobili il sangue de' Gracchi. Cajo Mario nacque di basso luogo in Arpino, e tardi conoscendo la corruzione e la pulitezza di Roma, conservò sempre del duro e del selvaggio. Militando a Numanzia, mostrò tal valore, che Scipione a chi gli chiedeva chi mai sarebbe in grado di succedergli, additò Mario. Questa parola infervorò l' ambizione dell' Arpinate, il quale costretto a spianarsi la via da sè, come chi nasce senza avite clientele, paziëntò e soffrì lunghi 118 rifiuti, finchè ottenne la questura, poi il tribunato. Allora propose una nuova maniera di dar i voti, per cui il broglio restasse impedito : ed essendosegli opposto il console Cotta, Mario entrò in senato, minacciandolo se non desistesse dall' opposizione, e fece arrestare Metello presidente che favoriva al console.

Tale ardimento avvisò i padri e la plebe, che in lui troverebbero un uomo inaccessibile a paure ed a riguardi nel sostenere la causa 116 dei più. Fatto pretore, sbrattò la Spagna dalle masnade ; poi reduce in Roma, prese parte agli affari pubblici : e sebbene privo di ricchezze, d' eloquenza e di politici scaltrimenti, pure con un carattere saldo, un' instancabile pertinacia al lavoro e un modo di vivere popolesco, acquistò autorità.

Fra senatori e cavalieri stava allora diviso il dominio ; ai senatori le magistrature e la potenza politica ; ai cavalieri il danaro, le terre, i giudizî ; e gli uni connivendo agli eccessi degli altri, cospiravano a deprimere i plebei. Mario, uomo nuovo e inavvezzo allo strepito del fòro, mal si reggeva tra la lotta e le intelligenze delle due parti, e mostravasi pusillanime nei maneggi civili, quanto era intrepido in guerra. Conobbe dunque che questa gli era necessaria per

(1) *De officiis*, II. 10.

poter primeggiare; ed una ardeva allora di peggior natura che le precedenti.

Quando i Romani ebbero domata Cartagine, ridussero a provincia la Zeugitana e le poche città marittime del sud-est, che all'emula erano rimaste fedeli. Indipendenti conservaronsi in Africa la Cirenaica, che poi dal suo re Apione fu lasciata ai Romani; la Mauritania, che estendeasi dal Mediterraneo alla Getulia, e dall'Atlantico al fiume Molocath (*Malva*), e dove regnava Bocco; e la Numidia, che teneva da esso fiume al territorio cartaginese, e dall'Ampsagas era divisa in due parti, l'orientale abitata dalla tribù de' Massili, l'occidentale dai Massesili, obbedienti la prima a Massinissa, l'altra a Siface. Soccombuto questo alla sua fedeltà per Cartagine (V. II. pag. 502), gli Stati ne vennero concessi a Massinissa, talchè le due tribù formarono un popol solo, steso dal Molocath alle frontiere di Cirene. 96

Per quanto Massinissa adoprasse onde trarlo a vita più civile, conservossi pur sempre pastore e vagabondo; onde i Romani, che allora per la prima volta scontravano genti di siffatta natura, lo chiamarono dei *Nomadi*, espressione alterata poi in Numidi, che mai non fu proprio di alcuna di quelle tribù, e che si perpetuò fin quando gli Arabi ridussero al nulla la civiltà africana.

A Massinissa succedette il figlio Micipsa, sempre fedele anzi ligio ai Romani; e morendo lasciò due figli, Jemsale ed Aderbale; e perchè della fresca età loro non si prevalesse per ispogliarli l'intraprendente nipote Giugurta, questo pure chiamò a parte del regno, rammentando i tanti benefizi prestatigli, e raccomandandogli i giovani cugini. 119

Che sono mai parentela e riconoscenza per un ambizioso? Giugurta, intrepido in campo, scaltro in consiglio, fiero per natura, primo a ferire il leone in caccia o il nemico in battaglia, erasi acquistato l'amore del popolo, lusingato sempre dall'aspetto della forza, e quello dei Romani, tra i quali versando, si persuase non esservi cosa che da loro non si potesse ottenere a danaro. Compratosi dunque a Roma molti amici, risoluto omai di regnar solo, uccide Jemsale, e circonviene con insidie e con aperta guerra Aderbale, il quale, perduto il regno, non gli si sottrae che cercando rifugio a Roma.

Infido asilo per chi non vi recava che la ragione! Quivi si presentò egli al senato, rammentando l'alleanza, i benemeriti di Massinissa, l'iniquità e la scelleraggine di Giugurta, e ne invocò siccome federato la protezione: ma Giugurta gli aveva mandato dietro ambasciatori, con incarico non tanto di scolpar lui, quanto di spendere e spandere, coltivar gli amici fatti a Numanzia, procurargliene dei nuovi. L'arte valse, e quantunque pochi onesti sostenessero Aderbale, i più ricusarongli il chiesto patrimonio, e fu spedito chi dividesse fra' due superstiti il regno, e raccomandasse a Giugurta di rispettare il cugino.

Sebbene a Giugurta nella spartizione fosse tocco il bello e il buono, mercè di quell'Opimio uccisore di Gracco, che non aveva resistito all'allettamento dell'oro, pure, non volendo soffrir compagni

nel regno, provocò l'emulo con incessanti attacchi, lo sfidò a batta-
113 glia, ed assalì Cirta (*Costantina*) sua città capitale. In questo emporio dell'Africa aveano stanza molti mercadanti italiani, i quali armatisi con alcune truppe paesane, respinsero l'assediatore.

Aderbale spedì messi in diligenza al senato romano, sponendogli l'occorrente: e quello la prima volta s'accontentò di mandare commissari, i quali menarono buone le scuse a Giugurta. Stringendosi poi l'assedio, e udito il pericolo di tanti italiani, prevalsero i migliori; si decretò d'inviar tosto un esercito; e frattanto una nuova deputazione, alla cui testa Scauro presidente del senato, uomo di severità catoniana, che aveva per legge frenato l'esorbitante delicatezza dei banchetti, e usurpata fin allora la fama d'integerrimo.
112 Giunti, citano a Utica Giugurta, il quale prima d'obbedire, fa un estremo sforzo contro Cirta che gli resiste: indi presentatosi, uditi i rimproveri e le minaccie di Scauro, gli risponde con frivole scuse, incolpa Aderbale d'aver attentato a'suoi giorni, e, potenza dell'oro! Scauro gli mena buone le ragioni, e torna a Roma. Giugurta incalzò l'assedio; e Aderbale, persuaso dagli Italiani a conservarsi ad ogni patto la vita, che certo Roma lo rimetterebbe in istato, rese la città, salve le persone. Giugurta promise, poi tosto scannò Aderbale, e tutti i mercadanti italiani.

All'udirsi dell'atroce fatto in Roma, fremette ogni buono; pure gli amici o i comprati di Giugurta avrebbero posto un sasso sulla cosa, se Cajo Memmio tribuno non avesse al popolo svelata quella indegnità, e mostra la turpe venalità de'patrizi con tale evidenza, che
111 la plebe trasse a sè la causa, e il senato intimidito decretò la guerra e l'affidò al console Calpurnio Bestia. Costui considerava la guerra come un traffico, e menava seco Emilio Scauro, disposto a vendersi anch'esso: onde, fatte alcune dimostrazioni vigorose, accettarono a colloquio Giugurta, gli concedettero pace con larghe condizioni, e il senato la ratificò per rispetto a Scauro o per complicità.

Restava però la tremenda voce popolare; e il tribuno Memmio, inveendo contro la sfacciata corruzione, cita Giugurta a Roma perchè si giustifichi. Questi, omai conoscendo con che armi avesse a combattere, si presenta: Memmio gl'intima in giudizio di nominar quelli che comprò a danari; ma l'altro tribuno Cajo Bebio, guadagnato, gl'intima di tacere. Che più? essendo la parte d'Aderbale fortemente sostenuta da Massiva suo cugino, il re numida fa assassinare costui nel bel mezzo di Roma; poi andandosene, si volge a guatarla, ed esclama: — Città da vendere, purchè trovi un compratore! »
110 Riprese le ostilità, procedono lente sotto al console Albino e a suo fratello Aulo: il primo con Calpurnio Bestia, Opimio Nepote ed altri è esigliato per corruzione; l'altro non campa da Giugurta, che passando coll'esercito sotto la forca. A vendicare l'ingiuria fu spe-
109 dito Cecilio Metello, inaccessibile all'oro e alla pietà, il quale fa guerra a sterminio, usa le armi stesse di Giugurta, corrompendogli i famigliari; sicchè costui è ridotto ai confini del Gran deserto. Allora chiede patti: gli s'impone di dare ventimila libbre d'argento, tutti gli elefanti, alcuni cavalli e armi, e tutti i disertori, de'quali tre-

mila sono od uccisi, o bruciati vivi, o mutilati (1). Ma quando ode intimarsi di venir egli stesso al proconsole, Giugurta esclama,— Uno scettro è men grave che le catene », e riprende la guerra, disciplina i Getuli, e solleva contro i Romani suo suocero Bocco re di Mauritania.

A Metello giovò assai in questa campagna l'avere per luogotenente Cajo Mario: il quale però, non che riferir al generale il merito delle sue imprese, tentava di soppiantarlo, accusandolo a Roma di strascinar in lungo una guerra, che si poteva finire d'un colpo. Le lungagne di quella spiacevano ai cavalieri, i cui traffici restavano interrotti, sicchè favorirono Mario: lo favorì il basso popolo, che egli primo arrolò alla milizia, per essere venuti meno i proprietari, e che lusingava col lanciar motti contro l'antica nobiltà, disonorata dalle sue azioni in faccia agli uomini nuovi che sorgevano per proprie virtù.

Chiesto dunque il consolato, Mario plebeo l'ottiene, e messo a capo dell'esercito di Numidia, prende Capsa e trucida gli abitanti, benchè avessero pattuito la vita; e atterrendo continua le vittorie. Dalle quali sgomentato Bocco, si risolve di abbandonare Giugurta, e chiedere l'amicizia dei Romani, i quali gliela promettono purchè la meriti attestando con servigi il pentimento; e il servigio fu, che dopo lungo contrastare seco stesso (2), tradì l'ospite genero, consegnandolo a Silla che lo spedì a Roma. 107 106

Correvano ansiosi i cittadini a vedere colui, vivo il quale non aveano sperato più pace; talmente sapea variar di guise, e congiungere all'astuzia il coraggio. Mario lo trascinò dietro al suo carro; e il fremere ch'egli faceva al vedersi incatenato e spettacolo ad una turba insultante, fece dire ai Romani ch'egli fosse impazzito. Portato in prigione, per levargli gli orecchini d'oro gli strapparono il lobo dell'orecchio; poi nudo il buttarono in un baratro, senza ch'ei dicesse altro se non, — Com'è freddo questo vostro bagno! » Colà fra sei giorni morì di fame. La Numidia fu spartita fra l'infame Bocco e due nipoti di Massinissa, Jemsale e Jarba, riservandosi Roma la parte che lambiva la provincia. 105

Mario avea di là portato tremila settecento libbre d'oro in verghe, cinquemila settecensettantacinque d'argento, e ventottomila settecento dramme in danaro. Questo trionfo il rendeva invidiato, e i nobili mal soffrivano quest'uomo nuovo, che grossolanamente li trattava, che arrolava l'infame plebe, e poneva lo splendor delle azioni di sopra al merito d'un sangue semidivino. Altrettanta baldanza ne pigliavano i fautori del popolo, talchè allora, per rogazione dei tri-

(1) Orosio, v. 3.

(2) Sallustio dice che Bocco, *remotis amicis, dicitur secum ipse multa agitavisse, vultu corporis pariter atque animo varius: quæ sc licet, tacente ipso occulta pectoris patefecisse* (§ 113). Vien alla mente il vicario della provisione di Manzoni, il quale « quel che facesse così appuntino non si può sapere, giacchè egli era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che la c'è avvezza ».

buni, fu trasferita in esso l' elezione de' pontefici; stabilito che un senatore degradato dal popolo non potrebb' essere ripristinato dal senato; che qualunque alleato latino accusasse un senatore e provasse la colpa, acquisterebbe intera la cittadinanza romana: e si rimise in discorso anche la legge agraria. A crescer poi importanza al vincitore di Giugurta venne un pericolo nuovo, l' invasione di popoli settentrionali.

Delle orde cimriche rimaste di là dal Reno, come altrove abbiamo detto (V. II, pag. 403), la più forte stanziava in riva all' oceano Settentrionale nella penisola Cimrica (*Giutland*), poco disgiunta dai Teutoni del Baltico. Spossati da una tremenda irruzione del mare, in numero di trecentomila guerrieri scesero fin al Danubio, e passatolo, 112 piombarono sul Norico, e posero assedio a Noreja, chiave dell' Italia verso le alpi Tridentine. Debellato il console Papirio Carbone, l'orda devastò quant' è dal Danubio all' Adriatico, dalle Alpi alle montagne di Tracia e di Macedonia; e onusta di spoglie, si rintanò dopo tre anni fra le valli delle alpi Elvetiche (1).

Le sei tribù di Galli stanziate fra quelle, al vederne il ricco bottino, ne inuzzolirono, e insieme con essi precipitarono sulla Gallia centrale, poi, devastata questa, sulla nuova provincia romana; e ri- 107 portarono insigne vittoria presso al Lemano, ove il console Cassio Longino rimase ucciso, e le legioni non camparono che a patti ver- 106 gognosi. Servilio Cepione console, venuto alla riscossa, ripigliò Tolosa, abbandonando al sacco le immense ricchezze che i Tectosagi vi avevano deposte dagli antichi saccheggi, massime dal tempio di Delfo (V. II, pag. 448); e mandò quei tesori verso Roma, ma dispose per via finti ladroni che li predassero per conto di lui. Tal era la lealtà.

Sopragiungendo però nuove orde di Galli, sì Cepione, sì Mario 105 venutogli in soccorso, furono battuti in sì mal modo, che a gran pena i due generali con dieci cavalieri salvarono la vita. I vincitori, secondo un voto, distrussero tutte le spoglie, gettarono nel Rodano l' argento, l' oro, i cavalli, ed uccisero i prigionieri. Tornano allora in mente ai Romani i disastri di Allia e il Campidoglio assediato dai Galli Cimri; consultasi con paurosa superstizione un tal Batabate spacciatore di vaticinî; si vota un tempio alla Bona Dea; ogni cittadino è chiamato alle armi; nè sanno veder un Camillo se non nel generale che allora appunto ritornava trionfante dalla Numidia.

104 A Mario dunque, contro le leggi, si prorogò il consolato che tenne per quattro anni, e con truppe fresche marciò sulla Provenza. Qui importava l' arte ancor più che il valore: e Mario, ricorrendo ad un mezzo grossolano come lui, si fece da sua moglie mandare una donna vulgare di Siria, di nome Marta, che indovinava il futuro, e che suggeriva od approvava quel che Mario credesse opportuno. Abituò poi le sue reclute alla più severa disciplina e alle fatiche, eseguendo

(1) Oltre Thierry, *Hist. des Gaulois*, vuolsi ricordare il *Bellum cimbricum* di G. Müller (Zurigo 1772), saggio giovanile di questo storico operosissimo.

difficilissimi lavori, qual fu il Fosso Mariano, per cui i navigli entravano nel Rodano schivando la melma e le ghiaie accumulate alla foce.

Una porzione di Cimri erasi diretta verso i Pirenei, ma trovando ostinata resistenza nei Celtiberi e nel pretore Marco Fulvio, dieder volta verso l' Italia per l' Elvezia e il Norico, mentre Galli e Teutoni venivano traverso l' alpi Marittime. Terribili a vedersi per gigantesca statura, fiero sguardo, armadure bizzarre: il loro re Teutoboco saltava fin sei cavalli di fronte, e alteramente sfidava Mario a duello, il quale rispondeva: — Se sei stanco di vivere, va e t' appicca ».

Fremeva a quelle sfide la gioventù romana; fremeva allorchè i Teutoni, sfilandole innanzi, le dicevano in tono beffardo: — Noi andiamo a trovare le vostre donne; avete comandi? » Mario ne reprimeva gl' impeti, ma come la vide infervorata dal lungo desiderio della pugna, la condusse ad assalire i Barbari presso le Acque Sestie 102 ed a sconfiggerli interamente. Le donne dei Teutoni, che solevano accompagnarli alla battaglia ed eccitarne il coraggio, ora vedendoli vinti, presero le armi, e impedirono ai Romani d' invadere l' accampamento, finchè una nuova sconfitta portò quasi a trecentomila il numero dei Teutoni morti o presi. La valle fu ingrassata dei loro cadaveri, sicchè quelli chiamaronsi i campi della putrefazione (*pourrières*): a Mario fu innalzata una piramide che durò fin al XV secolo, e alla Vittoria un tempio, ove, mutatone il titolo in Santa Vittoria, si continuò una processione ogn' anno fin al tempo che la Rivoluzione cancellò le memorie ribalde e le gloriose.

Frattanto i Cimri varcavano le Alpi, scivolando giù pel ghiaccio sui loro scudi; e venuti pel Tirolo in val d' Adige, sgomentarono l'esercito del console Lutazio Catulo per modo, che molti fuggirono sin a Roma. Fu tra questi il figlio di Emilio Scauro, cui il padre mandò a dire non gli comparisse più davanti; ond' egli s' ammazzò.

Se i Cimri vincitori fossero proceduti sopra Roma, estremo pericolo sovrastava alla città: ma avendo essi dato la posta ai Teutoni in riva al Po, qui s' assisero ad aspettarli. Le delizie del clima italiano, il pane, il vino, la carne cotta, svigorivano la brutale loro fierezza; ed ecco, invece dei Teutoni, giungeva Mario con truppe imbaldanzite dalla vittoria. Avendo i Cimri spedito a chiedergli quelle terre per sè e per i loro alleati, se no piomberebbero su Roma, egli rispose: — I vostri alleati più non bisognano di terra, giacendo a imputridire lungo il Ceno ». Bojorice re loro venne egli stesso al campo romano per accertarsi che i Teutoni fossero prigionieri, e perchè Mario scegliesse il luogo e il tempo al decisivo duello. Fu convenuta la fine di luglio e una pianura ne' Campi Raudi (1), dove i Cimri non poteano 101 30 lugl. spiegare tutte le forze, e dove la disciplina e l' accorgimento di profittar del sole e del vento diedero la vittoria ai Romani. Le donne

(1) Si quistionò sul luogo di questa battaglia: Claverio, Cellario, Durandi, Ferrari, Napione... la pongono alla Tosa presso Vercelli; Carli, Pignorio, Panvinio, Walckenaer... la vogliono, con maggior fondamento, a Verona.

cimre, vestite a lutto, trinceratesi nel campo, chiesero si rispettasse la loro pudicizia e d'essere consegnate schiave alle Vergini del fuoco; e disdette dell'onesta domanda, uccisero i fanciulli, quindi si appiccarono, lasciando i propri cadaveri in custodia dei mastini, che non poterono esser rimossi finchè non furono sterminati a frecciate.

Centoventimila Cimri si dissero periti in quella giornata, e trecento soli Romani: e sebbene a Lutazio Catulo toccasse il merito principale, il popolar favore lo attribuì a Mario, cui si resero onori più che umani; fu gridato terzo Romolo, paragonato a Bacco; ed egli insuperbito più non beveva se non nella coppa, di cui diceano si fosse servito quel Dio dopo conquistate le Indie. I prigionieri furono spartiti come schiavi pubblici fra le città, o destinati ai giuochi come gladiatori. E Mario, ottenuto il sesto consolato, potea quel che volesse.

CAPITOLO VI.

Guerra Sociale. — Silla.

Dalla fazione aristocratica, che egli non solo compresse ma insultò, Mario fu dipinto come un furibondo, non avido che di sangue. Per quanto noi ci sentiamo poco inclinati (il lettore se ne accorse) ad adulare gli eroi, pure ci sembra nella condotta di Mario scorgere un sentimento di premura pel popolo minuto, pei soffrenti, per gl'Italiani in generale, che non crediamo possa imputargli sempre a scaltrezza se non chi è avvezzo a guardar Roma soltanto cogli occhi degli storici ed oratori aristocratici. Di naturale duro, non temperato dalla educazione, valorosissimo in guerra, non troviamo però che mai la consigliasse, apparendo anzi tratto a tratto desideroso di quiete. Era sciagura che in Roma non si giungesse a capo del popolo se non collo sterminare nemici in folla, e avvezzandosi nei campi al rigido comando, al volere dispotico, alle crudeltà. Queste abitudini avea contratte Mario, ma non le bassezze e le infedeltà, troppo communi fra' suoi contemporanei. L'oro di Giugurta non valse su lui; Silla suo nemico, fuggendo, ricoverò in sua casa, ed egli lo salvò; ma esclamava: — Lo strepito dell'armi mi ha impedito d'udir la voce delle leggi ».

Questo Silla, di cui già parlammo e assai ci resta a parlare, nasceva dall'illustre gente Cornelia, e come soleasi, passò la gioventù negli stravizzi: poi quando Nicopoli, cortigiana che l'amava al cuore, gli lasciò morendo ogni suo avere, egli mutò il gusto dei piaceri in amor della gloria. Mario, al quale era stato attribuito questore nella guerra numidica, lo lasciò in Italia reputandolo un effeminato; ma come venne in Africa colla riserva, Silla si mostrò intrepido nelle fazioni, esatto al dovere, più atto di Mario a conciliarsi gli animi. Vero è che, appena mettevasi a tavola, deponeva l'ordinaria

137

apparenza severa; e allegro, spassone, senza più voler udire di affari, si abbandonava alle tazze, a cantarine, a saltatrici. Per rimovere l' invidia dalle imprese che ben gli succedevano, le attribuiva alla fortuna; nei commentarî che scrisse della sua vita, mostrava essergli succedute meglio le cose improvise che non le meditate; ed esortava Lucullo, cui erano diretti, a nulla tener più sicuro di quel che in sogno gli comandassero gli Dei.

Pure egli fece ombra a Mario, principalmente dacchè Bocco re di Mauritania dedicò in Campidoglio un gruppo rappresentante sè stesso in atto di consegnare Giugurta a Silla; parendo con ciò far merito a questo del fine di essa guerra. Da ciò rancori, che non doveano ammorzarsi neppure in torrenti di sangue. Mario era violento, Silla calcolato nelle crudeltà: Mario allevato fra plebei e contadini, era zotico a segno, che fabbricando un tempio per la vittoria sui Cimri, adoprò un artista romano e pietre informi; Silla istrutto in tutta la greca coltura, copriva i vizî con un esteriore amabile, dalle sue depredazioni metteva a parte libri, quadri, vasi, per abbellire i proprî palazzi e la città. Mario lasciavasi trasportare ad impeti, senza ben saper dove; Silla procedeva misurato a un fine prefisso, qualunque si fossero le vie: l' uno e l' altro mastri di guerra, cupidi di onori. Mario per brighe e danaro ottenne sei consolati quasi consecutivi; Silla brogliò la pretura, promettendo spettacoli quali mai non s'erano veduti: e in fatto, per mezzo del re Bocco ebbe cento leoni che espose a combattere con uomini, avvezzando a tali spettacoli Roma, quasi in rimpatto de' sacrifizî umani, allora appunto dal senato proibiti.

Mario dalle cose della guerra tornatosi alle cure dello Stato, si diede a favorire il movimento. Vedemmo come Roma, con una finzione legale, costituisse una città fuor del proprio recinto, nominando cittadini non di sangue e di coabitazione, ma d' idee e sentimenti. I migliori diritti appartenevano ai Socî della federazione latina; poi per una finzione simile, il diritto di questi fu esteso ad altri Italiani. I patrizî che dapprima si erano opposti al ricevere in città le bande latine o etrusche, or difendeano vigorosamente le barriere di quest' altra città immateriale dell' eguaglianza del diritto, e impedivano ai Latini di divenir cittadini, agl' Italiani di diventar Latini. Ma questi, che aveano sparso il loro sangue per la grandezza di Roma, chiedevano d' esserne compensati con diritti nuovi o con estendere i primitivi.

I popolari, lo dicemmo, aveano avuto l' arte di associar la costoro causa a quella dei poveri: ma al senato pareva ne patisse la romana costituzione; le vie sarebbero sempre piene di gente che verrebbe a Roma a votare, e che prevarrebbe pel numero ai pochi cittadini veri, sicchè disporrebbero della città e della repubblica, e Roma perderebbe, non che la supremazia, fin l' interna libertà. Come dunque conciliare l' individualità di essa colla formazione d' una grande società italiana?

Quest' era la gran quistione che da un secolo si agitava. Mario, riassumendo ed esagerando le idee dei Gracchi, propose che ai fe-

derati si distribuissero le terre già occupate dai Cimri nell'Italia settentrionale, per così opporre una barriera a future invasioni, e cattivarsi i Lucani, i Sanniti, i Marsi, i Peligni, colà trasportati in colonia. Strettosi col tribuno Apulejo Saturnino e col pretore Cajo Glau-
100 cia in un dispotico triumvirato, riaffacciò la legge dei Gracchi, non tanto per favorire il popolo, quanto per contrariare a Cecilio Metello, cui, da cliente e beneficato, era divenuto capital nemico. Questi, capo della fazione senatoria, ricusò ostinatamente la legge agraria; onde fu cacciato in esiglio: e la parte di Mario volse e sconvolse la repubblica, dominò nei comizi, usurpò i diritti del popolo col pretesto di tutelarli.

Glaucia aspirava al consolato, ed essendogli potente competitore Memmio, Saturnino, che coll'egual arte aveva conseguito il tribunato, lo fece assassinare. Questo delitto diede il tracollo alla fazione popolare; giacchè conferita ai consoli autorità assoluta come nei mag-
99 giori frangenti, Glaucia e Saturnino furono uccisi, Metello richiamato, e Mario per dispetto andò nella Galazia, sotto pretesto di sciogliere un voto alla Dea Madre. Tornato poi a Roma fabbricò casa grande, ma i rozzi suoi modi la rendevano poco frequentata, ed egli vi provò la trascuranza che accompagna in tempo di pace i generali fatti illustri dalla guerra.

I senatori, querelandosi dei tolti giudizi, miravano a ricuperarli di mano dei cavalieri: la plebe anelava sempre dietro alle leggi di Gracco, non mai effettuate: i Soci d'Italia, come aveano cooperato col sangue e col danaro alle conquiste della repubblica, così volevano partecipare ai voti ed agl'impieghi. Licinio Crasso e Muzio Scevola consoli aveano fatto passare una legge, per cui tutti gli alleati che dimoravano in Roma senz'averne la cittadinanza, dovessero tornare alle patrie antiche: miravano con ciò a togliere di mano ai tribuni uno stromento di sedizione; ma fu la prima favilla della guerra degli Alleati. A costoro tutela sorse Livio Druso, uom destro, eloquente e retto, che vide i mali della patria, e pensò rimediarvi.

92 Fatto tribuno, prima propose che i giudizi fossero restituiti ai senatori, compensando i cavalieri coll'ammetterne trecento in senato. Come succede nei partiti moderati, Druso scontentò gli uni e gli altri, tanto che sorse romore, ed egli fece arrestar il console. Poi vòlto a conciliarsi la plebe, propose di distribuire il pane necessario agli indigenti col tesoro del tempio di Saturno che conteneva 1,620.829 libbre d'oro. Agli Alleati volle far attribuire tutti i privilegi di cittadino; ma fu contraddetto da senatori e cavalieri, e dalla plebe stessa, indignata di veder convertiti i sudditi in cittadini.

Gli Alleati che in folla erano accorsi a Roma per sostenere il voto del loro protettore, come videro ricusata la proposta, tornati a casa colla vendetta nel cuore si disposero a strappar colla forza ciò che
91 non ottenevano coll'equità, e tramarono di scannare i consoli alle ferie Latine sul monte Albano. Druso, avutone fumo, ne avvisò il console Filippo, benchè suo nemico; ma questi ripagandolo d'ingratitudine, il fece assassinare. Spirando egli esclamava: — Nessuno tu-

tolerà più la patria con intenzioni pure quanto le mie ». Di fatto era rimasto sempre superiore alla calunnia: promettendo l'architetto costruirgli la casa in modo che veruna vista la dominasse,—Costruiscila piuttosto (rispose egli) tale che le mie azioni rimangano esposte agli sguardi di tutti ».

I cavalieri ottennero fossero derogate tutte le leggi di Druso, come fatte contro gli auspizî; chiamati in giudizio i presunti fautori di esso, e dichiarato fellone della patria chiunque in avvenire proponesse di comunicar la cittadinanza ai Socî italiani. A questi dunque per ottenerla nessuna via restava che la sommossa. Lusingati dai demagoghi, già avevano estesa una gran rete d'intelligenze, le quali alla morte di Druso proruppero. Quelli di Ascoli uccidono il pretore Servilio e quanti Romani colgono nella loro città. Pompedio Silone, valoroso capitano dei Marsi, con diecimila uomini s'avvia per sorprendere Roma e saccheggiarla; se non che l'arrestanò a mezza strada le preghiere di Gneo Domizio. Ma coi Marsi s'uniscono Picentini, Marrucini, Frentani, Peligni, Campani, Irpini, Apuli, Lucani, e principalmente i Sanniti, formando una federazione, cui non mancavano capi prodi e accorti, abituati alle fatiche del campo non meno che ai maneggi del fòro.

Le inveterate divisioni del nostro paese aveano convinto gl'insorgenti che non era possibile formarne uno Stato solo, ma doversi congiungere i varî col nodo d'una salda federazione. Unironsi dunque nel nome d'Italia, che allora primamente s'estese a largo tratto di paese, e fu scritto sulle loro bandiere (1), e applicato a Corfinio, città nei Peligni, munita per capitale, col fòro, la curia, cinquecento senatori, e dove gli Alleati deposero ostaggi, accumularono armi, e doveano eleggere annualmente dodici generali e due consoli.

Roma non era mai stata minacciata da così prossimi nemici, dopo il suo incremento; poichè, se la vittoria avesse arriso ai rivoltosi, tutti i popoli soggetti sarebbero insorti, riducendola a' suoi umili principî. Moltiplicò dunque le leve e i generali: il console Giulio Cesare fu spedito nel Sannio, l'altro Publio Rutilio nei Marsi, avendo quegli per aiutanti Pompeo Strabone padre del Magno, Quinto Cepione, Marco Perpenna, Valerio Messala; e questi Publio Lentulo, Cornelio Silla, Tito Tidio, Licinio Crasso e Marco Marcello; quanti insomma godevano fama di valore. Ciascuno col titolo di proconsole ebbe una divisione distinta, con arbitrio di operare come e dove gli paresse, dandosi però mano a vicenda. Ma gli Etruschi dimentichi dello sforzo onde aveano sostenuta l'indipendenza, disertarono dalla causa italiana, e come gli Umbri ed i principi d'Oriente, spedirono soccorsi a Roma: Sertorio questore menò un corpo di Galli. —Guerra giustissima, fin al giudizio d'uno scrittore romano, giacchè insomma domandavano il diritto di cittadinanza nella capitale d'un impero, di cui essi erano i difensori.

Presentejo e Pompedio Silone marsi, Vettio Catone sannita, conducendo prosperamente la cosa, respinsero Pompeo da Ascoli, scon-

(1) VITELIV, scritto all'antico modo italiano, da dritta a mancina.

90

fissero Cesare nel Sannio, fugarono Perpenna; dell' esercito consolare uccisero ottomila uomini e Rutilio stesso. A tal nuova Roma prese il lutto, i magistrati depósero le insegne di loro dignità, si raddoppiarono le sentinelle e munirono le vie. Diviso l' esercito di Rutilio tra Cepione e Mario, il primo si lasciò ingannare da Pompedio, che coi figli e donativi venuto in aspetto di rendersi, lo trasse in una gola dove rimase sconfitto e morto; Mario mostrò in quella guerra una lentezza, che male si può ascrivergli a viltà o a spossamento de' gravi anni. Forse non gli reggeva l' animo di combattere questi italiani, insorti per ottenere a forza quel ch' egli voleva concesso di grazia; onde si teneva sulle difensive, e quando Pompedio gli diceva — Se tu sei quel gran generale che ti reputano, discendi a combattere », egli rispondeva: — Se tu sei quel gran generale che ti reputi, costringimi a combattere mio malgrado »; e presto a titolo di malattia rassegnò il comando, e tornò a Roma.

Crescevano intanto colle vittorie gli Alleati: Umbri ed Etruschi presero parte con loro; ed avendo Aponio liberato Acerra, dove Oxinta figlio di Giugurta era tenuto prigioniero, il trattò regalmente, sicchè i Numidi disertavano a frotte dall' esercito romano, onde fu forza rimandar in Africa la loro cavalleria. Roma armò anche i liberti, che in dodici coorti spedì a guernire le città marittime, e così potè accampare tutte le legioni contro gli Umbri e gli Etruschi, e vincerli, ma a grave costo.

La guerra, come tutte quelle di principi, combattevasi ferocemente. Un generale vinto dai Romani nel Piceno, convita gli amici e si trucida: quattromila accerchiati sull' Apennino, anzi che cedere, si lasciano morire dal freddo. Giudacilio d' Ascoli promise all' assediata patria di venirla a soccorrere a un tempo assegnato, nel quale si combinasse una sortita; e benchè gli assediati nol secondassero, a capo di otto coorti egli s' aprì la via, entrò nella città, fece uccidere tutta la fazione romana, si difese ostinato; poi vedendo non poter più reggere, dà un banchetto sotto il vestibolo del tempio, bee il veleno, s' adagia sul letto; i soldati gli accendono sotto il rogo « ove bruciare il più prode Ascolano e gli Dei della patria ». Un corpo di Romani, scontento del generale, gli si avventa e lo trucida; poi per espiazione si precipita sui nemici, e ne sbaraglia diciottomila.

A trecento migliaia si sommano i periti in quella guerra: ma Roma conobbe che colla pura forza non riuscirebbe a troncare i capi rinascenti dell' idra. Giulio Cesare adunque fece confermar una legge, per cui fossero ascritti alla romana cittadinanza tutti i Latini ed Umbri rimasti in fede; talchè molti si staccarono dalla federazione, tanto più quando la vittoria non le si mostrava fedele, e che Silla e Pompeo vincevano e scannavano: onde avendo i federati chiesto invano nuo-
89 vi soccorsi a Mitradate, non vedendo più sicuro Corfinio, trasportarono la capitale ad Esernia nei Sanniti. Già a Servio Sulpicio e a Pompeo eransi sottoposti i Marrucini, i Vestini, i Peligni, tradendo il loro capo Vettio. Questi era condotto prigioniero al console, quando un suo schiavo rapisce una spada, lo ferisce dicendo,—Ho libera-

to il mio padrone; ora a me », e uccide sè stesso. I Marsi furono sottomessi, e Pompedio non si sosteneva che a capo di ventimila schiavi redenti, finchè perdè la vita.

Finalmente, dopo tre anni di dura lotta, e sulla proposta del tribuno Silvano Plauzio, la cittadinanza romana fu concessa a tutti i Socî. Così l'equità trionfava del rigido diritto, e su quel cumulo di sanguinose ruine era proclamata la eguaglianza di tutti gl'Italiani.

Il senato vi oppose ancora le sottigliezze legali, e fece che i nuovi cittadini fossero accumulati in otto tribù, che votavano per le ultime, e che quindi il più spesso non erano sentite. Marsi, Umbri, Etruschi, desiderosi d'esercitare l'acquistato diritto, venivano dai loro municipî ad empiere il fòro o il campo di Marte, ma poi vedendosi o non consultati o non valutati, fremevano, e domandavano che il diritto si riducesse a fatto. Li blandiva Mario o per sentimento italiano o per ambizione, e da Publio Sulpicio tribuno, amico suo, fece proporre che gl'Italiani, i quali avevano ottenuto la cittadinanza, fossero ripartiti fra le trentacinque tribù, e per conseguenza pareggiati agli altri cittadini. 88

Silla accorse per impedire la legge, distraendo all'uopo il popolo con solenni feste: Sulpicio però, armati i suoi satelliti, entrò nel tempio di Castore ove stava raccolto il senato, e lo disperse; il figlio di Pompeo cadde morto; Silla si salvò in casa del nimicissimo Mario, il quale astenendosi d'ogni oltraggio, soltanto gli fece promettere di sospendere le acclamate ferie.

Tolte queste, a Sulpicio riuscì facile di far passare la legge; e tanto favore ne crebbe a Mario, che a lui fu decretato, come ambiva, l'esercito d'Asia contro Mitradate re del Ponto.

Non sel recò in pace Silla cui quel comando era stato deferito, e volse contro Roma l'esercito che assediava i Sanniti in Nola, apprestando le fiaccole per incendiare la città, e insultando i pretori mandati per mitigarlo. Il popolo, sorpreso inerme, si difese con tegoli e sassi, armi plebee: ma Silla appiccò il fuoco, e prese la città, fece uccidere Sulpicio, bandire una taglia sopra la testa di Mario, per quanto il legista Scevola esclamasse: — Non dichiarerò mai nemico di Roma colui che la salvò dai Cimri ».

Radunati i comizî, e arringando come se stilla di sangue non si fosse versata, propose che veruna legge fosse portata avanti al popolo se non dopo approvata dal senato; i comizî non si tenessero più per tribù, ma per centurie; chi fosse stato tribuno, non potesse esercitare altra magistratura; e si cassassero tutte le leggi di Sulpicio. Il senato taceva sgomentato: il popolo mostrava il suo dispetto coll'eleggere magistrati avversi a Silla; e questi fingeva compiacersene, quasi una prova della libertà che aveva restituita alle loro elezioni. Di fatto, con Gneo Ottavio amico di Silla fu eletto console Cornelio Cinna suo nemico: il quale però salito in Campidoglio e slanciando un sasso, imprecò che, qualora contrafacesse a Silla, fosse cacciato di città come egli cacciava quella pietra.

Allora Silla mandò ad inseguire Mario fuggiasco. Il vincitore dei Cimri, soletto con suo figlio e col genero, fuggì di casale in casale,

finchè ad Ortea s'imbarcò; ma sospinto a terra presso Circeo, errò pregando pane da chi scontrava, serenando la notte nel fitto dei boschi, e fra i canneti del Liri celandosi dai sicari messi sull'orme sue. Colà tuffato nella melma fin alle spalle, lo scoprirono, e gettatagli una soga al collo, il trassero a Minturno. Quegl' Italiani però, memori delle vittorie e dell' interesse di lui per la causa degli Alleati, nol vollero uccidere, e probabilmente inventarono la storiella, che avendo mandato uno schiavo cimro per dargli morte in prigione, esso gli gridò: — Miserabile! oserai tu uccidere Mario? » e lo schiavo fuggì sclamando non gli era possibile trafiggerlo.

I Minturnesi pertanto dissero:—Vada ove vuole a compiere il fato suo; noi preghiamo gli Dei che non ci puniscano di cacciar dalla città Mario così nudo e bisognoso ». E l' esposero sulla riva, dove trovò un vascello che il portò nell' isola Enaria, poi in Africa, nella quale suo figlio Cajo Mario, campato da pericoli non meno pressanti, erasi condotto a cercar aiuti al numida Jemsale. Proteggevano il fuggiasco da una parte la gloria del suo nome, dall' altra il sapere che la fazione sua era sopita non spenta, e che poteva da un giorno all' altro divampare e vendicarsi. I magistrati romani non osarono sturbarlo allorchè il videro sedere fra le ruine di Cartagine; grande sventurato sulle ruine d' una grande città sventurata (1).

Il giovane Mario intanto era, con aspetto di cortesia, tenuto prigione nella corte del re numida, finchè essendosi di lui invaghita una donna di quello, lo aiutò a fuggire e raggiungere il padre, col quale veleggiò verso l'Italia. Qui avea sostenuto la parte loro Cornelio Cinna, costante e coraggioso fin all' imprudenza, e che malgrado il giuramento prestato, fece dal tribuno Virginio citar Silla per render conto della sua condotta. Questi non credendosi più sicuro in Italia, s' imbarcò per l' Asia, onde rendersi amiche le legioni col vincere Mitradate. Ma l' esempio era dato. Silla, appoggiandosi affatto sugli armati, aveva abituato questi a considerarsi del tale o tal capitano, non della repubblica: un esercito era marciato contro la patria, additando la via per cui camminerebbero Cesare, Antonio ed Augusto: erano cominciate quelle guerre civili, dove combattere non per assicurarsi la libertà, ma per darsi un padrone.

(1) Come uno dei pochi passi poetici di Plutarco, leggasi la romanzesca descrizione di quella fuga. Da quel profluvio di superstizioni vedano i prudenti quanto sia opportuno il consiglio di formare la gioventù sugli *Uomini illustri* di Plutarco.

CAPITOLO VII.

La Bitinia, l'Armenia, la Georgia, il Ponto. Guerra civile.

L' ordine del nostro racconto ci porta ora a dire di molti Stati minori, sorti nell' Asia anteriore. Stavano essi in dominio della Persia; poi all' indebolirsi di questa, i vari governatori si resero indipendenti, e tali si conservarono al cadere di quell' imperio, perchè Alessandro diresse altrove le sue conquiste prima d' averli assoggettati, o si riscossero nelle guerre de' successori suoi. Formaronsi in tal modo i regni di Bitinia, Paflagonia, Pergamo, Cappadocia, Armenia e Ponto, oltre le greche repubbliche di Eraclea, Sinope, Bisanzio ed altre circostanti, piccole potenze, raggirate, come succede, dalle prevalenti.

Del regno di Pergamo già parlammo (pag. 10). Eraclea, colonia di Beoti (1), poderosissima sul mare, rifiutò il tributo che gli Ateniesi imposero a tutte le città dell' Asia Minore a titolo di mantenere la flotta comune. Lamaco spedito a punirla, mandò a guasto il territorio; ma poi sorpreso dalla tempesta, si vide ridotto a darsi alla discrezione degli Eraclеesi, i quali, non che vendicarsene, accolsero benignamente i dispersi e li rimandarono come pegno di pace. Eraclea fu governata prima dall' aristocrazia, poi a popolo, infine da tiranni; redentasi, fece alleanza coi Romani; ma avendoli disgustati nella guerra mitradatica, ne fu distrutta, poi ripopolata da una colonia.

La Bitinia, estesa fra il bosforo di Tracia, il monte Olimpo e l' Eusino, avea per città principale Nicomedia, nella quale più tardi Costantino tenne la sede dell' impero, finchè non ebbe ridotto in essere Bisanzio. A Nino re d' Assiria pretendevano far ascendere la loro genealogia i re di Bitinia: ma incerta ne va la storia fin a Basso, che vinse Calanto generale d' Alessandro Magno. Zipete suo successore respinse le armi devastatrici di Antioco Sotero, contro il quale Nicomede suo figlio chiamò in Asia i Galli, e col loro soccorso domò i nemici (V. II, pag. 434). A suo figlio Zela succedette Prusia, che coi Rodiani devastò Bisanzio, guerreggiò Eumene re di Pergamo coi suggerimenti d'Annibale, finchè, per cattivarsi l'amicizia dei Romani,

v. 300

237

(1) La peste desolava la Beozia, e l' oracolo consultato rispose, fabbricassero una città in riva all' Eusino ad onore di Ercole. Que' grossolani non vollero obbedire; ma ne scontarono la pena, giacchè i Focesi entrati sul loro territorio, lo mandarono a ferro e fuoco. Tornarono dunque all' oracolo, il quale rispose che la cosa stessa farebbe cessare e la malattia e la guerra. Pensando volesse indicare la colonia, ne spedirono una, che fondò questa Eraclea. PAUSANIA, V; Scoliaste d' Apollonio; GIUSTINO, XVI.

loro tradì questo generale; poi di viltà in viltà, comparve a Roma in abito di liberto, stando al limitare della curia, e protestandosi schiavo dei padri coscritti, ch'egli chiamava numi salvatori. In compenso n'ebbe vasi d'argento, ducencinquanta legni tolti a Genzio re d'Illirio, e l'infamia dovuta ai traditori della sventura e ai vigliacchi
148 adulatori della potenza. Nicomede II imitò le malvagità avite: Nicomede III lo troveremo in guerra con Mitradate.

L'Armenia era divisa in Grande e Piccola; la prima dalle montagne della Georgia fin all'alto Eufrate; la seconda ad oriente, fra l'Eufrate e la Cappadocia; bagnate pure dal Tigri e dall'Arasse, fiumi di antica rinomanza. Se è vero che sulle sue montagne arrestossi l'arca di Noè, dovettero assai di buon'ora colà formarsi politiche società. Strabone pretende vi avessero culto gli stessi Dei come nella Persia e nella Media; e Anaiti o Tanai specialmente vi era onorata con templi ricchissimi e colla prostituzione, e alcun dice con vittime umane.

Gli Armeni hanno conservato assai tradizioni, alterate però dopo introdotti i libri degli Ebrei; ebbero da antichissimo una scrittura propria, lessero e tradussero libri greci, caldaici, persiani; e nella storia di Mosè da Corene sono a trovare assai racconti relativi ai popoli d'Asia, se la critica ne sceveri le molte favole. Ivi è raccontato che Taglat, identico col patriarca Togorma, nipote di Giafet, generò Aig, il quale uscito dalla patria Babilonia, piantò la sua famiglia sui monti dell'Armenia per sottrarsi alla tirannide di Belo re d'Assiria, che venuto ad inseguirlo, vi trovò la morte (1).

Sesto successore di Aig fu Aram, salito per le imprese sue in tanta fama, che da lui ebbe nome l'Armenia: vinse i Medi, occupò l'Assiria settentrionale, giunse fino alla Cappadocia, ove fondò Mozaca (*Cesarea*), e da Nino assiro ottenne il primo grado in Asia. Semiramide, offesa che Ara, figlio di Aram, le avesse ricusato amore, ne assalì il regno e l'occupò, ucciso il re: onde l'Armenia, sebbene con principi proprî, stette dipendente dall'Assiria fino a Baroir, trentesimosesto da Aig, il quale si unì con Arbace e Belesis contro Sardanapalo, e così divenne padrone assoluto. Sotto il figlio di Baroir si fissò in Armenia la possente famiglia de' Pagratidi, discendenti da un Ebreo menato schiavo da Nabucco, che furono sempre fra i primi satrapi, poi nel IX secolo divennero re dell'Armenia e della Georgia.

365 L'Armenia fu tornata all'antico splendore da Dikran alleato di Ciro, il cui figlio Vahakn è cantato dai poeti per la portentosa forza,
328 e ascritto fra gli Dei. Ultimo di quella stirpe fu Vahè, morto nel combattere contro Alessandro. Questi nominò governatore dell'Armenia il persiano Mitrine; ma fra le succedute agitazioni, i natìi scossero il giogo, e scelsero a capo Ardoate. Lui morto, i re di Siria domina-
189 rono il paese; ma Artassia si ribellò ad Antioco III, e conservò la corona nella sua famiglia, consolidando il dominio colle conquiste.

Non andò guari, che Mitradate II, re arsacide dei Parti, vinti i re

(1) KLAPROTH, *Tableaux historiques de l'Asie.*

di Siria, e sgomentata l'Asia, pose re dell'Armenia e dell'Atropatene (*Aderbigian*) suo fratello Vagarsciag (Valarsace), che piantò sede in Nisibe, conquistò molta parte dell'Asia Minore e fin del Caucaso, poi dettò savie leggi. Tigrine II (o III) suo successore pensò sottomettere tutta l'Asia; e conquistata la Siria e molte provincie dell'Asia Minore, assalì gli Arsacidi regnanti in Persia, e, doma la Mesopotamia, l'Adjabene, l'Atropatene, trasferì dai Parti a sè il titolo di re dei re, e diede molto a fare ai Romani.

118

95

Le vicende sue ci saranno conte, e vedremo come Artuasde suo figlio col suo supplizio rallegrasse il trionfo di Cleopatra e di Marco Antonio. Alessandro, figlio di questi due, ebbe l'Armenia, che però ben presto respinse gli stranieri: ma trabalzata fra l'armi dei Parti e la politica romana, perdette ogni forza, e molti signori delle castella montuose faceansi parte da sè, mal disposti d'obbedire a deboli capi.

Morto Abgaro, Anano figliuol suo governò da Edessa una porzione del regno, l'altra il nipote Sanadrug, che riuscì a sterminare la discendenza d'Abgaro, e regnò solo in Nisibe. Dopo due secoli d'agitazione, l'Armenia restò conquisa da Ardescir primo re sassanide della Persia, alla quale obbedì cinquantaquattro anni (232-286 d. C.).

32 d.C.

Partecipò in gran parte a queste fortune la Georgia, una delle più vetuste nazioni dell'Asia, la cui storia si conservò in libri antichissimi, sui quali, e massime sui documenti conservati nei conventi di Mtsketha e di Gelathi, il re Vahktang V fece compilare una cronaca al principio del secolo passato. Secondo essa, discende quel popolo da Togorma, al par degli Armeni e degli altri che abitano fra il mar Nero e il Caspio. Kartlos figliuol suo venne nella Georgia, stanziando sulla montagna che poi fu detta Armazdi dall'idolo che v'ebbe culto: al nord della quale suo figlio Mtsketos fabbricò la città chiamata dal nome suo, e che a lungo fu capitale della Georgia. Lui morto, nacquero lunghe guerre di famiglia, e ciascun paese aveva un capo, ma quel di Mtsketha era avuto per superiore, quantunque non fosse intitolato re (*mep' he*), nè capo del popolo (*eristhawi*), ma soltanto padre della casa (*mama sakli*).

Allora fu dimenticato il Dio creatore, per adorare il sole, la luna e i cinque pianeti. I Kasari (Sciti) scorsero pel Daghistan fin nella Georgia, devastandola e rendendola tributaria: poi la soggiogarono i Persi al tempo di Feridun, e la munirono di castelli. Morto questo, i governatori (*eristhawi*) della Georgia non obbedirono più alla Persia fin quando Kaikus, movendo contro i Lesghi, la tornò sotto il giogo della Persia, al tempo che gli Ebrei uscivano dall'Egitto. Ribellatasi poi, dopo lunghi contrasti Kaikosru le rimise il freno, devastando le città e collocandovi satrapi: ma mentre egli guerreggiava altrove, la Georgia tornò indipendente.

Degli Ebrei schiavi di Nabucco molti ricoverarono nella Georgia, e questi e gli abitanti del Turan (1) v'introdussero parole, credenze

606

(1) Fa duopo ravvicinare queste tradizioni a quello che noi deducemmo dallo *Scià name*, V. II, pag. 10. Vedi pure V. I, pag. 204.

e cerimonie nuove: e il paese imbarbarì a segno, che più non si osservavano gradi di parentela nei matrimonî, mangiavasi d'ogni carne, e divoravansi i cadaveri. Ne' tempi successivi s' avvicendarono sommissioni e rivolte ai Persiani, finchè Alessandro non venne, dicono essi, in persona fin al Caucaso, sottomettendo, trucidando tutti gli stranieri, eccetto le donne e i fanciulli disotto de' quindici anni, che prese schiavi; e ai Georgiani impose per governatore il macedone Azon, con ordine di adorar il sole, la luna e i cinque pianeti, ma servire unicamente il Creatore invisibile; religione da lui inventata.

Alessandro morendo sparte il regno fra quattro suoi generali Antioco, Romo, Bizintio e Platone: al primo l'Assiria, l'Armenia e i paesi orientali, ove edificò Antiochia; al secondo i paesi d'occidente, ove alzò Roma; a Platone Alessandria; Bizintio possedè la Grecia, la Georgia e i paesi settentrionali, e fabbricò Bisanzio.

Azon, restato suddito all' ultimo, mutò la religione, adorando Atsi e Ait, idoli d' argento, e sterminò i Georgiani, a lui terribili per valore. Farnawaz, sangue degli antichi re, fuggendo quella tirannide, trovò un tesoro, e collegatosi coi re dell' Imerezia e della Mingrelia, 280? levò un esercito di Lesghi e d' Ossi, e soccorso da Antioco I di Siria, divenne re; ai Greci che l' aveano favorito concesse cariche e il titolo di Aznauri, cioè appartenenti ad Azon, che ancora è portato dalla nobiltà georgiana, la quale si pretende discesa da loro. Alzò anche la propria effigie, col suo nome persiano di Armazi (1), e felicitò il popolo.

I successori suoi, volendo introdurre la religione dei Magi, spiacquero, onde sommosse e guerre, finchè Arsciaki, ultimo rampollo di Farnawaz, non fu sbalzato dagli Armeni, e posto in trono Aderki. Sotto lui nacque Cristo, i cui apostoli Andrea e Simone vennero a spargervi il cristianesimo. Due linee discendenti da Aderki regnarono distinte, finchè nel II secolo furono riunite. Atpargur si alleò con Kosro re d' Armenia contro i Sassanidi della Persia, e li vinse: ma essendo morto senza maschi, i grandi georgiani offrironsi al figlio del re persiano Mirian che venne capo della dinastia Kosroviana, dominata fino all' uscire dell' VIII secolo.

Il regno del Ponto derivò il nome dal Ponto Eusino che gli facea confine al nord, mentre a mezzodì lo chiudeva la Piccola Armenia, la Colchide e il fiume Alis agli altri lati. Il primo re che la storia ricordi è Artabazo, messo in trono da Dario d'Istaspe, ed uno, dicevasi, 520 dei sette che aspirarono alla tiara di Persia dopo ucciso il falso Smerdi (2). Gli seguì Rodobate, poi Mitradate, indi Ariobarzane, che ritorse contro Artaserse le armi per farsi signore del Ponto e delle

(1) Probabilmente è l' *Ormus* persiano.

(2) Pare infatti vi si serbasse il culto del fuoco, e in una vittoria vedremo Mitradate far accendere gran vampe sulle montagne, al modo persiano. Il nome stesso di quel gran re rivela la radice di Mitra: i Romani l'addolcirono in Mitradate.

provincie vicine. Morì al tempo d'Alessandro, dal quale fu occupato 337
quel regno; ma ben presto fu ricuperato da Mitradate II.

Mitradate IV guerreggiò coi Galli: il V osteggiò Sinope, la quale 222
poi fu presa da Farnace I (o II) suo successore. Di tal occupazione
fecero richiamo i Romani, ma egli, non che badarvi, assalì Eumene 184
re di Pergamo loro alleato, e si sostenne intrepidamente, finchè costretto a chieder patti, gli fu imposto scioglierebbe ogni lega colla Galazia, sgombrerebbe la Paflagonia restituendo i cittadini rapiti, renderebbe ad Ariarato re di Cappadocia le terre usurpategli, pagherebbe trecento talenti ad Eumene.

Coi Romani si strinse in alleanza Mitradate VI Evergete, li soccor- 157
se nella terza guerra punica, e serbò fede quando la vittoria d'Aristonico sopra Crasso avea tratto in rivolta quasi tutti gli Stati d'Asia. Vilmente assassinato, lasciò il regno a Mitradate VII Eupatore, 123
detto il *Grande* con altrettanta ragione quanto Pietro di Russia: sebbene la mancanza di storici particolari e la negligenza superba degli stranieri ci lasci solo indovinare la vastità de' suoi divisamenti e il bene che voleva introdurre nel suo paese. Salito al trono di dodici anni, fece, alla orientale, morir sua madre e i più prossimi parenti; educò il corpo e l'animo all'operosità; sposò la sorella Laodice, che poi condannò a morire come traditrice; e girando l'Asia, studiando costumi, leggi, uomini, meritò di soggettarsela.

Già, oltre il Ponto, aveva ereditato la Frigia, e pretensioni sui paesi vicini. La Paflagonia aveva avuto re particolari sino a Pilemene II: alla costui morte egli la occupò, a malgrado dei Romani. La 121
Cappadocia era retta in prima a monarchia sacerdotale: i Persiani, come l'ebbero vinta, accorgendosi quanto difficile sarebbe il governarla, vi posero a capo un gran feudatario della casa reale persa. Decimo di questi era Ariarato II, che fu vinto da Perdicca generale 351-
di Alessandro (V. II, pag. 420). Suo figlio d'egual nome fuggì in 321
Armenia, donde ne' successivi tumulti ricomparve, e potè ricuperare porzione dei dominî paterni. Così restò la Cappadocia indipendente, ma tentata più volte dai re del Ponto, finchè Mitradate, mostrando vendicare sopra Nicomede II re di Bitinia, Ariarato VII cognato suo, signore della Cappadocia, da lui medesimo fatto assassinare, soggiogò quest'ultima provincia, e di propria mano scannò il 94
nipote competitore. Sì poco l'ambizioso poneva mente ai mezzi.

Nicomede, adombrato degl'incrementi del vicino, mandò a Roma un supposto figlio d'Ariarato VII, il quale esponendo i meriti paterni, traeva il senato a favorirlo, quando Mitradate inviò chi scoprisse la frode, adoprando forse le ragioni con cui Giugurta combatteva i nipoti di Massinissa. Fatto è che il senato, insospettito d'entrambe le parti, dichiarò libere la Paflagonia e la Cappadocia; poi deputò a Mitradate Silla in aspetto d'ambasciatore, in realtà per attraversarne i disegni: ma questi non potè impedire che il re del Ponto collocasse suo figlio sul trono di Cappadocia; poi morto Nicomede di Bitinia, ne occupasse il regno. Ma avendo un costui spurio (Nicomede III) chiesti aiuti a Roma, furono mandati eserciti che riposero 91

lui in possesso della Cappadocia, e Ariobarzane della Paflagonia, come due sentinelle contro l' operoso Mitradate.

Questi, che da un pezzo adocchiava l' occasione di venire in rotta coi Romani, ora fece grosse armi, e sconfisse i Bitini e le legioni di Cassio e d' Aquilio; poi senza indugiare costrinse i Romani a sgombrar la Frigia, la Misia, l' Asia propria, la Caria, la Licia, la Pamfilia, la Paflagonia, la Bitinia, e quanti paesi aveano o sottomessi o amicati sino alla Jonia. In questi paesi, aborrenti il giogo de' Romani, massime dopo ch' egli ebbe rinviati senza riscatto i prigionieri, andavano a cielo gli applausi al liberatore, al padre, al dio, al solo monarca dell' Asia. Gli abitanti di Laodicea per amicarselo gli tradirono Quinto Appio governatore della Pamfilia, che gli fu condotto in catene, preceduto per ischerno dai littori e dalle altre onoranze del suo grado. I Lesbi gli menarono Manio Aquilio, che come sommovitore della Cappadocia, egli fece legar piede a piede a un pubblico malfattore, sopra un asino condurre al suo seguito a Pergamo, ed ivi colargli in bocca dell' oro a raffaccio della sua ingordigia.

E questo vizio rendeva esecrabile la dominazione dei Romani. Tutto vendevasi nella città; ed i cavalieri per rifarsi del danaro speso in comperare dignità e poteri, disanguavano i paesi sudditi e confederati. Silla insultato da Strabone Cesare, gli disse: — Userò contro te i poteri della mia carica »; e quegli: — Ben dicesti mia, poichè l' hai comprata ». Un giovane, entrando alle magistrature per via dell' edilità, doveva in questa spendere senza misura per meritarsi i successivi favori del popolo; quindi contrarre debiti, e pensare al modo di spegnerli o d' accreditarsi a nuovi. Divenuto pretore urbano, trattando solo cause minute, sotto gli occhi del senato, dei censori, dei tribuni, non può rubare che a spizzico: ma sa che poi gli sarà data una provincia; su quella fa anticipato assegnamento a tutti i creditori; e giuntovi, ruba, dilapida, tien mano cogli esattori, cogli usurai; porta via robe e quadri e statue; e tornando, può mettere splendido palazzo, una galleria che lo faccia acclamar protettore delle arti, sedere sull' avorio del senato, dominare su mille schiavi, ascendere al consolato.

Erano aperti i richiami, ma che ripromettersene se i rei medesimi aveano in mano i giudizi? Sempronio Asello pretore, che volle reprimere le usure, fu trucidato sulla pubblica piazza, e nessuno ne
92 fe' ricerca. Muzio Scevola, pretore in Asia, citò i pubblicani a render severa ragione delle crudeltà e delle concussioni, alcuni ne fece incarcerare, pose in croce uno schiavo loro complice; talchè gli Asiatici instituirono un' annua festa in onore di lui. Ma che? i cavalieri gli presero odio a morte, e non potendo contro lui, sfogarono la collera su Publio Rutilio Rufo, consigliere suo in questo fatto, e accusandolo appunto della colpa ond' egli aveva imputati loro, riuscirono a farlo condannare, stando primario accusatore quell' Apicio la cui ghiottoneria restò in proverbio. Rutilio, premunito dalla filosofia contro la trista fortuna, si ritirò in Asia, ove fu accolto come un liberatore; gli Smirnei l' adottarono; e benchè richiamato, più

non volle tornare alla patria, della quale nel ritiro scrisse la storia in greco. Alfine Silvano Plauzio portò una legge, per cui ciascuna 89 tribù dovesse eleggere ogn' anno a giudici quindici cittadini, tolti indifferentemente dai senatori, dai cavalieri o dalla plebe: ma questo privare i cavalieri del privilegio di giudicare, fu causa della guerra civile.

Pensate dunque con che gioia le città d' Oriente si trovassero, per opera di Mitradate, schermite da quel flagello! Tutte le libere dell' Asia gli aprirono le porte: Mitilene, Efeso, Magnesia l' accolsero con acclamazioni, ed abbatterono i monumenti eretti dai dominatori. Ma poichè gran numero di cittadini romani eransi accasati nelle provincie, il re del Ponto pensò liberarsene d' un colpo: e per segreto ordine, a un giorno determinato, furono uccisi tanti quanti 88 côlti, con donne, fanciulli e servi; i beni loro ripartiti fra l' erario e gli assassini; resi liberi gli schiavi che trucidassero i loro padroni; perdonato mezzo il debito a chi uccidesse il creditore; morte a chiunque celasse un Italiano. L' umanità inorridisce a quelle scene. Quali furono strappati dall' invócato altare di Efeso, o dal tempio di Esculapio a Pergamo; quali raggiunti mentre a nuoto tragittavansi a Lesbo coi figliuoli in collo: i Caunl straziavano con lungo spasimo i fanciulli al cospetto delle madri, che altre ne perdettero la vita, altre la ragione; i Tralli non volendo eseguire l' atroce comando, ne diedero l' incarico ad un Paflagone, che scannò i Romani nel tempio della Concordia. A cencinquantamila fanno alcuni ascendere le vittime di quel giorno (1).

Assicurato nell' interno, Mitradate va a sottoporre le città circostanti. A Coo trovò immensi tesori, recativi d' Egitto da Tolomeo Alessandro: invano tentò prender Rodi, dove avevano rifugio i campati dal macello. Archelao suo generale, occupata Atene, mise a morte o in catene i fautori dei Romani, ed invase Delo, ove però la sua guarnigione sorpresa fu passata per le spade. Anche l' Eubea, la Macedonia, la Tracia, la Grecia e le isole fino alle Cicladi furono sottomesse a Mitradate, sicchè ben venticinque nazioni a lui obbedivano, tra cui i Rossaniani che sono i Russi d' oggi, e delle quali tutte egli intendeva e parlava le lingue.

L' intento suo era di fare coi barbari circostanti all' Eusino ciò che Annibale aveva fatto dei popoli d' Africa, di Spagna e della Gallia, disciplinarli contro Roma. Già nei primi anni suoi chiamato dai Greci contro gli Sciti che avevano fatto irruzione, li cacciò, sottomise molti principotti, e strinse lega colle tribù dei Sarmati e dei Germani fino al Danubio, così dominando dalle Cicladi alla Russia, mentre coi possedimenti di suo figlio giungeva fino alle solitudini della

(1) Vedi Plutarco in *Silla*, Appiano nel *Mitradatico*, Cicerone, *pro lege Manilia* e *pro Flacco*; gli *Excerpta* di Dione e di Memnone, oltre Livio, Velleio Pater., Floro, Eutropio, Orosio, Valerio Mass. — Alcuno imputa il suddetto Rutilio Rufo d' aver consigliato questa barbarie a Mitradate: ma Cicerone ne lo purga (*pro Rabirio Posthumo*), e c' informa che campò travestito da filosofo.

palude Meotide: legò società e parentela con Tigrane re d'Armenia: dalle rive dell'Istro, dal Caucaso, dal chersoneso Cimmerio (*Crimea*) traeva sempre nuove orde da versare contro i Romani. Danaro per comprarle gli somministravano le città della costa e dell'interno, arricchite dalla pesca dell'Eusino, dall'ubertà della Tauride, dai cambi cogli Sciti, e massime dal commercio delle Indie, che passava per l'Oxo, il Caspio e il Caucaso. Con quattrocento vascelli custodisce il Ponto Eusino, e medita schiudersi un varco all'Italia dalla banda di settentrione.

87 Vide il pericolo Roma; e affidò l'esercito a quello che con più ardore aveva combattuto gl'insorti Italiani, Cornelio Silla. Allora spaventosi portenti atterrirono Mitradate. Una vittoria che i Pergameni avevano preparata perchè, mentr'egli passava, gli posasse sul capo una corona, cascò e la corona andò in pezzi. Avendo egli fatto incendiare un bosco sacro alle Furie, s'udirono uscirne alti scoppi di risa, senza trovare da chi partissero; e avendo i sacerdoti risposto che conveniva sagrificare alle dire una vergine, questa pure si mise a ridere di modo, che non ardirono compiere l'opera sacra (1). Più dovevano dare apprensione a Mitradate le parole di Mario, il quale venuto a trovarlo nel tempo di sua maggior grandezza e consultato sulla guerra, gli avea risposto: — Cerca, o re, di farti più forte dei Romani, o piega il collo ad ogni lor volere ».

Di fatti quei barbari ragunaticci come potevano resistere alla romana disciplina? e a Cheronea furono sconfitti sì, che Silla scrisse ne' suoi commentari averne ucciso centodiecimila, con perdere soli dodici de' suoi: due altre non meno sanguinose battaglie nella Beozia terminarono la campagna. Non voglio tacere che nel primo esercito, guidato da Archelao, si trovavano fin quindicimila schiavi fuggiti dai Romani, che combatterono disperatamente (2).

Ma mentre Silla qui vinceva, la sua fazione era soccombuta in Italia. Cornelio Cinna che, come vedemmo, si era a lui chiarito contrario, per guadagnarsi favore, ripropose di spartire i Soci italiani fra le trentacinque tribù. Ottavio incorrotto fautore del senato (3) vi si oppose: fino alle armi si corse, e le vie di Roma furono inondate del sangue d'Italiani: diecimila si dice perissero, gli altri con Cinna e con sei tribuni dovettero uscire dalla città. Il senato dichiarò scaduto Cinna, il quale allora postosi a capo degl'Italiani per sostenere la *causa degli Alleati*, ebbe uomini e danaro tanto da formare trenta legioni, e richiamò gli esuli e Mario. Il senato tremante al nuovo pericolo, fa rinforzare la città: intanto Mario arriva a Telamone, festosamente accolto; chiama gli schiavi a libertà, arruola i più forzosi contadini: Sertorio, generale dei più prodi, si dichiara

(1) PLUTARCO secondo il solito.
(2) Lo stesso in *Silla*.
(3) Per prova del quanto fosse rigoroso osservatore della giustizia, Plutarco narra che, stimolato in quel pericolo a rendere la libertà agli schiavi, protestò non avrebbe mai fatto parte della patria ai servi, dopo averne respinto Mario per tutela delle leggi.

per lui: e i tre risolvono assalire di concerto Roma. Mario, ricusando ogni titolo e distinzione, e camminando dimesso, come attrito da inenarrabili patimenti, covava però in cuore e mal dissimulava nel guardo atrocissime vendette.

Sotto Roma battagliarono cittadini contro cittadini: e due fratelli, posti in file avverse, combatterono fra loro; l'uno ferì l'altro a morte; allora il feritore conobbe il fratello, e abbracciandolo, e raccogliendone l'anelito estremo, sclamò: — I partiti ci divisero, ci congiunga il rogo »; e si trafisse colla spada fratricida (1). — Tremendo simbolo della sorte di noi Italiani.

I consoli erano poco atti alla difesa: Pompeo Strabone che guerreggiava gl'insorti in riva all'Adriatico, richiamato operò così in tentenno, che si dubitò mirasse a lasciar distruggere le due parti per erigere sè stesso. Fu dunque mandato ordine a Metello Numidico, che alla meglio terminasse la guerra contro i non ancora domati Sanniti, e venisse. Ma quando stava per conchiudere, Mario propose a quelli più larghe condizioni, talchè s'avventarono di nuovo nell'armi, e Metello dovè tornare senza esercito.

Crescevano intanto le diserzioni dalle file senatorie; e Mario, prese o avute le città marittime ed Ostia, bloccò Roma, che per fame, contagi, sollevamenti di schiavi dovette rendersi. Cinna, prima d'entrare volle essere riconosciuto novamente per console: Mario s'arrestò alla porta, dicendo non conveniva a lui misero proscritto il penetrare nella città; ma non ancora tutte le tribù aveano votato il suo richiamo, ch'egli entrò, ordinando a una scorta di schiavi uccidessero tutti quelli cui rendeva il saluto.

Allora cominciò orrido macello: Ottavio console e i senatori di miglior fama furono trucidati, oltre i padroni sopra cui gli schiavi esercitavano atroci vendette. Si rammentino per eccezione quelli di Cornuto, i quali, trafugatolo in villa, impesero un cadavere, fingendo insultarlo, e così ebber salvo il padrone. Lutazio Catulo, a cui era colpa l'aver avuto parte principale alla vittoria sui Cimri, s'avvelenò per togliere a Mario la voluttà d'ucciderlo. Merula console e flamine di Giove, recatosi al tempio, deposte le sacre bende e seduto sulla cattedra pontificale, si fece aprir le vene, e spruzzandone gli altari con tremende imprecazioni, morì. Marc'Antonio oratore, da Cicerone chiamato meraviglia del suo tempo, si riparò alla villa d'un fedele amico, il quale lieto di tant'ospite, mandò il servo alla bettola pel miglior vino. Quest'imprudente non tacque all'ostiere chi fosse ricoverato dal padrone, e l'ostiere il denunziò; onde i satelliti di Mario, benchè un tratto arrestati dall'eloquenza e dalla maestà di lui, lo decollarono. Mario abbracciò il manigoldo che gli portò quella testa, e la fece esporre sui rostri, ove tanti anni avea difeso il giusto, e dove poco dipoi doveva sospendersi quella d'un altro sommo oratore.

Pel tardare de' soldi promessi da Cinna tumultuando gli schiavi, Mario li fece raccogliere nel fòro, e quivi a migliaia trucidare. Ebro

(1) Orosio, v. 9.

così, se non satollo di sangue, console per la settima volta, non fuggì la terribile vendetta del rimorso, che tentò invano soffocare nel
86 vino, sinchè breve malattia il trasse settagenario alla tomba. Mario suo figlio, succedutogli nel potere, fece scannare quanti senatori trovavansi a Roma, e nominar console Valerio Flacco sua creatura, il quale si acquistò grazia presso il popolo col ridurre i debiti a un quarto. Ma bisognava ovviare al ritorno di Silla.

87 Questi. posto assedio ad Atene, nella quale erasi fatto tiranno Aristone, trovandosi mancar il danaro, faceva mandarsi le spoglie di tutti i tempi, e agli Amfizioni ripeteva sarebbero più sicure in sua mano; mentre co' suoi celiando diceva di aver in pugno la vittoria, dacchè gli stessi Dei soldavano le sue truppe. Fremevano i Greci, e rammemoravano come Flaminino, Acilio, Paolo Emilio non avesser posto mano a cosa sacra. Ma quelli erano legalmente eletti, con truppe modeste e disciplinate; d' alto animo e di viver parco, avrebbero creduto pari viltà il condiscendere a' soldati, e il temere i nemici. I presenti al contrario salivano al comando per violenza o prezzo, onde erano costretti andar a' versi de' loro fautori, vendere tutto per comprarsi o voti nella piazza o partito nell' esercito: e Silla appunto fu il primo a dar in grande l' esempio di queste corruttrici largizioni.

Gli Ateniesi, stretti dalla fame, spedirono a Silla ambasciadori che ragionarono di Teseo. di Codro, di Maratona, di Salamina; ai quali esso rispose: — Serbate coteste belle dicerie per la scuola; io sono qui per punire dei ribelli, non per imparare la storia vostra ». Presa poi d' assalto la città, mediante quei traditori che mai non mancarono nelle guerre greche, l' inondò di sangue, e voleva distruggerla; poi si lasciò piegare, e perdonò ai vivi (dicea) per riguardo ai morti.

Ma mentre qui trionfava, Silla era proscritto in patria, e doveva difendersi contro eserciti della fazione avversa. mandati per contrariarlo od anche ucciderlo. Valerio Flacco, console destinato a governo dell' Asia, con molte truppe somministrate dagli alleati, vinceva i capitani di Mitradate. Avea egli per luogotenente Fimbria, esecrabile per pazze crudeltà. Costui, nel funerale di Mario, mandò per assassinare l' augure Quinto Scevola, e fallito il colpo, lo citò in giudizio: e chiedendo tutti con maraviglia di che potesse imputare un uomo così santo, rispose volergli dar caso del non aver ricevuto tutto il pugnale nel corpo (1). Logica che non mancò d' imitatori.

86 Ora luogotenente di Flacco, venne in urto con lui, lo scontisse ed uccise; e recatosi in mano tutte le forze dell' Asia, per sostenersi permetteva ogni licenza a' soldati ed a' fautori suoi. Avendo un giorno fatto rizzare delle forche, e trovatone il numero maggiore di quello dei malfattori, fece cogliere alcuni spettatori a caso per riempierne i vuoti. Non mancandogli però valore, ruppe i generali di Mitradate, e appena lasciogli campo di ritirarsi a Pitana, ove l' assediò. Per espugnare questa fortezza avea bisogno della flotta; ma

(1) Cicerone, *pro Roscio Amerino.*

Lucullo che la comandava, ed era avverso alla fazione di Mario e di Fimbria, la ricusò, onde il re potè ricovrarsi a Mitilene. Allora Fimbria espugnò Pitana, poi assediò Troja; e quantunque Silla gl' ingiungesse di risparmiarla, la pigliò d' assalto, sterminò uomini ed edifizî, vantandosi aver in dieci giorni compito quel che Agamennone appena in dieci anni.

Mitradate, preso tra due fuochi, mandò proposizioni a Silla, il quale da un lato desideroso di mescolare le cose d' Italia, dall' altro di togliere la gloria delle imprese a Fimbria, gli diede facile orecchio, e discese a colloquio con esso a Dardano nella Troade. Il re del Ponto vi giunse con ventimila uomini, seicento cavalli, innumerevoli carri falcati, sessanta vascelli; Silla con due legioni e ducento cavalieri: ma questi dettò i patti, l' altro non ebbe che ad accettarli. E furono che il re richiamerebbe le truppe da tutte le città che non fossero state all' obbedienza sua prima della guerra; renderebbe a Nicomede III la Bitinia, ad Ariobarzane la Cappadocia, e i prigionieri senza taglia; pagherebbe duemila talenti, e darebbe a Silla ottanta vascelli in tutto punto con cinquecento arcieri; non mostrerebbe verun risentimento contro le città o i cittadini che eransi chiariti in favore dei Romani. 85

— Che mi lasci dunque? » chiese Mitradate. — Ti lascio la destra, con cui firmasti la morte di centomila Romani ». Così avea Silla in non tre anni guidata a buon compimento una guerra pericolosissima, ove ricuperò la Grecia, la Jonia, la Macedonia, l' Asia; dichiarati liberi ed alleati i Rodî, i Magnesî, i Troiani, gli Scioti; a Mitradate uccisi censessantamila uomini; e, volendo, avrebbe potuto prenderlo e risparmiare trent' anni di guerra alla sua patria. Fimbria, che ricusava sottomettersi, assalì e ridusse a tali strette che s' uccise.

Agognando all' Italia, Silla espilava l' Asia, imponendole ventimila talenti (100 milioni), mandando soldati a vivere a carico di chiunque erasi mostrato ostile; ed amicavasi i soldati indulgendo all' ingordigia e alla libidine loro. Saccheggiati i tempî di Delfo, d' Olimpia, d' Epidauro, essi alloggiavano ne' palazzi, godevano le sontuose mollezze d' Asia, i bagni, i teatri, gli schiavi, le donne; e mentre la flotta congedata da Mitradate erasi divisa in tante squadriglie che pirateggiando compivano la desolazione del paese, i Sillani, dandola per mezzo ad ogni crudeltà, rapina, lussuria, guatavano verso l' Italia per farne altrettanto strapazzo.

CAPITOLO VIII.

Dittatura di Silla.

Despoto in Roma, Cinna, senza raccorre i voti, dichiarossi console per la terza volta con Papirio Carbone, e distribuì le cariche a cui volle: ma egli medesimo era dominato dalle turbe, abituate da Mario al sangue, e al fine lo trucidarono. 84

Silla arrivava preceduto da terribile rinomanza, accompagnato da soldati ingordi di preda e da fuorusciti ingordi di vendetta. Finchè stette oltremare, spacciava di voler rimettere l'ordine, e rendere ai 83 senatori le prerogative: ma sbarcato che fu a Brindisi con centoventi navi, quarantamila veterani e seimila cavalli, oltre poche cerne della Macedonia e del Peloponneso, scrisse al senato, enumerando le sue imprese nelle guerre di Numidia e contro i Cimri, i Soci latini e Mitradate. — E qual premio ne conseguii? (soggiungeva). La « mia testa fu messa a prezzo, uccisi gli amici miei, mia moglie co« stretta coi figliuoli a ramingar dalla patria, demolita la mia casa, « pubblicati i beni, cassate le leggi del mio consolato. Or ora mi ve« drete alle porte di Roma con un esercito vincitore, a vendicar gli « oltraggi, punire i tiranni e i loro satelliti ».

A queste minacce non restava riparo che il far armi, e Roma adunò centomila uomini sotto i consoli Norbano e Scipione: ma l'esercito del primo restò sconfitto, quel dell'altro disertò a Silla, al quale pure si unì il giovine Gneo Pompeo coi numerosi clienti che avea nel Piceno, vincendo tre eserciti oppostisi al suo passaggio. Silla onorò il fortunato garzone col titolo d'imperatore, e lo spedì a trionfare nella Gallia Cisalpina, in Sicilia, in Africa.

I Mariani in questo frangente perdevano il consiglio, vedendo ogni dì le truppe e il fior di cittadini accorrere a Silla; per timore che al-82 trettanto non facesse Sertorio, ottima spada, lo mandarono nella Spagna; poi Carbone, Norbano, Mario s'affaticavano a tutt'uomo di raddrizzare la nave pericolante, e indussero Ponzio Telesino valente capitano a menare in soccorso quarantamila Sanniti, avanzo della guerra Sociale. Ma crescendo le diserzioni dei tanti che tengono da chi vince, i popolari soccombono; Mario si salva in Preneste; Norbano, campato a mala pena dalle insidie di un suo uffiziale, fugge a Rodi, e temendo esser tradito si uccide; Carbone spaventato si ritira in Africa.

Silla, con Pompeo ed i suoi, vinceva da ogni parte; ed entrato in Roma di primo lancio, radunò il popolo lagnandosi di quanto avea patito, nelle cariche surrogò gli amici suoi a quelli di Mario, e senz'altro che minacce tornò alla guerra. Terribile guerra, ove da una parte e dall'altra si versava sangue italiano, e i Sillani, quanti più nemici sterminavano, sapevano che più terreno ed oro resterebbe al lor generale per compensarli. Telesino giungeva co' suoi prodi per sostenere Preneste; ma come Silla ebbe disposto l'esercito per tagliargli la marcia, egli voltossi difilato sopra Roma, che sapeva sguernita, dichiarando allora che, non per Mario nè contro Silla intendea combattere, ma per la causa italiana, per vendicar i trucidati nella guerra Sociale, e sterminare la superba tiranna d'Italia, Roma. Tutti i cittadini di questa uscirono in armi, ma furono respinti: Silla sopragiunto, vide i suoi vòlti in fuga, ed egli stesso fu sul punto di soccombere: ma rintegrata la mischia riuscì vincitore; Telesino cadde morto, ultimo campione della causa italiana.

Spirato questo, a Silla più non parve aver nemici, e lentò il freno alle sue crudeltà. Tremila di que' Sanniti offrirono di rendersi, ed

ei gli accettò purchè trucidassero i camerata che non assentivano: essi il fecero, e quando raddoppiati di numero gli tornarono davanti, li condusse a Roma, e quivi serrati nel circo, li fece tutti scannare. Aveva egli raccolto i padri nel vicino tempio di Bellona; ove udendosi le miserevoli strida degli sgozzati, disse: — Cheti! non è nulla: alcuni faziosi ch' io fo punire »; e continuò l' arringa.

Tremendo esordio d' inaudite atrocità. Poichè, appena Preneste si arrese, e il giovane Mario s' uccise, Silla piantò tribunale per giudicare i cittadini a sè contrari, ascoltandoli tanto per dare qualche aspetto di legalità all' assassinio: poi vedendo trarsi la cosa per le lunghe, ne fece chiudere molte migliaia insieme e trucidare, assistendo egli stesso all'orrendo spettacolo e compiacendosene. Ad uno, della cui famiglia era ospite, voleva perdonar la testa; ma il generoso: — Io non voglio dover la vita al carnefice de' miei patrioti »; e si mescolò ai morituri. Quei di Norba in Campania, temendo sorte eguale ai Prenestini, poser fuoco alle case, e perirono colla patria.

Finiva con questi la guerra Sociale, non mai sbarbicata sin allora; finiva anche la guerra civile; e Silla tornato a Roma, adunò i comizi e disse: — Ho vinto. Quei che mi costrinsero ad armarmi contro la città, fin ad uno espieranno col loro sangue quel ch'io versai ».

Espiare con nuove crudeltà le passate! Il dì seguente si videro affisse tavole coi nomi di quaranta primari senatori e mille seicento cavalieri, devoti al ferro di chi primo gl' incontrasse: ogni assassino ricevea due talenti, fosse pure uno schiavo uccisor del padrone, o un figlio del padre: confiscati i beni, dichiarati infami i figliuoli sino alla seconda generazione, reo di morte chi salvasse il fratello, il figlio, il padre proscritto. Al domani ducentoventi altri furono scritti sulle tavole; altrettanti il giorno dopo: ogni ribaldo si giovò dell' occasione per disfarsi de' particolari nemici; e l' avidità aiutò la vendetta, atrocissima e senza scopo. I tempi non erano asilo contro gli assassini: case, terme, orti, quadri, lauta eredità, bella donna, erano il delitto dei più. Uno leggendo le tavole della proscrizione, v' incontra il proprio nome: — Me misero! (esclama) il fondo Albano mi perseguita »; va pochi passi ed è ucciso. Lucio Catilina, senatore che ci darà molto a dire, aveva ucciso il fratello per sottentrargli all' eredità: ora per discolparsene il fa da Silla portar nelle tavole, ed in compenso gli reca altre teste, e consegna un parente di Mario, il quale è vergheggiato per le vie di Roma, poi, mozzategli mani, orecchie, lingua, e pestegli le ossa, è gettato nel Tevere. Ne mostrò pietà un Marco Pletorio, e tosto fu morto. Catilina che ne portò il teschio a Silla, n' ebbe guiderdone, poi andò a tergersi le mani insanguinate nella pila dell' acqua lustrale all'ingresso del tempio d' Esculapio.

Quel Robespierre aristocratico, che credea doversi rigenerare la repubblica e i costumi col sangue, dopo estinte novemila persone, fra cui novanta senatori, quindici consolari, duemila seicento cavalieri, dichiarò aver proscritto quei soli di cui s' era ricordato i nomi; agli altri verrebbe la loro volta. Cajo Metello gli disse dunque in senato: — Noi non intercediamo a favore di quelli che tu pensi

uccidere, ma ti supplichiamo di liberare dall' incertezza quelli che vuoi salvare »; e avendo Silla freddamente risposto non aver risolto ancora a chi far grazia, Metello soggiunse: — Nomina almeno quelli che non vuoi uccidere »; e Silla: — Lo farò ».

Parte della insana vendetta cadde sulle città chiaritesi contro di lui; quali smantellate, quali multate esorbitantemente, di quali proscritti tutti gli abitanti: l' Etruria principalmente, immune fin allora da colonie, restò preda all' avidità dei soldati. A Spoleto, Interamna, Fiesole furono confiscati tutti i beni; e per emulare Fiesole, piantossi in val d' Arno una nuova città, la quale dal nome arcano di Roma fu chiamata Florenzia.

Fra ciò Pompeo menava la guerra nella Sicilia, che abbandonata da Perpenna gli si arrese: Carbone dall' Africa tragittossi nell' isola Cossura, donde fu menato a Pompeo che, o dimentico, o troppo ricordevole degli antichi benefizî, lo umiliò, poi lo fece uccidere, benchè a tutti gli altri lasciasse via di fuggire. Minacciando egli sterminio agli abitanti d' Imera perchè infervorati di Mario e di Carbone, Steno loro primo magistrato gli dichiara ingiusto il punir tutti per la colpa di un solo. — Chi è quest' uno? » domanda Pompeo. — Io, che gli eccitai contro di Silla ». Dalla generosità tocco Pompeo, gli perdonò.

Sgomentati i Romani con tanti supplizî, Silla si ritirò in campagna, pregando il senato d' eleggere chi volessero per interrè. Fu scelto Valerio Flacco sua creatura, il quale, pasta intesa, propose 82 di affidare a Silla la dittatura, da centoventi anni dimenticata: e il tremante senato lo acclamò dittatore, e gli eresse una statua equestre nel fòro dove sanguinavano ancora i teschi di tanti illustri cittadini. Egli, quasi insultando alla Providenza rimuneratrice, s' intitolò *Felice*, e natigli due gemelli li nominò Fausto e Fausta. — Tanto va lungi dal vero chi crede darsi quaggiù il compenso delle azioni.

Con Silla consumavasi il trionfo di Roma sopra l' Italia, de' nobili sopra i ricchi. Non si trattava più, come nelle leggi agrarie, del campo pubblico, ma anche delle possessioni private, tolte per rimunerarne i soldati. Costoro in fatto più non erano cittadini che, nascendone bisogno, abbandonassero la campagna per combattere: avventurar la vita in lontane spedizioni, per la gloria non per la difesa, più non era dovere di cittadino, e tanto meno il combattere contro altri cittadini. Fu dunque duopo allettarli con largizioni; e già, dopo conquisa Cartagine, il senato a quei che aveano combattuto in Africa e in Ispagna distribuì due iugeri di terra per ogni anno di servizio; primo saggio di colonie militari. Con simili promesse avea Silla cercato fautori, e con ciò si era obbligato a spegnere i prischi possidenti. Le ingenti fortune accumulate dai cavalieri collo smungere le provincie, andarono preda di guerrieri di ventura o di senatori, che sostennero, quelli colla spada, questi coll' intrigo, la causa dell' aristocrazia. Intere città perirono per sempre, e nella campagna fu sterminato quel che restava di libera popolazione. Da poi, in tranquillo dominio, Silla professò di voler rintegrare la repubblica antica, ri-

fondere vigore alle prische leggi: e nei due anni di sua dittatura riformò veramente lo Stato, ripristinando il predominio del governo, distruggendo quel che la plebe aveva in tanti secoli acquistato, e reprimendo il fomite delle popolari pretensioni.

Regolò l'elezione alle primarie magistrature, fissando ad otto i pretori, a venti i questori; uno potesse giunger alla pretura prima d'essere stato questore, e solo per quella al consolato; ai tribuni legò le mani, escludendoli dalla facoltà legislativa coll'abolire i comizi per tribù, e vietare che parlassero nè pro nè contro la legge proposta; fece anche meno ambita quella carica coll'ordinare che chi l'avesse coperta non potesse ad altra aspirare. Limitò il potere dei governatori nelle provincie, e ne frenò le esazioni: al senato restituì il potere giudiziale e l'elezione dei pontefici: tolse ai Latini e alla più parte delle città italiche il tanto agognato diritto di cittadinanza. Per riparare ai tanti periti nelle guerre civili, o piuttosto per mettersi attorno gente devota, emancipò e fece cittadini diecimila schiavi, che tutti portarono il suo cognome di Cornelî. Essendo bruciati i libri Sibillini, mandò nelle città d'Eritrea, di Samo, d'Ilio a raccorne frammenti, di cui si formò una nuova compilazione, affidata a quindici personaggi. Le sue riforme, quali si fossero, conveniva seguirle; e trovando un giorno qualche opposizione, narrò questa favola: — Un villano, sentendosi molestato dal fastidio, cavossi « la giubba, e uccise le bestiuole: tornando esse a pizzicarlo, ne ammazzò assai più della prima volta: finalmente, sentendosi prudere ancora, le gettò colla veste al fuoco. Badate non sia il caso « vostro ».

E che fosse disposto a ridurre le minaccie in atto lo provò Ofella, quando, raccomandato da importanti servigi resigli, osò contraddire al dittatore, e questi dal suo tribunale ordinò ad un centurione d'andare e mozzargli la testa. Di fatto non era egli dittatore, eletto dal popolo e dal senato nelle forme legali? Come tale, non era arbitro della roba e della vita, di distruggere o di edificar città, abbattere o crear re? Mario lasciavasi trasportare ad impeti passionati: Silla ammazzava con regola e legalità, per concetto logico, per ragion di Stato.

La fazione di Mario sostenevasi tuttavia in Africa, ove Domizio Enobarbo avea guadagnato a quella il numida re Jarba. Pompeo, spedito contro loro, uccise il primo, l'altro fece prigioniero. Il vecchio Silla prese gelosia del giovane vincitore, e gli ordinò di ritornare: quegli obbedì incontanente, e il dittatore, pago di ciò, gli conferì il titolo di Magno; e sebbene non senza contrasto, alla fine gli permise di trionfare.

Silla continuava ad acclamarsi felice; poi per ultimo spregio all'umanità conculcata, abdicò la dittatura, e privato visse in mezzo a un popolo, ch'egli avea decimato. Inopportunamente si ammira questo come un atto di coraggio (1). Nel senato aveva nicchiate trecento 79

(1) — Nulla può immaginarsi di più eroico che la sua abdicazione. Il « cittadino più virtuoso e più zelante per la libertà della sua patria a-

creature sue: in Roma accasati diecimila schiavi, per una sua parola mutati in cittadini: per Italia erano sparsi centoventimila veterani, da lui guidati prima alla vittoria, poi resi possessori, e interessati a conservar una vita da cui dipendeva ogni ben loro: la popolaglia giaceva sgomentata o avvezza al giogo. Fu dunque una scena e nulla più quando, raccolto il popolo, disse: — Romani, l'au« torità che m' avevate conferita senza limiti, ve la rendo, e lascio « vi governiate colle proprie vostre leggi. È fra voi chi voglia conto « della mia amministrazione? gliel renderò ». E congedati i littori, passeggiò come semplice cittadino, senza che alcuno osasse fargli ingiuria. Solo un garzone gli disse villania, alla quale egli esclamò: — Questo scapato farà che nessuno più abdichi la dittatura ».

Nel ritiro, diviso fra lo studio e i piaceri, scrisse i propri commentari; compilò un codice per gli abitanti di Pozzuoli; legò infame amicizia con Roscio commediante, Sorice buffone e Metrobio che faceva da donna nelle commedie, e con costoro consumava i dì e le notti a sbevazzare, a consultar indovini, a celebrare i riti frigi e peggio. Gli si risvegliava tratto tratto l'indole feroce e la voglia di mostrare che non aveva abdicato se non in apparenza: e tardando Granio questore a render i conti, lo fece appiccare accanto al suo letto. In questo lo tenea confitto uno strano morbo di pidocchi, che lo con-
78 sumarono.

Vincitore di Mitradate, aveva egli menato per due giorni un trionfo qual da gran tempo Roma non vedeva, e in cui si portarono quindicimila libbre d'oro e centoquindicimila d'argento, rubate alla Grecia e all'Asia; altre tredicimila d'oro e settemila d'argento, salvate da Mario nell'incendio del Campidoglio e ricuperate a Preneste: ed istituì giuochi tanto pomposi, che restarono deserti quelli d'Olimpia (1). Di nuovo trionfo ebbero aspetto i funerali. Sopra magnifico feretro, portato da quattro senatori, con attorno i collegi de' sacerdoti e le vestali, e dietro il senato e i magistrati colle insegne di lor dignità, quindi i cavalieri e i veterani suoi, passò da Cuma a Roma, in mezzo a lodi cantategli a muta, a piagnucolamenti e omei, a corone d'oro mandate dalle città, dalle legioni, dagli ammiratori: e fu sepolto nel campo Marzio, come gli antichi re, di cui non gli era mancato che il nome. Sul suo sepolcro fu scritto che mai non si lasciò sorpassare o da nemico nel nuocere o da amico nel beneficare.

Ricco d'insigni qualità, uom della guerra e della pace, della sommossa e del consiglio, camminò sempre ad un fine deliberato, il ripristinamento dell'aristocrazia: ma già vivo, egli vide cadere molte sue leggi; morto appena, l'edifizio suo politico andò a fascio, scomponendosi l'unità che la sua mano di ferro avea ricondotta. Il potere legislativo era dal popolo passato ai comizi centuriati, cioè ai nobili; ma i patrizi che aveva pensato favorire, erano plebe di fresco no-

« vrebbe potuto far di più per essa? No certo. — Si domanda se il par« tigiano più ardente per la libertà avrebbe potuto fare sagrifizio più « bello ». *Storia Universale de' letterati inglesi.*

(1) PLUTARCO e APPIANO.

bilitata, cancrenosa nelle ossa. Sola nobiltà ormai restavano i ricchi; ma questa è sempre l'aristocrazia men salda, giacchè la mobilità di quell'elemento non lascia si consolidi l'opinione; e da' suoi fautori dovea ben tosto mutarsi in altri la potenza. Nè egli vagheggiando il passato coll'aristocrazia, nè i Gracchi cercandolo nella democrazia, non aveano veduto la necessità d'un elemento intermedio, il solo che potesse coll'equilibrio mantenere la pace.

Que' soldati, cui egli aveva appreso a diventar ricchi colla spada e a sostenere i generali contro la patria, amavano le cose in aria e pericolose che porgessero occasione di tramettersi in nuova guerra civile, rubare, proscrivere. Alle tante famiglie da questa impoverite tardava di sommovere lo Stato, per rifarsi delle perdite sofferte. Le immense ricchezze affluite dall'Asia invogliavano di tornare a succhiarla coi governi o a predarla colle armi. I prosperi successi incoraggiavano giovani arditi e di fortuna, come erano Lucullo, Crasso, Pompeo, Cesare, dall'esempio del dittatore convinti che Roma era capace di sopportare un padrone.

CAPITOLO IX.

Sertorio. — Seconda e terza guerra mitradatica.

Non appena Silla ha chiuso gli occhi, Emilio Lepido tenta abrogarne le leggi e rialzare la fazione italiana. Ma l'altro console, Q. Lutazio Catulo, gli si oppone con fervore, anzi con ferocia tale che il senato dovette farli giurare non opererebbero un contro l'altro. Il primo, spedito nella Gallia Narbonese, si fermò in Etruria arrolando gran gente, con cui si presentò a Roma a chiedere la conferma del consolato: ma vôlto in fuga da Catulo e Pompeo, passò nella Sardegna, e meditava trasportare la guerra in Sicilia; se non che morendo sciolse gli aristocratici dal timore. Anche Giunio Bruto, 77 nella Gallia Cisalpina insorto per la causa stessa, fu preso in Modena da Pompeo e decapitato, e i partigiani di Silla poterono assicurarsi dei loro possedimenti, a cui tutela erano sorti in armi.

Con ben altro vigore la parte di Mario e degl'Italici era sostenuta nella Spagna, ove Quinto Sertorio destramente annestò la causa propria a quella della nazionale indipendenza. Costui, plebeo di Norcia, calcò le solite vie dei giovani romani, il fôro e la guerra, prima patrocinando cause, poi combattendo contro i Cimri, nel cui campo ardì entrare come esploratore, divenendo per l'ardir suo carissimo a Mario. Campeggiò con gran lode nella Spagna; poi questore nella guerra degli Alleati, arrolò prontamente un esercito, vi perdette un occhio, e venne accolto con vivi applausi nel teatro. Intramessosi nelle fazioni cittadine, favorì quella di Mario, poi vedendola chinare, tornò in Ispagna onde prevenirne l'occupazione e disporvi un refugio agli amici. A quest'uopo comprò il libero passaggio dagli Alpi-

giani; e a chi gliene faceva appunto, rispose: — Non è mai pagato caro il tempo da chi medita grandiosi disegni ».

La Spagna non erasi mai piegata al giogo, e tratto tratto scoppiavano sanguinose proteste contro di quello. Il console Tito Didio venuto ad acquetarla, trattò barbaramente i natii; e insospettito di quelli che poco prima erano stati in colonia menati a Colenda, promise loro altre terre, e quando furono venuti colle famiglie al suo campo, ordinò si spartissero gli uomini, i fanciulli, le femmine, indi a' suoi legionarî di scannarli. Fu fatto; Roma approvò: i Celtiberi s'avventarono alle armi, ma dovettero al fine chinarsi e mordere il freno. Sertorio pertanto, trovando il paese pessimamente ispirato contro i governatori tracotanti e ingordi, si amicò gl' Iberi col trattarli cortesemente, esimerli dagli alloggi, far giustizia.

98

Silla, divenuto despota di Roma, mandò Cajo Annio per isnidare Sertorio; ma questi si sostenne in quel paese fatto per la difesa, sinchè soverchiato dal numero, passò in Africa. Avendogli quivi i Bereberi ucciso le truppe, dovè ritornare, e risospinto meditava trasferirsi fuor dello Stretto nelle isole Atlantiche o Fortunate, dove riferivano alcuni mercadanti godersi gioconda temperie di cielo, venti molli e rugiadosi, terreno gratissimo al lavoro, frutti spontanei (1). Ma, come i sogni della gioventù, gli spariva dinanzi quella pace, lasciandolo invece a duri conflitti. Prima in Africa assediò Tingis (*Tanger*), e in onta dei Sillani la prese e trattò generosamente. Allora invocato dai Lusitani contro Annio, con ottomila uomini respinse successivamente sei generali che comandavano a centventimila fanti, seimila cavalli e duemila arcieri; e cresciuto dai popoli desiderosi di libertà, e dai malcontenti che Silla formava, sconfisse i Romani, costituì nella Lusitania una repubblica, con un senato de' migliori Italiani rifuggiti al suo campo, e fra cui sceglieva i questori e le altre magistrature, non concedendo però veruna autorità agli Spagnuoli, benchè delle armi e del braccio loro si giovasse. Paragonando il fermo e indipendente suo senato a quel di Roma servile a Silla, avea ragione di dire: — Roma non è più a Roma, ma dove son io ».

80

Scarco dalle basse passioni che deturpavano gli altri capipopolo, nè voluttà nè paura ne vendetta lo trascinavano o l'ammollivano: lauto nelle ricompense, ponderato ai castighi, eroe di valore, nessuno Spagnuolo conosceva meglio di lui ogni tragetto, ogni scenderello; nessun cacciatore lo vinceva nel correre le montagne; nessun capitano sapea meglio variare la tattica a norma del terreno e del nemico, evitare gli scontri, seguire l'avversario, indurlo nell'imboscata, con un pugno di prodi tener in bilico gli eserciti, finchè li traesse in luogo dove la grave e stabile legione non avesse liberi movimenti, non acque, non viveri. Vestito di splendidissime armi, recideva le marcie al nemico, molestava gli accampamenti, assedia-

(1) Saranno le Canarie? È incerto. La descrizione che ne dà Plutarco in *Sertorio*, conviene con quella d'Omero, ma non collo stato vero d'alcun paese fin qua riconosciuto.

va gli assediatori: talora si presentava alle trincee nemiche provocando a duello il generale; talaltra ne attraversava mascherato il campo: un don Josè insomma, un frà Diavolo.

Al tempo stesso sapeva affezionarsi gli Spagnuoli; se militavano, li forniva di bellissime divise e danari molti: ad Osca (*Huesca*) radunò i figli de' principali, facendoli educare nelle arti ingenue, ben vestire, ben premiare; onde, mentre per lui erano preziosi ostaggi, i loro genitori godevano di vederli raffinarsi e diffondere la coltura nel natìo paese. Egli medesimo vestiva, parlava, credeva come gli Spagnuoli; manteneva rigorosamente la disciplina; e saputo che una Spagnuola aveva cavato gli occhi a un soldato che voleva usarle violenza, e che la coorte cui esso spettava pretendea vendicarlo e ne imitava la brutalità, Sertorio la condannò tutta a morte, solenne specchio agli altri.

Era costume ai capitani spagnuoli d'avere scudieri devoti, che al morir loro morivano (1): Sertorio n'ebbe a migliaia, i quali nei pericoli non pensarono che a salvar lui. Per ottenere pronta obbedienza e credito più che naturale, disse di avere scoperto le ossa del libico Anteo, alto sessanta cubiti: aveva poi ricevuto da Diana in regalo una cerva, dalla quale si facea rivelare ciò che sapeva da buone spie, e suggerir ciò che la sua prudenza trovava opportuno. Altre volte ai soldati insinuava il meglio colle parabole che tanto colpiscono le menti vulgari: e volendo dissuaderli dal precipitoso combattere, fatto condurre un generoso puledro, ordinò ad un uomo de' più robusti gli strappasse la coda; e come quegli vi si fu affaticato indarno, da un debole vecchio gliela fece crine a crine svellere tutta; con ciò mostrando come la persistenza vaglia più che la violenza.

Metello Pio, un de' più atti generali, nulla profittò contro di lui, e Silla morì col dispiacere di non poter rompere quel nido ove faceano capo i malcontenti che da tutte parti sorgevano contro Roma. Imperciocchè l'Asia tornava a strillare dalle ingorde esazioni de' cavalieri, di cui le usure e gli oltraggi spingevano alla rivolta: i senatori, fatti arbitri de' giudizi e sicuri dell'impunità, straziavano le provincie con guise che sarebbero incredibili, qualora non esistesse il processo di Verre: i corsari frattanto padroneggiavano i mari e devastavano le coste; gli schiavi faceano sonare tremendamente le loro catene; Mitradate disponeva l'Asia a rinnovare il sanguinoso duello.

Contro tante minaccie la fortuna preparava una sua creatura, Gneo Pompeo. Già avemmo a dire delle imprese di suo padre, il quale per l'ingordigia sua venne odioso ai soldati tanto, che congiuraronsi per ucciderlo. L'accorta pietà del figlio lo campò, ma non potè impedire che, morto, gli sdegnati ne malmenassero il cadavere. Da padre esoso venne l'idolo del popolo romano. A stento campato dalle

(1) Altrettanto usavano i Galli, e i così fatti chiamavansi *Scutarii* (soldurios); Cesare, *De bello gall.* III. 22. Nel Seilan e nel regno di Tonchin si trovano pure i *vassalli del re in questo mondo e nell'altro.*

persecuzioni di Cinna e di Carbone, Pompeo fu blandito da Silla, come opportuno ad acquistargli fautori, senza per questo mettergli ombra; ed egli secondò le crudeltà del dittatore per imitazione non per indole, onde tratto tratto mostravasi generoso. Dopo vinta l'Africa, Silla si opponeva al suo trionfo, ma esso gli disse: — Ti ricorda che al sole nascente guardasi più che all'occidente »; franchezza che piacque a Silla, tanto che esclamò, — Trionfi, trionfi! »

Pompeo seppe tutte le arti d'acquistar nominanza, mèta delle anime mediocri. Guerreggiando, traeva a profitto suo la gloria degli altri capitani: in pace cento voci amiche o stipendiate lo predicavano di continuo. Con questo si spianò la via fino al potere supremo; ma quando si trattava di afferrarlo, il debole suo carattere dava fuori, e da quelli che seco avea portati in alto lasciavasi mettere il piede innanzi; e mentre egli si pascolava di fumo, e immaginavasi posta negli onori la potenza, gli emuli suoi, men curanti delle apparenze, raggiungevano la realtà.

Instando ora il pericolo di Sertorio, che aveva steso il dominio su tutta la Spagna, e occorrendo un capitano che meglio di Metello Pio conducesse le cose, fu proposto Pompeo, il quale testè erasi fatto merito calmando il tumulto di Lepido: e sebbene l'età sua e l'abilità non sembrassero pari a tanta impresa, gli fu decretata quella provincia. Sertorio intanto, aumentato d'un esercito guidatogli da Perpenna, assediava Laurona, ed udito che Pompeo vantavasi di prenderlo in mezzo, rispose: — Lo scolaro di Silla dovrebbe sapere che un buon generale guardasi più di dietro che davanti ». In fatto 77 Pompeo si trovò egli stesso circuito, e dovette abbandonar la città che fu presa e bruciata su' suoi occhi per mortificarne i vanti. Pompeo si congiunse con Metello, ma fu sconfitto due volte da forze minori, sicchè ridotto agli estremi, mandava al senato supplicando uomini e danaro.

Sertorio avrebbe allora potuto attraversare la Gallia e scendere dalle Alpi, novello Annibale, tanto più terribile, quanto che, combattendo per la causa nazionale, avrebbe trovata a sostegno la simpatia dei popoli. Ma egli amava la sua patria, dove aveva una madre dilettissima: onde desideroso di pur rientrarvi in pace, mandò ai due generali che si sommetterebbe congedando le truppe, purchè fosse abolito il decreto di sua proscrizione. Non fu esaudito.

Fin nell'Asia era giunta la fama delle costui prodezze, e Mitradate che cercava in ogni parte nemici a Roma, spedì ambasciadori a Sertorio che, paragonandolo a Pirro ed Annibale, gli offrissero tremila talenti e quaranta galee in tutto punto, con cui guerreggiasse i Romani da quella parte, mentr'egli in Asia recupererebbe le provincie cedute nella pace. Sertorio, fedele alla causa della patria, della cui rappresentanza riguardavasi come depositario, rispose: — Non è mia « intenzione di crescere in potenza a danno della repubblica: s'abbia egli pure la Bitinia e la Cappadocia, che i Romani non vogliono disputargli; ma nell'Asia Minore non gli assentirò un palmo di « terra di là dai trattati conchiusi ». Mitradate, udita la risposta, esclamò: — Se tanto esige proscritto e fuggiasco sulle coste dell'At-

« lantico, che farebbe presedendo al senato di Roma? » Pure ne coltivò l'amicizia, gli spedì i tremila talenti e le galee, e Sertorio, colla detta riserva, l'aiutò d'un corpo di truppe.

Per sua sciagura, Sertorio metteva maggior fiducia nei Romani che ne' Barbari, e per andare a versi a quelli inimicavasi i nativi. Ma in quella turba di fuorusciti abbondavano i traditori, che per alienargli i popoli, li malmenavano con tributi e vessazioni. Gli Spagnuoli inveleniti si rivoltarono, e Sertorio per punirli scannò o vendette i fanciulli raccolti in Osca. Allora Perpenna, suo luogotenente e sommovitore della congiura, in una cena lo trucida, e va a consegnare l'esercito a Pompeo, colle lettere che al generale scrivevano i suoi fautori da Roma. Pompeo fece uccidere il traditore e alcuni congiurati; le carte bruciò per timore, diceva, di vedervi compromesso qualche illustre cittadino: altri ebbero morte da' natìi, o misera vita e infame in Africa. La guardia spagnuola di Sertorio, secondo il giuramento, si uccise: ad un batter d'occhio tutta la Spagna fu soggettata: e la facilità onde fu rimossa una guerra decenne, non prova tanto i meriti di Pompeo, quanto quelli di Sertorio. 72

Pompeo trionfò dunque la seconda volta, prima che l'età gli permettesse d'entrare fra' senatori. I cavalieri, dopo militato il tempo prescritto, venivano alla piazza, conducendo il cavallo davanti ai censori (V. II, pag. 401), come al tempo che l'ispezione di questi limitavasi a visitare l'armadura; e poichè avevano esposto sotto chi e quanto avessero guerreggiato, erano rinviati con biasimo o con lode. Pompeo si presentò anch'esso in abito consolare e coi littori; e chiesto dal censore: — Hai tu militato, o Pompeo Magno, tutte le volte che la legge prescrive? » rispose: — Tutte, e sotto il comando di me medesimo ». Qui gli applausi andarono a cielo, e i censori stessi col popolo l'accompagnarono a casa.

Nuovi allori preparava in Asia la fortuna al suo prediletto. Mitradate aveva accettato dai Romani la pace non per altro che per trar fiato e allestirsi a nuova guerra. Quelle contro lui erano ben altre che le condotte contro città ammollite o principi d'orgogliosa fiacchezza. Trattavasi d'un re che dominava dai confini greci fin nel Caucaso; cui sempre nuove truppe porgeva la Scizia, sempre nuovo danaro il commercio del Ponto Eusino, sempre nuovi ripieghi l'attività prodigiosa e l'indomito naturale. Roma, straziata dalle intestine discordie, l'aveva lasciato crescere e mettersi in attitudine; anzi molti cittadini da essa proscritti andavano ad offerirgli il braccio, la maestria e l'odio. Gli altri re, qualunque volta guerreggiavano Roma, non pareano mirare che alla pace, onde su loro non osavano far fondamento gli altri Stati, temendo esserne abbandonati nel forte del pericolo: in Mitradate conobbero un nemico implacabile e personale di Roma, talchè le città d'Asia e di Grecia a visiera alzata s'unirono col barbaro che le richiamava alla libertà.

Cominciò egli a punire i paesi che gli si erano dichiarati contrari, e prima sottomise i rivoltosi della Colchide; poi avendogli costoro domandato in re suo figlio, insospettito che alla lor rivolta avesse egli dato istigazione, il fece legare con catene d'oro e uccidere. Ar- 82

mò quindi truppe di terra e grossa flotta contro gli abitanti attorno al Bosforo: ma Murena, lasciato da Silla pretore in Asia, temendo non mirasse ad occupare la Cappadocia, la invase egli primo, per quanto Mitradate protestasse, ne devastò le coste e i confini del Ponto; tentò anche Sinope residenza del re, sperando far tanto male da
81 meritare il trionfo. Ma Mitradate respinse i Romani, e gran fuochi accesi sul vertice dei monti annunziarono che la Cappadocia era sgombra di nemici.

Allora continuò a sottomettere i popoli circostanti al Bosforo; pare invitasse i Sarmati in Europa; poi invase l'Asia, ove le concussioni degli esattori lo facevano riguardare come liberatore. Avendo questa provincia dovuto prendere ad esorbitante usura i ventimila talenti da pagare a Silla, restava alla balìa degli esattori, i quali raffinarono la loro avidità a segno che la contribuzione in pochi anni si trovò portata a centventimila talenti (660 milioni). I miseri debitori erano esposti il verno nel fango, l'estate al gran sole, sepolti nelle prigioni, stirati sugli eculei; sicchè per satollare i pubblicani vendevano i voti dei tempi, le donne, le fanciulle, i pargoletti, alfine sè stessi.

Mitradate trasse a sè molte città scontente; ottenuti da Sertorio varî uffiziali e il proconsole Mario, da questo facevasi precedere nelle spedizioni, quasi per giustificarle colle romane divise; fabbricò spade e scudi come quelli de' suoi vincitori, esercitò le truppe alla romana, procurossi buona cavalleria, e ogni pensiero concertava nel preparare la riscossa.

75 Morì in quel tempo Nicomede III re di Bitinia, lasciando eredi del regno i Romani; e a Mitradate parve venisse la corda sulla cocca per invadere quel paese e la Cappadocia, dalla quale fin trecentomila uomini aveva asportati Tigrane re d'Armenia per popolare la sua città di Tigranocerta (1).

Per impedire questi incrementi, Roma vide inevitabile il trar di nuovo le spade. E poichè la prima guerra avea fuormisura arricchito Silla e i suoi, molti ambivano il comando di questa, e principalmente Licinio Lucullo. Partigiano di Silla, studioso, protettore di tutti i Greci a Roma, onesto, splendido, illibato, nella prima spedizione mitradatica avea mitigato la severità di Silla, e gettato acqua sul fuoco dove poteva. Questi, tornando in Italia, l'aveva lasciato in Asia per levare le contribuzioni della guerra, e morendo gli commise la tutela di suo figlio, uffizî che compì degnamente.

Ambendo ora il comando contro Mitradate, guadagnossi Prezia cortigiana famosa, che sapeva usare i suoi vezzi a pro degli amanti, e che, per mezzo di Cajo Cetego, arbitro allora della repubblica e
74 ligio ad essa, ottenne a Lucullo l'esercito. Il senato decretò tremila talenti per la flotta; ma Lucullo li ricusò, dicendo basterebbero le navi degli alleati per liberar il mare da Mitradate. Essendo la prima

(1) Tigranocerta, contro l'opinione di d'Anville, pare deva collocarsi ad Amid, che dagli Armeni è ancora chiamata Diknagerd. Vedi Saint-Martin, *Mém. sur l'Arménie*, vol. I. pag. 170.

volta ch' egli comandava, pensò educarsi alle armi leggendo nel tragitto Polibio, Senofonte, altri scrittori militari, da' quali io non so quanto profittar potesse, ma fu assai se ne apprese l' arte di pazientare. Argomentò egli che un' accozzaglia sì eterogenea dovea ben presto mancare di viveri e disciplina, e scomporsi; onde bastava il tenervi d' occhio e impedire ogni azione. L' impresa però non era facile con un esercito come il suo, da Fimbria e Murena avvezzato all' indocilità e al furto, e nemico più dell' indugio che del pericolo. Però al primo suo sbarcare in Asia, accolto con gran festa per memoria dell' antica sua bontà, tutto s' applicò a svellere gli abusi introdotti, frenare la voracità dei pubblicani, moderando l' interesse all' un per cento il mese, proibendo di cumulare i frutti al capitale, e cassando quelli che il capitale eccedevano; sicchè in quattro anni i beni restarono prosciolti da ipoteche. Con questo e colla generosità onde trattava i vinti, ritornò al dovere molte città; e i suoi soldati, che a gran fatica egli aveva disciplinati, si querelavano che coll' indurre tanti a sommettersi volontariamente togliesse ad essi la voluttà del sangue e i frutti del saccheggio.

Mitradate però aveva in piedi cencinquantamila pedoni, dodicimila cavalli, cento carri falcati, quattrocento navi, sicchè da varie parti assaliva i nemici, ridotti inattivi dalla sproporzione; e più di una volta mandò a rotta e a macello gli aiutanti di Lucullo. Questi invece aveva conosciuto la necessità di tenersi sulla difensiva, nè da Mitradate si lasciò mai trarre a battaglia se non quando fosse sicuro della vittoria. Una insigne ne riportò a Cizico, donde snidò il re uccidendogli a migliaia i soldati; poi lo inseguì nell' Ellesponto, sulle coste della Bitinia, che tosto gli si arrese, come la Paflagonia e la Cappadocia: e con buona sentita di guerra sventando i disegni del nemico, e avviluppandolo ne' suoi, strinse Mitradate a segno che, deserto dall' esercito, si trovò costretto a rifuggire, con quasi null' altro che gl' immensi tesori, presso il genero Tigrane II. Sarebbe anzi caduto in man dei nemici, se ad arte non avesse forato i sacchi dell' oro portati dietro il suo cammino; raccogliendo il quale, i soldati romani e i galati perdettero il tempo, che in guerra è tutto.

73

71

Aveva Mitradate lasciato in Francia le mogli, le concubine e le sorelle; e perchè non cadessero preda del vincitore, mandò l' eunuco Bacchide a trucidarle. Era fra queste Monima da Mileto, bella quanto magnanima, alla quale, ancor fanciulla, il re donò fin quindicimila monete d' oro senza riuscire a sedurla, finchè non le parlò di nozze. Sposata, fu messa nel serraglio, ove rimpiangeva continuo la greca libertà, a confronto di quel sontuoso servaggio. Venuto l' eunuco, e detto che scegliessero qual morte loro aggradisse, ella tentò strangolarsi colla benda reale; ed essendosi questa schiantata, — Maledetto cencio (esclamò), neppur a questo sei buono ».

Tigrane, a cui Mitradate rifuggì, era divenuto il più potente sovrano dell' Asia occidentale; e pieno di grandiosi consigli, represse la potenza de' Parti: distolti gli Arabi Sceniti dal vivere sotto le tende, se li collocò vicino per giovamento al commercio; dalla Cilicia poi e dalla Cappadocia trasferì intere genti a popolare la Mesopota- 83

mia; e pattuì con Mitradate che, nelle comuni spedizioni, a lui lascerebbe le terre, per sè terrebbe le spoglie e i prigionieri. I Siri stanchi dalle sanguinose dissensioni, ove gli ultimi Seleucidi si disputarono la corona in una serie di parricidi e in una vicenda di trionfi e abbattimenti, sostenuti colla perfidia e colle armi degli stranieri, principalmente dell' Egitto, elessero re Tigrane, che in diciott' anni fece rifiorire il paese, massime durante la pace conchiusa con Silla.

Ma a rompere questa lo sollecitava Mitradate, il quale all' uopo gli spedì una solenne ambasciata, capo Metrodoro da Scepsi, egregio uom di Stato, e riverito da lui a segno che lo soprannomavano padre del re. Tigrane, trattolo in disparte, lo richiese che sinceramente il consigliasse del suo meglio; e Metrodoro, tenendosi onorato da tale confidenza, gli rispose che, come ambasciatore, doveva spingerlo ad allearsi al suocero; come privato, suggerirgli d' attenersi ad un popolo poderoso quanto il romano. Talentò la risposta a Tigrane, e pensando avesse anche Mitradate ad onorare la sincerità del ministro, gliela comunicò. Metrodoro ritornando morì o fu morto.

Tigrane, credendo potersi bilanciare fra i due nemici, mandò soccorsi al re del Ponto, senza però chiarirsi contro i Romani; e quando Mitradate restò vinto, non che raccogliere tutte le armi per allontanare i vincitori minacciosi, ricoverò sì il profugo illustre, ma freddamente, nè volle vederlo, nè conchiudere con esso alcun trattato. Quindi si diede a guerreggiare i Parti, assoggettar la Mesopo-
70 tamia, domare Cleopatra, ultima dei reali di Siria, cui mise crudelmente a morte; conquistare la Fenicia, e stendersi fino a' limiti dell'Egitto. Allora s' intitolò re dei re; nelle marcie tenevasi accanto quattro re come staffieri, e nelle udienze li faceva assistere al suo trono in piedi, colle mani giunte al petto. Ma il fasto non è forza.

Roma non comportava questo potente mal fido; e per cercargli pretesti di guerra, Lucullo mandò a chiedergli Mitradate. Superbamente accolse Tigrane l' ambasciata, e non parendogli abbastanza sommessa, ricusò di consegnare il suocero, anzi il trattò più umano, ne udì ed ascoltò i consigli, e il pose a capo di sedicimila cavalli perchè tentasse ripristinare la sua fortuna nel Ponto.

Lucullo con quindicimila uomini varca arditamente il Tigri e l'Eufrate, ed è nel cuore dell' Armenia. Il primo che a Tigrane recò tale notizia, fu appiccato per la gola come bugiardo; udendosela poi confermare, esclamò: — Son troppi per ambasciatori, pochi per guerrieri ». Lucullo come avea vinto Mitradate colla lentezza, così
69 vinse Tigrane colla rapidità. Invano il suocero consigliava Tigrane ad evitar la battaglia, desolando piuttosto il paese, sicchè i pochi di Lucullo vi perissero d' inedia: si fece giornata, e Lucullo ammonito da alcuno che quel dì (6 ottobre) era d' infausto augurio ai Romani per la sconfitta data dai Cimri a Cepione, rispose: — Farò che da ora innanzi sia di lieto ». Con quel pugno di prodi disperse ducentomila Barbari, fra cui diciassettemila cavalieri vestiti di ferro.

I Greci che Tigrane avea mutati in Asia, agevolarono a Lucullo la presa di Tigranocerta e di Nisibe; ed esso li rimandò in patria, for-

niti pel viaggio, come avea fatto ad Amiso nel Ponto, alla quale, come a Sinope, donò l'indipendenza. Col rispettare le terre e le vite si amicò i Barbari: le arabi tribù gli fecero omaggio come a liberatore; così i Sofeni e i Gordani: ai Parti che vacillavano nella fede, volea recar guerra, ma i soldati negarono di più oltre seguirlo.

Tigrane si mostrò vile nella sventura, quanto burbanzoso era stato nella vittoria; ma l'indomito Mitradate s'affaticava a radunar nuove armi nelle pianure di là del Tauro. Colà Lucullo li sopraggiunse, e sconfisse del tutto presso Artaxata, donde i due re fuggirono; e poteva omai confidare di ridurre al nulla i nemici, quando l'esercito s'accordò a ricusargli obbedienza. Invano egli passava di tenda in tenda pregandoli uno a uno: da una parte Publio Clodio, suo cognato e adultero, gli alienava i soldati; dall'altra si lagnavano questi perchè nulla guadagnassero dalla guerra, e mostrandogli le vuote borse, gli dicevano guerreggiasse omai solo, egli che solo ne vantaggiava. 68

E forse è vero che Lucullo ricavasse ingenti somme dalle città cui risparmiava il saccheggio; e i pubblicani a Roma esageravano la rapacità di quello che avea frenata la loro, tanto che il senato pensò dargli lo scambio. Il tribuno Cajo Manilio propose Pompeo, Cicerone lo sostenne, il popolo lo nominò, per quanto i nobili si opponessero. 67

Successore non alla guerra, ma al trionfo. Lucullo, dicendo che quel fortunato, simile a' corvi, calava ai cadaveri degli uccisi, tentò rimandarlo come superfluo a impresa finita. Quindi nacquero dissapori: il giovane non permetteva che alcuno s'accostasse a Lucullo, abolì quanto questi avea fatto, e non gli lasciò che mille seicento soldati per ritornare a Roma. Quivi a fatica ottenuto il trionfo, ritiratosi dagli affari, e mal capitato di sua famiglia, cercò passatempi e si diede ad un lusso che restò in proverbio; nè in senato più compariva se non per istornare qualche mira di Pompeo, che riuscì a farlo cacciar di città.

Delle turbolenze eccitate dallo scambio Mitradate si giovò per rientrare nel Ponto, invadere la Cappadocia, riaprire ai Barbari la via del Caucaso; e grave pericolo imminevea a Roma se più facili comunicazioni gli avessero consentito di unirsi co' pirati e con Spartaco, che allora osteggiavano la repubblica. Ma la fortuna voleva serbarsi fedele al mediocre Pompeo. Un figlio di Tigrane levossi a ribellione contro il padre; e da questo sconfitto, si mise coi Romani, e ne guidò l'esercito in Armenia.

Tigrane caduto di cuore, si recò nella tenda di Pompeo, ove, in presenza dello snaturato figliuolo, si confessò lieto di vedersi vinto da tanto eroe; il quale in compenso gli restituì l'Armenia, purchè pagasse seimila talenti, e abbandonasse la Cappadocia, la Cilicia, la Siria e i possedimenti fenici. Dichiarato amico e socio de' Romani, n'ebbe aiuto contro i Parti, e non solo cessò di assistere Mitradate, ma promise cento talenti a chi gliene recasse la testa. 66

Mitradate aveva anch'egli chiesto patti al Magno: ma i Romani che militavano con esso, temendo di vedersi sagrificati, l'obbligaro-

65 no a rompere ogni accordo. Vinto poi in riva all' Eufrate, abbandonato da' suoi, soletto fuggì la notte. Udita la sommissione di Tigrane, si ricoverò nella Crimea, e senz' aver perduto ombra dell' antico coraggio, armava gli Albanesi, gl' Iberi ed altri popoli del Caucaso. Ivi pure l' ormeggiò Pompeo, che agevolmente sconfisse le mal accozzate turbe: poi senza avventurarsi nell' Ircania e traverso gli Sciti penetrare nel Bosforo, piegò a mezzodì, assoggettando provincie aperte e vogliose del giogo.

Credendo allora morto Mitradate, volse l' animo altrove; e in una 64 spedizione più somigliante a corsa trionfale, acquistò la Siria e la Giudea, dandole a chi volle, e meditava un imprudente attacco contro gli Arabi. Ma Mitradate non era morto; e vecchio com' era, roso da un' ulcera che lo costringeva a tenersi nascosto, meditava nulla meno che di sommovere tutto il mondo barbaro, e strascinare Sciti, Galli e Parti contro Roma, spedendo per ciò emissari e ambasciatori in ogni parte. Ricomparso nel Ponto, armò nuove coorti, ricuperò molte città, e spedì le sue figlie ai principi sciti per farsene generi ed alleati. Ma queste, tradite dalle scorte, furono consegnate ai Romani: egli, mentre voleva pel bosforo Cimmerio, attraverso la Scizia e la Pannonia, condurre un esercito nella Gallia, e colle orde che vi scontrerebbe piombare sull' Italia, trovò opposizione ne' suoi uffiziali, cui pareva temerario quel passo; e a capo degli scontenti si pose Farnace, il dilettissimo de' suoi figliuoli. Questi, indettatosi co' Romani, si fa gridar re; e Mitradate, cercato indarno di smuovere il 63 figlio che l' ambizione rendeva inumano, avvelena sè stesso, le concubine, e due sue figlie fidanzate ai re di Cipro e d' Egitto. Quelle perirono: ma egli s' era abituato talmente coi controveleni, che dovette ricorrere alla spada di un soldato per finire la vita. I nemici, penetrati nella città, lo trovarono boccheggiante, e Farnace suo con barbara pietà ordinò fosse curato per serbarlo al trionfo: ma un Gallo lo scannò.

Sessantun anno aveva egli regnato, con un emulo di grandi virtù e di vizi enormi. Cicerone non esita a dirlo il maggior re dopo Alessandro Magno; e tante vittorie, e l' operosità instancabile, e gl' inesauribili ripieghi nella sventura non lasciano parer eccessivo quell' elogio; lo confermano le allegrezze che della morte sua mostrarono l' esercito e il popolo romano. Oltre ciò era colto; parlava le lingue delle ventiquattro nazioni a lui obbedienti; in greco scrisse un trattato di botanica; seppe di medicina, e trovò l' antidoto che ancor ne porta il nome (1).

Gli storici non rifinano di dire le ricchezze trovate ne' tesori di lui: la sola città di Telaura porse duemila coppe d' onice, contornate d' oro: trenta giorni occuparono i commissari della repubblica a

(1) Plinio, xxv. 2. — Intorno a Mitradate vedansi Vaillant, *Imperium Achæmenidarum* nel t. II dell' *Imperium Arsacidarum*, opera fondata sulle medaglie; Ernest Voltersdorf, *Commentatio vitam Mithridatis magni per annos digestam sistens*, premiata dalla società di Gottinga nel 1812. Per altro è impossibile ridurre i fatti di lui a cronologica precisione.

registrare i vasi d'oro e d'argento, le briglie e le selle guernite di diamanti: altrove si rinvennero statue d'oro massiccie degli Dei, una del re alta otto cubiti; un damiere, fatto di due sole pietre fine, largo tre e lungo quattro piedi, coi pezzi pure di gemme, e sovr'esso una luna d'oro, pesante trenta libbre.

Lui morto, Pompeo rimpastò a suo talento l'Asia. Le coste settentrionali, Bitinia, Paflagonia, Ponto, formarono la nuova provincia di Bitinia; le meridionali, Cilicia e Pamfilia, costituirono quella di Cilicia; Ariobarzane conservò la Cappadocia; la Grande Armenia fu data a Tigrane, ad Ircano II la Giudea, a Farnace il Bosforo in premio del parricidio, altri piccoli Stati a principi dipendenti.

I Seleucidi, sbalzati dal trono di Siria dallo scontento popolare, aveano sperato coll'aiuto di Pompeo ricuperarlo al cadere di Tigrane: ma il proconsole rimproverò Antioco (ultimo di quella stirpe) che osasse ridomandare quel che non avea saputo conservarsi; i Romani, vincendo Tigrane, essersi acquistato quel regno, cui saprebbero difendere meglio di lui contro Arabi e Giudei. Per questo diritto di fatto, Pompeo fece della Siria e della Fenicia una nuova provincia col nome di Siria, che i Seleucidi perdettero per sempre, dopo possedutala ducentotrentasette anni.

I Traci, infesti alla Macedonia e minacciosi alla repubblica, erano prima stati sconfitti da Silla, poi da Appio proconsole della Macedonia; indi Curione li respinse fino al Danubio; li fiaccò poi interamente Marco Lucullo, mentre suo fratello guerreggiava in Asia. Gli Sciti, che con Mitradate erano ricomparsi terribili, si dileguano con esso dagli occhi della storia; e solo per ignoranza o in poesia si estende il loro nome a tutti i Settentrionali. Vinti dai Sarmati, forse si mescolarono coi Galli sospinti dai Germani, e che dai Russi ricevono ancora il nome consono di Sciudi.

Roma avea tolto di mezzo ogni re potente di reggerle a fronte, ma si era resi confinanti i formidabili Parti, che doveano metterla più volte all'orlo del precipizio.

CAPITOLO X.

I gladiatori. — I pirati. — Creta.

Non era stata intanto quieta l'Italia; e l'inumanità, come la guerra dei servi, così produsse quella dei gladiatori.

Da che Roma ebbe cominciato a piacersi ne' combattimenti degli uomini fra loro e contro le fiere (V. II, pag. 514), diventò un'arte l'apprendere a ferire e a morire, un mestiero l'allevare di questi infelici. Dopo conquistata la Macedonia, Metello condusse a Roma cencinquanta elefanti da guerra, che furono uccisi a frecciate nell'affollato circo: Silla e Scauro v'introdussero primi i leoni e le pantere: poi Pompeo, inteso ad ostentare i suoi trionfi e cattivarsi la

plebe, oltre molt'altre belve, espose quattrocentodieci pantere e seicento leoni, di cui trecentoquindici colle giubbe; tanto ancora abbondavano sulla terra quelle razze ferine, cui l'estendersi dell'umana specie omai annichilò. Cesare esibì ne' suoi giuochi ben quattrocento leoni chiomati, fece combattere quaranta elefanti contro cinquecento pedoni, poi contro altrettanti cavalieri; e nel circo di Flaminio trentasei cocodrilli furono uccisi dopo essersi azzuffati tra loro. Crebbe poi cogl' imperatori cotesto pazzo lusso.

Uno può sorridere a tali follie e compatirle pensando a quelle del suo secolo: ma profondamente gemerà sulla depravazione della società, allorchè veda gli uomini spinti a lottar colle fiere o tra sè, per offrire spasso ad una plebe e ad una nobiltà spietate. I sagrifizi umani che gli Etruschi e i Campani praticavano sulle tombe, saranno probabilmente passati in Roma cogli altri riti: ma i Romani, popolo eroico, vollero vedere la resistenza e la vittoria. Marco e Decimo Bruto pei primi chiamarono i gladiatori a combattere sul feretro del loro padre Giunio; i tre figli di Emilio Lepido augure ne fecero lottare undici coppie nel fòro per tre giorni, poi venticinque i figli di Valerio Levino; indi crebbero viepiù. Cesare ne presentò seicentoquaranta; Tito, delizia del genere umano, continuò tali conflitti per cento giorni; il buon Trajano per centoventitrè, offrendo duemila combattenti. Nè soli schiavi; e quando sotto gl' imperatori più era conculcata la dignità umana, Nerone fece pugnare un giorno nell' anfiteatro quattrocento senatori e cinquecento cavalieri; Comodo discese egli medesimo nell' arena: invano Marc' Aurelio avea comandato di usare armi spuntate, chè il popolo chiedeva sangue, e continuava ad inebriarsi di quegli spettacoli, finchè un editto di Costantino, e più i rimproveri dei Cristiani e la pazienza eroica onde questi scendevano ad incontrarvi la morte per l' integrità delle loro credenze, posero fine a queste atrocità di gente venale, non intenta che a dar sollazzo col ferire e col morire artifiziosamente. Chi si lagna che i simboli ora collocativi della passione di Cristo sfigurino il Coliseo, si ricordi quanto sangue vi abbiano quelli risparmiato.

Appositi maestri (*lanistæ*) in Roma insegnavano a liberi e cittadini il dar morte e riceverla in modo da divertire il popolo: ma più che l' erudito ferire recavano diletto a questo gli schiavi e prigionieri, condotti da paesi non ammolliti dalla civiltà, e che nell' arena snudavano gigantesca vigoria di membra, e lanciavano colpi, ove la ferocia suppliva alla maestria. Impresari danarosi tenevano una folla d' uomini scelti, pasciuti ed esercitati a quest' uso. Secondo Petronio, questi sciagurati si obbligavano colla formola: — Giuro di soffrir la morte nel fuoco, nelle catene, sotto la sferza o la spada; e « ad ogni volontà del padrone sottopormi, anima e corpo, da vero « gladiatore ». L' edile che doveva offrire spettacoli al popolo, il ricco che di questo voleva attirarsi l' amicizia e l' ammirazione, dirigevasi all' appaltatore, e contrattava, o puramente noleggiando i combattenti, o comprandoli a tutto suo rischio. Le lizze pertanto erano più o meno sanguinose, giacchè nel primo caso l' appaltatore procurava n' uscissero col minor danno possibile, mentre lode di

generosità acquistava chi gli esibiva all' intero arbitrio del popolo.

— Vi saranno regali gladiatori (*munus gladiatorium*); l' edile ricompenserà il popolo d' averlo eletto a quella dignità, coll' offrire cinquanta paia di accoltellantisi ». A questo annunzio tripudia il popolo romano, e dimenticando quel giorno i fratelli che stanno morendo sotto il pugnale degli Spagnuoli o sotto le macchine di Cartagine e di Corinto, dimenticando d' aver avuto fame ieri e che l' avrà domani, non appena è l' alba, affollasi nel circo; più ad agio vi vengono i suoi patroni ch' egli domina nel fòro e serve nelle case; poi le più belle dame che hanno consumato tre ore al pettinatoio per riparare ai danni dell' età e degli stravizzi; in fine colui che dà i giuochi. Allora gli applausi vanno al cielo: se ne compiaccia egli, chè la gratitudine del popolo sovrano il compenserà colla questura e il consolato.

Ma che tardano i gladiatori? uno strepito impaziente fa ondeggiare a tumulto l' aspettante adunanza. Ecco finalmente compaiono. Vedi robustezza di muscoli! vedi attitudine di membra! vedi maestria di pòse! Al popolo romano brilla il cuore pensando che da un suo cenno dipende la costoro vita.

Su via, al fatto. Cominciano a battersi con *arma lusoria*, un battocchio di legno, innocuamente mostrando l' abilità nel ferire e nel parare: ma cessi omai il trastullo da fanciulli, non pari alla maestà del popolo romano. Già brandiscono vere spade, gli animi inferociscono, rinforzano i colpi, e il popolo con ansietà contempla le ferite, le lividure, il sangue.

Uno dei due soccombe, e ritraendosi alza il dito, in atto di chieder grazia. Si è egli comportato valorosamente nel conflitto? mostrò generoso disprezzo della morte? il popolo romano gli accorda la vita, perchè possa un' altra volta esporla a suo ricreamento. Se no, o se il popolo vuol conoscere fin dove spinga la costanza, se vuol divertirsi a numerare gli aneliti moribondi e i guizzi d' un corpo che si disanima nel vigore dell' età e nella pienezza della vita, chiude il pugno drizzando il pollice verso il combattente, grida *Recipe ferrum*, e il vincitore, obbedendo al cenno, lo scanna.

Tosto che il trombetta annunzia la morte d' un gladiatore, è trascinato allo *spoliario*, ove il vincitore gli toglie di dosso le armi e gli abiti, e finisce d' ucciderlo: mentre qualche epilettico accorre a beverne il sangue zampillante, supposto rimedio alla terribile sua malattia. Il vincitore ottiene una corona di lentischio e un ramo di palma, e talvolta la libertà: e l' applauso a lui e a chi provvide lo spettacolo è immortalità, come è morte la disapprovazione (1).

Deh, che società è codesta dove le vicende politiche non ci offrono che guerre, e, se ne torciamo lo sguardo per esaminarne gli spassi, ancora ci si presentano battaglie e sangue!

Questi serragli di gladiatori erano anche un fondo di riserva pei faziosi, che comprandone una banda, aveano alle voglie loro una

(1) *Plausum immortalitatem, sibilum mortem videri necesse est.* Cicerone, pro Sextio.

gente avvezza al sangue, e strania alla domestica o alla patria pietà. Capua era il principale emporio di questa merce; e Lentulo Bariato ne manteneva un' infinità, massime galli e traci. Spartaco, uno di essi, trace di nascita, numida di stirpe, robusto e coraggioso se alcun n' era, e per dolcezza e senno superiore al suo stato, eletto a 73 dare spettacolo di sè nell' arena, disse ai consorti: — Giacchè s' ha da combattere, chè non combattiamo piuttosto contro de' nostri oppressori?

Son di quelle parole che fanno l' effetto della scintilla alla mina preparata. Duceuto s' accordano con esso di fuggire, e nol potendo di nascosto, atterrano a forza i custodi, s' armano di spiedi e di coltelli levati alla bottega d' un vendarrosto, poi di quanto si trovano sotto la mano, e fuggono sul Vesuvio; altri rompono gli ergastoli e s' uniscono a loro, tutta gente fiera, abituata alle armi. Le milizie spedite contro di loro sono sconfitte, sconfitti due pretori romani. Cresciuto a diecimila, Spartaco traversa l' Italia e penetra nella Gallia Cisalpina, patria della maggior parte de' suoi seguaci: colà ed oltre l' Alpi meditava egli piantarsi; ma alcuni, ingordi di saccheggiar Roma, si dividono dal grosso, guidati da un Cuixo, e son battu-72 ti dal console Lucio Gellio.

All' annunzio di questa rotta, Spartaco ritorna sui propri passi, pettoreggia e sconfigge il console Cornelio Lentulo che lo inseguiva, poi anche Gellio; e inorgoglito dal vedere le invitte legioni e i due capi di Roma fuggir dinanzi a sè schiavo disprezzato, ordina non si dia quartiere a verun Romano, e con ventimila uomini devasta l'Italia e si accampa nella Lucania. Colà aduna magazzini pel crescente esercito, e medita accostarsi al mare per dar da un lato la mano ai pirati che aveano formato tra l' onde una nuova Cartagine, dall'altra ridestare in Sicilia la guerra servile.

Il senato commette l' impresa di domarlo a Licinio Crasso, principale sostegno delle vittorie di Silla; il quale conoscendo l'estensione del pericolo, chiede si richiamino Pompeo dalla Spagna, Lucullo dall' Asia. Intanto Memmio suo luogotenente con due legioni incontra Spartaco, ed è battuto: ma Crasso, accorso con dieci altre, decimò cinquecento legionari che eransi ritirati a fronte de' rivoltosi, e distrusse diecimila di questi.

Lo stesso Spartaco, mentre avviavasi per la Sicilia, è spinto in una penisola presso Reggio, ove Crasso il rinchiude. Udendo suggerire di arrendersi, Spartaco fa crocifiggere un prigioniero, e mostrandolo a' suoi, — Ecco qual sorte v' attende se non resistete »; poi col favore d' una notte turbinosa scivola attraverso le squadre 71 romane. Crasso, temendo non si difilasse su Roma, lo raggiunse presso il Silaro, lo battè, e dodicimila trecento insorgenti caddero, tutti, meno due, feriti davanti. Avrebbe il gladiatore voluto trarre gli avanzi nei monti, rifugio delle sommosse e della libertà; ma essi imbaldanziti da un leggero vantaggio, gl' imposero di guidarli contro Crasso. Prima della mischia, Spartaco scannò il cavallo, dicendo: — Se vinco, non me ne mancherà; se vinto, non mi bisognerà ». E fu vinto dopo prodigi di valore; quarantamila de' suoi re-

starono uccisi; egli ferito combattè a ginocchio, prostrando chiunque se gli accostava, finchè trafitto da mille dardi cadde s' un mucchio di cadaveri.

Cinquemila fuggiti si rannodarono nella Lucania, allora appunto che Pompeo tornava di Spagna. Il quale scontrátili, li caricò e facilmente li ruppe, e tanto bastò perchè, come di guerra vinta, fraudasse il merito a Crasso. Egli che di Spagna aveva annunziato d' aver dome ottocentosettantasei città, allora scrisse al senato: —Crasso riportò vittoria degli schiavi, io sbarbicai la ribellione »; e quel vanto eccheggiato dai tanti suoi fautori, lo faceva proclamare il solo capace di salvar la patria; e per impeto di pubblico favore fu fatto console. 70

Crasso invece, cui veramente spettava il merito di quella vittoria, a grave stento comprò il consolato col distribuire al popolo la decima de' suoi beni, imbandire diecimila mense, provedere di grano per tre mesi ciascun cittadino; onde cominciò da quel punto acerba nimicizia contro Pompeo, e un gareggiamento funestissimo alla repubblica. Pompeo pretese non dover congedare l' esercito vincitore di Sertorio se non dopo il trionfo; Crasso non volea licenziar il suo vincitore dei gladiatori, finchè stesse in armi il collega, che minacciava divenire un nuovo Silla: il popolo e il senato, timorosi di veder rinnovarsi le guerre civili, pregarono, supplicarono perchè desistessero; intervennero i sogni e gli Dei; ma Pompeo resistè fin quando Crasso non gli si fece incontro stendendogli la mano. Allora si riconciliarono in apparenza.

Pompeo, favorendo il popolo e restituendo il potere ai tribuni, erasi reso l' uomo di Roma, talchè a nessun meglio che a lui parve potersi commettere la spedizione contro i pirati. Erano costoro una accozzaglia di Cilici, Siri, Ciprioti, Panfili, Pontici, Isaurici, altri asiatici, che pareano proporsi di vendicare sopra l' Italia i ladronecci che nella lor patria esercitavano i pubblicani. La trascuranza in cui Roma avea lasciata la marina dopo distrutta Cartagine, e le guerre interne ed esterne di essa, gli aveano lasciati acquistare baldanza, mentre le vessazioni de' Romani nell' Asia superiore v' aggiungevano sempre nuovi fuggiaschi. Mitradate, durante la guerra, aveva loro pagato un soldo perchè bezzicassero i Romani; dopo la pace, accorsero ad essi molti dei congedati della regia flotta.

È sintomo di qualche acerba piaga sociale cotesta facilità d' ogni rivoltoso a trovar seguaci. Vedemmo i servi, vedemmo Sertorio e Spartaco, ora questi; coi quali non solo la feccia si aggregava, ma persone bennate e benestanti pareano farsi un onore d' andar in corso: aveano arsenali, porti, specole, i più esperti rematori e piloti, di ogni foggia navigli, magnifici quanto terribili, con poppe d' oro, remi inargentati, tappeti di porpora.

Omai più di mille legni infestavano i mari, e non accontentandosi di predare i navigli, più di quattrocento città aveano prese, esigendo enorme riscatto, e profanarono anche templ fin allora inviolati. Insinuandosi poi fra terra, l' Italia stessa molestarono; infestavano la via Appia, minacciavano Roma; ed agli oratori dovea venir vergo-

gna nel salire sulla ringhiera adorna coi rostri tolti ai vinti Cartaginesi, mentre ora codesti scorridori invadevano le ville suburbane, rubandone il bello e il buono, e portando via fanciulle e personaggi per averne grosse taglie. Fin due pretori ghermirono colle insegne e coi littori, e li menarono in beffardo trionfo; e qualora alcuno, per essere rispettato, allegasse d'esser romano, se ne mostravano compresi, gli chiedevano umili scuse, gli restituivano calzari e toga, poi dicendogli se ne tornasse pur libero all'illustre sua città, lo costringevano a discendere per la scala in mare ed affogarsi.

73 Publio Servilio sconfiggendoli ottenne il soprannome d'Isaurico, ma non per questo li frenò. Marc'Antonio, figlio dell'oratore, gli at-
70 taccò di nuovo presso Creta, ma perdette molti vascelli, e vide i suoi guerrieri appiccati alle antenne colle catene ch'egli aveva predestinate ai corsari.

Tale tumulto dava singolar noia a Roma, perchè costoro agevolavano le comunicazioni fra' suoi nemici dalle rive dell'Atlantico a quelle della Meotide, e Spartaco e Mitradate li cercavano in aiuto: temeasi ancora che, interrompendo le comunicazioni colla Libia, af-
67 famassero l'Italia. Il tribuno Gabinio pertanto, creatura di Pompeo, e desideroso di accrescer a questo la potenza, portò una legge che si sterminassero; a tal uopo un capitano ottenesse piena autorità su tutto il mare fin alle Colonne, e su quattrocento stadi entro la costa; levasse soldati e ciurma quanta credeva necessaria; spendesse del pubblico senza render conto; e tale autorità durasse tre anni.

Ben comprese il senato che Gabinio aveva in vista Pompeo: ma il popolo era cieco nell'amore del fortunato; e d'altra parte, noiato della tirannide degli oligarchi, propendeva al dominio d'un solo, purchè non si chiamasse re; laonde avea favorito i Gracchi, Mario, Silla, ed ora Pompeo. Discorsi d'oratori, proteste di consoli, rimostranze di savi uscirono invano: il console Calpurnio, il quale disse a Pompeo che, se aspirava a divenir un Romolo, potrebbe anche incontrarne la fine, appena si salvò dal furor popolare: e a quello si decretò il proconsolato del mare con cinquecento vascelli, centoventimila fanti, cinquemila cavalieri, oltre venticinque senatori per luogotenenti, due questori, e duemila talenti attici in anticipazione.

Qual cosa più rattenea Pompeo dall'imitare Silla, e dal farsi despoto della repubblica? La sua mediocrità.

Con tante forze era facile il vincere gente dispersa, e rincacciare in ogni angolo quelle flottiglie. D'altro lato Pompeo ebbe l'arte di mostrarsi umano (1): a quanti s'arresero, assegnò terreni nell'Aca-

(1) — Non l'avarizia dal proposto cammino il richiamò alla preda, non « la libidine alle voluttà, non l'umana natura ai godimenti, non la nobiltà d'una terra a conoscerla, neppur la fatica al riposo: anzi i qua« dri e le statue e gli altri ornamenti delle greche città, che gli altri sti« mavano bene rapire, esso nè tampoco volle vedere. Onde dapertutto « Pompeo giudicavasi non mandato di qua, ma piovuto dal cielo; e co« minciavano a credere che uomini romani sicuvi stati una volta di tale

ja e nella Cilicia, e ne popolò Mallo, Adana, Epifania e Pompeiopoli, da lui fabbricata sulle ruine di Soli. In meno di due mesi la guerra fu terminata, resa la libertà a gran numero di prigionieri che sparnazzarono le lodi del loro salvatore, la patria ai tanti che aveano dovuto fuggire, la sicurezza a tutte le coste.

L' isola di Creta avea sempre servito ai Romani in battaglie di mare e di terra, singolarmente somministrando arcieri e frombolieri contro Antioco e i Galli. I Romani dunque la ricevettero in alleanza per interposto d'Eumene; poi secondo il loro stile, le mossero querela, quasi, mal fida all'amicizia, aiutasse Mitradate dapprima, i corsari dappoi. La vera colpa sua era il desiderio di assoggettarla; e benchè essa mandasse a giustificarsi o scusarsi, in senato si dimostrò che non si potrebbero mai sbrattar i mari dai pirati finchè Creta non fosse ridotta a provincia; e le si decretò la guerra. Cecilio Metello sbarcò non impedito alla patria di Giove, e ben presto ebbe Cidonia e Lica; e già teneva l' isola, quando gli abitanti irritati dai severi suoi trattamenti chiamarono Pompeo. Questi, ognora pronto a coglier la messe faticata da altri, bandì che Creta era nella provincia a lui destinata, Metello usurparsi il nome di generale, nè avere autorità di patteggiare. Ottavio, luogotenente da lui spedito colà, si unì persino ai corsari per attraversar le imprese di Metello: ma costui senza badargli continuò la conquista, e ridusse l' isola a provincia. Però gli ammiratori di Pompeo faceano ancora riverberar su questo tutto lo splendore di quel fatto, su lui che « una tanta guerra sì diuturna, sì « in lungo e in largo dispersa, e che tutte le genti e le nazioni afflig- « geva, apparecchiò sullo scorcio dell'inverno, intraprese a primavera « entrante, a mezza estate ebbe compita » (1). 66

Vincitore pertanto dell' Europa, dell' Asia, dei mari, Pompeo menò il più splendido trionfo che ancora si fosse veduto. Non bastò la processione di due giorni per ispiegare sugli occhi del popolo le spoglie e i nomi de' vinti; il Ponto, l' Armenia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Media, la Colchide, l' Iberia, l' Albania, la Siria, la Cilicia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Palestina, la Giudea, l' Arabia, i corsari; presi più di mille castelli, poco meno di novecento città, ottocento navi di pirati; trentanove città ripopolate; cresciute le pubbliche rendite da cinquanta milioni di dramme a quasi ottantadue; versati all'erario ventimila talenti, non computando millecinquecento dramme distribuite a ciascun soldato. Oltre gli ostaggi degli Albanesi, degli Iberi e del re di Comagene, Pompeo menava trecentoventiquattro prigionieri di grado, fra cui il capo dei pirati, il figlio traditore di Tigrane colla madre, la moglie e la figliuola, Aristobolo II re degli Ebrei, la sorella di Mitradate con cinque figlie e molte Scite. Invece di far trucidar tutti questi infelici alla romana, li rimandò alle proprie terre, salvo Aristobolo e Tigrane. Quindi andavano al cielo le lodi; eragli a con- 62

« disinteresse, il che ormai agli stranieri riusciva incredibile ». CICERONE, *pro lege Manilia*, 14.

(1) Lo stesso, *ivi*, 12.

corde voce confermato il titolo di Magno, sebbene la fortuna sua l'avesse meritato, non egli che non dovea saper conservarlo (1).

CAPITOLO XI.

Pompeo. - I Cavalieri. - Verre. - Catone. - Crasso. - Cesare.

L' autorità legale conferita colla legge Gabinia a Pompeo, eccedeva quella d' ogni altro generale mai: e a buon diritto i patrizi vi si opponevano gridando che così la repubblica era ridotta a monarchia; che Silla stesso a viva forza non aveva tanto usurpato: e Catulo vedendosi inascoltato, sclamava: — Fuggiamo, padri coscritti, ritiriamoci come fecero i padri nostri su qualche montagna o su scogli, che ci porgano asilo contro la minacciataci servitù ».

In fatto prima d' allora il pubblico potere restava compartito fra molti magistrati, che l' uno contrastava all' altro, e impediva gli eccessi o rendeva difficile l' accordo. Ora quel savio provedimento era tolto via dalle commissioni straordinarie; e quando ne' pericoli si credeva non poter campare la repubblica che affidando piena autorità a un uomo solo, la libertà non sussisteva più che di nome.

Pompeo dissimulava l' ambizione; e quando si udì chiamato a combattere Mitradate, esclamò: — O che? non mai un po' di riposo! non poter mai vivere cheto con mia moglie! Beato chi passa i giorni nell' oscurità! » Poi, quando tutti temevano ch' egli silleggiasse (2), e conducesse contro la repubblica l' esercito procacciatosi coi danari della repubblica, lo congedò, e da privato attraversava l' Italia, accolto da tutti con indicibili feste, e aggiungendosegli sempre nuove forze per accompagnarlo a Roma. Ma se egli avea la vanità d' essere capoparte, e se avrebbe potuto agevolmente tiranneggiare dopo resa precaria l' esistenza della repubblica, gliene mancò o la ferma voglia o l' abilità.

Da prima erasi staccato dai cavalieri e dalla causa italiana per mettersi coi patrizi, onde quelli l' aborrirono come disertore, questi li

(1) Elegantissima è l' iscrizione che Pompeo collocò nel tempio di Minerva, fabbricato da lui nel campo Marzio, e conservataci da Plinio *Hist. nat.* VII. 27: *Cnejus Pompejus magnus imperator, bello triginta annorum confecto, fusis, fugatis, occisis, in deditionem acceptis hominum centies vicies semel, centenis octoginta tribus millibus; depressis aut captis navibus septingentis quadraginta sex; oppidis, castellis mille quingenti viginti octo in fidem receptis; terris a Mæotis lacu ad Rubrum mare subactis, votum merito Minervæ.*

(2) Formo questa voce sull' esempio di Cicerone, il quale ad Attico (IX. 10) scriveva: *Hoc turpe Cnejus noster biennio ante cogitavit; ita syllaturit animus ejus, et proscripturit.* E in una lettera antecedente (IX.7): *Mirandum in modum Cnejus noster Syllani regni similitudinem concupivit:* εἰδὼς σοὶ λέγω *nihil unquam minus obscure tulit.*

disprezzarono. Silla pensò farsene un amico, ne lusingò il piccolo orgoglio; ma nel testamento, ove nessuno de' suoi amici dimenticò, di Pompeo non fece menzione. Questi però favorì ancora la parte aristocratica, finchè essendo periti i veterani di Silla e vedendo la causa de' cavalieri e della plebe ripigliar vigore, a questa s' accostò, e mostrossene sostegno principale.

Appena Silla ebbe chiuso gli occhi, i tribuni adoprarono a tutt' uomo a ricuperare la perduta autorità; avendo poi la guerra de' pirati cagionato in Roma carestia, il console Aurelio Cotta propose, qual riparo ai mali, di rendere ai tribuni l' antico potere, e fece decretare potessero in avvenire posseder le prime cariche della repubblica. Pompeo compì l' opera proponendo di restituire alla plebe l' elezione de' suoi tribuni e ripristinar i comizi tributi, e di ritogliere i giudizi ai senatori. Per riuscire a quest' ultimo effetto, occorreva di mostrare al pubblico quanto tirannicamente fossero trattate le provincie dopo che i senatori erano soli giudici de' propri delitti; e a tal uopo far che un governatore tristissimo venisse perseguito da un eccellente accusatore. Licinio Verre e Marco Tullio Cicerone gli parvero il caso.

74

70

Quest' ultimo era un cavaliere nativo d' Arpino, di facondia meravigliosa e d' ingegno pieghevolissimo (1). Dapprima compose un poema in onore di Mario suo compatrioto, che gli avrebbe assicurato fama di non infelice poeta, se non fosse poi divenuto sommo oratore. Educatosi a ciò sotto i retori e sofisti greci, e nelle arti giuridiche sotto Lucio Licinio Crasso, gran sostenitore del senato, Cicerone non sciorinò bandiera, ma velando il suo modo di pensare, si tenne in quel giusto mezzo, che porta innanzi, ma non porta alla sommità. Difese Roscio Amerino, che un liberto di Silla volea far reo di morte per ispogliarlo; e comunque Tullio in questo caso nessun pericolo corresse, e blandisse moderatamente il dittatore, attribuendo alle troppe sue occupazioni se lasciava prevaricare i dipendenti suoi, giacchè nessuno, per quanto felice può assicurarsi di non avere che servi fedeli, piacque però il veder un giovine alzarsi in favore dell' umanità che sì rado trovava campioni (2), e l' udirlo rinfacciare l' ini-

n. 106

(1) C. Middleton nella *Vita di Cicerone* (Dublino 1741) dà la storia di quel tempo, ma soverchiamente parziale al suo eroe. Prima ancora, Francesco Fabricio nostro aveva scritto *Sebastiani Corradi quæstura et M. T. Ciceronis historia*, ove in bel latino difende l' Arpinate da Dione e Plutarco, tediando però coll' uso d' un' allegoria perpetua secondo i tempi, giacchè suppone che un questore presenti le azioni di Cicerone in forma di moneta buona, per contrapposto alla falsa degli storici greci. Lo studio di quest' età non potrebbe farsi meglio che sulle *Epistole* di Cicerone, principalmente al modo che le ordinò e tradusse in tedesco M. Wieland, Zurigo 1808, 6 vol., oppur Vienna 1813, 12 vol. in latino e tedesco; poi G. Schütz professore a Jena col titolo di *M. Ciceronis epistolæ ad Atticum, ad Quintum Fratrem, et quæ vulgo ad Familiares dicuntur, temporis ordine dispositæ etc.* 1808, ristampate a Milano in 12 vol. in-8°, con versione del Cesari e illustrazioni.

(2) — Tutti costoro che vedete assistere a questa causa, reputano do-

quità a coloro che fecero lor pro della proscrizione, e che ora, beati di ville suburbane, di case ornate con vasi di Corinto e di Delo, con uno scaldavivande che valeva quanto una possessione, con argenterie e tappeti e pitture e statue e marmi, oltre una turba di cuochi, fornai, lettighieri, passeggiavano tronfi pel fòro. Pompeo pertanto trovò la popolarità e l'eloquenza di Cicerone opportunissime a ferire il colpo contro l'aristocrazia.

Licinio Verre senatore, amico dei Metelli e degli Scipioni, spende la giovinezza nei bagordi; questore di Carbone nella guerra civile, diserta al nemico colla cassa; luogotenente di Dolabella in Asia contro i pirati, va egli medesimo in corso, e commette le peggiori scelleraggini. Raccoltele tutte in un libello, Scauro gliele presentò, minacciando dargliene accusa se non rivelasse per filo le colpe e mancanze di Dolabella: e Verre tradì il suo capo, anzi stette in giudizio contro di esso. A Lampsaco invaghitosi della figlia di Filodamo, ordina ai littori di condurgliela; ma i fratelli e il padre respingono quella violenza; ne nasce un parapiglia, che a gran fatica è calmato da' cavalieri e negozianti romani: poco dopo Verre cita Filodamo al suo tribunale, e il manda a morte. Venuto a Roma pretore, siede giudice, e lasciasi governare da Chelidone cortigiana greca e da un favorito che fanno traffico delle sentenze di esso. Qual dovea riuscire mandato proconsole, cioè arbitro nella Sicilia?

A malgrado di tanti danni patiti, quell'isola era tuttavia il fiore delle provincie. Prima ad insegnar ai Romani quanto sia bello il comandare ad altre genti (1), scala all'Africa, aveva agevolato la conquista di questa col fornire vittovaglie; onde Scipione Africano in ricompensa le avea rese le spoglie rubatele dai Cartaginesi. Il commercio la univa affatto gl'Italici; Roma la riguardava come suo granaio; e come tale, anzi come erario le era servita nella guerra Sociale, somministrando tele, frumento, cuoi, mantenendo, vestendo, armando i maggiori eserciti. Cicerone c'informa che il valore del frumento della decima d'un anno importò nove milioni di sesterzi, cioè fin tre milioni di moggia; locchè porterebbe il prodotto dell'isola tutta a trenta milioni di moggia, ossia quattrocentocinque milioni di libbre di Francia. Ricchi e industriosi terrazzani prendevano a fitto estesissimi poderi, e v'impiegavano utilmente grossi capitali. Quanto poi dovesse produrre alla repubblica, in paese così portuoso, la vigesima delle merci importate lo indichi l'avere dal solo porto di Siracusa, in pochi mesi, Verre ricavato dodici milioni di sesterzi (2). I Romani dunque agognavano d'usufruttarla: molti si erano arricchiti in quella provincia ubertosa, e vicina tanto, che potea considerarsi per un suburbano di Roma. Amicizia de' forti! La Sicilia avea dimenticato le antiche grandezze, ed era caduta in quel fondo d'oppressione, dove agli avviliti nè tampoco rimane il

versi riparare tale soperchieria: ripararla essi non osano per la malvagità dei tempi ». *Pro Roscio Amerino.*

(1) Cicerone, *in Verrem*, II.

(2) Cicerone, ivi.

coraggio di querelarsi e la forza di fremere, ma baciano la servile catena (1).

A far quello che non aveano compito le guerre cartaginesi e le servili, giunse Verre. Assicuratosi del favore dei siciliani col trucidare quanti soldati di Sertorio cercavano un ricovero in quell'isola, vi fece ogni suo talento. Lui pretore, nè le leggi romane nè le patrie costituzioni governarono la Sicilia, nè veruno salvò alcuna cosa di prezzo, se non quel che era rimasto nascoso alla indagatrice rapacità di esso. Quei tre anni, i giudizi pendettero dal suo arbitrio; egli assoldava calunniatori, egli citava, egli esaminava, egli sentenziava; possessi aviti aggiudicati altrui; fedelissimi amici dichiarati avversari; cittadini romani messi alla tortura, o mandati al supplizio; gran ribaldi assolti per danaro; onestissime persone accagionate assenti, e condannate; porti e città ben munite, aperte ai pirati; uccisi i capitani, le cui squadre si erano lasciate vincere perchè egli tardava le paghe; perdute o vendute ignominiosamente opportunissime flotte; per non dir nulla degl'incesti e delle violenze, da cui non potevano assicurarsi le maritate nè le zitelle.

73-71

Tacendo pure la grossolanità di Mummio, i Romani mai non presero amor vero e retto gusto per le belle arti; e Cicerone medesimo crede doversi scusare se mostra far caso dei lavori di pittura e scultura (2). Però dalle grosse somme che costavano agli amatori, e dal dispiacere che le vinte città di Grecia mostravano al vederseli rapiti, avevano imparato ad apprezzarli, a crederli un glorioso trofeo nella città, un signorile ornamento ne' palagi. Pisone proconsole nell'Acaia (per tacere le imposte gravezze, le prepotenze, le libidini, a cui matrone e vergini non si sottrassero che gettandosi nei pozzi) spogliò Bisanzio delle moltissime statue, conservatevi gelosamente anche in mezzo ai pericoli della guerra mitradatica; e da ogni tempio, da ogni sacro bosco della Grecia tolse simulacri ed ornamenti(3).

Ricchissima specialmente di capolavori era la Sicilia, greca essa stessa, corte di re possenti e generosi, fiorente per traffici, e madre di segnalati artisti. Parve dunque un bel destro a Verre di procurarsi una galleria delle più magnifiche: e già prima di porvi piede s'era informato dove fossero i capi più stimabili; indi o a prezzi de-

(1) Parmi questo il concetto che ragionevolmente esce dalle ampollose lodi di Marco Tullio: *Sic porro homines nostros diligunt, ut his solis neque publicanus, neque negotiator odio sit. Magistratuum autem nostrorum injurias ita multorum tulerunt, ut nunquam ante hoc tempus ad aram legum, præsidiumque vestrum publico consilio confugerint... Sic a majoribus suis acceperunt, tanta populi romani in Siculos esse beneficia, ut etiam injurias nostrorum hominum perferendas putarent. In neminem civitates ante hunc (Verrem) testimonium publice dixerunt; hunc denique ipsum pertulissent si etc.* Ivi.

(2) *Dicet aliquis: Quid? tu ista permagno æstimas? Ego vero ad meam rationem usumque non æstimo: verumtamen a vobis id arbitror spectari oportere, quanti hæc eorum judicio, qui studiosi sunt harum rerum, æstimentur, quanti venire soleant etc.* Ivi, IV.

(3) *De provinciis consularibus*, IV.

terminati da lui stesso, o più sovente colla frode e colla violenza, ne spogliò il paese. — In quella così doviziosa, così antica provincia « (dice Cicerone) di tante città, tante famiglie, tante ricchezze, as« serisco non esser vaso d'argento, di Corinto o di Delo, non gem« me, non lavoro d'oro o d'avorio, statuetta di bronzo, di marmo, « d'altro, non pittura o in tavola o in tessuto, ch'egli non abbia e« saminata, e portato via quel che gli garbasse ». E protesta dir ciò non per amplificazione oratoria o per aggravare l'accusa, ma a stretta precisione di termini. Un libro intero della sua azione contro Verre aggirasi sui lavori di belle arti da costui rapiti; ed è prezzo dell'opera il leggerlo, sì per informarsi di tante opere insigni (1), dalla spogliata isola passate nella galleria di Verre, sì per conoscere le arti con cui esso le occupò.

Vedendo s'una lettera l'impronta d'un bel suggello, mandò di presente pel possessore, e ne volle l'anello. Antioco, figlio del re di Siria, dirigendosi a Roma per sollecitare l'amicizia del senato, aveva disposto di donare a Giove Capitolino un candelabro pari per arte e per ricchezza al posto cui era destinato e alla splendidezza del donatore. Venuto il principe in Sicilia, Verre l'invita a cena, sfoggia nella sala i bellissimi suoi vasi d'argento e una magnificenza veramente reale. Antioco in ricambio invita il pretore, e ostenta le ricchezze asiatiche che seco traeva; vasellame di metallo fino, una coppa stragrande d'una gemma sola, una guastada col manubrio di oro. Non rifina Verre di maneggiare e lodar que' lavori, e tornato a casa, manda pregar il re a volerglieli prestare, tanto che li mostrasse agli orefici suoi; del che Antioco il compiacque senza un sospetto: anzi neppur seppe negare di affidargli quell'insigne candelabro che con gelosia custodiva. Ma quando si trattò di restituirli, il pretore lo rimandò d'oggi in domani: poi glieli chiese sfacciatamente in dono; e ricusando il principe, e da ultimo dicendogli che tenesse pure il restante, ma restituisse il dono destinato al popolo romano, Verre gl'intima, per non so quali pretesti, esca dalla provincia avanti notte.

A Segesta era una Diana, non meno bella che venerata, rapita già dai Cartaginesi, poi restituita da Publio Scipione. Verre se ne invaghì, la chiese, e ricusatagli, vessò gli abitanti e i magistrati fino ad impedirne i mercati e di viveri; ond'essi, pel minor male, dovettero acconsentire che se la prendesse. Con tal devozione però era guardata, che nessuno a Segesta si trovò, libero o schiavo, cittadino o forestiero, che osasse porvi mano; onde Verre fece venire dal Lilibeo alcuni operai stranieri, che ignari della cosa, a prezzo la trasportarono. Non vi dirò il fremito degli uomini, il pianger delle donne, il desolarsi de' sacerdoti, che la spargeano d'unguenti, la cin-

(1) Tra queste un Apollo ed Ercole di Mirone, un Ercole dello stesso, un Cupido di Prassitele: e Siracusa (dice l'esagerato oratore) perdette più statue allora che non uomini nell'assedio di Marcello (*in Verrem*, IV. 58). Nelle *Memorie dell'Accademia di belle lettere*, t. IX, Fraugier inserì una dissertazione, intitolata *La galleria di Verre*.

gevano di corone, l' accompagnavano con profumi sino al confine: e poichè non cessavano di querelare fosse rimasto solo il piedestallo con iscritto il nome di Scipione, Verre ordinò di portar via anche quello.

Ancor più sacra a tutta l' isola era la Cerere di Enna, simbolo bellissimo della civiltà diffusa coll' agricoltura, e delle cui avventure additavasi quella terra come teatro. La statua di marmo della dea non isfuggì all' ingordigia del pretore, che offese con ciò i Siciliani più che i beni rapiti colle imposte contribuzioni, cogli iniqui giudizî, cogli stupri e le violenze. Fece pur cessare la festa in commemorazione della presa di Siracusa fatta da Marcello, per sostituirne una al proprio nome. — Miserrima Sicilia, costretta a festeggiare o il domatore o il saccheggiatore!

Più di tutto destava fremito l' aver egli osato far battere colle verghe un Romano. — Un cittadino romano (sclamava Cicerone) fu « battuto nel fòro di Messina, o giudici, senza che nessun gemito, « nessun' altra voce si udisse di quel misero fra il dolore e le ferite, « se non questa: *Son cittadino romano* ». Tutti inorridivano a tanto eccesso, senza pensare alle migliaia stivati negli ergastoli, sferzati a morte dal capriccio de' padroni o dall' arbitrio de' custodi: — ma costoro non erano cittadini; eran uomini solamente.

Tanto permettevasi un pretore in tre anni, e alle porte di Roma. E tali eccessi li sapevano tutti, ma nessuno l' accusava: Verre ogni anno spediva a Roma due navi di spoglie, e si vantava d' aver rubato tanto da non poter più venire condannato. Nè i Siciliani osavano richiamarsene direttamente al senato, ma si drizzarono a Cicerone che li sostenesse; e anche dopo insinuata l' accusa, pretori e littori minacciavano chi riferisse, impedivano i testimonî. Non ostante ciò, non ostante che Verre fosse protetto da amici ragguardevoli, e patrocinato dal celebre Ortensio e dall' onnipotenza dell' oro, Cicerone osò assumerne l' accusa. Pregato da Siracusani e Messinesi, girò a raccorre testimonî; e sebbene Verre s' ingegnasse di procrastinare il giudizio, presentò il libello contro di esso, fece pompa di tutta la sua eloquenza e sonorità negli atti di accusa, talchè il senato, per risparmiare la scandalosa declamazione dai rostri, affrettossi di condannar Verre all' esiglio, ed a restituire appena quarantacinque milioni di sesterzî ai Siciliani che ne avevano domandati cento (1).

70

69

Le arringhe girarono però manoscritte, e restano a provare gli eccessi dell' aristocrazia, e giustificare l' odio in che l' avevano le provincie. Con una franchezza, di cui vogliamo tener conto a Cicerone per quanto spalleggiato, rivelò questi una folla d' altre prevaricazioni; tanti nobili che avevano tenuto il sacco a Verre; Nerone che condannò a morte un tale perchè aveva protetta contro Verre l' onestà di sua figlia: talchè quel colpo era portato a tutta la nobiltà, e restava dimostrato quanto nocesse il lasciar i giudizî in arbitrio del senato.

(1) *Divinatio*, v.

Nè Cicerone avea dissimulato ai senatori, che conveniva giudicare severamente di Verre, per mostrare che non si regolavano soltanto per brighe e favore, e che sapeano pur condannare un ribaldo; rammentò che poco prima Q. Catulo avea detto, che i padri coscritti esercitavano male ed iniquamente i giudizi, e che se volessero in questi dar buona soddisfazione al popolo romano, la gente non desidererebbe cotanto i giudizi tribunizi; che Pompeo stesso fatto console, avendo accennato di voler restituire la giurisdizione de' tribuni, ottenne plauso universale (1). Ma l'avviso non fu ascoltato, e acquistò vigore la parte democratica, di cui Pompeo era il dio per le sue vittorie, pel carattere, per la popolarità. In mezzo ai trionfi, non che ostentare il trabocco di lusso che vedevasi in Lucullo e in altri reduci dall'Asia, mostrava anzi disprezzo di costoro, lasciando però che i suoi amici impinguassero e insolentissero. Compiangendo Atene, diede cinquanta talenti per ricostruirla; fermossi a Rodi per ascoltare i filosofi, cui distribuì un talento ciascuno; quando dedicò il suo teatro, offerse combattimenti, ove gli elefanti s'azzuffarono e perirono cinquecento leoni. Arti infallibili di procurarsi l'aura del popolo, il quale anche lo compassionava pei torti che ricevea da Muzia sua moglie, ch'e' fu costretto a ripudiare. Andò poi a cielo il nome suo quando ripristinò i comizi per tribù, che rendevano al basso popolo il diritto che suole confondere colla libertà, quello di poterla vendere.

I soldati adunque pei trionfi, i cavalieri per le speranze, il popolo per le largizioni, sostenevano la mediocrità di lui, sicchè paresse un gigante: e fiancheggiato da loro, potè ottenere che i tribuni fossero novamente eletti dalla plebe, e i senatori dividessero coi cavalieri i giudizi civili, distruggendo così del tutto l'opera di Silla. Anche la censura, che durante le guerre civili era stata sospesa, fu rimessa; e nel sindacato, cancellati dall'album sessantaquattro senatori.

A rimproverare il secolo, e pretendere di revocar il passato, in nome della legge non dell'umanità, sorse allora Cajo Porcio Catone. Discendente dall'antico censore e come lui severo, avea ritemprato la patrizia inflessibilità colle dottrine stoiche, imparate sotto Antipatro da Tiro. Ancor fanciullo, appariva d'indole ostinato e duro, non facile ad apprendere, ma tenacissimo di quel che una volta avesse imparato; e fu fortuna sua l'aver a maestro Sarpedone, che al continuo interrogare di esso rispondeva non colle pugna, ma con ragioni. Andato una volta con questo a trovar Silla, e vedendo portarsi fuor della casa teste d'uomini insigni, chiese al maestro perchè nessuno non uccidesse questo tiranno; e rispostogli che era ancor più temuto che odiato, egli soggiunse: — Perchè non darmi dunque una spada da liberare la patria? »

Gli ambasciadori de' Soci italici, venuti a Druso col quale esso abitava, sollecitarono Catone ad intercedere a favor loro presso quel suo zio, ma egli non rispose: insistono, ed egli ancora muto: minacciano buttarlo dalla finestra, anzi ve lo tengono sospeso, ed egli so-

(1) *Actio*, I.

do; talchè gli ambasciadori dissero: — Fortuna ch' e' sia ancor fanciullo; se no, la domanda nostra ci sarebbe certo negata ».

E riuscì uno di quegli uomini all' antica, che nella storia differisce da' suoi contemporanei come un vetusto colonnato fra una serie di eleganti casini. Amava tanto il fratello Cepione, che a vent' anni non aveva mai senza lui cenato, mai fatto viaggio, neppur ronzato in piazza. Studiava l' eloquenza, ma non avea smania di farne pompa; e a chi gli diceva che del silenzio lo biasimavano i cittadini, rispondeva: — Purchè non mi biasimino del viver mio », e — Comincerò a parlare quando saprò dir cose che meritino di non essere taciute ».

La minutezza delle accuse appostegli mostra quanto egli fosse superiore all' universale corruttela; e ne diede prova il popolo allorchè, ai giuochi Floreali, volendo chiedere una danza oscena, aspettò che Catone fosse uscito di teatro. Anche il ribaldo tribuno Clodio, quando volea sovvertire ogni onestà nella repubblica, prese un pretesto di mandar Catone a Cipro, come quel solo la cui integrità lo tenesse in soggezione. E in proverbio correva: — Non lo crederei se lo dicesse Catone ».

Eletto questore, di una carica che prima era un titolo per depredare, fece un impiego dignitoso: pagò i debiti del pubblico verso i privati, ma riscosse fin a un quattrino quei de' privati verso l' erario: e trovate le quietanze de' sicarî e delle spie al tempo di Silla, li denunziò, e costrinse a riversare il danaro. Dejotaro gàlata gli offrì gran doni perchè assumesse la tutela de' figli suoi, ma esso non li volle, nè permise gli accettassero i suoi amici. Per ostentata imitazione degli antichi, camminava a piedi, mentre il suo seguito veniva a cavallo, e accostandosi or a questo ora a quello discorreva; traversava la piazza in farsetto, sebbene pretore; e a piè scalzi come uno schiavo andava a sedersi in tribunale. E colà e fuori implacabilmente severo, continuo era sul rimbrottare il terzo e il quarto, anche in cose di piccolo rilievo. Cicerone lamentasi più volte dell' inflessibile austerità di esso, dicendo aver preso l' abitudine di parlare come se vivesse nella repubblica di Platone, non in mezzo alla feccia di Romolo, e lo canzonò nell' orazione per Murena (1); ma esso come l'eb-

(1) Ivi Tullio gli rinfaccia la severità stoica; e sebbene manchi, come troppo spesso, di sincerità, giovi l' udirne le parole come testimonio della opinione volgare intorno agli Stoici:

— Te, o Catone, formò la natura all' onestà, alla gravità, alla temperanza, alla grandezza d' animo, alla giustizia, grande ed eccelso in ogni virtù. A questo si aggiunse la dottrina non moderata nè mite, anzi, a parer mio, alquanto duretta ed aspra più che noi comporti la verità o la natura. E giacchè io non parlo con moltitudine ignorante, o in assemblea di grossolani, ragionerò un po' più francamente degli studi dell' umanità che a voi ed a me son noti e cari. In Catone le doti egregie e divine, che vedete, sappiate, o giudici, esser sue proprie: quelle che talvolta appuntiamo, non le ha dalla natura, ma dalla scuola. E' fu già un tal Zenone, uomo di sommo ingegno, i cui seguaci chiamansi Stoici. I precetti e le opinioni loro sono così fatte: che il sapiente non sia mai mosso da

be udito, non fece altro se non esclamare: — Che console ridicolo abbiamo! »

Al senato, all' uffizio suo era assiduo, senza per questo trascurar le clientele. Concorrendo al consolato, non volle fare i soliti brogli, ed ebbe un rifiuto: onde Cicerone lo rimproverava, che, mentre la repubblica sentiva tanto bisogno di un tal uomo, egli non si fosse adoperato abbastanza per collocarsi ove la potesse servire. Un' altra volta andandosene fuor di città, scontrò Metello Nepote, tristo arnese e creatura di Pompeo, che veniva a brigare il tribunato: e tosto Catone si volse indietro a domandarlo esso pure, e giurò d'accusare chiunque desse un soldo per comprar voti. Svergognò Clodio talmente, che quel facinoroso se ne andò dalla città; della qual cosa ringraziandolo Cicerone, egli rispose: — Ringraziane la città, per cui solo vantaggio io opero ».

Eppure non gli mancava il suo rovescio; e avendogli Metello posto il piede innanzi nel cercare una moglie, Catone il perseguitò con

grazia veruna, mai non perdoni a veruna colpa; solo lo stolto e il leggiero sia misericordioso, nè convenir ad uomo il lasciarsi placare; solo i sapienti, per quanto contraffatti, esser belli; per quanto poveri, esser ricchi; se servano, nella servitù esser re. Noi altri che non siamo sapienti, dicono siamo fuggiaschi, esuli, nemici, forsennati. Tutti i peccati esser pari; ogni mancamento esser nefanda colpa; e peccare egualmente chi strozzi suo padre od un pulcino. Il sapiente nulla opina, di nulla si pente, in nulla s' inganna, mai non muta il parere.

« Indotto da eruditissimi autori, l' ingegnosissimo Catone queste dottrine adottò, non per soggetto di disputa, come i più, ma per regola del vivere. Chiedono cosa alcuna i pubblicani? e' bada bene che l' amicizia non v' abbia peso. Vengono supplichevoli alcuni miseri e sciagurati? saresti scellerato e iniquo se ti lasciassi piegar a compassione. Alcuno confessa aver peccato e ne chiede perdono? delitto sarebbe il concederlo. Ma il peccato fu lieve: tutti i delitti sono eguali. Dicesti che la cosa è fissa e stabilita? non vi fosti indotto dal fatto, ma dall' opinione: il sapiente non opina nulla. Errasti in dir alcuna cosa? crede l' abbi detto malignamente. Siffatte conseguenze vengono da quella dottrina. In senato lo dissi che porterei il nome di candidato consolare. Lo dicesti in rabbia: egli risponde che il sapiente non s' irrita giammai. In grazia della circostanza: ma replica che è d' uomo malvagio il dir bugia, turpe il mutar parere, colpa il piegarsi, delitto il compassionare.

« I nostri invece (poichè vi confesserò che anch' io in gioventù, diffidando dell' ingegno mio, chiesi i sussidi della dottrina) que' nostri, io dico, moderati e temperanti scolari di Platone e d' Aristotele, asseriscono che presso il sapiente val qualche volta la grazia; che è proprio d' uom dabbene il compassionare; che distinte vanno le specie dei delitti, e dispari le pene; che l' uom costante lascia luogo al perdono; che il sapiente stesso opina sovente quel che non sa di certo, talora si sdegna, lasciasi mitigare e piegare, muta quel che disse se il trovi men retto, talora si rimove dal suo parere; tutte le virtù moderarsi ad una certa via di mezzo.

« Che se come cotesta natura tua, o Catone, così la fortuna t' avesse recato a maestri siffatti, già non saresti migliore, nè più forte, o più temperato, o più giusto, che non sarebbe possibil cosa; ma alquanto più propenso alla mansuetudine ».

satire virulente. Per fare servigio ad un amico, gli cedette Marzia sua moglie, salvo a riprenderla arricchita. Così erano incerte e a sbalzi le virtù fra gli antichi! Oltrechè il suo attaccamento al passato non gli lasciava intendere i miglioramenti di cui fosse capace il presente; e ostinato a trascinare a rimorchio la progredita umanità, riuscì alcun tempo a fermare il moto che poteva sovvertirla.

Di ben altro umore fu Marco Licinio Crasso. Da prima favorì Mario; poi avendogli costui ucciso i parenti, si diede a Silla, cui giovò non poco: sebbene la predilezione di questo per Pompeo lo mettesse di mala voglia. Nelle proscrizioni sillane, comprando i beni confiscati, avea cresciuto la sua sostanza da trecento a settemila talenti (39 milioni); e credeva non aversi a dir ricco chi non potesse mantenere del suo un esercito. Teneva cinquecento architetti e muratori schiavi, e ne' frequenti incendi e diroccamenti d'allora comprava le aree, fabbricava e rivendeva, oppure dava a nolo i lavoratori. Appigionava egualmente a grasso guadagno gli altri schiavi, come scrivani, banchieri, amministratori, agricoli. Vedendo non poter emulare Pompeo nella guerra, si procacciò amici in altri modi. Oratore sommo, si teneva preparato a tutte le cause; e qualora Marc' Antonio, Cesare, Cicerone, Ortensio se ne scusassero, egli si levava ad arringare. Mettendo quest'eloquenza a disposizione di chiunque avesse bisogno d'un patrono, obbligavasi molta gente; la sua casa era sempre aperta agli amici, che trattava con frugalità pulita e gioconda cortesia; se aveano mestieri di voti nel cercar le magistrature, gli aiutava; prestava danari senza usura, benchè al giorno assegnato pretendesse il pagamento con inesorabile esattezza.

Vero è che, disotto allo splendore, trapelava qualcosa di gretto, come suole nelle persone rincivilite: dilettandosi nella conversazione del greco Alessandro, lo menava seco alla campagna, e gli prestava un cappello da viaggio, che al ritorno gli ridomandava. Ad ogni modo, erasi formata potente fazione in un paese ove tutto si vendeva; nella guerra servile molti l'accompagnarono per pura amicizia; e non essendo nè stabile amico nè irreconciliabile nemico, faceva traboccar quella parte cui s'accostasse.

Di gran lunga a tutti questi sovrastava Cajo Giulio Cesare, uno de' maggiori personaggi dell'antichità. Compiacevasi a discendere da Venere e da Anco Marzio, dagli Dei e da un re, ciò che non gli rendeva temeraria nessuna speranza. Discolo, audace, prediletto dalle dame, corritor d'avventure come tutti i giovani nobili d'allora, prodigo più di tutti, vendeva, pigliava a prestito per regalare, per farsi aderenti, tanto che prima d'acquistare veruna carica, aveva un debito di mille trecento talenti. Con affettata negligenza avvolgevasi nella toga rilassata; pativa de' nervi, al tempo stesso che l'atante statura, l'occhio grifagno e la naturale alterezza il mostravano capace di forti atti e risoluti. A diciassette anni osò disobbedire Silla, il quale voleva costringerlo a ripudiar la moglie Cornelia figlia di Cinna; onde il dittatore lo proscrisse: ma poi lo concesse alle suppliche dei nobili e delle vestali, dicendo: — In quel garzone scia-

a. 100

mannato troverete molti Marî ». L'accorto indovinava il colpo decisivo, che all'aristocrazia porterebbe Cesare.

Questi, o sdegnando il perdono o diffidando, passò in Asia finchè il nembo sfogasse, e caduto in mano dei pirati, non che restarne sbigottito, li garriva, li minacciava, come ne fosse il capo non il prigioniero; tassatogli a venti talenti il riscatto, disse: — Troppo pochi, ve ne darò cinquanta; ma libero ch'io sia, vi farò crocifiggere »; e mantenne la parola.

Ripatriato, pettoreggiò i Sillani, ed aprì sua carriera coll'accusare di danaro distratto Cornelio Dolabella, già governatore della Macedonia, console, trionfante. Dolabella avea rubato quanto bastasse per trovar difensori due valentissimi avvocati, Quinto Ortensio e Aurelio Cotta, i quali lo fecero assolvere: ma i letterati ammirarono l'ingegno del giovane Cesare, che le doti dalla natura avea coltivate con fina educazione; il popolo applaudì al coraggio onde proteggeva la giustizia e i Greci oppressi contro i magistrati romani, apparendo già allora sostenitore dell'intera umanità contro quelli che difendevano la tirannide privilegiata di Roma.

Messosi sulla via politica, punì i sicarî di Silla, senza aver riguardo se comandati dal dittatore; si chiarì patrono di chiunque fosse oppresso; essendo questore, coadiuvò le colonie latine nel ricuperare i diritti sminuiti dal dittatore; anche ai Barbari, anche agli schiavi estendeva le sue attenzioni; e sebbene come edile offrisse trecentoventi coppie di gladiatori, non lasciava al popolo l'atroce soddisfazione di vederli spirare. Benchè le donne romane, riverite in famiglia, non fossero nulla per la città, secondo la vetusta costituzione, esso rendette pubblici onori alla zia Giulia vedova di Mario e alla moglie Cornelia, recitandone in piazza il funebre elogio. Cominciava insomma a schiudere le vietate barriere della città romana, che ben presto l'imperio e il cristianesimo dovevano spalancare a tutta l'umanità.

Essendo edile, fece rifare la via Appia, quasi tutta a sue spese: perchè fossero comodamente veduti i giuochi Megalesi, fabbricò un teatro amplissimo di legno coi sedili, lo che, unito alla splendidezza dello spettacolo e alla quantità dei gladiatori, gli cattivò il favor del popolo. Ne' funerali di Giulia osò esporre l'effigie di Mario; poi vistosi fiancheggiato dalla plebe, una mattina fece ritrovare in Campidoglio le statue e i trofei di Mario, levatine al tempo di Silla. I dilettanti ammiravano la finezza di quel lavoro; il popolo ne piangeva di gioia; i nobili fremevano, l'accusavano d'aspirare alla stessa potenza di Mario, e Catulo diceva in pien senato: — Non più per mine se-« crete, ma per aperto calle Cesare attacca la repubblica »; e Cicerone: — Io prevedo in lui un tiranno; ma quando lo miro con quel « capolino così acconcio, e grattarsi col dito per non iscomporre la « chioma, non so persuadermi che un siffatto pensi ad abbattere la « repubblica ».

CAPITOLO XII.

Condizione dell' Italia. — Catilina.

Erano questi i principali personaggi, di mezzo ai quali si agitava un popolo infelice. I funesti esempi del potere illimitato più non lasciavano pregiare le gelose attrattive della libertà, e rendevano i soldati audaci e ligi ai capi che per molti anni gli avevano condotti al trionfo. La guerra civile e le proscrizioni avevano mutato padroni a tutti i campi, sicchè il possesso quasi su altro non fondavasi che sull' ingiustizia e l' usurpazione. La campagna d' Asia introdusse un lusso corruttore, che mantenevasi od emulavasi coll' opprimere i poveri ed espilar le provincie. La venalità delle magistrature costringeva i nobili a caricarsi di debiti per ottenerle, indi rifarsene come potevano nelle provincie o ne' tribunali.

La plebe intanto nelle lunghe guerre erasi educata alla licenza, al lusso, al furto. Tornando carica di prede, le avea profuse colla spensierata prodigalità di chi acquistò senza fatica; poi trovandosi ridotta alla pristina povertà, più ne sentiva le privazioni, invidiava i ricchi e ribramava guerra e tumulti, incapace al pari di possedere e di soffrire chi possedeva. Quel gran nome di Roma, nel quale si congiungevano patrizi e plebei alla gloria comune, perdeva il fascino da che Mario e Silla avevano condotto gli uni a guerreggiare gli altri; e le nimicizie suggellate col sangue faceano riguardare ciascuno, non come membro della stessa repubblica, ma come congiurato di una fazione.

Le largizioni di Silla avean reso incerto e pericoloso il possedere; e le creature di lui aveano dilatato le possessioni colle confische, coi processi, coll' assassinio (1). Gl' Italiani, sbalzati prima dalle glebe avite, poi ridotti al nulla da Silla, erravano mendicando pei campi da prima posseduti, mentre nei monti vagavano o pastori sottrattisi cogli armenti ai loro padroni, o gladiatori fuggiaschi, pronti a vendere un coraggio disperato; i men fieri affluivano a Roma per godervi il privilegio di vender il voto e vivere di donativi, lasciando disabitate le campagne. Il paese dei Volsci, donde vedemmo uscire eserciti così numerosi, al tempo di Livio rimanea deserto, fuorchè di schiavi de' Romani e delle guarnigioni (2): altrettanto quello degli Equi, il Sannio, la Lucania, il Bruzio (3).

Nè si creda che le tante colonie ripopolassero l' Italia. Quel nome

(1) Secondo Cicerone, un Roscio fu assassinato, l'altro imputato di parricida da un favorito di Silla per torne i poderi.
(2) Tito Livio, vi.
(3) Strabone, vi *passim*.

era accettato da alcuni municipi per mera adulazione o per assomigliare viemeglio alla città capitale (1), senza in effetto ricevere nè immigrazione nè soldati. Quand' anche si mandasse gente, era la feccia più povera di Roma, che aveva invocato la legge agraria e i campi, ma che appena condotta su questi, rimpiangeva l'ozio voluttuoso e pasciuto della città, e vendendo per poco danaro il terreno ottenuto, ritornava alla fastosa sua miseria. Altrettanto faceano i veterani, cui in benemerenza si concedeva, non di scemare le sterminate tenute dei ricchi, secondo l'intento de' Gracchi, ma di dire al quieto campagnolo,— Vattene, il camperello che nutrì la tua famiglia è mio » (2). Quivi in brev' ora scialacquato il facile acquisto e staggito il campo dagli usurai, tornavano poveri come prima, e più di prima viziosi e inerti, a chieder armi, tumulti, proscrizioni.

I rimasti poteano dunque agevolmente acquistare smisurati possessi; onde i terreni che non rimasero sodi, vennero uniti in latifondi, sperdendo la classe più utile, quella dei rustici liberi e de'piccoli possidenti; e retaggio d' un privato diventavano contrade, che due secoli prima aveano dato materia al trionfo d' un generale (3). Cavalieri e senatori, dagli estesissimi loro poderi procuravano ritrarre la maggior rendita colla minore spesa, convertendoli in prati, alla cui coltura bastassero pochissime braccia.

Chi fra tanta confusione alzasse una bandiera, poteva tenersi sicuro di trascinar dietro una moltitudine, volenterosa di cambiare l' ordine presente. Chi poi volesse, non avventurare una sommossa, ma disporre una rivoluzione, non poteva cominciarla se non collo scompigliare di ricapo le proprietà, esporre nuove tavole di proscrizioni contro quelli che delle prime aveano vantaggiato, sbrigliare la vendetta, inondar l' Italia di sangue. Ma poi, spropriati gli ingiusti possessori, a chi rendere i terreni? La guerra, la proscrizione, la miseria avevano parte uccisi, parte fatto dimenticare i primitivi proprietari, che stivati negli insalubri tuguri di Roma, baccaneggiavano nel fòro, vivacchiavano delle pubbliche largizioni, o al più faceano sonare qualche debole e disunito lamento contro la forza, che eransi abituati a riguardare come diritto.

Al bene di questi pensava Cesare, o fosse indole buona, o fosse quell' ambizione per cui diceva voler piuttosto esser primo in un villaggio che secondo in Roma. Dopo avere, come dicemmo, battuti

(1) A. Gellio, XVI. 13; Tacito, *Ann.* XIV. 27; Maffei, *Verona illustrata*, V; Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, II. 6.

(2) *Nos patriæ fines et dulcia linquimus arva,*
Nos patriam fugimus...
Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? En quo discordia cives
Perduxit miseros! en queis consevimus agros!...
O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri
(Quod numquam veriti sumus) ut possessor agelli
Diceret: Hæc mea sunt, veteres migrate coloni.
Virgilio, Eclogæ I e IX.

(3) Τότε μὲν πολίχνια, νῦν δὲ κῶμαι, κτήσεις ἰδιώτων. Strabone, V.

i nobili col punire i sicari di Silla, ferì i cavalieri coll' accusare Cajo Rabirio agente di questi, il quale, quarant' anni prima, aveva ucciso il tribuno Apulejo Saturnino. L' aveva ucciso quando il senato avea chiamato tutti i cittadini ad armarsi per Mario e Flacco: onde nell' accusa sua si trattava nulla meno che di sminuire al senato il diritto d' affidare la plenipotenza ai consoli, d' aver cioè arbitrio sulle vite persino dei tribuni, la cui opposizione cessava al bandirsi della legge marziale.

Cavalieri e senatori, scorgendo il pericolo comune, s' accolsero e pagarono Cicerone per difendere l' imputato: ma l' eloquenza di lui, l' orrore che sparse contro i sommovitori della pubblica quiete, e le lodi che profuse a Mario, di memoria sempre cara al popolo (1), non sarebbero bastati a salvar il reo, se il pretore Metello Celere non avesse levato dal Gianicolo lo stendardo bianco che vi stava piantato mentre il popolo votava nel campo Marzio, e tolto il quale, rimaneva sciolta l' assemblea (2). Cesare comprese che il frutto non era ancor maturo.

Anche il tribuno Rullo Servilio pensò farsi incontro al male universale, proponendo leggi agrarie modellate sulle precedenti. Ad effettuarle deputava decemviri, non più nominati da tutte le trentacinque tribù, ma da sole diciassette tratte a sorte, come nella nomina de' pontefici e degli auguri (3). Essi avevano diritto di vendere i possessi pubblici in Italia, e fuori d' Italia quelli conquistati dopo il primo consolato di Silla. Le gabelle delle terre pubbliche metteva all' incanto, per ottenere subito un capitale, con cui si comprassero campi in Italia dove piantar colonie per ripristinare le proprietà minute. Come un compenso, confermava tutte le vendite di dominio pubblico fatte dopo l' 82, cioè le sillane, ed anche le usurpazioni.

Sbigottirono i ricchi al pensare che le proprietà loro dovessero passare alla rassegna del rappresentante del popolo; onde ancora animarono Cicerone affinchè dissuadesse la legge. Ed egli, benchè nell' accettare la suprema magistratura avesse professato voler essere console popolare, adoprò quella sua eloquenza tutta di passione a combattere Rullo: lusingò il vulgo col chiamare i Gracchi chiarissimi, ingegnosissimi, amantissimi della romana plebe, che coi consigli, la sapienza, le leggi, assodarono tante parti della repubblica (4): blandì i Romani coll' esaltare la grandezza della loro repub-

(1) *Cajum Marium quem vere patrem patriæ, parentem, inquam, vestræ libertatis, atque hujusce reipublicæ possumus dicere.* Pro Rabirio, 10.

(2) DIONE, 129. Vedi l' orazione di Cicerone *pro Rabirio.* In MICHELET, *Hist. romaine*, sono ben divisati questi passi, inavvertiti dalla comune degli storici.

(3) Cicerone con tutta l' arte di retore confuse ed oscurò queste leggi, facendone continuamente una quistion di persone.

(4) Poi al contrario negli Uffizi: *Tiberius enim Graccus Publii filius tamdiu laudabitur dum memoria rerum romanarum manebit: at ejus filii nec vivi probantur bonis, et mortui numerum obtinent jure cæsorum.* E nell' orazione De harusp. resp: *Tiberius Graccus convellit*

blica; ma che questa non aveva mai compro a danaro lo spazio ove stabilir colonie, e che era indegno di sì gran madre il trapiantare i suoi figli sopra terre acquistate altrimenti che colla legittimità della spada. Singolarmente mostrava come con ciò si venissero a distribuir le terre, state teatro di gloriose vittorie (1), la Campania, delizia del mondo, e i campi da cui proveniva il grano da dispensare al popolo minuto: argomento che ogni altro superava presso la folla, non timorosa che pel pane. Con arte fina mettendo in ginoco tutti i sutterfugi, tutti i pregiudizi, asseriva che Rullo, orrido e truce tribuno, era a pezza lontano dall' equità e dalla continenza di Tiberio Gracco; che colla legge agraria si gettavano in gola alla plebe i campi per rapirne la libertà, si arricchivano i privati spogliando il pubblico: e poichè odiosissimo sonava ai Romani il nome di re, pretese appunto che, con essa legge, i decemviri restavano convertiti in dieci re; che meditavano erigere una nuova Roma, emula di questa, in Capua, la quale già un tempo aveva osato chiedere che un dei consoli fosse campano, e che lieta di posizione e di territorio si facea beffe di Roma, piantata in monti e valli, trista di vie, con angusti sentieri, con povera campagna (2). Così vinse la causa.

statum civitatis: qua gravitate vir? qua eloquentia? qua dignitate? nihil ut a patris avique Africani præstabili insignique virtute, præterquam quod a senatu desciverat, deflexisset. Secutus est Cajus Gracchus: quo ingenio? quanta vi? quanta gravitate dicendi? ut dolerent boni omnes, non illa tanta ornamenta ad meliorem mentem voluntatemque essent conversa.

(1) — Vi fanno vendere i campi di Attalo e degli Olimpeni, aggiunti al « popolo romano dalle vittorie di Servilio, fortissimo uomo; poi i regi « campi di Macedonia, parte dal valor di Flaminino acquistati, parte da « quello di Paolo Emilio vincitor di Perseo; poi la ricca e ubertosissima « campagna corintia, unita alle rendite del popolo romano dalla fortuna « e dall' imperio di Lucio Mummio; quindi i terreni della Spagna presso « Cartagena, posseduti per l' esimia virtù dei due Scipioni; poi la stessa « Cartagine vecchia, che spogliata di tetti e di mura, o per notare la scia- « gura de' Cartaginesi, o per testimonio della nostra vittoria, o per qual- « che religioso motivo, fu da Publio Africano ad eterna memoria degli « uomini consacrata. Vendute queste insegne dell' impero, ornata delle « quali i padri vi trasmisero la repubblica, vi faranno vendere i campi « che re Mitradate possedette nella Paflagonia, nel Ponto, nella Cappado- « cia: e non pare che insegnano l' esercito di Pompeo coll' asta del ban- « ditore, costoro che propongono di vendere i campi stessi dov' egli or « agita la guerra? ». *De lege agraria*, I.

(2) Nell' orazione contro Rullo merita esser osservato il giudizio che Cicerone porta sull' influenza dei siti: — Non s' ingenerano tanto i co- « stumi negli uomini dalla schiatta e dal seme, quanto dalle cose forni- « te dal luogo e dall' abitudine del vivere. I Cartaginesi sono fraudolenti « e menzogneri non per sangue ma per la natura del luogo, che la gra- « zia dei porti, e dei molti parlari di mercadanti e d' avveniticci, dal de- « siderio di guadagno erano condotti all' ingannare. I Liguri montanari, « duri ed agresti, impararono dal terreno che nulla produce se non con « molta coltura e grave fatica. I Campani sono superbi per la bontà dei « terreni e per la copia dei frutti, la salubrità, il divisamento e la bellez- « za della città ».

Un altro tribuno Roscio Otone propose che ai cavalieri si assegnasse un posto distinto ne' giuochi. Ma la cosa spiacque talmente ai plebei, che dai fischi si stava per venire ad aperta sommossa, quando Tullio ricomparve alla ringhiera, e sì ben parlò, sì ben confuse l'ignoranza della ciurma, la quale osava fare schiamazzo fin mentre il gran comico Roscio recitava (1), che il popolo s'inghiottì la legge di Otone.

E veramente si può dire che a Cicerone i cavalieri dovessero la condizione loro, avendo egli incessantemente operato per la loro elevazione; e massime dacchè fu console, li costituì come una classe media fra i senatori e la plebe. Essi dunque in ricambio lo spalleggiavano; e per loro opera il popolo a cotesto signor degli affetti cedeva i propri comodi, i piaceri, fin le vendette. Avendo Silla ordinato che i figliuoli de' proscritti rimanessero esclusi dal senato e dai pubblici onori, questi infelici si arrabattavano per far cancellare l'iniquissima legge: ma Cicerone vi si oppose non a titolo di giustizia, sibbene col mostrare inopportuno il ravvalorare la parte soccombuta, la quale per prima cosa avrebbe pensato alla vendetta. Pertanto egli persuase ai soffrenti la necessità di soffrire pel comune vantaggio, e gl'indusse a tollerare un'ingiuria utile alla repubblica, la quale reggendosi sui decreti di Silla, sarebbe smossa dal crollare di quelli; insinuò che, dando impieghi a gente onorata al certo e degna, ma ridotta in povera fortuna, era probabile che se ne volessero rifare (2). Anche questa volta trionfò, e gli arricchiti dalle confische di Silla deposero la paura, per quanti sorgessero lamenti contro costui, fautore di quelli che più s'erano impinguati nelle preterite vicende, e che si chiamavano i sette tiranni; ed erano i due Luculli, Crasso, Catulo, Ortensio, Metello, Filippo (3).

Impedite le vie legali, che resta per tentar le riforme se non la sommossa? E per la sommossa e il sangue pensò camminare Lucio Sergio Catilina senatore. Colto, educato, piacevole, serviziato cogli amici, ma di rotti costumi, nella prima gioventù innamoratosi di Aurelia Orestilla, vedova bella e null'altro, per farla sua tolse di mezzo un figliastro; più tardi sposò una fanciulla generatagli da essa; corruppe una Vestale, cognata di Cicerone. Tollerantissimo della fatica, franco parlatore, largo del suo, ingordo dell'altrui, simulatore e dissimulatore, pronto in parole e in metterle ad effetto, versatile nei mezzi, ambiva alte cose, e gliene lusingavano la speranza i buoni successi di Silla.

(1) Macrobio, *Saturn.* II. 10. Vedi le orazioni contro Rullo e Pisone.

(2) Se ne vantò molti anni dipoi: *Ego adolescentes fortes et bonos, sed usos ea conditione fortunæ, ut si essent magistratus adepti, reipublicæ statum convulsuri viderentur ... comitiorum ratione privavi.* In Pisonem, II.

(3) Quel Cicerone che avea rinfacciato a Rullo di ratificare le usurpazioni sillane, tre anni dopo sosteneva la legge portata dal senato che confermava i possessi sillani, e che autorizzava a vendere le gabelle per comprar possessi a nuovi coloni! (*ad Att.* I. 19); e per farsi grato a Pompeo, sostenne la rogazione di Flavio.

Sotto questo erasi segnalato per ferocia nell'eseguirne e trascenderne i comandi (pag. 87), sicchè giunse alle primarie dignità: questore, luogotenente in molte guerre, alfine pretore in Africa, dove commise tali vessazioni che vennero deputati a richiamarsene in senato, ai quali *poco mancò* non fosse resa giustizia. Non bastando le concussioni alle sue prodigalità, affogava nei debiti: e non sentendosi bastante potenza nè ricchezza per far dimenticare gli assassinî e gli incesti passati, cercava modo di capovoltare la repubblica per innalzarsi sopra le ruine.

Col largheggiare ai bisognosi, col prestar danaro, favore e all'uopo il braccio e il delitto, erasi messo attorno uno stormo d'amici, alcuni buoni, allettati da certe apparenze di virtù; i più, fracidi nel vizio, oppressi dalle necessità, stimolati dall'ambizione o dall'avarizia; veterani di Silla che aveano sciupato facilmente i facili acquisti; figliuoli di famiglia che in erba s'erano mangiata l'eredità; Italiani spossessati, provinciali falliti, gente consueta a vendere la testimonianza e la firma ne' giudizî o la mano nelle schermaglie civili, e che guatavano ai ricchi, ed aspettavano solo il destro di far suo l'altrui. Tra siffatti, a Catilina procacciava autorità un'anima robusta s'altri mai, e un profondo acume d'ingegno che gli faceva conoscere appieno il suo tempo, come ne dà prova quel suo detto — Io vedo nella repubblica una testa senza corpo, e un corpo senza testa; e quella testa sarò io » (1).

(1) *Tum enim dixit, duo corpora esse reipublicæ, unum debile infirmo capite, alterum firmum sine capite: huic, cum ita de se meritum esset, caput se vivo non defuturum.* CICERONE, pro Muræna, 25. Catilina è dato come un mostro nelle *Catilinarie* di Cicerone e di Sallustio; ma il primo ne descrive così il carattere: — Voi non avete dimenticato come « egli avesse, se non la realtà, l'apparenza delle maggiori virtù. Circon- « davasi d'una banda di perversi, ma affettava d'esser devoto alle più « stimabili persone. Avido della dissolutezza, con non minor ardore con- « duceasi al lavoro e agli affari. Il fuoco delle passioni struggeva il suo « cuore, ma piacevasi altrettanto delle fatiche guerresche. No, mai cre- « d'io sia esistita al mondo una mescolanza di passioni e gusti tanto dif- « ferenti e contrari e repugnanti. Chi meglio di lui seppe rendersi gra- « dito a' personaggi più illustri? qual cittadino sostenne talvolta una « parte più onorevole? Roma ebbe mai nemico più crudele? chi si mo- « strò più dissoluto ne' piaceri, più paziente nelle fatiche, più avido nel- « le rapine, più prodigo nel largheggiare? Ma il più mirabile in costui « era il suo talento d'attirarsi una turba d'amici, d'allacciarseli con « compiacenze, di partecipar loro quanto possedeva, di fare a tutti ser- « vigio col proprio danaro, col credito, colle fatiche, fin col delitto e col- « l'audacia; di padroneggiare il suo naturale, acconciarlo a tutte le cir- « costanze, piegarlo, raffazzonarlo in tutti i sensi; serio cogli austeri, ga- « jo cogli allegri, grave coi vecchi, amabile coi giovani, audace cogli scel- « lerati, dissoluto coi libertini. Mercè di questo carattere flessibile e ac- « comodante, erasi attorniato d'uomini perversi e arditi, come anche « cittadini virtuosi e fermi, colle false sembianze d'una virtù affettata... « La colpa d'essergli stato amico è comune a troppi, e anche ad onestis- « simi. Io stesso fui ad un punto di restar ingannato da costui, creden-

Tra l'abitudine vulgare d'attribuir sozzure o atrocità alle congreghe secrete, tra l'arte dei ricchi intenti a screditarlo, si bucinarono sul conto di Catilina e de' suoi le infamie più orrende: suggellarsi i loro giuramenti col tuffare tutti insieme le mani nelle ancor palpitanti viscere d'uno schiavo, e bevere l'uno il sangue dell'altro; sagrificarsi umane vittime alla trovata aquila argentea di Mario; ch'egli mandava sicari ad assassinare questo o quello, per puro esercizio; che meditava di trucidare la miglior parte dei senatori. Non sappiam recarci a credere queste basse e inutili atrocità, qualora pensiamo che alla congiura presero parte personaggi d'alta taglia, dell'ordine senatorio e dell'equestre, come Autronio Publio deposto dal consolato, Gneo Pisone consolare, un Cetego tribuno, due Silla figli del dittatore, un Lentulo Sura, il quale vantava dai libri Sibillini promettersi il regno a tre Corneli, cioè Cinna e Silla e lui terzo; infine, per tacere molta buona gioventù, Cesare e Crasso, ambiziosi d'acquistare non di distruggere la repubblica (1). Singolarmente Catilina blandiva gl'Italiani. La gran nemica della libertà italica chi era? Roma. Chi fabbricava e ribadiva le catene a tutti i popoli? quella classe aristocratica che univa in sè la nobiltà, le ricchezze, i giudizi, e per conseguenza le potenti clientele e le magistrature. Si sovverta dunque il mal composto edifizio, e l'incendio di Roma divenga segnale dell'affrancamento di tutta Italia.

Alle speranze dava agio l'essere lontani gli eserciti e Pompeo. Tessuta dunque la congiura, dovea scoppiare il primo giorno del 691 di Roma: ma un caso la sventò e allora e in febbraio. Presentatosi quindi Catilina a competere il consolato con Cicerone (tanto egli fidava nella briga de' suoi e nel danaro), l'ultimo fu favorito dal rumor sordo che già vagava della cospirazione; e Catilina per dispetto accelerò l'impresa, e crebbe la sua fazione di cavalieri, di senatori, di plebei, d'ogni sorta scontenti. 63

Era fra costoro Quinto Curio, ridottosi al verde per corteggiare Fulvia, donna di buona nascita e di pessima fama, la quale, com'egli cessò le largizioni, cessò i favori. Rifiorito di speranze per le promesse di Catilina, Curio cominciò a prometterle mari e monti; ed ella insospettita, ne succhiellò il segreto, e lo vendette a Cicerone.

Questo, il quale diceva: — I giudici sono quali noi li vogliamo » aveva altre volte assunte le difese di Catilina, protestando di farlo chiarir innocente, se pur era possibile il dimostrare a parole che in pien meriggio è bujo. Ora l'attività e l'eloquenza adoprò contro lui; ed acceso in viva voglia d'acquistarsi un trionfo senza il pericolo

« dolo buon cittadino, zelante degli uomini onorevoli, amico devoto e fe-« dele ». *Pro Cœlio*, 5.

(1) Cicerone che nelle *Catilinarie* dà i congiurati per la peggiore schiuma, altrove dice: *Multi boni adolescentes illi (Catilinæ) homini nequam atque improbo studuerunt. . . . . Cum omnes omnibus ex terris homines improbos audacesque collegerat, tum etiam multos fortes viros et bonos, specie quadam virtutis assimulatæ, tenebat.* Pro Cœlio.

dell'armi, sollevò gran polverio esagerando i pericoli della congiura, e propose contro Catilina dieci anni d'esiglio, oltre la pena del broglio (1). Catilina, conoscendo necessario l'avacciarsi, raccolse quanto danaro potè, mandandolo a Mallio, soldato di Silla venuto in reputazione di gran bravura, il quale dimorava a Fiesole in Etruria, colonia di Sillani che facilmente guadagnò al suo partito, e che rese nocciolo di grosso esercito.

Cicerone per buone spie e per Fulvia istruito d'ogni passo di Catilina, rivela la cosa al senato, e il giorno e l'ora in cui doveasi metter in fuoco Roma, trucidare i senatori e lui console; talchè gli fu commessa l'illimitata autorità, colla formola rituale che provedesse acciocchè la repubblica non patisse detrimento.

E tosto egli spedisce chi tenga in dovere le città d'Italia, sempre disposte a favorire chi minacciasse la loro tiranna; empie Roma di scolte; promette impunità e guiderdone ai complici che rivelassero: raccolto poi il senato, e visto che a Catilina era bastata la franchezza di comparirvi, uscì colla famosa arringa, nella quale, con invettiva incalzante, gettava in volto a costui i suoi disegni, mostrando saper tutto, aver a tutto provisto.

Catilina l'ascoltò immobile sul suo banco, poi con affettata tranquillità avvertì i senatori non badassero alle millanterie del console, suo capital nemico e che aveva giurato perderlo ad ogni modo: un villan rifatto, che nè la sua casa tampoco avrebbe avuto a perdere in cotest'incendio, da lui almanaccato per provare fin dove giungesse la burlevole credulità dei senatori. Questi però, cantando come Cicerone aveva intonato, troncarono le parole a Catilina, gridandolo micidiale, incendiario, parricida; talchè egli più non reggendo, esclamò: — Giacchè mi vi spingete, estinguerò quest'incendio non coll'acqua, ma colle ruine ».

Se Cicerone avea tanto in mano da convincere Catilina, perchè non arrestarlo? perchè non trattenerlo in città, invece di spingerlo quasi suo malgrado ad uscirne e romper guerra? Forse che la presenza di Catilina era minacciosa alla personale sicurezza del console, più che non alla repubblica l'esercito di cui si porrebbe a capo? Rincresceva meno a Tullio una battaglia combattuta da altri (poniam pure sicuro l'esito), che non un pericolo corso da sè?

Come che sia, Catilina, buttata giù la visiera, sbucò dalla curia e dalla città con alquanti complici, lasciando raccomandato ai rimasti di tôr di mezzo i più accaniti avversari, e Cicerone pel primo, e promettendo ritornare dall'Etruria con un esercito da far tremare i più audaci. Allora il senato dichiara Catilina e Mallio nemici della patria, e decreta che Cicerone resti a tutela della città, l'altro console Antonio Nepote proceda contro i rivoltosi. L'unirsi a questi era caso di Stato: eppure molti v'accorsero, tra' quali il figlio di Aulo Fulvio, venerabile senatore, che fattolo insegnire ed avutolo, in forza della paterna autorità lo condannò a morte.

Catilina, assunto il comando dell'esercito d'Etruria e le insegne

(1) Dione, 150.

del potere, cresce ogni giorno di seguaci; i pastori schiavi de' cavalieri si sollevano nel Bruzio e nell'Apulia; le vette dell'Apennino si coronano d'armi: armi somministrano i veterani di Silla agli spodestati contadini. Importando assai il far rispondere a quel movimento la Gallia, i congiurati in Roma sollecitarono gli ambasciatori degli Allobrogi, perchè sommovessero i loro paesani: e quelli, non solo rivelarono la cosa a Cicerone, ma per consiglio di lui acconciandosi al vile uffizio di spie, proseguirono la pratica finchè cavarono ai congiurati un accordo colle firme dei principali. Cicerone, che compariva in pubblico con una gran corazza (1) per ripararsi dagli stiletti che d'ogni parte immaginava, avuto questo documento, fa arrestare Lentulo, Cepario, Gabinio, Statilio, Cetego, in casa del quale si scoprono armi e materie da incendio (2). Lentulo confessa che la lettera agli Allobrogi era sua, fidato nella legge Sempronia, per cui un cittadino romano poteva prevenir la pena capitale coll'esigliarsi volontario: ma Cicerone, quel desso il quale vantava che gli avi nella libera città, non ritenendo nessun vestigio di crudeltà regia, aveano voluto proteggere la libertà non coll'acerbezza de' supplizi ma colla lenità delle leggi (3), ora insisteva perchè se ne prendesse l'ultimo supplizio; i senatori assentivano al consiglio di lui e della paura, ma si opponevano Lucio Nerone e Giulio Cesare. Questo singolarmente contraddisse di tutta forza, e ragionava:—L'ira e la pietà sono tri-
« sti consiglieri. I padri nostri perdonarono ai Rodî per non sembra-
« re tentati dalle loro ricchezze: per quanto i Cartaginesi violassero
« le tregue e i patti, mai non gl'imitarono. Così voi, badate meno
« alla colpa di Lentulo, che alla vostra dignità; meno all'ira, che alla
« fama. Cotesti oratori v'hanno delineato i mali orrendi che dalla
« guerra civile provengono: a qual pro? forse è mestieri parole per
« eccitare altrui a sentir le patite ingiurie? Ma chi è posto in alto,
« deve guardarsi da ogni eccesso. Neppur so perchè la semplice
« morte siasi decretata contro costoro, e non anche la flagellazione.
« Forse perchè la legge Porcia il vieta? ma altre leggi voi violate, le
« quali impongono che a tali rei si conceda l'esiglio. Che timore può
« aversi con tante armi dal console nostro preparate? Pure vi ricor-
« di che ogni mal esempio derivò da buoni principî. I Trenta tiranni
« in Atene cominciarono dal condannare persone invise; e il popolo
« ne godette: ma cresciuti di baldanza, uccisero tristi e buoni a lor
« talento. Così a nostro ricordo, quando Silla fece strangolare Da-
« masippo ed altre lordure, tutti nel lodarono; ma quello fu principio
« voi sapete di che macello. Di Cicerone, nè del tempo nostro non
« si può temer questo: ma se sull'esempio suo un console snudi la
« spada, chi più lo terrà? »

(1) *Illa lata insignisque lorica.* Pro Muræna, 25.

(2) Le persone di riguardo non mettevansi in carcere, ma si affidavano a qualche magistrato o cittadino principale, o mandavansi in una città alleata o in un municipio *(libera custodia)*. Pure v' avea prigioni di prevenzione.

(3) *Pro Rabirio*, 3.

Parole al vento: la sicurezza dello Stato, ovvero la paura, diventava suprema giustizia; e per tutta risposta alle ragioni di Cesare, si ritorse l'accusa contro di lui, imputandolo d'aver mano coi congiurati. La sua amicizia con Catilina, l'elastica interpretazione d'alcune carte sarebbero bastate per azzeccargli un processo, se Cicerone non avesse temuto che i troppi amici di Cesare, nel voler campare questo, non sottraessero anche gli altri. Quando dunque Cesare usciva dal senato, e i satelliti del console gli corsero addosso, Curione Scribonio lo coprì colla toga, e Cicerone fe' cenno il lasciassero passare. Anche a Crasso era stata data accusa; ma forse per la stessa ragione fu lasciata cadere.

Degli altri fu risolto che il nemico della patria non era cittadino; dunque morissero. Benchè, quando si levò la seduta, fosse ora tarda, il console zelante si recò alle prigioni per assistere al loro supplizio: compito il quale, annunziò egli stesso che *erano vissuti*. Poi al domani potè assicurare i Quiriti, che « la repubblica, la vita di « tutti, i beni, le fortune, le spose, i figli, la stanza del chiarissimo « impero, la fortunatissima e bellissima città, per ispecial amore de« gli Dei immortali, con fatiche, con senno, con pericolo proprio, « dalla fiamma, dal ferro, quasi dalle fauci della morte avea strappa« ta e restituita a loro » (1). Quindi e senatori e popolo a gridarlo padre della patria, liberatore e rifondatore di Roma; aver altri esteso i confini della repubblica, lui in quella notte averle salvato l'esistenza.

Strozzare prigionieri era facile impresa, non così il domar nemici armati. Si propose dunque di richiamare dall'Asia Pompeo: e poichè ciò torrebbe a Cicerone la gloria d'avere spento l'incendio, Cesare sostenne la proposta con tal vivezza, che essendosi Catone opposto, egli, secondato dai tribuni, lo strappò dalla ringhiera. Per castigo furono questi cassati e tolta la pretura a Cesare, il quale col sottomettersi docilmente al castigo, meritò che il senato gliel perdonasse.

Nè Catilina dormiva. Già fidavasi tanto sulle intelligenze, che ricusava i servi accorrenti a' suoi stendardi, perchè non paresse accomunar la causa di cittadini con quella di schiavi; e dall'Etruria 62 difilavasi verso la mal quieta Gallia Cisalpina. Ma il pretore Metello Celere, appostatolo a' piè degli Apennini, gli abbarrò il cammino: Marco Petrejo luogotenente del console Antonio sorgiunse alle spalle, chiudendolo per tal modo fra due fuochi, sicchè dovette accettare la battaglia. Questa si combattè presso Pistoja, accanita oltre ogni dire; Catilina medesimo ferocemente pugnando perì, e seco tremila congiurati, con valore degno di causa migliore.

Non mi chiedete se Cicerone crebbe di vampo. Magnificava la sua impresa, e diceva: — Cedano le armi alla toga! O fortunata Roma, nata me console! » e quando uscì di magistratura, volendo al popolo tener un lungo discorso, e vietandoglielo il tribuno della plebe, esso non giurò, secondo il costume, di non aver nulla operato a dan-

(1) *In Catilinam; ad Quirites.*

no della repubblica, ma d'averla salva per sola opera sua (1). Con questi vanti attiravasi l'invidia de' malevoli, che lo chiamavano il terzo re straniero dopo Tazio e Numa, e che aspettavano tempo e luogo per chiedergliene severa ragione (2).

CAPITOLO XIII.

Primo triumvirato. Cesare nelle Gallie.

A questi turbamenti era rimaso estraneo Pompeo, occupato in Asia contro Mitradate. Il suo ritorno dava a temere nuovi sovvertimenti; ma egli aspirando in fatti a rendersi padrone, credeva pervenirvi coll' allontanarne il sospetto. Congedato dunque l' esercito e menato il trionfo, si finse non curante delle cose pubbliche: e quelli che lo avevano costretto a smettere le armi appena tocca l'Italia, ora gli attraversavano ogni passo. Erano essi Lucullo, il quale non gli sapendo perdonare d'avergli in Asia rapito i lauri da lui faticati, dal molle ritiro usciva ogniqualvolta si trattasse di contraddire ad esso: Crasso, che indispettito d' aver per lui perduto il trionfo sopra Spartaco, metteva il suo oro in bilancia col credito militare di Pompeo: Cesare, che da' suoi primi passi lo riguardò come un ostacolo: Cicerone, che egli avea sollevato senza conoscerlo, e che tentava di abbassare per gelosia or che lo vedeva in così inaspettata altezza (3).

(1) — Me Quinto Catulo, preside di quest' ordine, in pienissimo senato « chiamò padre della patria; Lucio Gellio uomo chiarissimo, disse do- « vermisi una corona civica; a me togato il senato rese testimonianza « non, come a molti, di aver bene amministrata, ma come a nessuno, « d' aver conservata la repubblica, e con ispecial genere di preghiera a- « perse i tempi degli Dei immortali. Io deponendo la magistratura, es- « sendo dal tribuno interrotto di dire quel che aveva preparato, e solo « permettendomi di giurare, giurai senza esitanza che la repubblica e « questa città furon salve per opera di me solo. A me il popolo romano « tutto in quell' adunanza donò non la congratulazione di un sol giorno, « ma l' eternità e l' immortalità, quando un tale e tanto giuramento ap- « provò ad una voce ». In *Pisonem*.

(2) Sulla congiura di Catilina fecero riflessioni in senso diverso, oltre gli storici, Saint-Evremond, Saint-Real, Mably, Gordon, Montesquieu, la Harpe, Vauvenargues, Napoleone (*Mém. de S. Hélène*, 22 marzo 1816). Una buona storia ne tessè Séren de la Tour (Parigi 1749), ed una inferiore un anonimo (Ivi 1752). Crebillon e Voltaire in Francia, Ben-Johnson in Inghilterra, ne trassero soggetto di tragedia; e non vuolsi dimenticare il dramma giocoso di Giambattista Casti, stampato a Bruxelle nel 1838.

(3) Di fatto scrisse lettere al senato, senza pure far motto della grand' impresa di Cicerone. Il quale se ne lamentava: *Literas quas misisti, quamquam exiguam significationem tuæ erga me voluntatis habebant, tamen mihi scito jucundas fuisse... Ac ne ignores quid ego in tuis lite-*

60 Riuscì non ostante a far eleggere consoli due amici suoi, Quinto Metello e Lucio Afranio: ma questi era inetto, quegli secretamente a lui avverso per aver ripudiato sua sorella Mucia; e quando Pompeo propose in senato di confermare con un solo decreto quanto egli aveva operato in Asia, e distribuire terreni a' suoi soldati, gli furono disdette le domande. Fece riproporre la cosa al popolo da un tribuno, e questi, trovata un' opposizione tumultuante, arrestò il console Metello. Pompeo, temendo avversarsi il senato, glielo fece subito rilasciare; pure non isdegnò collegarsi con un gran facinoroso, Publio Clodio, a cui fece attribuire il consolato; col che sviò da sè Cicerone e molti buoni, restandogli per unico appoggio le fazioni di piazza.

61 Cesare, uscito di pretura, aveva ottenuto il governo della Spagna ulteriore (Portogallo e Andalusia); ma i creditori nol lasciavano partire, se Crasso non si fosse esibito mallevadore per lui di ottocentotrenta talenti. Andatovi, ragione o no, ruppe la guerra e spinse le conquiste fino alle rive dell' Oceano: poi tornò rifatto a segno, che spense gli enormi debiti. Rinunziò all' ambito onore del trionfo per avere il consolato, al qual fine barcheggiò in modo fra Crasso e Pompeo, capi di fazioni opposte, che se gli amicò, e strinse con essi una

60 lega, conosciuta col nome di *primo triumvirato*, che riduceva in loro mano la pubblica cosa. Il senato profuse elogi a Cesare che aveva tolto di mezzo una pericolosa nimicizia; ma Catone s' accorse che Roma avea perduta la libertà.

59 Pertanto avendo Cesare ottenuto il consolato, e bramando a collega Lucio Irzio letterato (1) poco destro all' amministrazione, esso Catone persuase i senatori a *lasciar dormire la legge*, e comprar voti per Calpurnio Bibulo che restò superiore. Ciò non tolse che Cesare esercitasse una specie di dittatura in aspetto di grande popolarità. Propose una legge agraria, che molte terre della Campania appartenenti al pubblico fossero divise fra cittadini poveri che avessero almeno tre figli (2); se queste non bastavano, se ne comprassero dai privati, adoprandovi i tesori riportati dall' Asia: proposizione saviissima, che da una moltitudine oziosa ed affamata faceva ridurre a frutto campi deserti. Aggiungeva di non volere dar passo senza il senato, al quale lascerebbe la scelta dei commissari.

ris desiderarim, scribam aperte, sicut et mea natura et nostra amicitia postulat. Res eas gessi, quarum aliquam in tuis literis et nostræ necessitudinis et reipublicæ causa gratulationem expectavi. Quam ego abs te prætermissam esse arbitror, quod verebare ne cujus animum offenderes: sed scito ea, quæ nos pro salute patriæ gessimus, orbis terræ judicio ac testimonio comprobari. Quæ cum veneris, tanto consilio tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi multo majori quam Africanus fuit, me non multo minorem quam Lælium, facile et in republica et in amicitia adjunctum esse patiare. Lib. V. ad fam.

(1) Cicerone lo mette fra' migliori storici di Roma; ed aveva descritto la guerra de' Soci e il consolato di questo.

(2) Dione (XXXVIII. 1. 7) tratta meglio d' ogni altro il consolato di Giulio Cesare.

De' senatori nessuno si oppose apertamente, ma trascinavano d'oggi in domani: del che lamentatosi il console, Catone, sempre avverso a lui, gli cantò che la distribuzione a quel modo non aveva sconcio di sorta, ma poteva fruttare guai in appresso; e che al senato non garbava di veder lui guadagnarsi la moltitudine colle pubbliche ricchezze. Tale risposta fece audaci altri padri e Bibulo a rifiutar la legge, col pretesto che non convenisse introdurre novità nell' amministrazione.

Cesare indispettito, convoca il popolo, espone il fatto, indi voltosi a Pompeo e Crasso, ne domanda schietto e preciso il parere: ed essi l'assicurano, non solo d'approvare, ma che farebbero ogni poter loro per sostenere la sua legge contro gli avversari; « dovessi anche (soggiungeva Pompeo) difenderla a spada e scudo ». Pensate se il popolo ne prese calore; a Bibulo che resisteva ostinato, furono infranti i fasci, maltrattati i littori, ferita la persona; gli altri spaventati tacquero, e la legge passò.

Solo Catone persisteva nel niego, benchè minacciato d'esiglio: ma Cicerone, col dirgli che se egli poteva fare senza Roma, Roma non senza lui, l'imbonì tanto che anch'esso approvò la legge. Bibulo si ritirò dagli affari, e pieno arbitrio rimase a Cesare (1), il quale viepiù si legò a Pompeo sposandone la figlia, e facendo dal senato collaudare quant'esso aveva operato in Asia: quindi amicossi i cavalieri col ribassare di un terzo l'appalto delle gabelle; vendette l'alleanza di Roma al re d'Egitto; poi si fece decretare per cinque anni le provincie delle Gallie e dell'Illiria, ove poteva colle conquiste procacciarsi gloria, e prepararsi un esercito destro e devoto. Giunto in quella avvisò che gli Elvezî dalle montagne voleano per Ginevra penetrare nella Gallia. Cesare accorse per salvar questa provincia; e in otto giorni, mirabile prestezza! si trovò in riva al Rodano. 58

Stendevasi l'antica Gallia dal Reno ai Pirenei, al Mediterraneo e al Po, dall' Atlantico alla Germania; e le facevano appendice la Britannia e l'Irlanda. I popoli che le dieder nome, dopo avere dall'Asia vagato lungamente nella gran selva Ercinia, che allora occupava il nord dell' Europa e dell' Asia sino alle frontiere della Cina, rozzi ed ignoranti vennero a stanza ne' boschi attorno alle Alpi, ai Pirenei ed alle Sevenne, popolati di fiere che oggi scomparvero (2). Quivi abita-

(1) Talchè gli spiritosi chiamavano quello l'anno *del consolato di Giulio e di Cesare:* e la pasquinata recitò:

Non bibulo quiddam nuper, sed Cæsare factum est;
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

(2) Il *bisonte* rammentato da Cesare è lo zubr, l'*uri* il thur, due specie di bovi selvaggi, che gli scrittori polacchi del medio evo indicano come viventi nell' Europa orientale.

Vedi Le Maire, *Illustrat. des Gaules.* Parigi 1531.

Postel, *Hist. des expéditions depuis le déluge faites par les Gauloys.* Ivi 1552.

Noel, *Histoire de l'état et république des Druides, Eubages etc.* Ivi 1585.

Zuerii Boxornii, *Originum gallicarum liber.* Amsterdam 1654.

vano sotto capanne, dipingendosi il corpo e la faccia di rosso e turchino per incutere spavento: e stavano divisi in drappelli, molti dei quali costituivano una tribù, e molte tribù una confederazione. Più tardi sopravvennero i Cimri, indo-germani anch' essi, ma meno incolti, avendo arti proprie, un ordinamento sociale, una religione più pura, e una gerarchia di sacerdoti. Cominciò tra questi due popoli la lotta, che scontrammo dapertutto, fra invasori e natii; le razze furono spostate. introdotta una nuova costituzione sociale, ove dapprima il druidismo de' Cimri prevalse, poi il potere teocratico fu domo dalla democrazia.

Alcuni fanno dei Celti e dei Galli due popoli distinti, comunque parenti; altri non li distinguono che per diversa mistura dell' elemento cimrico: ma che che ne sia dell' origine, nella storia restano confusi.

Due religioni vi troviamo pertanto or associate, ora opposte: una che conserva molte vestigia delle prime tradizioni, e somiglia alle arcane di Grecia; l' altra vulgare, piena di superstizioni e di follie. In questa si prestava culto alle forze naturali: nell' altra ad un' intelligenza infinita, eterna, creatrice della materia e degli Dei, le cui facoltà vennero dappoi personificate. Teut ordinò la materia;Esus presedeva alla guerra; Ogmi era simbolo della forza e dell' eloquenza; Kernus, Vodan, Belen figuravano altre potenze divine. Sacro aveano l' ovo, come tant' altre nazioni, e lo ponevano in bocca d' un mistico serpe. Credevano che il vecchio loro iddio avesse sacrificato il proprio figlio per espiare le colpe degli uomini.

Del loro culto troppo poco conosciamo; se non che gli antichi vi trovavano analogia coi riti de' Persiani (1). Come a questi il fuoco era

Ægidii Lacarry, *Historia tum coloniarum a Gallia in exteras nationes missarum, tum exterarum nationum in Gallias deductarum.* Chiaramonte 1677.

Pezron, *Antiquité de la nation et de la langue des Celtes.*

Martin, *Éclaircissements sur les origines celtiques et gauloises, avec les quatre premiers siècles des annales des Gaules.* Parigi 1744. *Histoire des Gaules.* Ivi 1752.

Pelloutier, *Histoire des Celtes.* Ivi 1770.

Balt. Gibert, *Mém. pour servir à l' histoire des Gaules et de la France.* Ivi 1744.

Dan. Schoepflini, *Vindiciæ celticæ.* Argentorato 1754.

Bourdon de Sigrais, *Considérations sur l' esprit militaires des Gaulois.* Parigi 1774.

La Tour d' Auvergne-Corret, *Origines gauloises, celles des plus anciens peuples de l' Europe, puisées dans leur vraie source.* Ivi 1801.

Picot, *Histoire des Gaulois.* Ivi 1804.

Armstrong, *Gaelic dictionary in two parts, 1. Gaelic and English, 2. English and Gaelic.* Londra 1825.

Thierry, *Histoire des Gaulois.* Parigi 1825 e 1836.

De Courson, *Histoire des peuples bretons dans la Gaule et dans les îles Britanniques.* Ivi 1846.

(1) Plinio e Clemente Alessandrino.

simbolo della divinità, così ai Druidi la quercia; e solennità nazionale era la raccolta del vischio, che si faceva al sesto giorno della luna, colla falce d'oro. Al tremendo Esus rendeano anche sacrifizi umani; e formata una vasta gabbia di vimini in forma di gigante, l'empivano d'uomini, poi v'appiccavano il fuoco. Credevano indegno della divinità il chiuderla entro mura; e quando ebbero sconfitto Cepione, la onorarono col gettar nell'acqua tutte le spoglie, i cavalli ed i soldati.

Sembra che l'unità di Dio si scomponesse due secoli avanti Cristo, almeno nella Gallia Narbonese, dove i Romani si erano piantati e dove cercavano innestar la loro credenza, per rovinare i Druidi, patriotici difensori dell'indipendenza. Forse va inteso di questi paesi quel che Cesare (testimonio del resto poco attendibile quando non si parli di guerra) ci raccontò, d'avere trovato nelle Gallie stabilito il politeismo; e al modo romano denominò i loro Dei Giove (*Tu*, *Taranis*), Mercurio (*Ogmios*), Apollo (*Abellion*, *Belemon*, *Belenus*, *Peninus*) la cui figura era un occhio (1). Al sole prestavano venerazione; il 25 dicembre ne celebravano i misteri, mascherandosi con pelli e teschi d'animali; e gli davano compagna Belisana o Belinuncia, la luna, che i Latini dissero Venere o Minerva; come dissero Marte il loro Camulo, soprannomato *Scymon*, cioè ricco.

Qui pure troviamo tre classi di persone: sacerdoti, guerrieri, popolo. I primi erano Druidi: non che però la loro fosse una Casta, come le orientali, poteva aggregarvisi chiunque, anche forestiero, come vedemmo fra i Magi di Persia. Il gran druido sceglievasi a pluralità di voti; e se sorgesse contestazione, era decisa colle armi. Vestivano di bianco siccome i Magi, precedevano il popolo in battaglia cantando inni, tenevano annuali adunanze a Carnuto (*Chartres*).

Questo ebbero i Druidi di speciale, che comunicavano la dottrina e i riti a donne, dedite ai sacri ministeri, in fama di sacre ed ispirate: vestite anch'esse di bianco, con una cintura metallica, prediceano l'avvenire dall'osservazione dei fenomeni naturali e delle stelle, ma più dai sagrifizi umani. Quando era condotto un prigioniero, esse accorrevano scalze e colla spada, e abbattutolo, il trascinavano ad una fossa, presso cui stava ritta la principale di esse, che confittogli un coltello nel seno, traeva auguri dal modo onde il sangue sprizzava; le altre poi gli squarciavano il ventre ed indagavano le viscere (2). Alcune mantenevano perpetua verginità; altre serbavano continenza nel matrimonio, eccetto un giorno all'anno in cui cercavano

(1) Contro il preteso politeismo de' Galli s'elevarono Chiniac nel *Discours sur la religion gauloise*, e Trémollère nella *Revue d'Auvergne*, settembre 1841. Questi sostiene che i vari nomi di Dei non indicano che qualità del Dio unico. *Teut* ha la radice stessa che Διος e Deus. *Hes*, latinizzato *Esus*, vuol dire fuoco primordiale. *Teutathes* è composto da *teut* gente, *tad* padre, e *hes*, cioè Dio padre degli uomini. *Taranis* da *taran* tuono e il fuoco, lampo. *Belenus* da *bel* potenza, autorità. *Belisman* da *bel* predetto, *is* luce, e *mana* madre, madre della luce. *Ogmi* dal celtico *ogma* lettera, o scienza segreta.

(2) STRABONE, VI.

la fecondità: quelle dell' infimo grado ministravano alle altre. Nove druidesse nelle isole di Sena nell' Armorica rendevano oracoli, ma solo a marinai che a bella posta avessero fatto il tragitto: potenti sulla natura, guarivano le infermità, suscitavano o chetavano i venti, assumevano qualunque aspetto volessero. Altre che stavano all' imboccatura della Loira, doveano una volta ogni anno, nell' intervallo fra una notte e l' altra, coronate d' edera e di verdi rami, demolire il tetto del loro tempio, sgombrare i materiali, poi tosto recarne altri e ricostruirlo: se una lasciasse cadere alcun che di quei sacri materiali, le altre urlando le si gettavano addosso, l' uccidevano, e ne spargevano i brani sanguinosi. Titolo d' onore fu sempre il loro, fin quando al diffondersi del cristianesimo vennero in cattiva fama, ed erano aborrite col nome di lamie, pitonisse, strie.

Per istituto i Druidi non doveano scriver nulla, ma mettere a mente una quantità di versi dov' era compresa la loro dottrina, la quale colla memoria conservandosi, colla memoria perì. Prestar culto al dio o agli Dei, astenersi dal misfare, mostrarsi intrepidi nelle occasioni, ecco tutta la dottrina pratica dei Druidi. L' immortalità dell' anima era fra i Galli creduta; tantochè o sepellivano col morto, o bruciavano con esso i suoi libri di conti, quasi dovessero darne ragione in un' altra vita; anzi prendevano a prestanza danaro, obbligandosi a restituirlo nell' altro mondo, e scrivevano lettere ai morti, deponendole ne' sepolcri o sul rogo (1). Come gli altri collegi sacerdotali, possedeano cognizioni astronomiche e cosmogoniche; credeano aver Apollo conversato fra loro diciannove anni, ciò che corrisponde a un ciclo della luna; conoscevano l' opacità di questa; ed Ecateo (2) dice, che i Druidi della Gran Bretagna scopersero monti e rupi in quell' astro. Anche l' anno si regolava per lunazioni, cominciando i mesi al primo quarto: il loro secolo era di trent' anni, dopo i quali coincidevano l' anno civile e il solare, ciò che dimostra un' intercalazione di undici lune: pertanto i Druidi sono spesso effigiati con una luna crescente in mano. Plinio li loda ancora per cognizioni filosofiche e pei progressi nella medicina (3); ma tutto era pieno di superstizioni.

I loro bardi accompagnavano l' esercito esaltandone il valore con canzoni, dove erano vantati i prischi eroi, e promessa gloria e felicità a chi cadesse sul campo. Appartenevano costoro alla corporazione sacerdotale, ma non erano sacerdoti come i giudici (*vacies, sarronides*) o gli auguri (*eubages*), ed istruivano sia le famiglie sia i villaggi.

Questa classe dominatrice pare fosse soccombuta a quella dei

(1) CESARE, *De bello gallico*, lib. VI; VALERIO MASS. II. 4; DIODORO SIC. VI. 9. — Cesare dice che i Germani differivano molto dai Galli, sovratutto per non avere Druidi, nè occuparsi de' sagrifizi (lib. VI. 21). Anche altrove insiste sulla differenza de' due popoli (lib. I. 31), che pure son voluti identici da Mézerai, Pelloutier e qualche moderno.

(2) Citato da DIODORO, III. 12.

(3) *Hist. nat.* XXIV.

guerrieri, che eleggevano capi civili e guerreschi, a tempo o a vita (1). Però i Druidi aveano serbato ancora gran parte del potere, giacchè sceglievano i magistrati annuali di ciascuna città; e sebben questi esercitassero piena autorità, non potevano neppur raccogliere a consiglio senza consentimento de' Druidi. Altrettanto era per le corti di giustizia: poi in ogni cosa ammaestravano e dirigevano la gioventù, eccetto che nelle armi, essendo i sacerdoti immuni da milizia e da tributo. Vedesi dunque che i Druidi, scorgendo prevalere i guerrieri, favorirono la formazione de'Comuni, sicchè sorse il popolo, che acquistò perfin il diritto di eleggersi i re, e che si costituì in un gran numero di Stati indipendenti.

I conquistati rimanevano servi. Molti del popolo, che Cesare ragguaglia ai clienti romani, s' addicevano a qualche capo guerresco, a cui stavano ligi, finchè non stimassero bene di abbandonarlo. Nome comune non usavano; ma per quanto si può indagare nelle origini de' popoli, pare di riconoscervi tre grandi famiglie. Gli Anemorici fra i Pirenei e la Garonna, denominati Aquitani dai Romani; i Ligi o Liguri dal Mediterraneo alla Durenza: da questi e dai Pirenei orientali sin alle rive della Senna e della Marna abitavano i Galli proprì o Celti, una mescolanza de' quali coi Germani formò la gente dei Belgi al nord-est fra la Marna ed il Reno. Quanto alla Gallia propria, ben prima di Cesare era divisa in tre ampie regioni (2): la Celto-belgica, la Gallia-celtica o centrale, e la Gallia degli Aquitani. Ciascuna suddivideasi in molti Stati indipendenti (*civitates*), e questi in villaggi (*pagi*) che teneano diete cantonali nel capoluogo: quali reggeansi a popolo, quali ad ottimati, quali a monarchie elettive, con leggi e statuti proprì. Come in tutte le società primitive, elemento della costituzione civile era la famiglia. Le famiglie d' origine comune formavano una tribù; varie tribù un popolo; e popoli confederati una nazione. Sulla tribù domina un capo (*penkeneld*), sul popolo un re (*brenin*), talvolta su tutta la federazione un dittatore (*pentyern*); tutti però con poteri limitati. Presso al capo di tribù siede un consiglio di giudici: i rappresentanti delle tribù stanno presso il re.

Ogn' anno al mese di zerza (dicembre), la terza notte della luna, quando mietevasi il vischio, i deputati delle genti federate univansi sul confine del paese de' Carnuti, ove sotto la presidenza dell' arcidruido, in luogo consacrato teneano la dieta generale, deliberando de' comuni interessi religiosi, civili e morali (3), obbligandosi a gelosissimo secreto. Chiunque riceveva una notizia importante, doveva comunicarla prima ai magistrati, che poteano imporgli il silenzio;

(1) Pensa alcuno che il gallo fosse lo stemma dei guerrieri celti, dal che vennero nominati Galli dai sacerdoti, come i Bramini chiamarono *sina*, cioè leoni la Casta guerriera.

(2) Non fu così divisa da lui, il quale già trovava *Gallia omnis divisa in tres partes* (*De bello gall.* lib. I.1).— Siam costretti a scostarci in molte parti da Amedeo Thierry; e ci serviamo delle posteriori costituzioni, massime bretone,per ispiegare e correggere quel che c'è dato da Cesare.

(3) Cesare, *De bello gall.* lib. VI. 13.

se invece giovasse il propalarla, diffondeanla fino all'estremo del regno. col gridarsela un all' altro i contadini che lavoravano ai campi.

Il restringersi di molti Stati insieme avea formato confederazioni, fra cui le più nominate son quelle degli Edui nel Rodano superiore; degli Arverni nel prolungamento delle Sevenne; de' Sequani nel Giura alla destra del Rodano; de' Bellovaci fra l' Oise e la Senna, che poteano armare ottocentomila uomini; de'Suessoni, le cui dodici città davano cinquantamila combattenti, e tennero alcun tempo il primato della Gallia settentrionale; degli Armorici nella penisola fra la Senna e la Loira. Le nimicizie e le gelosie impedivano che quelle nazioncelle si accordassero; anzi era un continuo guatarsi l'una l'altra d' occhio invidioso.

Tutt' uno era proprietario, libero, guerriero, giacchè il possesso supponeva la libertà, e questa il diritto e dovere di combattere; ma fra essi v' avea tre gradi. Chiara stirpe, cariche pubbliche compensate con terre attribuite dal re, costituivano il nobile (*uchelur, eques*), il signore (*earl, tetrarca*). A questo come a capo univansi i giovani, arrivati a quattordici anni, e che da lui riceveano terre e mensa, e a lui giuravansi devoti fin alla morte (*ambacti, soldarii*). Di condizione inferiore era l' ospite o avveniticcio (*alltud, advena*), cui il proprietario accolse e investì di qualche terra ch' esso coltiva, non possiede. Gl' incapaci di pagar i debiti sono ridotti ad abdicare la libertà (*oberati, nexi*); e di sotto a loro stanno gli schiavi.

Erano i Galli di naturale vivo, chiassoso, eccellenti per le zuffe e per l' attacco, non altrettanto per un incalzare continuato. Nè le arti della pace ignoravano, e dai Fenici e dai Greci appresero a cavare il metallo e farne traffico: come gli Spagnuoli l' acciaio, così i Galli temperavano mirabilmente il rame: Biturigi ed Edui lavoravano a meraviglia l' oro e l' argento, inventarono l' impiallacciatura e l' applicare lo stagno sul rame, in modo d' imitar l' argento: poi gli Alesiani impararono ad amalgamar l'argento col rame, e farne ornamenti da cavalli e carri. Tessevano non ispregevolmente e tingevano, e ad essi faceasi merito dell' aratro colle ruote dello staccio di crine, e dell'uso della marna come concime. Le città non chiudeano di mura, ma con certe palizzate loro particolari, entro cui si ricoverava la sparsa popolazione al primo rumor di guerra.

Il valore faceva eleggere il capitano, cui gli altri seguivano volontari, eccettuate le guerre intestine ove le leve erano a forza, e puniti i contumaci col recider le orecchie e svellere gli occhi. Stringendo i pericoli, il capo intimava il *consiglio armato*, bando d'all'armi universale, a cui tutti senza eccezione doveano raccogliersi al posto assegnato per deliberare della guerra: l' ultimo che arrivasse, era torturato al cospetto degli altri. Conduceano seco cani da caccia, avvezzi a braccheggiare i nemici e difendere il bagaglio.

Uccidevano i prigionieri di guerra, ponendoli bersaglio ai dardi, dappoi decapitandoli e recandone i teschi sulle lancie o sospesi al pettorale de' cavalli; indi tornati a casa, gli affigevano alle porte, sciagurato testimonio di valore, insieme colle fiere uccise in caccia. Altre volte imbalsamati li serbavano gelosamente, e secondo il tem-

po li disponevano, come fasti alla memoria de' figli; od anche del cranio formavano tazze pei sacrifizi e pel banchetto.

Con voce forte ed aspra, parlavano reciso ed iperbolico; ma incaloriti dalla disputa, esprimevansi con facile abbondanza. Il vino era loro delizia, come fa della gente rozza; e caldi di questo, attaccavano risse (1). Della moglie e dei fanciulli l'uomo era padrone assoluto. Se si trovasse ucciso alcun magnate, interrogavansi alla tortura le donne sue, e pel menomo sospetto faceansi perire nelle fiamme. Pure ai tempi di Cesare, o forse solo ne' luoghi da esso studiati, metteansi in comunione i beni fra i coniugi; il marito assegnava alla moglie tanto quanto essa gli recava in dote; e a qual dei due sopravivesse, rimaneva quella somma co' frutti. In alcune nazioni del Belgio, se un marito dubitasse della fedeltà della moglie, prendeva il bambino neonato, e sopra una tavola lo abbandonava al corrente del fiume: galleggiava? il sospetto svaniva; restava assorto? ecco dimostrata la colpa materna.

V'è dunque una mistura di ferocia e di civiltà, non rara fra gli antichi. Ma di porli fra' Barbari prima della conquista romana, ci è impedito dal vedere quella loro costituzione liberale, ove tutti i gradi, e fino i sacerdotali, andavano a suffragio di popolo; le loro fabbriche di tappeti e di tessuti, che l'Italia stessa trovava meravigliosi (2); i materassi e letti di piuma su cui riposavano, mentre Greci e Latini servivansi della paglia (3); i carri d'argento, le bardature smaltate, gli elmi incisi e con figure di bronzo dorato, le collane e i braccialetti d'oro, di cui ornavansi i guerrieri (4); dallo aver essi

(1) È curioso il notar in Cesare le somiglianze e le varietà fra i Galli d'allora e gli odierni. Erano alti di statura (*plerumque omnibus Gallis præ magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemptui est.* De bello gall. II), subitani alle risoluzioni, bramosi di novità, facili ad attaccar guerra (*ut sunt Gallorum subita et repentina consilia.* III. — *Cum intelligeret omnes fere Gallos novis rebus studere, et ad bellum mobiliter celeriterque excitari, omnes autem homines natura libertati studere et conditionem servitutis odisse.* II); ma poi non abbastanza saldi a sopportare le calamità e le traversie (*ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est.* III. — *Infirmitatem Gallorum veritus, quod sunt in consiliis capiendis mobiles, et novis plerumque rebus student.* IV). Aggiunge ch' e' fossero grand' amici dell' udire novità, e che spesso sulle ciancie prendessero consigli di cui poi si pentivano: *Est autem hoc gallicæ consuetudinis, ut et viatores etiam invitos consistere cogant, et quod quisque eorum de quaque re audierit aut cognoverit, quærant: et mercatores in oppidis vulgus circumsistat, quibusque ex regionibus veniant, quasque ibi res cognoverint, pronunciare cogant: et his rumoribus atque conditionibus permoti, de summis sæpe rebus consilia ineant, quorum eos e vestigio pœnitere necesse est, cum incertis rumoribus serviant, et plerique ad voluntatem eorum ficta respondeant.* IV.

(2) Strabone, IV; Vopisco, 20.

(3) Plinio, VIII. 48.

(4) Orosio, *Hist.* V. 10; Vegezio, *De re vestiaria*, II. 15. 18; Diodoro, V; Livio, VII. 10; Virgilio, *Æn.* VII. 660.

usato armi adottate poi dal popolo più guerresco, come quantità di macchine d'arte (1), e navi molto più atte alle evoluzioni e a regger alle tempeste, che non le romane (2); infine dall'aver contato da quindicimila città: poichè non ci furono dipinti se non dai loro nemici, i quali pensavano a vincerli, non a conoscerli.

De' loro edifizi già altrove abbiam toccato (V. I. pag. 356), e ne abbondano specialmente la Bretagna insulare e la francese. I *cromlek* (3), recinti di pietre, talvolta rotondi e vasti, servivano forse di templ alla religione druidica: se più piccoli e talvolta elittici, chiamavansi *mall*, ed erano cappelle cantonali, e luogo di riunione ai comizi particolari (4). Alcuni sono tumuli alti fin trentadue metri, e cento di circonferenza alla base (5); altri son lunghe schiere di obelischi rozzi, attorno a fontane o a pietre di sacrifizi. Il più grandioso edifizio druidico sorgeva ad alcune miglia da Rennes, in forma di una corsìa rettilinea, lunga trentasei piedi, e larga dodici verso il fondo. Son cinque tavole che coprono il tempio, e due davanti più basse, diverse di proporzione. Uno spazio di forse tre piedi separa un peristilio dal principale edifizio, al quale si ha l'entrata di sotto il primo tetto, chiusa fra due pietre piantate come muri di divisione, e larga appena un terzo del sopradetto androne. Tre scompartimenti verso nord-est dovevano servire a misteriose cerimonie. Fra tutte sono trentatrè pietre, due delle quali dai paesani vengono tradizionalmente chiamate *berceau* e *poelon*; e tutte insieme, *Roche aux Fées*.

Nel 1835 furono scoperti monumenti druidici nella Bretagna alla punta di Primel. Quello che chiamano *Bacheu ar-ben*, cioè campo della tomba, offre un ricinto druidico di trentacinque piedi in lungo, tre e mezzo in largo, composto di venti enormi pietroni, piantati a forma d'un quadrilungo. Al nord-est verso il mare è una pietra alta da quattro piedi, isolata come un termine, detta *Maen-arbioh*; poco lungi un rialto sonoro, che prolungasi lungo la sabbia, fino a certe ruine chiamate *Castel-ar-saloa*, che doveva abbracciare molta estensione. La dotta Francia continua con ardore esemplare le ricerche intorno a questo genere di costruzioni, che presto potranno offrire quanti esempi bastino per una teorica compita. Sovra gli altri monumenti parve notevole quello che, il giugno 1846, fu scoperto presso Meudon, collina ricolma di ossa umane, col vario tipo gallo e cimrico; e insieme arnesi domestici, guerreschi, sacri. Doveva essere un sepolcreto, forse de' corpi sagrificati ivi stesso alla feroce divinità (6).

(1) Plinio, VIII. 48; XVIII. 11. 18; XXVIII. 12; XXIX. 2;
(2) Cesare, *De bello gall.* III. 8. 13.
(3) *Croum* circolo, *lec'h* pietra.
(4) Mahé, *Antiquités du Morbihan*; Manet, *Histoire de la Petite Brétagne*, t. I.
(5) Penhouet, *Esquisses sur la Brétagne*. 1819.
(6) Vedi la relazione che ne lesse il signor Serres all'Accademia delle scienze.

Abbiam veduto come, accanto alla fiera Gallia Transalpina, si fosse piantata la colonia ionica di Massilia, esempio di corruzione e fomite di discordie fra i loro vicini. I Romani poi, assodato il loro dominio sì nella Gallia Cisalpina sì nella Provenza (pag. 61), cresceano terribili all'indipendenza di quel popolo, che un tempo avea minacciata la loro. Ed ecco moversi contro di esso un giovane, bel parlatore, buon compagnone, pallido, sfinito da' vizi e battuto dall'epilessia, ma che sa colla politica disporre i colpi, e colla spada ferirli mortali. 63

Quando Cesare prese il governo della Narbonese, la teocrazia dei Druidi era coi Cimri soccombuta nei Belgi, ove essi più non teneano che la colonia di Aduato: negli Arverni parimenti, e fra gli Iberi dell' Aquitania l' aristocrazia feudale era prevalsa: e per mantenersi in autorità nella Celtica e combattere lo spirito di tribù, i Druidi aveano favorito la formazione dei Comuni liberi nelle grandi città, che eleggevano i proprî capi a vita o a tempo.

Stava dunque ogni paese diviso in due fazioni; l' una guidata dai Druidi e dai magistrati elettivi delle città, l' altra dai capi ereditarî delle tribù. In quella primeggiavano gli Edui (*Autun*), in questa gli Arverni (*Auvergne*) ed i Sequani (*Franca Contea*), e disputavansi coll' armi la preminenza confederale, e invocavano nelle fraterne querele la micidiale intervenzione straniera. Gli Edui, superbi dell' alleanza del popolo romano, chiusa la Saona, impediscono il commercio de' maiali ai Sequani, che per vendetta chiamano dalla Germania alcune tribù dette degli Svevi. Guidate queste da Ariovisto (Eherenfest), passano il Reno, e si fanno tributarî gli Edui: ma non meno tremendi alleati che ai nemici, tolgono ai Sequani un terzo dei terreni, secondo l' usanza dei conquistatori germani, ed altrettanto ne pretendono (1).

La comune sventura riconcilia Edui e Sequani, che per opporsi agli Svevi cercano altri stranieri. Esercitavano principale potenza fra gli Edui due fratelli: Dumnorice, l' un d' essi, si collegò coi Galli elveti, inducendoli a calarsi dai monti nelle pianure della Gallia; l' altro, Diviziaco, che era druido e fuggito dalla patria per non vederne l' umiliazione, venne a Roma invocandone l' assistenza, in nome della stabilita fraternità. Il senato lo trasse d' oggi in domani; ma frattanto colui che aveva generosamente resistito ad Ariovisto, lasciossi abbagliare dalle pompe e dalle arti romane, e ideò di poterle trapiantare nel suo paese: per sciagura confuse la civiltà con Roma, e per amore di quella si fece complice e strumento della tirannide di questa.

Mentre il senato indugia, s' ode che gli Elveti si movono, terribili al par dei Cimri e dei Teutoni. Stanziavano essi tra il Reno, il Giura, il Rodano, il lago Lemano e le alpi Pennine, divisi in quattro tribù, di dodici città e quattrocento villaggi, e collegati con molti po- 64

(1) Fra le dettature di Napoleone all' isola di Sant' Elena, fu pubblicato un commento sulla guerra gallica: ed è bello vedere il gran generale antico giudicato dal grande moderno.

poli di quelle che ora sono Alsazia meridionale, la Svevia, la Baviera. Malcontenti d' una terra dove passavano e davansi di petto quanti Barbari devastavano il mondo, ascoltano volentieri l' istigazione di Orgetorige (1), un de' loro principali, e prendono la deliberazione di stanziarsi in riva al Grande oceano. Bruciate pertanto le città e i villaggi, e quante provigioni non potevano recarsi allato, si mossero cogli aiuti degli alleati in numero di cinquecentomila, e dieder voce di volersi piantare nel paese dei Santoni (*Saintes*) tra le foci della Sciarenta e della Garonna : e in numero di trecensettantottomila difilaronsi sopra la Gallia romana.

Al primo rumore, il senato avea spedito a confermar in fede le città transalpine e concertar la difesa ; e accettato in protezione gli Edui e gli altri alleati. Ma non che redimerli dalla tirannia d' Ariovisto, mandò pure a questo ambasciadori con amplissimi doni e il titolo di re, e promessa di non sturbarlo nel suo dominio. Cesare 58 giunto a Ginevra, fa tagliare il ponte sul Rodano, raduna tutte le forze della Gallia narbonese, rinforza i posti, e dà parole agli Elveti che gli chiedeano null' altro che libero passo. Vistisi quivi impediti; dovettero procedere per le valli del Giura, rimontar la Saona, favoriti da Dumnorice, e dagli Edui ; quando Cesare li colse, e sconfittili, ne distrusse la tribù dei Tigurini : poi con un' altra segnalata vittoria si fu assicurato dai nemici e dai mal fidi amici. Gli Elveti si videro costretti a tornare alle stanze montane ; e seimila côlti nella fuga, furon presi e trattati da nemici.

Fioccavano congratulazioni a Cesare d' ogni parte della Gallia, ma insieme lamenti per la tirannia d' Ariovisto. La costui arroganza e crudeltà non avrebbe determinato Cesare, se intervenuti non vi fossero gl' interessi della sua patria e i proprì. Occupata la Sequania, solo il Rodano separava quei Germani dalle possessioni romane : pretesto bastante per chi era venuto nella Gallia a cercar gloria, potere, speranze. Ariovisto venuto seco a colloquio, gli rammentava il titolo d' amico ottenuto dai Romani ; gli prometteva di non recar nocumento alla provincia, anzi far guerra a cui essi volessero ; insieme gli ricordava che gente avrebbe sulle braccia. Di fatto quei Germani, gran corpi e indomiti a fatica, da quattro anni non dormivano sotto tetto ; e fra i Romani giravano spaventosi racconti della gigantesca loro statura, talchè chi marciava contro di essi, preparava il testamento. Pure Cesare rompe la guerra, e rianimati i suoi, li conduce a Besanzone, e presso il Reno presenta battaglia agli Svevi. Le costoro donne, pratiche dell' indovinare dai vortici de' fiumi e dal suono delle onde, volevano s' indugiasse il combattere sino alla nuova luna : onde tolti d' animo, i superstiziosi Germani rimasero interamente sconfitti. Ariovisto in quella rotta perdette due mogli e due figliuole ; ed egli stesso fuggito, poco sopravisse. Così due formidabili nemici domò Cesare in una sola campagna.

(1) *Or* colline, *ced* cento, *righ* re : re dello cento colline.

La Gallia ne esulta; ma quando vede che Cesare non riconduce le legioni vincitrici, anzi ordina il paese come fosse conquista, serba gli ostaggi e leva contribuzioni, s' accorge di non aver che mutato padrone. Lo scontento si divulga: piccoli Stati settentrionali s' intendono fra loro, e si stringono attorno ai maggiori in lega difensiva. 57 Cesare adombrato, aumenta le sue truppe e move contro il Belgio, chiamatovi da fazioni contrarie ai malcontenti, e forse da quella dei Druidi; e comincia la guerra. Se le divisioni intestine gliela agevolarono, difficile la resero le selve delle Arduenne ancora intatte, gli impraticabili maresi, i boschi abbarrati, dai quali a centomila sbucavano furibondi i Suessioni, i Bellovaci e i Nervi (*Picardia, Hainault, Fiandra*), gelosi della selvaggia indipendenza. I Belgi non piegavano davanti a forze superiori: quando un soldato cadesse nella prima fila, tosto l' altro gli sottentrava: uomini, per confessione di Cesare, che avrebbero potuto senza taccia di temerità varcare un largo fiume, superar balze scoscese, assalire in posizione vantaggiosa; tanto il coraggio spianava ogni difficoltà.

Pure Cesare uscì vincitore: i Nervi furono distrutti: gli Aduatici, avanzo dei Cimri e Teutoni venuti a perire in Italia, finsero arrendersi mandando una porzione di loro armi, ma le altre nascosero e di tradimento assalirono i Romani; onde Cesare li battè, e preso per ultimo anche Aduato (*Namur*), vi fece vendere schiavi cinquantatremila uomini; intanto che il suo luogotenente Crasso soggiogava l' Armorica.

Allora, per sommettere il restante della Gallia, penetra nelle fo- 56 reste e nelle paludi de' Menapi e dei Morini (*Zelanda, Gueldria, Gand, Bruges, Boulogne*), conquista l' Aquitania, poi assale i Veneti (*Vannes*), robusta generazione anfibia che continui soccorsi traeva dall' isola di Bretagna. Non giocando le navi di Cesare tra i bassi fondi ove quelli volteggiavano le loro, e pei terreni mottosi affondandosi le trincee, dura gli riuscì quella campagna; pure la perseveranza romana trionfò. Un' altra orda di Germani, gli Usipeti e i Tencteri, invasero il paese de' Messapi: ma Cesare vi corse incontro; e non che ascoltar gli ambasciadori da essi mandatigli, egli che sempre rinfacciava il violato diritto delle genti a coloro che voleva sterminare, li prese e incatenò, e improvisamente assaliti quei nemici, li vinse senza fatica e senza gloria; e passato il Reno, gettò lo spavento fra le nazioni germaniche. Accortosi poi che il fomite delle sommosse galliche era l'isola di Bretagna, stabilì di andar a spegnere la vampa in quel suo focolare.

L' isola (1) che oggi è tanto famosa col nome d' Inghilterra e Sco-

(1) Tacito dà ad Agricola la gloria d' avere scoperto che la Bretagna era isola. Pure Virgilio (*Ecl.* I. 27) avea già cantato:

Et penitus toto divisos orbe Britannos;

e più precisamente Cesare descrive la Bretagna come isola triangolare: *Britannia insula, natura triquetra etc.* (*De bello gall.* lib. V). Nè egli se ne dà per iscopritore: anzi, non appena la nomina nel lib. IV, le dà il no-

zia, secondo le paesane tradizioni fu dapprima nominata *paese delle verdi colline*, poi *isola del miele*, da ultimo *Bryt* o *Prydain*, da cui venne il nome di Bretagna (1). La parte al settentrione dei fiumi Forth e Clyde era detta *Alb-in*, paese delle montagne; la meridionale verso oriente e mezzodì chiamavasi *Lloegr*, verso occidente *Kymru*, dai popoli che vi abitavano, e che latinamente si dissero Logrieni e Cambri. Questi Cimri arrivativi un sei secoli avanti Cristo, respinsero i primitivi abitatori di origine celtica, parte dei quali si piantarono nelle terre occidentali e nell'isola di Erin, detta dai Romani Ibernia (2); parte si ritrassero nella Bretagna settentrionale, vivendo distinti in tre grandi confederazioni: i Maiati al piano; gli Albani al monte, al nord del Forth; i Celti o Caledoni nelle foreste a mezzodì dei monti Grampian (3). Colà ebbero il nome generico di Scoti, cioè stranieri, che poi applicarono all'Albania, o parte montuosa dell'isola. Conservarono le nazionali consuetudini divisi in *clan*, o vogliam dire parentele, discendenti forse da un progenitore unico, e dove il povero e il ricco viveano in comune, ignari d'ogni estrania sapienza, e pascendo la mente colle imprese degli avi, ricantate dai bardi alle veglie dei campi, o ai fuochi invernali.

Per l'aborrimento della conquista e per le nazionali antipatie tenevansi sceverati dai Cimri delle pianure meridionali. Sopra questi arrivarono i Logrieni sotto la condotta di Hu il potente, provenienti dalle coste al sud-ovest delle Gallie; onde d'accordo o per forza, i Cimri si restrinsero lungo la costa occidentale, che d'allora fu detta Cambria, mentre ai nuovi arrivati restò la riva del levante e del mezzodì. Alcuni secoli dopo sopragiunsero trafficando sui lidi della Manica i Belgi, popolo misto di Cimri, Catti ed altri Teutoni e Celti; ed i Corani, che dalle lagune de' Paesi Bassi tragittaronsi a quelle della costa orientale dell'isola presso lo sbocco dell'Humber.

Di questi Cimri si pretende trovar ancora le reliquie negli abitanti del paese di Galles e della Bretagna francese, che da sè chiamansi *Kimri*. Mal dunque s'appone chi nel linguaggio di essi crede riscontrare il celtico puro, essendo anzi misto col teutone; sicchè chi voglia dalla lingua parlata giungere all'antico celto, deve innanzi tratto sceverare le voci che hanno radice nel teutonico; e meglio che sul basso bretone sarebbe a farne studio sull'erso di Scozia e sull'irlandese (4).

me di isola, dicendo che era poco o nulla conosciuta ai Galli *(insulæ magnitudo, neque quæ aut quantæ nationes incolerent etc.)*; ond'egli spedì ad esplorar le coste Cajo Voluseno con navi lunghe, e che frattanto *a compluribus ejus insulæ civitatibus ad eum legati veniunt*; e così sempre.

(1) *Archæology of Wales*. Agostino Thierry, *Storia della conquista dell'Inghilterra*.

(2) *Er-inn*, isola occidentale.

(3) *Magh-aite* pian-paese, *alb* montagna, *colyddon* foresta.

(4) Perchè anche i filologi non troppo profondi sentano la differenza tra la vera lingua celtica e il basso bretone, misto di celtico, teutone e d'alcune voci latine, esibirò l'Orazione dominicale nelle due lingue; e

Guglielmo Bentham (1) pretende stabilire una differenza essenziale fra il linguaggio di Galles e l' irlandese, e che questo secondo sia d' origine fenicia o semitica. Tratta egli la questione per via delle etimologie, metodo che i migliori studiosi di linguistica, cioè di filologia comparata, hanno abbandonato ; accumula molti nomi de'paesi sulle coste di Spagna e d' altre parti ; e poichè questi furono dati da Fenici, e possono spiegarsi coll' irlandese, conchiude che la lingua fenicia e l' irlandese sono tutt' uno. Oggi l' argomento avrebbe dovuto procedere ben diversamente, cioè : fenicio ed ebraico sono, a non dubitarne, dialetti fratelli; si paragoni dunque la struttura grammaticale dell' ebraico coll' irlandese, e il risultamento darà sciolto il problema. Or bene, l' esame delle sue stesse prove viene a confermare che ed il gallese e l' irlandese appartengono alla famiglia etnografica indo-europea.

In fatto l' inglese Pritchard (2), per mostrare l' affinità del celtico coi linguaggi indo-europei, esamina anzitutto le somiglianze di parole, e mostra identiche le prime e più semplici voci, come i numerali, le radici dei verbi elementari ; sottopone quindi a fina analisi il verbo, da cui appare l' interna struttura essere radicalmente eguale; e il verbo *essere* ha meravigliose analogie col sostantivo persiano.Lo studio poi del celtico recò lume alle altre lingue della sua famiglia. Molti filologi suppongono che le inflessioni dei verbi nascessero dall' applicare i pronomi nelle rispettive persone. Ora la terza del plurale in latino, persiano, greco, sanscrito finisce in *nt*, *nd*, *ντι*, *ντο*, *ti*,

il fo più volentieri perchè veggo mettersi troppo fondamento su certi sistemi introdotti dal Thierry o dietro a lui.

In basso bretone, o *kimr*.

Hon tad pehini a son en con,
Hoch ano bezet sanctifiet,
Roet deamp ho ruanteles,
Ho bolonte bezet gret en duor evel en con
Roet deomp hon bara pebdeziec,
A perdonet deomp hon offansu evel ma perdonomp dar ne pere ho devus hon offanset ;
Ne bermettet ket e cuessomp e tentation ebet,
Oguen hon delivred a zruc.
Evelse bezet gret.

In gallese di Scozia, *o celto*.

Ar nathairne ata at neamh,
Gorna bennaigte hulnmsa,
Gu deig do rioghachdsa
Dentar do iholli air dtalmhuin mar ata air neamh,
Tab hair dhuinn annigh ar naran laitheamhuil,
Agas maith dhuinar ar bhliacha, amhull mhatmuid dar bhfeicheam hnuibh,
Agas na leig ambuadheread sinn ;
Achd saor sinn o ole.
Oir is leatsa an rioghachd an cumhacd agas an gloir guslorraidh.

(1) *Galli e Cimri*. Dublino 1834.

(2) *Sull' origine orientale delle nazioni celtiche*. Oxford 1831, e Londra 1836.

nt; nè conoscevasi alcun pronome che spiegasse tale terminazione, finchè si trovò che anche nel celtico la terza persona plurale finisce in *nt*, e corrisponde al suo pronome *hwynt*, o *ynt*.

Ja Kel (1) sostenne che tutte le voci date dagli antichi come celtiche, sono tedesche: ma toccherà alla scienza progredendo il chiarire se ciò nasca da affinità di famiglia, o dal confondere che gli antichi facessero gl' idiomi de' Barbari (2).

Cesare non conobbe la denominazione generale degli ultimi abitatori dell' isola, ma quella soltanto delle diverse tribù. Le quali, come d' origine, così varie erano di costume. I Belgi colle brache e il saio, agricoli e trafficanti: i Cimri viveano di carne e latte, vestiti di pelli di montone, in capanne di legno, ricinte d' alberi: i Galli, selvaggi e nudi, nutrivansi della caccia e di scorze e radici: tutti poi colla chioma prolissa e lunghi mustacchi, e tingevansi in verdastro col pastello.

Un' aristocrazia militare governava quelli del mezzodì; i settentrionali reggevansi per tribù. I membri della famiglia stessa restavano uniti di strettissima intimità, accomunando la caccia, le prede, gli averi, fin le donne fra dieci o dodici, fra padre, figliuoli, fratelli; e i nati si attribuivano a colui che primo avesse conosciuta la madre: del che Giulia d' Augusto vituperando una Britanna, questa rispose, non aver nulla le Romane da rinfacciar ad esse, che pubblicamente e con persone scelte faceano quel che esse in segreto e con liberti e schiavi (3). I Fenici venivano spesso a quell' isola, sbarcando solitamente nella baia di Falmout, principalmente per averne lo stagno delle isole Sorlinghe, perciò dette grecamente Cassiteridi. Ivi poi si erano rifuggiti i Druidi, conservando la potenza perduta nella Gallia.

Essendo perciò la Bretagna protetta dalla religione, Cesare non potè ottenere nè guide, nè provigioni, nè notizia degli approdi e 55 delle maree. Pericoloso dunque gli riuscì lo sbarco, che tentò sulla punta orientale, oggi chiamata Kent, con navi non adatte a quelle coste, in tempo che la piena luna ingrossava le maree. Bersagliati incessantemente dagli abitanti già piegavano i suoi, quando l'alfiere della decima legione, la più devota a Cesare, gettasi coll' aquila in mano, gridando ai compagni: — Lascerete che la vostra insegna cada in mano di barbari ? » La voce e l' esempio rincora; combattono accaniti; l' audacia de' Romani rovescia i Britanni, che mandano ambasciate e ostaggi.

Ben presto rincorati, giovandosi dei guasti della flotta sbattuta dalle procelle, e della sicurezza in cui stavano i Romani, ripigliano

(1) *Origine germanica della lingua latina*. Breslavia 1830.

(2) Il conte di Volney stabilì un premio di linguistica che si distribuisce ogni anno dall' Accademia francese: e l' anno 1836 fu dato ad Adolfo Pictet di Ginevra per una memoria sull' *affinità delle lingue celtiche col sanscrito*, nella quale pongonsi in sodo alcune verità da noi enunziate.

(3) Diodoro Sic., xxvi.

le armi, sterminano questi invasori; e Cesare è costretto a ritirarsi in fretta, come diss' egli, o a fuggire, come dissero i suoi emuli (1) e i Cimri, i quali nelle loro canzoni vantaronsi che i Cesariani (2), venuti per conquistar l' isola di Prydain, sparvero siccome dal sabbioso lido la neve al vento di mezzodì.

Premeva al proconsole di riparare quello smacco, onde con navi più opportune si preparò a sbarcarvi; servito qui pure dalla scissura fra due capi, Imanuente e Cassivelauno. Perchè in quel mezzo i Galli non rizzassero il capo, all' equinozio di primavera li convocò al porto Itio, e prese i principali e meno fidati. Fra questi ultimi era Dumnorice, a cui Cesare avea perdonato per riguardo al fratello Diviziaco; ma che dalla clemenza non indocilito all' ignominia del servaggio, prima s' adoperò a sollevare i compatrioti contro l' invasore, ed ora tentando fuggire dalla cortese prigionia di questo, rimase ucciso. Forse per tali atti Diviziacò disamorossi de' Romani; nè da quel punto più se ne trova menzione.

Cesare, guadagnata più felicemente la riva della Bretagna, seppe 54 indurre quegl' isolani a pagargli un tributo e rimaner in pace; e rinavigò al continente. Con ducento navi, null' altro ne avea tratto che alquanti schiavi e perle (3); non vi lasciò guarnigione, non munì castelli: il tributo non fu pagato mai, nè egli l'aspettava; e Roma berteggiavalo d' aver vinto un paese, ove nè argento, nè oro, nè vestigio d' arte e sapere (4). Chi avesse detto allora qual doveva diventare quell' isola a confronto della beffatrice!

Nella Gallia trovò rinascenti le sollevazioni, fomentate dal rigido trattamento e dalla licenza soldatesca. Induziomaro treviro, patrioto instancabile, rinnovava gli assalti, favorendo Ambiorice capo degli Eburoni, finchè la sua testa non fu recata a Labieno. Non bastando contro questi Eburoni la spada de' suoi guerrieri, Cesare li pose fuor dalla legge dell' umanità, decretando che, corpi e roba, fossero di chiunque li prendesse, e amico del popolo romano chi lo aiutasse a sterminare cotesta razza d' uomini scellerati (5). All' appello non mancarono assassini, sostenuti da cinquantamila soldati romani, fra cui, oltre Cesare, un fratello di Cicerone, Giunio Bruto, Trebonio, il fior della patrizia gioventù.

In sette anni da che Cesare osteggiava le Gallie, poco era proce-

(1) *Territa quæsitis ostendit terga Britannis.* LUCANO, Phars. II. 572.

(2) Bisogna riconoscerli nei *Caisairiaidd* del *Triodd ynnys Prydain*, p. 102-104.

(3) Se è vero che le perle indussero Cesare a invadere la Bretagna, dovette trovarsi deluso; atteso che colà sono piccole di volume e fosche di colore, nè oggi più si pescano, quantunque alcune se ne trovino in quei fiumi nell' *unio margaritifera*.

(4) CICERONE, *ad fam.* VII. 7. 8. 9. Dione narra che tutta la fanteria fu rotta, e sarebbe andata a sterminio se non accorrea la cavalleria. Orazio e Tibullo in molti passi riguardano la Gran Bretagna come indomita. Non fu dunque tale spedizione tanto gloriosa come la fa Cesare ne' suoi *Commentari*.

(5) *De bello gall.*, VI. 36.

duto nelle conquiste, molto nell' intento della sua ambizione. L'esercito, come succede nelle lunghe spedizioni, erasi affezionato a colui che lo guidava alla vittoria, e poteva dirsi di Cesare, anzichè della repubblica. Il vago di quelle guerre lontane lasciava campo alle immaginazioni di esagerarne i pericoli ed il frutto, rimanendo eclissato Pompeo da trionfi sopra paesi ignoti, sopra gente *da tutto l' orbe divisa*; ed era la gente che dagli estremi del mondo era venuta altre volte a piantar le tende di qua dall' Alpi, e fin a piè del Tarpeo: onde il loro vincitore paragonavasi con Camillo, con Mario; e trovavasi maggiore, perchè questi aveano respinta la guerra gallica, Cesare l' avea fatta.

Non mancavano però potenti avversari, i quali raccoglievano e denunziavano le ruberie, i macelli, il trattare i prigionieri non altrimenti che in guerra di sterminio, massime il tradimento contro gli ambasciadori; e quando furono proposti ringraziamenti a Cesare, l' austero Catone proruppe: — Che ringraziamenti? espiazioni « piuttosto, supplicar gli Dei che non puniscano sui nostri eserciti le « colpe del generale, e consegnar questo ai nemici perchè Roma « non paia comandare lo spergiuro (1) ».

Altri men severi e più prudenti palesavano il pericolo de' prolungati comandi, e del lasciar entrambe le Gallie in mano d' un solo, che così potrebbe nella Transalpina agguerrire l' esercito, poi per la Cisalpina condurlo fin alle porte di Roma. Gli amici però del proconsole, e fra questi Cicerone (2), rammentavano, che se nella Gallia aveva egli domato grandissime nazioni, non ancora le aveva sistemate con leggi, con diritto certo, con ferma pace; volersi quella guerra finire dallo stesso che l' aveva cominciata; doversi anzi saper grado a Cesare, che al soggiorno di Roma e alle delizie d' Italia preferisse terre sì aspre, sì rozze borgate, genti sì grossolane.

Tali voci e i suffragi per farsi prolungare il comando, dovea Cesare acquistarseli parte con un mezzo che tanto vale presso le moltitudini, il buon successo; parte a tesori, lusingando il vulgo, mercando i demagoghi. Per venti milioni e mezzo comprò un' area, e vi eresse un fôro cinto di portici di marmo, allettamento popolare; comprò per otto milioni e mezzo la neutralità del console Emilio; comprò per dodici milioni trecentomila lire la connivenza d' un tribuno: tutte armi che affilava contro la patria. Ma per questo era costretto rincarire i tributi, spogliava i luoghi sacri, abbatteva i magistrati paesani per mettere in istato persone ligie a Roma e a sè. Quindi lo scontento crebbe e scoppiò; sicchè il conservar le Gallie non costò meno che il conquistarle.

La fazione druidica, vedendosi minacciata a Carnuto, quivi sollevò primamente il grido della riscossa, che la sera medesima di terra in terra si diffuse per lo spazio di censessanta miglia: a Genabo (*Orleans*) sono trucidati i mercadanti forestieri, e a capo degl' insorgenti si pone Vercingetorige. Questo giovane di antica famiglia ar-

53

(1) PLUTARCO in *Cesare*.
(2) *De provinciis consularibus*.

verna (1), era fratello di Cetill, il quale, aspirando alla tirannide, era stato ucciso. Vercingetorige, di sentimenti liberi e patriotici, avverso agli invasori, non si lasciò sedurre da promesse di Cesare; ed ordita una cospirazione, riesce a rivoltargli il paese, chiama alle armi fin i servi della campagna, intima il fuoco a chiunque mostri viltà, e preparasi ad assalire la provincia Narbonese e i quartieri invernali de' Romani.

A quella accorso Cesare colla mirabile sua rapidità, malgrado della stagione, rassoda nella fede i Narbonesi balenanti, e varcando sui ghiacci, arriva addosso agli Arverni. Vercingetorige induce i Galli a bruciar tutte le case isolate e le città non difendibili, perchè non allettino i nemici, o dieno rifugio ai codardi: in un giorno più migliaia di borgate dei Biturigi andarono in fiamme; così nei Carnuti, così altrove; e la popolazione si dirigeva alle frontiere, nuda e grama, eppur consolata dal pensiero di salvare la patria, la quale non perisce colle mura.

Bisogna leggere in Cesare medesimo i prodigiosi sforzi ch' ei dovette fare ora contro tutti uniti sul campo, ora coi singoli che l' appostavano di dietro le fratte o allo sbocco delle vallee: ma benchè l' audace e risoluto Vercingetorige mai non s' allentasse, benchè i suoi giurato avessero non tornare alle case se non dopo attraversate due volte le file nemiche, Cesare colla disciplina, colla rara perizia militare, coll' alternar la ferocia e la dolcezza, e col seminare zizania fra i Galli stessi, potè sostenersi. Tra i più risoluti di questi egli cernì una legione che aveva l' allodola per insegna, e che fu tremenda sua sostenitrice prima nelle Gallie, poscia nell' Italia.

Sotto Avarico (*Bourges*) si era ridotto il forte della guerra, e Cesare la assalì, dopo ostinata resistenza la prese, e trentanovemila ducento persone inermi furono mandate per le spade dai soldati del proconsole, il quale racconta con tremenda apatia quel macello, senza un motto di compassione o di scusa, senza un cenno d' aver tentato frenarlo (2). 52

Ottocento campati alla carnificina si ricoverano con Vercingetorige, il quale intanto suscita nuovi nemici ai Romani; e Cesare, per quanto superasse i Galli in quell' arte, è costretto levar l' assedio da Gergovia, la meglio munita fra le città insorte. Gli Edui presi da virile vergogna, e col coraggio di nuovi convertiti, si unirono a Vercingetorige, gridato generalissimo. Questi concentrò sue forze sotto

(1) Nella *Revue numismatique* di La Saussaye del 1838, si discorre di una moneta attribuita a Vercingetorige, pesante centrentacinque grani. Essa presenta il simbolo ∽ che pare proprio dell' Arvernia, o forse speciale di Gergovia, come di Solimariaca era quest' altro °₀°.

(2) De bello gall. VII: *Parsque ibi, cum angusto exitu portarum se ipsi premerent, a militibus, pars jam egressa portis, ab equitibus est interfecta; nec fuit quispiam qui prædæ studeret; sic et Genabea cæde et labore operis incitati, non ætate confectis, non mulieribus, non infantibus pepercerunt. Denique ex omni eo numero, qui fuit circiter quadraginta millium, vix octingenti qui, primo clamore audito, se ex oppido ejecerunt, incolumes ad Vercingetorigem pervenerunt.*

Alesia (*Alise*) città che diceasi fabbricata da Ercole Tirio; ma presto per fame vi si trovò ridotto all'estremo. Critognato propose di mangiar le persone inutili, come aveano fatto i padri loro in guerra contro i Cimri; ma si preferì di mandarle via: onde uscirono piangenti e grame verso il campo di Cesare. Quivi però, non che ottenere la compassione debita agl'inermi, ne furono cacciati a colpi di freccia; quelli che sopravissero, perirono di fame.

Nel maggior pericolo, Vercingetorige aveva congedato i suoi cavalieri, acciocchè si diffondessero per la campagna, eccitando alla guerra. E tosto dalla Garonna al Reno, dall'Alpi all'Oceano è tutto un gridar all'arme, e ducenquarantamila fanti, ottomila cavalli marciano verso Alesia. Non si può dire il coraggio mostrato dai confederati:ma essi ignoravano del tutto l'arte degli assedi e degli accampamenti, dov'erano maestri i Romani; anzi sprezzavano la tattica, persuasi che unica scienza della guerra fosse il valore; oltrecchè l'indole loro leggera e temeraria li faceva incapaci a sostenere con perseveranza sforzi con sommo impeto cominciati. Prevale dunque la disciplina; e perduta la speranza nell'esercito soccorrente, gli Alesiani chiedono patti. Cesare risponde, consegnino il loro capo e le armi, rendansi a discrezione. Vercingetorige montato a cavallo, fa aprirsi la porta, e spron battendo lanciasi fuori della città, arriva dinanzi al tribunale del proconsole, gli gira attorno, poi gitta al piede di esso la spada, l'elmo, il lanciotto. Quell'aspetto gigantesco spaventa i legionari: ma Cesare gli rinfaccia d'aver male risposto a tanti favori; chè favori chiamava le lusinghe usategli perchè tradisse la patria, e ingratitudine l'aver sostenuto questa fin agli estremi: e fattolo incatenare, il manda a Roma. Gli Alesiani furono ridotti schiavi, datone uno per ciascun soldato.

51 Gli Edui si sottomisero, e così gli Arverni. Ma l'eduo Suro, Comm atrebate, Ambiorice, Luctero amico di Vercingetorige, Gutruato capo dei Carnuti, Dumnaco degli Andi, Correo dei Bellovaci, Drappete senone, non disperarono ancora della causa nazionale. Istrutti dall'esperienza, videro che miglior guerra si farebbe combattendo per drappelli su vari punti; onde stabilirono tre centri di azione: al nord ne' Bellovaci, all'occidente negli Andi, al mezzodì ne' Cadurchi, intanto che i Treviri molesterebbero Labieno aiutante di Cesare.

Il proconsole colla prontezza che previene il riparo, piomba sui Biturigi e li sconfigge; onde molti abbandonano la patria, cercando terre ove almeno non vedessero i Romani. Sciagura a chi cadesse in mano de' vincenti! i capi erano battuti a sferze, poi decollati; altre volte a tutti i prigionieri si troncavano le mani, imperante quel Cesare, che era vantato ad una voce per indole umana e per volenterosa generosità (1), e che soleva dire, troppo molesto compagno di sua vecchiaia sarebbe l'avere una sola crudeltà a rimproverarsi.

In dieci anni l'eroica Gallia restò vinta dalla portentosa attività di quest'uomo: mille ottocento piazze prese, trecento popolazioni do-

(1) Hirtius, 44: *Quum suam lenitatem cognitam omnibus sciret, neque vereretur ne quid crudelitate naturæ videretur asperius fecisse.*

me, tre milioni di vinti, di cui un milione morti ed altrettanti prigionieri (1), formarono il vanto di Cesare. Industriandosi allora a sanar le piaghe del paese, egli percorse le città, mostrandosi umano, lasciando leggi adatte; non confische, non proscrizioni, non colonie militari peggiorarono il destino dei vinti; l'imposta di quaranta milioni di sesterzi fu palliata col titolo di stipendio militare; e la nuova provincia della Gallia *comata* ottenne prerogative sopra la *togata*.

Il proconsole evitava tutto che potesse offender uomini per indole irritabili, e per le recenti piaghe inacerbiti. Trovata in un tempio la sua spada, ch'eragli caduta in battaglia nella Sequania, sorrise, e — Lasciatela; è sacra ». A questo modo si fece devotissimi i Galli: la legione di veterani transalpini, che sul caschetto portavano l'allodola (2) simbolo di vigilanza, fu eguagliata alle romane in equipaggio, soldo e prerogative: arrolò ausiliari delle varie armi in cui i Galli prevalevano, fanteria pesante del Belgio, leggera dell'Aquitania e dell'Arvernia, arcieri ruteni, oltre la cavalleria. Erano forze ch'egli sottraeva a' suoi rivali ed alla patria per farsene ostaggi di sicurezza e stromenti a nuove imprese: onde tra per questo, tra per alcune irruzioni di Germani, ai Galli non venne l'idea o la volontà di valersi della guerra civile per riscattarsi.

CAPITOLO XIV.

Roma durante il primo triumvirato.

Nel decennio che Cesare aveva combattuto nelle Gallie, Roma era ita in desolante anarchia, cavallo sfrenato che ha bisogno di un padrone. Lo scemar delle ricchezze ne' molti crebbe la potenza dei pochi. Mentre anticamente le magistrature, divise fra tanti e di breve durata, contrastavano a vicenda i tentativi degli ambiziosi, e non lasciavano abbagliare i cittadini dalla gloria d'un solo, allora i comandi prolungati e le importanti commissioni accumulate sopra una sola testa, avvezzavano a identificare una causa con un uomo. Per tale abuso, Pompeo che erasi acquistata l'aura popolare col cassare le restrizioni poste da Silla all'autorità dei tribuni, si trovò due volte spianata la via al regno, e due volte non ebbe o forza o risolutezza di camminarvi. Aspirando alla dittatura di Silla, non però coll'armi come questo, ma per suffragi del popolo, i poteri acquistati nella guerra lasciava logorar nella pace, dandosi moto per farsi lodare, mo-

(1) Plutarco in *Cesare*, 15: Πόλεις μὲν ὑπὲρ ὀκτακόσιας κατὰ κράτος εἷλεν, ἔθνη δὲ ἐχειρώσατο τριακόσια· μυριάσι δὲ παραταξάμενος κατὰ μέρος τριακοσίαις, ἑκατὸν μὲν ἐν χερσὶ διέφθειρεν, ἄλλας δὲ τοσαύτας ἐζώγρησε.

(2) Fa venir a mente la *chouette* de' Vandeani nelle guerre della Rivoluzione.

strarsi necessario, lusingar le passioni, servirsi fin dei più ribaldi per turbare la quiete, sperando che i buoni gli esibirebbero il supremo potere. Parve romperla affatto coi nobili quando, stanco d'un intrigo ch' essa menava con Cesare, ripudiò Mucia sorella dei due Metelli, e nuova moglie menò a cinquant' anni: poi per cattivarsi il popolo spendeva in deliziosi giardini, ergeva un teatro per gli spettacoli, offriva elefanti e leoni che nell' arena combattessero fin a morte (1).

Catone, pretendendo piegare la rigidezza delle cose all' inflessibilità dei principi, nuoceva alla patria col volerla ritrarre verso un passato che più non poteva resuscitarsi, invece di timoneggiarla nel dirigersi all' inevitabile avvenire; inveiva contro il vincitore dei Galli, metteva in sospetto Pompeo, contrariava Cicerone: intanto seguitava a trafficar di schiavi; cedeva al ricco Ortensio la moglie sua giovane, per ripigliarla poi doviziosa.

A Cicerone, per riuscire grand' uomo di Stato, mancò la risoluzione tenace a fronte degli avvenimenti. Nè era a sperarlo da quell' anima sua passionata quando non si poteva nè sovvertire l'ordine di cose antico senza una poderosa abnegazione di sè stessi, nè preveder l' avvenire, massime da chi lo mirava traverso agli amori e agli odi propri, alle proprie speranze, ai propri timori. Cicerone stesso ad or ad ora vergognasi del suo tentennare, ma non per questo sa appigliarsi a consigli più robusti. Gonfio del togato trionfo, non rifiniva dal predicare il suo consolato, e Catilina, e il minacciato incendio, e gli aguzzati pugnali. Con ciò provocava l' invidia, e ce n' è testimonio una fiera invettiva contro di esso, attribuita a Sallustio, nella quale (lasciam da banda le ingiurie contro i costumi di lui, della moglie, della figliuola) gli si diceva: — Vantarti della congiura soffogata! dovresti vergognarti che, te console, la repubblica sia stata sovversa. Tu in casa con Terenzia tua risolvevi le cose, e chi condannare a morte, chi multare in danaro, secondo ve ne entrava talento. Un cittadino ti fabbricava l' abitazione, uno la villa di Tuscolo, uno quella di Pompei, e costoro erano i belli e i buoni; chi nol volesse, quello era un ribaldo che ti tendeva insidie in senato, veniva ad assaltarti in casa, minacciava fuoco alla città. E ch' io dica il vero, qual patrimonio avevi, e quale or hai? quanto straricchisti coll' azzeccare liti? con qual cosa ti procacciasti le ricche ville? col sangue e colle viscere dei cittadini; tu supplice cogli inimici, tu burbanzoso cogli amici, turpe in ogni tuo fatto. Ed osi di-

(1) Cicerone, in un momento di mal umore, vuol fare lo scontento di que' giuochi di Pompeo: — Per cinque giorni v' ebbe due caccie magnifiche, chi lo nega? ma un uomo d' affari che diletto può prendere nel vedere o un uomo debole sbranato da una fortissima bestia, o un' insigne fiera traforata da un cacciatore? L' ultimo dì si ebbe gli elefanti, di cui il vulgo e la turba fece la meraviglia; ma non vi fu alcun diletto, anzi sorse una certa pietà e un credere che quell' animale avesse qualche affinità colla stirpe umana » *Epist.* lib. VII a M. Mario. — Strana cosa! il vedere sbranato un uomo dà *poco diletto*, e l' uccidersi un elefante mette compassione.

« re: *O fortunata Roma, me console nata?* Sfortunatissima, che « sostenne una pessima persecuzione, allorchè tu ti recasti in mano « i giudizî e le leggi. E pur non rifini di tediarci esclamando, *Ceda-* « *no l'armi alla toga, i lauri alla favella;* tu che della repubblica « pensi una cosa stando, un' altra sedendo; banderuola non fedele a « vento alcuno » (1).

Quest' ultima accusa avea fondamento nel vero; giacchè da gran nemico che Cicerone era di Cesare e di Crasso, quando li vide d'accordo gli adulò; da fautore infervorato di Pompeo, ora osava contro lui scoccare qualche motto, accennar lo scopo ed i pericoli del triumvirato, istigare Catone ad opporvisi. Mal tollerarono i potenti quella libertà, e benchè potessero facilmente cattivarselo, per esempio col dargli l' augurato che ambiva (2), stimarono meglio aizzargli incontro Publio Clodio. Costui, di buona gente patrizia, avea diffamato la sua gioventù con libertinaggio sbrigliato (3): amoreggiò fra le altre Pompea, terza moglie di Giulio Cesare, la quale però custodita dalla suocera Aurelia e dalla cognata Giulia, non poteva trovarsi con esso. Era costume antichissimo che, allo scorcio dell'anno consolare, si radunassero in casa del console o del pretore le dame primarie colle vestali, offrendo un sacrifizio alla Buona Dea, il cui nome era conosciuto solo alle donne; e con tale arcano se ne celebravano i riti, che null' altro possiam desumere dagli antichi, se non che cantavano e sonavano; nessun uomo, foss' anco il padrone di casa, poteva entrare alle religiosissime cerimonie; anzi gettavasi un velo sopra le immagini d' uomini o d' animali maschi (4).

Celebrandosi queste solennità in casa di Cesare sommo pontefice, 59 Clodio s' accontò colla druda per entrarvi travestito da cantatrice; e da una schiava introdotto nell' appartamento di lei, impaziente dell' indugio, uscì per cercarla. Ma un' altra schiava insospettita l' interrogò, e alla voce scopertolo uomo, alzò le grida e rivelò il sacrilegio. Di subito i misteri sono interrotti, chiuse le porte, Clodio è espulso ad improperî, e tutta la città a rumore. Clodio viene accusato in pubblico come sacrilego; ma egli aveva e danari per corrompere,

(1) Ap. QUINTILIANO, *Instit. orat.*

(2) *Et quoniam Nepos proficiscitur, cuinam auguratus deferatur? quo quidem uno ego ab istis capi possum. Vide levitatem meam.* Ad Attico, II. 5.

(3) *Quis enim ullam ullius boni spem haberet in eo, cujus primum tempus ætatis palam fuisset ad omnes libidines divulgatum? qui ne a sanctissima quidem parte corporis potuisset hominum impuram intemperantiam propulsare? qui cum suam rem non minus strenue, quam postea publicam confecisset, egestatem et luxuriam domestico lenocinio sustentavit?* Queste cose diceva Cicerone in senato *post reditum*, 5. E un' altra volta rammenta che *primam illam ætatulam suam ad scurrarum locupletium libidines detulit; quorum intemperantia expleta, in domesticis est germanitatis stupris volutatus, etiam Cilicum libidines barbarorumque satiavit etc.* De harusp. responsis, 21.

(4) . . . . *Ubi velari picturata jubetur*
Quæcumque alterius sexus imitata figura est.
GIOVENALE, VI. 389.

e lascivie per guadagnare (1), e cagnotti per atterrire. Cicerone che sulle prime era stato infervorato da Terenzia sua, gelosa di Clodia sorella dell' imputato e amica dell' oratore, ad insinuazione di quest' ultima nulla depose, se non quel che tutti bucinavano (2). Narrossi che il console Calpurnio Pisone, invece delle due iniziali d' assoluzione e di condanna, facesse distribuire al popolo le due tessere, entrambe colla lettera assolutoria: e sebbene Catone tentasse sospendere l' iniquo giudizio, i comprati da Clodio vollero proseguirlo, e questi fu assolto; sicchè Catulo, additando le sentinelle collocate per reprimere un paventato tumulto, le disse poste per tutelare il danaro che i giudici aveano ricevuto. Cesare stesso, non volendo disamicarsi la moltitudine, desistette, e citato dichiarò che nulla aveva da imputare a Clodio. Pure ripudiò la donna; e a chi gli apponeva questa contraddizione, rispose: — Nemmanco sospetti devono cadere sulla moglie di Cesare ».

Per tale giudizio assicurato dell' impunità, Clodio crebbe oltre misura d' ardimento; e stipendiata una banda di gladiatori, faceva tremare que' poveri liberti che empivano il fôro rappresentando la maestà del popolo romano: poi, benchè nobile, si fece adottare da un popolano, ond' essere eletto tribuno della plebe.

Portando egli astio a Cicerone per quest' affare del sacrilegio, credette maturato il tempo delle vendette, tanto più che si sentiva spalleggiato dai triumviri, i quali, senza mostrarsi, esercitavano il potere per mano di lui. Il tribuno adunque si affezionò il popolo col limitare l' autorità dei censori, togliendo il diritto di degradare i senatori e i cavalieri: mentre prima le provincie davansi ai consoli colla 58 sorte, Clodio ne fece attribuire la distribuzione ai comizi tributi, ove si assegnarono sterminati paesi a ciascuno, come fu a Pisone la Macedonia, l' Acaia, la Tessaglia e la Beozia, a Gabinio la Siria e la più parte dei regni d' Asia.

Cicerone, vedendo il nembo addensare, comprossi il tribuno Mummio perchè costantemente si opponesse al collega: ma Clodio giurò a Cicerone che nulla imprenderebbe contro di lui; e Pompeo e Cesare ne stettero mallevadori, purchè ritraesse Mummio dalla sistematica opposizione. Tullio lasciossi cogliere al laccio; e Clodio, senza più contradditore, fece decretare dal popolo non esser mestieri d' augurî per le leggi proposte ai comizî dai tribuni, mirando con ciò a rimovere l' ostacolo della religione che potessero frammettere gli amici del nemico suo.

Aguzzati i suoi ferri, porta una legge, che dichiara reo chi avesse mandato al supplizio un cittadino senza la conferma del popolo. Ci-

(1) *Jam vero (dii boni! rem perditam!) etiam nocte certarum mulierum atque adolescentulorum nobilium introductiones nonnullis judicibus pro mercedis cumulo fuerunt.* Cicerone, ad Att. I. 16.

(2) Plutarco lo dice, e par confessarlo Cicerone: *Nosmetipsi, qui Lycurgei a principio fuissemus, quotidie demitigamur. Neque dixi quidquam pro testimonio, nisi quod erat ita notum atque testatum, ut non possem præterire.* Ivi, 13. 16.

cerone non potendo dubitare che non fosse macchina a suo danno, prese l'abito di corrotto, lasciò crescersi la barba, supplicava gli amici a difenderlo. Anche il senato s'abbrunò, finchè i consoli ordinarono riprendesse la solita porpora: duemila cavalieri in lutto pregavano per Tullio, e gli faceano scorta contro i bravacci di Clodio, che in ogni peggior guisa insultavano l'umiliato oratore. Il quale scoraggito al primo colpo, quanto dianzi era borioso, cercava dagli altri il consiglio che non trovava in sè stesso. Lucullo gli suggeriva di durar saldo, e a capo de' cavalieri e de' cittadini vogliosi del bene sperdere gli avversari; Catone ed Ortensio l'esortavano a non imitar Catilina, e conservarsi incontaminato; Cesare gli proponeva sottrarlo al nembo, conducendolo seco come legato nella Gallia: ma non avendo egli accettata tal proferta, che era la più onorevole, Cesare se gli fece apertamente nemico. Pompeo pure, dimentico d'un amico il quale professava persino di creder vero e giusto tutto ch'era utile e piacevole a lui (1), l'abbandonò, e ritirossi in campagna: quando Cicerone gli mandò il suo genero a supplicarlo d'assistenza, se ne scusò; quando venne egli medesimo, gli fece dire ch'era tornato a Roma. Ben era diritto se Cicerone indispettivasi di costui, che, lodandolo in viso, dietro le spalle l'invidiava, e che al fondo non avea nulla di onesto nella politica, nulla d'illustre, di vigoroso, di franco (2).

Cicerone si trovò dunque solo contro Clodio, che a viso aperto l'accusò davanti alle tribù dell'uccisione di Lentulo, di Cetego e di altri cavalieri romani. Deliberato di cedere al momento, uscì di città nottetempo. (1 apr.) Il terrore sparso da Clodio gli faceva più amari i passi della fuga. Vibona, città della Lucania che l'aveva eletto protettore, gli fu chiusa: nella Sicilia, campo di sua gloria durante la questura, poi sua protetta contro Verre, sperava trovare asilo onorato, massime dal pretore Vigilio che tutto a lui doveva; ma ebbe a convincersi che la sventura scopre gl'ingrati (3). Respinto, sebbene trovasse intrepida ospitalità negli orti di Lenio Flacco a Brindisi, non credette sicuro il badarsi a lungo nel luogo stesso, e s'imbarcò.

Ma dove afferrare? La Grecia e l'Epiro erano corse da masnade, soldate da Antonio suo nemico; la Macedonia governava Pisone, creatura di Clodio: prescelse dunque Cizico nella Misia. Approdato a Durazzo, vi trovò una cortesia capace di addolcirgli il fiele dell'esiglio: se non che il grande oratore fiaccamente sconsolavasi, vôlto sempre gli occhi e il parlare alla patria (4); onde quei Greci, dopo

(1) *Tantum enim animi inductio et mehercule amor erga Pompejum apud me valet, ut quæ illi utilia sunt et quæ ille vult, ea mihi omnia jam et recta et vera videantur.* Ad fam. I. 9.

(2) *Nos, ut ostendit, admodum diligit! . . . aperte laudat; occulte, sed ita ut perspicuum sit, invidit; nihil come, nihil simplex, nihil ἐν τοις πολιτικοῖς honestum, nihil illustre, nihil forte, nihil liberum.* Ad Attico, I. 13.

(3) Oltre le lettere, vedi l'orazione *Pro Planco*, 40.

(4) Le lettere sue ridondano di flacchi lamenti. — Mi struggo di doglia,

esauriti per consolarlo tutti gli argomenti che la scuola insegnava, e di cui Cicerone stesso faceva parata nelle filosofiche quistioni, mettevano in campo sogni ed auguri per assicurarlo d'un sollecito richiamo; aspettando il quale, si condusse a Tessalonica. Ivi piange, si dispera, desidera morire, vuole uccidersi; tutti modi di far parlare di sè quando teme che il mondo lo dimentichi.

Intanto Clodio, esultante come d'un trionfo, fece decretare bandito Cicerone a quattrocento miglia dalla città e confiscati i suoi beni, demolirne la casa e le ville, e consacrare dai pontefici l'area dov'erano sorte, acciocchè più non potessero venirgli restituite: ma quando i suoi poderi furon messi all'incanto, nessuno si presentò a comprarli. Per togliersi anche l'opposizione e le proteste di Catone, Clodio 58 il fece deputare a dar esecuzione alla confisca del regno di Cipro, che i Romani pretendeano per un testamento di Tolomeo Alessandro II.

Allora ai triumviri più non rimase ostacolo; ma Clodio esercitava a baldanza il poter suo contro i medesimi suoi sostenitori. Avendo costretto Lucio Flavio a consegnargli il giovane Tigrane affidatogli da Pompeo, e rimandatolo in Armenia, fomite di turbolenze, Pompeo pensò vendicarsi dell'audace demagogo col rivocare Cicerone. Proposta la cosa al senato, fu ricevuta non vi so dire con quanto ardore, siccome una rivincita sopra la parte popolana (1). Quando la domanda fu sporta alla plebe, Clodio comparve nel fôro circondato da una smannata di gladiatori in armi per atterrire gli amici di Cicerone; ma Tito Annio Milone collega di lui e non meno manesco, fece altrettanto; e mentre le due masnade stavano guatandosi in cagnesco, il richiamo passò.

57 A volo Cicerone fu da Tessalonica a Durazzo, indi a Brindisi, e di quivi a Roma in un vero trionfo: tutte le città municipali, tutte le colonie sul suo passaggio gareggiavano a festeggiarlo: poi il senato gli uscì incontro fin a porta Capena, e il condusse in Campidoglio, donde fu portato a casa sulle spalle de' cittadini (2).

« Terenzia mia. Io son più misero di te miserissima, perchè oltre la sciagura comune mi pesa la colpa. Mio dovere sarebbe stato o colla legazione evitare il pericolo, o colla diligenza e gli armati resistere, o cader da forte. Nulla poteva esser più misero, più turpe, più indegno di questo... Dì e notte mi sta innanzi la vostra afflizione... Molti sono nemici, invidiosi quasi tutti. Vi scrivo di rado, perchè se son accorato in ogni tempo, quando vi scrivo o leggo lettere vostre vo tutto in lagrime, che non posso reggere. Oh fossi stato men cupido della vita! oh me perduto! oh me desolato! Che ne sarà di Tulliella? pensateci voi, ch'io più non ho capo...; non posso dir di più, perchè m'impedisce l'angoscia ». Onde Asinio Pollione (ap. SENECA) diceva: *Omnium adversorum nihil, ut viro dignum est, tulit, præter mortem*; ma soggiunse: *Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes oratione prosequendus Cicerone laudatore opus fuerit.*

(1) *Virtutem incolumem odimus,*
Sublatam ex oculis quærimus invidi. ORAZIO.

(2) — Qual mai cittadino, da me infuori, il senato raccomandò alle e-

Rimesso nel senato, pose il ringiovanito suo credito a servigio di Pompeo, di cui voleva ricordare il recente benefizio, non l'anteriore abbandono; e forse esagerando la carestia, fecegli attribuire la commissione di proveder di grani la città per cinque anni, con pieno

stere nazioni? per la salvezza di quale, se non per la mia, il senato rese pubbliche grazie agli alleati del popolo romano? Di me solo i padri coscritti decretarono che i governatori delle provincie, i questori, i legati custodissero la salute e la vita. Nella mia causa soltanto, da che Roma è Roma, avvenne che, per decreto del senato, con lettere consolari si convocassero dall'Italia tutti quelli che amassero salva la repubblica. Quel che il senato non mai decretò nel pericolo di tutta la repubblica, stimò dover decretare per la salute di me solo. Chi più fu richiesto dalla curia? più compianto dal fòro? più desiderato dai tribunali stessi? Ogni cosa fu deserto, orrido, muto al partir mio, pieno di lutto e di mestizia. Qual luogo è d'Italia, ove ne' pubblici monumenti non sia perpetuata la premura della mia salvezza, l'attestazione della dignità? A che serve rammemorare quel divino consulto del senato intorno a me? o quello fatto nel tempio di Giove ottimo massimo, quando il personaggio che, con triplice trionfo, segnò aggiunte a quest'impero le tre parti del mondo, proferì una sentenza, per cui a me solo diede testimonianza d'aver conservata la patria: e quella sentenza fu dall'affollatissimo senato approvata in modo che un solo nemico dissentì, e nei pubblici registri fu la cosa tramandata a sempiterna memoria degli avvenire? o quel che il domani fu decretato nella curia, per suggerimento del popolo romano e di quelli accorsi dai municipi, che nessuno frapponesse ostacoli, o causasse indugio in grazia degli auspici; chi lo facesse, fosse perturbatore della pubblica quiete, e il senato lo punirebbe severamente, e subito se ne farebbe processo? Colla qual gravità avendo il senato remorata la iniqua audacia di alcuni, aggiunse che, se ne' cinque giorni in cui si poteva trattare del fatto mio, nulla fosse risolto io tornassi in patria, ricuperata ogni dignità.

« Al tempo stesso il senato decretò si ringraziassero quelli che da tutta Italia erano venuti per cagion mia, e si pregassero a tornare quando la cosa si rintegrava. Tant'era la gara della salute mia, che coloro i quali per me erano pregati dal senato, pregassero il senato per me. E in questi fatti talmente si trovò un solo che palesamente dissentisse da questa così dichiarata volontà de' buoni, che lo stesso console Q. Metello, il quale per gravi discordie nella repubblica m'era singolarmente nemico, pure opinò per la mia salute...

« Il ritorno mio poi chi ignora qual fosse? come venendo, i Brindisini mi abbiano, per così dire, sporta la destra di tutta l'Italia e della medesima patria? Erano le none di settembre, giorno del mio arrivo; giorno pure natalizio della carissima figlia, che allora la prima volta, dopo gravissimo desiderio e pianto, rimirai; giorno anche della colonia stessa brindisina, e della salute, come sapete: e la casa stessa di Lenio Flacco, del padre e de' fratelli suoi, persone ottime e dottissime, m'accolse lietissima, come trista m'avea ricevuto l'anno prima, e difesa con suo presidio e pericolo; e per tutto il viaggio le città d'Italia apparivano in festa pel mio ritorno; le vie affollate di deputati spediti d'ogni onde; le vicinanze della città fiorenti d'incredibile moltitudine congratulante: il passaggio dalla porta Capena, l'ascesa al Campidoglio, il ritorno alla casa furono tali, che fra la somma allegrezza io mi rammaricava che una città così riconoscente fosse stata misera ed oppressa ». *Pro Sextio.*

potere sui porti del Mediterraneo. In compenso il Magno gli fece dai pontefici restituire lo spazzo della casa, ed assegnare dal pubblico due milioni di sesterzi per riedificarla, cinquecentomila per la villa tusculana, ducencinquantamila per quella di Formio.

Catone che disapprovava costantemente i gladiatori e gli atleti, come gente sempre disposta a terrore della città, n'aveva però allevato una partita; poi procurò venderli, ma alla macchia e senza far rumore. Milone mandò chi li comprasse per sè, poi divulgò la cosa con grasse risa della città (1): ed egli con questi bravacci teneva in rispetto Clodio che voleva impedire la ricostruzione delle ville di Tullio. I due capibanda, rinforzati nelle case, minacciosi nelle vie, turbavano ogni giorno la quiete: finchè Milone sentendosi forte nell'appoggio di Pompeo e di Cicerone, il quale avea fin detto in pubblico che Clodio era vittima destinata allo stocco dell'altro, 53 scontrato costui in cammino, venne seco alle prese, e il freddò.

Il vulgo, levatosi a rumore, saccheggiò la curia per alimentare il rogo di Clodio, ed assalì Milone: ma questi, ben munito e ricinto di bravi, li respinse. Citato in giudizio, gli domandano, secondo le forme, che consegni i suoi schiavi perchè siano interrogati alla corda; ed egli risponde avergli affrancati, nè uom libero potersi mettere alla tortura. Così mancavano i testimoni al fatto, mentre Cicerone metteva in moto tutti gli ordigni di destro avvocato per difenderlo. Pompeo, contento d'aversi tratto dagli occhi quello stecco, non si curò di salvar l'uccisore; e Tullio, assai più eloquente che coraggioso, prese paura dei satelliti di Clodio, non recitò la bella sua arringa, e lasciò che Milone andasse esule a Marsiglia, consolandosi col mangiarvi pesci squisiti.

Roma pertanto andava ad arbitrio de' triumviri e di qualunque ribaldo venisse parteggiando. Crasso e Pompeo adombrati della gloria onde coprivasi Cesare nelle Gallie, ambivano il consolato; ma disperavano ottenerlo in competenza con Domizio Enobarbo, che avea protestato di far abolire il proconsolato di Cesare. Epperò, men- 65 tre costui di buon mattino, con Catone a' fianchi, andava per la città accattando suffragi, gli uscì addosso una mano di malviventi che ferì Catone, e uccise il servo che lo precedea colla fiaccola; poi i tribuni impedirono i comizi, sicchè Roma restò senza consoli, il senato vestì a lutto, finchè vedendo non potere altrimenti quietare il subuglio, domandò a Crasso e Pompeo se mai volessero il consolato per sè, e così furono eletti.

Allora, per non esser da meno di Cesare, nè restare disarmati mentr'egli assicuravasi un esercito coi trionfi, si fecero decretare Pompeo la Spagna, Crasso la Siria, l'Egitto e la Macedonia. Cesare v'assentì, purchè a lui non turbassero il proconsolato: Catone, che si oppose ricantando il pericolo de' prolungati comandi, fu dal tribuno Cajo Trebonio messo in arresto, e decretato che ai governatori non si desse lo scambio se non dopo cinque anni, potessero far leve

(1) Cicerone, *ad Quintum fr.* II. 6.

a loro grado, esigere dagli alleati le contribuzioni e le truppe necessarie.

La troppo facile prosperità avea tolto a Pompeo d'acquistare quella tempra robusta che danno le traversie: lodi intempestive lo intitolarono imperatore ancor giovinetto, e gli fecero credere d'esser necessario alla patria, alla libertà, al popolo, al senato, che ad ora ad ora si mettevano nelle sue braccia, sicuri che se ne potrebbero strigare appena conseguito l'intento. Egli dunque, ambizioso dell'apparenza più che della realtà, non si faceva popolare colle arti solite, col frequentar il fòro, assistere clienti, accusare, difendere; anzi, circondato d'una certa aureola, sottraevasi agli sguardi pubblici, o compariva con un corteggio sconveniente; credeva onorare quelli cui permettesse d'essergli amici, e li trattava da patrono; sempre aspettava che Roma venisse a cercarlo come unica sua salvezza. Ma la libertà ha essa pure i suoi puntigli; e col mostrare di rapirle i favori, vuol essere dispensata dalla vergogna del prodigarli.

Nè per questo può dirsi che Pompeo rispettasse la patria, giacchè, se non osava compir nulla, tutto desiderava, sommoveva lo stagno senza poi sapervi pescare, e operava come quelli che, violando la costituzione senza saper elevarsi sopra di essa, non vogliono obbedire e pur non sanno comandare; pessimi nemici delle repubbliche, di cui uccidono la libertà senza recarvi la calma del despotismo. Farsi conferire sterminati poteri, lasciarsi paragonare ad Alessandro, e ripetere da una turba d'adulatori ch'egli era l'unico propugnacolo di Roma, blandire i varî partiti secondo che a lui ricorrevano, erano le arti della sua vanità, per le quali spianò la via alla tirannide, prima corrompendo il popolo colle largizioni, e mettendo a prezzo i suffragi; poi coll'eccitare la plebaglia alle sommosse, per far sentire la necessità d'un dittatore; finalmente, coll'unirsi a Cesare e Crasso, di cui, come diceva Catone, l'accordo non la nimicizia rovinò la libertà. Le armi da Pompeo aguzzate v'era chi le torcerebbe contro di lui, giacchè egli non seppe adoperarle. Intanto più che il comando ambendone le apparenze, restò a Roma: Crasso s'avviò contro i Parti.

CAPITOLO XV.

I Parti.

La Partia, vasto impero dell'Alta Asia, confina ad oriente colla Battriana e coll'India settentrionale, a ponente colla Media, al nord coll'Ircania, a mezzogiorno colla Caramania deserta. Ad Ecatompila sedettero i suoi re, fin quando impadronitisi dell'Assiria, stettero l'estate ad Ecbatana in Ircania, l'inverno a Ctesifonte sul Tigri, donde governavano dispoticamente. Sottomessa alla Persia, con questa venne al gran Macedone. Lui morto, fu trascurata come povera; e

Seleuco Nicanore e i suoi discendenti l'ebbero fin ad Antioco Dio, quando Arsace Filelleno, per vendicare un oltraggio, assassinò Aga-
255 tocle governatore di tutte le provincie di là dell'Eufrate, e levato il vessillo dell'indipendenza, fondò un impero che durò quattrocentottantatrè anni (1).

253 Arsace II (Tiridate) figlio di lui, vinto Seleuco Callinico, assoggetta l'Ircania ed altre provincie vicine, assoda il regno, poi rimane ucciso combattendo contro Ariarato IV re di Cappadocia. Arsace III
216 (Artabano) occupa la Persia, intanto che Antioco il Grande guerreggia Tolomeo Evergete: ma quegli, appena è libero, lo spinge fin nell'Ircania. Arsace raccoglie centomila fanti e ventimila cavalli, e torna allo sperimento delle battaglie con tal apparecchio, che Antioco accetta la pace, lasciandolo signore della Partia e dell'Ircania.
196 Priapazio (Arsace IV) gli succede per quindici anni e lascia tre
182 figli Fraate, Mitradate e Artabano. Il primo (Arsace V) fatto re, doma i Mardi, valorosissimi fra i popoli d'Oriente sulle rive del Caspio; e morendo preferisce ai molti suoi figliuoli il fratello Mitradate (Ar-
164 sace VI) di cui avea conosciuto il merito e l'abilità. Questi in fatto assoggetta Battriani, Persi, Medi, Elimei, e stende le conquiste perfino nell'India: vinto e fatto prigioniero Demetrio Nicanore, possede anche Babilonia e la Mesopotamia, sicchè dilata l'impero dall'Eufrate al Gange. Pensando darvi consistenza e benefizio di leggi, esaminò quelle di tutti i conquistati, e dalle varie trasse un codice per governo di tutto il paese.
139 Fraate II (Arsace VII) suo figlio rimane vinto da Antioco Sidete, e ridotto alla sola antica Partia; ma poi si rifà, e cacciato il nemico, invadeva anche la Siria, se gli Sciti non si fossero allora avventati sul suo regno. A combatterli egli assodò tutti i mercenarî di Grecia che aveva fatti prigioni nella guerra contro Antioco; ma questi, per vendetta, al primo scontro disertarono agli Sciti, sicchè Fraate ne andò sconfitto e morto.

Quando Greci e Sciti, devastata la Partia, tornarono ai loro paesi,
127 venne al regno Artabano II (Arsace VIII), terzogenito di Priapazio, ma presto fu ucciso in nuova guerra contro gli Sciti. Era re Mitra-
124 date II (Arsace IX) quando, udite le vittorie de' Romani in Asia, ne desiderò l'alleanza, onde spedì un ambasciatore a Silla, il quale, tuttochè semplice pretore, lo fece sedere alla sua sinistra, mentre alla destra aveva Ariobarzane re di Cappadocia. La lega fu conchiusa, ma all'ambasciatore mozzo il capo in patria, perchè si fosse lasciato toglier la mano da un pretore. Sono queste le prime relazioni de' Romani con quelli che doveano riuscirne sì costanti e pericolosi nemici.

Erano i Parti una gente prode in armi, coraggiosa, e di speciale abilità nel trarre d'arco fuggendo. Da fanciulli s'avvezzavano a stare a cavallo; a cavallo comparivano in piazza i primarî; a cavallo e armati in concilio con gran meraviglia dei Romani che, deposto il

(1) Ovvero quattrocentosessantasei, se si computa dall'anno 238, in cui Tiridate vinse Seleuco. Vedi V. II, pag. 434 e 437.

sago, restavano inermi nella città. Dai venti ai cinquant' anni ogni uomo era guerriero; e in battaglia non usavano trombe o tamburi od altre belliche ordinanze, paghi del valore violento.

L' esattezza della parola fu suprema loro virtù. Viveano sobrî. secondo la natura del lor paese, trascurando l' agricoltura, la navigazione, il commercio ed ogni altra professione. Anzi colla gelosia che ancora mostrano varî popoli dell'Asia, interrompevano le comunicazioni immediate fra le nazioni d' Occidente e d'Oriente, invadendo il commercio intermedio od impacciandolo, ed escludendo gli stranieri, massime durante la guerra coi Romani; talchè il traffico delle Indie dovette allora cambiar direzione, a grand'incremento d' Alessandria e di Palmira. Sposavano anche le sorelle e fin le madri, e beato chi aveva più numerosa figliuolanza. La religione loro consistette in un grossolano culto alle forze della natura, sebbene qualche cosa traessero per avventura da quella de' Persi; e credevano che agli estinti in battaglia fosse preparata vita immortale.

I loro re, quantunque accettassero la coltura e le lettere greche, estese allora per tutto Oriente, non caddero negli eccessi del lusso, che rovinavano gli altri dominatori dell' Asia. Re dei re, fratello del sole e della luna, gran monarca era il titol loro, ma l' autorità ne restava limitata da una sorta di feudalismo guerresco, potendo assai i capi militari delle diciotto satrapie in cui si divideva quell' impero; undici chiamate alte, dai confini dell' Armenia e del Caspio fino alla Scizia; le altre basse. Oltre ciò, il regno comprendeva diversi paesi, che pagando un tributo, conservavano l' indipendenza e re proprî, siccome fece la Perside: e singolarmente erano concessi larghi privilegi e costituzione speciale alle colonie greche macedoni, come a Seleucia, ove si battevano medaglie e monete de' re parti. Il senato o consiglio di Stato, costituito dall' aristocrazia militare, potea fin deporre il monarca; e probabilmente ne confermava l' elezione, prima che i *surena* o generali l' incoronassero. Il re doveva essere scelto nella famiglia degli Arsacidi, senz'ordine stabilito alla successione: dal che varî pretendenti sorgevano, e fazioni e guerre intestine, in cui gli stranieri avevano l' arte di soffiare per indebolire quei pericolosi vicini.

Roma massimamente il fece dopo che, per la vittoria sopra Mitradate re del Ponto, si trovò confinare co' Parti. Allora l'imperio degli Arsacidi era nel maggior suo fiore, centro d' un vasto sistema politico, che mentre toccava nella Mesopotamia le provincie romane, ad oriente lambiva l' impero de' Cinesi; di qua minacciava l' Italia, di là vedeva i principi della Cina parteggiare nelle loro fazioni.

In quattro rami principali dividevasi la casa degli Arsacidi: di cui l' anziano occupava la Persia, uno l' Armenia, il terzo la Battriana, colle tribù alane e gote sparse in riva all'Indo e ne' paesi sconosciuti; l' ultimo che era quello de' Messageti, possedeva la Russia meridionale e le tribù gote, alane, sassoni, mede, perse, piantate in riva al Volga e al Tanai.

Il nome nazionale degli Arsacidi era quello di Daci, che passò ad indicare tutta la grande nazione, diffusa largamente dall' Asia

in Europa, dal Danubio alle contrade più remote dell' Alta Asia, talchè tre secoli avanti Cristo denotava del pari l' Ungheria e la Battriana, e viene tuttora (1) a designare i discendenti degli antichi Persiani.

Le conquiste di Tigrane re d' Armenia tolsero ai Parti la Media, 70 la Gordiana, la Mesopotamia, la Fenicia, la Siria. Ma Fraate III (Arsace XII) il ricacciò dalla Siria, e tolse a proteggere il figlio ribelle di lui; però, all' accostarsi di Pompeo, rinnovò con Tiridate la lega. 61 I suoi figli Orode e Mitradate lo uccisero; e il primo regnò, ma presto fu spodestato dal secondo, che resosi odioso a' suoi, fu respinto, tornando in dominio Orode. Mitradate ricorse a Gabinio governatore della Siria, il quale ingordo di saccheggiare una provincia arricchita da tante conquiste, varcò l' Eufrate. Ma essendosegli in quel punto presentato Tolomeo Aulete, proponendogli diecimila talenti se lo rimettesse in dominio, accettò e si volse all' Egitto. Mitradate, ri- 57 dotto alle sole sue forze, mal riuscì, e preso, fu dal fratello condannato a morte.

Sebbene il timore d' una rottura con quella prode nazione facesse poco ambita la provincia d' Asia (2), pure Licinio Crasso la sollecitò con ardore e gran prezzo, ingordo delle spoglie della Partia, intatta ancora da invasioni. E già compiacevasi nel pensare e parlare di quel bottino; e volendo superar Lucullo, Pompeo e Silla, fantasticava le aurifere sponde dell' Indo e del Gange, e le spedizioni di Alessandro. Invano il tribuno Atejo si oppose al romper guerra ad un popolo alleato, sì dalla tribuna, sì coll' impedire a Crasso l' uscita di Roma, e coll' imprecare contro di esso gli Dei vindici de' patti. Crasso, protetto da Pompeo, e stimolato da avara ambizione tragittossi 54 in Asia. Trovato Dejotaro re de' Galati che così vecchio, cominciava a fabbricare una nuova città, — Come mai (gli disse) puoi accingerti ad una tal fabbrica alle ventiquattr' ore ? » E Dejotaro: Neppur tu cominci di buon' ora una tale spedizione ».

Di somma difficoltà fu sempre tenuta la guerra coi Parti. Per recarsi alle loro frontiere doveasi passare l' Armenia verso le sorgenti del Tigri e dell' Eufrate; poi un paese montuoso, mal praticabile a convogli; indi si affacciavano pianure deserte o pantanose. Entrati sul territorio nemico, lo trovavano per lo più devastato; arsi campi e villaggi, non grano per l' esercito, non foraggi pei cavalli aveva lasciato il Parto, che spingeva dinanzi a sè le popolazioni, appena gettando alcuna guarnigione nelle piazze, che quando si fossero prese, bisognava distruggere. Se poi raggiungevasi l' esercito nemico, insolita arte di battaglia occorreva contro una cavalleria che pugnava di lontano con arco e freccie e fuggendo; talchè a nulla approdava la pesante fanteria romana col suo tremendo giavellotto: sconfigge-

(1) *Deutsch*, i Tedeschi. Sull' affinità del tedesco col persiano vedasi V. II, pag. 37.

(2) *Sive honestas, sive negligentia, sive inertia est, sive metus latet sub hac temperantiæ existimatione, nolle provinciam.* CICERONE, ad fam. VIII. 8.

vasi il nemico, nol si vinceva mai; si procedeva conquistando, e morivasi di fame.

Crasso, fatto coraggioso dall'ingordigia, traversando la Siria, rubò diecimila talenti al tempio di Gerusalemme, risparmiato da Pompeo; poi passato l' Eufrate, entrò sulle terre de' Parti. Nessuna ragione avendo questi di temere un' invasione, facilmente furono cacciati; e Crasso insuperbito, lasciossi attribuire il titolo d' imperatore. E forse gli riusciva bene l' impresa, se profittando della costernazione, si fosse difilato sopra Ctesifonte e Seleucia: ma egli invece tornò a svernare nella Siria, arricchirsi delle spoglie e dei cresciuti balzelli, e come un finanziere, calcolar le entrate, i pedaggi, predare i templi, massime quello di Astargate dea sira, rinomato in tutto Oriente, assistendo egli medesimo al pesare degli argenti. 53

Fra ciò i soldati suoi scioglievano ogni disciplina, mentre i Parti, riavuti dalla perfida sorpresa, facevano armi. Orode non volle romper la guerra prima di chiedere ai Romani che ragione li movesse: ma Crasso rispose agli ambasciatori, darebbe risposta a Seleucia. Allora Vagiso, capo della legazione, mostrando la palma della sua mano, disse: — Prima che tu prenda Seleucia, vedrai crescere del pelo qui ».

Un esercito parto mosse verso l' Armenia, il cui re erasi chiarito pei Romani; l' altro s'avviò alla Mesopotamia, guidato da una surena imperterrito ed esperto in campo, al tempo stesso che sfoggiava di lusso asiatico, procedendo imbellettato e profumato all' usanza dei Medi, e traendosi dietro mille camelli per portare il bagaglio, ducento carri per le donne, mille guardie a cavallo, oltre pedoni e servi assai, da sommare in tutto a diecimila teste. Ebbe in un tratto ricuperate le città sorprese da Crasso; il quale, sebbene avvertito dal re d' Armenia di non traversare la Mesopotamia, ma di far via per montagne armene ove mal potesse maneggiarsi la cavalleria parta, s' avanzò nell' pianure. Cento sinistri auguri aveano sgomentato i suoi, ma pare egli fosse superiore a queste ubbie; giacchè avendogli un astrologo in Roma predetto che l' impresa aveva sinistro l' aspetto dello scorpione, — Eh (disse) non quella costellazione mi fa paura, sibbene il sagittario », alludendo alla bravura degli arcieri parti. Ora essendogli cadute di mano le viscere della vittima, esclamò: — Poco importa; farò che non mi caschino le armi ».

Abgaro re d' Edessa, che già aveva giovato a Pompeo, si assunse di tradire Crasso, e per falsi indizi lo trasse nella spianata di Carre, ove difficilissima era la marcia, e dove assalite dai Parti, furono da ogni banda bersagliate le indifese legioni: il figlio di Crasso, che dagli eserciti di Cesare era passato a servire nel paterno, non potendo sottrarsi ai nemici, si uccise dopo combattuto valorosamente. Quando il teschio ne fu veduto confitto su lancia nemica, i Romani torcevano spaventati, ma Crasso: — Me solo tocca questo lutto. Roma « non è vinta purchè intrepidi voi reggiate. Se vi prende compas- « sione d' un padre orbato, mostratemelo col vendicarlo su quei « barbari ».

Intanto le freccie colpivano d' ogni banda, causando una morte sì

lunga e tormentosa, che molti preferivano accelerarla coll'avventarsi per disperati contro la cavalleria. La sera divise la micidiale battaglia, e Crasso ne profittò per ritirarsi a Carre. Ivi sopragiunto dal surena, fuggì con pochi, ma avviluppato fra le paludi, e forviato da Ariamne, sceico arabo che gli si fingeva amico, vedeva irreparabile la sua perdita. Il surena, fingendo bramar pace, invita a parlamento il Romano, che sebbene sospettasse insidie, fu dalle grida de' suoi obbligato d' andare. Tra via diceva ai seguaci: — Tornati in sicurez-« za, per l' onore di Roma dite che Crasso perì ingannato da'nemici, « non abbandonato dai cittadini ».

Il surena gli fece ogni mostra d' onoranza; ma ben tosto cominciò una baruffa tra i Parti e i seguaci di Crasso, che è ucciso. La sua destra e la testa furono presentate a Orode, il tronco lasciato alle fiere: diecimila uomini, sopravvissuti al doppio d'uccisi, caddero prigionieri; e dimentichi della patria, servirono i nemici e ne sposarono le figliuole (1).

Il surena entrò in Seleucia fra i teschi e le insegne romane, trascinandosi dietro uno vestito da Crasso, con littori e guardie, borse vuote alla cintola, e una banda di donnacce, cantanti lascivie ed oltraggi ai vinti. Il vincitore presentò al patrio senato una copia delle *Favole milesie*, novelle impudiche, trovata nel sacco d' un uffiziale romano, mostrando che doveva mai sperarsi da gioventù la quale piacevasi in libri siffatti.

Orode fece colar dell' oro nella bocca di Crasso, per insultare l' avara sua sete; poi ingelosito del surena, il fece uccidere, e affidò le armi al proprio figlio Pacoro, il quale assalì tosto la Siria, sperando coglierla sguarnita. Il luogotenente Cassio fu pronto alla riscossa, e per allora sospesero di guerreggiare i Romani, ai quali la sconfitta di Crasso non lasciò più proferire il nome dei Parti senza un profondo terrore.

CAPITOLO XVI.

Seconda guerra civile.

Con Crasso periva l' unico che potesse mantenere l' equilibrio fra Cesare e Pompeo, che, emuli e nemici nel cuore, rispettavansi nelle apparenze per tema che quegli, accostandosi all' altro, di là piegasse la bilancia. Accelerò le rotture la morte di Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, venerata pubblicamente, e amata da ambidue.

(1) *Milesne Crassi conjuge barbara*
Turpis maritus vixit? et hostium
(Proh curia, inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis
Sub rege medo Marsus et Appulus? Orazio, Od. III. 5.

Benchè Pompeo fosse rimasto in Roma, levò un esercito in onta delle leggi, col pretesto di garantire la tranquillità, in fatto per dominar le fazioni e non essere men forte degli altri triumviri. Domizio Enobarbo riuscito console, avrebbe voluto por freno all'esorbitante potenza, sostenuto anche da Catone: ma vide non poter nulla contro le armi in tempo che, come Cicerone si lamenta, tolta era e la dignità delle parole e la libertà del trattar le pubbliche cose, non restando altro partito che o fiaccamente assentire coi più, o dissentire invano (1). Catone tentò por modo alla sfacciata venalità delle cariche col far punire chi comprasse i suffragi: ma che? destò lo scontento della turba che non viveva se non dal vendere il voto; oltre che i candidati non più alla moltitudine dirigevano le brighe, ma ai triumviri ed ai consoli in carica, contrattando con essi la cercata dignità. Il tribuno Muzio Scevola sventò anche questo mercato, mandando perduto il danaro speso coll'interrompere l'assemblea ogni qualvolta scoprisse broglio nell'elezione dei consoli; ma con questo restò sospesa quella magistratura. Intanto le fazioni sempre più bollivano; spesso uccisioni violente faceano sentire la necessità d'un freno dittatorio; Pompeo ingegnavasi a mostrare ch'egli solo sarebbe l'uomo da ciò, ma non osava stendervi la mano. 54

All'occasione dell'assassinio di Clodio fu proposto di conferirgli la dittatura, poi si stimò meglio farlo console da solo, e tale rimase sette mesi, per quanto protestassero Catone e la parte conservatrice. Riuscito in questo primo sperimento, non seppe spingerlo all'estremo e indietreggiò, eleggendosi a collega Metello Scipione; col che, e collo sposarne la figlia Cornelia si riconciliò gli oligarchi. Il senato, accortosi che Cesare, per via de'suoi emissari e coll'appoggio dell'esercito, s'avviava alla dominazione, implorò Pompeo siccome tutore della libertà, se libertà poteva più credersi là dove il governo era costretto a schermirsi sotto la protezione d'un cittadino. Pompeo non voleva nè confessare al senato d'essersi unito con Cesare per l'oppressione comune, nè a sè stesso d'essersi lasciato trarre da Cesare in inganno: e di qui l'esitanza che sempre mostrò, e che lo trasse a perdizione. 52

Innanzi tutto bisognava togliere l'esercito a Cesare: ma questo vi era men che mai disposto, dopo che Pompeo erasi fatto prorogare per altri cinque anni il comando dell'Africa e della Spagna. Claudio Marcello console, ligio a Pompeo, propose al senato di richiamare Cesare prima che ne spirasse il comando; e non riuscitovi, lo oltraggiò in ogni modo, sino a far battere un senatore di Como, non per altro, se non perchè, diceva, tornando nelle Gallie potesse mostrare le sue spalle al proconsole. 51

(1) *Quæ enim proposita fuerant nobis, cum et honoribus amplissimis et laboribus maximis perfuncti essemus, dignitas in sententiis dicendis, libertas in republica capessenda, ea sublata tota, sed nec mihi magis quam omnibus; nam aut assentiendum est nulla cum gravitate paucis, aut frustra dissentiendum.* CICERONE a Lentulo proconsole.

Questi aveva per sè un forte partito, o comprato con danari, o allettato colle piacevolezze, ed un esercito devotissimo. In ciò fidato, chiese gli si confermasse il comando; ma essendo in posto tutte 50 creature di Pompeo, gli fu ricusata la domanda; il che udendo un centurione, che alla porta del senato aspettava, battè sulla spada dicendo: — Glielo confermerà questa ».

Cesare in fatti, mostrandosi non men prode a conquistare la Gallia, che prudente a darle ordine e governo, ripassava le Alpi, e con occhio sicuro scoperte le fila tesegli dall'emulo, con prontezza e accorgimento gliele rompeva, prodigando con una mano l'oro, l'altra tenendo sulla spada. Emilio Paolo console da suo dichiarato nemico gli divenne fautore per mil'e cinquecento talenti, come dicemmo; Scribonio Curione tribuno, altro appoggio principale di Pompeo, fu guadagnato da Cesare col pagargli immensi debiti, onde invece di chiedere la dimissione del proconsole, come Pompeo desiderava, propose di prorogare ad entrambi il comando o entrambi destituirli. Benchè il senato tergiversasse quanto potè, il popolo adottò la legge, la cui moderazione aggiungeva credito ai Cesariani: ma nè Pompeo nè Cesare aveano sincera intenzione di deporre un imperio con sì lunghe arti procacciato; solo ad entrambi rincresceva il mostrarsi autori della guerra civile che sentivano inevitabile, come i migliori cittadini inevitabile vedevano la caduta della repubblica. Di che Cicerone scriveva: — L'uno non vuol padrone, l'altro non soffre eguale; Cesare pensa a conquistar il trono, Pompeo vuol farselo donare ». E Catone: — Se vince Pompeo, io mi esiglio da Roma; se Cesare, mi uccido ».

Ma a ben diversa condizione si trovavano i due pretendenti. Pompeo davasi aria di tutore della repubblica, e come tale supponeva aver sotto la sua bandiera tutta la patria; onde allorchè Cicerone (1), reduce dalla Cilicia e desideroso d'entrar mediatore, gli chiese quali forze opporrebbe a Cesare, rispose: — Ch'io batta un piede in terra, e ne sbucheranno legioni ».

Presuntuosa fiducia che gli faceva trascurare i preparativi, mentre Cesare, non contando che sui proprî mezzi, moltiplicava e assodava le forze, compravasi partigiani a qualunque costo, porgevasi patrono e amico del popolo contro le usurpazioni de' suoi nemici: guardandosi poi attorno, vedeva pendere da un suo cenno una moltitudine agguerrita di forestieri, Belgi, Galli, Spagnuoli, e di veterani che morrebbero allegri nella sola fiducia che il loro Cesare li loderebbe. Aveva poi in pugno la Gallia, provincia resa importantissima dall'esercitarvi i cittadini romani il traffico loro principale (2); oltre-

(1) Cicerone non osava chiarirsi apertamente contro Cesare, perchè dovea a questo una grossa somma (*ad Att.* v. 5): d'altra parte gli pareva troppo l'appoggiare tutta la pubblica cosa sopra un uomo solo, il quale ogni anno faceva una malattia mortale.

(2) *Referta Gallia negotiatorum est, plena civium romanorum: nemo Gallorum sine cive romano quidquam negotii gerit: nummus in*

chè abbracciando con un sol nome il paese di là e di qua dalle Alpi, lasciava a chi la governasse l' arbitrio di condurre senza resistenza l' esercito fin al lembo di Roma. Attentissimo però a declinare da sè ogni illegalità e fin il sospetto d' ambizione, ai primi rumori aveva scritto al senato d' essere pronto a lasciar l' esercito e le Gallie, purchè gli dessero l' Illiria e due legioni; domanda che sapeva gli sarebbe disdetta. Ordinatogli dal senato di licenziar una legione per mandarla in aiuto di Lentulo contro i Parti, obbedì: chiesto da Pompeo di restituirgliene un' altra affidatagli già tempo, lo fece, ma non prima d' essersene con lautissimi doni accaparrato gli uffiziali e i soldati.

Al contrario Marcello, Lentulo, Scipione, altri fautori del senato e di Pompeo, che ormai faceva causa con quello, troncando le peritanze fecero prefinire a Cesare un tempo entro cui deponesse ogni potere, o sarebbe dichiarato nemico della patria: e poichè i tribuni Longino, Curione e Marc'Antonio si opponevano, li cacciarono ignominiosamente dal senato. Questi, esclamando all'oltraggiata religione dell' inviolabile uffizio, travestiti da schiavi fuggirono di Roma al campo di Cesare, dandogli così la legalità, come già aveva e l' equità e la forza.

Allora il senato decreta che Pompeo, i consoli, i pretori provvedano che la repubblica rimanga illesa; Cesare rassegni l' esercito a Lucio Domizio; e Marcello e Lentulo, presentando la spada a Pompeo, gli dicono : — Sta a te il difendere la repubblica e comandar le truppe »; al che Pompeo risponde : — Il farò, qualora non trovi migliore acconcio alle cose ». 49 7 gen.

Era gettato il guanto : se Cesare lo raccogliesse, la guerra civile divamperebbe. Tutti i giorni pertanto radunavansi i senatori, e andavano a trovar Pompeo che, come generale, non poteva più tenersi in città, e che ebbe l' incarico di levare trentamila Romani e quanti ausiliari credesse, con autorità illimitata come re. In Capua Cesare manteneva molte centinaia di gladiatori, esercitati maestrevolmente, che potevano da un' ora all' altra sorgere a favor del loro padrone; e Pompeo li sciolse, affidandone una coppia per ciascuna famiglia. Poi distribuì le provincie fra gente sua : a Domizio la Gallia Transalpina, a Metello Scipione suo suocero la Siria, la Sicilia a Catone, a Cotta la Sardegna, l' Africa ad Elio Tuberone ; Calpurnio Bibulo e Cicerone dovevano assicurar le coste ; altri suoi amici ottennero il Ponto, la Bitinia, Cipro, la Cilicia, la Macedonia, altri paesi, che non si trattava di difendere da nemici esterni, ma di conservare ad una fazione, ad un uomo.

Nè Cesare dormiva. Eccitata l' indignazione dei soldati col mostrare i tribuni espulsi da Roma, ed il valore col rammemorare le ben condotte imprese, si mosse in armi. Come governatore delle Gallie, potè varcare alla sicura le Alpi, e trovarsi nel cuor dell' Italia senza gli ostacoli che fra i monti, al Ticino, alla Trebbia, avevano

Gallia nullus sine civium romanorum tabulis commovetur. CICERONE, pro Fonteio.

remorato Annibale. Al Rubicone, confine del territorio romano, non gli si opponeva altro che un decreto (1), il quale dichiarava nemico della patria chi varcasse in armi quel fiumicello. Cesare stette alcun tempo librando fra sè gli orrori d' una guerra civile; ma non soleva egli dire che convien essere giusto sempre, fuor quando si tratti di un regno? Esclamando adunque — Il dado è gettato », si lanciò sul ponte e passò.

49

Allora si fu in Roma la costernazione; allora apparve la vanità dei nomi pomposi. I senatori tentennano ne' consigli; i cittadini ricoverano alla campagna; Pompeo, disperse le forze in tante provincie, non si trova in grado di resistere, e se Marco Favonio gli dica, — O Magno, batti la terra, che ne sboccino le promesse legioni », e' non può che abbassare gli occhi e domandar consiglio (2). E consiglio migliore gli sembrò il più disperato, abbandonar Roma senza pur levarne il tesoro, e ritirarsi a Capua dichiarando ribelle qualunque senatore o magistrato non lo seguisse.

Ma Cesare colla sua portentosa alacrità (3) s'avvicina; oggi il corriere porta ch' egli prese Arezzo, domani Pesaro, poi Fano, poi Osimo; è nel Piceno; cala a Corfinio, difesa da quel Domizio che il senato gli aveva sostituito nel comando della Transalpina; ma le trenta coorti di guarnigione non tardano ad aprir le porte al vincitore, che perdona ai senatori fatti prigionieri e a Domizio stesso. Il trion-

(1) IVSSV MANDATVVE
POPVLI ROMANI
COS *(consul)* IMP*erator* TRIB*unus* MILES TIRO COMMILITO ARMATE QVISQVIS ES MANIPVLARIE CENTVRIO TVRMARIE LEGIONARIE HIC SISTITO VEXILLVM SINITO ARMA DEPONITO NEC CITRA HVNC FLVMEN RVBICONEM SIGNA DVCTVM EXERCITVM COMMEATVMVE TRADVCITO. SI QVIS HVIVSCE IVSSIONIS ERGO ADVERSVS PRÆCEPTA IERIT FECERITVE ADIVDICATVS ESTO HOSTIS P. R. *(populi romani)* AC SI CONTRA PATRIAM ARMA TVLERIT PENATESQVE E SACRIS PENETRALIBVS ASPORTAVERIT S. P. Q. R. *(senatus populique romani)*.
SANCTIO PLEBISCITI SVE *(senatusve)* CONSVLTI.
VLTRA HOS FINES ARMA AC SIGNA PROFERRE LICEAT NEMINI.
Da GIORGIO FABRICIO, *Antiq. monum.* lib. I.

(2) *Animadvertis Cn. Pompejum nec nominis sui, nec rerum gestarum gloria, nec etiam regum aut nationum clientelis, quos ostentare crebro solebat, esse tutum; et hoc etiam quod infimo cuique contigit, illi non posse contingere, ut honeste effugere possit.* CICERONE ad famil. lib. IX, a Dolabella.

Sed pœnas longi Fortuna favoris
Exigit a misero, quæ tanto pondere famæ
Res premit adversas, fatisque prioribus urget.
Sic longius ævum
Destruit ingentes animos, et vita superstes
Imperio. LUCANO, VIII.

(3) *Hoc τερας, horribili vigilantia, celeritate, diligentia est.* CICERONE ad Attico, VIII. 9. — *Nullum spatium perterritis dabat.* SVETONIO, LX.

Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror...
Nil actum credens si quid superesset agendum.
LUCANO, VII.

fo e più il perdono sbigottiscono Pompeo, che si ritira a Brindisi; ma Cesare gli soprarriva, l'assedia: se non che, avanti sia chiuso anche il porto, Pompeo fugge verso l'Oriente, e lascia il campo all'emulo che, in sessanta giorni conquistata l'Italia senza sangue, cavalca sopra Roma.

Quivi simulando rispetto a quell'antiquata legalità che il suo brando spezzava, accampa ne' sobborghi; il popolo esce in folla ad ammirare il sommo capitano, e i tribuni ricoverati al suo campo ne magnificano le lodi, e inducono i senatori a venir ascoltare l'arringa, in cui egli giustifica il suo operato, rianima le speranze, cheta le paure, e consiglia a mandar persone credute per indurre alla pace Pompeo e i consoli; col che non mirava se non a riversare l'odio sopra il nemico. 49

Però i Romani vedeano con dispetto i loro paesi inondati di Galli, e massime da quei terribili dell'allodola, e dicevano rinnovarsi i gallici tumulti. Contro questi, fin dai tempi del Brenno, erasi accumulato un tesoro, non tocco neppure nelle necessità di Pirro, di Annibale o delle fazioni. Cesare lo aprì dicendo: — Io ho sciolto Roma dal suo giuramento; più non v'è Galli (1) ». Dall'erario pubblico, lasciato sconsigliatamente dai fuggiaschi, levò trecentomila libbre d'oro, spoglie delle genti vinte, con cui potè rianimar la guerra contro la vincitrice, e spedir governatori suoi in tutte le provincie, Marc'Antonio per l'Italia, Cajo Antonio nell'Illiria, Licinio Crasso nella Cisalpina; ad Emilio Lepido affidò Roma da governare, a Dolabella e Ortensio la flotta; e non sentendosi pari ancora a tener testa a Pompeo nell'Asia fra sì poderosi amici, disse: — Andiamo in Ispagna a combattere un esercito senza generale; vinceremo poi un generale senza esercito ».

Nella Spagna, provincia prediletta di Pompeo, si erano raccozzati i fautori di quella che ancora chiamavasi libertà; e a forti eserciti comandavano Varrone nella ulteriore, Petrejo ed Afranio nella citeriore. Movendo verso di loro, Cesare trovò la Gallia Narbonese inclinata al suo rivale, principalmente Massilia, istigata da Lucio Domizio ch'egli avea salvato a Corfinio: per gratitudine di che avevano Pompeo ed il senato decretata libera Focea, città madre di Massilia. Lasciato chi questa assediasse, Cesare valicò i Pirenei; ad Ilerda (*Lerida*) azzuffatosi con Petrejo ed Afranio, fu obbligato ritirarsi; e poco poi le acque traboccando gli ruppero le comunicazioni e inondarono il campo, sicchè vi pativa estremo disagio. Ma egli, inesausto di ripieghi, non solo se ne trasse con onore, ma ridusse i due luogotenenti a cedergli la Spagna citeriore, e tornar in Italia con promessa di più non portar armi contro di lui: lo che udito, i difensori della ulteriore cedettero bandiere e denaro, e in quattro mesi tutta Spagna fu sottoposta. Volato allora a Massilia, Cesare la combatte e l'ha a discrezione, perdonando le vite e la libertà, e facendosi consegnare armi e navigli.

E tornò a Roma. La fama del suo pericolo in Ispagna avea fatto

(1) Appiano, *De bello civ.*, II.

risolvere molti per Pompeo, il quale nella sua vanità potè credere
49 che lo seguissero quelli che fuggivano dietro a lui, e lasciava che gli adulatori voltassero in beffa a Cesare, ed asserissero che il solo nome del Magno sarebbe baluardo insuperabile al vincitore dei Galli. Cicerone, che le domestiche sciagure aveano svogliato de' pubblici affari, e che, come vide andar a fascio le cose di Pompeo, volentieri se ne sarebbe spiccato se non l'avesse trattenuto vergogna o punto d'onore (1), erasi posto alla campagna. Quivi Cesare stesso andò a sollecitarlo di tornare a Roma, persuaso che l'esempio suo molti altri senatori indurrebbe; ed egli rispose: — Tornerò, purchè mi sia lecito dir francamente la mia opinione (2) ». Ora, credendo Cesare perduto, risolse raggiungere Pompeo, e per quanto Attico, l'epicureo suo amico, nel disortasse, e Cesare medesimo gli scrivesse che uom d'onore in una guerra civile non deve chiarirsi, e che con ciò mostrerebbe, non favorire la giustizia, ma aver da Cesare qualche ragione di disgusto, si condusse al campo.

La vanità di lui dovette appagarsi della festa fattagli; ma il suo senno conobbe quanto s'era deluso sperando in quella causa, e non risparmiava frizzi. A Pompeo che gli disse — Tardi arrivasti », rispose — Eppure non trovo ancora disposto nulla ». Chiedendogli quegli ove fosse Dolabella suo genero, replicò: — È con vostro suocero ». Ad uno giunto di fresco, che narrava spacciarsi a Roma che Cesare bloccava Pompeo, disse: — Tu vieni a vedere che così è ». Dopo la rotta, Nonnio l'esortava a far cuore, chè aveano ancora sette aquile; — Buone (disse), se avessimo a combattere cornacchie ». Del che adontato Pompeo gli intonò: — Vattene una volta a Cesare, ove comincerai a temermi ». Anche Catone gli fece intendere che meglio avrebbe servito la causa loro stando di mezzo; alcuni perfino il sospettavano d'intelligenze con Cesare; talchè esso abbandonò il campo, disgustate ambe le parti, come succede ai pusillanimi.

Anche il più degli altri senatori aveano raggiunto il fuggiasco Pompeo a Durazzo, il che tolse ogni ostacolo agli amici di Cesare per farlo dichiarar dittatore. Negli undici giorni ch'egli tenne quel potere supremo, si conciliò patrizi e plebei, richiamò gli esuli, eccetto il facinoroso Milone; non abolì i debiti, ma ridusse a un quarto gli interessi; concesse la cittadinanza a tutti i Galli transpadani; come sommo pontefice, riempì i posti vacanti ne' collegi de' sacerdo-
48 ti; indi si fece rieleggere console, e mosse per guerreggiare Pompeo in Grecia.

Si lagnavano i suoi soldati che mai non avessero riposo: — Le spade, gli scudi più non ci servono ormai: vegga dalle nostre ferite

(1) Ad Attico scriveva: — Tu dici lodato quel mio motto, *Amerei piuttosto esser vinto con Pompeo, che vincitore con Cesare*. Sì, l'amerei, « ma col Pompeo che era allora o che mi parea: ora con questo che fugge prima di sapere cui fugga nè dove, che lasciò in mano a Cesare « l'aver nostro, abbandonò la patria, l'Italia, se amai d'esser vinto, l'effetto ne seguì ». VIII. 7.

(2) *Ad Attico*, VIII. 10.

che noi siamo mortali »; ma la strategia sua consisteva in quella che il Cesare moderno chiamava guerra de' piedi. Vedendo tardar le legioni, s' imbarca a Brindisi con pochissimi, poi rimanda le navi a pigliare i rimasti.

Pompeo all' incontro aveá radunate forze dal Mediterraneo all'Eufrate; le Cicladi, Corcira, Atene, il Ponto, la Bitinia, Creta, la Siria, la Fenicia, la Cilicia, l' Egitto gli aveano somministrato uomini, flotte, abbondanza, per non dire le legioni italiche, i veterani, le nuove cerne, i mercenarl e tributari, e il fior della giovine nobiltà; cinquecento vascelli di fila ed altri infiniti leggeri pendevano da' suoi cenni. Egli stesso Pompeo era carico d' allori; la sua intitolavasi causa buona, e acquistava ogni giorno illustri partigiani; con ducento padri coscritti formò un senato, più numeroso di quel di Roma, che dichiarò stare in sè la pubblica rappresentanza, e proibì d' uccidere verun Romano se non in battaglia regolare.

Eppure Cesare osò assediare tante forze in Durazzo, o sprezzandole, od ostinandosi ove più ardua riusciva la prova. Era una temerità; ma, come tutti i grand' uomini, egli confidava nella sua fortuna, e sentiva d' aver per sè il popolo, e la forza di chi intende il suo tempo ed apre l' avvenire. Aggiungi la devozione de' suoi soldati, ai quali pareva gran vanto l' esser veduti da Cesare soccombere generosamente. Nella Bretagna un d' essi salva i centurioni avviluppati dal nemico; fatte prove incredibili, lanciasi a nuoto, e uscito a riva viene a chieder perdono a Cesare d' aver dovuto lasciare lo scudo. Nella battaglia navale presso Massilia, Acilio, saltato sopra una nave nemica, ha tronca la destra, e pur non dà indietro, e battendo lo scudo in volto agli avversarl, s' impadronisce del legno. Cassio Sceva a Durazzo, perduto un occhio, trapassata la spalla da un pilo, con centotrenta freccie confitte nello scudo, chiama i nemici in atto di volersi rendere, pol come ne ha vicini due, li trucida e si salva. Innanzi la pugna di Farsaglia, Crastino interrogato da Cesare qual esito predicesse, rispose tendendogli la mano: — La vittoria; i nemici andranno in rotta, ed io, morto o vlvo, otterrò le tue lodi ».

Cesare che altre volte, udito che i Galli aveano, lui assente, circondato il suo campo, si vestì da paesano, e traverso le file nemiche giunse ai suoi, così a Durazzo, vedendo badare i soccorsi che Marc' Antonio dovea da Brindisi menargli, vestitosi da schiavo, entra in un battello da pesca e traversa il mare. La procella parve volerne punire la temerità, e i barcaiuoli disperavano di tener il largo, quando Cesare scoprendosi disse al piloto: — Che temi? tu porti Cesare e la sua fortuna (1) ». 48

Non potè però sostenere l' assedio di Durazzo, toccò anzi una sconfitta: per riparare la quale risolse terminar la guerra con un colpo, ed entrò nella Tessaglia. Pompeo voleva evitare una giornata risolutiva; ma come fare la sua voglia in mezzo a tanti cavalieri e

(1) Come questo motto è snaturato nella diluita declamazione di Lucano! Qui la poesia sta tutta nella prosa: πίστευε τῇ τύχῃ, γνοὺς ὅτι Καίσαρα κομίζεις.

senatori? I quali credendo onorarlo col seguirlo, pretendevano esser ascoltati; e l'uno lo derideva chiamandolo Agamennone e re dei re, quasi volesse trar in lungo la guerra appunto per mantenersi a capo di tanti eroi; un altro si lagnava che così non potrebbe mangiar i fichi della sua villa di Tuscolo; tutti ribramavano le delizie o i comandi nella patria, e non vedevano l'ora di spartirsi le prede, i prigionieri, i consolati, le preture.

Cesare a tali soldati avrebbe o negato ascolto o dato il congedo: Pompeo, fiacco di volontà, avea bisogno d'essere approvato, applaudito; nè una sconfitta gli sarebbe pesata più d'un rimprovero. Onde lusingato da qualche sottile vantaggio (1), commise due enormi errori: con un esercito non minore ma nuovo, presentò la battaglia in un piano tra Farsaglia e Tebe; e non preparossi alcun riparo per l'evenienza d'una sconfitta.

Cesare esultò che i suoi avessero omai a combattere non la fame ma uomini, e fece spianar la fossa e le trincee, dicendo che quella notte dormirebbero nel campo di Pompeo. Erano concittadini, parenti, amici che si affrontavano con accanimento. Avendo Cesare ordinato a' suoi di dirigere i tiri al viso, gli eleganti giovani Pompeiani, per non rimanere sfigurati, volsero il tergo: e Pompeo, non più presente a sè nel veder in rotta il fiore de' suoi, ritirossi alla sua tenda. Qui pure sopragiunto dai Cesariani, esclamò: — Che! fin nel mio campo? », e fuggì verso Larissa. Ducento soli uomini perdette Cesare, Pompeo quindici, e chi dice venticinque mila; contemplando i quali il vincitore sospirò, e — L' han voluto; mi ridussero alla necessità di vincere per non perire (2) ».

12 mag.

(1) La cecità de' suoi nemici è stupendamente ritratta in questo passo di Cesare: *His rebus tantum fiduciæ ac spiritus Pompejanis accessit, ut non de ratione belli cogitarent, sed vicisse jam sibi viderentur. Non illi paucitatem nostrorum militum, non iniquitatem loci atque angustias, præoccupatis castris, et ancipitem terrorem intra extraque munitiones, non abscissum in duas partes exercitum, cum altera alteri auxilium ferre non posset, causam fuisse cogitabant. Non ad hæc addebant, non ex concursu acri facto, non prælio dimicatum, sibique ipsos multitudine atque angustiis majus attulisse detrimentum, quam ab hoste accepissent. Non denique communes belli casus recordabantur, quam parvulæ sæpe causæ vel falsæ suspicionis, vel terroris repentini, vel objectæ religionis, magna detrimenta intulissent; quoties vel culpa ducis, vel tribuni vitio, in exercitu esset offensum: sed, perinde ac si virtute vicissent, neque ulla commutatio rerum posset accidere, per orbem terrarum fama ac litteris victoriam ejus dici concelebrabant.* De bello civ. III. 72.

(2) — A Farsaglia Cesare non perde che ducento uomini, e Pompeo « quindicimila: cosa consueta nelle battaglie degli antichi, senza esem-« pio nelle moderne, ove la quantità dei morti e dei feriti è più o meno, « ma nella proporzione di uno a tre, e la sola differenza dal vinto al vin-« citore consiste sopratutto nel numero de' prigionieri. Effetto della na-« tura dell'armi. Quelle da proietto degli antichi facevano generalmente « poco danno; gli eserciti loro si attaccavano coll'arma bianca, e però « era naturale che il vinto perdesse molta gente, e il vincitore pochissi-

La posterità, non abbagliata dall' esito, poco valuta il giudizio che di sè stessi pronunziano gli eroi; ma ricordando Mario e Silla e gli antichi eroi micidiali de' vinti, tien conto a Giulio della sua moderazione. Già durante la battaglia gridava, — Risparmiate i cittadini romani »; entrato nel campo de' Pompeiani, compassionò lo sfoggio di tapezzerie, di letti, di profumi, di tavole, che si sarebbero detti preparativi d' una solennità; trovato nella tenda di Pompeo lo stipo delle sue lettere, le bruciò senza leggerle, amando meglio ignorare i traditori, che vedersi obbligato a punirli; dei ventiquattromila prigionieri pose in libertà tutti i cittadini; accolse con indicibile festa Marco Bruto, che, seguìti gli stendardi di Pompeo, veniva ad implorar la clemenza del vincitore e ottenerla per ucciderlo poi.

Cesare era de' pochi capitani che sanno e vincere e profittare della vittoria: nè questa gl' impedì di vedere che la guerra non era compita. Le flotte di Pompeo padroneggiavano i mari, assediavano le sue galee a Messina: Egitto, Africa, Numidia, il Ponto, la Cilicia, la Cappadocia, la Galazia poteano aggiungere nuove forze a quelle sfuggite alla rotta, se Pompeo avesse saputo ripararvi. Ma questi, avvilito la prima volta che la fortuna gli fallì, più non confidava che nella fuga. Da Larissa passa nella val di Tempe, poi incalzato senza posa da Cesare, consiglia gli schiavi a presentarsi a questo con fiducia; s' imbarca sul Peneo con qualche liberto, e raggiunge una nave che stava per mettere alla vela. Raccolto alquanto danaro dagli amici sui confini della Macedonia e della Tracia, a Lesbo toglie seco la giovine sua moglie Cornelia e il figlio Sesto, quivi mandati in sicurezza, e risolve di chiedere asilo a Tolomeo Dionisio, giovane re d' Egitto, cui il senato avealo destinato tutore. Per quanto amici e moglie lo sconsigliassero, scese soletto nello scalmo speditogli dal regio pupillo: ma questi era stato da' suoi governanti persuaso a non inimicarsi Ce-

« ma. Se gli eserciti moderni venissero alle mani, ciò non succederebbe « che al finire dell' azione, ed allorchè si fosse sparso già molto sangue: « non v' ha differenza tra il vinto e il vincitore durante i tre quarti del- « la giornata; e la perdita cagionata dalle armi da fuoco è pressocchè u- « guale da ambe le parti. La cavalleria, nelle sue cariche, ha qualche so- « miglianza colle armate antiche: il vinto perde molto più del vincitore, « perchè lo squadrone fuggente è inseguito e caricato colla sciabola, sof- « frendo così molto danno senza arrecarne.

« Gli eserciti antichi combattendo all' arma bianca, avevano bisogno « d' uomini più esperti, dovendo sostenere tanti combattimenti partico- « lari. Un esercito dunque d' uomini agguerriti e veterani avea necessa- « riamente il vantaggio; e fu per questo che un centurione della legione « decima disse a Scipione in Africa: *Dammi dieci de' miei camerata che « sono prigionieri, lasciaci combattere contro una delle tue coorti, e « vedrai chi siamo.* Questo centurione diceva vero: un soldato moderno « che tenesse simile linguaggio, non sarebbe che un millantatore. Gli e- « serciti antichi si affrontavano colla cavalleria, e un cavaliere armato « dal capo alle piante avrebbe affrontato un battaglione.

« I due eserciti a Farsaglia erano di Romani e di ausiliari, ma con que- « sta differenza, che i Romani di Cesare erano usati alle guerre del nord, « e quelli di Pompeo alle guerre d' Asia ». NAPOLEONE.

sare fortunato ed imminente, anzi acquistarne la grazia coll'uccidere Pompeo; il quale in fatti, alla vista de' suoi, fu assassinato.

Tal fine ebbe il Magno, viziato dalla troppo benigna fortuna, dalla mediocrità reso inetto a raggiungere quello cui la sua ambizione lo spingeva. Un liberto ne arse il busto, e sepellì oscuramente le ceneri sovra la spiaggia (1): la sua testa imbalsamata fu offerta a Cesare, che vedendola pianse. Sincera compassione?

CAPITOLO XVII.

Egitto. — Dittatura di Cesare.

Cesare, per non lasciare trar fiato ai nemici, li inseguì rapidamente. Giunse all' Ellesponto, e scontrata la flotta pompeiana di settanta vascelli, le intimò di arrendersi, e questa il fece; ai Gnidj condonò il il tributo per riguardo a Teopompo lor compatrioto, autore d'una raccolta di favole; agli Asiatici rimise un terzo dei tributi; ricevette in protezione Joni, Etoli ed altri; sentendosi destinato ad allargar le barriere della romana città. Arrivato ad Alessandria, tre giorni dopo ucciso Pompeo, fece innalzar un tempio a Nemesi in espiazione dell'assassinio, rendere in libertà gli amici di questo imprigionati da Tolomeo, e scrisse a Roma che il frutto più caro della vittoria gli era il salvare ogni giorno qualche Romano suo avversario.

Raccontando altrove (V. II. pag. 551) la storia dell' Egitto, mezzano, come Napoleone il chiamava, tra l' Europa e l' Asia, lasciammo su quel trono Filometore che, quantunque allevato mollemente da un eunuco interessato a fiaccarlo, non mancò di valore, seppe perdonare e risparmiò il sangue inutile. Caduto in battaglia, ebbe a successore il fratello Tolomeo VII Fiscone, deforme di corpo e d'animo, il quale procuratosi il trono collo sposare Cleopatra, sorella e vedova dell' antecessore, il dì delle nozze le uccise in braccio il temuto figliastro, poi la ripudiò per isposarne la figlia, anch' essa di nome Cleopatra. Parlava con facondia ed erudizione, e scrisse anche storie e commenti sopra Omero: volendo ad imitazione de' predecessori favorire i dotti, forza ed astuzie adoperava onde procacciarsi libri; chiamava con lauti assegni i letterati (2), poi se gliene veniva capriccio, a frotte li mandava in esiglio. Ed essi spargendosi per l' Asia e la Grecia, ridestaronvi l' amor del sapere, soffocato dalle continue guerre, e aprivano scuole; come fecero in Italia i Greci dopo presa Costantinopoli dai Turchi.

146

Fondato un potere assoluto sulla forza dell' armi, ridusse in uno il

(1) Adriano fece ristorare il sepolcro e scrivervi questo verso:

Τῷ ναοῖς βρίθοντι, πόσση σπάνις ἔπλετο τύμβου.

Ebbe già templi, or ha una tomba a pena.

(2) A Panerete, discepolo d'Arcesilao, assegnò dodici talenti l' anno.

regno dapprima diviso: ma le sue crudeltà, massime contro gli Ebrei, sviarono assai gente da Alessandria, cui dovette ripopolare di stranieri. Per tenerli in soggezione, si circondò di truppe forestiere, alle quali un giorno ordinò di trucidare tutti i giovani Alessandrini. Furibondi questi, presero le armi, e posero in trono la ripudiata Cleopatra. Fiscone per vendetta trucida il figliuolo da lei partoritogli, e a brani glielo manda; poi colla forza doma i ribelli, e si mantiene in istato, esercitando tanta severità nell' interno, quanto fuori mostravasi vigliacco verso i Romani. 131

Egli divise il regno fra Tolomeo Laturo *(cece)* che gli succedette, Tolomeo Alessandro che ebbe Cipro, e Tolomeo Apione figliuolo naturale, che possedette la Cirenaica, e che di questa chiamò eredi i Romani, i quali però lasciarono a quel paese l' indipendenza (1). Regina Cleopatra la giovine, tutta ansiosa d' ottenere l' Egitto a Tolomeo Alessandro, o per violenza o per astuzia indusse Laturo a un cambio. Sperava ella che il suo prediletto si regolerebbe affatto a voglia di lei; ma come lo vide mal comportare la tirannide d' una madre perfida e brutale, volle ucciderlo. Alessandro la prevenne, ma gli Alessandrini cacciarono anche lui, che tentando occupar Cipro fu ucciso: e Laturo richiamato, tornò ad unire quell' isola all' Egitto. Tebe, che fin' allora, sebbene offuscato lo splendore de' Faraoni, erasi mantenuta una delle più ricche città egiziane, essendosi sollevata, dopo un assedio triennc fu distrutta. 117 96 88

Di Laturo rimasero due figli naturali, Tolomeo di Cipro e Tolomeo Aulete, ed una figlia legittima Berenice; oltre che Alessandro aveva lasciato un figlio del nome suo stesso, il quale stava a Roma presso il dittatore Silla che allora a suo senno faceva e disfaceva i re. Erano altrettanti pretendenti, che per quindici anni si disputarono la corona, assunti a vicenda e scannati, secondo il momentaneo favore del popolo o degli eserciti, e gl' intrighi di Roma, la quale già meditava farsene una provincia, aiutata in diritto da un testamento di Alessandro anzidetto che la chiamava erede, e in fatto dalla scissura di quel regno. Però le recenti eredità di Cirene, della Libia e della Bitinia fecero che, per riguardo, i Romani lasciassero principi propri all' Egitto. Aulete comprò il titolo di re ed alleato dei Romani, col pagare seimila talenti a Cesare e Pompeo: ma avendo per ciò smunto i sudditi, essi lo cacciarono. 81 59

Esulando si condusse a Cipro. Catone che ivi trovavasi, lo accolse colla severità orgogliosa che gli era propria; e udito come avesse perduto il regno, e che andava a Roma per cercare aiuti, lo biasimò d' essersi avversati i sudditi, ma più ancora del confidare in Roma, ove tutte le ricchezze dell' Egitto non basterebbero a saziare l' ingordigia dei grandi, e da cui non avrebbe che vilipendio e strapazzi.

Aulete ammirò Catone, e non gli diede ascolto; e potente nel danaro, a Roma trovò cordiali accoglienze da Pompeo, fece avvelenare gli ambasciadori spediti dagli Alessandrini per giustificare la ribel-

(1) La chiamavano anche Pentapoli Africana, perchè racchiudeva le cinque città di Cirene, Berenice, Arsinoe, Tolemaide e Apollonia.

lione, e comprò l' impunità e la speranza d' essere ripristinato. Benchè il giovane Porcio Catone leggesse ne' libri Sibillini : — Se un re « d' Egitto vi chiede soccorsi, aiutatelo, ma non gli date truppe, o « n' avrete la peggio », Aulete promettendo diecimila talenti a Gabinio governatore della Siria (1), ottenne che costui, senza decreto del senato, menasse armi romane a riporlo in trono. Vilmente e crudelmente lo tenne fino al 52; e per assicurare la successione a' suoi figli Tolomeo Dionisio di tredici anni e Cleopatra di diciassette, promessi sposi benchè fratelli secondo l' uso egizio, li mise in tutela del popolo romano, alla cui protezione lasciava pure i due minori Tolomeo Neotero e Arsinoe.

55

Cleopatra, venuta in dissensione col fidanzato, rifuggì nella Siria, levando truppe nel tempo appunto che Cesare, vincitore a Farsaglia, sbarcava ad Alessandria. Questi, ben lontano dal saper grado a Tolomeo del vile assassinio del suo tutore Pompeo, pretese gli pagasse il residuo della somma promessa dall' Aulete per avere il titolo di re. Il ministro Fotino, per diffondere lo scontento, fece vendere gli ori de' tempî e servire il re in vasi comuni, quasi il metallo prezioso fosse stato tutto necessario a spegnere il debito; e mal provedeva ai bisogni dell' esercito di Cesare. Questi, benchè non si trovasse più che tremila ducento fanti e ottocento cavalli, pretendeva fosse rimessa in lui la querela dei fratelli; e mandò a Cleopatra che venisse. Portata fra mezzo a cenci da Apollodoro di Samo, soletta ella penetrò nottetempo nella reggia d' Alessandria e nella camera di Cesare, che la mattina si trovò tutto disposto in favore di essa.

48

A Tolomeo parve leso il diritto sovrano, e gridandosi tradito, eccitò il popolo a sollevazione. Cesare, quasi solo in mezzo d' una città abituata alle sommosse, sostenne un assedio, piuttosto che cedere la chiesta Cleopatra; perchè la flotta non cadesse in mano degli Alessandrini, v' appiccò il fuoco, il quale s' apprese all'arsenale, di là alla biblioteca, riducendo in cenere cinquecentomila volumi raccoltivi dai Tolomei. Bastò a pena l' abilità del gran guerriero per mantenersi in quel quartiere sinchè arrivassero soccorsi. Potè aver in mano il re, per modo che l' ammutinamente sembrasse opera di pochi faziosi; poi lo rilasciò agli Egizî, che a questo patto protestavano cessare la guerra; ma come egli aveva preveduto, Tolomeo la incalorì; onde i Romani incoraggiati dal pericolo e soccorsi di fuori, vinsero i tumultuosi, e Tolomeo s' annegò nel Nilo.

Il vincitore spese alcun tempo in trionfali sollazzi e nell' amore di Cleopatra; con essa s' imbarcò sul Nilo, traendo quattrocento vele a visitar il curioso paese; e sarebbe penetrato nell' Etiopia se i soldati avessero voluto seguirlo. Partendo poi dall' Egitto, ove potè accorgersi come non fosse morto il sentimento nazionale, divise quel trono fra Cleopatra e Tolomeo Neotero destinatole sposo e coronato a

(1) La metà da anticiparsi gli fu somministrata da Rabirio Postumo, cavalier romano, che poi di ciò accusato, fu difeso da Cicerone. Gabinio, per farsi assolvere, dovette spendere quanto avea lucrato; e Cicerone, che dapprima lo accusava, alfine lo difese, perchè appoggiato da Pompeo.

Memfi, ma così fanciullo, che l'autorità rimaneva intera alla donna. Eppure essa il fece avvelenare, e si pose in tutela, cioè in dipendenza di Cesare. 48

A Roma intanto, udita la morte di Pompeo, il senato avea gridato Cesare console per cinque anni, dittatore per un anno, primo tribuno in vita, con autorità di far pace o guerra; potenza maggiore di quella usurpata da Silla, eppure acquistata e mantenuta senza micidi. Prima di rivedere l'Europa, egli s'avviò contro Farnace re del Bosforo Cimmerio, che, durante la guerra civile, avea tentato ricuperare i domini di suo padre Mitradate; ed assoggettate la Colchide e molte fortezze in Armenia, nella Cappadocia, nella Bitinia e nel Ponto, e vinto Domizio Calvino legato di Cesare, minacciava l'Asia propria. Cesare, balzato dalle voluttà di Alessandria all'impeto guerriero, gli corre incontro, obbliga il galato re Deiotaro pompeiano a cedergli una legione addestrata alla romana, assale Farnace, lo sconfigge, e scrive a Roma: — Venni, vidi, vinsi ». Farnace fuggiasco fu 47 ucciso; Mitradate pergameno, cui Cesare avea concesso il regno, fu spodestato da un usurpatore; e i Romani, occupati in più gravi cose, non pensarono a punirlo.

Cesare inaspettato arriva a Roma, suscitando grandi timori e grande aspettazione fra amici nuovi ed antichi nemici. Cicerone dal campo di Pompeo era rifuggito a Corcira *(Corfù)*, ove Catone, come ad uom consolare, voleva rimettergli il comando delle coorti salvate da Farsaglia; e perchè questi se ne scusava, il figlio di Pompeo lo tacciò di viltà, e s'avventò fin per ucciderlo; ma Catone lo sottrasse, e il rimandò salvo in Italia. Catone rispettava in Tullio la dignità, non so quanto potesse stimarne il carattere: egli tutto dritto alla virtù o a quella che tale giudicava; Tullio alla rinomanza: egli guardava la patria, dimenticando sè stesso a segno che neppur mai ascese al consolato; Tullio vedeva sè nel primo luogo, e desiderava meno di salvar la repubblica che di potersene vantare: quegli provido ne' pericoli, questi pauroso; quegli calcolatore spassionato degli eventi, questi illuso da cento minute preoccupazioni: l'uno e l'altro inetti a ristabilir le cose, il primo per cieco amor del passato, il secondo perchè corto di veduta, irresoluto di volontà, bisognoso di tener dietro ad altri anzi che di guidare.

Conforme dunque al loro naturale, Catone persistette nella resistenza, Cicerone, benchè consigliasse a « deporre le armi, non gettarle », le gettò, e si ritirò in Italia paventando ogni male dal *nuovo Fœlaride* (1): ma appena udì ritornato Cesare, gli uscì incontro fin a Taranto. Il dittatore al primo vederlo scavalcò ed abbracciollo, accompagnandoselo per lungo tratto, senza far motto dell'accaduto. Cicerone da quel momento si tenne nelle vicinanze di Roma, scrivendo di filosofia, non mescolandosi agli affari, venendo alla città soltanto per corteggiar il dittatore; predicava ai suoi amici la mansuetu-

(1) *Istum, cujus φαλαρισμὸν times, omnia teterrime facturum puto.* Ad Attico, VII. 12. *Incertum est Phalarimne sit imitaturus.* Ivi, 20.

dine di Cesare (1), e gli esortava a non fare se non quel che a lui gradisse (2); e sperava che in lui sorgerebbe un nuovo Pisistrato, volente il bene della patria per autorità assoluta, non per graduali progressi del popolo.

Quinto Cicerone, fratello dell' oratore, inimicato a Cesare di cui era stato aiutante nella guerra gallica, fu perdonato anch' egli; perdonati i re Dejotaro e Marco Marcello, e quanti gli chiesero grazia. Così risparmiando la vendetta, ch' è segno di viltà più ancora che di cattiveria in chi è potente, si preparò favorevole accoglienza in Roma. Quivi suscitavano rumori Cornelio Dolabella, imitatore di Clodio, e Marc' Antonio maestro della cavalleria, rotto ai vizi e che trascendeva a vendette e usurpazioni, nella certezza che Cesare più non tornerebbe. Il primo propose l' abolizione dei debiti, l' altro la contrastò; e fra i legionari di questo e i debitori guidati da quello si venne a zuffa, dove ottocento rimasero uccisi.

Cesare indusse il popolo a ripudiare la proposizione di Dolabella; con distribuzioni e spettacoli si acquistò la plebe; premiò gli amici facendoli chi auguri, chi pontefici, chi custodi dei libri Sibillini, chi senatori; confiscò i beni dei Pompeiani che persistevano in armi. Quando si offrirono all' asta i poderi di Pompeo, nessuno vi disse, per rispetto all' illustre estinto, eccetto Marc' Antonio, che gli ebbe a vil prezzo, e che stomacò Cesare coll' insolenza e la sfrenatezza. Vedendo che i soldati rizzavano pretensioni, credendosi ancora necessari contro i Pompeiani, Cesare li raduna e — Abbastanza fatiche e « ferite aveste, o cittadini: vi sciolgo dal giuramento, e vi sarà data « la paga dovutavi »; e per quanto essi lo supplicassero di tenerli ancora, e di non chiamarli cittadini ma soldati, distribuì a loro terre disgiunte le une dalle altre, pagò gli stipendi e li congedò: 46 ma tutti si ostinarono a volerlo seguire quando egli mosse ver l' Africa.

Alle coorti, che dopo la rotta Farsalica Catone avea raccolte a Corcira, si eran raggomitolati molti illustri, passando in Africa per raggiungere Pompeo: ma uditane la fine, giurarono morire per la libertà; e Catone ne accettò il comando, promettendo di non salir più cavallo o carro, di mangiar seduto (3), e di non coricarsi che per dormire. Avuta volontariamente Cirene, traverso al deserto andò nella Mauritania per trovare Metello Scipione suocero di Pompeo, colà rifuggito coll' esercito, e fece a questo attribuire il titolo di ge-

(1) Il dico anche senza accettare l' orazione *pro Marcello*, che davvero parmi poco degna dell' ingegno di lui.

(2) *Adhuc in hac sum sententia, nihil ut faciamus nisi quod maxime Cæsar velle videatur.* Lib. IV ad Sulpicium. — *Admirari soleo gravitatem et justitiam et sapientiam Cæsaris: numquam nisi honorificentissime Pompejum appellat. At in ejus personam multa fecit asperius. Armorum ista et victoriæ sunt facta, non Cæsaris. At nos quemadmodum complexus? Cassium sibi legavit, Brutum Galliæ præfecit, Sulpicium Græciæ, Marcellum, cui maxime succensebat, cum summa illius dignitate restituit etc.* Lib. VI ad Cæcinam.

(3) È noto che gli antichi mangiavano a sdrajo.

nerale, perchè un oracolo asseriva perpetua vittoria agli Scipioni in Africa. Giuba figlio di Jemsale, re della Numidia e della Mauritania, 46 s' era messo con quella bandiera; e se, mentre Cesare perdevasi in quel suo amorazzo alessandrino, i Pompeiani avessero avuto più unione, e men bramosìa di comandare tutti, potevano rimettere in forse ciò che a Farsaglia parea stato deciso.

Cesare si riscosse a tempo; e ripigliata la solita rapidità, sovragiunse con pochi ma risoluti guerrieri, fra cui alcuni Galli, trenta de' quali rincacciarono ducento Mauritani fin alle porte di Adrumeto. Ivi però il dittatore trovossi ridotto a strettezze per la forza dei nemici e la scarsità dei viveri: se non che il generale avverso, mal ascoltando a Catone che consigliava di evitare gli scontri, accettò la battaglia presso Tapso, ove lasciò cinquantamila uccisi e la vittoria. Le città a gara apersero le porte, i capi dell' opposta fazione o s'uccisero o furono uccisi: Petrejo e re Giuba vennero a duello, in cui il primo cadde, l' altro si fece ammazzare da uno schiavo: solo Labieno trovò modo di fuggir nella Spagna, ove Catone avea spedito Gneo e Sesto figli di Pompeo (1).

Catone, che aveva raccolto ad Utica un senato di trecento Romani, gli esortò a star concordi, unico mezzo di farsi temere resistendo, o d' ottenere buone condizioni cedendo; e non doversi disperare delle cose mentre la Spagna era in piedi, Roma intollerante del giogo, Utica munita e provista. Deliberati a difendersi, i mercadanti italiani ivi accasati proponevano di liberare ed armare gli schiavi, ma Catone affermò non potersi così ledere le proprietà; quasi la legge stessa non ponesse per supremo oggetto la pubblica salute! Bentosto però i timidi prevalsero, e giudicando insania il resistere a colui, cui l' universo avea ceduto, mandarono a Cesare la loro sommessione.

Catone non disapprovò quel consiglio, ma nulla volle chiedere per sè, dicendo: — Il conceder la vita suppone il diritto di toglierla, il « quale è un atto di tirannia; e da un tiranno io nulla voglio ». Fermo come il dio Termine, vagheggiava una repubblica non solo diversa da quella d' allora, ma quale non la riscontrava nemmanco nel passato; pure, in mancanza di meglio, venerava le istituzioni della patria, sperandole capaci di ringiovanirsi. Perciò stette col partito senatorio contro quelli che la repubblica sovvertivano; al di là del quale sovvertimento egli non potea preveder nulla, egli stretto romano, e quindi incapace di presentire l' azione di genti nuove e di 46 una nuova fede. Decisa la lite a Farsaglia, che più rimanevagli? Trascinar in lungo una guerra che sempre aveva deplorata, e di cui sentiva ineluttabile la perdita? transigere sull' indomito patriotismo,

(1) Gneo è da Cicerone chiamato *patri simillimus* (*Philipp.* v. 5); ma Cassio in una lettera a Cicerone stesso (*ad fam.* xv. 19) dice: *Scis Gnæus quam sit fatuus; scis quomodo crudelitatem virtutem putet.* Di Sesto scrive Vellejo, II. 73: *Hic adolescens erat studiis rudis, sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus, cogitatione celer, fide patri dissimillimus; libertorum suorum libertus, servorumque servus, speciosis invidens, ut pareret humillimis.*

e accettando la clemenza di Cesare, mettersi con quelli che nel sacrario della patria accomunavano Orientali e Galli; che promettevano al popolo giustizia, quiete e pane invece di libertà?

Che molta parte avesse l'ostentazione nella sua condotta il rivelò egli stesso, allorchè, vedendo il giovane Statilio ostinato a non accettar la vita da un usurpatore, lo raccomandò a due filosofi perchè gl'insegnassero quel che a un giovane conviene. Di filosofi egli avea sempre seco un gruppo; e con essi disputò la sera su varî teoremi stoici, e principalmente su questo: — Non esser liberi che i virtuosi, i malvagi essere tutti schiavi ». Congedati gli amici, lesse il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, indi chiese la spada; e poichè un servo, accortosi del suo disegno, tardava a recargliela, lo schiaffeggiò in modo che si ferì la mano. Rimandò i figli e gli amici che tentavano dissuaderlo; e ai filosofi disse, muterebbe risoluzione quand'essi gli adducessero una sola ragione per provare che non era indegno di lui il chieder la vita al suo nemico. Que' gran filosofi non la trovarono, onde gli fu mandata la spada, esaminando la quale egli esclamò: — Ora mi sento padrone di me ». Dormì tranquillo; la mattina si trafisse (1); e la virtù del gran savio riusciva a questo fine vigliacco d'abbandonare un posto ove sarebbe stato e coraggio d'uomo e dovere di cittadino il sostenersi (2).

(1) Ecco a quale stranezza, o a dir meglio, a quale deplorando eccesso non menava la tanto decantata virtù degli Stoici! A che non è tratto l'uomo lasciato all'arbitrio delle sue mal regolate passioni? *Tolle discretionem et virtus vitium erit:* Ambrosius in Epist. E pure lo stoicismo che credevasi il più lodato di tutte le sette filosofiche non solo non dettava il suicidio, ma eziandio lo riprovava; Catone era uno stoico. Dimenticò lo sciagurato che la conservazione del proprio essere è legge dettata da natura. Che diremo delle leggi umane le quali dannano all'infamia i suicidi, e ne maledicono fin anche alla memoria? Che della sacrosanta nostra cattolica Religione fondata da un Dio di pace e di perdono? Il suicidio, reputato da' presenti spiriti forti effetto di animo grande, è debolezza di mente, fastidio di una vita corsa nell'errore, tratto di estrema disperazione. L'uomo è cosa sacra, di Dio solo. *Senec. Epist.* 96; perchè esentarsi di tal soggezione? Or se questi sono i saggi che n'esibisce la virtù scompagnata dai lumi della vera Religione, quai ne faranno i vizi? (G. B.)

(2) Veramente nel *Fedone* il suicidio è apertamente condannato. — Il « savio (vi si legge) mai non deve uccidersi, non essendo ciò lecito neppur a quelli cui la vita è di peso; giacchè Dio li collocò in un posto, « che non devono abbandonare senza sua permissione. Gli Dei hanno « cura di noi, e noi formiamo parte della loro proprietà. Se un vostro « schiavo si uccidesse senz'ordine vostro, credereste v'avesse fatto un « torto, e nel punireste potendo ». Vedi lib. III, cap. 23.

Ma nessun punto della morale era più confuso per gli antichi di questo. Gli Stoici dicevano apertamente: — Quando la vita pesa, muori ». Volendo però conciliare anch'essi l'opinione loro con Socrate da cui pretendevano ritrarre, s'appoggiavano alle parole di questo filosofo nel *Fedone* stesso, ove dice che « bisogna aspettare che Dio ci mandi un ordine « espresso per uscire dalla vita ». Ordine espresso pareva loro una disgrazia, massime pubblica, e ciascuno diventava così arbitro di decidere

Gli Uticesi e quanti il conobbero lo piansero come il solo Romano [16] ancora libero. Cesare, colla solita magnanimità esclamò: — M'ha invidiato la gloria di conservargli la vita ». Pure allorchè Cicerone scrisse un panegirico di quel famoso, gli oppose l'*Anti-Catone*, in cui rivelò i difetti di esso o le intempestive virtù. In realtà Cesare aveva le doti moderne, Catone le avite; quegli aspirava al voto dei contemporanei e de' posteri, l'altro non proponevasi che la virtù, quale se l'era ideata (1); e può veramente dirsi perisse con lui la stirpe degli antichi repubblicani.

Avuta Utica, Cesare, padrone di tutta l'Africa romana, entrò nella

quando convenisse ammazzarsi. Cicerone nel I delle *Tusculane* loda Catone che « uscì di vita, come fosse lieto d'aver còlto una causa di mori« re. Imperciocchè quel Dio che domina in noi, vieta di migrar di qui « senza suo comando. Ma allorchè esso Dio porse una giusta causa, co« me un tempo a Socrate ed ora a Catone, e così a molti altri, davvero il « saggio è contento di uscire da queste tenebre a quella luce; nè già egli « spezza i ceppi di questo carcere, il che le leggi vietano, ma esce chia« mato fuori e mandato via da Dio, come da un magistrato o da qualche « legittima podestà ».

Vi prego a riflettere qui pure allo spirito di legalità, che presso gli antichi vedemmo sempre surrogato a quello di giustizia: ammesso questo, più non vale tutto quanto Cicerone può dire per distogliere dal suicidio.

Napoleone così rifletteva nel suo esiglio, intorno al suicida di Utica: — La condotta di Catone ottenne approvazione da' contemporanei e ammirazione dall'istoria: la sua morte però a chi fu profittevole? a Cesare; a chi riuscì funesta? a Roma ed al suo partito. Dirà taluno ch'egli preferì la morte al giogo di Cesare? e chi mai poteva sforzarlo a soggettarvisi? perchè non seguitare i cavalieri o coloro del suo partito che imbarcaronsi nel porto d'Utica? Essi fecero risorgere i loro principi in Ispagna; e quando non avrebbero potuto il nome, la presenza, i consigli suoi, in mezzo alle dieci legioni che l'anno seguente tennero in bilancia le sorti della guerra ne' campi di Munda! Anche dopo la disfatta che ne seguì, chi avrebbeto impedito di seguitare ne' mari il giovane Pompeo che sopravisse a Cesare, e per lungo tempo ancora mantenne inalberate con gloria le bandiere della repubblica? Cassio e Bruto, nipote ed allievo di Catone, si diedero la morte, questi a Filippi sul campo di battaglia, e Cassio per errore mentre Bruto riportava vittoria sull'inimico; e con quell'atto di disperazione, ispirato da falso coraggio e da idee assurde di grandezza d'animo, fecero, per così dire, dono essi stessi della vittoria al Triumvirato. Mario tradito dalla fortuna, fu più grande di lei; cacciato da' Marsi, appiattossi nella palude di Minturno: la sua costanza fu ricompensata, rientrò in Roma, e fu console per la settima volta: vecchio affievolito, e giunto all'apice della prosperità, si diede allora la morte per isfuggire le vicende della fortuna. Ma quando la parte di Catone trionfava, se gli fosse stato aperto il libro del destino, se vi avesse letto che dopo quattro anni Cesare, tradito di ventitrè colpi di pugnale, sarebbe caduto estinto in senato appiedi della statua di Pompeo; che Cicerone avrebbe novamente salita la tribuna a tuonarvi le *Filippiche* contro d'Antonio, Catone si sarebbe egli squarciato il petto? No; egli si uccise per dispetto, per disperazione; la sua morte fu la debolezza d'un anima grande, l'errore d'uno stoico, una macchia nella sua vita ».

(1) *Esse quam videri bonus malebat: itaque quo minus gloriam petebat, eo magis illam assequebatur*. SALLUSTIO, in Catil.

Numidia, e Mauritania, e le ridusse a provincie, lasciandovi proconsole Crispo Sallustio storico, ch' egli si era amicato col restituirlo
46 nel senato donde i vizî l' avevano escluso, e la cui avarizia credette opportunissima a disanguare quei paesi in modo che non pensassero a rizzar il capo. A Sitio esule romano, che, raccolta una banda, gli aveva giovato assai, il dittatore assegnò un regno sui confini della Numidia, perchè vegliasse il paese: côlta una figlia di Pompeo Magno, la mandò ai fratelli in Spagna: e per ordine suo Cartagine e Corinto risorsero l' anno stesso, come l' anno stesso erano cadute.
giugno A Roma vien accolto cogli onori più segnalati; gli è prolungata per dieci anni la dittatura, eletto solo censore, cresciuti a settantadue i ventiquattro littori di sua guardia, dichiarata sacra la sua persona; nelle assemblee dica pel primo il suo parere; agli spettacoli gli si prepari una sedia curule, che deva rimanervi anche dopo la sua morte; non si comincino le corse del circo finchè egli non dia il segnale; quattro cavalli bianchi conducano il suo cocchio, come quello di Camillo vincitore dei Galli; si chiami giulio il mese in cui nacque; accanto a Giove sorga la statua di lui, poggiante sul globo della terra.

Egli lasciava fare, ma scopriva sotto quelle apparenze la paura, a mitigar la quale protestò pubblicamente, non rinnoverebbe le stragi di Mario e Silla: — Così avessi potuto non una stilla versare di san-
« gue cittadino! Ora domati i nemici, deporrò la spada, intento a
« guadagnare colle buone coloro che persistono a odiarmi. Serberò
« gli eserciti, non tanto per mia difesa, quanto della repubblica: a
« mantenerli basteranno le ricchezze che d' Africa portai; anzi con
« queste potrò dare ogni anno al popolo ducentomila misure di fru-
« mento e tre milioni di misure d' olio ».

I padri ed il popolo rassicurati gli decretarono quattro trionfi nel mese stesso, de' Galli, dell' Egitto, di Farnace, di Giuba. Nel primo si ostentarono i nomi di trecento popoli e ottocento città; ed essendosi spezzato l' asse del suo carro trionfale, fece venire quaranta elefanti carichi di fiaccole che illuminarono la ritardata processione. Al tempio del Campidoglio salì a ginocchi, e vedendo la statua erettagli accanto a Giove coll' epigrafe *A Cesare semidio*, volle abraso questo titolo. Non meno pomposi furono i tre seguenti trionfi; nell' ultimo de' quali spiacque ai Romani il veder comparire le statue di Scipione, Catone e Petrejo. Sessantacinquemila talenti si valutarono i vasi d' oro e d' argento allora portati, oltre duemila ottocentoventidue corone donate dalle varie città, del peso di ventimila libbre; col cui ritratto pagò e donò lautamente i soldati, gli uffiziali ed il popolo, ed imbandì ventiduemila tavole, con quanto di raro poteva desiderarsi in cibi e vini. Pompeo, conoscendo le inclinazioni del popolo che voleva dominare, gli aveva preparato il circo più ampio che mai, largo novecento e lungo fin duemila piedi, ove ducencinquantamila spettatori poteano sedere; un corso d' acque ricreava la vista e proteggeva gli astanti, difesi anche da ferreo cancello. Quivi Cesare esibì duemila gladiatori, finte zuffe terrestri e navali, corse di cocchi, combattimenti di fiere, tra cui una giraffa, la prima che si

vedesse; neppure sagrifizi umani mancarono (Dione); e tanta accorse la folla, che molti dovettero pernottare alla serena, alcuni rimasero schiacciati.

Comparvero allora i famosi mimi Publio Siro e Giunio Laberio. Il primo, condotto schiavo e acquistata la libertà coll'ingegno, compose varie commedie, di cui ci sopravanzano alcune belle sentenze; e in quell'occasione, sfidati i poeti drammatici e gli attori, tutti li vinse. Essendo Laberio stato cassato dai cavalieri quando salì sulla scena, ora, in premio delle commedie presentate, Cesare gli restituì l'anello d'oro con cinquecento sesterzi. Venendo pertanto onde pigliar posto sugli scanni distinti, e passando accanto di Cicerone seduto fra i senatori, questi gli disse: — Ti farei posto se non mi trovassi anch'io così stivato », alludendo ai tanti senatori creati da Cesare. Ma Laberio più argutamente gli rispose: — Non mi meraviglio che ti trovi allo stretto tu, avvezzo ad occupar due sedili a un tratto ».

Non erano però spenti del tutto i nemici di Cesare. Cecilio Basso, cavaliere romano, vinto coi Pompeiani a Farsaglia, si ritirò a Tiro, e, sotto velo di traffici, rannodò tutti quelli che facevano parte seco, e ben presto si trovò in grado di venir a battaglia con Sesto Cesare governator della Siria. Sconfitto sulle prime, indusse l'esercito di questo ad assassinarlo e seguir lui, e cresciuto di forze, nè privo d'abilità, si sostenne contro gli avversari, chiamando pure in aiuto gli Arabi pronti a vendersi a chi meglio pagava, e i Parti sempre desiderosi di nuocere ai Romani. Benchè Cesare mandasse contro di lui, non riuscì a domarlo, e si sostenne in Apamea, fino alla morte del dittatore.

Di ben altra importanza era la guerra di Spagna, ove i due figli di Pompeo, raccolte le reliquie campate da Tapso e da Farsaglia, e molti natii memori delle paterne vittorie, battendo la campagna, aveano confinato i Cesariani nelle fortezze. Il dittatore credette necessario venirvi in persona, ricuperò molte piazze, sinchè nel piano di Munda nella Betica diede battaglia risolutiva ai così detti repubblicani. 45 17 mar.

Questi sulle prime ebbero tale vantaggio, che Cesare fu sul punto di uccidersi per disperato: ma ripreso coraggio, gridando ai soldati suoi, — Non vi vergognate d'abbandonare il vostro capitano a codesti ragazzi? » precipitossi fra i nemici, e rintegrata la pugna, e combattuto dal levare al tramonto del sole, riuscì vincitore, uccidendo trentamila nemici, fra cui il prode Labieno e tremila cavalieri. Colmata de' loro cadaveri la fossa, i Cesariani montarono sugli spaldi di Munda, mentre Cesare inseguiva i fuggiaschi. Gneo Pompeo fu morto, e la sua flotta distrutta; Sesto suo fratello minore andò a nascondersi fra i Celtiberi: e Cesare, finita in sette mesi una guerra difficilissima, menò in Roma un trionfo disonorevole perchè sopra nemici interni, e fu gridato dittatore perpetuo.

Quieto così l'impero e allettato il popolo, pensò a grandi riforme, che ce lo fanno somigliare ad un Carlomagno, ad un Napoleone, col loro consiglio di Stato. Come censore, fa la numerazione del popolo;

rende a Roma i tanti spatriati, vietando l'uscirne ai cittadini maggiori di venti o minori di quarant'anni; con ricompense vi trae chiunque avesse lode nelle arti e nel sapere; modera il lusso, ma le leggi suntuarie lo costringono ad empiere i mercati di spie, e tenere magistrati di polizia che talvolta entrano nelle case de' ricchi all'ora del pranzo, levandone gli esorbitanti apparecchi. Riduce a pieno numero il senato, aumenta i magistrati inferiori, limita il potere giudiziario dei senatori e cavalieri; sparge ottantamila poveri in colonie oltremare; pel primo dà pubblicità agli atti giornali del senato e del popolo (1).

Come pontefice massimo, scoperto il disordine del calendario, chiama d'Egitto l'astronomo Sosigene, col cui aiuto lo riforma, meritandosi le beffe di Cicerone e le lodi della posterità. Invece del popolo o della sorte, egli medesimo nomina a tutte le magistrature, proponendo i candidati ai comizi, colla formola: — Cesare raccomanda il tale alla tal tribù, e chiede che sia eletto; » e conoscendo come il prorogato imperio avesse a lui spianata la suprema autorità, vieta che nessun pretore possa durare in governo più d'un anno, più di due un uom consolare.

Privo di figliuoli, e frenato dall'aborrimento che i Romani portavano al nome di re, non pensò a fondare una dinastia; ma non per questo si propose mai di ripristinare la repubblica come Silla: onde è a considerarsi come vero fondatore dell'impero, avendo anche ottenuto il nome d'*imperatore*, non più nel consueto significato di generale trionfante, ma come titolo di suprema autorità.

Questo rappresentante il più attivo e popolare della civiltà, direbbesi uno dei caratteri ideali dell'infanzia de' popoli. Gran guerriero, grande oratore, gran politico, uom di dottrina e d'azione, abilissimo matematico, come il provano la riforma del calendario, il ponte sul Reno e gli assedi suoi; di sì robusta attenzione, che leggeva, scriveva, dettava, udiva al tempo stesso, e a quattro, talvolta fin a sette segretari a un tratto dettò: dall'estrema Bretagna all'Etiopia riporta segnalate vittorie, e insignemente le narra; combatte ed amoreggia; coll'aspetto naturalmente dignitoso e coll'efficace parola domina le assemblee, reprime i tumulti, si fa amar dalle donne. Sentendosi superiore a' suoi contemporanei, osava tutto, e nulla lo ratteneva da' suoi fini, neppur la giustizia, ch' egli diceva con Euripide doversi osservare in tutto, eccetto che nel giungere al regno. Di costumi ben altro che castigati, soldatesche canzoni rinfacciavano a questo calvo la sua turpe corrispondenza con re Nicomede, e il chiamavano la regina di Bitinia; Curione in pubblico discorso il disse marito di tutte le donne, e moglie di tutti i mariti; e quando entrò vincitore, i soldati cantazzavano: — Romani, ascondete le mogli; vi conduciamo un calvo salace, che comprò le femmine della Gallia coll'oro rubato ai mariti ». Ma tacciandolo un senatore d'effeminato, col dire che una donna mai non potrebbe tiranneggiar uomini, e-

(1) Svetonio in *Cæsare*, 20.

gli rispose: — Ti sovvenga che Semiramide soggiogò l'Oriente, e le Amazzoni conquistarono l'Asia ».

E di vero, fra tanta mollezza non era soldato più di lui robusto o paziente a domar cavalli, sostener i soli, il gelo, la fame, il nuoto; e corse di cinquanta miglia il giorno. Portentosa attività, alla quale nulla parea compito se cosa rimanesse ancora a compire; intelligenza superiore, grandezza d'animo più che umana, una persistenza irremovibile che espresse fin dal principio, quando, recandosi alle elezioni, disse a sua madre: — Oggi mi rivedrai pontefice o esigliato ». I severi non ebber che disprezzi per esso; ma Silla ne aveva compreso la potenza, preveduto ch'egli sarebbe l'erede di Mario, del gran plebeo. Presto Cesare conosce che l'unico posto a sè conveniente era il primo; fida nella fatalità; espone ad ogni incontro la vita, prima che compromettere la sua autorità. Com'egli appare grande anche fra le ingiurie del declamatore Lucano! quale entusiasmo non ispira al suo esercito! Uno de' suoi soldati all'intimata di rendersi risponde: — I soldati di Cesare sogliono dar la vita agli altri, non da altri riceverla », e si uccide; simile a quel soldato d'un altro Cesare, che moriva esclamando: — La guardia muore, non si rende ».

Breve e irrequieta fu la sua dittatura, uscendosi allor allora dalle tempeste civili; onde chi può dire appunto quali fossero le sue intenzioni? Pure, quantunque eretto unicamente sull'esercito, non si lasciò da questo trascinare agli abusi cui Silla e Mario, e poscia Augusto. Censore, tribuno, dittatore in perpetuo, era arbitro della repubblica, tuttavia ne lasciò sussistere le forme, la distruzione delle quali nocque ancor più che il cadere della repubblica stessa. Grand'uomo e cattivo Romano, sovvertì da capo a fondo la politica della sua patria; e mentre questa fin allora aveva atteso ad assorbire le genti, egli la volse ad assimilarsele. I generali conquistatori curvavano i paesi vinti all'obbedienza di Roma, togliendone il danaro e la forza, ma lasciandone intatte le istituzioni, il che non era un merito, ma un modo più sicuro di smungerle, fiaccarle, annichilirle: Cesare, mutato sistema, apre Roma a tutte le nazioni, le invita a sedere nell'anfiteatro, nel fòro, nella curia, e sulle svigorite stirpi dell'Asia e dell'Italia innesta le nuove de' Galli e degli Ispani. Per tal fine, al rompersi della guerra civile, conferì la cittadinanza a quanti Galli stanziavano fra l'Alpi e il Po, effettuando così quel ch'era costato la vita ai Gracchi; annoverò fra' senatori moltissimi centurioni galli del suo esercito, e fin semplici soldati e liberti, massime fra i vincitori della pugna farsalica; onde correvano pasquinate, dicendo: —Cesare trae i Galli dietro al carro, ma per introdurli in senato; costoro mutano la braca celtica nel laticlavio. Il pubblico è pregato di non insegnare ai nuovi senatori la via del senato ».

Mentre così Roma perdeva la nazionalità col dilatarla, i popoli s'avvezzavano a considerare l'Italia come capo del mondo, sospendendo con ciò le guerre alimentate quinci dall'ambizione e dall'avarizia, quindi dal patriotismo. Tutta la gente nuova era per proprio interesse legata alla fortuna di lui, onde non conosceva misure nel

tributar onori al suo Cesare, che v' era men renitente dopo aver vedute le umiliazioni della corte di Cleopatra. A gara con essi i degeneri avanzi del sangue latino compiacevansi di poter dare sè stessi spettacolo nell' arena sanguinosa, in cui Cesare celebrava i funerali del mondo antico.

Allora tenendosi abbastanza sicuro perchè vedevasi necessario alla pace universale, perdonò e satire e maldicenze e trame e inveterate nimicizie, fece rialzar le statue di Pompeo, e girava senza guardie, senza corazza fra la soggiogata città, dicendo esser meglio subir la morte una volta che temerla sempre.

Intanto meditava riformare il diritto, ridurre in poche e precise le moltiplici leggi romane, abbellire Roma, ergere una biblioteca greca-latina sotto all' eruditissimo Varrone, un tempio in mezzo al campo Marzio, un anfiteatro a' piedi della rôcca Tarpea, una curia sufficiente ai rappresentanti di tutto il mondo; ad Ostia aprirebbe un porto capacissimo, disseccherebbe le paludi Pontine (1), formerebbe la mappa dell' impero; Capua, Corinto, Cartagine risorgerebbero per mano romana dalle romane ruine; per l' istmo di Corinto tagliato si congiungerebbero i mari; poi con grossa guerra vendicato Crasso sui formidabili Parti, tornerebbe pel Caucaso, per gli Sciti, i Daci e i Germani; sicchè l' impero, dilatatosi su tutti i popoli incivili, nulla avesse più a temere da Barbari (2).

(1) Questo vasto terreno, traversato dalla via Appia, occupa la parte meridionale degli Stati pontifizi, bagnato all' ovest e al sud dal mar Tirreno, cinto nel resto dalla catena degli Apennini. È lungo parallelamente al mare quarantaduemila metri, da Cisterna a Terracina, largo da diciassette a diciottomila. Le dune formatesi alla parte occidentale ed altre circostanze rallentano il corso delle pioggie e degli scoli, che da varie parti sboccano nell' unico emissario detto Badino. Il terreno è formazione marittima, talchè il mare dovea giungere sino alle falde dell' Apennino, elevandosi da esso il monte Circello come isola: poi per gl' interramenti e per le piante cadutevi e carbonizzate, si sollevò. Già era palude quando Appio Claudio v' aperse la strada; un secolo dopo, Cornelio Cetego prese a disseccarla; poi s' interruppero i lavori fino alla dittatura di Giulio Cesare che v' aveva fatti ampi disegni, toltigli dalla morte. Augusto fece scavare una gran fossa, che porta ancora il suo nome. Più non se ne parla fino a Teodorico, che le diede a sanare al patrizio Decio, accordandogliene la proprietà. Sotto Leone X e Sisto V gran lavori vi si fecero, cioè l' emissario generale e il canale intorno, detto Fiume Sisto. Ma i più grandiosi furon quelli intrapresi da Pio VI dal 1777 al 96, spendendo nove milioni: ristorò la via Appia, i ponti antichi, il canale che la costeggia, gli stupendi magazzini di Terracina, ed altri edifizi, tutti con carattere monumentale fino alle osterie. Sciagnratamente non erano ben diretti, onde non riuscirono a bene; e quando tardi si vide il meglio, non ci fu tempo che d' abbozzarlo, e sopravvenne la tempesta. Nel 1810 il governo francese vi avea destinato una commissione, che cominciò i rilievi; ma i mutamenti arrivati la sospesero.

(2) Vedansi Bury, *Histoire de la vie de Jules César*. Parigi 1758.

Meissner, *Vita di Giulio Cesare* (ted.), continuata da Haken. 1811.

Ma lasciano il desiderio che alcuno ne tragga una più compita e vasta dai *Commentari*, da Plutarco e da Svetonio.

Questi disegni troncò il coltello dei congiurati, che per intempestive reminiscenze precipitarono di nuovo il mondo in disastri, cui probabilmente avrebbe schivati. Quelli i quali volevano conservare il patriziato, come tutela delle tradizioni romane, e idoleggiavano la patria, cioè la tirannide di essa su tutte le provincie, e la signoria dei nobili contro i plebei, dovevano esecrar Cesare, che all'aristocrazia surrogava la plebe, ed apriva Roma a tutte le nazioni, cioè la distruggeva. Chi vede la causa dell'umanità, i patimenti della plebe, l'oppressione dell'uman genere a favore di una città sola, di un popolo intero a favore d'una classe, può benedir Cesare e bestemmiare chi ne ruppe i divisamenti a mezzo.

Nessun nuovo dominio può assodarsi senza dare di cozzo a molte affezioni e molti interessi. Cesare, sprezzando que'senatori, o inabili custodi del passato, o ciurma nuova da lui introdotta, faceva egli stesso i decreti e li firmava coi nomi de'primari, senza nemmeno consultarli (1). Un giorno che i magistrati curuli vennero ad annunziargli non so che nuovo onore o privilegio decretatogli, egli nè tampoco si levò da sedere: il qual segno di sprezzo parve più grave a sopportare che non l'oppressione. Moltiplicaronsi dunque le gozzaie: la sedia e la corona d'alloro, accettate dopo vinta la Spagna, parvero un preludio di monarchia: faceva noia quella statua sua fra Tarquinio e Bruto, e susurravasi ch'egli affettasse il regno. Una volta, mentre assisteva a'giuochi Lupercali (2), Marc'Antonio affocato dalla corsa gli si gettò ai piedi offrendogli un diadema intrecciato coll'alloro. Alcuni, forse ad arte disposti, applaudirono; ma quando Cesare fece atto di ricusare quel simbolo del regio potere, la moltitudine proruppe in esultante approvazione, e più quando disse che re de'Romani poteva esser Giove solo, a quello si recasse la corona in Campidoglio. Al domani, tutte le statue di Cesare si trovarono inghirlandate di fiori: ma Flavio e Marcello tribuni del popolo li tolsero via, e punirono quelli che aveano applaudito all'atto di Antonio. Cesare indispettito li sbalzò di carica.

Fra gli scontenti era Cajo Cassio, mostratosi dalla fanciullezza avverso alla tirannide, tanto che udendo Fausto figlio di Silla vantarsi dell'illimitata potenza di suo padre, lo schiaffeggiò; e chiamato dai parenti di quello innanzi a Pompeo, non che fare scusa, protestò lo batterebbe di nuovo se osasse ripetere simili discorsi. A Cesare pigliò particolare nimicizia perchè questi gli avea preferito Bruto nella pretura, e tolti alcuni leoni, prediletto trastullo dei Romani, e che

(1) Cicerone (*ad fam.* IX. 15) scrive: — Qualche volta odo che un con-« sulto del senato, quando gli tornò a conto *(a Cesare)*, fu portato in Si-« ria o in Armenia, prima ch'io tampoco sapessi che fu fatto; e molti « principi mi scrissero, ringraziandomi ch'io avessi opinato perchè si « desse loro il titolo di re, mentr'io non sapeva neppure che fossero al « mondo ».

(2) Festa pastorale, tramandata dall'antico Lazio, in cui i giovani patrizi e alcuni magistrati correano seminudi per la città, battendo con coreggie chiunque scontrassero. Le dame ambivano que'colpi, credendo agevolassero i parti.

egli avea acquistati alla presa di Megara. Il privato rancore e la naturale ambizione infervorarono l'amor suo di libertà; ed ottimo strumento ai suoi disegni gli parve Marco Giunio Bruto.

Questo giovane, colto scrittore e parlatore elegante, allevato nelle massime dell'antica Accademia, per secondare lo zio Catone piegò alle dottrine degli Stoici, dai quali apprese ad indurirsi ai maggiori sagrifizî e alle più violente abnegazioni. Avendogli Pompeo fatto uccidere il padre, egli per non parerne sviato da ira personale, abbracciò la causa di esso, e seco fu vinto a Farsaglia. Cesare che, per la lunga dimestichezza avuta con Servilia madre di lui, lo riguardava quasi proprio figliuolo (1), esultò quando il vide salvo; e non che perdonargli, gli affidò l'importantissimo governo della Gallia Cisalpina, ove meritò che i Mediolanesi gli ergessero una statua. I benefizî, non che legarlo a Cesare, l'esacerbavano; temendo sempre, nell'esagerato suo orgoglio, di anteporre l'affetto privato alla libertà commne, un uomo alla pubblica cosa. Cesare agli occhi suoi era oppressor della patria ed usurpatore: i nemici di questo gli rammentavano ora l'atroce virtù di Catone, ora l'impresa dell'antico Bruto, alludendo al quale scriveangli talvolta sulla porta.—Vivesse oggi un Bruto! — Tu Bruto non sei. — Bruto, dormi? » Egli d'altra parte, per difendere Milone (2), aveva sostenuto potere un cittadino ucciderne un altro, qualora alla repubblica giovasse.

Cassio suo cognato, principale istigatore, fu lieto di vedere che que' cartelli moveano l'entusiasto, onde finalmente gli aprì il suo disegno, mostrandogli come fosse indegno il tollerar più a lungo la servitù della patria, e che, mentre il popolo agli altri pretori chiedeva spettacoli, da lui aspettava d'esser redenta dal tiranno. Bruto assentì alla congiura, in cui l'illibato suo nome trasse molti altri di case primarie, alcuni nemici antichi di Cesare per sentimento repubblicano, altri nuovi perchè da lui beneficati. A Cicerone non si comunicò il disegno, perchè o timido guasterebbe, o presuntuoso vorrebbe girar tutto a suo modo. Statilio, interrogato qual gli paresse men male, soffrir un tiranno o liberarsene coll'esporsi ad una guerra civile, rispose: — Preferisco la pazienza ». Porcia, figlia di Catone e moglie di Bruto, accortasi che qualche cosa bolliva nell'animo del marito, si fece alla coscia una profonda ferita, e col mostrare così di saper reggere al tormento, non indegna di tal padre e di tal consorte, meritò di esser fatta partecipe della congiura.

I Romani superstiziosi notarono una serie di prodigi che precedettero la morte di Cesare, al quale scoppiavano da ogni parte indizî della trama; ma o non li credeva, o non li paventava. I congiurati, che erano sessantatrè de' principali cittadini, risolsero ucciderlo agli idi di marzo; e mentre sedevano in senato, raccolto quel giorno nel

44
15 mar.

(1) Il fare Bruto figlio di Cesare è acquarzente de' tragici che hanno bisogno d'esagerate situazioni. Bruto nacque nell'85, cioè quando Cesare finiva appena quindici anni; il quale ne contava quarantasette al tempo de' suoi amori con Servilia.

(2) Asconio Pediano nell'argomento della *Miloniana* di Cicerone.

portico di Pompeo, se gli accostarono mostrando chiedergli un nuovo atto di clemenza, e lo assalirono: egli si difese, ma come si vide incontro il pugnale di Bruto, esclamò: — Anche tu, figliuol mio? » s' avvolse alla testa la toga, e trafitto da ventitrè colpi, spirò a' piedi della statua di Pompeo.

CAPITOLO XVIII.

Ritratto di Roma alla morte di Cesare.

Cesare finiva i cinquantasei anni; e per quanto poco inclinati ad ammirare gli eroi, troviamo in esso virtù che lo sceverano dagli anteriori, o che di questi gli scemano i difetti. Conquistò, dunque uccise a sterminio; portò le armi contro la patria, dunque fu parricida: ma dopo la vittoria sospese i colpi; negò a' suoi guerrieri l' orrida contentezza delle proscrizioni; agl' inimici che aspettavano morte, concesse perdono: e poichè gli antichi ordinamenti di Roma più non potevano reggersi, egli solo aveva la mano robusta quanto bastasse per riconciliare in politica unità la plebe ed i patrizi, e dare una nuova costituzione alla città.

Dicono: — Era un usurpatore, poteva dunque, anzi doveva ogni buon cittadino sterminarlo ». Foss' anche: compliva così a Roma? I casi susseguenti non mostrano che era inevitabile il governo d' un solo? i congiurati medesimi non leggevano la condanna della repubblica nell'immensa depravazione che penetrava nel midollo della società? nol confessavano essi medesimi quando, ucciso il dittatore, non colle idee di libertà tentarono suscitar il popolo, ma collo spargere fra esso del danaro?

Che se mai fu chiaro come nei miglioramenti materiali non consista il ben essere d' una società, allora fu veramente. L'amministrazione della pubblica cosa, della giustizia, delle finanze acquistava sempre maggior uniformità; la tirannide inflessibile della parola patrizia erasi piegata innanzi all' editto pretorio, la curia innanzi alla tribù; magnifiche vie attraversavano l' Italia e l' impero; s' aprivano canali e porti; dalla Bretagna e dal centro dell' Asia si accorreva a Roma, come a centro del sapere, della potenza, della civiltà; e a Roma il mondo porgeva tributo di merci, danaro, forza.

Ma sotto quel lustro quante piaghe! La guerra intestina avea consumato gl' Italiani: trecento cittadini perirono nel tumulto di Tiberio Gracco, tremila in quel del fratello, trecentomila nella guerra Sociale, più disastrosa che non quelle d' Annibale e di Pirro: venne poi Mario, venne Spartaco, vennero nuove guerre civili; Silla fece scannare dodicimila Prenestini, distrusse Norba, colle confische e colle proscrizioni chi cacciò dalla vita, chi dalla patria; tanto che dovette rifar la popolazione coll' introdurre cittadini gli schiavi dei proscritti, come i beni confiscati distribuì fra le legioni fedeli.

Collocavansi, è vero, sui campi deserti i legionari; ma questi avvezzi a vent'anni di celibato obbligatorio, già vecchi, amavano meglio vendere il fondo e tornar a Roma, dove giuochi, donativi, fazioni. Roma stessa in cui trasfondevasi il sangue succhiato all'Italia, non potè conservare l'immensa sua popolazione, e sotto Cesare si numerarono quattrocentocinquantamila cittadini dai diciassette ai sessant'anni, e un milione ottocentomila liberi in Italia, mentre Polibio, fra la prima e la seconda guerra punica, aveva contato tre milioni e mezzo d'abitanti senza gli schiavi, e settecentocinquantamila capaci dell'armi.

Fra costoro le ricchezze erano in modo inegualissimo partite; e mentre alcuni nuotavano nelle delizie, i più stentavano nella miseria. Trecentoventi migliaia di persone nella città ricevevano soccorsi come indigenti, consumando cioè senza produrre, e terribile arma in mano di chiunque o volesse comprarli o potesse minacciarli di fame. Marcio Filippo, nel presentare una legge agraria, ebbe ad asserire che in Roma non v'aveva duemila cittadini che possedessero patrimonio (1). Per Italia poi le rapaci largizioni dei triumviri avevano distrutto la prisca gente agricola; e i nuovi, divenuti proprietari colla spada, amavano meglio oziar nei teatri (2) o tumultuare nel fòro, che conservare e crescere colla fatica il patrimonio. I campi adunque si fidavano a braccia servili.

Fin al terzo secolo avanti Cristo, abbondantissima di prodotti campestri fu l'Italia, e quindici a venti semenze rispondeva il territorio di Roma, che pur non è dei più feraci, sicchè ogni cosa v'era a buon mercato, e molto grano mandavasi fuori (3), moltissimo bestiame si educava, tanto che forse dai vitelli ebbe nome l'Italia, e il danaro (*pecunia*) dalle pecore con cui faceansi dapprima i baratti. Ma al tempo di Cicerone e di Carrone più non traevansi dai campi che otto o al sommo dieci sementi. « I sette iugeri da Licinio distribuiti (dice Columella) fruttavano più anticamente, che non ora quegli estesissimi tenimenti, cui i padroni non possono girare che a cavallo, e che lasciansi calpestare dagli armenti, devastar dalle fiere, non esercitati che da bande di schiavi incatenati o da concittadini ridotti servi per debiti ». Orioli, non è guari, scoprì presso Viterbo l'iscrizione di un acquedotto, lungo ottomila settecentosettantasei metri, che traversava soli undici poderi di nove proprietari. Di fuori conveniva pertanto tirar il grano, e sotto Cesare ed Augusto dall'Egitto e dall'Africa se ne portavano in Italia sessanta milioni di moggia (ottocentodieci milioni di libbre di marco). Se dunque i pirati o le guerre interrompessero le comunicazioni, ecco la penisola affamare come chi è costretto pascersi coll'altrui mano.

Nè meglio poteva camminare la cosa, mancando una classe di

(1) Cicerone, *De offic.* II. 21.
(2) Varrone si lamenta che la plebe volesse piuttosto *manus in theatro movere, quam in aratro.*
(3) Lo attesta Tacito, *Ann.* XII. 43. Inoltre Plinio. lib XVII; Columella, pref. al lib. I; Polibio, lib. II. c. 15.

mezzo fra i ricchi sfondati e i miserabili. Alla formazione di questa facevano ostacolo le leggi, apponendo infamia all'esercizio di qualunque mestiero. Anche il commercio in grande era nell'opinione notato in sinistro modo; ai senatori espressamente vietato ogni traffico, e delitto il far fabbricare un vascello. Più sminuì la classe media per le confische e col restringere i poteri in poche mani. Quindi l'Italia, sebbene vi colasse l'oro e l'argento dalle vinte nazioni, e godessero tanta libertà gli abitanti, esenti da capitazione, da tassa prediale, da dogane, da dazi d'entrata, scemava di gente e di prosperità. Ed è curioso a studiare, non tanto per questo tempo, come pei secoli che descriveremo, perchè mai l'Italia privilegiata si struggesse, mentre si sostenevano le provincie, cariche di tributi, di requisizioni, di gabelle, e tiranneggiate dai proconsoli. Dell'Italia potea dirsi quel che Alberoni della Spagna nel secolo passato, che era simile alla bocca, ove tutto passa, nulla rimane. Scambiando per ricchezza il segno della ricchezza, voleva aver oro in ogni modo, e consumava senza riprodurre. I pregiudizi al contrario non allontanavano i provinciali dal commercio e dall'industria, esercitate anzi attivamente nella Gallia, nella Sicilia, in Grecia, in tutto l'Oriente, dove la professione mercantile attribuiva egualità, e talvolta fin preminenza politica.

Aggiungiamo a merito di Roma i grandissimi risultati che il suo governo ottenne nelle provincie e colonie, le quali, a differenza delle greche, non si staccarono mai dal popolo romano, neppur quando sollevavansi contro i magistrati. Eppure Roma, da municipio che era, non fuse mai con sè tutte le altre comunità: ma mentre le colonie greche divenivano estranee alla metropoli, dove non aveano più voto, e dove al più arrivavano al grado di meteci, in Roma, chiunque ben meritasse nell'esercito o negl'impieghi poteva giungere alla cittadinanza e fin al consolato.

Con quali arti la poveraglia si mantenesse in Roma, l'abbiam veduto; vendendo il voto o la testimonianza o il coltello. Stivati nella fangosa Suburra, nel quartiere delle Carene, nei tuguri che il Tevere trasporta ad ogni dilagamento, entro camere sovrapposte a sette, otto piani, senza sole nè aria, il malarnese, il tagliaborse, la meretrice, il grammatico senza danaro, il greculo ciarliero, il fanciullo proietto vi covavano ogni peggior corruzione, e ne sbucavano per mendicare o malamente buscarsi due assi, mediante i quali intanarsi nelle *popine* a rosicchiare un pan plebeo, la polenta (1), teste di montone. I meno fecciosi logorano il giorno a salutare e corteggiare il patrono, accattarsi la sportula ne' vestiboli de' palazzi, poi ascoltare le dispute nel fôro, applaudendo agli arrotondati periodi o agli adulatori motti d'un oratore; o a fischiarlo se avventura qualche parola meno pretta, qualche verità sgradita dai padroni di quel giorno; o trastullarsi alle celie d'un buffone o d'un filosofo; poi assistere alle rassegne nel campo Marzio, o farvi alla palla e alle piastrelle;

(1) *Poltifagi* chiama Plauto i Romani.

rinfrescarsi ne' bagni, intepidirsi ne' sudarî, ustolare alla macelleria de' sacrifizî e alla leccornia delle cene sacerdotali.

Poveri, scioperi, infingardi; eppure si soleggiano sotto porticali corintî, sedono in basiliche marmoree, lavansi in terme di marmo, oziano decorosamente, mentre per loro milioni di vinti lavorano le glebe della Sicilia e dell'Egitto. Agrippa schiuderà censessanta bagni e barberie, che per un anno radano gratuitamente il dabben popolo: il nuovo edile o un trionfatore o un demagogo preparano a suo spasso fiere dell'Africa, giraffe del deserto, ballerine di Cadice, gladiatori della Germania, reziarî della Gallia, filosofi della Grecia, e gli mandano doppia porzione di grano.

Ne' ricchi era entrato il farnetico d'imitare i Greci, non nello squisito sentimento del bello, ma nelle arti di lusso e di voluttà; onde l'avo di Cicerone assomigliava i Romani ai Sirî vendereccî, tanto più ribaldi, quanto più sapevano di greco (1). In Grecia di fatto recavansi tutti a raffinare l'educazione; e se i buoni ne tornavano istrutti nella letteratura e massime nell'eloquenza, troppo più erano quelli che non v'imparavano se non i più materiali tratti della filosofia epicurea, sprezzo degli Dei, niego della Providenza, consigli di godere più che si potesse, conformandosi all'esempio di quelle genti, che dell'umiliazione nazionale si consolavano nei diletti o si vendicavano coll'astuzia.

Il palazzo d'un ricco era, non esito a dire, una reggia. Torme di schiavi vi attendevano a diversi uffizî, non dovendo occorrer cosa che colà entro non si avesse. Oltre dunque i palafrenieri, i cuochi, i camerieri, i vinaî, i bagnaiuoli, trovavi cacciatori, pescatori, ortolani, filatrici, tesserandoli, sartori, parrucchieri, pittori, musaicisti, filosofi, partite di mimi e di gladiatori, libraî che ricopiavano, e grammatici che correggevano libri; colà cantine fornite al par di magazzini, colà granaî sufficienti ad un villaggio. Aggiungi la folla de'clienti, che alla prim'alba viene a chieder nuove del patrono, e affrontando la verga del portinaio e le repulse del cameriere, arriva alla stanza del dormiglioso signore, e se gli proferisce, e va superba d'ottenerne uno sbadigliante sorriso, poi un rocchio di salsiccia nella sportula, o la generosità di venticinque soldi: aggiungi gli ospiti, che talvolta fin a mille albergavano in una sola casa: aggiungi i parassiti e le *ombre*, fedeli come le mosche a chi dava desinare.

Empivano costoro gli atri, ricchi di colonne: dai quali se penetravi ne' recessi, dopo che lo schiavo ostiario t'aveva avvertito di non mettere sulla soglia il piede sinistro prima dell'altro, e il pappagallo o la gazza t'avevano salutato con parole di fausto augurio, ti s'appresentava il lusso, non solo più ricercato, ma più costoso; profusi i marmi finissimi del Fasi, di Lesbo, dell'Africa, dorate architravi d'Imetto, oro e avorio intarsiati ne' lacunarî, d'ogni parte quadri, affreschi, statue, vasi nolani e corintî, laide nudità; calpestavi musaici, un de' quali oggi basta a vanto d'una galleria. Non dico

(1) *De oratore*, II.

nulla dei bagni, dei letti, dei conclavi reconditi, disposti artifiziosamente a solleticare l'ottusa voluttà ed appagarla.

Giulio Cesare murò splendidissimamente: Namurro suo ingegnere, dilapidate le Gallie, fu il primo che si fabbricasse palazzi tutti coperti di marmo: quindici milioni di sesterzi valse quello di Clodio: Tullio, sopra una tavola di cedro costatagli ducentomila lire, scrive la requisitoria contro Verre che aveva rubato ventotto milioni: e il lusso andò di passo così precipitoso, che la casa di Lepido, tenuta per la più bella di Roma al suo tempo, trent'anni appresso meritava appena il centesimo posto (1). Poi non bastando ornar un palagio, se ne terranno molti (*mutatoria*); e se alcuno dica a Lucullo che la sua casa è mal esposta per l'inverno, — E che? (risponde) mi credi men savio delle rondini, che secondo le stagioni mutano cielo? » (2).

Che dirò delle ville? Colà convengono i dotti a maturare orazioni, dispute e versi; colà Clodio e Milone ad addestrare le masnade al-

(1) Plinio, xxxvi. 24.

(2) Nel *Palazzo di Scauro*, o *Descrizione d'una casa romana, frammento d'un viaggio fatto a Roma verso il fine della repubblica da Meroveo principe degli Svevi*, Mazois suppone che Meroveo, figlio di quell'Ariovisto che fu vinto da Cesare, menato prigioniero a Roma, v'incontri amicizia col greco architetto Crisippo, il quale lo conduce a vederne le magnificenze. E così questi gli narra i progressi dell'arte del costrurre: — Un tempo questa regina delle città era fabbricata nulla meglio delle vostre di Germania; i suoi cittadini, agricoltori e soldati, dormivano colle famiglie sotto tuguri di legno o di canne. Solo dopo la guerra di Pirro cominciossi a coprir di tegoli le case: fino a quell'epoca usavansi scandule e stoppia, siccome in quella casetta, che tu vedi all'estremità della rupe Sacra verso il Velabro. Allora le case non avevano che un solo piano, poichè i regolamenti degli edili proibivano di dare ai muri degli edifizi privati spessezza maggiore d'un piede e mezzo; e particolarmente i muri divisori andavano soggetti a questa regola: il perchè non si potevano costruire parecchi piani sopra fondamenti così deboli. Dappoi si pensò a rinforzar i muri di mattoni con catene di pietre, ed anche costruirne intieramente di pietre: per tal modo si diede alle abitazioni maggior elevatezza; anzi si cadde nell'abuso, onde savie prescrizioni fissarono l'altezza ordinaria delle case dai sessanta ai settanta piedi. Siffatta precauzione previene molti mali; giacchè negl'incendi non si possono portare con tanta facilità i soccorsi necessari agli appartamenti troppo alti; i tremuoti fanno crollare gli alti edifizi; di più anche le inondazioni, cause di tanti guasti a Roma, corrodono le fondamenta, e trascinano a rovina le case sopraccaricate d'appartamenti. Ciò forse contribuisce a far dalle persone agiate abbandonare i cenacoli, o camere di soffitta: non vi sono che le persone di mediocre fortuna, gli stranieri, i liberti che vi abitino, pel buon mercato: un appartamento compiuto e comodo sotto l'altana (*solarium*) non costa meno di duemila sesterzi l'anno, e una casa comoda e piacevole non s'appigiona a meno di trentamila. Gl'incendi sono uno dei più grandi flagelli di Roma; essi puniscono sovente l'orgoglio e il lusso di questi degenerati repubblicani, i quali invece di servire all'utilità nelle loro fabbriche, siccome gli antenati loro, non cercano che di soddisfare ad una smoderata passione ed a stravaganti capricci ».

l'assassinio; colà i godenti a raffinare di voluttà e coronarsi di rose mentre la patria perisce. Chiunque, per poco che sorga dal vulgo, vuol averne più d'una, adornarla di passeggi, di solai, d'ogni ricreazione: la parte più bella d'Italia n'era sparsa così, che « poco terreno restava all'aratro », e per ben situarle non pareva troppo il fondar sul mare, e spianar le montagne, e dedurre per lunghissimi canali le linfe a ricrear i boschetti dell'infecondo platano, del gracile mirto e dell'alloro, zampillare davanti a gruppi di scalpello greco, o stagnare ne' bagni voluttuosi e ne' vivai delle domesticate murene (1).

Dov'è il camperello di Cincinnato e di Regolo? dove l'operoso podere di Catone? Per quelli era gioia il veder lo sciame dei famigli disporsi intorno all'avvivato focolare: ora sotto que' palazzi vaneggiano immense cave, basse, senza luce nè aria, ove sulla sera l'aguzzino spinge a frustate gli schiavi e le ancelle, e con ferrei cancelli ve li chiude alla miseria, alla bestemmia, agl'indistinti abbracciamenti, perchè il padrone s'inebrii sicuro, sicuro s'addormenti sugli origlieri di porpora sidonia (2).

Ma e gli amici non sono un'altra specie di schiavi? Vedeteli trattati con orgoglio insultante dal ricco, che appena degnasi volger loro uno sguardo allorchè ne attraversa la folla nell'atrio; esce? li fa camminare presso la sua lettiga; fa visite, o prende un bagno? aspettino sul lastrico; se per fasto o divertimento li convita, sederanno in isgabelli più bassi del suo letto, serviti di pane e vino inferiore a quel di lui, e uno schiavo spierà se hanno ben applaudito, ben riso, ben mangiato, e meritato così di popolare un'altra volta colla lor bocca i desinari (3). A tanto umiliavasi un uomo in libera città! (4).

(1) Vedi le odi di Orazio: *Jam pauca aratro... Beatus ille... Robustam, amice* ... ecc. Plinio giuniore, privato e filosofo, ci descrive le sue ville di un fasto voluttuoso che sarebbe troppo a un re. Può far riscontro al *Palazzo di Scauro* l'opera dell'architetto francese P. Haudebourt, *Le Laurentin, maison de campagne de Pline le Jeune, restituée d'après la description de Pline.* Parigi, 1838.

(2) Come i Romani distribuissero le ore di loro giornata, è soggetto d'una dissertazione dell'ab. Couture nei *Mémoires de l'Académie française.*

(3) Vedi Seneca, *ep.* 47, e Petronio.

(4) Gabriele Peignot, *Sur le luxe des Romains dans leur ameublement*, raccolse curiose particolarità. — Alcune case particolari costavano prezzi ingenti, come quella di Clodio lire 2,906,000; quella di Lucullo lire 1,250,000; quella di Cicerone lire 700,000.

Il gusto de' quadri cominciò quando Lucio Mummio ne portò di Grecia il 146 av. C. Fra gli esposti in vendita fu un Bacco di mano d'Aristide di Tebe, pel quale Attalo avea offerti ventotto talenti e mezzo (lire 114,000): l'Alessandro fulminante d'Apelle, tolto al tempio di Diana d'Efeso, era stato pagato al pittore venti talenti (lire, 96,000), e di poi fu venduto per tante monete d'oro quante ne portava. Marco Agrippa pagò ai Ciziceni un Ajace e una Venere lire 228,437: una Venere uscente dal mare si pagò lire 480,000; l'Ajace furioso, e la Medea che uccide i figli, lire 384,000.

Leggendo le arringhe di Cicerone, non fa tanto meraviglia la corruzione che ne trapela, quanto la sfacciataggine onde la recano quasi in trionfo, e la lunga impunità. Sono suocere che amoreggiano

Tiberio, avuta la scelta fra lire 200,000 e un quadro di Atalanta e Meleagro, preferì questo.

Di statue Roma ne avea settantamila al tempo degl' imperatori. Lucullo ne portò dal Ponto una che era costata lire 2,400,000. La colossale di Mercurio, opera di Zenodoro, costò dieci anni di lavoro e lire 800,000.

Tavole d' immensa magnificenza usavano, fatte con legni rarissimi e superbo artifizio di lavoro. Cajo Gracco n' avea una sostenuta da due delfini in argento massiccio, che gli costava mille lire la libbra. La decantata di Tolomeo re di Mauritania in cedro, grossa tre dita, e grande quattro piedi e mezzo quadrati, dovea valere un tesoro. Cicerone pagò lire 200,000 una di cedro; Gallo Asinio ne aveva una di lire 220,000; e Seneca cinquecento di gran valore, tutte in cedro col piede d' avorio.

Di gran lusso erano pure i letti, fossero cubicolari per dormire, tricliniari per la tavola, nuziali. Quei della prima sorte tenevansi in semplici camerucce, senza cielo nè cortine. I triclinari al tempo d' Augusto erano sovente di cedro, vestito di lamine d' argento, o intagliati e cesellati in oro, avorio, tartaruga, madreperla, altre materie preziose. Vi si stendeano coperte ricchissime, di cui al tempo di Catone alcuna fu venduta sin 160,000 lire. Nerone ne comprò una variopinta per lire 675,000. Costosissimi dovean pure esser i letti nuziali.

Estremo era il lusso delle coppe e tazze, con cui ornavansi gli abachi. Lucio Crasso ebbe due coppe, cesellate da Mentore, che costavano lire 20,000. I vasi murrini erano cercatissimi, e uno solo fu venduto lire 336,000. Petronio consolare, condannato a morte da Nerone, prima di morire ruppe un vaso murrino di lire 1,440,000 perchè il tiranno non l' ereditasse. L' imperatrice Livia offrì in Campidoglio un vaso di cristallo, che pesava cinquanta libbre.

Molto sfoggiavano pure ne' piatti; Silla n' avea che pesavano fin ducento marchi; e Plinio aggiunge che in Roma se ne sarebbero trovati cinquecento di egual peso. Uno schiavo di Claudio, tesoriere dell' alta Spagna, fece fare un vaso, pel quale si dovette fabbricar a posta una fonderia; tutto argento puro, pesante cinquecento libbre, che servivasi fra otto piatti da cento marchi ciascuno. Su quel modello ne volle poi uno Vitellio, che chiamava scudo di Minerva.

Altrettanto piacevansi i Romani di lampade e candelabri, variatissimi di forma e di materia.

Peignot dà una stima delle sostanze di vari cittadini, secondo i dati antichi; e per quanto vi si possa ridire, offre se non altro termini di comparazione:

Silla avea di sua sostanza	L.	150,000,000
Il commediante Roscio, almeno	»	20,000,000
Il tragico Esopo, benchè in una sola vivanda consumasse lire 20,000, ...	»	5,000,000
Publio Crasso il Ricco aveva in fondi	»	60,000,000
e quasi altrettanto in case a Roma, schiavi, armenti.		
Emilio Scauro, genero di Silla	»	80,000,000
Demetrio, liberto di Pompeo, un capitale di . . .	»	19,200,000
L' oratore Ortensio acquistò colle arringhe . . .	»	20,000,000
Milone, andando in esiglio, portò buona parte di suo avere a Marsiglia; il resto confiscatogli per pagarne		

il genero e avvelenano le figlie (1); sono parenti che, per disfarsi dei coeredi, gli uccidono o li fanno condannare; poi comuni gli amori incestuosi e contro natura; comunissima la prevaricazione de' giudici, l' infedeltà de' magistrati. E quando Cicerone ha svolta questa lunghissima tela di turpitudini, deve ancora insistere perchè i giudici prendano ardimento a punirle.

Difendendo egli un giovine accusato di ree pratiche con Clodio, non mira tanto a negar il fatto, quanto a mostrarlo scusabile; la severità de' costumi essere stata forse dicevole ai Camilli, ai Fabrizi, ai Curi; oggi, non solo essere scomparsa dalla pratica, ma appena leggersi nei libri, essendo invecchiate fin le carte dov' era descritta. — Omai (soggiunge) quelli che predicano di camminar dritto alla « lode con fatica, sono lasciati soli nelle scuole. Abbandonando per« tanto questa via deserta e spinosa, si conceda alcuna cosa all' età; « sia più libera l' adolescenza, non ogni cosa si neghi alla voluttà; « la vera e diritta ragione non prevalga sempre, ma si lasci alcuna « volta superare dalla passione e dal diletto, purchè serbi modera« zione; . . . e quando la gioventù siasi piegata alla voluttà, ed ab« bia dato alcun tempo ai trastulli dell' età e a queste vane cupidini « dell' adolescenza, torni alla domestica azienda, al fòro, alla repub« blica, onde appaia che, quel che prima non avea ponderato colla « ragione, l' abbia respinto per sazietà, disprezzato per esperien« za » (2).

Se così largo era il precetto, quanto non si dovea trascorrere nell' applicarlo?

Di grossolano costume offrono pure indizio le indecorose invettive, come quelle di Sallustio contro Tullio, e di questo contro Calpurnio Pisone. Del quale dice, fra mille altre infamie: — Egli non « s' attenterà di presentarsi agli spettacoli; al pubblico banchetto

i debiti saliva a . . . . L. 15,000,000
Lucullo ebbe da . . . . » 120,000,000
alla sua morte i pesci d' un suo vivaio furono venduti. . . . . » 800,000
Mercantonio avea per . . . . » 120.000,000
Sallustio lasciò . . . . » 60,000,000
E Virgilio . . . . » 1,937,424
tutte per donativi da Augusto. Pel *Tu Marcellus eris* Ottavia gli fece contare 52,000 lire.
Augusto in venti anni aveva ricevuto in doni od eredità più di 100,000,000, e ne lasciò . . . . . » 200,000,000
Apicio, celebre gastronomo, avea per . . . . . » 19,373,934
e quando si vide ridotto a 2,000,000, si uccise per paura di morir di fame.
A Tiberio si trovarono . . . . » 540,000,000
Calisto, liberto di Caligola, possedeva per . . . » 40,000,000
Narcisso liberto, poi segretario di Claudio, ammassò » 80,000,000
Seneca filosofo possedeva . . . . » 60,000,000
E Plinio giuniore. . . . . » 20,000,000

(1) *Pro Cluentio.*
(2) *Pro Cælio*, 18.

« verrà (se pur non abbia a cenare con P. Clodio, amor suo), ma « non per decoro, sibbene per sollazzo : a noi grossolani lascerà gli « spettacoli, giacchè disputando suol preferire i piaceri del ventre ai « diletti degli occhi e delle orecchie. Perocchè voi che il credete « soltanto malvagio, crudele, ladroncello una volta, ora rapace, sor- « dido, orgoglioso, superbo, fallace, perfido, impudente, temerario, « sappiate ancora non darsi uomo più di lui libidinoso, scialacqua- « tore, sfrenato. In esso però non immaginatevi alcun lusso ; poichè, « sebbene questo sia sempre vizioso, pure ve n' ha una specie dice- « vole ad uom libero : ma presso costui nulla v' è di lauto, di de- « licato, di squisito, neppur cosa di spesa, eccetto le libidini sue ; « non intagli, ma bicchieroni di Piacenza, per non mostrare di tener « a vile i suoi avi ; mensa imbandita non d' ostriche o di pesci, ma « di carne stracca ; servono famigli sucidi, alcuni anche vecchi ; il « cuoco fa da portinaio ; non v' è forno in casa, non dispensa; e vino « e pane si comprano alla bettola e al treccone ; i Greci vi stanno « pigiati, qualche volta fin cinque in un letto, talora più, ed egli « soletto ; e là si tracanna finchè il doglio ne dà ; e come udì cantar « il gallo, crede sia risuscitato l' avo suo (1), ed ordina di levar le « tavole ».

Eppure Cicerone vantavasi conosciuto per modestia e temperanza di discorso (2). Per severa virtù lodatissimo era Bruto uccisore di Cesare: eppure prestava danaro ai re d'Oriente e ai paesi sudditi di Roma al quarantatrè per cento, valendosi spesso a ciò del nome di un tale Scapzio, il quale colle crudeltà sosteneva l' ingente usura. Mentre Appio, suocero di Bruto, governava Cipro e la Cilicia, Scapzio ne ottenne un grosso di cavalleria per costringere i magistrati di Salamina a trovar modo di spegnere l'enorme debito; e protestando essi di non vederne via, li tenne chiusi tanto, che molti perirono di fame. Cicerone succeduto in quel governo, frenò queste atroci guise : eppure Bruto interpose Attico perchè ottenesse da quello una banda di cavalieri da rinnovar la scena ; anzi gliene scrisse egli medesimo, abbastanza arrogantemente (3), senza dissimulare che interessi e capitale erano suoi, non di Scapzio (4).

Vero è che queste nequizie si esercitavano sopra stranieri, sopra vinti. Viene poi Verre : vengono le incredibili scelleraggini de' suoi amici, un de' quali, accolto ospitalmente a cena da venerabile cittadino, sopra mangiare gli chiede faccia condurre in mezzo l' unica figliuola, e resistendo questi alla turpe violenza, ne nasce macello, e

(1) Era gallo di nazione!

(2) *Si meam, cum in omni vita, tum in dicendo moderationem modestiamque cognostis...* Philipp. II. 5.

(3) *Ad me autem, etiam cum rogat aliquid, contumaciter, arroganter, ἀκοινωνήτως solet scribere.* Ad Att. VI. 1. — *Omnino (soli enim sumus) nullas unquam ad me litteras misit Brutus, in quibus non inesset arrogans, ἀκοινώνητον aliquid.* Ivi 3.

(4) Il fatto si deduce dalla prima lettera del lib. IV di Cicerone *ad Attico* ; ne riparla poi nella 21a del V; e nella 2a e 3a del VI.

i cittadini non osano punire l' insultatore. Poi Marc' Antonio, senza riti, mena una colonia a Casilino per soppiantare quella che prima vi sedeva; invade l' eredità di molti; molti altri poderi finge aver compri all' asta, che nessuno udì bandita; dall' ora terza fin a tarda notte dura in cene ubriache, giocando, bevendo, vomitando e ribevendo, tra bardassi e meretrici.

Antonio, di lui figlio maggiore, dava cena a diversi savi, piacendosi udirli imbarazzar l' un l' altro con sottili argomentazioni. Filota, medico d'Amfrisso, propose questo concetto:— V' è una certa febbre « che si vince coll'acqua fredda; chiunque ha la febbre ha una certa « febbre; dunque l'acqua fredda è buona per chiunque ha la febbre ». Un così lordo paralogismo tolse la favella agli oppositori, e Antonio ne restò sì maravigliato, che additando a Filota una credenza piena di vasellame d' argento, gli disse: — È tuo ». Il medico lo ringraziò, ma credendola celia d' uom brillo, andossene senza filo toccare di quella ricchezza. Poco tardò ad arrivargli a casa un uffiziale con schiavi portanti l' argento; e schermendosene Filota come di dono eccessivo, l'uffiziale gli soggiunse: — Non sai che il donatore è figlio « di quell' Antonio, che potrebbe regalarti altrettanto vasellame in « oro? Bensì io ti consiglierei d' accettarne più presto il valore in « contanti, potendovi essere qualche pezzo che, per antichità o fi- « nezza di lavoro, fosse prediletto ad Antonio (1).

Le cene poteano veramente dirsi la meta di tutti i sollazzi romani; i trionfi terminavano col banchetto, col banchetto i sacrifizi; piuttosto cuochi che sacerdoti erano i Settemviri epuloni e i Tizi: chi si mettesse in viaggio, dava la cena *viatica*; al giunger d'un amico imbandivasi la cena *adventoria*; la *capitolina* per render onore al padre degli Dei; la *cereale* per ringraziare del prospero ricolto; la *libera* per celebrare l' affrancazione d' uno schiavo; la *trionfale* in occasione di trionfi; la *funebre* in morte dei patroni o dei parenti. Si lasciava dire al filosofo Selio che buoni sono soltanto i conviti gradevoli ed istruttivi; piaceva l' udir da Varrone che in un banchetto si richiedono persone belle d' aspetto, di grato conversare, non mutole nè ciarliere, nettezza e delicatura di cibi, serenità di tempo: intanto, coricati tre a tre in morbidi letti di prezioso legno, i figli di Curio Dentato beavansi nell' elegante triclinio, ove stoffe filate da ancelle spartane e tinte di doppia porpora, tappeti orientali (2), e portiere e panneggiamenti tratti dai Seri e dai Persiani, impedivano l'aria, la polvere, il contatto del pavimento; e da vasi d' oro esalava soavità di mille essenze, coprendo il semplice olezzo dei fiori che inghirlandavano i convitati.

Questi sulla mensa triangolare vedevano deporre le più squisite ghiottornie che la natura possa porgere e il cuoco sibarita artefare: ostriche del lago Lucrino; pavoni che Anfibio Lucrone insegnò ad

(1) Plutarco in *Antonio*.

(2) Metello, nell' accusa contro Catone, dice che s' erano venduti fin ottocentomila sesterzi i tappeti babilonesi pel letti di tavola. Uno costò a Nerone quattro milioni di sesterzi.

ingrassare, e che compaiono colti e pur vestiti di loro splendide penne; storioni del Po, in gara coi bianchi lupi del Tevere, coi capretti dalmatici e coi cignali dell' Umbria; le sponde del Fasi, le selve di Jonia e di Numidia tributano selvaggine; i seni dell' Adriatico triglie trilibri e rombi d' un secolo; la Siria i datteri, susine l' Egitto, Pompei le pere, Taranto e Venafro le ulive, Tivoli le poma: e talvolta a suon di flauto i servi portano o rarità di lepri marine e di cicogna, o un intero maiale pregno d' uccelletti.

Più rapide girano allora le capaci tazze, spumanti di vino massico o falerno, o maturato sulle scogliose isole dell' Arcipelago; e lode a chi più bee. Gli epuloni, ombre dei convitati, tengonsi dietro ai loro letti, aspettandone i rilievi, o ricomponendo le corone che cascano dalle teste ubriache, o reggendoli del braccio allorchè si ritirano al vomitorio per preparare nuovo posto a nuove leccornie. Cantanti e sonatori ricreano i commensali, cui poscia si sostituirono pantomimi e comici e gladiatori, i quali spesso del loro sangue chiazzavano le pruriginose vivande.

Ben presto si fabbricarono cucine vaste come palagi (1), celle con trecentomila anfore (2); impinguansi le murene con carne umana perchè riescano più delicate (3); un piatto solo costerà diecimila sesterzi; uccelli, non preziosi che per rarità e per canto insigne, compariranno a solleticare, non l' appetito, ma la nauseata fantasia dei Luculli, degli Apicj, dei Crassi; la moglie di quest' ultimo stempererà ai drudi le perle che il marito trasse d' Oriente; Apicio farà crescer le lattuche inaffiandole col latte; parrà gloria all' ammiraglio Ottavio il recar dalla Troade alcuni vascelli di scari, e spargerli lungo le coste della Campania (4); Lucullo avrà tavole da accoglier anche inaspettati gli ospiti più ghiotti, spenderà dodicimila sesterzi alle cene usuali, e gli basterà poter accennare che quel dì si cena nella sala d' Apolline perchè il cuoco imbandisca un convito da quarantacinquemila lire. Ortensio sarà detto re delle cause nel fòro, re delle

(1) Un' iscrizione, trovata da Akerblad a Palestrina, accenna una cucina lunga cenquarantotto piedi:

M. SAVFEIVS RVTILIVS M. F. C. SAVFEIVS FLACCVS C. F. CVLINAM F. DE S. S. C. EIDEM Q. LOCVM EMERVNT DE L. FONDEIO. L. F. PVBLICVM EST LONGVM P. CXLVIIIS LATVM AB MVRO AD L. FONDEI. VORSV P. XVI.

M. Saufejo Rutilio, figlio di Marco, C. Saufejo Flacco, figlio di Cajo, per sentenza del senato attesero a fare una cucina, e questo luogo pubblico comprarono da Lucio Fondejo, figlio di Lucio, lungo cenquarantotto piedi e mezzo, largo sedici dal muro a quel di Lucio Fondejo.

(2) ORAZIO, *Satyr.* 3.

(3) Tante e sì varie qualità di pesci nutrivano alcuni ne' vivai, che tenevano nomenclatori a posta per distinguerle e suggerirne il nome, al quale scrivono che alcuni fossero educati ad accorrere:

Natat ad magistrum delicata muræna,
Nomenclator mugilem citat notum,
Et adesse jussi, prodeunt senes mulli.

MARZIALE, x. 30; e in generale MEURSIO, *De luxu Romanorum.*

(4) PLINIO, IX. 17.

mense ne' conviti, e morendo lascerà diecimila botti di vino prelibato. Marc'Antonio scriverà il panegirico dell'ubriachezza. « I buon-« gustai (dice un'antica orazione) (1) gridano meschina la mensa, « se quando sei sul bello d'assaporare un piatto, non ti vien tolto « dinanzi e sostituitone uno più copioso e ghiotto; bel modo di « creanza reputano la spesa e la sazietà; insegnano non doversi « mangiar intero se non il beccafico; e misero il banchetto quando « i volatili non sieno tanti, che i convitati possano satollarsi man-« giando solo l'estremità delle cosce; e non aver palato chi man-« gia petto d'uccelli ». Qualche legge fu promulgata a reprimere l'eccesso delle mense, vana come tutte le suntuarie; si decretò che i pranzi si tenessero ne' vestiboli, esposti alla censura uffiziale; e divenne pompa il violar pubblicamente la prammatica, e meritare la multa.

I Romani, educati da schiavi che aveano interesse a corromperli, dall'infanzia abbandonati a grossolane voluttà, amarono sempre senza delicatezza (2), si sposarono senz'amore; la famiglia non era un santo e affettuoso consorzio, ma un rigore politico; e il censore Metello Numidico davanti al popolo diceva: — Se la natura ci fosse sta-« ta così benigna da darci la vita senza bisogno di donne, saremmo « sciolti da un grave imbarazzo »; e soggiungeva dover il matrimonio considerarsi come il sagrifizio dei piaceri particolari ad un pubblico dovere (3). Le donne assai meno degli schiavi erano informate degli interessi domestici; sì poco educavansi, che la loro rozzezza era considerata virtù; i mariti si mostravano indifferenti sulla loro condotta, nè tampoco vi ebbe un nome la gelosia.

Così neglette, le donne ci porgono tutt'altro che argomento di costumatezza: e per una Cornelia, venerabile madre dei Gracchi, e per l'eccellente Ottavia, sorella d'Augusto e moglie di Antonio, abbiamo dalla storia una Servilia sposa di Lucullo, espulsa per dissolutezza; Fausta figlia di Silla e moglie di Milone, sorpresa collo storico Sallustio; Catone ripudia una moglie disonesta, cede l'altra per far danaro; Tulliola di Cicerone è sospettata di tresche fin col padre; Mucia moglie di Pompeo, sorella dei due Metelli, scapestrava; Sassia, invaghitasi del genero, lo induce a ripudiar sua figlia, e trascorre fino al parricidio per vivere con esso; Clodio spulzella la propria suora, che poi venuta sposa d'un Metello, vive in lubrica dimestichezza con Celio; poi temendosi da esso avvelenata, lo cita in giudizio ove si rivelano le sue sozzure, e l'esercizio di nuoto che preparò ne' suoi orti, per eleggere fra l'accorrente gioventù. Antonio menò per Roma trionfalmente sul proprio cocchio Citeride, schiuma di postribolo. Fulvia, nata da quel Flacco che deturpò la causa dei Gracchi, non vuole amori vulgari, ma comandare a chi comanda:

(1) Ap. A. Gellio, xv. 8.

(2) Amore nella loro favella è libertinaggio: Dione (lxi. 4) dice che Nerone banchettava, ubriacavasi, amava; correva in proverbio *Sine Cerere et Baccho friget Venus*; e si sa che cosa è l'*Ars amandi* di Ovidio.

(3) A. Gellio, i. 6.

sposa Clodio, deforme ma prepotente e facinoroso, e che la piglia per le sue ricchezze: lui assassinato, maritasi in Curione, fastoso dissolutissimo, e perpetuo sommovitore della pubblica quiete: morto anche questo, diviene di Antonio, e si fa consigliera e ministra delle costui crudeltà; assiste al supplizio di trecento uffiziali ch' egli fa scannare nella sua tenda; sevisce contro il teschio di Cicerone; lei presente, in casa di Gemello uomo tribunizio, si dà una cena a Metello console ed ai tribuni, ove si gavazza tra nefandità da lupanare, e si prostituisce il nobile giovinetto Saturnino (1).

Si potrebbe agevolmente dai poeti erotici cavare la storia delle arti del piacere, ond' erano maestre le belle romane (2). La notte impastavansi la faccia con mollica di pane, imbevuta in latte di giumenta. Lunghe ore duravano le schiave cosmete a imbiancare, imbellettare, lisciare la padrona, rimetterle i denti, tingerle secondo la moda in nero o in biondo le sopracciglia e le chiome, o adattarle la capellatura, venuta d' oltre il Reno, e cresciuta sul capo d' una sposa sicambra (3). Una intanto gli arriccia, una li profuma, una aggiusta alla dama i fiori o gli spilloni: ma guai s' ella, mirandosi nello specchio di terso argento, trova mal riparati i difetti o mal rilevate le sue bellezze! Non che le graffiature e i morsi, ha in pronto uno spillo con cui trafigge il nudo seno delle maldestre ornatrici; o talvolta ordina allo schiavo aguzzino che, sospesa la infelice pe' capelli, la sferzi finchè la incollerita padrona non dica *basta*. Ovidio, maestro a loro e storico a noi di queste ribalde galanterie, consiglia le dame a non farsi vedere in queste collere dagli amanti, per non perdervi del bello e in conseguenza dell' amore.

Ma già la dama è lisciata e impomiciata; già tondeggiate le unghie, già lavate le mani nel latte, e terse nelle chiome d'elegante paggetto; indossa l' abito matronale uniforme, di bianca lana, colle frangie d' oro o di porpora, serbando le tuniche di colore per quando le entri il ruzzo di gironzare notturna per le vie di Roma, onde i garzoni la scambiino per liberta o per meretrice. Sfoggi pure in gemme e perle rapite alle straniere regine, portandosi addosso un intero patrimonio; carichi d' anelli ciascun dito eccetto il medio, variati secondo la stagione, intagliati da artefici insigni, e compri forse

(1) Valerio Mass. ix. — Cicerone, quell' uom gravissimo che era, descrive un banchetto, cui furono invitati egli, Attico, altri principali, e con essi la meretrice Citeride: *Non mehercule suspicatus sum illam affore, sed tamen ne Aristippus quidem ille socraticus erubuit, cum esset objectum habere cum Laida*. Ad fam. ix. 26.

(2) Vedi Böttiger, *Sabina* o *La mattinata d' una dama romana*. Lipsia 1806 (ted).

(3) *Nunc tibi captivos mittet Germania crines,*
Culta triumphatæ munere gentis eris.
O quam sæpe, comas aliquo mirante, rubebis,
Et dices: Emta nunc ego merce probor.
Ovidio, Am. i. 14.

Tutta quest' elegia va a disapprovare l' amica del soverchio ornarsi.

a prezzo dell' onestà (1); indi, avvolta nel manto, esca portata in lettiga da otto robusti schiavi ch' ella medesima trascelse al mercato, due altri la precèdano correndo, due ancelle la ombreggino ai lati co' ventagli di code di pavone, e due paggi portino dietro i cuscini. Così la dama s' inoltra agli amorosi convegni, alle visite maligne, assiste ai giuochi gladiatorî, e colla mano di cui Catullo e Properzio cantarono le molli carezze, accenna al vincitore che deva scannare il vinto; e nelle lubriche cene (2) rapisce gaudî furtivi, mentre il connivente marito calcola l' oro promesso al suo silenzio dal mercadante spagnuolo, generoso compratore dell' infamia (3).

Possibile che con tali donne durassero cari i legami di famiglia? Nulla dunque più comune del divorzio, per cause anche leggerissime; e non solo la sterilità, i litigi colla nuora, l' impudicizia vi offrivano ragione, ma Paolo Emilio mandò via la moglie senz' altro allegare se non che n' era stato offeso (4); Sulpizio Gallo, perchè uscita a capo scoperto; Antistio Vetere, perchè parlò in secreto con una liberta vulgare; Publio Sempronio, perchè ita ai giuochi senza sua saputa (5). Cicerone ripudiò Terenzia dopo trent' anni di convivenza, perchè gli abbisognava una nuova dote onde spegnere i debiti; e Publia, perchè parve rallegrarsi della morte di Tulliola (6). Essa Terenzia passò per quattro mariti, Tulliola per tre, e l' ultimo, Dolabella, la ripudiò incinta: Bruto, il virtuoso Bruto, rinviò Claudia

(1) *Quid juvat ornato procedere, vita, capillo,*
Et tenues coa veste movere sinus?
Aut quid orontea crines perfundere myrrha,
Teque peregrinis vendere muneribus?
Naturæque decus mercato perdere cultu? PROPERZIO, I. 2.

(2) L' elegia quarta del 1º libro degli *Amori* di Ovidio, a parte le sconcezze, informa assai degli usi ne' banchetti d' allora, istruendo egli l' amica del come comportarsi in un convito ove assistano e il marito e l'amante:

Cum premit ille torum, vultu comes ipsa modesto
Ibis ut adcumbas; clam mihi tange pedem...
Cum tibi quæ faciam, mea lux, dicamve, placebunt,
Versetur digitis anulus usque tuis...
Nec premat impositis sinito tua colla lacertis;
Mite nec in rigido pectore pone caput... etc.

(3) *Et incestos amores*
De tenero meditatur ungui:
Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina, neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia luminibus remotis.
Sed jussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor,
Seu navis hispanæ magister
Dedecoris pretiosus emtor. ORAZIO.

(4) PLUTARCO in *P. Æmilio.*
(5) VALERIO MASS. VI. 3. 10.
(6) PLUTARCO in *Cicerone.*

per isposare Porcia; e Cicerone consultato lo consigliò a far presto, per metter termine alle dicerie vulgari, e mostrare che nol faceva per seguir l'andazzo, ma per unirsi alla figlia del savio Catone. Un famoso ghiotto fu sul punto di cacciar la sua, perchè in momenti critici visitò la cella de'vini, ch' ei temeva se ne inacidissero (1). Titinnio minturnese menò a bella posta la scapestrata Fannia, per espellerla poi come impudica, e godersene la dote (2); nel che non pochi lo imitarono. Più spesso ancora separavansi d'accordo e senza verun titolo (3), o perchè già s'era contratto impegno con altri. Cesare ebbe tre mogli, Pompeo quattro, quattro Augusto, cinque o sei ciascun membro della famiglia di esso: e v'erano donne che contavano gli anni dai mariti, non dai consoli (4).

Che se ci recò meraviglia il vedere gli Ateniesi condurre i figliuoli e le mogli a raffinar la civiltà nella casa delle Aspasie, non minore dee recarcene il vedere le romane matrone proteggere le meretrici, e tenersi in casa quelle che ne corrompevano i mariti e la prole. — Le signore (esclama una di queste sciagurate in Plauto) (5) « vogliono che noi stiamo da esse dipendenti, che sempre abbiamo « bisogno di loro. Se si va a trovarle, si vorrebbe non esserci mai « andate. In pubblico fanno carezze alla specie nostra; in segreto ci « mordono, perchè siamo liberte ».

Da quest'ultima voce nacque il nome di libertinaggio, appunto perchè siffatte erano per lo più le meretrici (6). Conseguenza della servitù domestica: poichè quando una schiava o col suo peculio o per favore dei padroni aveva acquistata la libertà, si trovava in miseria, avvezza alle blandizie signorili, e già dall'obbedienza o dalla speculazione avviata sul mal sentiero; onde adoprava i suoi vezzi, e l'abilità del canto e del suono a piacere a molti amanti. Così aprivasi un altro gorgo alle fortune dei figli di famiglia (7), ed alle spoglie

(1) PLINIO, VII. 15.
(2) PLUTARCO in *Mario*.
(3) *Paula Valeria divortium sine causa, quo die vir e provincia venturus erat, fecit. Nuptura est D. Bruto.* CICERONE, ad fam. VIII. 7.
(4) *Numquid jam ulla repudio erubescit, postquam illustres quædam et nobiles feminæ non consulum numero, sed maritorum annos suos computant, et exeunt matrimonii causa, nubunt repudii?* SENECA, De benef. III. 26.
(5) . . . *Summates matronæ*
Suarum opum nos volunt indigentes.
Nostra copia nihilo volunt nos potesse,
Suique omnium rerum nos indigere,
Ut sibi simus supplices. Eas si adeas,
Abitum quam aditum malis: ita nostro ordini
Palam blandiuntur: clam, si occasio usquam est,
Aquam frigidam subdole suffundunt. . . .
Quia nos libertinæ sumus. Cistel., I. 1. 31.
(6) *Tutior at quanto merx est in classe secunda,*
Libertinarum dico. ORAZIO.
(7) *Ut quondam Marsæus amator originis ille,*
Qui patrium mimæ donat fundumque laremque. Lo stesso.

che i soldati recavano dalle vinte nazioni. Con questi tributi, le cortigiane, distinte dalle altre donne per abito più corto (1), pompeggiavano di manti sfarzosi, variati in mille guise e mille nomi (2); e gli amanti si gettavano in rovina per satollarne l'ingordigia, e per ottenere da esse in iscritto la promessa di fedeltà per un tempo determinato; alla quale se mancassero, le citavano davanti ai tribunali disciplinari (3). Le cure con cui oggi si fa una grande cantatrice, adopravansi allora per formare una cortigiana; v'avea compagnie d'imprenditori che gettavano somme per educare ed allevare una di coteste, la quale riuscendo potea rintegrare al decuplo la spesa.

Sebbene le cortigiane romane non possedessero la squisita coltura delle eterie greche, erano d'assai superiori alle matrone; queste destinate a generare eroi, esse a dilettarli. Sotto i portici, di cui Roma abbondava, le matrone rinvolte nella stola e coperte dalla palla (4), col capo velato, passavano cinte da custodi e servi che allontanassero la folla; i littori che facevan largo dinanzi al console, non poteano rimoverle; se fossero in carro, il marito che le accompagnava era come in un asilo. La cortigiana invece procedeva con quell'andar rotto che ne rivela le arti, lasciando dall'ondeggiante tunica indovinar le bellezze recondite; con vecchie seguaci, le quali traevansi da banda all'accostarsi di giovani effeminati, in toga elegante e carichi di anelli, e stillanti profumi, e colla faccia ornata di

(1) Orazio le chiama *togatæ*; *Satir.* I. 2, 63, 82. E Ovidio *ex Ponto*, III. 3:
Nec vitta pudicos
Crines alba tegit, nec stola longa pedes.

(2) *Quid istæ, quæ vesti quot annis nomina inveniunt nova:*
Tunicam rallam, tunicam spissam, linteolum cæsicium,
Intusiatam, patagiatam, caltulam aut crocotulam,
Supparum aut subnimium, ricam, basilicum, aut exoticum,
Cumatile aut plumatile, cerinum aut melinum; gerræ maxumæ!
Cani quoque etiam ademptum 'st nomen... vocant Laconicum.
Hæc vocabula auctiones subigunt ut faciant viri.
PLAUTO, Epid., II. 2. 42.

(3) PLAUTO nella *Bacchide* e nell'*Asinaria* cita un processo avanti ai Tre capitali (*Ibo ad tres viros, vestraque ibi nomina Faxo erunt*) per far eseguire la promessa scritta di fedeltà per un anno:
Ne a quoquam alio acciperes mercedem annuam
Nisi ab sese . . .
Argentum, istum ostende quem conscripsisti syngraphum
Inter me et amicam et lenam.
Per chi dubitasse che il poeta umbrio non si riferisse che a costume greco, soccorre Ovidio, che dice aver assistito a un giovane (*aderam juveni*), che citava (*jamque vadaturus*) per simil ragione l'amica, e già teneva in mano il libello (*duplices tabellæ*), quando la vista di lei lo disarmò, e conchiuse:
Tutius est, aptumque magis discedere pace,
Quam petere a thalamis litigiosa fora.
Munera quæ dederis, habeat sine lite jubeto.
Rem. am. 669.

(4) Orazio, *Sat.* I. 2. 89.

mosche. Che se passeggiavasi sulla via Appia, il corso d'allora, le matrone procedeano lentamente in lettighe scoperte, accanto alle quali un giovane schiavo col ventaglio di coda di pavone agitava l'aria o cacciava gl'insetti: le cortigiane invece guidando esse medesime i cavalli, traversavano a gran corsa, e dietro loro i vaghi, cui pareva menassero in trionfo.

La maggior parte erano nate schiave, e per la bellezza prescelte e salvate dai lavori faticosi e degradanti. Attenta educazione rendeale più atte a piacere, col ballo, col canto, colla letteratura; onde acquistavano un aumento di prezzo, che ricompensava di tal fatica gli speculatori; come esse facilmente acquistavano il dono della libertà da un amante. Distinguevansi perciò dalle venali da trivio; e il frequentarle non recava disonore ai giovani, neppur ad uomini seri. La loro conversazione dava quel raffinamento che non poteasi acquistare dai circoli domestici, donde le donne erano escluse. Esse andavano sempre accompagnate; avevano un prediletto (*vir*), cui doveano ingannare per darsi ad altri amanti. I misteri religiosi attribuivano loro una specie di consacrazione.

Noiati di lor famiglia, dei tumulti civili e dall'incertezza del domani, gli uomini cercavano distrazione in voluttà febbrili, meglio che nella calma del focolare, presso una moglie ch'era stata d'altri, e d'altri potea diventare domani. L'esistenza d'una classe intera, destinata all'infamia e alla voluttà, agevolava tutte le turpitudini; e gli amori maschili erano comuni cogli schiavi, dappoi anche tra liberi (1). Oltrechè il celibe esercitava una specie di principato (2) sopra un'altra genìa scomparsa dalle età moderne, gli uccellatori di testamenti: costoro non era viltà cui non scendessero per amicarsi il vecchiardo; secondarne le fantasticherie, lodarne fin la bellezza, applaudire alle sue scempiaggini, strigliarne i nemici, prostituirgli la moglie, supplicar gli Dei in palese per la salute sua, in segreto per la sua morte. Qual meraviglia pertanto se noiava il matrimonio, benchè così agevole a gettarsi dal collo? e il celibato vizioso era piaga, cui i legislatori tentarono invano mille rimedi.

Nè pur si creda che pesasse l'allevamento de' figliuoli, giacchè con facilità e con impudenza pari a quella di Rousseau si esponevano. È questa un'altra delle cancrene d'una società, di cui molti ammirano la vernice. Sparta avea un baratro al Taigete, ove gettava i bambini contraffatti, e per celia atroce lo chiamava il deposito (3). Tebe vendeva gli esposti a profitto dello Stato (4), riducendoli così schiavi; il che non so quanto fosse meglio del morire. Fra gli Ebrei

(1) Vedi Christius, *Hist. legis Scatinæ*. Halæ, 1727.

(2) *Dives regnum orbæ senectutis exercens*. Seneca *ad Marciam* 19.

(3) Distinguevasi poi l'ἀποτίθεσται, abbandonare un figlio acciocchè perisse, da ἐκτίθεσθαι, esporlo perchè non s'avea come nutrirlo.

(4) In Russia, negli stabilimenti di Caterina II, gl'innocentini doveano esser dirizzati a professioni liberali, ma non venir pareggiati a servi delle provincie schiave. Con un ukase dell'agosto 1837 l'imperatore Nicolò ebbe la degnazione di dichiarare che fossero *proprietà* dello Stato.

stessi, i fanciulli che si trovavano sotto un albero, presso una città, nel recinto d'una sinagoga, involti in pannicelli e circoncisi, serbavansi come bastardi incerti: ma se rinvenivansi sospesi ai rami, lungi dalla città e dal tempio o sulla via, erano come illegittimi esclusi dalla cittadinanza fino alla sesta generazione. In Grecia si fabbricavano apposta certi vasi d'argilla in forma di conchiglia; fra i Romani, panieri di vimini (*corbem supponendo puero*): e come fosse tra questi comune l'uso del gettar i bambini, vel dica l'essere perpetuo intreccio delle commedie il riconoscimento d'un trovatello. Terenzio, l'amico dei colti Scipioni, faceva da un padre dire alla moglie, nello scoprir una loro figlia, gettata vent'anni prima: — Se tu avessi fatto a modo mio, bisognava ucciderla, non finger una morte che le lasciava la speranza di vivere ».

Doveva il cristianesimo pensare pel primo ai trovatelli, e mentre ancora era perseguitato, vendicarsi al modo suo, col migliorare i persecutori.

Frattanto infelice supplimento ai costumi porgeranno le leggi; ed una vieterà i brogli (1), una la venalità degli oratori (2), una il carpire i testamenti (3), una le violenze recate al pudore di libera persona (4): leggi che rivelano il vizio, più che non facciano confidare del rimedio. Poi ben presto le ordinanze medesime attestano la crescente immoralità: la legge Mummia sopprime il marchio che s'apponeva ai calunniatori; la Gabinia, sostituendo il voto segreto al palese, toglie la vergogna del venderlo; la Viaria aggiunge il vestito ai soliti stipendi militari.

La virtù riducevasi a disprezzare le seduzioni dell'oro e dei piaceri quando nocessero alla patria; e corazzati d'insensibile alterigia, idolatrare una libertà che più non era possibile dopo tante turbolenze intestine, e l'insufficienza delle leggi, e i mezzi illegali di supplirvi. Tali serbavansi Catone, Bruto, pochi altri, lodevoli sì per vigoria d'animo, rara fra tanta prostrazione, ma che nulla giovarono, nocquero spesso, come avviene degli esagerati, e posero per supremo studio della vita il saper gettarla senza sgomento. Allora in fatti cominciarono a frequentarsi i suicidi, che poi crebbero a dismisura, incoraggiandoli da una parte la setta stoica, dall'altra parendo orribile il sopravvivere ad una sconfitta che esponeva agli insulti del vincitore, alla pompa d'un trionfo, poi al ferro d'un manigoldo. Così erano periti molti re stranieri, ed il Romano pretendeva alla gloria di saper fuggire a quell'ignominia, d'aver pronto il mezzo di restar libero e di sottrarre la parte più nobile di sè a chi opprimesse il corpo. La legge medesima concedeva agli accusati di uccidersi innanzi che fosse proferito il giudizio che ne avrebbe confiscati i beni ed infamata la memoria. La frequenza de' suicidi vi spingeva altri colla contagione dell'esempio, e coll'allettamento di

(1) *De ambitu*, del 179 a. C.
(2) *Lex Cincia*, del 175.
(3) *Lex Voconia*, del 169.
(4) *Lex Scatinia*, del 128.

potere, nell' istante che a ciascun meglio piaceva, terminar la vita anzichè subirne i mali con cui la Providenza ci prova ed affina.

Perocchè alla Providenza chi più credeva? La religione, che pure fra i Romani era consistita, fin dal principio, nel timor degli Dei piuttosto che in un reale sentimento di pietà, non aveva più forza che come una pratica dello Stato. Seicento e più religioni tolleravansi in Roma, il che vuol dire che nessuna era creduta. La stessa dignità delle vestali, un tempo ambita dalle primarie case, non potè trovar novizie se non per legge, avendo la Papia prescritto che il pontefice scegliesse le fanciulle tra cui la sorte dinotasse quelle che dovevano consacrare a Vesta la involontaria loro illibatezza. Ma se per religione intendiamo un accordo di dottrine e di tradizioni sacre, attuate da regolari cerimonie e da precisi doveri, e un insegnamento morale, a Roma non v' era. I grandi uomini erano filosofi, che volea dire increduli; giudicavansi le azioni secondo i dettami delle scuole: onde agli Dei immortali quasi altro luogo non era rimasto che nelle esclamazioni. Cesare avea proferito in pien senato, che dopo morte nulla più v' è: Cicerone sosteneva, secondo l' occasione, l' immortalità dell' anima, o che colla tomba finisce l' uomo: Orazio si prometteva di non perire intero, ma solo per riguardo a' suoi lavori.

250

Sciolti dalla religiosa temenza degli Dei, precipitavano alle superstizioni; e se Cicerone dedicò un trattato apposta (*De divinatione*) a confutarli, convien dire che molti fossero tra la gente colta quei che mettevan fede nell' astrologia e ne' sogni. Publio Nigidio Figulo, sommo personaggio d' allora, da A. Gellio appaiato a Varrone quasi un portento di sapere, amicissimo di Cicerone che lo chiama dottissimo e santissimo, era istrutto in tutta questa vanità, e la esercitava a servizio del pubblico e de' privati (1). E per quanto noi crediamo che il pregiudicato Plutarco esagerasse nello esporli, ci si stringe però il cuore nel veder in esso i consigli degli uomini più illustri, la decisione di capitali eventi, la fortuna d' eserciti e di popoli affidati alla leggerezza d'un sogno, all' impostura d'un augure, all' osservazione d' un fenomeno naturale.

Le dottrine d' Epicuro, che Fabrizio avea desiderato si praticassero sempre dai nemici di Roma, vi si erano introdotte, non per oziose dispute di scuola, ma portate all' eccesso dall' energia propria della nazione, e proponendo per prima legge il godere più che si potesse, e scansare affanni e brighe. Il molle riposo nelle ville, nei bagni, nelle feste, era la vaghezza dei più: lo studio della milizia era dismesso non solo (2), ma aborrito a segno, che si mutilavano per sottrarsi a quella: in bassi piaceri del ventre dilettavasi la gioventù (3); sicchè Milone ringraziava Tullio, che non avesse recitato la

(1) *Varro et Nigidius scientiarum culmina.* A. Gellio, xiv. 19; Cicerone, *ad fam.* iv. 13; Lucano nel *Timeo*; Agostino, *De civ. Dei*, i. 3.

(2) *Quid nunc vobis faciendum est, studiis militaribus apud juventutem obsoletis?* Cicerone, pro Fontejo, 18.

(3) *Romana juventus*
Non veneris tantum, quantum studiosa culinæ. Orazio.

sua difesa, altrimenti non mangerebbe i barbi a Marsiglia; e i patrizi commilitoni di Pompeo, nell'ultima lotta della causa loro, si querelavano che non godrebbero quell'autunno i fichi di Tuscolo.

Credenze, istituzioni, costumi erano le radici per cui nutrivasi la nazionalità, fondamento dell'edifizio sociale di Roma: e tutte erano perite, non lasciando che una irrequieta vigliaccheria, un'immensa depravazione, una schiavitù, o mascherata o aperta, ma universale. « Nessun dubbio (dice un filosofo profondo ed erudito) che spogliando la storia romana delle fastose sentenze e dei luoghi comuni della sapienza politica, per esaminare le particolarità, nude come sono e coi caratteri loro distintivi, ogni uom di cuore dee sentirsi preso da orrore e da disgusto a un quadro di sì tragica verità; poichè i Romani colmarono la misura, giganti anche nella depravazione de' costumi a segno, che quella dei Greci, a petto di licenza sì sfrenata, non somiglia che il primo passo d'un garzone sul declivio della corruttela (1) ».

Fra i migliori di quei patrizî, Pomponio Attico, di buona casa, educato diligentemente, si prefisse per iscopo la tranquillità, e per mezzo di raggiungerla il tenersi lontano dalle pubbliche cose. Ma quando queste pericolano, l'abbandonarle ai ribaldi è virtù, o suggerimento d'egoismo? Attico pertanto, o vivesse in Atene o in Roma, conservavasi amico a quelli d'ogni fazione, e generosamente soccorreva del suo gli esuli ed i proscritti; l'amò Silla non meno che i Mariani, Cassio e Bruto non men che Cesare, Ottaviano non men che Antonio; teneva la bilancia fra Ortensio e Cicerone; non accusò nessuno, ma nessun mai patrocinò; aiutava di danaro quei che seguitavano Pompeo, ma egli nol seguiva; a Bruto in auge non dava favore, caduto al basso largheggiò danari, quando erano sussidio non contribuzione; senza adulare ad Antonio potente, sovveniva i fautori e la moglie di lui bisognosi. Per consolare la crollante aristocrazia romana, scrisse la storia *delle famiglie illustri*, come la scrisse il presidente Henault per onore della crollante nobiltà francese (2). Quieto nella repubblica, risparmiato nelle proscrizioni, calmo

(1) F. Schlegel, *Filosofia della Storia*, lez. IX.

(2) Le *genti*, o casati romani, ricordati dalla storia prima degl'imperatori, sono da censettanta, di cui un terzo patrizi, il resto plebei. Fra i primi, tredici o quattordici pretendeano discendere da Troja o da Alba, e aver formato il senato de' prischi re; onde chiamavansi *majorum gentium*: gli altri v'erano entrati nei primi secoli della repubblica. In alcuni casati erano *famiglie* patrizie e *famiglie* plebee, come succede fra noi, che portano il cognome stesso i titolati e i servi. Secondo Dionigi di Alicarnasso, appena un cinquanta famiglie patrizie sopravvivevano al finire della repubblica; e Tacito asserisce che nessuna ne avanzava al tempo di Claudio (*Ann.* XI. 21).

Su questo proposito possono consultarsi

Sigonius, *De nominibus Romanorum*.
Panvinius, *De antiquis Romanorum nominibus*.
Streinnius, *De gentibus et familiis Romanorum*.
Augustinus, *De familiis Romanorum*.

nelle tempeste civili, onorato nell' impero, quando sentì aggravarsi una malattia lasciossi morir di fame. Cornelio Nepote, che ne tessè un panegirico anzichè la vita, lo propone a modello, come un piloto che sa guidar la nave fra le bufere.

A lui somigliante, l' oratore Ortensio avea quattro ville, insigni di capi d' arte, con boschi popolati di selvaggina, piante rare, fra cui platani che inaffiava di vino (1), vivai de' pesci più squisiti, al cui alimento dava maggior cura che non agli schiavi, e spendeva tesori per mantenervi fresca l' acqua in estate. Fra tali delizie componeva ora patriotiche declamazioni, ora giudiziali arringhe, ora versi libertini, or inventava di mettere arrosto i pavoni (2): lo perchè era detto re delle cause e delle mense.

E tra costoro pretendeva il coltello de' congiurati suscitare cittadini?

Che se ci affacciamo alle pubbliche cose, troveremo come, al dilatarsi dello Stato, fossero o vôlti in vizio, o peggiorati que' regolamenti onde Roma vigorì in gioventù. Il padre dapprima faceva da giudice in casa sua, e ciascuna città aveva magistrati particolari: il che, mentre favoriva l' ingrandimento della pubblica cosa, dirigendo unicamente su quella l' attenzione, non riparava per nulla la privata felicità. I patroni, da protettori che erano, divennero facilmente oppressori, e trascinarono i clienti a secondarli nell' ambizione o saziarne l' ingordigia. La divisione di plebei e patrizi, che sulle prime, nel mutuo contrasto, proteggeva la libertà, era degenerata in guerra civile, combattuta con armi che non erano più armi della patria.

In quei secolari conflitti, secondo che erano prevalsi il senato, le curie o le tribù, consoli, dittatori o tribuni aveano fatto leggi, ispirate da sentimento di parte o da abuso della vittoria; e queste raccozzate formavano una confusione senza unità d' intento. La fatica di stricare quel viluppo restava ai giureconsulti; eppure mai non venner essi in onore, essendo ridotti alla minutezza delle liti private, mentre le pubbliche o si dibattevano nelle passionate arringhe degli oratori, o si decidevano per broglio e per forza.

Aggiungi che, per una sapiente politica, Roma lasciava ai vinti gli statuti e le consuetudini natie: ma ciò col moltiplicarsi de' popoli obbedienti, moltiplicò ancor più la disparità della legislazione, mescendo elementi greci, pelasgi, africani, germani. Poi i pretori arri-

Ursinius, *Familiæ romanæ nobiliores*. Sono nei vol. II e VIII del *Thesaurus antiq. romanarum* di Grevio.

G. A. Ruperti, *Tabulæ genealogicæ, seu stemmata nobilium gentium romanarum*. Gottinga 1794.

Ortolan, *Explication historique des Instituts de l' empereur Justinien*. Parigi 1854, al lib. III, tit. 2.

Drumann (*Storia di Roma nel passaggio dalla repubblica alla monarchia, per ordine di genti*. 1830-38) porge le particolarità delle famiglie romane notevoli al tempo di Cesare e d' Augusto.

(1) Varrone, *De re rustica*, III. 6.

(2) Varrone, I. 2. 17; Macrobio, *Saturn*. II. 9.

vando al governo, pubblicavano in un editto le norme a cui si atterrebbero, diverso l'uno dall'altro; a non menzionare le ordinanze dettate dall'arbitrio armato de' proconsoli e de' generali. A questi ultimi il farsi amici i soldati era primo intento, checchè ne patissero i popoli o la morale: talchè nè cooperavano tutte le parti all'utile comune, nè gli obbedienti potevano amare il governo, nè questo curava la felicità di quelli; i capricci d'una fazione, l'entusiasmo per un capitano vincitore o la spada di esso dettavano le decisioni; e se alcun sentimento pubblico sopravviveva, era la stanchezza del battagliare continuo e improfittevole, era il desiderio di sposarsi, fosse anche nella servitù.

Quel senato che gli oratori esaltano con lodi tanto gloriose, fu sempre il tipo dell'antica sapienza romana, sapienza di forza e di conquiste. Veduta la necessità d'ovviare le discordie intestine, spinse continuamente a guerre esterne, ammantando di ragioni i più frivoli pretesti. Il diritto delle genti che esso conosceva, era tutto a carico de' nemici; parea magnanimità il riconoscere i diritti di questi; il riposo, l'indipendenza loro doveano esser limitati dalla potenza romana, la sola cui nessun confine avessero posti gli uomini nè gli Dei. Erettosi pertanto arbitro del mondo, giudicò la servitù di questo necessaria alla sicurezza di Roma; idolo inesorabile, a cui mostravasi devoto fin a quell'eroismo, che si fa ammirare da quanti non badano al fine: poi nelle cose interne sfasciavasi in brogli e paure e spirito di fazione e passioni personali ed aristocratiche; impotente a prevenir il male, operando il bene sol quando v'era trascinato dalla perseveranza plebea. Intrepido a fronte degli stranieri, a fronte dei tiranni interni mancava di coraggio; anzi col demandare l'autorità dittatoria e col prolungar i comandi educò quegli usurpatori, che facean primo studio il decimare o deprimere il senato stesso; e solo quand'erano vinti, riprendeva il coraggio di scomunicarli (1).

(1) Montesquieu loda la *condiscendenza paterna* del senato nel concedere alcun che delle domande plebee, e dice che esternamente *operava sempre con profondità*. Or ecco il quadro della politica di esso, tracciato da quel maestro: — Le sénat s'érigea en tribunal qui jugea tous « les peuples...; il était une partie du domaine du peuple vaincu, pour la « donner aux alliés; en quoi il faisoit deux choses; il attachoit à Rome « des rois dont elle avoit peu à craindre et beaucoup à espérer, et il en « affaiblissoit d'autres dont elle n'avoit rien à espérer et tout à crain-« dre. Quand il avoit plusieurs ennemis sur les bras, il accordoit une « trêve au plus faible, qui se croyoit heureux de l'obtenir, comptant « pour beaucoup d'avoir différé sa ruine. Lorsque l'on étoit occupé à « une grande guerre, le sénat dissimuloit toute sorte d'injures, et atten-« doit dans le silence que le temps de la punition fût venu. Que si quel-« que peuple lui envoyoit les coupables, il refusoit de les punir, aimant « mieux tenir toute la nation pour criminelle, et se réserver une ven-« geance utile. Comme il faisoit à ses ennemis des maux inconcevables, il « ne se formoit guère de ligue contre lui: car celui qui étoit le plus éloi-« gné du péril, ne voulait pas en approcher. Par là il recevoit rarement « la guerre, mais la faisoit toujours dans le temps, de la manière et avec

Internamente, noi vedemmo alle dignità salirsi per broglio; nel bel mezzo del fòro piantarsi banchi ove contrattare i suffragi; e i candidati accaparrarsegli non col far conoscere le proprie virtù, ma col promettere o più danari o giuochi più splendidi. Durante i comizi, rincariva l'interesse del danaro fin al doppio (1): Pompeo comprò il consolato per Afranio; i senatori si tassarono per comprarlo a Bibulo (2): tacendo anche le volte che la spada del centurione ordinava chi si dovesse eleggere, o il coltello di Milone, di Clodio, di Dolabella determinava la scelta o toglieva di mezzo i concorrenti.

Memmio deferì al senato una convenzione fatta da lui e dal competitore Domizio coi consoli, ove obbligavansi questi a favorirli nella domanda del consolato, ed essi a fare attribuir loro le provincie che ambivano; depositavano quattrocentomila sesterzî che andrebbero perduti se non trovassero tre auguri, i quali dichiarassero di essere stati presenti quando il popolo fece la legge curiata, sebbene mai non fosse stata proposta; e due consolari, che attestassero d'aver assistito alla soscrizione del decreto che assegnava le provincie

« ceux qu'il lui convenoit... Comme il ne faisoit jamais la paix de bonne « foi, et que, dans le dessein d'envahir tout, ses traités n'étoient propre« ment que des suspensions de guerre, il y mettoit des conditions qui « commençoient toujours la ruine de l'État qui les acceptoit... Après a« voir détruit les armées d'un prince, il minoit ses finances par des frais « de la guerre, nouveau genre de tyrannie qui le forçoit d'opprimer ses « sujets et de perdre leur amour. Lorsque les sénateurs accordoient la « paix à quelque prince, ils prenoient quelqu'un de ses frères ou de ses « enfants en otage, ce qui leur donnoit le moyen de troubler son royau« me à leur fantaisie; quand ils avoient le plus proche parent, ils inti« midoient le possesseur; s'ils n'avoient qu'un prince d'un degré éloi« gné, ils s'en servoient pour animer les révoltés... Quand quelque prin« ce avoit fait une conquête, qui souvent l'avait épuisé, un ambassadeur « romain survenoit d'abord qui la lui arrachoit des mains...; mais sur« tout leur maxime constante étoit de diviser. La république d'Achaïe « étoit formée par une association de villes libres; le sénat déclara que « chaque ville se gouverneroit dorénavant selon ses propres lois, sans « dépendre d'une autorité commune... Lorsqu'il y avait quelque dispute « dans un État, le sénat romain jugeoit d'abord l'affaire; et, par là, il é« toit sûr de n'avoir contre lui que la partie qu'il avoit condamnée. Si « c'étoient des princes qui se disputoient la couronne, il les déclaroit « quelquefois tous deux rois; si l'un d'eux étoit en bas âge, il décidoit « en sa faveur, et il en prenoit la tutelle comme protecteur de l'univers; « car il avoit porté les choses au point que les peuples et les rois étoient « ses sujets, sans savoir précisément par quel titre: étant établi qu'il « suffisait d'avoir ouï parler de Rome, pour devoir lui être soumis . . . « Lorsqu'un des généraux romains faisait la paix pour sauver son ar« mée près de périr, le sénat, qui ne la ratifioit point, profitait de cette « paix, et continuoit la guerre... ».

(1) Cicerone *ad Attico*, IV. 15.

(2) Ivi, I. 16; Svetonio in *Cæsare*, 19.

ad essi consoli, sebbene l' affare non si fosse tampoco riferito in senato (1). Tanti ribaldi in un contratto solo!

Cesare medesimo dovette la sua prima fortuna al sapere far debiti; poichè, concorrendo al sommo pontificato, chiese a prestito enormi somme, colle quali da un lato guadagnò i poveri, dall' altro impegnò i ricchi a portarlo ad un posto che solo potea offrirgli i mezzi di sdebitarsi. E principale artifizio della sua politica fu il far danaro, come e dove potesse; non già per ammassarlo, ma perchè sentiva la verità della dispettosa esclamazione di Giugurta; e diceva due esser le cose con cui si acquistano, conservano e crescono i comandi, soldi e soldati (2).

La libertà! Bel nome di certo, ma chi la godeva in Roma? Forse gli schiavi che, in numero di cento per ogni uom libero, affamavano sulla gleba irrigata del lor sudore? forse i clienti, servilmente sottoposti al patrono? forse i debitori, che poteano per legge esser fatti a pezzi, per pietà sepolti nelle prigioni? Fra' cittadini stessi di pien diritto, il padre è despoto sulla vita della moglie e de' figli, che espone o che manda all' incanto se giovi alla cupidigia o alle passioni sue. Il padrone avea un nemico, una spia in ogni schiavo, che poteva o trucidarlo, o andare a denunziarlo ai giudici. Al console doveansi rendere onori, che nessun re oggi pretenderebbe, allontanarsi dal suo passaggio, scender da cavallo o alzarsi di sedere all'apparir suo; se no, le battiture de' littori. Acilio spezzò la sedia curule d' un pretore che non si alzò. I censori frugano ne' penetrali domestici, e appongon note, di cui solo i senatori possono chiedere il motivo. Una legge obbliga a menar moglie, una limita le spese de'banchetti e il numero de' convitati, intanto che nessuna, fin ai tempi di Cicerone, puniva la frode in generale, nè concedevasi accusa fuorchè contro i fatti determinati da titoli speciali (3). I tribuni medesimi eccedono in prepotenze da tiranni; scomunicano chiunque gli offende, dirupano dalla Tarpea un senatore che attraversa qualche lor atto.

Tal era la libertà romana: onde non so quanto il popolo dovesse saper grado a chi gliela voleva mantenere; non so qual conto far si potesse di leggi, la cui protezione non assicurava nè la vita nè l' avere a chi non fosse capace di tutelarli da sè o per mezzo d' amici.

I tanti che, ammirati dalla sapienza romana e insultando l' ignorante barbarie del medio evo, credono opera di questo l' esecrabile tortura, muterebbero sentenza se, lasciando la declamazione, esaminassero i fatti. Cicerone, per Cluenzio, mostra il modo con cui Sassia procedette onde iscoprire i rei della morte di suo marito. Si pongono al martoro i servi; *tormentis omnibus vehementissimis quæri-*

(1) Cicerone, l. cit.

(2) Χρηματοποιὸς ἀνὴρ ἐγένετο, δύο τε εἶναι λέγων τὰ τὰς δυναστείας παρασκευάζοντα καὶ φυλάσσοντα, καὶ ἐπαύξοντα, στρατιώτας, καὶ χρήματα. Dione, XLII.

(3) *Lex de dolo malo.* È noto l' aneddoto di Cajo Canio.

tur; e poichè negano di saper nulla, per quel giorno gli amici, al cui cospetto si teneva questa domestica procedura, opinano di desistere. Dopo qualche intervallo si rimettono alla corda, *nulla vis tormentorum acerrimorum prætermittitur*, tanto che l'aguzzino ne riesce spossato, e gli astanti dichiarano che sono a sufficienza (1).

Quelli che ci rispondono: — Non si trattava d'uomini, ma di schiavi », non so come redarguiranno allorchè la santa Inquisizione risponderà che non si tratta d'uomini, ma di stregoni, d'eretici, di dannati.

E in generale nei giudizî non si cercava accertare i sensi delle leggi ed applicarle ai casi particolari, ma i giudici si consideravano padroni della vita e dell'onore dell'imputato. Ecco pertanto il reo ed i suoi amici comparire in abito di duolo, stringendo la mano dell'uno e dell'altro; è dovere d'amicizia e di pietà di parentela il venire corporazioni intere, interi municipî a sostenere del loro voto un accusato (2); se pur questo non avrà danari quanti bastino a comprare i giudici, e mostrar verace il proverbio che correva, non potersi condannare una buona borsa (3). L'oratore non fatigherà tanto a mostrare l'innocenza del suo cliente, quanto a chiarirne i meriti antecedenti, e commovere i giudici a favor di lui, della sua famiglia, de' figliuoletti che in bruna veste girano supplicando (4).

(1) Cicerone riconosceva non l'iniquità, ma la falsità delle deposizioni estorte colla tortura: *Illa tormenta gubernat dolor, moderatur natura cujusque tum animi tum corporis, regit quæsitor, flectit libido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis nihil veritati loci relinquatur.*

(2) Vedi Cicerone *passim.*

(3) *Inveteravit jam opinio, perniciosa reipublicæ, nobisque periculosa, quæ non modo Romæ, sed et apud exteras nationes omnium sermone percrebruit, his judiciis quæ nunc sunt, pecuniosum hominem, quamvis sit nocens, neminem posse damnari.* CICERONE in Verrem, I.

(4) CICERONE pro Flacco: *Huic misero puero vestro, ac liberorum vestrorum supplici, judices, hoc judicio vivendi præcepta dabitis . . . qui vos, quoniam est id ætatis, ut sensum jam percipere possit ex mærore patrio, auxilium nondum patri ferre possit, oret ne suum luctum patris lacrymis, patris mærorem suo fletu augeatis: qui etiam me intuetur, me vultu appellat, meam quodammodo flens fidem implorat... Miseremini familiæ, judices; miseremini patris, miseremini filii; nomen clarissimum et fortissimum, vel generis, vel vetustatis, vel hominis causa reipublicæ reservate.* — Pro Plancio: *Quid enim possum aliud nisi mærere? nisi flere? nisi te cum mea salute complecti? Huc exurge tamen, quæso: retinebo et complectar, nec me solum deprecatorem fortunarum tuarum, sed comitem sociumque profitebor... Nolite, judices, per vos, per fortunas vestras, per liberos, inimicis meis. . . dare lætitiam. . . nolite animum meum debilitare cum luctu, tum etiam metu commutatæ vestræ voluntatis erga me... Plura ne dicam, tuæ me etiam lacrymæ impediunt, vestræque, judices, non solum meæ.* — E pro Milone: *Quid restat, nisi ut orem obtesterque vos, judices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat, ego autem, repugnante hoc, et imploro et exposco? Nolite, si in nostro omnium*

Antonio si vanta d'aver campato Norbano accusato di sedizione, non per raggiri ma col movere gli affetti (1); e a buon diritto Vatinio, udendo Licinio Calvo far contro lui la sua prova giovanile, voltosi ai giudici esclamò: — Ma che? dovrò io andar condannato perchè costui è eloquente? » La cognizione della legge resterà pertanto uno studio secondario, al quale si riducano coloro cui non riesca la prova nell' eloquenza (2): mentre l'accusare, il difendere, il sostenere, il confutare sui rostri sarà la palestra, ove la gioventù romana scenderà a farsi meritevole di cariche ed onori.

Eppure quello stesso che maggior gloria trasse dal fòro, e che nell'impeto della sua vanità esclamava — Cedano le armi alla toga », era costretto a confessare che l'eloquenza e le magistrature doveano chinarsi alla forza; la forza, idolo e ragione di Roma. — Questa « (diceva egli) al popolo nostro eterna gloria produsse; questa gli « sottomise il mondo; questa è il più sicuro modo d'ottenere il con« solato (3) ».

Lo sentivano gli ambiziosi, e aspiravano a farsi ragione col tumulto e colla rivolta. Quante sovversioni nel breve periodo che descrivemmo! Triumviri e dittatori decretano che ciascun cittadino sia obbligato uccidere i proscritti: ogni tratto assemblee dove, per contenere la folla irritata o i compri bravacci, conviene postare soldati attorno al fòro od alla curia: l'opposizione stessa dei tribuni non tutela più il popolo colla sola parola sacra, ma Apulejo Saturnino rimove Memmio dal consolato coll' ucciderlo, indi con un pugno di ribaldi rifugge al Campidoglio; chiamato a scolparsi civilmente nella curia, è ucciso a sassi, i suoi compagni trucidati, e a ludibrio strascinati per la città (4). Publio Cornelio Silla, parente del dittatore, è accusato di due congiure. Antonio, imputato di àmbito, con una ma-

fletu nullam lacrymam adspexistis Milonis, si vultum semper eumdem, si vocem, si orationem stabilem ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere.

Queste mozioni d'affetti erano il forte di Marco Tullio; e quando fra molti componessero un' arringa, sempre a lui lasciavano la perorazione e il patetico.

(1) Lo stesso, in *Bruto*, 19.

(2) *Ut ajunt in græcis artificibus, eos auletas esse qui citharœdi fieri non potuerint, sic nonnullos videmus qui oratores evadere non potuerunt, eos ad juris studium devenire.* Pro Muræna.

(3) *Ac nimirum (dicendum est enim quod sentio) rei militaris virtus præstat ceteris omnibus. Hæc nomen populo romano, hæc huic urbi æternam gloriam peperit, hæc orbem terrarum parere huic imperio coegit; omnes urbanæ res, omnia hæc nostra præclara studia, et hæc forensis laus et industria latent in tutela ac praesidio bellicae virtutis... Qui potest dubitare, quin ad consulatum adipiscendum, multo plus afferat dignitatis rei militaris, quam juris civilis gloria?* Ivi.

Ogni qualvolta però cito un' opinione di Cicerone, son quasi sicuro di trovare la precisa opposta in altri suoi scritti, tanto egli è indeterminato e vago. Il capo 21 *De officiis* prova, *longe fortius esse in rebus civilibus excellere, quam in bellicis.*

(4) Cicerone, *pro Rabirio.*

snada di disertori e gladiatori sperde i giudici e si salva (1). Quando si propone del richiamo di Cicerone, si fa strage, « quasi (dic' egli) volessero traporre un fiume di sangue al mio ritorno », e durante tutto quel tempo i privati protetti non dalla legge ma dalle pareti, le case de' magistrati cerche con ferro e fuoco, infranti i fasci de' consoli, incendiati i templi, feriti i tribuni della plebe (2). Clodio stesso, nel bel mezzo del fòro, è inseguito a spada nuda da Marc'Annio (3), il quale veniva fin nel tempio della Concordia, adunanza del senato, con una turba di bravi, gli uni colle armi in pugno, gli altri portando lettighe piene di scudi e di stocchi, lesti al primo bisogno (4). E queste scene ogni tratto si rinnovavano (5); e restando esse impunite per la forza de' rei, gli avvocati pretendevano che tanto meno fosser castigate le colpe minori (6).

Era però stata sempre meravigliosa la disciplina dei Romani tosto che si trovassero in campo: allora attutite le dissensioni, estinto il fuoco de' partiti; e i Coriolani e gli Emilî, esecrati nel fòro, venivano ciecamente obbediti da che avevano ottenuto il giuramento militare. Nelle guerre civili i capitani, ancor più avidi di potenza che di gloria, posero l' animo a conciliarsi le legioni, a farle amar il campo più che la patria, più la grandezza del generale che la libertà dei cittadini. Silla fu il primo, per vaghezza di comando, a carezzare la soldatesca, e per forza di quella ottenere ciò che un tempo dai voti dei cittadini s' impetrava. Allora l' esercito, disgiunto dal senato e dal popolo, costituì una terza potenza che dava la vittoria a quella a cui s' accostasse, alla democrazia con Mario, ai nobili con Silla. Cesare assale Roma colle armi vincitrici della Gallia, Pompeo la difende coi vincitori dell' Asia; e dopo che il primo restò superiore, ogni preminenza dovette omai esser acquistata e assicurata coll' armi, e nella costituzione romana non rimasero più che due poteri, vulgo e soldati (7).

(1) *Pro Sylla.*
(2) *Philipp.* II. 9.
(3) *Ad Quirites post reditum.*
(4) *Philipp.* V. 6.
(5) *Lapidationes persaepe vidimus; non ita saepe, sed nimium tamen saepe gladios.* Pro Sextio, 36.
(6) *Cum quis audiat nullum facinus, nullam audaciam, nullam vim in judicium vocari...* è l' argomento dell' esordio *pro Caelio*. E nella perorazione: *Oro obtestorque vos, ut qua in civitate Sextus Clodius absolutus sit, quem vos per biennium aut ministrum seditionis aut ducem vidistis... in ea civitate ne patiamini illum absolutum muliebri gratia, Marcum Cœlium libidini muliebri condonatum...*
(7) L' autore chiude questo capitolo, e noi alle tante cose da esso bellamente dette e con maestrevol arte raccolte, aggiungiamo alcun sentimento morale a sollievo del lettore che al certo di tanto scempio, e di smodata corruttela ne sarà stato tristo e compreso da orrore. Roma nel colmo del suo splendore era tutta una massa cancrenata vicina a disfarsi; un corpo le cui parti guaste e corrotte minacciavano la sua imminente dissoluzione; una mole sformata che crollar doveva per proprio suo peso. E pure allora più che mai, Roma donna e regina di provincie e

CAPITOLO XIX.

Uccisori e vindici di Cesare.

Quando Bruto ebbe confitto il coltello in cuore del suo benefattore, la riflessione, che sostituiva la realtà all'ebrezza di un'azione atroce reputata sublime, dovette ben tosto spiegargli davanti questo quadro infelice. Dritto sempre ad operare conforme alla giustizia od alla legalità, Bruto si fece ad esporre al popolo i motivi che l'avevano indotto all'uccisione (1): ma dapertutto non fu che sgomento, diffuso rapidamente dal senato alle piazze, alle botteghe. I congiura-

regni tributari sedeva arbitra delle sorti di tutt'i popoli della terra. Le lettere e le scienze con ardore coltivate davano dei prodotti; ma la poesia, tranne poche cose, tutta ridonda di laidezze le più turpi, di mitologia la più nefanda sì che fa mestieri camminar sul trampoli per non restarne lordati. L'oratoria nello sfoggio di pomposa eloquenza era rivolta ad eccitar discordie, ad animar spirito di parti, a destar sedizioni; e si vedeva in pratica ciò che scriveva S. Agostino: *eloquentia in homine pravo est venenum in poculo aureo*, lib. 1 *de anim.* La filosofia? basta leggere Cicerone: *Quoties quisque philosophorum invenitur, qui sit ita moratus ut disciplinam, non ostentationem scientiæ, sed legem vitæ putet;qui obtemperet ipse sibi ac decretis suis:videre licet alios,cum quorum vita mirabiliter pugnat oratio, quod quidem est turpissimum:* 2 *Tuscul.* Che diremo della sua religione? In mezzo a tanto disordine di tutte le cose Roma era pervenuta a tanta grandezza di cui non si dà maggiore o eguale. Tali erano i decreti della Provvidenza. «Iddio, dice Bossuet, che aveva risoluto di formare nel medesimo tempo di tutte le nazioni il novello suo popolo, volle primamente riunire le terre e i mari sotto il medesimo impero. Il commercio di tanti popoli differenti, già stranieri fra loro, e poscia uniti sotto il dominio romano, è stato uno dei mezzi più vigorosi, de' quali la Provvidenza siasi servita per dilatare il Vangelo ». E cadde finalmente la superba Babilonia allora quando erasi alla vigilia di quel giorno sacro a tutta l'umanità, nel quale i vagiti di colui che aveva parlato per i profeti suoi dallo speco di Bellem diffusi per l'universo erano semi di altra Religione, di altra morale, di altro impero che si veniva sulle ruine dell'antico a stabilire. Splendore, grandezza, potenza, lettere, scienze, arti, tutto è nulla senza la Religione di Gesù Cristo. (G. B.)

(1) Seneca, grand'ammiratore dei due più illustri stoici, Bruto e Catone, disapprova il fatto del primo come inopportuno: — Bruto, grand'uo- « mo in ogni altra cosa, in questa parmi errasse grandemente, sperando « piantar la libertà ove tanto era l'allettamento del comandare e del ser- « vire; e stimando che la città potesse nella prima forma ridursi dopo « perduti i costumi, e che tornerebbe l'eguaglianza del diritto civile e « la forza delle leggi dove tante migliaia d'uomini avea veduti con- « tendere non se obbedire, ma a chi. Quanto ignorò la natura delle « cose e della città sua chi, ucciso uno, credette dovesse mancar altri « che volesse lo stesso ». *De benef.* II. 20.

ti, traversando in arme le città con un berretto alzato sur una picca, schiamazzavano averla liberata dal tiranno, dal re; ma i cittadini, non che secondarli, o fuggivano spaventati, o profittavano del tumulto per gittarsi al saccheggio, meta vulgare di ogni sovvertimento; poi gridavano agli assassini: talchè Bruto e i suoi dovettero pensare a schermirsi in Campidoglio, affidando la loro sicurezza a gladiatori, e spargendo danari tra il popolo, che non mostrava aggradire il regalo dell' aristocratica libertà.

Quantunque Bruto, alzando il pugnale insanguinato, esclamasse: — Eccoti, o Cicerone, vendicata la repubblica » quasi volesse acquistare credenza col mostrarsi appoggiato dal voto dell' uccisore di Catilina, Tullio però non seppe nulla della congiura, anzi lagnasi più volte di non essere stato convitato al *bellissimo banchetto* degli idi di marzo, massime perchè avrebbe persuaso a tor di mezzo anche Antonio (1): poi professava aver esultato nel vedere quell' uccisione in senato (2); se non che, colla solita oscillazione, non tardava a mostrarsene noiato, e dire: — L' albero è abbattuto, sussistono le radici ».

Pure egli suggerì lo spediente migliore in quel frangente, cioè di convocare il senato in Campidoglio perchè subito si chiarisse e prendesse partito sulla circostanza (3): ma Bruto, che senza scrupolo aveva ucciso Cesare, l' ebbe a radunare la curia senza le formalità; rimandò anzi dal Campidoglio molti personaggi venuti a raggiunger-

(1) *Quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me id. mart. invitassent! reliquiarum nihil haberent; at nunc his tantum negotii est, ut vestrum illud divinum in rempublicam beneficium nonnullam habeat querelam.* A Trebonio, x. 28. E a Cassio, VII. 4: *Vellem id. mart. me ad cœnam invitasses; reliquiarum nihil fuisset.* Eppure altrove protesta che allora era amico di Antonio: *Ego Antonii inveteratam sine ulla offensione amicitiam retinere sane volo.* Ad fam. XVI. 23. *Cui quidem ego semper amicus fui, antequam illum intellexi, non modo aperte, sed etiam libenter cum republica bellum gerere.* XI. 5.

(2) *Quid mihi attulerit ista domini mutatio, præter lætitiam quam oculis cepi, justo interitu tyranni?* Ad Att. XIV. 14. L' approva nel libro *De offic.*, e più spesso nelle Filippiche: *Noster est Brutus, semperque noster eum sua excellentissima virtute reipublicæ natus, tum fato quodam paterni maternique generis et nominis.* x. 6. *Est Deorum immortalium beneficio et munere datum reipublicæ Brutorum genus et nomen; ad libertatem populi romani vel constituendam vel recuperandam.* IV. 3. *Omnis voluntas Bruti, omnis cogitatio, tota mens, auctoritatem senatus, libertatem populi romani intuetur; hæc habet proposita, hæc tueri vult.* x. 11. *Reddite prius nobis Brutum, lumen et decus civitatis: qui ita conservandus est, ut id signum, quod de cœlo delapsum, Vestæ custodia continetur; quo salvo, salvi sumus futuri.* XI. 10. *Animadverti dici jam a quibusdam, exornari etiam nimium a me Brutum, nimium Cassium ornari. Quos ego orno? nempe eos, qui ipsi sunt ornamenta reipublicæ.* XVI. 14.

(3) *Meministi me clamare, illo ipso primo capitolino die, senatum in Capitolium a prætoribus vocari? Dii immortales! quæ tum opera effici potuerunt, lætantibus omnibus bonis, etiam sat bonis, fractis latronibus.* Ad Att. XIV. 10.

lo, dicendo non dover rimanere a parte del pericolo quelli che non erano stati del fatto. Timidezza disastrosa! Intanto ch'egli impediva di perseguitare o derubare chicchessia, volendo condurre una di quelle rivoluzioni che onorano chi le fa ma ne diroccano la causa, nei patrizi, nei senatori svampava il primo fervore, mentre quei tanti che nell'esitanza hanno bisogno d'una spinta per operare, lasciavansi allettare dagli amici di Cesare. E come allorchè il sole è tramontato, si ricorda soltanto il benefico sorriso onde avvivava la natura, non i malori che produceva, così la morte del dittatore parve espiarne tutte le colpe, ingrandirne tutti i benefizi: il popolo ne ricantava i meriti; per molte notti gli Ebrei ne continuarono il pianto (1); ed essendosi proferito in teatro questo verso, *Io li salvai perchè a me desser morte* (2), un gemito universale si sollevò.

Pensò valersi di questa disposizione Marc'Antonio console, ben lontano dall'esser tocco, come Bruto sperava, dalla generosità con cui gli fu salva la vita. Fatta condurre nel campo Marzio una legione da Emilio Lepido, altro amico di Cesare, convocò il senato perchè pronunziasse se Cesare fosse stato tiranno o legittimo magistrato, e quindi la sua morte liberazione o parricidio. Decisione di gravissime conseguenze, che nel presente scombuglio si trovò prudenza l'eludere con uno strano accordo, bandendo generale amnistia del passato, e confermando quanto Cesare aveva operato. Allora i congiurati scesero dal Campidoglio, Bruto cenò da Lepido, da Antonio cenò Cassio, che domandato per celia dall'ospite se non portasse qualche pugnale nascosto, — Ne porto uno (rispose) per chi mirasse alla tirannide ». Dovette il motto sonare aspro ad Antonio che vi aspirava non meno di Lepido e di Decimo Bruto, frenati solo dal reciproco timore.

Per sommovere intanto lo stagno, Antonio ottenne si leggesse in pubblico il testamento di Cesare, il quale chiamava eredi Ottaviano, Pinario e Quinto Pedio suoi pronipoti; al popolo romano lasciava i bei giardini di là dal Tevere, e tremila sesterzi per ciascun cittadino; agli uccisori suoi vari legati e benevoli ricordi (3). Di più non si voleva per eccitare la furia del popolo: quando poi Antonio espose la lacera toga e l'effigie in cera del dittatore con tante ferite, fu un urlar comune a vendetta; sul rogo i veterani gettarono le ricompense avute da esso in campo, le dame i gioielli; il vulgo parlante in varie lingue, afferratine i tizzoni, corse per gittar fuoco alle case di quelli che dianzi chiamava eroi, ora assassini; e avendo il senato ascritto Giulio fra gli Dei, se ne ammirò il nume in una stella apparsa in quel tempo (*julium sidus*).

(1) Svetonio, 84.
(2) *Men' men' servasse ut essent qui me perderent.* Pacuvio.
(3) Era costume de' Romani ricordarsi in testamento di tutti gli amici e benefattori, e il tralasciarli era ingiuria. Questo era il provento degli avvocati romani, e se ne arricchirono Ortensio e Cicerone, il quale nelle sue lettere rammenta molti pingui legati. Venuti gl'imperatori, nessuno moriva senza lasciar a questi alcuna cosa, se no l'eredità era disturbata, e talvolta perfino annullato il testamento.

Antonio con que' modi, e col protestarsi voglioso di vendicare l' eccidio di Cesare se non fosse trattenuto dal decreto del senato, recò ombra agli amatori della quiete; onde accortosi d' aver levato la maschera troppo tosto, indietreggiò, punì di sommaria morte i promotori del tumulto, trascorsi fin al sangue; e al senato che non gl' impediva queste illegali punizioni, promise di ristabilire la calma, e propose che il figlio di Pompeo, rifuggito ne' Celtiberi dopo la battaglia di Munda, fosse richiamato in patria, resigli i beni confiscati, e affidategli tutte le forze navali della repubblica.

Di ciò il senato lo leva a cielo: egli, col pretesto d' essersi per tal modo inimicato la plebe, si cinge di numeroso satellizio; mentre per togliere il timore ch'egli aspiri alla dittatura, fa decretare abolita per sempre questa dignità. Ma a nome di Cesare estinto, procede più a fidanza che questi non avesse fatto da vivo; corrottone il segretario, trae fuori patenti di esso che nominavano molti senatori di suo gradimento; fa a Lepido attribuire il sommo pontificato; e assicurasi così potenti amici.

Il popolo chiedeva Bruto non per ammirarlo o punirlo, ma perchè come pretore doveva dare pubblici giuochi: ed egli non affidandosi tornare in città, mandò fiere ed artisti per solazzo del popolo (1). A lui Cesare prima di morire aveva assegnato il governo della Macedonia, della Siria a Cassio, a Trebonio dell' Asia, a Cimbro della Bitinia, della Gallia Cisalpina a Decimo Bruto: ma tutti si tennero in vicinanza di Roma per vigilare Antonio, di cui più sempre divenivano sospette le intenzioni.

Costui non era capace di raccorre che la spada del dittatore. Allevato nei campi e a sbevazzare e celiare alla soldatesca, nelle guerre d'Oriente contrasse gusti asiatici, un'eloquenza pomposa, pomposo vivere; ingordo de' piaceri e del danaro che li procura, avaro e prodigo a sbalzi, infedele pagatore. Cesare l'avea tenuto caro come buon soldato che era; ed onorando in esso i suoi veterani, quando tornò di Spagna sel tolse nel proprio carro di trionfo. Ma troppo egli era lontano dal genio e dall' abilità politica, e più ancora dall' umanità del suo generale. Accedendo ora ai Pompeiani, or al popolo, or al senato, rendevasi sospetto agli uni e agli altri; non conobbe la ne-

(1) « Se voi, o senatori, abbandonate Bruto, qual cittadino mai sosterrete? Tacerò io la pazienza, la moderazione, la tanta tranquillità nelle ingiurie, la modestia di Bruto? il quale essendo pretore urbano, stette fuori di città; non rese giustizia, egli che la giustizia aveva ricuperata alla republica; mentre poteva esser cinto dal presidio di tutta Italia e dal quotidiano concorso dei buoni che maraviglioso a lui traeva, volle piuttosto esser difeso assente dal giudizio dei buoni, che presente dalla mano; nè di presenza fece i giuochi Apollinari, disposti come conveniva alla dignità sua e del popolo romano, per non aprire verun adito all' audacia de' malvagi. Ma in fatto quali giuochi mai, quali giorni furon più lieti di quelli? Ad ogni verso, il popolo romano, con gran clamore ed applauso, esaltava la memoria di Bruto: non eravi la persona del liberatore, ma v' era la memoria della libertà, nella quale credeasi veder l' effigie di Bruto ». CICERONE, *Philipp.* x. 3.

cessità di tenersi amiche le legioni, unico fondamento dell'agognato potere; e col castigare alcuni veterani tumultuanti, col negar danaro agli altri, mutossi in nemici quelli che, come commilitone, l'avrebber posto sull'altare.

Meglio del preteso discendente di Ercole dovea riuscire un giovane di diciott'anni, miserino, zoppicante, soffrente di nervi e di fegato, cui il caldo noceva quanto il freddo, e che per salute dovea bever di continuo decozione di lattuche e poma: voglio dire Ottaviano, nato da Cajo Ottavio persona nuova, e da Accia figlia della sorella di Cesare. Le buone qualità del giovinetto lo posero in grazia al prozio, che l'adottò, e testando il costituì erede per due terzi, sotto la tutela di Decimo Bruto. Timido per naturale, scriveva sin quello che dovea dir a sua moglie; e per fievole voce era costretto a parlare al popolo per via d'un araldo. Per quanto Cesare avesse tentato avvezzarlo ai campi, palestra dei repubblicani, ora la madre, ora la malsania l'aveano rattenuto da tutte le spedizioni; poi i soldati si ricordavano d'averlo fischiato allorchè in Sicilia voltò le spalle; i nobili fastosamente rammentavano che l'avo materno di lui era africano; che sua madre girava una macina ad Aricia, mentre il padre rimestava la farina con mano imbrunita dal danaro che maneggiava a Nerulo come usuraio (1). D'altra parte che cos'era l'eredità dello zio? l'obbligo di una vendetta; e se quella falliva, la morte. I danari stavano in mano d'Antonio: come ricuperarli? e avutili, basterebbero a pagare i generosi legati, a comprarsi partigiani, a gratificarsi le legioni?

A queste cose considerando, gli amici suoi lo consigliavano a non avventurarsi alla procella, vivesse privato, o si ritirasse fra l'esercito di Macedonia, senza mettere in campo pretensioni all'eredità. Ma Ottaviano sentivasi ricco dell'audacia politica, tanto diversa da quella dei campi; sapeva insistere, perseverare, mutar partiti, e secondo il bisogno mostrarsi crudele o magnanimo, leale od ipocrita: onde risolse profittare del vantaggio che gli davano il nome e la raccomandazione di Cesare. Sbarcato in Italia, appena si annunziò alla guarnigione di Brindisi, i veterani, che l'estinto aveva colà preparati contro i Parti, lo recarono in trionfo, e misero a sua disposizione i magazzini: ed egli dichiaratosi erede del dittatore, assunse il nome di Cajo Giulio Cesare Ottaviano; e per avere in pronto danari, nerbo delle imprese, osò un delitto capitale, intercettando il tributo delle provincie d'oltremare.

Come avviossi a Roma, d'ogni parte accorrevano gli amici di Cesare e magistrati ed uffiziali: solo Antonio non si mosse; e Ottaviano, non che mostrarsene offeso, — Tocca a me (disse), giovane e privato, l'andare a salutar lui, in tal carica e più maturo ». Fatto aspettare, non s'inquieta: introdotto, rende grazie al console degli onori prestati all'ucciso zio: ma al tempo stesso, per pagare i lega-

(1) Dall'epistola di Cassio parmense Sallustio trasse queste parole: *Materna tibi farina: si quidem ex crudissimo Ariciæ pistrino hanc pinsit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius.*

ti, gliene domanda il danaro che quegli avea fatto portar in sua casa; e come vede che Antonio, temendo non se ne valga per affezionarsi il popolo, lo mena a belle parole, e' vende case, terre, tutto il proprio patrimonio, dichiarando che accettava l'eredità soltanto per non defraudare tante famiglie dei pingui lasciti dello zio; e così versa tant' odio sopra Antonio, quanto amore a sè procaccia.

E già sono in rotta aperta: Ottaviano scredita Antonio presso il vulgo come disertore della causa di Cesare e infido alle costui intenzioni; Antonio taccia l'altro di garzone temerario, imprudente, sedizioso. Ben gli amici tentavano riconciliarli contro i congiurati, il trionfo de' quali sarebbe la ruina di tutti: ma Ottaviano, se desiderava vendicare il prozio, non soffriva di veder Antonio a capo d'un partito che il potesse render arbitro della repubblica; Antonio, se fingevasi vindice di Cesare per amicarsi il popolo e i soldati, in fondo non agognava che al poter sovrano.

Quantunque i senatori generalmente favorissero i congiurati, come ristauratori della prisca libertà, non osavano chiarirsi; e in cuor loro esultavano di que' dissidl, sperando ne resterebbero indeboliti i cesariani e salva la repubblica. Ma Cicerone, mosso sempre da vanagloria, come vide Ottaviano venire alla sua villa a fargli visita, ne sposò a fronte aperta la causa, disse che i congiurati aveano finita con coraggio d'eroi un'impresa da fanciulli, e in senato protestava altamente e colle forme più assolute che Ottaviano sarebbe sempre tal cittadino, quale la patria il desiderava (1). Di ciò Bruto mosse querela, e: — Non è un padrone che Tullio tema, ma un padrone « che non lo careggi; mentre gli avi non soffrivano la servitù, co« munque dolce »; e gli scriveva: — Tu, scalzando la potenza d'An« tonio, non miri che a consolidare quella di Ottaviano; aborrisci la « guerra civile, e non una pace infame »; e ad Attico soggiungeva: — Coteste belle arti che Cicerone in eminente grado possiede, quan« to poss' io stimarle, se così poco seppe metter in pratica ciò che

(1) — Ardirò anche, o padri coscritti, obbligare la mia parola a voi, al « popolo, alla repubblica, il che certamente, non costretto da forza ve« runa, io non oserei fare, temendo in cosa gravissima la pericolosa tac« cia di temerità: prometto, assicuro, garantisco, che Cajo Cesare sarà « sempre tal cittadino qual oggi è, e quale più dobbiamo desiderare e « voler ch' egli sia ». *Phil.* v. 8. Cicerone pretende rattoppare il suo facile cangiar di parte: — S' io vedo una nave col vento in poppa andare « non al porto ch' io altre volte approvai, ma ad altro non men sicuro e « tranquillo, vorrò lottare colla tempesta pericolosamente, anzichè ob« bedendole procacciarmi salute? Nè io credo incostanza il dar volta ad « una opinione, come ad una nave o ad un cammino, secondo le circo« stanze della repubblica. Così ho udito e visto e letto; così ci è ricorda« to di sapientissimi e chiarissimi personaggi in questa e in altre città, « che non si devono sempre seguir le stesse sentenze da uno, ma difen« der quello che richiedono lo stato della repubblica, l'inclinazione dei « tempi, la ragione della concordia. E così io fo, e farò sempre; e crede« rò che la libertà, cui io nè ho lasciata nè lascerò mai, consista, non « nell'ostinazione, ma in una certa moderatezza ». *Pro Plancio.* — Ecco « il *juste-milieu*.

« avea scritto a proposito della libertà della patria, del vero onore, « della morte e dell' esiglio? La morte, l' esiglio, la povertà paiono « gran mali a Cicerone; e purchè egli abbia il suo desiderio, purchè « si veda riverito e lodato, non teme una servitù onorata, quasi l' o- « nore potesse andar unito a cosa tanto infame com' è la servitù . . . « Quanto a me, non ho risolto se farò guerra o manterrò la pace: ma « l' una o l' altra, servo non sarò giammai » (1).

E già la guerra civile conoscevasi inevitabile. Ottaviano, raccolti 43 nella Campania diecimila veterani, e accostatosi a Roma sotto pretesto di difenderla dal console ambizioso, vi entrò colla permissione del popolo; e persuadente Cicerone, il senato gli decretò una statua, e di poter esser console dieci anni prima dell' età. Antonio, postosi in Ariminio a capo d' altri soldati e partigiani, entrò nella Gallia Cisalpina per toglierla a Decimo Bruto, adducendo che sconveniva il lasciar una tale provincia in mano d' un uccisore di Cesare, ma in fatto perchè ambiva possedere quel paese così importante, e minacciar da vicino Roma: onde assediò Bruto in Modena « fortissima e splendidissima colonia del popolo romano » (2).

Il senato che, come tutti gli atti di Cesare, avea confermato quel comando a Bruto, ebbe quest' impresa per un atto ostile. Cicerone, per privata animosità non esitando a rimetter sotto gli occhi pubblici un Cesare redivivo, invece di studiarsi a farlo dimenticare dalla patria, indusse a troncar ogni via di accordo, e chiarire nemici 43 Antonio e Dolabella creatura di lui, che in Asia aveva ucciso Cajo Trebonio un de' congiurati contro Cesare, ed affidare la punizione del primo ad Ottaviano, dell' altro a Marco Bruto e Cassio.

Adunque si bandiva guerra a cittadini romani, e si esaltava il futuro tiranno della patria in nome della libertà: di questa mostravasi infervorato Cicerone, di questa il senato, di questa tutti in parole, nessuno in effetti (3).

Ottaviano, temendo oppure odiando il senato, se gli mostrava ligio, e fingevasi obbediente ad ogni cenno de' nuovi consoli Irzio e Pansa nella spedizione contro la Gallia Cisalpina. Tra Bologna e Mo- 27 apr. dena si fece battaglia, ove il prode Antonio restò sconfitto; e la morte dei due consoli (4) diè in mano all' imbelle Ottaviano le legioni, quindi il merito della vittoria e il titolo d' imperatore. Antonio prese la via dell' Alpi per unirsi a Lepido, Planco e Asinio Pollione che stavano a capo di considerevoli forze. Nè soldati potevano mancare a lui soldato; Lepido, benchè saldo ricusasse l' amicizia

(1) In varie lettere ad Attico, nella raccolta che va sotto il nome di Cicerone.

(2) Cicerone, *Philipp.* v. 9.

(3) Vedi ogni pagina delle Filippiche: *Incensi omnes rapimur ad libertatem recuperandam; non potest ullius auctoritate tantus senatus populique romani ardor extingui: odimus; irati pugnamus; extorqueri de manibus arma non possunt; receptui signum aut revocationem a bello audire non possumus: speramus optima: pati vel difficillima malumus, quam servire.* Philipp. XIII. 7.

(4) Talmente opportuna, che fu imputata ad Ottaviano stesso.

d' uno dichiarato ribelle qual era Antonio, dovette piegarsi al volere de' suoi; e così Antonio a capo di ventitrè legioni e più di diecimila cavalli, tornò tremendo verso l'Italia, donde poc'anzi era uscito fuggiasco.

Ottaviano avea scritto a Cicerone una lettera lusinghiera, mostrando si potrebbe, in ristoro del negato trionfo, concedergli il consolato; ma in tal caso vorrebbe aver lui a collega per fare il tirocinio sotto tanto maestro. E Cicerone, preso all'esca della vanità, propose al senato Ottaviano per console, suggerendo di dargli a compagno qualche vecchio sperimentato che il vigilasse. I senatori, che aveano favorito Ottaviano soltanto per bilanciare Antonio, come videro abbassato questo, non dissimularono l' avversione contro l' altro, e gli disdissero la domanda, mentre i congiurati gridavano che guai alla repubblica se fosse data al figlio adottivo di Cesare. Ottaviano che, da un pezzo prese in sospetto le blandizie del senato, erasi posto in grado di farne senza, ora risolve di conseguire la domanda per forza. Lamentandosi dunque che il senato favorisse agli assassini di suo padre, e tentasse distruggere un dopo l' altro i capi degli eserciti, scrive amicamente a Lepido, Planco e Asinio Pollione; rinvia ad Antonio vari uffiziali fattigli prigionieri nell' ultima battaglia, e lo sollecita a venire e dimenticar il passato per umiliare i nemici comuni. Anzi, avuto dal senato l' incarico di far guerra a quelli, dopo ch'ebbe levato un grosso esercito, si chiarì loro partigiano, per impedire fossero distrutti gli amici di suo padre da' suoi assassini. 43

E già a Bologna si era egli abboccato con essi, formando per cinque anni un nuovo *triumvirato per istabilire la repubblica*, e spartendo fra sè le provincie; talchè la parte repubblicana ormai più non sussisteva che di nome. Ottaviano, a capo dell' esercito, passa il Rubicone, entra in Roma, accoglie i patrizi, occupa il tesoro, e si fa dichiarar console a voti unanimi. 27 8bre

Cicerone, tardi accortosi del pericolo, aveva dissuaso il senato dal dare i fasci ad Ottaviano, dicendo esser questi un giovane da lodare, onorare, e levare (1), lasciando ambiguo se levarlo agli onori o di vita. Ottaviano punto, lo accolse freddamente, aspettando luogo e tempo a far vendetta di quel motto, come pure di Silicio Coronate, il solo che ardì di parlare in favor de' congiurati, allorchè il nuovo console li fece processare e condannar inascoltati a perpetuo bando e alla confisca.

La parte dei repubblicanti erasi invigorita in Oriente; ma prima di movere ad osteggiarla, bisognava torsi dattorno tutti i nemici in Italia, o aperti o nascosti. Antonio marciò contro Decimo Bruto, che, abbandonato dai soldati mentre tentava trafugarsi in Germania e di là al campo di Bruto e Cassio in Macedonia, fu colto e tradito al nemico che il mandò a morte. Allora per affezionarsi l'esercito, i triumviri promisero che ciascun legionario, al fin della guerra, toccherebbe cinquemila dramme, ciascun centurione venticinquemila, ciascun

(1) *Egregius iste juvenis laudandus, honorandus, et tollendus est.*

tribuno il doppio; oltre che li distribuirebbero in diciotto delle migliori città d'Italia, snidandone i prischi possessori.

Queste erano promesse: ma i soldati ricordando Silla, e riprovando la mansuetudine di Cesare, invocavano oro e sangue; sangue e oro sitivano i triumviri: onde, col pretesto di vendicare il dittatore contro la faziosa nobiltà, proscrissero trecento senatori e duemila cavalieri; dando venticinquemila dramme ai liberi, diecimila e la libertà agli schiavi che portassero la testa d'un condannato.

Qui si rinnovano gli orrori della vendetta sillana, ancor più freddamente feroci. I triumviri sacrificano l'un all'altro un particolare amico, onde sterminare i particolari nemici; Ottaviano per veder morto Lucio Cesare zio di Antonio, permise a questo di sfogare la lunga rabbia contro Cicerone; Lepido abbandonò, se non espose, al coltello omicida il proprio fratello Emilio Paolo.

Alcune masnade furono spedite a Roma, portatrici del decreto di 43 proscrizione e dei nomi, e subito la città s'empì di sangue e di costernazione. L'esser ricco o sospetto di favorire i repubblicanti bastava per meritare la morte: e poichè il salvar uno era fellonia, merito il tradirlo, abbominandi esempi si videro di conculcata pietà domestica, di violate amicizie, di clienti e di schiavi che, trionfando sui patroni e sui signori, godevano vedersi al piede uomini consolari chiedenti pietà, e poterla ad essi negare.

Eppure tra i servi comparvero virtù, dimenticate fra i liberi; e molti salvarono i padroni fin col sagrifizio di sè stessi. Uno schiavo, fatto da Restio bollare in fronte come fuggiasco, venne al nascosto padrone, chiedendogli ordini; e poichè lo vide pauroso d'esserne tradito, —Pensate voi (disse) che il marchio mi stia fisso sulla fronte più che nel cuore i favori ricevuti? » e così lo ridusse in salvo, e più giorni il mantenne delle sue fatiche. Poi vedendo i sicari ronzare in quel dintorno, piomba sovra un passeggiero, gli recide il capo, e recandolo a quei cagnotti, ed accennando le cicatrici della propria fronte, dice: — Eccomi vendicato », dando a credere d'aver ucciso il padrone, il quale dall'inumana gratitudine campato potè giunger al mare.

Gli schiavi di Menejo e di Appio si posero nel letto dei padroni, lasciandosi invece di questi trucidare. Altri vestiti da littori accompagnarono Pomponio, che fingendosi un pretore mandato in provincia, salvossi in Sicilia. Altri con Irzio, Apulejo ed Arunzio opposero forza a forza, e sottrassero i loro padroni. Un fanciullo, mentre andava a scuola col precettore, è arrestato da sicari, e il precettore si fa uccidere difendendolo.

Oppio portò sulle spalle il vecchio suo padre fin allo Stretto, ove imbarcarlo per la Sicilia: Osidio Geta salvò il padre, dando voce si fosse ucciso, e spendendo ne' funerali ogni ben suo. Scarsi tratti di figliale affetto, che fan più nera l'infamia di quelli che tradirono i propri genitori. Uno assumeva la pretesta, vestimento virile che prendevasi con domestica pompa, allorchè sulle tavole si legge il nome di lui; e tosto il corteggio l'abbandona; sua madre cui rifugge, gli chiude la porta in faccia; riparatosi ai campi, è preso da al-

cuni padroni di schiavi, e messo all' opere; ma quella vita gli viene tanto a peso, che reca il suo capo ai persecutori. Un pretore, mentre sollecita suffragi pel proprio figlio, si vede proscritto, onde ricovera presso un amico; ma il figlio stesso vi conduce i satelliti. Un altro vedendosi assalito, grida che suo figlio era grande amico di Antonio; — Ma se è lui appunto che ti ha denunziato » gli si risponde.

Giulia, madre di Antonio, salvò il fratello Lucio Cesare ponendosi avanti alla camera ove l' avea nascosto, e gridando ai soldati: — Non giungerete a lui che uccidendo me, me madre del vostro generale »; poi corsa al tribunale, ove suo figlio sedeva colle teste sanguinose da un lato, e in mano l' oro da pagarle, gl' intimò che o salvasse lo zio, od uccidesse lei pure, rea d' averlo campato. Apulejo, Antistio, Tito Vinio, Anzio, Quinto Vipsallione ed altri ebbero salvezza dalla coraggiosa fedeltà delle mogli. Acilio, tradito dagli schiavi, fu preso, ma la donna sua il ricomprò dando tutte le gioie: dando l' onestà ricomprò il suo la moglie del senatore Caponio, vagheggiata a lungo da Antonio. Quella di Quinto Ligario, visto il marito consegnato dagli schiavi e decollato, dichiarò ai triumviri d' averlo tenuto nascosto, e perciò meritato di morire; e negatole il supplizio per quanto buttasse loro in volto le crudeltà, si lasciò morir di fame. Ove riflette Vellejo Patercolo che « molta fedeltà v' ebbe nelle donne, bastante ne' liberti, alquanta negli schiavi, nessuna ne' figli; tanto, concepita una speranza, è ingrato l' aspettare ».

43

In un eccidio, ove solo all' immaginazione è dato figurarsi il dolore di tanti, v' è non so quale attrattiva nel memorare i casi speciali. Tra le vittime la più illustre fu Cicerone. Udito nella villa di Tuscolo la proscrizione sua e del fratello Quinto, pensò camparsi con questo in Macedonia presso i repubblicanti, e s' avviò ratto verso il mare in lettiga. Quinto, tornato a casa per danaro, fu da qualche braccone palesato ai satelliti, che entrati e cercatolo invano, presero suo figlio e lo posero alla tortura perchè rivelasse il nascondiglio paterno. Il giovinetto non parlava: ma gli acuti gridi strappatigli dal tormento straziavano il padre per modo, che si consegnò per risparmiare il magnanimo figliuolo. I manigoldi gli uccisero entrambi, uno perchè proscritto, l' altro perchè disobbediente.

Tullio riuscì ad imbarcarsi: ma poi o dubbioso, o timido del viaggio,o confidando più in Ottaviano suo protetto che in Cassio e Bruto da lui deserti, si fece rimettere a terra a Circo, e riprese la via di Roma. Come le fu vicino, da nuovo timore assalito ripiegò verso il mare, ondeggiando fra l' idea d' uccidersi, d' affidarsi ad Ottaviano, o di rifuggire in un tempio. Intanto sopragiunto presso Formia da una banda guidata dal centurione Erennio e dal colonnello Popilio Lena, che altre volte egli aveva difeso di parricidio, fu indicato dal liberto Filologo; e vedendo i servi disposti a proteggerlo coll' armi, disse: — No, obbediamo al destino; non si versi sangue più di quel che i numi domandano »; e col coraggio, che fu l' ultima e la men rara virtù de' Romani, sporse la testa dalla lettiga, dicendo a Popilio: — Qua, veterano; mostra come sai ferire ».

7 xbre

Il capo suo e la destra mano furono portate ad Antonio, il quale

esclamando: — Ecco finite le proscrizioni; vivete ormai senza tema, o Romani », contemplò con ferina compiacenza quel teschio, poi l'inviò a Fulvia moglie sua, già moglie di Clodio. Costei avea chiesta ad Antonio la testa d'uno che ricusò venderle la propria casa; e ottenutala, la fece configgere sulla casa stessa, acciocchè niuno ignorasse il suo vero reato. Ora veduto lo spento viso di Cicerone, con atroci scherni invei contro il nemico de' suoi mariti, e ne traforò la lingua con uno spillone: indi quel teschio e la mano furono collocati sulla ringhiera, donde egli avea le tante volte strascinato la volontà della moltitudine.

Accanto alla sua qual altra testa è confitta? quella di Verre: l'accusato presso l'accusatore. Esulato ventiquattro anni, Verre profittò dell'amnistia di Cesare per tornare: allora Antonio il richiese di certi vasi corinti, porzione delle antiche prede; e avutone rifiuto, lo scriveva sulle tavole, e uno scellerato puniva scelleraggini contro cui si era spuntata la legge.

Tal fine sortì il più grande oratore. Gli si rinfaccieranno la vanità smodata, l'oscillante volontà, la debolezza di naturale che il fece propender sempre alla parte più fortunata, l'indifferenza per la causa popolare, la scarsa avvedutezza nelle cose politiche, la poca arte di congiungere colle antiche idee patrie le nuove che entravano. Senza voler negare a chi fece il bene la compiacenza di ripeterlo, è fastidiosa in Cicerone la vanità. Già scrivendo contro Verre, egli esclamava: — Dei immortali! qual differenza di mente e d'inclina-« zioni fra gli uomini! Così la stima vostra e del popolo romano ap-« provi la mia volontà e speranza, com'io ricevetti le cariche in mo-« do da credermi legato per religione a tutti i doveri di quelle. Fat-« to questore, reputai essa dignità non solo attribuitami ma affidata-« mi. Tenni la questura in Sicilia come se tutti gli occhi credessi in « me solo conversi, ed io e la questura mia stessimo s'un teatro a « spettacolo di tutto il mondo; onde mi negai ogni cosa che è repu-« tata piacevole, non solo a straordinarî appetiti, ma alla natura « stessa ed al bisogno. Ora designato edile, tengo conto del quanto « io abbia ricevuto dal popolo romano, e che devo fare santissimi « giuochi con somma cerimonia a Cerere, a Libero, a Libera; colla « solennità degli spettacoli placare Flora madre al popolo e alla ple-« be romana; compiere colla massima dignità e religione i giuochi « antichissimi che si dicono romani, ad onore di Giove, di Giunone, « di Minerva; che mi è data a difendere la città tutta, a curare i sa-« cri luoghi; che per la fatica e l'attenzione di queste cose sono as-« segnati, come frutti, un luogo antico in senato dove proferir il suo « parere, la toga pretesta, la sedia curule, la giurisdizione, le im-« magini per conservarne la memoria alla posterità (1) ».

Dopo le gravi tempeste poi, non volgi quasi pagina che tu non l'oda parlare di sè, del consolato suo, di Clodio, di Catilina, della patria salvata: sul proprio consolato scrisse commentarî in greco e un poema in tre canti: supplica Lucio Lucejo a narrare a parte quan-

(1) *In Verrem*, v. 14.

to avvenne dalla congiura scoperta fin al suo richiamo in patria; e il faccia presto, ch' egli medesimo gliene porgerà i documenti, per la compiacenza di vedersi rivelato ai contemporanei (1). Fin gli onori del trionfo ambì dopo la spedizione contro i Parti; e querela Catone perchè non l' abbia sostenuto nella sua domanda, e Pompeo che abbia scritto lettere al senato senza una congratulazione pel vinto Catilina.

Ma la gloria, quanti disinganni non prepara a chi se ne appassiona! Cicerone medesimo racconta come, durante la sua questura a Lilibeo in Sicilia, s' immaginava che in Roma di null' altro si parlasse che de' benemeriti suoi, egli sostegno de' mercadanti, egli liberale coi municipî, egli disinteressato cogli alleati, egli pacificatore delle liti, egli che in gran carezza di viveri avea proveduto di grani la metropoli. Reduce coll' idea che la patria non pensasse che a ringraziamenti e ricompense, tra via fermossi ai bagni di Pozzuoli dov' era concorso il bel mondo della città; ed ecco il primo che scontra, gli chiede che s' abbia di nuovo a Roma. Cadde il fiato a Cicerone a tal dimanda, e rispose che veniva dalla provincia. — Ah, dall' Africa? » rispose il galante; — No, dalla Sicilia », replicò secco lo stomacato Cicerone; ed uno che ascoltava, volendo mostrarsi meglio informato, soggiunse: — Ma che? non sai che stette questore a Siracusa? » A primo colpo pensate come dovesse indignarsene Cicerone; poi prese il partito di fingersi anch' esso capitato alle acque come gli altri, e si convinse che il popolo romano, quanto acuto d'occhi, tanto era duro d' orecchie (2).

(1) *Epistola non erubescit. Ardeo cupiditate incredibili, neque, ut ego arbitror, reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis: quod etsi mihi sæpe ostendis te esse facturum, tamen ignoscas velim huic festinationi meæ... Non enim me solum commemoratio posteritatis ad spem immortalitatis rapit, sed etiam illa cupiditas, ut vel auctoritate testimonii tui, vel indicio benevolentiæ, vel suavitate ingenii vivi perfruamur... Nos cupiditas incendit festinationis, ut et ceteri, viventibus nobis, ex litteris tuis nos cognoscant, et nosmetipsi vivi gloriola nostra perfruamur.* Ad fam. v. 12.

(2) — Lodò se medesimo anche fuor dei momenti d' entusiasmo, e ne « fu biasimato: ma io non lo accuso nè giustifico; solo osserverò che « quanto più in un popolo la vanità supera l' orgoglio, più esso tien con- « to dell' arte importante d' adulare e d' esser adulato, più s' ingegna a « farsi stimare con mezzi piccoli in mancanza di grandi; si sente ferito « persino dall' altera franchezza e dalla schiettezza naturale d' un animo « che conosce la propria lealtà e non teme di menarne vanto. Ho veduto « alcuno stomacarsi, perchè Montesquieu osò dire *Son pittore anch' io*. « Oggi anche l' uomo più guasto, anche nell' atto di concedere la sua sti- « ma, vuol conservare il diritto di ricusarla. Fra gli antichi, la libertà re- « pubblicana concedeva maggior energia ai sentimenti; e più libera fran- « chezza al discorso; quest' infiacchimento del carattere, che si chiama « gentilezza, e che tanto teme di ledere l' amor proprio, cioè la debolez- « za incerta e vana, era allora men comune; si aspirava mentosto ad es- « ser modesti che grandi. La debolezza conceda pure qualche volta alla « forza di conoscere sè stessa; e se ci è possibile, consentiamo ad avere « uomini grandi anche a questo prezzo ». THOMAS, *Saggio sugli elogi*.

Del resto egli era buon uomo, buon cortigiano, piacevolone nelle brigate (1), talchè erano per Roma ripetute le sue arguzie, che furon poi raccolte da Tirone suo liberto. Molte ricchezze gli produssero le arringhe, non per onorari che ne traesse, essendo inusitate le sportule, ma pei legati che ciascun ricco nel testamento lasciava a chiunque avesse di lui ben meritato. Di questi Cicerone toccò per venti milioni di sesterzi (2), onde crebbe di case e di ville; e sebbene nelle provincie s' astenesse dai troppo comuni ladroneggi, ebbe agiatezza e lusso di arti, potè splendidamente ospitar gli amici (3), e per mantenere suo figlio a studio in Atene, spendea l' anno da settantadue a ottantamila sesterzi, ossia quindici in sedicimila lire.

Crudeltà, men che in ogni altro, sarebbe stata ad aspettare in uom di lettere e timoroso: eppure egli sollecitò l' uccisione de' Catilinari; egli consigliava a colpire Antonio insiem con Cesare, e ripeteva: — Se vorremo esser clementi, non mancheranno mai guerre civili (4) ». Ma non si potrà dimenticare come spesso egli ardì farsi eco della pubblica indignazione contro i ribaldi, da' cui coltelli non era chi l' assicurasse. E piace il vedere quest' oscuro Arpinate sorgere per forza d' ingegno sino a meritar il nome di padre della patria, a primeggiare in senato, ad emular inerme il trionfo dei guerrieri, a subir la gloria d' un esiglio riguardato come pubblico lutto, ad acquistare potenza colla parola dove tant' altri se la procacciavano colle spade, far credere ad Antonio che, vivo lui, non potesse chiamarsi sicuro nella tirannia.

Benchè in quella proscrizione, più dell' altre atroce, fosse perfino ordinato di gioire delle commesse crudeltà, Cicerone fu pianto dai padri e dal popolo: Antonio stesso, per una spietata riparazione, consegnò il liberto delatore a Sempronia vedova di esso, la quale, dopo infierito coi più squisiti tormenti, lo obbligò a recidersi da sè

(1) *Non multi cibi hospitem, sed multi joci.* Ad fam. IX. 26.

(2) *Philipp.* II. 32.

(3) In quella della Campania, fra il lago Lucrino e Pozzuoli, pochi anni dopo la morte di Cicerone essendo posseduta da Antistio Vetio, furono scoperte acque minerali, indicate per l' oftalmia. Su di che scrisse quest' epigramma Laureo Tullio, liberto dell' oratore:

Quod tua, romanæ vindex clarissime linguæ,
Silva loco melius surgere jussa viret;
Atque academiæ celebratam nomine villam
Nunc reparat cultu sub potiore vetus:
Hic etiam apparent lymphæ non ante repertæ,
Languida quæ infuso lumina rore levant.
Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori
Hoc dedit, has fontes quum patefecit ope:
Ut quoniam totum legitur sine fine per orbem,
Sint plures oculis quæ medeantur aquæ.

Esse acque sono descritte anche da un non so quale Eliodoro, in sedici esametri riportati da Stobeo, *Serm.* XCVIII. La villa che aveva a Pompei, fu scoperta nel sobborgo di questa dissepolta città.

(4) Vedi le sue lettere a Bruto, e massime la seconda delle ultime trovate.

brani della propria carne, cuocerli e mangiarseli. Ottaviano dovette sentirne, se non rimorso, perpetua vergogna; nessuno osava con lui nominarlo (1); un suo nipote, sorpreso un giorno da esso colle opere di Cicerone alla mano, tentò nasconderle, ma egli, preso il libro e scorse alcune pagine, glielo restituì dicendo: — Fu grand' uomo ed amante la patria.

Queste dimostrazioni dell' insolente Antonio e dell' atroce Ottaviano erano tributi resi contro voglia al popolo, nel quale non era del tutto spenta la virtù, e le cui grida obbligarono i feroci triumviri a punire due schiavi traditori dei loro padroni, e premiar uno che aveva salvato il suo. Molti proscritti furono protetti dalla plebe: Oppio, quel figlio pietoso, fu revocato, ed essendo concorso all' edilità, il popolo si esibì a sostenere le spese degli spettacoli che quella carica portava, e gli offerse quanto dodici volte il valore dei beni confiscatigli.

Se dunque a tale abisso di mali potea sperarsi riparo, se una dottrina doveva redimere l' immensa corruzione romana, non era ad aspettarsi dai palagi o dalle scuole, non dal coltello d' aristocratici, ma dal vulgo, dagli ignoranti, dai poveri di spirito; e di là sonò.

Esultavano intanto nell' ebrezza del delitto i triumviri ed i loro guerrieri, che dalla strage e dal saccheggio irritati al saccheggio ed alla strage, ardirono fin chiedere ad Ottaviano i beni di sua madre, morta allora. Ma la proscrizione, il rapire quant' oro od argento trovasse in vasi od in moneta, e le somme deposte nelle sacre mani delle Vestali, non avevano prodotto i ducentomila talenti necessarî alle spese della guerra: onde i triumviri imposero una contribuzione a mille quattrocento delle più ricche dame, parenti de' proscritti. Esse fecero ogni opera onde redimersene: da ultimo tutte insieme si presentarono al tribunale de' triumviri, dove Ortensia, figliuola dell' oratore, a nome di tutte espose l' ingiustizia dell' avvilupparle nella colpa dei parenti e nelle civili dissensioni, fra le quali nè Mario nè Pompeo nè Cesare avevanle obbligate a parteggiare: aver le donne offerto altre volte i loro gioielli per salvare la patria da Annibale; ora non sovrastar i Parti, nè i Galli: come mai aspiravano essi al titolo glorioso di riformatori della repubblica?

A quella sicurezza di ragioni i triumviri opposero la forza dei littori: ma il popolo, mormorando della violenza, sostenne le donne, onde le multate furono ridotte a quattrocento, alle altre surrogando centomila uomini, tassati enormemente. Gli esattori armati trascorsero a tali violenze, che i tiranni dovettero imporre al console di reprimerle; ma questi non osando toccare i terribili legionarî, s' accontentò di far crocifiggere qualche schiavo. Non bastava soffrire; bisognava esultare nel patimento. Lepido, ricordandosi d'avere, tempo fa, riportato qualche vantaggio sopra gli Spagnuoli, volle trionfarne, e fece un decreto che diceva, Salute a chi onorasse quella

(1) Orazio, lodatore universale, non fa pur motto di Cicerone: Virgilio, rammentando le glorie romane, concede alla Grecia il vanto di perorar le cause meglio.

vittoria con feste; a chi no, Miseria e proscrizione. Le dimostrazioni furono straordinarie; tutti i patrizi accompagnarono il carro del triumviro; e sacrifizi e lodi che mai le maggiori.

Satolli poi di sangue e d'oro, i triumviri raccolsero i senatori sopravvissuti, e dichiararono finita la proscrizione: Lepido assicurò da ogni timore; ma Ottaviano, cui il titolo di vindice di Cesare esimeva dalla compassione, la vigliaccheria dall'umanità, disse che riserbavasi di punire qualc'altro. Poi senza ascoltare il popolo nominarono i consoli per l'anno vegnente, pretori ed edili per molto tempo, acciocchè queste cariche, assenti loro, non sortissero a persone mal affette. Ripartitosi l'oro e i soldati, e lasciando a Roma Lepido come console, Ottaviano mosse per Brindisi, Antonio per Reggio, affine di recar in Oriente l'ordine e la pace che avevano in Italia stabilita.

CAPITOLO XX.

Guerre civili fino all'Impero.

In Oriente dunque tornavasi a competere la dominazione del mondo, come già tra Cesare e Pompeo. Cassio e Bruto, non trovandosi 44 secondati dal popolo romano, s'erano ricoverati ad Anzio, e il senato, volendo pure sostenerli, diè loro incarico di mandar biade alla città; Bruto dall'Asia, Cassio dalla Sicilia; mezzo di amicarsi i governatori delle provincie, e di poter raccogliere navi. Ma attraversati dai fautori d'Ottaviano, passarono in Grecia; e Bruto staccatosi da Porcia, la quale virilmente sopportò anche quel dolore (1), approdò ad Atene.

(1) Ella non piangeva, sinchè visto un quadro che rappresentava il congedo di Ettore da Andromaca, non potè frenar le lacrime. Allora Acilio, amico di Bruto, recitò que' versi d'Omero:

Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito.

Al che Bruto rispose: — Ma io non posso aggiungere quegli altri:

Or ti rincasa e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio;

« giacchè se la natural debolezza impedisce a Porcia di sopportar le fa-
« che della guerra, ha l'anima salda ed operosa quanto e più di qualun-
« que fra noi ».

Non vuolsi preterire come gli antichi avessero sovente sulle bocche i detti e i versi de' classici, perchè su quelli faceansi gli studi primi; e i maggiori personaggi ne proferirono nelle circostanze più gravi. Pompeo, scendendo nella nave traditrice, esclamava con Sofocle:

Ὅστις δὲ πρὸς τύραννον ἐμπορεύεται,
Κείνου 'στὶ δοῦλος κἂν ἐλεύθερος μολῇ.

Restava colà un avanzo del sentimento della libertà e dell' ammirazione dei tirannicidi; onde il nuovo Armodio fu accolto con gran festa, e a lui e a Cassio erette statue. Bruto frequentava le scuole dei filosofi, sua delizia, ma al tempo stesso cattivavasi la gioventù romana che colà era a studio; e singolarmente Marco Tullio figlio di Cicerone, il cui coraggio e l' aborrimento per la tirannide egli non cessava di ammirare (1). Trasse poi dalla sua le truppe di Macedonia, il governo della quale gli fu generosamente ceduto da Ortensio; fece leve per tutte le città di Grecia, ove molti romani scontenti eransi ricoverati; occupò i tributi spediti dall' Asia; a Demetriade di Tessaglia s' impadronì delle armi adunatevi da Cesare contro i Parti; Polemocrazia regina di Tracia, essendole ucciso dai sudditi rivoltosi il marito, consegnò in man di Bruto sè stessa, i tesori e il figlio, ch' egli assicurò finchè venisse l' opportunità di ripristinarli nel regno; crebbe l' esercito con continue deserzioni e colle reliquie de' Pompeiani erranti per la Tessaglia, e lo confortò con qualche vittoria. In una di queste, avuto prigioniero Cajo Antonio fratello del suo nemico, non che ucciderlo come il consigliavano Cicerone e la prudenza, l' onorò e quando s' accòrse ch' ei macchinava nel campo, non fece altro che metterlo in custodia sopra un vascello, finchè udita la morte di Cicerone, permise che l' irrequieto venisse ucciso. Ma ai legionarî sediziosi perdonò, con una magnanimità maggiore di quella di Cesare, in quanto stava ancora nel forte del pericolo. Chiesto di venire a patti con Ottaviano, rispondeva: — Gli Dei mi tolgano ogni cosa prima della ferma risoluzione di non concedere all' erede di quel che uccisi ciò che non comportai in questo, e che non comporterei tampoco in mio padre se rivivesse; d' avere, per la sofferenza mia, maggior potere che le leggi ed il senato ».

Affidato dai primi successi, il senato decretò a Bruto la Babilonia, l' Illiria e la Grecia come a proconsole, facendo autorità a lui ed a Cassio d' adoprar il danaro pubblico, e farsi assistere dalle provincie e dagli alleati. 43

Cassio intanto passato nell' Asia, governata da Trebonio un dei congiurati, guadagnossi alcuni soldati spediti da Dolabella, che, a malgrado del senato, aveva dal popolo ottenuta la Siria. Contro questa egli si dirizzò, cresciuto da sempre nuovi proseliti, e facilmente occupò quella provincia, ove ancora si ricordava il valore prudente da lui mostrato nel salvare dai Parti gli avanzi dell' esercito di Crasso. Con gravi contribuzioni manteneva il grosso esercito, col quale assediò in Laodicea Dolabella, venuto per contendergliene la posses-

Bruto formolava la sua disperazione con questi altri:

Ὦ τλῆμον ἀρετή, λόγος ἄρ' ἦσθα. Ἐγὼ δέ σε
Ὡς ἔργον ἤσκουν, σὺ δ' ἄρ' ἐδούλευες τύχῃ.

Nerone moriva verseggiando, verseggiando Trajano; d' Augusto quasi le ultime parole erano:

Εἰ δὲ πᾶν ἔχει καλῶς, τῷ παιγνίῳ
Δότε κρότον, καὶ πάντες ὑμεῖς μετὰ χαρᾶς κτυπήσατε.

(1) Cicerone, *ad fam.* XVI.

5 giu. sione; e battuto prima, trionfò da poi; prese la città; e Dolabella, temendo l'irritato vincitore, si fece uccidere con alcuni primari uffiziali; i restanti ebbero da Cassio perdono, compassione gli estinti; la città fu posta a sacco e a taglia. Questi due repubblicani adunque, fuggiti ignudi da Roma, trovavansi ora in obbedienza estese provincie, venti legioni, e poteano tener testa ai triumviri: tanto più che Sesto Pompeo, uscito dal suo nascondiglio, erasi fatto capo di pirati, e coll'autorità del senato s'impadroniva della Sicilia, della Corsica, della Sardegna.

Sarebbe stato intendimento di Cassio assaltare l'Egitto, per punire Cleopatra, fida alla memoria di Cesare: ma Bruto gli scrisse non dover essi mirare d'acquistarsi un impero, ma di struggere i nemici della patria; venisse dunque, per mover sopra l'Italia, e soccorrere i cittadini pericolanti.

Ma come condurre anche la più giusta delle rivoluzioni senza crudeltà? Cassio, per mantenere l'esercito o punire avversari, mandò ad uccidere Ariobarzane III re di Cappadocia, ed impose enormi tasse a quel regno; multò in mille cinquecento talenti Tarso infedele, per raccorre i quali si dovette vendere i terreni pubblici, gli ornamenti del tempio, poi i fanciulli, le donne ed i vecchi, persino i garzoni atti alle armi; finchè tocco dall'eccesso di quelle miserie, egli perdonò la restante somma. Rodi, colpevole d'aver favorito i Cesariani, fu vinta più volte; in fine presa, esibì il titolo di re e di padrone a Cassio, che sdegnosamente il rifiutò, dicendo voler anzi distruggere i re ed i tiranni; e fattisi condurre cinquanta primari cittadini, li mandò a morte, altri all'esiglio, tutto il paese a ruba. Si volse poi contro Cleopatra; ma avendo una procella disfatto la flotta di lei, Cassio, non vedendo più nemici, voltò indietro la prora, obbligando tutte le provincie d'Asia ad anticipare il tributo di dieci anni.

Come dovea soffrirne la generosa anima di Bruto! come doveva esser lacerata allorchè i soldati suoi lo costringevano ad uccidere qualche turbolento; o nel vedere una guerra civile, con tutti gli orrori suoi, nascere da un fatto ch'egli reputava, non solo glorioso, ma giusto, e che si protestava pronto a rinnovare! Costretto dalla necessità, entrò nella Licia, che gli aveva negato soccorsi, e assediò Xanto, ove s'era accolto il fior del paese, ricusando ogni accomodamento proposto da lui, che avea persin rilasciati senza riscatto i prigionieri. La città fortissima fu con eroica ostinazione difesa; e quando i Romani vi penetrarono di forza, gli abitanti, risoluti di non vivere nel servaggio, vi appiccarono il fuoco, respinsero i nemici che accorrevano per ispegnerlo, e quantunque Bruto girasse a cavallo gridando salve le vite, gli Xanti scannarono donne, fanciulli, schiavi, poi si avventarono nelle fiamme, rammentando come gli avi loro s'erano sepolti sotto le ruine della patria, anzi che cedere ad Arpagone, satrapo di Ciro, nè ad Alessandro Magno. Bruto promettendo un regalo a chiunque salvasse un Xantio, non campò che alquanti schiavi, e donne che non avessero un marito da ucciderle.

Coll'esempio di Xanto e colle cortesie Bruto tentò indurre Pátara

alla sua amicizia, esibendo anche di cederle i prigionieri fatti in quella città: ricusato, cominciò a mettere gli Xanti all' incanto, ma non gli reggendo il cuore di condannare a perpetua servitù così prodi guerrieri, li rese in libertà. Avendo poi i suoi scorridori côlte alcune donne pataresi, le rimandò senz' altro; ond' esse persuasero i cittadini a sottomettersi, come fecero.

Domata la Licia, Bruto entrò nella Jonia, ove imbattutosi nel retore Teodoto, che si vantava consigliatore della morte di Pompeo, lo fece scannare. A Sardi si ricongiunse con Cassio; e qualche dissapore cagionò fra essi il voler Bruto conservare la stretta giustizia, l' altro sorpassarla qualvolta convenisse, e chiudere gli occhi sulle iniquità de' suoi amici. — Neppur Cesare opprimeva nessuno (di- « cea Bruto), ma era reo di proteggere gli oppressori. Che se mai « fosse permesso mancare alla giustizia, tornerebbe meglio soffrire « le iniquità de' fautori di Cesare, che permetterle agli amici no- « stri ».

Con sì puri sentimenti, trovandosi innanzi la disgustosa realtà, Bruto cercava rifugio nello stoicismo; ma l' immaginazione offesa gli turbava i brevi riposi, e credea vedere spettri e il maligno suo genio che gli minacciasse disastri: onde pieno di apprensioni per la patria, per gli amici, per la causa sua, sentendo avere sagrificato omai l' umanità, la gratitudine, fin la coscienza, invocava la fine d' una lotta, cui soccombeva il suo vigore di filosofo e di cittadino.

I due capi repubblicani, padroni delle provincie d' Oriente dall' Olimpo all' Eufrate, risolsero andare nella Macedonia incontro ad Antonio ed Ottaviano: e incoraggiato l'esercito con discorsi, sacrifizi e 42 largizioni, con ottantamila fanti e duemila cavalli penetrarono in quel paese, e nelle vicinanze di Filippi stettero a fronte del nemico. Forze quasi eguali dalle due parti; più vistoso l'esercito repubblicano, esigendo Bruto, sull' esempio di Cesare e di Sertorio, che il soldato fosse dalle splendide armi imbizzarrito e impegnato a difenderle. L'abilità dei generali, la padronanza dei mari, le angustie cui l' esercito dei triumviri si trovava ridotto per non potere ricever viveri nè rinforzi dall' Asia e dalla Sicilia, parevano presagire vittoria ai repubblicani. E l' avrebbero ottenuta se, giusta il parere di Cassio, avessero schivata la battaglia, il che costringeva i triumviri a sloggiare per fame: ma Bruto anelava di metter un fine a sì diuturne miserie di popoli, non reggeva alle accuse di timidità, e temeva la diserzione de' soldati. Il saio rosso sventolò dunque sul padiglione dei generali, i quali s'accingevano alla giornata non tanto colla fiducia di vincere, quanto colla disperata risoluzione di non sopravvivere alla sconfitta.

Bruto, ragionando a' suoi della libertà e della gloria di morir per la patria, tanto gl' infervorò, che con impeto disordinato assalsero i nemici, penetrarono fin nel campo d' Ottaviano, e ne bersagliarono la lettiga a dardi e giavellotti, sicchè fu creduto morto; ma la lettiga era vuota, giacchè sinistri sogni, cioè la solita paura, avea fatto ritirar dalla pugna Ottaviano, destinato ad acquistare le più segnalate vittorie colla più bassa codardia.

Mentre Bruto vinceva, Antonio era accorso a riparare coll' abilità sua la viltà di Ottaviano, e disfece l' ala di Cassio, indarno valorosissimo. Nel campo repubblicano, non che dominare l' accordo, che avea fatto ripristinare la fortuna in quel de' Cesariani, l' un capo ignorava la sorte dell' altro; e Cassio ritiratosi sopra una collina, mirando la strage de' suoi e credendo ogni cosa perduta, si uccise. Titinio suo fedele, da lui spedito ad informarsi di Bruto, ritornando lieto ad annunziar la vittoria, lo trovò morto, e s' uccise anch' esso. Bruto sopragiunto pianse amaramente il collega, qualificandolo l' ultimo de' Romani.

Ottaviano e Antonio cercarono invano trarre a nuova battaglia 42 Bruto, che tardi s' era persuaso consister la vittoria nel temporeggiare. In fatto i triumviri accampavano in un piano paludoso, innondato da straordinarie pioggie, e dove le malattie pullulavano, scarseggiavano i viveri; giacchè la flotta che dovea portar viveri e rinforzi, era stata battuta e annichilata il giorno stesso della battaglia di Filippi. Altro dunque non restava loro che provocare con incessanti avvisaglie i soldati di Bruto, i quali dal prospero successo imbaldanziti, tacciavano di viltà e di poca fiducia il lor generale, mentre alcuni, trovandosi a fronte degli antichi loro commilitoni e d' un nipote di Cesare che vantavasi di vendicarlo, e che li svergognava di servire sotto l'assassino del loro generale, disertavano, talchè Bruto dovette menarli alla battaglia. Solo sul punto di attaccarla udì la vittoria della sua flotta (1), benchè riportata venti giorni prima, e che mutava ragione a' suoi consigli quand'egli più non poteva dar indietro.

Combatteva dunque mal suo grado; mal suo grado dovette far uccidere moltissimi prigionieri schiavi o liberi, la cui custodia occupava troppi guerrieri; dei cittadini e liberti romani rimandò un gran numero, alcuni anche nascondendo e trafugando per salvarli da' suoi uffiziali; a questi dovè consegnare due buffoni che contraffacevano Cassio; e per serbarsi l' esercito prometteva il saccheggio di Tessalonica e Sparta se uscisse vincitore: unico delitto, dice il morale Plutarco, di cui siasi egli contaminato!

Anche la virtù aveva egli dunque sagrificato alla sua causa; onde il rimorso conturbandogli più sempre l' immaginazione, credette rivedere uno spettro che aveagli promesso ricomparire a Filippi, e che gli prediceva imminente la sua fine. Altri avversi auguri scoraggiavano il suo campo (2) che egli tentò riconfortare, e,—Giacchè avete

(1) O negligenza imperdonabile o sozzo tradimento devono aver cagionato sì strana ignoranza, che mandò a fascio le cose. Plutarco l'attribuisce alla Providenza, che ordinò così perchè allo Stato di Roma era omai necessaria la monarchia. Se la storia particolare si spieghi con queste cause metafisiche, troppo ella perde e dignità e istruzione. Merita esser letta la *vita di Bruto* in Plutarco per vedervi accumulati prodigi, auguri, superstiziose cause di eventi grandiosi, che ora, non che uno scrittore, ma niuna donnicciuola crederebbe.

(2) Sullo stendardo della prima legione si fermò uno sciame di api. Un centurione sudò un umor oleoso, che sapeva di rosa, e che per quanto

« per forza voluto metter a repentaglio una vittoria che aspettando « era certa, acquistatevela almeno col coraggio ».

Più robusti argomenti proponevano i triumviri; l' alternativa di morire di ferro o di fame. Si combattè con tutta la rabbia d' una guerra civile, e i repubblicanti soccombettero; l'esercito andò a macello; i primari uffiziali caddero al posto assegnato, tra cui il figlio di Catone con generoso fine riparò una vita obbrobriosa. 42

Bruto, preso in mezzo da' nemici, non si salvò che per la divozione di Lucilio Lucino cavalier romano, che fintosi lui, si lasciò menare prigioniero dai Traci. Fuggendo arrivò in una valle con pochi amici; e consolatosi di vedere che questi non l' aveano abbandonato, gli esortò a tornare al campo, ove credeva non fossero disperate le cose. Allora pregò uno schiavo ad ucciderlo; ma Stratone epirota, suo intimo, esclamò: — Non sia mai detto che Bruto, in mancanza d' amici, è perito per man d' uno schiavo », e gli presentò la punta della spada: Bruto vi si confisse, esclamando, — O virtù, io « t' avea creduto qualcosa di reale, ma vedo non sei altro che un « sogno ».

Così lo stoico giudicava la virtù dall' esito; nè altrimenti poteva chi a quest' ordine di cose limitasse la vista. Compiva appena i trentasette anni, e da quanti il conoscevano erasi fatto ammirare ed amare per umanità, per carattere leale, per un costante proposito di giustizia e di virtù. Favorì sempre non la parte cui lo inclinava l' affetto o l' interesse, ma quella che credeva più giusta e più utile alla patria. Cicerone professava seguirne il partito « per la virtù sua singolare ed incredibile », la quale pure il faceva al popolo venerare. Ucciso il dittatore, non volle metter in opera l' eloquenza, perchè non sembrasse diffidare della bontà di sua causa: eppure lo contavano fra' più bei dicitori; scriveva il latino e il greco con purissima brevità, poco gradita a Cicerone, che di rimpatto pareva prolisso e snervato a Bruto. Di belle lettere, di storia, massime di filosofia, sapeva quel che n' era; e in quest' ultima rinvigorì la ferrea sua volontà.

Il turbolento ed ambizioso Cassio con sue arti lo indusse all' uccisione di Cesare, che rinnovò la guerra civile, e partorì tanti anni di desolazione, e il dominio di crudeli e di vili, in luogo del temperato e generoso dittatore. Noi siamo lontani dall' ammirare questi eroi regicidi, sentendo anzi quanto la causa del bene sia stata peggiorata da encomi tali; ma sappiamo che un uomo va giudicato colle idee del suo tempo e del suo paese. Ora Cesare fu tiranno della sua patria: per legge di Roma l' uccisione d' un usurpatore era esente da colpa (1): il senato applaudì a quell' azione: Cicerone diceva palese-

s' asciugasse non cessò mai. I primi usciti dal campo scontrarono un etiope, e presolo per mal augurio l' uccisero. Due aquile combatterono di sopra dei due eserciti, finchè quella dal lato di Bruto non prese la fuga... PLUTARCO.

(1) *Cum jus fasque esset occidi, neve ea cædes capitalis noxa haberetur.*

42 mente che tutti i buoni vi aveano cooperato (1), che si vergognava di tornare in una città donde Bruto era uscito, e che, dopo l'uccisione del dittatore, l'avea visto eretto per la coscienza d'un ottimo e bellissimo fatto, nulla del caso suo, molto di quel della patria dolente (2).

Lo stoicismo adunque non aveva cosa a rimproverare in Bruto, se non d'aver bestemmiata in sul morire la virtù, di cui non intese il vero senso. Ma la sua fazione dovette rimproverare e lui e Cassio perchè avessero deserto il posto mentre ancora integre le forze, e quando avrebber dovuto adoperarsi a ristabilire, non abbandonar la repubblica che credevano a sè confidata. Gli avversarî stessi compiansero Bruto: Antonio, il quale disse che, fra gli uccisori di Cesare, solo Bruto avea cospirato perchè l'azione gli pareva bella, gettò un ricco mantello sul cadavere di lui, ne ordinò magnifici funerali, e volle amico quel Lucilio che l'avea salvato. Messala presentò ad Ottaviano il retore Stratone che aveagli offerto la spada per uccidersi, dicendo: — È quello che rese l'estremo uffizio al mio generale ». Esso Ottaviano, che insultò da prima al cadavere di colui, dinanzi al quale poc'anzi avea volte le spalle, avendo poi veduta la statua erettagli in Milano dai Cisalpini, lodò la memore loro gratitudine.

Il campo di Bruto fornì di viveri i soldati de' triumviri, e di tesori per regalar i veterani e congedarli, essendosi resi insubordinati. Antonio fece uccidere Ortensio e Varrone, illustre senatore, il quale neppur in ceppi lasciava di rinfacciargli la vita scapestrata, e prenunziargli un turpe fine: Livio Druso, suocero di Ottaviano, preferì d'uccidersi: Quintilio Varo, messesi le insegne di tutti gli onori sostenuti, si fece ammazzare da liberti. Ottaviano, più fiero perchè più vile, aggiungeva l'oltraggio al supplizio; a chi gli chiese almeno la sepoltura, rispose: — La provederanno gli avoltoi »; costrinse un figlio ad immergere la spada nel seno del padre, indi ritorcerla contro sè stesso. Perciò i prigionieri il colmavano d'imprecazioni; e rinfacciandogli la codarda sua atrocità, spirava il senatore Marco Favonio, che domandato da Bruto intorno alla congiura, avea risposto « esser men male la più ingiusta tirannia che una guerra civile », ma che dopo il fatto non erasi più diviso dai fianchi dell'amico Bruto.

41 Non poteva però dirsi terminata la guerra, giacchè Sesto Pompeo raggomitolava in Sicilia i fuggiaschi e proscritti; Domizio Enobarbo e Stazio Marco comandavano la flotta vincitrice sulle coste della Macedonia e della Jonia; Cajo Parmense ne guidava un'altra in Asia, rin-

(1) *Omnes boni, quantum in ipsis fuit, Cæsarem occiderunt.* Philipp. II. 12.

(2) *Atque ego celeriter Veliam devectus, Brutum vidi, quanto meo dolore non dico: turpe mihi ipsi videbatur in eam urbem me audere reverti, ex qua Brutus excesserat; et ibi velle tuto ess[illegible] i ille non posset. Neque vero illum similiter, atque ipse eram, co[illegible] an esse vidi: erectus enim maximi ac pulcherrimi facti conscie[illegible] nihil de suo casu, multa de nostro querebatur.* Philipp. I. 4.

vigorito dai Rodiani. I triumviri pertanto si divisero le veci, movendo Ottaviano contro Pompeo, mentre Antonio osteggerebbe l'Oriente. Questi, ambendo gli applausi della Grecia, la attraversò, assistendo ai giuochi ed alle dispute, amministrando la giustizia, largheggiando doni: in Asia ebbe le accoglienze più adulatrici; re e regine il colmavano di regali, e gli facevano corteggio; ad Efeso fu ricevuto colla pompa usata nelle solennità di Bacco. Egli ricambiava talora con generosità, come scemando ad alcuni paesi, massime a Rodi e Xanto, le gravezze imposte da Cassio e Bruto; e talora con pazza prodigalità, come allorchè, trovando squisito il pranzo, regalò al cuoco la casa d'un primario cittadino di Magnesia.

Que' tripudi poco ammollivano il sanguinario suo rigore. Non mostrandosegli abbastanza obbedienti le legioni di Macedonia, chiama nel padiglione trecento de' principali, e li fa scannare; persegue a morte i cospiratori contro Cesare; ad altri rapisce le ricchezze per darle a mimi e adulatori; confisca i beni d'alcuni come fossero morti; poi volendo far oro, convoca ad Efeso i deputati di tutta l'Asia, e rimproverandoli d'aver favorito Cassio e Bruto, impone che paghino immediatamente il tributo di dieci anni. Anche i tesori che il commercio procacciava a Palmira,gli fecero gola; ma gli abitanti si trasferirono con ogni aver loro di là dall' Eufrate, e coi Siri e i Palestini esausti dalle imposizioni, e cogli Aradiani che avevano trucidato gli esattori, invocarono la protezione dei Parti, rinnovando così a Roma le costoro terribili nimicizie.

Guidati da Pacoro, figlio del loro re, e da Labieno generale romano, spedito colà ambasciadore da Cassio e Bruto, e rimastovi dopo la battaglia di Filippi, i Parti varcano l'Eufrate, sconfiggono in giusta battaglia Saxa legato nella Siria, cui Labieno persegue in Cilicia e uccide, devasta l'Asia Minore, soggioga le fortezze dall' Ellesponto all' Egeo, mentre Pacoro occupa la Siria e la Fenicia sin a Tiro che sola oppone resistenza.

Cleopatra, dopo la morte di Cesare, avea sposato la parte de' triumviri, e fatto riconoscer re in Egitto Tolomeo Cesarione, ch'ella asseriva aver concepito da Cesare. Ma perchè qualche generale di lei era stato costretto a favorire Crasso, Antonio giunto in Cilicia la chiamò a giustificarsi. Ella, confidando ne' vezzi per cui avea conquiso Cesare, comparve a Tarso, montata sopra una galea adorna con quanto lusso l'Oriente sapesse; dorata la poppa, di porpora le vele, argentati i remi, che batteano a suon di flauti e di lire; amorini e nereidi faceano corteggio ad essa, che in abito di dea sedevasi tra i profumi, onde il popolo cantava: — Venere trae a visitar Bacco ». Portando somme ingenti e una bellezza rara, cresciuta dai raffinamenti della galanteria e dalla coltura dell' ingegno, potea dubitare di soggettarsi Antonio? Da quel punto egli le fu schiavo; non che querelarla delle appostele accuse, non era ingiustizia che per lei negasse [illegible]mmettere; uccideva signori onde confiscar beni a pro di essa; [illegible] soldati a trucidare Arsinoe sorella di lei, che privatamente v[illegible] in Asia; poi seguitatala in Egitto, vi svernò fra delizie.

La bella scaltrita, congiungendo l' accortezza di Mitradate e l' ardimento di Cesare, favellando diverse lingue, spargendo di sali e leggiadre vivezze la conversazione, faceva stupire i Barbari col suo sapere, abbagliava i degenerati Egizî colle pompe, sapeva tenersi incatenato il fiero romano col lusingarne l' amor proprio e la voluttuosa inclinazione coi piaceri della mensa e del letto; alternava gli esercizî, ora facendosi guerriera, or cacciatrice, or pescatrice; e se accorgevasi che Antonio si faceva attaccar pesci all' amo per vanità di comparire fortunato pescatore, mostrava di crederlo, poi mandava palombari che glie ne attaccassero di cotti, e celiando gli diceva: — Va, e piglia città e regni, fatiche da te; a noi lascia l' insidiare ai pesci ». Poi con esso giocava, sbevazzava, usciva notturna per le vie a far burle ai passeggieri, e mescolarsi sconosciuta ai beoni nelle taverne, e toccare ingiurie e busse, per poter poi sfoggiare la sua grazia nel narrar alla corte le avventure. Ogni uomo savio fremeva a questa, che i due amanti chiamavano vita inimitabile; il vulgo egizio n'andava pazzo, rallegrandosi che Antonio porgesse ad essi commedie, serbando le tragedie pei Romani.

Commedie costose! L'uno a gara dell'altra imbandivansi frequenti desinari: ma Cleopatra vincea sempre in ricchezza e fino gusto. Ammirando una volta Antonio la quantità di vasi preziosi, disposti sul buffetto, ella disse: — Sono a tua disposizione »; e glieli mandò, pregandolo che il dimani tornasse da lei con maggior compagnia. Tornato, ritrovò le credenze più riccamente guernite, e al fine del pasto il vasellame fu distribuito fra i convitati. Portava essa agli orecchi due perle, stimate ciascuna un tesoro: un giorno ne stemprò una e la bevve, e accingeasi a far lo stesso dell'altra; ma rattenuta, la regalò. Filota medico d' Amfrissa, invitato da un cuoco a vedere i preparativi della cucina d' Antonio, meravigliossi della varietà dei cibi, ma sopra tutto il colpì la vista di otto cinghiali, allestiti sugli spiedi, e domandò che folla di commensali s'aspettasse. Ma il cuoco: — Dodici soli; però potendo Antonio voler cenare all' istante, fra « un' ora, fra due o più tardi, conviene per ogni momento tener le- « sto un compiuto desinare ».

Di questi lubrici riposi approfittava Ottaviano; e giunto in Italia, pensò a farne preda, come Antonio dell' Asia, onde appagare ed amicarsi i veterani, concedendo loro le promesse città e i beni degli spossessati Italiani (1). Accorrevano in folla a Roma i miseri coloni, respinti dal fondo avito, ed esclamando all' ingiustizia di accollare al popolo la spesa d' una guerra assunta a mero vantaggio de' triumviri: Ottaviano gli ascoltava con ipocrita condiscendenza, ma non per questo cessava dalla spropriazione. Eppure non satollava l' ingordo esercito, che colla fantasia esagerava i tesori tocchi ai fedeli

(1) Dione e Appiano ci attestano che i triumviri si accordarono per scompartire ai loro soldati i beni di tutti quelli che non aveano preso le armi per loro; e Antonio disse: — Ottaviano va in Italia per distribuire le città e le ville, o, a dir più giusto, per tramutare tutte le proprietà dell' Italia in altre mani ».

di Silla, e che ogni giorno era a battaglia coi cittadini che spossessava, ed a mormorazioni contro il triumviro che non riusciva a saziarlo.

Gli scontenti fecero capo a Fulvia e a Lucio Antonio, moglie e fratello di Marc' Antonio. Quella donna, di cui già toccammo le atroci dissolutezze, se era sdegnata contro il marito pei nuovi amori e per le ostentate lascivie, odiava non meno Ottaviano, il quale negavale l'affetto ch'essa gli chiedeva, tutt'altro che da genero (1); e tanto più quand'egli ripudiò Clodia figlia di lei, dichiarando rimandarla illibata. Fattasi potente sopra i consoli, Fulvia governava Roma a talento, e istigava gli avversarî d'Ottaviano, mostrando come costui tendesse alla tirannia, e nel distribuire i terreni volesse procurarsi partigiani colle miserie di tanti nudati. I veterani d'Antonio e gli Italiani spossessati le davano volentieri ascolto, sicchè nuova guerra civile minacciava il paese; ogni dì capiglie ed uccisioni, incolte le campagne, chiuso il mare dai Pompeiani, Italia affamata.

Per quanto Ottaviano cercasse conciliare gli animi, Fulvia, smaniosa di vendette, e persuasa che solo la guerra potesse svellere Antonio dalle braccia di Cleopatra, si ritirò a Preneste, e quivi con elmo e spada passava in rassegna le legioni, dava la parola d'ordine, e tutto come capitano. L'esercito, dichiarandosi arbitro fra i competitori, citò Ottaviano e Fulvia a Gubio. Il primo venne sommessamente: l'altra ricusò facendosene beffe, e questo fu la sua ruina. Malgrado che i senatori a lei favorevoli le cedessero i loro gladiatori, Lucio Antonio si trovò chiuso in Perugia, che forte e difesa 40 da un esercito intero, non poteva prendersi se non per fame. Questa arrivò a tal eccesso, che Lucio tolse il cibo agli schiavi e ai servi, senza però concedere che uscissero, per timore non annunziassero quelle estremità al nemico, talchè furono condannati a morte lenta e penosa. Ridotti all'ultimo, gli assediati fecero una sortita furiosa, ma vennero respinti; onde Lucio per salvar la vita a tanti prodi, uscì in persona a trattare con Ottaviano. Questi l'accolse cortesemente, promise perdono a chiunque cedesse; poi avuta la città, fece uccidere alcuni primarî. e côlti trecento fra cavalieri e senatori perugini, per quanto invocassero or la santità de' patti, or la pietà, senz'altro rispondere se non — Bisogna morire », li condannò ad essere scannati dai sacrificatori, gli idi di marzo, sull'altare di Cesare (2). La città andò in cenere: Fulvia ed altri ricoverarono in Sicilia o in Grecia: Ottaviano entrò in Roma, trionfante de' suoi cittadini in guerra deplorabilissima, ove non si trattava che del ripartire le spoglie tra i forti.

Di Lepido appena tocca la storia, giacchè spensierato com'era, ben presto rimase vittima della sua vanità e debolezza. Antonio dai

(1) Ce lo rivela un sucido epigramma d'Augusto, conservatoci da Marziale, XI. 20.

(2) Svetonio in *Augusto*, 15. Dione dice quattrocento, XLVIII. 14. Anche Seneca rammenta questo macello, *De clementia*, I. 11: *Fuerit moderatus et clemens, nempe post perusinas aras.*

molli ozî d'Egitto fu scosso al suono della guerra di Perugia e alle minacce dei Parti: e sembrandogli più stringente la prima, corse ad Atene ove trovò Fulvia di cui disapprovò i portamenti; e udito che Ottaviano avea occupata la Gallia Transalpina, assegnata per patto a sè, l'ebbe come una dichiarazione ostile, e abbandonando la moglie, che a questo nuovo sfregio soccombette, volse all'Italia. La flotta repubblicana di Domizio Enobarbo, invece d'impedirgli lo sbarco, si volse sotto il suo vessillo: Sesto Pompeo ne sposò pure la causa, prendendo molte città a mare, e bloccando l'Italia.

Accorse Ottaviano; ma i soldati sazî di battaglie e vogliosi omai di godersi nella pace i campi ottenuti, lo costrinsero a cercare accomodamento. Per intermesso di Coccejo, di Asinio Pollione e di Mecenate, a Brindisi si stipulò che i triumviri dimenticherebbero il passato; Antonio sposerebbe Ottavia sorella del collega, bellissima e virtuosissima: poi si spartirono l'impero, assegnando per confine Codropoli (*Scutari*) nell'Illiria. Restavano dunque a Ottaviano la Dalmazia, le due Gallie, la Spagna, la Sardegna; ad Antonio quant'era all'oriente sino all'Eufrate; a Lepido l'Africa; l'Italia in comune per levarvi truppe onde far guerra, Antonio ai Parti, Ottaviano al giovine Pompeo se resistesse.

Questi cresceva sempre più la fame in Italia, massime dopo che aveva occupato la Corsica e la Sardegna; e il popolo in Roma ne tumultuava fino al sangue. Dovettero dunque i triumviri invitarlo a patti; e presso al promontorio di Miseno ebbero un abboccamento. Pompeo chiedeva esser ammesso nel triumvirato al posto di Lepido, che ogni dì più scadeva d'autorità; fosse resa la patria ai proscritti; gli uccisori di Cesare non puniti che d'esiglio: ma i triumviri ricusando, Pompeo stava per avventarsi nell'armi; e padrone del mare e delle isole, poteva preparare duro cozzo ai nemici se, più risoluto di volontà, avesse saputo reggersi da sè non sempre coi consigli di amici e di Mena liberto.

38

Mentre egli bada, si guidano nuove pratiche, e alfine resta pattuito ch'egli conservi la Sicilia, la Sardegna, il Peloponneso; restituitigli settantamila sesterzî, valore de' beni confiscati a suo padre; conferito il pontificato massimo, e permesso di brigar assente il consolato; migliorata la condizione de' proscritti; ai legionarî suoi, esaurito il servizio, si concedano terre come a quelli de' triumviri: egli in ricambio lascerebbe libera la navigazione, non molesterebbe le coste, non accoglierebbe gli schiavi fuggiaschi, fornirebbe Roma di viveri, e spazzerebbe il mare dai pirati. Mentre il trattato si disputava sulla capitana fra lui e i triumviri, Mena, consigliere di partiti estremi a Pompeo, gli disse: — Lascia ch'io sferri, e porti via costoro, e tu sei padrone dell'impero romano ». Pompeo, ambizioso a metà, gli rispose: — Dovevi farlo senza dirmelo; ma io non posso così mancar di fede ».

Roma giubilò, redenta dalla lunga fame, e vedendo tanti illustri proscritti ripatriare per merito di Pompeo, nel quale sognava rinate le virtù del padre, idolo suo e sua compassione: ma ben tosto conobbe non aver altro che acquistato un quarto tiranno. L'antico

odio di Cesare con Pompeo non tardò a rinfocarsi ne' loro figli; e Ottaviano occhieggiava l'occasione d'invadere la Sicilia, Sesto faceva armi per difenderla: il primo pretendeva che le tasse dovute dal Peloponneso alla repubblica prima del trattato, toccassero ai triumviri; l'altro le voleva per sè, essendogli il paese ceduto senza restrizione: ogni dì nuovi dissidi; inevitabile la guerra.

Dai colleghi era lassamente aiutato Ottaviano; ma di gran vantaggio gli tornò la diserzione di Mena, il quale, o indispettito con Pompeo che sapeva confidarsegli solo a metà, o volendo disgiunger la sua causa da chi non era abbastanza ribaldo per trionfare, recò al nemico molta abilità, risoluti consigli, tre legioni, grossa flotta e le isole di Corsica e Sardegna. Pure avendo con questi soccorsi assalito Pompeo, Ottaviano vide la sua flotta distrutta, parte dalle forze nemiche, parte da tempesta; e fu fortuna sua che quegli non sapesse trar profitto della vittoria, e gli lasciasse raccozzare le sparse reliquie.

Ma fortuna maggiore per Ottaviano furono due cavalieri da lui sollevati, Vipsanio Agrippa e Cajo Mecenate. Discendeva questi da un lar etrusco, della chiarissima famiglia Cilnia, ingegnoso uomo, se la felicità non lo avesse svigorito (1); moderato nell'ambizione, e pago di restare cavalier romano per darsi più liberamente ai piaceri e all'inerzia, cui lo inclinava il molle suo naturale. Incapace d'azioni vigorose e maschie, solito a dire—Fatemi zoppo, monco, gobbo, sdentato, purch' io viva; anche in croce, purchè io viva », valeva ne' consigli, e non ansioso d'andare a versi perchè non agognava onori, potea dire ad Ottaviano verità anche disgustose, e inchinarne a mansuetudine l'animo efferato. Con questa mira proteggeva i letterati; ottenne perdono ad Orazio Flacco poeta venosino, colonnello di Bruto alla giornata di Filippi; a Virgilio Marone, altro poeta mantovano, fece restituire i campi toltigli dai coloni militari; e sedendo un giorno Ottaviano a proferir sentenze contro i suoi nemici, nè potendosegli avvicinare, gli gettò una cartolina iscritta — Alzati, o boia ».

Erano arti opportunissime a conseguire ciò che doveva esser primo intento della politica d'allora, il pacificamento dell'impero; mentre a tòrre di mezzo i nemici s'adoperava Agrippa, inetto al par di Mecenate ad occupare il primo grado, ma sperto di guerra, come l'etrusco di politici raggiri. Nato di sì bassa famiglia che gli faceva vergogna il ricordarsene, acquistò da fanciullo l'amicizia d'Ottaviano, al quale fece coraggio d'accettare la precoce importanza cui la morte di Cesare il chiamava, e gli amicò i veterani di questo. Pretore a venticinque anni, domò i Galli Transalpini insorti, e crebbe col crescere di Ottaviano. Questi due pertanto providero ai mezzi di ripristinare l'ordine, surrogare agl'indocili veterani di Farsaglia un

(1) *Mecœnas, atavis edite regibus.* Orazio, lib. I.— *Ingeniosus vir ille fuit; magnum exemplum romanæ eloquentiæ daturus, nisi illum enervasset felicitas, imo castrasset.* Seneca, ep. 19.
Vedi Lion, *Mecœnatiana, sive de C. Cilnii Mecœnatis vita et moribus.* Gottinga 1824.

esercito pieghevole, e che volesse e potesse tener fronte agli artifizi di Antonio e al valore di Pompeo.

35 Nuove flotte per opera d'Agrippa radunate portavano a Pompeo guerra in Sicilia e nei mari, e con prosperi successi riparavano le turpi fughe di Ottaviano, ridotto spesso ad estremi pericoli, massime su un mare straordinariamente tempestoso, dal quale allorchè si trovava sicuro in sulla riva, esclamava minacciosamente:— Vincerò; sì, vincerò a tuo dispetto, o Nettuno ».

Soccorso da Lepido e da alcune navi di Antonio, assediò in Messina Pompeo; il quale propose di terminar la guerra con un conflitto di trenta navi per parte. Accettato, si combattè fra Mile e Nauloco: Pompeo e Agrippa con pari abilità, con pari ostinazione di valore i soldati si disputarono la vittoria, che alfine arrise ad Agrippa. L'armata nemica andò in fiamme: dei capi, alcuni furono uccisi, altri s'uccisero: Ottaviano che, non reggendogli il cuore di veder la mischia, erasi coricato supino in una galea, si trovò colmo di gloria immeritata: Pompeo, ridotto a diciassette vascelli, invece di ritentar la fortuna, prese a bordo sua figlia, alcuni amici e i tesori, e passò in Asia per invocare ed assistere i Parti, o trattar con Antonio, il quale o lo fece o lo lasciò assassinare.

Quando Messina, assediata da Agrippa e da Lepido, si rese a quest' ultimo, proruppe la gelosia che da gran tempo gli portava Ottaviano. Era Lepido venuto d'Africa con dodici legioni e cinquemila cavalli numidi sopra ottanta navi di guerra e mille di trasporto; e vedendo che Ottaviano voleva per sè solo la gloria e il potere, mise in campo le sue pretensioni come triumviro. Ma avendone l'altro sedotti gli uffiziali, si trovò deserto da tutti i soldati; onde vestito a bruno, venne a far omaggio ad Ottaviano, che lo disprezzava a segno, da concedergli la vita e i beni. Scaduto così da un posto, cui nè valore nè destrezza, ma pura fortuna l'aveva sollevato, tristo cittadino, sommovitore di partiti che poi era incapace di dirigere se non appoggiandosi ad altri, ridotto alla carica la più inconcludente, quella di sommo pontefice, finì a Circeo nel Lazio in quell' oscurità, da cui non avrebbe mai dovuto uscire.

Restavano a disputarsi l'impero Cesare Ottaviano e Marc'Antonio. Il primo accennava ad un esercito quale nessun altro generale romano; quarantacinque legioni, venticinquemila cavalli, sedicimila fanti alla leggera, seicento vascelli grossi: ma la forza d'un esercito sta nella subordinazione; e i suoi, al contrario, levavano rumore, chiedendo le ricompense medesime concedute ai vincitori di Filippi. Ottaviano tentò chetarli distribuendo collane, braccialetti, corone; ma un tribuno gli disse:—Serba cotesti balocchi pe' tuoi bambini ». L'esercito applaudì all'ardito, talchè Ottaviano si dovette ritirare: ma il tribuno più non comparve, e tutti credendolo assassinato per ordine del generale, divennero più mansi: ventimila che ostinavansi a chiedere o danaro o congedo, furono rinviati; gli altri, imboniti con donativi.

Roma al reduce Ottaviano prestò onori splendidissimi e congratulazioni come a trionfante, e gli eresse una statua col titolo di *pa-*

cificatore della terra e del mare. Egli, intento a cattivarsi la moltitudine, ricusò alcune eccessive dimostrazioni, assolse coloro che dovevano al tesoro per pubbliche cause, mandò a sperdere le masnade che devastavano la campagna e le borgate; procacciò abbondanza di grani; trovate lettere di senatori fra le carte di Pompeo, le recò in piazza, e inviolate le arse; e protestò deporrebbe l' autorità tosto che Antonio tornasse d' Oriente.

Il popolo, preso da sì liberale magnanimità, gli conferì il titolo di tribuno della plebe in perpetuo, che lo rendeva sacro, e che gli spianava la via al dominio assoluto. Intanto che il tempo consolidasse questi titoli, Ottaviano marciò contro gl' Illiri.

Antonio, dopo la pace conchiusa con lui e con Pompeo, passò nella Grecia colla nuova moglie Ottavia; e ad Atene, ricevendo gli omaggi servili cui lo aveva abituato Cleopatra, nelle processioni vestivasi da Bacco; sposò Minerva, per suggerimento degli Ateniesi, i quali poi si videro obbligati a pagargliene la dote di mille talenti. Ventidio Basso suo aiutante aveva in questo mezzo felicemente guidata la guerra contro i Parti, che, sotto a Pacoro devastando la Siria, si erano inoltrati fino a Tiro: ma esso li respinse di là dall' Eufrate; e preso e morto Labieno generale traditore, s'accingeva a portar più innanzi le vittorie. 36

Antonio si vergognò d' infracidire ne' piaceri, mentre il suo legato coprivasi di gloria faticosa: onde a capo dell' esercito mosse verso l'Oriente. Prima però ch'egli vi giungesse, Ventidio riportò una terza vittoria, uccidendo Pacoro stesso con più di ventimila de' suoi migliori; e vendicato Crasso, facilmente avrebbe potuto dilatare l' imperio fino al Tigri, se non l' avesse rattenuto la gelosia del suo generale.

Il quale in fatti, raggiuntolo sotto Samosata, in cui assediava Archelao re della Cappadocia, lo rimandò a Roma sotto pretesto d' ottenervi il trionfo (1), col che disgustò l' esercito, mal secondato dal quale, dovette con poco onore finir la guerra con Archelao. Sosio, altro suo aiutante nella Cilicia, nella Siria e nella Palestina, sottopose Gerusalemme e la Giudea, lasciandovi regnare Erode il Grande. Canidio penetrò nell' Armenia, sconfiggendo gli Iberi e gli Albanesi, ed occupando le gole del Caucaso per cui aveano passaggio le popolazioni scitiche. Per modo che le armi d' Antonio occupavano le tre grandi vie del commercio, quelle del Caucaso, di Palmira, d' Alessandria. 35

Reduce in Atene, e spegnendo per via se alcuno spirito aveano lasciato vivo in Grecia e in Asia gli uccisori di Cesare, tragittossi in Italia per aiutare Ottaviano contro Pompeo. Non vedendosi da quello onorato secondo il desiderio, prese a malvolergli; ma Ottavia, sostenuta da Mecenate e da Agrippa, indusse il fratello ad un colloquio con suo marito, ove convennero dei migliori mezzi per vincere i nemici, e prolungare cinque altri anni il triumvirato.

Se bontà, amorevolezza, prudenza, fossero bastate ad allacciare

(1) E l' ebbe, e fu l' unico che i Romani celebrassero sovra i Parti.

l' animo di Marc'Antonio, vi sarebbe Ottavia riuscita; ma pel soldato ambizioso e grossolano che erano mai le virtù della bella suora d' Ottaviano a petto di Cleopatra, regina ed amante, adorata per dea nella città più degna d'essere capo del mondo? Abbandonata pertanto in Italia la moglie ad educare i figli suoi e quelli di Fulvia, Antonio invitò nella Siria Cleopatra; la quale più ambiziosa che amante, lo consigliava a fare Alessandria capitale d' un nuovo impero. Meditava egli pertanto unire al regno d' Egitto tutti i paesi marittimi e trafficanti del Mediterraneo orientale, Fenicia, Celesiria, Cipro, buona parte della Cilicia, qualche lembo della Giudea e l'Arabia dei Nabatei, per la quale le carovane faceano tragitto ai porti dell' India. Seguitando poi il vasto concetto di Cesare, pensò soggettare la Partia, il che gli era agevolato dalle divisioni sorte in quel regno, dopo che re Fraate IV, ucciso il padre e ventinove fratelli, esercitava a baldanza la tirannia. Con tredici legioni, diecimila cavalieri galli o spagnuoli e più di trentamila fantacini, per l' Armenia apertagli dal 34 re Artabazo, Antonio s' affrettò a raggiungere i Parti, innanzi che l' inverno, come soleva, non li disperdesse alle loro case; e penetrato nel paese, assediò Praaspa capitale della Media.

Ma gli accidenti gli furono contrarî; e il valore congiunto de' Medi e de' Parti lo obbligò a togliersi da quella, e calare a patti. Fraate gli promise sicura ritirata: ma violando la convenzione, ben dieci volte l' assalì ne' ventisette giorni che quella continuò. Durante la quale non sono a dire le fatiche sostenute, nè il coraggio e l' abilità oppostivi: basti sapere che una piccola misura d' orzo fu pagata cinquanta dramme, e il pane a peso d' argento: sinchè perduti ventiquattromila compagni, i Romani baciarono piangendo il terreno della provincia. Eppure non erano in salvo; anzi altri ottomila si perdettero in una marcia forzata per paesi nevicosi, non da altro consigliata che dalla smania d' Antonio di rivedere Cleopatra. Questa a Leucopoli lo raggiunse con abiti pei soldati e con danari: ma fra i loro amori intesero che la buona Ottavia era giunta in Atene, portando al marito vesti per le truppe, cavalli assai, duemila guerrieri in tutto punto e larghi doni. La gelosa Cleopatra non soffrì l' incontro, e coi femminei scaltrimenti persuase Antonio a mandar ordine ad Ottavia di non procedere. La reietta tornò a Roma senza voler però uscire dalla casa del marito, distogliendo Ottaviano dal vendicarla, educando diligentemente i figli d' Antonio, e sostenendo del suo credito quelli ch'esso raccomandava per impieghi: colle quali virtù dava risalto alla turpe condotta del marito, e giovava alla politica del fratello, intento ad alienare gli animi da Antonio.

In effetto il popolo romano, che già mal gli volea dell'aver regalato alla sua druda i vasti regni dell' Asia, s' irritò udendo l' indegno ricevimento fatto ad Ottavia; in fine recosselo in abominio quando lo vide preferir la Roma orientale. Imperciocchè Antonio, venuto ad 33 Alessandria, ivi menò la pompa trionfale che era riserbata unicamente al Campidoglio, traendosi dietro al carro Artabazo re armeno che l' aveva tradito: poi raccolti i cittadini a splendidissimo banchetto, egli vestito da Osiride sedette sopra un trono d' oro, mentre

s' un altro eguale sorgeva Cleopatra, con a' piedi i suoi figliuolini; ed al cospetto del popolo accorso, dichiarò lei regina d' Egitto, di Cipro, dell' Africa e della Gelesiria, associandole Cesarione: ai tre figli da essa partoritigli assegnò altre provincie, col titolo a tutti di re dei re; e l' uno vestì colla tiara e il cidari, come quello cui destinava la Media e il regno dei Parti; l' altro col fluente mantello e il diadema dei successori d' Alessandro. Aggiungeva la fama che Cleopatra giurasse con questa formola: — Come spero dar leggi in Campidoglio (1) ».

A questi annunzi un fremito generale sollevasi in Roma: Ottaviano accusa al senato e al popolo il collega d' avere smembrato l' impero colle insane prodigalità; sparge voce che, col suscitare cotesto intruso Cesarione, disonesta la dignità dell' impero, e mulina o trasferir Roma sul Nilo, o dare Roma a Cleopatra; fa al tempo stesso divulgare cento o infamie o debolezze di Antonio, le quali poi furono raccolte e ratificate dalla storia, pronta sempre ad offrire il tributo della sua penna ai fortunati.

Antonio per discolparsi appose ad Ottaviano di non aver partita seco la Sicilia, tolta ultimamente a Pompeo, essersi arrogata l' autorità e l' esercito tolti a Lepido, e distribuita l' Italia tutta fra' propri soldati, nulla serbando pe' suoi; al che l' altro celiando rispose: — Come può desiderare questi ritagli esso che ha conquistato l' Armenia, la Media e l' impero dei Parti? » L' ironia punse sul vivo Antonio, che togliendosi dall' invader la Partia, preparò grande sforzo sul mar Jonio: e Cleopatra, che mai non gli si dipartiva dal fianco per timore che,lei assente,non si rappattumasse con Ottaviano e colla moglie, il sosteneva coi tesori e co' vascelli suoi. A Samo, dov' era dato il convegno alle forze di tutti i principi e popoli dall' Egitto all' Eusino e dall' Armenia all' Illiria, i due amanti dividevano il tempo tra apparati di guerra e piaceri suntuosi, che sarebbero stati soverchi anche dopo un trionfo.

D' ogni suo passo dato in fallo traeva vantaggio Ottaviano, il quale cacciando i due consoli che vi si opponevano, indusse Roma a bandir guerra, non ad Antonio, ma a Cleopatra. Antonio allora ripudiò Ottavia, la quale si ritirò dalla casa maritale, non d' altro dolendosi che d' esser riguardata come pretesto d' una guerra civile. 32

Se Antonio si fosse affrettato all' attacco, mentr' erano i migliori Romani stomacati dell' ambizione d' Ottaviano, l' impero sguarnito, l' Italia scontenta di un' imposizione straordinaria, forse altrimenti piegavano le sorti del mondo: ma parte l' allettamento dei piaceri, parte i preparativi, l' indussero a differir la guerra all' anno successivo. Se ne giovò Ottaviano per sedare gli animi: tolto per forza alle Vestali ove stava depositato, fece leggere pubblicamente un testamento di Antonio, tutto favorevole agli Egizi, e quindi ingratissimo ai Romani: poi ogni giorno uscivano nuove incolpazioni; ora d' aver regalato a Cleopatra la famosa biblioteca dei re di Pergamo; ora

(1) Τήν τε εὐχὴν τὴν μεγίστην, ὁπότε τὶ ὀμνύοι, ποιεῖσθαι. τὸ ἐν τῷ Καπιτολίῳ δικάσαι. Dione.

concesso agli Efesi di chiamarla regina; aver ricevuto da lei viglietti amorosi stando sul tribunale; essersi tolto all'arringa d'un celebre oratore per seguirla; ed altri fatti, invero di poco peso, ma che bastavano per pretesto a quelli che più confidavano nella fortuna d'Ottaviano, od erano disgustati dai modi imperiosi della regina.

31 La Grecia fu il campo dove l'Oriente e l'Occidente tornarono allo scontro. Dalle provincie che possedeva in Asia e in Africa, Antonio avea raccolto ducentomila pedoni, dodicimila cavalieri, ottocento vascelli: lo seguivano in persona Bocco re dei Mauritani, Tarcondemo re della Cilicia superiore, Archelao re della Cappadocia, Filadelfo di Paflagonia, Mitradate della Comagene, Sadale di Tracia; gli mandarono truppe Polemone re del Ponto, Malco degli Arabi, Erode degli Ebrei, Aminta della Licaonia e Galazia; oltre una turba di Geti che si moveva per esso. Ottaviano, che governava dall'Illiria all'Oceano, sulla costa d'Africa, rimpetto all'Italia, e sulla Gallia e la Spagna, non aveva seco pur un principe straniero; soli ottantamila pedoni, dodicimila cavalli e ducentocinquanta vascelli, ma assai meglio forniti e disciplinati.

Con questi raggiunse Antonio che teneva l'esercito presso il promontorio d'Azio, e la flotta nel vicino golfo d'Ambracia, mentre Agrippa devastava le coste di Grecia, intercettava i soccorsi d'Egitto, di Siria e d'Asia, e prendea città sotto gli occhi stessi dell'inimico. Molti perciò disertarono da questo, che fatto sospettoso, ne uccise assai fra' tormenti. Canidio suo generale lo dissuadeva dall'avventurarsi sul mare colla flotta di Ottaviano, resa esperta nelle battaglie contro Pompeo; cercasse piuttosto le pianure di Tracia e di Macedonia, ove il valore de' suoi comparisse intero: i veterani gli ripetevano, — Non porre tua fiducia in tavole agitate dai flutti; lascia ad « Egizi e Fenici le pugne di mare; noi siamo avvezzi a vincere in « terra, e morire senza dar indietro ». Ma Cleopatra lo determinò ad azzuffarsi in mare, quantunque egli diffidasse del valore degli Egizi a segno che, per impedirne la fuga, arse le navi loro, eccetto sessanta che scortassero la regina.

7 7bre Si fece dunque giornata. Ottaviano, benchè incoraggiato da prosperi augurî, massime dall'incontro d'un asinaio chiamato Bonaventura che cacciava un somaro detto Vincitore (1), si tenne discosto dal pericolo: Antonio vi si espose con tutto il coraggio d'un veterano. Il primo aveva agili navi e aggirate maestrevolmente; l'altro elevate e pesanti: d'ambo i lati si facevano prove supreme di valore, quando si vedono veleggiar verso il Peloponneso i sessanta vascelli di Cleopatra, la quale, non reggendo al fragore della battaglia, o forse disperando della fortuna d'Antonio, volea serbarsi a conquistare un altro vincitore. Antonio, dimentico del valore e dell'onore, le corre dietro, per difenderla se innocente, se rea impedire che divenga d'Ottaviano; e così restano decise la battaglia e la prevalenza dell'Occidente.

(1) Εὐτυχής-Νικῶν. È il solito Plutarco.

Mancato il capo, la flotta andò in rotta: rimaneva ancora intatto l' esercito vincitore de' repubblicani, e forte d' oltre centomila uomini, che restò sette giorni inerte alla presenza del nemico, finchè gli uffiziali, stranî a quella fedeltà che sopravvive alla fortuna, e i soldati lontani dall' Italia e da un generale che gli abbandonava per una donna, passarono ad Ottaviano; colpo decisivo più che la battaglia di mare. Il vincitore si trovò arbitro dell' Asia; alcuni principi depose, tutti multò ad esorbitanza; a molti romani perdonò, d' altri prese l' estremo supplizio. Solo i gladiatori che Antonio faceva nodrire a Cizico, traversarono l' Asia Minore, la Siria, la Fenicia, il deserto per raggiungerlo.

Egli, tra vergogna e dispetto, tre giorni continuò la fuga senza rivedere Cleopatra; ma approdato a Tenaro nella Laconia, si riconciliò con essa: regalò lautamente gli amici, consigliandoli a cercarsi miglior fortuna, e andò ad Alessandria coll' amica. Vistosi però abbandonato anche dalle quattro legioni della Cirenaica, per disperato si ritrasse nella torre di Timone ad aspettarvi la morte. Colla fortuna era svanito anche l' amore della regina; pure la scaltra lo seguì colà entro; e al tempo stesso che mandava al vincitore la corona, lo scettro e il trono d' oro, mesceva al vinto voluttà e speranze. Formò una brigata, detta degli *inseparabili nella morte*, coi quali prolungar le notti banchettando; sperimentava sopra gli schiavi l' efficacia di vari veleni, per trovare qual rendesse meno spasmodiche le agonie; e lusingava l' amante coll' assicurarlo di voler morire con esso, o con esso ricoverarsi in solitudini remote.

Ottaviano frattanto sopragiungeva, e Cleopatra gli consegnava Pelusio, chiave del regno, e ne riceveva galanti messaggi. Antonio, che di nulla sospettava, quando il nemico entrò in Alessandria combattè disperatamente: abbracciata Cleopatra, le offerse i suoi prodi per difenderla a morte: poi rotta la fanteria, tradito dalla cavalleria, quando vide la flotta egizia congiungersi colla nemica, e Ottaviano ridersi del duello che gli proponeva, si trafisse. Fattosi per una corda tirare nel mausoleo dove Cleopatra erasi rinchiusa, stette con essa finchè spirò. 30

Finiva egli i cinquantacinque anni; mistura di lodevoli e di cattive qualità che manifestavansi a norma della fortuna (1), la quale se lo avesse perseguitato, egli avrebbe potuto esser buono; secondò utilmente Cesare; ottenuto il potere, ne fece quell' abuso che peggiore gli permetteva la potenza romana: ma le invettive di Cicerone e gli adulatori di Augusto non l' hanno denigrato oltre il vero? Il senato dichiarò infame la memoria di esso: eppure la sua posterità doveva salire al trono, negato a quella d' Ottaviano (2).

(1) Δυστυχῶν ὁμοιότατος ἐν ἀγαθῷ; nella sventura somigliava ad ottimo. PLUTARCO.

(2) Che ne fosse dei due maschi partoritigli da Cleopatra, non sappiamo: la fanciulla Cleopatra Selene fu educata dalla virtuosa Ottavia, e maritata con Giuba II re di Mauritania. Delle due Antonie generategli da essa Ottavia, la maggiore partorì ad Ottaviano Lucio Domizio Enobarbo

Ottaviano si mostrò commosso alla morte di colui che era stato complice delle sue proscrizioni, e che col suo valore gli avea sgombra la via all' impero. Entrò in Alessandria discorrendo famigliarmente di filosofia con Areo platonico, e bandì che perdonava a quella città per riguardo al fondatore, alla magnificenza di essa e al suo amico Areo. Per nulla compunto al dolore di Cleopatra che mostrava volersi uccidere, nè alle lusinghe ond' essa cercava irretirlo, solo adoperò ogni cura per serbarla viva al suo trionfo: ma l' obbrobriosa idea di andare spettacolo di compassione dove era stata d' invidia, determinò la regina a farsi mordere da un aspide velenoso, e così sottrarsi a colui contro il quale s' erano spuntati i suoi vezzi.

Finì con essa la stirpe de' Lagidi, durata ducentonovantaquattro anni. Fu detto che, la vigilia della sconfitta di Antonio sotto Alessandria, un' armonia di mille stromenti e d' invisibili voci rompesse i notturni silenzi; e s' interpretò che Bacco Osiride abbandonasse l' antico nido per passare al campo d' Ottaviano. E veramente allora restava finita la società orientale nella porzione che lottava coll' Occidente; e il culto della natura, e le conquiste, e l' ebrezza dei sensi doveano ceder luogo ad altre massime, ad altre glorie, che rivelavano un mondo diverso.

Quest' Egitto che ci si mostrò così grandioso ai primordi della storia, lo vedemmo schiudere i suoi tempi ad altri numi, i suoi confini ad altre genti, e subire la servitù da cui non erasi schermito che coll' isolarsi. Nuova vita parve infondergli la dominazione de' Tolomei, sotto i quali un' opulenza sterminata gli produsse la mirabile opportunità di Alessandria, resa centro al commercio del mondo, che aumentava in proporzione del lusso dell' impero romano. Le frequenti rivoluzioni non gli pregiudicavano gran che, per lo più risolvendosi nella città capitale, cuore e testa del paese, che secondava l' esito di quella senza quasi sentirsene turbato. Per tal guisa il popolo che prima aborriva dal mare, dovette al mare la sua prosperità, bilanciò l' Oriente e l' Occidente ad Azio, ed avrebbe dato forse la prevalenza ad Antonio, se non fosse stato l' insano capriccio di Cleopatra. E che al commercio puramente fosse dovuto il suo fiore, appare principalmente dal vedere come Alessandria crescesse sterminatamente dopo caduta in soggezione de' Romani, e dopo che l'Egitto cessò per molti secoli d' aver nome nella storia.

Ottaviano ne portò via tanti tesori, che il danaro contante dal dieci scadde al quattro per cento, e in proporzione aumentò il prezzo delle derrate. Sì egli conosceva importante quella provincia, che decretò nessun senatore potesse mai averla in governo, e neppur mettervi piede senza espressa sua licenza: un semplice cavaliero l' amministrerebbe con potere assoluto, ma dipendente dall' imperatore.

padre di Gneo Domizio che generò Nerone; la minore sposò Druso figliastro di Ottaviano, e n' ebbe Claudio imperatore, e Germanico padre di Caligola.

CAPITOLO XXI.

Augusto.

Cesare Ottaviano, incapace di fare, abilissimo a profittare d'una rivoluzione fatta, regolate le cose dell'Asia e delle isole, tornò a Roma, ove menò triplice trionfo; il primo per le vittorie sulla Dalmazia, il secondo per la battaglia d'Azio, il terzo per l'Egitto: gli fu decretato il titolo d'imperatore, non più come semplice onorificenza, ma come autorità: quasi ad indicar cosa più che mortale (1), gli fu attribuito il nome d'Augusto, sotto il quale la storia lo conosce; e al mese di sestile, in cui trionfò, dato quel d'agosto (2).

L'uomo più spoglio di virtù guerriere prevalse così, in tempo che la guerra pareva tutto, e con ducentomila armati tenendo in freno cenventi milioni di sudditi e quattro milioni di cittadini romani, potè imporre al mondo quel riposo, che la repubblica avea incessantemente sovvertito.

E forse la fortuna d'Ottaviano venne appunto dall'esser egli poco temuto. Un garzone, anzi un fanciullo, come Cicerone sempre chiamava, non dava ombra ai senatori, ai quali mostravasi sommesso, nè al popolo, di cui professava tutelare i diritti; i diritti cioè alle largizioni e ai testamenti, mentre ne invadeva i più sodi e reali. I soldati stessi presero a volergli bene contro il loro consueto, benchè

(1) Ὡς καὶ πλεῖόν τι, ἢ κατὰ ἄνθρωπος ὤν. DIONE, LIII. — Ma Augusto che cosa significa? Festo lo deriva da *avium gesta*, o *avium gustata*, etimologia stiracchiata; altri da *augurium;* chi da αὐγὴ splendore; e chi da *augeo* in senso di consacrar la vittima, onde Augusto varrebbe quanto sacro. Del che Ovidio canta nei *Fasti*, I. 614:

> *Sancta vocant augusta patres; augusta vocantur*
> *Templa, sacerdotum rite dicata manu.*
> *Hujus et augurium dependet origine verbi,*
> *Et quodcumque sua Jupiter auget ope.*

I più lo traggono da *augere* in senso d'aumentare; onde in una lapide ad onore di Giuliano, e ne' panegirici di Massimiano e Costantino troviamo *semper Augustus*, che fu adottato dagl'imperatori di Germania, e che da essi traducevasi per *Mehrer des Reichs*, cioè aumentante l'impero.

(2) Macrobio, ne' *Saturnali*, I. 12, conservò il senatoconsulto che mutò il nome del sestile in agosto: *Cum imperator Cæsar Augustus mense sextili et primum consulatum inierit, et triumphos tres in urbem intulerit, et ex Janiculo legiones deductæ secutæque sint ejus auspicia ac fidem, sed et Ægyptus hoc mense in potestatem populi romani redacta sit, finisque hoc mense bellis civilibus impositus sit, atque ob has causas hic mensis huic imperio felicissimus sit ac fuerit, placere senatui ut hic mensis Augustus appelletur.*

vile e timoroso; forse perchè si compiacevano di vedersi a lui necessarî e di toglierlo in una specie di protezione.

La contesa fra patrizî e plebei erasi infervorata dopo l'istituzione del tribunato, e più apertamente dopo i Gracchi. La morte di questi è un trionfo dell'aristocrazia: Mario vendica il popolo; Silla torna in fiore la nobiltà; Sertorio, Lepido, Catilina la contrastano, ma Cesare l'abbatte a Farsaglia. Il favore che dà il senato agli uccisori di esso, è l'estremo anelito dell'aristocrazia che spira a Filippi: e l'instancabile democrazia giunta al termine delle sue battaglie, lavora per assodare sè stessa nel despotismo del proprio rappresentante. La guerra posteriore non era pel trionfo di un partito, ma per vedere a qual capo obbedirebbe la democrazia vincitrice. Augusto prevalse, il quale perciò riceveva l'autorità dal popolo di cui rappresentava i diritti, e dall'esercito le cui armi il sostenevano: la fondava pertanto sulle due basi più opportune a renderla dispotica.

Tante rivoluzioni erano state compite colle armi e colla prepotenza; rapide perciò, e decise da una sola battaglia. Silla, Crasso, Pompeo, Cesare aveano abituato l'esercito a credersi il tutto della repubblica, operare a malgrado e contro di questa; Crasso i Parti, Cesare i Galli guerreggiò senza decreto del senato o del popolo; Gabinio, ad onta di questo, andò a ripristinare Tolomeo colle armi, eppure domandò il trionfo; i triumviri aveano adoperate le forze della repubblica a combattere per la propria ambizione. Non avevano più dunque i demagoghi ad accarezzar la plebe, ma bastava tenersi amici i soldati, i quali non curavano il pubblico bene, il trionfo d'una opinione o d'una causa, ma quello d'un uomo, ma le sperate ricompense: capitano che largheggiasse, era il loro dio; mancava alle promesse? volgevansi a un altro; vinto l'abbandonavano, perchè non poteva satollare la loro ingordigia. Gente siffatta voi comprendete come nessun ostacolo volesse o potesse mettere ad Ottaviano, che, riconoscendo da essi la sua fortuna, era disposto a compensarli. Venuti a lui non per amore ma per cupidigia, i soldati di Lepido e d'Antonio pretendevano compensi; ed egli distribuiva loro i terreni delle provincie sottomesse e delle quiete, e non bastando, vendeva il proprio patrimonio, toglieva a prestito dagli amici, e satollava gl'ingordi veterani.

Ad assumere aspetto di pacificatore, opportunissimo era il momento. Roma sentivasi sfinita da vent'anni di guerra civile e da quindici di anarchia; le vie infeste da masnadieri, che assalivano il passaggero e lo traevano schiavo; la città corsa da scherani; i cavalieri impoveriti, la plebe affamata, le leggi calpeste, l'Italia inselvatichita, le provincie smunte (1). Da gran tempo nessun uomo di

(1) *Quis non latino sanguine pinguior*
Campus, sepulcris impia prœlia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?
Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro? Orazio, Od. II. 1.

qualità finiva di natural morte: ognuno consegnava al liberto uno stilo per ucciderlo alla prima richiesta, o portava a lato un sottilissimo veleno. Chi poteva contare sul domani? chi sui campi suoi, sugli schiavi? uscendo attorniato da clienti, poteva imbattersi in un ribaldo che l'assassinasse, o leggere il proprio nome sulle tavole di proscrizione.

Ai gravi trambusti succede la spossatezza; e l'uomo che compare alloraquando cessano i colpi, è dal popolo chiamato ristoratore, e si dà merito a lui della guarigione naturalmente portata dal tempo e dal desistere delle ferite: Napoleone vel dica. Allora i più infervorati repubblicani erano o periti in battaglia o proscritti; e la generazione vivente non altro quasi ricordava che sanguinosi tumulti, aspri comandi militari, atroci tirannie. Quando poi Bruto e Cassio davano disperata la causa loro a segno di uccidersi, chi dovea più aver coraggio di servir la *virtù*, dopo riconosciuto ch'essa era un sogno? Vo' dire che l'antica libertà romana non potea più parer possibile a chi ragionasse; laonde non rimaneva che accostarsi al men ribaldo fra i tiranni.

La moltitudine, già facilmente strascinata all'ammirazione della vittoria, da un pezzo esclusa dal potere, nulla aveva a rimpiangere; i poveri ottenevano spettacoli e largizioni, unico loro voto; i ricchi amavano di vedersi una volta assicurato quel che possedevano; i nobili trovavano più comodo e decoroso il sollevarsi col piaggiare un potente, che col brogliare fra l'incostante ciurma; le provincie costrette a blandire la plebe e l'aristocrazia, ridotte a non sapere cui dirigere i loro ambasciadori e le querele tanto giuste quanto inascoltate, vedevano più agevole l'unità del comando, e speravano che la servitù della metropoli lascerebbe ad esse quiete, e sminuirebbe le dilapidazioni legali e le guerresche.

Augusto istesso, giunto al colmo delle sue speranze, a quella pienezza di potere ove il vendicarsi de' nemici è mentosto ferocia che insensatezza, trovò utile il riporre la spada, così inumanamente satolla di sangue. Nell'accorta sua politica però vide come fosse necessario mascherare la servitù; e la fine di Cesare gli aveva insegnato a non pretender di regnare, pago di governare. Antonio avea promesso rintegrare la repubblica se vincesse: Augusto vincitore pose ogn'arte a persuadere al popolo che nulla mutava, mentre di tutto s'impadroniva, conoscendo quanto il serbar le forme gli varrebbe per poter cambiare il fondo; e così lusingando i più, lasciava morire di sfinimento lo spirito repubblicano, che altrimenti nell'opposizione si sarebbe rattizzato.

La paura può anche far credere sincera la volontà da lui manifestata di abdicarsi della dittatura, per finire come Silla, anzichè come Cesare. Avutone parere con Agrippa e Mecenate, il primo, franco soldato, l'esortò a ridonar alla patria la libertà, e convincere il mondo che unicamente per vendicar il padre aveva assunto le armi: ma Mecenate gli mostrò come tornerebbe pericoloso il dar indietro dopo essere tanto proceduto; volersi conservare l'autorità per assicurare la repubblica dai sommovitori, sè medesimo dalle ven-

dette (1). E per verità ogni passo d'Augusto non era stato diretto alla monarchia? Silla, Mario, Catilina e gli altri ambiziosi avevano professato volere, anche colle violenze, ripristinar la repubblica: Augusto non erasi esibito che qual vindice di colui che aveva la repubblica distrutto. Prevalse dunque il consiglio più conforme al desiderio d'Augusto: Mecenate crebbe in credito, e diede norme al suo padrone onde ben amministrare l'impero.

Lontano dall'impetuosa ambizione che si compiace di frangere gli ostacoli invece d'ovviarli, e di calpestare gli usi anzichè piegarli lentamente alla perenne servitù, non chiese il nome di *re*, odioso ai Romani, e stette pago a quello d'*imperatore*, solito attribuirsi ai generali trionfanti, e che lo mantenea capo di tutti gli eserciti. Neppur il nome di *signore* (2) sopportava per sè o pe' suoi nipoti; e qualunque volta lo pregavano d'assumere il supremo potere, egli a ginocchi supplicava ne lo dispensassero; finalmente l'accettò per dieci anni, allo scorcio de' quali si rinnovò la scena, e per altri dieci gli fu prorogato, e così finchè visse: dal che più tardi nacquero le feste decennali.

Rifiutando i titoli, voleva la realtà; e si fece concedere il consolato anno per anno, sino al 21 avanti Cristo, poi al 19 in perpetuo; ebbe anche il potere proconsolare in tutte le provincie, e si arrogò la censura dei costumi: onde come principe del senato, presiedeva a questo; come console e proconsole, governava le provincie e la città; come censore, poteva dare e togliere gli onori, esercitar lo spionaggio, regolar le spese e i costumi; come imperatore, comandava gli eserciti, aveva una guardia del corpo, cui assegnò paga doppia, portava la porpora e le armi anche in città, e con spada e corazza andava nel senato, ove Cesare era stato ucciso. Fin quel poco che la religione contribuiva a convalidare gli atti pubblici, trasse in man propria nella qualità di pontefice massimo, colla quale risarciva templi, proibiva di mescolar numi egizi cogli italici, bruciò duemila volumi di profezie, e ripurgò i libri Sibillini.

Ma il vero fondamento del poter suo era l'autorità tribunizia perpetua. In tutte le altre magistrature le attribuzioni erano limitate, ed

(1) Dione, lib. LIII, mette due esercitazioni retoriche in bocca a quei consiglieri della libertà e della servitù del popolo signor del mondo.

(2) Augusto non volle il titolo di *dominus* se non dagli schiavi, e proibì a' suoi figli e nipoti d'adoprarlo fra loro. Anche Tiberio nol comportò, e a chi glielo dava rispose: — Io sono principe del senato, imperatore dell'esercito, ma signore soltanto degli schiavi ». Caligola l'adottò; ma nessun altro lo seguì fino a Domiziano, che comandò espressamente di chiamarlo signore e dio, e un editto cominciò; *Dominus et deus noster sic fieri jubet*. Plinio loda Trajano di ricusar questo titolo; eppure nelle sue lettere glielo dà spesso. In privato era molto in uso; Tibullo canta:

Quam juvat immites ventos audire cubantem,
Et dominam *tenero continuisse sinu!*

e da Seneca abbiamo che era titolo generico, dato a quelli di cui non soccorresse il nome: *Omnes candidatos bonos viros dicimus, quomodo obvios, si nomen non succurrit, dominos salutamus*. Ep. 3.

Augusto le divise con altri: il tribunato facea sacrosanta la sua persona, e reo di maestà chi contro quella attentasse; ponevagli in mano l'interpellazione e l'appello al popolo; lo faceva rappresentante di questo: onde non la comunicò se non con Agrippa e con Tiberio quando se gli associò al dominio.

Finchè stette in campo, gli bastava tenersi affezionati gli eserciti, operando a baldanza contro gl'inermi; riuscito a disfarsi de'soldati, gli conveniva rendersi amici i cittadini. Tremando dei senatori, a segno che compariva tra loro colla corazza, non che mostrarne dispregio come Cesare, ne parlò sempre con riverenza; entrando nelle loro adunanze, salutava ciascuno per nome, e non se ne partiva senza domandare congedo; procurò aumentar considerazione a quel corpo coll'escluderne la bordaglia introdottasi nelle guerre civili, e per condanna o per consiglio rimoverne gl'indegni; da mille li scemò a seicento che dovessero possedere almeno ottocentomila sesterzi, supplendo del pubblico danaro a coloro che non bastassero a sostenere le spese. Volle che i figli dei senatori assistessero alle assemblee sott'ombra di decoro, ma in realtà per avvezzarli al nuovo ordine di cose, e cancellare le memorie antiche; una volta al mese si raccogliessero; e quand'anche non fosser in numero, le loro decisioni avessero forza. Ciò stabilito, scelse alcuni senatori per consiglieri privati (*consistorium principis*), e senza incomodar ogni tratto quell'augusta assemblea, amministrava con essi le cose più urgenti o che voleva sottrarre agli occhi della moltitudine. Il senato dava ancora udienza agli ambasciatori, vedeva cerniti dal suo grembo i governatori delle provincie, era dall'imperatore chiesto dell'assenso, quantunque non potesse negarlo.

Così con elegante ipocrisia carezzati e privi d'ogni potere, ridotti a mero consiglio di Stato, più non potevano che fiancheggiare col loro voto le imperiali decisioni: anzi, perchè non fossero tentati a metter in pericolo la pace, vietò uscissero d'Italia senza sua licenza.

Divise anche il governo delle provincie fra sè e i senatori, a questi assegnando le tranquille e sicure, a sè le irrequiete e minacciose (1), per aver così una ragione di conservare gli eserciti; e le fece amministrare da presidi o legati annui da lui nominati, che vi esercitavano l'autorità civile e la militare, mentre i proconsoli eletti dal senato non avevano che la civile. Ma a canto a questi e a quelli

(1) Il territorio delle provincie senatorie chiamavasi *prædia tributaria*, o anche provincie del popolo romano; delle altre, *prædia stipendiaria*, o provincie di Cesare. Le provincie senatorie furono l'Africa (cioè gli antichi domini di Cartagine), la Numidia, l'Asia propria, l'Acaja, l'Epiro coll'Illiria, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, la Sardegna, Creta colla Libia, la Cirenaica, la Bitinia col Ponto e la Propontide, la Betica nella Spagna. Per sè Augusto tenne il resto della Spagna, cioè la Tarragonese e la Lusitana; inoltre le Gallie tutte, le due Germanie, la Celesiria, la Fenicia, la Cilicia e l'Egitto. La Mauritania, parte dell'Asia Minore, la Palestina e alcuni cantoni della Siria avevano governo nazionale sotto l'alto dominio di Roma. Dappoi Augusto cedette al senato Cipro e la Narbonese in cambio della Dalmazia.

pose dei procuratori in luogo degli antichi questori, i quali ne frenavano l'esorbitante autorità. Pendeva dunque la sorte delle provincie dalla bontà o nequizia del principe; ma in generale quelle del senato stavano a miglior condizione che non le imperiali, perchè dispensate dal militare: onde in gran fiore salirono l'Africa e la Spagna.

Agli altri magistrati conservò la carica e l'apparenza, ma più scapitarono quanto più elevati. I cavalieri non potevano lamentarsi, giacchè mantenne loro i giudizî e l'esazione delle pubbliche entrate: i giudici pronunziassero di tutte le cause, eccetto le capitali che si dovevano deferire al governator di Roma, e le più gravi all'imperatore.

Ripristinava dunque l'antico stato, ma non le prerogative dell'aristocrazia; come Napoleone rimetteva la nobiltà e il fasto regio, non le franchigie provinciali. Le leggi tiranniche del triumvirato abolì d'un tratto di penna; pure le avite non osò distruggere nè farne di nuove. Arrogando a sè la facoltà legislativa, avrebbe manifestata la tirannide; lasciarla esercitare ai magistrati e al popolo era pericoloso; onde non restava che atterrarla. Adunque prefisse i giureconsulti che soli potessero dar responsi, ingiungendo ai giudici non si dipartissero dalla coloro decisione. Poteva così scegliere leggisti ligi alle sue intenzioni; rendendo di pubblica autorità i loro consulti, revocava a sè l'interpretazion delle leggi: i giudici e gli oratori non potevano mostrare il guasto delle antiche, nè discutendo accorgersi che venivano di pianta sovvertite.

Crescendo pertanto ai giureconsulti il decoro e l'importanza che aveano sotto la repubblica, non intese che di farsene servidori più potenti; e volendo compilare un codice, esibì il consolato al famoso Antistio Labeone perchè tacesse o parlasse a modo suo. Ma questo, « scarco d'ambizione e lieto d'incorrotta libertà, nè altro credendo giusto e santo, se non ciò che avesse trovato negli antichi (1) », rifiutò l'indegno patto. Vi si prestò invece Atejo Capitone, che trovò modo di adulare Augusto, ed ebbe compensi per aver adattato le vetuste leggi al nuovo sistema.

Con singolar arte Augusto coglieva le occasioni per giustificare le leggi opportune al suo dominio. La congiura di Fannio Cepione gli fece abolire l'antica consuetudine, per cui si desisteva dal procedere contro i cittadini assenti, qual che ne fosse il delitto; e volle si esaurisse il processo anche de' contumaci. Dovendosi dar un collega al console Sentio Saturnino, alcuni aspiranti trascorsero fino ad insanguinare il fôro; e Augusto, perchè più non si rinnovassero quegli scandali, privò il popolo della nomina del secondo console, arrogandosela a sè stesso: e perchè non facesse urto l'attentare all'inviolabile autorità dei comizî, conferì i fasci a Lucrezio Vipsanio suo nemico, ed ebbe lode di clemenza ove meritava taccia d'usurpatore. Così avendo il popolo eletto due censori indegni, esso li cassò, e trasse a sè anche quella magistratura. Come tribuno inviolabile e

(1) Tacito, *Ann.* III. 75; A. Gellio, XIII. 12.

sostenitore delle franchigie plebee, potè punire per sacrilegio qualunque attentato contro la sua persona; e identificando sè con lo Stato, pose in vigore quelle leggi di maestà, per cui si poteva trascendere il diritto onde scoprire i rei di Stato. Gli schiavi non dovevano esser interrogati alla turtura contro i padroni; ed Augusto stabilì che, nei casi di perduellione, i servi dell'accusato potessero comprarsi dal principe o dalla repubblica, e quindi ammettersi a testimoniare.

Esentò anche gli edili dal dare gli spettacoli che solevan essere il tracollo delle fortune, incaricandone invece i pretori a spese dell'erario; gli edili curuli avessero cura di spegner gl'incendî coll'aiuto di seicento schiavi (1); non si dessero combattimenti di gladiatori che col consenso del senato, nè più di due all'anno, e i combattenti non eccedessero i centoventi; senatori e cavalieri non montassero sul palco scenico; escluse le donne dalla lotta, benchè alle sfrenatezze di quelle non ponesse riparo, lasciando tal cura ai mariti; punito chi comprasse suffragi. Vietò alle provincie di tributare pubbliche onorificenze ai governatori se non sessanta giorni dopo partiti; e si vantava di aver con nuove leggi ridestati gli esempî scaduti dei maggiori (2).

Benchè tutt'altro che castigato ne' costumi, Augusto procurò correggere i pubblici; al contrario de' suoi predecessori, intenti a null'altro che a peggiorar il popolo con largizioni e licenze. Dettò contro il celibato una legge che, per singolare testimonianza dell'eccesso, porta il nome di due consoli smogliati, Papio e Poppeo; e pensò si potesse per decreto maritar la gente e ripopolare l'Italia. Voleva essa legge che, se l'uomo a venticinque anni, la donna a venti, non avessero prole, conseguissero la metà solo delle eredità e dei legati; il resto all'erario: per consoli si preferissero i candidati più ricchi di figli, e dei due avesse la superiorità e i fasci quello che maggior numero ne avesse generato: chi in Roma ne contasse tre, quattro in Italia, nelle provincie cinque, restasse immune dai servizî personali: dopo tre parti, la donna latina divenisse cittadina romana, e la romana ingenua fosse sciolta dalla tutela del marito; dopo quattro la liberta, la quale allora potesse far testamento, amministrare il suo, adire eredità. Abolì la legge Voconia, che escludeva le maritate dalle eredità eccedenti una determinata somma (3). 9 d.C.

Radunati i cavalieri come solevasi pel censo, fece separare i celibi dagli ammogliati; e visti questi scarsissimi, li lodò come i soli che aveano adempiuto ai voti della natura e del civile governo, soli meritato il nome d'uomini e di padri, e promise loro le cariche prin-

(1) Dione, lib. 2.

(2) *Legibus novis latis, exempla majorum exolescentia revocavi, et fugientia jam ex nostro conspectu avitarum rerum exempla imitanda proposui.* Nei marmi d'Ancira.

(3) Vedi Hugo, *Storia del diritto romano* §§. 295; Einеccio, *Antiq. romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, lib. i, tit. 25; Dione, lib. 53; Tacito, *Ann.* iii. 25 e 28,

cipali: agli smogliati poi fece rimproveri come nè uomini, nè cittadini, nè Romani, anzi rei d'assassinio, impedendo la vita ai futuri; d'empietà, lasciando perire il nome degli avi; di sacrilegio, scemando il genere umano; e li condannò a gravi ammende se entro un anno non obbedivano alla legge.

Tanto era allora venuto odioso il matrimonio, benchè la facilità dei divorzi dovesse renderlo non grave! Corruzioni però sì profonde, sì radicato egoismo non si guariscono per leggi. I ricchi continuarono il libertinaggio; o se si ammogliarono, fu per ereditare non per aver eredi, onde si moltiplicarono vittime e null'altro. I cittadini che eransi rassegnati alla perdita delle libertà politiche, opposero viva resistenza a questa riforma de' costumi, poi la elusero con isposare impuberi, sperdere i concetti, esporre i nati. Il rigore di quella legge morale e inopportuna suscitò una peste ancor peggiore, i delatori, che penetrando nei secreti domestici, turbavano la quiete e la sicurezza, tanto che Tiberio medesimo la dovette temperare. Nè vuolsi tacere come, al tempo stesso, Augusto non trovasse fanciulle disposte a consacrar a Vesta la loro virginità, benchè promettesse a queste i privilegi medesimi delle madrifamiglia.

Per far le leggi adunava ancora i comizi nel campo Marzio, dava voto anch'egli colla sua tribù, raccomandava alle centurie quei che bramava assunti alle cariche maggiori: ma così votando nelle elezioni, dispensava tutti gli altri dal farlo; come col dire il parer suo in senato, faceva che tutti opinassero con lui. Poi al fine d'ogn'anno questo popolo sovrano veniva a ratificare tutto ciò che il suo rappresentante avea compito.

Mostrava dunque Augusto ricevere dalla libertà un potere che la distruggeva; ma insinuava poco a poco le monarchiche accanto alle forme repubblicane; collocava prefetti e funzionarî suoi, anzichè della legge; allato al console sorgeva il *præfectus urbis*; i decreti uscivano in nome del senato e del popolo quirite, ma li faceva l'imperatore; colle provincie consolari v'erano le cesaree, e l'imperatore vi teneva degl'impiegati per amministrare il fisco, e divenendo questo ognor più importante, in proporzione crescevano d'autorità anche quelli che lo regolavano.

Adunque il popolo romano che da un pezzo avea sentito il bisogno d'un padrone, ora lo trovava. Ma accettando la pienezza del potere popolare, Augusto non provvide in nessun modo ai possibili eccessi futuri; non diede a questo popolo veruna prerogativa che gli impedisse di cadere in abietta schiavitù, nessuna misura ai soldati perchè non ne divenissero tiranni. Cesare avea più francamente guidato il popolo ad acquistare la proprietà, i Barbari ad acquistare l'equo diritto; e fu stromento d'un progresso providenziale, preparamento di quel che doveva essere compito da altri eroi, e non armati. Per verità Cesare non ebbe intera coscienza dell'opera propria, nè essa ottenne compimento, nè il poteva forse. La plebe restò [illegible] a vivere delle largizioni degl'imperadori, perdette la [illegible]

despotismo militare; eppure esso riuscì a fondar la tribù ed il Comune, soli risultati a cui i movimenti occidentali fossero giunti fin allora, e formare un impero grande, di lingua e moneta e leggi comuni, con amministrazione e mezzi e diritto civile e politico e capo unico; il che toglieva che Roma fosse tutto, e nulla il resto.

Veruna idea generosa però lo regolava; con alcun miglioramento non assicurava la sorte del popolo; la corruzione seguitava a invigorirsi, nè l'emendazione potea venire se non da nuove genti e da nuove idee, da cui fosse fecondato ciò che v'avea di buono, mostrato il meglio a cui poteasi aspirare, ed insegnato ad aspettarlo. I contemporanei non ravvisarono questi effetti; non i successori immediati di Augusto; e persino la filosofia più elevata, durante l'impero, non riusciva più in là che ad ammirare le antiche virtù romane.

Le finanze quasi punto non cambiaronsi riguardo alle fonti, ma assai rispetto all'amministrazione interna. Il principe ebbe una cassa particolare militare (1), distinta dall'erario dello Stato (*aerarium*): di quella disponeva a suo beneplacito, di questo per mezzo del senato. Tante guerre civili aveano scompigliato le finanze, massime nell'Italia, e perchè abbandonata ai soldati, e perchè al dominio del principe s'erano attribuiti molti beni dello Stato. Ora poi cresceva le spese l'obbligo di mantenere l'esercito stanziale. Le vantaggiò per altro l'acquisto dell'Egitto, principal centro del commercio d'Oriente, e l'essersi introdotte nuove imposte, regolate le antiche. Fra le nuove si vogliono ricordare la ventesima delle eredità, e l'ammenda sui celibatari: ma poichè le più si versavano nel fisco, l'imperatore trovavasi in mano i danari come le legioni, come tutto. Le antiche imposizioni erano riscosse al solito dai cavalieri, le nuove da procuratori dell'imperatore: e la più rilevante novità introdotta in ciò fu, che l'imperatore fissasse l'ammontare dei tributi e lo stipendio de' governatori. Fra le opinioni più divergenti intorno all'entrate generali dell'impero, la media le porta a novecentosessanta milioni di lire.

Mecenate indusse Augusto ad aprire i posti di senatore e di cavaliere a tutti i più spettabili provinciali. Consigliava pure di vendere i domini pubblici, e coi capitali ritrattine istituire un banco che prestasse a interesse moderato a chi ne facesse utile uso nell'agricoltura o nell'industria. Inoltre si mettesse una imposta su tutti i sudditi liberi dell'impero, e su tutte le materie tassabili (2). Non fu ascoltato: laonde, restando immuni i cittadini, quanti più erano, tanto più restavano gravati i tributari. Ne conseguiva pure un'eccessiva affluenza di cittadini nella capitale, e di ricchezze in poche fami-

(1) Detta *fiscus*, perchè da prima le grosse somme di danaro tenevansi entro panieri di vimini, *fiscelle;* come il moderno *budjet* viene dalla *bolgetta* o tasca in cui il ministro portava alle Camere il conto discusso. È peccato che sia andato perduto un *Rationarium*, ossia *Breviarium totius imperii*, ove Augusto avea divisato l'entrata e l'uscita dell'impero. SVETONIO, §. 28 e 102.

(2) DUREAU DE LA MALLE, *Économie des Romains.*

glie, collo spogliar le quali i successivi imperatori supplivano alla penuria del tesoro.

Un dominio ottenuto colla guerra dovea necessariamente appoggiarsi ad un esercito stabile, sì per proteggere le frontiere, sì per la sicurezza interna. Quantunque Augusto si confidasse sugli armati, mai non concesse loro la licenza cui Silla e Antonio gli avevano assuefatti; le rivolte delle legioni perdonò ma congedandole; se una scompigliavasi o fuggiva, la decimava; agli uffiziali che abbandonassero il posto, morte immediata.

Invece dei terreni che Silla ed egli medesimo avevano distribuiti, e che rendeano precaria la proprietà, mal coltivate le terre, e facili le turbolenti intelligenze, Augusto prefisse un soldo stabile ai guerrieri (1). Aquartierati che ebbe i veterani in trentadue colonie per Italia, donde poteva appellarli ad ogni bisogno, tenne in piedi ventidue legioni, otto sul Reno, quattro sul Danubio, tre in Bretagna recente acquisto, quattro all' Eufrate e nella Siria, due in Egitto, una nella provincia d' Africa, che formavano insieme censettantamila seicentocinquanta uomini. A speciale custodia dell' imperatore e della città vegliavano presso Roma nove coorti pretorie, comandate da due prefetti, e tre coorti urbane. Oltre ciò una flotta stanziava a Ravenna, per vigilare la Dalmazia, la Grecia, le Isole e l' Asia; un' altra a Miseno, per custodire la Gallia, la Spagna, l' Africa e le provincie occidentali, tenere sgombro il mare dai pirati, e agevolar il trasporto dell' annona e dei tributi. Pendendo questi interamente dall' imperatore, nel militare fu assoluta la monarchia, e senza la maschera adoperata nel governo civile.

Finite le guerre, volle purgar le legioni dai tanti schiavi che vi si erano arrolati; onde a ciascuna mandò lettere suggellate da aprirsi il giorno stesso, che comandavano ai tribuni militari di metter in ceppi quelli che fossero chiesti dai padroni come disertori: col che trentamila schiavi tornarono agli ergastoli. Ne escluse pure i forestieri, arrolando solo cittadini, per rannodar il legame fra l' ordine civile e il militare, facendo che i soldati si ricordassero d' esser cittadini, e questi si compiacessero di divenir soldati. Così in apparenza: ma in realtà questi più non erano della repubblica, sibbene dell' imperatore; e un esercito stanziale dispensava i cittadini dall' entrare, ognuno alla lor volta, nella milizia; onde si ammollivano, e nelle provincie principalmente furono reclutate le legioni, empiendole di mercenarî unicamente vogliosi di paga e di bottino, e obbedienti all' imperatore non alla patria. Non dunque a Costantino, ma

(1) Dalla dittatura di Fabio (217) fin a Cesare (50), la paga del soldato fu di tre assi il giorno (circa 27 centesimi); Cesare la raddoppiò portandola a diciotto danari il mese (l. 14. 72); Augusto la conservò tale; Domiziano la crebbe a venticinque danari il mese (l. 20. 47). La gratificazione ai pretoriani concessa da Augusto fu di ventimila sesterzi (l. 4055.40) dopo sedici anni, e pei legionari di dodicimila (l. 2421. 24) dopo venti anni. Per tali paghe istituì un tesoro, di cui fece il primo fondo coi propri danari.

ad Augusto va attribuito un passo di così avanzata tirannia, qual fu il disarmare il popolo e soggettarlo a forestiero esercito, ossia a quel sistema tutto militare che rese possibile la sfrenata potenza de' Cesari successivi (1).

Secondo l'antica consuetudine, il trionfo non si decretava che a quello, sotto i cui auspizî la guerra si era condotta; sicchè da quell'ora più non trionfò che l'imperatore. Ma colla repubblica era cessato il sistema delle conquiste perpetue; nè più doveasi assumere la guerra se non per conservar la quiete. Gl'imperatori, quand' anche ambiziosi, aveano già troppo spazio su cui dominare, e troppi allettamenti a star in pace: i generali, operando per la gloria d'un capo, e dovendo guardarsi dal destarne la gelosia, rattenevano la foga.

Invece d'andare, come Antonio, a cercar colla guerra i principi d'Oriente, Augusto li vide venir a sè per implorarlo amico o patrono; fra i quali, insieme cogli Sciti e coi Sarmati settentrionali, furono gl'Indiani e i Seri, che quattro anni aveano consumato nel viaggio, e portavano perle, pietre preziose ed elefanti.

Conoscendo ancora quanto giovi ai tiranni l'amicarsi gli scrittori, disposti a mettere a stipendio la penna e la coscienza, favorì, e lasciò che Mecenate favorisse quanti primeggiavano allora per ingegno, ma a patto che lo lodassero; stipendiò le muse, ma per disarmare la storia. Orazio, il quale aveva militato sotto Bruto, fu in sulle prime accolto freddamente da Mecenate; poi quando n'ebbe acquistato le grazie, dovette moderare gl'impeti repubblicani che gli faceano esaltare o le prische virtù, o l'indomita anima di Catone, e mise in celia sè medesimo d'aver a Filippi gettato lo scudo. Pure ad Augusto non bastava ch' e' tacesse, il voleva lusinghiero, e gli domandò: — Credi forse che l'amicizia mia t'abbia a riuscir disonorevole presso gli avvenire? » (2) Virgilio doveva, colla gracile zampogna e coi precetti agricoli, torcere gli animi dai tumulti fo-

(1) Vide e valutò meglio d'ogni altro una tal rivoluzione Erodiano, ove scrive: *Οἱ γὰρ κατὰ τὴν Ἰταλίαν ἄνθρωποι ὅπλων καὶ πολέμων πάλαι ἀπηλλαγμένοι γεοργίᾳ καὶ εἰρήνῃ προσεῖχων. ἐς ὅσον μὲν γὰρ ὑπὸ δημοκρατίας τὰ Ῥωμαίων διωκεῖτο, καὶ ἡ Συγκλητος ἐξέπεμπε τοὺς τὰ πολεμικὰ στρατηγήσοντας, ἐν ὅπλοις Ἰταλιῶται πάντες ἦσαν, καὶ γῆν καὶ θάλατταν ἐκτήσαντο, Ἕλλησι πολεμήσαντες καὶ Βαρβάροις. οὐδὲ τι ἦν γῆς μέρος, ἢ κλίμα οὐρανοῦ ὅπου μὴ Ῥωμαῖοι τὴν ἀρχὴν ἐξέτειναν. ἐξ οὗ δὲ εἰς τὸν Σεβαστὸν περιῆλθεν ἡ μοναρχία. Ἰταλιώτας μὲν πόνων ανέπαυσε, καὶ τῶν ὅπλων εγύμνωσε, φρούρια δὲ καὶ στρατόπεδα τῆς αρχῆς προυβάλετο, μισθοφόρους ἐπι ῥητοῖς σιτηρεσίοις στρατιώτας καταστησάμενος, ἀντὶ τείχους τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς ποταμων τε μεγέθεσι καὶ τάφρων ἢ ὀρῶν προβλήμασιν, ἐρήμῳ τε γῇ καὶ δυσβάτῳ φράξας τὴν ἀρχὴν ὠχυρώσατο.*

(2) *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An verearis, ne apud posteros tibi infame sit, quod videaris familiaris nobis esse?* Svetonio, in Horatio.

rensi e guerreschi alla tranquillità campestre; poi, quando tentò cose maggiori, intessere i destini di Roma con quelli della casa Giulia, e trovare fra gli Dei e fra gli eroi troiani gli antenati di quest'uomo nuovo.

Intanto a gara gli uni degli altri ripetevano al popolo, che la salute sua stava in quella d'Augusto; che egli solo aveva saputo incatenare il demone della guerra civile; solo era da tanto, da riparare poco a poco i danni patiti.

A patto di questi tributi soltanto, Augusto (troppo imitato da cotesti altri protettori delle lettere) concede favori: ma come Napoleone aveva in sospetto gli ideologi, egli non ama che alcuno si brighi di filosofia, nè si curi se non quella d'Epicuro e d'Aristippo, che insegna a goder il presente, e usar misura ne' piaceri; se il capo di Cicerone è necessario alla sua ambizione, lo concede al manigoldo; se Ovidio l'offende, il bandisce, nè per canti o suppliche gli restituisce la patria; lascia in oblio Tibullo, repugnante dall'adulare: Cornelio Gallo, per aver tenuto un discorso alquanto ardito (1), è mandato in esiglio ed ivi ucciso, e proibito a Virgilio di pubblicarne l'elogio; gli scritti di Labieno sono bruciati (2), ed esso costretto a lasciarsi morir di fame; Timagene d'Alessandria, eletto suo storiografo, gli dispiace per un frizzo, ed è comandato di non comparirgli avanti, ond'esso brucia le storie contemporanee, e volge lo studio più sicuro sui fasti d'Alessandro.

Ad esempio di lui proteggeva i letterati Paolo Fabio Massimo, nella cui casa si radunavano a pranzo e conversazioni: Properzio vi recitava le sue elegie; Ovidio, le facili descrizioni man mano che gli scorreano dalla lubrica penna (3); Vario le tragedie romane; chiunque insomma avesse grido vi trovava ascoltatori, applausi e cortesie. Augusto l'ebbe amico, e seco in tutta segretezza recossi alla Pianosa per visitarvi il relegato pronipote Agrippa Postumo; alla cui vista s'intenerì fino alle lagrime. Nessuno doveva aver veduto il vecchio imperatore compianger uno cui non voleva perdonare: e avendo Massimo confidato la cosa alla moglie, questa a Livia, Livia ad Augusto, il letterato favorito si trovò morto. Sotto la repub-

(1) Le provincie senatorie erano affidate a proconsoli che doveano essere stati consoli e pretori: solo il governo dell'Egitto si dava ad un semplice cavaliere, onde impedire che, se lo avesse qualche illustre personaggio, non pensasse a farvisi indipendente. Fu dunque dato a Cornelio Gallo, quello cui Virgilio diresse la xa egloga; e augarlò il paese, massime Tebe. Augusto il richiamò, e gli proibì di comparir nel suo palazzo o in alcuna provincia imperiale; ed esso sparlò dell'imperatore, onde fu bandito. Gli adulatori d'Augusto doveano darsi premura di trovarlo colpevole d'ogni peccato.

(2) Primo esempio di tali esecuzioni per ordine sovrano, e che, in tempo di così rari manoscritti, non erano soltanto, come dappoi, una formalità infamante.

(3) *Ille ego sum qui te colui, quem festa solebat*
Inter convivas mensa videre tuos.
Sæpe suos solitus recitare Propertius ignes... OVIDIO.

blica erano punite le azioni, libere le parole: ma Augusto fece rei di alto tradimento gli autori di qualunque libello infamatorio; i magistrati doveano cercarli con estremo rigore, aprendosi la via ad arbitrarie persecuzioni.

Il popolo quieto e pasciuto non guardava a questi fatti, ma credeva alle echeggiate lodi de' cortigiani, i quali narravano ch'e' chiamava Tito Livio il lodator di Pompeo, senza per questo sminuirgli la grazia; che di Cicerone disse, — E' fu grand' uomo ed amante della patria »; di Catone, — È buon cittadino e buon uomo chi sostiene il governo stabilito ». Qual meraviglia? Augusto non professavasi restitutore delle prische virtù? non blandiva la romana nazionalità? non è proprio d' ogni restauratore il richiamare dell' antico sistema quella parte che giova ad assodar il nuovo? Esaltando la Roma quirinale, storici e poeti non faceano che lodare Augusto, il quale revocava gli esempi vetusti, rassettava i templi cadenti e le statue annerite dagl' incendi, espiava colla pietà e coll' innocenza i delitti degli avi, tornava l' antico pudore, rifaceva caste le famiglie e liete le madri di prole somigliante (Orazio). Era dunque naturale che proclamassero divino colui che li beava di tali riposi (1): ed Augusto, dopo investito della potenza in terra, accettò d' esser dichiarato dio.

E vaglia il vero, per parte sua, in quarantaquattro anni d' amministrazione non abusò dell' assoluto potere, e adoperò ogni modo per venir in grado al popolo. La città tenne proveduta di grani e di giuochi; invitò i più illustri attori, proibendo agli edili ed ai pretori di bastonarli quand' anche non piacessero: pure, udito che un di costoro tenea seco una donna travestita, il fece prendere, sferzare sui tre teatri, e bandire; bandì anche il celebre attore Pilade perchè mancò di rispetto a un cittadino, ma presto l' ebbe richiamato ad istanza del popolo. La città fu elegantemente fabbricata, sicchè, a detta degli storici, comprendeva il giro di cinquanta miglia con immensa popolazione.

Per autorità censoria, più volte Augusto ordinò la numerazione dei cittadini. Di alcune ci resta memoria: e la prima fatta subito dopo sconfitto Antonio, li portava a quattromilioni censettantatrè mila; l' ultima, nell' anno che morì, ne riscontrava trentamila di meno. Niuno argomenti che da Cesare ad Augusto crescesse esorbitantemente, poi in mezzo secolo di pace la gente scemasse. I quattrocentocinquantamila cittadini che Cesare numerava, erano una classe privilegiata, come i ventimila di Atene, da cui restavano esclusi gli stranieri, i coloni, non che gli schiavi; e che si notavano in tavole, rivedute dai censori ogni lustro, dov' erano classati secondo l' età e le ricchezze.

Soli i cittadini davano soldati alle legioni, talchè col crescer le guerre, fu d' uopo aumentare il numero di quelli. Nelle guerre civili, combattendo Romani contro Romani, facilmente il numero di questi poteva essere superato da quello degli ausiliari, onde si estese il

(1) *Deus nobis hæc otia fecit.* Virgilio, Ecl. i.

diritto di cittadinanza. Come la plebe chiedeva di partecipare ai diritti della nobiltà ed ai compensi esterni, così i conquistati voleano entrar nella città, pari ai conquistatori, a cui non sentivansi inferiori d' armi e di civiltà: e in fatto quasi tutta Italia conseguì tal diritto, poi anche molte provincie, lusingate dai capiparte che ne aveano bisogno. Per tal modo il numero dei cittadini crebbe di nove decimi in ventiquattro anni.

Allora non fu mestieri reclutare liberti e schiavi, come si era introdotto dopo Silla, gente non interessata a conservar l' ordine stabilito, e perciò incline a sommosse, e che non s' acchetava se non con largizioni corruttrici, e congedata, infestava colle masnade l'impero. Cessata col cessar del sistema guerresco la necessità di riparare violentemente la perduta popolazione, Augusto andò a rilento nel concedere la cittadinanza e la manomessione degli schiavi. Inoltre egli cambiò le condizioni volute per venir iscritto nel censo; e in quello del quarto anno di Cristo non si compresero i cittadini assenti dall' Italia o che possedessero meno di ducentomila sesterzi.

Questi, benchè computati nella prima numerazione ed esenti da ogni carico, restavano inetti a qualunque magistratura, formando così una classe media che indebolisse il potere della moltitudine, e scemasse il numero dei candidati e il tumulto de' comizi.

Su quanta però fosse veramente la popolazione di Roma, le opinioni vanno all' estremo; e v' è chi le assegna fin quattordici milioni, mentre i più moderati si limitano a quattro. Eppure noi sappiamo che, per riguardi religiosi, la città estendevasi poco fuori del *Pomerio* della primitiva; e che anche dopo ampliata da Aureliano, non era più vasta dell'odierna, la quale gira dodicimila trecentoquarantacinque passi romani (da 18,202 metri), seimila metri meno di Parigi. Vero è bene che molti quartieri restavano fuor di quel recinto; che le vie erano sì anguste, da non potersi riparare dalle ruine, nè soccorrer agli incendi (1); alzavansi anche sterminatamente le case, benchè Augusto avesse proibito d' eccedere i settanta piedi: ma nel catasto fatto da Teodosio si trovarono in Roma quarantottomila trecentottantadue case, il che ci lascia negar fede a quella popolazione sterminata, ma non ci aiuta a determinare la vera.

Per assicurare il vitto a tanta gente e serbarla quieta, acquistarono importanza il prefetto della città e quello dell'annona, cariche rinnovate da Augusto per avere in man propria anche la polizia. Ridusse a ducentomila i cittadini nutriti a pubbliche spese, mentre prima di Cesare erano trecentoventimila. Inoltre distribuì almen cinque volte danaro (2), non mai meno di duecento, nè più di quattrocento sesterzi (da 40 a 80 lire); e poichè vi comprendeva anche i fanciulli

(1) SENECA, *Controv.* II.

(2) *Congius* pe' Romani era una misura di sei sestieri, capace di centonovantanove oncie d' acqua, e che serviva alle distribuzioni di vino e d' olio al popolo. Mutatesi queste in danaro, si conservò il nome di *congiarium* ai doni fatti al popolo, mentre quelli ai soldati chiamavansi *donativum*.

di sovra degli undici anni, i donati sommavano a non manco di ducentocinquantamila, sicchè la distribuzione importava da dieci a venti milioni. Aggiugni le ingenti spese di ventiquattro spettacoli dati a proprio nome, e ventitrè a nome de' magistrati assenti o incapaci, e le somme che prestava senza interesse a chi ne lo cercasse, con ipoteca del doppio (1).

Augusto non ostentava alcun fasto nella persona o nel ricevere: nelle città entrava notturno o incognito per evitare le accoglienze pompose: vestiva positivo, con abiti lavoratigli in casa, senz' altro distintivo che la guardia pretoriana: abitava la casa che era stata dell' oratore Ortensio, senz' avervi ornamenti o gioielli, fuorchè una tazza murrina, stata dei Tolomei: accettava inviti anche da privati, ed avendogli un Milanese imbandito meschinamente, e' gli disse celiando, — Non credevo fossimo in sì stretta confidenza ». Agli spettacoli sedeva fra i giudici, affettava di presentarsi egli stesso ai tribunali per assistere in giudizio i clienti e gli amici suoi, e subiva le interrogazioni e gli acerbi ripicchi degli avvocati. Ad un legionario che lo pregava di patrocinio in certa causa, rispose d' esser occupato, e manderebbe a ciò un avvocato suo; ma il soldato replicò: — Quando a te fu mestieri del mio braccio, ho io mandato un sostituto? » ed egli l' assistette in persona. Parco nel concedere la cittadinanza, voleva che i Romani sentissero la dignità loro e portassero la toga, non la povera lacerna; e vedendo un cittadino in cenci, gemette che *Romanos rerum dominos,gentemque togatam* fossero ridotti a tali strettezze.

L' affabilità non gli toglieva la fermezza: respinse il titolo di signore, ma più non diede ai soldati quello di commilitoni, sentendosi non esser più un capitano di ventura. Riferendogli Tiberio non so che dicerie e lamenti del popolo, rispose: — Lasciamoli dire, purchè ci lascino fare ». Udendo la plebe gridare alla scarsità e carezza del vino, replicò: — Agrippa vi ha provisti di buon' acqua ». Correndo un' epidemia, il popolo immagina sia punizione degli Dei per aver permesso ad Augusto d' abdicarsi dal consolato, e corre a furia al suo palazzo chiedendolo dittatore; ma egli resiste, e preferisce il titolo di proveditor generale, con cui soccorre ai bisogni della città. Tale decoroso rispetto per la nazionalità romana gli meritò il titolo di padre della patria.

Con questa mescolanza d' abilità, di furberia, di modestia, di fermezza, di viltà, seppe cattivarsi i cuori: ma per conservare quarantaquattro anni l' autorità, e saper persuadere al popolo che la sicurezza di tutti pendeva dalla conservazione di lui solo, qual profonda conoscenza e del cuore umano e dell' amministrazione si richiedeva!

(1) Vedi la Nota B a calce del presente Libro.

CAPITOLO XXII.

Guerre d'Augusto.

Il nuovo ordinamento di Roma e il carattere medesimo d'Augusto escludevano oramai le guerre di ambizione: ma molte furon dovute assumere per tutelar la pace e assicurare da futuri attacchi.

Chi pensi che la guerra civile fiacchi un popolo, ha contro sè tutta la storia. In essa ogn'uomo è costretto a divenir soldato per cause cui non può restare indifferente, e ad avvezzarsi, se non alle fatiche del campo, ai rischi della zuffa; la milizia stessa è desiderata come quella che sottrae dagli orrori interni, e attribuisce privilegi disdetti all'uomo pacifico; oltrechè l'agitazione sommove il fondo dell'acqua, e fa venir a galla personaggi, il cui merito sarebbe rimasto o non sviluppato, o non conosciuto. La Lombardia lottò contro il Barbarossa dopo le cento battaglie fra i Comuni; i Tedeschi prevalsero ai Turchi, quando ancora stillavano sangue dalla guerra dei Trent'anni; l'Inghilterra spiegò la sua potenza dopo quella delle Due Rose; la Francia mostrossi grande dopo i litigi fra le case di Borgogna e d'Orleans, e dopo le guerre religiose e i subugli della Fronda; e nella grande rivoluzione, quando i dipartimenti riagivano in guerra civile, e la ghigliotina e la mitraglia e gli affogamenti erano la giustizia, uscì formidabile a tutti i troni d'Europa (1).

Roma, nelle guerre descritte, col ferro medesimo onde laniava sè stessa, uccideva la libertà delle nazioni per mano di Mario, Silla, Cesare, Pompeo: poi Antonio ed Augusto finirono di svellere l'indipendenza, se alcun de' popoli conosciuti l'avesse ancora conservata.

Primieramente Augusto rivolse le armi contro i Britanni, indomati da suo zio: ma tra via udito che i Salassi a piè delle Alpi, e i Cantabri e gli Asturi nella Spagna erano insorti, affidata a Terenzio Varrone la prima impresa, assunse per sè quest'altra; e disfatti, li ridusse all'ultima estremità. I Cantabri (Biscaglini) parte s'uccisero da sè, parte furono venduti, parte arrolati contro gli Asturi che allora soccombettero; e la Spagna, dopo due secoli di resistenza, fu sottomessa a Roma.

25-20

Al tempo stesso Marco Crasso batteva i Mesi, gente selvaggia sul Danubio: Marco Vinicio, altri popoli germani; Varrone, i Salassi, quarantamila de' quali Augusto trasportò ad Eporedia (*Ivrea*) in ischiavitù di vent'anni, e il loro paese spartì fra' suoi pretoriani, collocatavi la colonia di Augusta Pretoria (*Aosta*). Per deliberazione del senato si eresse nelle Alpi un monumento, col nome di quarantatrè

25

(1) Montesquieu, *Grandeur et décad. des Romains*, xi.

genti montane da lui sottoposte all' impero (1): sessanta altri popoli galli gli alzarono un magnifico tempio presso Lione (2), istituendo giuochi dove ogni anno si decretavano premi ad oratori e poeti.

In Asia la Pisidia, la Galazia e la Licaonia, per la morte dell' ultimo re, divennero provincie romane. Contro gli Arabi settentrionali mosse guerra Elio Gallo, governator d' Egitto; ma disaiutato da Silleo ministro del re degli Arabi Nabatei, dalle malattie e dall' indomita natura degli abitanti, tornò senza effetto: nè per gran tempo i Romani tentarono quel popolo, che il deserto faceva indocile alla servitù.

Gli Sciti in quel tempo sbalzarono dal trono della Partia Tiridate, rimettendovi Fraate IV, che già prima aveva conquistato la Media. Tiridate venne ad implorar il soccorso da Augusto, promettendo fargli omaggio della corona: mentre Fraate mandava ambasciadori a domandare quel suo schiavo fuggiasco, e il proprio figlio, consegnato da Tiridate ai Romani. Augusto diè loro udienza avanti al senato, poi senza intendere il parere di questo, rispose, non assisterebbe veruno dei due pretendenti; Tiridate avesse libera e onorevole dimora in Roma; a Fraate si rimandasse il figlio, purchè restituisse le bandiere tolte a Crasso e ad Antonio, e i prigionieri. Nicchiò il Parto; ma quando Augusto, venuto in Oriente, e col vigore o colla dolcezza regolate le provincie benchè appartenenti al senato, s' avvicinò alla Partia, Fraate spedì i vessilli e i prigioni, del che Augusto menò vampo come d' un trionfo, e l' eternò coll' alzare insigne tempio a Marte vindice in Roma. 21-20

Con pari facilità compose egli le cose dell'Armenia, cacciando Artassia III figlio di quell' Artabazo che Antonio aveva menato dietro al carro in trionfo, e sostituendogli lo zio Tigrane. Anche i Getuli di Mauritania, che ribellatisi a Giuba II re loro, devastarono la provincia africana, furono domi da Cornelio Cosso. 20

Più a lungo ci vogliamo occupare d' una nazione, per tanti aspetti

(1) Plinio riferisce l' iscrizione del trofeo posto nelle Alpi ad Augusto, donde conosciamo i popoli che vi abitavano:

IMP. CÆS. DIVI F. AVGVST. PONT. MAX. IMP. XIII. TRIB. POT. XVII. S. P. Q. R. QVOD EIVS DICTV AVSPICIISQVE GENTES ALPINÆ OMNES QVÆ A MARI SVPEBO AD INFERVM PERTINEBANT. SVB IMPERIVM P. R. SVNT REDACTÆ. GENTES ALPINÆ DEVICTÆ. TRIVMPILINI, CAMVNI, VENOSTES, VENNONETES, ISARCI, BREVNI, GENAVNES, FOCVNATES. VINDELICORVM GENTES QVATVOR, CONSVANETES, RVCINATES, LICATES, CATENATES, AMBISVNTES, RVGVSCI, SVANETES, CALVCONES, BRIXENTES, LEPONTII, VIBERI, NANTVATES, SEDVNI, VERAGRI, SALASSI, ACITAVONES, MEDVLLI, VCENI, CATVRIGES, BRIGIANI, SOGIONTII, BRODIONTII, NEMALONI, EDENATES, ESVBIANI, VEAMINI, GALLITÆ, TRIVLLATI, ECTINI, VERGVNNI, EGVITVRI, NEMENTVRI, ORATELLI, NERVSI, VELAVNI, SVETRI.

Soggiunge Plinio (III. 20) che *non sunt adjectæ cotianæ civitates* XII, *quæ hostiles non fuerunt: item attributæ municipiis lege pompeja.*

Vedi Spitalieri, *Notizie sul monumento dei trofei d' Augusto di Torbia.* Torino 1842.

(2) Allora Lione stava sull' altura che oggi chiamano di Faurviers (*forum vetus*, o *forum veneris*): sotto Nerone, l' incendio più memorabilmente funesto la ridusse in una sola notte in cenere.

meravigliosa. Due popoli sembrava specialmente aver la Providenza marchiati per ottenere vita e forza, potenza e durata secondo la loro varia qualità e l'ordine cui gli aveva eletti. L'Ebreo, custode fedele dell'arca della verità, sceveravasi dalle superstizioni con tenersi diviso dalle genti: il Romano col fendente della spada doveva arrestare l'infinita suddivisione de' popoli, e metter ordine nel caos delle antiche genti, sicchè quelle che prima si combatteano, urtavano, distruggevano, si trovassero strette nell'unità della forza e della prepotenza. Or ecco l'uno venire a fronte dell'altro: e quello, intento il guardo all'avvenire celeste, sentir vicino il tempo che la sua missione sia compita; l'altro preparare nella pace della servitù il silenzio necessario perchè s'oda l'umile voce che dee rigenerare le popolazioni.

Abbiam veduto (V. II, pag. 544) come fra gli Ebrei si facessero guerra i fratelli Aristobolo e Ircano: il primo dei quali, derelitto dalla sua fazione, chiamò in aiuto i Romani, che con Pompeo trionfavano 65 allora di Tigrane (1). In soccorso di Aristobolo egli spedì Gabinio; ma questi, ricevutone cinquanta talenti, si ritirò senz'altro fare. Scauro, venuto da poi e ricevutine tremila, intimò ad Areta re degli Arabi di sciogliere l'assedio di Gerusalemme, come fece; onde Aristobolo non solo rimase liberato, ma rincacciò i Saracini, e blandì Pompeo ed i Romani, unica fiducia omai di quelli, i cui padri non la ponevano che in Dio e nel proprio braccio. Dinanzi al Magno esposero i loro titoli i due pretendenti e il popolo, che, d'entrambi scontento, rappresentava come reggitori suoi dovessero essere non i re, ma i sagrificatori del dio d'Israele.

Tristo al popolo che, senz'altra forza che le ragioni, ricorre al 64 potente! Il superbo Romano intimò ad Aristobolo di rassegnare a lui il regno, e fattolo incatenare, marciò sopra Gerusalemme. Quivi gli amici d'Aristobolo e dell'indipendenza si sarebbero avventati alle armi terribili della disperazione; ma Ircano favoriva Pompeo, il quale valendosi dell'inoperosa santità del sabbato che ratteneva 1 7bre gli Ebrei dal combattere, prese la città, ove dodicimila uomini andarono a macello, compresi i sacerdoti che non interruppero i devoti sagrifizi in mezzo alla strage, e mescolarono il proprio sangue a quello degli olocausti. Finita l'opera della spada, cominciò quella della mannaia, e molti furono puniti come fomentatori di rivolte, titolo che si dava alla resistenza contro lo straniero. Ircano ottenne il nome di sommo pontefice e di principe, ma dovette pagar tributo, non dirsi re, limitarsi fra' confini della Giudea, rendendo alla Siria quanto dapprima era stato conquistato: e Pompeo, per aggiungere l'insulto al danno, volle entrar nel tempio con molto seguito, e fin nel *sancta sanctorum*, ove il solo pontefice una volta l'anno penetrava a compire la grande espiazione. — Fu quella l'ultima vittoria di Pompeo.

(1) È finito ogni libro sacro, e non rimane che Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*. Le sue esagerazioni appariranno al buon senso de' lettori.

Smantellata Gerusalemme, lasciato Scauro a governo del paese, Pompeo menò a Roma pel suo trionfo Aristobolo co' due figliuoli Alessandro e Antigono. Il primo de' quali, fuggito da Roma, raccozzò un grosso esercito, e resuscitò la fazione di suo padre: ma Gabinio generale romano lo sconfisse, e concedutogli perdono, divise il regno in cinque distretti. 62

Fin allora la Giudea era stata governata da due consigli; uno composto di ventitrè membri, l' altro di settantadue, detto il sinedrio. Di questo non occorre menzione sotto i Giudici nè sotto i primi Re: ma i rabbini pretendono durasse fin da quando Mosè nel deserto scelse i settanta per rendere ragione (1); che Salomone fabbricasse una sala capace per radunarlo; non cessasse durante la schiavitù di Babilonia, poi si ripristinasse nel secondo tempio. Comunque sia, del primo stava un membro in ciascuna città e due in Gerusalemme; l' altro sedeva continuo in questa, raccoglievasi nel tempio, e decideva senza appello, tolta la giurisdizione ad ogni altro tribunale. Gabinio cassò l' uno e l' altro, stabilendo in ciascuno dei cinque distretti un tribunale indipendente, composto dei primari del paese, e da cui si portasse l' appello a Roma. Era dunque la monarchia mutata in aristocrazia.

Scontenti, gli Ebrei sostennero Aristobolo, allorchè riuscì a tornare in patria; ma fu battuto e rinviato alla sua prigione. Ircano, per timore della famiglia cacciata e dei movimenti che ogni tratto rinnovava un popolo intollerante di giogo straniero, tenevasi stretto coi Romani; al che lo traevano pure i consigli di Antipa, idumeo di schiatta, che aggirava a sua voglia l' indolente signore, e che selciava a sè medesimo la via del dominio. Per adulazione grecizzato il suo nome in Antipatro, non era cosa che costui non concedesse ai Romani; e in nome d' Ircano, ma per proprio vantaggio, li secondava nelle guerre contro i vicini.

Quando Crasso moveva contro i Parti, si fermò in Gerusalemme, e inteso dei grandi tesori del tempio risparmiati da Pompeo, ne rubò diecimila talenti, e una trave d' oro pesante settecentocinquanta libbre, per condurre quella guerra che a così tristo fine gli riuscì. Cesare, per contrariare Pompeo, scarcerò Aristobolo, e con due legioni lo spedì nella Giudea a tener in fede la Siria; ma Pompeo lo fece per via attossicare, e processar e decapitare suo figlio Alessandro, che preparava armi per seguirlo. Restava l' altro figliuolo Antigono, il quale, allorchè Cesare tornò vincitore dall' Egitto nella Siria, lo pregò di rimetterlo in trono: ma Ircano avea sì ben meritato di Cesare, che questi confermò a lui ed a' suoi figli il sommo 54 47

(1) È uno dei punti discussi dai Talmudisti. Paragonano essi Mosè ad una candela, con cui se ne accendono altre, senza che essa vi perda. Ma come scegliere settanta membri da dodici tribù? Se sei per ciascuna, crescono due: quella da cui se ne fossero eletti meno, si sarebbe rivoltata. Scrisse dunque su sessanta viglietti la parola *Anziano*, e due ne lasciò in bianco; estraendo poi a sorte, quelli cui toccarono i viglietti bianchi si considerarono per esclusi dalla volontà di Dio. *Talm. tract. Sanhedr*. fogl. 17.

sacerdozio e il principato di Giudea, e ad Antipatro il governo. Ripristinava così, almeno in apparenza, il governo monarchico; e permetteva di rifabbricar le mura di Gerusalemme.

Erode ascalonita, secondogenito d'Antipatro, coll'appoggio paterno e colla propria ambizione acquistò potere e baldanza tanta, che uccise un malfattore senza aspettar la sentenza; e chiamato a giustificarsene col sinedrio, v'entrò con una banda armata, come Clodio a Roma; sicchè denunziatori e giudici non osarono continuare. Ma il virtuoso Sammea, pieno del timor di Dio che toglie quel degli uomini, alzò la voce contro tali abusi, e che, mentre dapprima gli accusati comparivano a sollecitar misericordia coi capelli sparsi e coperti di cenere, ora costui si presentasse in veste di porpora, profumato di arabe essenze, ricinto di sicarî; e minacciò che il Dio degli eserciti punirebbe la debolezza de' magistrati collo esporli alla costui vendetta. Non tardò ad adempiersi la profezia.

Morto Cesare, Erode e Fazaele suo fratello maggiore, arbitri omai della Giudea, diedero favore a Cassio che vi levò settecento talenti di contribuzione, e col suo consenso fecero assassinare Malico, uccisore del padre loro: dappoi, secondo la fortuna, si appoggiarono a Marco Antonio. Viveva però la fazione avversa agli stranieri, che prese a

40 capo Antigono ultimo figlio di Aristobolo. Non vide egli scampo alle cose sue che nel ricorrere ai Parti; e Pacoro, coppiere del costoro re Orode, entrato nella Siria, ebbe per tradimento Ircano e Fazaele: questi si uccise; ad Ircano, Antigono fece mozzar le orecchie perchè non fosse più capace del sacerdozio, poi lo consegnò ai Parti da condurre in Criente. In Seleucia di Babilonia stette egli prigio-

37 niero fin quando fu alzato al trono Fraate IV, il quale lo sciolse dai ceppi, e gli permise di conversare coi molti Ebrei colà ricoverati, che lo riverivano come re, negando omaggio ad Antigono, il quale sedeva sul mal comprato trono di Gerusalemme.

Erode, sottrattosi alle insidie, fuggì tra gli Arabi, poi in Egitto, indi a Roma, ove entrò in grado a Marc'Antonio, tanto che, sebbene non fosse della politica romana lo spodestare le case regnanti, pure

40 « fu tolto lo scettro di Giuda, e il regno dalla sua discendenza », secondo la profezia (*Gen.* XL x. 10), per darlo a questo avventuriero. Tra Ottaviano ed Antonio, i consoli, i senatori ed i primati, salì egli al Campidoglio, ed avuta l'investitura, s'avviò alla Giudea.

Antigono però, non disposto a cedere il trono per decreti, due

38 anni resistette all'Idumeo, alleato degli stranieri, il quale assediò Gerusalemme, e per amicarsi il popolo sposò Marianna, figlia di Alessandra d'Ircano e di Alessandro d'Aristobolo, erede degli Asmonei;

37 finalmente coll'aiuto dei Romani prese Gerusalemme, difesa più con coraggio che con abilità, e la mandò a ruba e a sangue. Antigono fu spedito in Antiochia ad Antonio, che per sollecitazione di Erode il fece uccidere colle verghe e colla scure del littore, e appendere alle forche, supplizio non prima inflitto a re. Tanto obbrobriosamente finì l'ultimo principe asmoneo.

Erode, per assodare il trono, cominciò dal mandar a morte tutto il sinedrio, che per patriotismo erasi opposto alla sua dominazione,

eccettuando due soli che aveano consigliato d'arrendersi. Ircano, sperando all'innalzamento del suo creato dover risorgere, tornò dall'esiglio, ed Erode gli usò cortesi accoglienze, ma senza concedergli nè autorità nè sacerdozio. Al pontificato invece sollevò Ananello, uomo oscuro, stato fin allora schiavo in Babilonia; del che fu un gran mormorare fra gli Ebrei: onde Erode, vedendo che Alessandra ambiva di collocare in quel posto suo figlio Aristobolo, ne la compiacque; poi accortosi ch'ella macchinava per isbalzarlo dall' usurpato dominio, fece affogare il sacerdote fanciullo, nè guari lasciò sopravvivere Ircano, e per tal modo fu svelto ogni seme degli Asmonei.

Di questi atroci arbitri avea dovuto Erode recarsi a render conto una volta ad Antonio nella Siria, una in Rodi ad Augusto; e temendo non costoro lo facessero perire, lasciò ordinato a suo zio Giuseppe che, in tal caso, uccidesse anche Marianna sua moglie, donna d'ogni merito, e di cui egli era tanto innamorato quanto geloso. Giuseppe svelò la commissione a Marianna, la quale prese in avversione il fiero amatore; e non lo dissimulò. Sua cognata Salome che le voleva mal di morte, ne prese motivo di accusarla ad Erode d'aver voluto rifuggirsi al campo romano, e di mantenere tresche con Giuseppe; onde il re fece uccidere questo, e processare e condannar Marianna, 29 che colla dignità dell'innocenza subì il supplizio, e, più del supplizio atroci, gl'insulti che le usò sua madre Alessandra, fino di strapparle i capelli a ciocche.

Con ciò voleva quest'ambiziosa amicarsi Erode; ma la viltà non amica. L'immagine dell'innocente ed amata uccisa più non lasciò tregua ad Erode; e la peste susseguita fu riguardata come il castigo di Dio. Alessandra che, irrequieta, tentò fra quei disordini salire al trono, fu mandata al supplizio, e così altri per sospetti, o piuttosto per quella necessità quasi fatale, onde un delitto ne trascina mille. Forse per istordirsi Erode si diede al fabbricare e all'innovare; adottò gli usi delle genti, senza riguardo alle patrie costumanze; nella città di Dio aprì teatro ed anfiteatro alle oscenità ed al sangue; ad Augusto, che gli avea perdonato il favore d'Antonio, eresse trofei ed un tempio a Penea dove nasce il Giordano; in onore di lui nominò Sebaste la rialzata Samaria. I due figli suoi Aristobolo e Alessandro spedì ad educare a Roma, ove abitarono nel palazzo di Augusto, che ricambiandone gli omaggi e la fedeltà, aggiunse ai domini di lui la Samaria, la Galilea, la Perea di qua del Giordano, l'Iturea, la Traconite, oltre le rendite dell'Idumea: il costituì anche governatore della Siria, e a Ferora altro fratello di lui affidò una tetrarchia di là del Giordano.

Questa sommessione allo straniero spiaceva agli Ebrei, e ne mormoravano; ed egli manteneva spie fra loro, di tempo in tempo puniva i più contumaci; e fabbricò torri in Gerusalemme per tener il popolo in soggezione. Procurò anche cattivarselo in occasione d'una terribile siccità, e massime col proporre di riedificar il tempio che, per le tante vicende, già cadeva in ruina; e che fu infatti cominciato 19

colle proporzioni di quel di Salomone, e stavasi ancora costruendo ai tempi di Cristo (1).

Ove ci dee riescire meravigliosa la ricchezza della Giudea, dopo tanti guasti e rubamenti, dopochè, nella lunga schiavitù, il terreno medesimo era rinselvatichito, e caduti i muricci che lo sostenevano su' pendii. L'industria del popolo più agricola seppe ripristinarvi l'artifiziale fertilità; e col coraggio che dà il patriotismo, rinnovò gli edifizi. Gli Asmonei munirono Gerusalemme di mura e di castelli: per tre anni giorno e notte si durò a distruggere la cittadella antica e spianar la montagna. Simone elevò un superbo monumento di marmo bianco per la sua famiglia, con portici di colonne monolite e sette piramidi che si scorgeano fin dal mare. Ora vedemmo quanti edifizi compì Erode, al cui tempio lavoravano cento vetture e diecimila operai, diretti da sacerdoti istruiti nell'arte del muratore e del fabbro (2): soccorreva lautamente durante la carestia, al tempo stesso che spargeva magnificenze di fuori: a Nicopoli innalzava molte fabbriche, alcuni monumenti ad Atene; a Rodi rinnovò il tempio d'Apollo Pitio, una magnifica piazza ad Antiochia, un palazzo ed altri edifizi ad Ascalona; diede nuovo splendore ai giuochi Olimpici, e più diremmo se maggior fede prestassimo a Gioseffo (3).

16 Con molte dimostrazioni fu Erode accolto in Roma quando vi si recò per ricondurre in patria i figliuoli, i quali sposò, Alessandro in Glafira d'Archelao re della Cappadocia, e Aristobolo in Berenice figlia della sorella Salome. I due giovinetti per cortesi modi e puliti costumi vennero in grazia al popolo, che vi trovava le sembianze della compianta Marianna: e perchè neppur essi dell'uccisa madre sapeano dimenticarsi, Erode ne voleva lor male, e, preso a favorire Antipatro generatogli da Doride, il mandò a Roma caldamente raccomandato; e in forza del diritto concessogli da Augusto di disporre 9 de' suoi Stati a pro di chi volesse, lo istituì erede. Esso Antipatro, Salome e Ferora esacerbavano ogni dì più Erode contro i figliuoli, accusandoli di trame: la qual imputazione, come avviene sotto i principi deboli o malvagi, era da gran tempo l'arma della famiglia regnante. Alessandro, vedendosi messo in catene, prese tal dispetto, che si confessò colpevole di cospirazione, e denunziò per complici Salome, Ferora e i principali della corte. Andarono allora al colmo i sospetti d'Erode, il quale ogni dì colpiva nuove vittime, vittima egli stesso più deploranda.

7 Archelao di Cappadocia, venuto per rimettere qualche ordine e campare Alessandro suo genero, riuscì a riconciliar il padre coi figli: ma nuove ombre non tardarono ad offuscar Erode, talchè, con licenza d'Augusto, raccolse a Berito un giudizio, ove fece condan-

(1) S. Giovanni, ii. 20: *Quadraginta et sex annis ædificatum est templum hoc.* Il testo greco ha l'aoristo, onde si dee tradurre: *Da quarantasei anni si sta fabbricando questo tempio.*

(2) Giuseppe Flavio, *Antich. giudaiche*, lib. xv. 15, descrive particolarmente quella fabbrica.

(3) Vedi Guénée, *Lettere di alcuni Ebrei a Voltaire.*

nare i proprî figli e strozzare; salvo poi a profondere ogni modo di premure con Agrippa ed Erodiade, rimasti da Aristobolo, e cogli orfani d'Alessandro, Tigrane divenuto poi re d'Armenia, ed Alessandro.

Quasi per istringerlo con legame più saldo, Erode pretese che il popolo giurasse fedeltà a lui ed all'imperatore: ma gli Esseni ed i Farisei vi si opposero, trovando dalla legge vietato di prestar omaggio ligio a principe forestiero (1). Erode che, per far danaro, non avea temuto di violare la tomba di David, impose ai renitenti una grave ammenda; e la moglie di Ferora, per amicarsegli, la pagò: onde i Farisei divulgarono una profezia, secondo la quale doveva il regno dalla stirpe di Erode passare in quella di Ferora. A molti egli fece col sangue scontare quel vaticinio: pretendeva ancora che Ferora ripudiasse la moglie, e perchè ricusò, lo escluse dalla corte.

Questi per vendetta tenne mano con Antipatro, l'ingrato figliuolo, che, tardandogli l'ora del regnare, voleva accelerar la morte del padre. Ma tra il macchinare Ferora morì, dicono avvelenato dalla moglie; e scoperta la trama, Antipatro fu messo a morte, Salome e Doride perseguitate; — delitti sopra delitti, sospetti, punizioni, vendette, che desolarono la vecchiaia di Erode, sinchè fra atroci tormenti, cresciutigli dagli insulti che d'ogni parte i Giudei anticipavano alla sua memoria, e che egli invano reprimeva con sempre crescente rigore, morì di settantadue anni, regnato trentasette. 1 d. C.

Aveva fatto radunare nel circo di Gerico i primarî Ebrei, ed ordinato che alla sua morte fossero trucidati, acciocchè di pianto non mancassero le sue esequie: ma si celò l'ordine insano; e fu acclamato Archelao altro figlio d'Erode, il quale, col titolo di etnarca, ottenne la maggior parte de' dominî paterni; e coi portamenti avari e crudeli eccitò continue sedizioni, ove ogni ambizioso aspirava al regno. Alfine Augusto processatolo il mandò esule a Vienna; e la Giudea e la Samaria furono aggiunte come provincie alla Siria, e governate da procuratori dipendenti dal proconsole di Siria, fra i quali il più celebre fu Ponzio Pilato (26-36). 6 o 9

Filippo ed Antipa, fratelli d'Archelao, furono lasciati tetrarchi (2), il primo della Batanea e della Traconite, l'altro della Galilea, finchè vissero; poi vennero queste pure aggiunte alla Siria. 36-39

Tanti acquisti erano stati facili al fortunato Augusto: ma non così il sottomettere i popoli della Germania, fra cui allora cominciava quell'impulso verso il mezzodì, nel quale doveano abbattere l'impero ed innovare il mondo.

(1) *Non poteris alterius gentis hominem regem facere, qui non sit frater tuus.* Deut. XVII. 15.

(2) I Galati, avendo conquistate tre provincie dell'Asia Minore, le divisero in quattro principati, di cui conferirono il governo a dodici lor signori, denominandoli tetrarchi, perchè comandavano ciascuno una quarta parte della Galazia. Di là ebbe origine questo nome di tetrarca, che poi fu adottato da varî popoli dell'Asia con varia significazione, e dato a qualunque signore indipendente, fosse pure d'una sola città.

Agrippa, ch'era rimasto governatore della città in assenza d'Augusto, al ritorno di questo s'avviò al Reno per respingerne i Germani che l'aveano varcato. Ma appena egli si fu vòlto altrove, Si-
19 cambri, Usipeti, Tencteri lo ripassarono, e sconfissero Marco Lollio proconsole della Gallia, che riscossosi li rincacciò. Al tempo stesso i Reti spinsero una correria in Italia, portandovi il guasto e la desolazione: qualora cogliessero una donna incinta, facevano dai loro maghi indovinare il sesso del portato, e se il dicessero maschio, lo
15 trucidavano colla madre. Druso, secondo figlio di Livia, spedito contro quei feroci, li vinse: i campati, unitisi ai Vindelici, tentarono invadere le Gallie; ma Tiberio, fratello maggiore di Druso, li battè, e la Rezia, la Vindelicia, il Norico furono ridotte a provincie, come
12 la Pannonia e la Mesia e la Liguria Comata, posta nelle alpi Marittime (1).

Rinnovatisi di forze, i Germani tornano contro la Gallia; e Druso ancora, non solo li respinge, ma entra sulle terre degli Usipeti e dei Sicambri, li combatte in quelle parti che oggi sono la bassa Germania, Vestfalia, bassa Sassonia, Assia; e benchè sostenuti dai popoli delle coste dell'oceano Germanico, Batavi, Frisi, Cauci, li vince per
10 terra e sui fiumi Ems e Weser, dove, a riparo di nuove correrie, oppone da cinquanta fortezze e le Fosse Drusiane, canale per cui congiungeva il Reno colla Sala. Questa guerra non era tanto minacciosa all'impero, quanto difficile a terminarsi; poichè in terreno nudo di villaggi e di città, sproveduto di viveri, rotto da monti, da stagni, da foreste, i natìi trovavano dapertutto ove appiattarsi, poi sbucare sull'esercito nelle marcie o nelle angustie.

Per togliere ai Barbari la voglia di nuove pugne, Augusto commise ai figliastri suoi d'invadere la Germania stessa. Tiberio domò i Daci, trasportandone quarantamila nella Gallia: Druso varcato il Reno e il Weser, sulle rive del vietatogli Ems innalzò trofei, ma re-
9 pente morì, non senza sospetti. Perocchè si mormorò che, caldo repubblicano, mal celasse il desiderio di ripristinare l'antico reggimento, e v'esortasse Tiberio; il quale, desiderando togliersi dagli occhi un competitore all'impero, denunziollo ad Augusto, che ne decretò la morte. Il garzone ornato di tutte le virtù che natura può infondere e l'industria acquistare, fu universalmente compianto.

Tiberio, continuando colla destrezza l'impresa già ben avviata colla forza, spargendo resìa fra le varie tribù, traslocando intere popo-

(1) *Videre Rhœti bella sub alpibus*
Drusum gerentem, et Vindelici...
Vindelici didicere nuper
Quid Marte posses: milite nam tuo
Drusus Ceraunos, implacidum genus,
Brennosque veloces et arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit, acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prœlium
Commisit, immanesque Rhœtos
Auspiciis pepulit secundis. Orazio, IV. 4. 14.

lazioni, procurandosi amici fra di esse, sgomentò i Germani a segno, che invocarono pace: ma Augusto la negò, e commise di proseguir 8 la guerra a Domizio Enobarbo, poi a Marco Vinicio (1).

Tiberio, cui al regnare non poteva omai far contrasto se non la gelosia d'Augusto, per evitarla si era mostrato sazio di guerra e alieno d'ambizioni, ritirandosi a Rodi, ove altro non vedeva che scuole, accademie, indovini. Contro però l'aspettazione sua, non venne di là richiamato, anzi tenutovi sei anni quasi a confino; sintanto che Livia, madre di esso, non solo il fece restituir a Roma, ma anche adottare dall'invecchiato Augusto, dopo che, forse non senza la mano di lei, furono morti i due figli di Agrippa e Giulia. 4 a. C.

Tornò allora Tiberio in Germania, e ravvivando la guerra proseguita con varia fortuna, soggiogò i Cauci e i Longobardi, quelli i più numerosi, questi i più feroci tra i popoli di Germania. Però a minacciare, non che la recente conquista, l'Italia sorse Maroboduo con settantamila Marcomanni, abitanti a mezzodì della Boemia: anche i Dalmati e i Pannoni misero in piedi un esercito innumerevole, e scannarono quanti Romani erano ne' lor paesi. Tiberio, mosso contro di loro, li tenne in rispetto; poi unito con Germanico figlio di Druso, potè averne vantaggio, e riuscito ad amicarsi i Dalmati, domò col 6 loro braccio i risorti Pannoni, e ridusse a tranquillità quelli che non preferirono di morire per la spada nemica o per la propria. Un capo de' Pannoni interrogato perchè si fossero sollevati, rispose: — Perchè invece di pastori a difenderci, ne si mandano lupi a divorarci ». 2 d. C.

L'ingordigia de' governatori fu causa di altri gravi guai nella Germania. Quintilio Varo, del quale si disse che « entrato povero nella ricca Siria, uscì ricco dalla Siria impoverita », venuto a regolare i Germani, e reputando non avessero di umano che la voce e le membra, si propose di trasformarli ad un tratto, coll'introdurvi leggi, costumi, lingua alla romana. Come avesse avuto a reggere una provincia fiaccata da lungo servaggio, anzichè a frenar una gente gelosa della libertà, si traeva dietro un codazzo di leggisti, e piantava dispute e avvocherie, intantochè coi cavilli e colle sferzate smungeva danaro.

Della improvida sua sicurezza e della comune indignazione si valse Erminio (*Heermann*), principe de' Cherusci. Era figlio di Sigmaro e genero di Segeste capo dei Catti, che aveva accettato l'alleanza dei Romani; egli stesso aveva militato sotto le aquile, e ottenuto titolo di cavaliere e privilegi di cittadino romano. Radunati i capi delle tribù germaniche fra l'Elba e il Reno, prepara una sollevazione ge- 9 nerale, della quale forse erano indizi o forieri le parziali sommosse della Dalmazia e della Pannonia. Il catto Segeste, non che favorire la causa della sua nazione, rivelò la trama a Varo; ma questi pre-

(1) Wilhelm, *Die Feldzuge des Nero Claudius Drusus in Niederdeutschland.* Alla 1826.
Wachsmuth, *Animadv. in Taciti historiam expeditionum Germanici in Germaniam.* Kiel 1821.

suntuoso non vi badò: tanto più che Erminio dissimulava con arte meglio che da Barbaro, e i Germani arrolati a servigio di Roma affettavano più sommessione che mai, e premura nel soffocare le insurrezioni de' propri fratelli.

Però queste si moltiplicavano su punti lontani, talchè Varo fu costretto a suddividere le sue forze; e i simulati fautori lo persuasero a muover in traccia de' nemici, per ispegnerli d'un colpo. Ma nella selva di Teutberga, presso le sorgenti della Lippa, avviluppato tra paludi e foreste, improvvisamente egli vide tutte le alture occupate da nemici; e la disciplina non fece che prolungar la sconfitta, dalla quale restarono salvate la nazionalità e la lingua alemanna, e prefisso il punto oltre il quale non procederebbero le aquile romane nella Germania (1). Varo disperato si uccise; i primari uffiziali l'imitarono; i leguiei del suo seguito furono trattati con insultante crudeltà, recise le mani, cavati gli occhi, cucite le bocche.

Da che Crasso era caduto prigioniero dei Parti, Roma non aveva rilevata una rotta così tremenda, nè perduto tanto fiore di prodi; talchè Augusto all'udirla stracciavasi le vesti di dosso, e correndo pel palazzo, esclamava come forsennato: — Varo, Varo, rendimi le mie legioni »; lasciossi crescere capelli e barba, munì le entrate d'Italia, armò a stormo la romana gioventù, indisse supplicazioni agli Dei come ne' pericoli più stringenti.

Le legioni poteano rifarsi, ma il nemico aveva appreso che esse non erano invincibili. Tiberio accorso dalla Pannonia, trovò i Germani più lieti della libertà ricuperata che vogliosi di torla altrui; onde traversato con poca difficoltà il paese, vi lasciò a comando Germanico, che potè più tardi inoltrarsi fino al Weser. Erminio tenea desto l'ardor nazionale fra' suoi, ma molti domandavano quiete anche a prezzo della servitù; e singolarmente gli attraversava i disegni il suocero Segeste: il quale fattosi centro degli scontenti, chiamò Germanico, che ruppe i nemici, ed ebbe prigioniera la stessa Tusnelda, moglie d'Erminio. Questa donna non pianse, non pregò; ma congiunte le mani fra il seno, osservava in cupa taciturnità il ventre pregnante.

Viepiù s'infocò Erminio alla vendetta, ed ebbe soccorsi da Ingniomero suo zio, di gran nominanza fra i Germani: ma l'imprudente ardore di questo diede ancora la vittoria a Germanico.

(1) Mannert colloca tal battaglia sul confine tra le contee della Lippa meridionale, della Marca e del ducato di Westfalia: ma pare più vera la tradizione che la mette presso alle sorgenti della Lippa e dell'Ems, non lontano da Dethmond. Ivi appiedi del Teutberg è il *Wintfeld* o campo della Vittoria, attraversato dal *Rodenbach* o ruscello di sangue, e dal *Knoekenbach* o ruscello delle ossa; vicinissimo è il *Feldrom*, campo dei Romani; poco discosto l'*Herminsberg*, e nella contea medesima della Lippa in riva al Weser, trovasi il Varenholz, monte d'Erminio, colle ruine d'un castello detto *Herminsburg*; bosco di Varo. È luogo famoso anche nella storia di Carlo Magno, che ivi tolse l'Ermensul, idolo de' Germani, di cui il nome e la figura di guerriero lasciarono a taluno argomentare fosse un avanzo del culto reso dai Germani al loro liberatore.

Nella nuova campagna, Erminio domandò a colloquio suo fratello Flavio, che, sordo all'appello della patria, era rimasto fedele ai Romani; e con vive parole tentò destargli virile vergogna delle decorazioni straniere: ma nulla profittò, e se non fosse stato interposto il Weser, sarebbero fra loro venuti a duello. Anche ad Inguiomero parve indecoroso il rimaner obbediente al nipote, sicchè diede favore a Maroboduo, fiero marcomanno, che allevato esso pure a Roma, con questa o co' suoi a vicenda parteggiava, secondo che meglio tornasse ai proprî interessi e alla meditata fondazione d'un gran regno, che fu in fatti quello de' Marcomanni.

Roma soffiava forte tra queste ire fraterne, e dovette andar lieta allorchè li vide venir tra loro a battaglia. Erminio restò superiore: ma questo gran patrioto, se pure è da dar fede a nemici narratori, non seppe tenersi mondo dall'ambizione, ed affettò la signoria in libera gente, onde fu ucciso a trentasette anni (1).

La morte sua agevolò una nuova spedizione di Germanico, che ad Idistaviso (*Hastenbeck*) riportò segnalata vittoria (2): ma tornando, fierissima burrasca gli tolse parte della flotta e dell'esercito; poi la gelosia di Tiberio, già divenuto imperatore, gli ruppe a mezzo i trionfi, lasciando quiete ai Germani. Comunque però non riuscisse prospera quest'impresa, mal si potrebbe condannare di temeraria, se forse ritardò quell'invasione, che doveva abbattere l'impero allora fondato. 16

(1) Vedasi in Federico Schlegel *(Tableau de l'histoire moderne)*, con quale entusiasmo presenti Erminio pel *sommo e più nobile tipo dell'antica Germania:*—Morto Erminio, le sue gesta di effetti smisurati feconde, vennero dei più bei frutti coronate. Appena la morte spense l'invidia, con ragione i popoli alemanni, nelle loro poesie e nei canti, la gloria dell'eroe celebrarono; e non senza motivo tutti gli storici ed i poeti moderni nazionali nei loro scritti risalgono sempre ad Erminio. Considerato come conservatore, fondator vero, secondo padre al popolo alemanno e alla libertà di esso, egli costituisce in certa guisa il principio e la base di tutta la storia moderna degli Stati liberi ed inciviliti europei, poichè certo, senza le opere e la perseveranza sua, tutto ciò non sarebbe per verun modo avvenuto. Può affermarsi che la breve e travagliata vita eroica di Erminio, colma di guerre e di travagli, partorì frutti più grandi ed effetti più certi nella storia del mondo, che non le luminose conquiste d'Alessandro, e le insanguinate vittorie di Cesare.

« Il primo poeta germanico, in una specie di componimento drammatico, illustrò in bel modo la memoria di quell'eroe; poesia degna d'ammirazione, non solo per l'affetto di patria, la sublimità e la dignità, che ornano tutte le opere di Klopstok, ma eziandio per molti squarci di tale bellezza che commuove l'anima. Solo riesce strano come quest'apologia del primo degli eroi alemanni, sia scritta nello stile artifizioso, elaborato e sentenzioso d'un Seneca, o in generale, d'un Romano, anzichè con quel sentimento ingenuo e quell'amore senz'arte, che potrebbero ad Erminio ed alla semplicità degli antichi tempi ricondurci ».

(2) Su Erminio, dicon altri, che la costui morte narrano avvenuta l'anno 19 d. C.

CAPITOLO XXIII.

Fine d'Augusto.

Le guerre lontane appena turbavano « l'immensa maestà della pace romana » (PLINIO) stabilita da Augusto, il quale, per la terza volta dopo Roma fondata, chiuse il tempio di Giano (1). Tale tranquillità, che in somma era l'illimitata sommessione a' suoi voleri, sembrò un ristoro dopo sì furiose procelle, quando chi possedeva trovavasi sicuro degli averi suoi, i poveri erano mantenuti e divertiti, le arti della pace incoraggiate. I repubblicani non periti nelle battaglie o nelle proscrizioni, comprendevano che il ripristinare lo stato antico getterebbe in troppo sanguinosi tumulti; i savi, che il governo d'Augusto, se non l'ottimo, era il migliore di cui fosse capace quel popolo guasto. Era egli adunque a comun voce acclamato padre e dio, benefattore e ristoratore, e parve grande a' suoi contemporanei e alla posterità, mentre non era che fortunato.

L'unica infedeltà commessa dalla fortuna a questo suo scaltrito adoratore, fu il non concedergli successione, ch'egli avrebbe desiderata anche per ovviare le trame contro la sua vita. Aveva egli menato moglie Scribonia per amicarsi casa Pompea: poi non appena cessò l'interesse, la ripudiò per Livia, togliendola al marito Claudio Tiberio Nerone, già madre di Tiberio ed allora incinta di Druso. Da Scribonia Augusto ebbe Giulia, che accasò con Marcello nipote suo, ch' e' designavasi successore: ma nel meglio delle speranze Marcello morì a diciannove anni (2), e Giulia fu unita ad Agrippa, quel famoso generale e ministro, facendogli ripudiare Marcella nata dalla virtuosa Ottavia. Questo fu suggerimento di Mecenate, il quale mostrò ad Augusto esser Agrippa salito in tale potenza, che bisognava o torlo di mezzo o legarselo indissolubilmente. Augusto preferì il secondo partito, e oltre dargli la figlia, il costituì governatore di Roma. Giulia a lui generò Cajo Cesare e Lucio, adottati da Augusto; poi, morto

(1) Noi opinammo (Libro III, cap. 29) che il tempio di Giano fosse il confine tra le due genti che si fusero poi per formar Roma; sicchè in tempo di guerra stesse aperto affine di recarsi una all'altra soccorso, in pace chiuso perchè la troppo facile comunicazione non suscitasse litigi. Fu chiuso sotto Numa, e dopo la prima guerra punica; poi Augusto il serrò tre volte: la prima dopo vinti Antonio e Cleopatra; quattro anni dipoi, tornando vincitore dai Cantabri; e i santi Padri s'accordano a far nato Gesù Cristo in tempo di pace.

(2) Son notissimi i versi di Virgilio nel VI dell'*Eneide* a proposito di Marcello. Dicesi che Ottavia, udendoli leggere dal poeta, gli fece dare molt'oro per ciascuno: ma il fatto, riferito solo da Donato e da Servio, è contraddetto da Seneca e dalla ragione dei tempi. Vedi MONGEZ, *Acad. des inscript.* t. VII. 1824.

Agrippa, essa sposò Tiberio figlio di Livia, e lo disamò e vilipese. 12a.C.
Il padre erasi compiaciuto nell'educare egli stesso quest'unica sua figliuola a idee di bene e amor delle lettere, avvezzandola ai lavori domestici, a filare ella stessa le lane ond' egli si vestiva; e godeva allorchè i letterati ne lodavano la virtù, e scrivevano: — O castità, dea tutelare del palagio, tu vegli continuo ai penati d'Augusto e presso il talamo di Giulia » (1). Ma traverso a queste adulazioni gli giunsero all' orecchio le dissolutezze di lei, scandalose anche alla corrottissima città; e ricordandosi meno d' esser padre che d' esser tutore uffiziale dei costumi, stabilì farla morire; poi chinato a più mite consiglio, la mandò a confine nell'isola Pandataria, proibendole il vino ed ogni delicatura di cibi: condannò pure al bando o a morte molti complici di sue libidini; nè quanto visse, mai le perdonò, anzi in testamento prescrisse non fosse deposta nella tomba dei Cesari; e spesso sclamava:—Foss'io vissuto senza donna,o morto senza prole!»

Augusto fece allevare i due fanciulli di Giulia e d'Agrippa, istruendoli egli medesimo, e procurando estirparne l'orgoglio, troppo facile ad allignare in chi, crescendo fra le pompe adulatrici della corte, deve persuadersi d' esser qualcosa meglio che uomo. Dunque a tavola li faceva sedere a' piedi del suo letto; per viaggio, precedere in lettiga; rimproverò il popolo che li chiamasse signori; non li proponeva mai ai suffragi de' comizi senza aggiugnere « purchè lo meritino »: sebbene poi violasse egli stesso i propri consigli, anticipando ad essi gli onori e le magistrature, e adottandoseli come successori. Di ciò venne dispetto a Tiberio, che abbandonò la corte, come dicemmo, finchè Livia pare accelerasse la morte di quelli. Allora Augusto, per quanto conoscesse e odiasse Tiberio, lo adottò, patto che 4 d. C. anch' egli adottasse Druso Germanico, figlio del morto Druso: poi se lo fece associare dal popolo nell' autorità tribunizia, dal senato nell' impero, con prerogative eguali alle sue.

V' è chi disse aver Augusto scelto un malvagio successore per eccitare desiderio di sè: nè a tale supposizione contrasterebbe il conosciuto carattere di lui, che se studiammo come imperatore, non vogliam trascurare come uomo. Quanto a costumi, non andò illeso da gravissime taccie (2). Ad oscene ragioni si attribuì l'averlo Cesare adottato. Mentre Roma affamava, diede un banchetto ove figuravano i dodici Dei colle dodici Dee, insultando alla miseria pubblica e alle credenze nazionali con lascivie da cui un epigramma allora divulgato diceva che Giove stesso torse gli occhi (3). I suoi adulteri dap-

(1) Parole di Valerio Massimo, VII. 1.

(2) Aurelio Vittore dice: *Cum esset luxuriæ serviens, erat ejusdem vitii severrissimus ultor, more hominum, qui in ulciscendis vitiis quibus ipsi vehementer indulgent, acres sunt. — Serviebat libidini usque ad probrum vulgaris famæ: nam inter duodecim calamitos, totidem accubare solitus erat.* Cap. I.

(3) *Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,*
Dum nova divorum coenat adulteria,
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse toros. Ap. SVETONIO.

prima furono suggeriti dalla politica, come mezzo d'insinuarsi nel segreto delle case: ma non li cessò neppure dopo acquistato il poter supremo. L'amicizia che il legava a Mecenate, nol rattenne dall'amoreggiarne la moglie Terentilla: e il dabben ministro recavaselo in pace, purchè non gli fosse turbata la voluttuosa indolenza, paradiso degli Epicurei.

Morto questo ministro, al quale son dovute e la sua moderazione dopo il triumvirato e le lodi degli scrittori; morto anche Agrippa, Augusto si lasciò menare a senno di Livia, che sacrificando l'amor proprio per conservarsi il favore, secondò le lubriche inclinazioni del marito, uffizio al quale non isdegnavano scendere altri amici suoi. Al qual proposito la cronaca narrò che, aspettando un giorno al palazzo una dama, dalla lettiga chiusa che dovea recargliela vide uscir uno colla spada sguainata. Era il filosofo Atenodoro, che voleva dargli una lezione, e — Vedete (gli disse) a che vi esponiate. Non « temete che qualche repubblicano o marito offeso si valga di simi- « gliante occasione per togliervi la vita? » L'argomento era efficacissimo per Augusto; se n'abbia fatto senno, non sappiamo.

Della sua inumanità abbastanza esempl ci passarono innanzi. Aggiungiamo che, salito console la prima volta per appoggio di Quinto Gellio, conferì a questo il proconsolato d'Africa; ma poi entratone in sospetto, il fece prendere, torturare come uno schiavo, e benchè persistesse nel niego, gli cavò di propria mano gli occhi, poi lo diede al carnefice (1). Facendo scannare trecento senatori di Perugia sull'ara di Cesare, oltraggiava la memoria di questo magnanimo, che i sacrifizl di sangue aborriva. La barbarie che, o per indole o per calcolo, mostrò nel triumvirato, e che cedette a considerazioni di prudenza, tratto tratto ricompariva. In occasione del bando di Giulia, mise a morte alcuni che gli davano ombra; altri quando riformò il senato, presumendo che gli esclusi cospirassero contro la sua vita. Lucio Murena e Fannio Cepione, il primo cittadino virtuosissimo e creduto, l'altro infame e scapestrato, congiurarono contro il tiranno di Roma, come lo chiamavano. Scoperti, invano Mecenate procurò mitigar Augusto, il quale, come inobbedienti alla citazione, li fece interdire dell'acqua e del fuoco. Cepione riuscì a campare, ma giunto a Cuma, fu tradito da uno schiavo e decollato; Murena assassinato nella città: e poichè qualche giudice avea votato per la loro assoluzione, Augusto, intimidito da quest'apparenza di favore, stabilì per legge che i contumaci si condannassero come convinti, e nei casi criminali i giudici suffragassero a voce, non per iscritto.

In generale però, dacchè la sicurezza del trono ebbe scemata in esso la paura, direttrice suprema degli atti suoi, mostrossi più clemente; di un Emilio Eliano, accusato di contumelie contro lui, disse: — Gli proverò che ho lingua anch'io per dire il doppio male di esso »; a un Cassio Patavino, il quale professava non mancargli nè la volontà nè il coraggio di liberar Roma, impose soltanto d'uscire dalla città; di lieve multa punì Giunio Novato, autore d'un libello

(1) Svetonio in *Augusto*.

sanguinoso. A una rivista, volse ad un cavaliere acerbi rimproveri, ma falsi. Questo il lasciò finire, poi gli disse: — Cesare, quando volete esatte informazioni sopra persone oneste, cercatele ad oneste persone » (1). Aggradì la lezione, buona anche oggi ai dilettanti di spie.

La più pericolosa trama contro di lui fu ordita da Cornelio Cinna, nipote di Pompeo, con primarî personaggi. Scopertala, Augusto non sapeva a qual partito appigliarsi, ma da Livia persuaso alla clemenza, ebbe a sè Cinna, gli si mostrò informato sin delle minime particolarità, gli rammentò i favori concessigli, in fine annunziogli il perdono, anzi il nominò console (2).

Tratto da re! Se pure la generosità non nasceva da paura, che il consigliasse a baciar la mano che non poteva recidere; la paura che lo accompagnò in tante battaglie, ove la fortuna il rese vincitore; la paura che il rendeva tanto superstizioso. Se il cielo tonava, rifuggivasi in sotterranei, avvolto in una pelle di vitello marino; godeva come di fausto augurio se, sul movere ad un viaggio, cadesse qualche spruzzolo; adombravasi come di tristo se si calzasse il sinistro piede prima del dritto; scriveva a Tiberio di non intraprendere affari il giorno delle none, nè mettersi in via il domani d' una feria. Eppure egli stesso nella guerra contro Napoli, avendo perduta la flotta, insultò a Nettuno, vietando se ne portasse l' effigie in processione.

Anche l' amor della giustizia non era così disinteressato in Augusto. Assordato da lamenti contro Licinio liberto e confidente suo, appaltatore delle rendite nella Gallia, lo fa processare: e già il reo è sul punto d' esser condannato, quando apre il tesoro al suo padrone, dicendogli averlo accumulato per lui, acciocchè i Galli non ne abusassero; ed è assolto.

Questi difetti sapea sottrarre alla vista ed all'*ammirazione* de' Romani, colla finissima arte del simulare e dissimulare; nè il *mestiero di re* da veruno fu conosciuto quanto da lui, se pure non si eccettui Luigi XIV. Vestito sempre alla schietta, ha in pronto abiti di gran gala per le pubbliche comparse, e scarpe coi tacchi per rialzare la statura. In mezzo ai suoi mali di nervi, di fegato, di pietra, conserva il viso costantemente ilare. Nessun adulatore gli sarebbe andato a sangue tanto, come chi abbassasse gli occhi quand' egli il fissava in viso, quasi abbagliato dallo splendore che usciva da' suoi. Ogni dieci anni rinnovò la scena di mettersi a ginocchi per supplicare ad esonerarlo dal governo del mondo, e di farsi pregare a tenerlo ancora.

(1) MACROBIO, *Sat.* II. 4.

(2) Il fatto raccontasi da Dione, LV. 14, e da Seneca *De clementia*, I. 9; quegli il chiama Cnejo, e pone il fatto in Roma al 4 d. C; l' altro il chiama Lucio, e fa succeder la cosa nella Gallia il 14 d. C. Svetonio che ha un paragrafo apposta sulle cospirazioni contro Augusto, non fa cenno di questa. Ciò fece da alcuni critici revocar in dubbio il fatto, che a noi piace ammettere perchè rari ce ne offre la storia, e perchè diede soggetto alla bella tragedia di Corneille.

Ammalato una volta gravemente, raduna i magistrati curuli e i primari senatori e cavalieri; e quando aspettano ch'egli deva nominarsi un successore o raccomandare Marcello, non fa che consegnar ai consoli il testamento e il registro delle entrate e forze dell'impero: sicchè tutti vennero nella persuasione che egli intendesse con ciò ripristinare la repubblica. Onde allorchè il medico Musa lo guarì, restò consolidata l'autorità sua da un atto liberale, fatto in un momento in cui nessuno dubitava che simulasse.

A che patti fosse l'amor suo per le lettere, lo abbiam veduto. Per blandire l'orgoglio nazionale abbellì Roma, facendovi la piazza e il tempio di Marte vendicatore, quel di Giove fulminante in Campidoglio, l'Apollo palatino colla biblioteca, il portico e la basilica di Cajo e Lucio, i portici di Livia ed Ottavia, il teatro di Marcello, e altri edifizi tanti, che potè vantarsi di lasciar di marmo quella che aveva ricevuta di cotto. Frequentò i giuochi del Circo, vietandoli ad ogni altra città, e in mezzo di quello eresse un obelisco portato dall'Egitto. Il secondarono in questo anche i suoi amici: e Mecenate murò un palazzo con giardini deliziosi; Agrippa trasse di lontano acque salubri, che fin oggi ristorano la gran città; alzò un magnifico tempio a Nettuno, e il Panteon che rimane splendidissimo monumento delle arti in quel secolo; più di cento fontane, ornate di trecento statue e quattrocento colonne di marmo; e terme arricchite di bellissimi quadri, e dotate stabilmente di terreni. Doviziosi senatori, per un consiglio di Augusto che equivaleva a comando, ripararono del proprio alcuni tratti delle pubbliche vie; Cornelio Balbo aprì un teatro, Statilio Tauro un anfiteatro, Lucio Cornificio un tempio a Diana, Munazio Planco a Saturno, Tiberio alla Concordia e a Castore e Polluce, Filippo un museo, Asinio Pollione un santuario della Libertà. Mentre si parlava delle fabbriche, dei poemi, degli spettacoli magnificentissimi, non sindacavasi il governo, e così il tempo lo consolidava: del che s'accòrse l'attore Pilade, quando alludendo a' suoi abbaruffamenti con Batillo ballerino, disse: — Sta di buon animo, o Cesare, poichè il popolo si occupa di me e di Batillo ».

Così Augusto imperò quarantaquattro anni, visse settantasette; poi in Nola venuto a fin di morte, chiese lo specchio, si fece acconciare, indi voltosi agli amici chiese: — Ho rappresentato bene la mia commedia? » e senza attendere la risposta, — Battetemi le mani ».

14 d.C. 17 ago.

Commedia dunque è per lui tutta l'umanità, e l'uomo nulla meglio che un attore di questa scenica rappresentazione; commedia in effetto era stata tutta la sua vita, badando a parere più che ad essere, e senza carattere proprio, temperandosi alle circostanze, indifferente al vizio e alla virtù, a proscrivere Cicerone o a perdonare Cinna, ad esser tigre nel triumvirato, agnello nell'impero. E si confessi, recitò bene davvero la sua parte, se dopo le proscrizioni potè farsi credere umano, farsi credere prode dopo tante fughe e paure, farsi credere necessario quando tutte le istituzioni erano cadute, instauratore della repubblica che demoliva, conservatore dei costumi che conculcava, far che alcuni de' tardi suoi imitatori, senza vedervi ironia, potessero compiacersi d'essere chiamati *augusti*.

Nel testamento istitnì eredi Tiberio e Livia, e in loro mancanza Druso e Germanico. Scusavasi della modicità di alcuni legati per la scarsezza dell'aver suo, che non eccedeva i cencinquanta milioni di sesterzi (50 milioni) : asseriva d' aver adoprati al bene dell' impero i patrimonì redati da Cajo Ottavio e da Giulio Cesare, e quattromila milioni di sesterzi lasciatigli da amici in quegli ultimi vent' anni. Al popolo romano legò quaranta milioni di sesterzi, tre milioni e mezzo alle tribù, mille sesterzi a ciascun pretoriano, metà tanti a ciascun soldato delle coorti urbane, trecento a ciascun legionario. A senatori, illustri personaggi, fin re stranieri fece dei lasciti, uno dei quali ascendeva a due milioni di sesterzi: menzionò sin taluno dei nemici suoi. Al testamento aggiunse una statistica dell' impero, istruzioni relative a' suoi funerali, e il catalogo delle proprie imprese, da scolpirgli sul mausoleo (1).

Anche il testamento era dunque una scena della sua commedia: battiamogli le mani.

CAPITOLO XXIV.

Eloquenza e Filosofia romana (2).

In quella tumultuosa pienezza di vita, gli studi furono riguardati dai Romani meno come occupazione da uomo, che come distrazione od abbellimento. « Chi più era savio (dice Sallustio) attendeva agli

(1) Una gran parte ci fu conservata nel *Marmo d' Ancira*, che può vedersi nelle *Iscrizioni* del Grutero e nel *Tacito* di Lemaire.

(2) Opere generali sulla letteratura romana:

Alb. Fabricii, *Bibliotheca latina, sive notitia auctorum veterum latinorum, quorum scripta ad nos pervenerunt.* Amburgo 1722 3 volumi, e Lipsia 1773, 3 volumi.

— *Bibliotheca latina mediæ et infimæ ætatis.* Amburgo 1734, 6 volumi.

Nic. Funcii, *De origine — De pueritia — De adolescentia — De virili ætate — De imminenti senectute — De vegeta senectute — De inerti ac decrepita linguæ latinæ senectute.* Trattati stampati a Marburgo dal 1735 al 1758.

Georg. Walchii, *Historia critica linguæ latinæ.* Lipsia 1729.

Fuhrmann, *Handbuch der Classischen Litteratur des Römer, oder Anleitung zur Kentniss der römischen classischen Schrifsteller, ihren Schriften und der besten Ausgaben und Übersetzungen derselben.* Rudolfstadt 1809.

Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.* Modena 1772-81, in 14 vol.; poi 1787-93 in 16 vol.

Schaaf, *Encyclopädie der classischen Alterthumskunde.*

Schöll, *Histoire abrégée de la litterature romaine.* Parigi 1815, 4 vol.

Bahr, *Geschichte der römischen Litteratur.* Eidelberga 1835.

affari; nessuno esercitava l' ingegno senza il corpo; ogni uom grande volea mentosto dire che fare, e lasciare ch' altri narrasse le sue imprese, anzichè narrar esso le altrui ».

Quel bisogno artistico di esprimere e di comunicare la propria coscienza, dal quale è creata e conservata ogni letteratura, fu poco sentito dai Romani, mancanti dello slancio ideale e dell' intuizione calma della natura, cui i Greci erano stati condotti dal loro spirito artistico; l' elemento religioso vi rimaneva interamente subordinato al politico, e non appare con qualche grandezza che nell' entusiasmo patriotico per l' ingrandimento della repubblica. Pure negli ultimi tempi della libertà la coltura delle lettere fu diffusissima; come se tutte le maniere di talenti gareggiassero per spingere la patria alla dominazione del mondo. Anche allora però ne' Romani appare scarsissima spontaneità nell' arte come nelle scienze: tanto è vero che il sapere si elevò colla libertà, e con questa cadde, non sì tosto a favor popolare sottentrarono l' aura della Corte, la necessità di dissimulare i forti sentimenti, l' imitazione dei Greci della scuola alessandrina.

La lingua latina fu lungamente considerata come vulgare, e indegna di persona colta; Silla e Lucullo scrissero le loro memorie in greco; greco parlavasi nella buona società; greci erano il precettore e l' aio, greci gli schiavi e i liberti più graditi, greci i retori e i grammatici; greco leggeasi in tutti i paesi colti, mentre il romano restava ristretto a pochi paesi d' Italia (1). In conseguenza la letteratura rimase ligia della greca, tallì sul tronco di questa, e con questa decadde. In poesia i Romani mai non sorsero pari ai Greci, nè dovunque fosse necessaria immaginazione attiva; di rado seppero congiungere il semplice ed il naturale coll' ideale, e diedero facilmente nel falso, e in un sublime scarso d' idee, cioè nel declamatorio. La natura non consideravano che come un oggetto dell' attività umana, onde non ne indagavano l' essenza e le armonie, talchè ben pochi passi fecero dare alle scienze naturali.

Campo loro era lo sviluppo pratico della vita umana, e particolarmente nella politica; e in tal senso è diretta la loro coltura. Per penetrare nella fastosa aristocrazia, molto giovavano la nascita e gli avi gloriosi, molto la ricchezza; ma più i talenti per la guerra, e quelli pel governo, che doveano conservare la dominazione acquistata coll' armi.

Tanto maggiore meraviglia desta di trovar insigni letterati in uomini assorti nella pubblica cosa, e che ci si mostrano più compiuti, perchè chiamati ad ogni cosa. Da noi Franklin non ha le virtù della spada, nè Montecuccoli quelle della tribuna; Grozio non siede a governo, nè Galileo dirige assedi: in Grecia al contrario, e meglio in Roma, l' uomo stesso era sacerdote, oratore, leggista, magistrato, guerriero; il pretore in città rendeva giustizia, fuori comandava le armi; il questore amministrava in pace le rendite civili, e provede-

(1) *Græca leguntur in omnibus fere gentibus: latina suis finibus, exiguis sane, continentur*, dice Cicerone, pro Archia.

va gli eserciti in campo; il console offriva sacrifizî, deliberava in senato, convocava le adunanze, soggiogava i nemici, ordinava le provincie. Cesare, il maggior capitano del suo secolo, sarebbe stato il maggior oratore se l'avesse voluto; dal conquistare le Gallie veniva a fare i sacrifizî; dal discutere una causa, a compilare il calendario e riformarlo. Cicerone, eloquente, poeta, filosofo, statista, giureconsulto, finanziere, uom d'affari e di studi, e primo o dei primi nel trattar cause, dirige lungo tempo il senato, combatte i Parti, e dai soldati che guidò alla vittoria è acclamato imperatore.

Questo grande nacque in Arpino nella regione dei Marsi, l'anno stesso che Pompeo (1), da buona famiglia equestre ma segregata dagli affari. Suo padre, attento ai campi ed alle lettere, diresse con premura e senno l'educazione di Tullio, che si segnalò sulle scuole per passione dello studio e conoscenza del greco, nel qual idioma continuò gran tempo a fare i suoi esercizî, quella essendo la lingua letterata fra i Romani; in essa i maestri, in essa gli esemplari. L'arte è sempre la medesima in qualunque favella; e l'esercizio della natìa facevasi dai giovani nel quotidiano conversare, e nell'ascoltar i pubblici dibattimenti. Primo un tal Lucio Plauzio aprì scuola di retorica in latino, e la gioventù vi traeva in folla; ma il giovane Tullio n'era distolto dall'autorità di gravissimi personaggi, che, forza dell'abitudine, pretendevano dalle greche esercitazioni meglio essere alimentato l'ingegno (2). Queste scuole però diventavano, come in Grecia, palestre di dispute vane, d'artifiziale verbosità e di sfrontatezza: talchè i censori Domizio Enobarbo e Licinio Crasso credettero bene riprovarle, come contrarie all'uso dei maggiori, senza però che il loro divieto le togliesse di mezzo.

106
3 gen.

Di ventisei anni Cicerone comparve nel fôro a difendere Roscio Amerino; e quell'eloquenza immaginosa, pittoresca piacque agli uditori, sebbene più tardi il gusto di lui affinato la trovasse soverchiamente fiorita. Non addormentato dal primo trionfo, andò a perfezionarsi a Atene, ove si fece iniziare ne' misteri Eleusini: a Rodi ascoltò Molone Apollonio, « attore in cause vere, e scrittore eccel-

(1) Vedi CONYER MIDDLETON, *Storia di Cicerone* (ingl.)
JAC. FACCIOLATI, *Vita Ciceronis litteraria*. Parigi 1760.
FR. HULSEMANN, *De indole philosophica Ciceronis ex ingenio ipsius et aliis rationibus æstimanda*. Luneburgo 1799.
GAUTIER DE SIBERT, *Examen de la philosophie de Ciceron*. Memorie dell'Accademia d'iscrizioni, tomi XLI. XLIII.
CRIST. MEINERS, *Oratio de philosophia Ciceronis, ejusque in universam philosophiam meritis*.
RAF. KUHNER, *M. T. Ciceronis in philosophiam ejusque partes merita*. Amburgo 1825.
e tutti gli storici della filosofia.
Il meglio che l'erudizione abbia accertato intorno al grande oratore, si trova nell'*Onomasticum Tullianum, continens M. T. Ciceronis vitam, historiam litterariam, indicem geographico-historicum, indices legum et formularum, indicem græco-latinum, fastos consulares. Curaverunt* CASP. ORELLIUS, *et* GEOR. BAITERIUS, *professores turicenses*, 1837.
(2) SVETONIO, *De cl. rhet.* II.

lente non meno che espertissimo nel notare i vizî dell'ingegno ed istruire »; il quale temperò in esso la ridondanza, che non è sempre buon segno ne' principianti; e udendolo declamare sospirò, prevedendo che quel giovane torrebbe alla Grecia il vanto unico rimastole, quello del sapere e dell'eloquenza.

Da noi, anche ne' paesi ove la vita politica le apre il campo, l'eloquenza non è che arte di esporre evidente e preciso i fatti e il proprio sentimento; nè credo che coloro i quali maggior grido levarono alle tribune d'Inghilterra e di Francia, abbiano in ispecial modo studiato l'arte del dire. Fra gli antichi al contrario, idolatri del bello, un giovane doveva apprendere l'eloquenza con premura non minore che la guerra, le due vie di elevarsi. Pericle prima di favellare al popolo pregava gli Dei di non lasciargli sfuggir cosa che a quello dispiacesse: Focione, a' piedi della tribuna, meditava come esprimere il suo concetto con meno parole: il più grande e austero de' greci oratori dovette chiedere scusa d'aver mancato alla eleganza attica, e supplicare il popolo non facesse dipendere la fortuna dello Stato da un gesto oratorio. Nessuna meraviglia dunque se Cicerone andava studiando nelle migliori scuole l'eloquenza, e se tornato in patria, prese lezioni di bel declamare da Roscio commediante.

Frutto ne furono le arringhe che ci rimangono, tutte sottigliezza e vivacità, e che nulla lasciano a desiderare per la squisitezza della forma. Nessun creda che, quali le leggiamo, fossero veramente recitate: egli medesimo consiglia l'oratore di prepararsi alcuni esordî, poi come ha preso calore, abbandonarsi alla foga dell'improvvisare; e a questo sistema ci s'atteneva (1), sopra una leggera traccia recitando lunghi discorsi, che i suoi liberti stenografavano (2), e che egli poi a tavolino forbiva.

Nè vi cercate que' tratti vivaci che, massime nei moderni, colpiscono e fermano. Il suo è uno splendore equabilmente diffuso sul tutto, una continua grandiloquenza. Fu detto che Demostene è oratore, Cicerone avvocato. Certamente questi conosce a fondo l'arte di dar risalto alle ragioni: e mentre il Greco, più generosamente in-

(1) Nei momenti d'ozio Cicerone componeva esordi ed introduzioni da collocare poi a capo delle composizioni future, onde gli occorse di metter la stessa a due diversi lavori: *Nunc negligentiam meam cognosce. De Gloria librum ad te misi; at in eo proœmium idem est quod in Academico tertio. Id evenit ob eam rem, quod habeo volumen proœmiorum: ex eo eligere soleo, cum aliquod σύγγραμμα institui: itaque jam in Tusculano, qui non meminissem me abusum isto proœmio, conjeci id in eum librum quem tibi misi. Cum autem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum, itaque statim novum proœmium exaravi etc.* Ad Attico, XVI. 6. Un'altra disattenzione sua ci occorre nel lib. V, *De finibus*, ove finge che gli interlocutori trovino a Atene Papio Pisone, il quale poi nel parlare si riferisce ai discorsi tenuti antecedentemente, e ai quali non si suppone ch'egli assistesse.

(2) A Tirone liberto suo attribuiscono l'invenzione delle note o abbreviature stenografiche.

vestito della causa che sostiene, va dilitato allo scopo, men artifizioso e più sentito, mirando unicamente a persuadere; il Romano vuol dilettare, si ferma in lunghe descrizioni, digredisce or intorno alle leggi, or alla filosofia, or alle usanze (1); celia sopra gli altri e sopra sè stesso; singolarmente primeggia nel movere gli affetti, arringo vietato dalle leggi all' Ateniese. Demostene, caloroso patrioto, dimentica sè nell' interesse della pubblica cosa; Cicerone invece atteggia sè medesimo in prospettiva: Demostene è l' ultima voce di una libertà ch' egli tenta invano di riparare dalle ferite della sarissa macedone; Cicerone è l' ultimo anch' esso d' una libertà languente, ch' egli medesimo aiuta a strassinare. A Demostene nulla potresti levare; nulla aggiungere a Cicerone. Le orazioni del primo potrebbero anche credersi improvisate da chi ignora quanto sia difficile lo scrivere naturalmente: da quelle di Cicerone traspare ad ogni periodo, ad ogni voce il lungo studio, l' artifizio incessante. Di qui la meravigliosa purezza del suo stile, di qui il finito d' ogni parte, e il non produrre mai un' idea se non vestita nobilmente; talchè può dirsi che nessuno abbia meno difetti e maggiori bellezze. Demostene può essere tradotto, Cicerone non credo: quegli può servire di modello anche nelle forme positive e incalzanti dell' arringare odierno; chi al modo di Cicerone disputasse oggi nelle camere o dal pulpito, avrebbe la baia (2).

Ma Demostene urta contra gli ostacoli come fiumana contro le dighe, spumeggia, s' estolle, tocca il vero sublime, e vi senti la possanza d' un uomo che prima di salire alla tribuna, ha creduto dovere esercitarsi a superar il fragore dell' onde marine. A Cicerone manca l' ostacolo, e la rotonda facilità della sua parola non si solleva mai al sublime: per lunga pratica e per analisi argutissima conosce tutti gli accorgimenti con cui svolgere, accomodare, invertere le parole, e tutte le usa come padrone; ma t' accorgi che è formato alla scuola, e v' incontri, non i torrenti di luce fecondatrice che versa dall' inesauribile grembo il sole, bensì i riflessi della luna che su tutto diffonde gli armonici suoi chiarori.

E alla luna il dovremo paragonare se ne ponderiamo i sentimenti.

(1) Che Cicerone riponesse in ciò la finezza dell' arte, appare dal vedere come la mancanza di digressioni sia da lui presa per segno di rozzezza negli antichi, ai quali appone che *nemo delectandi gratia digredi parumper a causa posset*: Bruto §. 91.

(2) Cicerone interrogato quale fra le orazioni di Demostene più gli piacesse, rispose, — La più lunga ». Però egli espresse il suo giudizio col tradurre quella *della Corona*. Quintiliano giudicò migliore fra le ciceroniane la II *Filippica*.

Quando Middleton pubblicò la sua *Vita di Cicerone*, si levarono Geremia, Markland, Tunstall ed altri ad imputarlo di non aver riconosciuto che quattro delle orazioni, e creduto tutte le lettere a Bruto finte, ed opera dei bassi tempi. Orelli ed altri combatterono per l' autenticità di queste, e ultimamente Hausmann in una dissertazione dell' Accademia di Gottinga. Le orazioni negategli sarebbero la Ia e IIa *Post reditum*, *Pro domo sua* e *De haruspicinis responsionibus*.

Leggendo le opere sue, non t' avviene d' arrestarti ad una sentenza che mostri un risoluto giudizio, un partito deciso, senza che altrove non t' imbatta nel preciso opposto. Già nel corso del racconto ne femmo accorto il lettore; e facilmente avremmo potuto estendere quei contrasti, applicandoci alle orazioni, ove il calore del discorso o l' intento di piacere lo rendeano meno scrupoloso ad esporre coscienziato la verità.

Più sobri, e perciò più lodati dai rigorosi contemporanei sono i suoi scritti didattici. Ivi regna veramente l' atticismo, sebbene il dialogo sia a pezza lontano dal naturale e disinvolto di Platone, e l' abitudine del declamare nol lasci piegarsi al rotto incalzare del dialogo, che i Romani non avevano comodo d' apprendere nelle dispute come i Greci. Manca pure dell' esattezza della parola e della frase, costretto sovente a mendicarle dal greco o a sacrificare la precisione in circonlocuzioni.

Si riferiscono alla filosofia teorica il trattato della *natura degli Dei*, quello della *divinazione e del fato*, delle *leggi*, e il frammento della *repubblica*: alla morale principalmente le *quistioni tusculane*, il libro degli *uffizi*, i *paradossi* e i trattatelli minori dell' *amicizia* e della *vecchiaia*: alla dialettica i *topici*: alla retorica i trattati dell' *oratore*, degl' *insigni oratori*, e della *partizione oratoria*.

Questi ultimi, e principalmente i tre libri dell' *oratore*, esibiscono, non un corso di aridi precetti, ma insigne esempio di critica. La quale, quanto nausea allorchè la petulanza o la frivolezza l'usurpano impertinentemente, altrettanto acquista carattere di grandezza e dignità in mano d' uomini i quali fanno scomparire la differenza che corre fra l' arte del giudicare e il talento del comporre, portano una specie di creazione nell' esame del bello, per genio istintivo pare inventino allorchè non fanno che osservare, e possono colla sicurezza del merito dire, — Son pittore anch' io ». Tale fu Aristotele quando, fissate le leggi della società e del pensiero, non credette degradarsi col notare i limiti della ragione poetica e del gusto letterario: tale Cicerone quando svelava i secreti dell' arte in iscritture dettate col più puro sapore della latinità, rilevato da sali e da grazie carissime. L' oratore, secondo lui, non deve affettar parole e frasi diverse dalle usuali; e l' arte sua consiste tutta nell' applicarle con proprietà, e darvi certe giaciture e cadenze, che producano grazia, soavità, forza, maestà, eloquenza, secondo il bisogno (1). E stolta o ridicola

(1) *Nihil est tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur quocumque ducat, quam oratio. Ex hac versus, ex eadem dispares numeri conficiuntur: ex hac etiam hæc soluta variis modis multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis verba; neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam pompamque sumuntur: sed ea nos cum jacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus et fingimus. Itaque ut tum graves sumus, tum medium quiddam tenemus; sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus; idque ad omnem rationem et aurium voluptatem et animorum motum mutatur et flectitur.* De orat. III, 45.

pretensione il dar precetti sul modo d'adoprar ciò che più è personale all'uomo, la lingua sua, l'espressione degl'intimi sentimenti: eppure in Cicerone si leggono volentieri quelle regole, di necessità incomplete, ma dedotte da lunga e splendida esperienza.

Se non che, invece di limitarsi ad indicare i migliori modelli e rivelarne l'artifizio, preparando un tirocinio letterario ai nuovi oratori, e singolarmente a dar precetti di morale e probità oratoria, Cicerone, nella lunga pratica sua, erasi abituato a tener conto di tutte le ragioni del favellare, dalle più astruse fino alle minuzie materiali della dizione figurata e del ritmo oratorio; e a questi attribuendo le vittorie sue o degli altri, volle analizzarli con una sottigliezza intempestiva, discutendo sul tono di voce conveniente al principio o al seguito dell'orazione, sul battersi o no la fronte, sullo scompor le chiome nel tergere il sudore, ed altre inezie che ben presto divennero principali.

Pertanto quei precetti intorno al simulare ciò che farebbe naturalmente chi esprimesse i propri sentimenti, a noi, cambiata lingua e modi, riescono inutili; talvolta neppur intelligibili i suoi suggerimenti sulla disposizione delle parole, la consonanza dei membri, la distribuzione de' periodi, l'alternare delle sillabe lunghe e brevi, e finir col giambo piuttosto che collo spondeo; nè participiamo alla sua ammirazione pel dicorèo *comprobavit*: ma queste che a noi somigliano frivolezze, aveano somma importanza fra un popolo dove Gracco parlando alla tribuna facevasi dar l'intonazione da un flautista, e dove ad un periodo ben compassato di Marc'Antonio sorsero applausi fragorosi. Eppure Cicerone fu appuntato di troppa arte nel contornare il periodo; e a noi stessi non isfugge quant'egli prediliga certe chiuse sonanti, e il frequente ritorno della cadenza *esse videatur*.

Sì gran maestro di tutti i secreti della parola, era argutissimo nel notare i meriti e i difetti degli emuli e de' predecessori, che tutti aveva eclissati; e può da' suoi scritti dedursi la storia dell'eloquenza latina. Compaiono innanzi que' primi, che a molta solidità di prove e calore d'esposizione non univano bastevole arte e delicatezza. Cencinquanta orazioni di Catone antico si conservavano, non si leggevano al tempo di Cicerone; e d'altra parte sappiamo che quell'austero badava alle cose non alle parole, credendo che, conosciuta bene una causa, facile fosse l'arringarla (1). Dei Gracchi, cui

(1) *In hanc rem constat Catonis præceptum pene divinum, qui ait: Rem tene, verba sequentur*. Così leggesi nell'*Arte retorica* di Giulio Vittore, trovata dal Maj in un codice rescritto della Vaticana. Lo stesso prelato nei framenti di Frontone (Roma 1823) riferisce una lettera di questo, ove a Marc'Aurelio adduce come bellissimo esempio di preterizione un brano d'arringa di Catone, che noi riprodurremo, perchè, come nuovo, è ommesso in tutte le storie dell'eloquenza: *Jussi caudicem proferri, ubi mea oratio scripta erat. De ea re quod sponsionem feceram cum M. Cornelio, tabulæ prolatæ: majorum benefacta perlecta: deinde quæ ego pro republica fecissem, leguntur. Ubi id utrumque perlectum est, deinde scriptum erat in oratione. Nunquam ego pecuniam neque*

Quintiliano propone a modelli di maschia dicitura. Cajo è da Cicerone giudicato il più ingegnoso ed eloquente fra i latini (1); e nei pochissimi frammenti che ce ne rimangono, sentesi qualcosa di virile e di posato, che scompare fra l' incessante artifizio di Cicerone e

meam, neque sociorum per ambitionem dilargitus sum. Atat noli scribere, inquam; istud nolunt audire. Deinde recitavit. Num quos præfectus per sociorum vestrorum oppida imposui, qui eorum bona, liberos diriperent? Istud quoque dele: nolunt audire. Recita porro. Numquam ego prædam, neque quod de hostibus captum esset neque manubias inter pauculos amicos meos divisi, ut illis eriperem, qui cepissent. Istud quoque dele. Nihilo minus volunt dici; non opus est: recitato. Numquam ego evectionem datavi, quo amici mei per symbolos pecunias magnas caperent. Perge istuc quoque uti cum maxime delere. Numquam ego argentum pro vino congiario inter apparitores atque amicos meos disdidi, neque eos malo publico divites feci. Enimvero usque istuc ad lignum dele. Vide sis quo loco respublica siet, uti quot reip. benefecissem, unde gratiam capiebam, nunc idem illud memorare non audeo, ne invidiæ siet. Ita inductum est male facere impœne, bene facere non impœne licere.— A. Gellio, x, 3, ci conservò un altro bel frammento di Catone, ove si duole di Q. Termo: *Dicit a decemviris parum sibi bene cibaria curata esse: jussit vestimenta detrahi atque flagro cædi. Decemviros Bruttiani verberavere, videre multi mortales. Quis hanc contumeliam, quis hoc imperium, quis hanc servitutem ferre potest? Nemo hoc rex ausus est facere. Eane fieri bonis, bono genere natis, boni consultitis? Ubi societas, ubi fides majorum? insignitas injurias, plagas, verbera, vibices, eos dolores atque carnificinas, per decus atque maximam contumeliam, inspectantibus popularibus suis atque multis mortalibus se facere ausum esse? Sed quantum luctum, quantumque gemitum, quid lacrymarum, quantumque fletum factum audivi? Servi injurias nimis ægre ferunt; quid illos bono genere natos, magna virtute præditos, opinamini animi habuisse atque habituros dum vivent?*

(1) *Extat oratio hominis, ut opinio mea fert, nostrorum hominum longe ingeniosissimi atque eloquentissimi, Caji Gracchi.* Pro Fontejo. — A. Gellio, per confutare quei che anteponevano C. Gracco a Cicerone, adduce un brano d' orazione sua, ove espone gli eccessi de' magistrati in provincia, ma con parlar rimesso, senza fuoco nè ornamenti. Eccolo: *Nuper Theanum Sidicinum consul venit, uxorem dixit in balneis virilibus lavari velle. Quæstori Sidicino a M. Mario datum est negotium, uti balneis exigerentur qui lavabantur. Uxor renunciat viro, parum cito sibi balneas traditas esse, et parum lautas fuisse. Idcirco Palus destitutus est in foro, eoque adductus suae civitatis nobilissimus homo M. Marius: vestimenta detracta sunt, virgis caesus est. Caleni, ubi id audiverunt, edixerunt ne quis in balneis lavisse vellet, cum magistratus romanus ibi esset. Ferentini ob eamdem causam praetor noster quaestores arripi jussit. Alter se de muro dejecit, alter prehensus et virgis caesus est. . . Quanta libido, quantaque intemperantia sit hominum adolescentium, unum exemplum vobis ostendam. His annis paucis ex Asia missus est qui per id tempus magistratum non ceperat, homo adolescens pro legato. Is in lectica ferebatur; ei obviam bubulcus de plebe venusina advenit, et per jocum, cum ignoraret quid ferretur, rogavit num mortuum ferrent. Ubi id audivit, lecticam jussit deponi, stuppis quibus lectica deligata erat, usque adeo verberari jussit, dum animam efflavit.* Noct. Att. x. 3.

di Livio, nè più ricompare che in Cesare. A Lelio e a Scipione Africano Minore la consuetudine coi Greci aveva scemata la durezza, non tolta.

Fin a loro l'eloquenza correva quel primo stadio, ove procede naturalmente e coll'energia delle passioni, le quali istintivamente conoscono come avvincere l'attenzione, movere gli affetti, insinuarsi negli spiriti, sebbene senza preparazione. Tale era stata la greca fino a Pericle: dopo il quale vedemmo introdotta l'artifiziale, che non solo medita ciò che deve dire, ma come dirlo; e si esercita col recitare lunghi squarci di versi, coll'arrampicarsi sui pendii, e voltolare sassolini per bocca, ed atteggiarsi davanti allo specchio. Altrettanto studio posero in ciò i Romani progredendo, e si pretese che l'oratore avesse lingua snodata, sonora voce, buon petto (1) e lungo studio degli spedienti oratori.

Prima d'avventurarsi al tremendo giudizio pubblico, i giovani si esercitavano nelle scuole o ne'circoli in controversie sopra dati soggetti: così Cicerone declamò fin alla pretura, e vi tornò quando, già carico d'allori, fu per le civili tempeste rimosso dal fòro; Irzio e Dolabella venivano da lui ad esercitarsi (2); Pompeo prima delle guerre civili, mentre Cesare vinceva in campo, addestravasi a vincere colla parola, presumendo che questa potesse ancora decidere dell'impero in mezzo a tante armi; vi si addestrò Marc'Antonio per rispondere a Cicerone; e ne fece grande studio Ottaviano durante la guerra di Modena, quasi per rimpatto della sua inferiorità in fatto di battaglie.

Memoria di ferro occorreva per ripetere sì lunghi discorsi senza lasciarsi confondere dalla romba popolare; e di quanta, per esempio, ebbe mestieri Cicerone per recitare d'un fiato l'orazione per la legge Manilia! Ascrivevasi a merito ad alcuni il potere nel broglio salutare tutti i cittadini a nome, senza bisogno del servo rammentatore: narrano d'un tale che, inteso recitar un poema, per celia accusò l'autore d'averlo a lui stesso rubato, e in prova lo ripetè da capo a fondo: Ortensio assistette una giornata intera ad un'asta di mobili, e la sera nominò per ordine ciascun capo, coi difetti, il prezzo, i compratori: Marco Anneo Seneca ridiceva duemila parole sconnesse, nell'ordine che le aveva intese; e si valse di questa facoltà per raccorre i pezzi uditi negli esercizi di declamazione, e farne un regalo ai figli e alla posterità in venti libri di *Controversie*, di cui cinque soli e imperfetti ci rimangono e non si leggono.

Tra questi artifizi, ma non per essi, giunse a maturità l'eloquenza con Marc'Antonio e Lucio Licinio Crasso. Il primo, soprannominato l'Oratore, e morto ne' tumulti mariani, studiò in Atene e Rodi, ma aveva l'arte di celar l'arte, tanto che si credeva trattasse impreparato le cause che avea meditate con lunga diligenza. Crasso

(1) *Solutam linguam, canoram vocem, latera firma.*

(2) *Hirtium et Dolabellam dicendi discipulos habeo, caenandi magistros. Puto enim te audisse. . . illos apud me declamitare, me apud illos caenitare.* Ad fam. IX. 16.

gli reggeva a fronte, ricco di cognizioni scientifiche e giuridiche e di politica esperienza, preciso nelle espressioni, di naturale eleganza, grave, eppure ben provisto di facezie e di lepidezze non scurrili.

Narrerò, a cognizione dei tempi, che uno di casa Bruto, cominciando, come si soleva, la carriera oratoria dall' accusare, pose cagione a Crasso, massime col mettere a confronto due passi di arringhe ove questi si contraddiceva. Crasso di rimpatto fece recitare gli esordi di tre dialoghi del padre di Bruto, ove descriveva una sua villa; poi chiese all' accusatore che avesse fatto di quella, prendendo da ciò le mosse ad un' invettiva violenta contro quel garzone scialacquatore. Volle il caso che dal fôro passasse allora il funerale d'una matrona; e Crasso, afferrando quest' occasione, si volse all'avversario, e — Che fai costì seduto? Che vuoi riferisca quella vecchia a tuo padre? che a coloro, di cui tu vedi portate le effigie? « che a Giunio Bruto, il quale campò questo popolo dalla regia dominazione? Cosa dirà che tu fai? in quali interessi, in qual gloria, « in qual virtù t' adoperi? In aumentare il patrimonio? ciò non si « addirebbe alla nobiltà: pure tel comporterei; ma se omai nulla ti « avanza, se tutto dissiparono le lascivie! Nelle cose militari? ma se « non mai vedesti i campi! Nell' eloquenza? ma se non n' hai di sorta, e voce e lingua non usasti che a questo turpissimo commercio « della calunnia! E tu osi goder la luce? tu guardar noi? tu stare « nel fôro, tu in città, tu al cospetto de' cittadini? non hai sgomento « di quella morta, di quelle immagini cui non serbasti luogo, non « che d' imitarle, nè di riporle tampoco? »

Altra scena che mostri con quanto calore si esercitasse allora l'eloquenza. Avendo il console Filippo asserito che, con un tale senato, gli era impossibile governare la repubblica, Crasso gli rispose con impeto senza pari: e credendo Filippo sgomentarlo con ordinare ne fossero sequestrati i beni, l' oratore, dando alla sua parola una violenza inusitata, fece ammutolire il console, e riconoscere che alla repubblica mai non era mancata nè la fedeltà nè la prudenza. Tal fu la forza, la collera del suo dire, che il prese una doglia di fianco, onde fra sette giorni morì (1). Anche Marc' Antonio nella difesa d' Aquilio stracciò a questo le vesti d' in sul petto, e pianse, e commosse al pianto (2): il quale Antonio è da Cicerone lodato per

(1) Cicerone, *De oratore*.

(2) Cicerone fa così narrare il fatto da Marc' Antonio: — Non vogliate pensare che nella causa di Manio Aquilio, nella quale io non veniva a narrar avventure d' antichi eroi, o i favolosi loro travagli, nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlare in mia propria persona, far potessi quel ch' ho fatto per conservare a quel cittadino la patria, senza sperimentare viva passion di dolore. Al vedermi davanti un uomo ch'io mi ricordava essere stato console, un generale d' eserciti a cui aveva il senato conceduto di salire al Campidoglio in forma poco dissimile al trionfo; al vederlo, dico, sbattuto, costernato, afflitto, in avventura di perdere ogni cosa; non prima incominciai a parlare per muover gli altri a compassione, ch' io mi sentii tutto intenerito. Mi accorsi allora veramente della straordinaria commozione de' giudici, quando quel misero vec-

la vigoria dell' animo nel recitare, l' impeto, il dolore espresso cogli occhi, col volto, col gesto, col dito, con un fiume di gravissime ed ottime parole (1).

Crasso era pareggiato in eloquenza, superato in cognizioni legali da Muzio Scevola; e (rara cosa tra gente di lettere) tale parità produsse non emulazione d' invidia, ma amistà. Rinomati pure furono Aurelio Cotta e Sulpicio Rufo: florido quello e purgato nel dire, acuto nel trovare, sano e sincero nel gusto, e che determinava i giudici a forza d' abilità, sebbene il fievole petto gl' impedisse di gridare e movere gli affetti; Sulpicio invece, grandioso e tragico, voce al bisogno or viva or soave, gesto leggiadrissimo nè mai eccedente.

Toccò il colmo l' eloquenza sullo spirare della repubblica, quando fiorirono Cesare, Bruto, Messala, Ortensio. Quest' ultimo a Cicerone disputò la palma, come Eschine a Demostene: a diciannove anni comparve con un' arringa in favore degli Africani, e fu, dice Tullio, come un lavoro di Fidia, che rapisce i suffragi degli spettatori al sol vederlo (2). Tenacissima memoria, bel porgere, somma facilità il rendevano arbitro della tribuna, e facevano accorrere i più famosi attori ad ascoltarlo, mentre la fluidità asiatica, l' ornamento, l'erudita accuratezza ne rendevano piacevole la lettura. Egli introdusse di dividere la materia in punti, e di riepilogare al fine; ottimo spediente a far bene abbracciar la causa e a dar nerbo alle prove. Nulla di lui ci rimane, ma sappiamo che tutti superò i contemporanei, fin quando non rallentossi e sviò dal fòro per abbandonarsi alla naturale sua vaghezza di viver bene e placidamente in compagnia di letterati, fra magnificenza di case e giardini e vivai d' ogni razza di pesci squisitissimi. Sagrificò anche al suo secolo collo scrivere versi licenziosi: favorì la parte di Silla, e, sembra, di buona fede, giacchè mai non secondò coloro che, derogando le leggi di quello, spianavansi la via alla potenza. S' oppose pertanto a Pompeo quando restituì i tribuni e quando chiedeva missioni straordinarie; fece condannare Opimio uscito dal tribunato; e con Cicerone cooperò a sostener Rabirio e reprimere Catilina e Clodio, sebbene da lui dissentisse nel favorire il Magno e nella causa di Verre, della cui difesa non sapremmo come scolparlo. Ben lo onora ai nostri occhi questo conservarsi amico di Cicerone, quantunque di parte opposta ed e-

a. 113

chio e di gramaglia vestito levai da terra, e gli stracciai la vesta sul petto, e mostrai le cicatrici; il che non fu effetto d' arte, ma si d' una gagliarda commozione d' animo addolorato. E nel mirar Cajo Mario ivi sedente, che colle lagrime sue più compassionevole faceva il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgeva con frequenti apostrofi raccomandandogli il suo collega, ed implorandone l' aiuto per la causa comune di tutti i capitani; questi tratti patetici, e l' invocar ch' io feci tutti gl' iddii e gli uomini, cittadini e alleati, non potevano non essere da mio gravissimo dolore e da lagrime scompagnati: e per quanto avess' io saputo dire, se detto l' avessi senz' esserne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio parlare mossi a riso gli uditori ». *De oratore*, II. 45.

(1) *De oratore*.

(2) *Brutus*, §. 64.

mulo, e l'averlo designato augure, poi a capo de' cavalieri protetto al tempo che veniva chiamato in giudizio (1).

Mal si potrebbero giudicare costoro dai frammenti, e neppur dalle orazioni intere che ne rimangono, giacchè, quando metteano in iscritto le loro idee, vi mancava quel regolare, quel finito che contenta la riflessione: ma quando, investiti dell' argomento, abbandonavansi a vive improvisazioni e a quel fuoco di sentimento che non viene se non alla parola subitanea, allora colpivano le immaginazioni e trascinavano le volontà. — Cicerone (diceva Apro nel dialogo « *Della corrotta eloquenza*, che si attribuisce a Tacito) fu il primo « a parlar regolato, a scerre le parole, e comporle con arte; tentò « leggiadrie; trovò sentenze nelle orazioni che ultime compose, « quando il giudizio e la pratica gli avean fatto conoscere il miglio- « re, perchè l' altre non mancano di difetti antichi, proemi deboli, « narrazioni lunghe; finisce e non conclude, s' altera tardi, si riscal- « da di rado, pochi concetti termina perfettamente e con certo splen- « dore; non ne cavi, non ne riporti; è quasi muro forte e durevole, « ma senza intonaco e lustro. Io voglio che il mio dicitore sia come « un ricco e buon padre di famiglia, che non abbia solamente casa » e tetto da riparare dall' acqua e dal vento, ma da dilettare, da pa- « scere anche l' occhio; non solo masserizie ordinarie per le neces- « sità, ma d' oro e d' argento, e gioie da pigliar in mano e vagheg- « giare, e l' altre logore o racconce mutare: non usi parola arrugi- « nita, non capitoli ad uso d' annali, senza capo nè coda: fugga le « buffonerie da staffile, le clausole tutte a un modo ».

Però l' eloquenza politica non era, come parrebbe a prima vista, la principale e più studiata in Roma; e Cicerone stesso, re della tribuna, ci assicura che quella è un trastullo a petto alla giudiziale. Qui di fatto si trattava d' indocilire la stretta forma e il testo letterale delle leggi; le passioni politiche vi si mescevano; destavano commozione lo squallore del reo, i gemiti della famiglia, le suppliche dei clienti; e grande interesse eccitava l' osservare come l' oratore saprebbe a tutto questo far prevalere la giustizia o la propria opinione. Perocchè l' arte dell' avvocato non limitavasi, come dovrebbe, a scoprir la ragione e dimostrarla; bensì a far parere tale ciò che non è, sparger veleno e sarcasmo su atti incolpevoli, ad un racconto ingenuo tramezzar bugie e calunnie, saper colla ironia sostenersi ove non si potrebbe cogli argomenti, affettar gravità e morale nell' enunziare dogmi machiavellici, profondere la beffa a segno che l' uditore creda non poter avere che torto chi tanto meritò il ridicolo, solleticare la vanità, la paura, l' interesse, l' invidia, ... arti dell' eloquenza antica, che possono vedersi analizzate con compiacenza da Marco Tullio.

Il trovare argomenti dovea dunque essere speciale magistero là dove l' eloquenza mirava non tanto a chiarir la verità, come a far trionfare una parte, una causa, un uomo. Aristotele aveva già nella

(1) Gaspare Luzac, *De Quinto Hortensio Hortalo oratore Ciceronis aemulo*. Leida 1810.

Topica indicato i luoghi comuni da cui desumere le ragioni: e Tullio ne fece l' esposizione per uso de' giovani studiosi del diritto, indirizzandola al giureconsulto Trebazio. È delle materie stesse un libro di *retorica ad Erennio*, attribuito da alcuni a Cicerone, da altri a Cornificio, piano e famigliare quanto castigato e opportuno.

Qui ci arrestiamo volentieri, serbando al libro venturo l' esame dello scadimento dell' eloquenza, iniziato dai precettori, consumato dalla sovvertita costituzione.

Intenti puramente all' azione e alle conquiste, i Romani non conobbero la filosofia se non quando ve l' introdussero i Greci. — È questa una delle troppe massime generali, che la storia adotta senza esame e tramanda, per quanto i fatti le smentiscano.

Quale filosofia insegnassero gli Etruschi, ignoriamo; ma dalla loro e da quella de' Pitagorici dovette comporsi la primitiva latina. La quale fu scritta in molti libri, ma tutti perduti, perchè i posteriori, abbagliati dallo splendore delle scienze greche, non curarono conservare le dottrine nazionali, o le confusero colle epicuree e le stoiche. Da due fonti però si è tentato argomentarle; il linguaggio e la giurisprudenza. Primo il Vico, nell' *Antichissima sapienza degl' Italiani*, osservando di quanta filosofia fossero pregne le voci latine, indusse che i prischi Italiani dovevano esser sommi pensatori, e propose di estrarre il loro sistema di metafisica, fisica e morale dalle frasi e dalle voci. Solo sulla metafisica condusse egli il lavoro, e mostrò che, secondo i primitivi Latini, erano una cosa sola il *vero* e il *fatto*. Dio sapeva le cose fisiche, l' uomo le matematiche, contraddicendo ai dogmatici che credeano saper tutto, e agli scettici che nulla. Dio è il perfetto vero, al quale sono conosciuti gli elementi intrinseci ed estrinseci delle cose; mentre l' uomo non procede nell' intelletto suo che per via di divisione, e ricava dalla scienza l' ente e l' uno. Nell' anima dell' uomo presiede l' animo, nell' animo la mente, e nella mente Dio; il qual Dio col fare vuole, e fa coll' eterno ordine delle cose, non già per fortuna o caso.

Se il metodo del Vico parrà troppo incerto e congħietturale a tutti, meno può valere per noi, i quali supponemmo che nel linguaggio sieno depositate le prime rivelazioni del Creatore, necessarie per dar lume alla mente e sviluppo alla ragione. E poichè le lingue non sono formate da filosofi ma dal popolo, in esse si trova attestato, non il grado del sapere, ma le verità di senso comune; ed è impossibile sceverare quel che un popolo vi pose di suo da quanto ricevette per tradizione.

Assai migliore argomento può offrire la giurisprudenza, nella quale (taccio la favola delle XII Tavole) errano coloro che vedono soltanto l' ispirazione della setta stoica; poichè, oltre l' argomentare oppostamente a questa, è dimostrato che fondasi sovra principî assai più antichi, raccolti poi dai Decemviri.

Secondo quelli dunque l' uomo è un essere naturalmente ragionevole e libero, e la persona è l' uomo col proprio stato. Lo stato dell' uomo è naturale o civile, onde lo schiavo è uomo, ma non perso-

na (1). La libertà dell' uomo consiste nel poter far ciò che la forza o il diritto non vieta; nè può esso per natura alienarla. Per diritto civile però ammettevano la schiavitù, e lo schiavo era diminuito del capo (2). Mentre è della femmina la debolezza, la dignità è del maschio, solo capace di patria potestà e d' impieghi. Figliuolo è quello che nasce da giuste nozze; laonde sono riprovati l' adulterio, l' incesto, il concubito. Consideravano come cosa tutto ciò che può essere computato nei beni, compresi i diritti. Il diritto però non era corporeo, ma uno per eccellenza, indivisibile, inestinguibile, superstite all' oggetto su cui cadeva; non acquistavasi nè si perdeva altrimenti che colla volontà o per legge. Grande studio posero anche i giurisperiti nel vero significato delle parole e nella precision delle formole; e sommi maestri si palesano nelle prove e nelle presunzioni.

Non abbiamo dunque sott' occhio una filosofia di scuola, siccome in Grecia e ad Alessandria; ma tutta pratica, e volta alla scienza della vita, modo a cui gl' Italiani erano già stati avvezzi da Pitagora, e che i buoni mai più non disimpararono.

Di poi vi penetrò la scienza forestiera; ed alla storia della filosofia importa l' esame delle altre opere di Cicerone, il quale nulla creò, tutto riassunse ed abbellì. Quanto v' aveva in principio di originale non tardò ad andar mescolato col torrente greco, dal quale correvano avidamente ad attingere. I filosofi greci erano allora in decadenza per le ragioni che altrove divisammo; ma non udivansi più nella sola Atene, e scuole se ne trovano diffuse per la Grecia, l' Asia Minore, l' Egitto, l' Africa, l' Europa. A Rodi filosofava Posidonio, della setta stoica, la più venerata dai Romani: Cicerone vedeva fiorire in Atene la scuola di Epicuro sotto Fedro e Patrono, l' academica sotto Antioco ed Aristo, la peripatetica sotto Cratippo: perfino a Marsiglia mandavano i Romani ad educare i lor figliuoli. Quando si videro chiamati ad istruire tali scolari, i filosofi greci risalirono alle fonti, e fu rinnovato lo studio di Platone e d' Aristotele. Più dunque che un impulso spontaneo verso la verità, era questa scuola un'erudizione, talchè ridestaronsi allora varie sètte già dimenticate in Grecia: pure primeggiavano le quattro dei Nuovi Academici, Peripatetici, Stoici, Epicurei, abbastanza distinte fra loro.

Gli Epicurei predicavano di godere i piaceri del corpo e dello spirito, non abbandonarsi ai sensi in modo repugnante alla ragione, nè lasciar che questa divenga tiranna di quelli; evitare le sensazioni dolorose e cercare le dilettevoli, giacchè vera sapienza è il piacere. Ma del piacere nemicissimo è l' eccesso, che adduce disgusto e spossatezza; laonde non si può quello trovare che colla virtù, la quale consiste nel temperar le passioni. Mentre gli uomini, abbandonati all' amore, all' ambizione, all' avarizia, peccano e si disonorano, il sa-

(1) La persona si definisce *homo cum statu quodam consideratus*; e per istato s' intende *qualitas, cujus ratione homines diverso jure utuntur*.

(2) Vedi indietro, Cap. IV.

vio guarda dal lido le loro tempeste, e sfugge più che può gli affari pubblici che recano pericoli e disastri dolorosi.

Empietà pareano tali massime al rigido Stoico, il quale diceva: — I sensi abbiam comuni coi bruti; quel che da essi ci distingue è l' intelligenza pura, immateriale, che ci accosta alla divinità, da cui essa emana. La virtù consiste nello emancipare l' anima dai sensi, farla indipendente dalle passioni, e conservarle il libero arbitrio. I dolori, i morbi, la morte non sono mali; male essendo soltanto quel che contraria l' eterno ordine della Provvidenza. Tutto ciò che altera la nostra divina esistenza, è vizio; è virtù ciò che la mantiene pura. Non v'ha dunque grado fra il vizio e la virtù, ed ogni vizio è empietà perchè oltraggia la divinità. Virtuoso è chi serba l' imperio della propria intelligenza, rende indipendente l' anima propria, e con coscienza imperturbata e ragione chiaroveggente segue imperterrito quanto esse d' accordo gli prescrivono. La Provvidenza assegnò all'uomo un posto in questo mirabile universo, ov' egli non è nato per sè solo, ma per la patria, la famiglia, gli amici. Deve dunque prender parte alle pubbliche faccende, acciocchè trionfino le leggi e la libertà, quella libertà senza cui non v' è decoro, non moralità. Per assicurarla, il sapiente farà ogni suo possibile, e così vivendo avrà adempito la sua missione, siavi o no un' altra vita ».

Questa fidanza in sè stessi era sentenziata di orgoglio dai Platonici, i quali asserivano che non nell' uomo, ma nella sola divinità può ritrovarsi la vera sapienza; solo dalla contemplazione di essa può attingersi la forza, che rende l'anima capace di meritar in un'altra vita quella felicità che in questa non si raggiunge. Convien dunque studiare le meraviglie dell' universo, che sono scala al Fattore, chi ben le intende; e coll' adorazione della sua onnipotenza elevarsi a quell' estasi, che è preludio de' godimenti celesti serbati alla virtù. La vita (proseguivano essi) è un soffio; è una lotta contro il vizio, la sventura e la morte. Fatevi superiori alle passioni e alle cure del mondo, indegne del sapiente, e che lo stornerebbero dal suo fine. Tutto emana da Dio; a Dio ritorna tutto: in lui solo è la virtù; fuor di lui null' altro che delitto ed errore.

Ma questo elevato platonismo più ormai non aveva seguaci, ed erasi risolto in una nuova scuola, che riusciva allo scetticismo ed alla probabilità di tutte le opinioni. Non proclamava essa la contemplazione, ma la ragione e l' esame de' principi; col che arrivava a mostrare la vanità di tutti i sistemi, e che nulla v' ha di certo, o almeno nulla che la ragione umana pervenga a dimostrare. La morale medesima è mal sicura; ciò ch' è vizio in un tempo, in un altro chiamasi virtù; climi, tempi, età cangiano la misura del bene e del male. Bando dunque alle illusioni, bando ai pregiudizi di scuola o d' educazione. Esaminiamo la natura delle cose e l' origine loro in modo d' acquistarne nozioni le più vicine al vero, disposti però a ripudiarle non appena ci venga dimostrato il contrario. Rinforzata in questa continua ginnastica, la ragion nostra imparerà a meglio discernere le cause e gli effetti, ciò che conviene o no alla nostra natura e al meglio della società.

I Cinici non potevano affarsi coi raffinati costumi delle classi elevate, le sole che si applicassero alla filosofia. Lo scetticismo mal conveniva collo spirito di gente pratica qual era la romana; pure nasceva dal modo stesso di considerare le scuole come diversi punti di vista della verità medesima. Una evoluzione più attiva ebbe la scuola stoica, perchè la sua severità morale confacevasi al senso pratico de' Romani.

Ma al sommar dei conti queste filosofie erano per la scuola piuttosto che per la vita; esercizi di penetrazione, piuttosto che vero amore della scienza: e le differenze dipendeano dal vario punto di prospettiva che ciascuna scuola adottava. Riuscivasi dunque all' eclettismo, ciascuno scegliendo quel che pareagli meglio nella setta stessa che adottava; il che porta a un fare sconnesso, a trascurar la concatenazione scientifica, e adagiarsi nel verosimile. Se un vantaggio nasce da questo metodo, è l'ovviare una falsa interpretazione propria d' una filosofia parziale, e giungere ad una moderazione di risultati, ignota ai maggiori filosofi: moderazione che però viene da debolezza, e in conseguenza è vacillante. Del resto scuola propriamente detta non si formò in Roma; studiavasi la filosofia come necessario elemento di coltura, come opportuna a formar l' oratore, come fonte di fermezza e consolazione nelle calamità, e perciò prediligevasi la scuola stoica, che potè considerarsi una preparazione alle virtù evangeliche.

L'epicureismo era piuttosto praticato che insegnato, e famoso cultore a Roma ne fu Filodemo di Gadara in Celesiria, più colto che non solessero quei della sua setta, e autore di poesie argutissime (1): ultimo ad insegnarlo come scuola pare fosse Sirone, maestro di Virgilio e di Varo. Ne verseggiò poi le teorie Lucrezio, e se ne piaceano anche molti illustri, che contro ai mali politici preparavansi uno schermo col negare ogni altra esistenza di là dalla terrena, e in questa evitare al possibile i dolori colla moderazione. Quantunque da Silla fossero portate a Roma (2), le opere di Aristotele rimasero chiuse nella sua biblioteca, finchè Tirannione grammatico non le pubblicò. Corrette poi e supplite, Andronico di Rodi contemporaneo a Cicerone ne moltiplicò le copie: ma rimasero sì poco comuni, che anche persone erudite ignoravano quel filosofo (3).

(1) Certo Cicerone allude a lui nell' arringa contro Pisone, e lo chiama non *philosophiâ solum, sed etiam literis, quod fere ceteros epicureos negligere dicunt, perpolitus. Poema porro fecit ita festivum, ita concinnum, ita elegans, nihil ut fieri possit argutius.* Intende forse gli epigrammi che ne abbiamo nell' *Antologia*. Dagli scavi d' Ercolano uscirono tre trattati di Filodemo, *della Musica*, *della Retorica*, *della Virtù e dei Vizi*, che si sperava dessero a conoscer meglio l' epicureismo; ma poco aiuto recarono i frammenti dicifrati.

(2) Vedi Vol. II, pag. 289.

(3) *Rhetor autem ille magnus, ut opinor, hæc aristotelica se ignorare respondit. Quod quidem minime sum admiratus, quum ab ipsis philosophis, præter admodum paucos, ignorarentur.* CICERONE. Topic. I.

De' molti Latini (1) che scrissero di filosofia, nessuno vi recò nè gran dottrina nè bastante pulitezza; gli stessi libri di Varrone, anzi che istruire, stimolavano ad istruirsi (2); finchè Cicerone versò intera la Grecia in Roma, portando agli ultimi nipoti di Pompilio e di Cincinnato le raffinatezze della filosofia greca. Gli affari lo disgustavano? volgevasi alla filosofia, ed eccettuati i lavori giovanili (traduzioni dal greco o discussioni retoriche), gli altri compose negli obbligati riposi o fra grandi pericoli, al tempo del primo triumvirato e sotto la dittatura di Cesare. Invano però riprometteasi pace dagli studi; sentiva che, se rendono più robusto lo spirito, non danno però un rimedio durevole, anzi riducono più sensitivi ai patimenti. Balenavagli appena la speranza di poter con gloria occuparsi della repubblica? tornava agli affari. Perocchè nella filosofia, come in tutta l'educazione sua, egli proponevasi uno scopo politico e letterario; voleva esercitarsi nello scrivere, quando più non ne davano occasione le arringhe. Nel proemio delle *Tusculane* professa dolergli che molte opere latine siano scritte neglettamente da valent'uomini, e che molti i quali pensano bene, non sappiano poi disporre elegantemente; il che è un abusare del tempo e della parola. Negli *Uffizi* raccomanda a suo figlio di leggere le sue filosofiche discussioni: — Quanto al fondo pensa quel che ne vuoi; ma tal lettura non po-« trà che darti uno stile più fluido e ricco. Umiltà a parte, io la cedo « a molti in fatto di scienza filosofica, ma per quel che sia di orato-« re, cioè la nettezza e l'eleganza dello stile, io consumai la vita in-« torno a quest' abilità, onde non fo che usare un mio diritto col re-« clamarne l'onore ». Ama egli la gloria romana, e gli sa male che nella letteratura vi rimanga qualche lacuna, onde pensa ad empirla (3): i Greci mesceano versi, ed egli fa altrettanto, e non dissimula che le sue sono traduzioni (4).

Elegantissimo dissertatore, tutto egli espone, traduce tutto, tutto chiarisce; delinea la storia della filosofia greca con soavissima limpidezza (5); mancando però della forza di spirito che crea, fece una

(1) Cicerone parla di quelli *qui voluerunt se philosophos appellari, quorum dicebantur esse latini sane multi libri.*

Tra i filosofi latini non vogliam preterire Cerellia lodata da Cicerone come *mirifice studio philosophiae flagrans*, e da lui amata troppo, se crediamo a Dione, XLVI.

(2) *Multi jam esse latini libri dicuntur, scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest ut recte quis sentiat, sed id quod sentit, polite eloqui non possit. . . Philosophiam multis locis inchoasti (o Varro) ad impellendum satis, ad edocendum parum.* Quæst. acad. I.

(3) *Sic parati ut. . . nullum philosophiae locum esse pateremur, qui non latinis litteris illustratus pateret.* De divin. II. 2.

(4) Ἀπόγραφα *sunt, minore labore fiunt; verba tantum affero, quibus abundo.* Ad Attico, XII. 52.

(5) Dai diversi suoi passi fu compilata una storia della filosofia greca: *M. T. Ciceronis historia philosophiae antiquae, ex omnibus illius scriptis collegit, disposuit, ecc.* F. GEDICKE. Berlino 1801.

scelta delle opinioni più confacenti al carattere suo proprio, al secolo, alla nazione. Così fatto, egli non poteva giungere che ad un moderato scetticismo negli scritti, e nelle azioni ad una vita regolare, senza le grandi abnegazioni, per le quali si richiede troppo maggior coraggio. Filosofo per accidente, trae importanza dall'essersi perdute le opere a cui egli attinse. Il più cui aspira coi lettori, è il merito d'avervi dato ordine, ed aggiunto il proprio al giudizio di quelli. In siffatto intento non copia tanto da Aristotele e Platone, come dagli Stoici, dagli Epicurei, dai Nuovi Academici, più vicini a lui, e che non era difficile il migliorare. Crisippo, capo dei nuovi Stoici, che introduceva un metodo indeclinabile, una verità assoluta e senza gradi, il geometrico sorite che esclude ogni probabilità, dovea spiacere a Cicerone che ne vedeva soffocata l'eloquenza, l'invenzione, l'ispirazione, quelle conghietture per le quali lo spirito umano s'avventura alla scoperta.

La scuola prevalente allora, cioè i Nuovi Academici, con leggerezza mostravano come, deducendo ragioni pro o contro dalle altre sètte, si arrivasse a conseguenze opposte. Questo metodo calza perfettamente a coloro che vogliono avere una tintura di molte cose, piuttosto che approfondirsi in una. E appunto per secondare tal gusto, Cicerone, allievo di quella scuola, non manifesta in modo assoluto la propria opinione, e trova verosimili le varie; solo talvolta resta servile all'autorità di Socrate, Platone, Arcesilao, o fa elogio agli Stoici, perchè ciò s'addice alla filosofia popolare che vuol difendere; oltre che le costoro massime generose servono assai opportunamente all'eloquenza; disposto del resto a voltarli in beffa, quando voglia la baia del severo Catone. In fondo pertanto la filosofia è per lui, come pe'suoi contemporanei, una raccolta di ricerche particolari sovra quistioni date (1); e la divide in *luoghi*, cui tratta indipendentemente gli uni dagli altri. E se con ciò tralascia di esaminare talora i fondamenti della ricerca e il metodo, pure sfugge sempre le conseguenze eccessive; vuole una filosofia, con cui la vita possa accordarsi; una filosofia non del sapiente, ma del galantuomo.

Contento della probabilità ed eclettico in grado supremo, senza convinzioni proprie, tante cose asserisce negli scritti suoi, che tu dubiti se profondamente n'abbia meditato veruna; mai non persuade il tuo intelletto, non determina la tua volontà. Come varia di stile, di lingua, di calore secondo che segue o l'uno o l'altro, così troppo spesso muta sentenza secondo la parte cui s'accosta; nè troppo si affanna se la logica gli venga meno nel suo intento di conciliare le opinioni disparate. E molti erano i pensatori, che fra le esagerazioni delle scuole teneano un di mezzo. Cicerone propendeva ad elevarsi con Platone sull'ali dell'intelligenza verso l'idealità e l'astratto, ma ne temperava gl'impeti e col metodo sperimentale di Aristotele, o colle austerità della stoa. Accorgeasi egli stesso che, per cogliere il poco, bisogna avere studiato il molto; che è difficile filosofar soltanto in una certa misura, ma che deve abbracciarla tutta chi nel

(1) *Tuscul.* v. 7.

concatenamento generale voglia intendere il valore e il senso di ciascuna parte. Si eleva dunque alla ricerca del supremo bene; ma sempre vuole che i doveri risultanti dallo stato sociale siano preferiti a quelli che derivano dalla indagine scientifica; ed ogni ricerca doversi mettere da banda, non appena sorga occasione di operare.

Se fra le contraddizioni c' ingegniamo di pur raccozzarne il sistema, troviamo com'egli faccia il corpo e l'anima operare un sull'altro, prevalendo però quest' ultima, alla quale servono di nunzi i sensi. Talora asserisce che il giudizio di questi è chiaro e certo, comunque sottoposti ad illusione; talaltra colloca il criterio della verità nella mente, ossia nell' idea; e l' anima nella ragione come suo principio, nel capo come sua sede, imperando al risentimento che siede nel petto, e alla cupidigia annicchiata sotto i precordi. Qui vedete ch' egli sta con Platone, al quale (pur rispettando grandemente Aristotele) tanta riverenza professa, da sottomettergli persino il proprio ragionamento (1). Secondo questo, pensa l'anima essere qualcosa di celeste o divino, e quindi di eterno; sua principale facoltà la intelligenza; dotata di alcune virtù involontarie, come l' attitudine allo imparare e al ritenere, e l' ingegno; e di volontarie, la prudenza, la fortezza, la giustizia. Partecipando del divino, dovrebb' essere immortale; ma le pene del tartaro sono fole da donnicciuole.

Sebbene ammessa dai Platonici, rifiuta la divinazione de' sogni, e così le specie e le immagini, ponendo la causa delle notturne visioni entro noi stessi e nel nostro pensiero, quasi presentisse la vita dell' anima indipendente dai sensi durante il dormire, e l' associazione delle idee come causa dei sogni.

L'esistenza di Dio pargli debolmente provata dagli argomenti degli Stoici, ed esso l' appoggia al consenso di tutti i popoli, al presentimento delle cose future, all'opportuna disposizione delle cose celesti e terrene, al moto e ordinamento della natura; e chiede tal nozione come un principio di vero, necessario all'argomentare. Vuole che uno tenga la religione de' suoi padri, ma la filosofia ha diritto di cercarne le prove: la riguarda però come uno spediente sociale fondato sopra una certa verità generale, che non è bene far conoscere al popolo, perchè non conduce che al dubbio. Talvolta egli insegna, norma dell' operare virtuosamente essere Iddio, talaltra essere la ragione: ma prima d' imputarlo di contraddizione (2) vuolsi riflettere che gli antichi nella ragione umana supponevano un elemento che chiamavano Dio; talchè per essi il seguir la ragione, spesso equivaleva a seguir Dio. Identificando pertanto Iddio e il lume della ragione, Tul-

(1) *Errare mehercule amo cum Platone, quam cum istis vera sentire; ... ut enim rationem Plato nullam afferret, ipsa auctoritate me frangeret.* Tuscul. I. Quanto è più ragionevole s. Agostino, il quale venera i Platonici, ma perchè men discosti dalla verità! *Isti philosophi caeteros nobilitate et auctoritate vicerunt, non ob aliud, nisi quod longo quidem intervallo, verumtamen reliquis proprinquiores sunt veritati.* De civ. Dei, XI. 5.

(2) Nè quindi Platone, che colloca il principio morale ora nel somigliare a' Dio (ὁμοίωσις Θεῷ), ora nella ragione (φρόνησις).

lio diceva che « legge vera è la retta ragione, conforme alla natura in tutti diffusa: nè si dee cercar ad essa altro interprete, nè è diversa per tempi o per luoghi, ma solo il comun maestro e imperante è Dio, trovatore, giudice e dator di essa legge » (1). Il fato non è una necessità, ma un ordine di cause che producono effetti: e causa prima è la ragione, effetto la materia; ma il fondo è eterno, infinito, spinto da moto perpetuo.

A cercare il criterio del vero e del falso volge la dialettica per via dell' assioma, della questione, della ragione; e trova che il vero sta nelle cose buone, nella virtù, nell' onesto, nel giusto.

Platone che, esercitando la filosofia come arte, non lasciò verun sistema compiuto, non poteva servire di canone a Cicerone nella morale, e tanto meno gli Academici, da cui i Romani ne ricevettero la filosofia, e che s'erano sovente addormentati nello scetticismo (2). S' attiene dunque agli Stoici, o dove questi trascendino in austerità, tende la mano ad Aristotele; ma combatte costantemente gli Epicurei e le altre scuole ch' e' chiama plebee (3). In fatto, se non tutti i seguaci d'Epicuro dedussero le estreme conseguenze da una teorica che propone per ultimo scopo delle azioni il piacere; se alcuni per piacere intesero, non la dilettazione dei sensi, ma uno stato d' interna contentezza, sciolto dal dolore, s' accordavano però tutti nel ritrarsi dalle pubbliche faccende e rinserrarsi nell' egoismo; il che bastava per farli disapprovar da Cicerone, eminente patrioto. Insegna egli essere stato sentenza de' più savi, che la legge morale non fosse pensamento d' uomini, nè patto o decreto di popoli, sibbene qualche cosa di eterno, una sapienza che comanda e proibisce (4), e la cui sanzione sta nella coscienza. Il sommo bene, scopo della morale e suprema regola della vita, consiste nella virtù o nell'onesto, ossia in ciò che è lodevole per sè stesso, senza idea d' utilità. E quantunque l' onesto sembri talvolta pugnare coll' utile, utile è però sempre.

Erasmo diceva di sorgere ogni volta migliorato dalla lettura di Cicerone. E veramente l' udire la virtù esposta e lodata con eloquenti parole, consola fra i tormenti della vita ed incora al bene operare;

(1) Questo passo d' oro ci è conservato da Lattanzio, VI. 8: *Est quidem vera lex recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes: neque est quaerendus explanatar, aut interpres ejus alius: nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac: sed unus erit communis quasi magister et imperator omnium, Deus; ille legis hujus inventar, disceptatar, lator*. E nel 1° delle Leggi scrive: *Constituendi vero juris ab illa summa lege capiamus exordium, quae seculis omnibus ante nata est, quam scripta lex ulla, ante quam omnino civitas canstituta.*

(2) *Cum Academicis incerta luctatio est, qui affirmant, et quasi disperata cognitione certi, id sequi valunt quodcumque verisimile videatur*. De finibus, II. 14.

(3) *Plebei philosophi, qui a Platone et Sacrate et ab ea familia dissident, appellandi videntur*. Tuscul. I. 22.

(4) *Hanc video sapientissimorum fuisse sententiam, legem neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquod esse papulorum, sed aeternum quiddam, quod universum mundum regeret, imperandi prohibendique sapientia*. De legibus, II. 4.

ma se a Cicerone tu cerchi una norma pratica, troppo l'accorgi del vuoto o dell'eccesso. Quali sono i paradossi stoici ch'egli sostiene? « Il savio non perdona veruna colpa, guardando la compassione come « debolezza e follia. — Il savio, in quanto è savio, è bello, benchè « scontrafatto; ricco, benchè muoia di fame; re, benchè schiavo; chi « non è savio, è pazzo, bandito, nemico. — È colpa eguale uccidere « o un pollo pel necessario desinare, o il padre. — Il savio di nulla « dubita, mai non si ripente, non s'inganna, non cangia d'avviso, non « si ritratta ».

Ora vi par egli che da tali assunti possa educarsi la mente al vero, alla bontà il cuore? Se l'Epicureo colloca la suprema felicità nel diletto, bene sta che il filosofo, interprete del senso comune, ribatta l'insociale proposizione, ponendo il precetto a contrabbilanciare la inclinazione debole o malvagia della natura, e distingua il piacevole dall'onesto, la cui confusione scalza ogni base ai doveri. Ma dopo che lo Stoico negò che la voluttà sia il bene, dove lo troverà egli, dacchè ogni inclinazione dell'animo volge al piacere? Che se supporrà darsi un bene assoluto, e consister la morale nell'aderire della volontà dell'uomo a questo (1), il retto senso potrà mai assentire allorchè dicono che non patisce Regolo (*non ærumnosum*) tormentato dai Cartaginesi, e ch'è beato l'uom virtuoso anche nel toro di Falaride? L'immagine d'un tal savio era grandiosa, ma quando si chiedeva a Cicerone e agli altri Stoici se un siffatto potesse mai trovarsi, chi dubitava, chi negava; onde per forza di logica la loro morale distruggeva sè stessa. Imperocchè diverse essenze sono la virtù e la felicità (2), nè una implica necessariamente l'altra, potendo trovarsi misero il virtuoso, e prosperato l'empio quaggiù, dove non ogni cosa finisce. E in generale ne' precetti suoi Cicerone non move da principî generali, ma dall'osservazione della vita; vuole esser utile al popolo romano, e perciò non presenta regole troppo angustianti. Non ripone l'onesto nella moralità; oltre l'assenso del popolo, vuol quello della coscienza; ma raccomanda di non troppo uscire dalle vie comuni, quand'anche non fossero in accordo colla stretta morale. L'avvocato può sostenere una causa non al tutto giusta; si ponno per gli amici far cose che non faremmo per noi (3).

Pertanto l'onestà accoppia colla convenienza in modo, che qualche

(1) *Quid est igitur bonum? Si quid recte fit et honeste et cum virtute, id bene fieri vere dicitur; et quod rectum et honestum et cum virtute est, id solum opinor bonum.* Paradox. I. — È un paralogismo.

(2) Questa proposizione è fulminata da Cicerone, dietro a Zenone, il quale *nihil utile quod non idem honestum, nihil honestum quod non idem utile sit, sæpe testatur; negatque ullam pestem majorem in vitam hominum invasisse, quam eorum opinionem, qui ista distruxerint.* De off. III. 7.

(3) *Quæ in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fide honestissime... ut etiam si qua fortuna acciderit, ut minus juste amicorum voluntates adjuvandæ sint, in quibus eorum aut caput agatur aut fama, declinandum sit de via, modo ne summa turpitudo sequatur.* De amic. 16 e 17.

volta non la distingue; dice che ciascuno, negli atti propri, dee aver riguardo alla propria natura, in cui v'è sempre qualche difetto; nessuno è obbligato all'impossibile, e l'uno è più atto a questa, l'altro a quella virtù. Negli *Uffizi* poi non mette abbastanza distinzione fra la scelta d'uno stato e quella de' principi morali.

Professammo da principio volerci badare di più sulle dottrine che riguardano la condotta dell'uomo, onde non domandiamo scusa dell'indugiarci sul filosofo che riassunse la morale più pura di cui fosse capace il mondo pagano, morale che tanto operò sulle leggi e sui costumi romani. Ora egli non riesce a cancellare il marchio che improntava tutte le filosofie de' Gentili, pei quali (lo dicemmo) l'uomo non aveva un valore assoluto, ma solo uno relativo, e subordinato alla società (1). Biante che, nell'eccidio della sua patria, uscendo ignudo esclama, — Ogni ben mio porto con me », è modello d'una virtù individuale, qual conveniva al puro stoico: e Cicerone opera un innesto difettoso allorchè a questa dottrina, per cui è indifferente il bene o il male che altri soffrono, e quindi vanità il soccorrerli o sollevarli, accoppia quelle di Aristotele e di Platone, fondate sul principio della socialità; e pecca in logica allorchè fa tipo della virtù l'uomo il quale proponga per fine delle sue azioni l'incremento della patria. Perocchè, sebbene la socialità sia un elemento della virtù, erra chi questa pone interamente in quella, chi fa canone del retto l'utile della patria. Con questa morale non vedemmo Roma giustificare pessime iniquità? eppure ad essa si conforma Cicerone allorchè esibisce il modello d'un cittadino perfetto: — Imitiamo (dice « egli) i nostri Bruti, Camilli, Aala, Deci, Curi, Fabrici, Massimi, Sci- « pioni, Lentuli, Emili ed altri senza numero che questa repubblica « assodarono, e ch'io ripongo nel numero degli Dei immortali; amia- « mo la patria, obbediamo al senato; sosteniamo i buoni, trascuria- « mo i vantaggi presenti, per servire alla posterità ed alla gloria; « giudichiamo ottimo ciò che è più retto; speriamo quel che ci ag- « grada, ma sopportiamo quel che accade; pensiamo infine che il « corpo de' forti e de' grandi uomini è mortale, ma sempiterna la glo- « ria dell'animo e della virtù » (2).

In queste ultime parole potete sentire già un altro errore di Cicerone, che più rendesi patente là dove, contendendo che il virtuoso deve bastar a sè stesso, giunge all'obiezione della morte, e nega esser questa un male, perchè *sopravvive la gloria* (3). Ma l'uomo cui son mestieri la gloria, la lode, basta egli a sè stesso? A questo il portava l'eclettismo.

Le preoccupazioni patrie poi nol lasciavano giudicar rettamente delle iniquità che tuttodì vedeva. L'udimmo compassionare più gli

(1) Alle prove altrove recate s'unisca l'autorità di Platone, il quale, vietando di dir la bugia, e tenendo obbligato anche il reo a dir il vero al giudice, ne dispensa poi i magistrati quando ci vada del bene della repubblica. *De rep.* v.

(2) *Pro Sextio.* 68.

(3) *Laus.* Paradox II.

elefanti che gli uomini combattenti nel circo; il notammo d' incongruenza allorchè rimproverava a Verre come eccesso d' empietà il crocifiggere un *cittadino*, egli che non s'offendea perchè migliaia di *uomini* fossero ogni dì esposti ai tormenti (1). E nell'orazione stessa egli racconta che, essendo pretore in Sicilia Lucio Domizio, uno schiavo uccise un cinghiale d'enorme grossezza; onde il pretore desiderò vedere quel destro e forzuto: ma come intese che uno spiedo gli era bastato a quel colpo, non che lodarlo, ne prese tal sospetto, che il fece crocifiggere, sotto il crudele pretesto ch' era agli schiavi proibito usar arma qualunque. Avvezzi alla legalità spietata de' Romani, questo tratto ci farà men ribrezzo che non la freddezza con cui Cicerone, raccontatolo, conchiude:—Ciò potrà a taluno sembrar severo; per me non sostengo nè il sì nè il no » (2).

Sin nel libro tanto lodato degli *Uffizi* non bada all' uomo, ma al cittadino; e trascurando la moltitudine operosa e utile, non dà precetti che al magistrato o al generale: insegna come acquistar onorificenza nello Stato, come portarsi nei governi, come ottener rispetto e operare con decoro; ma nulla della famiglia, nulla delle giornaliere relazioni dell' uomo coll' uomo. Oltrechè troppo vi si sente una gran mancanza ch' io inclino ad imputare a Cicerone stesso, anzichè a Panezio (3) quivi da lui tradotto (4) o compendiato: voglio dire l' ommissione dei doveri dell' uomo verso la divinità. Ora senza di questi l' onesto non basta ad imporre efficamente il dovere, nè a determinarlo sempre, nè mai a sanzionarlo.

In esso libro, ponendo che i doveri d' uomo devan essere sacrificati a quei di cittadino, scrive : — Chi uccide un tiranno non è reo, « foss' anche un suo amico; anzi il popolo romano considera questa « azione come uno sforzo di virtù. Non si dà società possibile fra « noi e i tiranni, ma intera opposizione. È dovere lo sterminare que« sta sacrilega genìa. Come tagliasi un membro quando pregiudica « il corpo intero, così bisogna dalla specie umana rescindere queste « bestie feroci che d' uomo hanno soltanto l'aspetto (5) ». Quest' uscita violenta faceva più senso perchè in libro composto di principi medi e di fredda analisi; talchè dovette operare potentemente sopra la gioventù d' Atene fra cui era diffuso, e valse senza dubbio a spingere molti nella parte dei tirannicidi: ma Cicerone non tardò ad

(1) Vedi indietro, pag. 113 e 150.

(2) *Durum hoc fortasse videatur, neque ego in ullam partem disputo.* In Verrem, v. 3.

(3) Panezio, come stoico, non poteva tralasciar i doveri religiosi. Cicerone stimò bene ommetterli; poi non si ricordò dell'ommissione, e quando, al chiudere del 1° libro epiloga i vari doveri, pone per primi quelli verso Dio, riferendosi a ciò che crede avere sopra disputato: *Prima diis immortalibus, secunda patriæ, tertia parentibus. . . Quibus ex rebus breviter disputatis intelligi potest etc.*

(4) *Ad Att.* XVI. 11; e *De off.* II. 3. Anche il libro di Panezio aveva lo stesso titolo, περὶ καθήκοντος.

(5) Lib. III. 6. 21.

essere disgustato di costoro, e vide che altri ambiziosi sottentrerebbero a Cesare, senz'avere i meriti di quello.

Insomma nella filosofia di Cicerone trovasi poco o nulla di opinioni sue; rispetto alle altrui ondeggia, come ogni cosa d'allora: conosce l'errore delle vulgari credenze, ma spesso confonde con queste anche le cose più certe, fin l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima (1). Dall'esperienza o dalla cognizione del mondo deduce proposizioni vere, fine, evidenti; ma dove occorrono ricerche sui fondamenti della verità, s'avviluppa e abbuia. Valendosi delle definizioni greche, benchè le parole non avessero l'eguale significato; rispettando le conclusioni de' Greci, benchè dedotte da premesse diverse, rompe il filo del diritto ragionare, e mostrasi inetto a penetrare al fondo della scienza. Tanto più che questa era da lui coltivata come un passatempo o come ausiliaria della eloquenza, e mezzo di chiarir le idee pratiche o di esprimerle (2). Le applicazioni sono

(1) *Sæpissime et legi et audivi, nihil mali esse in morte, in qua si resideat sensus, immortalitas illa potius quam mors ducenda est; sin sit amissus, nulla videri miseria debeat quæ non sentiatur* (Ad fam. v. 16). *Una ratio videtur, quidquid evenerit ferre moderate, præsertim cum omnium rerum mors sit extremum* (vi. 2). *Sed de illa . . . sors viderit, aut siquis est qui curet Deus* (Ad Att. iv. 10). Poi in piena udienza diceva: *Si quid animi ac virtutis habuisset, mortem sibi conscisset. Nam nunc quidem quid tandem illi mali mors attulit? nisi forte fabulis ac ineptiis ducimur, ut existimemus illum apud inferos impiorum supplicia perferre. . . Quæ si falsa sunt, id quod omnes intelligunt, quid ei tandem aliud mors eripuit præter sensum doloris?* Pro Cluentio. Ma *pro Rabirio* dice il preciso opposto.

(2) — Cicerone stesso confessa, che il trattato degli *Uffizi* è compilato sopra un originale greco; greche sono le idee filosofiche in esso svolte; le distinzioni si fondano sull'idioma greco: se attinge proposizioni nell'esperienza e nella cognizione del mondo, le espone limpidamente, e con osservazioni fine e di vivissima verità; ma quando si richiedono profonde indagini sui primi principi della verità, e un'analisi più esatta delle ordinarie nostre idee, come in tutto quel che si riferisce alle sottigliezze proprie delle differenti scuole greche, non è così chiaro, nè così ben connesso.

« Una certa quantità d'idee offerte dall'osservazione degli ordinari casi del mondo fisico e sociale, è comune a tutte le nazioni; e per conseguenza ogni lingua ha termini propri onde significarle. Ma le scoperte dovute alla sagacia d'alcuni pensatori, e le ricerche cui gli uomini non sono portati dal bisogno, ma dalla curiosità o da particolari disposizioni, appartengono ad una nazione piuttosto che all'altra, e conseguentemente possono esprimersi in uno meglio che in un altro idioma.

« La scienza greca erasi formata colla loro filosofia, le idee correnti fra loro erano frutti naturali del genio d'un popolo disposto alla speculazione, talchè la lingua diviene per così dire la riprova di esse idee. Altrimenti accadde fra' Romani. Quivi una filosofia straniera fu trapiantata in una lingua bell'e formata; e avendo adottate senza modificazione le definizioni de' Greci, comunque le parole per esprimer le idee definite non avessero l'identica significazione; avendo rispettate tutte le conclusioni dei Greci, benchè le traessero da premesse men precisamente o in diverso modo determinate, dovea necessariamente nascerne oscurità

il più delle volte generose: e se mette alquanto della natura sua allorchè predica doversi seguitare la virtù in modo da non pregiudicar la salute, essere da sapiente il secondare i tempi e adattarsi alla

nelle idee, e lacune nella dimostrazione, massime nel tempo che la lingua latina fu adattata alla filosofia.

« Cicerone, per quanto appare dalla vita e dalle opere sue, era uomo di lucido intelletto, di sano giudizio e di molta attività, qualità opportunissime a coltivar la ragione e offrirle soggetti a meditare; non possedeva lo spirito speculativo che s' addentra nei primi principi delle scienze; e gli mancavano, sì la quiete necessaria, sì l' inclinazione a questi studi. Uom di Stato e di moltiplici occupazioni, unico intento de' suoi studi era il prepararsi alla parte che dovea sostenere sulla scena politica. Aveva coltivato l' eloquenza come un mezzo di giunger agli onori, e la filosofia come un ausiliario dell' eloquenza; nè le scienze speculative gl' ispiravano interesse se non in quanto servivano a chiarir le sue idee sovra oggetti pratici o politici, o ad agevolargli il modo d' esprimerle. In relazione con moltissime persone e colle prime classi della sua nazione, visse quando la repubblica era all' apogeo della potenza e dell' influenza politica, al tempo delle più grandi rivoluzioni, e degli uomini di più elevato carattere: egli medesimo prese parte alle rivoluzioni, e fu intimamente legato co' personaggi più insigni del suo tempo. A giudicarne solo da' suoi scritti, vedesi con quanti di questi avesse una certa famigliarità; di quanti fatti, azioni, maneggi fosse istrutto nella sua carriera. Nessun filosofo mai ebbe opportunità maggiore di raccogliere esperienze sulla natura della società civile, sulla diversità dei caratteri, sull' influenza esercitata da certe qualità sopra la pubblica opinione, sugli effetti delle passioni e i vantaggi della virtù: ma tale situazione era mal propria ad approfondire idee astratte o meditar sulla natura delle forze invisibili, i cui visibili risultamenti non si vedono che nella società e nelle transazioni della vita.

« L' eguale spirito riscontriamo nel libro degli *Uffizi*, l' eguale influenza delle circostanze esteriori. Quando l' autore non esamina la natura morale dell' uomo in generale, ma spiega soltanto i doveri impostigli dalla società, tu vedi che egli comprese al vero la filosofia del suo autore, e l' espone con chiarezza, e possiam credere l' arricchisse di scoperte proprie. Ma nelle ricerche meramente teoriche, nello svolgere nozioni astratte, quando si tratta di scoprire le parti semplici di certe qualità morali, o di risolvere certe difficoltà in cui si imbatte, Cicerone non riesce ad esser chiaro quando copia; e quando s' affida alle proprie ali, le idee sue non vanno troppo innanzi, ma restano alla superficie.

« Parla egli della beneficenza, del decoro, delle regole di buona creanza, della società e della maniera di viverví, del come farsi amare e rispettare? è istruttivo per la chiarezza e precisione, interessante per la verità di ciò che dice, ed anche per le nuove idee che crediamo scontrarvi. Ma le dottrine della virtù perfetta e imperfetta (I. 3), del doppio decoro (I. 24) e del buon ordine (εὐταξία I. 40); la dimostrazione di quella tesi, che la virtù sociale è la prima di tutte, dimostrazione fondata sopra l' idea della sapienza (I. 43), e massime la teoria delle collisioni, che occupa tutto il III libro, non sono nè chiaramente esposte nè si bene svolte.

« La politica situazione di Cicerone, che in alcun punto rassomigliava a quella in cui si trovarono i più antichi filosofi greci, dà alla morale sua un carattere speciale: mira quasi sempre a persone d' alta taglia, desti-

procella nel navigare (1), piace nella Roma di Silla e di Marc' Antonio l' udirlo proclamare che scopo della guerra è la pace, e non doversi quella intraprendere che per rimovere l' offesa (2).

Se nella filosofia è troppo romano, che dev' essere nella politica? Le sue idee medie lo faceano rappresentante de' nuovi concetti di morale e di equità, che si aprivano strada traverso alla rigidezza del prisco sistema giuridico. Più che la filosofia, il buon senso popolare e i bisogni degli oppressi aveano potuto rompere queste aristocratiche barriere, nè lo spavento dei fautori de' costumi antichi avea potuto arrestarne l' irruzione.

I teoremi delle scuole erano passati anche alla tribuna, ove da un lato Cesare negava francamente l' immortalità dell' anima, mentre

nate a partecipare all' amministrazione dello Stato: se discende abbasso, al più arriva alla gente che s' occupa d' istruzione e di scienze: le altre classi della società, che le provedono i bisogni fisici, questa porzione dell' umanità così numerosa, così necessaria, così stimabile, vi trovano è vero i precetti generali delle virtù comuni a tutti gli uomini, in quanto hanno la medesima natura, ma invano vi cercherebbero l' applicazione di queste regole alle circostanze lor proprie, troverebbero anzi una folla di precetti di cui in nessun tempo avranno a far uso.

« Cosa singolare! mentre le costituzioni delle antiche repubbliche abbassavano l' orgoglio politico col far dipendere i grandi dal favor popolare, i pregiudizi del mondo antico nodrivano l' orgoglio filosofico col fare dell' istruzione un privilegio agli uomini, destinati per nascita o ricchezza a governare i loro simili. *(L' autore non farebbe queste meraviglie se riflettesse che il popolo non era i poveri, non gli operosi, ma un'altra classe di quei cittadini, ai quali soli aveano mira le istituzioni antiche).* In conseguenza di questo modo di vedere, i precetti morali di Cicerone degenerano spesso in massime di politica; se mette limiti alla curiosità, si è perchè non impedisca di occuparsi dei politici interessi; più di tutto raccomanda quella specie di giustizia che si esercita dagli amministratori coll' imparzialità e il disinteresse; biasima principalmente le ingiustizie commesse da chi dirige eserciti o governi. Per questo ancora si diffonde tanto sui modi di rendersi grato al popolo, sull' eloquenza come via agli onori, sui diritti della guerra; per questo l' amor del popolo e le onorificenze gli sembrano cose di suprema utilità; per questo gli esempi son dedotti sempre dalla storia politica.

« Da siffatto modo di vedere nasce pure l' ineguaglianza che Cicerone mette nello sviluppo delle varie specie di doveri; brevemente indica quelli per cui l' uomo perfeziona la natura sua morale o il suo stato esterno; la vita domestica v' è presa in considerazione soltanto come passaggio alla vita civile e base dello stato sociale; taciuti affatto i doveri della religione, solo guardando come importanti i rapporti che presenta la civile società, alcuni de' quali vi son trattati con una minutezza più propria della scienza politica ». CH. GARVE, *Philos. Anmerkungen und Abhandlungen zu Ciceros Büchern von den Pflichten.*

(1) *Ita sequi virtutem debemus, ut valetudinem non in postremis ponamus. — Temporibus assentiri sapientis est. — In navigando tempestati obsequi artis est.*

(2) *Bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quæsita videatur... Suscipienda bella sunt ob eam causam, ut sine injuria in pace vivatur.* De officiis.

lo stoicismo alla voluttuosa indifferenza opponeva massime austere, le quali però non che consolidare l'ordine antico, lo scassinavano col fatale rifugio del suicidio, mercè del quale uno sottraevasi alla legge.

La posizione sua politica faceva di Cicerone, come oggi si direbbe, un conservatore, un dottrinario; non così però, che frenasse i critici ardimenti. L'umor suo gioviale e il facile scherzo esercita alle spalle de' giureconsulti, aggrappati alle formole, e superstiziosi della disposizion delle sillabe, dei riti, delle azioni, delle finzioni arbitrarie del loro diritto (1). Ride degli auguri, egli augure: favorisce l'equità a scapito dello stretto diritto, e vantasi di collocarla in testa a' suoi editti pretori (2): dichiara che non nelle XII Tavole si deve cercar la fonte o la regola del diritto, ma nella profondità della ragione (3); che la legge è l'equità, la ragione suprema scolpita nella nostra natura (4), immutabile, eterna, da cui il senato non può dispensare, e che fu da Dio concepita, discussa e pubblicata (5).

Ma benchè Tullio l'intera vita versasse negli affari, nulla di nuovo inventò circa a cose dello Stato e alle leggi. Invaso com'era di patriotismo, mal poteva far ragione degli istituti nazionali a paragone degli stranieri. Il suo libro delle *Leggi* non sa che ammirare le antiche consuetudini romane. Destò la più viva aspettazione la scoperta recente dei libri *De repubblica*; ma quali idee nuove recarono? Seguace di Platone, idolatro di Roma, non risale alle fonti del diritto: nè sa far di meglio che tradurre il VI libro delle storie di Polibio, ove questi divisa la costituzione romana; sebbene prometta dar cose attinte dalla propria esperienza e dalle tradizioni degli avi, e superiori buon tratto a quanto dissero i Greci (6). Dall'idea della giustizia, espressa insignemente da Platone, s'erano allontanati i politici, dietro Aristotele prendendo per norma il positivo: questo fa pure Cicerone, dando per modello la repubblica romana, blandendola più che non dovessero consentirglielo i mali di cui era testimonio, e dei quali non ravvisava la ragione nè i rimedi.

Fra le costituzioni pospone la democratica, perchè alle persone illustri non dà altro che un grado più elevato di dignità; e preferisce la monarchia, che la turba delle passioni allivella sotto una ragione unica; ma conchiude per un misto delle tre forme. È questa l'idea dei tre poteri (7) già accennata dal pitagorico Ippodamo, poi dai popoli nuovi attuata in Europa. Siffatta gli sembra la repubblica

(1) *Pro Murena*.
(2) *Ad Att.* VI. 1.
(3) *De leg.* I. 5.
(4) Ivi, 6.
(5) *De rep.* III. 17.
(6) Lib. I. 22 e 23.
(7) *Quartum quoddam genus reipublicæ maxime probandum esse sentio, quod est ex his quæ primo dixi moderatum et permixtum tribus... Placet esse quiddam in republica præstans et regale; esse aliud auctoritati principum partum ac tributum; esse quasdam res servatas judicio voluntatique multitudinis.* De rep.

romana, ove l'elemento monarchico trovasi ne' consoli, l'aristocratico nel senato, il democratico ne' tribuni e nelle adunanze. Ma il potere del popolo vorrebb' egli restringere, e dà consigli sul modo di riconoscergli una libertà apparente, levandogli in effetto il potere.

Tanto questi però, come i libri dell' *Oratore*, e il *Bruto* e i *Topici*, e singolarmente le *Orazioni*, sono un tesoro di notizie per la storia del diritto. Così questo grande ci presenta l'enciclopedia dei Romani. Il vanto poi del bello scrivere e chiaro rende eterne le parole dell' ingegno e le diffonde. Queste di Cicerone erano un' introduzione popolare alla filosofia, onde esercitarono somma influenza, non solo sulla successiva scuola romana, ma su quella anche de' secoli nuovi, più che non sia toccato a filosofi profondi (1).

Tirone suo liberto ne raccolse le arguzie, preludio di quegli *ana* che tanto ebbero corso di là dall' Alpi. Questa raccolta perì; non così l'altra, fatta dal medesimo liberto, delle *Lettere* ad Attico, al fratello Quinto e a varî personaggi. Sono l'opera di Cicerone che più interessa la posterità: eppure alla posterità egli non le destinava; onde, a differenza di tant' altre raccolte, non vanno coi manichini, ma in veste schietta di camera, e rivelano l'uomo, non quale si apparava pel pubblico, ma quale aprivasi agli amici, colle paure sue, le virtù, le speranze, le debolezze, con mille particolarità che l'amor proprio avrebbe dissimulate qualora avesse creduto potessero cadere sotto altr' occhi che di quelli a cui erano dirette. Egli poi ed i suoi amici le scriveano man mano sotto l'impressione degli avvenimenti: e poichè Roma allora trovavasi al punto suo più fatale, e covavano o shocciavano casi di gravissima importanza, piace oltremodo il cogliervi quelle gradazioni di caratteri che allo storico sfuggono nella narrazion generale, e addomesticarsi coi pensamenti e coi ragionari d'un grand' uomo e de' più insigni contemporanei, che collegati nel sentimento d'un dolore comune, espongono la porzione che in particolare ciascuno soffre de' pubblici guai, e il dispetto di vedersi da Cesare ridotti al nulla, o presi in sospetto ed in persecuzione dai vendicatori di esso.

Ivi nessun artifizio d'eloquenza, parlando col cuore in mano: la lingua medesima, svincolata dall' oratorio periodare, si fa piana e vicina al discorso domestico: e sebbene le molteplici allusioni, i proverbi, le prudenti reticenze, naturali in cosiffatte scritture, le rendano a volta a volta men chiare, qual meraviglia non lasciano l'elegante naturalezza così lontana dalla fiorita affettazione che prevalse di poi, l'erudizione spontanea, il frizzo, la concisione, il felice accoppiamento dell' ingegno col gusto! (2).

(1) La prima edizione compita delle opere di Cicerone, ove fossero compresi anche i frammenti scoperti dal Maj nel 1814-1822, dal Niebuhr nel 1820, dal Peyron nel 1824, è quella di Leclerc in latino e francese 1821-25, 30 vol. in 8°; e 1823-27, 35 vol. in 18°. Quella fatta dal Pomba nel 1823-34 è in 16 volumi in 8°.

(2) È noto che molte opere degli antichi perirono allorchè, incarendosi pel chiuso Egitto la carta, si rase la primitiva scrittura per sovrappor-

CAPITOLO XXV.

Eruditi e storici.

Dell'erudizione dei Romani in generale non ci lascia troppo favorevol concetto la lettura dei loro libri. Livio, per narrare le glorie del suo paese, segue e spesso traduce Polibio, nè entra tampoco nei templi di Roma a leggere ed esaminare i trattati e monumenti antichi conosciuti da quello e da Dionigi: pochi anche fra i più dotti videro le opere di Aristotele, benchè ne esistessero copie in Roma: Cicerone che tutto seppe, non conosce che per un *dicesi* i Latini che prima di lui scrissero di filosofia (1). E in generale gli antichi ignoravano le lingue forestiere, nè gl'interpreti servivano che ai negozi: e Cesare che sì lungo tempo campeggiò nelle Gallie, non ne apprese la favella; e a vicenda, volendo servirsi d'una cifra perchè i suoi dispacci non fossero intesi dal nemico, adoprava l'alfabeto greco. Perciò davano scarsi e inesatti ragguagli sui costumi, e ancor peggio

ne una nuova. Si suol dare colpa ai frati di questo trovato; eppure una lettera di Cicerone convince che fin a' suoi tempi così si praticava. *Ut ad epistolas tuas redeam, cætera belle; nam quod in palimpsesto, laudo equidem parsimoniam; sed miror quid in illa chartula fuerit, quod delere malueris quam exscribere, nisi forte tuas formulas; non enim puto te meas epistolas delere, ut deponas tuas. An hoc significas nil fieri? frigere te? ne chartam quidem tibi suppeditare?* Ad fam. VII. 18. E sui palimsesti e sulle note tironiane riparleremo nel Libro XIII.

Appare anche da esse Lettere il nessun rispetto al secreto delle epistole, e quanto poco si distinguessero i caratteri. Cicerone incarica Attico di scrivere a nome suo: *Tu velim et Basilio, et quibus prœterea videbitur, conscribas nomine meo.* XI. 5. XII. 19. *Quod literas, quibus putas opus esse curas dandas, facis commode.* XI. 7; e così 8, 12 e spesso. Talvolta accenna di scrivere di proprio pugno, quasi il suo più grande amico non potesse riconoscerlo: *Hoc manu mea.* XIII. 28. Altrove dice allo stesso: — Ho creduto riconoscere la mano d'Alessi nella tua lettera ». XVI. 15; e Alessi era il solito scrivano di Attico. Bruto dal campo di Vercelli scrive a Cicerone: — Leggi le lettere che spedisco al senato, e se ti pare, cambiavi pure »; *ad fam.* XI. 19. Un capitano che dà incumbenza all'amico di alterar un dispaccio offiziale! La riflessione è di De Maistre. Cicerone stesso apre la lettera di Quinto fratello, credendo trovarvi grand'arcani, e la fa avere ad Attico dicendogli: — Mandala alla sua destinazione: è aperta, ma niente di male, giacchè credo che Pomponia tua sorella abbia il suggello di esso ».

Da ciò la grande importanza data al suggello, ancora più che alla firma. Infatti la scrittura, oltre essere tanto somigliante perchè unciale, poteva facilmente falsificarsi o sulle tavolette di cera o sulla cartapecora. Pertanto succedeva spesso di fare interi testamenti falsi, come appare nel codice Giustinianeo, *De lege Cornelia de falsis*, lib. IX. tit. 22.

(1) Vedi indietro, pag. 295 nota 1.

sulle religioni straniere. Eschilo mostrò ignorar affatto quella dei Persiani; Erodoto non le considera che sotto l'aspetto ellenico. Neppur troviamo che i filosofi greci si facessero tradurre i filosofi stranieri, per esempio i persi, gl' indiani, gli ebrei. Perciò come d'opera originale faceansi merito gli autori delle traduzioni e imitazioni, e gloria era quel che noi imputeremmo per plagio.

Pure molte biblioteche eransi in Roma raccolte. Paolo Emilio, come altri nobili, per diletto de' suoi figli trasportò in città quella di Perseo re di Macedonia: Silla da Atene quella di Apellicone Tejo, che fu messa in ordine da Tirannione, il quale pure ne raccolse una di trentamila volumi: più insigne l'ebbe il suntuoso Lucullo, che ne consentì l'uso agli eruditi del suo tempo, i quali vi si raccoglievano a dotti colloqui. Anche Attico ne formò una doviziosa, prodotta, io m' immagino, dai molti schiavi ch'esso teneva a ricopiare, attesochè in casa sua ognuno sapeva scrivere: ma non per erudizione sua la serbava, anzi per farne traffico, siccome appare da lettere di Cicerone che iteratamente il prega a non vendere certe opere, giacchè spera poter comprarle lui (1), per aggiungerle alle molte che già aveva unite con varie anticaglie. Probabilmente ogni lauto romano aveva la sua biblioteca, cresciuta col lavoro degli schiavi: ma sebbene ai copisti sovrantendessero grammatici, destinati a collazionare e correggere, convien dire che questi pure negligessero l'arte, tanto riuscivano scorretti i testi (2). Primo Cesare pensò farne una pubblica, e n' affidò la cura a Varrone; il qual pensiero interrottogli dalla morte, fu messo ad effetto da Asinio Pollione: poi Augusto ne applicò una al tempio d' Apollo Palatino (3), ed una al portico d' Ottavia: e di rado ai pubblici bagni mancava un gabinetto per la lettura.

A malgrado di ciò,nessuno avrà messo qualche diligenza nello studio de' Romani senza restar meravigliato della loro trascuranza in esaminare l' antichità, e rintracciare i documenti che sono occhio della storia. Li precedette una civiltà potente, qual fu la pelasga; gli educò l' etrusca: e nè di questa nè di quella curarono, o fosse orgoglio nazionale, o cieca preferenza al bello sopra il vero. Danno per n. 116 portentoso erudito Marco Terenzio Varrone, che a settantotto anni avea scritto quattrocentonovanta libri di varia materia; Cicerone il loda di aver finalmente dato a conoscer Roma ai cittadini che prima vi stavano come stranieri (4); e gli antichi s'accordano a tributargli

(1) *Libros tuos conserva, et noli desperare eos me meos facere posse: quod si assequero, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos et prata contemno.* Ad Att. I. 4. — *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam omnes vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem.* Ivi 10. E spesso ritocca la corda: — era un bel modo di chiedere?

(2) *De latinis (libris) quo me vertam nescio: ita mendose et scribuntur et veneunt.* Cicerone *ad Quintum*, III. 5.

(3) Fuvvi bibliotecario Giulio Igino, che scrisse delle api e degli alveari. Giulio Attico e Grecino trattarono della coltura delle viti.

(4) *Quæst. acad.* I. 3: — Noi peregrini e quasi stranieri nella città no-

il titolo di *dottissimo* : ma non ci rimasero che tre dei ventiquattro libri ch'egli aveva dettati sulla lingua latina, imperfetti anch'essi; tre intorno all'agricoltura, e pochi frammenti. Se da questi noi vogliam giudicarlo, ne appare scarso di erudizione e più di critica; puerile nelle etimologie, e ansioso di rintracciar lontano quel che aveva in casa (1). Avea pure scritto un trattato sull'origine di Roma, e pel primo fissò la cronologia, enumerando gli anni da quella (*æra Varronis*); poi una raccolta di settecento vite d'uomini illustri di Grecia e di Roma, e coi ritratti: il che alletterebbe a credere si conoscesse già qualche modo di moltiplicare i disegni.

Tentativi piuttosto che storie sono a dire le romane scritte prima di questa età (2), la quale finalmente produsse autori da stare coi primi, e sommo tra questi, Tito Livio da Padova. La scontentezza n. 59 onde i grand'uomini osservavano il declino della patria, o non affettò Livio o in modo diverso dagli altri: poichè mentre Sallustio, Svetonio, Tacito mostrano come i vizi spinsero in basso la repubblica, egli si compiace indicare come la virtù portolla a tal colmo di grandezza (3) che ormai rimane affaticata dal proprio peso. Roma è l'idolo suo; l'amor di essa è la musa che gli detta il racconto, e che abbagliandolo colla persuasione dell'eternità di quella, non gli lascia più discernere la virtù e la giustizia; oppressioni e perfidie dissimula, o se nol può, le attenua coll'esagerare i torti de'vinti; tra gli obblighi di questi conta pure il credere a Roma quand'essa si

« stra, i tuoi libri condussero, per così dire, a casa, talchè potessimo co-
« noscere chi e dove fossimo. Tu l'età della patria, tu le descrizioni dei
« tempi, tu la ragione delle cose sacre e dei sacerdoti, tu la disciplina
« domestica e la guerresca, tu la sede dei paesi e dei luoghi, tu ci mo-
« strasti delle cose tutte umane e divine i nomi, i generi, gli uffizi, le
« cause ecc. ».

(1) Le etimologie di Varrone son già derise da Quintiliano: *Cui non post Varronem sit venia? qui* agrum *quod in eo agatur aliquid, et* gratulos *quia gregatim volent, dictos Ciceroni persuadere voluit; cum alterum ex greco sit manifestum duci, alterum ex vocibus avium? Sed huic tanti fuit vertere, ut merula, quæ sola volat, quasi mera volans, nominaretur.* Inst. orat. I. 6.

(2) Cornelio Nepote, in un frammento, confessa l'inferiorità degli storici romani, e crede che Cicerone solo fosse uomo da porvi riparo: *Non ignorare debes, unum hoc genus latinarum litterarum adhuc non modo non respondere Græcis, sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a majoribus acceptam perpoliverit, philosophiam ante eum incomptam latina sua conformaverit oratione. Ex quo dubito, interitu illius, utrum respublica an historia magis doleat.*

(3) *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quæ vita, qui mores fuerint, per quos viros, quibusque, domi militiæque, et partum et auctum imperium sit; labente deinde paullatim disciplina, velut desidentes primo mores sequatur animo; deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire cœperint præcipites, donec ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.* Præf.

proclama di origine divina (1); ed oltrepassa anche gli altri storici pagani nel mostrarsi cittadino anzi che uomo.

Il dubbio sente, ma non se ne inquieta: sa le favole dei tempi primitivi, e si propone di ripeterle senza nè affermarle nè combatterle (2): gli stanno davanti archivi immensi, non ha che salire in Campidoglio per interpretare vetuste iscrizioni, e non se ne cura, perchè non ne verrebbe un solo nuovo vezzo al suo quadro, e più comodo gli torna il copiare e sovente tradurre Polibio, neppur sempre cogliendo nel segno (3). Repugnerebbero alla larghezza del suo tocco le particolarità sulla forma del governo? ed egli le neglige, se non dove lo costringa il dover raccontare le turbolenze che partorirono l'eguaglianza e la libertà; chiede quasi perdono se di mezzo alla guerra punica si divaga sopra le quistioni intorno al lusso, recate dalla legge Oppia (4); e sempre sposa una parte, e giusta lo spirito di quella giudichi i fatti.

Con un'ammirazione candidissima, con una persuasione che sente dell'ispirato, concepisce poeticamente, narra ampio e maestoso, qual conviene al paese dove si congiungevano l'eloquenza poetica con quella del fòro; rifugge ogni trivialità, ogni arcaismo di pensieri o di linguaggio, talchè nell'uniforme splendore del suo stile, come in certe moderne tragedie, non ci presenta se non i contemporanei d'Augusto, esprimenti con accento gentile le passioni d'età gagliarde; i caratteri sono sempre ideali di vizi e di virtù; nè sa piegarsi ad intendere e rivelare i popoli e i tempi secondo l'indole di ciascuno, ma tutti li foggia sul tipo preconcetto. Pende verso la repubblica, o dirò meglio verso l'antica aristocrazia, talchè Augusto lo chiamava *il mio pompeiano* (5): ma non per questo s'irrita contro le nuove forme, anzi tende a dissimulare i proprî sentimenti,

(1) *Ea belli gloria est populo romano, ut, quum suum, conditorisque sui parentem Martem ferat, tam et hoc gentes humanæ patiantur æquo animo, quam et imperium patiantur.* Ivi.

(2) *Quæ ante conditam condendamque urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare nec refellere in animo est.* Ivi.

(3) Grosse distrazioni s'incontrano in Tito Livio. Fa che un legato romano vada agli Etoli alle Termopile, sgarrando le parole di Polibio ἐπὶ τὴν τῶν Θερμικῶν σύνοδον, che indicano la città di Termi in Etolia. Un trattato co' Macedoni, riferito esattamente da Polibio, è frainteso da lui. Riferisce due tradizioni sulla morte di Pleminio, dando le ragioni per cui preferisce l'una; poi in appresso adotta l'altra senza un cenno della prima. Ripete due volte il trionfo di Fulvio Nobiliore, quasi colle parole stesse. A tacer poi gli sbagli di data, la generale negligenza nell'indicare le sue autorità ecc.

(4) *Inter bellorum magnorum.... curas intercessit res parva dictu, sed quæ studiis in magnum certamen excesserit.* Lib. XXXIV princ.

(5) Potrebb'essere che tale impulazione rendesse rare le copie fatte di quest'opera, e quindi ne agevolasse la perdita, massime di quel che si riferiva alla guerra civile. Sotto Domiziano, Mezio Pompejano estraeva da Tito Livio orazioni di re e generali, e le andava recitando; prova che il libro era raro: ma tal predilezione costò la vita a Mezio.

e riconciliare i cittadini colla presente condizione: ama la monarchia purchè non leda la legalità, onde trova giusti i primi sei re di Roma, tiranno il settimo che non consultò col senato, e si fece superiore alla volontà generale: « ma non è dubbio (soggiunge) che questo Bruto, il quale tanta gloria acquistò per l'espulsione d'un tiranno, avrebbe sovvertito la pubblica cosa se per desiderio prematuro di libertà avesse strappato lo scettro ad alcuno dei precedenti monarchi (1) ». Nè ad esso Bruto, istitutore della repubblica, pur una concede delle lodi con cui suole congedarsi da ciascuno dei suoi eroi. Mentre applaudisce a quelle che giudica virtù, non s'avventa iracondo al vizio. Perchè il meraviglioso è più poetico, e rende magnifico il racconto (2), affetta di credere alle cagioni divine più che alle terrestri, sebbene fossero succeduti secoli ove più nulla si credeva.

Ma chi guardi solo all'arte, quanto non piace quella magnificenza del suo dire, sempre elevata, neppur un istante dimentica della propostasi gravità; quella chiarezza che nulla lascia d'indeciso nelle idee, di faticoso all'attenzione; quell'eleganza semplice che cresce grazia al pensiero, vivezza ai sentimenti; quell'armonia penetrante che diffonde sulla storia tutto il vezzo della poesia; quella perfezione di stile, ove nuove bellezze rivela ogni nuova lettura! Qual successione di mirabili quadri, di grandiosi caratteri, di stupende arringhe! quale industria nello scegliere le circostanze! Quindi poche perdite d'opere antiche sono a deplorare quanto quella de' libri suoi (3); e il mondo letterario tripudiò ad ora ad ora della speranza sempre tradita di vederli scoperti o ne' serragli di Costantinopoli o nei conventi della Scozia.

Cajo Crispo Sallustio cavaliere romano, nato ad Amiterno, tristo nome acquistò co' privati costumi, più tristo nella pubblica amministrazione. Dalla quale ritiratosi, volse l'animo alle lettere, di quest'ozio scusandosi col vantare che è gloria pari il compiere azioni illustri ed il narrarle; anzi più arduo questo, giacchè lo scrittore deve colle parole eguagliar que' fatti, oltre attirarsi malevolenza, invidia, incredulità. n. 86

Venne a tempo di vedere il popolo svilito e corrotto, il senato vendereccio, i cavalieri speculanti sulle lacrime e sulla giustizia, calpeste le antiche virtù, il diritto delle genti posposto all'utilità o al favore, la repubblica non reggentesi più per le proprie istituzioni, ma pel merito di alcuni grandi che ambivano dominarla, Catone colle leggi, Cicerone colla facondia, Crasso coll'oro, Pompeo colla popolarità, Cesare colle armi, Catilina colle congiure. A pennelleggiare questo scadimento adoprò egli con istile vigoroso, narrando la *guerra di Giugurta* e la *congiura di Catilina*, e in cinque libri perduti la *storia della repubblica romana* nel tempo corso fra quei due

(1) *Hist.* II. 1.

(2) *Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* Praef.

(3) Erano forse centoquaranta, arrivando fin alla morte di Druso Ger-

grandi episodi (1). Dalla Catilinaria non siamo, a dir vero, informati del fine propostosi da Catilina; nè la costui ambizione ad *emular la dominazione sillana* basta a spiegare un incendio che arse il Piceno, l'Abruzzo, la Puglia. Forse amor di pace impose a Sallustio di tacere divisamenti ai quali egli avea preso parte: ma quel Catilina, ribaldo eppur grande come Satana, sotto i rimbrotti dello storico quanto non campeggia accanto alla meschina lode d'ottimo console e di buon dicitore attribuita a Cicerone!

Cesare fu amico di Sallustio, Catone suo nemico; or vedete come di essi favella: — Dopo che per lusso e negligenza la città fu corrotta, quasi sfruttata, per lungo tempo non produsse veruno di grande qualità. Ma a ricordo mio, di virtù somma, di costumi diversi furono P. Catone, e G. Cesare. Stirpe, età, eloquenza ebbero quasi pari, pari magnanimità e gloria. Cesare si riputava grande per benefizi e largizioni, Catone per integra vita; quegli s'illustrò per mansuetudine e amorevolezza, a questo crebbe decoro la severità; Cesare col dare, sollevare, perdonare, Catone acquistò gloria senza nulla largire; uno rifugio ai miseri, l'altro ruina ai tristi; di quello la cortesia, di questo lodavasi la costanza. Cesare erasi proposto di faticare, vigilare, trascurar i suoi per intendere agli affari degli amici, non negare cosa degna d'esser donata; ambiva per sè un gran comando, un esercito, una guerra dove il suo merito sfolgorasse. Catone fece studio della modestia, del decoro, soprattutto della severità: non gareggiava di ricchezze coi ricchi o di fazione coi faziosi, ma di valore coi prodi, di verecondia coi modesti, di disinteresse cogl'innocenti; e quanto meno la gloria agognava, tanto più essa lo seguiva ».

La guerra Giugurtina era tema allettante per la descrizione di luoghi nuovi, di nuove fazioni, pel contrasto fra l'astuzia africana e la corruttela romana; poichè lo storico popolare non ommette occasione di snudar le pecche de' patrizi, giunte allora a quel colmo, ove doveano dare il trabocco alla loro fazione. La politica di Sallustio rivelasi nel discorso ch'e'pone in bocca a Mario, fatto console per vivo favor della plebe: — La più parte non esercitano il consolato colle arti onde ve lo chiesero, o Quiriti: dapprima industriosi, supplichevoli, moderati; passano poi il tempo nella pigrizia e nella superbia. Altrimenti la intendo io; e veggo in me attenti tutti gli occhi. Voleste ch'io facessi la guerra a Giugurta, il che i nobili di pessimo animo soffrirono. Vedete voi se convenga meglio affidare l'impresa a uomo d'antica stirpe, d'illustri avi e di nes-

manico. Ne restano soli trentacinque, neppur essi seguiti: cioè i primi dieci dalla fondazione di Roma sino al 490; manca la seconda decade; poi si ha dal libro XXI al XLV, cioè dal principio della seconda guerra punica fino al 589; del restante, i sommari che credonsi di Floro.

(1) Il Petrarca dice nelle lettere, che le storie si perdettero a' suoi giorni; e d'aver letto in veracissimi autori, che Sallustio, per esporre più al vero le cose d'Africa, guardò i libri punici, anzi si recò sui luoghi. Diligenza rara fra i Romani.

« sun esercizio nella milizia, che tremi e s' avacci, e assuma alcun
« del popolo per consigliargli quel che deva fare; giacchè le più
« volte avviene che chi voi nominate capitano, un altro capitano si
« prenda. Io so d' alcuni che, fatti consoli, si diedero a legger le im-
« prese degli avi e dei Greci (1). Io, uom nuovo, le cose ch' essi leg-
« gono le ho vedute; quel ch' essi dai libri, io l' imparai militando.
« Essi spregiano la mia ignobilità, io la loro indolenza: a me si rin-
« faccia la fortuna, ad essi le colpe: e quando agli avi loro si potes-
« se chiedere se volessero aver generato me o loro, non credete che
« risponderebbero voler per figlio chi è migliore? Quando vi par-
« lano non rifinano di vantar gli avi, credendo rendersi più illustri
« per le belle imprese di quelli: ma al contrario son quasi un lume
« che dà spicco alla loro degenerazione. Di questi vanti io non ne
« fo, ma posso narrare i miei propri fatti; non ho da produrre stem-
« mi e genealogie, ma aste, vessilli, doni militari, cicatrici onorate;
« questi sono i miei titoli, non lasciatimi in retaggio, ma con mio pe-
« ricolo acquistati. Neppur so parlare con arte, non imparai di gre-
« co, ma ferir nemici, movere schiere, null' altro temere che l' infa-
« mia, sopportar freddo e caldo, fame e stenti. A questo avvezzerò
« i soldati, non lasciando a loro le fatiche, a me la mollezza; il che
« vale esser non comandante, ma padrone dell' esercito. Mi chiama-
« no zotico perchè non so imbandire lautamente, nè tengo buffone o
« cuoco a maggior prezzo che il gastaldo: e lo confesso, avendo u-
« dito da mio padre che alle donne si addice la forbitezza, all' uomo
« la fatica; ai buoni occorre più la gloria che le ricchezze, più gli
« adornano le armi che la suppellettile. Essi dunque facciano quel
« che pregiano, amoreggiare, trincare; come da giovani così da vec-
« chi passino il tempo ne' conviti, dati al ventre e ad altro: a noi
« lascino il sudore, la polvere e siffatte cose, che più di quelle ci son
« gioconde. Ma essi nol soffrono; e dopo che s' insozzarono di col-
« pe, rapiscono il premio dei buoni; e la morbidezza e l' ozio ad es-
« si non sono d' impedimento, son di ruina alla repubblica ».

Questi passi riferimmo sì perchè illustrano la storia, sì perchè rivelano l' intenzione dell' autore, che con mirabil arte concatena i fatti alle cause loro, mostrando come pei vizi suoi Roma generasse necessariamente un Catilina, e trovasse nel mediocre Giugurta un cozzo duro quanto nel grande Annibale. Ciò che n' avanza ci fa viepiù desiderare quel che andò perduto; tanta è la vigoria con cui scolpisce i caratteri, la sobrietà degli ornamenti, l' *immortale brevità*, l' efficacia della parola, per istudio della quale ripescò termini già al suo tempo antiquati (2), e traslati audaci, e frasi affatto greche (3).

(1) Allude a Lucullo?

(2) *Et verba antiqui multum furate Catonis*
Crispus romana primus in historia. MARZIALE.

(3) Quintiliano dà per esempio questa: *vulgus amat fieri.* Svetonio, nelle *Vite de' grammatici*, riferisce che Sallustio fece dal greco filologo Attejo raccorre arcaismi ed aneddoti per farcirne la sua storia.

Si direbbe che anche in ciò si foss' egli proposto di ritirare la sua patria verso i prischi tempi, siccome nel racconto non rifina di lodare i vecchi, religiosissimi e sobrî, che ornavano i templi colla pietà, le case colla gloria, ai vinti non toglievano se non di potere far male; sinchè la vittoria di Silla non ebbe abituato ad ogni mollezza, a cercar delicature di cibi per mare e per terra, a dormire prima del sonno, e alla parsimonia, al disinteresse, al pudore surrogar lo scialacquo, l' avidità, la sfacciataggine.

Chi nol direbbe, udendolo, un Fabrizio, un Cincinnato? Al contrario fu un libertino facinoroso (1), emulo nel lusso di quel Lucullo, cui dedicò le sue storie; si mescolò ai vizî e alle turbolenze di Catilina e di Clodio; da Milone côlto in adulterio, dovè subire le sferzate e l' ammenda; fabbricò a Roma palagi con suntuosi giardini che ritennero il suo nome, e che coprivano gran parte della valle che separa il Quirinale dalla collina opposta (*collis hortulorum*), e che parvero degni di servir di soggiorno agl'imperatori (2). Nella guerra giugurtina procacciossi tesori: collocato a governo della vinta Numidia, la rovinò colle concussioni e colla violenza, indi pagò a Cesare un milione per comprarsi un complice illustre: e basti dire che, in città così corrotta, fu depennato dall' album dei senatori.

Bellissimo è certamente che un autore appaia nelle opere qual negli scritti, mostrando quella stupenda armonia fra il pensiero, la parola e gli atti, che sola costituisce lo stato sano dello spirito. Se altrimenti avvenga, s' accetti almeno l' ipocrisia come un omaggio che il vizio rende alla virtù.

n. 100 I ricordi più insigni di quel tempo sono i *Commentarî* di Giulio Cesare, la sola storia veramente originale de' Romani, non potendosi paragonarle la *Ritirata* di Senofonte, bella tanto ma di troppo scarsa importanza e pel fatto che narra e pel narratore. Oggi non è uomo che per poco siasi mescolato negli affari, il quale non voglia esporre in numerosi volumi le sue memorie, aiutato dalla agevole divulgazione per via delle stampe. Al contrario la difficoltà di propagare i manuscritti costringeva gli antichi a scriver breve e serrato, oltrechè essi meglio sapevano aggruppare gli sparsi accidenti, mentre oggi si sbricciola e decompone.

Cesare dunque, più d' ogni altro informato delle forze e dei vizî del suo tempo e del suo paese, narrò grandissime geste in piccolissimo volume, la cui naturale semplicità e la limpida ed evidente concisione, che non dice una parola più nè meno di quel che impor-

(1) *Tutior at quanto merx est in classe secunda!*
Libertinarum dico, Sallustius in quas
Non minus insanit, quam qui mœchatur, etc.
ORAZIO, Ep. II. 46.

(2) Da quelli furono disotterrati il gruppo del Fauno e il Vaso borghese. Ricchezze e squisitissimi lavori apparvero dalla sua casa, scoperta nel recinto di Pompej.

ta, già erano in delizia ai più savi suoi contemporanei (1), e fin ad ora non trovarono emulo (2).

La calma che forma la grandezza della storia greca, non si trova mai ne' Romani, anelanti di politica passione, e inclini al giudizio morale personale più che al giudizio storico; mai, fuorchè ne' Commentari. Che nel raccontare le proprie azioni Cesare si conservasse imparziale, lo crederà chi non conosca il cuor umano; e sebbene ci manchino storici con cui riscontrarlo, basta una lettura non superficiale per ravvisare un sottofine in quel che narra e indovinar quel che tace, e l'arte con cui lumeggia una circostanza, un'altra adombra. Ma poichè quanto dice è da lui pensato e sentito, perciò non si trova in esso l'oscillanza di forme che negli altri Latini avverte quel che tolsero a prestanza: se leggendo Sallustio, Livio, Cicerone, ti ricordi di Tucidide, di Erodoto, di Demostene e Platone, nei Commentari non hai dinanzi che Cesare, Cesare invitto generale e invitto scrittore (3).

Oltre molte arringhe, compose tragedie, due libri delle analogie grammaticali, trattati sugli auspizi e sull'aruspicina, sul moto degli astri, un poema nominato *Iter*, e altre poesie fra cui ci resta un epigramma, de' più dilicati della poesia, sopra un giovane trace caduto nell'Ebro mentre scivolava sul ghiaccio (4).

Cornelio Nepote da Ostilia aveva composto una storia universale in tre libri (5) ed altre ch' andarono perdute, non avanzandoci che

(1) *Nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto: sed dum voluit alios habere parata unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitati dulcius.* CICERONE, De cl. or. 75. — *Summus auctorum divus Julius.* TACITO. — *Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat.* QUINTILIANO, Inst. X. I.

(2) L'ottavo libro della *Guerra gallica* si ascrive comunemente a un Aulo Irzio, che scrisse pure i commentari sulle guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna.

(3) Non si conosceva l'uso delle cifre segrete; poichè Cesare volendo spedire una lettera sicura, non sa far meglio che vergarla coll'alfabeto greco: *Hanc græcis conscriptam literis mittit, ne intercepta epistola nostra ab hostibus consilia cognoscantur*: Lib. V.

Cesare, che guerreggiò sì a lungo nelle Gallie, non ne sapeva la lingua; e nel lib. 1° racconta che, quando volle parlare d'affari gelosi con Divizíaco, *quotidianis interpretibus remotis, per C. Valerium Tracillum principem Galliæ provinciæ, cum eo colloquitur.*

(4) *Trax puer, astricto glacie dum ludit in Hebro,*
Pondere concretas frigore rupit aquas;
Dumque imæ partes rapido traherentur ab amni,
Præsecuit tenerum lubrica testa caput.
Orba quod inventum mater dum conderet urna,
— Hoc peperi flammis, cetera (dixit) aquis ».

Altri però lo ascrivono a C. Germanico.

(5) . . . *Ausus es unus Italorum,*

qualche brano e le vite di Catone e di Attico, pregevolissime per urbanità di stile. Le *Vite degli illustri capitani di Grecia* quali corrono sotto il nome di lui, eterogenee ne' pensamenti, con costruzioni strane, forme inusitate e fin solecismi, sembrano una compilazione d'età di decadenza. L'autore di esse conosce poco i fatti, non li sceglie bene, non s'applica mai a dipingere i suoi personaggi; senza colore nel racconto, senza originalità ne' pensieri, senza vigor nello stile, nulla aggiunge alla cognizione dei tempi o degli uomini (1).

Omne ævum tribus explicare chartis,
Doctis, Jupiter! et laboriosis. CATULLO.

(1) Essendo Cornelio uno degli autori più alla mano della gioventù, accenniamo alcuni degli errori suoi di fatto.

Nella *vita di Milziade*, confonde il Milziade figlio di Cimone col figlio di Cipselo. Quest'ultimo condusse una colonia ateniese nel Chersoneso e vi fondò una tirannide, ed ebbe per fratello Cimone, il quale generò Stesagora e Milziade II, quel che vinse a Platea. Così narra Erodoto, VI. 34: ma Pausania, VI. 19. 5, dà nello stesso errore di Cornelio.

In *Pausania*, cap. 1, confonde Dario con Serse: Mardonio era genero di Dario, e cognato dell'altro. Vedi ERODOTO, VI. 43.

In *Cimone*, cap. 2, la battaglia di Micale vinta da Santippo e Leotichide nel 479, è confusa con quella che 9 anni dopo Cimone riportò presso l'Eurimedonte.

In *Pausania*, al fine del 1° e principio del 3° cap., è sovvertito l'ordine dei fatti, e vanno confusi gli avvenimenti che conviene riordinare secondo Tucidide, I. 130-134.

Dicasi altrettanto del 3° cap. di *Lisandro*, ove fa un solo dei due viaggi di questo capitano in Asia, distanti fra loro sette anni. Si emendi con SENOFONTE *Ellenici*, III. 4. 7-10; DIODORO, XIV. 13.

Maggior disordine ancora regna nel 2° di *Cabria*, ove fa andar Agesilao in Egitto, mentre avea tanto a fare in Beozia; poi egli stesso in *Agesilao* non fa cenno di questa spedizione. Non Nectanebo, ma Taco fu il re assistito da Cabria, poi da Agesilao.

In *Agesilao*, cap. 5, attribuisce a questo la vittoria di Corinto, debita invece ad Aristodemo. V. SENOFONTE *Ellen*. IV. 2. 9-23.

Nel 2° di *Dione*, si chiarisce la confusione coll'osservare che Platone viaggiò tre volte in Sicilia: prima sotto Dionigi il vecchio che lo fece vendere schiavo, mentre Dione aveva solo quattordici anni; poi dopo morto Dionigi; la terza volta quando riconciliò Dione con Dionigi il giovane, al quale, non al vecchio, va attribuito l'averlo invitato *magna ambitione*.

Annibale non andò sopra Roma subito dopo la battaglia di Canne (in *Ann*. cap. 5), ma dopo l'ozio campano. Gli stratagemmi attribuiti a quell'eroe sono o insulsaggini o follie. Chi può immaginarsi ch'e' suggerisse ad Antioco d'avventare sulle navi nemiche centinaia di vasi pieni di vipere? Raccolta facile per verità!

In *Conone*, cap. 1, dice che questo capitano non assistette alla battaglia di Egospotamos; ma Senofonte asserisce il contrario, *Ellen*. II. 1. 28 e 29.

Avendo letto in qualche Greco ἔμφυλος τίς, cioè *uno* della sua tribù, lo scambiò pel nome proprio, e fece Emfileto, nella *vita di Focione*.

Poichè i primi errori son tanto difficili a svellersi, mi parrebbe impor-

Le *Storie filippiche* di Trogo Pompeo non ci sono conosciute che per un compendio fattone da Giustino di scarsissimo frutto; e se il compilatore ne seguì l'ordine, l'originale apparirebbe digiuno dell'arte di disporre e concatenare i fatti. Così abbiam perduto le storie dettate da Sesto e Cneo Gelli, Clodio Licinio, Giulio Graccano, Ottacilio Petito, primo liberto che osasse applicarsi a un genere che tanta franchezza richiede; Lucio Lisenna amico di Pomponio, e Ortensio, e Pollione; e le genealogie delle famiglie illustri raccolte da Pomponio Attico e da Messala Corvino. I proprî fatti aveano scritti Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Silla, Cicerone, Augusto, Vipsanio Agrippa, le più in greco; ma nulla ce ne rimane. Giuba, figlio di quello che fu vinto da Cesare, dettò la geografia dell'Africa e dell'Arabia, e una storia romana, lodata da Plutarco per esattezza. Giulio Iginio trattò dell'origine delle città d'Italia, ma scarso di critica; onde male a proposito lo seguitò Plinio, che pure neglesse i venti libri di storia etrusca dell'imperatore Claudio.

Da antico si registravano i fatti giornalieri negli Annali pontifizi; ma al tempo della sedizione de' Gracchi rimasero interrotti. Cesare pel primo istituì un giornale degli atti del senato, ed uno di quei del popolo, perchè fossero conservati e pubblicati. Augusto ordinò si continuasse il primo, ma guai a pubblicarlo, ed elesse egli medesimo chi dovea compilarlo (1). Su quello del popolo si notavano le accuse recate ai tribunali, le sentenze loro, l'inaugurazione de' magistrati, le costruzioni pubbliche, e in appresso la nascita e le vicende dei principi. Somiglia dunque ai giornali moderni, lontanissimo però dall'averne la diffusione che ne costituisce l'importanza (2).

Dionigi d'Alicarnasso dettò in greco una storia (*Antichità romane*) dalla presa di Troja fino all'anno da cui Polibio esordisce. Non ce ne restano che gli undici primi libri fin al 306 di Roma, quando, cessati i decemviri, torna il consolato. Il proposito suo, che è quello di magnificare la grandezza di Roma confutandone i deboli cominciamenti, già lo rende sospetto, come pure la compassata simmetria del suo lavoro, non potendosi credere che da rozze ed indigeste cronache potesse egli dedurre un tutto regolare e compito in ogni parte, senza supplirvi di sua fantasia. Freret, e dietro a lui molti, giudicarono che dalla fantasia appunto traesse Dionigi quanto disse ri-

tante che questi svari si notassero nelle Antologie destinate ai giovani, come altri che possono trovarsi in P. H. Tzschucke *Commentarius perpetuus in Corn. Nepotis excell. imp. vitas*. Gottinga.

(1) Svetonio in *Cæsare* 20, in *Octaviano*, 36.

(2) Il sig. Le Clerc, nella sua opera de' *Giornali fra i Romani* (Parigi 1838), non solo intende provare ch'essi aveano effemeridi al modo nostro, ma che, per mezzo di queste e degli Annali pontifizi, può rendersi alla storia de' primi tempi la certezza che la critica tende a rapirle. Vedansi pure

Lieberkuen, *Commentatio de actis Romanorum diurnis*. Weimar 1840.

Schmidt, *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*. Berlino 1844.

spetto ai primi abitatori d'Italia: pure chi rifletta ch'egli venne a Roma appena morto Cicerone, vivo Varrone, quando di fresco Catone avea scritto sull'origine delle città; ch'ei mostra aver ricopiato gli annali e le lapidi di ciascun paese, le quali, appunto perchè municipali, non restavano alterate dal proposito sistematico di farle combinare colle altre, inclina a crederlo veritiero almen quanto gli altri (1).

Che che però sia de' tempi oscuri, Dionigi, come estranio ch'egli era a Roma, ce ne descrive con particolarità il governo; e sebbene non sempre ne intenda lo spirito, rimane una delle più ricche fonti dell'antico diritto. Se non che da una parte, per amor di patria s'ostina a trascinare tutte le origini dalla Grecia; dall'altra, per ammirazione o per piacenteria vanta i Romani, tanto da farli il popolo più equo e temperato, che, in cinquant'anni di lotte così violente, mai non insanguinò il fôro; che in tanto conquistar di paesi, in tanto opprimer di nazioni, mai non compì che opere di giustizia. Trovò chi gli credette. Adopera è vero la critica, ma per ribattere gli altri, non per appurare ciò che egli stesso racconta.

Vide egli deteriorata l'eloquenza in Grecia, e, dopo Alessandro, introdotta una sovrabbondanza asiatica, un lenocinio che mal compensava il vero bello, quasi concubina entrata a dominar in casa sopra la moglie legittima. Ma benchè retore, sollevasi fino a valutare al vero lo stato politico, che uccideva di necessità l'eloquenza, là dove il parlare riusciva pericoloso: anzi, forse per blandire i dominanti, si compiace che alquanto ella siasi rialzata in Grecia, mercè i buoni esempi di Roma; e per aiutarne il ristoramento scrive libri di retorica, de' quali alcuna cosa ci è rimasto. Molta parte degli artifizî da lui esposti sono, come dicemmo di Cicerone, inapplicabili oggi, alcuni anche inintelligibili, massime nel trattato *Della disposizione delle parole*. Esaminando il *carattere degli scrittori* antichi, sorge talvolta sino al vero concetto del bello; ma più spesso la sua critica perdesi in minuzie, che possono tollerarsi come esercizio di scuola, ma fanno pietà applicati a quei sommi Platone e Tucidide.

Si assegna a questi tempi, benchè l'appunto non si sappia, Diodoro d'Argirio (*San Filippo d'Argirone*) in Sicilia. Venuto ultimo degli antichi storici greci, potè far pro degli studî loro, e sarebbe a presumere di trovarveli tutti compendiati, anche quelli perduti. Con trent'anni di ricerche preparossi all'opera sua, viaggiò, stette a lungo in Roma, centro allora d'ogni civiltà e convegno di tutte le nazioni.

Primo di quanti conosciamo abbracciò, non più la storia d'un popolo solo, ma la universale, parendogli questo l'unico modo di

(1) Il card. Maj nell'Ambrosiana scoprì molti frammenti di Dionigi, alla cui edizione antepose una dissertazione elaborata intorno all'Alicarnasseo ed al suo merito. Anche Petit-Rade, in una dissertazione stampata il 1820 fra quelle dell'Accademia, vuol mostrarlo e informato e veridico: ma quand'anche si volesse concedergliele riguardo ai Pelasgi e alle città italiote, troppo evidente è la sua parzialità per Roma.

ampliare la veduta. Con tutto ciò si direbbe ch' egli non abbia esposto un generoso concetto della storia (1), se non per mostrare qual

(1) «... Vedendo come gli scrittori di storia sono in pregio, fummo stimolati ad emularne lo studio. Ma nel considerare gli scrittori che ci precedettero, approvammo bensì il loro consiglio, ma riconoscemmo che i loro scritti non erano giunti alla giusta misura nè di utilità, nè di buona composizione. Imperciocchè l' utilità di chi legge richiede che si comprendano moltissime circostanze, mentre la maggior parte di essi si limitò a narrare a lungo le guerre d' una sola nazione o città. Pochi poi s' ingegnarono di scrivere delle cose comuni a tutte le genti, dagli antichi venendo sino a' tempi loro; e tra questi alcuni mancarono di aggiungere l' epoche convenienti, altri ommisero le cose dei Barbari. Avvi di quelli che, attesa la difficoltà di trattarle, trapassarono il racconto delle favole, quasi con ciò riprovandole: alcuni, prevenuti dalla morte, non compirono l' opera: nessuno poi condusse la storia ai tempi posteriori ai Macedoni, fermandosi chi alle imprese di Filippo, chi a quelle di Alessandro, chi a quelle de' loro successori e posteri. E mentre molte e gravi cose sonosi lasciate in silenzio fino all' età nostra, nessuno fuvvi tra gli storici il quale abbia preso a compilarle in un corpo solo, ritenuto dalla grandezza dell' argomento: onde, avendosi in più volumi e tempi e fatti esposti da diversi scrittori, non facilmente se ne può e comprendere la cognizione coll' intelletto, e ritenerla nella memoria.

« Noi dunque, esaminati i libri di ognuno, risolvemmo di tessere una storia, la quale rechi utilità, e dia noia il men possibile. Chi le cose di tutto il mondo, come fossero di una città sola, dai tempi antichissimi fino a quello in cui vive, siasi ingegnato di scrivere con ogni potere, avrà con molta fatica fatto opera utilissima allo studioso, potendo ognuno trarre a privato suo uso quegli stessi vantaggi che trarrebbe con grave stento. Chè chi volesse pur mettersi a svolgere i tanti monumenti degli autori, primieramente non avrebbe facilità de' libri necessari; poi, attesa la varietà e moltitudine di questi, vedrebbesi circondato da grandi difficoltà nell' afferrare l' intelligenza vera delle cose. All' opposto una storia, la quale in un corpo solo comprenda la serie de' fatti seguiti, somministra una lettura spedita, e rendesi ad ogn' intelletto facile e chiara. E questo modo di trattare la storia è tanto migliore d' ogni altro, quanto il conoscer tutto è più utile che una sola parte; un complesso ben ordinato, anzi che le porzioni distaccate; e l' avere un' esatta determinazione del tempo per ogni avvenimento.

« Laonde vedendo noi che questo argomento sarebbe stato utilissimo, benchè richiedesse assai tempo e fatica, non dubitammo d' impiegarvi intorno trent' anni, e di viaggiare con pericoli e stenti per grandi spazi d' Asia e d' Europa, onde osservare co' propri occhi la maggior parte de' luoghi, e quelli massimamente più necessari all' oggetto propostoci. E possiam dire che molto crasi peccato per non conoscenza de' luoghi, non dirò dagli scrittori volgari, ma da alcuni eziandio che hanno grande celebrità. A noi fu di principale aiuto il vivo desiderio di riuscire; il quale è il più sicuro mezzo di mandar ad effetto ciò che d' altronde pare impossibile. Altro grande sussidio ci venne dalla copia delle cose, che per l' argomento nostro ci somministrava Roma: imperocchè la maestà di questa capitale, e la potenza sua che stendesi sino ai confini del mondo, durante l' abbastanza lungo soggiorno che in essa abbiam fatto, ci providero di assaissimi materiali, ivi quasi spontanei. Originari di Argirio, città di Sicilia, e a cagione del commercio de' romani fatti pratici

distanza corra fra conoscere i doveri d'uno scrittore e adempirli: capricciosa è la divisione de'periodi, sgranata la distribuzione: quando giunge ad Alessandro si rallegra che il regno di esso offra occasione di intessere gli avvenimenti succeduti altrove, ma poi nol sa fare: talvolta assume tono declamatorio, e si perde in un vaniloquio tanto più sconveniente, quant'è più arida la sua materia.

Dei quaranta libri ond'era composta la sua *Biblioteca storica*, ci restano i primi cinque; poi dall'undecimo al vigesimo, ma difettivi il decimosesto e decimosettimo. In principio segue il metodo etnografico; dopo il quinto diventa annalista. I primi quattro trattano delle religioni e de' fatti anteriori alla guerra iliaca; il quinto, delle isole: i cinque seguenti discutevano degli antichi regni d'Oriente e delle cose greche fino alla spedizione di Serse; e la loro perdita è tanto più grave, quanto più scarse notizie ci avanzarono intorno a que' tempi. L'undecimo descrive la spedizione del monarca persiano e gli avvenimenti sino a Filippo Macedone; nel decimottavo, la spedizione di Alessandro; nei tre seguenti, le vicende de' suoi successori: i venti ultimi si estendevano fino a quando Cesare diede l'oceano Britannico per confine dell'impero romano; e colà avrà detto de' Romani quanto tacque in ogni altra parte. Abbracciava pertanto undici secoli, e di molte notizie siam debitori a' suoi primi libri: ma egli non sapeva avvivarle e concatenarle.

L'han chiamato giudizioso per due o tre critiche che fa, savie in vero, ma su punti inconcludenti, mentre bee grosso pel resto, e non solo crede tutte le ubbie popolari, ma si sdegna con chi ne dubita, e collo esporle in tutta la loro assurdità vi dà maggior risalto. La lode attribuitagli da Plinio d'aver primo fra' Greci cessato di pargoleggiare, non si riferisce che al titolo delle opere, che prima chiamavansi pandette, muse, enchiridion (1). Del resto egli trasporta le favole greche dapertutto, ritrovando sempre i Giovi e gli Apolli; va confuso nella cronologia; visitò i luoghi, eppure non fa che compilare i predecessori, e riferire ciò che intese, senz'aggiugnervi di suo neppur il modo di vedere; anzi nè tampoco mise abbastanza a profitto i materiali che doveano sovrabbondare ai tempi suoi, e di cui non era smarrita l'intelligenza; e col non accennare le sue fonti, toglie alla critica il poter valutare quanto meritino credenza.

Lo stile di Diodoro, dice Sainte-Croix (2), è facile, chiaro, semplice e inaffettato; ma divien figurato, metaforico dove parla degli Dei, giacchè allora copia poeti e mitologi. Egli non vagheggia nè l'atticismo nè i termini vieti, ma s'attiene al genere temperato, quale si

nella stessa nostra isola della loro lingua, dalle memorie da lungo tempo conservate presso i medesimi prendemmo con diligenza le notizie delle imprese di questo imperio; ed in quanto ai racconti favolosi, sia de' Greci, sia de' Barbari, tutto ciò che presso ciascheduno di quei popoli circa gli antichi tempi è divulgato, venne da noi secondo le forze nostre messo ad esame ».

Così promette nell'*Introduzione*; vedasi quanto poco mantenne.

(1) *Primus apud Græcos desiit nugari Diodorus*. Præf.

(2) *Esame degli storici d'Alessandro*.

addice alla storia. Talora però, fiacco e diffuso, manca di connessione e d'ordine: la sua narrazione troppo sovente va confusa, non conoscendo l'arte di spianar i fatti, di spargervi opportuni lumi e di far rampollare un avvenimento dall'altro. Quando si vale del racconto di antichi, lo spoglia di grazia, nè il suo è mai animato o drammatico. Narratore freddo e uniforme, sdegna i sussidi dell'eloquenza, e biasima l'abuso che si faceva al suo tempo delle arringhe. Di giudizio è però sano abbastanza, biasimando e lodando con imparzialità: le sue considerazioni sono comuni non triviali, uomo di buon senno e probo.

Fra' Greci, molti altri applicarono l'ingegno alla storia: Castore da Rodi fu dei primi a ventilare la cronologia (1): Teofane da Mitilene scrisse le memorie dell'amico suo Pompeo, dal quale avendo impetrato la salvezza de' Lesbi suoi concittadini, questi il rimunerarono fin coll'apoteosi, troppo costosa a'suoi nipoti, cui la sospettosa invidia di Tiberio ordinò d'uccidersi tutti. Timagene d'Alessandria, condotto schiavo in Roma da Gabinio, fu cuoco, lettighiere, poi retorico, infine storiografo d'Augusto, che, offeso da un frizzo, il cacciò di corte; ond'egli ritiratosi presso Asinio Pollione, dettò la storia d'Alessandro e de'successori suoi (*περὶ Βασιλέων*), adoprata molto da Quinto Curzio, ed ora perduta come i lavori anzidetti, e come la continuazione di Polibio fatta da Posidonio di Rodi. Forse è di questa età Memnone che dettò la storia di Eraclea nel Ponto sua patria, digredendo sui popoli che ebbero a fare con essa.

CAPITOLO XXVI.

Poesia romana.

La poesia, come le altre cose romane, svoltasi non per ispirazione, ma per l'imitazione de' Greci, somigliò a un manto maestoso che gettato dapprima sopra una bella statua greca, le dà aria grande, come casca floscio e inane quando si ravvolge a spalle immagrite.

Poeta veramente romano, nazionale cioè nello stile e nella robustezza del concepire e dell'esporre, è Tito Lucrezio Caro, che per estro ed elevazione toglie la mano a tutti i Latini, quanto cede ai migliori nell'artifizio di concatenar bellezze a bellezze, di produrre variate impressioni ad un solo tratto senza stemperarle con lungherie disopportune, e nella rapida vigoria dello stile che nel tempo stesso sviluppa e compendia. n. 95

Al modo degli antichi Pitagorici, e più specialmente di Empedocle, trasse egli in versi la filosofia (*De rerum natura*); e chi crede bellezza la difficoltà superata, gli farà merito d'aver vestito di frasi o almeno di numeri poetici l'arida didascalica. Nè a Lucrezio basta

(1) *Χρονικὰ ἀγνοήματα περὶ θαλασσοκρατησάντων.*

l'arte o il genio di accoppiare la meditazione che s'arricchisce penetrando nell'intimo dei sentimenti e delle idee, colla ispirazione suscitata dall'aspetto delle grandezze naturali. Gli escono talvolta armonie che Virgilio non isdegnerebbe, delle quali anzi il cantore delle Georgiche fece suo profitto. Pure, se si eccettuino la protasi del poema, l'esordio del secondo libro, la descrizione della peste, e il fine del terzo ove natura rimprovera agli uomini il timor della morte, il restante è agghiacciato argomentare ed arido addottrinamento; cui quanto sia facile l'abbellire compare dal veder come più poeti riuscirono meglio in questo, che in qualvogliasi altro genere.

Considerato come filosofo, egli proclama la dottrina d'Epicuro, staccandosene tuttavia in quanto ammette il fato, ossia una segreta forza delle cose, e ad ora ad ora piegando a Senofane, a Zenone eleatico, ad Empedocle, nel supporre generate e rette dall'amore le universe cose. Elimina alcuni errori aristotelici, come l'errore del vuoto e la generazione spontanea; colloca i colori nella luce, anzichè nei corpi (1); e colle leggi dell'idrostatica spiega il perchè alcuni nel vuoto cadano più presto che altri (2). Secondo lui, alcuni corpuscoli elementari, impercettibili ai sensi, eppure concepibili col pensiero, solidi, indivisibili, senza figura nè altra qualità sensibile, movendosi nello spazio interminato, produssero il mondo, il quale è infinito, infiniti essendo gli atomi: l'anima stessa è composta di minutissimi semi rotondi, soggetta alla sensazione nella veglia, poi anche nel sonno per mezzo di fantasmi vagolanti per l'aria. Fuor dei corpi nulla esiste; dunque non Dio, non providenza (3). Gli uomini dallo stato ferino sorsero per accidente e passo passo a tutte le arti; teorica comoda a poeta, quanto assurda in filosofia. Il timore produsse le religioni; e più che Bacco, Cerere od Ercole, ben meritò della società Epicuro che sbrattò gli animi dai timori superni (4).

(1) *Præterea, quoniam nequeunt sine luce colores*
Esse, neque in luce existunt primordia rerum...
Lib. II. 794.

(2) *Nunc locus est, ut opinor, in his illud quoque rebus*
Confirmare tibi, nullam rem posse sua vi
Corpoream sursum ferri, sursumque meari...
Lib. II. 184.

(3) *Omnis enim per se Divûm natura necesse est*
Immortali ævo summa cum pace fruatur,
Semota a nostris curis sejunctaque longe:
Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostris...
Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.

(4) *Humana ante oculos fœde cum vita jaceret*
In terris oppressa gravi sub religione...
Primus grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra,
Quem nec fama Deûm, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit cœlum...
Quare religio, pedibus subjecta vicissim,
Obteritur, nec exæquat victoria cœlo.

Dopo ciò qual senso hanno le sue lodi alla virtù e alla moderazione? E la posterità vuol chiedergli conto d'avere con tale ostentazione d'empie dottrine lentato il freno alla romana gioventù, già incline allo sprezzo d' ogni cosa santa. Nè forse va egli mondo di colpa, se la poesia in Roma si rese complice della depravazione, anzichè sorgere consigliera di magnanimità, e sorreggere nelle lotte la virtù o piangerne la decadenza.

Cajo Valerio Catullo veronese, passato in Bitinia col pretore Mummio, si invaghì dei Greci, massimamente di Saffo; e tradusse nella lingua materna le odi di questa, la *Chioma di Berenice* di Callimaco, fors'anche le *Nozze di Teti e Peleo*; e perchè trasportò in loro volgare la straniera erudizione, dai Romani ottenne il titolo di dotto. Enrico Stefano vuole ch'esso venga considerato, non come poeta antico, ma come degli antichi imitatore. E veramente non essendo i Romani spontaneamente poeti, ma divenuti tali per imitazione quando la repubblica decadeva, i loro verseggiatori dovettero fondare la lingua sopra forme metriche e grammaticali fin allora sconosciute; talchè dapprima il loro linguaggio poetico fu una mal fusa mescolanza, finchè vennero sbandendo le composizioni di parole e le costruzioni disformi dall' indole del loro idioma. Di ciò tocca principal merito a Catullo, il quale adempì colla latina quel che il Petrarca colla lingua nostra, spogliandola delle forme aspre, e vestendola di grazie ingenue, al tempo stesso che dai severi argomenti la volgeva a lepidi e amorosi. Vi si sente però ancora la scabrezza; non ancora il suo pentametro finisce in bisillabo, come negli elegi posteriori, nè chiude il senso; frequente iato produce lo scontro delle elisioni; abbonda tuttavia di parole composte: talchè ha l' aria al tempo stesso di negletto e d' affettato; e chi lo paragoni con Virgilio, al quale di sedici anni appena era maggiore, trova quasi una tutt' altra favella, e si meraviglia che tanto rapido progresso siasi fatto in così breve stagione (1). n. 86

Ma se il Petrarca nostro coprì la nudità dell' amore con velo candidissimo, Catullo il presentò colla procacia della Venere terrestre; e fa stomaco il trovare, nelle poche opere che di lui sopravanzano, all' eleganza dell' espressione mescolata una feccia, non solo di sentimenti sfacciatamente inverecondi, ma fin di parole trivialmente oscene. Si scusa egli col dire che, quando il poeta sia intemerato, poco monta che i versi puzzino di laidezze (2). Oh sciagurato chi disgiunge il bello dal buono, e fa della letteratura, non un apostolato sociale, ma uno stromento di lodi venali o d' impudichi alletta-

(1) Di Catullo dice lo Scaligero: *Nihil non vulgare est in ejus libris; ejus autem syllabæ cum duræ sunt, tum ipse non raro durus: aliquando vero adeo mollis, ut fluat neque consistat. Multa impudica, quorum pudet; multa languida, quorum miseret; multa coacta, quorum piget: nam invitum tractum esse, et multum et sæpe constat a suis verbis.*

(2) *Nam castum esse decet, pium, poetam*
Ipsum; versiculos nihil necesse est,
Qui tum denique habent salem ac leporem,
Si sunt molliculi et parum pudici. XVI.

menti! Della depravazione di essa e della causticità della satira fra gli antichi, ripetiamo che la colpa va in gran parte attribuita al non partecipare la donna alle virili conversazioni, se non come fomite della voluttà. E poichè l'amore vero non ben s'accoppia col libertinaggio, scarsi lampi di quello appaiono in Catullo, ma invece una voluttuosa sapienza, che a Lesbia sua gli fa dire: — Non teniam conto « delle baie de' vecchi; il sole muore e rinasce; noi, quando la bre« ve luce tramontò, in perpetuo dormiamo. Iteriam dunque baci « e baci ».

Anche gli altri poeti erotici sono fradici della corruttela di quel tempo, non d'altro nutricandosi che di materiale godimento; spergiuri (1), ciance, dispetti (2), gelosie, scherzi, lacrimette, lascivie. I begli occhi, il vermiglio labbro, i denti eburnei, ogni membro, ogni vezzo palese o arcano delle lor donne vi è decantato; non mai la coltura, il brio, il cuore; tanto meno la ritrosia pudica, primo vanto femminile. Di brigata con esse bevono, straviziano: sugli esempi di Fulvia, di Giulia, di Cleopatra, si fanno legge di evitar le oneste, e vivacchiare d'avventure (3): dalle amiche ubriache soffrono percosse e morsi (4), e ne rendono ad esse buona misura (5). Ovidio a Corinna gelosa dell'ancella toglie i sospetti coi giuramenti in un'elegia; la seguente è diretta all'ancella stessa, rimproverandola perchè si lasci scorgere, e si tradisca col rossore, e dandole la posta per la ventura notte. Catullo a Lesbia, a Delia Tibullo, a Cintia Properzio, Ovidio a Corinna slanciano vituperi, che nè alla più divulgata oggi si direbbero (6). Tutti poi si lamentano dell'ingordigia delle loro bel-

(1) *Nec jurare time: Veneris perjuria venti*
Irrita per terras et freta summa ferunt.
TIBULLO, I. 4.

(2) *Quater ille beatus,*
Quo tenera irato flere puella potest. Ivi, 11.

(3) *Donec me docuit castas odisse puellas*
Improbus, et nullo vivere consilio.
PROPERZIO, I. 1.

(4) *Dum furibunda mero mensam propellis, et in me*
Projicis insana cymbia plena manu,
Tu vero nostros audax invade capillos,
Et mea formosis unguibus ora nota.
Lo stesso, III. 8.

(5) *Flet mea vesana læsa puella manu...*
Ergo ego digestos potui laniare capillos?
OVIDIO, Amor. I. 7.

(6) È delle meno rilevate questa di Catullo:
Cæli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia quam Catullus unam
Plusquam se atque suos amavit omnes,
Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes. LV.

Properzio dice alla sua un insulto che alle donne suona ingratissimo:
At tu etiam juvenem odisti me, perfida, cum sis
Ipsa anus haud longa curva futura die. II. 18.

le (1); e se Ovidio consiglia alla sua di non mostrarsi avara, la ragione è ancor più insultante che l' accusa (2).

Albio Tibullo, di famiglia equestre, va con amabile disordine dall' ira all' amore, dal riso al pianto, dal rimprovero all'applauso, dalle suppliche alle minaccie; come è stile degli amanti, la cui natura meglio d' ogni altro egli ritrasse. Il suo linguaggio si direbbe di quieta ma sentita passione; talmente parla, racconta, si lagna, si contraddice, senza far mente mai al lettore: il che somiglia a naturalezza, mentre il terso stile e l' artifizioso magistero rivelano una cura attentissima. n. 44

Sesto Aurelio Properzio, di Mevania nell'Umbria, empie i versi di querimonie (3); e sebbene confessi che attediano le belle, e che vuolsi non vedere e non udire all'opportunità (4), ogni tratto salta in collera con Cintia sua, il domani stesso d' un convegno di cui vuol consacrata la memoria nel tempio di Venere (5). Finalmente dopo cinque anni l' abbandona: ma essa va nella voluttuosa villa a cercarlo, lo batte perfino, nè gli concede pace se non a patto che più non passeggi sotto il portico di Pompeo ritrovo delle belle, agli spettacoli freni gli sguardi procaci, nè si faccia portare in lettiga scoperta. n. 53

Quanto vince Tibullo e Catullo in vigor di fantasia, d' espressione, di colorito, tanto cede al primo in grazia e spontaneità, all' altro in profondità ed affetto. Cantando la sua diletta, Properzio non dimentica mai l' arte, non rifinendo di limare e levigare, non dando passo che sull' orme greche (6), rinzeppando i versi d' erudizione, di mitologia, d' allusioni nocevoli all' effetto. Se Cintia piange, ha più lagri-

(1) *Quæritis unde avidis nox sit pretiosa puellis,*
Et Venere exhaustæ damna querantur opes?...
Luxuriæ nimium libera facta via est...
Hæc etiam clausas expugnant arma pudicas...
Matrona incedit census induta nepotum,
Et spolia opprobrii nostra per ora trahit. PROP., III. 31.

(2) *Non equa munus equum, non taurum vacca poposcit,*
Non ovis placitam munere captat ovem.

(3) *Nos, ut consuemus, nostros agitamus amores;*
Atque aliquid duram quærimus in dominam. I. 7.
Aut in amore dolere volo, aut audire dolentem;
Sive meas lacrymas, sive videre tuas. III. 8.

(4) *Assiduæ multis odium peperere querelæ;*
Frangitur in tacito fœmina sæpe viro.
Siquid vidisti, semper vidisse negato,
Aut siquid doluit forte, dolere nega. II. 18.

(5) *O me felicem! o nox mihi candida! etc.* II. 15.
Has pono ante tuam tibi, diva, Propertius aram
Exuvias, tota nocte receptus amans. II. 14.

(6) E se ne vanta, III. 1 e 8:
Callimachi manes et coii sacra Philetæ
In vestrum, quæso, me sinite ire nemus.
Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per grajos orgia ferre choros.
Inter Callimachi sat erit placuisse libellos,
Et cecinisse modis, dore poeta, tuis:

me che Niobe conversa in sasso, che Briseide rapita, o Andromaca prigioniera; se dorme, somiglia alla figliuola di Minosse abbandonata sulla spiaggia, o a quella di Cefeo liberata dal mostro, o (ch'è più strano) ad una baccante del monte Edonio, quando briaca si corca sulle smaltate rive dell'Apidano. I suoi capelli son del colore di quelli di Pallade; la statura, quella d'Isomaca e d'altre eroine. Vuole invaghirla per le semplici bellezze, pei fiori spontanei, per le conchiglie del lido, pel gorgheggio degli uccelli? a queste ingenue pitture mesce Castore, Polluce, Ippodamia; le rammenta che Diana non si perdeva troppo allo specchio; che Febea e sua sorella Ilaa faceano senza di tanti ornamenti; che de' soli suoi vezzi era vestita la figlia del fiume Eveno, quando Apollo ne disputò il cuore a Ida.

Fu caro ad Augusto e a Mecenate, che incensò; mentre i costoro favori sdegnò Tibullo, il quale « possedendo ricchezze e l'arte di goderne », (1) tranquillavasi in una sua villa fra Preneste e Tivoli, cantando gli amori suoi con Delia, con Glicera, con Nemesi, e le lodi di Messala Corvino, alle cui spedizioni era ito compagno.

Brio, punta, arguti ravvicinamenti appaiono maggiormente in Publio Ovidio Nasone, cavaliere da Sulmona, l'autore più piano alla intelligenza per naturalezza d'idee, per netta espressione, per lo splendore che getta sui pensieri e sulla dicitura. Però mai non vi seppe accoppiare la diligenza così penosa e così necessaria della lima, vizio ch'egli confessa, ma del quale non sa emendarsi (2); onde nella dilavata sua facilità da improvisatore vi cerchi invano o la eleganza di Tibullo o la dignità di Properzio; spesso si ripete, sminuzza in particolarità indiligenti (3), talvolta lede perfino la grammati-

n. 43

(1) Orazio, *Ep.* I. 4.

(2) *Non eadem ratio est sentire et demere morbos...*
Sæpe aliquod verbum cupiens mutare, relinquo,
Judicium vires destituuntque meum.
Sæpe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, et longi ferre laboris onus...
Corrigere at refert tanto magis ardua, quanto
Magnus Aristarcho major Homerus erat. De Ponto, III. 9.

(3) *Os homini sublime dedit, cœlumque tueri*
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus. Metam. I. 85.
... Polumque
Effugito australem, junctamque aquilonibus arcton. II. 231.

Somiglianti ripetizioni incontransi a ogni piè sospinto. Giove va ad alloggiare presso Bauci e Filemone; il vecchio prepara la mensa:
Furca levat ille bicorni
Sordida terga suis, nigro pendentia tigno;
Servatoque diu resecat de tergore partem
Exiguam, sectamque domat ferventibus undis.
... Mensæ sed erat pes tertius impar;
Testa parem facit: quæ postquam subdita clivum
Sustulit etc. VIII. 650.

Queste minuzie da scuola fiamminga disabbelliscono spesso i suoi quadri migliori. Parlando del diluvio, canta:
Exspatiata ruunt per apertos flumina campos,
... pressæque labant sub gurgite turres:

ca(1), onde ti fa meraviglia trovarlo già tanto lontano dalla castigatezza, dalla varietà, dalla leggiadria di Virgilio, che pur conobbe (2). Le materie stesse che tratta sono dell'erudizione e della teologia piuttosto che di ragione poetica, eccettuato le elegie; mai non si propone scopo elevato; e benchè vivesse ai giorni d'Augusto, va noverato fra gli scrittori della decadenza, e attesta come il favor imperiale poco contribuisse, non che a creare un poeta, neppur a mantenere il buon gusto (3). Ma l' intento suo era il farsi leggere: avesse pur difetti e censure, poco importava (4).

Schivo della *sollecita ambizione*, benchè l'illustre nascita gli spianasse il calle agli onori (5), si propose alla vita gaudente. Dapprima

Omnia pontus erat, deerant quoque litora ponto.

Fin qui è bello; ma poi cala a particolarità oziose, e quindi nocevoli:

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones;

quasi nell' universale sobisso importi quel che facciano agnelli o leoni.

(1) Egli stesso si rimprovera di questo verso:

Tum dulci getice sarmaticeque loqui.

Una volta nel verso non accomodandogli *mori*, disse:

Ad strepitum, mortemque timens, cupidusque moriri.

Altrove leggiamo:

Denique quisquis erat castris jugulatus achivis,
Frigidius glacie pectus amantis erat;

a chi appartiene il *quisquis?*

Frequente dà in giocherelli di parole:

In precio precium nunc est. . .
Cedere jussit aquam, jussa recessit aqua. . .
Speque timor dubia, spesque timore cadit. . .
Quæ bos ex homine est, ex bove facta dea. . .
Semibovemque virum, semivirumque bovem.

Tal è (me lo perdonino gli ammiratori) la sua descrizione del caos.

(2) *Virgilium vidi tantum.*

(3) Ecco il giudizio ch' e' porta d' alcuni poeti anteriori:

Dum fallax servus, durus pater, improba lena
Vivent, dum meretrix blanda, Menandrus erit.
Ennius arte carens, animosique Ennius oris
Casurum nullo tempore nomen habent.
Varronem primamque ratem quæ nesciat ætas,
Aureaque Æsonio terga petita duci?
Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti
Exitio terris cum dabit una dies.
Tityrus et fruges Æneiaque arma legentur,
Roma triumphati dum caput orbis erit.
Donec erunt ignes, arcusque Cupidinis arma,
Discentur numeri, culte Tibulle, tui.
Gallus et Hesperiis, et Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erit. Amor. I. 15.

S' ingannò in più d' una di queste ominazioni.

(4) *Dummodo sic placeam, dum toto caner in orbe,*
Quod volet, impugnent unus et alter opus. Rem. am. 363.

(5) È schiavo de' pregiudizi di nascita quanto un nobile di cent' anni fa: si vanta d' esser cavaliero senza aver mai portato le armi:

Aspera militiæ juvenis certamina fugi,
Nec nisi lusura movimus arma manu;

carissimo come alle corrotte compagnie, così alla Corte, improvvisamente si vede relegato a Tomi (1), esiglio mite, non inflitto dal sena-
8 d. C. to, ma dal padre della patria, dall' amico dei dotti, senza processo, senza addurre motivi, senza però torgli nè le sostanze nè i diritti. Il bel mondo susurra della mancanza del suo poeta, ma non ardisce scandagliarne la cagione, finchè dimentica e i gemiti impotenti della vittima e l' illegalità del punitore.

Come d' un interesse dell' umanità, gli eruditi disputarono a lungo con qual colpa egli avesse eccitato l' ira d' Augusto: e chi pensò tenesse mano alle scostumatezze di Giulia; chi, avesse veduto e non saputo tacere le costei dimestichezze col padre; chi credette Augusto stomacato dalle laidezze de' suoi versi: ragioni tutte insufficienti, e più l' ultima, sebbene egli medesimo spesso imputi della propria sventura i versi e il non aver saputo tacere (2). Fatto sta che, per quante di là mandasse lettere di lamenti e supplicazioni incessanti sì ad Augusto sì a Tiberio, non potè fare che le sue ossa non giacessero sotto la terra straniera, senza appagar l' insano voto che più volte avea nelle salaci poesie ripetuto, di spirare fra le prodezze d' amore (3).

Nelle *Metamorfosi*, poema di dodicimila esametri, si propose di cantare le forme mutate dagli Dei e dagli uomini: scioglimento troppo uniforme di tutti gli episodi, per quanto variato nelle circostanze; e dove alle ducenquarantasei favole, raccozzate con intrecci poco naturali, non seppe dare quasi altro collegamento fuor quello della successione. Invano dunque vi cercheresti il *semplice ed uno* che Orazio pretendeva; e poichè egli trasse quegli eventi da poemi e drammi d' antichi e di contemporanei, non gli resta tampoco il me-

e si lamenta che si osi preferirgli chi non divenne tale se non per merito di valore:

Præfertur nobis sanguine factus eques
Fortunæ munere factus eques
Militiæ turbine factus eques.

(1) Spira vera passione l' elegia dove descrive la sua partenza.

(2) *Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error,*
Alterius facti culpa silenda mihi. . .
Vive tibi et longe nomina magna fuge.
Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua debebam forsitan urbe forem. . .
Inscia quod crimen viderunt lumina plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum. . .
Cuique ego narrabam, secreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit unus erat. . .
Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi?
Inscius Acteon vidit sine veste Dianam,
Præda fuit canibus non minus ille suis.

(3) *Felix quem Veneris certamina mutua perdunt!*
Di faciant, leti causa sit ista mei. . .
At mihi contingat Veneris languescere motu;
Cum moriar, medium solvar et inter opus. Amor. II. 10.

rito dell' invenzione (1). Solo l'episodio di Piramo e Tisbe non si rinviene in alcun altro; e se fosse trovato suo, basterebbe a chiarirlo poeta (2).

Nei *Fasti* espone il calendario e l'origine delle feste romane, come già avevano fatto altri in Alessandria, e a Roma Properzio ed Aulo Sabino: ma nulla rammentando di elevato o di recondito, lascia dominarvi la leggenda e la menzogna consacrata dai sacerdoti e dal vulgo, senza tampoco nascondere come nè egli nè altri vi creda. Imperocchè gli Dei e la religione, al suo tempo, erano sferre da antiquari; ond' egli se ne valse celiando, come della cavalleria fece l' Ariosto che tanto gli somiglia. Valendosi delle tavole astronomiche di Metone, di Eudossio e d' altri Greci, calcolate sopra l'orizzonte di Alessandria, sovente diede in falso nell' indicare la levata e il tramonto degli astri.

Nelle *Eroidi*, epistole che suppone scritte da antichi, non seppe vestire l' indole dei tempi, nè indovinare il sentimento delle età remote; e dall' erudizione lascia soffogare l' affetto, che si riduce a lamenti lambiccati per separazioni. Le *Elegie amatorie* sono di sentimento eguale agli altri erotici; giornale di sue galanti avventure, distinte però dai precedenti per tono brioso e festevole invece dell' inevitabile piagnucolare degli altri. Vero è ch' egli non ostenta sguaiatamente i nomi propri, come Catullo, Orazio o Marziale, nè fa pompa com' essi d' infamie contro natura: ma la scelta dei termini non toglie ch' e' sia il più osceno poeta latino, e stomachi col suo vantarsi di bestiali prodezze. Nelle *Tristi* e in quelle *dal Ponto*, continui rimpianti della patria e dei cari perduti, ha del femmineo quel dolore interminato senza dignità, che non sa rassegnarsi, che erige altari e brucia incensi al suo persecutore, che delle memorie non rincorre se non la parte più superficiale, e a forza di stemperar le lacrime, s' interclude il vero patetico.

Coteste melanconie alla storia non importano altrimenti, che per vedere quanto barbara e infelice egli descriva la terra del suo esiglio (3), che pure è nelle ridenti glebe della Bulgaria, sovra un braccio del mar Nero. Molto più rivela i costumi la sua *Arte di amare*, che meglio s'intitolerebbe arte di sedurre. Frondoso e lussureggiante al consueto, mille versi occupa per descrivere la donna a cui dire — Tu sola mi piaci » (4); quasi la scelta fosse effetto di calcolo. Passeggiar per le vie, darsi aria sulle piazze, confrontare le brune colle

(1) Molti scrissero μεταμορφώσεις, ἑτεροιώσεις, ἀλλοιώσεις, come Corinna, Callistene, Antigono, Didimaco, Nicandro, Partenio: e credesi che specialmente dai due ultimi traesse Ovidio le sue.

(2) Chi crederebbe che un poema così prolisso trovasse un Italiano il quale lo diluisse ancor più, e che di ciò ottenesse lode? La versione dell' Anguillara ebbe da trenta edizioni in un secolo!

(3) *Styx quoque, si quid ea est, bene commutabitur Istro,*
Si quid et inferius, quam Styge, mundus habet.

(4) *Elige cui dicas, tu mihi sola places.*

bionde, villeggiare a Baja, principalmente cattivarsi le cameriere con oro e carezze; insinuarsi nelle grazie del marito, insistere ma senza noia, nè per rifiuti smettere la speranza; fingersi soffrente, simular una rivale, sopratutto saper tacere, e credersi non aver peccato ove il peccato può negarsi (1), son le arti che insegna questo ingegnoso spositore della corruttela del suo secolo, d'un secolo ove egli poteva chiamare poco urbano il marito che pretendesse casta la donna sua nella città i cui fondatori non nacquero senza colpa (2), e dove osava proporre quasi specchio l' amor di Pasifae.

Chi aspira a conquiste, frequenti i boschetti di Pompeo o il portico di Livia, e le feste del compianto Adone, e i sabbati del Giudeo, ma principalmente i teatri e i circhi, ove in folla mirabile le donne accorrono per vedere e farsi vedere, sdrucciolo della castità (3): ivi applauda ai cavalli, agli attori che l' amica preferisce; scuota dal grembo di lei ogni granello di polvere che vi sia, la scuota se anche non ve ne sia, e colga ogni occasione di prestarle servigio: sostenerle il pallio se strascica, accomodarle il cuscino, non permettere che alcun ginocchio la pigi, farle vento, e scommettere sulle vittorie; inezie che cattivano gli animi piccoli. Ma arte suprema di piacere crede i donativi, nè abbisognare d' altr' arte chi può donare (4).

Alle donne medesime insegna a impaniare amanti: le vesti ai tempi e ai luoghi dicevoli; il confine del riso; mostrarsi serene sempre, lasciando via gli alterchi, roba da mogli (5); sappiano smungere a maggior profitto l' amante, chiedendo doni se ricco, raccomandando clienti se magistrato, affidandogli cause se giurisperito, accontentandosi di versi se poeta. Mentre però uccellavano regali, spesso vedevansi spogliate: e il precettore d' amabili riti le ammonisce a non lasciarsi illudere dalla ben pettinata chioma, dalla toga sopraffina, dai molti anelli; perchè sovente colui ch' è più ornato è ra-

(1) *Fertilior seges est alienis semper in agris. . .*
Quod refugit multæ cupiunt, odere quod instat. . .
Palleat omnis amans, color est hic aptus amanti. . .
Non peccat quæcumque potest peccasse negare. . .

(2) *Rusticus est nimium quem lædit adultera conjux,*
Et notos mores non satis urbis habet,
In qua Martigenæ non sunt sine crimine nati
Romulus iliades, iliadesque Remus.

(3) *Sed tu præcipue curvis venare theatris,*
Hæc loca sunt vocis fertiliora tuis.
Illic invenies quod ames, quod ludere possis,
Quodque semel tangas, quodque tenere velis.
Sic ruit in celebres cultissima fœmina ludos,
Copia judicium sæpe morata meum.
Spectatu veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ:
Ille locus casti damna pudoris habet.

(4) *Non ego divitibus venio præceptor amoris:*
Nil opus est illi, qui dabit, arte mea.

(5) *Lis decet uxores; dos est uxoria lites.*

pace, e vagheggia le vesti e le gemme (1); onde più d'una s'ode sovente gridare al ladro.

Strani amori! strani precetti! strane cautele!

Fedro s'intitola liberto d'Augusto, e nato in Pieria di Macedonia. n. 39 Ingordo della fama, trovando occupato ogni altro campo della greca imitazione (2), tradusse le favole esopiane in candidissimo stile, spargendole qui e qua d'allusioni che gli meritarono persecuzione dal successore d'Augusto: ma come d'invenzione, così mancò dell'arguzia e del frizzo che colpisce e passa (3).

Anteriore a lui sembra Babrio, che in dieci libri di coliambi greci ridusse le favole esopiane: ma i successivi copisti, non capaci di sentirne l'eleganza del verso, le stemperarono in prosa, sulla quale i moderni faticarono per rintegrarli.

Pochi leggono il *Cinegetico* di Grazio Falisco, nè molti i libri astronomici di Marco Manilio, il quale, sebbene si sentisse angustiato fra il rigor del soggetto e le esigenze del verso (4), pure vedendo preoccupato ogn'altro genere (5), tentò questo intatto, ove l'aridità dell'insegnamento rado o non mai ricrea con leggiadria di stile.

Del teatro poco possiam dire in aggiunta a quel che nell'epoca antecedente (V. II, pag. 604 e seg.). Alle composizioni regolari si rinunziò anzi quasi affatto per far luogo ai mimi, misti di ballo e di poesia drammatica, non racchiudenti un'azione perfetta ma scene staccate, col produrre un carattere plebeo, vôlto in ridicolo nelle differenti sue situazioni. Il poeta non vi dava che la traccia, lasciando che l'attore improvisasse; e attore sovente era l'autor medesimo. Affettavansi in essi il parlar vulgare e le locuzioni scorrette; di che il basso popolo, riconoscendo sè stesso, prendeva mirabile dilettazione. I più famosi mimi furono Siro e Laberio. Di questo abbiam un prologo, dove lagnasi d'essere stato costretto da Cesare a salir

(1) *Sunt qui mendaci specie grassentur amoris,*
Perque aditus tales lucra pudenda petant.
Nec coma vos fallat liquido nitidissima nardo,
Nec brevis in rugas cingula pressa suas;
Nec toga decipiat filo tenuissima, nec si
Annulus in digitis alter et alter erit.
Forsitan ex horum numero cultissimus ille
Fur sit, et uratur vestis amore tuæ.

(2) *Quoniam occuparat alter ne primus forem,*
Ne solus esset studui, quod super fuit. Epil. del lib. II.

(3) Non manca chi crede suppositizio questo Fedro, di cui, eccetto Marziale, nessun antico ricorda il nome; e che venne in luce soltanto nel 1562, in occasione del sacco dato a un convento di Germania. La prima edizione è del 1596.

(4) *Duplici circumdatus æstu*
Carminis et rerum.

(5) *Omne genus rerum doctæ accinere sorores,*
Omnis ad accessus Heliconis semita trita est,
Et jam confusi manent de fontibus amnes
Nec capiunt haustum, turbamque ad nota ruentem;
Integra quæremus rorantes prata per herbas.

sul palco: di Siro, esaltato dagli antichi fra' migliori, ci rimangono ottocentocinquantadue sentenze morali, essendo uso di prepararne un buon numero per averle in pronto ad ogni occasione. Esse son degne di Menandro, e ci danno alta idea della farsa romana. Anche Gneo Mattio, amico di Cesare e di Cicerone, scrisse *Mimiambi* assai lodati, oltre un' *Iliade*.

I Romani, così inferiori ai drammatici greci, li superano nella declamazione e nella pantomima, se dobbiam credere all' ammirazione onde favellano di Batillo e Pilade, greci però se giudichiamo dal nome; di Esopo e di Roscio, il quale abbandonò la maschera; imitato probabilmente da altri. Eppure generalmente erano schiavi o liberti, che a forza di studio avevano imparato la giusta pronunzia del latino. Inoltre i teatri romani erano vastissimi, talchè dovea l' attore sforzar la voce a voler che fosse intesa da ottantamila spettatori; le parti femminili erano sostenute da uomini; il viso coprivasi con maschere; lo che rende inesplicabile l' effetto, che Cicerone e Quintiliano dicono producessero.

Esopo e Roscio non mancavano mai al fôro qualvolta si agitasse causa interessante, per osservare i movimenti dell' oratore, del reo, degli astanti. Il primo fu amico di Cicerone; e benchè magnifico all' eccesso, lasciò a suo figlio venti milioni di sesterzi (1). Da Roscio prese lezioni Cicerone, che poi gli divenne amico, e sfidavansi a chi meglio esprimerebbe un pensiero, questi colle parole, quegli col gesto. All' anno riceveva cinquecento sesterzi grossi, cioè centomila lire: ducentomila n' ebbe Dionisia attrice, per una stagione del 677. Neppur questo scialacquo è dunque novità.

Di molti poeti latini andarono smarrite le opere: le commedie di Fondanio, le tragedie di Pollione e di Vario, le epopee di Vario stesso, di Rabirio, di Cornelio Severo, di Cicerone, di Pedo Albinovano, le didascaliche di Marco, i versi di Giulio Calido, riputato il più elegante poeta dopo Catullo (2), non ci son noti che di nome. Cornelio Gallo, confidente di Virgilio, combattè contro Antonio ed ebbe il governo dell' Egitto, ma poi caduto in disfavore si uccise. A lui Partenio di Nicea diresse il libro greco delle *Passioni amorose*, aneddoti di amori infelicemente riusciti, tolti da vari autori. Il qual Partenio fu maestro di Virgilio, ed avea pure scritto certe *Metamorfosi* che ne suggerirono l' idea ad Ovidio, ed un poema di cui è imitazione il *Moreto* di Virgilio (3).

Da quelli che ci restano possiamo argomentare dei perduti, e conoscere come allora dominasse in Roma una letteratura di tradizione e d' imitazione, giacchè tutti si esercitavano in eguali generi, eguali soggetti, quasi eguali sentimenti. Ammutolita l' eloquenza, la poesia per sopravvivere si fa stromento alla corruzione, onestata col nome di pacificamento; e blandendo l' opinione pubblica, col vezzo delle

(1) Plinio *Hist. nat.* x. 72.
(2) *Vita di Attico*.
(3) Così si legge sopra un manoscritto d' esso *Moretum* nella biblioteca Ambrosiana.

armonie delicate l'abitua a lodare il fortunato, il quale s'annoia di questi adulatori, ma per interesse li protegge, e concede loro i piccoli onori, pranzi, lieta cera nelle anticamere, applausi nelle scuole e nel teatro. Dai versi di tutti, sebbene l'orditura sia desunta dai Greci, trapela una società infracidita dai vizi del conquistato universo, fiaccata dalla guerra civile, assopita dall'elegante dispotismo, indifferente ai pubblici interessi e ai gravi doveri, anelante al riposo, ai godimenti del senso, allo stordimento delle voluttà. Sulle iniquità passate hanno cura di stendere un velo ricamato, di scusare o anche giustificare l'ingiustizia, e travolgere o pervertire i giudizi. Nessuno oserà lodare chi disfavorito dal principe; se al comparire d'una cometa il popolo si sgomenti, i poeti canteranno che è la stella di Giulio Cesare (1); se Augusto ha paura, ripeteranno quanto sia necessario ch'egli viva, che tardi ascenda ai meritati onori dell'Olimpo, e (cosa strana, non singolare) vanteranno la beatitudine del loro tempo, mentre gli storici s'accordano nel piangere la decadenza di tutte le cittadine virtù.

Del resto que' poeti non s'affannino troppo a perseverare in opinioni meditate e di coscienza; vaghino di scuola, sliorino tutto, non approfondiscano nulla; principalmente persuadano che il godere la vita, usar moderatamente de' piaceri, far germogliare le rose di mezzo alle spine, è il fiore della sapienza: uffizio tanto più efficace, quanto che adempiuto con giusto equilibrio delle locuzioni patrie colle forestiere, e colla correzione delle forme e la finezza del gusto, che presto doveano smarrirsi.

Tali vizi compaiono anche nei due maggiori, Orazio e Virgilio. La vita di Quinto Orazio Flacco si potrebbe dedurre dagli scritti suoi stessi. Adulto, egli dissuggellava un'anfora col nome del console L. Manlio, sotto il quale era nato: e chi visiti Venosa sua patria nella Basilicata, può veder ancora là intorno l'Ofanto (*Aufidus*) da lui cantato, il fonte di Bandusia sulla via Appia, il monte Volturo (*Vultur*), la cittadina di Forenza (*Ferentum*) coi fertili contorni, i boschi di Banzi (*Bantia*) e l'erta Acerenza (*Acherentia*). Suo padre liberto lo fece accuratamente educare col *magro camperello*, più non essendo il tempo che dall'armi sole si cercasse gloria, ma anche dalle arti e dalle lettere; laonde si trasferì egli medesimo a Roma, e chiese un impieguccio di usciere all'aste pubbliche, acciocchè il figlio fosse istrutto non altrimenti che i cavalieri ed i patrizi, e per vesti e servi non discomparisse dagli altri. Il padre stesso lo vigilava, lo istruiva (2), e lo pose sotto Pupillo Orbilio, che spoverito dalle proscrizioni, s'era messo soldato, poi grammatico, e che severamente educando senza risparmiar lo staffile, meritò una statua. Da questo conobbe Orazio i vecchi latini; ma al paragone s'avvide quanto restassero inferiori ai Greci, e massime ad Omero, nel quale esso trovava poesia, morale, politica, tutto.

a. 66

(1) *Micat inter omnes Julium sidus.* ORAZIO.
(2) *Serm.* I. 6.

Entrato nella milizia, di ventitrè anni capitanò una legione (1) nelle file pompeiane: ma, inetto Tirteo, nella giornata di Filippi gettò lo scudo, e fuggì. Pacificate le cose, toltogli da' soldati il modesto retaggio (2), nè rimastegli che le lettere, si tenne alcun tempo colle vittime e cogl' imbronciati, reso audace dalla povertà (3), finchè non s' accostò ai potenti. Virgilio e Vario lo introdussero a Mecenate (4), che ricordando l'antica devozione di esso per Bruto, lo accolse freddamente; ma conosciutone l' ingegno, se lo guadagnò, e presentollo ad Augusto. Per uomini viventi in pubblico sul fòro, al portico, nel campo, era facile l' accomunarsi, anche in gran diversità di nascita e di posizione; ed Orazio, gioviale e tollerante, diventa amico senza invidia e senza bassezza del buon Virgilio, come del dovizioso Mecenate e d' Augusto stesso; gli uni invita a cena, dagli altri riceve e anche domanda pranzi, campagne, ville, quando tante ce n' era da distribuire, confiscate, occupate militarmente, vacanti per padroni uccisi.

E un podere sulle colline di Tivoli, bastante al lavoro di cinque famiglie (5), ebbe Orazio in dono, e colà godeva i suoi giorni, celebrando i natalizî, invitando Virgilio o Mecenate, purchè portino vino e profumi; tanto scarco d' ambizione e aborrente da legami, che nè tampoco volle esser segretario di Augusto: ma alle lusinghe di questo non potè negar le lodi, anzi divenne il poeta di Corte, che nella sua faretra aveva pronto uno strale per ogni evento.

Io non credo che in veruna lingua possa trovarsi poeta vario quanto Orazio. Tu definirai Simonide per mesto, Tirteo per bellicoso, Pin-

(1) *Quod mihi pareret legio romana tribuno.* Sat. I. 4.
(2) *Inopemque paterni*
Et laris et fundis. Ep. II. 2.
(3) *Paupertas impulit audax.* Ivi.
(4) Un poeta di poco posteriore, i cui versi son posti fra gli *Analecta* di Virgilio, canta i meriti di Mecenate in un panegirico a Pisone, ove, tra le altre cose, si legge:

Ipse per ausonias æneia carmina gentes
Qui sonat, ingenti qui nomine pulsat Olympum,
Mæoniumque senem romano provocat ore,
Forsitan illius nemoris latuisset in umbra
Quod canit, et sterili tantum cantasset avena
Ignotus populis, si Mæcenate careret.
Qui tamen haud uni patefecit limina vati,
Nec sua Virgilio permisit numina soli.
Mæcenas tragico quatientem pulpita gestu
Erexit Varium, Mæcenas alta Thoantis
Eruit, et populis ostendit nomina Grais.
Carmina romanis etiam resonantia chordis,
Ausoniamque chelym gracilis patefecit Horati.
O decus, et toto merito venerabilis ævo
Pierii tutela chori, quo præside tuti
Non unquam vates inopi timuere senectæ.

Invece di *Thoantis* leggerei *Thyestis*, titolo della tragedia di Vario, che, secondo Quintiliano, *cuilibet Græcorum comparari potest.* Inst. or. X. 1.
(5) Ep. XIV. lib. I. v. 3.

daro per audace, Archiloco per sarcastico, Anacreonte per voluttuoso, Saffo per delicata, Ovidio per fluido, e così discorri: ma Orazio raccoglie insieme queste doti, e ciò che lo scevra da tutti gli altri lirici, accoppia il genio col finissimo gusto; quello lo spinge a voli arditissimi, questo nol lascia mai trascendere d' un punto i confini così indeterminati eppure così assoluti, di qua o di là dei quali sta il peccato. Inalterabilmente fedele a questi, vaga nel restante per ogni tono della sua lira, per ogni varietà di opinioni (1); ora vagheggia la tracia Cloe a dispetto della romana Lidia, e sberteggia l' invecchiata Lice e la mal paventata strega Canidia; poi di repente vanta a Licino l' aurea mediocrità, o tesse un inno ai numi: aborre dal lusso persiano e dall' avorio e dalle travi dorate, e desidera che Tivoli dia riposo alla sua vecchiaia, stancata nell' armi; e colla stessa meditata facilità geme sulle rinnovate guerre civili, e solleva il velo che copre gli arcani della politica. Una volta dipinge le delizie campestri, in modo che tu nel credi sinceramente innamorato e già già per divenire campagnuolo: niente! due versi di chiusa ti velano che tutto fu ironia (2).

(1) *Nullius addicti jurare in vèrba magistri,*
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio et mergor civilibus undis,
Virtutis veræ custos rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor.

(2) Non si potrebbe desiderare lavoro più completo di quel che fece Walkenaer *De la vie et poésies d' Horace.* Parigi 1840. Ecco la cronologia che egli dà delle opere del suo autore:

anno di Roma		
713	24	Sat. i. 7.
714	25	Sat. i. 2. Epod. 16. 15. 8. 12.
715	26	Sat. i. 8. Ep. 5. 6. 10. 4. 2. 13. 17. Od. iv. 12.
716	27	Sat. i. 3. Ep. 3.
717	28	Sat. i. 5. Ep. 11. Od. i. 28.
718	29	Sat. i. 6. 2. Od. i. 10.
719	30	Sat. i. 1.
720	31	Sat. i. 9. Od. i. 5. iii. 10.
721	32	Sat. ii. 3. Ep. 14.
722	33	Ep. 7. Od. i. 7. ii. 1.
723	34	Ep. i. 9. Od. i. 14. 15.
724	35	Sat. i. 4. 10. ii. 6. 8. 4. Od. i. 37. 9. 11. 22. ii. 5. 8.
725	36	Sat. ii. 7. 5. Od. i. 27. 38. ii. 3. Epist. i. 11.
726	37	Sat. ii. 1. Od. i. 31. 18. ii. 15. 12. iii. 25. 6. 12. 24.
727	38	Od. i. 38. 17. 8. 35. 16. 6. iii. 21. Epist. 2.
728	39	Od. i. 13. 33. ii. 4. Epist. i. 4.
729	40	Od. i. 29. 23. iii. 14.
730	41	Od. i. 36. 24. 32. 34. ii. 18. iii. 9. Epist. i. 6.
731	42	Od. i. 26. 12. 30. 19. ii. 14. 2. 10.iii.17.19.13. Epist.i. 15. 7. 9.
732	43	Od. i. 2. 4. 21. ii. 16. iii. 16. 28. Epist. i. 14.
733	44	Od. i. 25. ii. 17. 13. iii. 18. 22. 23. 27. 7. 26. 29. 2. 3. 11. Ep. i. 20. 5.
734	45	Od. i. 19. ii. 11. 9. iii. 5. 8. Epist. i. 3. 8. 12. 18. 17.

A Mecenate, suo sostegno e suo decoro, egli ricanta che senza lui non può vivere, che vuole con lui morire; ma il genio suo l'assicura d'aver alzato un monumento più perenne che di bronzo. Celia sullo scudo che gettò via a Filippi, e chiama sè stesso un ciacco delle stalle d'Epicuro, mentre raccomanda che la romana gioventù si educhi a soffrire l'angusta povertà, e faccia impallidire la sposa del purpureo tiranno. allorchè, come lione entro un branco di pecore, egli s'avventa fra' nemici. Sapendo qual conto Augusto faccia della sua parola, si guarda bene dal lodar Cicerone: agli Offeli, che la rapace largizione del triumviro convertì da possessori in fittaiuoli, predica di vivere con poco, d'opporre saldo petto all'avversa fortuna (1): tratta da pazzo il gran giureconsulto Labeone (2), perchè non si mostra ligio all'imperatore: di Cassio da Parma fa un sommo poeta sinchè favorito, lo vilipende quando cade in disgrazia. Dica il lettore se queste colpe restino ricompre dai frequenti impeti onde il poeta esce a lodar la virtù originale di Regolo o la imitatrice di Catone, e coloro che furono prodighi della grand'anima per la patria, e geme su' gual che toccano al popolo pe' delirî dei re: impeti che volta a volta ci fanno credere che il poeta si fosse dato a vagar nella lirica per non intonare l'epico carme. E all'epopea più d'ogni altro Latino egli mostra disposizione, ma gli restava interdetta dall'oblio che il secolo d'oro voleva disteso sulle memorie dei precedenti.

In tutto questo imitò, anzi le più volte tradusse i Greci (3); ciò che (lo ripetiamo) non si considerava per disdicevole dai Romani. Disse che l'emulare Pindaro era un tentare con ali cerate il volo d'Icaro: nè veramente, che che ne dicano, lo raggiunse, poichè, sebbene nel Greco ci sentiamo abbagliati più che commossi, l'ode sua veste però sempre un carattere sociale, anche quando loda gli individui; mentre Orazio generalmente s'attiene alla personalità degli affetti e delle sensazioni.

Così componendo per l'immortalità, ma all'occasione di avvenimenti giornalieri, parla sempre di sè e de' suoi, talchè c'introduce

735 46 Od. I. 3. 20. 1. II. 19. 20. III. 4. 15. IV. 13.
736 47 Od. III. 1. 30. Ep. I. 13.
737 48 Od. IV. 6. *Carmen seculare*. Epist. I. 10.
738 49 Od. IV. 7. 11. 9. Ep. I. 16.
739 50 Od. IV. 1. 10. 4. Ep. I. 19. 1.
740 51 Od. IV. 5.
741 52 Od. IV. 2. 14.
742 53 Od. IV. 3.
743 54 Od. IV. 8.
744 55 Od. IV. 15. Ep. II. 2.
745 56 Ep. II. 3. *Ars poetica*.

(1) *Vivite parvo,*
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

(2) *Labeone insanior*. Sat. I. 3.

(3) Negli Epodi è minore l'imitazione dal greco, com'è minore l'arte e la varietà de' metri.

s'addomestica colla vita degli antichi (1). In lui, ancor meglio forse che in Ovidio, è a scorgere la corruttela che doveva venire dai facili amori colle cortigiane, dall'incentivo dei bagni comuni e dai trini letti delle mense; sicchè indarno la legge e la costumanza circondavano di tanti riguardi le matrone riverite e abbandonate. E quel che fa colpo in autore di sì fino gusto, di sì discreta sagacità, e legato col fiore de' cittadini, sono le basse e sfrontatissime oscenità, per le quali già Quintiliano trovava sconveniente lo spiegarlo tutto. Vero è che tali sconcezze sono comuni a tutti i poeti d'allora, da Virgilio in fuori: ma non credo a coloro che dicono, alla lingua latina disdicessero i termini disonesti assai meno che alle moderne; giacchè ed Orazio ed altri se ne scusano non con altro che coll'esempio de' precedenti. In lui poi e negli altri, se pur non si eccettui qualche verso di Tibullo e Properzio, fra tanti amori mai non si trovano que' piaceri del cuore, vivi, penetranti, ineffabili; ma sempre la voluttà.

Più originale cammina questi nelle *Epistole* e nelle *Satire*. Nel qual ultimo genere unicamente la poesia latina si mostrò libera, e ne danno il primo merito a Lucilio di Suessa, che ne scrisse trenta libri di mordacissime. Da' frammenti suoi e di qualc'altro, chi gli

(1) *Dans les ouvrages de ce poète ressortent sous de vives couleurs la grandeur et la gloire, les ridicules et les vices de ce siècle mémorable.* Walkenaer, Op. cit.

Vedansi pure Passon, *Des Horat. Flaccus Leben und Zeitalter.* Lipsia 1833;

Buttmann, *Ueber die Geschichtliche und die Anspielungen in Horat.* Berlino 1828;

Weichert, *Prolusiones de Q. H. Flacci epistolis* 1826, e *Lectiones venusinæ* 1832-33, sulla storia del poeta stesso e dei contemporanei;

Jacobs, *Lectiones venusinæ* (Lipsia 1834) intorna alla stima morale del carattere, degli atti e delle poesie d'Orazio;

inoltre Schmid, e Döring, e Braunhard, e Orelli, e Peerlkamp, e tanti altri recentissimi, che studiarono questo poeta. Wieland avea fatto su lui un romanzo; Döring, nelle illustrazioni all'edizione di Lipsia 1824, la satira de' contemporanei; Weichert restituì veramente la storia della letteratura romana del tempo d'Augusto. Hofman Peerlkamp (Harlem 1834) pretese, colla lunghissima famigliarità, aver acquistato un senso più intimo del poeta, in modo da scernere ciò che vi fu interpolato; e sopra 5843 versi, ne trovò 644, dei quali discolpa Orazio, per gettarli addosso ai grammatici. Orelli nell'edizione che ne fece a Zurigo 1837-38, dopo venticinque anni di lezioni, non attacca la genuità del poeta, nè s'accanisce co' predecessori: *Differt autem nostra interpetratio a similibus quæ nunc in scholis feruntur, his potissimum nominibus; sæpius dijudicantur et variæ lectiones et diversæ grammaticorum explicationes, sine ulla tamen in quemquam insectatione aut contumelia; quin in hoc quoque genere, tacitis plerumque adversariis, quæ veriora ubique viderentur, argumentis additis exposui, ne tranquillissima disputatio acris rixæ cum hoc vel illo inimico contractæ speciem unquam præseferret; quo quidem cum aliis digladiandi et depugnandi studio in hujusmodi scriptis studiosæ juventuti propositis nihil profecto perversius reperiri potest.*

accetti con misura, può dedurre come fossero alterati i costumi. In Ennio troviamo le donne già raffinate nell' arte di piacere e di tener a bada diversi amanti (1). Più severo Lucilio rimbrotta i Romani che portano miele in bocca e coltello a cintola, e fingendosi probi, agevolano gl' inganni nella guerra di tutti contro tutti (2). Turno poi rinfaccia ai poeti gli osceni canti, con cui mettono in postribolo le vergini muse (3). Ennio e Lucilio furono considerati maestri di due generi di satira, distinti meno pel fondo che per la forma: e quel del secondo fu illustrato da Orazio, l'altro da Varrone che ne scrisse alcune intitolate *menippee* da un tal Menippo di Gadara, scrittore mordace, e dove la prosa alternavasi col verso.

Ripigliando la libera misura e il tono famigliare di Lucilio, Orazio riuscì incomparabile maestro del fare difficilmente facili versi. E la satira è veramente poesia dei tempi critici, cooperando a distruggere e riformare: la quale poi o associandosi coll'elegia, sorge alla sublimità della poesia civile; o si contenta di ridere, come fece con Orazio. Conservando la finezza di cortigiano e la docilità di liberto anche in questo genere essenzialmente democratico, mostrasi dedito a frequentare la società, il che ne scopre il ridicolo, anzichè al vivere solitario, che ne scopre i vizi. E molti erano i vizi di Roma; ma la prosperità pubblica ammantava la depravazione, sicchè potevasi ancora sorridere di quello onde al tempo di Giovenale un'anima onesta non poteva se non bestemmiare. Poi le monarchie tendono sempre a diffondere uno spirito di moderazione; e come Augusto l'ispirava col lodare gli antichi costumi e adottar i nuovi, così Orazio il secondò scalfendo senza ferire, descrivendo anzichè satireggiare, e ponendo sè stesso in prima fila tra que' peccatori.

Delineando pertanto il ridicolo e il turpe della società romana, punzecchia il vizio, ma senza mostrarne aborrimento; esorta alla virtù, ma senza farsene apostolo; rimprovera l' onnipotenza attribuita al danaro (4), ma i danarosi corteggia e ne implora le cene e

(1) *Quasi in choro pila ludens*
Datatim dat se se, et communem facit;
Alium tenet, alii nutat, alibi manus
Est occupata, alii pervellit pedem;
Alii dat anulum spectandum, a labris
Alium invocat, cum alio cantat, et tamen
Alii dat digito literas.

(2) *Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,*
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint in omnibus omnes.

(3) *Sæva canent, obscœna canent, fœdosque hymenæos,*
Uxoris pueris, Veneris monumenta nefandæ.
Nec Musas cecinisse pudet, nec nominis olim
Virginei famæque juvat meminisse prioris.
Oh! pudor extinctus, doctæque infamia turbæ
Sub titulo prostant, et queis genus ab Jove summo,
Res hominum supra evectæ, et nullius egentes,
Esse merens vili ac sancto se corpore fœdant.

(4) *Vilius argentum est auro, virtutibus aurum. . .*

i doni; loda senz' astio e Virgilio e Tibullo e fin Valgio e Vario, poeti come lui (1); e colloca la morale nel fuggir gli eccessi, i desideri misurare ai mezzi di soddisfarvi, viver pago di sè e accetto agli altri: e pingue e lucido in ben curata pelle, ingagliardisce nelle lussurie, e non si dà un pensiero dell'avvenire. Nel che, lontano dallo stoicismo desolante di Persio, dall'atrabile di Giovenale, e dal cinismo in cui alcuni ripongono la forza della satira, mai non si scosta da quella finezza di vedere e aggiustatezza d'esprimere, che non si possono cogliere se non nelle grandi città e nell'attrito della conversazione. E poichè i mediocri, sì nei meriti sì nei peccati, sono sempre il numero maggiore, perciò dura eterno il morso ch'egli diede ai costumi, e gli originali suoi si scontrano fra quelli che tuttodì ci urtano a lato.

Notevole per l'autorità dittatoria da alcuni attribuitale, è l'epistola ai Pisoni, che meno propriamente s'intitola *Dell'arte poetica*, e che in fatti è di fondo didascalico, colla forma epistolare e con episodi satirici; mescendo leggiadramente il sale mordace colla famigliarità del sermone, e l'arte col precetto. Ivi il Venosino, colla varietà che alle epistole s' addice, discorre sopra la letteratura, ma principalmente insiste sulla drammatica; e mentre sembra che in questa ponga ceppi al genio con regole arbitrarie, tende a svincolarlo dalla paura dei pedanti, i quali pretendevano che la lingua si restringesse ad un tempo solo e a certi autori, anzichè riconoscerne sovrano arbitro l'uso (2); chiamavano sacrilegio il negar venerazione agli antichi, quanto il far giustizia a coloro il cui nome non fosse ancora dalla morte consacrato (3); al censore cianciero e petulante attribuivano maggiore autorità che al giudizio de' pochi savi modesti.

Publio Virgilio Marone, nato nel villaggio d'Andes presso Mantova, educato a Cremona e a Milano, venne a Roma a reclamare l'a- a. 70

O cives, cives, quærenda pecunia primum est,
Virtus post nummos.
Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris
Divitiis parent, quas qui costruxerit, ille
Clarus erit, justus, fortis, sapiens etiam et rex,
Et quidquid volet. . .
Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est.

(1) *Valgius aeterno propior non alter Homero.*
Varius, Virgiliusque
. . . Animae quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me sit conjunctior alter.

(2) *. . . Usus,*
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

(3) *Qui redit ad fastos, et virtutem aestimat annis,*
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.
. . . Si tam Graiis novitas invisa fuisset
Quam nobis, quid nunc esset vetus? . . .
Jam saliare carmen qui laudat, . . .
Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.

vito suo poderetto allorchè i campi furono ripartiti fra i soldati d'Ottaviano; e coll'ingegno trovato grazia appo questo, l'ebbe come un dio e ne accettò i favori (1). Candido, forbito, innamorato dell'arte e della pace, era il poeta nato fatto per quei tempi, in cui dal maneggio civile importava richiamare alle operose dolcezze della villa, e mutar le spade in aratri, l'attualità in memorie. Quest'era l'uffizio a cui Augusto convitava le muse: e tutti i poeti dell'età sua si mostrano credenti alla litania degli Dei, fin nelle più beffate loro trasformazioni; predicatori del buon costume e della sobrietà degli antenati; plaudenti al ritorno della pace, del pudore antico, della casta famiglia; encomiatori di quel vivere campagnuolo che avea prodotto i vincitori di Cartagine.

Pertanto Mecenate con insistenza (2) persuase Virgilio a nobilitare l'agricoltura e cantare i campi; e Virgilio scrisse le *Georgiche*, capolavoro di gusto, di retto senso e di stile, il monumento più forbito di qualsiasi letteratura, la disperazione di quelli che si ostinano nella poesia didattica, e che delle apparenti difficoltà ottengono facile vittoria se si considerino isolati, ma messi a petto a Virgilio restano d'infinito spazio inferiori.

Verun poeta forse conobbe sì addentro ogni artifizio dello stile. Con varietà inesauribile di voci, di frasi, di ritmo, carezza gli orecchi del lettore, non lasciandone un istante rallentare la schizzinosa attenzione, senza per questo solleticarla con lambiccamenti o con pruriginose vivezze. Quel che imparò nella colta conversazione dell'aula d'Augusto, egli nella solitudine raffina col delicato sentire; e dalla maestosa onda del suo esametro fino alla scelta de' vocaboli ben equilibrati di vocali e consonanti, e di dolci ed aspre, tutto è nel dimostrare che di pari sieno proceduti il pensiero e l'espressione. Non si propone d'inventare, ma di far una poesia finita; copia le bellezze di quei che lo precedettero, aggiungendovi finezze tutte sue; collo studio migliora ciò che a quelli il genio somministrò, eliminandone ogni scabrezza, ogni sconvenienza; e col maggior garbo lusinga il lettore, il quale s'affeziona ad un poeta tutto occupato nel recargli diletto.

In mezzo a ciò, Virgilio non dimentica Roma sua, che appunto fra i campi crebbe e divenne bellissima; e nelle *Bucoliche* i pastori stupiranno alle fortune di essa e alla magnificenza d'Augusto. I quali pastori son gente colta e raffinata tanto, da esprimere i sentimenti

(1) Gli autori antichi della vita di Virgilio fanno ascendere le sue ricchezze a dieci milioni di sesterzi (II. 2,000,000). Senza credere così appunto, sappiamo però che veramente il poeta lasciossi arricchire. Giovenale vi allude nella satira VII. 69; Orazio ne dà lode ad Augusto nella *Ep.* I. del lib. II. 245:

At neque dedecorant tua de se judicia atque
Munera, quae, multa dantis cum laude, tulerunt
Dilecti tibi Virgilius Variusque poetae.

(2) *Haud mollia jussa.*
Accipe jussis
Carmina caepta tuis.

proprl dell' autore; nè seppe far dimenticare che tutto è finzione, come neppur variare i caratteri, e tenersi nel dominio della poesia pastorale (1).

Ma opera maggiore gli chiedevano i suoi protettori, opera che non lasciasse a Roma alcuna invidia delle greche ricchezze, un' epopea.

Tutt' altrimenti disposto bisogna aver l' animo per leggere le epopee primitive e veramente nazionali d' Omero, di Dante o i Niebelunghi, e per le successive di studio e d' arte, non dettate dalla necessità di ritrar uno stadio dell' incivilimento e di raccorre le tradizioni de' popoli, ma da un proposito ventilato, come il Tasso allorchè discuteva se cantare la prima o la seconda crociata. L' epopea è la storia delle nazioni che mancano ancora di annali e di critica. I popoli raffinandosi perdono quell' ingenua credenza nell' immediata intervenzione degli Dei, che tanta parte rappresenta nelle epopee primitive; la scienza ingrandendo spiega ciò che parea mistero; la industria toglie la grazia infantile ai famigliari nonnulla della società nascente. Allora all' epica grandiosa d' Omero devono succedere i tanti lavori di erudizione che vedemmo eseguiti nella scuola d' Alessandria, ricchi di bellezze, ragionatamente condotti, ma gran pezza lontani dalla generosa sprezzatura dei poemi popolari e nazionali. In quelli alla fede cieca è sostituita l' allegoria, la discussione, la scientifica curiosità; ricordandosi degl' impeti della lirica, il poeta vi mesce sentimenti personali; per memoria dei drammi, cerca le situazioni e la commozione tragica.

Virgilio, venuto non solo dopo gli originali, ma dopo gl' imitatori, nel tempo della massima coltura, non poteva (quand' anche il genio ve l' avesse portato) dare un' epopea naturale; ma doveva a forza di studio, di cognizioni, d' arte, esibirne una che nella sua armonia accordasse quanto sin là erasi fatto di meglio.

E fatto già s' era in Roma; giacchè, se pure è un sogno erudito l' esistenza de' poemi nazionali primitivi, dove le idee fossero personificate in tipi, quali i sette re e gli eroi fino alla battaglia del lago Regillo, abbiamo certa conoscenza di Nevio ed Ennio, che cantarono quegli la prima guerra punica, questi la seconda e la etolica (2). Ma al costoro tempo già si scriveva la storia, onde non poteva essere la loro epopea che l' esposizione in versi dei fasti romani; e tanto meno sinceramente poteva la macchina esser maneggiata da Ennio, traduttore d' Evemero e d' Epicarmo, i quali scomponevano il cielo in simboli o apoteosi. Blandendo la vanità nazionale, risalivano i due

(1) Cesare Scaligero (*Poetices liber V, qui et Criticus*) rivela i furti fatti da Virgilio a Omero, Pindaro, Apollodoro ed altri, ma dimostrando uno per uno ch' esso li superò tutti: nel che porta l' erudizione d' un gran critico e l' ostinazione d' un pedante.

(2) Ennio rammenta altri cantori:

Scripsere alii rem
Versibus, quos olim Fauni vatesque canebant.

poeti fin all' origine di Roma: ma ciò doveva somigliare ad un innesto eterogeneo dal soggetto trascelto.

Si compirono poi grandiosi eventi, che parvero degnissimi di epopea: ma la critica avea già separato i due elementi necessari, almeno secondo le forme greche, a dar vita a quella; intendo i fatti storici e i soprannaturali. Molti ricorrevano alla mitologia (1), scostandosi affatto dalla loro età; gente che anche Properzio incensava e derideva (2); fedeli a soggetti, che oltre esser rifritti, non erano più creduti quanto bastasse per servire alla poesia. Altri invece assumevano a tema le recenti glorie di Roma; la guerra de' Cimri, il consolato di Cicerone, le spedizioni di Lucullo e di Pompeo, le conquiste di Cesare, le vittorie d' Antonio o d' Ottaviano, come fecero Ostio avo della Cintia di Properzio, due Furi, due Ciceroni, Varrone d' Atace, Ansere lodato alla corte di Antonio e beffato a quella d'Augusto, Vario ed altri. Ma e la vicinanza delle imprese tolte a cantare, impacciando il volo dell' immaginazione, riduceva il poeta a storiografo; e l' essere clienti o protetti dell' uno o dell' altro di quegli illustri, imponeva la necessità d' adulare un uomo o una fazione, anzichè lusingar la nazione tutta o interessare l' umanità.

Un' altra fonte di poesia pei Romani erano le antiche memorie del loro paese, e il contrasto singolare fra i deboli cominciamenti di Roma e la presente grandezza. Di ciò fece soggetto ai canti un Sabino, troncbi dalla morte (3); su ciò fondansi i *Fasti* d' Ovidio; Properzio si proponea di celebrare le antiche feste e i prischi nomi dei luoghi (4), poema di cui son forse frammenti molte parti del suo quarto libro, come il concetto ne spira nell' elegia a Roma, dove canta: — « Quanto vedi, o straniero, della massima Roma, prima del frigio E-« nea era colle erboso; dove sorgono i palazzi sacri al navale Febo, « riposarono i profughi bovi di Evandro; questi templi d' oro creb-« bero per numi di creta; il padre Tarpeo tuonava dalla nuda rupe, « e dai nostri armenti era frequentato il Tevere; il corno pastora-« le convocava i prischi Quiriti, e cento di loro in un prato assisi « formavano il senato; nè sul cavo teatro pendevano veli sinuosi; « nè di solenne croco olezzavano i palchi; nè s' ebbe cura di cerca-

(1) *Quis aut Eurysthea durum,*
Aut inlaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer et Latonia Delos,
Hippodameque, humeroque Pelops insignis eburno,
Acer equis? Georg. III. 4.

(2) *Dum tibi cadmeae ducuntur, Pontice, Thebae,*
Armaque fraternae tristia militiae,
Atque (ita sim felix) primo contendis Homero. . .
Me laudent doctae solum placuisse puellae. . .
Tu cave nostra tuo contemnas carmina fastu:
Saepe venit magno fœnere tardus amor. Eleg. I. 7.

(3) *Imperfectumque dierum*
Deseruit celeri morte Sabinus opus. Ovid., De Ponto, IV. 14.

(4) *Sacra diesque canam et cognomina prisca locorum.* Eleg. IV. 1.

« re stranieri Dei, quando la turba tremava intenta ai sacri ri-
« ti (1) ».

Virgilio, venuto al tempo che la vecchia Roma perisce, e la trasformazione dell' impero eccita vaghi presentimenti d' un avvenire incomprensibile, pensò combinare gli elementi, che gli altri adopravano distinti. Le memorie repubblicane poteano recar ombra al pacificatore fortunato; e a troppe affezioni avrebbe dato di cozzo se, come Lucano, avesse tolto a cantare armi tinte di sangue non ancora espiato. Si gittò dunque all' antichità, da Omero desumendo il soggetto, gli eroi, l' orditura perfino e il verso e il tono, come era consueto da' suoi predecessori; ideò di unire i viaggi dell' Odissea, e le guerre dell' Iliade, ma collocarsi nella favola omerica per mirare fatti storici lontani e vicini, e cantando Troiani esser eminentemente romano. Il trarre la favola iliaca a significazione italiana non era cosa nuova, e ne restava blandita la vanità di tutta la nazione, e specialmente di questa gente Giulia, giganteggiata sulle rovine dell' aristocrazia. A quella lontananza, favorevole all' immaginazione, potrà facilmente per via d' episodi annestare i nomi di coloro per cui crebbe e s' assodò la romana cosa; potrà coll' episodio di Didone adombrare la guerra punica, il cui esito decise della grandezza di Roma; e colle antichissime cagioni delle nimistà, e colle imprecazioni di Elisa che invocava irreconciliabili gli odi e le vendette contro la schiatta d' Enea, giustificare la distruzione di Cartagine per titolo di sicurezza. Infine metterà a confronto la Roma non nata ancora presso al regio tugurio d' Evandro, con quella meravigliosamente marmorea d' Augusto, per versare su questa tutto lo splendore della storia italica e del tempo de' semidei (2).

Orditura così compassata, quanto dovea restare di sotto dalla spontanea ispirazione di Omero! Questo, uomo ancora dei tempi eroici, cioè credenti, unisce la terra al cielo, mostrando cospiranti a comun fine la volontà celeste e la umana, e perpetuo l' intervenire delle divinità alle azioni e ai consigli de' mortali. I tempi di Virgilio perdettero quella iniziazione divina, e le imprese compaiono senza relazione col cielo, e di rado con una destinazione sociale: onde in esso l' affacciarsi tratto tratto degli Dei è macchina d' arte; e poetando per un popolo il quale più non crede, sorregge l' ispirazione colla scienza. Più non basta pertanto che la musa gli canti le origini della romana gente, ma deve accettarle; onde esamina la tradizione, vaglia, ordina, fa un esercizio d' arte, non una poesia di getto, e rimane buon testimonio delle antiche tradizioni.

Quegli stessi che parrebbero naturali concepimenti della sua mu-

(1) Eleg. IV. 1.

(2) Tutte le favole di Virgilio sulla venuta di Enea si trovano in Dionigi d' Alicarnasso: ora questi non diè fuori l' opera sua che otto o sette anni av. C., e Virgilio era morto da dieci anni: Virgilio dunque tolse le sue favole da altre fonti. Ma fa meraviglia che Dionigi non citi l' Eneide: era il disprezzo de' Greci per tutto ciò ch' era romano? era un' altra delle ignoranze de' lavori precedenti che spesso trovammo negli antichi?

sa, sono reminiscenze. Nevio, nel poema sulla guerra punica, aveva già raccontato la venuta di Enea in Italia, e seguitone il viaggio coi casi medesimi narrati da Virgilio, colla procella concitata da Giunone, e le querele di Venere a Giove, e le speranze onde la consola: anzi probabilmente quel poeta condusse Enea a Cartagine, come certo inventò il personaggio d'Anna sorella di Didone (1). La pietà di Enea che salva il padre e i penati si legge in Varrone, dove è soggiunto che l'astro di Venere più non disparve dagli occhi dei Troiani, finchè non afferrarono al lido indicato dall'oracolo di Dodona. Lunghi passi sono tradotti da Apollonio Rodio: Stesicoro gli offrì quella soluzione del dramma iliaco: se crediamo ad uno degli interlocutori dei *Saturnali* di Macrobio, il secondo dell'Eneide è tolto di pianta da Pisandro epico greco: e la *Crestomatia* di Proclo c'insegna che l'invenzione del cavallo di legno è dovuta ad Aratino e a Lesche.

Non fu dunque Virgilio poeta d'ispirazioni personali; e senza mai reggersi su ali proprie, ricalcò Teocrito nelle *Ecloghe*, Esiodo nelle *Georgiche*, Omero nell'*Eneide*.

All'Eneide non potè dare l'ultima mano, e morendo ancor fresco, raccomandava ad Augusto di bruciarla, voto che l'imperatore si guardò bene di adempire. Tal quale la lasciò, male ordinata nell'insieme, e ad ora ad ora imperfetta nella rappresentazione e nelle espressioni, è squisito lavoro, e la forma che in essa acquistò l'epopea, servì di norma e talvolta di ceppo agli epici posteriori (2). Peccato che quel bellissimo ingegno così armonico non abbia voluto o saputo essere più nazionale, e, invece d'imitare separatamente i didascalici d'Alessandria, i bucolici siciliani e l'epico Meonio, fonder gli uni coll'altro, e nell'esposizione della civiltà italica antica (dove rimase tanto inferiore) introdurre, non in forma precettiva, ma atteggiate le ingenue pitture della vita campestre che era stata naturale agli antichi Italiani, quanto ai Greci l'industria e la navigazione. Così avrebbe fatto opera non soltanto romana ma italica, cansato il troppo vicino confronto coi poeti imitati, e la dissonanza che in lui come negli altri Latini si scorge fra quello che ha di proprio e quel che toglie a prestanza.

Da fanciulli, un gran poeta ci disse, — Studia Virgilio »; e ponemmo un amore passionato a quella forma così temperata, così pudica nella sua bellezza: ma non per questo assentiremo a chi, con frase da scuola, ripete che superò i suoi modelli. Alla descrizione dei giuochi, tanto semplice nel Meonio, egli oppone un tale affastellamento di artifizi, che sarebbero troppi a narrare la distruzione d'un impero. Chi non ha sentito la sublimità delle battaglie d'Omero? ogni uom che cade v'ha il suo compianto, al tempo stesso che tutt'insieme è un fragore, una mescolanza di cielo e terra, che rim-

(1) Hermann, *Elementa doctrinae metricae*, pag. 629.

(2) La versione di Annibal Caro è degna di poeta; e i tanti che dappoi vollero emularlo, la dimostrarono a ragionamenti difettosa, alla prova inarrivabile.

bomba nei versi e nelle parole. Quale assurdità invece i serpenti che strozzano Laocoonte in mezzo a un popolo! qual meschino spediente quel cavallo di legno! cento prodi che si chiudono in una macchina, esponendo lor vita ai nemici: Sinone che intesse la più inverosimile menzogna: Troiani così ciechi, da non mandar fino a Tenedo, che dico? da non salire sopra una torre per avverare se la flotta nemica abbia preso il largo nell' Ellesponto: in brev' ora, sì smisurata mole è trascinata dal lido fin alla ròcca di Troja, superando due fiumi e gli aperti spaldi: poi non appena Sinone l' ha schiusa, è incendiata e presa quella città vastissima, colma di popolo, con un esercito intatto, fra cui quasi solo Enea pensa a difendere la propria casa: avanti l'alba ogni resistenza cessò, i vincitori ridussero le spoglie nei magazzini e i prigionieri, i vinti raccolsero altrove quel che poterono sottrarre.

Parliamo dei caratteri? Giunone al principio è triviale, nè tutta la sua enfasi esprime quanto il sacerdote Crise che torna mortificato verso il lido, e prega vendetta, e l' ottiene dal dio. Evandro nel congedare Palante mostrasi femminetta al confronto di Priamo ai piedi d' Achille. Ettore che bacia Astianatte e invoca che chi lo vedrà dica — Non fu sì valoroso il padre », ha ben altro decoro che Enea nello staccarsi dal figlio. Priamo regna venerato, e grande anche nella sventura; mentre Latino ne' giorni di sua gloria è un misto di inettitudine e di crudeltà. Non è più Ettore che combatta per le sacre mura di Troja, ma un principe straniero che occupa il paese altrui e usurpa l' altrui donna. Eppure vince, e la vittoria lo giustifica; — diritto romano.

Nè un solo forse de' caratteri in Virgilio è ben ideato e a sè medesimo consentaneo: Acate non sai che è *fido* se non dall' epiteto del poeta: chi il *pio* applicato ad Enea non intenda nel primo senso di religioso ed obbediente agli Dei, deve scandalezzarsi al vederlo dato ad uomo, il quale ospitalmente accolto in terra straniera, seduce la donna che sa di dover abbandonare; approdato altrove, rapisce quella d' un altro. Ma per tutta ragione sta il comando degli Dei, che lo destinavano a creare i padri Albani e le alte mura di Roma, e la grandezza d' Italia, gravida d' imperi e fremente di guerra.

Neppur si propose egli di ritrarre particolarmente veruna età, non la sua, non quella che descrive (1); nè di aprire un nuovo calle ai successori: ma fu tutto amor dell' arte, tutto romana predilezione; l' adulazione stessa non gli riuscì sguaiata come quella onde Ariosto cantò gl' indegni suoi mecenati, ma fina e qual si addiceva alla forbita corte d' Augusto.

(1) Perciò molte infedeltà di costume possono notarsi in Virgilio. Enea e Didone vanno a caccia di cervi in Africa, dove pur sono monti coperti d' abeti (lib. IV). Enea col vento aquilone viene d' Africa in Italia (lib. V). Plinio dice che *iliacis temporibus nec thure supplicabatur;* e in Virgilio troviamo gl' incensi, lib. V. 745. Vi troviamo guerrieri a cavallo e trombe, inusati in Omero. Così le triremi (*Terno consurgunt ordine remi,* lib. V. 120), mentre Tucidide le fa introdotte assai più tardi.

Nella quale vivendo, Virgilio ingentilisce gli eroi: Enea depose la pelasgica rozzezza (1): la donna non è più una Criseide che passi a chi vince; non un' Andromaca che, da vedova d' Ettore, si contenti di divenir la sposa di Elleno; ma una regina che giurò fede al perduto consorte, che soccombe solo alla potenza dell' amore, e all' amore tradito non sa sopravvivere. Nell' inferno di Omero, Achille ribrama avidamente la vita: nell' Eliso di Virgilio, Didone guata silenziosa il suo traditore e passa.

In quest' ultimo tratto scorgiamo un merito che renderà Virgilio eternamente prezioso a chi è capace di sentire. Fra tanti poeti che menzionammo, i quali cantarono prolissamente i loro amori, pur uno non troviamo che tratteggi al vero i progressi della passione, accontentandosi essi di ritrarne qualche accidente o le crisi più rilevate, e sfogarsi in sentenze, in lamenti ingegnosi, in ricche descrizioni, in tutto ciò che è esterno. La meditata conoscenza della vita interiore doveva ai moderni venire da una fonte nuova; e parve preludervi Virgilio, che impedito dai tempi d'essere ingenuo, si conservò semplice, eloquente, patetico; trasfuse nella poesia il proprio cuore; e ciò che dapprima era soltanto esteriore, ridusse subiettivo coll' insistere sopra un sentimento, e scovar dai cuori i secreti più ritrosi, e seguir passo passo il crescere e il declinare di una passione. Vedetelo in quell'amore di Didone, del quale sono gettati i primi semi colla pietà nata dalla fama, poi cresce colla vista, col racconto, colla consuetudine, col raziocinio, finchè deluso, non può cessare che colla vita.

A questo fino sentire va debitore Virgilio d' un genere di bellezze nuove, qual è l' avvicendarsi delle pitture, per cui dalla desolazione di Troja incendiata balza ad una scena di famiglia; di mezzo all' ira disperata, Enea è rattenuto dalla vista di Elena; alla procella succedono la placidissima descrizione del porto, e le ospitali accoglien-

(1) Per sentire la differenza dei sentimenti verso le donne nei moderni e negli antichi, basta osservare come Virgilio non faccia da Enea tener conto alcuno degli spasimi di Didone; anzi da questi egli passi a mostrare l' indifferenza dell' eroe con un fatto, ove pare ch' ei manchi a quella rettitudine di senso e di gusto che pur tanta avea. Nel lib. IV Enea tenta fuggire di soppiatto; ma scopertolo, Didone il prega per quanto han di sacro l' amor loro, il cielo, la terra; infine sviene, le damigelle la trasportano sul letto, ed Enea torna alla flotta:

At pius Eneas, quamquam lenire dolentem
Solando cupit. . .
Jussa tamen divûm exsequitur, classemque revisit.

Il *pius* qui non direbbesi una celia atroce? Anna va a scongiurarlo:
Miserrima fletus
Fertque, refertque soror: sed nullis ille movetur
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.
Fata obstunt, placidasque viri deus obruit aures.

Che più? mentre Didone si dispera e prepara ad uccidersi,
Æneas, celsa in puppi, jam certus eundi,
Carpebat somnos.

ze; l'episodio puramente guerresco dell'esplorazione notturna nel campo, è risanguato dall'altro affettuosissimo di Niso ed Eurialo.

Un'altra delle vaghezze più care in questo amabilissimo poeta è quel suo tradurre l'idea in immagini che offre vive vive all'occhio. Quella fanciulla che getta al pastore un pomo e si nasconde tra' salici, ma prima desidera d'esser veduta (1); quel bambino che col primo riso conosce la madre (2); quell'Apollo che tira l'orecchio al poeta, per avvertirlo di non trascendere i pastorali argomenti (3); quel garzoncello che a fatica attinge i fragili rami (4); quell'idea della speranza, rappresentata in Dafni che innesta i peri, di cui coglieranno le frutta i nipoti (5); que' pastorelli che incidono sulle piante i cari nomi, le piante cresceranno e gli amori con esse (6), sono idilf compiuti, che il pittore può rendervi in altrettanti quadretti.

Poi, per belli che sieno i paesaggi, Virgilio sente quanto vi manchi finchè non siano avvivati dalla presenza dell'uomo. Adunque tra i noti fiumi e i sacri fonti non mancherà un fortunato vecchio, godente l'opaca frescura (7); o un afflitto che, sotto l'ombra di densi faggi, alle selve e ai monti sparge inutili querele (8); e i molli prati e i limpidi fonti e i boschi gli dilettano solo in riflettere qual sarebbe dolcezza il vivervi eternamente colla sua Licori (9).

Queste particolarità di stile e di sentimento, quelle grazie pudiche, quelle finezze intuitive formeranno il pregio immortale di Virgilio; compensando i plagi, gl'imprimono un carattere tutto proprio, e il fanno perpetua delizia di chiunque abbia il sentimento del bello.

Eccetto le primissime composizioni, non volse egli la musa a particolari sue affezioni ed avventure; ma sappiamo che placida fluì la sua vita, più che non soglia in poeta. Caro ad Augusto e largamente da lui rimunerato, non prendeasi briga delle *romane cose* e dei *perituri regni*, ma ritirato presso Taranto, « fra i pineti dell'ombroso Galeso » (10) cantava Tirsi e Dafni, come l'usignuolo che, senza

(1) *Malo me Galatea petit, lasciva puella,*
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

(2) *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

(3) *Cum canerem reges et prœlia, Cynthius aurem*
Vellit et admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.

(4) *Jam fragiles poteram a terra contingere ramos.*

(5) *Insere, Daphni, piros: carpent tua poma nepotes.*

(6) *Tenerisque meos incidere amores*
Arboribus: crescent illæ, crescetis amores.

(7) *Fortunate senex! hic inter flumina nota*
Et fontes sacros, frigus captabis opacum.

(8) *Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos*
Assidue veniebat: ibi hæc incondita solus
Montibus et sylvis studio jactabat inani.

(9) *Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycoris,*
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.

(10) *Tu canis umbrosi subter pineta Galesi*
Thyrsin, et attritis Daphnin arundinibus.
PROPER. II. 34.

altro pensiero, la sera empie il bosco de' suoi gorgheggi. Lo mordevano i Mevi e i Bavi, peste d'ogni tempo? ma di encomi lo sollevavano a gara i migliori dell'età sua (1), la curiosità ammiratrice veniva a cercarlo nel suo ritiro, ed una volta, al suo entrare in teatro, il popolo tutto s'alzò come all'arrivo dell'imperatore (2). Studiava molto ne' tragici (3), cercava l'erudizione, e cogli Epicurei esclamava beato chi ponesse sotto i piedi ogni timore del fato e dell'averno (4), e consigliava a goder la vita finchè ne fosse tempo, senza curarsi del domani (5).

Pochi autori nominammo, eppure in piccol giro d'anni troviamo Catullo non dirozzato ancora e Ovidio già corrotto: così breve durò il meriggio della letteratura romana. Alla quale si fa giustamente rimprovero d'aver abbandonato l'originalità per trascinarsi sulle orme della Grecia, non soltanto coll'imitazione, naturale a chi, venendo dopo, eredita dai predecessori, senza perdere ciò che ha di proprio nello spirito, nella lingua, nella tradizione, nel modo di pensare nazionale; ma col farsi ligi alle forme artistiche, particolari ad una gente straniera, e per conseguenza cercar invano coll'artifizio di raggiungere l'altezza, cui soltanto colla naturale vivacità dell'ingegno si perviene.

Io credo che l'esame di questi poeti basti a toglierci fede ai poemi nazionali, di cui qualche critico moderno dotò la fanciullezza di Roma, e da cui suppose derivati i racconti ideali che la storia accettò per veri. Un popolo tutto giurisprudenza e legalità, le cui imprese caratteristiche sono contese di diritto, ove i patrizi nell'orgoglio, i plebei nell'avvilimento intendono continuo a pratici risultamenti, ove il solo *carme* sono le XII Tavole, ove una legge di queste punisce col supremo rigore la libertà dei canti, non dovette cullarsi in fascie poetiche, nè aver posseduto quel sentimento elevato dell'esistenza, il cui più insigne frutto sono i poemi eroici.

Se fosse prevalsa l'Etruria, l'Italia avrebbe serbato una poesia originale con forma e lingua proprie: Roma invece dal bel principio s'acconciò all'imitazione, e ricevendo gli Dei della Grecia, dovette

Ciò prova che colà scrisse le *Bucoliche*. Quanto alle *Georgiche*, egli stesso nel libro IV. 125 canta:

Namque sub Oebaliæ memini me turribus arcis
Qua niger humectat flaventia culta Galesus etc.

(1) *Cedite, romani scriptores, cedite graii;*
Nescio quid majus nascitur Iliade. PROPERZIO, lib. II. ult.
Tityrus et segetes Æneiaque arma legentur,
Roma triumphati dum caput orbis erit. OVIDIO, Am. I. 15.

(2) DONATO, *Vita Virgilii*, §. 5.

(3) *Est ingens ei cum tragœdiarum scriptoribus familiaritas.* MACROBIO, *Saturn.* V. 18. Egli medesimo il dice *vir tam anxie doctus.*

(4) *Felix qui potuit rerum cognoscere causas,*
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis averni. Georg.

(5) *Pone merum et talos; pereant qui crastina curant!*
Mors aurem vellens, vivite, ait venio. Catalecta.

pur riceverne l'arte che sulla religione era fondata, e che solo con questa dovea potersi mutare.

Ma la religione fra i Greci era culto e dogma; ai Romani era favola e convenzione: e tale si mostra in tutta la loro poesia. Nessuno mai potrebbe credere che Virgilio, Orazio, Ovidio prestassero fede a quei numi, che adopravano per macchina ed ornamento; nè mai dalla lira latina uscì un inno ove apparisse, non dirò la devota ispirazione ebraica, ma neppure la convinzione che alita in Omero, in Eschilo, in Pindaro. Il poeta non sentiva i numi nel cuore; non era ascoltato dal popolo, preoccupato da positivi interessi; riducevasi dunque a pura arte, nè in ciò potea far di meglio che seguitare i Greci, i quali ne avevano esibito i più squisiti esemplari (1).

Questi esemplari spoglia giorno e notte (2) », raccomandano ai giovani di buone speranze, non già meditare sopra sè stessi, sulla natura, sul mondo: confidano farsi di gloria eterni, non tanto per coscienza delle proprie forze, quanto per la gran pratica coi capolavori dei maestri, per averne scelto il meglio a guisa d'ape, e tradotte le muse di quelli a favellare con intelligenza la lingua del Lazio. Che se poniam mente a questa moderata pretensione, men vanitoso ci sembra quel loro continuo assicurarsi dell'immortalità, e d'associare il proprio nome all' eternità della romana fortuna (3).

(1) « Quasi per abbellire la pace generale data da Augusto al mondo romano, e per compenso della servitù, doveano la letteratura e la poesia avere la loro età dell'oro, per quanto era possibile all'autunno del mondo pagano, già volto a dechino. Plauto e Terenzio non possono guardarsi che come felici imitatori de' Greci; il carattere poetico e il bello stile di Virgilio e d'Orazio non possono gran fatto arrestare gli occhi dello storico universale, se non per riguardo alla lingua di cui si valsero, e che in tutta l'età moderna fu ed è tuttavia comune a tutti i popoli. Ma tutto ciò, neppure eccettuata la feconda immaginazione d'Ovidio, non può dalla posterità riguardarsi che come una meschina spigolatura dopo la doviziosa messe raccolta fra i Greci dal genio delle arti e della poesia. La poesia del popolo romano non è a cercare nei loro poemi come fra' Greci; ma espressiva e vivente ne' giuochi circensi, che il prudente Augusto guardavasi dall'abolire; nei combattimenti, ove li gladiatore agonizzante dovea saper soccombere e morire con grazia e dignità, se voleva ottenere gli applausi del popolo; nel circo, che sì spesso risuonò delle parole omicide *I Cristiani a leoni* ». SCHLEGEL, *Filos. della Storia*, lez. IX.

(2) *Vos exemplaria græca*
Nocturna versate manu, versate diurna. ORAZIO.

(3) Non solo Virgilio ed Orazio, ma Ovidio, e persino Fedro, si tengono sicuri di una fama non più peritura. Fedro dice:
Habebunt certe quo se oblectent posteri. . .
Ergo hinc abesto, livor, ne frustra gemas,
Quoniam solemnis mihi debetur gloria. Prol. al lib. III,
ed Ovidio:
Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas. . .
Parte tamen meliore super alta mei perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum,

Se eccettui la satira, in cui al verso epico greco si diede maggior libertà e studiata sprezzatura, e dove il concetto fu del tutto nazionale, vertendo sui costumi e sull' indole romana, non v' è parte di letteratura dove i Latini abbiano aperto un nuovo sentiero, nè raggiunto i loro modelli. Povero fu il teatro, il quale non può reggersi che su tradizioni e sentimenti nazionali. La lirica massimamente ne risentì, poichè a quest' armonica espressione degl' intimi sentimenti nulla più nuoce che il trovare la reminiscenza ove si cercava l' ispirazione, ed esser frenati nella commozione dal pensare che il poeta non s' ispira ma ricorda.

Eppure tutte le opere loro s' improntano d' un marchio, che le fa originali da ogn' altra; ed è l' idea di Roma, che in tutte predomina, e che supplisce al difetto del tipo particolare che distingue ciascuno dei grandi autori di Grecia. Tal differenza è portata naturalmente dal diverso vivere d' un popolo eminentemente individuale e libero nell' esercitar come gli piace le forze del suo spirito, e d'un altro fra cui ad ogn' altra idea predomina quella della patria grandezza.

A stampare questo carattere assai valse l' esser le romane lettere fiorite per opera de' principali cittadini, i quali abbracciando nella lor mente l'intero complesso della civiltà nazionale, considerano ogni cosa nelle più ampie sue relazioni, a differenza di quelli che, scrittori e null' altro, rimpiccioliscono la letteratura, riducendola a semplice arte, come vedremo nell' età successiva, e come s'insegnano di fare nella nostra alcuni, cui pute ogni carattere grandioso (1).

CAPITOLO XXVII.

Scienze. — Arti belle.

L' inclinazione naturale degli Egizi pel maraviglioso e pel sovrumano vi fecero piegar in sinistro le scienze di antica tradizione, o trapiantatevi dalla generosa, se non sempre savia protezione de' Tolomei. Il popolo frivolo, continuamente immerso (come Dione Grisostomo lo rimprovera) nell' ebrezza dei piaceri e del giuoco, svogliato d' ogni seria occupazione, non conosceva fortuna maggiore che il vedere un auriga mal dirigere il cocchio nell' arena, o udire un musico poco destro; simiglianti ad uccelli non occupati che di cantare e saltabellare, inetti a qualunque azione nobile e grande. Sovragiunsero poi i fraterni dissidi, infine l' avvilimento del dominio

Quaque patet domitis romana potentia terris
Ore legar populi ; perque omnia sæcula fama,
Si quid habent veri vatum præsagia vivam.
Metam. lib. xv. fine.

(1) Dei greci letterati si parla nel Libro antecedente e nel successivo.

straniero; e l'innesto dell' ulivo ellenico sulle palme del Nilo intristì al taglio micidiale della spada romana.

La Siria, altro focolaio di dottrina nell' età precedente, andò in preda ai medesimi guai; e così pertutto non sonava che fragore d'armi, e bestemmia o adulazione del nome romano. A Roma, centro di tutta la vita e d'ogni moto, accorrevano i dottori d'ogni scienza; ma quel popolo, inteso unicamente all' immediata utilità, poco altro pregiava fuori dell' armi, dell' oratoria e della giurisprudenza. Tanto scarsamente seppero essi di geometria, che i loro giureconsulti supposero la superficie del triangolo equilatero eguale alla metà del quadrato eretto sopra un dei lati (1): fu tenuto un portento Sulpicio Gallo che prediceva gli eclissi: sospettiamo che la vantata scienza di Varrone si riducesse ad erudizione filologica: Nigidio Figulo, lodato a cielo da Cicerone, pare non fosse altro che un astuto astrologo, il quale avvolgeva le sue dottrine in mistici parlari. Per astrologiche vanità molti salirono in fama a Roma, e promettevano a Pompeo, a Crasso, a Cesare che morrebbero di vecchiaia, illustri e quieti in casa (2). Replicatamente sotto Augusto furono cacciati di città, ma sempre vi ripullularono. Il maggiore scienziato, Cesare, il quale seppe e scrisse anche d'astronomia, conosciuto il disordine del calendario, per riformarlo dovette ricorrere a Sosigene d'Alessandria.

Gli antichi s'erano accorti della diversità fra l'anno solare e il lunare, e per ridurlo d'accordo v' intercalavano i giorni di sopravvanzo, in modi differenti secondo la differente forma dell' anno e dei mesi, talchè ogni popolo usava calendario suo proprio. I Romani adoprarono dapprima il calendario italico di trecentoquattro giorni, divisi in dieci mesi. Roma ne insegnò loro uno lunare di trecentocinquantacinque giorni, il quale mettevasi in armonia col solare intercalandovi ad ogni biennio or ventidue or ventitrè giorni. Ai sacerdoti spettavano tali intercalazioni, sicchè poteano a voglia prolungare od accorciar il tempo delle magistrature, e giovare o nuocere agli appaltatori. Quindi una confusione, che durò fin a Giulio Cesare, il quale riformò il calendario nel 46 avanti Cristo. L'anno restò così fissato a trecentosessantacinque giorni oltre sei ore, dalle quali ogni quattro anni risultava un giorno di più, e quindi l'anno bisestile. La differenza di undici minuti e dodici secondi dall' anno vero portò, col volger de' secoli, nuova confusione, che fu poi corretta nel 1582 sotto Gregorio XIII.

Fuori, le matematiche ricordano con onore Gemino da Rodi, che distinse le linee in rette, circolari e spirali cilindriche, e insegnò la

(1) Invece di fare questa superficie $= \frac{a}{4}\sqrt{3}$ (se si chiami a il lato), Columella la suppose $= \frac{13a}{30}$, il che dà $\sqrt{3} = \frac{26}{15}$, ossia $\sqrt{175} = 26$.

(2) CICERONE *De divin.* II. 47. 9.

generazione della concoide e della cissoide; e Teodosio da Tripoli, che raccolse tutte le scoperte fatte sin allora intorno alle curve, posò sui principi geometrici alcuni calcoli astronomici, e mostrò quali fenomeni debbono vedere gli abitanti delle diverse latitudini.

La parte più importante della filosofia romana è la giurisprudenza, della quale parleremo altrove (1).

D'economia rurale trattò Terenzio Varrone in tre libri (*De re rustica*), il primo de' quali, dopo le generalità, parla delle vigne, degli ulivi, degli orti; il secondo dell'allevamento del bestiame, dei formaggi e della lana; il terzo degli animali della bassa corte, della caccia e pesca. Chi si ricorda della semplicità onde Catone entra a queste materie (2), la paragoni con questo di Varrone: — Se ozio « avessi, ti scriverei a mio agio ciò che ora ti schizzo come posso « sulla carta, pensando che conviene accelerarsi, perchè quel pro- « verbio che l'uomo è null'altro che una bolla, ancor più si attaglia « a vecchio. I miei ottant'anni m'avvertono di fare il fardello pel « gran viaggio. Avendo tu, o Fondania moglie, acquistato un podere « che desideri render fruttifero con buona coltura, procurerò infor- « marti di ciò che convien fare non solo mentr'io vivo, ma anche « dopo morte . . . Non invocherò a soccorso le muse, come Omero « ed Ennio, ma le dodici divinità maggiori; non i dodici Dei della « villa, sei maschi e sei femmine, le cui statue sorgono nel fòro, ma « i dodici che presiedono all'agricoltura. E prima Giove e Terra, « che in cielo e quaggiù racchiudono tutte le produzioni dell'agri- « coltura, onde son detti i gran genitori; poi il Sole e la Luna, il cui « corso si osserva per seminare e piantare; indi Cerere e Libero, i « cui frutti sono indispensabili alla vita . . . »; e così procede la litania, finchè entra a narrar colloqui avuti su questo fatto.

Le conquiste e il commercio dilatarono la cognizione del mondo. Mitradate e Pompeo schiusero un'altra via per le Indie: al nord dell'Iberia, dell'Albania e d'altri paesi del Caucaso si videro i Nomadi recare nei contorni del mar Caspio le merci indiane: Giuba re di Mauritania spedì una flotta per esplorare le Isole Fortunate, e ne dedicò ad Augusto la relazione. Cesare e Germanico frattanto aprivano il settentrione dell'Europa; e il primo di questi fece dal senato ordinare si misurasse tutto l'impero; onde furono destinati per l'oriente Senodoxo, Policleto pel mezzodì, pel settentrione Teodoto, che in molte decine d'anni compirono il lavoro. Dappoi Vipsanio Agrippa, per ordine d'Augusto, raccoglieva tutte le notizie sparse intorno al mondo romano, e carte che voleva esporre pubblicamente: ma la morte gl'interruppe questo lavoro.

Le arti belle fuggirono dalla vinta Grecia, e la decadenza è palesata dai coni delle medaglie. Più non v'aveva libertà e popolo per dare magnanime ispirazioni, e troppo infelici erano quelle dell'adulazione che ergeva tempi e statue ai proconsoli meno rapaci. Al-

(1) Libro VI, cap. XIV.
(2) Vedi V. II, pag. 616.

cuni lavori eseguivano per commissione; più spesso vendevano gli antichi.

Non è costume d'annoverare i Romani fra gli artisti, avendo essi trovato più comodo e più dignitoso l'arricchirsi delle spoglie d'altri paesi. Plinio pochissimi artisti romani accenna; e Virgilio concede facilmente agli stranieri la gloria di ben dipingere, scolpire, astrologare, e (il cortigiano d'Augusto doveva dissimular Cicerone) fin dell'arringare, purchè si serbi a Roma il vanto di domar i popoli e dar leggi (1). Qualcuno anche fra i nobili aveva esercitato le arti, come Fabio Pittore; ma il più era etrusco, o fatto da Etruschi. Conosciuta la coltura greca, si cercarono arti da Siracusa, da Capua, dal vinto Oriente; Attico fece lavorare in Grecia gli ermi pel suo Tusculano (2), e comperò statue per le ville di Cicerone; Verre fece fondere a Siracusa molti vasi di tutto oro.

Il nome di Verre rammenta il modo più consueto onde i Romani acquistavano capidarte, la concussione o la rapina. Lucio Scipione recò mille quattrocentoventiquattro libbre in vasi d'argento lavorato, e mille ventiquattro in oro: ducentottanta statue di bronzo e duecentotrenta di marmo abbellirono il trionfo di Marco Fulvio sopra gli Etoli: Silla ridusse Atene a uno scheletro, espilò i tre più ricchi templ, d'Apollo in Delfo, d'Esculapio in Epidauro e di Giove in Elide, del quale portò a Roma fin le colonne e la soglia di bronzo della porta: Fulvio Flacco scoperchiò il tempio di Giove Lacinio presso Crotona per collocarne i tegoli di marmo sul tempio della Fortuna Equestre: Varrone e Murena fecero a Sparta tagliar le pareti per trasportare degli affreschi (3): Augusto comprò statue da disporre sulle piazze e nelle vie; raccolse anche musei di varie rarità, de' quali uno era stato già unito da Scauro figliastro di Silla, sei da Cesare, uno da Marcello di Ottavia.

Quando si pensi che questo arricchirsi della patria nostra faceasi a desolazione dell'altrui, possiamo congratularcene noi Italiani? Viene alle nazioni come agl'individui l'ora del compenso, e noi ripagammo e ripaghiamo le violenze esercitate dai nostri padri.

Anche artisti forestieri furono portati schiavi a Roma; qualche altro vi venne libero, come Arcesilao, Zopiro, un Prassitele che scrisse su tutti i lavori di belle arti allora conosciuti; un Lala di Cizico, ritrattista nella galleria di Varrone; Valerio d'Ostia, che inventò di coprire gli anfiteatri. Le monete romane, grossolane dapprima, dopo il 700 di Roma emulano quelle di Pirro e d'Agatocle: ma gli artisti erano nostrali? Che se Antioco Epifane chiamò in Atene l'architetto

(1) *Excudent alii spirantia mollius æra,*
Credo equidem : vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt melius causas. . .

Veramente Orazio, *Ep.* I. 4, cantava:

Pingimus atque
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis ;

ma è notevole questo porre il dipingere a paro col sonare e lottare.

(2) Cicerone *ad Attico*, lib. I. 4. 6. 8.

(3) Vitruvio, II. 8.

romano Cossazio pel tempio di Giove Olimpico, ed Ariobarzane re di Cappadocia si valse dei due fratelli romani Cajo e Marco Stallio per rifabbricare l'odeone d'Atene, rovinato nell'assedio di Silla, chi ci assicura che in queste commissioni non avessero parte l'adulazione o la raccomandazione de' potenti? Degli altri architetti romani perirono sino i nomi, come i libri di Fusisio, di Varrone, di Settimio.

Durante la seconda guerra punica venne alzato un tempio a Giunone Ericina, uno alla Concordia; nel 205 avanti Cristo quello dell'Onore e della Virtù fuori porta Capena da Cajo Muzio, sopra disegno di Marcello vincitore di Siracusa, che simbolicamente li volle attigui in modo, che non si entrasse al primo se non passando per l'altro; indi quelli di Giunone Sospita, di Fauno, della Fortuna Primigenia; poi due altri a Giove in Campidoglio, e quello alla dea Madre ed alla Giovinezza; nel 181 uno a Venere Ericina, e uno alla Pietà nel circo Massimo; nel 175 quello alla Fortuna Equestre, votato da Fulvio Flacco nella guerra contro i Celtiberi. Tanti templ sono ricordati nella sola città!

Qualvolta però si parli di templ antichi di Grecia e Roma, nessuno ne paragoni la mole al Vaticano, a San Paolo di Londra, al duomo milanese. Quei del Giove Olimpico, della Diana Efesina, di Serapide, appaiono pochissima cosa a petto ai nostri; i tanti che Pausania rammemora in Grecia, sono piccoli edifizl; e tali ci son rivelati dai ruderi quelli di Vesta, della Sibilla Tiburina, del Giove Clitunno nella campagna di Roma. I romani di Vesta e della Fortuna Virile non eguagliano in superficie il Panteon; e questo, come ognun sa, fu sollevato per cupola a San Pietro. In Campidoglio, sopra spazio minore di quel che oggi occupi il Vaticano, ergevansi sessanta templi; moltissimi attorniavano il fôro Romano; Plinio dice che il Giove Feretrio era lungo quindici piedi; e chi abbia mai osservato una pianta di Roma, sa quanto scarso spazio vi fosse riserbato ai templ.

Nè di vasti recinti era mestieri là dove il popolo non era ammesso a vedere le sacre funzioni, serbate a sacerdoti o a matrone; bastando che alla soglia deponesse le ghirlande o i doni. Anche la spesa obbligava a tener piccoli gli edifizl sacri; tanto più che ritualmente era determinato qual marmo a ciascun dio s'affacesse: i graniti a Giove, Marte, Ercole; il marmo bianco di Paro, il verde, il diaspro variato, l'alabastro, a Venere, alle Grazie, a Flora, a Diana.

Mal si cercherebbero adunque in ciascuno le varie parti che in alcuno si rammentano, area, atrio, cella, basilica, adito, tribuna, penetrale, sacrario. I più erano semplici celle, con piccolo portico avanti, a due, quattro o sei colonne, ornati di scolture e di dipinti quanto volete preziosi. I serapei forse servivano anche a cure salutari, come quello di Pozzuoli.

Quinto Metello Macedonico fu il primo a fabbricare un tempio di marmo, lusso imitato poi generalmente, rivestendone quelli che erano di cotto, poi estendendolo anche ad abitazioni private. Superò ogni anteriore magnificenza il tempio della Fortuna a Preneste sollevato da Silla, e de' cui rottami si fabbricò Palestrina. Vi si ascen-

deva per sette vasti ripiani, il primo e l'ultimo dei quali erano ricreati da serbatoi di acqua: al quarto faceva pavimento il musaico che ora fa il vanto del palazzo Barberini a Roma, e che Plinio dice il primo lavorato in Italia.

Silla stesso fece rinnovare il Giove Capitolino; Mario il tempio dell'Onore e della Virtù; Pompeo quel di Venere Vincitrice; Cesare quel di Marte, d'Apollo e di Venere Genitrice. Il Panteon (1) di Agrippa è rotondo, forma prediletta dagli antichi nei templi, forse per alludere al globo della terra; e un'apertura in mezzo alla volta gli dà luce: stupendo singolarmente pel pronao, di sedici colonne corintie, ciascuna d'un pezzo solo di marmo, alto trentasette sopra cinque piedi: e tanti secoli non le smossero ancora.

Il teatro di Emilio Scauro, preparato nel 694, avea tre ordini di colonne un sopra l'altro; dietro di esse, pareti di marmo al primo piano, di vetro al secondo, al terzo di tavolette dorate; tremila statue di bronzo compivano l'addobbo, più ricco che di buon gusto, e che dovea durare il solo tempo che Scauro rimaneva edile: perocchè un senatoconsulto del 597 vietava i teatri permanenti, e primo Pompeo nel 697 ne fece uno di pietra, capace di quarantamila spettatori. Cesare costruì la prima naumachia, cioè un'arena pei conflitti navali; Augusto una maggiore. Il circo Massimo, che risaliva all'età dei Re (V. II, pag. 613), fu ampliato da Cesare, che abbellì pure il Campidoglio, e fabbricò un fòro ricchissimo.

Dopo il primo triumvirato, i sepolcri si fregiarono con cariatidi; furono erette statue di re prigionieri e d'uomini illustri o potenti, ma non sappiamo se per mano nazionale o straniera. Si trovò allora, o piuttosto si estese l'ordine toscano, che, spoglio di scolture e di fregi, con capitello e base semplicissimi, cede in ricchezza ed eleganza ai greci quanto li vince in solidità; al contrario dell'ordine composito o trionfale, allora pure introdotto e ricchissimo, che alle leggere volute alzantisi dal fogliame del corintio surroga le robuste dello ionico, allunga la colonna fino a nove diametri ed orna la cornice di dentelli.

Il tempio di Milasso nella Caria, ad onore d'Augusto e della dea Roma, è per avventura il primo esempio di ordine composito e delle decorazioni eccessive di cui quell'età cominciò a compiacersi: del qual genere abbiamo pure il tempietto di Vesta a Tivoli. Sotto Augusto massimamente crebbe il lusso delle costruzioni pubbliche e private, e massime delle ville.

Quale carattere dell'architettura romana, pilastri e arcate surrogansi alle colonne e all'architrave, e gli uni agli altri si collegano secondo una legge positiva, in modo che l'un ordine paia indipendente dall'altro. Per lo più le arcate sono nell'interno, le colonne nell'esterno dell'edifizio; e qualora non sostengano un tetto, l'architrave è ornato di statue. Propri de' Romani possono dirsi gli edi-

(1) Fatto costruire 26 anni av. C., dedicato a Giove Ultore, e detto così perchè alle due statue di Marte e Venere erano aggiunti gli attributi di tutte le divinità.

fizl ove domina l'arco; ma spesso associavano l'arte greca, tanto più che greci erano gli architetti. Talora la cella del tempio era coperta d'un'ampia volta, mentre all'esterno riproduceansi i colonnati greci e le ale adattate ad una copertura in pendio. La colonna più non è l'elemento caratteristico ed essenziale della costruzione, ma il muro acquistò predominio, e le colonne ne divenner ornamento, troppo lontane per servire alla forza, sollevate sopra piedistalli per corrispondere all'elevazione dell'arco, e talvolta sostenendo un cornicione che non sosteneva nulla.

A malgrado dei rigidi adoratori dell'arte greca, mescolavansi gli ordini (nel teatro di Marcello i dentelli ionici coi triglifi dorici); le colonne alzavansi sin a nove e nove e mezzo diametri, come nell'arco di Tito; e s'introdusse il capitello composito, ove tutto il capitello ionico angolare è collocato sui due terzi inferiori del capitello corintio. Altrove i pilastri, che i Greci adoperavano solo come teste, si produssero tutt'al lungo della parete, e vi si attaccò la colonna affondandovela per metà. I Romani in somma trattavano la colonna con gran libertà; e a Pompei spesso erano mutate da un ordine all'altro col rivestirle di stucco, alterando così le proporzioni. Molte varietà vennero dall'aver mescolate le colonne colle arcate; il che mutò gli intercolunni, spezzò le cornici, come si vede a Balbek e Palmira.

Monumenti molti ci restano, ma degli scrittori d'arte non abbiamo che Marco Vitruvio Pollione, di patria e di casa ignoto, solo sapendosi che fu da Augusto adoperato alle macchine militari. Più maestro che artista egli si mostra, nè di gran valentia dà saggio la basilica in Fano, unica che ricordi da lui architettata (1). Il *Trattato d'architettura* che va col suo nome, è probabilmente una compilazione poco diversa da quella di Plinio, fatta da qualche mal pratico che non avea visto co' proprl occhi i monumenti di Grecia.

A tacere i guasti venutigli dagli amanuensi, va questo libro consultato con gran cautela, e confrontato cogli edifizl ancora riconoscibili; ed è servilità il volere aggavignarsi a' suoi precetti. Avvezzo l'autore a trattare con artigiani, non iscrive elegante, neppur corretto, e talvolta la minuzia delle particolarità lo rende oscuro: in generale è miglior ingegnere che architetto. Il suo trattato però è

(1) La navata di mezzo era lunga centventi piedi e larga sessanta, sostenuta in giro da diciotto colonne corintie, alte cinquanta piedi. Le navi laterali allargavansi venti piedi. Alle colonne dalla parte delle navette eran attaccati pilastri alti venti piedi, larghi due e mezzo, e grossi uno e mezzo, che servivano per sostenere le travi del palco di esse. Sopra quei pilastri ne sorgevano altri, alti diciotto piedi, per reggere il soffitto delle navette, il quale restava più basso di quello della maggiore. Gli spazi fra gli intercolunni da sopra l'architrave de' pilastri fin a quello delle colonne, servivano per le finestre. Incontro ad un de' lati maggiori era il tribunale in forma di semicerchio scemo, largo quattro piedi, e sfondato di quindici, fatto affinchè i negozianti, che s'univano nella basilica, non dessero impedimento a coloro che disputavano avanti i magistrati.

prezioso come l' unico tramandatoci dall' antichità, e pieno di squisite notizie ed anche d' ottimi precetti, desunti dall'osservazione dei capolavori. Sopratutto raccomanda all' architetto la lealtà e il disinteresse; ed egli medesimo si fa amare nel suo libro per la candida intenzione con cui lo dettò. I sette primi libri trattano propriamente d' architettura, cioè il primo dell' arte in genere, il secondo de' materiali, il terzo de' templi, il quarto degli ordini architettonici, il quinto degli edifizi pubblici, il sesto delle case di città e di campagna, il settimo delle decorazioni: seguono tre intorno all'architettura idraulica, la gnomonica e la meccanica.

Nessun nobile romano coltivò la pittura dopo i primi tentativi, se non ai tempi di Plinio un Turpilio cavaliere della Venezia. Plinio stesso rammenta un tal Amulio che fece una Minerva, la quale guardava l' osservatore dovunque si mettesse (1): meschina lode!

Le arti belle però vengono anch' esse a confermarci la diffusa immoralità. I templi erano adorni di figure e quadri, ove gli atteggiamenti eccedevano la più lubrica immaginazione. Le storie degli Dei e i loro amori fecero sempre accettare nel culto tali rappresentazioni disoneste; ed Aristotele, raccomandando di allontanare dagli occhi della gioventù le oscenità, ne eccettua quelle portate dalla religione. L'impudicizia (Αναιδεια) aveva un tempio in Atene: una classe di genî priapici era in relazione con Afrodite, e celebravansi cori ortofallici: le orgie di Bacco accompagnavansi con ogni peggior lascivia. Al traboccare dei costumi, i sacerdoti si valsero di questi blandimenti alle passioni; poi cessato ogni pudore nella società, ogni scrupolo cessò nell' arte; i vasi stessi delle mense foggiavansi in figure disoneste, ne vediamo sulle porte della disepolta Pompei, e ciascuna stanza maritale doveva ornarsi d' un dipinto osceno. Ovidio ad ogni tratto rammenta le tavolette impudiche (2): Orazio dicono ne avesse tappezzata tutta la camera: a Properzio stesso faceva scandalo il trovarne dapertutto (3).

(1) *Spectantem aspectans quocumque aspiceret.*

(2) Nei *Tristi*, II. 51:

Scilicet in domibus vestris, ut prisca virorum
Artifici fulgent corpora picta manu:
Sic quæ concubitus varios Venerisque figuras
Exprimat, est aliquo parva tabella loco.

E nell' *Ars amandi*, II. 679:

Utque velis, Venerem jungunt per mille figuras,
Inveniat plures nulla tabella modos.

Anonimo ap. Brouckhus ad Propert. II. 5:

Inque modos omnes, dulces imitata tabellas
Transeat, et lecto pendeat illa meo.

PROPERZIO:

Non istis olim variabant tecta figuris,
Tum paries nullo crimine pictus erat. . .
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiæque suæ noluit esse rudes etc.

(3) SVETONIO in Orazio: *Ad res venereas intemperantior traditur;*

Più magnifici esempi ci lasciarono i Romani in opere di genio civile. Molti canali scavarono, talora valendosi dell'opera de' soldati. Per condurre le acque in città e dedurne le immondezze v'avea tanti acquedotti sotterranei, che Plinio chiama Roma *urbs pensilis;* nè ha torto Frontino quando mette gli acquedotti romani disopra delle piramidi egizie. Il primo di essi, a studio di Appio Claudio (311 a. C.), portava l'acqua da otto miglia lontano: per quarantatremila passi, sorretto da settecentodue archi, la portava quel di Curio Dentato, di quarant'anni posteriore: poi Quinto Marcio Re condusse da Subiaco, per sessantunmille passi, l'acqua Marcia, alla quale si congiunsero poi la Tepula e la Giulia. Agrippa incanalò l'acqua Vergine; la Claudia è dovuta all'imperatore Claudio; a Trajano la Trajana. Sotto quest'ultimo viveva Sesto Giulio Frontino, che (*De aquæductibus*) c' informa della costruzione di tali edifizi.

Da molti ponti era sormontato il Tevere in Roma; ma non si pensò mai a incanalar questo fiume e reprimerne le piene, che in un anno sin dodici volte inondarono la città. All'imboccatura di quello volea Cesare fabbricare un porto, che solo da Claudio fu effettuato. Ad Augusto attribuiscono l'insigne di Miseno e quel di Ravenna con magnifico faro.

All'unità, cui Roma aspirava, d'importanza suprema riusciva il costruire strade; e in fatto alcune avanzano tuttora ad attestare quanto meritassero l'antica rinomanza. Partendo dal *miliario aureo*, collocato in mezzo al fòro Romano, si spiegavano queste fin alle Colonne d'Ercole, all'Eufrate e al Nilo, vincendo difficoltà d'ogni sorta, e formando una catena, per cui alla metropoli si connettevano le provincie.

Cinque metri eran larghe le maggiori. Due solchi indicavano da prima la larghezza della strada; sterravasi, e la scavazione fatta riempivasi di scelti materiali fino all'altezza voluta per la strada, secondo che percorreva la pianura, la montagna o terreno paludoso. Bergier cita delle strade romane in Francia, alte fin a venti piedi sopra il piano. Lo strato più basso (*statumen*) era composto di frantumi di pietre, legati con calce e pozzolana: il secondo (*rudus*) era di pietruzze mescolate con calce: il terzo (*nucleus*) era un miscuglio

nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset, ibi ei imago coitus referretur etc.

Lo stesso in Tiberio: *Tiberius Cæsar tabulam Parrhasii, in qua Meleagro Atalanta ore morigeratur, legatum sibi sub conditione, ut si argumento offenderetur, decies pro ea HS acciperet, non modo prætulit, sed et cubili dedicavit.*

CLEMENTE ALESS. in Protrep. pag. 53: παρ' αὐτὰς ἐπὶ τὰς περιπλοκὰς ἀφορῶσιν εἰς τὴν Ἀφροδίτην ἐκείνην, τὴν γυμνήν, τὴν ἐπὶ συμπλοκῇ δεδεμένην, καὶ τῇ Λήδᾳ περιπετώμενον τὸν ὄρνιν τὸν ἐρωτικόν..... πανίσκοι τινὲς, καὶ γυμναὶ κόραι, καὶ σάτυροι μεθύοντες.

Abbiamo a Napoli un gabinetto puramente di lavori d'arte osceni, e n'è stampata la descrizione a Parigi: *Cabinet secret du musée royal de Naples in-4°, orné de soixante planches coloriées, representant les peintures, bronzes et statues érotiques, qui existent dans ce cabinet.*

di calcina, creta e terra, e talvolta anche di ghiaia e calcistruzzo. Su questo collocavasi il quarto strato (*summum dorsum, summa crusta*), composto di ciottoli e pietre piane tagliate a poligoni irregolari o riquadrate. Talora invece del quarto strato era un miscuglio di ghiaia minutissima e di calcina: sostituivano pure la terra forte a quel cemento, ma vi facevano il medesimo numero di strati battendoli con pistoni ferrati, e rendendoli in tal maniera più solidi e compatti. Le scarpe delle strade più elevate erano sostenute da mura di contrafforto. Nelle città i cubi erano regolari; ed a Pompei ed Ercolano si trovano di lava, connessi con calce e pozzolana, e le vie sono tirate a filo e con marciapiedi.

Magnifiche erano in Roma la via Sacra e la Trionfale: la prima, cominciando ad oriente del fôro Romano, dal Coliseo radeva il tempio d' Antonino e Faustina, e per gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo (costruzioni posteriori) saliva al Campidoglio. Per l' altra entravano i vincitori lungo i campi del Vaticano e del Gianicolo: poi dal ponte e dalla porta Trionfale venivano alla via Retta, al campo Marzio, al teatro di Pompeo, al circo di Flaminio, ai teatri d' Ottavia e di Marcello, e al circo Massimo; piegando quindi sulla via Appia, pel Coliseo uscivano sulla via Sacra, donde al Campidoglio. Le statue rapite alle nazioni vinte, quelle dei re trionfati, dei grand' uomini e degli Dei ornavano que' magnifici cammini.

La via Appia, finita sin dal 311 da Appio Claudio censore, in grandi macigni, moveva da porta Capena, or sostenuta sovra un terreno limaccioso, ora tagliando l'Apennino. Cesare la ristaurò cominciando a disseccare le paludi Pontine; gl' imperatori seguenti la mantennero e migliorarono; in fine le ingiurie di ventun secolo vi riparò Pio VI. Col nome di via Campana prolungata da Capua ad oriente d'Aversa, qui bipartivasi: la mediterranea pel monte Cauro scendeva a Pozzuoli; la marittima si drizzava a Cuma lungo i paduli di Linterno. Da Cuma poi, uscendo per l' arco Felice, un altro ramo toccava Pozzuoli, e congiungevasi colla mediterranea per isboccare a Napoli traverso alla galleria di Posilipo.

La via Flaminia, aperta dal console Flaminio Nepote nel 223, partiva dalla porta Flaminia, e passando per Spoleto e Nocera traversava l' Apennino, superava la montagna d' Asdrubale per la galleria or detta del Furlo, e seguendo la valle del Metauro sino a Fano, costeggiava l' Adriatico riuscendo a Rimini, ove prendeva il nome d' Emilia, passando per Cesena, Forlì, Imola e Bologna. A Ponte Milvio staccavasi da questa la via Cassia, dritta per Viterbo all' Etruria.

L'ispezione delle strade spettava ai censori, che spesso vi diedero il proprio nome; dappoi ai tribuni della plebe; più tardi a curatori speciali. Cajo Gracco fece collocare lungh' esse le pietre miliari, indicanti la distanza da Roma o dalle stazioni principali; e lungh' esse situavansi pure i sepolcri, in vista, anzichè sotterranei come que' dei prischi Italioti.

CAPITOLO XXVIII.

INDIA.

Secolo di Vicramaditia.

Fra gli ambasciadori che d'ogni dove accorsero al fortunato Augusto, ne vennero fin dall'India per fermare lega con esso. Questi, trovatolo prima nella Spagna, partirono disconchiusi; ma dopo alcuni anni tornarono a Samo, e Nicola di Damasco li vide ad Antiochia sopra Dafne, ridotti, da moltissimi che erano, a soli tre, essendo morti gli altri nel disagiato viaggio. Gli accompagnavano otto servi, in puri calzoni, profumati e con singolari donativi, tra cui serpenti lunghi fin quindici piedi, una tartaruga di fiume lunga cinque, e una pernice grossa quanto un avoltoio. La lettera ch'essi recavano in lingua greca, sopra carta caprina, veniva dal re Poro Pandione, signore di seicento principi, e che chiedeva l'amicizia di Cesare, esibendo dargli libero passo dovunque volesse, e aiutarlo in tutto ch'egli tenesse per bene.

Era con loro un uomo nato senza braccia, che coi piedi tendeva e scoccava l'arco e sonava di flauto; ed il bramino Zarmano Scegan, che finiti i trentasette anni di viver comune e frugalissimo in un bosco, ragionando coi confratelli di severi soggetti, raffinava l'acquistata sapienza viaggiando. La vita era da lui considerata come lo stato del bambino nell'utero; dopo la quale, chi seguitò la scienza, entra colla morte nella vita vera e felice. Giunto in Atene, Zarmano rinnovò ad Augusto lo spettacolo che Calano avea dato ad Alessandro; e chiamandosi tanto beato da non poter che temere di peggio, fermò nell'animo di bruciarsi. Fattosi iniziare ne'misteri Eleusini, si spogliò nudo, ed untosi d'olio, entrò ridente nel rogo; e sulle ceneri sue fu scritto: *Zarmano Scegan, indiano di Bargosa, che s'immortalò conformandosi all'antico uso patrio* (1).

Abbia questo racconto il valore che può avere; a noi serve per ricondurci verso un paese che a lungo altre volte ci occupò. Questo Pandione può rappresentare l'antica dinastia dei Pandù, dominata per secoli sul paese di Mandura, che in lor favella chiamavano Panda-Mandala, e che corrisponde al presente Malabar.

Già toccammo alle vicende di Sandracotto (V. II, pag. 433); di lui le tradizioni indiane raccontano fatti disparatissimi, e il più ragionevole costrutto ci parve rifatto. Al tempo di Alessandro regnava nel Magada (Behar settentrionale) il principe Nanda, discendente da Crisna; e ai vari figli del Sole dominanti nei paesi vicini al suo

(1) STRABONE, XV. cap. 1. §. 43, 52.

mosse guerra, forte nell' affezione dei popoli che sottraeva al duro giogo di quelli; e non lasciò razza o seme dei tiranni, come a' dì nostri fu fatto in Egitto coi Mamelucchi. Venne così padrone di tutto il paese dei Prasi cioè dell' Oriente, che stendevasi dall' Alahabad fino all' estremità orientale dell' India; comprendendo anche il Bengala, vastissimo regno di cui fu capitale Balipatra (Palibotra), situata al confluente del Gange e del Cossey dove oggi è Rai-Mahal.

Sterminati gli Sciatria dominanti, regnò con giustizia; e avendo menato due mogli, una d' origine principesca, l'altra tolta dai Sudra, chiamò alla successione i figli della prima, agli altri assegnando un appanaggio. Era tra gli ultimi Sandracotto (Siandragupta), che, ricco di grandi qualità e d' ambizione, mal soffriva di vedersi posposto ai fratelli, superiori a lui di nascita, quanto inferiori di capacità. Tal era Ugradanva, succeduto al trono di Nanda, il quale avendo chiesto un Bramino per celebrare il funerale sacrifizio dello *sraddha*, come se ne vide innanzi uno di selvaggia e schifosa apparenza, lo cacciò dispettosamente dal suo cospetto.

Il devoto orgoglio del Bramino non recossi in pace l' ingiuria; e imprecando al re profano, gridò per le vie, chi volesse ascender re in luogo d' Ugradanva, lo seguisse. Sandracotto, tutt' occhi a spiare un' occasione, gli andò tosto dietro con otto compagni; e passato il Gange, entrati nel Nepal, sollecitarono Paratesvara, re di quel paese, d' aiutarli ad acquistar l' impero dei Prasi, promettendo cedergliene la metà. Questi armò i suoi ed i vicini, e per suo mezzo Sandracotto distrusse la stirpe di Nanda, sedette sul trono dei Prasi, e tenne seco alcuni Greci, avuti per ausiliari nell' usurpazione, e di cui si valse per disciplinare gl' Indiani.

Non che spartire i domini col re di Nepal, s' adoprò per istringerli in vigorosa unità, e regnò accorto e potente, benchè di forze inferiore a Poro (Purava) (1) che imperava di sopra dell' Indo; e resistette, come vedemmo, a Seleuco I Nicatore. Antioco il Grande invase anch' egli l' India, e ricevette elefanti e danaro dal re Soppagaseno, con cui stipulò la pace.

Seleuco avea mandato ambasciadore a Sandracotto Megastene, che già aveva accompagnato Alessandro nella sua spedizione, e che stette molti anni a Palibotra, e diede una descrizione del paese, donde sembrano aver attinto Diodoro Siculo, Strabone, Arriano. Alessandro non aveva spinto la sua marcia che alle sponde del Ravei (*Hydraotes*), dove ora sorge Lahor, senza toccare il paese che di là stendesi ad Alahabad, e che è de' più doviziosi. Megastene, che primo fra gli Europei lo vedeva, ne restò compreso di maraviglia: pure non bastandogli il vero, favoleggiò uomini di così lunghe orecchie che se le avvolgevano alle spalle invece di mantello; ciclopi con un sol occhio, senza naso nè bocca, e lunghissimi piedi col pollice rivolto in dentro; pigmei alti appena tre spanne; altri col capo a cono; formiche grosse quanto volpi, che raspando la terra ne

(1) « Sandracotto, massimo re dell' India; e Poro che di Sandracotto stesso fu più potente ». ARRIANO *Storia indica*, 5.

traevano oro (1). Sandracotto gli diede udienza a capo d'un esercito di quattrocentomila guerrieri. Palibotra sua residenza era lunga dieci miglia, larga due, girata da una mura con sessanta torri e sessantaquattro porte.

Anche Daimaco fu mandato ad Allitrochida figlio di Sandracotto; e abbiamo da Ateneo, che Amitocrate, altro re, spedì ad uno degli Antiochi, pregandolo gl' inviasse vino dolce, fichi secchi e un sofista greco, che gliene pagherebbe il prezzo. Delle prime richieste lo compiacque il re di Siria; quanto all'ultima, rispose che le leggi greche non consentivano di vendere un filosofo.

La Battriana, sessantasette anni dopo morto Alessandro, tornò indipendente (V. II, pag. 435), e i suoi re compirono nell'India conquiste più estese che non l'eroe macedone, e ricuperarono il paese vicino alle foci dell'Indo. Circa centoventisei anni avanti Cristo, un'orda di Tartari dalle vicinanze della Cina spinta verso occidente, passato lo Iassarte, inondò la Battriana e vi terminò ogni dominio de' Greci, che v'erano durati centrent' anni. Come finissero gli altri regni ci è ignoto, poichè nell' Asia occidentale e nell' Europa sì poco furono sentiti, che appena gli scrittori greci e romani ci trasmisero il nome d'alcuno di que' principi.

Come tutti i loro contemporanei, aveano battuto monete con leggende greche. Quando poi i primi avventurieri furono sbalzati da altri, indigeni, o venuti dal Tibet e dalla Tartaria, questi conservarono le leggende greche, dappoi ve ne unirono di indigene, ultimamente si ridussero a sole barbare. Due o tre al più di tali medaglie si conoscevano, quando alcuni uffiziali francesi che militarono colà, ed agenti inglesi ne portarono molte, da cui s' ebbe speranza di poter tessere la serie de' regnanti, com'erasi fatto con altri dell'Alta Asia. Ma quasi sia fatale che ogni cronologia manchi alla storia indiana, quelle monete mostrano benissimo la testa e gli attributi, ma nessuna data; ond'è impossibile fissarne la successione.

Però al tempo che Roma saliva al colmo di sua altezza, anche l' India godette un' età dell'oro sotto il raia Vicramaditia (Bekermagit). Egli ci è dato come re di tutta l' India, forse perchè avesse sottoposti molti raia indipendenti; ma i suoi Stati propri erano sulle due rive del Gange, e residenza ora Palibotra ora Canogia. Radunò i Bramini a Benarete, e fece rifabbricare Ajodia celeberrima nella storia antichissima; fondò la XVI dinastia del Bengala, e stendeva il poter suo fino al Cascemir, i cui governatori, estintasi la linea dominante, a lui spontanei si sottomisero, ed egli ne nominò raia Matarket, e soggiogò pure il Decan settentrionale fino a Tagara.

Ristabilita la pace, dalla presa di Deli cominciò un'era che i natii chiamano *samvat*. Corrisponde al 56 avanti Cristo, e generalmente s' adopera nell'India settentrionale; mentre da un'altra era, chiamata *saka*, e cominciante con Salivahana nel 76 dopo Cristo, conta gli anni il resto dell'India. Oltre queste due, più comunemente conosciute, altre ve n' ha, note soltanto ai Panditi, e che qui raccoglia-

(1) STRABONE, XX.

mo come scarsissimi frammenti della cronologia di quel popolo. Nel 353 adunque prima di Cristo venne al trono Mahabali, che morì nel 327 e la cui famiglia fu sterminata nel 315. Al 312 pongono le espiazioni di Sianachia. Nel 191 dell'era vulgare salgono al regno Suraca, detto pure Aditja e Vicrama. Nel 441 avviene la coronazione di un altro Vicramaditia, figlio di Gandarupa; poi nel 622 l'apostolato di Mahabhat, cioè Maometto; nel 1000 il regno di Bodia, detto esso pure Vicramaditia; nel 1192 la sconfitta e morte di Pithaura; e nel 1194 il regno di Diaja-Sciandra (1).

Queste medesime ere sono congetturali; poichè dopo il sole che rischiara l'India al tempo del Vicramaditia contemporaneo d'Augusto, tornano ad addensarsi le tenebre; e quand'anche volessimo scandagliarle, nulla ne trarremmo che abbia contribuito al generale progresso dell'umanità. Che se pure vogliamo raccorre dalle storie romane qualche cenno sconnesso, diremo come, poco dopo Augusto, il vento spinse a Taprobana (*Seilan*) Annio Plocamo, appaltatore delle gabelle sul mar rosso. Vi si badò egli sei mesi, e il re volle esserne informato delle cose romane; e avendo osservato che le monete dell'ospite suo, benchè di conio e di zecca differente, erano dell'identico peso, buona idea concepì dell'onestà romana, e imperando Claudio spedì a Roma un'ambasceria, guidata da un raia di Taprobana.

Qual meraviglia dovette causare ai Romani l'intendere allora che quell'isola, fin di nome ignota, conteneva cinquecento città; che popolatissima era Plasimonda capitale; e che indicibili ricchezze vi accumulava il commercio!

Con qualche altro imperatore è scritto che gl'Indiani avessero relazione: e nominatamente sappiamo di Antonino, che i Sarmati e i re del Bosforo, della Colchide, dell'Iberia, dell'Albania, dei Battri ed altri confinanti coll'India, gli spedirono ambasciatori per rannodare l'amicizia e relazioni di commercio. Sedendo Giustiniano, Cosma Indicopleuste viaggiò e descrisse l'India, ove già erasi insinuato il cristianesimo.

Ma se gli Occidentali non pensarono più alla conquista dell'India, non cessarono di trar vantaggio dal commercio con essa.

CAPITOLO XXIX.

Letteratura indiana. — Drammatica.

Nel mentre la letteratura latina trovava il suo secol d'oro sotto il dominio d'Augusto, lo godeva pure l'indiana alla corte di Vicramaditia, ornata, come dicono i nativi, di sette gemme, ossieno poeti insigni. Consigliero di quel re fu Amarasina, che compilò un diziona-

(1) Wilford, *Ricerche asiatiche*, t. ix.

rio sistematico della lingua sanscrita, e dal quale noi pure traemmo importanti cognizioni. Un' altra gemma era Bartrihari fratello del re, del quale alcune liriche si conservano.

Ma il più fulgido ornamento della corona di Vicramaditia è Calidasa: questi perfezionò la lingua, restaurò i monumenti vetusti della letteratura, staccò la poesia descrittiva dalla religione nelle sue *stagioni*, sempre belle, talvolta anche forti; e il tono elegiaco, che signoreggia ne' suoi versi, è pieno di quel soave sentimento della natura che notammo nelle più antiche opere indiane (1).

Il trionfo di Calidasa è la drammatica. Nel secolo passato, un Bramino, vedendo a Calcutta rappresentare drammi inglesi, disse che anch'essi ne avevano di somigliantiin loro favella; e ciò pose sulla traccia d' ignoti tesori, e condusse a trovare una drammatica ricca ed originale.

Gl' Indiani derivano anche questa poesia da Brama, perchè la tengono superiore ad ogni depravazione e per natura diretta a scopo morale, assomigliando essi il teatro all' addolcimento d'una bevanda salutare. L' eroe dei loro drammi è un dio, un semidio o un gran re, animati da teneri o generosi sentimenti: solo in quelli di second' ordine ha personaggio un ministro, un bramino o qualche negoziante. La passione stessa serba un linguaggio dignitoso; l' amore schiva le formole d' abietta adorazione, men sensuale che fra i Romani, meno metafisico che fra i moderni; nè può rappresentarsi che legittimo, cioè a dire con persona libera. Un intrigo colla moglie altrui non sarebbe sofferto: se uno già ammogliato s' invaghisce d' un' altra, il nodo si risolve collo sposare anche quella. Le voluttuosissime pitture dell' amore che sempre mira al godimento, non contrastano punto colla morale e colla religione, giacchè considerano essi per

(1) Egli canta: — Colei che riempie il mio pensiero, non prova che avversione per me; arde invece per un rivale, il quale pure si strugge per una indifferente. Ed ecco una donna a me insoffribile è infocata d'amore per me. Mille maledizioni dunque e su quella e su questo e sull'amore e su quest' altra e su me stesso ».

Il pensiero medesimo trovasi in quest' idilio di Mosco: — Il dio Pan ardea per Eco che abitava là vicino; ma Eco amava un giovane satiro petulante; il satiro struggevasi per Lida. Quanto Eco Pan, tanto il satiro tormentava Eco, e Lida il satiro, ed Amore si beffava di tutti. E quanto ciascun amato aborriva l'amante altrettanto dall'amante era spregiato. I frutti dell' esempio. Io dico a tutti voi che non amate chi v' ama, acciocchè siate amati da quelle che amate ».

Asca, poeta arabo, canta nel medesimo tenore: — Uno sguardo casuale destò la fiamma onde mi struggo, mentre il cuore di Horaireh arde per uno, che altri amori allontanano da lei. Questo a vicenda è oggetto d' un' altra passione a cui sta indifferente; e l' amante da lui spregiato cagiona coi dispregi suoi la morte d' un suo prossimo, schiavo dei vezzi di lei. Io pure sono amato da tale che non mi garba; e uno sciagurato nodo ci riunisce in una sorte comune. Sottoposti ai tormenti stessi, ciascun di noi, vicino o discosto dalle sue fiamme, è vittima de' suoi amori, ed è preso in lacci simili a quelli in cui tiene prigioniero altrui ».

Ecco tre poeti che s' incontrano, senza per certo essersi copiati.

l' atto più accetto a Dio il gustare le delizie ond' egli ricreò questo esiglio.

Gli eroi ed i primarl personaggi vi favellano in sanscrito; l' eroina e le donne in pracrito, ossia nel dialetto che si parlò forse un tempo; gl' inferiori in un più umile, ma neppur questo vivo: dal che appare che quei drammi erano destinati non al grosso della nazione, ma al fiore dei Bramini e degli Sciatria; nè quindi potevano operare vivamente sulle passioni generali. Non vi cercavano dunque gli Indiani la simpatia universale ed istantanea, ma l' interesse, per così dire, di scuola; quello che molti pur troppo de' poeti nostri s'accontentano di destare in componimenti di compassata imitazione. Oltrechè, al modo de' Greci, non li rappresentarono che in rare occasioni, per le solennità, a nozze e natali di principi, nelle fiere e somiglianti. Ma non quanto i Greci erano fecondi gli autori indiani, nè così ricca la loro drammatica quanto Jones asserì nel fervore primo della scoperta: Calidasa e Bavabuti composero appena tre tragedie ciascuno, e tutte le rimaste non passano per avventura le sessanta: vero è che queste sono il fiore. Non novero le burlette, che i ciarlatani atteggiano sulle piazze, improvisando il dialogo, e mescendovi canzoni vulgari; divertimento giocondissimo agl' Indiani, e troppo impedito dagli stranieri dominatori.

Più abbondarono quelli che a forza di precetti pretendeano insegnare al genio a far bene, e alla mediocrità ad emularlo: ma da questi come dai nostri, poco o nulla è ad imparare. Troppo lunga noia io preparerei ai lettori se volessi ripetere qui le migliaia di distinzioni che costoro stabiliscono sugli eroi, le passioni, lo stile. *Rupa* o *rupaka* chiamano in generale i drammi, come quelli cui intento è di dar corpo o forma a caratteri e sentimenti: e li definiscono *poema fatto per esser visto*; conformi in tale significato al nostro *spettacolo.*

La mitologia offre il soggetto dei più: semplice intreccio, incidenti ben concatenati, azione naturale nè interrotta da eccedenti episodl, dizione forbita e ingenua, ecco i meriti che esigono principalmente. Sulla scena non si devono mai udire imprecazioni, non sentenze di degradazione o d' esiglio, nè racconti di nazionali sventure; vietato il baciarsi, il dormire, il mangiare sul palco, nè far bagni, od ungersi il corpo, o sposarsi, o sparger sangue, o con una catastrofe far scomparire un personaggio: onde inducete che non possedono tragedie nel senso nostro vulgato. Anzi i drammi non distinguonsi fra loro in diversi generi secondo che rappresentano i delitti o le assurdità dell' umana stirpe, le vicende giornaliere della vita, i trionfi della sventura o la gioia della prosperità; ma mescolando tutte cose, cercano destare una commozione che però non li rimova gran fatto da quella tranquillità, in cui ripongono il colmo della beatitudine. Sopratutto, dice il *Sahitya Darpana*, importa che lo scioglimento nasca dalla narrazione medesima, come la pianta dal seme che la produce.

Non pensarono a sostenere continuamente l'azione sui trampoli, e figurare la natura umana soltanto dal lato eroico, siccome pretese-

ro i drammaturghi francesi e italiani; ma come gli spagnuoli e gl'inglesi, mescolarono al severo l'ameno, al cupo il faceto. Ad ogni eroe sta a fianco il *vita*, confidente alquanto simile al parassito greco, che ride, beve, suona, canta, tien gaia la brigata. Hanno inoltre il buffone (*ridusaka*) che parla per proverbi e bisticci, dice e soffre scherzi e anche bastonate, purchè si mangi; e mentre la lagrima sta per venir a turbare l'idolatrata serenità, egli esilara l'uditorio, rammentando che è l'ora del pranzo.

Neppure veri teatri ebbero mai; ma la sala del canto (1) nelle reggie, e gli ampi cortili de' palazzi porgevano la semplice scena, sprovista di vesti, di scenari e del corredo meccanico degl' impresari nostri.

Apre il dramma un prologo, ove il direttore, insieme con un attore, informa l'udienza de' fatti anteriori, dell' intreccio, del concetto del poeta; blandisce l' uditorio, l' impresario, la compagnia; e schiva così ai poeti l' impaccio che hanno i nostri d' istruire dei casi precedenti per via dell' azione. Qualora entra in iscena alcun personaggio, lo introduce uno che ne grida il nome, disimpegno grossolano, ma spediente per lo meno quanto il far dire agli eroi, *Eccoti, Gracco, in Roma*; *Eccoti in Tebe, Argia*. Al prologo tien sempre dietro un' invocazione alla divinità, la quale pure chiude la rappresentazione, implorando ogni bene agli uditori, come il *Valete et plaudite* dei Latini. Unità di tempo e di luogo non vi sono osservate: manca spesso anche quella d' azione. Dai cinque ai dieci atti si estendono; e sebbene i precettori impongano che ogni atto non abbracci più d' un giorno, talvolta eccede un anno: ve n' ha di più lunghi ancora, uno per esempio ove da un atto all' altro scorrono dodici anni; un altro ove al fine del primo Siva è incinta, e al principiare del secondo compaiono i figli già fatti eroi. Ma queste sono licenze, che la pedanteria perdona appena al genio; e per lo più i fatti che non poterono limitarsi nel tempo prescritto, si fanno raccontare da un attore.

La lunghezza di que' drammi vince fin quella dei Tedeschi. A Cenduli, patria di Calidasa, consumano notti intiere a rappresentare ogn'anno i drammi di questo loro Shakspeare. Nelle composizioni egli accoppia alla grazia e alla tenerezza il terribile ed il sublime, sostenuti da un linguaggio d' ineffabile armonia e magnificenza. Il dialogo suo è in prosa, ma qualora occorrono declamazioni, riflessi, descrizioni, mutasi in versi da otto fino a ventisette sillabe (2); e alla recita si sposano sempre i canti e le danze. Singolarmente stupende sono le preghiere onde in principio e al fine implora le benedizioni sopra gli spettatori.

Non faremo che seguire l' adottato sistema col fermarci di preferenza sopra la drammatica, rivelatrice leale e potente della vita d'un

(1) *Sangita sala*. *Singen* vive nel tedesco, come pure *saal*, e tra noi *sala*.

(2) Al tempo della decadenza si fecero versi fino di centonovantaquattro sillabe.

popolo, e tanto più importante allorchè scopre una civiltà sconosciuta. Ma il lettor nostro non potrà a mezzo indovinare le bellezze della indiana se non richiami a mente quel che altrove esponemmo sulla tremenda efficacia della maledizione dei Bramini. sul consentimento dell' intera natura ai gaudî ed ai patimenti, sulla perpetua fusione delle divine coll' umane cose.

Il *Riconoscimento di Sacuntala*, capolavoro di Calidasa, è scritto in tre lingue, differenti, secondo il grado ed il carattere degl' interlocutori: i Bramini ed il principe parlano sanscrito; pracrito le donne e i secondi attori; un gergo speciale i personaggi inferiori.

Nel poema del *Mahabarata*, Dusmanta re delle Indie, arrivando al romitaggio del pio Canna, padre adottivo di Sacuntala, nata dalla ninfa Menaca, s' invaghisce di essa, e la sposa mentre Canna è assente. La fanciulla pone per condizione, che se nasca un maschio, il re gli darà il titolo di Juvaraja, cioè giovine re, e sel dichiarerà successore. Dusmanta partesi da Sacuntala, assicurandola che fra breve uno splendido corteo arriverà per condurla alla corte: ma in quella vece è dimenticata. Fatta madre, atteso indarno molti anni, si presenta finalmente al reale consorte col figlio decenne; ma Dusmanta nega riconoscerli, finchè una voce dal cielo l' avverte che quello è veramente suo figlio; onde l' accoglie fra le braccia, chiede perdono a lei, dicendo che s' infingea per timore che i popoli credessero quel figlio nato da nozze illegittime, ed esprime la gioia con cui obbedisce al comando degli Dei.

Così il poema. Il dramma s' apre con un prologo, ove il direttore eccita un' attrice a sostener bene la sua parte, per rispetto allo scelto uditorio; indi vien la benedizione, proferita da un Bramino in questi termini: — L' acqua fu la prima fattura del Creatore; il fuoco « riceve le oblazioni comandate dalla legge; il sagrifizio è celebrato « con solennità; i due luminari del cielo distinguono il tempo; il sot- « tile etere, veicolo del suono, riempie l' universo; la terra è madre « naturale d' ogni incremento; l' aria anima ogni cosa che respira. « Visibile sotto queste otto forme, benedica e sostenga voi tutti In- « dra, dio della natura ».

Nell' atto primo, il re è a caccia dietro a una gazella, e già sta per trafiggerla, quando una voce gli grida: — Non fare; questa tenera « bestiuola appartiene al nostro romitaggio, non dev' essere uccisa, « no ». Il carro del re si ferma, e un' eremita avanzandosi dice: — « Riponi nel turcasso il dardo mortale: l' armi tue, o re, denno pro- « teggere il debole, non trafiggere l' innocente ». Questa protasi così semplice, e che rivela con un piccolo incidente tanti costumi, potrebb' essere invidiata da qualunque classico.

Dusmanta rispettoso obbedisce; e l' eremita l' avvia al romitaggio di Canna maestro di spirito, che è ito a Sumatirta per pregare gli Dei di stornare i guai minacciati a Sacuntala sua figlia adottiva. Vedere il re costei e rimanerne preso, è un punto solo. Le labbra sue hanno l' incarnato della rosa, le braccia come due teneri rami s' arrotondano mollemente, e il caro fiore della gioventù sparge inesprimibile vaghezza sulla sua persona: soltanto lo rattiene il pensare

ch' ella appartiene alla setta di Canna, sicchè non può unirsi con uno della casta degli Sciatria. Ma in quello un' ape ronza attorno a Sacuntala, che si pone a gridare : — O compagne, liberatemi da questo « audace insetto ! » Ed esse rispondono : — Che possiamo noi farti ? « chiama in soccorso Dusmanta ; non tocca al re proteggere gli abi« tanti di questo romitaggio ? » Il re dunque si mostra, fingendosi un magistrato, e intende che Sacuntala nacque dal santo re Cosica e dalla ninfa Menaca. Può dunque sposarla, già certo d' esserle gradito : se non che annunziano che il re s' accosta con cavalli ed elefanti, un de' quali reca assai guasti nel bosco sacro. Impaurite le fanciulle si ritraggono, e il re fantastica d' amore.

Al secondo atto l' azione s' avviluppa. Dusmanta con alcuni cortigiani, vicino alla capanna della bella, medita come entrarvi, allorchè due romiti vengono a pregarlo di far quivi dimora alcuni giorni per rimovere colla sua presenza i geni maligni che, dopo partito Canna, ne turbano i santi esercizi. Lieto egli assente ; e sebbene sopragiunga un messo della regina madre che il chiede, indispensabile alla cerimonia del digiuno religioso, il re manda altri in sua vece, ed egli entra fra gli eremiti.

Al terzo atto i genî maligni cessero ; ma Sacuntala, saputo che il suo diletto è il re, n'è soffrente e malata, ed apre il cuore a due amiche. Dusmanta dietro un cespuglio l' intende, quando una delle amiche consiglia Sacuntala di scrivere un viglietto al re, nasconderlo in un fiore, e presentarglielo a titolo di omaggio. Il viglietto son versi di questo tenore : — Io non conosco il cuor tuo ; forse non sente « pietà ; il mio, giorno e notte si strugge d' amore : oh, tutta la mia « vita è tua ».

Il re uscendo dal frascato, scopre i suoi sentimenti a Sacuntala, e il colloquio loro è delicato insieme e appassionato ; la fanciulla timida resiste, ma partendo esclama : — Sacuntala vi prega di non la « dimenticare giammai ». E si ritira ad osservar l' innamorato, che rinvenuto il braccialetto dell' amata donna, se lo stringe al cuore. Ella esce allora a ridomandarlo ; Dusmanta vuol rimetterglielo egli stesso al braccio ; ella acconsente : qui la scena s' avviva ; ma s' ode la voce di Gotami, la venerabile guardiana di Sacuntala, onde il re si asconde ; e la vergine interrogata da quella come stia : — Meglio « assai, venerabile matrona » ; e andando esclama : — E voi, care « ombre, ove già potei sedare in parte il fuoco che mi divampa, deh « possiate fra poco vedermi interamente beata ! »

All' atto quarto il re già sposò Sacuntala, e ritornò al palagio ; ma Canna è ancora assente. Durvasa, uno dei santi eremiti dell' India, presentossi al romitaggio, e Sacuntala assorta ne' suoi affetti non l' accolse quanto dovea cortesemente ; talchè egli sdegnato, impreca che il re dimentichi la nuova sposa ; poi mitigato annunzia che questa maledizione cesserà tosto che a Dusmanta s' offra un oggetto che gliela faccia riconoscere.

Canna vi torna, e avuti favorevoli gli auguri, dice alla figlia che si apparecchi a recarsi al regio marito. Una voce celeste gli avea detto : — Sappi, virtuoso bramino, che un raggio della gloria di Du-

« smanta penetrò nel seno di tua figlia, per felicità del mondo ». Tenerissimo è l' addio che Sacuntala pronunzia agli amici, agli alberi, ai fiori, alla gazella, al cerbiatto: — Buon padre, allorchè questa « cara gazella, che non osa scostarsi dal romitaggio, e che è lentata « nel corso dal peso che reca, sarà divenuta madre, oh, ti prego, « non dimenticare di darmene contezza ». Le compagne le dicono: — Se il re tardasse a riconoscerti, mostragli l' anello ov' è inci- « so il suo nome ». Era l' anello che Dusmanta le avea dato, dicendole: — Sia un pegno di mia memoria ».

Ci reca l' atto quinto alla reggia in Astinapura, ove Sacuntala arriva cogli eremiti che l'accompagnano, e che annunziano a Dusmanta, come Canna approvò l' unione sua con Sacuntala, sicchè l' accolga come conviensi a sposa che reca in seno il frutto del suo amore. Ma l'imprecazione di Durvasa comincia ad avere effetto; e Dusmanta non riconosce la sposa, che disperata ricorre all' anello. Ahi! non se lo trova più in dito, chè lo smarrì facendo le abluzioni nello stagno sacro alla dea Sati. Fatto indarno prova d' intenerire il re, Sacuntala vorrebbe tornarsene, ma il Bramino le dice: — Se ti senti « pura ed innocente, devi con coraggio sopportare la tua condizione « presso lo sposo, quand' anche ti trattasse da schiava ».

È pronosticato che il primo maschio di Dusmanta avrà indicata l' alta sua fortuna nella disposizione delle linee sulla palma della mano: onde viene proposto al re d' aspettare che Sacuntala esponga il parto, per vedere se rechi il segno vaticinato. Egli assente; Sacuntala si ritrae sconsolata; ma poco dopo s' ode che un genio sfavillante la rapì: di che Dusmanta rimane attonito, ma non per questo intenerito, durando tuttavia il fascino della braminica imprecazione.

All' atto sesto, un pescatore è arrestato come reo d' aver carpito un anello di gran valore, portante la cifra del re. Ma egli protesta averlo rinvenuto nel ventre d' un pesce. Appena il re lo vede, l' incanto si scioglie: con amore ricorda la sposa, ma ella è sparita. Sospesa dunque la festa di primavera, fa recarsi il ritratto di Sacuntala, innanzi al quale talmente s' infuoca l' amor suo, che crede veder lei veramente.

Nel settimo atto, Dusmanta ha vinta la razza dei Danavi sul carro d' Indra; e dalla corte di questo dio tornato in terra, rendesi all'asilo del gran dio Casiapa. Qui trova un garzoncello che si trastulla con un lioncino; e mentre benevolo l' accarezza, vede che la mano di lui offre le linee misteriose, pronostico della sovranità. Chiedendo, viene a riconoscerlo per proprio sangue; e gettasi a' piedi di Sacuntala che gli dice: — Alzati, sposo mio, alzati. Sì; lungo tempo fui « sventurata, ma ora la mia gioia vince ogni male sofferto ».

Il re, la sposa, il figlio sono trasportati nel soggiorno celeste, ove ella apprende che l' errore del re era causato dalle imprecazioni di Durvasa, e che il figlio loro è destinato a divenir padrone del mondo intero. Chiude il dramma questo voto di Dusmanda: — I re « della terra non agognino il regno se non per rendere felici i po- « poli ».

Ben doveva essere civile l' uditorio che levava a cielo siffatta composizione. La cui regolarità, vo' dire il collegamento e la progressione, è tanta, che quando Schlegel la tradusse in latino, coloro stessi che accettavano alla cieca la finta poesia di Ossian, negarono fede al leale tedesco, e supposero l' avesse egli medesimo inventata per trovare fin nell' estremo Oriente un riscontro delle dottrine romantiche da lui predicate.

Nel dramma di *Jajadera*, Crisna, come Apollo in Amfrisso, vivendo in terra fra pastori, ama molte mortali. Fra queste ha il vanto della bellezza Rada, la quale ingelosita delle carezze ch' egli prodiga alle altre, ne move lamento; ma un' amica li riconcilia, e godono dell' amor loro. Questo dramma, il più antico di tutti e spoglio quasi di forme sceniche, spira la più viva e nuda passione, eppure finisce con un cantico religioso a Visnù.

Ai drammi monologhi può riferirsi la *Nube messaggera* di Calidasa. Un Devi, messo a servigio di Cuvera nella città di Alacà fra gl' Imalaja, avendo lasciato devastare il suo giardino dall' elefante di Indra, viene relegato: e nell' esiglio, vedendo una nuvoletta procedere da mezzodì a settentrione ver dove sta la sua sposa, egli prega quell' aerea pellegrina di recar sue novelle a questa; ne descrive il cammino; e se non faccia urto la moltiplicità di nomi strani, e al quali i primi nostri studi non associarono le ridenti idee de' nomi greci e latini, commove quel santo desiderio della patria, e quando egli immagina la sposa immersa nella tristezza, contando i giorni della lontananza, e suggerisce alla nube le parole da dirle per consolarla: — La pianta inaridita solleva gli sguardi verso di te; e una « dolce pioggia è l' unica tua risposta ». Questo pensiero non farebbe bellissima mostra in qualunque classico?

Fra i drammi appartenenti alla seconda specie degli *uparupaka* è il *Vikrama e Urvasi* o *l' Eroe e la Ninfa* di Calidasa, somigliante alle Opere del nostro teatro. Sulle alture dell' Imalaja la ninfa Urvasi, « il più bello fra gli ornamenti del cielo, che disgrada la bellezza di Sri », fu rapita dal genio Kesi: onde le amiche sue piangono; e Pururava, re di Pratistana discendente dal Sole, va, insegue il rapitore, e libera la bella; e Citrasena, re de' musicanti della corte d'Indra, canta il valore dell' eroe. Ma questi fu preso ai vezzi della ninfa, nè ella rimane ingrata al ricevuto favore; e la delicatezza ond' essi esprimono il loro sentimento disgrada le più ingenue nostre scene. Poi essa col coro celeste levasi a volo, e abbandona in terra l' amante.

Apresi il secondo atto nella reggia di Pururava, con una scena comica, che ci mostra uno di quei buffi o vidusaka che dicemmo. — « Gran fatto! (egli dice) gran fastidio per un bramino par mio, a- « mante del far nulla, il trovarmi in questo stato! Possedo un segre- « to, ed è il segreto d' un re: se parlo, son morto; tacere non pos- « so. Che fare? tutti mi cercano, tutti mi vogliono, buona pasta di « uomo discorsivo, incapace di tener dentro me il pensiero un solo « istante. Quanto mi pesa questo segreto! tremo tutto. Ma coraggio,

« Manava ; prudenza : siedi in quel cantuccio, e aspetta che il re tuo
« padrone ed amico compaia ».

Invece del re compare un' ancella della regina, che con bell' arte succhiella il segreto del bramino, e tosto corre a svelare alla regina l' infedeltà del consorte. Quando poi viene il re, la fantastica melanconia di questo fa singolare contrasto coi lazzi del bramino, il quale, per ottimo degli spedienti, gli suggerisce d' addormentarsi e sognare la sua ninfa.

Questa, invisibile, udì il colloquio ; e convinta dell' amore del re, gli getta una foglia su cui sono scritti questi versi : — Pari fiamma,
« sebbene nascosta e misteriosa, arde due cuori. Il puro alito fre-
« sco che increspa le nuvole e scherza tra le mie chiome nelle cele-
« sti grotte, non m' è più soave, non mi dà vita e salute : il ventoli-
« no più mite e fragrante è per me soffio di morte. Sotto ai miei
« passi i fiori inaridiscono e muoiono come l' anima mia consunta
« d' amore, come la mia celeste delicata forma, distrutta dall'amoro-
« so fuoco ».

La regina trovato il viglietto, ne vien gelosa ; il marito le chiede perdono, e Manava esclama : — Ella sdegnata, lui imbarazzato ; se
« si comandasse in tavola, sarebbe l' ottimo ripiego per loro e per
« me ».

Al terzo atto, Urvasi è chiamata in cielo a rappresentare un dramma ; ma interrogata nella recita come si chiami quello cui il suo cuore inclina, invece del nome di Purusottama primo agente della natura, proferisce quello di Pururava. Per tale profanazione diventa meritevole di grave castigo, che Indra, per riguardo alla gratitudine ch' essa deve al suo benefattore, commuta in un esiglio sulla terra, presso il principe amato. Fra ciò la regina ha fatto voto di continenza e digiuno : e per istornare la gelosia, invita il suo sposo sul terrazzo a vedere l' ingresso della luna nella costellazione *rohini*. Mentr' egli colà l' attende, Urvasi e la compagna gli si fanno invisibili daccanto. Sopragiunge la regina, e si riconcilia col re, promettendogli esser buona e compiacente colla ninfa, e permettergli d' amarla : e com' ella s' allontanò, Urvasi si scopre ; e più non ha ragione di rimpiangere il cielo perduto.

Il quarto atto è tutto lirico, e pieno di musica e di ricordi nazionali. Mentre i due amanti vagano in riva al Mandakini, una silfide ruzzante nelle acque ferma l' attenzione del principe ; del che ingelosita la ninfa, fugge da lui, e dimentica la legge che vieta alle donne d' entrare nel bosco fatato de' Cartikeja ; onde appena vi giunge, è mutata in sarmento. Vanno al cielo i lagni di Pururava che la cerca, e che in tutti gli esseri animati trova una soave simpatia pel suo affanno : nel cigno che lento e melanconico fende le acque e piega il collo ; nell' elefante che solingo forse ha perduto la compagna ; nella nube errante. Pur finalmente un essere soprannaturale giunge a soccorso, dandogli il rubino della riunione : Urvasi ripiglia il primiero aspetto tra le braccia dell' amante, ed una nube li trasporta entrambi. « Ondeggiano attorno a loro, come pennoncelli, i lampi infiamma-

ti; hanno per padiglione l'arco vaporoso e scintillante di cui Indra dipinge il cielo ».

Nel quinto atto un falco rapisce quel rubino; ma è colpito d'una freccia su cui si trova scritto, *Di Ajù, figlio d' Urvasi e di Pururava.* Questi che non sapeva d'esser padre, va in tripudio; ma la sua gioia è interrotta dai pianti d' Urvasi, che gli narra come sia destino ch'ella risalga al cielo tostochè egli abbia veduto il suo figliuolo. Mentr' ella sconsolasi nel timore d'essere dimenticata, ed egli preferisce le solitudini dell' Imalaja ove pascersi di care memorie, inseguir il daino o i demoni rapitori di belle, Narada scende dal cielo annunziando il perdono: il re al colmo della felicità, termina pregando che il sapere e la fortuna cessino d'esser uno all'altra nemici, ma in armonia procurino il vero bene dell' umanità.

Quest' orditura è riempita da una folla di particolarità, che il tentar di riprodurre sarebbe vanità, e che più spiccano perchè conformi alle credenze del paese e vestite di carissima poesia.

Dopo Calidasa andò in decadenza il teatro indiano: ma il re Sudraka fece drammi lodevoli; e se Bavabuti, molto posteriore a Calidasa, cede a questo in poesia, non però in passione. Bramino di nascita, illustre di stirpe, ebbe da' suoi contemporanei il titolo di dolceparlante (*srikanta*); e non che fermarsi alle minute descrizioni della natura particolareggiata, come era costume de'suoi contemporanei, si piace dei sublimi e grandiosi prospetti, del fragor dei tuoni e degli aquiloni, del conflitto degli elefanti e delle imprese de' re. Epopee in dialogo possono chiamarsi i tre drammi che di lui si conservano, *Malati e Madhava, Uttara-Rama-Siaritra* (1), *Maha-Vira-Siaritra.*

Wilson, oltre l' analisi e gli estratti di molti altri, esibì all' Europa una scelta de' migliori drammi sanscriti, inferiori tutti per lo stile e pel concetto alla *Sacuntala*, ma non per questo da trascurarsi, piacendo se non altro que' modi affatto nazionali e diversi in tutto dai nostri europei, che, qual più qual meno, son sempre modellati col tipo greco.

Il *Mricciakati* o Carro d' argilla, che meglio s' intitolerebbe la *Cortigiana innamorata*, lavoro che credono anteriore al decimo secolo, e opera del re Sudraka, presenta Palaka re d' Uggiaini, spodestato da un pastore coll' aiuto de' Bramini. A questa storia s' intreccia l'amore della cortigiana Vasantasena pel bramino Siarudatta. Benchè ella siasi coll' arte sua acquistato tesori, l' amore la cambia, e deposte le antiche inclinazioni, la rende pura, generosa; nè un cognato del re, colle sollecitazioni del potere e dell' oro, giunge a sedurla. — Perchè (le dice il confidente del principe) rinneghi il tuo « carattere, o Vasantasena? Alla casa della cortigiana entra libera« mente la gioventù: è pianta che cresce sul cammino: la sua per-

(1) Questo fu analizzato da Colebrooke. Wilson diede sei drammi, e l'analisi di ventitrè; oltre un saggio sul sistema drammatico degl' Indiani. Langlois, autore dei *Monumenti letterari dell' India*, li tradusse in francese.

« sona è merce, l'amor suo può comprarsi a oro: ella deve acco-
« gliere l'uomo che le piace, al par di quello che le è disgustoso.
« Dotto e ignorante, bramino e paria, si bagnano alla stessa fonte;
« il corvo e il pavone posano sui rami dello stesso albero; il brami-
« no, lo sciatria e il vasia vogano nello stesso battello. Al pari del
« battello, dell'albero, della fonte, la cortigiana è a tutti comune ».

La sciagurata sente la verità del rimprovero acerbo, ma pur resi-
ste: tenta fuggire, ma scambia il suo col *carro d'argilla* del re,
talchè viene in potere dell'insidiatore, il quale minaccia ucciderla.
— Morire così presto (ella dice). Io vo'gridare aiuto. Ma ahimè! la
« voce di Vasantasena sarebbe udita da lontano, e ciò mi disonore-
« rebbe. No; ripeterò solo questa parola: Sii benedetto, sii bene-
« detto, o mio Siarudatta. — Ripeterai tu sempre cotesto nome?
« dillo ancora una volta », esclama il principe, afferrandola alla go-
la; e Vasantasena con voce soffocata: — Sii benedetto, o mio Siaru-
« datta ».

Egli la strozza, poi accusa del proprio delitto Siarudatta, giovine
bramino di gran virtù e di severa condotta. Chiamato in giudizio,
chiesto se avesse avuto intimità colla cortigiana, arrossisce ed esi-
ta; incalzato, risponde: — S'ella fu mia amica, non incolpatene i
« miei costumi, ma la mia giovinezza ».

Difendendosi, assomiglia il tribunale a un mar tempestato, gli av-
vocati alle onde sommosse, i procuratori ai rettili insidiosi che guiz-
zano di nascosto sotto le acque, i delatori alle conchiglie sotto cui si
celano erbe velenose, e l'accusatore alla civetta sempre intenta a
ghermire e straziar la preda. Egli però sarebbe condotto a ruina, se
non sopragiungesse la rivoluzione che abbatte il re e il cognato per-
secutore; mentre Vasantasena, rinvenendo dalla morte apparente,
giustifica l'amante. Questi ha moglie e un figlio, ma ciò non forma
ostacolo a Vasantasena, nè eccita gelosia nella legittima consorte,
che l'abbraccia e la saluta come benarrivata sorella.

Eppur questa moglie non era tiepida nell'amore del suo sposo: e
quando ne udì la vicina morte, incamminavasi per ardersi sul rogo,
come le vedove devote. Siarudatta tornando in tempo d'impedire il
sagrifizio, — Qual frenesia (le dice) ti spingeva a cercare la distru-
« zione, mentre ancora in vita era il signor tuo? Finchè in cielo
« splende il sole, il loto non chiude le foglie amorose. — Vero (ella
« risponde); ma solo allorchè i fervidi baci danno al loto la sicurez-
« za che l'amor suo è presente ».

Siarudatta stesso, non che pensare alla vendetta del potente insi-
diatore, dice: — Un nemico umiliato, che prosteso ai piedi vostri, im-
« plora grazia, non deve sentir il peso della vostra spada ».

Storico e politico è il dramma *Mudra Racsaca* o il Sigillo del mi-
nistro, attribuito al secolo duodecimo. N'è eroe Siandragupta, pro-
babilmente il Sandracotto de' Greci; il quale ottiene la corona dopo
che fu assassinato Nanda re di Pataliputra. Racsaca, primo ministro
dell'ucciso, era rifuggito in corte del re dei Milecta o Barbari, isti-
gandolo contro l'usurpatore; ma Sianakia, bramino capo della trama
contro Nanda, s'impegna di guadagnare il fedele ministro per via

d'esperti turcimanni. Questi, recandosi presso lui, che raduna armi contro l'usurpatore, gli riferiscono lo stato del regno al modo che vuole il Bramino. Siandragupta ha per *gurù*, o diremmo noi direttore spirituale, il predetto Sianakia; personaggio che sostengono di frequente i Bramini, e che dà loro il diritto di fare le più strane domande ai loro allievi, e d'esigerne rispetto, fossero anche Dei. Soma, dio della luna, fu precipitato dal cielo in mare dal suo gurù, perchè gli sedusse la moglie.

Quando dunque Sianakia consiglia a Siandragupta di fingersi disgustato di esso, egli esclama: — Il venerato maestro ed amico mio « vuole ch'io mi mostri di lui scontento, e mi governi senza i suoi « consigli. Come sosterrò io una parte che ripugna al mio cuore? Ma « tale è il suo volere, e si obbedisca. L'allievo che sia degno di tal « nome, si uniforma ai desideri del maestro; se falla, è contro vo« lontà; la voce del precettore lo ritrae al cammin dritto. Differente « da coloro che non possono deliberare da sè stessi, e da quelli che « unicamente seguono il proprio capriccio, l'uomo savio e virtuoso « non s'accorge della soggezione, facendo suo il desiderio del pru« dente direttore ».

Voi sentite la potenza braminica. Ma tornando all'intreccio, Siandragupta, ligio affatto al Bramino al quale si professa debitore del trono, s'acconta con esso di fingersi sdegnato, e sparge voce ch'egli voglia scegliere a ministro Racsaca. Ciò il pone in sospetto al re che l'accolse; tanto più quando gli si recano dispacci col suggello suo stesso, ch'egli crede sia stato consegnato dal ministro cui l'affidò. Poi aggirato da altri scaltrimenti riconosce la superiorità di Sianakia, e con lui si fa sostegno dell'usurpatore. La politica qui tiene, come vedete, la parte principale; e la frode più turpe vi passa per cosa naturale e non disapprovata.

Per la versione del professore Taylor di Bombay conosciamo il *Sorgere della luna intellettuale (Probodha Siandrodaia)*, dramma conforme ai metafisici usati nel nostro medio evo, e che ne ricorda le *moralità*, poichè la Ragione dal suo trono vi argomenta contro l'Ignoranza, e alleva l'Anima, che bambina fasciata, a lei fu commessa poc'anzi dall'Eterno.

Benchè queste composizioni appartengano ad altri tempi, non dubitammo di qui esporle, giacchè, ripetasi ancora, nell'India tutto sta, o così lento procede, che i secoli più lontani si spiegano uno per via dell'altro.

Spettano questi drammi alle prime due specie di rupaka: della terza sono certi monologhi, ove un solo attore descrive e rappresenta una varietà di casi, a lui o ad altri avvenuti: alla quarta appartengono argomenti militari, escludendo le donne: la quinta è di eroi, demoni e numi, ed atteggia per lo più i fatti delle varie incarnazioni, come sarebbe il ponte gettato da Rama sul mare per assalire il regno di Ravana (V. I, pag. 288). Seguono i melodrammi e le satire, che bersagliano il re, i ricchi, i bramini e i devoti.

In uno di siffatti troviamo il sentimento stesso, pel quale sulle scene greche e romane vedemmo dato coraggio o tolta vergogna al vi-

zio coll'esempio degli Dei. « La legge (così nel *Kotuka Sarvaswa*) « la legge dice, *Non fare adulterio.* — Parola insensata! Sia nostra « guida ciò che i sapienti e gli stessi Dei osservano, non precetti da « essi trascurati. Indra delase la moglie di Gotama; Siandra rapì la « fidanzata del suo maestro; Jama sedusse la sposa di Pandù sotto « la forma del marito; e Mahadeva corruppe le donne di tutti i pa« stori di Vrindavana. Solo i folli panditi, reputandosi gran savi, han « fatto colpa di queste cose. — Ma mi diranno, È precetto dei Risci. « — Ebbene? erano tutti impostori, condannavano piaceri che la « vecchiaia negava ad essi, e per invidia proibivano altrui i godimen« ti a loro interdetti. — Vero, vero; mai non udimmo predicare dot« trina sì ortodossa ».

Regole minute, inalterabili prescrizioni di spazio, di tempo, di condizione, d'intreccio, di condotta, fanno suddividere questi generi in molti altri, come pure que' degli uparupaka. Eppure queste non sono nulla a petto delle distinzioni metafisiche che in essi fanno il soggetto. Poichè, alla guisa che Aristotele nel trattare della Retorica ragionò degli affetti pel modo onde eccitarli, così gl'indiani dottori determinarono i *bava* e i *rasa*, modificazioni intellettuali e fisiche, e inclinazioni o necessità, e queste pure ora stabili ora transitorie, or principali ora accessorie, dalle quali un poeta può attingere i colori della sua tela. Poi vengono le più precise e inviolabili convenienze di ciascun personaggio, secondo il sesso, l'età, la condizione, e le minime gradazioni di ciascuna di queste: basti dirvi che v'ha quarantotto maniere d'esser eroe, le quali poi si conducono fino a cenquarantaquattro; senza ch'io vi ripeta i milioni proprî delle divinità. La donna perfetta dee possedere venti prestigi (*ananka-ra*), tra cui, oltre la bellezza, la gioventù, l'opulenza, l'eguaglianza d'umore, la fedeltà, pregi di ciascun tempo e paese, noverano la prontezza d'emozione, di brividi, di rossore, di pallidezza, l'abbandonar il cuore a chi lo guida, il celiare sui modi e sulle proteste d'un amante, l'esprimere il desiderio col gesto, colla voce e cogli occhi d'amor dolce tremanti, la trascuranza di sè stessa, degli ornamenti, di tutto, e così discorrete fin all'ultimo termine (*lolitam*) che è l'estasi dell'anima e de' sensi nella divisa felicità.

Vi accorgete che siamo ancora in quell'India che, ne' primordî del mondo, ci comparve divisa tra fantastici sogni e metafisiche sottigliezze. Per tal modo la libertà più baldanzosa collegasi colla più stringata servitù; il popolo sovra tutti immaginoso si sottopone a ceppi che ad altri sarebbero incomportabili; e i precettori impongono pesi di piombo al genio, che con ali potentissime si libra ai voli più arditi. È una delle tante contraddizioni che restano ancora inesplicate fra un popolo così vecchio e così fanciullo, così profondo nella filosofia e così delicato nella poesia, il mescersi in questa grossolani e turpi a' sentimenti più raffinati e gentili; alle gigantesche proporzioni del concetto innestare la perfezione dei particolari; goder con passione le bellezze di quanto lo circonda, e poi negarne l'esistenza; compassionare il gemito dell'insetto calpestato, e ordinare alle vedove di bruciarsi; cercar le voluttà, e impietrirsi nelle abne-

gazioni e nelle spasmodiche penitenze; mancare insomma affatto di quell' armonia che costituisce il bello eterno della vita morale, intellettiva e socievole della Grecia, e che produce nelle opere e nel pensiero la vera forza, la grandezza e il retto gusto.

EPILOGO.

Ritroviamo dunque l' India quale la lasciammo venti secoli prima; incatenata nelle sue Caste, fantastica, neghittosa, devota, superbamente ignorante, o addottrinata senz' avanzamento. Ai bisogni intellettuali e morali credesi soddisfare coll' assegnare a ciascuno la sua porzione di verità, senza permettergli di cercarla da sè solo. La semplicità pertanto del principio teocratico, nell' India come in Egitto, produce immobile monotonia; la società persiste, ma nel torpore, senza speranze nè desiderî.

In Occidente al contrario alcune libertà individuali prendono gigantesco aumento con ineguaglianza e disordine, fra le violenze d' una guerra quasi continuata, dove chi non è forte rimane oppresso. Al rischiararsi della scena storica, noi trovammo i paesi occidentali già costituiti o in monarchie od in repubbliche, quelle fondate sui principî della fede e dell' amore, queste sulla ragione. Alcune però delle repubbliche, fedeli alle leggi ed ai costumi aviti, teneansi ristrette fra le barriere tradizionali, poco diverse dalle monarchie, studiose sovratutto della pace e della conservazione: altre, ordinate per l' eguaglianza e la libertà, tendevano a dilatarsi, e propagare le massime loro fondamentali.

Nelle monarchie, connesse dall' affezione verso la dinastia ereditaria, la suprema importanza sta nel non intaccare la fede ai diritti antichi e le abitudini che il mondo consacrò. In altre l' arbitrio del principe è ristretto da costituzioni, che si direbbero transazioni fatte fra due parti eguali e contrastanti, e che piantano la monarchia su basi razionali e scientifiche.

Non siamo così bambini negli ordini sociali, da confondere monarchia con servitù, repubblica con libertà. Assolutezza v'era e v'è, sia nelle repubbliche sia nelle monarchie; ma essa non può reggersi che colla forza. Le repubbliche sono portate all' ambizione conquistatrice, qual la trovammo comune fra le antiche; nelle monarchie si assoda il despotismo militare.

Roma, repubblica assoluta, dopo avere spento tutte le altre, si muta ella stessa in assoluta monarchia, che non può trovare appoggio se non nella forza, dalla forza sola è in alcun modo frenata, solo colla forza assicura la materiale sua esistenza.

Tutta la società antica è dominata dallo spirito di razza, geloso, esclusivo, che fuori dalla famiglia e dall'altare suo, fa vedere in ogni uomo uno straniero, in ogni straniero un nemico (*hostis*), nel nemi-

co una preda; dottrina che il Romano formolò nel terribile proverbio, *Homo homini ignoto est lupus* (1).

S'è udito qualche savio alzar lamenti contro chi rendesse schiavi i proprî concittadini; fu detto essersi gli Dei sdegnati cogli Scioti perchè primi colla pirateria violarono i reciproci diritti della famiglia ellenica; ai Lacedemoni fu apposto a biasimo l'opprimere i Messeni, elleni anch'essi: ma nessuno imputò loro l'avvilire a quel modo gl'Iloti, gente pelasga; tanto meno si sarebbe trovato chi, a nome dell'umanità, alzasse una protesta a favore dei Barbari. Solone nell'inno alle muse invoca d'esser « dolce agli amici, aspro ai nemici, ond'essere da quelli onorato, da questi temuto ». Anche Teognide dà questo consiglio: — Sappi ingannar il nemico colle tue parole; una « volta che l'abbi in mano, sappi punirlo senza accettare discolpe »; e altrove lo ripete (vs. 441. 605. 795. 829). E il giureconsulto Pomponio, ne' tempi ov'era più progredita la pubblica equità, e nel libro che fu detto la ragione scritta diceva: — I popoli, con cui non « abbiamo nè amicizia nè ospitalità nè alleanza, non sono nemici no« stri; pure se una cosa a noi appartenente casca in mano loro, ne « son padroni; i liberi divengono loro schiavi; e così è di essi ri« guardo a noi » (2).

La schiavitù era dunque nella società antica un fatto naturale, equo, indeclinabile; Aristotele dichiara gli schiavi soggetti ai liberi, come la materia allo spirito; Eschilo dice che non hanno Dei; la giurisprudenza romana definisce che il padrone ha diritto d'usarne ed abusarne; e se, al veder condannati uomini a girare una mola e, perchè più attenti continuassero, forar loro gli occhi, se alcuno avesse esclamato contro l'atroce iniquità, avrebbe udito rispondersi: — Ma che? non si dovrà macinare?

La legge s'interpose talvolta, non però per toglierli, sibbene per proteggerli come cosa, come proprietà, o acciocchè l'inumano servaggio non facesse crudeli di troppo i padroni, o logorando quelle macchine animate non si pregiudicasse lo Stato.

Società fondata sulla schiavitù doveva per natura essere spietata, come quella ov'erano uomini che si credeano lecito ogni cosa contro uomini; e gli schiavi pur troppo contraevano dall'acerba loro condizione sentimenti fieri e dispettosi, che la morte soltanto poteva reprimere. Per questo croci e supplizî riempiono le commedie ed i racconti; permanente atrocità privata, cui s'accordava poi la pubblica col suo lusso di pene legali. Il mantenere e crescere quelle macchine umane era scopo primo della società, e il mezzo a ciò più opportuno la guerra. A questa pertanto doveano volgersi principalmente gli Stati, come a fonte di potenza e di gloria; alla conquista doveano sempre aspirare gli eroi; scienza prima del governo era distruggere o render servi gli stranieri. Dall'amore di patria (nome pomposo ed abusato) cercavasi la rigenerazione e la forza del cittadino e degli Stati; ma questa legge isolata della natura insegnava

(1) Plauto, *Asinaria*, att. II. sc. 4.
(2) Leg. 5. §. 2. ff. *de captivis*.

ad immolare alla grandezza d'un popolo la felicità di tutti gli altri. Il fanciullo educato in quei sentimenti, sprezza ed odia ciò che è fuori del suo paese; e qualsivoglia iniquità resta giustificata dal vantaggio della repubblica.

La imperturbata tirannia di logiche conseguenze dispensava Catone dall'addurre altri motivi del suo perpetuo *Carthago delenda*: Paolo Emilio in Epiro, sulle rovine di settanta città, vende cencinquantamila cittadini all'incanto per distribuirne il prezzo ai soldati: Orazio fa che Attilio Regolo, per suscitare a vendetta il patriotismo romano, narri d'aver veduto ricoltivare i campi attorno a Cartagine, devastati dalle legioni: agitandosi in senato le querele di popoli alleati, Curione mostrava come fossero giuste, ma soggiungeva, —Prevalga però l'utilità » (1): Mario diceva a Mitradate,—O renditi più forte dei Romani, o piega ad ogni lor volere »: Antipatro terminava tutte le sue arringhe agli Ebrei col dire,— I Romani voglion essere obbediti »: Fabrizio, udendo le dottrine epicuree alla tavola di Pirro, supplica gli Dei che quelle piacciano sempre ai nemici di Roma: Tacito racconta che, nella guerra di Germanico, alcuni Germani si ricoverarono in cima ad alberi, e dai Romani erano feriti colle freccie per trastullo (2). « Di buia notte i Romani precipitano sui Marsi e sui Germani, divise le legioni avide di sangue in quattro corpi, acciocchè più estesa fosse la devastazione: cinquantamila passi andarono a ferro e fuoco, senza compassione per età o sesso. Da parte de' Romani non fu sparsa goccia di sangue, perchè il soldato uccideva i nemici sonnacchiosi, disarmati ed erranti a caso » (3). Germanico esortava i soldati a seguitar la strage; non far mestieri di prigioni, soltanto collo sterminio di tutto il popolo potersi metter fine alla guerra (4). Tacito stesso non sa all'impero augurare maggior fortuna, che il perpetuarsi delle nimicizie fra le nazioni avverse (5).

Ah no! la società non abbraccia intero l'uomo, il quale ha in sè qualcosa di più sublime, di non ristretto alle leggi civili, e che indipendentemente da queste aspira ad altro fine più eccelso, ad una destinazione superiore a quella degli Stati che nascono e muoiono. I Gentili nol conobbero, e fecero primo canone della morale la socialità e il patriotismo, le cui virtù non sono in tal modo se non un egoismo alquanto più dilatato.

Da questo la schiavitù, da questo gl'iloti, lo spirito di sterminio, le immolazioni legali, le prostituzioni religiose, l'esposizione degli infanti, l'uccisione de' prigionieri, i combattimenti de' gladiatori, le guerre a sterminio. Nè forse ciò comparve altrove più regolarmente

(1) *Semper autem addebat, Vincat utilitas.* CICERONE, De off. III. 22.
(2) TACITO, *Ann.* II. 16.
(3) Ivi, I. 51.
(4) Ivi, II. 21.
(5) *Maneat, quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui : quando urgentibus imperii fatis, nihil jam præstare fortuna majus potest, quam hostium discordiam.*

tremendo che fra' Romani, i quali, deificata la repubblica (1), offersero sugli altari dell'inesorabile divinità la indipendenza e il sangue di tutte le nazioni. Patrizi e plebei, discordi in ogni cosa, convenivano nel desiderio delle conquiste: perocchè, agricoltori com' erano per origine, riponevano la principale ricchezza nella possessione dei terreni, i quali soli attribuivano pienezza di diritti; onde i plebei speravano colla guerra acquistarne, speravano crescergli i patrizi. Dall'angusto colle ove lottava coi vicini, soccombente a vicenda e trionfante, Roma distrugge in prima i governi municipali di tutta Italia, e gli agglomera a sè stessa, come parte d'un municipio più vasto; indi con rapidità spaventosa stende le braccia all'universo conosciuto per istringerlo in una grande unità: ma era l'unità della forza.

Mentre pertanto negli altri popoli il desiderio della gloria militare veniva per eccessi violenti ma passeggeri, in Roma era quasi natura; que' repubblicani parevano ordinati come una permanente scuola militare meravigliosamente disciplinata; con inflessibile rassegnazione sosteneano i disastri, con imperturbabile e calcolata lentezza preparavano le conquiste, poi con indomito valore spingevano l' irresistibile massa delle loro legioni a sfrantumare chiunque s' opponesse.

Una guerra ne partoriva un' altra. Le varie potenze uscite dall' impero d' Alessandro reggevansi tra loro (come fecero le europee ne' due secoli or passati) per via d' alleanze e d' equilibrio positivo: sistema vacillante, che doveva soccombere alla vigile ostinazione di Roma; la quale idolatrata da figli pronti a sacrarsi per lei ai numi infernali o precipitarsi nelle voragini, dovea per la forza delle cose prevalere su tutte le nazioni.

Amor del potere e amor della ricchezza spingevano a conquiste. Dapprincipio furono queste generali: dappoi i capitani vollero trarle a particolare vantaggio, onde Mario, Silla, Catilina, Pompeo, Cesare, Antonio, e più di tutti fortunato Ottaviano.

Nelle guerre civili, nessuno poteva aspirare a divenir capo d' una fazione, se non dopo essersi guadagnato un esercito collo scannare molti stranieri: Cesare, il più grande e il migliore, si vanterà d' averne uccisi un milione ducentomila; le contese fra' suoi uccisori estenderanno ancor più il dominio de' Romani, che, dalla rupe del Campidoglio, guardavano la terra non altrimenti che come una miniera di danaro e un mercato di schiavi; l'umana stirpe divisa in un popolo privilegiato, e tutti gli altri barbari, non connessi da verun nodo morale, e destinati al ferro di guerrieri o all' ingordigia di proconsoli, i quali sconoscono i diritti dell'uomo, violano quelli della società, e come il dio Gradivo da cui traggono origine, procedono fra i popoli gridando — Guai ai vinti!

Se non che il carattere romano era stato sul bel principio conformato da leggi e da idee religiose, che v'improntarono profondamente il concetto del dovere e della giustizia, e gl' insegnarono a riverire

(1) *Terrarum dea gentiumque Roma.* MARZIALE.

la legge con una specie di culto, e la forma di essa non meno che il fondo. Deificata la repubblica, la parola di lei è santa, non perchè vera, ma perchè detta; non per la giustizia, ma per la legalità. Questa a quella sostituivasi nel diritto delle genti; e quando il Feciale si fosse presentato alla frontiera nemica, velato il capo, esclamando, — Mi ascolti Giove, mi ascolti il confine, mi ascolti la ragione », bastava perchè la guerra fosse reputata giusta. Pel modo medesimo, vietando la legge d'uccidere i fanciulli, i triumviri gli adornano della toga virile prima di trucidarli: vietando d'uccidere le vergini, si fa violare la fanciulletta di Sejano dal carnefice che la deve decollare (1). Se la legge proibisce d'interrogar lo schiavo contro il proprio padrone, è elusa col ricomprare esso schiavo: se la Porcia e Sempronia interdicono di colpire dell'estremo supplizio un cittadino, è elusa con una finzione che dichiara *servo della pena* il reo capitale.

Il qual rispetto religioso o piuttosto superstizioso verso le leggi, « cosa sorda ed inesorabile » (2), è carattere speciale de' Romani, che dopo avere nel peggior modo calpestato la giustizia, crearono una legislazione eccellente. Abilissimi a rivestire di forme giuridiche le ingiustizie esteriori, internamente lasciavano che i tiranni potessero tutto osare purchè rispettassero i nomi. Quando il procedere dei tempi e il mutare degli accidenti rendano incompatibile una legge, non si deve derogarla, ma perpetuarne l'immagine e la memoria in formole legali e in finzioni ormai spogliate di senso: si cacciano i re, ma se ne elegge uno per compiere i sacrifizi (3); alcuni riti del matrimonio rimembrano le primitive violenze, personate nel mito delle rapite Sabine; cessatò di convocarsi le trenta curie, daranno voto i trenta littori che dapprima le raccoglievano; la micidiale severità delle prische istituzioni starà immobile, ma verrà modificata dall'editto pretorio.

Intanto che i filosofi disputavano, ed alcuni sorgevano ad assegnare alla legge un'origine divina, vedendovi non un trovato dell'umana intelligenza, non un volere del popolo o del legislatore, ma la ragione suprema comunicata alla nostra natura, la norma eterna del giusto e dell'ingiusto, la regina de' mortali e degl'immortali (4); lo Stato s'atteneva alla ragione pratica e alla radicata opinione; i patrizi, custodendo o ripetendo ciò che in origine aveano posseduto, i plebei ciò che eransi con tanta fatica acquistato, poco curavano del resto se i nomi antichi tutt'altre cose indicassero.

L'arte d'Augusto consistette appunto nel mascherare a questa guisa l'usurpazione. Non era egli l'imperatore degli eserciti come ai tempi della libertà? il tribunato della plebe, sublime invenzione del senso pratico e dell'eminente istinto politico dei Romani, che colla patriotica sua opposizione operò più assai che non le eleganti

(1) Dione, lib. XLVII.
(2) *Leges, rem surdam, inexorabilem esse.* Livio, II. 3.
(3) *Rex sacrificulus.*
(4) Cicerone, *De leg.* II passim.

legislazioni di Grecia, o i verbosi parlamenti moderni, nol vorrà distrutto Augusto, ma ne investirà sè medesimo. Perchè le famiglie privilegiate non soverchiassero il debole ed inerme riparo, la plebe avea munito i suoi tribuni di carattere sacro; la minima ingiuria ad essi recata punivasi fin colla morte; e un cittadino fu dirupato dalla Tarpea per non avere sulla piazza salutato il tribuno. Il popolo vorrà che non si deroghi d' un punto a tanta potenza; e l' imperatore se ne guarderà bene, ma la concentrerà in sè stesso, dichiarandosi tutore della plebe, e come tale inviolabile ed onnipotente. Quelle leggi erano state scolpite nei templ degli Dei; e i cittadini, pel Giove tremendo che consacrò l' emancipazione del popolo romano, aveano giurato osservarle in eterno: Augusto pertanto e i successori suoi, come tribuni del popolo e suoi rappresentanti, devono potere col *veto* contrastar la decisione di qualunque magistrato, trarre a sè l' appello che al popolo si recava, punire coll' ultimo rigore qualunque attentato all' inviolabilità della persona loro identificata colla repubblica.

Così la libertà legale partorisce e assoda la legale tirannia; la protezione ottenuta dal popolo sul monte Sacro, imporrà al popolo e al mondo un Caligola ed un Caracalla; Tiberio si circonderà de' migliori giureconsulti, e si richiamerà sempre alle antiche leggi, alle avite consuetudini quando farà strapazzo e carneficina della plebe e de' patrizl, per cui e contro cui esse furono introdotte.

La repubblica è Dio (1); Dio nulla deve all'uomo, e l'uomo deve ad esso sè medesimo e gli altri; dunque l'individuo s'immoli alla repubblica deificata, non solo quando nelle terribili emozioni della guerra le migliaia si scannano per una causa che non conoscono, ma anche

(1) Sanno di esagerazione queste parole, e pronunziate da chi avendo il cuore piagato, e medita sulle sciagure di un popolo, e poi scrive. E pure non è tutto quello che ei scrive, per quanto ad enfiate gote possa declamare. Chi, leggendo questa storia, non riconosce nel suo autore un ragionevole eclettismo? uno spirito non guidato da folle amor di parli? non compro a qualsiasi prezzo? Dunque ei n' ha ben donde quante volte si fa d'intingere nel fiele la erudita sua penna, e scrive le geste di un popolo che intristito dalla soverchia potenza, infradiciato dalle più turpi superstizioni e da una politica sanguinolenta abbrutito diviene oggetto di odio e di abbominazione appresso i passati e futuri. Questa era la Dea repubblica. Maledetta repubblica, che per la smodata ambizione de' suoi figliuoli vide per più secoli l' Europa, l' Asia, e l' Africa inondate di sangue umano! Depauperata tutta la terra per arricchire l' avidità de' soli romani, e per crescere il dispotismo di pochi ridotta alla schiavitù l' umana generazione. Se codesta repubblica Romana è una Dea, quali saranno i Geni malefici, quali i despoti insorti per tribulare l'umanità? Or quello che si dice di Roma repubblica noi a buon diritto ci avvisiamo ripeterlo di ogni Stato che ha fatto degli sforzi per reggersi sull' esempio di quella. Senza venire ai particolari ogni uomo che ha senno ben vede non darsi Governo migliore che quello, nel quale il suddito fedele al suo Principe, devoto alle leggi, istruito nella sacra Bibbia ripete «*per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt; per me principes imperant.* (G. B.)

allorchè la superstizione ordina di svenare senza entusiasmo un uomo che non ci offese, a divinità in cui più non si crede.

Pertanto i Greci aveano incivilito coll' educazione, i Romani coll' ordine sovrano. La civiltà greca concedeva al bello la preferenza sopra l' utile e il giusto; la romana voleva innanzi tutto la legalità. I Greci ebbero ben presto superato nel sapere i loro maestri; i Romani vi rimasero sempre inferiori. I Greci erano divisi tra moltissimi Stati indipendenti, in ognuno de' quali v'avea pienezza di vita e d' attività, a vantaggio dell' incivilimento comune: Roma conosceva una sola forma ideale, la propria, e voleva estenderla a tutti uniformemente. Costituita colle armi, militare affatto era la sua grandezza: la tradizionale riverenza per l' antichità impediva quell' emulazione che spinge all' avvenire: il rapido acquisto delle ricchezze sovvertì improvvisamente i costumi: la religione, fredda, prosastica, legale, non proponeasi che l'interesse dello Stato.

Pertanto, fuor del legame politico, nessun altro univa fra loro i cittadini. La famiglia non è un santo ed affettuoso consorzio, ma un politico rigore; le inimicizie si esercitano come un fatto palese, autentico, doveroso; uno al principiare della sua carriera trovasi già dei nemici ereditari, o se ne elegge; dichiarasi ad uno che si cessa d'essergli amico, e per contrariarlo si segue l' opposta fazione; mettesi una specie d' onoratezza in serbarsi costanti nell'odio, talchè Cicerone chiede scusa se, pel pubblico interesse, fa causa comune coi suoi nemici, e procura giustificarsi con qualche esempio (1). Non che credersi virtù l' umanità, gli Stoici la dichiarano indegna del sapiente (2), il quale, secondo il mansueto Virgilio, non deve nutrire nè invidia pel ricco, nè commiserazione pel povero.

In tal condizione, chi penserebbe opporre la voce e la persuasione sua personale alla potenza? non somiglierebbe a follia l'affrontar morte o persecuzione per sostenere il proprio convincimento? Ognun proveda a ciò che più gli torna; il resto è nulla. Dunque i letterati, cercando l' utile anche nel bello, si faranno alleati e complici della tirannide; il savio, incontrando la disperazione invece della providenza, collocherà il sommo della virtù nel sapere intrepidamente sottrarsi colla morte agli affanni, che l' individuale suo senno giudicò eccedere le sue forze; e l' uomo cadrà in sempre maggiore avvilimento al crescere della materiale prosperità.

Non dunque per concordia e per amore procederà la nazione al suo meglio, ma per antagonismo. Patrizi e plebei non ci si presentano in Roma soltanto come due classi separate, al modo degli altri popoli, ma come due partiti politici, che aspirano alla preponderanza nel fòro e nello Stato. I plebei si tramandano da generazione a generazione il santo uffizio di acquistare la partecipazione ai diritti; i patrizi, poi i ricchi attendono a negarla; i primi incamminandosi al

(1) *Oratio de provinciis consularibus.*

(2) *Misericordia est ægritudo animi. Sapiens non miseretur, non ignoscit. Numquam boni viri miserendum.* CICERONE, Tuscul. 4; SENECA, De clem. II, 4.

progresso, gli altri impedendolo coll' attenersi al passato e col difendere il regno della violenza e della conquista.

Il progresso, com' è sua legge, prevale agli ostacoli e seco li trascina; dilata più sempre le barriere, entro cui o le famiglie o le città o le nazioni sostengono i loro privilegi a scapito degli altri; le istituzioni aristocratiche s' inchinano più sempre alla democrazia; si estende il principio dell' eguaglianza avanti la legge; la civiltà romana adotta le forme greche, senza perdere il fondo nazionale; fuori d'Italia, interi regni diventano sudditi di Roma, che sparge per tutto il comando e il diritto in modo da lasciarvene indelebile l' impronta, e spegne l'egoismo particolare delle nazioni soggiogate per far trionfare il suo, ch' ella stessa però svigorisce coll' ampliarlo di troppo.

In tal modo (mirabili vie della Providenza!) il brando agevola l' affratellamento; per un istante la lotta fra i popoli è sospesa; e Roma, più non trovandosi attorno ove esercitarla, rassegna la spada ad Augusto, il quale stendendo il potere egualmente sui patrizi e sulla plebe, sui vincitori e sui vinti; fa cessare il contrasto, ed accomuna i diritti.

In tutta la società antica non si era veduto fin allora che la comunità de' pochi, e l' accidentale raccozzamento di molte comunità. Roma sola cercò di riunire, di fondere, di organizzare. A unire riuscì; ma non a fondere, perchè essa medesima non avea quell' unità religiosa, in cui soltanto ponno affratellarsi i popoli. La sua fu dunque unità violenta, materiale, momentanea: crudele ironia è questo nome di pace, che Augusto intuona ai popoli non più capaci di resistere; e mentre questi preparano fuori una tremenda reazione, dentro sussiste un conflitto, più vivo quantunque meno avvertito, quello delle credenze. In filosofia, in politica, in religione non v' è un solo punto in cui generalmente si consenta; il vulgo ignora quel che può e quel che deve operare e patire; il dotto vacilla fra le lusinghe d' un piacere presente e gl' impacci d' un dovere mal determinato; i più non pensano che a goder la vita, e gettarla appena riesce di peso.

Di qui l' immensa corruzione del secolo che gl'idolatri della forma chiamano d' oro. Eppure mai non v' era stata tanta ricchezza, mai tanta potenza; numerosi eserciti, elettissimi ingegni, fior d' arti belle e d' industria; splendidi palazzi, eleganze e comodi della vita, ampie strade, esteso commercio, pingui finanze.

Ma basta all' uomo la materiale civiltà? tendono ad elevato scopo sociale coloro che a questo solo drizzano la mira? non sono un bisogno altrettanto e più urgente per l' uomo la verità e la giustizia? E queste chi le prepara? qual gleba, tra gli aridi bronchi del mondo, ne fomenta i germogli? qual cosa rigenererà con esse l' umana specie? Non la forza, perchè Roma l'avvolgerebbe tantosto nelle comuni ruine: non la legalità, perchè quella di Roma è così tenace e vigorosa, da non lasciarsene crescer a fianco un' altra: non la scienza, che, nella sua decrepitezza, non che dar frutti, a gran fatica mantiene il tesoro acquistato. La grand' opera non può venire che dall' amore.

S' aprano dunque i cieli, e piovano la rugiada: una voce umile, ma potente nell'efficacia del vero, discopra al mondo la perduta dottrina; insegni che la giustizia ha radici più profonde che non in patti o leggi umane; che l' uomo, alito di Dio, non ha importanza soltanto in riguardo alla società, ma possiede una dignità sua propria che lo obbliga a perfezionare sè stesso e dar vigore alla propria coscienza, appoggiata sopra una legge suprema.

Il figlio del fabbro di Nazaret che ricrea in tal modo l'umanità, è gridato a morte; e il governatore romano, conforme alla politica antica, il riconosce incolpevole, ma trova spediente che uno muoia per la salute del popolo. — E muoia; e a fronte all'idolatria della patria, spinta sino a nulla poterle ricusare, sorga la prerogativa della ragione d'esaminar la giustizia delle leggi; e incontro al fastoso Campidoglio ove sta scritto, « La salute del popolo è norma suprema » s' alzi il Calvario obbrobrioso, che intimi silenzio all' antica ragione inumana, proclamando, « Perisca il mondo, ma si compia la giustizia ».

(A) pag. 28.

MONETE, MISURE, VALORI FRA I ROMANI.

L' asse, prima unità monetaria romana, era una libbra di dodici oncie di bronzo non coniato, *æs rude*. Un' impronta vi si pose sotto Numa o Servio Tullio, che fu una pecora, donde il nome di *pecunia*.

La prima moneta d' argento fu battuta nel 485 di Roma, ed era il denaro *(dena æris)* equivalente a dieci assi di bronzo: sua metà fu il quinario; suo quarto il sesterzio, *sesquitertius*, cioè due assi e mezzo. Per comodo di cambio ebbero la libella = 1 asse, o ad una libbra di rame; la sembella = 1/2 libbra; il teruncio = 1/4 di libbra. In una libbra v' avea quaranta denari d' argento, e voleansi dieci assi per fare un denaro, sicchè la proporzione del rame all'argento, era : : 400 : 1.

Al fine della prima guerra punica, l' asse fu ridotto da dodici once a due; e quindi il denaro a 1/84 della libbra, ossia grani 73. 333; essendo il grano di marco = 0. 0531 gramme di peso metrico. La proporzione dunque fra l'argento e il rame monetato era : : 84 × 10 : 6, ossia : : 140 : 1. Nell' anno di Roma 536, l' asse fu ridotto al peso d' un' oncia, e il denaro, senza alterarne il peso, fu alzato a sedici assi, il quinario a otto, il sesterzio a quattro; onde la proporzione dell' argento al rame coniato stette : : 112 : 1. La legge Papiria del 562 abbassò l' asse a mezz' oncia di rame; il denaro restò eguale, e valse ancora sedici assi; quindi la proporzione fra il rame coniato e l' argento fu : : 1 : 56. Ma non era un valor mercantile, bensì arbitrario; l' asse non restava più che moneta di conto; e unità monetaria divenne il sesterzio.

I Romani nel 547 batterono la prima moneta d' oro alla ragione d'uno scrupolo per venti sesterzi; e abbiamo di tali monete coll' impronta del XX, XXXX, LX. La libbra romana è ducentottantotto scrupoli; perciò co-

noscinto il peso dello scrupolo, s'avrà la libbra. Le esperienze più squisite diedero grani 6154.

Mentre dapprincipio in Roma l'*aureus* si riferiva allo scrupolo, dappoi si riferì anch'esso alla libbra, come il denaro. Tale cambiamento non sappiam bene quando si facesse, ma pare dopo Cesare; quantunque Eckhel *(Doctrina nummorum veterum)* neghi che durante la repubblica siansi coniate monete d'oro, per la ragione che troppo bello n'è il conio, e somiglia a quello de' Siciliani e de' Campani. Ma Roma non poteva adoprare a ciò qualche Greco?

Dopo il 705, la moneta d'oro fu la quarantesima parte della libbra, e venticinque denari di valore. La proporzione dunque fra i due metalli era press'a poco : : 12 : 1.

Ai tempi d'Erodoto, l'oro valea tredici volte l'argento; a quelli di Platone, dodici; alla morte di Alessandro, dieci; e così al tempo del trattato fra gli Etoli ed i Romani.

In Italia non troviamo antiche miniere d'oro e d'argento, talchè sino al 247 avanti Cristo non corse nella settentrionale che moneta di rame, e sembra che le colonie della meridionale tirassero dalla Grecia l'argento per le monete loro. Roma esigeva i tributi in argento, lo che mantenne l'oro ad una proporzione superiore alla greca. Sotto gl'imperatori succeduti ad Adriano, la moneta andò in disordine: la proporzione dell'oro coll'argento sotto Domiziano era di 11 1/2. Verso il regno di Postumo l'argento scompare, poi ricompare con Diocleziano. Usandosi allora moneta scadente, l'oro dovette crescere enormemente di prezzo e uscire d'Italia; onde sotto Costantino la proporzione era di 1 : 15; sotto Teodosio il Giovane, di 1 : 18: ma al tempo di Giustiniano il troviamo ancora di 1 : 15.

Sebbene le monete deteriorassero di peso, il titolo restò quasi eguale, fra 0,998 e 0,991 di fino per l'oro, e per l'argento da 0,995 a 0,965. Regolator del valore era l'oro, come oggi in Inghilterra; perciò conservavasi inalterato di peso e di titolo, e una Novella di Valentiniano III porta: — L'integrità e inviolabilità del segno favoriscono il commercio, e « mantengono la stabilità del prezzo delle cose venali ».

Così valutando, senza tener conto delle spese di monetazione, A. Letronne trova il denaro d'argento dalla repubblica sino a Domiziano rappresentare un valore da centesimi 82 fin a 70, ossia precisamente:

MONETE		EPOCHE				
Sestertii	*Denaria*	Dal 536 al 720	Augusto	Tiberio-Claudio	Nerone	Galba-Domiziano
4	1	L. 82	L. 79	L. 78	L. 73	L. 70
8	2	1.64	1.59	1.56	1.47	1.41
12	3	2.46	2.38	2.34	2.20	2.12
16	4	3.27	3.18	3.12	2.94	2.83
(scrupulum) 20	5	4.09	3.97	3.89	3.67	3.55
24	6	4.91	4.77	4.67	4.41	4.24
28	7	5.73	5.56	5.45	5.14	4.95
32	8	6.55	6.36	6.23	5.88	5.66
36	9	7.36	7.15	7.01	6.62	6.36
(aureus 40	10	8.19	7.95	7.79	7.35	7.08
o solidus)...100	25	20.47	19.87	19.48	18.38	17.79
400	100	81.88	79.52	77.93	73.52	70.77
800	200	163.77	159.04	155.87	147.04	141.44
1,200	300	245.65	238.55	233.80	220.57	212.32
1,600	400	327.33	318.07	311.73	294.09	283.09
2,000	500	409.42	397.60	389.67	367.62	353.86
2,400	600	491.30	477.11	467.60	441.14	464.64
2,800	700	573.19	556.63	545.54	514.67	495.41
3,200	800	655.07	636.15	623.47	588.19	566.18
3,600	900	736.95	715.67	701 41	661.71	636.95
4,000	1,000	818.33	795.19	779.34	735.54	707.73
40,000	10,000	8,183.33	7,951.91	7,793.42	7,352.59	7,077.29
400,000	100,000	81.833.33	79,519.10	77,934.24	73,525.92	70,772.90
4,000,000	1,000,000	818,333.33	795,191	779,342.45	733,259.20	707,729.06
40,000,000	10,000,000	8,183,333.33	7,951,910	7,793,424.50	7,352,392	7,077,290.60

Ma le tabelle date da Dureau de la Malle, il qual trattò espressamente dell' *Economia de' Romani*, fanno il denaro al principio della repubblica = lira 1. 63; sotto Cesare = lira 1. 12; sotto Augusto = lira 1. 08; sotto Tiberio = lira 1; sotto Claudio = lira 1. 05; sotto Nerone = lira 1. 02; sotto gli Antonini = lira 1.

Regnante Costantino Magno, il solido, di cui tagliavansi settantadue alla libbra d' oro, può valutarsi a lire 15. 53, il resto in proporzione: sotto i suoi successori, cioè nel Basso Impero, a lire 15. 10.

La libbra d' oro, così spesso menzionata, può valutarsi a lire 900; a 75 quella d' argento. Sul declinare dell' impero, la libbra d' oro valse lire 1066.

Nel trattato d' Antioco coi Romani, riferito da Polibio e Tito Livio, si stipula che il tributo si paghi in talenti attici di buon peso, e che il talento pesi ottanta libbre romane. Sapendo d' altro luogo che il talento era seimila dramme, otterremo il peso della dramma = grani 82 1/7. Il talento attico si può approssimare a lire seimila.

Ecco le tabelle dei pesi e delle misure romane secondo Letronne:

Pesi.

			grammi				chilogr. grammi
Scripulum.			1. 136	*Dupondium*	2	*asses*	— 654. 347
Sextula.			4. 544	*Tressis*	3	—	— 981. 516
Sicilicus			6. 816	*Quadrussis*	4	—	1. 308. —
Duella.			9. 88	*Quincussis*	5	—	1. 636. —
Semuncia			13. 633	*Sexcussis*	6	—	1. 963. —
Uncia			27. 265	*Septussis*	7	—	2. 290. —
Sescuncia	1 1/2	*unc*. . .	40. 898	*Octussis*	8	—	2. 617. —
Sextans	2	*unc*. . .	54. 531	*Nonussis*	9	—	2. 945. —
Quadrans	3	— . . .	81. 797	*Decussis*	10	—	3. 272. —
Triens	4	— . . .	109. 62	*Vigessis*	20	—	6. 544. —
Quincunx	5	— . . .	136. 328	*Trigessis*	30	—	9. 815. —
Semis	6	— . . .	163. 593		40	—	13. 87. —
Septunx	7	— . . .	190. 859		50	—	16. 359. —
Bes	8	— . . .	218. 125		60	—	19. 631. —
Dodrans	9	— . . .	245. 390		70	—	22. 903. —
Dextans	10	— . . .	272. 656		80	—	26. 175. —
Deunx	11	— . . .	299. 922		90	—	29. 447. —
As (libbra romana) . . .			327. 187	*Centussis*	100	—	32. 718. —

Misure lineari.

—

Uncia	*Palmus*	*Pes* (unità di misura)	*Cubitus*	*Passus*	*Decempeda*	*Actus*	*Milliarium*	chilometri metri
1								
3	1							
12	4	1	.	.	.	.	.	0 295
18	6	1 1/2	1	.	.	.	.	0 442
60	20	5	3 1/3	1	.	.	.	1 475
120	40	10	6 2/3	2	1	.	.	2 950
1,441	480	120	80	24	12	1	.	354
60,000	20,000	5,000	3,333 1/3	1,000	500	41 2/3	1	1 475
							2	2 950
							3	4 425
							4	5 900
							5	7 375
							6	8 850
							7	10 325
							8	11 790
							9	13 275
							10	14 750

Misure di superficie.

Pedes q.	Scripulum	Clima	Actus	Jugerum	Heredium	Centuria	Saltus	ettari	are	metri q.
100	1	.	.	.	.	.	.			8
3,600	36	1	.	.	.	.	. .		3	8
14,400	144	4	1	.	.	.	.		12	34
28,800	188	8	2	1	.	.	.		24	68
57,600	576	16	4	2	1	.	.		49	36
				4	2	.	.		98	72
				6	3	.	.	1	48	8
				8	4	.	.	1	97	44
				10	5	.	.	2	46	80
				12	6	.	.	2	96	16
				14	7	.	.	3	45	52
				16	8	.	.	3	94	88
				18	9	.	.	4	44	24
				20	10	.	.	4	93	60
				200	100	1	.	49	36	
				800	400	4	1	197	44	

L'unità dei quadrati era lo jugero, nella cui divisione ricorre la partizione dell'asse in uncie e loro frazioni. Lo jugero era un bislungo di 240 piedi sopra 120, cioè 28,800 piedi quadrati.

Misure di capacità.

—

Ligula	*Cyathus*	*Acetabulum*	*Quartarius*	*Hemina*	*Sextarius*	*Congius*	*Modius*	*Urna*	*Amphora*	*Culeus*	ettolitri decalitri litri decilitri centilitri
1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	1 14
4	1	.	.	.	.	.	.	.	.	.	4 58
6	1 1/2	1	.	.	.	.	.	.	.	.	6 87
12	3	2	1	.	.	.	.	.	.	.	1 3 75
24	6	4	2	1	.	.	.	.	.	.	2 7 5
48	12	8	4	2	1	.	.	.	.	.	5 5
288	72	48	24	12	6	1	.	.	.	.	3 3
384	96	64	32	16	8	1 1/3	1/2	.	.	.	4 4
768	192	128	64	32	16	2 1/3	1	.	.	.	3 8
1,152	288	192	96	48	24	4	1 1/2	1	.	.	13 2
2,304	576	384	192	96	48	8	3	2	1	.	26 3 9 9
46,080	11,520	7,680	3,840	1,920	960	160	60	40	10	. .	2 64
									20	1	5 28
									30	. .	7 92
									40	2	10 56
									50	. .	13 20
									60	3	15 84
									70	. .	18 8
									80	4	21 12
									90	. .	23 76
									100	5	26 39 9 5

L'unità di misura di capacità era l'anfora, che dapprima chiamavasi *quadrantal*, come quella che conteneva un piede cubo. Il suo peso, secondo Festo, era uguale a 80 libbre di vino, il che monta a litri 26,3995, posto il peso specifico del vino = 0,9915.

In Grecia, verso il 410 av. C., il dodicesimo del medimno di grano valeva un obolo; cioè il medimno 2 dramme. Forse era anno d'abbondanza, giacchè altrove troviamo 3 dramme per medimno. Il medimno sta al moggio di Parigi : : 7 : 2; onde il valore sarebbe un terzo del presente.

A Roma si facevano distribuzioni di grani a bassi prezzi: questi sono conosciuti, ma non danno il reale ragguaglio fra il grano e il danaro. Il medio sembra fosse di tre sesterzi al moggio. Il moggio di frumento pesava da sedici libbre francesi: stava dunque allo staio : : 1 : 15 (ettolitri 0,101). Perciò lo staio sarebbe costato a Roma sesterzi 45 o denari 11 1/4, cioè 825 grani d'argento. Adunque al tempo della repubblica il rapporto fra l'argento e il grano era : : 2,681 : 1.

Si può credere che l'Italia, all'epoca delle maggiori sue conquiste, possedesse più ricchezze che ora verun altro paese d'Europa. Ma ben presto cessarono d'entrare nuovi tributi, mentre cresceva l'asportazione de' metalli verso l'Arabia, l'India e la Persia, onde ottenerne le delicature; poi gl'imperatori pagarono tributi ai Barbari, poi i Barbari stessi vennero a far preda; scemò in conseguenza il prezzo del grano. Una legge di Valentiniano III del 446 stabilisce che il *soldo* italico è il valore di quaranta moggia di grano; il che dà fra l'oro coniato e il grano la proporzione di 73. 911 : 1; ed essendo allora l'oro coniato all'argento in verghe : : 18 : 1, ne viene che l'argento stava al grano : : 4,106 : 1; ossia lo staio di grano sarebbe valso appena 538 grani d'argento, non più 825 come al principio dell'era vulgare.

Nei tre secoli preceduti alla scoperta d'America, lo staio di grano si cambiò comunemente colla nona parte del marco d'argento, o 512 grani d'argento fino, cioè sei franchi. Dunque i metalli d'America sminuirono l'argento da 4 a 1.

Si può dunque avere questa tavola de' rapporti del grano col danaro:

		in Grecia 400 a. C.	a Roma 50 a. C.	in Francia verso 1520	al presente
Il grano sta . . . . all'	argento, come 1 a	3,146	2,681	4,320,	1,050
	oro, come 1 a	37,752	32,172	51,840	15,800
Preso come unità il rapporto dei metalli preziosi col grano al tempo nostro, si ha per quello dell'	argento .	2,996	2,555	4,114	
	oro . . .	2,389	2,389	3,277	1
Preso come unità nel 1520, si ha per quello dell' . .	argento .	0,728	0,625		0,243
	oro . . .	0,728	0,625	1	0,304

(Vedi LETRONNE, *Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines, et sur la valeur de l'or et de l'argent avant la découverte de l'Amérique ;* inserite negli atti dell'Accademia francese).

(B) pag. 261.

STATISTICA DELL'ANTICA ITALIA.

La storia romana fu rischiarata da numerosi lavori; la costituzione, la politica, le oscillazioni del potere del senato del popolo, i mezzi del go-

verno, la legislazione, la disciplina degli eserciti, infine le cause degli eventi, della durata, della decadenza e della caduta dell'impero romano furono approfondite da elevati intelletti; Polibio e Tacito fra gli antichi, Machiavelli in Italia, Bossuet e Montesquieu in Francia hanno associata la loro rinomanza a quella di Roma, e l'aureola di gloria della città eterna apparve splendida di tutti i raggi del loro genio.

Gli interni congegni della macchina, il movimento e la distribuzione delle sue parti, l'andamento dell'amministrazione, l'esattezza e la precisione de' suoi mezzi, l'ordine e la regolarità dell'insieme, la statistica in fine e l'economia politica dell'impero romano ci sono poco conosciute; onde a questa lacuna nelle scienze storiche ora m'attento riparare.

Roma, guerresca d'origine, sembra fondata per conquistare, reggere e disciplinare l'universo. Più tardi, le divisioni di plebei e di patrizi, le lotte, le dissensioni, le continue rivalità, che mostrarono il bisogno di distrarre il popolo e occuparlo al di fuori, fecero della guerra un sistema, uno spediente del governo romano.

I Romani vivendo in guerra continua, si diedero a rintracciare, e riuscirono a trovar i mezzi di vincere e di conquistare; studiando il diverso procedere dei popoli ch'essi combattono, ne adottano i trovati che giudicano utili, perfezionano incessantemente la disciplina, l'ordine, le manovre, le armi e le macchine; fino dai primi tempi avevano un corpo del genio fra le legioni; è il popolo dell'Europa che primo mantenne eserciti permanenti, assoldati, equipaggiati, proveduti costantemente di vesti, di viveri e d'armi con estrema vigilanza.

La necessità di conoscere di quanti uomini e danaro potcano disporre, creò tra questo popolo guerriero la statistica, il catasto, i registri di nascita e di morte: il che tutto fu compreso nella instituzione del *censo*, base fondamentale del governo e della potenza romana, dovuta a Servio Tullio sesto re.

La ricognizione de' cittadini atti alle armi fu fatta esattamente di cinque in cinque anni dai censori: e come le centurie, i gradi e il diritto d'elezione erano fondati sulla proprietà e sulla rendita, fu indispensabile che si tenessero tavole esatte di statistica. In tale ordine di cose, le nascite, le morti, il numero dei cittadini per età e sesso, la situazione, la natura, l'estensione, la rendita delle terre, dei capitali posseduti da ciascun cittadino, erano diligentemente registrati e verificati ogni lustro; e i censori, il cui potere durava cinque anni, avevano tutti i mezzi di stabilire una regolare statistica, dovendo i privati portare i loro titoli di qualunque specie, *acta*, ai censori che registravano l'esattezza della loro dichiarazione con giuramento. Le città municipali d'Italia tenevano simili registri, come Cicerone prova nella orazione per Archia (cap. IV); altrove cita i registri pubblici che contenevano lo stato di tutte le proprietà dell'Italia e della Sicilia (*Agrar.* I. 2); Svetonio formalmente lo dice (in *Calig.* cap. 5). E quando non avessimo nè queste preziose testimonianze, nè quella di Floro (lib. I. 6), il quale attesta che la repubblica conosceva perfettamente sè stessa, e che il governo di un grande impero era tenuto in tutte le particolarità colla medesima cura che l'amministrazione d'una piccola casa per opera di un semplice privato, potremmo argomentare che si avevano simili tavole.

Una parte della Grecia avendo quest'uso, le colonie greche trapiantate in Italia dovettero mantenerlo pure a Roma, che tanto dedusse dai Greci. Inoltre era impossibile, con tali istituzioni, che fosse altrimenti. I ventimila cittadini d'Atene, i quattrocencinquantamila cittadini romani del tempo di Cesare, erano realmente una nobiltà privilegiata, quantunque portasse il nome di popolo: gli schiavi e gli stranieri non parteci-

pavano agli stessi diritti: e siccome il libro d'oro a Venezia conteneva lo stato di tutte le famiglie patrizie, quello genealogico delle case nobili di Francia comprendeva il nome e gli stemmi delle ottantamila famiglie nobili esistenti prima della rivoluzione; del pari i registri di nascita e di morte, distinti per sesso ed età, erano indispensabili a Roma ed in Italia.

L'età in cui un cittadino vestiva la pretesta, la toga virile, vi era segnata: senza del che, come si sarebbe potuto stabilire la sua ammissibilità ai diversi pubblici uffizi? La legge stabiliva un'età per uscire di tutela, un'età per essere ammessi nell'ordine equestre o senatorio, per essere nominati tribuni del popolo, questori, edili, pretori, censori o consoli. Stabilivasi pure l'età per contrarre matrimonio, per attestare, per stringere contratti, per giurare nelle cose di giustizia. Si potrebbero accusare come iperboliche le parole citate di Floro; ma Ulpiano (*Dig.*, lib. L. tit. 15) trattando del censo ci trasmise la forma di queste tavole *censuales*, che erano una statistica minuta, appoggiata, per gl'individui liberi dei due sessi, sopra registri di popolazione per nome, ordine, età, stato, paese, rendita, divise in padrifamiglia, madri, figli e figlie, e inoltre contenenti gli schiavi maschi e femmine, l'impiego, la professione, e il prodotto del lor lavoro.

Rispetto ai beni immobili, queste tavole erano fondate sopra un catasto e una stima, appurati ogni lustro. Contenevano la qualità del campo, la natura della coltivazione, grano, foraggio, vigne, oliveti, pascoli, boschi cedui o di alberi d'alto fusto, stagni, porti, saline ecc. I campi erano distinti dal loro nome, dalla quantità di jugeri, dal numero degli alberi, delle viti, degli olivi che contenevano: la città, il borgo vicino, i confini, i fittaiuoli o coloni di ciascuna porzione, finalmente i loro prodotti vi si trovavano indicati.

Dionigi d'Alicarnasso (*Ant. rom.* IV) ci ha conservato queste preziose indicazioni; e citerò intero quel brano, perchè offre solida base ai calcoli che si potranno stabilire sui risultati sparsi negli antichi autori, mostrando che da elementi sicuri trassero le deduzioni loro. Dice egli: — Servio Tullio, dopo di aver diviso il territorio fra le tribù della campagna, fece fortificare i borghi (πάγους) per servire di rifugio ai villici nelle incursioni. Questi alloggiamenti venivano ordinati da magistrati incaricati di registrar i nomi di quelli che si raccoglievano in ciascun borgo, e di conoscere le proprietà da cui essi traevano di che sostentarsi. Ogniqualvolta era necessario chiamare all'armi i cittadini, o esigere le imposte testa per testa, i capi raccoglievano tributi e genti. Inoltre per conoscere e calcolare più facilmente il numero di quegli abitanti, Servio consacrò in ciascun borgo altari agli Dei, custodi e protettori del borgo; comandò che ciascun anno tutti gli abitanti si portassero ad onorare questi Dei con sacrifizi comuni; istituì feste col nome di *pagonales*, e ne ordinò egli stesso le cerimonie, che i Romani osservano tuttodì; volle anche che a questi sacrifizi e a questa riunione tutti gli abitanti portassero una moneta determinata, ma diversa secondo che era un maschio od una femmina od un fanciullo impubere. Le quali monete, numerate da coloro che presedevano ai sacrifizi, davano esattamente il numero della popolazione, distinta di sesso, di età (κατὰ γένη καὶ καθ' ἡλικίας).

« Lucio Pisone (continua Dionigi) riferisce nel primo libro de' suoi *Annali*, che Servio volle ben anco sapere il numero dei nascenti e dei morenti, e di quelli che vestivano la toga virile nella città di Roma. Per questo stabilì una somma, che i parenti dovevano versare, ad ogni figlio che nasceva, nel tesoro di Ilitia; ad ogni individuo che moriva, nel tesoro di Libitina; ed in quello della dea della Gioventù chi vestiva la to-

ga virile: il che gli porgeva mezzo di conoscere ogn' anno il numero totale dei cittadini, e quello parziale di coloro che avevano l' età capace della guerra. Nelle tribù della città e della campagna collocò dei capi simili ai filarchi ed ai comarchi, destinati a conoscere esattamente il domicilio di ciascun cittadino. Fondate queste istituzioni, comandò a tutti i cittadini romani di dare i nomi loro, di valutare con giuramento i loro beni in danaro, di dichiarare l' età, i nomi del padre e madre, delle mogli e de' figliuoli, in qual quartiere della città o in qual borgo del territorio ciascuno abitava. Minacciò quindi una pena severa a chiunque non sottomettevasi al censo: si confiscavano i loro beni, si battevano a colpi di verghe, e si vendevano all' incanto al pari di schiavi. Istituì la rivista, in cui tutti i cittadini erano obbligati a presentarsi coll' armi al campo di Marte. Questa rivista presentò ottantaquattromila settecento cittadini, i cui beni erano sottomessi al censo ».

La sesta classe, quella de' proletari, le donne, i fanciulli, i giovani di sotto dei diciassette anni e gli schiavi non erano compresi in siffatta enumerazione; ma si conosce che Dionigi, scrittore laborioso ed esatto, aveva attinto alle fonti migliori, in quelle tavole di catasto e di statistica che formavano la base dell' amministrazione de' censori e del governo romano; si prende cura di dirci che queste tavole censorie, τιμητικὰ ὑπομνήματα, erano trasmesse da padre in figlio presso i Romani, e che ciascuna famiglia le trasmetteva alla sua discendenza con tanto zelo, quanto la religione de' loro antenati.

La diligenza nel tener i registri dello stato civile nell' impero romano, cominciata coi re, conservata nella repubblica, non venne punto negletta dagli imperatori che erano sottentrati nel titolo e nelle funzioni dei censori; e Livio (xxx. 37) e Svetonio (in *Calig.* cap. 8) ci fanno ammoniti che questi atti esistevano nelle provincie. Esso Svetonio e Tacito ci assicurano che Augusto aveva scritto di proprio pugno l' epilogo della statistica dell' impero romano. Questo registro, che Tacito chiama semplicemente *libellum*, ma che Svetonio (in *Aug.* cap. 102) accenna con maggior precisione col titolo di *rationarium imperii*, *breviarium totius imperii*, racchiudeva lo stato dei mezzi dell' impero, il numero de' cittadini e degli alleati sotto le armi, lo stato delle flotte, delle provincie, dei regni, dei tributi, delle imposte dirette od indirette, delle spese necessarie e delle gratificazioni.

Non ce ne trasmisero il contenuto; ma è utile ed interessante lo stabilire, colle testimonianze storiche e coi fatti positivi, fin dove si estesero questo catasto e questo censimento generale, eseguiti sotto Augusto.

L' epoca d' esso censimento si congiunge colla più celebre nel mondo, quella della nascita di Gesù Cristo. San Luca narra (*Evang.* cap. II.) che quando Augusto pubblicò l' ordine del censo di tutti i paesi soggetti ai Romani, i Giudei, benchè governati da un re della loro nazione, obbedirono, e si portarono per ciò tutti nel lor paese natio. Giuseppe riferisce (*Ant. jud.* XVIII. 1) che Quirino, senatore e uom consolare, fu mandato dall' imperatore con alcuni soldati nella Siria e nella Giudea annessa alla Siria, per ivi render giustizia, stimare e censire tutte le proprietà. In Tacito (*Ann.* VI. 41) vediamo i Cliti, nazione soggetta al re Archelao, rifuggirsi sul Tauro, perchè gli obbligarono a sottomettersi al catasto e a pagare i tributi secondo il costume romano.

Claudio nel discorso al senato (Tacito, *Ann.* XI. 24,) loda i Galli d' essere stati fedeli a suo padre Druso, che faceva la guerra ai Germani, dopo il censimento, operazione allora nuova ed inusata presso i Galli. La Gallia Narbonese era stata già soggiogata da lungo tempo; e « cotesta operazione (aggiunge Claudio), quantunque non abbia per iscopo che far

conoscere pubblicamente lo stato dei nostri mezzi, troppo sappiamo per esperienza quanto sia difficile ». Vediamo poscia un altro censo (era il terzo tra i Galli) cominciato da Germanico, e finito l'anno seguente da Vitellio e Curzio. Tacito riferisce questi fatti (*Ann.* I. 31; II. 6), i quali dimostrano che il censo, vale a dire l'enumerazione scrupolosa delle persone e delle proprietà, era la base dell'amministrazione romana.

L'uso che ciascun abitante fosse censito nel luogo di sua nascita, vigeva già 185 anni av. C.; poichè Livio (XLII. 60) dice che quando i censori vollero chiudere il censo, il console Postumio ordinò dall'alto della tribuna che tutti gli alleati del nome latino ritornassero al proprio paese, perchè fossero registrati ciascuno nel rispettivo quartiere.

Queste tavole di catasto, insieme colle particolarità stabilite da re Tullio, sono seguite d'epoca in epoca sotto la repubblica. Lo attesta il censo fatto da Quinzio (LIVIO, III. 3) l'anno di Roma 289, in cui ebbe luogo la ricognizione di cenquattromila ducenquattordici cittadini, oltre i genitori che avevano perduta la prole, e chi rimanevano senza posterità, *præter orbos orbasque*. Dionigi d'Alicarnasso ne offre un esempio notabilissimo, dicendo nel libro V: — Largio comanda a tutti i Romani, seguendo la savia ed util legge portata da Tullio, di portare tribù per tribù la stima de' loro beni, aggiungendovi i nomi e l'età delle loro donne e del loro fanciulli. Terminato celeremente il censimento (perchè gravi pene affliggevano i contravventori, quali erano la confisca dei beni, la perdita del titolo di cittadino), si trovarono cencinquantamila settecento cittadini oltre la pubertà ».

Citerò quest'altro passo di Dione (LXIII. 25): — L'anno di Roma 708, il numero dei cittadini romani era considerevolmente scemato per la quantità che n'era perita, come se ne accorge alla vista, e come Cesare se ne convinse colle tavole di censimento che ordinò egli stesso in qualità di censore. Egli attribuì privilegi alla fecondità dei matrimoni ».

Augusto ebbe la gloria d'eseguire con precisione il censimento e il catasto particolareggiato dell'Italia, delle provincie, delle città libere e dei regni ordinati sotto il suo dominio: ciò che gli acquistò da' suoi contemporanei il titolo di padrefamiglia di tutto l'impero.

Questi regolamenti si mantennero per modo che, sotto Gallieno, Alessandria dopo un assedio fu tanto spopolata per fame e malattie (a detta di Eusebio testimonio oculare, *Hist. eccl.* lib. VII. 21), che si trovò un minor numero di abitanti dai quattro agli ottant'anni, che non se ne trovasse prima dai quaranta ai sessanta, come si conosce dai registri ordinati per la distribuzione gratuita del frumento.

Plutarco (in *Catone censore*, cap. XVIII) porge un'idea dell'estensione delle funzioni dei censori, e della minuziosa esattezza con cui essi facevano il censo, cioè l'inventario e la stima generale di tutte le proprietà mobili ed immobili, dicendo che « ordinò una stima delle vesti, delle vetture, degli ornamenti mulebri, delle suppellettili e degli utensili di casa ». Quali sono i popoli moderni, che possano vantarsi di pari esattezza nelle loro tavole statistiche, e nei loro registri di popolazione? quali sono quelli che posseggono una cognizione tanto precisa dei loro mezzi in ogni genere?

Giulio Capitolino (in *Marco Anton.*, cap. 9) ci fa seguire l'esistenza e il perfezionamento dei registri dello stato civile sotto l'impero del filosofo Marc'Aurelio. Costui comandò che ogni cittadino dichiarasse innanzi al prefetti del tesoro di Saturno la nascita di ciascun figlio, e gl'imponesse un nome prima dei trenta giorni; istituì pure nelle provincie l'uso dei pubblici tabellioni, dinanzi ai quali notificare le nascite.

Alessandro Severo adottò queste savie norme d'amministrazione

(Lampridio in *Alex. Sev.* cap. 21): le sue tavole di statistica, i suoi registri di rassegna e di riscontro per l'esercito erano nel miglior ordine, e ne leggeva continuamente il riassunto. Domizio Ulpiano, suo prefetto del pretorio, pubblicò la tavola delle probabilità della vita umana, che le Pandette ci hanno conservato, e che stabilisce a trent' anni la media durata della vita.

L'anno 305 d. C. vi fu un altro censimento generale sotto Galerio, e Lattanzio ha lasciato una testimonianza dell'esattezza con cui veniva eseguito: *Agri glebatim metiebantur, vites et arbores numerabantur, animalia omnis generis scribebantur, hominum capita notabantur; unusquisque cum liberis, cum servis aderant, etc.*

Sotto Costantino, questo minuzioso catasto ripetevasi ogni quindici anni, Eumene dicendo formalmente: *Habemus et hominum numerum qui delati sunt, et agrorum modum* (*Paneg. vet.* VIII. pag. 6) Il codice Teodosiano (lib. XIII. tit. 10 e 11, leg. 1) prova che una falsa dichiarazione era punita colla morte e confisca beni: *Siquis declinet fidem censuum, et mentiatur callide paupertatis ingenium, mox detectus, capitale subibit exitium, et bona ejus in fisci jus migrabunt.*

Giova insistere nel provare che documenti statistici erano pubblicati regolarmente, e che gli storici greci e latini ebbero tutti i modi di trasmetterci notizie esatte e fedeli. I Romani, nell'ultimo secolo della repubblica e sotto gli imperatori, ebbero bullettini o giornali quotidiani ed ebdomadari, che corrispondevano ai nostri processi-verbali delle Camere, al nostro bullettino delle leggi, a una parte del nostro Annuario, alle nostre gazzette dei tribunali. Giulio Cesare (Svetonio in *Cæs.* cap. 2) sarebbe stato il fondatore di tale pubblicazione nel primo suo consolato: *Primus omnium instituit, ut tam senatus quam populi diurna acta conficerentur et publicarentur.* Questi *atti* delle sessioni del senato erano compilati sotto la vigilanza di un senatore da pubblici schiavi stenografi, detti *tabularii, scribæ, logographi, actuarii* (*Cod.* lib. x. tit. 50; Tertulliano, *Apol.* 20). Senza dubbio l'uffizio di compilatore delle sessioni del senato era onorevole, perchè Adriano ne fu incaricato da Trajano. Se la sessione doveva essere segreta, alcuni senatori ne adempivano l'uffizio.

Gli atti del popolo si chiamavano *publica acta*, o brevemente *diurna*, perchè apparivano tutti i giorni. Erano assai diffusi; *diurna populi romani per provincias, exercitus curatius leguntur*, dice Tacito; e contenevano quanto poteva interessare il popolo romano, lo stato civile, i pubblici giudizi, le pene, l'esito dei comizi, le nascite, le morti, i matrimoni, i divorzi, e finalmente checchè apparteneva alla costruzione degli edifizi, e le notizie del giorno.

Lo stato civile realmente doveva esser meglio ancora ordinato, specialmente dopo le leggi Giulia e Pappia, che infliggevano pene ai celibi, e concedevano privilegi ai romani che avevano prole. Che prima i matrimoni e i divorzi vi fossero registrati, pare dalla settima lettera di Celio a Cicerone (*ad fam.* VIII. 7); e Giovenale lo prova, per riguardo alle nascite, col verso IX. 84:

> *Tollis enim et libris actorum spargere gaudes*
> *Argumenta viri;*

e per riguardo ai matrimoni, coll'altro II. 136,

> *Fient ista palam, cupient et in acta referri.*

Scevola dimostra che questi atti servono a provare lo stato delle persone (*De probat.* XXVIII): *Mulier gravida repudiata, absente marito filium enixa, ut spurium in actis professa est;* e Capitolino (in *Gordiano* cap.

v): *Filium Gordianum nomine Antonini et signo illustravit, cum apud præfectum aerari, more romano, professus filium publicis actis ejus nomen inserens.*

Sembra che questi atti fossero regolati da schiavi scrivani ed attuari pubblici, e conservati nell' archivio dell' atrio del tempio della Libertà (Livio, xliii. 16). Sappiamo da Tacito che la tenuta dei pubblici registri fu dai questori successivamente trasferita ai prefetti del tesoro (*Ann.* xiii. 28).

Lampridio (in *Alex. Sev.* cap. 32) ci porge un' idea dell' esattezza colla quale venivano compilati essi registri, e ci dimostra che i magistrati più considerevoli presedevano a quella compilazione: *Fecit Romae curatores urbis* xiv, *sed exconsulares viros, quos audire negotia urbis jussit, ut omnes aut magna pars adessent, cum acta fierent.* D' altri registri Vopisco (in *Probo*, cap. 2) dice essersi giovato per la sua storia: *Usus sum etiam registris scribarum porticus porfireticae, actis etiam senatus ac populi.*

Tanto basti ad indicare il grado di confidenza che dobbiam concedere agli storici greci e latini che li consultavano, e che le narrazioni, i risultamenti e le cifre degli storici gravi dovettero appoggiarsi alle basi fisse, solide del censo, del catasto, della capitazione, e di uno stato civile regolarmente tenuto.

Volendo trattare della popolazione libera dell' Italia, credo inutile discutere tutti i censi eseguiti a Roma dai re, consoli e censori; e solo riferirò che nel trentesimoquinto avanti la prima guerra punica, fatto dai censori Blasio e Rutilio, si riconobbero (Eutropio, ii. 10) ducentonovantaduemila trecentoventiquattro cittadini romani, quantunque non fosse mai cessata la guerra dalla fondazione della repubblica.

Alquanto prima della seconda guerra punica, Roma, che aveva già conquistata tutta l' Italia superiore, fece la ricognizione delle sue forze e di quelle degli alleati, temendo un terribile attacco dei Galli Cisalpini; e Polibio ci dice (*Hist.* ii. 23) che il senato si fece recare i registri della popolazione distinta per età, tenuti in tutta l' Italia soggetta alla potenza romana, per conoscere al vero le sue forze. Adunque il catasto e la statistica romana si applicavano man mano a tutti i paesi assoggettati; prova della saggezza e dei lumi nell' amministrazione di quel senato, che colle sue tavole poteva governare la repubblica sì facilmente, come ciascun senatore la propria casa, e che conoscendo esattamente le sue forze, teneva per sè tutte le probabilità del buon successo, osava soltanto il possibile, nè cominciava una guerra che coi mezzi di sostenerla e quasi colla certezza della vittoria.

— I popoli italiani (segue Polibio) sbigottiti dall' irruzione e dall' avvicinamento dei Galli, non combattevano come ausiliari dei Romani, nè pensavano che la guerra fosse solo rivolta contro il potere dei loro padroni, ma s' avvisavano che essi stessi, le loro città, i campi fossero minacciati d' un imminente pericolo: diedero pertanto prove d' obbedienza e di zelo ». E qui riferisce le forze o attive o in riserva, che i Romani possedevano l' anno 539.

Coi consoli erano quattro legioni romane, ciascuna di cinquemila ducento fanti e trecento cavalli. Oltre questi si contavano degli alleati trentamila uomini a piedi e duemila cavalli; più cinquantamila fanti e quattromila cavalieri sabini e tirreni, accorsi in aiuto di Roma, cui si diede un pretore per capo, e si collocarono alle frontiere della Tirrenia. Gli Umbri ed i Sarsinati abitanti dell' Apennino diedero ventimila uomini; i Veneti ed i Cenomani lo stesso numero. A Roma tenevasi in pronto, come riserva, un corpo di ventimila fanti e di mille cinquecento cavalieri,

cernili fra i cittadini romani, e inoltre trentamila fanti e duemila cavalieri, tutti dagli alleati. Le tavole di coscrizione offrivano pure presso i Latini ottantamila fanti e cinquemila cavalli; presso i Sanniti, settantamila fanti e settemila cavalli; presso gli Japigi ed i Messapi, cinquantamila a piedi e sedicimila di cavalleria; presso i Lucani, trentamila fanti e tremila cavalieri; presso i Marsi, i Marrucini, i Frentani ed i Vestini, ventimila fanti e quattromila cavalieri. Eranvi inoltre nella Sicilia ed a Taranto due legioni, ciascuna di quattromila ducento fanti e ducento cavalieri. Finalmente si enumerarono come atti alla guerra nella popolazione di Roma e della campagna ducentocinquantamila uomini a piedi e ventitremila di cavalleria. Totale delle forze militari a disposizione dei Romani, fanti 699,200, cavalieri 69,100. Polibio segna in numero tondo, fanti 700,000, cavalieri 70,000.

Fabio pittore (ap. Orosio, lib. iv. 15; Eutropio iii. 2), contemporaneo e presente a quella guerra, riferisce che i due consoli potevano disporre di ottocentomila uomini, di cui « i Romani e i Campani avevano dato trecentoquarantottomila per la fanteria e ventiseimila seicento per la cavalleria, il resto era degli alleati ». Si noti che i Campani sono uniti ai Romani perchè a quell'epoca avevano il diritto di cittadinanza romana, benchè senza voto.

Questo numero di Romani e di Campani atto a portar le armi s'accorda con quello che diede il censimento seguito l'anno di Roma 534, e che è di ducentosettantamila ducentotredici cittadini. Plinio, con piccola differenza, aumenta i cavalieri fino a ottantamila (lib. iii. c. 24), ed esclude dalla somma dei fanti, che fa pur ascendere a settecentomila, i Transpadani, tra cui Polibio aveva calcolato i Veneti ed i Cenomani. Diodoro Siculo (lib. ii. c. v) dà un numero maggiore, e si contraddice da sè con queste espressioni: — I Romani, alquanto innanzi la guerra di Annibale, prevedendo la gravezza del pericolo, fecero il censimento degli uomini, che nell'Italia erano capaci del servizio militare, e il numero totale, sì dei cittadini che degli alleati, si avvicinò al milione ». O Diodoro si è ingannato in questo primo calcolo, che poi emendò nel libro xxv, o ha compreso in questo numero tutta la popolazione militare dei Veneti e dei Cenomani, di cui Polibio non calcolò che l'esercito in attività: ma è più probabile la prima supposizione.

Del resto, l'accordo di Polibio, di Fabio e anche di Diodoro, la risultanza pressocchè eguale conservata da Orosio e da Eutropio, verificata col numero dei censi anteriori e posteriori a quell'epoca, ci devono far ammettere come autentico il totale di settecentosettantamila in numero tondo, settecentosessantottomila trecento in numero esatto, perchè fu tolto dai registri di popolazione distinta per età, di cui ho chiarita la costante esistenza e la scrupolosa esattezza. Questi registri, citati due volte da Polibio, che poteva pienamente conoscerli, erano comuni a tutta l'Italia soggetta ai Romani, e danno con precisione la popolazione libera a quel tempo di questo paese.

Non però dell'Italia tutta fino alle Alpi, giacchè la dominazione romana si limitava verso il nord alla linea che, dallo sbocco del Rubicone nell'Adriatico, taglia la penisola fin al porto di Luni: bisogna dedurre i ventimila uomini dati dai Veneti e dai Cenomani, il che riduce a settecentocinquantamila la popolazione militare dell'Italia fino a Luni ed al Rubicone.

Hume (*Essai*, xi. pag. 440, Londra 1784) trova questo numero considerevolissimo, nè però revoca in dubbio l'esattezza di Polibio nè quella dei risultamenti. La popolazione che se ne può dedurre, gli sembra avvicinarsi a quella che questa porzione d'Italia presenta oggidì; ma il

suo discernimento gli fa intravedere che allora dovevano esser pochi gli schiavi, tranne a Roma e nelle grandi città. Ciò premesso, tutto rientra nei limiti del probabile; perchè essendo gli schiavi poco numerosi, e il terreno coltivato da mano libera, è cosa ovvia che i registri di coscrizione presentassero un numero grande d'uomini capaci delle armi.

Certo tal numero parrebbe incredibile se si calcolasse il resto della popolazione italiana giusta la proporzione odierna tra la somma dei soldati sotto le bandiere e l'intera popolazione: ma queste leve annuali avevano luogo nelle circostanze ordinarie, mentre qui trattavasi della vita o della morte della repubblica, dell'esistenza e della libertà dell'Italia; era il *tumultus gallicus;* si proclamava lo *justitium* o la sospensione d'ogni uffizio civile; si lasciava la toga pel sajo; annullavasi qualunque esenzione da servizio, chiamando all'armi quanti ne erano capaci. Un'invasione armata esigeva altri provedimenti che una guerra ordinaria, e in questo caso (Polibio lo dice) il senato fece il riassunto di tutta la popolazione capace di combattere portata sui registri *ἀπογραφαῖς καταγραφαῖς*.

Si convenne generalmente nel moltiplicare per quattro il numero degli uomini atti alla milizia onde avere il numero totale della popolazione. Due esempi proveranno che fra i popoli antichi questo rapporto è talvolta esatto, ma che si trova in difetto in certe circostanze.

Le tavole di probabilità della vita, ordinate a Roma, provano che la legge della popolazione era poco diversa da quella che è fra noi. — Augusto (dice Strabone) fu costretto di distruggere la piccola tribù dei Salassi, abitanti della valle d'Aosta, che erano incorreggibili ladroni; li vendette tutti schiavi a Eporedia: il numero dei venduti fu di trentaseimila, senza calcolare ottomila capaci di portar le armi ». Questo numero è al disotto del quarto, che darebbe nove; ma i Salassi avevano perduto molti soldati prima d'essere tratti a servitù.

Un testo di Giulio Cesare prova che l'uso dei registri di popolazione e delle tavole statistiche sussisteva eziandio presso una barbara nazione:—Si trovarono nel campo degli Elvezi tavole scritte in lettere greche, che furono portate a Cesare: esprimevano nominativamente *(nominatim)* la somma degli Elvezi in età di portare le armi, che avevano abbandonato il loro paese, e separatamente *(et item separatim)* quella dei fanciulli, dei vecchi e delle donne: il numero degl'individui capaci delle armi era di novantaduemila; il totale di ciascun sesso e di ciascuna età era di trecentosessantottomila » (*Bell. gall.* I. 29). Qui il numero degli uomini in età di portar le armi è come 92:368, esattamente il quarto.

Applicando il calcolo ai settecentocinquantamila individui atti al militare, notati l'anno 529 di Roma sui registri di popolazione della parte dell'Italia allora soggetta ai Romani, e moltiplicando per quattro, avreste tre milioni d'abitanti liberi di ciascun sesso ed età per la popolazione di questa parte dell'Italia, forse escludendo la penisola de' Bruzi non citata da Polibio.

Ma questo numero è disotto del vero, perchè i proletari, a Roma, nelle colonie e nelle altre città dell'Italia, i padri senza figli ed i pupilli non erano soggetti al censo o servizio militare. Livio ci ha conservato tal notizia preziosa (l. III. c. 3): — L'anno di Roma 289, il console Quinzio fece il censimento, e trovò centoquattromila duecentoquattordici cittadini, senza calcolare i padri e le madri che avevano perduto i loro figli, *præter orbos orbasque* ». Nell'anno 622, Pompeo e Metello, primi censori plebei, compirono il censo, e si trovarono trecentodiciassettemila ottocentoventitrè cittadini, oltre i pupilli e le vedove, *præter pupillos et viduas* (*Epit.* LIX, 5).

Pare che questi due passi implichino che le madri con figliuoli o con marito fosser notate coi cittadini, e forse assoggettate al servizio militare, pagando un supplente: senza di ciò, perchè questa eccezione in riguardo alle vedove e alle madri che avevano perduta la prole, *orbas e viduas?* Invano ho cercato nel Diritto romano un'autorità in appoggio a tal congettura; ma mi è permesso di dubitarne, ed esperti giureconsulti potranno metterla fuor di dubbio.

Dionigi d'Alicarnasso, citando il numero degli schiavi, dei mercanti, degli artefici, delle donne e dei fanciulli a Roma, l'anno 278, raddoppia la difficoltà, giacchè esclude formalmente le donne dal censo dei cittadini romani. Perchè nei due censi citati da Livio si eccettuavano solo le vedove e le orbate?

Se questo punto lascia giusti dubbi, il testo formale dell'erudito storico delle Antichità romane spande viva luce sui rapporti di professione, di età e di sesso in Roma. — Erano allora (dic' egli) più di centodiecimila cittadini romani che avevano tocca l'età pubere, siccome l'ultimo censimento aveva provato: un numero triplo del primo era dato dalle donne e dai fanciulli, dagli schiavi, dai mercanti e dagli stranieri esercenti professioni meccaniche, perchè non è lecito al Romano sostentarsi col traffico o coll'industria manuale » (lib. IX. 383). Lo storico ci afferma di aver cavale le prove dalle tavole di censimento; onde possiamo accordargli intera fede.

Si sa che l'età stabilita pel servizio militare era dai diciassette fino ai sessanta; sicchè la popolazione di Roma e del suo territorio ascendeva, 34 anni dopo la cacciata dei re, a quattrocentoquarantamila individui, di cui il quarto, da diciassette anni fino a sessanta, era del sesso mascolino, proprio agli uffizi civili e militari, e come tale censito; il resto, ossia trecentotrentamila, eran vecchi, donne, fanciulli di libera condizione, schiavi, mercanti o artigiani stranieri alla città di Roma.

Prendendo per base le tavole di popolazione calcolate dai signori Duvillard e Malthieu, e inserite nell' *Annuario* del 1828, troviamo per Roma a quell'epoca

cittadini maschi dai diciassette ai sessanta.	110,000
al disotto di diciassette anni e oltre i sessanta . .	85,145
donne libere e cittadini d'ogni età	195,145
totale . . .	390,290

Sottraendo questo numero dal totale della popolazione 440,000, restano 49,710 tra gli schiavi e gli stranieri.

Gli stranieri, liberi, ma privi dei diritti di cittadinanza e di suffragio, esercitavano le professioni industriali o mercantili: ma allora Roma era poco trafficante. Nella supposizione che a Roma, nel 278, il rapporto degli stranieri coi cittadini fosse quello di uno a dodici, trovate 32,524 stranieri, in tutto 422,814 uomini liberi, e quindi 17,186 schiavi. Il rapporto della popolazione libera alla popolazione schiava è dunque come 422,814 a 17,186, o di venticinque a uno.

Tale piccol numero di schiavi cesserà di farci meraviglia, ove si pensi che le leggi delle XII Tavole, richiamate nella legge Licinia portata l'anno 377, limitavano formalmente la quantità degli schiavi che si poteva impiegare nella coltivazion delle terre, e preferivano per questi lavori l'impiego d'uomini liberi.

Questo risultamento nuovo mi fece meraviglia; ma essendo incontestabile, bisogna ammetterlo, e getterà viva luce sulla storia dei rapporti della popolazione libera cogli schiavi nei primi sei secoli della romana

repubblica. Inoltre ci può condurre ad apprezzare con maggior esattezza il rapporto delle età, dei sessi, e quello degli uomini liberi cogli schiavi, l'anno 529, nell'Italia superiore, di cui Polibio ci ha fatto diligentemente conoscere la popolazione libera. Ci dimostra al tempo stesso, che, malgrado le perdite cagionate a Roma e nell'Italia dalle guerre, il numero dei giovani arrivati all'età di portar le armi era assai più grande, relativamente all'intera popolazione, che non è negli Stati meno bellicosi. — Egli è probabile (dice Malthus) che le perdite costanti occasionate dalla guerra avessero fatto sorgere l'abitudine di non assoggettare il principio attivo di popolazione a nissuna molestia. Fu questa rapida successione di giovani che pose que' popoli in istato di far succedere nuovi eserciti ai distrutti, senza segno d'essere sfiniti ».

Il numero dato da Polibio dietro le tavole del censimento pel 529, è di settecentocinquantamila uomini dal diciassette ai sessant'anni. Io ho cercato, secondo le tavole di popolazione precitate, il numero degl'individui, che, sopra diecimilioni, era tra i diciassette e i sessant'anni, e trovai cinquemilioni seicentotrentaseimila ottocentoventiquattro. Con una semplice proporzione allora abbiamo

per la popolazione maschile dai diciassette ai sessant'anni	750,000
— dalla nascita ai diciassette anni o dai sessanta fino alla morte	580,536
popolazione femminile nel totale	1,330,536
cittadini d'ogni sesso ed età . .	2,661,072

Supponendo per l'Italia intera, dallo Stretto fino al 44° parallelo, il rapporto degli stranieri domiciliati coi cittadini come 2 a 7, abbiamo 760,306 stranieri;

popolazione libera, totale	3,421,378
schiavi, supposti il decimo della popolazione libera . . .	342,138
popolazione totale . . .	3,763,516

Ho supposto che il rapporto degli stranieri ai cittadini fosse nel 529, per Roma e l'Italia, come 2 a 7; e che nel 278 questo rapporto medesimo, solo per Roma e suo territorio, fosse come 1 a 12. Ho portato anche a un decimo, per l'epoca del 529, il rapporto degli schiavi cogli uomini liberi, rapporto che nel 278 era solo di 1 a 25. L'accrescimento delle ricchezze e della potenza di Roma, e l'aggiunta delle colonie greche al suo impero m'è paruto volessero codesta supposizione.

Ammettendo ancora che tal ipotesi possa produrre sugli schiavi ed i forestieri un errore in meno della metà o di cinquecentocinquantunmila ducentodiciassette individui, la totale popolazione di questa parte dell'Italia non ascenderebbe ancora a quattromilioni trecentoquindicimila anime. Ho supposto per le guerre il numero degli uomini eguale a quello delle donne, benchè in Francia sian quindici donne ogni sedici uomini. Inoltre, per il numero dei forestieri e degli schiavi ho spinto la supposizione, perchè i liberi cittadini dell'Italia a quell'epoca non erano, come i cittadini romani, esclusi dagli uffizi meccanici o mercantili, ed è probabile che questo paese in massa avesse un numero di schiavi in tanta proporzione, quanto una capitale al par di Roma.

Del resto, io circostanziai l'andamento de' miei ragionamenti e dei miei calcoli perchè ciascuno possa verificarne l'esattezza, trattandosi di fatti stabiliti per la prima volta, e di grande importanza per la piena conoscenza della storia e delle forze dell'impero romano: essi ci condur-

ranno a nuovi risultamenti nel corso di queste ricerche, e potranno inoltre dar luce alla teoria della popolazione negli antichi tempi, sostituendo il rigore de' metodi e l'esattezza del linguaggio dei calcoli al vago delle ipotesi e de' ragionamenti.

I Romani e gli altri popoli dell' Italia menavano allora una vita semplice, frugale, occupata d' agricoltura, di guerra, delle arti di prima necessità; la riproduzione degli uomini liberi era essenziale per riparare alle guerre continue e distruttive; guardavansi essi di lasciar consumare da schiavi i prodotti destinati a nutrire dei conquistatori e dei difensori. Si cesserà dal far meraviglia del piccol numero degli schiavi in quell' epoca, relativamente alla popolazione libera, ove si consideri la forza delle circostanze che ne fecero per l' esistenza della romana repubblica un' indispensabile condizione.

Una rapida corsa sulla storia romana, dalla cacciata dei re al cominciamento della seconda guerra punica, farà evidente questa verità.

Sotto i re, ebbero tutto il potere i patrizi. Dopo la espulsione dei Tarquini e lo stabilimento delle magistrature annuali, il popolo crebbe successivamente d'autorità. I grandi lo rendeano sfinito coll' usura; ed esso si liberò da' suoi debiti ritirandosi sul monte Sacro, ottenne l' appello al popolo, la creazione dei tribuni e degli edili plebei. La legge delle XII Tavole ridusse l' interesse del danaro ad uno per cento all' anno. Le violenze dei decemviri patrizi ricondussero lo stabilimento dei tribuni, e ben tosto il permesso del matrimoni tra famiglie plebee e patrizie, e l'ammissione dei plebei alle grandi cariche. D' allora in poi tutto tende a stabilire l' eguaglianza tra i due ordini, e ad operare l' egual divisione delle proprietà.

Le leggi agrarie, proposte la prima volta l' anno di Roma 268, sono di continuo rinnovate. Esse limitavano da due a sette jugeri l' estensione delle proprietà di ciascun cittadino; e si eludeano col distribuire al popolo le terre conquistate. Mille cinquecento coloni mandati a Labico, l' anno di Roma 339, ricevono due jugeri (un arpento) per testa. L' anno 360, tremila cittadini sono mandati in colonia ai Volsci, dando loro tre iugeri e mezzo per testa (un arpento e tre quarti). L' anno 362, un editto del senato accorda sette iugeri (tre arpenti e mezzo) nel territorio di Vejo, non solo a ciascun capo di famiglia plebea, ma a ciascuno degli uomini liberi che erano in sua casa, per impegnarli a contrar nozze e crescere figliuoli che un giorno servissero la repubblica (Livio, iv. 27; v. 30). Fu questo il massimo della proprieta fondiaria d' un plebeo. Il bisogno di creare una popolazione libera, di avere soldati e difensori, è espresso in questa legge.

Licinio Stolone (anno 377) fece ben tosto passar la legge che vietava a ciascun cittadino, chiunque fosse, di possedere più di cinquecento iugeri (duecentocinquanta arpenti), e comandava che l' eccedente venisse tolto ai ricchi, e distribuito a quelli che non avevano alcuna proprietà fondiaria (Livio, vi. 35; Varrone, *De re rust.* i. 2; Valerio, viii. 6; Plinio, xviii. 4; Appiano, i. 8). Questa legge medesima fissa un numero circoscritto di servi e di schiavi per far fruttare le terre così divise, ed impone di servirsi d'Italiani e d' uomini liberi. Dieci anni dopo, Stolone è condannato dietro alla legge ch' ei medesimo avea fatta, perchè possedeva più di cinquecento iugeri, e il popolo gl' inflisse inoltre un' ammenda di diecimila assi (Livio, xii. 16).

Stolone, essendo tribuno, aveva fatto la legge intorno i debiti, e quella sui limiti delle proprietà fondiarie; aveva tolto il consolato ai patrizi, per cui si rese loro oltremodo inviso; ed essi profittarono con molta destrezza della colpa che l' avarizia e la cupidigia avevan fatto commet-

tere al primo plebeo consolare. Indi si vedono essi gareggiare col popolo di disinteresse e di frugalità; la moderazione nei desideri, il disprezzo delle ricchezze, che non erano forse che amore degli onori e del potere accortamente simulato, si fecero nelle lor mani un mezzo potente per riguadagnarsi il favor popolare, e riprendere l'autorità.

Codesta nobile e ingegnosa emulazione produsse il secolo illustre dei costumi e delle virtù dei Romani. — Allora (dice Valerio Massimo, IV. 4) questi consoli che erano cercati all'aratro, si piacevano di render fertile il terreno sterile e malsano di Papirica, e ignoranti delle nostre delicatezze, rompevano coi loro sudori terra dura e ribelle: nè qui è tutto ancora; quelli che il pericolo della repubblica chiamava al supremo comando, per la povertà (perchè esiterò io di dare il suo proprio nome alla verità?) erano costretti di essere agricoltori ».

Cincinnato da sette iugeri che avea posseduto, era ridotto a quattro, coi quali, lavorati colle sue mani, sostenne non solo la dignità di padre di famiglia, ma si fece degno della dittatura: Fabrizio e Paolo Emilio non possedevano in argento che una piccola coppa ed una saliera, consacrate al culto degli Dei: i consoli ed i generali dei loro tempi non avevano di più: e lo stesso Fabrizio ci dice ch'ei possiede soltanto un campicello coltivato dalle sue mani e senza schiavi (PLINIO, XXXIII. 54; DIONIGI, *Excerpt. leg.*).

Curio Dentato, il vincitore di Pirro, ricusò la parte del bottino e il dono di cinquanta iugeri (venticinque arpenti) che il popolo gli offriva in riconoscenza de' suoi grandi servigi; avvisando eccessiva questa liberalità. Nel suo discorso, di cui Valerio (IV. 3) e Plinio (XVIII. 4) ci hanno dato il sunto, dice che un senatore, anzi un personaggio consolare e un trionfante che posseda più di venticinque iugeri, è degno di biasimo, e che egli riguarda come cittadino dannoso quello cui non possono bastare sette iugeri. Congiungendo l'esempio al precetto, accettò soltanto quella porzione che si assegnava a ciascun plebeo.

Attilio Regolo vincitore nell'Africa, nominato proconsole, sollecita il suo richiamo, scrivendo al senato che l'amministratore dei sette iugeri ch'egli possedeva a Papirica è morto; che il mercenario lavoratore, cogliendo l'occasione, è fuggito, tolti con sè gli stromenti rurali: pertanto chiede che gli si mandi lo scambio, perchè, se il suo campo non veniva coltivato, non avrebbe più con che alimentar la moglie e i figliuoli. Il senato comandò che il campo di Regolo fosse tosto dato a fitto e coltivato, a spese dello Stato si riacquistassero gl'istrumenti rapiti, e la repubblica assumesse il carico di alimentare la moglie e i figliuoli di esso (VALERIO, IV. 4; SENECA, *Consol. ad Helviam*, 12).

Con tali costumi e leggi Roma doveva avere pochi schiavi; e il complesso de' fatti ci autorizza a dedurre codesta conclusione, che vedremo farsi certezza colla testimonianza d'uno storico posteriore solamente di due secoli, Valerio Massimo, il quale ci presenta il seguente quadro generale del quinto secolo di Roma: — Niente o pressochè niente in danaro, *pochi schiavi*, sette jugeri di terra mediocre, l'indigenza nelle famiglie, i funerali pagati dallo Stato, le figlie che vanno a nozze senza dote; ma illustri consolati, mirabili dittature, innumerevoli trionfi: tale è il complesso dei costumi e dei fatti ».

Questi semplici costumi durarono ancora nella prima metà del sesto secolo di Roma: noto con precisione le epoche, e domando attenzione a questo punto, perchè dalla fine della seconda guerra punica, specialmente dopo la presa di Cartagine e di Corinto, il quadro è interamente mutato.

— Sedici Elii vivevano ad un tempo sotto di una piccola casa situata

là dove ora sono i monumenti di Mario. Non possedevano che un solo campo, il quale domandava meno coltivatori, che non avesse padroni; ma per compenso essi occupavano nel circo ed agli spettacoli il posto d'onore assegnato alla loro virtù » (VALERIO, IV. 4).

Fabio Massimo dittatore avea comperato dei prigionieri di Annibale a prezzo convenuto. Avendo il senato ricusato il danaro, Fabio manda a Roma suo figlio per vendere il solo suo possesso, e ne rimette tantosto il prezzo ad Annibale. Detto possesso (dice Valerio, IV. 8) era di sette jugeri, situati nell'arido territorio di Pupinia; ma era tutto l'avere di Fabio, questo grande personaggio volle piuttosto sagrificare il suo patrimonio, che veder la patria infedele alle promesse.

Nella seconda guerra punica, Gneo Scipione scrive dalle Spagne al senato domandando un successore, coll'esporre che, avendo una figlia nubile, è necessario che egli stia in Roma per formarle una dote: il senato stabilì la dote di concerto colla madre e coi parenti di Scipione, diede il danaro dal pubblico tesoro, e maritò la fanciulla. Questa dote fu di undicimila assi (lire 880); il che fa conoscere (dice Valerio, IV. 4) e l'umanità del senato, e la somma degli antichi patrimoni.

Erano questi sì scarsi, che Tozia, figlia di Cesine, con diecimila assi (lire 800) fu giudicata portare grandissima dote allo sposo; e Magullia, che ne portò cinquantamila (lire 4000), ebbe il soprannome di dotata.

Paolo Emilio, vinto Perseo, diede ad Elio Tuberone, per sua parte del bottino, cinque libbre d'argento, secondo Valerio e Plutarco; Plinio (XXXIII. 50) aggiunge che Tuberone non possedette fino alla morte, in vasellame d'argento, che due coppe, pubblica ed onorevole ricompensa del suo valore e de' suoi servigi. Esso Paolo Emilio morì tanto povero, che per pagare la dote di sua moglie, si dovè vendere il suo campo, sola proprietà ch' egli avesse lasciato.

Testimonianze infine positive stabiliscono che, dal 550 di Roma al 557, l'agricoltura era esercitata pressochè interamente dai proprietari e da liberi mercenari. Catone lo dice (*De re rust.* I. 2), e ne dà la ragione politica: — i nostri padri, per indicare un buon cittadino, lo additarono siccome buon colono, buon agricoltore, poichè sono questi che danno i più bravi e robusti soldati. Il vantaggio che si ricava dall'agricoltura è il più onorevole, di più lunga durata, men soggetto d'ogni altro al biasimo ed all'invidia ». Parlando del luogo di un podere, raccomanda di prenderlo in paese sano, ove i lavoranti alla giornata siano in gran numero (cap. IV.); e più avanti soggiunge: — Sii buono co' tuoi vicini; se essi ti vedono di buon occhio, più facilmente venderai i tuoi prodotti, più facilmente troverai lavoranti (*operarios*) ». Ora questo termine di *operarius* non ha mai indicato gli schiavi, *mancipia*, *ergastula*, *servos;* e Varrone ne fa precisa distinzione (*De re rust.* I. 17 e 18).

Per la coltura di cento jugeri (cinquanta arpenti) di vigna Catone avvisa (XI. 1) abbisognare un soprintendente, sua moglie, dieci mercenari, un bifolco, un asinaio, un *salictarius* incaricato della coltura e dell'uso dei vimini, un porcaio, in tutto sedici uomini; per quella di ducentoquaranta jugeri in oliveti (X. 1), il soprantendente, sua moglie, cinque mercenari, tre bifolchi, un porcaio, un asinaio, un pecoraio, in tutto tredici uomini.

In nessuno di questi passi trattasi di schiavi. Ora se la coltura era tale nella vecchiaia di Catone, dopo la disfatta dei Cartaginesi, di Antioco, e la conquista della Macedonia, prima della seconda guerra punica il lavoro caro e poco attivo degli schiavi non doveva essere di preferenza impiegato. Finalmente una legge di necessità, l'insalubrità di molti luoghi fertili dell'Italia esigeva per la loro coltura uomini liberi, robusti, av-

vezzi al clima; rare condizioni nella classe degli schiavi, che si riproducevano in piccol numero nel paese, e che nello stato di debolezza pel cattivo cibo, pel soggiorno nelle carceri, per la mancanza d'aria e pel duro trattamento, erano maggiormente esposti all'influenza del clima (*).

La testimonianza di Varrone (I. 17), contemporaneo di Cesare e di Cicerone, deve cangiar le idee ricevute sulla maniera di coltura in Italia quando Roma era signora del mondo, ed il numero degli schiavi erasi mirabilmente cresciuto: — Tutte le terre sono coltivate da uomini liberi o schiavi, o da una miscela di queste due classi; da uomini liberi, sia ch'essi stessi coltivino, come la maggior parte dei piccoli proprietari coll'aiuto dei propri figli, sia di mercenari o giornalieri liberi, condotti a prezzo nel momento di grandi lavori, siccome nella segatura de' fieni e nelle vendemmie; o da quelli che noi chiamiamo *oberati* (s'impegnavano a lavorare per un tempo determinato in pagamento dei debiti; si chiamarono anche *nexi*, *vincti*, portavano ferri, ma non erano schiavi). Dico di tutte le terre in generale, che è più vantaggioso coltivare i luoghi malsani con lavoranti pagati (*mercenariis*) che cogli schiavi, e che anche nei luoghi salubri i grandi lavori rustici, come il ricolto dei frutti, la messe e le vendemmie, devono essere affidati a questa classe di gente » (**).

Al tempo di Trajano sembra che nella Gallia Cisalpina, almeno nella parte situata verso il lago di Como, non si facesse uso di schiavi per la coltura; e Plinio giuniore dice (III. 19): — In niuna parte io adopero schiavi alla coltivazione delle mie terre, ed è quest' uso assolutamente sconosciuto nel paese ».

È manifesto dunque che il numero degli schiavi adoperati alla coltivazion delle terre doveva essere molto minore di quello che si crede comunemente; il servizio domestico nelle città era da essi principalmente desiderato; ed è facile intendere che Galli, Germani, Siri, abitanti dell' Africa o dell' Asia, sarebbero prestamente soccombuti a un clima sì diverso dal loro, all' aria pestilenziale, e allo spossamento cagionato da fatiche durissime e da un vitto non bastevole: ora il prezzo medio d' uno schiavo maschio lavorante, al tempo di Catone, ascendeva a mille cinquecento dramme (*denarios*), lire 1200 della nostra moneta.

Giulio Cesare obbligava gl' italiani di avere tra i pastori un terzo di abitanti liberi (Svetonio, in *Cæs.* 42); e però questo genere di servizio pareva di sua natura più proprio della classe, della condizione e delle facoltà degli schiavi.

Il passo citato, in cui Catone dice che i coloni somministravano i migliori soldati, che il vantaggio ricavato dall' agricoltura era il più onorevole, il più sicuro, il men soggetto a biasimo, conduce naturalmente al seguente riflesso. In un paese, e ad un' epoca in cui l' interesse legale era stabilito a uno e mezzo per cento l'anno, in cui il traffico e il negoziare, l' industria e le arti meccaniche erano interdette ai cittadini, la coltivazione della terra era l' unico mezzo di sostenere o di accrescere alquanto la propria fortuna; le proprietà doveano esser divise, perche molta la concorrenza; la divisione delle proprieta concedeva di coltivarle colle proprie mani o col braccio della famiglia; restava dunque poco

(*) Abbiamo addotte abbastanza ragioni nel testo per poter dissentire da questo ridente modo di vedere. Valerio Massimo è panegirista, non istorico. Con quest' ultimo argomento si potrebbe negare la schiavitù in America, ove tanto è micidiale il clima ai poveri Negri. *C.*

(**) Si avverta che egli non parla di schiavi in generale, ma dei *vincti*, resi schiavi per debiti. Al Capo IV abbiam veduti i servi insorgere dapertutto a migliaia. Fatti opposti a presunzioni. *C.*

a fare per gli schiavi, e un popolo semplice e frugale non va in cerca di cose inutili. Tale mi sembra lo stato della società a Roma e nell'Italia nei primi 450 anni, e tal conclusione si fonda sopra una gran massa di fatti e di testimonianze somministrate dalla storia. Ciò per riguardo ai tempi anteriori.

All'altra epoca di cui ho parlato, anno di Roma 529, dopo una guerra pertinace di sessantadue anni, i Romani avevano soggiogato i Sanniti, i Lucani, i Bruzi, e conquistata tutta l'Italia superiore. Gli schiavi avuti per queste guerre erano morti pel maggior numero, nè poteva rimanerne che alcuni vecchi. La guerra quindi era il solo mezzo di avere schiavi; per essi il commercio era nullo; e Roma nei primi cinque secoli non ebbe che monete di rame, segno evidente che i cambi erano eccessivamente limitati.

Di più, quel prudente sistema di riunione, che dopo la conquista mutava i popoli soggetti in cittadini romani, alleati o coloni, distruggeva il semenzaio della schiavitù. Nella stessa Sicilia, la pronta alleanza di Gerone re di Siracusa coi Romani, ed il pronto assoggettamento di pressochè tutta l'isola, tolsero l'occasione di fare dei prigionieri, che sarebbero divenuti schiavi.

Nella prima guerra punica, il numero degli schiavi dovette scemare, se si consideri la quantità delle flotte che i Romani perdettero sia nelle guerre, sia nelle tempeste, sia per inesperienza, perchè i vascelli avevano due remiganti per ogni soldato, e questa fatica di mano, indegna dei figli di Marte e di Romolo, ricadeva pressochè tutta su manomessi o di condizione servile. Si aggiunga che nella prima guerra punica i Romani ed i Cartaginesi cambiarono bene spesso i prigioni di guerra. Non vedesi dunque alcun mezzo, che dall'anno 278 di Roma al 529 avesse potuto far crescere il numero degli schiavi in Italia.

Si è veduto, col censimento esatto trasmesso da Dionigi d'Alicarnasso, che il rapporto della popolazione schiava a quella libera era al più di 1 a 25; numero tolto dai registri di popolazione, distinta per età, sesso e condizione. Mi fermo al ragguaglio di 1 a 10 pel 529 di Roma, nel quale Polibio ci dà, secondo le tavole uffiziali, lo stato della popolazione libera dell'Italia dallo Stretto al 44° parallelo, e sto di certo più al disopra che al disotto della reale quantità.

(Compendiato da una memoria di Dureau de la Malle, *inserita fra quelle dell'Accademia francese).*

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO

—

SOMMARIO.

Impero romano. — I Giuli. — Cristo. — I Flavi. — Imperatori di ventura. — Imperatori colleghi. — Lotte e stabilimento del Cristianesimo. — Eclettismo filosofico. — Sincretismo religioso.

CAPITOLO I.

Rivista del mondo.

Strabone, Plinio, Tolomeo, offrirono in quest'età la descrizione del mondo conosciuto, quasi un inventario delle terre che Roma dominava o usufruttava; e noi sulle traccie di essi, degli storici e dei compilatori, vorremo trascorrerlo, per conoscere il teatro dell'umanità (1).

In cinque zone fingevano divisa la terra; due gelate ai poli, una torrida fra i tropici, inabitate e inabitabili; e frappostevi due temperate, dall'una all'altra delle quali non era possibile il tragitto. Limitavansi dunque le cognizioni geografiche a questa zona nostra

(1) Ai predetti tre geografi bisogna aggiungere i compendi di Dionigi Periegete Περιήγησις οἰκουμένης, e di Pomponio Mela: il primo fa poco più che mettere in bei versi greci Strabone; l'altro arido e oscuro segue Eratostene, conservandoci particolarità, dedotte forse da opere che più non possediamo, e che egli non ebbe bastante critica per vagliare.

Perdute molte opere, ci restano il *Periplo del mar Rosso* di Arriano, che probabilmente era un negoziante romano, stanziato ad Alessandria; e gli *Stathmi Partici* di Isidoro di Carace, ridicola compilazione intorno a quei tremendi popoli.

Fra i moderni vedi

Gosselin, *Géographie des Grecs analysée*, in-4°; e *Recherches sur la géographie des Grecs*, 2 vol.

Gatterer, *Geografia per introduzione alla storia universale* (ted).

Mannert, *Geografia dei Greci e dei Romani*.

Maltebrun, *Histoire de la Géographie*.

settentrionale, che escludendo gli antipodi, abbracciava le tre parti, Asia, Libia, Europa, circoncinte dall' Oceano (1).

L' Asia è la parte che Strabone professa meglio conosciuta ai geografi, mercè le spedizioni di Alessandro: ma gli illudeva la falsità delle relazioni, e l' errore dei meridiani cui riferivano i luoghi. Il Tauro, nel qual nome raccoglievano montagne affatto distinte, traversava, secondo gli antichi, tutta l' Asia, da rimpetto a Rodi, fin presso Tine, ultimo confine orientale, per la lunghezza di quarantacinquemila stadi (2): talchè quella parte del mondo restava parte di qua, parte di là dal Tauro.

Alla prima faceano confine il Tanai, la palude Meotide, il Ponto Eusino, l' oceano Settentrionale, il Caspio, e la lingua che separa questo dall' Eusino.

Al nord gli Sciti, antichi progenitori forse della stirpe europea, vagavano sui carri: indi i Sarmati, razza di quelli, ed i Siraci, alcuni erranti, altri agricoli, aventi per capitale Uspa, ampio ricinto di capanne di vimini, tre giornate discosta dal Tanai. Imperante Claudio, furono distrutti dai Romani col soccorso degli Aorsi, altra gente delle rive settentrionali del Caspio, che armava ducentomila cavalieri, e su camelli penetrava fra gli Armeni e i Medi a cercare le ricche merci dell' India e della Babilonia. Forse appartenevano alla famiglia famosa degli Unni (3).

Avvicinavano la palude Meotide varie genti, indicate dai Greci col nome di *Meoti:* al Bosforo i Sindi, gli Aspurgiani, gli Achei e gli Eniochi, i quali corseggiavano le coste dell' Eusino, e riponevano la preda nelle foreste di quercia delle scabre loro montagne. Più addentro stanziavano gli Zigi, i Cerceti, forse avi dei Circassi; i Macropogoni o lunga-barba; i Ftirofagi o mangiavermi; i prodi Soani, possessori di miniere d' oro: più lungi gl' Iberi nella Georgia, divisi in quattro Caste, di principi, sacerdoti, guerrieri e servi. L' Albania era abitata da genti abbastanza pulite, e ricche pel commercio. Alla Colchide non il vello d' oro si andava a cercare, ma tele fine, cera, catrame; nè più vi si facevano temere le Amazoni guerresche.

La seconda regione dall' orientale riva del Caspio alzavasi fin alle parti della Scizia che toccano l' India e l' oceano Orientale. Vi dimoravano gli Sciti, gl' Ircani, i Sogdiani e i Battri, i quali ultimi davano

WALKENAER, *Géographie ancienne historique et comparée des Gaules cisalpine et transalpine, suivie de l'analyse géographique des itinéraires anciens.* Parigi 1839.

(1) Vedi il *Sogno di Scipione.*

(2) Lo stadio varia di lunghezza secondo i vari geografi: e in Anassimandro agguaglia appena cento metri; in Eratostene è cencinquantotto o censessanta; in Posidonio e Tolomeo ducentoventidue; all'ingrosso suol pigliarsi per un ottavo di miglio.

(3) Nel luogo dove Strabone colloca gli Aorsi, Dionigi Periegete suo contemporaneo mette gli *Ouni:* Tolomeo colloca sul Boristene i *Chuni. Aior* in lingua scitica significa uomo, e pare che *hun* esprimesse lo stesso.

a divorare ai cani i genitori invecchiati, fin quando le usanze greche non ebbero imbellito le città di Balk e di Maracanda (*Samarkand*). Le miniere dell' Asia settentrionale ben rispondevano al lavoro di questi e d' altri popoli minori. La Scizia propria doveasi dividere in Sarmatica ed Asiatica, corrispondenti la prima alla Tartaria, l' altra al Mogol. Quelli che avevano preso parte colle vicende de' popoli civili, scompaiono dalla storia dopo Mitradate, e forse prosperavano nel cuor della Russia, fin quando, avendo i Germani e gli Unni lasciato vuota la riva destra dell' Elba, essi tornarono misti coi Sarmati, assumendo il nome di Svevi (1).

Chi dalla Battriana venisse alla Partia, per cupi valloni infesti da serpenti, era dalle Porte Caspie introdotto alla vasta pianura della Media, fecondata da mille rigagni, e dove Ecbatana e Rage conservavano gli avanzi della persiana magnificenza; e il magio continuava a prestare l' innocente suo culto al fuoco presso le sorgenti di nafta. Una porzione, divenuta indipendente al tempo di Alessandro, conservò fin oggi il nome d' Atropatene (*Aderbigian*).

Fra le montagne che chiudono la Media ad occidente erravano i Cirti, probabilmente i Curdi odierni; avanti ai quali si arrestarono gli eserciti di Marc' Antonio, di Trajano e di Giuliano. L' Armenia, già poderosa ai tempi di Pompeo, che poi vide il suo re Artuasde (Artabazo) rallegrare col proprio sangue il trionfo di Antonio e Cleopatra, per poco soffrì il dominio del costoro figlio Alessandro, ma scosso il giogo straniero, rifiorì di ricchezze e di potenza, massime nelle due città di Artaxata e Tigranocerta, che poi fra il IV e il V secolo rimasero eclissate da Teodosiopoli, superata essa pure da Arzen (*Erzerum*) e da altre città, le quali parlano tuttora il linguaggio con cui si cantavano inni voluttuosi ad Anaiti.

Nelle aride pianure della Cappadocia, ricinta dal Tauro e dall'Antitauro, prosperano il grano e cavalli di somma leggerezza: e in cento castelli e nella città di Mazaca (*Kaisarieh*) abitava una gente di razza aramea, che alla libertà offerta dai Romani preferì un padrone assoluto, e che si arricchiva dal vendere schiavi (2). Nella Cataonia sorgeva il tempio di Ma, il cui pontefice era quasi sovrano della città fabbricatagli attorno.

La parte di Cappadocia vicina all' Eufrate, detta anche Piccola Armenia, rideva di orti e vigneti. Le coste sull' Eusino avevano preso il nome di regno del Ponto. Alcuni abitanti, detti Mosineci dalle alte torri (*mosyni*) in cui ricoveravano i loro ladronecci, usavano battelli di scorza d' albero; e nudi, dipinto il tergo, mescevansi pubblicamente colle donne loro: e ai soldati di Pompeo, come già a quelli di Senofonte, offersero un idromele velenoso. Trapezo (*Trebizonda*) avviavasi alla grandezza cui giunse sotto Adriano, e più al tempo delle crociate.

Parte del Ponto e il resto dell'Asia Minore (3) compresa la Cilicia

(1) HALLING, *Gesch. der Skyten* ecc. *Storia degli Sciti e degli Alemanni fino ai nostri giorni*. Berlino 1835.

(2) *Mancipiis locuples, eget æris Cappadocum rex*. ORAZIO

(3) Questo nome che noi applichiamo alla penisola collocata fra il Pon-

formano la quarta regione: dove abbastanza ci son note la Paflagonia dai coraggiosi guerrieri, la Bitinia ricca di legname da costruzione, di marmi, di cristalli di ròcca, di formaggi e d'ogni frutto della Grecia, eccetto l'olivo; la Misia colla favolosa Troade, ove fiorivano Cizico, fabbricata coi marmi tratti dall'isola Proconneso (*Marmara*); Lampsaco, dai vini lodati; Pergamo, principale città del paese; e Nicomedia che dovea divenir sede di Diocleziano. Parte della Frigia era stata occupata dai Galli, e nominata Gallazia, ricca di biade e di coraggio: nella Frigia propria, Sinnada era costruita di marmo bianco picchiettato di rosso; Apamea trasse dal commercio il nome di Armadio (*Cibotos*); Laodicea, arricchita dalle greggie preziose, si ornava di monumenti. La Catakecaumene, cioè bruciata, avea nome dalle ceneri che pareano coprirne i piani vulcanici, cari alla vigna. In riva al Meandro abbondano le fontane calde; ed efflorescenze saline nutriscono copiosi armenti attorno a Licaonia (*Iconium, Konieh*) città capitale, ricca d'acque salse, scarsa di dolci.

Nella Lidia, dal Tmolo sgorga il Pattòlo, volgente pagliuzze d'oro: e Sardi serbava alcune vestigia dell'antica magnificenza, al par di Sinope, Amiso, Ancira. Sulla riva all'Egeo stendesi l'Eolide; poi a mezzodì la Jonia, sorrisa da tutta la bellezza del cielo; e se Mileto, la madre di ottanta colonie, ha perduto le dovizie e l'industria, fioriscono per esse Efeso e Smirne. Vengono poi Alicarnasso dei Dori, Gnido voluttuosa, Lesbo e Chio dal mastice e dal vino prelibato; Samo, vedovata de' suoi vasi e delle statue; Rodi sposa del Sole, che colla libertà perdette il primato nella marina.

La Licia vide la costituzione delle sue repubbliche federative rovinata prima da Bruto, poi da Claudio imperatore; ed offriva gl'intrepidi suoi marinai alle vicine nazioni. La Cilicia è divisa in propria e montuosa (*aspera*), detta dalle montagne vestite di cedri e di pini. I deliziosi frutti di Cipro, i fichi, i melagrani si dicevano piantati di mano della dea delle voluttà che v'avea culto principale; il ladano che stillava da ogni arbusto, gli olî profumati, il miele aromatico, gli enormi ceppi di preziose viti, il frumento prediletto ai ghiotti, la canape, il legname, le gemme, il diaspro, l'asbesto, il rame, da cui trasse il nome (κύπρος), vi arricchivano un milione di paesani.

Il mar Nero, pericoloso per bassi fondi e coperti scogli, frequenti procelle e nebbie, fatto ogni dì più difficile, secondo avea predetto Polibio, richiede navi di particolar forma, e speciale cognizione del navigare. Le sette foci interra il Danubio, tanto che appena si può approdare a Salmidessa, e ai legni grossi è inaccessibile il porto di Sinope. Ottime cale apre invece il chersoneso Taurico; e i legnami fluttuanti sul Don e sul Dnieper, sono lavorati ne' cantieri di Panticapea.

A mezzodì del Tauro s'incontrano a levante gl'Indiani, ad occidente de' quali in suolo sterile giaciono gli Ari, poi i Persi, i Susia-

to Eusino, l'Arcipelago, il mar di Cipro e il Tauro, era ignoto agli antichi, finchè tutto il paese non riconobbe la dominazione dei Romani.

ni, i Babilonesi, la Mesopotamia, la Siria, l' Arabia; paesi di lunga storia, alla cui cognizione ben poco aggiunsero i geografi d' allora. Il leone di Babilonia avea ceduto il fastoso covile a Seleucia, vicina al Tigri, ove tramutaronsi secentomila abitanti dalla città di Semiramide. Di Ninive, ampia il giro di undici giornate, neppur le vestigia si riscontravano. Nell' Alta Siria, a fecondar la quale è sollevato l' Oronte con macchine ingegnose, serbansi le città fondate da' Seleucidi, nè smunte ancora dagl' ingordi proconsoli. Antiochia gareggia con Roma ed Alessandria, e ai teatri, al circo, ai lubrici boschetti di Dafne invita i voluttuosi, sinchè non vengono a santificarla la sede di Pietro e la tomba di Barnaba. Laodicea si arricchisce del porto e delle vigne: il territorio d' Apamea basta a nodrire un esercito: Palmira intanto cresce occulta fra le palme e i limpidi zampilli, ove si ristorano le carovane; ma accanto le sorge Berea, che col nome di Aleppo deve giganteggiare sulle sue rovine.

Il Libano e l' Antilibano, incoronati di cedri, che proteggono le nevi fra una contrada cocente, danno asilo agl' Iturei (*Drusi?*); e al piede loro Damasco e Balbek acquistano fiore. Le porpore di Tiro, i vetri di Sidone ricordano appena l' antico commercio della Fenicia: a Gaza, ad Ascalona, a Cesarea, a Berito, ad Eliopoli sono coltivate le scienze, animato il commercio, blandite le voluttà. Dalla Galilea e dalla Giudea è stato tolto lo scettro, non la coltura e l' industria; e le sventure vi avvivano la speranza del promesso liberatore.

Su questi paesi ad or ad ora s' avventavano gli Arabi, infinite tribù. Le più erravano fra le sabbie stese dalla Siria e dall' Eufrate al mar Rosso, e traduceano le merci dell' India e dell' Africa, e l' incenso, la mirra, i balsami del lor paese, agli scali della Siria e dell' Egitto. Se nulla ai Romani fruttò la spedizione di Gallo, offrì qualche informazione sopra un popolo che sottrasse la sua nomade indipendenza ai vincitori di tant' altri, e che sei secoli dopo dovea sottomettere tanto mondo alle leggi e alle credenze sue. I cento sceichi dominavano patriarcalmente sulle tribù, facendo costar caro l' attentare a questa loro specie di libertà, e che solo perdettero in parte allorchè piantaronsi in terreni meno infecondi. Senza costanti maritaggi, la donna portava in dote una tenda e una lancia; non conoscevano il pane e il vino; vestivano ampi manti, un turbante, larghi usatti e una leggera stoffa a cintura. Alcuni aborrivano, secondo la tradizione d' Ismaele, il mangiar carne sanguinosa: ad altri invece piaceva il sangue umano e la carne dei nemici: e messi al soldo de' Romani o de' Persiani, lasciavano impronta del lor passaggio come le cavallette. Altri su barche di cuoio andavano in corso.

La costa del Malabar fra Goa e Bombay era indicata col nome di Costa dei pirati, per quelli che sempre l' infestarono fino ai Maratti d' oggidì.

Al tempo di Tolomeo erano cresciute le cognizioni intorno all' Asia meridionale; ma i moderni geografi sono ancora a contendere sopra la corrispondenza delle sue determinazioni coi paesi odierni. Già al tempo d' Erodoto, mediante le carovane i Greci conoscevano

la catena dell' Indo-Ko, e il gruppo di montagne nevose che stendonsi al nord-est del Cabul verso Cascemir, e sui loro itinerari erano notate le stazioni di Ortospana (*Candaar*) e di Kaspapiro (*Cascemir*). Aristotele, prima della spedizione del suo augusto allievo, indicava col nome di Parnasos il gran masso dell' Asia centrale. Eratostene conosceva l' Emodon o Imaon, cioè l' Imalaja, e sapea che i Macedoni vi avean applicato il nome di Caucaso indiano. Tolomeo distingue la catena dei Sarifi (fra Herat e Deh-Zunghi) da quella del Paropamiso, e questa dal Caucaso indiano che va sino alle fonti del Gange, e il Caucaso dall' Emodo che costeggia il Nepal. Tolomeo indica giustamente la direzione della catena del Bolor a cui erasi trasportato il nome d' Imavo, onde distinguere l' Asia interiore in dentro e fuor dell' Imavo (1).

Quanto all' Asia orientale, le scoperte più inoltrate degli antichi terminarono alla Serica. Ma qual paese è indicato con questo nome? Plinio e Mela dicono che « i Seri abitano in mezzo alle regioni orientali, di cui gli Sciti e gl' Indi occupano le due estremità »; e poichè, secondo loro, l' Asia finisce alquanto all' est del Gange e alquanto al nord del Caspio, è evidente ch' e' ponevano i Seri nel Tibet (2), donde traevasi eccellente ferro, pellicce, palle aromatiche (*malabathrum*), e principalmente il *sericum* e la *serica materies*. Rotte le comunicazioni per le guerre coi Parti, la seta diventò preziosissima, finchè ai tempi di Giustiniano si portarono in Europa i semi del baco e l' arte di educarli.

Al golfo Arabico e al mar delle Indie si dirigevano le utili ricerche d' Alessandria, che divenuta greca, poi romana, era d' abitanti e di traffico doviziosa, se l' inclinazione ai godimenti e la volubile volontà le toglievano di rendersi formidabile. Sul trono de' Faraoni e de' Tolomei sedeva un prefetto romano; e ai sacerdoti, custodi d' arcane dottrine, erano succeduti parabolani ed abietti impostori, intenti con teurgie e sortilegi a trar danari dal popolo, protezione dai re colle adulazioni.

L' Africa veniva assomigliata a un triangolo rettangolo, avente per base la costa dalle Colonne a Pelusio; per lato perpendicolare il Nilo, poi via fin all' Oceano; e per ipotenusa il lembo dall' Etiopia allo Stretto. Il vertice, eccedendo la zona torrida, restava inaccessibile, ma credevasi posto ad ottomila ottocento stadi dall' equatore, cioè alla latitudine di dodici gradi e mezzo; metà appena della grandezza vera: errore che, quindici secoli di poi, incoraggiò a tentare il giro del capo di Buona Speranza.

Delle trecento città africane dominate da Cartagine ignoriamo quali ancora durassero; ma essa era risorta a splendida vita, sebbene non all' antica attività. Le pianure della Mauritania e della Numidia

(1) Humboldt, *Asie centrale*.

(2) Ammiano Marcellino sembra veramente descrivere l' altopiano del Tibet quando dice: *Contra Orientalem plagam in orbis speciem consertæ aggerum summitates ambiunt Seras. In hanc itaque planitiem undique prona declivitate præruptam* etc. XXIII. 6.

rispondevano sino il ducencinquanta per uno, in modo che erano il granaio di Roma; e molte città crescevano per commercio, mentre accettavano la civiltà romana. Cinque ne racchiudeva la fertile e melanconica Cirenaica, al cui oriente stendevansi le aride coste della Marmarica; e pochi alle oasi interne penetravano. Pure la Libia era meglio nota agli antichi che non ai nostri padri, conoscendone essi la triplice messe, secondo la diversa elevazione del terreno, i branchi di gazelle, d' antilopi, di montoni cornuti, di giovenche di Barberia, di sciacali, di porcospini, di donnole, e traendone il silfio che equiparavasi all' argento (1).

Alle notizie che a Menfi e a Cirene avea raccolte Erodoto sull' interno dell' Africa, poco o nulla se n' era aggiunto. Coi Cartaginesi perì la memoria delle relazioni che essi continuavano coi popoli sul Niger; e le ardite navigazioni di Annone relegavansi tra le favole. Da Plinio appare che Giuba re di Mauritania avea indagato le fonti del Nilo, ch' esso colloca in un luogo della Mauritania interiore, donde quel fiume, « sdegnoso di scorrere fra aridi sabbioni, s' asconde sotterra per molte giornate di cammino », poi ricompare nella Mauritania cesarea, e guardati i popoli vicini, torna ad ascondersi pel cammino di venti giornate, finchè raggiunge i confini degli Etiopi. Così confonde il Nilo col Niger. L' iscrizione di Aduli (V. II, pag. 445) c' indicò una spedizione interna, ma che forse si limitò al paese tra il golfo Arabico e l' Astape (*Abavai*). Sotto Augusto, Candace regina d' Etiopia avea invaso l' Alto Egitto con soldati senza disciplina, nè altr' armi che larghi scudi d' acciaio, asce, spiedi e sciabole. Il prefetto Petronio li respinse ed insegnì fra i deserti ov' era perito Cambise: ma appena si ritirò, la fiera regina risorse, e poi di nuovo assediata spedì ambasciadori ad Augusto che le concesse facilmente la pace, poco desideroso d' inabitati deserti, sgravandola anche dall' imposto tributo.

24-21 a. C.

Dei popoli interni dell' Africa i Romani nominano i Nasamoni, i Getuli dietro al paese de' Cartaginesi e de' Numidi, e i Garamanti (*Fezzan*) « di là dal corso del sole, alle estremità del mondo (2) ». Nell' Etiopia, come chiamavano il paese fra i Garamanti e le cataratte del Nilo, l' immaginazione collocava strane tribù di mangia-struzzi (*strutiofagi*), mangia-cavallette (*acridofagi*), mangia-tutto (*panfagi*); altri abitanti in caverne (*trogloditi*); e quali d' immense bocche (*gamphasantes*), quali di terribile sguardo (*blemmyes*), quali pigmei o giganti.

(1) Del silfio o laserpizio Dioscoride vanta le qualità medicinali. Si adoperava per sudorifico, e per dar grato odore al fiato e alle vivande più delicate. Cesare nel tesoro di Roma trovò un pezzo di questa pianta che pesava cento undici libbre, e conservavasi fra i metalli preziosi. Al tempo di Strabone era divenuta anche più rara per le devastazioni delle tribù nomadi, dic' egli, mentre Plinio dice per avarizia de' pubblicani, che la distruggevano per venderla più cara. Nello *Specimen floræ libicæ* 1824, Viviani pubblicò la descrizione d'un nuovo silfio *(taphsia silphium)*, che crede sia quel degli antichi, e ch' egli raccolse nella Cirenaica.

(2) Virgilio.

Nell' oceano Atlantico supponevano le Isole Fortunate, nome favoloso un tempo, ma che forse dopo Sertorio indicò le Canarie; e dove Orazio consigliava a migrare coloro che fossero stanchi degli sconci di Roma. Poetico rimedio a guaî che solo dal cielo potevano essere riparati.

Plinio, che volendo abbracciare ogni materia nella sua enciclopedia, nessuna ne approfondò, e che nella geografia misura tutti i differenti stadî per un ottavo di miglio romano, nè discernendo gli autori antichi dai recenti, mescola opinioni contraddittorie, stima che l' Europa formi un terzo del mondo continente, più un ottavo; l'Asia un quarto, più un quattordicesimo; l' Africa un quinto, più un sessantesimo. Questo basta per togliergli ogni fede riguardo a' paesi lontani, ma ne conferma viemeglio che gli antichi non conoscevano la Cina, nè l' Asia più orientale.

Le scarse cognizioni geografiche di Strabone sarebbero chiuse fra una linea che dal capo San Vincenzo si tirasse alle foci del Gange, e dai paesi del Niger fin all' Elba nell' Europa, che ci resta ora ad esaminare.

Cominciando ad occidente, s' incontra la penisola Iberica, delle cui popolazioni già favellammo (1). Augusto che, per cancellare la memoria delle antiche costituzioni, introdusse nuovi spartimenti amministrativi, l' avea divisa in Lusitania, Betica e Tarragonese. La Betica (*Granata, Andalusia*), ricca di oli, lane fine e superbe città, come Gade, Corduba, Hispali (*Siviglia*), era abitata dai Turdetani che possedeano vetusti monumenti di storia e di poesia. I Lusitani agili al corso, terribili nella guerra minuta, stanziavano fra il Tago e il Duro; più a tramontana i Galleci (*Galizia*), e i selvaggi montanari Cantabri, cui ducento anni di guerra non aveano resi docili al giogo di Roma; e dove le madri trucidavano i loro bamboli anzichè cadessero in man del nemico, e i figli il proprio padre condotto in catene. I Celtiberi, avanzo de' conquistatori, venuti dalla Celtica, e che all' impetuoso coraggio dei Galli facevano prevalere la fermezza della resistenza, dopo snidati dalle fortezze dai Romani piegavansi a vita civile tra l' Ibero (*Ebro*) e le fonti del Tago. Trecensessanta città vi contava Plinio, tra cui *Cæsar Augusta* (Saragozza) sull' Ibero eclissava le altre dell' interno; e *Augusta emerita* (Merida) capo della Lusitania e asilo dei veterani, frenava gl' indipendenti. Fra quelle a mare fiorenti per industria aveano il primato Tarracona e Cartagine Nuova, dopochè era perita la troppo fedele Sagunto.

Nelle Baleari cresceva una gente allegra, voluttuosa, destra a colpir di fionda.

La Gallia dividevasi in Belgica di là dalla Senna; Celtica, tra la Loira e la Senna, ridotta poi a metà col nome di Lionese; Aquitania, tra la Loira e i Pirenei; la costa del Mediterraneo, la Linguadoca, la Provenza, il Delfinato costituivano la Narbonese, antica provincia: nella prima molte nazioni germaniche miste ai Celti forma-

(1) Libro V, cap. I.

rono diversi popoli, che parlavano altrimenti da questi. Gli Aquitani erano razza ibera.

Fra le mille ducento città della Gallia, nelle parti meridionali fioriva la greca Massilia per savie leggi e per industria; Narbona, seggio della potenza romana, cominciava ad ingrandirsi, con costumi alquanto semplici e grossolani. Cesare avea spalancato ai Galli la città ed il senato di Roma; ma Augusto ne li respinse per rinvalidare la nazionalità latina, gli aggravò anzi di tributi, vi fondò una città col nome arcano di Roma (*Valentia*), piantò colonie ad Orange, a Frejus arsenale dell'impero, a Carpentras, Viviers, Aix, Apt, Vienne; e il nome di *Giulia* o d' *Augusta* attestava i servili privilegi di varie città. Poi alle tante antiche antepose la nuova di Lugduno per collocarvi la sede dell' amministrazione della Gallia Chiomata, opportunissima al commercio, comunicando col mare pel rapido suo fiume, appoggiata all' Alpi. Traverso a queste già aveva aperto un calle l' Ercole Fenicio, valicando il colle di Tenda; e sull'orme di quel simbolo d' industre colonia spianarono i Romani la via Aurelia.

V' abbondavano grano e segale; la vigna prosperava in tutta la Narbonese; nelle foreste, accanto alla devota quercia crescevano gli olmi e le betulle; e il vischio de' Pirenei era sacro nei riti de' Druidi. I Galli vestivano mantello corto (*sagum*), farsetto (*palla*), brache di colori vivi e variegati: onde venne il nome di Gallia *bracata* alla Narbonese, a differenza della *comata* libera, e della *togata* di qua dall' Alpi.

Alla Celtica ascriveano pure l' isola della Gran Bretagna (pag. 141), colle ricche pascione, folte nebbie, frequenti pioggie, costumi agresti, capanne sparse fra le selve. Eccitò l' avarizia de' Romani per la pesca delle perle, e la loro gelosia perchè di là, come dal focolare del culto druidico, uscivano incitamenti patriotici alla Gallia continentale. La Bretagna romana, estesa dalle conquiste di Agricola, fu dalla muraglia d'Adriano limitata fra il golfo di Solvay e l'imboccatura del Tyne. Al di là stavano i Caledoni che i Latini credettero nominati *Picti* (1) per le figure designate sui corpi giganteschi; e che soccombettero poscia agli Scoti, popolo celtico venuto d'Irlanda. Solo Cesare indica fra i Damnoni (*Cornovaglia*) le miniere di stagno che v' aveano invitato i Fenici : più si conoscevano quelle di oro, d' argento, di ferro. York era sede del governo, Londra arricchivasi del commercio.

L' Ierna, che pure è la ubertosa Erin, viene descritta come incolta e micidiale da Strabone; ma poi i Britanni la fecero conoscere per ricca di pascoli e di porti, e pieghevole al governo. Quel nome romano era dedotto dagl' Iverni, la nazione colà più numerosa.

I Celti della Bretagna poco differivano da quei del continente pel modo di vivere: abitavano in capanne coniche, armavansi come quelli di lunga sciabola, ma dai Caledoni aveano appreso i carri di guerra; colorivansi il viso di turchino, con capelli lunghi e mustacchi e vesti di pelli; e soggetti a principotti, fabbricavano villaggi, e

(1) Da *pictioch*, che in celtico suona ladro.

attendevano ai campi ed alle greggie. I Caledoni al contrario andavan nudi, dipingevansi a disegno, e caricavano le braccia e le reni di enormi anelli di ferro, nè viveano che di caccia, senza curare l'abbondantissima pesca.

Con espressione che dipinge il loro carattere, i Romani chiamavano *mare nostro* quel che bagna tre lati d'Italia, mentre il settentrionale n'è chiuso dalle Alpi, il cui semicircolo tocca con un estremo il golfo d'Adria, coll' altro il Ligustico. Ma le Alpi furono mal conosciute agli antichi: dell' Italia disputavano se triangolare o quadrata, e le davano una direzione quasi da oriente ad occidente. Paesi di confini naturali così pronunziati, parea dover essere con un solo nome indicato: ma gli antichi, denominando le regioni secondo le genti che vi dimoravano, non al contrario come usa tra' moderni, qui pure distinguevano varî paesi secondo gli abitanti.

Italia fu dapprima nominata la penisola formata dai golfi Scilacico e Lametico, cioè di Squillace e di Sant'Eufemia, che oggi è detta Calabria Ulteriore; poi al tempo dello storico Antioco, stendevasi al nord sino al fiumicello Laus e a Metaponto; uscente il v secolo di Roma, indicava quanto resta a mezzodì del Tevere e dell' Esino. Polibio pel primo v' abbraccia anche la Venezia e la Gallia Cisalpina; ma tale denominazione geografica non acquistò realtà se non quando Augusto, Marc' Antonio e Lepido vollero impedire che la Cisalpina fosse governata da un proconsole, il quale, come Cesare, potesse fin presso Roma guidare un esercito incontrastato. Augusto poi la divise in undici regioni, comprendendovi anche l' Illiria (1); e tale rimase, fin quando, caduto l' impero, il nome d'Italia limitossi alla parte settentrionale, alla quale pure fu dato ai dì nostri, allorchè ne prese il titolo un' ombra di regno da cui erano esclusi e la Toscana e Roma e i paesi ove tal nome nacque. Poi anche quell' ombra svanì, e il nome non vive che nella memoria e nelle speranze.

Alla Gallia ne ascrivevano gli antichi la parte superiore; i Liguri fremevano e faticavano sulle scoscese pendici del Genovesato; i Veneti colà ove dovea poi dominare la mirabile sposa ed or vedova dei mari.

Dalle ubertose pianure della Gallia Cisalpina si scendeva ai larghi paduli (2), ora ridenti campagne di Parma e di Modena: maresi e fitte infestavano, come Brescia, Mantova, Como, Reggio, così la terra che siede fra Altino ed Aquileja (3), e Ravenna sorgente dalle lagune (4). Dal porto di Luni cercavansi i marmi: dall' Etruria la spada inesorabile avea schiantata l' antica civiltà: le regioni dei Sabini e

(1) 1. il Lazio e la Campania; 2. i Picentini ed Irpini; 3. la Lucania, il Bruzio coi Salentini e la Puglia; 4. i Ferentani, Marrucini, Peligni, Marsi, Vestini, Sanniti e Sabini; 5. il Piceno; 6. l' Umbria; 7. l' Etruria; 8. la Gallia Cispadana; 9. la Liguria; 10. la Venezia col Carni, gli Japigi e l' Istria; 11. la Gallia Transpadana.

(2) Cicerone, *ad fam.* x.

(3) Vitruvio, i. 4; Strabone, v.

(4) Sidonio Apoll., i. 8.

degli Umbri nella servitù nutrivano abbondanza di armenti. Per magnifiche strade si giungeva alla Campania, occhio d'Italia, ove Pozzuoli univa il commercio di tutto il Mediterraneo; e Napoli, non minacciata ancora dal Vesuvio, coi Greci costumi allettava gli ozî dei vincitori del mondo. Il Sannio era stato spopolato dalle vittorie di Silla; la Lucania, il Bruzio (Calabria), l'Apulia aveano sull'antica innestato la nuova civiltà; e il vanto delle greche colonie concentravasi in Brindisi, consueta scala per la Grecia. Tutta Italia dicevasi comprendere mille centonovantasette città.

La pingue Sicilia, onorata della cittadinanza romana da Antonio, l'insalubre Sardegna, la selvaggia Cirno, e principalmente l'Elba col suo ferro, facendo corona alla terra di Giano, partecipavano alle sue vicende.

Al fiume Elba, come dicemmo, Strabone colloca l'estremità settentrionale d'Europa, di qua della quale pone i Germani, ch'egli però distribuisce più confusamente che non facciano Plinio e Tacito. Ma oltrechè i Romani e i Greci non andavano così attenti nel cercare e ponderati nel ventilare la verità, denominandosi i paesi dai popoli, avviene che da un geografo o da uno storico all'altro sembri spostata una contrada, perchè altrove se ne mutò il nome.

Col vago titolo di Germania indicavano gli antichi il paese mal conosciuto che siede fra il Reno, il Danubio, il Teiss, la Vistola, il Baltico e il mare del Nord, non eccettuandone la Scandinavia e il chersoneso Cimrico. Gli eserciti romani aveano scoperto il vero corso del Danubio in Germania e in Pannonia, onde non più, come ai tempi di Aristotele, si faceva venire dall'Istria in linea retta. Al nord di esso conoscevasi il paese fino alla Vistola e al Baltico, creduto un seno dell'oceano denominato Sarmatico, entro il quale giacessero le isole di Scandinavia e la Tule di Pitea, e che congiungesse i mari Scitico e Serico, coi quali il Caspio credevasi comunicare.

La Scandinavia, già visitata da Pitea (*Thiuland*) che salì fino al Baltico, da quelli che ne credevano l'esistenza, era tenuta per un arcipelago di grandi isole, appendice della Svevia o Germania orientale. Vi conoscevano i Cimri, che nel chersoneso Cimrico (*Jutland*) raccoglievano l'ambra; gli Svioni (*Svedesi*) possenti in mare e in terra, sotto monarchi assoluti, quali dalle *saghe* islandesi ci sono dipinti i re pontefici, successori d'Odino; i Gotoni o Goti, che conciliavano la libertà col governo di un solo; altri popoli, con reggimenti più fissi e civiltà più adulta che non i Germani. Nella Russia centrale collocavansi i monti Rifei « non mai vedovati di neve ».

Già i Romani aveano sperimentato come ferissero le armi germaniche, e i Longobardi a riva dell'Elba paiono il popolo più remoto cui raggiungessero i loro eserciti; i mercadanti frequentavano il grande Stato costituito dal marcomanno Maroboduo nella Bojoemia, la Silesia ed altre contrade vicine, sovvertite da un principe goto. Verso lo sbocco della Vistola sapevano nominare i Venedi, scorridori feroci; e risalendo esso fiume, i Ligi o Luti, forse i Lesci del medio evo, progenitori dei Polacchi, come avi dei Russi erano i Roxolani o Roxani, e gli Jazigi, forse razza sarmata: i Bastarni, abitatori

della Polonia meridionale, formavano, secondo Plinio, un quinto della nazione germanica.

Più tardi al sud-ovest della Lituania si conobbero i Fenni, che poi nell' XI secolo passarono nella Finlandia e le dieder nome; incivili affatto e luridi, senz' armi nè cavalli nè tampoco capanne, pasciuti di erbe, vestiti di pelli, dormendo in terra, non fidando che nelle freccie, cui faceano le punte con ossa. La selvaggina presa in caccia riponevano fra le intrecciate frondi degli alberi, ove giovani riposavano, vecchi morivano, preferendo questa condizione alla schiavitù dei popoli colti, sobbalzati da speranza e timore. Berebisto re dei Geti o Daci eccitava la gelosia de' Romani colle sue conquiste, e arrestava in riva al Boristene le correrie de' Sarmati, che dai paesi fra il Caucaso, il Tanai e il Caspio onde nasceano, erano venuti, per istigazione di Mitradate, contro gli Sciti, e che abbandonando i carri ed il vagabondaggio, si piantarono nella Lituania e nelle regioni vicine, divenendo ceppo di genti estranee alla stirpe slava.

Chi dalla Germania e dalla Dacia, unica provincia che i Romani abbiano posseduta di là del Danubio, vôlti al mar Caspio, fiede ad un' immensa pianura, donde venivano le pelliccie in cambio d' abiti e di vini. Tanai, sul fiume del nome stesso, era stata distrutta dai re del Bosforo per risorgere nel medio evo: ma Olbia sul Boristene era avvivata dal commercio.

Sulla riva occidentale del Baltico sedevano gli Esti, forse stipite degli Estoni, che portavano al collo l' immagine d' un cinghiale, sacro a Freya, e raccoglievano l' ambra, meravigliandosi di vederla cercata a prezzo.

Prima che i Romani passassero il Reno e il Danubio, il paese fra il Reno, il mare del Nord, l' Elba e il Meno era abitato da Istevoni e Ingevoni. Dietro di loro, da levante a mezzodì, dal Reno superiore e dal Danubio sin al Baltico, occupavano la Germania mediterranea gli Svevi, di cui erano principali i Sennoni all' estremità settentrionale, i Marcomanni a quella di sud-ovest. A levante degli Svevi, i Vandali occupavano gli estremi della Germania, e v' appartenevano i Borgognoni e i Goti, che primi irruppero sovra i Romani (1).

Gli Svevi, cacciatori e mandriani, che guerreggiarono con Cesare, mutavano paese ogn' anno, riducendo in deserto i circostanti. I Sennoni occupavano cento distretti fra l' Oder e l' Elba, riunendosi ogni anno ad un sagrifizio umano, in una selva dove non si entrava che colle mani legate: altri con Maroboduo si posero nella Bojoemia: alcuni dominarono parte della Svevia, il che forse indica che il loro fosse un nome collettivo (2).

I Vandali erano, ai tempi di Plinio, possenti su altri popoli fra la Vistola e l' Oder. Ove quella finisce nel Baltico stavano i Goti, e probabilmente loro fratelli erano i Burgundi, verso la Warta e la Netze,

(1) *Ist-wohn*, abitante all' ovest; *hehr* alto: onde *hermiones* vorrebbe dire del centro o di levante. *Ingevones* è da *eigion* mare; Vandali da *vand* frontiera, costa.

(2) *Schweifer*, vagabondi?

viventi sotto re amovibili (*Hendios*, *Kindios ?*) e pontefici a vita (*Sinistani*). I Rogi vennero famosi nelle successive migrazioni, come i Varini (*Warni*) in riva alla Varna.

Nel Meklemburgo e nell' Holstein gli Angli adoravano Herta, dea scandinava della terra, che aveva tempio nell' isola (*Femern ?*) d'un lago in cui si gettavano gli schiavi che aveano offerto i sagrifizi. Varie tribù insieme formavano la confederazione dei Sassoni, forse anch' esso nome collettivo.

Quanto alla Germania occidentale che il mar bagna, fra il Weser e l' Ems stavano i Cauci, costretti a ripararsi dalla marea su alte colline e in capanne galleggianti, senz' armenti nè latte nè alberi, vivendo di pesce cotto colla torba. Si annestarono poi alla confederazione de' Sassoni, divenendo uno de' popoli più potenti e meglio amministrati.

Dall' Ems alla bocca più occidentale della Mosa dimoravano i Frisi, vincitori di Tiberio, vinti da Claudio, ma da questo abbandonati. Dietro loro i Batavi, colonia de' Catti, stavano fra le corna del Reno, trattati cortesemente dai Romani, come una riserva per la guerra. Dall' Hartz al Reno, e dal mezzodì dell' odierna Vestfalia sino alla Saal in Franconia abitavano Brutteri, Camavi, Sicambri, Marsi, Tubanti, Catti, forse compresi sotto il nome generico d' Istevoni, in guerra cogli Ingevoni, lega di settentrionali, che comprendeva i Frisi, i Cauci, gli Angrivari, i Cimri, i Teutoni. I due dialetti che oggi ancora dividono la Germania, fecero ad alcuni presumere che i Franchi e i Sassoni d' oggi sieno i discendenti di quelle due confederazioni.

Verso il confluente del Reno e del Meno, una folla di Galli avventurieri aveva occupato dei terreni, pagandone le decime (*agri decumates*); e varie tribù sparse là intorno formarono sotto Caracalla la confederazione degli Alemanni.

Il cuore e la parte orientale della Germania restarono ignoti; solo la grande nazione degli Ermunduri serbossi amica co' Romani, ed era ricevuta a trafficare nelle floride città della Vindelicia e della Rezia. A settentrione di questi erano i Teuriochemi (*Turingi ?*); al sud-est i Narisi, che coi Marcomanni e i Quadi, abitatori della Boemia, della Moravia e dell' Austria odierna, formavano da questo lato il confine dell' impero. Quella foresta Ercinia, nel cui nome Cesare confuse tutte le selve della Germania centrale, sorgeva al nord della Moravia verso l' Ungheria (1).

Non è mestieri dire che tutto ciò non vale che come congettura, e massime l' esistenza di queste leghe è negata da alcuni. Certo vedemmo gli Svevi con Ariovisto invadere la Gallia, donde Cesare li rincacciò oltre il Reno. Quando poi dalla Gallia conquistata i Romani invasero la Germania, vi si opposero prima la lega de' Cherusci, poi quella de' Marcomanni; e se, dopo la rotta di Varo, si fossero congiunte, la Germania non subiva il giogo di Roma.

Augusto non diè nuovo ordinamento al paese, ma vi tenne gover-

(1) Dei popoli germani parla più a minuto il nostro Libro VII, cap. I.

no militare, e per custodirlo, otto legioni di ottantamila uomini erano sparse fra le città, e una flotta sul Danubio.

Nel chersoneso Taurico, all' ombra di Roma fiorivano la città libera di Cherson presso Sevastopoli, il regno del Bosforo con Panticapea, colonia milesia (*Jenikale*), e Teodosia (*Capha*).

Lungo la riva meridionale del Danubio, col nome d' Illirio s' abbracciavano tutti i paesi dall' Elvezia, l' Italia e il Danubio, sino alla Grecia e alla Macedonia. L' abitavano parte Celti, parte Illiri, stanziati nell' odierna Albania, e così nella Dalmazia più propriamente detta Illirico, nell' Istria e nella Pannonia; e forse si perdettero mescolandosi cogli Slavi che vi sopravennero. Strabone li discerne dai Traci che si punteggiavano la pelle, e dai Celti che coprivansi il corpo d' un intonaco di colore.

Tra queste nazioni, che consideravansi per le più bellicose dell'impero, principale era quella de' Boi, razza celtica che dominarono poscia gran parte della Baviera e dell' Austria moderne, e dieder nome alla Boemia; i Taurisci, abitanti fra le alpi Salsburghesi, Carintie e Stiriane, ove le miniere d'oro e di ferro condussero i Romani nella città di Noreja, da cui venne il nome al Norico; terzi gli Scordisci sulla Sava inferiore, donde corseggiavano sin alla Macedonia. Vinti dai Daci e dai Romani, lasciarono deserte le loro contrade a questi ultimi, che ne formarono le provincie del Norico e di Pannonia.

Dalle rive del Danubio alle Alpi stendevasi la Rezia, provincia che che fece dimenticare l' antico nome dei Vindelici, e dove abitava una fiera gente « devota a libera morte ».

Ad oriente dell' Illirico si trovavano i Mesi, i Dardani, i Triballi, barbari intrattabili, in selve e paludi che manteneano rigido un clima, oggi rivaleggiante col nostro. Selvaggia era pure la Tracia, bellicoso paese tra i monti Emo e Rodope e il Bosforo e l' Ellesponto, che fu pure romana provincia, e dove fiorivano colonie greche, tra cui Bisanzio, arricchita dal commercio, e destinata a soppiantar Roma. La Macedonia che aveva dominato l' Asia, lavorava le miniere d' oro del Pangeo, e i campi impinguati dallo Strimone: vi cresceva Tessalonica, eclissando Pella e Edessa: e più che gli antichi re suoi, ricordava le battaglie combattute a Filippi. Essa formava una provincia; un' altra l' Acaja, oltre l' isole Egee, di cui consideravasi capitale Rodi.

Non è duopo rifarci sulla Grecia e sulle isole sue, che più non rimembravano l' antica gloria se non per sentire la presente abiezione. Il Peloponneso potea dirsi deserto, a petto di quel che era ne' liberi suoi giorni; delle cento città della Laconia, trenta appena restavano; a Corinto frugavasi nelle ceneri per trovare avanzi preziosi; l' Acaja non aveva più città notevoli; nella Focide era ammutolito l' oracolo di Delfo (1); e dapertutto l' esteso dominio di Roma

(1) Sulpizio scriveva a Cicerone: *Ex Asia rediens, cum ab Ægina Megaram versus navigarem, cæpi regiones circumcirca prospicere. Post me erat Ægina, ante Megara, dextra Piræus, sinistra Corinthus: quæ*

veniva cancellando la bizzarra varietà di leggi e di costumanze. Chi riconoscerebbe più le città di Pericle e di Leonida, quando Augusto trascorre la Grecia, concedendo a Sparta l'isola di Citera in merito dell'ospitalità prestata a Livia durante la guerra di Perugia, togliendo Egina ed Eretria ad Atene per punirla del favore mostrato ad Antonio, ordinando ogni cosa a suo talento, e ricevendo adulatorie canzoni dalla infiacchita voce delle elleniche muse? La religione non accoglieva più sotto l'ombra sua i concili delle città, ma dava ricovero a malfattori; e quando Roma chiamò le varie città a giustificare il preteso diritto d'asilo, Efeso discuteva seriamente se colà o a Delo fosse nato Apollo; e Magnesia, Afrodisia, Stratonice, Jerocesarea, Cipro, altre s'appoggiavano sulle tradizioni e sulle lapidi per ottenere l'inviolabilità de' loro tempi. Con altrettanta sollecitudine, undici maggiori città dell'Asia si contesero avanti al senato la gloria di dedicare un tempio a Tiberio, dio e mostro.

Quei Greci che Roma riconosceva per maestri, da cui vantavasi discesa, che unici non intitolava barbari, coi quali solo rinunziava alla superbia di dettare i comandi e i giudizi nella propria favella, quanto non erano disprezzati dall'orgoglioso Latino! Uno dei pochi diminutivi di sua favella era un vilipendio del Greco (*græculus*), che a Roma insinuavasi pertutto, insegnando, adulando, godendo. La *fede greca* passava in proverbio, e Virgilio la immortalava, e Cicerone la sviliva in tribuna: — I testimoni (diceva) son greci, e l'opi-« nione generale già li riprova. Io non contendo loro nè le lettere, « nè le arti, nè l'eleganza del dire, nè l'arguto intelletto, nè l'elo-« quenza; ma quanto a lealtà e alla religione del giuramento, mai « non ne seppe quella nazione, mai non sentì la forza, l'autorità, il « peso delle cose sante. Quella frase, *Giura per me ch'io giurerò* « *per te*, s'applica forse a Galli, a Spagnuoli? no; ai Greci soli ap-« partiene, tanto che quegli stessi che non sanno di greco, in greco « la pronunziano. Se osservate un testimonio di quella nazione, vi « basta l'attitudine sua per giudicare della sua religione e della co-« scienza: pensa solo al modo di esprimersi, non alla verità di ciò « che dice... Io ricuso tutti i testimoni prodotti in questa causa; il « ricuso perchè greci, la più leggera fra le nazioni ».

E se fa qualche eccezione a favore di quelli d'Europa, tutti condanna quei d'Asia: — Nè citerò altrui testimonianze, ma il giudizio « vostro stesso. L'Asia Minore si compone, s'io non erro, della Frigia, « Misia, Caria e Lidia. Siam noi o voi stessi che inventaste quel pro-« verbio, *D'un Frigio non s'ottien nulla che colla sferza?* Della « Caria dite pure voi medesimi, *Chi vuol correre qualche pericolo* « *vada in Caria.* Qual frase più trita di quest'altra, ad esprimere « l'infimo disprezzo, *È l'ultimo de' Misi?* Avvi commedia ove il « servo non sia un Cario? » (1).

Tanto disprezzo al principio di quest'età, al fine della quale Roma

oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos jacent. Ad fam. IV. 5.

(1) *Pro Flacco*, 128.

A tanta estensione era giunta Roma col perpetuo sistema di guerra della repubblica; ma quello ora cessava. Augusto, non agitato da ambizione di conquista, e intento ad erigere il trono in Campidoglio accanto alla statua della libertà, ebbe di mira la pace nelle spedizioni che dovette sostenere; e appunto per rinchiudere nell' impero le Alpi che gli facessero barriera, conquistò la Rezia, la Vindelicia, il Norico, la Pannonia. Anche i successori suoi, occupati già eccessivamente dall' amministrazione di così vasto impero, e gelosi che i generali nelle lontane conquiste non s'avvezzassero al comando, non ambivano la guerra; nè i capitani più v'erano allettati dalla speranza dei trionfi, quando la gloria tutta sul principe si rifletteva.

Ai confini s'accalcavano altre nazioni, spinte come onda dall'onda, e frenate solo dalla immobilità delle legioni. Peggior nemico era la depravazione interna che preparava lo scoscendimento di quel colosso, quando agli occhi vulgari pareva meglio assodato.

CAPITOLO II.

Tiberio.

La più parte del popolo romano e dell' italico, esclusa dai diritti serbati a quei pochi che godevano la pienezza della cittadinanza, veniva in lotta con questi per ottenere egualità di privilegi. Di qui intestine discordie, per secoli agitate fra i nobili, tutori della libertà aristocratica, o i ricchi cui l' oro permettea tutto, e il grosso della popolazione, che scontento d' obbedire e servire a tanti tirannetti, stringevasi attorno a capi ambiziosi, co' quali piantava momentanee tirannidi, o un despotismo permanente. Prima s' affaticò nei comizi perorando e chiedendo leggi al modo de' Gracchi; poi cresciuta la potestà dei tribuni, ruppe in aperta guerra sotto Mario, tanto valoroso e audace quanto invido dei nobili. Ripartì egli i Soci italici fra le trentacinque tribù, al qual modo, numerosi com'erano, avrebbero tolto la mano agli antichi cittadini: ma il senato, sostenuto dal non meno crudele Silla, vuol restringerli nelle solo otto, il cui voto di rado o non mai occorreva sentire. Allora guerre e l' orribile sistema delle proscrizioni: Silla prevalso, ripristina la repubblica, cioè la padronanza degli aristocratici, consolida il potere del senato, introduce i soldati mercenari, e spartisce a costoro, non più l' agro pubblico, ma i beni rapiti a' proscritti.

Lui morto, dirige la sua parte Pompeo, oscillante nel pericolo, nell' ambizione, nella crudeltà; mentre del popolo si fa guida Cesare, testa e cuore capacissimo di menare al trionfo una fazione. Di fatto egli vince il senato, il quale soltanto coi pugnali può impedirgli di compiere la grande riforma. Al cader suo, rinfocano le sopite dissensioni, e l' antica libertà si dibatte contro Antonio ed Augusto, i quali prima si disputano la successione di Cesare, poi si conciliano

nel pericolo comune, finchè abbiano spenta l'aristocrazia; allora rinnovano la pugna, da cui Augusto esce unico padrone.

Con grandi qualità e maggiore astuzia, in quarantaquattro anni egli avvezza i Romani al giogo, serbando le forme repubblicane; « guadagnatosi coi donativi i soldati, col pane il popolo, tutti col dolce del riposo, cominciò passo passo a salire, stringere in sè le attribuzioni del senato, de' magistrati, delle leggi, senza che alcuno contrastasse, giacchè i più fieri erano periti in battaglia o nelle proscrizioni; gli altri nobili, più arricchiti ed onorati quanto meglio disposti al servire, prosperanti pel nuovo stato, meglio amavano il presente sicuro che il passato pericoloso. Nè questa condizione di cose dispiaceva alle provincie, alle quali nell' impero del senato e del popolo facevano paura le gare dei potenti, l' avarizia de' magistrati, la debole tutela delle leggi, stravolte da forza, maneggio, danaro » (1).

Augusto, non che abbattere la costituzione, mostrò ringiovanirla, ma per trarne a sè tutti i poteri. Primo cittadino (*princeps*) ottenne varie magistrature a tempo; come console o proconsole stette arbitro del senato e delle provincie; come censore ebbe a vigilar sui costumi e sulla disciplina; come pontefice massimo diresse gli auguri; come generale (*imperator*) dispose degli eserciti. Principalmente sull' autorità tribunizia fondossi: e quel *veto* che la plebe aveva con lunghe contese ottenuto, ora rendeva inviolabile l' imperatore di essa, gli concedeva d'*interpellare* qualunque decreto del senato e del popolo, e lo dichiarava tutore di questo. I successori suoi fino a Diocleziano numerarono gli anni del loro impero dal tribunato; e come tribuni attesero a pareggiare il diritto, e a togliere al senato anche l' ombra dell' autorità rimastagli. Così concentrata nell' imperatore la rappresentanza del popolo (2), restavano tolti i due sommi propugnacoli della libertà, l' intercessione de' tribuni e la provocazione ai comizi.

L' impero non fu dunque monarchia, ma piuttosto una prolungata dittatura, amministrando gl' imperatori solo in quanto riunivano in sè tutti gl' impieghi, fondandosi (e il titolo stesso l' indicava) sulla forza guerresca, ma colla giurisdizione civile coprendo la facile e necessaria usurpazione militare.

Augusto, impaurito della fine di Cesare, non osò dare stabile forma al governo, nè mettervi limiti, perchè questi non facessero conoscere ai Romani ch' egli non ne aveva. Quindi non elezione legale, non ordine di successione; furono tiranni e non re, con potere smisurato ma precario. Nomi antichi mascheravano cose nuove. Ad Augusto vanno dunque imputati gli abusi dei successori, dal cui

(1) Tacito, *Ann.* I. 2.

(2) Nelle Pandette leggesi: *Quod principi placuit, legis habet vigorem; utpote cum lege regia, quæ de imperio ejus lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat* (Fr. I. pr. D. I. 4). Parve tanto esagerato questo passo, che lo supposero falso: ma qui *omnem potestatem* non vuol dire che il popolo trasferisse nell' imperatore *tutto il suo potere*, ma che l' imperatore tiene dal popolo *tutto il potere* che ha.

carattere, o vizioso all' eccesso o intempestivamente virtuoso, venne ruina all' impero: a lui il despotismo militare, pessima fra le tirannidi, perchè uccide quelle passioni che sono vita della società: a lui l'arbitrio dei pretoriani e le frequenti rivoluzioni, le quali, fiaccando l' audacia de' soldati e le memorie del popolo, permisero finalmente a Diocleziano di assumere il pieno potere, e a Costantino di abolire anche le apparenze e le forme (1).

Fu chi suppose aver Augusto chiamato successore il figliastro Tiberio, perchè la malvagità di questo desse spicco alla moderazione di lui; e che prevedesse come Roma avrebbe penato sotto il lento strazio di costui (2), pauroso, irresoluto, diffidente, simulatore. Quando Tiberio si fu illustrato colle guerre, Augusto l'indusse a ripudiare la moglie Vipsania Agrippina, per isposare sua figlia Giulia; gli attribuì molti onori e la tribunizia podestà, sicchè poteva lusingarsi d' essere chiamato successore, quando vide il vecchio imperatore volger le sue grazie sui figliuoli d' Agrippa. Tra per dispetto e per levare al timido Augusto ogni gelosia, si ritirò nell' isola di Rodi per sei anni, deposte armi, cavalli, toga; stando fin lontano dal mare, che neppur i naviganti lo vedessero. Colà interrogava gl' indovini, e

(1) Fonti antiche. DIONE CASSIO ne' libri LI-LX. Da questo all' LXXX non abbiamo che l' abbreviazione fattane da Sifilino, che va fino ad Alessandro Severo. È partigiano della monarchia, quanto della repubblica Tacito. Gli *Annali* di questo corrono da Tiberio a Vespasiano; ma è perduto quel che descriveva il regno di Tiberio dal 32 al 34 anno, il regno di Caligola, i sei primi anni di Claudio, l' ultimo anno e mezzo di Nerone. Della *Storia* non abbiamo che i tre anni dal 69 al 71.

SVETONIO, *Vite dei Cesari*, da Giulio Cesare a Domiziano: informa delle particolarità e del carattere di essi.

VELLEJO PATERCOLO, adulatore, ma interessante pei regni d' Augusto e di Tiberio.

ERODIANO in otto libri comprende la storia da Comodo a Gordiano.

Le vite degli imperatori da Adriano a Diocleziano si hanno dagli *Scriptores historiæ Augustæ minores*.

EUTROPIO, AURELIO VITTORE, SESTO RUFO ci lasciarono altri compendi.

Fonti moderne. LE NAIN DE TILLEMONT, *Hist. des empereurs et des autres princes qui régné dans les six premiers siècles de l'Église*. Bruxelles 1700; e l' edizione accresciuta 1707: compilazione faticosa, e tesoro d' erudizione. I gesuiti Catron e Rouille finiscono la loro storia romana con Tiberio; ma si essi, come Rollin e Vertot, sono poco esatti nelle citazioni, e aggiungono circostanze retoriche e sofistiche ignote agli antichi. Sta più esatto a questi HOOKE, al quale s' affidano gli autori inglesi della *Storia universale*.

CREVIER, *Hist. des empereurs romains depuis Auguste jusqu' à Constant.* Parigi 1749; continuazione di Rollin, prolissa e scarsa di critica.

Gli *Annali d' Italia* del MURATORI cominciano coll' era volgare, e vanno sin al 1749; e finchè dura l' unità dell' impero, può dirsi abbraccino la storia universale: aridi, ma precisi.

Le epoche sono accertate dai numismatici, come LE VAILLANT, COOKE, e più di tutti ECKHEL, *Doctrina nummorum veterum*.

Un bel lavoro recente sono *Les Césars par* M. CHAMPIGNY.

(2) *Miserum populum romanum, qui sub tam lentis maxillis erit.*

li menava alla sua casa posta fra dirupi, e dal tetto di quella faceva cercassero negli astri l'avvenire; che se la risposta riuscivagli sospetta, nel ritorno il liberto scaraventava per le balze l'astrologo mal avvisato. Interrogato una volta, Trasillo rodiano gli predice la corona. — E di te che sarà? » domanda Tiberio. L'indovino esamina, impallidisce, esclama che un grave pericolo gli sovrasta; e Tiberio se lo stringe al petto, e da quell'ora se lo avvince colla stima e coll'affetto.

L'orgoglio della gente Claudia in lui concentrato gli faceva da quel ricovero meditare il trono; e tosto che la morte dei figli d'Agrippa (forse opera sua) gliene sgombrò la strada, torna a Roma, è adottato da Augusto; e alla morte di questo si trova padrone del mondo a cinquantasei anni. Sulle prime, sebbene assumesse le guardie pretoriane e scrivesse agli eserciti per assicurarsene la fedeltà, pure, acciocchè non paresse aver conseguito l'impero pegl' intrighi d'una donna e l'imbecillità d'un vecchio, modestamente convocò il senato, come tribuno ch'egli era; e l'offerto impero ricusò come peso cui poteva a pena bastare il divin genio d'Augusto; fra cittadini così illustri non convenire il caricarne un uomo solo. Ma al fine l'accettò, e sciagurati quelli che avevano presa da senno quella scena!

2 d. C.

14

Fattosi promettere dai senatori assistenza in ogni passo, li consultava continuo, ne soffriva l'opposizione, la lodava anzi; gli esortava a ripristinare la repubblica; cedeva la destra ai consoli, e sorgeva al loro comparire in senato o al teatro; assisteva ai processi, massime ove sperasse salvar il reo; non soffrì il titolo di signore, nè di padre della patria, nè tampoco quello di dio; asseriva che uffizio suo era curar l'ordine, la giustizia, la pubblica pace; alleviava dai tributi i sudditi, e avvisava i governatori delle provincie che un buon pastore tosa non iscortica le pecore. Riformò i costumi, sopprimendo le innumerevoli taverne, ridestando la legge che dava ai padri l'autorità di punire le figliuole discole, benchè maritate; vietò i baci di saluto in pubblico; ai senatori interdisse di mettersi fra i pantomimi, e ai cavalieri di corteggiare pubblicamente le commedianti; e per contrasto allo scialacquo de' banchetti, facevasi metter in tavola i rilievi del giorno antecedente, dicendo che la parte non ha men sapore che il tutto. Spargevansi satire contro di lui? diceva che, in libero Stato, liberi devon essere i pensieri e la parola. Volendosi in senato portar querela contro suoi diffamatori, rispose: — Non ci basta « ozio per tali affari. Se aprite la porta ai delatori, non avrete ad oc« cuparvi d'altro che delle costoro accuse: e col pretesto di difen« dere me, ognun vi recherà le proprie ingiurie da vendicare ».

Ma per quanto dissimulatore e simulatore, non seppe mai mostrarsi grazioso; non che imitare le larghezze e l'affabilità d'Augusto, le disapprovava; non diede molti spettacoli al popolo, non donativi ai soldati; neppure soddisfece ai legati del predecessore, dicendo: — Tengo il lupo per l'orecchio »; e avendo uno de' legatari detto per celia all'orecchio d'un morto, annunziasse ad Augusto che l'ultima sua volontà non era adempita, Tiberio gli pagò quel che gli era lasciato, poi di presente lo fece trucidare, dicendogli: — Riferirai ad

Augusto notizie più fresche e più vere ». Vietò si ergessero altari a sua madre, nè le fosse concesso il littore od altra prerogativa; onde colei da tanti maneggi e delitti non colse che l' amarezza d'aver posto in trono un ingrato. A Giulia sua moglie, cui Augusto avea mitigato l' esiglio trilustre, egli sospese la modica pensione assegnatale dal padre, sicchè morì di fame; di ferro Sempronio Gracco, drudo antico di lei.

Da questi indizi d' indole feroce ben tosto proruppe a crudeltà calcolata, implacabile, beffarda. Per assodarsi bisognava torre di mezzo i pretendenti. e gli avanzi delle forme repubblicane. Agrippa, nipote d' Augusto, che potea mettere in campo qualche titolo all' impero, fu morto. A Germanico, in cui il popolo idolatrava il futuro ristoratore del buono stato, fu l' impero offerto dall' esercito di Germania e di Pannonia, avvezzo con lui alla vittoria, e mosso a sedizione violenta. col mostrare quanto soffrissero i soldati, sia per le fatiche della guerra, sia per le sferzate e la disciplina, e col fidare nella debolezza d' un regno nuovo. Esempi vigorosi non bastarono, e fu nuovo spettacolo il vedere, non più combattere un campo contro l' altro, ma quelli che avevano dormito sotto la tenda stessa, mangiato alla stessa mensa; talchè la forza usata a reprimere i rivoltosi, era, come rifletteva Germanico, non un rimedio, ma un macello.

Pur finalmente questi gli acchetò con affabilità e fermezza; e volgendone l' ardore contro i nemici, sconfisse i Germani, e colta una notte di loro solennità, li mandò a sterminio, abolendo l' infamia della rotta di Varo. In queste imprese e nelle altre che già narrammo, gli venne a grande aiuto il coraggio d' Agrippina sua, che sosteneva i consigli del marito, incoraggiava i vili, soccorreva i feriti. Ne concepì sospetto Tiberio; e per quanto Germanico procurasse sviare il nembo coll' operare tutto in nome dell' imperatore, e ad esso attribuire i buoni successi, questi temendo che, in tanto favore dell' esercito e del popolo, volesse invadere anzichè aspettare l' impero, gl' interrompe le vittorie. Richiamatolo, in meschino compenso gli concede il disusato trionfo sui popoli fra il Reno e l' Elba, nel quale la moglie di Erminio seguitava il carro, entro cui Germanico menava Nerone Druso, Cajo, Agrippina e Drusilla suoi figliuoli.

Allora Tiberio il mandò a calmare l' insorto Oriente, con autorità pari a quella goduta da Pompeo; ma gli pose a fianco, come governatore della Siria, Gneo Pisone, uomo tracotante e violento. Questi e la donna sua, col profonder oro e calunnie, attraversano tutte le azioni di Germanico, sinchè lo fanno morire di veleno o di crepacuore. 19

Tutti piansero il generoso giovane; alcune genti germaniche sospesero le ostilità contro l' impero per rendergli onori funerali, e vari loro principi si rasero la barba e fecero recider le chiome alle loro donne in segno di lutto; il re de' Parti interruppe alcun tempo le caccie; gli Antiocheni lapidarono gli Dei e i tempi, come a punire i celesti di quella morte; in Roma poi il dolore si rivelò colle più

gravi dimostrazioni. « Il giorno (dice Tacito) che le ceneri sue si riponevano nel sepolcro d'Augusto, pareva Roma ora per lo silenzio una spelonca, ora pel pianto un inferno. Correvano per le vie: campo Marzio ardeva di doppieri: quivi soldati in arme, magistrati senza insegne, popolo diviso per le sue tribù gridavano, esser la repubblica approfondata, così arditi e scoperti, come scordatisi che v'era padrone. Ma nulla punse Tiberio quanto l'ardor del popolo verso Agrippina: chi la diceva ornamento della patria, chi reliquia sola del sangue d'Augusto, specchio unico d'antichità; e vôlto al cielo e agli Dei, pregava salvassero que' figliuoli, li lasciassero sopravvivere agli iniqui » (1).

Tiberio assicurato, più non ebbe bisogno di maschera, e dissipò l'illusione lasciata da Augusto. Cominciò dal togliere al popolo l'eleggere i magistrati e il sanzionar le leggi; e fingendo gli rincrescesse di vederlo costretto ad abbandonare i traffici per radunarsi ne' comizi, trasferì quegli atti nel senato, cambiamento importantissimo nella costituzione romana (2). L'entrare ne' comizi e il diverso grado d'autorità in essi, erano stati causa delle lunghe emulazioni fra patrizi e plebei. Per curie, come dicemmo, o per centurie, o per tribù s'accoglievano i comizi: ne' primi ciascun cittadino, qual che ne fosse il grado o la ricchezza, veniva a scegliere i magistrati, e a decidere de' maggiori interessi; nei centuriati s'adunavano secondo le ricchezze, prevalendovi chi più possedeva; i comizi tributi, esenti dagli auspizi, facevano opposizione agli altri.

Da che gli abitanti d'Italia furono inscritti alle tribù della città, i comizi delle curie cessarono, e occorrendo il loro voto per confermare certi testamenti e adozioni, rappresentavasi da trenta littori, che un tempo erano destinati a radunarli.

I comizi per tribù scaddero negli ultimi tempi della repubblica, quando la voce del popolo mal poteva farsi sentire fra il cozzo delle spade: poi quando gl'imperatori si costituirono rappresentanti del popolo e sovrani, finì la loro autorità legislativa, nè per altro s'accoglievano che per udire proclamarsi i magistrati inferiori, che nella costituzione antica erano eletti per suffragio delle tribù.

Nei centuriati, vera assemblea de' Quiriti, creavansi i primari magistrati, si ratificavano le leggi da quelli proposte, giudicavasi dell'offesa maestà e di quanto riguardava la pubblica salute. L'avere P. Sulpicio, al tempo di Mario, esteso a tutta Italia i diritti della cittadinanza romana, introdusse gran confusione in questi comizi; e Silla limitò l'autorità loro al potersi opporre; col che reintegrava la primitiva potenza de' patrizi. Cotta e Pompeo restituirono l'autorità alle assemblee popolari: ma il voto si vendeva o si brogliava sfacciatamente. Cesare, conservando le apparenze, chiamò a sè la nomina dei due consoli e di metà degli altri magistrati. Augusto restituì ai comizi gli antichi privilegi, rendendoli però illusori per

(1) *Annali*, lib. II.
(2) Svetonio neppur l'accenna, Vellejo appena.

via delle raccomandazioni, o col nominare talvolta egli stesso i consoli.

Tali essendo, poteva l'imperatore conservarli senza pericolo nè ostacolo, tanto più che, come tribuno, li dirigeva, e potea cessarne ogni decisione. Ma Tiberio, perchè non potessero tampoco pensare a ricuperar la sovranità, gli abolì; e i diritti del popolo concentrò in un senato servile, che così divenne legislatore e giudice dei delitti di maestà. Affine poi che neppur questo s'arrischiasse a libere sentenze, i senatori doveano votare ad alta voce, e presente l'imperatore o suoi fidati.

Dinanzi a quell'assemblea, augusta un tempo, ed ora prostrata a segno che Tiberio stesso protestavasi stomacato della sua viltà, egli proponeva o ventilava le leggi. Qualunque volta si trattasse di riformar i costumi, parlava come un Catone, ma finiva sempre col persuadere a non innovar nulla. Ad un tiranno può succeder cosa più cara che la corruttela de' sudditi? La gente divenuta oziosa da che era dispensata dalle pubbliche cure, si rovinasse pure in metter tavole, comprare vasi, vestir seta, e peggio; intanto non pensava a turbargli il comando.

La legge contro chi menomasse la maestà del popolo fu applicata all'imperatore, essendo egli il popolo; e gli offriva un modo legale alle più grandi atrocità e alle più minute vessazioni. I primi cui venne inflitta, furono cavalieri oscuri o ribaldi, pubblicani rapaci, governatori infedeli, adultere famigerate: e il popolo applause al severo mantenitor della legge. Ma appena trapelò l'inclinazione del principe, ecco una fungaia d'accusatori. I giovani, educati a scuole di retorica, dove sempre si separava la dottrina dalla pratica, e quella e questa dalla morale, pieni il capo di figure e di luoghi comuni, insofferenti di passare dalle vanità di quel mondo tutto aereo alla realtà dell'avvocatura e alla prosa della vita, avidi d'esercitare l'abilità imparata, d'acquistarsi onori, fama, piaceri, levar rumore di sè, emulare il lusso de' grandi, correvano a far accuse, come solevasi al tempo della repubblica. Su questa via dell'arte e dell'ambizione si affollarono anche persone insigni: Giunio Ottone grammatico, che spinto per forza da Sejano nell'ordine dei senatori, la sua vile bassezza fregiava di ardite sfacciataggini; Brutidio, che con gran scienza avrebbe potuto salire molto alto, ma ebbe troppa fretta di trapassar gli eguali, poi i superiori, poi sè stesso; Aterio, che marcio nel sonno e in vigilie libidinose, fra la bisca e il lupanare meditava trabocchetti a' più nobili cittadini (1). Costoro e simili, all'usanza antica (*more majorum*), ponevano cagione a chiunque primeggiasse per gloria, per virtù, per ricchezze. Ma tempi e giudici erano mutati; e l'eloquenza non offriva più, come allora, uno scopo elevato alle passioni politiche, e un esercizio di pro e di contra. Le ire, sopravissute alla libertà, insegnavano mille tranelli, e le più tenui prove bastavano dove così piaceva al padrone; traevasi appicco dai dissidi delle famiglie; e ogni fatto, per semplice, pre-

(1) Tacito, *Ann.* III. 66; IV. 4.

sentavasi come caso di Stato. Tu ti spogliasti o vestisti al cospetto d' una statua d' Augusto; tu soddisfacesti a un bisogno del corpo od entrasti in postribolo con un anello o con una moneta portante l'effigie dell' imperatore; tu in una tragedia sparlasti di Agamennone; tu hai venduto un giardino nel quale sorgeva il simulacro d' Augusto; tu interrogato i Caldei se un giorno potrai divenir re, e tanto ricco da lastricare d' argento la via Appia: dunque sei reo di maestà; reo Cremuzio Cordo che ne' suoi *Annali* chiamò Bruto l'ultimo de' Romani.

I cittadini avvezzi a gridar nel fôro ed espander l'animo nelle conversazioni e nelle lettere, si videro ricinti di spie, tronca la parola, inceppato il pensiero, impedito il pianger le vittime, finchè essi medesimi vittime non diventassero. Chi nomina libertà, medita rimettere la repubblica; chi piange Augusto, riprova Tiberio; chi tace, macchina; chi parla, è interpretato malignamente: la mestizia significa scontento; l' allegria, speranza di mutamenti. Tiberio, ne' giorni che esitò a ricevere il potere, avea notato ogni voce, ogni atto, ogni desiderio di libertà allora non dissimulato, ed ora se ne ricordava per farne caso di maestà.

Appena uno fosse querelato, vedevasi, come un pestilento, fuggito dagli amici, dai parenti più stretti, timorosi d' andar involti nella sua rovina: fra straniero e fratello, fra amico o sconosciuto non mettevasi divario: non era delazione così infame, che anche i primi del senato non volessero esercitare o all' aperto o alla macchia: un figlio denunziò il proprio padre: ben presto si accusò senza nè timore nè speranza, unicamente perchè era l' andazzo; furono processate persone, non si sapeva di che; condannate, non si sapeva perchè.

Tradotto a senatori complici o tremebondi, ostili fra di loro, a fronte di quattro o cinque accusatori addestrati nelle scuole a trovare e ribattere argomenti, ove nessuno ardiva sorger difensore, ove la tortura degli schiavi suppliva al difetto di prove, il convenuto che scampo poteva sperare? pensava dunque a vendicarsi coll' imputar di complicità gli stessi accusatori o i giudici: scherma, di cui Tiberio prendeva mirabile sollazzo.

Solo gli faceva noia che alcuni si sottraessero al supplizio e quindi alla confisca coll' uccidersi; onde l' arte scherana consisteva nel sorprenderli improvvisi. Uno si trafigge colla spada, e i giudici s' avvacciano di darlo al manigoldo: uno dinanzi ad essi sorbisce il veleno, e senz' altro vien tradotto alle forche: di Carnuzio che riuscì ad uccidersi, Tiberio disse, — E' m' è scappato »; d' un altro si lamentò che si fosse sottratto al suo perdono; a un terzo che il supplicava d' accelerargli il supplizio, rispose, — Non mi sono ancora abbastanza rappattumato con te ».

Pensate come dovessero andar calpesti gli affetti che serenano la vita e alleggeriscono la sventura, e l' egoismo incancrenire allorchè in ciascuno si temeva un traditore! Deboli e paurosi, perchè isolati, piegano alla prepotenza o cospirano con essa; fatto un passo, conviene seguitare il pendìo; e il senato, ove stavano accolti quelli che

poteano opporsi a Tiberio, glieli consegnava un dopo l'altro, lieto ciascuno di veder salvo sè stesso: onde, nell'universale dissociamento, la Roma di Catone e di Bruto incurvasi tremante a un imperatore che sprezza tutti, fin gli adulatori, odia senza ragione, uccide senz' odio. Fuggire era impossibile in così vasto impero: la campagna ridondava di schiavi vendicativi; ognuno agognava di cogliere il proscritto per salvar sè stesso. Abbattuta, diffidente, timorosa, la gente non poteva cercar rifugio in credenze consolatrici, quando la religione avea ceduto il luogo a superstizioni della peggior maniera, e singolarmente alle astrologiche; la filosofia depravata insegnava raggiri e sofismi, e disperava cogli Stoici, o si prostituiva cogli Epicurei. Non restava dunque che uccidersi, il che forse non fu mai frequentato così sistematicamente; ovvero sciogliersi dal pensare e dal temere col tuffarsi nelle voluttà.

Esempio e impulso vi dava il vecchio snervato imperatore. In Roma, per quanto temuto, ode volta a volta rinfacciarsi le sue iniquità; o da un viglietto gettatogli, ovvero in teatro dal susurro o dal silenzio: ora un condannato inveisce contro lui prima di morire; or una spia gli ripete con troppa fedeltà le laidezze che di lui Roma racconta. Poi lo nauseano le stesse bassezze del senato e dei cortigiani; e vuole in più libero modo associare i due elementi del paganesimo, sevizie e voluttà. Capri, isoletta ove gli scogli impediscono l'approdo, mentre ampiissima vista di mare, il prospetto delle ridenti rive di Campania e la soave temperie del cielo la rendono deliziosissima, fu scelta per prigione e paradiso al minaccioso e tremante imperatore. Ivi fabbrica dodici ville, ciascuna dedicata a un dio, terme, acquedotti, portici, d'ogni maniera delizie. Ancor privato, indulgeva alla crapula, sicchè i soldati, invece di *Tiberius Claudius Nero*, lo chiamavano *Biberius Caldius Mero*: allora creò un sovrantendente ai piaceri; diede la questura ad uno che vuotò d'un fiato un' anfora; ducentomila sesterzi ad Anselio Sabino, per un dialogo ove i funghi, i beccafichi, le ostriche e i tordi si disputavano il primato. Laide pitture, scene di mostruoso libertinaggio doveano sollecitare lo smidollato vecchio: se i genitori ricusano l'onore d'offrir le fanciulle alle imperiali lascivie, schiavi e satelliti le rapiscono: se brutto, ulceroso, le donne il prendono a schifo, Saturnino inventa diletti da trascendere la più lubrica immaginazione.

26

E perchè non gli manchino i piaceri della città, con sofisti e grammatici disputa del come si chiamasse Achille mentre stava da donna, alla corte di Sciro, chi fosse la madre d' Ecuba, che cosa di solito cantassero le Sirene; e regola ogni atto suo secondo gl' indicano gli astri, gli animali, interrogati da Trasillo. Neppur devono venir meno le accuse, le gemonie, i supplizi; tormenti squisitissimi strappino di bocca a' rei la confessione, dopo la quale son gettati al mare. I senatori deputati a recargli o richiami od omaggi, dopo lungo aspettare sono rinviati: un Rodiano, da lui replicatamente invitato, viene a trovarlo, e l'imperatore, per isbaglio, per abitudine, lo fa mettere sulla corda. Fin le lettere non riceve che per mano del suo ministro Elio Sejano, prefetto de' pretoriani.

Costui di mezzana condizione, di turpi costumi, di spirito e corpo vigoroso, erasi traforato nella grazia di Tiberio non col cattivarsene l'amore, impossibil cosa, ma col rendergli rilevanti servigi e sleali. Ordì con esso di perdere Agrippina vedova di Germanico, la quale col costume severo e coll'amorosa venerazione verso l'estinto sposo dava ombra all'imperatore. Gli amici di essa sono un dopo l'uno accusati e morti; onde lo spavento fa guardarla con una specie d'orrore. Ucciderla però non ardiva Tiberio: onde, uscito di Roma, ronza nella parte più deliziosa d'Italia, si ritira a Capri, e dall'isola voluttuosa scrive una lettera ambigua al senato, imputando colei d'orgoglio, suo figlio Nerone d'impudicizia. Il senato vide la mina contro la casa di Germanico; ma il favore del popolo per questa lo rattenne. Ed ecco da Capri giungono rimproveri: e tosto Nerone è esi-
30 gliato, Druso messo prigione, nè tardarono a morire; Agrippina relegata nell'isola Pandataria, dissero si fece ammazzare.

Sejano, com'ebbe snidato Tiberio da Roma, la governò a sua posta. Rese importante il grado di comandante ai pretoriani, i quali raccolse in un campo solo sotto Roma, dando per tal modo ad essi la potenza dell'unione, di cui abusarono poscia per fare e disfare imperatori. Disponendo a suo arbitrio delle cariche, poteva acquistarsi amici: con promessa di sposarle, traeva principali donne ad aiutare il suo ingrandimento e scoprire i segreti de' mariti: Tiberio stesso lo chiamava pubblicamente il consorte di sue fatiche, lasciava effigiarlo sulle bandiere, e bruciar vittime quotidiane sulle are di esso.

Sejano però, non contento del dominio, vuole anche le apparenze; e poichè s'accorge che fra lui e l'impero si frappone Druso figlio di Tiberio e di Vipsania, seduce la costui moglie Livilla e glielo fa avvelenare, poi chiede a Tiberio la mano di lei.

Da quel punto diviene presuntivo erede, dunque temuto da Tiberio, dunque odiato. Ma come abbatterlo se tutto l'impero sta in mano sua? Tiberio comincia a sollevargli a fronte Cajo Cesare Caligola, figlio di Germanico, prediletto dal popolo e dai soldati; poi
31 manda secretamente al senato Macrone tribuno dei pretoriani con lettera, nella quale sul principio getta qualche lamento contro di Sejano, poi parla d'altro; torna alle querele, indi divaga a cose diverse; si rifà su Sejano con parole sempre più acerbe; ordina siano condannati a morte due senatori, intimi del ministro; e mentre questi stordito non osa proferir parola a scampo di quelli, ode chiudersi la lettera col comando ch'e' sia arrestato.

Detto fatto, gli amici lo abbandonano, pretori e tribuni gli recidono la fuga, il popolo lo insulta. Tiberio, che considerava questo come un gravissimo colpo di Stato, non aveva ommesso precauzione; scrisse al senato gli mandassero uno de' consoli con buona scorta per condurre a Roma lui, povero vecchio, da tutti abbandonato; a Macrone diè ordine che se nascesse tumulto, liberasse il giovane Druso ancor vivo, e lo presentasse al popolo come imperatore; teneva vascelli sull'àncora per fuggire, passava il dì in vetta degli scogli per osservare i concertati segnali: tanto temeva che l'egoismo

non si rallentasse un istante. Ma al cessare della potenza era cessato il favore al dio, al futuro imperatore: Macrone aveva già a danaro compra la connivenza dei pretoriani, i quali invece di difendere Sejano, si buttano a saccheggiar Roma, intanto che il popolo si svelenisce sul cadavere dell' esecrato ministro: il senato profitta di quell' occasione per mandar a morte alcune spie: quanti amici avea quegli avuto, sono perseguitati, messi a orribile carneficina i suoi figli; e perchè la legge vietava il supplizio delle vergini, una sua figliuolina fu data prima al carnefice da violare.

I sudditi, propensi sempre ad attribuire ai ministri le colpe dei regnanti, speravano che, morto Sejano, Tiberio si mitigherebbe; al contrario diventa più sitibondo di sangue: amici e nemici vanno del pari; teme il senato, e ogni dì un nuovo membro ne recide; teme i governatori, e a molti, dopo nominati, impedisce di recarsi alle provincie, rimaste così senz' amministrazione; teme le memorie, e molti fa uccidere perchè compassionevoli (*ob lacrymas*); teme gli avvenire, e fanciulli di nove anni manda al supplizio. Le più assurde cagioni portavano condanna: ad uno appose l' amicizia di un suo antenato con Pompeo; ad un altro, onori divini attribuiti dai Greci al bisavolo di lui Teofane di Mitilene; un nano che il divertiva a tavola gli domanda,—Perchè vive ancora Paconio reo d'alto tradimento?» e Paconio poco dipoi è morto. La storia di quegli anni può dirsi il registro mortuario delle famiglie illustri, e notavasi come cosa rara che un personaggio illustre morisse a suo letto. Donne, fanciulli erano avviluppati nella proscrizione: una volta mandò scannare tutti gli imprigionati per l' affare di Sejano, e senza discernere età, sesso o condizione, i mutili loro corpi giacquero più giorni per le vie sotto la custodia dei carnefici che denunziavano chi si dolesse.

Ora tremendamente sardonico, ora tremendamente serio, volendo esser adulato, eppure sprezzando gli adulatori, diventava seco pericolosa fin la vigliaccheria. Voconio propose che venti senatori per torno gli facessero in armi la guardia ogniqualvolta entrasse in senato; e toccò le beffe dell' imperatore, troppo alieno dal voler conceder armi ai senatori. Callione propose che ai pretoriani emeriti si concedesse di seder in teatro fra i cavalieri; e la meditata piacenteria gli costò l' esiglio e la prigione, esclamando Tiberio: — Con « qual diritto presume costui determinar le ricompense ch' io desti« no alle mie guardie?» Al suo ventesimo anno i consoli decretano solennità, ringraziamenti, voti; Tiberio dice che con ciò intendono prorogargli per un altro decennio la sovranità, e li fa mettere a morte.

Il senato non era bassezza cui si ricusasse: ma doveva tremare al ricever quelle sue lettere così strane e insidiose, or rigide or blande. Oggi rammentava la clemenza sua di non aver esposto alle gemonie Agrippina, e volea si tramandasse alla posterità ch' ella era morta due anni appunto dopo Sejano: domani pregava i padri d' obbligar qualche antico console ad accettare le provincie che diceva da ciascuno ricusate, mentre egli stesso impediva di recarvisi agli eletti: poi chiedeva si frugassero i senatori prima d'entrare nella cu-

ria, e si concedesse a lui una guardia quando venisse nel senato, ove mai non pensava recarsi.

Per consolazione dell'umanità sappiasi che egli aveva la coscienza de' suoi misfatti e dell'orrore che ispirava, onde scriveva al senato: — S'io so quel che deva dirvi, gli Dei e le Dee mi facciano perire ancor più crudelmente di quel che mi senta perire ogni giorno ». Ma non che pei rimorsi ridursi al meglio, diceva: — M'aborrano purchè m'obbediscano », e precipitava in eccessi, che non solo scrivere, ma nè possono tampoco immaginarsi.

Qualora però trovasse resistenza, piegava. Marco Terenzio, accusato d'amicizia con Sejano, disse in senato: — A me tornerebbe più « conto negar l'accusa; ma invece confesserò essere stato amico « di Sejano. Lo aveva visto in gran favore presso il principe; gli a« mici suoi potenti, timorosi i nemici. Non a lui cospiratore volgean« si gli omaggi di me e degli altri, ma al genero dell'imperatore, al « rappresentante suo nell'amministrar la repubblica. A noi sta il ve« nerare quei che l'imperatore solleva, non il giudicarli. Gli ultimi « di lui disegni non è sicuro l'indagare: però non riflettete agli estre« mi suoi giorni, ma ai sedici anni in cui vi facevate gloria d'essere « conosciuti da' suoi liberti, da' suoi portinai. Chi tramò con esso « contro la repubblica sia punito: dell'amicizia con esso ci assolverà « la ragione che assolve Cesare ». E Cesare lo mandò giustificato. Getulio generale, imputato di aver voluto dare sposa sua figlia al figliuolo di Sejano, risponde a Tiberio: — M'ingannai io, ma anche « tu. Io ti sono fedele, e tale rimarrò se non m'offendono: se rice« vessi lo scambio, mi crederei minacciato di morte, e saprei ripa« rarla. Accordiamoci: tu resta padrone di tutto; a me lascia la mia « provincia ». Così poteva scrivere un generale a quello che faceva tremar Roma e il mondo.

Imperocchè, giovi dirlo e ridirlo, non era egli robusto per amministrazione salda e compatta, ma per la disunione degli altri, e per la prestezza nel prevenire gli avversari; potentissimo nel circolo abbracciato da' suoi carnefici, poco valea fuor di quello; chiunque fosse insorto intrepidamente fra lo sgomento universale, era certo di abbatterlo. Lo sentiva Tiberio, e di qui la diffidenza, motrice sua prima. Mentre gira per l'Italia, ode che alcuni da lui accusati furono rimandati dal senato senza tampoco interrogarli, crede compromessa l'autorità sua e la vita, vuol ritornare a Capri, ma tra via muore.

37
16 mar.

Roma sulle prime la dubitò arte di spie; accertata, levò l'esultanza al cielo, quasi il cadere di lui restituisse la libertà. Eppure egli dominava ancora coll'ombra sua, e trovandosi in Roma de' prigionieri, che, secondo un consulto del senato, non si poteano strozzare che dieci giorni dopo la condanna, nè essendovi ancora il successore che li potesse assolvere, i manigoldi, per la più certa e legale, li strangolarono.

Chi crede che alcun merito possa compensare l'inumanità, potrà lodare Tiberio per la larghezza nel soccorrere ai bisogni del popolo in carestie e disastri. Un tremuoto ridusse a un mucchio di ruine

dodici città fiorentissime dell' Asia; gli abitanti loro o sepolti o inghiottiti da voragini; montagne intere s' inabissarono, sollevaronsi altre, e assai paesi del Ponto, della Sicilia, della Calabria ne patirono. Tiberio assolse per cinque anni da aggravi le contrade danneggiate, mandò grandi somme per rifabbricar le case, e dieci milioni di sesterzi a quei di Sardi, talchè gli fu eretto un colosso, colle effigie intorno delle dodici città (1). Per dar lode a questo e ad altri atti (2), conviene esaminare se non li dettasse la politica, o la necessità di sopire il malcontento, o il disprezzo dell'umanità, che lo traeva come un suo trastullo, ad accarezzarla e calpestarla per mero capriccio: chè in un principe non sono ad esaminare le azioni isolate, ma il loro accordo, e quanto egli abbia operato sulla sorte del suo popolo e del genere umano. Ora Tiberio finì di demolir le barriere, se Augusto ne aveva lasciate al despotismo; indocili senato e popolo ai più assurdi talenti del dominatore; spense i sentimenti che formano la dignità dell' uomo e del cittadino; pervertì la coscienza pubblica, che, dopo caduto ogni altro sostegno, mantiene e rintegra gli Stati; coll' uccidere i migliori, col contaminare i rimasti, col mostrare che il senato e il popolo potevano spingere la viltà e la paura fino ad adorare chi dispensava l' oltraggio e la morte, attestò che nessuna forza morale esisteva più, che tutto poteva la materiale.

CAPITOLO III.

Caligola. — Claudio.

Due nipoti lasciava l' estinto; Tiberio Nerone Gemello, figlio di suo figlio Druso, e Cajo Cesare di Germanico. La desolazione che il popolo e l' esercito aveano provata alla morte di Germanico, s' era risolta in fervoroso amore pel fanciullo di lui: i soldati ne folleggiavano, tenevanlo a giocar tra loro, e dalle scarpe militari con cui lo calzavano (*caliga*) gl' imposero il soprannome di Caligola. Tale affetto sarebbe bastato perchè Tiberio gli volesse mal di morte; ma il garzoncello ne evitò le insidie e ne attutì la gelosia con sì profonda dissimulazione, che l' oratore Passieno ebbe a dire, non esservi mai

(1) Sardi, Magnesia, Mostene, Egea, Jerocesarea, Mirina, Cyma, Filadelfia, Tmolo, Temni, Apollonia, Ircania; altri aggiunge Efeso.

(2) Uno di quegli storici del secolo passato, che i nostri maestri ci imputano di non venerare, scolpò Tiberio contro la malignità di tutti gli storici, e conchiuse: — Che cosa fecero di più pel bene de' popoli i po- « chi principi di cui la posterità venera la memoria? Quanti regni deco- « rati di titoli pomposi, sono lungi dall' offrire simili tratti per appoggio « dell' adulazione che li vanta? Quanti sovrani sarebbero dai lodatori « collocati a livello di Trajano e d' Enrico IV se avessero fatto il centesi- « mo del bene, che i più crudeli nemici non possono ricusare a Tibe- « rio? » LINGUET, *Storia della rivoluzione dell' impero romano*, II. 7.

stato migliore schiavo nè peggior padrone di costui. Per via poi della moglie di Macrone, abbandonatagli da questo per le lontane speranze, Caligola rientrò in grazia di Tiberio, che in testamento il domandò erede dell'impero.

All'accortissimo costui sguardo non era sfuggita la perversa indole del garzone, del quale disse.—Tu avrai tutti i vizi di Silla e nessuna delle sue virtù »; e — Quest'è un serpente che nutro pel genere umano »; poi vedendolo un giorno in rissa col giovane Tiberio, esclamò non senza lacrime,—Tu lo ucciderai, ma un altro ucciderà te »: indovinamenti fatti non per osservazione di stelle, ma per conoscenza degli uomini e dei tempi.

Il popolo (suo stile) sperò ogni bene dal giovine imperatore, e parvero lusingarlo i cominciamenti di esso. Il quale, venuto a Roma, recita l'elogio del suo predecessore con parole poche e assai lacrime; mostra intenzione di restituire al popolo le elezioni tostochè ne lo crederà capace; deroga le azioni di lesa maestà, brucia i processi avviati, permette i libri di Tito Labieno, Cremuzio Cordo e Cassio Severo, proibiti da Tiberio; denunziatagli una congiura, non vi dà ascolto, dicendo: — Nulla feci da rendermi odioso ». Piace sovratutto la pietà con cui va a raccorre le ceneri della madre e dei fratelli, e le riporta dalla terra dell'esiglio nel mausoleo d'Augusto (1).

(1) « Chi, vedendo Caligola dopo la morte di Tiberio venuto all'impero della terra e del mare in tanta tranquillità di stato, con ottime istituzioni già sodate, con piena pace e concordia delle provincie, un solo regno unendo il settentrione, il mezzodì, l'oriente e l'occidente, e Barbari e Greci accordati insieme, e borghesi e militari, e questi con quelli pacificamente conviventi, e degli uffizi e delle reciprocanze civili egualmente partecipi, non avrebbe ammirata sì rara e pressochè inenarrabile sua felicità? Trattavasi di una eredità d'ogni sorta di beni; tesori pieni d'argento e d'oro, in verghe, o battuto, o in vasellame prezioso ad ornamento delle mense e de' palazzi; forze di fanti, di cavalieri, di navi; rendite da fonte perpetuo; possanza sopra le principali parti del mondo abitabile, con due fiumi ai confini, l'Eufrate e il Reno. Per tutto regnava l'allegrezza pubblica; e il popolo romano festiva pace godevasi insieme con tutta Italia, e con le provincie sì d'Europa che d'Asia. E se mai per lo innanzi sotto alcuno imperadore s'era potuto sperar tanto bene, allora massimamente, non che sperarlo, teneansi tutti que' popoli sicurissimi d'ogni pubblico e privato comodo e di una piena felicità, sotto gli auspizi di un uomo per ogni aspetto benigno. Perciò in ciascheduna città non vedeansi che altari, vittime, sacrifizi; e gli uomini tutti vestiti di bianco e coronati, e spiranti nei volti ilarità e contentezza. Tutto era feste, solennità, tripudio, gare di musica e di spettacoli; conviti, veglie a suono di cetre e di tibie; piaceri d'ogni sorta, bando agli affari o differiti. Niun divario più tra ricchi e poveri, tra illustri ed umili, tra creditori e debitori, tra padroni e servi, pareggiandosi i diritti, tanto che trovava fede il secolo di Saturno. Tale era l'ubertà e la fertilità dell'annona; tale la giovialità e la sicurezza di che tutte le famiglie e le popolazioni di notte e di giorno furono piene pei primi sette mesi dell'impero di lui. Ma nell'ottavo, gravissima malattia prese Cajo, perchè volle la frugale e salubre maniera di vivere usata da Tiberio,

Ma quest' orfanello epilettico, fin allora balocco de' soldati, tremante ad ogni occhiata dello zio arbitro di sua vita, come si sentì padrone di tutto il mondo, e poterne fare a voglia sua, ma del quale una coltellata potea privarlo; quando in una sua malattia vide sacrificarsi censessantamila vittime perchè gli Dei conservassero la delizia e l' astro della patria, entrò in tal delirio di sangue e di brutalità, da non potersi spiegare che col supporlo impazzito.

Se le sue spietate follie non operarono sui destini delle nazioni, mostrano però a che fossero gli uomini nel momento più splendido dell' antichità. Ripristinati i processi di maestà, avverò la predizione del vecchio col mandare al giovane Tiberio l' invito d'uccidersi, perchè erasi munito di controveleni; lo mandò a Silano suo suocero; lo mandò a Macrone antico suo confidente che lo rimbrottava di far da buffone a tavola ed al teatro. Ad un esule richiamato domanda: —Che pensavi tu in esiglio? — Facevo voti per la morte di Tiberio e pel tuo regno » rispose il piacentiere; e Caligola riflette: — Gli esigliati da me desiderano dunque la mia morte », e per siffatta logica ordina che tutti siano uccisi. In quell' ingordigia di sangue, fa gettar alle fiere gladiatori vecchi e infermi; se no, gli spettatori medesimi: visita le carceri, e colpevoli o no, designa chi dar alle belve, essendo la carne troppo cara; strappate le lingue acciocchè nol molestino colle grida.

I processi erano spicciativi, e dì per dì *ragguagliava i conti*, cioè puntava sulla lista quelli da uccidere. Caduto malato, due uomini votano la propria vita per la sua salute; ed egli risanato, dice che accetta, e fa dar l' uno ai gladiatori, l' altro dirupare incoronato come le vittime. Combattendo una volta da gladiatore, l'antagonista per adularlo gli cade a' piedi confessandosi vinto, ed egli lo scanna. Un'altra, sedendo a tavola co' due consoli, prorompe in risa smascellate, e chiesto del perchè, — Perchè (risponde) penso che ad un cenno posso farvi decollare entrambi ». Immolandosi una vittima all'altare, egli compare da sacerdote, e brandita l' ascia, invece della bestia percuote il vittimario. Obbligava i padri ad assistere ai supplizi dei figli, ed allegando uno di trovarsi infermo, gli mandò la propria lettiga: poi que' padri stessi la notte seguente mandava a scannare. Fece imprigionare un tal Pastore, solo perchè bel giovine; ed essendo il costui padre, cavalier romano, venuto a supplicarlo per esso, Caligola ordinò fosse il garzone immediatamente ucciso, il padre venisse a pranzo con lui, e se si mostrasse accorato, farebbe uccidergli anche l' altro figliuolo. Durante i suoi pasti, faceva mettere alcuno alla tortura; e se non v' erano rei, il primo che capitasse; e voleva che gli uccisi s' accorgessero di morire.

cambiare in lusso da re. Chè assai di vino e d' altre lautezze si pose egli a consumare; nè lo smoderato appetito, per quanto il ventre fosse pieno, saziavasi. Aggiungevansi bagni inopportuni, e i vomiti, e il ribere, e i piaceri del ventre, e il meschiarsi con donne e fanciulli, ed ogni cosa che, nocevole all' anima od al corpo, può rompere l' accordo di queste ». FILONE, *Legazione a Cajo.*

Talvolta sospende le sevizie per farsi letterato, e in Lione stabilisce concorsi di greco e latino all' ara d' Augusto, ne' quali il vinto dovea pagare il premio e scrivere l' elogio del vincitore; e chi presentasse un lavoro indegno, cancellarlo colla spugna o colla lingua, od essere tuffato nel Rodano. Avendogli Domizio Afro eretta una statua coll' iscrizione, *A Cajo Cesare console per la seconda volta a ventisette anni*, Caligola pretese con ciò gli rinfacciasse l' età non legale; onde l' accusò in senato con elaborata arringa. L' accorto Domizio, fingendosi men tocco dal proprio pericolo che dall'eloquenza dell' imperatore, invece di giustificarsi, prende a dar rilievo alle stupende cose dette dall' imperatore, confessandosi inetto a rispondere a tanta eloquenza: modo sicuro di farsi assolvere.

Perocchè il primeggiare in tutto è la sua mania: Livio, Virgilio, Omero gli destano gelosia, e li bistratta e proscrive: proscrive alcuni soltanto perchè d' antica nobiltà: i Torquati più non portino il monile, trofeo di lor famiglia; nè i discendenti di Pompeo il soprannome di Magno; se vede un de' Cincinnati colla zazzera ricciuta ed acconcia da cui aveano tratto il nome, lo fa prima zucconare, poi morire. Egli gladiatore, egli cantarino, egli cocchiere; al teatro accompagna il canto degli attori, e ne appunta i gesti; una notte manda a chiamar in diligenza tre senatori, e venuti tremando, sale in palco, fa due capriole, e riscossone l' applauso, li rinvia. Anche conquistatore vuol essere; e mosso a una rassegna sulle tranquille rive del Reno, destina di far una correria per le terre germaniche: ma non sì tosto vi pone piede, còlto da paura, fugge a tal precipizio, che impedendolo i carri, bisogna toglierlo sulle braccia de' soldati, e d' uno in altro ridurlo in salvo. Eppure volle menarne trionfo; e presi alquanti Germani suoi mercenari, e scelti nella Gallia fra' nobili e plebei gli uomini *di statura più trionfale* (1), li veste alla germanica, fa che imparino qualche parola teutonica, si lascino crescere e tinger in rosso i capelli, e li spedisce a Roma ad aspettare la solennità della sua ovazione.

Roma che l' avrebbe ucciso se avesse voluto esser re, l' adorò quando volle esser dio: il senato affrettossi d' erigergli templi, fu ambito il suo sacerdozio, moltiplicati i sacrifizi di pavoni, fagiani, galli d' India. Elegge Castore e Polluce a portinai; una teoria lo accompagna; di notte (non più di tre ore dormiva) sorge ad amoreggiare la luna, invitandola a' suoi amplessi; or mostrasi da Ercole, or da Mercurio, da Venere perfino; più spesso da Giove, col quale talvolta si corruccia a segno, da minacciargli di rimandarlo in Grecia; talaltra per imitarlo va attorno sopra una macchina che tuona. Visto un Gallo a riderne, gli domandò: — Che pensi di me? — Penso che sei un gran pazzo ». Perdonò la rozza verità. Natagli una bambina la porta a tutti gli Dei, poscia l' affida a Minerva: povera bambina, da cui gli Dei padrini non istorneranno le conseguenze delle follie paterne!

Furibondo nell' affetto non men che nell' odio, amò il suo cavallo

(1) *Ut ipse dicebat* ἀξιοθριάμβευτον. SVETONIO.

Incitato, cui dispose scuderie di marmo, mangiatoie d'avorio, cavezza a perle, copertine di porpora; un intendente, paggi assai, fin un segretario stavano a' suoi servigi: talvolta i consolari erano invitati a pranzar col cavallo, talaltra il cavallo era convitato dall'imperatore che gli serviva avena dorata e vin del migliore: la notte precedente al giorno che Incitato doveva uscire, i pretoriani vigilavano attorno che nessun rumore ne turbasse i sonni: lo aggregò al collegio de' sacerdoti suoi; lo designava console per l'anno vegnente. Amò il tragedo Apelle, suo intimo consigliere: amò Citico guidator di cocchi al circo, e in un' orgia gli regalò due milioni di sesterzi: amò il mimo Mnestero, e al teatro l'accarezzava, e se un minimo zitto ne turbasse le recite, di propria mano flagellava gli audaci. Non parendogli abbastanza attento un cavalier romano, lo manda con lettere a Tolomeo re di Mauritania; l'atterrito va, passa i mari, si presenta all'Africano, il quale aperta la lettera, vi trova scritto: « A costui non fare nè ben nè male ».

Amò una donna, e carezzandole il capo diceva: — Lo trovo tanto più bello quando penso che ad un cenno posso farlelo balzare ». Amò Cesonia moglie sua nè giovane nè bella nè onorata, sicchè fu detto l'avesse ella affascinato con filtri, ma piuttosto colla mostruosa lubricità. Il marito la mostrava agli amici nuda, ai soldati a cavallo con elmo e clamide; e in un accesso d'amor sanguinario le diceva: — Per entro le viscere tue, come in quelle d'una vittima, vo' cercar la ragione del bene che ti voglio ». Amò tutte le sue sorelle come mogli, e principalmente Drusilla; morta la quale, ordina non si giurasse che per lei; un senatore protestò averla veduta ascendere all'Olimpo; e tutti i Romani in lutto non potevano ridere, non lavarsi, non pranzar colla moglie e i figli, o morte. Poi Caligola giunge alla città, e visto quello squallore, — Perchè piangere una dea? » esclama, e punisce del pari costernati e festanti. Altrettanto fece nell' anniversario della battaglia di Azio; poichè discendendo egli per la madre da Augusto, per l'ava da Antonio, trovò felloni e quei che esultavano e quei che gemevano.

Amò anche la plebe al modo suo, e le dava spettacoli e largizioni di non più veduta magnificenza; lamentavasi che nessuna grande calamità succedesse, per potersi mostrar generoso. Una volta fa raccôrre al teatro quel vulgo suo diletto, indi levar improvisamente il velario, lasciandolo esposto al sollione: un' altra gli getta danari e viveri e misle fra quelli delle lame affilate: un' altra ancora, quando fu ben pieno il circo, li fa cacciare a furia, talchè molti periscono schiacciati. Il vulgo indispettito non affolla più a' suoi spettacoli, ed egli chiude i pubblici granai per affamarlo. Un giorno che gli applausi non sonavano quanto il suo desiderio, esclamò: — Deh avesse il popolo romano una testa sola per reciderla d'un colpo! »

Talora gli brillano per la pazza fantasia concetti grandiosi: trasferire la sede dell'impero ad Anzio o ad Alessandria, appena abbia uccisi i senatori e i cavalieri principali, che avea già notati sopra due liste, l'una intestata *spada*, l'altra *pugnale*; tagliare l'istmo di Corinto; fabbricar una città sul più alto vertice delle Alpi; se erge

una villa, sia dove il mare è più fondo e tempestoso, dove più scabra la montagna; e quivi si preparino bagni di profumi, vivande le più squisite, e si stemprino le perle: poi costeggia la deliziosa Campania in barche di cedro, ove e sale e terme e vigne, e le poppe sfolgoranti di gemme. Ogni cosa insomma esca dall'ordinario.

Gli avevano detto sarebbe re quando potesse galoppare sul golfo di Baja: e volle poterlo. Raccolgonsi vascelli e navi da formare la lunghezza di quattro miglia, e sovr' essi spianasi la strada con terra e sabbia ed alberi e ruscelli ed osterie. Quel forsennato la scorre tra una folla immensa, poi la notte fa splendida luminara, vantandosi d'aver passeggiato il mare più veramente che Serse, e convertito la notte in giorno; e acciocchè allo spettacolo non manchi il sangue, fa cogliere alla ventura alcuni degli accorsi, e gettar alle onde. Intanto Roma affama, priva delle navi che sogliono portarle l'annona.

In un pranzo sciupò due milioni; in un anno diede fondo a cinquecentoventisei milioni raccolti da Tiberio. Come rifarsene? pone accatti su tutto, poi multe a chi li froda, e per moltiplicare le trasgressioni, pubblica le leggi col maggior segreto, e le affigge in caratteri sì minuti da non potersi leggere. Quando gli nasce una figlia, e' limosina: a gennaio vuol le strenne, ed egli in persona le raccoglie, misurando la devozione dalla generosità: trae fin lucro dal mantenere un postribolo. Si facea mettere ne' testamenti de' ricchi, ai quali poi, se tardavano a morire, mandava de' manicaretti di sua cucina. Giocando un giorno ai dadi con disdetta, si fa recare il catasto della provincia gallica, designa a morte alcuni de' più larghi possessori, e dice ai compagni: — Voi mi vincete a spizzico; io ad un tratto guadagnai cencinquanta milioni ».

A Lione fece portare quantità di mobili, e vendere all'asta, presiedendo egli stesso e lodandoli: — Questo era di Germanico mio padre; questo m'è venuto da Agrippa; quel vaso egizio fu d'Antonio, ed Augusto acquistollo ad Azio »; e ne concludeva enormi prezzi. Al modo stesso avendo le tante confische svilito i beni fondi, egli si mette a incantarli in persona, ed assegna i prezzi e il compratore: dal che taluni si trovano ridotti a mendicare, altri escono per uccidersi.

All' insensato suo volere una sola gente resiste. Moltissimi Ebrei vivevano ad Alessandria, ma in rinascenti litigi con que' cittadini, i quali, allorchè uscì l'ordine di adorar Cajo, violarono le sinagoghe per portarvi le statue di lui. Gli Ebrei avevano sempre goduto della tolleranza romana, a segno che le legioni, entrando in Gerusalemme, toglievano dalle bandiere l'immagine dell'imperatore per non ledere un popolo così aborrente dagl'idoli. Ora al contrario, il governatore romano d'Alessandria favoriva gl'insulti, i ladronecci, gli assassinî contro di loro, onde essi deputarono a Cajo i migliori parlatori.

Anche in Gerusalemme volendosi contaminare il tempio col simulacro di Cajo, gli Ebrei, vestito il cilizio, coperti di cenere, procuravano a preghiere sviar la profanazione. — Volete resistere al prin-« cipe? (dicevano loro i prudenti) non vedete quanto voi siate fiacchi,

« egli potente?—Non vogliamo combattere, rispondevano, ma piutto-« sto che violar le leggi nostre, morremo »; e prostravansi a terra (1). Petronio governator della Siria, commosso esitava, raccoglieva truppe, facea trarre in lungo il lavoro della statua, e scriveva a Caligola chiedendo istruzioni: e questi, inizzato dai nemici de' Giudei, voleva bandir guerra a loro, e recar la sua statua a Gerusalemme, e scrivere sul tempio, *Al nuovo Giove, Cajo illustre*.

Venuti gli ambasciatori all' imperadore nella villa di Mecenate, e' li rimbrottò come nemici agli Dei, sprezzatori della sua maestà, adoratori d' un Dio sconosciuto: e protestandosi essi devoti al nome di lui e offrire sacrifizi per la sua salute. — Sì (soggiunse egli), ma a non so qual altro nume: io non mi sentii per questo onorato ».

Gli Alessandrini non risparmiavano celie a codesti ambasciadori che non mangiavano maiale e si astenevano dalle follie religiose o nazionali; ed aizzavano l' imperatore, il quale però giudicò piuttosto pazzia che malvagità il non riconoscere lui per dio.

Fra l' universale decadenza del sentimento religioso piace il trovarlo sì elevato ancora fra gli Ebrei ed associato al patriotismo per resistere ad un uomo da cui « non potea sperarsi clemenza, giacchè pretendeva esser dio » (2). Nel più forte dell' oppressione e del pericolo, essi dicevano: — Ora abbiamo a sperare più che mai: l' impe-« ratore è tanto irritato contro di noi, che Dio non può mancare di « soccorrerci ».

E non mancò. Cassio Cherea, tribuno della coorte pretoriana, memore dell' antica dignità romana, o noiato men delle crudeltà, che delle ribalde celie usategli da Cajo, congiurò con altri pretoriani, i quali vedevano in pericolo continuo la vita loro se non troncassero quella di Caligola; e lo scannarono. Cesonia moglie sua stette colla bambina presso al cadavere del marito; e quando avventaronsi anche a lei, offrì il petto ignudo, chiedendo facessero presto. 41 24 gen.

I soldati partecipi delle sue rapine, massime i mercenarî Germani; le donnacce e i garzoni cui fruttava quella sconsigliata prodigalità; i tanti che, nulla possedendo, nulla temevano; gli schiavi cui egli aveva permesso di denunziar i padroni e arricchirsi delle spoglie loro, compiangono Caligola, e per vendicarlo tagliano teste e le recano in trionfo, dicendo falsa la nuova della sua morte. Accertatine però, e che nulla più resta a sperarne, cambiano stile, e gridano la libertà: libertà dà per parola d' ordine il senato, che, maledetto il nome di Caligola, dopo settant' anni d' avvilimento pensa a ripristinare la repubblica. Ma i pretoriani potevano dalla libertà aspettare carezze, magnificenze, onori, come da un imperatore bisognoso del braccio loro per difendersi dai tiranneggiati? Vogliono dunque un imperatore, poco importa chi e qual sia, ed intanto saccheggiano il palazzo. Tra il fare, vedono di sotto la cortina d' un nascondiglio sporgere due piedi, e scoprendo trovano un figurone

(1) Giuseppe Flavio, *Ant. giud.* xviii. 11.

(2) La legazione degli Ebrei a Caligola in quell' occasione è ben descritta da Filone ebreo.

grasso e vecchio. che gettasi a' piedi loro, chiedendo misericordia.

Era Tiberio Claudio, fratello di Germanico, zio e trastullo di Caligola, uomo sui cinquant'anni, mezzo imbambito, un poco letterato e nemico de' rumori. I pretoriani l'acclamano imperatore; e perchè non può camminare dalla paura, lo tolgono sulle spalle e se lo portano al loro campo, mentre il popolo grida: — Non ammazzatelo; lasciate che i consoli proferiscano la sua sentenza ».

Stava in quel tempo a Roma Agrippa re de' Giudei, condannato già a morte da Tiberio, poi favorito da Caligola, in riputazione d'accorto, come tutti della sua nazione. Di soppiatto egli diede sepoltura al suo benefattore, poi fu a Claudio esortandolo ad accettar l'impero: indi al senato oscillante mostra che scarsi mezzi avanzino per resistere; insinua a mandare a Claudio perchè colle buone rinunzii all'impero ottenuto dai pretoriani, o lo accetti dal senato; e va egli medesimo fra i deputati, ma in disparte conforta Claudio a rimaner saldo al niego. Questi in fatto protesta che v'è costretto per forza, che aborre dal sangue: che se vogliono battaglia civile, risparmino però i tempi, gli edifizi, assegnino un campo da combattere fuor di città.

Balenò ai senatori l'idea d'armar gli schiavi, e sarebbe stato un esercito grosso e formidabile: ma potea durare fermezza di volontà generosa in quei padri, dalle proscrizioni decimati, dalle confische impoveriti, dalle adulazioni diffamati? Il popolo all'incontro chiedeva risolutamente un imperatore, acclamava Claudio, lui i soldati, i gladiatori i marinai. Cherea ebbe un bel ricordare la maestà del senato, l'imbecillità di Claudio, la dolcezza del viver repubblicano: nessuno voleva esser libero se non coloro che avrebbero tiranneggiato a nome della libertà.

E Claudio fu riconosciuto, e bandì intera perdonanza; solo Cherea fu immolato all'ombra di Caligola; e menato al supplizio, trovando che la spada del carnefice non era abbastanza affilata, chiese d'esser decollato con quella onde avea trafitto il tiranno, e morì da antico repubblicano. Il popolo l'ammirò, gli chiese perdono della ingratitudine, gli fece libagioni, poi si volse a corteggiare e adorar Claudio.

Costui era il balocco di casa Giulia, e a forza di chiamarlo imbecille, l'aveano o reso o persuaso d'esser tale. A lui nulla degli onori e de' sacerdozi che fioccavano ai figli imperiali appena adolescenti: per maestro gli diedero un palafreniere: sua ava Livia non gli drizzò mai la parola, ma gli scriveva viglietti asciutti e bruschi o prediche severe, sua madre, per indicare qualche gran baggeo, diceva — Bestia come il mio Claudio »: Augusto lo chiamava « quel poveretto (*misellus*) », e tutto cuore com'era pe' suoi nipoti, scriveva: — Bi-« sogna prendervi sopra alcun partito; se è sano di facoltà, trattarlo « come suo fratello; se scemo, badare non si facciano scene di lui « e di noi: può presedere al banchetto de' pontefici, con a fianco « suo cugino Silano che lo rattenga dal dire scempiaggini: al circo « non sieda sul pulvinare, perchè darebbe troppo nell'occhio. L'in-« viterò a pranzo tutti i giorni, ma non si mostri così distratto:

« scelga un amico, di cui imitare gli atti, il vestimento, l'andare ».

Meno amorevoli gli altri, ne pigliavano spasso: se giungeva tardo a cena, doveva correr lunga pezza innanzi indietro pel triclinio prima di trovarsi un posto: se sopra mangiare addormentavasi, gli scoccavano ossi di datteri e d'ulivo. gli mettevano le scarpe sulle mani, e godevano al vederne l'attonitaggine e il dispetto quando si destava.

Ignorante però non era, anzi applicava allo studio; talchè Augusto, udendolo declamare, ebbe a maravigliarsi che, parlando sì male, scrivesse sì bene: arringò in pubblico, e avrebbe fatto effetto, se un uomo grasso, collo spiaccicare molte sedie, ne avesse eccitato tal riso, da sventare tutta l'eloquenza di lui: per consiglio di Tito Livio scrivea le guerre civili, sinchè la madre e l'ava nol dissuasero: amava i classici, e difese Cicerone contro Asinio Gallo; studiava il greco; volle introdurre tre lettere nuove (1), che durarono quanto lui: sapeva della storia romana più che Livio stesso; dettò anche la storia degli Etruschi, che, se ci fosse rimasta, avrebbe risparmiato tante ardite o temerarie ipotesi ai nostri contemporanei. Claudio in somma poteva passare alla posterità come un dabbene, un erudito: ma non che la sua dottrina gli acquistasse dignità, mettevangli attorno soltanto donne, buffoni, liberti, la spazzatura della casa; perchè (colpa enorme) non era ricco. Augusto non gli lasciò che ottocentomila sesterzi: chiesti onori a Tiberio, n'ebbe quaranta monete d'oro (lire 775) da comprar ninnoli alla festa de' Saturnali: venuto al trono Caligola, Claudio per la paura comprò la dignità di sacerdote del dio nipote per otto milioni di sesterzi, e perchè non li pagava, vide messi all'asta i suoi beni. Eppure la fortuna sel teneva in petto.

Balestrato al trono da questa e da una Roma che voleva un capo ed era pronta a farne ogni volontà, Claudio sulle prime si prestò modestissimo coi senatori; non voleva esser adorato; abrogò la tortura

(1) Tacito, Quintiliano e Varrone si accordano nel dire che Claudio aggiunse tre lettere all'alfabeto latino, delle quali sono conosciute il *digamma eolico* e l'*antisigma*. Il primo era un F capovolto ed equivaleva a V, per esempio TERMINAℲIT, AMPLIAℲITQVE, DIℲI AVGVSTI. L'antisigma faceva le veci dello Ψ greco, cioè *ps*, e scrivevasi ƆC. La terza lettera alcuni pretendono fosse il dittongo AI, che trovasi nella maggior parte delle iscrizioni del tempo di Claudio, come ANTONIAI, DIVAI; ma è certissimo che era usato molto prima. Altri da un passo di Velio Longo hanno voluto inferire male a proposito, che cotesta lettera servisse solo a raddolcire il suono troppo aspro della R. Secondo altri dev'essere stata la X; ma Isidoro (*De orig.*) prova che fu usata fin sotto Augusto. Il φ dei Greci, come osserva Quintiliano, ha un suono diverso dal *ph* dei Latini; dal che alcuni congnietturarono che Claudio inventasse una lettera corrispondente al φ greco. Ancora privato, Claudio pubblicò un libro sulla necessità di queste lettere; divenuto imperatore, le impose per legge; ma appena morto lui se ne tralasciò l'uso, sebbene ai tempi di Svetonio e di Tacito comparissero ancora sulle tavole di rame dove si scolpivano i decreti del senato per pubblicarli. (SVETONIO, c. 4; TACITO, lib. XI. c. 14).

dei liberi ne' casi di Stato; vietò ai druidi i sacrifizi umani; migliorò la condizione degli schiavi, dichiarando liberi quelli che per malattia fossero dai padroni abbandonati nell' isola d' Esculapio; e perchè i padroni presero lo spediente di ucciderli, Claudio gl' imputò d' omicidio.

Ma que' Romani, per cui l' uomo tranquillo era uno scioperato, un fiacco chi non fosse sanguinario, lo presero a vilipendio; uno in giudizio gli disse: — Tutti sanno che tu se' un vecchio mentecatto »; un altro gli avventò le tavolette e lo stilo perchè ascoltava testimoni indegni contro di lui. Che dunque restava al buon uomo se non mettersi in mano di chi lo dispensasse dal volere e dal pensare? Lo fece, e così per fiacchezza commise tanti delitti, quanti Tiberio per atrocità, e Caligola per frenesia.

Come dunque fin ai cinquant' anni, così il presero a zimbello anche dopo imperatore: se non che in prima le celie cadevano su lui solo, allora si adoperavano il sigillo e la firma di esso per avere potenza, oro, teste. Padroni del padrone del mondo erano Palla, Narcisso, Felice, Polibio, Arpocrate, Posideo, ballerini, cinedi e simili lordure; e Messalina Valeria moglie sua. A quelli ricorrevano privati, città, re, chiunque volesse udienza, avendo Claudio ordinato che i loro comandi avessero forza quanto i suoi: se talora egli usava del proprio senno, essi disfacevano; fingendo sogni, gli facevano condannar a morte chi volevano; mutavano i nomi entro i suoi decreti, o gli alteravano e sopprimevano; prendeansi spasso di farlo operare al preciso contrario di quelli. Un centurione vien a dire a Cesare d' avere, secondo l' ordine suo, ucciso un senatore. — Ma io non l'ordinai », esclama egli; ed i liberti: — Che importa? i soldati fecero il dover loro col non aspettare comandi per vendicare l' imperatore »; ed egli: — Il fatto è fatto », e si volge ad altro. Un liberto entra a pregarlo di concedere la scelta della morte ad Asiatico, ch'egli non avea condannato. Talora vedendo tardare qualche convitato, manda ad affrettarlo; e gli si risponde ch' e' l'ha fatto uccidere quella mattina. Andando ad esercitarsi, come usava, al campo Marzio, vede disporsi il rogo per bruciare uno senza condanna sua; e questa volta almeno esercita la sua autorità col far rimovere la catasta perchè le vampe non pregiudichino al fogliame.

L' offesa maestà era ancora la solita accusa, e chi non voleva largheggiare con Palla, non secondare le libidini di Messalina, era indicato per cospiratore e ucciso; al qual modo perirono trentacinque senatori e meglio di trecento cavalieri. Tanto mestiere tornò lo spionaggio; e gli avvocati accusavano o difendevano a norma del prezzo. Uno paga a Suilio quattrocentomila sesterzi perchè gli vinca la causa; ed essendo stato da questo tradito, va nella casa di lui, e si uccide. Alcuni volevano che gli avvocati fossero onesti, come anticamente; non profittassero delle dissensioni, come dell' epidemia i medici: ma essi ricorrono all' imperatore, chiedendo di che mai avrebbero a vivere i minori senatori; ond' egli non fa che limitar il compenso a non più di duemila lire.

I giudizi erano uno de' trattenimenti di Claudio; v' era continuo,

e talora dava sentenze sensate, talaltra insulse, sovente espresse con versi d'Omero, sua delizia; per lo più dava ragione ai presenti e all'ultimo che parlava. In una causa di falso, avendo un assistente esclamato che il reo meritava la morte, l'imperatore mandò tosto pel manigoldo: in un'altra, ricusando una donna di riconoscer un figlio, e le ragioni essendo molto bilanciate, l'imperatore le intima di riceverlo o per figlio o per marito. Più spesso addormentavasi in mezzo al frastuono della discussione, e svegliandosi proferiva: — Do vinta la causa a chi ha più ragione ».

E qui pure erano le celie: or lo chiamavano indietro dopo levata l'adunanza, ora la prolungavano tenendolo pel manto: un litigante lo lascia domandare a lungo il testimonio prima di dirgli che è morto: gli si denunzia come povero un cavaliere ricco sfondolato, come celibe uno che aveva una nidiata di fanciulli, d'essersi ferito per suicidio uno che non aveva tampoco una scalfitura.

Tale sua passione, mescolata a quella d'erudito, gli fa risuscitare leggi antiche, i riti feciali, le ordinanze sul celibato: per erudizione annunzia in senato il giorno e l'ora che succederà un eclissi: perchè trova scritto che da genti mescolate venivano i prischi Romani, vuole che i Galli siano ammessi in senato: vuol ripristinare la censura, disusata dopo Augusto, quasi fosse possibile indagar la vita privata di seicento senatori, almen diecimila cavalieri e sette milioni di cittadini: indi prodiga i decreti sino a farne venti in un giorno, estesi alle più minute pratiche; uno perchè s'impecino bene le botti, un altro perchè s'adoperi il sugo del tasso contro il morso della vipera. Legge in senato un editto per reprimere la sfrenatezza delle dame nell'abbandonarsi agli schiavi; e levatosi un applauso concorde, l'ingenuo cesare dice: — Mi fu suggerito da Palla » quel suo liberto e padrone. A Palla dunque il senato decreta l'ammirazione, le grazie e quindici milioni di sesterzi: ma costui ricusa la somma, accontentandosi della sua povertà; e il senato promulga un editto per immortalare il disinteresse d'un liberto che possedeva trecento milioni di sesterzi. Anche Narcisso s'era fatto più ricco che Creso e i re della Persia; talchè a Claudio, che lagnavasi di scarso danaro, fu detto: — Ne troverai a ribocco sol che tu faccia a metà co' tuoi liberti ».

Altra passione di Claudio fu il giuoco, e avea sin tavole per giocar in viaggio senza che i pezzi si spostassero. Da buon romano amava anch'egli il sangue; voleva i supplizi al modo ch'egli avea letti nelle storie; durava le intere giornate ad osservare i gladiatori, e se ne mancassero, costringeva a combattere chi primo capitasse.

Ma se fra le cause o le commedie o le arringhe sente odore delle vivande che i sacerdoti cucinano, nulla più lo rattiene, corre, divora: poi si fa imbandire immensi piatti in immense sale, convitando fin seicento persone: s'empie a gola, indi vomita, e si rimpinza; e medita far un decreto perchè la buona creanza non metta a pericolo la salute (1).

(1) *Meditatus est edictum, quo veniam daret flatum crepitumque ven-*

Pure condusse fabbriche insigni; il porto in faccia ad Ostia con un faro simile a quel d'Alessandria; l'acquedotto cominciato da Caligola, che traverso a mille ostacoli elevandosi sulle colline, spargea copiose acque a Roma, opera delle più utili e meravigliose che gli imperatori compissero, e che costò cinquantacinque milioni di sesterzi, e alla cui conservazione furono deputate quattrocentosessanta persone. Piantò anche colonie nella Cappadocia e nella Fenicia e sull'Eufrate, e ricevette ambasciatori fin da Taprobana. In Africa aprì più larga strada fra la provincia e la Mauritania, e una nuova coll'Inghilterra ove primamente si trasportarono dal continente vini, oli, avorio, profumi, marmi, manifatture, traendone legno, perle, pietre fine, grano, pelli, armenti, metalli, massime stagno. Dopo che trentamila operai ebbero lavorato undici anni a travasare il lago Fucino nel Liri, per inaugurare quest'operazione, dispose un combattimento navale di diciannovemila condannati. Questi, passandogli davanti, esclamano secondo il costume — I morituri ti salutano »; e il cortese imperatore risponde — State sani ». Onde quelli credendosi graziati, negano di più uccidersi; ma egli strepita, smania, minaccia, finchè li persuade ad ammazzarsi tra loro.

Messalina frattanto divulgavasi su' postriboli; e stancata, non sazia della più sfacciata prostituzione (1), talora con le sue astuzie fa dall'imperatore decretare agli amanti di compiacerla. Con pompa recavasi agli abbracciamenti di un tal Publio Silio; e dandole pel sozzo genio l'infamia di sposare un doppio marito, celebrò con costui solenni nozze, con dote, testimoni, auspizi, sacrifizi, e il talamo preparato al pubblico cospetto. Claudio soscrisse il contratto nuziale, credendolo un talismano per istornare non so che malurie de' Caldei: ma quando i liberti e le bagasce lo informano del vero, si sgomenta, e va chiedendo se imperatore sia ancora desso o Silio; poi monta in collera, e per sottrarsi al pericolo che gli descrivono imminente, si lascia indurre a cedere per un dì il comando a Narcisso: questi lo porta a Roma, ove i soldati invocano vendetta, non perchè ad essi caglia dell'onore di lui, ma per farne lor pro; onde si moltiplicano i 48 supplizi, e Messalina stessa è uccisa. Quando l'imperatore l'udì morta, non chiese il come; dopo alcuni giorni, mettendosi a tavola, domandò: — Che non viene Messalina? »

Allora volle sposare la nipote Agrippina, vedova di Domizio Enobarbo; e sebbene la legge considerasse tal nodo come incestuoso, il popolo e il senato gliel imposero. Costei, sorella e druda di Caligola, figlia di Germanico e perciò cara al popolo, alla scostuma-

tris in cœna emittendi, cum periclitatum quemdam præ pudore ex continentia reperisset. Svetonio. — Chi nel *Trimalcione* di Petronio crede adombrato Claudio, può addurre in prova questo decreto, corrispondente alle parole che ivi dice quel goffo danaroso: *Si quis vestrum voluerit, sua re sua causa facere, non est quod illum pudeat; nemo vestrum solide natus est. Ego nullum puto tam magnum tormentum esse quam continere: hoc solum vetare ne Jovis potest.*

(1) *Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem,*
Et defessa viris, nondum satiata recessit. Giovenale.

tezza e crudeltà di Messalina congiungeva una salda volontà, sicchè fece da imperatrice; sedeva accanto al cesare nelle cerimonie, riceveva con esso i re e gli ambasciatori, rendea giustizia; e fece moltiplicare i supplizi per incanti, per oracoli, per sortilegi, per gelosia.

Principale suo intento era di far sostituire Lucio Domizio Nerone, che essa avea avuto da Enobarbo, a Britannico figlio di Claudio e Messalina: onde esigliati gli amici e i fedeli di questo, e messogli degli spioni per compagni e maestri, usò ogn' arte per deprimerlo e dar rilievo a Nerone. Finalmente in un istante di debolezza ella indusse Claudio a nominar questo a successore; poi temendo non mutasse proposito, gl' imbandì de' funghi avvelenati; il medico fece il 54 resto, e lo mandò fra gli Dei, tra cui Roma lo adorò (1).

CAPITOLO IV.

Nerone.

Agrippina celò la morte di Claudio fin all' istante designato per propizio dai Caldei: allora Nerone uscì e presentossi alle coorti: alcuni chiesero di Britannico, ma essendo questi dalla matrigna trattenuto nelle camere paterne, salutarono imperatore Nerone, il senato lo confermò, le provincie si sottoposero. Sua madre erasi lusingata di potere, all' ombra d' un garzone di diciassette anni, regnare dispotica; volea rispondere ad ambasciatori, scrivere a re e provincie; assisteva alle adunanze del senato dietro una cortina; uccise per vendetta Narcisso fedele di Claudio e di Britannico, e Giunio Sillano proconsole d'Asia che alcuno avea detto più degno di regnare che Nerone. Altri avrebbe colpiti se non l' avessero frenata Afranio Burro prefetto del pretorio e Lucio Anneo Seneca, maestri di Nerone nell' arte militare il primo, l' altro nell' eloquenza e nella morale. Veruno nell' uffizio d' educatore di principe riuscì peggio di Seneca, poichè l' augusto allievo non imparò altro che poche frasi, da mascherare i vizi: primo fra gl' imperatori si valse dell' altrui penna ne' discorsi, e con quello compostogli da Seneca in lode di Claudio suscitò le risa allorchè sciorinò l' accortezza e la previdenza dell' estinto.

(1) A Roma gli fu posta quest' epigrafe: TI. CLAVDIO CÆS. AVGVSTO PONTIFICI MAX. TR. P. IX. COS. V. IMP. XVI: P. P. SENATVS POPVLVSQ. R. QVOD REGES BRITANNIÆ ABSQVE VLLA IACTVRA DOMVERIT GENTESQVE BARBARAS PRIMVS IVDICIO SVBEGERIT.

Delle ricompense attribuite a particolari è testimonio questa, posta a Torino: C. FLAVIO L. F. STEL. SILVANO PRIMIPILARI LEG. VII AVG. TRIBVNO COH. II. VIGILVM TRIBVNO COH. XIII. VRBAN. TRIBVNO COH. XII. PRÆTOR. DONIS DONATO A D. CLAVDIO BELLO BRITANNICO TORQVIBVS ARMILLIS PHALERIS CORONA AVREA PATRONO COLON.

Al primo venire degl' imperatori al trono, quell' apparato conservatosi di legalità li teneva in apprensione che mai al popolo, al senato, ai tribuni entrasse voglia d' esercitare i proprl diritti, e toglier via un potere ch' era sempre nuovo perchè non ereditario. Simulavano dunque finchè non si fossero, o convinti che tutto era mera apparenza, od assicurati dall' appoggio d' alcuni, o accorti che ogni cosa potevasi osare fra tanto egoismo. Anche Nerone cominciò umanamente l' impero, dichiarando volersi tenere sulle pedate del divo Augusto; largheggiò col popolo e coi senatori bisognosi; tolse od alleggerì varie imposizioni; l' antica giurisdizione lasciò al senato, il quale statuì che le cause si patrocinassero gratuitamente; e i questori designati dispensò dal dare i giuochi gladiatori. Tocco dagl' incessanti richiami contro gli appaltatori delle dogane, propose d' abolirle, e sebbene quest' improvida liberalità gli fosse frenata, vi portò utili riforme: dava pronto spaccio alle domande, nelle cause sostituì alle arringhe continuate l' interrogatorio, misurò le sportule degli avvocati, impedì le falsificazioni di carte e testamenti. Quando il senato gli decretò statue d' oro e d' argento, disse: — Aspettino ch' io le abbia meritate ». Dovendo firmare una sentenza capitale, esclamò: — Deh non sapessi scrivere! » e clemenza spiravano i discorsi che Seneca gli preparava.

Ma e questi e Burro, desiderosi di conservarsi in potere e goderne la liberalità, lentavano il freno alle passioni di lui, paghi che conservasse al senato la libertà d'agitare importanti quistioni, e di reprimere gli eccessi de' magistrati e de' guerrieri. Cominciò dunque la notte a correre per taverne e mali luoghi vestito da schiavo, rubando alle botteghe, azzeccando i passeggieri; e poichè l' esempio suo trovava seguaci, Roma la notte parea presa d' assalto. Aizzava gl' istrioni e i combattenti ne' giuochi, e mentr' essi litigavano e il popolo s' affollava, egli dall' alto lanciava pietre. I banchetti suoi erano il colmo della prodigalità: uno ospitandolo spese quattro milioni di sesterzi nelle sole ghirlande; un altro assai più ne' profumi. Le matrone collocavansi sul suo passaggio, e nelle tende rizzategli ad Ostia, a Baja, a Ponte Milvo disputavansi l' onore d' esser da lui contaminate.

Agrippina amava tanto Nerone o in lui sè stessa, che avendole gli astrologi predetto ch' egli regnerebbe, ma a gran costo della madre, rispose: — M' uccida purchè regni ». In effetto poco tardò essa a perdere l' autorità sul figlio, per opera singolarmente di Seneca, disgustato con lei perchè avesse detto, la filosofia non esser merce pei re. Accortasene l' ambiziosa, irritata dal vedere congedato Palla padrone di Claudio e di lei, monta in collera, minaccia favorire i diritti di Britannico; e Nerone fa avvelenare questo suo drudo e rivale. Domanda alla strega Locusta non un veleno lento, arcano, come quello ch' essa stillò per Claudio, ma pronto, fulminante. — Che? ho io paura della legge Giulia contro gli avvelenatori (1)? »

55 E Britannico cade morto stecchito alla mensa imperiale. Mentre è

(1) Svetonio in *Nerone*.

sepolto fretta fretta, e che una pioggerella, guastando la vernice datagli sul volto, scopre al popolo le livide traccie del veleno, i due savi di palazzo costernati e gementi s'arricchiscono delle ville di Britannico; Agrippina stessa è fra breve cacciata di palazzo, e carica delle accuse che mai non mancano a cui il principe vuol male. Conoscendo che n'andava omai non solo l'autorità ma la sicurezza, tentò essa ricuperarla col più nefando spediente: in un'orgia si esibì al figlio con lascivi modi; e già era per consumarsi l'incesto, quando Seneca introdusse Actea liberta di Nerone, impudica che respinse una peggiore. Il colpo fallito fu suo ultimo crollo, e rifiutata si ritirò a consumarsi di rabbia, mentre il figlio disponeva come torsela dinanzi. Tre volte tentò avvelenarla, e invano: la invitò ai giuochi di Baja sopra un vascello che dovea sfasciarsi, ma ella campò a nuoto: allora il figlio l'accusò di tradimento, e le mandò sicari, ai quali ella disse: — Feritemi qui, nel ventre che portò Nerone ». Il parricida volle veder nuda la madre, ne lodò o censurò le membra, poi fece recar da bere, e disse che allora veramente sentivasi padrone dell'impero.

59

A tale delitto che move sdegno, ma insieme sgomento, prorompe la servilità romana; e quanto ha di glorioso Roma, di virtuoso il senato, sono ai piè di Nerone: Burro manda a complir seco gli uffiziali del pretorio; le città di Campania fanno fumar gli altari, e ringraziano gli Dei. Ma il rimorso sopravenne, comunque Burro e Seneca adoprassero a svagarlo: questi scrisse una lettera di giustificazione al senato, quegli mandò tribuni e centurioni a stringergli la mano matricida e congratularsi, di vederlo, bontà degli Dei, campato a tanto pericolo: il senato decreta pubbliche grazie ed annue commemorazioni, e maledice Agrippina nel solo momento che era meritevole di pietà. Quando poi Nerone, che, per timore della pubblica infamia, erasi tenuto lontano di Roma, vi ritornò, a gara cavalieri, tribuni, senatori gli si fecero incontro, con festa affollata come a trionfo, e traverso ai palchi eretti sul suo passaggio, egli ascese a render grazie al Campidoglio: solo Trasea Peto protestò, levandosi e uscendo dal senato. Ah! ben era dritto se Nerone prendeva in disprezzo questa ciurma codarda, e si disponeva a trattarla senza riserbi.

Educato da fanciullo al suono, al canto, al disegno, a far versi, ambiva la fama d'artista quanto l'impero del mondo. Giovani esperti nel verseggiare doveano dar l'ultima pulitura alle sue odi ed a'suoi improvisi, che poi erano ripetuti per le vie: e il passeggero che ricusasse attenzione o regalo ai cantambanchi, rendevasi sospetto di tradimento. Vespasiano che ad una recita si lasciò prendere dal sonno, a gran fatica scampò da morte. L'imperatore meditava scrivere una storia di Roma in versi, e gli adulatori dicevangli la facesse di quattrocento libri: al che Anneo Cornuto stoico riflettè che nessuno li leggerebbe. — Ma il tuo Crisippo (soggiunse un cortigiano) ne scrisse pure il doppio. — Sì (riprese Cornuto); ma quelli sono utili all'umanità ». La franca parola fu punita coll'esiglio.

In un immenso spazzo nella valle del Vaticano, fatto chiudere da

Seneca e Burro, Nerone guidò un cocchio fra gli applausi; poi con largizioni ed onori invitò ad emularlo cavalieri di gran nobiltà. In Napoli comparve sul teatro modulando gesto e voce secondo l'arte; in Roma si fece iscrivere fra i sonatori; e quando sortì il suo nome, cantò sulla cetra, sostenutagli dai prefetti del pretorio. Altre volte recitava in giuochi scenici dati da particolari, purchè la maschera dell'eroe ch'e' rappresentava ritraesse le sue sembianze, e quella dell'eroina il viso della sua amata. Innanzi a Tiridate re d'Armenia comparve vestito da Apollo, guidando un carro fra i viva del popolo e l'indignazione dell'Arsacide, meravigliato de' frivoli gusti e della stravagante vanità del padrone del mondo, cui esso venerava come Mitra. Salì anche sul palco a recitare suoi versi: creò un corpo di cinquemila cavalieri, fior di gioventù (*Augustani*), che gli applaudissero quando cantava al popolo, con maestri per istruirli a moderar i battimani e i viva, or come susurro d'api, or come pioggia battente, or come castagnette; e Burro con una coorte pretoria doveva assistere e applaudire. Più tardi creò un fonasco a vegliare sulla sua voce celeste, avvertirlo quando non v'avesse abbastanza riguardo, chiudergli la bocca qualora nell'impeto di una passione non badasse al suo avviso. Inorgoglito dal prospero successo, trasportò a Roma i giuochi di Grecia, invitando a' suoi quinquennali il fiore dell'impero.

Più non si cerchi dunque la vecchia Roma al tempio, al fôro, al senato: seicento cavalieri, quattrocento senatori, donne di gran casa, sono addestrati per l'arena; altri cantano, suonano il flauto, fanno il buffone. Il vinto mondo va a contemplare colà i discendenti dei suoi vincitori, ridere ai lazzi d'un Fabio o ai sonori schiaffi che si danno i Mamerci (1). Il virtuoso Trasea sostiene una parte ne' giuochi giovanili: la nobilissima Elia Catulla viene di ottant'anni a ballare sul teatro: un rinomatissimo cavaliere romano cavalca un elefante (2): i pantomimi, fin allora oggetti di severità officiali e di ammirazioni private, espulsi periodicamente d'Italia e sempre reduci, si vendicano del dispregio dell'antica Roma, col tenderle la mano perchè salga in palco: l'istrione Paride, amico di Nerone, che poi lo farà morire per gelosia d'artista, guadagna le patenti di cittadino col farsi dal suo principe dare per camerata tutti i patrizi (3).

All'artista imperiale mal garbava questa Roma, così irregolare e tortuosa, con vecchi edifizi, e ambiva la gloria eroica di fabbricarne una nuova ed imporle il suo nome, onde vi fece metter il fuoco. Cominciò nelle botteghe attorno al Circo verso i monti Celio e Palatino, e non che adoprare a spegnerlo, le guardie rimovevano i soccorsi: fu vista gente aggiungervi esca, e schiavi scorazzare armati

(1) *Qui sedet. . .*
Planipedes audit Fabios, ridere potest qui
Mamercorum alapas. GIOVENALE, VI. 189.

(2) *Notissimus eques romanus elephanto insedit.* SVETONIO, 12.

(3) TACITO, *Ann.* XIV. 14. 15. 20. XV. 32; SVETONIO, in *Nerone* 11. 12; SENECA, *Ep.* 100.

di faci. Spento, dopo sei giorni si rinfiamma in una casa appartenente a Tigellino; e Nerone accorso da Anzio, sale sul teatro, e allo spettacolo dell' incendio e della desolazione canta sulla cetra l' esizio di Troja. I sacelli dell' antica religione, sottratti fin all' incendio de' Galli, e molti capi d' arte, frutto della conquista, perirono pel capriccio dell' imperiale artista; molti uomini perdettero la vita; agli altri Nerone aprì il campo Marzio, i monumenti d' Agrippina, i suoi giardini; fece costruire ricoveri, portare attrezzi, vender grano a buon patto; indi sulle macerie fabbricò il *palazzo d' oro*, meraviglia appena credibile. Il vestibolo era sì sfogato, da capirvi l' effigie di Nerone alta quaranta metri, con triplice ordine di colonne che formavano un portico lungo un miglio. Ivi campi con biade e vigne, pascoli e foreste, e un pelaghetto cinto d' edifizi; e in ogni parte oro, pietre, madreperla a fusone. La soffitta delle sale a mangiare era di tavolette d' avorio mobili, donde fiori e profumi piovevano sui convitati: la principale era rotonda, e dì e notte girava, imitando il moto del mondo: e l' acque del mare e dell' Albula ne alimentavano i bagni. Plinio narra che quel palazzo abbracciava il giro dell' antica città; Marziale descrivendone l' immensa estensione, dice tutta la città compresa in una casa (1); e l' imperatore quando v' entrò disse: — Eccomi finalmente alloggiato da uomo ». Le abitazioni rinnovate all' intorno, furono disposte a disegno; ampliate e allineate le vie, meglio compartite le acque, eretti portici: ma il pubblico sdegno non cessava di ridomandargli le case avite, i beni perduti e le persone.

Per questi lavori adunò da tutto l' impero i prigionieri, nè per lungo tempo altra pena che questa s' inflisse. Tutti dovettero contribuire alle spese; il senato dieci milioni di sesterzi l' anno, i cavalieri e i trafficanti in proporzione. Sperava trovar oltre mare i tesori deposti da Didone fuggendo da Tiro; ma dopo lunghi scavi, l' impostore che ve l' aveva indotto si uccise. D' altro danaro lo fornivano le depredazioni e gli assassini. A qualunque magistrato eleggesse, dicea: — Sai quel che mi manca; facciamo che nessuno possieda una cosa che possa dir sua ». Alla zia Domizia affrettò la morte per ereditarne i pingui poderi. Vatinio, mostruoso ciabattino, salito a gran ricchezza e alla corte per via d' accuse, rinfocava l' odio di Nerone contro i patrizi, dicendo: — Io t' aborro perchè sei senatore ». A molti tolse la vita per lievissimi sospetti; ad alcuni fece grazia perchè Seneca gli disse: — Per quanti ne uccidiate, non vi verrà fatto di dar morte al vostro successore ». All' uccisione d' altri si oppose Trasea, colla sua franchezza rimovendo il senato dalle vili condanne.

Morto Burro, o per dolore d' essersi disonorato colla viltà, o per veleno del principe cui ne dispiaceva la tarda franchezza, gli furono surrogati Fenio Rufo e l' infame Tigellino. Costui davasi cura che le confische non lasciassero venir meno i tesori alle oscene feste ch' ei gli preparava; in una delle quali, sul lago d' Agrippa, allestì un na- 62

(1) Plinio, xxxiii. 3; Marziale, *De spectac.* 2.

viglio sfolgorante d'oro e d'avorio, rimorchiato da altri poco meno magnifici, ove remigavano garzoni leggiadri, graduati secondo l'infamia. Quanto il mondo poteva offrir di raro v'era raccolto, e lungo l'acque padiglioni, ove a turme si prostituivano le dame al cospetto di ignude meretrici.

Tigellino, resosi grato al padrone col moltiplicare olocausti a' terrori suoi, piantò accusa d'adulterio ad Ottavia moglie di Nerone; e sebbene scolpata a mille prove, fu relegata; poi, perchè il popolo mormorò del rigore usato alla figlia de' Cesari, Nerone la richiamò, ma subito le appose caso di Stato, ed esigliata nell'isola Pandataria, ve la fece scannare a vent' anni. Il senato rese grazie agli Dei, come quando furono uccisi Palla, Doriforo, altri liberti; Poppea ne esultò, Poppea tanto colta quanto bella e maestra nelle arti del piacere; che cinquecento asine manteneva per aver il latte da lavarsi; che cambiati amanti e mariti non secondo il cuore ma secondo l'ambizione, allacciò l'imperatore.

Dalle braccia di lei e dagl' infami diletti non lo strapparono le guerre scoppiate in Oriente e in Occidente. Cessata la smania o la necessità del conquistare, le armi dovettero esercitarsi nell'assicurare. Sotto Tiberio, lunga materia di combattimenti offrì la Germania; poi le discordie messesi fra i principi servirono Roma meglio che le spade. Erminio fu ucciso: Maroboduo che aveva incusso più terrore che Pirro, odiato da' suoi pel nome di re, chiese la protezione di Tiberio, e visse diciotto anni a Ravenna in esiglio indecoroso. I maneggi egualmente rimisero pace nella Tracia, il cui re domandato a Roma per giustificarsi, fu tenuto esule poi ucciso.

In Africa i Numidi e altri popoli del deserto, sollevati da Tacfarinate, furono dispersi da Furio Camillo. Quegli risorto, battè i Romani; ma Bleso lo rivinse, ed ultimo fra i generali ottenne il titolo di imperatore.

Anche l'Oriente era sossopra per le dissensioni che la politica romana vi aveva un tempo fomentate, e che ora importavale di sopire. Tiberio, ricordatosi che, mentre stava a Rodi, Archelao re di Cappadocia gli aveva negato i pretesi omaggi, lo sturbò dal regno. Questi, chiamato a Roma, non si sottrasse alla morte che col fingersi pazzo, e la Cappadocia fu unita come provincia all'impero. 17

La Comagene e la Cilicia, la Siria e la Giudea s'agitavano in irresolute sommosse: poi la Gallia e la Frisia si sollevarono, i Daci furono in armi. i Parti occuparono l'Armenia. Ma l'imperatore, che dapprima s'era segnalato ne' campi, non solo se ne tenne lontano, ma nelle neghittose sozzure di Capri nessuna vergogna prese delle vergogne dell'impero.

41 Claudio aveva al regno di Erode Agrippa ebreo aggiunta la Giudea e la Samaria; rimise Mitradate nel regno d'Iberi ; a un altro Mitradate, discendente dal Grande, concesso il Bosforo Cimmerio. e rese ad Antioco la Comagene: la Mauritana fu sottoposta, e divisa in due provincie, Cesariana e Tingitana: i Britanni ossia piccola parte di essi, furono disarmati e ridotti in provincia Roma non distruggeva le nazionalità, anzi sol per privilegio concedeva le leggi, i co-

stumi, la lingua sua ai vinti. Dominare i clan e le tribù era più facile che non la nazione; talchè essa li lasciò sussistere fra i Galli; e i loro capi non abbatteva, ma guadagnava, e riducevali romani pei costumi e pel diritto.

Però la Bretagna romana era divenuta focolaio d'intrighi e di sedizioni pel restante dell'isola, e quei che nutrissero generosi sentimenti, fuggivano al monti, donde piombavano sopra i Romani. Sotto Claudio aveano fatto irruzione sulle terre romane: ma Ostorio Scapula squarciò il nemico, munì di fortezze le rive del Nen e della Saverna, e proceduto fin al mar d'Irlanda, piantò una colonia a Camaloduno. Caractaco signore de'Siluri, bellicosissimi fra i Britanni sul golfo della Saverna, non sapendo piegarsi al giogo, radunò chiunque amava l'indipendenza del paese; ma vinto, fu tradito e condotto a Roma colla sua famiglia, ove Claudio lo sciolse e gli concedette onorevole esistenza. Interrogato come Roma gli piacesse, rispose fargli estrema meraviglia che i possessori di così insigni palagi invidiassero le povere capanne dei Britanni. 50

Castimandua regina dei Briganti, che avea tradito Caractaco, disgustò i popoli colla sua insolenza, onde il desiderio di vendetta gli armò, e per dieci anni si dovette combattere contro di loro, applicandovi la legge che nella Gallia aboliva i druidi. I seguaci di questi aveano fatto capo nell'isola di Mona (*Anglesey*), sede dell'alto collegio sacerdotale: ma quivi Svetonio Paolino gli assalì e fracassò, pose guarnigioni e fortezze. Avendo però un intendente revocato i donativi che quella provincia avea ricevuti da Claudio, e Seneca richiesto a un tratto la restituzione di quaranta milioni di sesterzi prestatile ad enorme usura, la Bretagna tumultuò; poi ruppe ad aperta rivolta quando avendo Prasutago, re degl'Iceniani, diviso l'aver suo tra Nerone e due sue figlie, sperando placare quello a queste, l'imperatore mandò a raccor l'eredità centurioni e schiavi, che non solo saccheggiarono la reggia, ma batterono la vedova Baodicea, violarono le figliuole, spogliarono i principali Iceniani, pretendendo che tutto il regno fosse lasciato a Nerone. Per ciò e per istigazione dei druidi e delle sacerdotesse, il popolo devastò la colonia di Camaloduno, distrusse il tempio di Claudio, uccise chi colse e chi s'oppose. Svetonio Paolino, vedendo non poter difendere Londinio (*Londra*) città di vivo commercio, unì al suo esercito i robusti, abbandonò le donne, i vecchi, i fanciulli, che dai furibondi Britanni furono sterminati colla città, dopo gli obbrobri che peggiori poteva suggerire la vendetta, abbeverata nel sangue di settantamila persone. 51-61

Se avessero così continuato a distruggere e affamare i Romani, certo li snidavano: ma confidati accettarono una battaglia. Baodicea, regina, sacerdotessa e capitana, alta di statura, terribile d'aspetto, di sguardo fulmineo, coperta mezza la persona da folta capigliatura, con ampio scudo e lunga picca trascorre sul carro le file, e suscita l'entusiasmo. Ma questo non basta; la disciplina prevale, e i Romani, perdendo appena quattrocento uomini, trucidano ottantamila Britanni, e la regina s'avvelena per non sopravivere alla scon-

fitta. Allora vanno a ferro e fuoco le tribù infedeli, che, ridotte al-
62 l'ultima necessità, combattono ancora per l'indipendenza, finchè cadono in quello spossamento che i Romani chiamavano pace. Per costumarli alla quale, secondo il consiglio d'Agricola, furonvi fabbricati palagi, piazze pubbliche, educati i figli, « chiamando civiltà ciò che era parte di servitù ».

In Germania seguitarono i Romani la politica loro, attizzando la discordia tra i paesi confinanti. I Cherusci, già potentissimi, fiaccati dalle discordie civili al tempo del grand' Erminio, si trovarono a ta-
47 le, da implorare da Claudio un re. Fu Italo, nipote d'Erminio, educato alla romana; ma poco il soffrirono, e gran pena egli durò a domarli, appoggiandosi sui Romani, e alimentando le divisioni fraterne. Una sol evazione de' Cauci era stata repressa da Domizio Corbulone, che interrotto nelle sue vittorie da Claudio, esclamò :—Bea-
50 ti i generali romani d'un tempo ». Lucio Pomponio respinse un'incursione dei Catti, poi i successivi comandanti attesero a serbar la quiete e rinforzare i posti. Paolino Pompeo terminò la diga cominciata sessantatrè anni prima da Druso per riparo al Reno: Lucio Vetere pensò congiunger la Mosella alla Saona, unendo il Mediterraneo coll'Oceano, ma desistette per non eccitare la gelosia di Nerone. I Frisoni di là dal Reno, che per l'avarizia degli uffiziali eransi
55-58 rivoltati sotto Tiberio ed avevano sconfitto i Romani, osarono avvicinarsi al Reno, ma furono respinti: così gli Ansabariani, benchè sostenuti dai Brutteri, dai Tenteri e da altri.

Raccogliendo le fila che tessemmo cogli altri casi intorno alla Gallia, Augusto la trovò rassegnata non tranquilla; pure vi compresse le rivolte, e la dispose alla romana; ordinò il censo del popolo e delle proprietà; li disarmò; istituì scuole in Augustoduno (*Autun*) per insegnar la lingua, le leggi e le scienze dei Romani: Marsiglia divenne colta, più ancora Tolosa, Arelate, Vienna, ove le lettere greche e latine insinuavano la civiltà romana.

Ma alla fusione s'opponevano i druidi, che, perduta l'autocrazia politica, conservavano impero sui costumi e sulle dottrine. Non osando Augusto assalirli di fronte, si contentò d'interdire quel culto ai Galli cittadini romani, come repugnante alle credenze latine; invece di consumare i sagrifizî umani, volle bastasse ferire i fanatici; poi alzandogli accanto il politeismo gallico, assimilato col romano, dedicò un tempio a Kirk, personificazione del vento che spira a turbo nella Narbonese, ne regolò il cerimoniale, lasciossi eriger altari come genio, poi come dio. La classe alta accettò la religione uffiziale, che prometteva il favore de' padroni senza violentar le coscienze: onde si elevarono tempi misti a Marte Camulo, a Diana Arduina, a Bellen Apollo, a Mercurio Teutate, a Belisana Minerva; misti si rappresentarono gli Dei mostruosi: ma di rimpatto il volgo s'attaccava più stretto al druidismo, come rappresentante della nazionalità e dell'odio allo straniero; e il fanatismo ne invigorì la vita languente.

Sotto Tiberio assai patì la Gallia; Giulio Floro Treviro e Giulio

Sacroviro (1) eduo la sollevarono: ma il primo fallì al nord e s'uccise; al centro Sacroviro distribuì armi agli studenti, gli arrolò anche come ostaggi, e sostenne la lotta con prospere fazioni; ma poichè la sua turba indisciplinata fu messa a pezzi, egli si bruciò coll'avanzo de' suoi compagni. 21

Claudio, credendosi abbastanza forte per ferire dell'ultimo colpo il druidismo, proscrisse a morte i sacerdoti che ricoverarono in Bretagna, e chi ne portava i simboli o gli amuleti; in compenso agguagliò all'Italia quelle provincie, accettando i Galli al senato e alle cariche, con grave scandalo dell'antica aristocrazia.

La Gallia diede uomini illustri, come Terenzio Varrone Atacino di Narbona, che al tempo di Cesare scrisse un'epopea sulla lite de' Sequani cogli Edui e la guerra d'Ariovisto; Cornelio Gallo, Trogo Pompeo, Petronio. I Galli andavano a Roma a spendere e brigar posti nelle armi o nelle magistrature; e a diverso titolo meritano ricordanza Vozieno Montano di Narbona, che unendo a molto intelletto il coraggio civile, disapprovò Tiberio, e perì relegato nelle Baleari; e Domizio Afro di Nemauso, capo di que' venali oratori che alle colpe dei tiranni toglievano la vergogna collo scusarli: spia di Tiberio, Caligola, Nerone, finì placidamente i giorni suoi.

Il regno dei Parti, nato dalla sollevazione, conservò in tutti i tempi l'impronta dell'origine sua. Sciolto dal timore di Germanico, re Artabano III aveva oppresso i sudditi e insultato alla vecchiaia di Tiberio, invasa l'Armenia, e colle vittorie sostenuto i diritti che ostentava su quella, siccome successore di Ciro e d'Alessandro. I Parti mandarono chiedendo a Tiberio un Arsacide da alzare contro il tiranno; ed egli sostenne Fraate, e morto questo, Tiridate che potè ricevere in Ctesifonte le bende reali dal surena. Invece però di scorrere le sue provincie e amicarsele, perdette il tempo, e si avversò alcuni primati, che rialzarono il fuggiasco Artabano, il quale d'un colpo ricuperò il trono, e sfidò di nuovo Tiberio. Poi come vide Caligola cominciar il regno con sì liete speranze, pensò agli accordi, e ripassato l'Eufrate, diede ostaggio il proprio figliuolo. 36

Morto lui, un altro Artabano avrebbe dovuto succedergli; ma il fratello Gotarse lo scannò colla donna e i figli. Resosi poi odioso, fu anch'egli spossessato da Vardane, che dilatò le conquiste, occupò Seleucia, minacciò l'Armenia, e si spinse vittorioso fino al Sind, che divideva i Dai dagli Arî; ma perchè inorgoglito opprimeva i Parti, essi l'uccisero a caccia. Allora scompigli, probabilmente fomentati dai Romani; e Gotarse ricuperò la corona: ma le dissolutezze e la crudeltà sua indussero i Parti a mandare a Claudio imperatore perchè concedesse loro un principe del sangue di Fraate, che stava a Roma in ostaggio. 44 47

Pensate se Claudio si gonfiò del dare un re a popoli cui nelle storie trovava non aver Augusto potuti domare! E con raccomandazione e forza consegnò loro Meerdate, che unito ad Abgaro re degli E-

(1) Penso che *sacer vir* sia una traduzione del titolo di druido che costui possedesse.

dessi, penetrò per vie difficilissime nell' Armenia, prendendo nel passaggio varie città, fra cui Ninive e Arbela: ma Abgaro quando l'ebbe portato al cospetto del nemico, abbandonò Meerdate, che venuto a battaglia fu vinto, e con mozze le orecchie, lasciato vivere ad 50 insulto dell' impero romano. Essendo poco dipoi morto Gotarse, Vonone governatore della Media occupò il trono, che dopo un regno breve e inglorioso trasmise al figlio Vologeso.

Questi subitanei mutamenti rinvogliarono Mitradate ibero a ricuperare l' Armenia, toltagli da Caligola; e assistito da alcune truppe 35 dategli da Claudio e dagli Iberi, acquistò il paese. Nella Piccola Armenia, il re Coti, a cui eransi congiunti molti grandi fuorusciti, avrebbe potuto resistere; ma indotto da una lettera di Claudio, si gettò ai piedi di Mitradate, che il trattò con rigore inopportuno.

Non andarono molti anni, che Farasmane, fratello di Mitradate ibero, temendo l'ambizione del proprio figlio Radamisto, il consigliò di tòrre l' Armenia a suo zio. Sorpreso, e abbandonato dalla principale nobiltà, questi si chiuse in Garnea, forte castello guarnito da' Romani; i quali però corrotti il tradirono. Radamisto accolse ed abbracciò rispettosamente il suo prigioniero: e ridottisi in un bosco sacro, i due principi, strettasi la mano, s' accingevano a fare scorrer insieme il sangue dal loro pollice, in segno d' alleanza, quando un seguace di Radamisto finge cascare, abbattendo Mitradate, che tosto 51 è assalito, incatenato ed esposto agli insulti, finchè Radamisto stermina lui ed i figli.

Roma vedeva con gioia questo accapigliarsi, limitandosi a qualche fredda protesta, a qualche movimento d' armi, che non irritasse il vincitore potente. Radamisto oppresse l' Armenia con sì avida servitù, che quella insorse, ed egli a gran pena fuggì a cavallo, traendosi dietro la moglie Zenobia, figlia di Mitradate. Questa incinta, non potendo durare la marcia, e volendo scampar vergogna, pregò Radamisto ad ucciderla, il quale trafittala, la gettò nell' Arasse, e riparò presso Farasmane suo padre.

Zenobia non era morta, e ricoverata dall'acque da pastori, fu condotta ad Artassata, e tenuta da par suo da Tiridate, il quale, dopo 52 lunghi contrasti con Radamisto, erasi alzato re dell' Armenia, sotto la tutela romana. Questa parve dura e indecorosa a Vologeso I re dei Parti, fratello di Tiridate, che perciò invase il regno: ma avendo Nerone, o piuttosto i suoi ministri, ordinato alle legioni d' Oriente di avvicinarsi all' Armenia, ed ai re alleati di portar gli eserciti nelle frontiere de' Parti, Vologeso dovette sgomberare.

Prevedendosi però che il fuoco sopito divamperebbe, fu destinato a quel comando Corbulone, ricco di coraggio, d' esperienza, e delle qualità esteriori che tanto giovano nei comandi. Dapprima acquietò le minacce di Vologeso; poi disciplinato coll' antico rigore l' esercito, ruppe la guerra, prese Artassata capitale dell' Armenia, e non potendola difendere, l' incendiò: mosse quindi sopra Tigranocerta, ed essendo gli abitanti del contorno rifuggiti in grotte con quanto avevano di prezioso, Corbulone ve li soffocò col fumo.

60 Presa tutta l' Armenia, la restituì a Tigrane, discendente dagli an-

tichi re sacerdoti di Cappadocia: ma quando Corbulone venne in discordia con Cesennio Peto, mandato a comandare metà dell'esercito, re Vologeso ripristinò le sue fortune, sconfisse Peto e continuò i trionfi, sinchè Corbulone, ricuperata intera l'autorità, lo mise in volta e dettò la pace, ingiungendo a Tiridate d'andar a Roma a ricevere il diadema da Nerone.

Colla sua famiglia, tremila cavalieri e molti magi venne questi a Napoli, donde passò a Roma con Nerone. Il quale usò seco ogni maniera di magnifiche accoglienze, e in abito trionfale gl'impose la corona, il rifece delle spese di viaggio, dissipò per lui ottocentomila sesterzi il giorno, e lo fornì di operai e d'artisti per rifabbricare Artassata. 64

Questi trionfi, cui Nerone non avea contribuito, abbagliavano un momento il popolo, non scemavano l'odio contro il tiranno. Una congiura si ordì da Calpurnio Pisone per ucciderlo nel palazzo d'oro; ma fu scoperta, e i primi accusarono gli altri. Roma allora fu un macello. I Germani, comprati dall'imperatore per sua guardia, si sparsero per le campagne cercando gl'imputati, o chi era odioso a Tigellino e a Poppea. Fu tra i primi il poeta Lucano, che erasi avversato all'amico Nerone dacchè lo vide addormentarsi mentre egli leggeva suoi versi, e che fattesi aprir le vene, morì di ventisette anni recitando un brano della sua *Farsaglia*. Fu tra i secondi Seneca, che pei maneggi de' nuovi favoriti spogliato d'autorità, non avea saputo scuotersi dalla grave catena della corte, anche dopo infamata da tante brutture; e con coraggio finì una vita troppo disforme dalle sue dottrine. 65

La liberta Epicari, messa al tormento, stette salda al niego, finchè trovò modo di strozzarsi. Scevino Flavio tribuno, interrogato perchè avesse fallito il giuramento, rispose: — Nessun soldato ti fu più fedele sinchè il meritasti; ti presi odio da che ti vidi assassino della madre e della moglie, cocchiere, istrione, incendiario »; risposta che ferì Nerone più che tutta la congiura. Sulpicio Aspro alla domanda stessa rispose: — Perchè non conoscevo altro riparo a' tuoi delitti ». Il console Giulio Vestino, malvoluto da Nerone ma da nessuno imputato, adempite le funzioni della sua carica, banchettava molti amici, quando gli si annunzia che un tribuno lo cerca: esce, è chiuso in una camera, svenato senza un lamento, e i suoi convitati solo a tardissima notte possono partire. Fenio Rufo, uno de' congiurati, si fece inquisitore de' propri complici; ma da un di questi palesato, all'infamia unì la vigliaccheria. Si tacciano le tant'altre vittime, nella cui condanna i parenti, i figli, i precettori, i servi furono spesso avvolti. I templi intanto sonavano d'inni di grazie, e i prossimi degli uccisi affrettavansi ad ornar di fiori le case, e baciar la mano a Nerone, il quale non men che di supplizi, fu prodigo di ricompense.

Poi il brutale diede un calcio a Poppea incinta e l'uccise: pentito la fece imbalsamare, proclamar dea, bruciare in onor di essa quanti profumi produce l'Arabia in un anno; e del delitto si dimenticò con nuovi delitti.

Il senatore Trasea Peto, serbatosi come un vivente raffaccio di tanta contaminazione, avea saputo tacere quando tutti collaudavano; uscì dal senato quando vi si deliberava sul discolpare l'assassinio d'Agrippina; non assistette ai funerali di Poppea; non applaudiva alle scede imperiali; faceva insomma la resistenza che può ogni onest'uomo in qualunque ribaldo governo. Venerato dal popolo e dalle provincie, quando si vide accusato esortò la moglie Arria a serbarsi in vita per la figlia loro; e fattesi aprir le vene, chiamò il questore che gli aveva portato la condanna, acciocchè lo contemplasse morente, — Poichè (diceva) siamo in un secolo ove importa ingagliardirsi con grandi esempi ».

All'orrore di questi delitti pareva aggiungere flagelli la natura. Turbini desolarono la Campania: Lione, la città più insigne della Gallia, restò preda d'un incendio: la peste mietè trentamila vite in Roma. Varî portenti ed una cometa singolarmente atterrirono Nerone, il quale udito che in simili casi volevasi stornare la maluria con qualche straordinario macello, proponeasi di scannare tutti i senatori, e conferir le provincie e gli eserciti a cavalieri e liberti. Sospese il colpo per nuovi trionfi d'artista, meditando i quali, partì per 66 la Grecia a rivaleggiare co' migliori citaredi. La Grecia si rallegri, chè il suo principe le arriva! Non trae solo l'abituale corteggio di mille vetture, e buffali ferrati d'argento, e mulattieri vestiti magnificamente, e corrieri e cavalieri africani con ricchi braccialetti e cavalli bardati; ma un esercito intero da vincere tutto l'Oriente, soldati degni di tal generale, aventi per arma la lira, la maschera di commediante, i trampoli da saltimbanco. Un inno cantato da Nerone saluta la greca riva; il padrone del mondo le concede tutto un anno di gioia e di feste incessanti; i giuochi Olimpici, gl'Istmici, e quanti si celebravano a lunghi intervalli, saranno accumulati in dodici mesi. Nerone può ben cambiare l'ordine prefisso da Ercole e da Teseo, può accelerar i periodi e costipare le stagioni. Egli rappresentò in teatri, disputò il premio alla corsa, tremava della sferza degli Eleatici, di cui aspettava in ginocchio le decisioni; per gelosia fece gittar nelle cloache le statue d'antichi atleti. Guai a chi è condannato ad essere suo competitore! vinto in prevenzione, è, ciò non ostante, esposto a tutti i maneggi d'un emulo inquieto; Nerone lo guata, cerca guadagnarlo, lo calunnia in secreto, lo ingiuria in pubblico. Un cantore, pieno della sua gloria, eccede fino a cantar meglio di Nerone, e il popolo artista di Grecia l'ascolta rapito (1), quando di colpo, per ordine del principe, gli attori che rappresentavano con questo sciagurato, lo ghermiscono, lo serrano contro una colonna e lo sgozzano.

Nerone intervenne ai giuochi d'ogni luogo, fuorchè a Sparta, donde pareva respingerlo la memoria di Licurgo, e ad Atene ove sorgeva un tempio delle Furie vendicatrici del parricidio. Scontento dei responsi della Pitia, rapì al tempio di Delfo cinquecento statue, con-

(1) Come già prima a Roma, in una lettura di Lucano, presente il geloso Nerone, scoppiarono applausi che rovinarono il poeta.

fiscò il terreno sacro di Cirra, e pensò distruggere l'oracolo col trucidare i sacerdoti custodi dell'antro donde esalava la divina ispirazione: a Corinto trionfò come Ercole, e propostosi di tagliare l'istmo, lavorava egli stesso con una zappa d'oro.

Fatte in Grecia più ruine che Serse, volle superarne la corruzione. Egli che, travisato da toro, usciva per le strade a violar il pudore e la natura; egli che pubblicamente sposò un Pitagora, colle cerimonie sacre e civili praticate dai Romani, e l'argento degli auguri, e le tede nuziali, e il letto preparato; volle far nozze con un certo Sporo, e vestitolo da imperatrice, lo condusse in lettiga per le assemblee, ornato del velo nuziale. In compenso degli applausi e della vigliaccheria, regalò alla Grecia la libertà, che in tanta depravazione e sotto un tal uomo non so che cosa volesse dire, nè potesse fruttare.

Nè ciò rallentava le uccisioni. Avea menato con sè molte ragguardevoli persone sospette, e per via le fece trucidare. Corbulone, il più prode suo generale, specchio di modestia e disinteresse, fedele tanto al tiranno, che Tiridate si congratulò con questo che avesse un così eccellente schiavo, ebbe anch'egli ordine di morire; ed esclamando — Lo merito » si trafisse. Molti uccise o condannò perchè coi precetti o coll'esempio disfavorivano la tirannia. Poi udito i sordi rumori che levava la nauseata Italia, volò a Roma, e perduti i tesori in mare, disse: — Me ne ristoreranno di certo i veleni ». Entrò sul carro trionfale d'Augusto con mille ottocento corone côlte sui teatri, e il senato gli decretò tante feste, che un anno non sarebbe bastato a celebrarle; onde un senatore osò proporre si lasciasse qualche giorno anche al popolo per le sue faccende.

La forza militare rendea possibili questi eccessi: la forza sola potea porvi un termine. Giulio Vindice, stirpe degli antichi re d'Aquitania, allora vicepretore nella Gallia Celtica, alzò bandiera contro Nerone; gli risposero le tribù galliche, disanguate dagli esattori, e centomila uomini si unirono ad esso, che offrì l'impero a Sulpicio Galba. Questi, governatore di Spagna, parente dell'imperatrice Livia, e ragguardevole per ricchezza, abilità e vittorie, accettò d'abbattere il tiranno, come luogotenente del senato e del popolo romano, e si pose attorno un consiglio di onorevoli personaggi. 67

In Napoli ode Nerone queste mosse, nè però interrompe i giuochi del ginnasio; solo al sentire che Vindice l'avea trattato di cattivo citarista, s'indispettisce, comanda ai senatori di vendicarlo, viene egli stesso a Roma, e tra via vedendo scolpito sopra un monumento un soldato gallo abbattuto da un cavaliere romano, ne piglia fausto augurio e coraggio. Pure non osando presentarsi al popolo o al senato, raccoglie ed ascolta alcuni primati, poi passa il giorno a mostrar loro certi nuovi organi idraulici, di cui volea far esperimento in teatro, « se Vindice (soggiungeva) me lo permetterà ».

Tra fiacco sgomento, spensierati tripudi e meditate vendette alternando secondo le notizie che riceveva, dovette pur moversi contro i ribelli. La più parte delle provincie avea preso parte con Vindice, che avrebbe potuto ergersi imperatore, se Virginio Rufo, le-

gato dell' Alta Germania, semplice cavaliere, ma grandemente riverito, non avesse, proclamando voler impedire che l'impero si deferisse altrimenti che pel voto de' senatori e de' cittadini, combattuto
68 e sconfitto Vindice, il quale si uccise. L' esercito vincitore dichiarò scaduto Nerone, e offerse l' impero a Rufo che lo ricusò: onde crescevano incertezza e confusione.

Allora Nerone allestì l' esercito; ma prima sua cura fu il trasportare strumenti musicali, e vestir da amazoni le cortigiane che doveano seguirlo. Era grande stretta di vittovaglie, e se n' aspettavano d' Egitto; quand' ecco approdar navi, ma invece di frumento son cariche di sabbia pe' gladiatori e lottanti. Il popolo ne infuria, abbatte le statue di Nerone, gli nega soccorsi; i pretoriani stessi disertano; le sue guardie gli tolgono fin le coperte del letto e una scatoletta di veleno, preparatogli da quella Locusta che avea, per ordine di lui, stillato la morte di tanti. Egli or chimerizza passare nella Gallia, e quivi mettersi ginocchioni avanti ai soldati, dicendo parole da sconsolato per propiziarseli; ora fuggire tra i Parti; ora ascendere alla tribuna, e commover il popolo coll' eloquenza imparata da Seneca: agli emuli proponeva gli concedessero la prefettura d'Egitto; se non altro il lasciassero andare, che guadagnerebbe sonando. Insultato nei teatri, maledetto da tutti, egli che aveva versato tanto sangue, non possedeva la virtù sì comune a' suoi tempi, di versare il proprio. Chiese chi l' uccidesse, e niuno si prestò; corse per gettarsi nel Tevere, poi si diresse alla villa del liberto Faone, sopra un ronzino, con quattro servi appena, ogni tratto in pericolo o in paura. Giuntovi, sollecitando tutti a sottrarsi colla morte agli obbrobri, si fece scavar la fossa, e intanto andava esclamando: — Che grande artista perisce! » Vile fin agli estremi, sol quando udì lo scalpitare de' cavalli, che venivano per trarlo alle forche decretategli dal senato, si trafisse, dopo aver funestato il mondo per tredici anni e otto mesi (1).

(1) Contro Nerone ci rimane un frammento di satira d'un certo Turno:
Ergo famem nostram aut epulis infusa venena
Et populum exanguem, pinguesque in funus amicos,
Et molle imperii senium sub nomine pacis,
Et quodcumque illis nunc aurea dicitur ætas,
Marmoreæque canent lacrymosa incendia Romæ,
Ut formosum aliquid, nigræ et solatia noctis.
Ergo re bene gesta, et leto matris ovantem,
Maternisque canent cupidum concurrere Diris. . .
Sæva canent, obscœna canent, fœdosque hymenæos
Uxoris pueri, Veneris monumenta nefandæ.
Nil musas cecinisse pudet, nec nominis olim
Virginei, famæque juvat meminisse prioris.
. . . Jamque impia ponere templa
Sacrilegasque audent aras, cœloque repulsos
Quondam terrigenas superis imponere regnis.

CAPITOLO V.

Costumi.

Dunque allo scaltro Augusto segue Tiberio, fango impastato col sangue (1), che ricinto di spie e d'infamie, con voci antiche mascherando nuove scelleraggini, gavazza nel sangue. Succede un garzone frenetico; poi un sanguinario imbecille, aggirato da liberti e da feccia di donne; poi un giovane, che allievo del filosofo più vantato, giunto all' impero nel fior dell' età, pareva eletto a ristorare i danni e la vergogna de' dominl precedenti, e invece raduna in sè e peggiora le dissolutezze e le atrocità de' precedenti, fa pompa delle infamie che Tiberio nascondeva tra gli scogli di Capri, tratta espertamente i veleni, incendia, uccide maestro, moglie, amante, madre, e ad ogni nuova barbarie, popolo, cavalieri, senatori gli decretano nuovi ringraziamenti, ad ogni sua viltà s' affrettano di scender più basso colle loro umiliazioni.

Come mai Roma si rassegnava ad un tiranno, a un pazzo, a un imbecille, a un mostro?

Se l' unità della forza stringeva in un circolo di ferro le provincie dell' impero, internamente lasciava lentare ogni nodo, e con egoismo universale ciascuno rinserravasi in sè stesso diffidando del vicino, che non sapeva come opererebbe o penserebbe quando gli uomini in nessuna massima si trovavano d' accordo, fosse di politica, di morale o di religione. Il senato, sebbene più nulla non rappresentasse, ritirava dispettosamente la mano dal popolo: i pretoriani volevano tiranneggiare, e purchè il potessero, purchè trovassero aumento di soldo ed alleggiamento di servigi, non importava se fossero adoprati all' assassinio: la plebe, avendo in ira e in sospetto i patrizi, vedeva lieta il suo tribuno eccedere contro quelli, i cui padri l' avevano tenuta schiava ed affamata.

La guerra civile avea spinto a folla i liberti nel numero dei cittadini, colle loro ricchezze mal acquistate, l' insolenza dell'uomo nuovo, i vizl dell' improvvisa e ineducata fortuna. Antichi signori, sopravissuti alla guerra e alle proscrizioni, dopo segnalatisi per ambizioni, intrighi, giudizl e giuramenti falsi, spregio del popolo e della religione, si consolavano della propria nullità in un epicureismo femmineo, di cui era tipo Mecenate, scrittore e consigliere d' Augusto, avvolto in vesti donnesche, scortato da eunuchi, cercante nuove sensazioni dal vino, da' suoni, da' moltiplicati divorzi (2).

Fuori poi, i Greci e i Galli non provavano affetto pei Romani; i

(1) Πηλὸν αἵματι πεφυρμένον.

(2) Seneca, *Ep.* 114; *De prov.* III.

Romani non compassione delle concussioni e de' micidi ond' era oppressa la Germania. Pertanto non trovate una congiura, un tentativo di rivolta sino a Pisone; Pisone stesso v' è spinto da ambizione, non dalla voglia di rintegrare l' antica repubblica; perpetua e impossente ribrama de' grandi. Ma dei grandi soltanto era questo desiderio del passato: il popolo stava inerte, o godeva qualvolta, insieme coi gladiatori, gli si dava lo spettacolo di nobili teste recise. Neppure i soldati mai non fecero un moto sotto i Giuli, fidi ancora all'antica disciplina, e confondendo la fedeltà alla bandiera con quella all' imperatore; solo dopo caduta quella famiglia si credettero arbitri di offrir l' impero a loro talento.

E per verità a che muoversi quando non sai se il tuo vicino ti sosterrà? Empisca dunque Caligola le due liste *del pugnale* e *della spada*; dal seno delle fecciose voluttà invii Tiberio la morte; inferocisca a baldanza l' oppressore, poichè gli oppressi non sanno amarsi ed intendersi, nè miglior gloria conoscono che quella di far omaggio ai padroni (1). La generosità, la virtù! pareva che la bestemmia di Bruto avesse trovato un eco in tutti, da che vedevano così sovvertito il prisco ordine. La patria! come poteva interessare quella che estendevasi dall' Elba al Niger? La filosofia! ma questa non aveva accordo, non efficacia; esercitazione di scuola, il cui punto più sublime consisteva nel sapersi dar la morte, nel disertare cioè da fratelli, alle cui miserie non si era partecipato.

Pure la filosofia stoica è l' unico lampo di vigore, l' unica nobile opposizione in quel misero tempo. Or quali sono i suoi insegnamenti? Epitteto, percosso dal padrone, gli dice: — Badate che mi romperete le ossa »; il padrone continua, gli fiacca una gamba, e lo schiavo ripiglia: — Non ve l' avevo detto? »

Questo schiavo così parlava della libertà: « Poichè libero è quel« lo cui ogni cosa va a seconda, io voglio che tutto mi succeda come « a me piace. Mi diceva uno stolto: — O amico, follia e libertà non « vanno di conserva. La libertà è cosa non solamente bellissima ma « ragionevolissima, e nulla è più irragionevole e villano, che il de« siderare temerariamente e voler che le cose ci avvengano come le « avevamo pensate noi. Quando io ho a scrivere il nome di Nerone, « bisogna ch' io lo scriva, non come voglio, ma com' è senza cam« biarvi lettera. Altrettanto avviene in tutte le arti e scienze; e tu « pretendi che sulla più grande ed importante delle cose, la libertà, « regnino il capriccio e la fantasia? La libertà consiste in voler che « le cose vengano, non come talenta a noi, ma come sanno venire ». Sublimi esagerazioni! Ma dunque regge i mondani eventi una necessità fatale, e il volere umano ha forza di resistere e soffrire, non di operare; tranquillità non può sperarsi che in un austero e desolato isolamento. Demonace, filosofo rispettato sin dal beffardo Luciano, non volendo nè costringere a forza i servi, nè aggradire gli spontanei servigi di gente che sprezzava, reso inetto delle sue membra, si lascia cascar di fame. Marc' Aurelio, avvertito delle trame di un am-

(1) *Nobilis obsequii gloria relicta est.* TACITO, Ann. IV.

bizioso, risponde : — Lasciamolo fare, chè, se non è destinato, soccomberà ; se è, nessuno uccise il proprio successore ». È fatalismo, non clemenza. « Il savio (vi diranno) attenda il bene soltanto da sè : solo male è credere al male. Val meglio morir d'inedia senza timori, che vivere angustiato nell'opulenza : è meglio che il tuo schiavo sia tristo, anzichè tu infelice. Quando abbracci la donna, i figliuoli, pensa che sono mortali ; così non ti dorrai perdendoli. La compassione è il vizio dei deboli che si piegano all'apparenza degli altrui mali, e perciò disdice ad uomo. Le sciagure sono decreti, non accidenti. A Dio non obbedisce il savio, ma consente. In alcun modo il sapiente è superiore a Dio ; poichè in questo il non temere è merito di natura, nel savio è merito proprio (1) ».

La carità è dunque reputata vizio ; e senza di questa, l'*abstine et sustine* ammorza ogni attività, toglie ogni amore, riduce indifferenti alle miserie d'un vulgo che basisce di fame accanto ai palagi ove si stravizza fra le canzoni di Anacreonte.

Qual è il colmo della stoica virtù ? ostinarsi nel partito preso; pareggiare a tradimento qualunque transazione col nemico della patria libertà, quand' anche non si stipulasse che l'oblio e il poter ritirarsi ; punire sè stessi della sfortuna nelle armi, come della viltà ; disporre della propria vita come d'un bene che vuol tenersi soltanto a certe condizioni ; sprezzare i tiranni, i quali non possono se non dare una morte che non si teme ; e fin all'ultimo respiro meditare sopra sè stessi. Qui consiste il segreto della magnanimità mostrata da Cremuzio Cordo e da tant'altri, che guardarono il suicidio come un rifugio o una speranza. Arria moglie di Trasea Peto, udendo che questo è condannato, s'immerge un pugnale nel seno, indi porgendolo al marito gli dice, — Non fa male ». Vespasiano ordina ad Elvidio Prisco di non comparire in senato, ed egli : — Puoi togliermi « il grado (risponde), ma finchè io sia senatore vi andrò. — Se vie- « ni (soggiunge l'imperatore), taci.—Purchè tu non m'interroghi » replica esso, e Vespasiano : — Ma se tu sei presente, io non posso « lasciare di chiederti il tuo parere. —Nè io di risponderti come mi « parrà dovere. — Se tu me lo dici, ti farò morire. — T' ho forse io « detto d'esser immortale ? entrambi faremo quel che è da noi ; tu « mi farai morire, io morrò senza rincrescimento ».

Mentre Plauzio Laterano è condotto a morte, un liberto di Nerone gli dirige alcune domande, cui egli risponde : — S' io avessi l'anima tanto abietta da fare delle rivelazioni, al tuo padrone le farei, non a te ». Il tribuno Stazio che lo uccise, era suo complice, nè per questo gli volse alcun rimprovero. Avendolo costui col primo colpo ferito

(1) *Miseratio est vitium pusillanimi, ad speciem alienorum malorum succidentis : itaque pessimo cuique familiarissima est.* Seneca, De clem. I. 3.— *Misericordia est ægritudo animi; ægritudo autem in sapientem virum non cadit.* Ivi. — *Est aliquid quo sapiens antecedat Deum : ille naturæ beneficio non timet, suo sapiens.* Ep. 53.

soltanto, egli scosse la testa, poi la ricollocò all'attitudine opportuna per esser decollato (1).

Scevino Flavio, imputato di congiura contro Nerone, mostrò al tribuno che la fossa preparatagli non era abbastanza profonda; e come questi gli disse di tender bene il collo, — Possa tu altrettanto bene colpire ». Caninio Giulio viene ad alterco con Caligola, il quale licenziandolo gli dice: — Non dubitare, t' ho condannato a morte »; e Giulio: — Grazie, maestà imperiale ». Guardava egli come un favore la morte in così pessimo imperio, o con ironia da Socrate voleva contraffare la vigliaccheria de' cortigianeschi ringraziamenti? Passò dieci giorni equanime, aspettando che Caligola tenesse la parola, e giocava alle dame quando entrò il centurione ad annunziargli di morire. — Attendi ch' io noveri le pedine » risponde tranquillo; e perchè gli amici piangevano: — A che rattristarvi? Voi disputate se l'anima sia immortale, ed io vado a chiarirmi del vero ». E mentre avvicinavasi al luogo del supplizio, chiedendogli un amico a che riflettesse: — Voglio osservare se in questo breve istante l'anima s'accorge di uscire ».

Seneca, quando gli fu intimato di morire, chiese di mutare alcune disposizioni nel testamento; ed essendogli negato, confortò gli amici rammemorando i consueti lor ragionamenti, e lasciando ad essi, poichè altro non gli si permetteva, l'esempio di sua vita e l'odio contro di Nerone. Avendogli detto Paolina sua moglie di voler finire con lui, egli non s' oppose, e: — T' avevo indicato i modi di vivere, non t' invidierò l' onor di morire. La tua coscienza, se è eguale alla mia, sarà sempre più gloriosa ». Fecesi aprir le vene, e seguitò a dettare a' suoi scrivani; tardando la morte, si fece tuffare in un bagno caldo, e ne asperse i servi che gli stavano attorno, dicendo: — Faccio queste effusioni a Giove liberatore », per seguire il costume de' Greci che libavano a Giove conservatore nell' uscir d' un banchetto. In un' altra camera Paolina l' imitava; ma Nerone ordinò di stagnarle il sangue.

Era virtù? o scena d' imitazione? Egli non credeva che oltre la vita lo aspettassero premi o castighi; e rallegravasi d' essere rinvenuto dal *bel sogno* dell' immortalità dell' anima. Poi per ammirare il suo morir filosofico, bisognerebbe dimenticare le esorbitanti ricchezze che acquistò, e che esibì a Nerone se gli lasciasse la vita; le usure sue, che cagionarono la rivoluzione della Bretagna (2); e quel che più monta, l' avere spinto un figlio a trucidar la madre, se

(1) Arriano, *in Epict.* I. 1.

(2) Forse allude a lui quest' epigramma di Petronio Arbitro:

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat,
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
Ipsi qui cynica traducunt tempora cæna
Nonnunquam nummis vendere verba solent.
Ergo judicium nihil est nisi publica merces,
Atque eques in causa qui sedet empta probat.

la fama è vera: com' è vero ad ogni modo che non abbandonò il suo allievo dopo che lo vide così contaminato, anzi prostituì l' ingegno sino a scriverne la discolpa.

Il poeta Lucano, suo nipote, per salvare sè stesso denunzia la propria madre; e Nerone profitta della viltà di lui per disonorarlo, ma gli permise la gloria di morire declamando proprî versi. Mela, suo padre, nol lascia tampoco freddare, che s'impossessa de' beni di lui, anche per mostrare a Nerone come poco gli caglia del figlio colpevole: ma Nerone gli manda di svenarsi anch' esso, ed egli si svena senza fiato di lamento. Tre suicidî in una famiglia sola, sostenuti eroicamente, e preceduti ciascuno da una viltà.

Ammireremo noi questa filosofia che insegna a morire, non a vivere? Senza un desiderio dell' avvenire, senza un anelito per una seconda vita o pel progresso dell'umanità, gli Stoici precipitano nell' inazione; buoni forse per sè, non danno aiuto ad altri; ricuseranno omaggio ad un mostro, ma saliti alle magistrature non anceleranno il bene: sicchè tutta questa filosofia non migliorò d' un passo la legislazione, sebbene l' abbia difesa dall' epicureismo. Perocchè la scienza antica volgevasi più volontieri all' astrazione che non scendesse nella pratica; o nella pratica applicavasi alla personalità, senza elevarsi a considerazioni di bene generale.

Una scuola che predicava impossibili virtù, era naturale che finisse col consigliare il suicidio (1); e tanto fu ascoltata, che i campioni di essa lo dovettero temperare, dicendo che bello era l' uccidersi, ma non si deve, per questo *piacere*, trascurare i proprî doveri. Infatti la morte non era soltanto una precauzione e un preservativo contro i tiranni; nè occorrevano grandi emergenti o imperiali inimicizie per volgere in sè le mani violente. Coccejo Nerva, peritissimo giurista, in buona salute e in miglior fortuna, risolve di finire i giorni suoi; e per quanto Tiberio s' ingegni di stornarlo, lasciasi andar di fame. Marcellino, giovane, ricco, amato, cade di leggera malattia, ma pure vuol morire; raduna gli amici, e li consulta come per un contratto o per un viaggio: alcuni il dissuadono; uno stoico invece ve lo esorta, giudicando bastante ragione di morire il trovarsi sazio del vivere: Marcellino dunque toglie congedo da essi, distribuisce danaro ai servi; e perchè questi non vogliono dargli morte, s'astiene tre giorni dal cibo, dopo di che portato in un bagno, spira parlando del piacere di sentirsi morire (2). Senz' altezza di pensamenti, nè certo aspettando di esser ammirato da un filosofo (3), un gladiatore condotto al circo caccia la testa fra i raggi di

(1) È uno dei paradossi di cui compiacevasi talora Montesquieu, l' attribuire alla dottrina del suicidio la grandezza di alcuni caratteri romani. Gibbon colla solita malignità scrive: — I precetti del Vangelo o *del-« la Chiesa* hanno finalmente imposto una pia *servitù* agli animi dei Cri-« stiani, *condannandoli* ad aspettare senza lagnarsi l' ultimo colpo della « malattia o del carnefice! » Cap. 44.

(2) Seneca, *Ep.* 77.

(3) Lo stesso, *Ep.* 47.

una ruota, e se la fa spiacciccare. Come i forti, così i vigliacchi erano talvolta presi dalla manìa del suicidio; alcuni per mera sazietà della vita, per non dovere tutti i giorni levarsi, mangiare, bere, ricoricarsi, aver freddo, caldo, primavera poi estate poi autunno e inverno, nulla mai di nuovo (1).

Questo coraggio in ultimo conto si riduce dunque ad egoismo, il cui massimo atto è appunto il suicidio che annichila le relazioni sociali e distrugge ogni responsalità; mentre l'uom generoso non pensa a sottrarsi ai mali, ma a sostenerli e farne profitto. Che se, come cianciano costoro, la morte è un nulla, perchè prepararvisi con tanto orgoglio? perchè formarne soggetto alle dispute di scuola e agli esempi della società?

Movendo dal principio stesso, riescono allo stesso termine due dottrine, che pur si professano avverse; la stoica coll'egoismo spiritualista, col materiale l'epicurea; entrambe combinate colla mania dello straordinario. L'Epicureo diceva: — Non può comprendersi il sommo bene disgiunto dal piacere dei sensi: voce di natura è il sentimento. Ma non dipendendo sempre dall'uomo il godere e non soffrire, deve questi moderar i desideri, nel che consiste la virtù. Messo nel toro di Falaride, dirò *Non mi fa male* (2), siccome Epicuro morendo fra gli spasimi del mal di pietra esclamava *Beatissimo me*, e *Di tutta la mia vita fortunatissimo questo giorno* ».

Nella ricerca d'una perfezione ideale, solitaria, non curante dell'altrui moralità, che nega ogni espansione generosa, sentesi una temerità sacrilega, che petrifica l'essere umano divinizzato, rende egoisto il saggio, ripone il bene in un giudizio dell'intelletto, comecchè repugnante alla testimonianza dei sensi, e vuol arrivare alla felicità per un calle impraticabile. Quindi l'uno coll'impossibilità di raggiugnere il proposto modello, l'altro coll'indolenza, entrambi non ravvisando il bene che in relazione col presente, coll'individuo, elidono l'attività umana, lentano i legami domestici, annichilano la società.

Anzi l'Epicureo si solleva colla sua spensieratezza fin all'eroismo degli Stoici, e muore sulle rose e in braccio alle meretrici, siccome questi coi libri di Platone alla mano. Ad Agrippino annunziano che il senato si raccolse per giudicarlo, ed egli: — Faccia; noi intanto andiamo al bagno, chè è l'ora ». Va, e nell'uscire udendo che fu condannato, chiede — Alla morte? — All'esiglio. — Confiscati i beni? — No. — Partiamo dunque senza rincrescimento; ad Aricia desineremo bene tant'e quanto a Roma ».

Più spesso l'Epicureo insegnava a goder la vita e gittarsi alle spalle il timor degli Dei; e diffondendo l'empietà, spingeva i grandi ai delitti dell'ateismo, senza togliere al vulgo quei della superstizione. Perciocchè ad ogni modo questa era una scienza aristocratica, che si dirigeva a pochi, al modo dei franchi pensatori del secolo

(1) Lo stesso Ep. 25.
(2) *In Phalaridis tauro si erit, dicet: Quam suave est hoc! quam hoc non curo!* Cicerone, Tusc. II.

passato, e come questi non nominava la moltitudine (οἱ πολλοὶ) se non per ispregiarla.

Come di dottrine mancava la filosofia, venuta esercizio di dispute e di guadagno pei Cinici e per gli Epicurei, o trastullo di strada e di scuola pel popolo e pei ricchi, così di dogmi mancava quella religione. Come la città a tutti i forestieri, così il cielo erasi aperto a tutti gli Dei: nel santuario di Vesta e di Rea ogni deificazione delle umane passioni otteneva sacerdoti, sacrifizî, feste: ogni dama nel penetrale teneva il sole etiopico, simboleggiato nello sparviero; divinità fenicie, metà donne e metà pesci; pietre druidiche. Germanico si fa iniziare ai grossolani misteri di Samotracia e al culto dei panciuti Cabiri; egli, Agrippina, Vespasiano consultano le divinità di Egitto. Roma insomma « nel bottino di ciascuna conquista ritrovò un dio (1) »; dappoi coll' apoteosi (2) fece Dei tutti quegli esecrabili suoi imperatori.

Accettar ogni dio equivale a non averne alcuno; sicchè la religio-

(1) Prudenzio, *contra Symmachum*, II. 458.

(2) Celebrati con magnifica pompa i funerali del morto imperatore, ne veniva posta l' effigie in cera sopra un letto d' avorio, coperto di superbo tappeto d' oro, figurando fosse l' imperatore stesso ancora ammalato. Senatori e matrone, venendo a visitarlo, restavano alcune ore seduti accanto al letto, e sette giorni durava la mostra: l' ottavo dì, i principali senatori e cavalieri, processionalmente per la via Sacra trasportavano il letto, coll'effigie qual era, nella pubblica piazza, dove recavasi il nuovo imperatore, accompagnato dai più illustri signori romani. Ivi sorgeva un palco di legno colorato simulante la pietra, ornato d' un peristilio splendente d' avorio e d' oro, sotto il quale in pomposo letto veniva adagiata l' effigie; e intorno vi si cantavano a doppio coro le lodi del defunto, mentre il successore stava col suo corteggio assiso nella piazza e le matrone sotto il portico. Finita la musica, la processione s' avviava al campo di Marte, portando anche le statue dei Romani più distinti dopo Romolo, alcune in bronzo rappresentanti le provincie soggette, e immagini d' uomini celebri. Seguivano i cavalieri, soldati e cavalli da corsa; in fine i doni dei popoli tributari, e un altare d' avorio e d' oro tempestato di gemme. Durante questo corteo, l'imperatore, salito sulla tribuna degli oratori, faceva l' elogio del morto. In mezzo al campo di Marte era elevato un rogo, che via via restringendosi formava una specie di piramide; fuor rivestito di ricchi tappeti ricamati a oro, e adorno di figure d' avorio; dentro legna secca; in cima il cocchio dorato, di cui soleva servirsi il defunto imperatore; sul piano sottoposto, dai pontefici stessi era collocato il letto di parata coll' effigie di cera, su cui spargevansi profumi ed aromi. Il nuovo imperatore e i parenti del defunto, baciata la mano a quell' immagine, recavansi a sedere nei posti destinati. Facevansi quindi intorno al rogo corse di cavalli, poi sfilavano soldati e carri, i cui condottieri erano vestiti di porpora. Compite queste cerimonie, l'imperatore, seguito dal console e dal magistrato, appiccava il fuoco alla pira; e quando cominciavano ad alzarsi le fiamme, dall'alto di quella davasi a volo un' aquila, che drizzandosi al cielo, faceva credere portasse all' Olimpo l' anima del morto. Per le imperatrici, invece di un' aquila era un pavone. Ergevasi poscia un tempio in onore di lui; gli si dava il titolo di divo, e gli venivano destinati sacerdoti e sacrifizi.

ne era una legge, non una fede; le feste erano pompe, il culto pubblico era politica, il privato un gusto individuale, ove sceglievasi un dio prediletto, a cui dare le vittime più pingui, a cui tener raccomandati gli affari, la famiglia, gli amori. Non credeasi alla providenza ma alla fatalità, il cui indomabile rigore dava agli uni il coraggio di uccidersi, spingeva gli altri a scandagliar un avvenire che non potevano ovviare. Vengano astrologi di Caldea, auguri di Frigia, indovini dall' India: il culto nazionale, sceverato dalla fede, e mescolato con istituzioni forestiere, lascia il varco a mille superstizioni, al terrore di podestà arcane, a meschina curiosità delle cose occulte, alla manìa dello straordinario, dello stravagante; sicchè mai non si erano tanto moltiplicati i prestigi, gli oracoli, gli affaturamenti, e i misteri delle scienze teurgiche.

Orazio, Virgilio, gli altri scrittori del miglior tempo attestano come fosse sparsa la credenza nei maghi e nelle fattucchiere ch' essi chiamano *strigæ* (1). Di queste viepiù si parlò sotto l' impero, e di vampiri tornanti a suggere i vivi (2): e i miracoli che vedremo in Apulejo ed Apollonio Tianeo,ci chiariranno quanto in siffatte opinioni si andassero abbuiando le menti, e non solo le vulgari. Ogni ricco novera tra' suoi servi un astrologo; al chiromante e al necromante si fa gittar l' arte ansiosamente allorchè fulmine cade, o morti appaiono, o un' improvisa rivoluzione può spingere dalla miseria al trono, da triclinî alle forche. Donzelle avide d' amore, giovani solleciti d' una eredità, spose cupide della maternità, vecchi slombati, amanti gelose, magistrati ambiziosi accorrono a queste empie follie, per le quali neppur si rifugge dallo scannare fanciulli.

Mentre più non si credeva agli Dei (3), la coscienza sentiva la necessità d' accostarsi al Dio sdegnato, e dirgli *Perdona*; provava bisogno di purificazioni, d' espiazioni: talchè, per mondarsi, questi nelle cerimonie di Mitra si battezzano di sangue, quelli camminano sul Tevere gelato, o bagnati traversano a ginocchio il campo Marzio; e se Anubi è sdegnato, il popolo decreta si mandi a prender acqua nel Nilo da lustrarne il tempio, o si offrano vesti ai sacerdoti d' Iside, o cento ova al pontefice di Bellona (4).

A petto ai soldati stava una gente sempre più svigorita nel lusso e ne' vizî, delirante dietro a' giuochi dell' anfiteatro, e che non palesava una volontà altrimenti che col parteggiare per questo o quel ballerino, per questa o quella fazione del circo. A codesta ciurma

(1) Festo: *Strigas, ut ait Verrius, Græci στρίγας appellant, quod maleficis mulieribus nomen inditum est.* — Plinio, xi. (39) 95: *Fabulosum arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris immulgere.* — Apulejo, Metam. 5: *Scelestarum strigarum nequitia.* — Petronio, Fragm. 63: *Cum puerum mater misella plangeret, subito strigæ cœperunt... Jam strigæ puerum involaverunt, et supposuerunt stramenticium.*

(2) *Post sepulturam visorum quoque exempla sunt.* Plinio.

(3) *Nemo cœlum, cœlum putat; nemo Jovem pili facit.* Petronio, *Satyr.* c. 44.

(4) Giovenale, *Sat.* 6; Tertulliano, *Apolog.* 9; Seneca, *De vita beata*, 27.

ogni nuovo imperatore prodigava doni e giuochi, e la corrompeva non solo coi crudeli e sozzi divertimenti dell' arena e del teatro, ma colle arti dei retori e de' poeti. Quindi estinto ogni sentimento nobile ed elevato, sottentrano sfarzo, egoismo, indolenza.

Nulla essendovi dunque che frenasse o il re sul trono o la donna nel gabinetto, si disciolsero alla corruzione più profonda che verun tempo ci presenti. Ove trovare una serie d' imperatori mostruosi al par di quelli che vedemmo e vedremo sospesi fra le gemonie e l' apoteosi? Or che sarebbe se ci fosse dato penetrar nelle case, e indagare la moralità privata? D' una famiglia ci restano memorie, la Giulia; e la semplice genealogia di essa è una catena di misfatti.

Abuso d' adozioni e di divorzi vi mescola sangue e nomi; donne di tre o quattro mariti, imperatori di cinque o sei mogli. Augusto sposa Livia Drusilla, incinta d' un altro: Livia Orestilla, menata da Caligola, dopo pochi giorni è ripudiata, dopo due anni esigliata: egli stesso toglie al marito Lollia Paolina perchè l' ava di lei ebbe vanto di bellezza, e poco stante la rinvia, proibendole d' accoppiarsi ad altri, finchè Claudio le spedisce ordine d' uccidersi. Un Druso è avvelenato da Sejano, un altro riceve ordine di morire, un terzo è ucciso in esiglio. Agrippa Postumo al cominciare del regno di Tiberio, Tiberio il giovane a quel di Caligola, Britannico a quel di Nerone, sono immolati per sicurezza del principe.

Domizio Enobardo, padre di Nerone, si piglia spasso a lanciare a furia il carro contro un fanciullo; ammazza uno schiavo che non beveva abbastanza; in pieno fòro cava un occhio ad un cavaliere; pretore, ne' giuochi ruba i premi. Giulia madre, dopo tre matrimoni, è sbandita dal genitore Augusto per dissoluta, poi dal marito Tiberio lasciata morir di fame: Giulia figlia, convinta d' adulterio, perisce in un' isola dopo vent' anni d' esiglio. Giunia Calvina è da Claudio sbandita, per incesto col fratello Silano: ne sono infamate le sorelle di Caligola; ed una di esse, bagascia del fratello, è assunta dea, mentre gli amanti di tutte queste son mandati a morte, in vigore delle antiche leggi tutrici della moralità. Drusillina di Caligola è con lui trucidata d' appena due anni: Claudio getta ignuda sulla soglia della moglie una fanciulla che crede adulterina. A questo si ascrive a lode il non aver menato donna che fosse d' altri: ma al par di Caligola ebbe cinque mogli, fra cui una Messalina e un' Agrippina, nomi che fin oggi personificano il peggior grado cui possa discendere quel sesso. Messalina fa esigliare ed uccidere Giulia di Germanico, ed un' altra nipote di Tiberio: una Lepida, parente de' Cesari, gareggia con Agrippina in bellezza, opulenza, impudicizia, violenze; e questa la fa ammazzare.

Entri nel palazzo de' Giuli? potranno mostrarti la cripta ove fu trucidato Caligola; il carcere dove si lasciò consumar dalla fame il giovane Druso, rodendo la borra delle coltrici, ed avventando contro Tiberio imprecazioni, che questi faceva raccorre per poi ripeterle in senato: in questa sala Britannico bevve la sportagli tazza, e morì sull' atto; in questo conclavio Agrippina tentò d' amore il pro-

prio figliuolo, che in quel giardino palpò curiosamente il cadavere di essa.

Una casa sola! ed erano divi e dive, esposti allo sguardo di tutti, protetti dalla memoria di grandi progenitori. Nè di meglio troveremo fra altri lari; nella casa d'Agrippa, ove « sola Vipsania morì di buona morte, gli altri o si seppe di ferro, o si tenne di veleno o di fame (1) »; nei palagi patrizi, ove si aspettava dai Cesari l'invito ora di prostituirsi ora d'uccidersi; nell'officina di Locusta, gran tempo strumento importante nel regno (2), ove si veniva a provedere o filtri per innamorare (3), o abortivi, o tossico per accelerare la vedovanza e l'eredità; in ciascun palazzo, dove sono altrettanti nemici quanti schiavi (4), i quali o concertandosi scannano i padroni, o ne denunziano agli imperatori ogn'atto, ogni pensiero.

Tacito, implacabile rivelatore di quella corruttela, ci mostra (a parlare di soli delitti privati) diciannovemila rei di morte che combattono sul lago Fùcino in quella pazzia di Claudio. Quando quest'imperatore ripristinò il supplizio de' parricidi, in cinque anni v'ebbe più condanne siffatte che non in molti secoli; e Seneca assicura essersi veduti più sacchi che croci (5). Così frequenti occorrevano i supplizi, che, per non essere costretti a velarle ogni momento, si levarono le statue dal luogo delle esecuzioni. Quarantacinque uomini e ottantacinque donne furono condannati per avvelenamento. Papirio, giovincello di gente consulare, balza da una finestra, e n'è incolpata sua madre; la quale da gran tempo ripudiata, col lusso e colla seduzione aveva spinto il garzone in tali disordini, che colla morte si sottrasse al rimorso. Lepida, figlia degli Emili, nipote di Silla e di Pompeo, accusata d'adulterio, di supposta prole, d'avvelenamento, di sortilegio, viene al teatro col corteo di tutte le nobili matrone, e invocando gli avi e Pompeo, supplica con tanta eloquenza, che il popolo avventa bestemmie contro il marito accusatore: eppure per deposizione degli schiavi è convinta rea, e bandita. « Quasi in ogni famiglia (dice Plutarco) v'ha molti esempi di figliuoli, di madri, di mogli uccise; i fratricidi sono senza numero; ed è verità dimostrata, che un re per propria sicurezza deve uccidere il fratello (6) ».

(1) Tacito, *Ann.* II.

(2) *Diu inter instrumenta regni habita.* Lo stesso.

(3) A Brescia è quest'iscrizione, forse però supposta: D. M. QVI ME VOLENT VALETE MATRONÆ MATRESQVE FAMILIAS VIXI ET VLTRA VITAM NIHIL CREDIDI ME VENERI ALVMNÆ ADDIXI QVOS POTVI PELLEXI FILTRIS ET ASTV VIRO HVMATO NON VIDVA FVI NEC MARITÆ NOMEN ADEPTA QVÆSO NE ME INVIDETE PORTIA FAMILIA EST VENERIS DOMVS ILLICIVM CVPIDINVM CAVE VIATOR NE ME DIV CALCATAM CALCES.

(4) *Arrogantique proverbium jactatur: totidem esse hostes, quot servos.* Seneca, Ep. XLVII. — *Intelliges non pauciores servorum ira cecidisse quam regum.* Ep. IV.

(5) Il parricida, secondo le leggi dei re, gettavasi al mare chiuso in un sacco di cuoio, con un gallo, una serpe, una scimia. Quando Nerone ebbe uccisa sua madre, si vedevano sospesi dei sacchi alle effigie di lui.

(6) Chiunque conosce l'indole di Plutarco, per altro egregio scrittore,

Vedete questo popolo agli spettacoli volere, non lo sfoggio della destrezza e dell' abilità come i Greci, ma lo straordinario, ma le sensazioni violente. Non vi parlerò più de' gladiatori e delle fiere; ma sul teatro stesso, se rappresentasi l' *Incendio* dell' antico Afranio, si appicca veramente il fuoco alle case, e agl'istrioni lasciasi arbitrio di saccheggiarle (1). Dal buon Marc' Aurelio è presentato al popolo un leone, che è *educato* a mangiar uomini, e il fa con sì bel garbo, che il popolo ad una voce implora dall'imperatore gli dia la libertà. Un Icaro casca propriamente dal cielo, e tosto un orso accorre a sbranarlo: con un vero supplizio finisce il dramma di Prometeo, ove un Laureolo, inchiodato alla croce, è divorato da una belva: in un altro, Orfeo è straziato da orsi veri in luogo delle Baccanti: uno è bruciato per figurar Ercole sull' Oeta; un altro, mutilato ad imitazione di Ati; lacerato da un orso un Dedalo, che ben vorrebbe aver le ali; l' eroismo di Muzio Scevola è riprodotto da uno schiavo, condannato a lasciar bruciarsi la mano, benchè non avesse errato. Marziale racconta e ammira queste scene (2); e col moltiplicarle gli imperatori compravansi la libertà di quel popolo, che dapertutto avea spenta la libertà.

Quell' ingenuità del pudore che è custodito da una felice ignoranza, come potea durare in Roma, dove giovinetti d' ambo i sessi stavano rinfusi nelle prime scuole; nei bagni lavavansi impuberi e vecchi alla mescolata con donzelle e matrone; priapi si ostentavano sulle vie, o pendevano dal collo delle bambine; le case erano adorne di sfacciate nudità (3)? Alle fanciulle davansi a leggere gli antichi comici, impudentemente osceni (4); e gli epigrammi di Marziale erano conosciuti perfin dalle caste Padovane. All' inverecondo tripudio dei Lupercali, alle veglie di Venere, alle danze che le cortigiane menavano ad onor di Flora, assisteva la madre colla figlia, non meno che ai teatri dove gli spettatori poteano domandare che le attrici si snudassero, o si rappresentavano i deliqui della prostituzione, dell' adulterio (5); che più? dove le nozze di Pasifae erano com-

ben s' avvisa quanto sia egli creduto, infedele nel riferire le cose, raccoglitore di stranezze, e, più che ogni altro greco, solito a suscitar procelle in picciol nappo. Quindi non ammirerà certamente in esso, ma vitupererà queste e somiglianti massime con poca critica adottate. Il delitto, l'errore non si elevano a massima. Quanto grave colpa sia il fratricidio, se non d' altro, troppo bene si cava dalla storia dell' empio Caino rapportata nel sacro genesi, e dal castigo al quale Iddio l' ebbe condannato. Mancano forse mezzi per assicurare un trono tolto via il fratricidio? (G. B.)

(1) Svetonio, in *Nerone* 11.

(2) *De spectac.* passim; e Tertulliano, *Apol.* c. 15.

(3) Marziale, III. 3. 51. 87. — Plinio, *Hist. nat.* XXXIII. 12.

(4) Cicerone, *De orat.* III. 12.

(5) *Mimos obscœna jocantes*
Qui semper ficti crimen amoris habent
In quibus assidue cultus procedit adulter. . .
Nubilis hos virgo, matronaque, virque, puerque

pite nella bestiale loro realtà (1). Che pensieri doveano accompagnare questi spettacoli? che discorsi seguirli? che opere originarne?

I ricchi per voluttà, i poveri per necessità, alle gioie tranquille con che il matrimonio compensa i sacrifizi di due cuori onesti, preferivano le tempeste della mercenaria promiscuità o d'un celibato licenzioso. Che se per sottrarsi alle minaccie della legge Papia Poppea sposavasi una donna, poco si tardava a ripudiarla, moltiplicandosi i divorzi a segno da rendere legalità l'adulterio (2), o se ne sperdevano i frutti innanzi la maturità, o, secondo l'orrida abitudine di tutta l'antichità, gittavansi alla strada i neonati. Le donne, escluse da cure più gravi, perdeansi in frivolo lusso (3), o in intrighi di broglio e di peculato consolavansi d'una vita annoiata e inferiore; poi sotto l'Impero non restò che l'eccesso della corruzione. Appena se davasi matrimonio incontaminato (4): Plinio racconta che Lollia a una cena portava per quaranta milioni di sesterzi in perle (5): Tacito ce le mostra scendenti nell'arena coi gladiatori, prostituentisi le matrone a gara colle sciupate (6), o dantisi agli schiavi con tal furore, che il senato dovè riparar lo scandalo con rimedi che l'attestano, nol corressero (7). Nell'anno 19 di Cristo, il senato interdiceva che le vedove, le figlie e nipoti d'un cavaliere romano si facessero matricolare dagli edili fra quelle che trafficavano d'amore: strano divieto, la cui ragione non s'indovinerebbe, se Svetonio e Tacito (8) non c'informassero che donne di buona casa professavan

Spectat, et e magna parte senatus adest.
Nec satis incestis temerari vocibus aures:
Adsuescunt oculi multa pudenda pati. . .
Luminibusque tuis (Auguste), *totus quibus utimur orbis,*
Scenica vidisti lentus adulteria. OVIDIO, Trist. II. 500.

(1) *Junctam Pasiphaen dictæo, credite, tauro*
Vidimus: accepit fabula prisca fidem. MARZIALE, Spect. 5.

(2) Espressione di Marziale, lib. VI. ep. 7:
Julia lex populi ex quo, Faustine, renata est,
Atque intrare domos jussa pudicitia est,
Aut minus, aut certe non plus tricesima lux est,
Et nubit decimo jam Thelesina viro.
Quæ nubit toties, non nubit: adultera lege est,
Offendor mœcha simpliciore minus.
Se qui v'è esagerazione, abbiam però in Giovenale, VI. 20:
Sic fiunt octo mariti
Quinque per autumnos.
E san Girolamo vide in Roma un marito che sepelliva la ventunesima moglie, la quale avea sepolti ventidue mariti.

(3) *Graviorum operum negata affectatio, omne studium ad acriosorem sui cultum hortatur conferre.* VALERIO MASS. IX. 1. n. 3.

(4) *Vix praesenti custodia manere illæsa conjugia.* TACITO, *Ann.* III. 34.

(5) *Hist. nat.* IX. 58.

(6) *Ann.* XV. 32. e 37.

(7) *Ann.* XII. 53. 86.

(8) In *Tiberio* 35; — *Ann.* II. 85.

si di guadagno, onde sottrarsi alle pene comminate alle dissolute.

E poteva di meglio aspettarsi ove regnava la meretrice Actea? ove la meretrice Poppea, donna cui non mancava altro che la virtù, accusava Ottavia d'adulterio per invaderne il talamo? ove le belle erano ornate per rallegrare un' orgia dell' imperatore, e domani esser gettate come la corona dei papaveri? (1)

Nè già si tratta d' un popolo ignorante e grossiero; anzi la coltura e l' urbanità v' erano al colmo; nè col bene stare e coi godimenti d' allora reggono a paragone gli odierni: grande allucinamento a coloro che alla scorza fermano lo sguardo. Le più forbite poesie, le storie più insigni correvano per le mani colla prurigine della novità; il vulgo riceveva cibo non faticato, assisteva a gratuiti spettacoli d' inenarrabile magnificenza; e dopo essersi soleggiato sotto portici stupendi d' arte e di ricchezza, esercitato nel campo Marzio fra monumenti che sono tuttora la meraviglia di chi guarda e la scuola di chi conosce, ottocento terme l' aspettavano a tergersi mollemente, onde poi presentarsi al teatro a riscuotere gli omaggi de' re stranieri, e parteggiare per gli attori, versando in tali gare il sangue, che un tempo scorreva per l' acquisto de' civili diritti.

E i ricchi? oh non so se neppur l' Asia effeminata possa oltrepassare il fasto e la mollezza d' allora! Se la lana apula e spagnuola era troppo pesante, l' India e i Seri mandavano vesti di seta trasparenti; grave parea la calzatura romana; recavasi in pugno una palla di cristallo per non sudare; centinaia di servi, macchine intelligenti, faceano pel ricco ogni cosa, dalla cucina sino a' versi; talchè essi poteano bearsi di ozi voluttuosi al fòro, per le basiliche, nei bagni. Le sale de' banchetti sono intepidite da bocche di vapore; le finestre, riparate con pietre speculari; nell' anfiteatro si può irrorare gli spettatori con una pioggia profumata di nardo; si spolvera con ambra ed oro l' arena del circo.

(1) Il Cantù ha risguardato in questo capitolo per tutt' i suoi lati la morale appresso i Romani sotto i tre primi Imperadori. Egli non ha fatto che compilare da profani non solo, ma da cristiani scrittori le cose, e presentarle come in breve quadro abbozzate. L' ordine della sua storia tanto richiedeva: tralasciarlo sarebbe stato un vuoto che i lettori da senno non gli avrebbero perdonato. Ma chi leggendo queste pagine non si sente compreso da orrore insieme e da compassione? e, maledicendo ai vizi che in tutta la loro turpitudine si erano impossessati della specie umana, ed aveanla resa cieca ed insensata, non sospiri che la luce del vangelo già sorta baleni un raggio benefico su di un popolo che ha smarrito ogni via di verità, sì che al più presto possa ripetere col Profeta Isaia: *habitantibus in regione umbræ mortis lux orta est eis.* E si levi un muro di divisione fra le turpi abitudini contratte dagli uomini, e la nuova legge di grazia, madre fecondissima di virtù; e si apra un' altra via nella quale si mettano i traviati figliuoli di Adamo. *Christus est murus. . . Christus est via per quam lux spargitur.* Greg. moral. 39. La cui dottrina è in perfetta opposizione con quella del mondo; e che venga il medico all' infermo, il redentore ai venduti, agli erranti la via, ai morti la vita. *Christus fugit quod omnes appetunt; appetit quod omnes fugiunt.* Idem, moral. 30. (G.B.)

Il lusso dunque non era arte come in Grecia, ma voluttà (1); gigantesco insieme e miserabile; espressione d'una civiltà materiale, sproporzionata colla morale. A raffinare i piaceri del senso servivano pur quelli dell'intelletto; e insieme colle cortigiane e coi bagascioni, dovevano comparir ne' corteggi il poeta, il filosofo, soprattutto il greco, che sa tutto, che fa tutto, dai servigi di lenone all'educazione dei figli, che soffre con pari longanimità i favori e gli strapazzi, purchè possa godere l'onore dei banchetti e della conversazione signorile (2).

Il despotismo, non che scemare il lusso, lo fomenta, acciocchè la mollezza e i godimenti distraggano dalla servitù, o ristorino dalla tirannia. Ma dall'egoismo era reso sempre più futile; nè, come ai tempi repubblicani, cercava arricchire la patria coi marmi e i bronzi rapiti al vinto mondo, nè, come sotto Augusto, ergeva splendidi monumenti, ma gettavasi ai triviali diletti della gola. Cinque pranzi il giorno si facevano, vuotando lo stomaco per rimpinzarlo di nuovo, e spendendo in ciascuno un migliaio di sesterzi (lire 198). Dico i

(1) *Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.*

(2) Chi in Luciano (*Vita de' cortigiani*) legga descritto il precettore greco nelle case dei ricchi di Roma, vi riscontra a molti tratti il poeta del Cinquecento, l'abatino del Settecento e il letterato dell'Ottocento:

— Per pochi oboli, nell'età in cui, se tu fossi nato schiavo, era tempo di pensare alla libertà, ti sei, con tutta la tua virtù e sapienza, da te stesso venduto, ponendo in non cale quei molti discorsi che il bel Platone e Crisippo e Aristotele hanno composto in lode della libertà ed in dispregio della servitù! Nè vergogni di startene fra i piaggiatori, i barattieri, i buffoni, ed in tanta moltitudine di Romani trovarti solo col mantello greco, e parlare malamente e con barbarismi la loro favella, e cenare a tavole tumultuose e piene di gente diversa e la maggior parte cattiva; ed in questi conviti lodare importunamente, e bere fuor misura; e la mattina levandoti a suon di campanello, perduto il sonno più dolce, correre insieme cogli altri di su di giù, portando, ancor sulle gambe le zacchere del giorno innanzi? Cotanta carestia avevi tu dunque di lupini e di cipolle campestri? mancavanti fontane d'acqua fresca e corrente, che caduto sei in tanta disperazione?

« Perchè porti lunga barba e non so che di venerevole nell'aspetto, e ti cingi in cappamagna alla greca, e ti conoscon tutti per professore di lettere, oratore o filosofo, al signore par bello di mescolare uno di tal genia a quei che uscendo fannogli corte, e sembrar così amante della disciplina e delle lettere greche, ed apprezzatore dei dotti. Talchè tu, o valentuomo, corri rischio di aver appigionato, in luogo de' tuoi magnali discorsi, il mantello o la barba. Se sopraggiunge altri più nuovo, sei rimandato indietro, e vi rimani relegato in un dispregiatissimo cantone, testimonio di ciò che si porta e si toglie di tavola; e se pure i piatti giungono fino a te, roderai le ossa come i cani, e dolcemente per fame ti succierai una foglia secca di malva, avanzata ad un ripieno. Non ti mancheranno altri obbrobri: nè solamente non avrai le ova, non essendo necessario che abbi sempre ad essere trattato come un forestiero, e sarebbe in te impudenza il pretenderlo; ma non devi avere tampoco un pollo simile agli altri; e mentre al ricco si serve grasso e polputo, a te si dà un mezzo pulcino, o un colombo vecchio da razza per segno di spre-

moderati; poichè vi fu chi ne spese trentamila per comperare tre barbi; essendone regalato uno a Tiberio non ancora sfacciatamente vizioso, questi il credette di troppo valore e mandollo a rivendere, e

gio. Per caso un convitato sopraviene improvisamente? il famiglio susurrandoti all'orecchio *Tu sei di casa*, ti toglie quanto hai dinanzi per servirne l'arrivato. Si trincia in tavola o un cervo o un porcellino da latte? ti bisogna aver propizio lo scalco, o contentarti della parte di Prometeo, le ossa cioè col midollo. Non ho detto che, bevendo gli altri un vecchio e soavissimo vino, tu buschi soltanto del cercone; e n'avessi almanco a sazietà, chè domandandone, molte volte fingerà il ragazzo di non udire. Se alcun servo ciarliero riferirà che non hai lodato il fanciullo della padrona mentre ballava o sonava la chitarra, passerai rischio non piccolo: per la qual cosa t'è giocoforza gracidare come un ranocchio assetato per essere distinto da quei che applaudono, e far da capocoro a' più fervorosi, e molte volte, standosi gli altri in silenzio, ripetere qualche encomio meditato, che senta a dieci miglia di adulazione. Ti convien poi tenerti col volto basso come nei conviti persiani, sul timore che qualche eunuco non ti veda adocchiare alcuna concubina.

« Questa si è la vita ordinaria della città. Che ti avverrebbe viaggiando? sovente piovendo, e giungendo tu per ultimo al posto che t'ha destinato la sorte, non essendoci più vetture, ti caricano su col cuoco e col parrucchiere della padrona sopra un baroccio, senza pur metterti paglia che basti. E se tu non lodi, passerai per malevolo ed insidiatore alle latomie di Dionisio. Conviene che i padroni sieno essi sapienti ed oratori; cadano pure in solecismi, i loro discorsi devono saper semper d'Imetto e dell'Attica, e far testo di lingua per l'avvenire.

« Ma passi ancora per ciò che fanno gli uomini. Le donne (perocchè anche le donne ora affettano d'avere al loro soldo ed al seguito della loro lettiga alcun famigliare dotto) alcuna flata gli ascoltano mentre si adornano e si arricciano i capelli; ed assai volte, mentre il filosofo fa le dimostrazioni, ne viene la cameriera e reca i viglietti del drudo. Egli allora per prudenza sospende i discorsi, ed aspetta che essa ritorni ad ascoltarlo, dopo risposto al bertone.

« Alla fine, ricorrendo i Saturnali e le Panatenee, ti si manda un misero mantellaccio o una tonaca logora, e devi allora farne gran pompa. Il primo che ha subodorato tal pensiero dal padrone, corre ad annunziartelo, e vuole non piccola mancia. La mattina tel vengono a portare in tredici, de' quali ciascuno decanta le parole che ha detto di te, e come, avutone l'incumbenza, ha cercato scegliere il meglio; e partonsi tutti regalati da te, e brontolando che non abbi dato di più. Il salario ti si paga a sospiri, e a due e a quattro oboli; se domandi, passi per noioso ed impronto: laonde per averlo ti bisogna supplicare e piaggiare e leccare il maestro di casa, con modi di cortigianeria i più variati. Nè è da trascurarsi anche il consigliero e l'amico; ed intanto di ciò che ricevi già ne vai debitore al sarto, al medico, al calzolaio; sicchè non restandotene nulla, quei doni non sono per te doni. Altre volte vieni accusato o di aver tentato il fanciullo, o, malgrado la tua vecchiezza, violentata una cameriera della signora, o altra corbelleria. E così di notte imbacuccato entro il mantello, sei pel collo trascinato fuor di casa, miserabile ed abbandonato da tutti, non restandoti per compagna della vecchiezza che la podagra, avendo dimenticato dopo tanto tempo ciò che sapevi, grullo e col ventre maggiore della borsa, tormentato di non potere nè riempirlo ne fargli intender ragione ».

Ottavio lo pagò cinquantamila sesterzi. Quest' Ottavio era l' emulo d' Apicio, il quale fu maestro e tipo di ghiottornia in Roma (1); e poichè ebbe consumato immensi tesori alla tavola, si uccise per non trovarsi ridotto a vivere con soli dieci milioni di sesterzi (2).

Principalmente sui pesci cadeva la gara d' averli più rari e grossi; ne tenevano vivai; costituivano magistrati sopra l' impedire che alcuni se ne allontanassero dai lidi: Marziale rinfaccia a Calliodoro d' essersi divorato un servo in una cena, perocchè l' avea venduto mille trecento danari onde comperare una triglia di quattro libbre (3): talvolta si mettevano in tavola vivi e sbalzanti, perchè la varia gradazione che dava ai loro colori l' agonia, ricreasse i convitati, che un istante dopo esserseli sentiti guizzar sotto la mano, li godevano conditi. Il cuoco pertanto era il servo più tenuto; la squisitezza dei banchetti, primaria occupazione degli schiavi. Poi repente il ricco vuol assaggiare la povertà, e in una cameruccia soffitta mangia su un tagliere per terra (4), e si giudica meravigliosa invenzione il fondere la tartaruga in modo che imiti il legno, per aver mobili che valgano mille volte più di quel che mostrano.

Perocchè non è la gola o la mollezza che vogliasi soddisfare, bensì il farnetico dello straordinario (*monstrum*), passione prima di quel tempo. Da qui le strane fantasie degli imperatori e dei privati, le effigie colossali, trascendenti quella *misura* che avea costituito la finezza dell' arte greca; e il gigantesco ponte di Caligola, e venti cavalli aggiogati al carro di Nerone, e lo smisurato palazzo e le smisurate statue di questo; e il vasto anfiteatro di Vespasiano, e le terme di Caracalla, e il sepolcro d' Adriano, più ammirati perchè esorbitanti. Da qui sdegnar la luce diurna perchè non la si paga (5); e avere grandi biblioteche che mai non s' aprono; e volere all'inverno rose, neve all' estate; non disordini che si perdono nella folla, ma il

(1) Tre Apici son citati: uno durante la repubblica, questo contemporaneo di Seneca, e un altro al tempo di Trajano. Il secondo è il più celebre, molti intingoli conservarono il suo nome, e fu scritto sotto il nome suo un trattato di cucina (*De re culinaria*).

(2) *Dederas, Apici, bis tricenties verri,*
Sed adhuc supererat centies tibi laxum.
Hoc tu gravatus, ne famem et sitim ferres,
Summa venenum potione duxisti.
Nil est, Apici, tibi gulosius factum. MARZIALE, XII. 3.

(3) Ivi, X. 31.

(4) SENECA, *Ep.* 18. 100. *Pauperis cella.*

(5) *Fastidio est lumen gratuitum.* Pedo Albinovano ci racconta di aver abitato una casa sopra quella di Spurio Papino, che era di cotesti lucifugi. « Verso la terz' ora di notte sento colpi di scudiscio. Che fa egli? domando. — Egli si fa rendere i conti (era il tempo che castigavansi gli schiavi). Sulla mezzanotte, un grido penetrante. Cos' è? — Egli si esercita a cantare. Verso le due di mattina, che fragor di ruote è cotesto? — Egli esce in calesso. Al levar del giorno si corre, si chiama; cantiniere, cuciniere sono in moto. Che è, che non è? egli esce dal bagno, e chiede vin melato ». SENECA, *Ep.* 122.

merito del vizio sta nello scandalo che produce (1). Un consolare paga seimila sesterzi due tazze d'un vetro nuovo: vasi preziosissimi quanto fragili devono solleticare il gusto col pericolo: conchiglie e tartarughe lavoransi di meravigliosa finezza: una straordinaria tavola di cedro costò a Cetego un milione quattrocentomila sesterzi. Il bere straordinario divenne un merito; e Tricongio acquistò tal soprannome perchè eccitava l'ammirazione di Tiberio tracannando tre congi di vino.

Quest'imperatore nel principio tentò porre alcun modo all'eccesso de' lupanari, delle bettole, degli istrioni, de'mobili, e massime dei vasi di Corinto; il senato interdisse agli uomini di usar seta, nè in tavola vasi d'oro, volendoli serbati ai tempi e alle cerimonie sacre: ma qual freno ove così prorompeva la licenza, ove n'erano esempio gli stessi regnanti? Assai dicemmo di loro, assai potrebbesi aggiungere. Agrippina pagò seimila sesterzi un usignuolo: Caligola sovente stemperava le perle ne' suoi banchetti, o faceva servire in piatti d'oro, che poi distribuiva ai convitati; molti giorni seguitò a lanciare dall'alto somme d'oro al popolo; fece costruir galere di cedro con vele di seta e prore d'avorio ornate di margarite; trasportare d'Egitto un obelisco sovra un vascello sì grande, che l'albero a pena da quattro uomini si abbracciava: Nerone ha tappeti babilonesi che valgono quattro milioni di sesterzi, una tazza mirrina da trecento talenti; nei funerali d'una scimia spende tutti i tesori d'un ricco usuraio da lui esigliato; in que' di Poppea gli aromi che in un anno può l'Arabia produrre. Cose stimate perchè straordinarie.

V'avea dunque ricchezze, v'avea coltura, v'avea lusso, sterminato dominio, ampie strade, eserciti e flotte poderose, commercio dilatato agli ultimi confini della terra; tutti gli elementi di cui alcuni compongono la sociale prosperità. Ma bastano questi? Lo dica chi gittò un'occhiata sull'impero romano; e che vi trovò? disordini dell'intelligenza; mancanza di principi sociali, religiosi, filosofici; profonda depravazione; il vizio e l'empietà eretti in sistema; adulazione nei filosofi, ferocia nei dominanti, ferocia nei servi; corruzione tranquilla, corruzione impetuosa; istinto feroce nel soldato, istinto fiacco e tumultuoso nel vulgo; stupidità in una plebe immensa, indifferente tra il vincitore e il vinto.

Stavano da un estremo l'imperatore, i soldati, i grandi; dall'altro, senza classe intermedia che potesse rigenerar la nazione, stava il vulgo: vulgo tremante, come tremavano i grandi, come tremavano i soldati, come tremava l'imperatore, tutti di tutti: conseguenza dell'universale egoismo. Alcuni si levavano dall'originaria bassezza accostandosi ai grandi, e a forza d'adulazioni e di spionaggio procurando entrare fra loro; altri amavano adimarsi fra la plebe per toccare la lor porzione dei donativi, e per evitare i pericoli cui si esponeva chi rizzasse il capo.

Qualche moralista esclamava sì, ed a misura del suo coraggio rivelava le piaghe di quel tempo, l'impassibilità dei ricchi, le miserie

(1) Lo stesso, *ivi*.

del povero, la corruttela di tutti. Declamazioni! ma chi suggeriva un rimedio? Orazio, da poeta, vi canta, — Andiamo ad abitare le isole Fortunate »; Giovenale dice, come uno scolaretto, — Ritiratevi sul monte Sacro »; Seneca e gli Stoici soggiungono, — Uccidetevi »; in Tacito non incontri un pensiero che accenni al possibile miglioramento d'una civiltà, le cui tenebre sa così bene rendere palpabili; il meglio che i politici ribramino, è il tempo antico e la rugginosa aristocrazia.

L'elemento morale donde potea sperarsi? Non dai re tiranni, non dal senato avvilito, non dai patrizî decimati, non dalla religione screditata, non dai filosofi dubitanti, non dai ricchi scostumati, non dalla plebe ignara de' suoi diritti e de' suoi doveri; — più non si può aspettarlo che dal cielo e dall'amore.

CAPITOLO VI.

Cristo.

Da poi che, per darsi lo spettacolo d'una città incendiata, Nerone ebbe messo fuoco a Roma, nè sacrifizî agli Dei nè ordini ai magistrati nè profuso danaro o promesse di più elegante ricostruzione chetarono il dispetto della plebe. L'imperatore, che poteva ridur al silenzio i senatori coll'ucciderli, era costretto rispettare il popolo; onde, con un artifizio antico e sempre nuovo, pensò stornare da sè quella colpa col versarla sopra una nuova setta di filosofi allora introdotta, chiamata de' Cristiani da un Cristo ucciso in Palestina sotto Tiberio, la quale, aborrendo dalla sozza corruttela e dal vigliacco umiliarsi, e non riconoscendo nei Romani una natura superiore alle altre genti, nè quindi il diritto d'opprimerle, faceva dispetto alla tiranna del mondo.

Su costoro sfogossi la vendetta de' Romani, i quali per odio cominciarono a conoscere una religione, che tutti doveva congiungere nell'amore. Con supplizî della peggior guisa li perseguitarono, e imitando quel che il loro padrone faceva ai patrizî, unirono all'atrocità l'insulto; quali avvolti in pelli d'animali esibendo ai cani, quali esponendo nel circo, quali bruciando vivi, e de' loro corpi servendosi la sera come di fanali nei voluttuosi giardini dell'imperatore (1), posti in quel colle Vaticano, su cui la religione allora nascente dovea poi piantare il suo trionfale padiglione.

(1) Per togliere quel rumore, Nerone ricorse anche ai libri Sibillini; « fu supplicato a Vulcano, Cerere e Proserpina; e da matrone prima in Campidoglio, poi alla più pressa marina, fatta Giunone favorevole; e di quell'acque fu asperso il tempio e l'immagine della dea; poi da maritate vi si fecero i lettisterni e le vigilie. Ma nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza da principe gli scemeva l'infame taccia dell'avere arsa Roma.

Imperocchè era venuta la pienezza de' tempi, annunziata dai profeti d' Israele, raffigurata dai fatti e dai simboli nella nazione da Dio prediletta; e per tutto Oriente erasi invigorita un' antica voce, che a momenti sorgerebbe in Giudea un uomo, il quale otterrebbe l'impero universale (1). Compite le settantadue settimane, numerate da Daniele tanto tempo innanzi, tolto lo scettro dalla stirpe di Giuda, gli Ebrei principalmente aspettavano il Promesso; e nello sdegno dell'oltraggiata nazionalità, immaginavano dovesse venire come conquistatore, a spezzar le catene del popol suo, e rintegrargli la gloria di Davide e di Salomone.

Ma i profeti accennavano altre catene, altre conquiste, altre glorie, mal intelligibili a mente ingombra dalla materia, e in cui solo un' illustrazione superiore potea dar a conoscere la rigenerazione, non d' una gente soltanto, ma del genere umano, non da temporale schiavitù, ma da quella originale che aveva messo fra loro in lite l' intelletto e la volontà, ed escluso l' uomo dal luogo dov' è la meta d' ogni suo sforzo.

Augusto, pacificato, o piuttosto calmato in un grand' insieme il mondo conosciuto, volendo sapere quanto popolo ubbidisse alle sue leggi e dovesse pagargli tributi, ordinò il censo generale. Maria, fanciulla ebrea, stirpe di David ma in povera fortuna, e sposata a Giuseppe fabbro di Nazaret in Galilea, per farsi iscrivere nel ruolo ascese allora a Betlem, montuosa cittadina della Giudea donde erano provenuti i suoi padri; e quivi in una grotta ella espose Gesù Cristo, seconda persona della divina Trinità, concepito per opera dello Spirito santo (2). Schietti pastori che, nella stagione colà mite

Per divertirla adunque, processò e con isquisitissime pene castigò quegli odiati malfattori, che il vulgo chiamava Cristiani da Cristo, il quale regnante Tiberio fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore. Per allora fu repressa quella semenza, ma rinverziva non pure in Giudea dove nacque quel male, ma anche a Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e acquistano celebrità. Furono dunque prima catturati i Cristiani che professavano apertamente, quindi gran turba, indicati non come colpevoli dell' incendio, ma come nemici del genere umano. Gli uccidevano con ischerni, vestiti di pelle d' animali perchè i cani li sbranassero vivi o crocifissi, od arsi o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e vi celebrò la festa Circense vestito da cocchiere in sul carro e spettatore fra la plebe; onde di quei tristi, sebbene meritevoli d' ogni più nuovo supplizio, veniva pietà, non morendo essi per pubblico bene, ma per crudeltà di lui solo ». Tacito, *Ann.* xv. 44.

(1) Svetonio in *Vespasiano*; Tacito, *Hist.* v. 13; Giuseppe, *De bello jud.* vii. 12.

(2) Il 747 di Roma, 40 dell' era giuliana, 39 di Augusto, 25 dopo la battaglia d' Azio, 35 dopo che Erode era stato dichiarato re della Giudea, il 2° anno della olimpiade cxciii, e 4708 del periodo giuliano, essendo consoli Cajo Antistio Vetere e Decimo Lelio Balbo, prima dell' era cristiana 5 anni, 9 mesi e 7 giorni: ma le opinioni su ciò variano. L' ultimo che con novità trattasse la quistione, fu Münter *der Stern der Weisen*, che crede la stella comparsa ai magi esser una costellazione formata dal-

del dicembre, pascolavano sulle pendici gli armenti, furono da un angelo invitati ad adorare primi la salute del mondo: al tempo medesimo una stella lo annunziò ad alcuni magi della Persia o piuttosto dell'Arabia che, primizie dei Gentili, vennero dall'Oriente per fargli omaggio. Avendo essi chiesto ad Erode il Grande ove fosse nato il nuovo re di Giuda, colui ne prese sospetto; e per isterminarlo, ordinò d'uccidere tutti i bambini minori dei due anni. Premonito Giuseppe dall'angelo, campò Gesù in Egitto; poi quando succedette nel regno Archelao, tornarono in Palestina, ed a Nazaret Gesù visse in umile operosità. Andava talora al tempio, ove nell'assemblea (*endgah*) settimanale o mensile solevasi discutere dal popolo e predicare dai savi (*nabiim*) intorno alla dottrina. Ivi a dodici anni ognuno acquistava il diritto d'esporre il proprio parere o i dubbi; ma alcuni libri, come i primi capitoli del *Genesi* e *d'Ezechiele*, non si potevano esaminare che in anni più maturi, e solo ai trenta si considerava giunto l'uomo alla pienezza della forza e dell'intelligenza.

25? dell' E.V. Raggiunta quest'età, Cristo comincia la sua missione col presentarsi a Giovan Battista, che ritirato sin dall'infanzia a Betabara (1) in riva del Giordano, predicava una dottrina tutta morale, ove alla purezza degli Esseni univa il fervore de' Farisei, tutto appurando e sublimando, e battezzava nell'acqua, predicendo Colui che battezzerebbe nello spirito, e al quale egli diceva d'essere mandato a preparar le vie. Cristo battezzato da lui, si ritira nel deserto, esempio ai futuri per confermarsi nelle operose prove della solitudine e della meditazione; poi comincia a predicare, e si trae attorno qualche pescatore ed altra umile gente, destinata a diffondere poi la sua parola. E dice: — Beati i poveri di spirito; beati i miti; beati quelli « che piangono; beati quelli che han fame e sete di giustizia, per« chè saranno satolli; beati i misericordiosi, perchè conseguiranno « misericordia; beati i mondi di cuore, perchè vedranno Dio; beati « i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio; beati quei che sof« frono persecuzioni per la giustizia, perchè il regno de' cieli è « per essi.

« Imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete « requie all'anime vostre. Chi si corruccia col proprio fratello, è « reo di giudizio. Se nell'offrire all'altare, ti rimembra che il fratel « tuo abbia astio con te, sospendi l'offerta, e va prima a riconci« liarti. Misericordia io voglio, non sacrifizi. Finora vi hanno detto, « *Occhio per occhio, dente per dente*: io vi dico che, a chi vi per« cuote una guancia, anche l'altra presentiate. Finora vi ordinarono « di non rimandar la sposa senza dichiararle in iscritto il ripudio: io « vi dico che, chi abbandona la moglie, eccetto il caso d'infedeltà, o

l'incontrarsi giove e saturno nel segno de' pesci, combinazione riprodottasi nel 1609 e nel 1821, e che porterebbe la nascita di Cristo a sei anni prima dell'era vulgare.

(1) *Beth-habarah*, la casa del tragitto. Non Betania; come legge la Vulgata.

« sposa la ripudiata, si fa reo d'adulterio. Finora vi fu imposto
« d'amare il fratello, e odiar il nemico: io v'ingiungo d'amare il ne-
« mico, beneficare chi vi odia, pregare per chi vi persegue, imitan-
« do Dio che fa nascere il sole sui buoni e sui malvagi.

« Non aspettate a far giustizia che altri vi veda. Fate l'elemosina,
« ma in secreto, e che la vostra mano sinistra non sappia quel che
« fa la destra. Non giurate, ma *sì* e *no* siano la vostra parola. Pre-
« gando, ritiratevi nella vostra stanza; e non adoprate assai parole,
« come i Gentili, che credono esser così esauditi. Innanzi tutto ad-
« domandate il regno di Dio e la sua giustizia; il resto vi verrà in
« aggiunta. Non entrerà in cielo chi dice *Signore Signore*, sibbene
« chi fa la volontà del padre mio.

« Come giudicherete altrui, così sarete giudicati. A che veder la
« pagliuzza nell'occhio del fratello, non la trave nel proprio? Fate
« agli uomini come volete ch'essi facciano a voi: qui consistono la
« legge ed i profeti. Chi ha due tonache, ne porga una a chi n'è
« sprovisto. Chi avrà dato pur una stilla d'acqua ad un piccolino
« per amor mio, di certo non perderà la sua mercede. Date a pre-
« stito senza alcuna speranza di ricambio, e largo sarà il vostro
« frutto. Il sabbato è fatto per l'uomo, non l'uomo pel sabbato. Non
« rimane contaminato uno da cibo che prenda, ma dalle cose che
« procedono da lui stesso.

« Io vi do un precetto nuovo, che vi amiate l'un l'altro come io
« ho amato voi. Vi conosceranno miei discepoli se vi amerete a vi-
« cenda. Io son la vite, voi i tralci. Non vi chiamerò servi, perchè il
« servo non sa quel che operi il padrone; ma amici, perchè vi feci
« noto tutto ciò che seppi dal padre mio.

« Alla fine de' secoli poi verrà il Figliuol dell'uomo a giudicare, e
« dirà a quei che sono alla destra: *Io ebbi fame, e mi saziaste; ebbi
« sete, e mi deste a bere; pellegrino m'albergaste, nudo mi vesti-
« ste, mi visitaste infermo e carcerato: venite, o benedetti dal pa-
« dre mio, al gaudio che vi è preparato* » (1) (2).

(1) S. Matteo, cap. v. vi. vii. x. xi. xii. xviii. xxv; S. Marco, cap. ii. vii; S. Luca, cap. iii. vi; S. Giovanni, cap. xv.

(2) L'autore ha cercato conforme al consueto suo modo di restringere il più che poteva in breve la dottrina di Gesù Cristo. Per tutto dire, tutte fino ad una avrebbe dovuto riepilogare le sante scritture, e tutta passare a rassegna la tradizione degli Apostoli e de' SS. Padri; essendo pur troppo vero ciò che ne scrisse S. Agostino in epist. *Christus per scripturas cognoscitur*. Anzi tutta filo per filo avrebbesi dovuto tesserne la vita, giacchè *Vita Christi tota disciplina morum fuit*: idem, de vera Relig.: e tutta la sua vita fu una serie mai non interrotta di gravissimi ammaestramenti: *Vita Christi tota humanitatem docet*: idem, super psal. 31. I cui fatti anche più minuti sono predicazione alla fede: *Christi facta omnia ad fidem nos vocant*: idem, de verbis domini. E per conchiuderla con S. Bernardo: *Christus factus est nobis sapientia in prædicatione; justitia in peccatorum absolutione; sanctificatio in conversatione; redemptio in passione*: Sermon. 22 super cant. E come lo stesso in altro luogo de' suoi sermoni si esprime: *prudentia vera in Christi doctrina, justitia in Christi misericordia, temperantia in Chri-*

Questa mite ed amorevole predicazione è confermata da miracoli; miracoli più di bontà che di potere: e quella morale è sostenuta dall'esempio e dalla grazia. La gente s'affolla sui passi di Cristo, ed egli mansueto ed umile, dispensando a misura de' bisogni ciò che senza misura possiede, parla del perdono, dell'amore, scioglie i dubbi, ripristina la legge di Mosè; quantunque nella cattedra di questo veda sedere gente ipocrita, superstiziosa e vana, rimprovera i ministri ma non deserta il culto; frequenta il tempio, riconosce la sinagoga, volendo non distruggere ma compir la legge; e dice: — Ascol-« tate i precetti, non imitate le opere di costoro, che moltiplicano le « pratiche esteriori, poi pretendono il primo posto, e riverenza, e ti-« tolo di maestri; pagano la decima dell'aneto e della menta, e tra-« scurano ciò che importa, la giustizia e la misericordia (1)... Guai « a voi, o periti della legge, che agli altri imponete carichi insoppor-« tabili, mentre voi neppur di un dito aiutate la sòma! guai a voi che « possedete la chiave della scienza, eppur non v'entrate ed impac-« ciate coloro che v'entrano! » (2)

Come un tempo gli Ebrei lapidavano i profeti, ora questi erano uccisi dai padroni degli Ebrei. Erode Antipa, invaghitosi della cognata Erodiade, stabilì farla sua, ripudiando la prima donna. Giovan Battista si presentò a rinfacciargli la violata legge; ed egli rispose colla ragione de' potenti, mettendolo prigione, poi concedendone la testa a Salome figliuola di Erodiade, per premio d'aver bene danzato avanti a lui (3). Così la franca virtù era punita, ed Erode liberato da un severo riprensore, i cui molti seguaci e l'illibata dottrina gli davano ombra.

Restava Gesù, che potendo dire altamente, — Chi di voi mi riprenderà di peccato? » (4) offendeva l'ambizione e l'ipocrisia dei grandi, de' sacerdoti, de' Farisei, del popolo, purgando la legge patria dalle frivole osservanze, parlando non al solo Ebreo ma a tutto il mondo, distruggendo le ereditarie speranze col sollevarle a più eccelsa mira, insegnando la dottrina più elevata e pura che mai si fosse udita in terra. Invece di esaminarla, gli Ebrei cospirarono contro Cristo, chi per religione, chi per politica, i più per invidia ed impostura. Mandarono persone che il tentassero con capziose domande, e Cristo li confuse; e la parola sua era creduta, come di chi proferisce per autorità.

In Gerusalemme fa la sua entrata sopra un asino, secondo solevano i giudici (5), per annunziare che la sua non è missione di conquista,

sti vita, fortitudo in ejusdem passione reperiuntur. Ma l'autore scrive una storia universale; quindi possono essere sufficienti le notizie che egli dà intorno alla dottrina di Gesù Cristo. Noi rimandiamo poi chi volesse conoscere minutamente le cose alla lettura delle sacre carte, ripetendo con S. Agostino *Christus per scripturas cognoscitur.* (G. B.)

(1) S. MATTEO, XXIII. 2. 23.
(2) S. LUCA, XI. 46. 52.
(3) S. MATTEO, cap. XIV.
(4) S. GIOVANNI, VIII. 46.
(5) Parmi apparire ciò dal cantico di Debora (*Judic.* V. 10): *Qui ascen-*

ma di giudizio, di pace, d'alleanza, di buon consiglio. Israele gli intonava,—Osanna, figlio di David; benedetto quei che viene nel nome del Signore »; ma dopo pochi giorni dovea gridargli, — Alla croce, alla croce ».

La pasqua era agli Ebrei la principale solennità, in cui rammentavano come Dio, con forte mano, li riscattò dal giogo straniero. La cena, cui si congregava tutta la famiglia, aprivasi col gustar erba amara nell'aceto (1), e presentare un pane duro, in memoria de'mali patiti in ischiavitù (2); poi palesata la gioia dell'indipendenza nell'abbondante tripudio del banchetto, il padre di famiglia frangeva un pane azimo e lo scompartiva ai convitati; indi mesciuto poco vino ne' loro bicchieri, in quel vino e in quel pane benediceva tutti i beni morali e fisici, assicurati al popolo eletto dalla legge santa. Cristo adempì questa, come le altre cerimonie della nazione; ma consumato il mistico agnello colla famiglia de' suoi discepoli, fece di quegli azimi e di quel liquore l' eterno sacramento della memoria, della transustanziazione e della nuova alleanza.

Frattanto l' operosa nimicizia e l' ipocrita calunnia maturavano il gran misfatto, da secoli preconizzato e compianto. Uno dei discepoli tradì Cristo agl' insidiatori, un altro il rinnegò, tutti l' abbandonarono, come gregge quando sia percosso il pastore.

Menato ai tribunali, gli apposero di bestemmiare contro la religione, di corrompere la gioventù, di sommovere la nazione contro i dominatori stranieri. I principi de' sacerdoti, cioè i capi di ciascuna classe sacerdotale, gli anziani del popolo, e il consiglio dei giudici, cui i Romani ne lasciavano l' autorità, radunati nella sala del tempio ove tenevasi il sinedrio, dichiarano Gesù degno di morte, e al procuratore romano Ponzio Pilato chiedono che lo condanni. Questi esamina l'imputato, e gli domanda:—Sei tu il re de'Giudei? » e Cristo risponde:— Il mio regno non è di questo mondo; altrimenti « i miei ministri non soffrirebbero ch'io fossi consegnato a'Giudei ». — Ma dunque sei re? » ripiglia Pilato; e Cristo: — Tu il dici; e « venni a questo mondo per rendere testimonianza alla verità; e chi « è dalla verità, ascolta la mia voce » (3).

In tempo che altro legame non credeasi poter frenare il mondo fuor quello della forza, qual mai timore poteva incutere al governatore romano un regno non di quaggiù, un re che altro impero non avea fuorchè la verità, altri sudditi che quelli dalla verità assoggettatigli? Nulla affatto restava dunque minacciata la potenza ch' egli rappresentava, nè l' immortalità di Cesare. Cristo non potea perciò

ditis super nitentes asinos, et sedetis in judicio, et ambulatis in via, loquimini.

(1) *Exod.* XII. 8.

(2) — Perchè mangiamo noi quest' erbe amare? Esse significano che gli Egizi rendevano amara la vita ai padri nostri; poichè sta scritto: essi rendevano amara la vita con duro servaggio ». *Haggada*, o preghiere della pasqua degli Ebrei.

(3) S. GIOVANNI, cap. XVIII.

parergli meglio che un dissennato; onde fe' dargli un cencio di porpora, una corona di spine e uno scettro di canna come a re di baia.

Lo scettro di canna dovea spezzare quel di ferro de' suoi padroni: ma Pilato, che nè impedirlo poteva nè prevederlo, dichiara di non iscoprire reità in Gesù; pure, all' insistenza de' primati che minacciano denunziarlo a Roma, ed alle grida del popolo, come chiamavansi pochi scioperati schiamazzanti in piazza, condiscende per politica che l'uccidano. Vittima della legalità romana, acciocchè questa sia in perpetuo condannata, Cristo è crocifisso; e tutto fu consumato (1).

Nessuna religione o filosofia poteva vantare un tipo che a questo si avvicinasse. Incorrotto ne' costumi, non cercò ricchezze, non onori; visse coi poveri e pei poveri; passò beneficando: amico, che piange alla morte di Lazzaro, e lasciasi addormentare Giovanni sul seno; tollerante, qual si mostrò colla Cananea, coll' adultera, colla Maddalena; amante della patria, di cui geme i preveduti disastri; candido e ingenuo come i bambini che a sè intorno raccoglie; eppur robusto fino a sostenere la morte, e una tal morte: l' ultimo suo anelito è una voce di misericordia, un perdono a chi l' uccide.

Chi mai l' antichità pagana può mettergli a fronte? Socrate, il più santo fra i savi? ma che ha a fare la sua filosofia ironica e dubitosa coll' operante e caritatevole di Cristo? Quegli poteva prevedere che gl' incessanti assalti da lui portati ai costumi, alla dottrina, alle credenze del suo tempo gli tornerebbero in pericolo; e « il tafano attaccatosi al cavallo potente » dovea temer la mano che un giorno o l' altro lo schiaccerebbe. È generoso il modo con cui egli incontra la condanna, ma nella morte stessa, avanti ai giudici, non professa che un dubbio sull' immortalità; talchè Rousseau esclama: — Se la fine di Socrate è quella d' un giusto, la fine di Cristo è quella d' un dio » (2).

Lo sgomento invade i discepoli suoi, mondanamente giudicanti le cose dalla riuscita; talchè ascosi non fidano che nell' oblio, e pian-

(1) Nel libro XVIII. 3 delle *Antichità giudaiche:* — Allora visse Gesù, « savio uomo se pure uomo si può dirlo. Imperocchè fece cose meravi- « gliose, ammaestrò quelli che ricevono volentieri la verità e fece suoi « molti Giudei e Greci. Egli era il Cristo; e per denunzia de' principali « fra i nostri, avendolo Pilato fatto metter in croce, quelli che l' aveano « amato gli rimasero fedeli, poichè il terzo giorno comparve a loro nuo- « vamente in vita, secondo avevano annunziato i profeti di Dio, che ave- « vano anche predetto altri miracoli. La gente che dal suo nome si chia- « ma dei Cristiani, dura anch' oggi ».

I critici credono interpolato questo passo, che dice troppo per un Ebreo, troppo poco per un Cristiano. Nessuno dei Padri anteriori ad Eusebio se ne valse. Goffredo Less, *Disputatio super Josephi de Christo testimonium* (Gottinga 1781), rigettandolo affatto, mostra come il silenzio di Gioseffo provi più che un elogio, atteso che non avrebbe egli lasciato di confutar un' impostura, se tale l' avesse potuta mostrare.

(2) La sola insensata e sprezzante prevenzione di Gibbon trova molto superiore Socrate, perchè non dà alcun segno d' impazienza e di speranza come fa Cristo col — Dio, Dio mio! perchè mi hai abbandonato? »

gono sull' estinto maestro, finchè questi, come avea promesso, risorge, e salito al Padre, manda il Paracleto, che tramuta i timidi ed ignoranti pescatori di Galilea in intrepidi dottori, i quali vestiti della forza di lassù, ed obbedendo al maestro che avea detto, — Andate e insegnate a tutte le nazioni », spargonsi per Gerusalemme, annunziando compita la legge, cessate le figure, cominciato il nuovo patto, venuto il lume dal lume, il Dio da Dio, e spiegano quella dottrina che dovea essere salvezza del mondo.

Gesù non lasciò alcuno scritto, ma ordinò a' suoi discepoli di rendere testimonianza di ciò che aveano udito e veduto; ond' essi raccolsero i detti e i fatti suoi, e divinamente ispirati scrissero quelle relazioni poste dalla Chiesa nel canone, cioè gli evangeli di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni, dove appare la sublimità del Dio nella semplicità dell'uomo, la divinità del sentimento nella schiettezza delle espressioni. Semplicissimi fondamenti egli piantò, ma tali che l' umano intelletto, una volta appresi, più non li può deporre: — Dio è uno; tutti gli uomini sono eguali; amate Dio signor vostro « sopra tutte le cose; amatevi l' un l' altro come io vi amai, il quale « sarò con voi fino alla consumazione de' secoli ».

Veneriamo in silenzio devoto i misteri della Grazia e della redenzione, e la inesplorabile profondità della natura divina ch'egli rivelò all' uomo, nella cui mente si erano offuscati. La storia, sebbene non possa separare l' umanità di Cristo dalla sua divinità, i precetti dai dogmi, l' efficacia del vero dal trionfo della Grazia, può limitarsi a considerare l' effetto che quella dottrina, lenta ma indefettibilmente procedendo, doveva recare sull' ordine dell' umanità.

L' umanità! questa medesima parola suona nuova, ignota fin là a filosofi ed a legislatori. Questi non estesero mai la veduta al di là della propria nazione: ed ora ecco, presso un lago di Galilea, stabilirsi una società che ravvicina i rami separatisi della grande famiglia umana, raccoglie i pensieri di tutte le generazioni e de' secoli tutti in un legame di fede, di speranza, d' amore, il cui nodo è in cielo.

Era la dottrina di Cristo un nuovo passo della scienza antica? non è che un progresso della filosofia ebraica? (1) o si concatenava a quelle di Socrate, d' Aristotele, di Platone? Tutta la storia lo con-

(1) T. Salvador, autore del *Mosè e sue istituzioni*, pubblicò *Jésus Christ et sa doctrine, histoire de la naissance de l' Eglise, de son organisation et de ses progrès* (Parigi 1838, 2 vol. in-8°), dove mostrando che Cristo, tutto quanto insegnò di buono, lo trasse dagli Ebrei, da Filone, dagli Esseni, discolpa i Farisei, fa l' apologia del sistema giudaico, e pretende che Cristo ne abbia guasto la purezza, mescendovi idee orientali. Lasciò per altro di spiegare come mai questo Galileo, uno dei tanti messia allora sorti, giustiziato legalmente com' egli prova, abbia potuto farsi credere da tutto il mondo, a differenza degli altri taumaturghi. Finch' ei non ci dia questa spiegazione, crediamo superfluo lo scendere a combatter le dottrine, ch' egli toglie a prestito da Strauss e dagli altri Tedeschi, i quali pretendono *der Sohn analysiren*, mentre con meno risolutezza egli vorrebbe tenersi in un giusto mezzo irreconciliabile colla ragione.

traddice. Il cristianesimo esce dal giudaismo, e questo ricusa riconoscerlo; se ne professa compimento, eppure la trasformazione del pensiero primitivo ha tal carattere di novità, che sembra una distruzione.

L'India avea conservato dalle antiche tradizioni le idee d'una prima caduta, da cui fosse rimasto infetto tutto il genere umano, e donde l'uomo dovea rilevarsi o per le opere proprie o per vigore di meditazione, sceverandosi dalla materia: ma quella colpa avea contaminato in diverso grado gli uomini; e perciò le Caste rimanevano distinte fra loro per una diversità incancellabile di origine. La sapienza dell'Egitto. partendo anch'essa dal dogma della caduta, che è chiave di tutte le antiche credenze, supponeva che gli uomini fossero angeli, condannati ad espiare in terra un peccato commesso in cielo, migrando per diverse infelicità, secondo la gravezza della macchia contratta lassù, talchè. vivi o morti, mai non uscissero dalla propria Casta ciascuno. I Pelasgi distinguevano gli uomini nati dagli Dei, e dotati d'anime immortali, da altri sprovisti, che poteano dai primi essere posseduti non altrimenti che cose.

Da queste tre fonti scaturirono le idee che in Grecia vennero a mescolarsi ed abbellirsi, ed acquistare dignità e forma di scienza mercè la meditazione e l'arte di quei grandi filosofi. Ma qual di essi, qual dei legislatori non ratificò la preminenza d'alcuni uomini sopra gli altri? Cercate, e troverete pertutto una distinzione inumana fra la stirpe che comanda e quella che deve obbedire; e non che alcuno statista, nel fondare la felicità del suo popolo, abbia riguardo a quella degli altri, tutti intimano, — Guai ai vinti »; tutti vedono negli stranieri null'altro che nemici da abbattere, schiavi da incatenare; ed ogni iniquità resta giustificata se la repubblica ne vantaggia. Roma, che formolò questo diritto nel terribile proverbio *Homo homini ignoto est lupus*, crebbe per esso a tanta grandezza, da poter costringere il mondo ad obbedire e venerare Tiberio e Caligola sul trono e sugli altari.

Delle scuole nessuna si solleva a trovare la comune origine dell'uomo, e tutte accettano le conseguenze che vedono in pratica nella loro società, senza revocar in esame i principi da cui derivano. Quegli stessi che sentono la necessità d'appoggiare la giustizia sopra qualche cosa di superiore e di precedente alle convenzioni umane, non dubitano tampoco che questi canoni eterni si estendano su tutta la schiatta umana. Aristotele erge la repubblica sua sopra la razza e la proprietà, la qual ultima fa consistere nella donna, nei figli, negli schiavi e negli altri beni. Platone affida il governo della sua repubblica ad una Casta di guerrieri, al cui meglio provedendo, fino ad invigorirne cogli adulteri le donne e i figliuoli, trascura il resto degli uomini: per la classe eletta abolisce i matrimoni e la famiglia, col mettere in comune la prole. Seneca il primo parlò d'un diritto dell'umanità; ma oltrechè poteva essere già arrivata agli orecchi suoi la nuova rivelazione, egli medesimo si lagna allorchè vede Claudio estendere a Galli e Britanni il diritto della cittadinanza romana, e teme che questa non sia un giorno a tutti gli uomini comunicata.

Che più? Fra gli Ebrei medesimi, sebbene la legge comandasse d'amar gli stranieri, ciò non ostante faceva a lor carico un'eccezione per le usure, e vietava le alleanze e i matrimonî con quelli. Eppure i loro profeti aveano vaticinata quest' universale fratellanza nelle dottrine del vero allorchè dicevano: — Israele è mio servo; Giacobbe « l' eletto mio; io manterrò il mio servo perchè sia luce de' popoli, « per istabilire un giusto ordinamento in terra. Tutti i popoli ac- « corrano, tutte le nazioni sieno radunate. Un giorno, allorchè il « monte di Jehova sarà consolidato fra i monti, v'affluiranno le genti, « e molte diranno: Corriamo alla casa del dio di Giacobbe; egli ci « insegnerà le sue vie, noi cammineremo ne' suoi sentieri, giac- « chè da Sionne esce la legge, e da Gerusalemme la parola; egli « giudicherà le nazioni, e sarà arbitro fra'popoli diversi: le loro spa- « de saranno converse in falci, in vomeri le lance; più una nazione « non leverà la spada contro l' altra; non sarà più guerra, ma ognu- « no siederà sotto il fico e la vigna sua senza temer persona; e ope- « ra della giustizia fia la pace, e culto della giustizia la sicurezza e « la quiete » (1).

Quali conseguenze ne scendevano? la schiavitù, la crudeltà, il dispregio delle donne. La prima è generalmente conosciuta, non solo come un fatto, ma come un diritto. La religione placa con sangue umano divinità cui più non si crede; la politica diverte colle umane agonie un popolo avvilito. La donna nelle opere d' arte non appare che come stromento in mano degli Dei o dell' uomo; che sempre segue, non mai conduce; che altra libertà non gode se non quella del piangere: le leggi o non le provedono, o la mettono in perpetua tutela, sotto il padre finchè fanciulla, sotto il marito dopo sposa, vedova sotto un parente (2). Presso gli Ebrei, la madre se partoriva un maschio restava impura quaranta dì; se una femmina, ottanta. Nell' India la figliuola non poteva adempire i sagrifizî espiatorî pei genitori; onde il nascer di essa era lutto, e la madre poteva esser ripudiata. A Roma era limitata la parte da lasciarle, foss' anche unica: colà come in Grecia la fanciulla non prendea parte agli sponsali, che combinavansi fra parenti: in Grecia disponevasi dei matrimonî per testamento (3): a Roma il padre, dopo maritatele, potea torle allo sposo e ai figli per darle a un altro (4). Esclusa dalla pienezza di diritto che si acquista soltanto colla capacità di portar le armi; esclusa persino dalla pietà del lutto (5), questa cara metà del genere umano resterà chiusa ne' ginecei, o prostituita ne' templ, o negletta

(1) Isaia, II. 1-4; XLI. 8. 9; XLII. 1-6; XLIII. 9; — Michea, 4.

(2) *In patria potestate — in manu — in tutelis proximi agnati.*

(3) Demostene *contro Afobo* dice: — Mio padre lascia per legato mia sorella ad Afobo, e mia madre a Demofonte ». E *per Formione*: — Essendo Passio morto dopo fatto testamento, in virtù di questo sposò la sua vedova ».

(4) Vedi Plauto, *Stichus*; Laboulay, *Droit romain.*

(5) *Vir non luget uxorem; nullam debet uxori religionem luctus.* Dig. III. tit. 2. l. 9.

tutta la vita, se pure non si tolga alla fatale oscurità o sagrificando il pudore come le Taidi e le Aspasie, o colle eroiche virtù, proprie di poche (1). Platone, per forza di sentimento, proclamò la libertà della donna, ma solo nella Casta privilegiata, poi la svilì col rapirle il suo carattere più insigne, quello di madre e cultrice delle piante che frutteranno per la generazione avvenire.

Ma Cristo proclama, tutti gli uomini esser figli del padre suo; tutti son macchiati d'una colpa, che in tutti egli espia egualmente col suo sacrifizio: talchè rimane distrutta ogni differenza originale, ogni distinzione di razze nella fratellanza cristiana; e grandi e piccoli, uomini e donne, liberi e schiavi, Latini, Barbari, Giudei, venendo dallo stesso luogo, movono per diversi sentieri a destinazione comune.

Ora se l'Indo o l'Egizio veda una classe d'uomini infelicissima, un individuo oppresso da sciagure, penserà che soffre perchè peccò in cielo od in un'altra vita, e crederà poco meno che empietà l'averne compassione. Ma il Cristiano sa che, se tutti peccarono, tutti sono redenti; e il sentimento diverso che nell'uno e nell'altro deve destarsi, vi dica il diverso effetto che devono sulla moltitudine produrre le due religioni. Cristo ama la patria; ne cerca il bene nel modo più sicuro, cioè coll'immegliarne i costumi e le credenze; geme pensando alla ruina cui l'attrae l'ostinarsi contro il vero: ma cieco e parziale affetto nol move a giovarla e ingrandirla con danno altrui, anzi nol vuole altrimenti che col seco innalzare tutto il genere umano.

L'adoratore dei fetici ha la religione più individuale, giacchè ciascuno fa dio ciò che gl'ispira tema o amore; onde nel mondo non ravvisa che esseri isolati. Il politeismo dà gli uomini a governare a tanti numi distinti, quante v'ha differenti associazioni sulla terra; talchè veste un carattere sociale ma limitato. L'universalità non può appartenere che al monoteismo. Sebbene però questo fosse già professato dagli Ebrei, le conseguenze n'erano impedite dall'essere specialmente eletto un popolo solo; quantunque in esso le credenze fossero accomunate a tutte le classi, e il servo adorasse e conoscesse la divinità al pari del levita.

Cristo, coll'unità di Dio, insegna l'unità della famiglia umana, senza elezione privilegiata: e mentre nelle religioni antiche, oltre i numi propri di ciascun popolo, v'avea deità domestiche, lari privati, riti di famiglia, qui tutti gli uomini s'accordano nella medesima credenza, si uniscono in una sola Chiesa; solennità inditte a tutti paesi, segni che distinguono il credente ovunque sia, preghiere comuni, e spesso a tempi ed ore uguali in tutto l'orbe. La religione non restringesi più ad un luogo, nè Dio abita l'Olimpo o il Meru; è predi-

(1) Il grave censore Metello disse in romana assemblea nel 622: — Se l'umana specie potesse perpetuarsi senza donne, volentieri ci libereremmo da sì gran male: ma poichè natura volle che nè felici potessimo essere, nè sussistere senza loro, è dovere di ciascuno sagrificare il proprio riposo al bene dello Stato ». A. GELLIO I. 6.

cata a tutti, e non annunzia conquiste, cioè predominio di alcuna nazione; non fonda una tribù sacerdotale, non indispensabile solennità di riti; più non sarà bisogno di andare a Garizim od a Sion, ma semplici preghiere, ma cerimonie schiette, ed affettuose rimembranze congiungeranno i fedeli dovunque e quandunque sollevino a Dio la mente.

Ogni cosa pertanto tende all' unità, all' affratellamento. Ma la prima non può conseguirsi finchè l' uomo rimanga abbandonato alle private ispirazioni e al senno individuale. Veramente Cristo, la cui riforma era morale e non politica, non lasciò parola che si riferisse diretta all' ordinamento materiale del mondo visibile: ma essendo la terra intimamente legata col cielo, il tempo coll' eternità, il contingente col necessario, questa scienza delle relazioni dell' uomo con Dio e della unione loro per via del Mediatore innova il mondo, porgendo un canone di eterna giustizia; e coll' impedire che mai più gli uomini si considerino altri come fine, altri come mezzi, pianta la libertà vera, generata dalla fede, dalla pratica della virtù e dalla cognizione della verità (1) (2).

Quando la moglie di Zebedia gli chiede che i suoi figliuoli abbiano seggio nel regno di lui, uno alla destra, uno alla sinistra, Cristo le risponde: — Voi non sapete quel che domandate: .... chi vorrà « esser primo, si farà servo degli altri, come il Figliuol dell' uomo, « che venne non per essere servito ma per servire, e dar la vita ad « altrui redenzione (3) ». Le quali parole segnano il rigeneramento della società, sostituendo alla tirannide, ove pochi godono e molti patiscono, il governo per vantaggio di tutti; e rendendo un dovere non un piacere il dirigere gli uomini. Chi sta in alto, sa d' esser ob-

(1) *Si vos manseritis in sermone meo, vere discipuli mei eritis; et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.* S. Giovanni, VIII. 31 e 32.

(2) *Libertà!* e, nella pagina che precede, *eguaglianza!* Voci che l'autore spesso discorre nel corso della sua storia. E noi, che promettemmo note illustrative, crediamo nostro dovere significar la mente dell'autore. Pervenuto egli al punto di rapportare la condizione delle donne e dei servi non può non piangere sulla loro sciagura. Le donne di qualunque condizione fossero erano a discrezione dell'uomo, erano cose, come cose erano eziandio i servi. La Religione del Crocifisso ragguagliava la donna all' uomo, il servo all' uomo costituito nella società. Faceva che le une e gli altri godessero della libertà di che Iddio Creatore aveva fatto loro dono. Ma in che è poi riposta questa eguaglianza, e questa libertà? *Liber est, qui nulli turpitudini servit:* Auctor ad Heren. 4. Presso i Cristiani la libertà è quale la diffinisce Santo Anselmo: *Sola apud Deum libertas est non servire peccatis.* Della quale così scrive S. Ambrogio de Joseph: *Ille in quavis conditione servilii liber est, qui amore non capitur, avaritiæ vinculis non tenetur, nec crimine alligatur, qui securus expectat præsentia, quem non terrent futura.* L'uso moderato delle facoltà allontana gli eccessi, rende a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare, e fa che i dovuti riguardi e soggezione si prestino ai legittimi governanti, dati ai popoli da Dio dei quale essi sostengono le veci: l'abuso è sorgente inesausta d'infiniti guai. *Usus habet laudem, crimen abusus habet.* Così la discorreva un egregio scrittore. (G. B.)

(3) S. Matteo, cap. xx.

bligato a servire alla società umana, nè quindi inorgoglisce della sua posizione: chi sta sotto, vede nel grande l'uomo costituito a vantaggio di lui, e quindi lo ama e seconda: i potenti riconoscono i diritti dei sudditi; questi la soggezione, dovuta per riguardo a Colui che è unica fonte della podestà; e gli uni e gli altri s'accordano nel volere soltanto ciò che è volontà del comun padrone.

Cristo designò l'uomo che, lui morto, dovea farsi *servo de' servi;* e così fondò l'unità del governo visibile, che non avendo regno in questo mondo, avvicinasse più sempre gli uomini al regno di Dio, il quale consisterà nell'unità di credenze e d'affetti. A tal uopo è stabilito un potere sulle coscienze, cui appartenga il risolvere ogni dubbio e determinare le credenze. Nulla esso possiede di violento; uniche armi sue la persuasione, e la Grazia invocata, e la infallibilità promessa da Colui, che prega in cielo affinchè la fede di Pietro non venga meno.

Esso governo spirituale, non che contrastare col governo terreno, imporrà d'attribuire a Cesare ciò che gli si appartiene; ma a fronte di Cesare ergerà dottrine che, insinuandosi nella vita sociale, la modifichino, ed esempi la cui santa evidenza trascini ad imitarli. Pertanto nella società mondana v'avrà nazioni distinte; nella religiosa un' *adunanza universale* (chiesa cattolica): colà il lignaggio dà potenza e decoro; qui tutto viene dal merito personale, senza gradi nè privilegi ereditari, talchè il nato nell'infimo grado potrà ascendere al primato e fin agli altari: colà la forza impone i regnanti, e il talento di questi destina i magistrati; qui tutto va per libera elezione, dall'acolito fino al pontefice: colà eserciti che soggiogano i corpi, qui apostoli che convincono l'intelletto e inducono la volontà: colà imperatori che decretano, qui diaconi, preti, vescovi, che istruiscono e consigliano: colà giudizi che puniscono, qui un tribunale ove il confessare i delitti gli espia; e se v'ha chi persista nella nequizia e scandalizzi i fratelli, la pena più severa fia l'escluderlo dalla comunione della Chiesa, sicchè non partecipi alla preghiera e al convito dei buoni: ivi insomma la materia, qui lo spirito; ivi la coazione, qui la coscienza.

Quella parola, — Siate perfetti come il padre mio celeste », mentre stabilisce sopra base divina la società umana, dà il crollo all'immobilità antica, esigendo che l'operosità umana si eserciti libera nell'affetto, nel sentimento, nelle opere. — Non reco la pace, ma la « guerra: il regno de' cieli esige forza, e i violenti lo rapiscono: « siate prudenti come le serpi, e semplici come le colombe. Ecco vi « mando a guisa d'agnelli fra lupi. Gli uomini vi chiameranno a tri- « bunale, vi flagelleranno, sarete odiati da essi pel nome mio. Quan- « do vi perseguitano in una città, fuggite a un' altra. Non temete co- « loro che uccidono il corpo; l'anima uccidere non possono. Forse « il discepolo starà a miglior patto del maestro? Chi vuole seguir « me, rinneghi sè stesso, tolgasi la croce sua, e mi segua. Non aspet- « tate però i frutti, giacchè altri è quel che semina, altri è quel che « miete (1) ».

(1) S. Matteo, cap. x e xi; S. Giovanni, cap. iv.

È dunque imposta alle età nuove la missione di procedere, di lottare; e se il verbo di Dio non mente, andrà svolgendosi ed effettuandosi ognor meglio la legge di giustizia e d'amore; e poichè in questa consiste il perfezionamento anche dell'ordine temporale, indefettibile ne sarà il progresso, divenuto legge naturale dell'umanità. Anche le scienze umane, nel loro complesso venendo a congiungersi nella sublime unità del vero che è medesimamente il principio del cristianesimo, non sono da questo ripudiate ma trasformate (1), assicurandone il continuo trionfo sopra la peggiore delle tirannie, quella del vizio e dell'errore.

L'adorazione dell'uomo è l'adorazione del male; il culto de' Cesari è l'infimo grado dell'idolatria; i costumi della età loro sono la cloaca dell'impurità, dell'inumanità e della divisione, le tre grandi conseguenze della idolatria. Da un lato dunque « opere della carne, dimenticanza di Dio, incostanza di matrimonî, avvelenamenti, sangue ed omicidî, furti ed inganni, orgie, sacrifizî tenebrosi, uomini uccisi per gelosia, o contristati coll'adulterio, tutte le cose confuse, e una gran guerra d'ignoranza che la follia degli uomini chiama pace (2) ». Pare che queste linee sante siano state scritte per predire e dipingere il secolo de' Cesari. Dall'altro lato « tutti i frutti dello spirito, carità, gioia, pace, pazienza, bontà, longanimità, dolcezza, fede, modestia, temperanza, castità (3) »; ai quattro caratteri dell'antichità se ne oppongono quattro nuovi, fede pura all'idolatria, carità allo spirito di malevolenza, giustizia al disprezzo delle vite, castità alla corruzione. Siffatta guerra cominciava col vangelo.

Gli antichi disperavano di far praticare la virtù dalla maggioranza degli uomini, talchè la serbavano a pochi, e a pochi comunicavano la verità; conoscevano falsa l'idolatria, ma la conservavano come spediente. Cristo invece disse a' suoi, — Istruite tutte le genti ». Ma per correggere il genere umano non vuole a bella prima mutar le moltitudini e gli ordini stabiliti; bensì volgesi agl'individui. E individuale in fatto era il fine che il vangelo proponeva, cioè la virtù e l'intima unione colla divinità. Da ciò nasceva in ciascuno la coscienza della propria dignità, derivata dall'eguaglianza di destinazione. Pertanto il modo di opporsi all'universale corruzione, ignoto ai sapienti, fu da Cristo insegnato col volere si riformassero i privati costumi per giungere al pubblico miglioramento. Qualunque grado di perfezione l'uomo si figuri, il trova nel vangelo; qualunque dubbio sorga sulla ragionevolezza e l'utilità d'una risoluzione, il vangelo suggerisce sempre la decisione più onesta e generosa: ogni colpa nasce dal deviare o frantendere le massime di quello.

Amar Dio è il primo precetto: amar il prossimo per Dio è il secondo, simile al primo. Per quello odiamo in noi il corrotto princi-

(1) *Qui philosophi vocantur si quæ forte vera et fidei nostræ accommodata dixerunt, ab eis, tamquam ab injustis possessoribus, in usum nostrum vindicanda sunt.* S. Agostino, *De doctr. chr.* II. 40.

(2) *Sap.* XIV. 22 e seg.

(3) *Ad Galat.* V. 19 e seg.

più materiale, e stiamo sommessi agli ordini di Dio sino a gioire dell'afflizioni, umili sino ad amar l'obbrobrio, acciocchè venga il suo regno. Amando il prossimo come Cristo amò noi, cioè di perfetta benevolenza sociale, non riguardiamo più nessun uomo siccome mezzo, ma tutti siccome fine; non discerniamo fra grande e piccolo, fra amico e persecutore, e operiamo nell'interesse di tutti per la nuova virtù dell'umanità. Se ogni uomo acquista prezzo infinito dall'essere ricompro col sangue della vittima divina, non è più permesso sagrificare l'individuo allo Stato, la moralità personale alla pubblica, e nasce la vera morale. Man mano che l'orgoglio dei saggi è abbattuto dalla rassegnazione della croce, il perenne lamento del povero cessa, conoscendo essere i patimenti dote e merito dell'uomo nell'esiglio; Cristo aver il primo portata la croce, e lasciato questa come prova della fede, base della speranza, affinamento della carità. Il ribaldo non è più ristretto fra il precipitarsi in nuovi misfatti e il disperare dell'emenda, poichè v'ha un sacramento di riparazione; e il ladro salvato sulla croce, e l'adultera rimandata purchè più non pecchi, e l'esultanza del pastore nel ricuperar l'agnella smarrita, promettono il perdono per via dell'emendazione. L'oppresso vede a Cristo negata fedeltà dagli amici, riconoscenza dai beneficati, giustizia dai tribunali, e si consola: la legge, vedendo soccombere lui innocente, rispetta nel reo l'immagine di Dio.

L'immortalità dell'anima non era insegnamento nuovo, e dalle coscienze lo avevano dedotto i filosofi migliori. Ma il presumerla, il desiderarla, il crederla anche siccome speculazione scientifica, è ben altro che il regolare secondo quella l'esterna condotta e l'interiore. Gli stessi Ebrei, quantunque la tradizione migliore insegnasse il dogma dell'immortalità, non escludevano dalla sinagoga e dal politico e religioso reggimento i Saducei che la negavano (1). Fra i Gentili poi, anche dove sopravivesse alcuna fede in opinioni reputate volgari (2), il Tartaro e l'Eliso erano serbati ad azioni strepitose e mani-

(1) *Encore donc que les Juifs eussent dans leurs écritures quelques promesses des félicités éternelles, et que, vers les temps du Messie où elles devaient être déclarées, ils en parlassent beaucoup davantage, toutefois cette vérité faisait si peu un dogme formel et universel de l'ancien peuple, que les Sadducéens, sans la reconnaître, non seulement étaient admis dans la synagogue, mais encore au sacerdoce.* Bossuet, *Discorso* p. 2, c. 6.

(2) *Esse aliquos manes et subterranea regna*
Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.
Giovenale, II. 149.

Cesare in pien senato diceva *mortem ærumnarum requiem esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra, neque curæ neque gaudio locum esse.* Sallustio, Catil. 49.

Virgilio cantava nelle Georgiche:
Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.

Seneca nella *Consolazione*: *Cogita illa quæ nobis inferos faciunt terribiles, fabulam esse; nullas imminere mortuis tenebras, nec flumina*

feste, che portavano vantaggio o pregiudizio alla società civile, unico canone della moralità, e che perciò erano già punite o premiate dalla legge e dall' opinione.

Cristo invece rende a ciascuno una coscienza individuale, un obbligo assoluto di perfezionar sè medesimo; ed esibita la più sublime idea della divinità, sgombra dalle nebbie della superstizione e dell' ignoranza, e colma di ogni perfezione, intima all' uomo d'imitarla, lo affida in una Provvidenza che il vigila con sollecitudine costante, l' ammonisce colla continua presenza d' un rimuneratore. L' interna purezza è dunque comandata per riguardo alla vita futura; i mali dell' esiglio sono tollerati, pensando alla dimora permanente. Nè questa consisterà in finezza di godimenti terreni, sibbene nella perfetta conoscenza di quella verità che forma il più eccelso scopo dell' intelletto, e che veduta in Dio faccia a faccia, perfezionerà l'immagine divina in noi stampata, e ci unirà tutti nell' amore sublimato, nella gioia delle ottenute ricompense, nel trionfo delle prove della espiazione.

Quand'anche si potesse mostrare che tali dottrine erano conosciute ai filosofi antichi o per forza di ragionamento o per avanzo delle tradizioni che trapelavano fra gl' incensi e il pingue fumo de' sagrifizi, restavano però ristrette fra pochi, non mai accomunate ed efficaci sul popolo. Forse che Socrate o Pitagora abbatterono un solo degl' impudichi altari? od Epicuro e Cicerone s' accinsero a sbalzar dalle are i numi di cui ridevano? No: la religione, come la scienza, come tutto, era aristocratica e di pochi privilegiati; e gli stessi Platonici professavano due gradi di filosofica iniziazione; il purificamento (καθάρσις), cioè la virtù, pel vulgo; e la comprensione (γνῶσις), cioè la scienza, per gli eletti; restando così collocato il popolo sotto ai filosofi, la virtù sotto alla scienza.

Ma il cristianesimo non ha dottrine arcane, non han velo i suoi templi, non v' è profani nella Chiesa. Insegnato ai bambini colle prime parole, si radica nei cuori, insinua una morale dolce quanto sublime, un' affettuosa eguaglianza che nel mondo non lascia vedere se non figli d' un Dio. Da qui la purezza d' una morale non soggetta a varietà di tempi nè di persone, e sempre intesa alla perfezione di sè e alla carità verso altrui. La vendetta era « dolce ai nobili cuori », era « la voluttà degli Dei (1) »; ma ora il perdono ricondurrà in terra la pace. L' impudicizia era vanto, talchè sulla tomba di Diocle, segnalato per infami amori, ogni anno i garzoni venivano ad una gara di dissolutezza, ove coronavasi il più lascivo (2): in Roma non s' ascondevano i più turpi oltraggi alla natura (3). Che se qualcheduno reputava virtù la costumatezza, non credevasi contaminarla

flagrantia igne, nec oblivionis amnem, nec tribunalia. Luserunt ista poetæ, et vanis nos agitavere terroribus.

(1) Omero.

(2) Teocrito. Filone attesta che simili premi erano stabiliti in molti luoghi.

(3) Plauto, *passim.*

coll' abusar degli schiavi, e ricevere dai liberti un disonesto tributo di riconoscenza (1); e una dama offriva cinquecento schiave a Venere, per essere prostituite nel tempio di essa (2). Ora, da che ogni uomo deve rispettare in sè medesimo la divinità, più non si dà stato di mezzo fra la verginità e il matrimonio; diviene legge nuova il moderare le sensuali inclinazioni; i nodi domestici si rassodano, si perpetua il conjugale, diretto a fine sublime.

Ma si può mai trovare dignità di costumi dove il sesso nostro può comandar il vizio ad innumerevole turba dell' altro, pendente dai capricci d' un padrone? e quanto non importa che sia nobilitata la donna, acciocchè la potenza di essa sul cuor dell' uomo renda a questo il decoro e la bontà che ne riceve. Nella persona di Cristo si confondono l' uomo e la donna, talchè diventano eguali. Negli antichi l' adulterio non consideravasi che nella donna; quello dell' uomo appena è nominato. In lei pareva leso pudore, lesa proprietà, lesa maestà; onde la gravavano pene atroci, giudizio compendioso, talora demandato all' offeso medesimo, o al tribunale domestico (3). Negli Ebrei il dubbio stesso avventuravasi al terribile giudizio dell' acqua della gelosia: fra' Celti il bambino di sospetta legittimità abbandonavasi al fiume, sol conservandolo se questo, più mite del padre, lo riportasse. Cristo invece dice: — Chi di voi è senza peccato, getti la pietra », e così stabilisce parità fra il delitto del maschio e della femmina; i Padri, suoi interpreti, vogliono che anche l' adultero sia punito (4). Ecco pertanto dalla morale sorgere la libertà, supremo bisogno dell' umana natura. Il pudore, vilipeso fin allora, conculcato nelle cortigiane, nelle schiave, che più? nelle dee, diventa il più prezioso ornamento della donna; per conservarlo, morrà anche; e i meriti di essa consisteranno non in eroiche, ma in virtù miti e conformi alla natura sua.

Perchè nell' esiglio possa l' uomo cercare il suo perfezionamento,

(1) *Impudicitia in servo necessitas, in liberto officium, in ingenuo flagitium est.* Se occorra altra prova che i Romani misuravano la moralità dalla legge e dalla condizion civile, eccola in una legge di Costantino del 326: — Se alcuna commise adulterio, si badi se sia la padrona dell'oste« ria (nelle leggi romane è quasi sinonimo *caupona* e postribolo), o la « servente. Se fu la padrona, non vada esente dalla pena legale; se la « servente si prestò agli avventori, attesa la viltà dell' accusata, esclusa « l' imputazione, vadano sciolti gli accusati. Giacchè si chiede ragione « della pudicizia a quelle donne soltanto che son obbligate alla legge; « ma vanno immuni da giudiziaria severità quelle, cui la viltà della « vita non rese degne dell'osservazione della legge ». Cod. Teod. IX. 7. 1.

(2) STRABONE, lib. VIII.

(3) *Cognati necanto ut volent.* XII TAVOLE.

(4) « Quel che è comandato alle donne, è anche agli uomini (dice san Girolamo nella vita di Fabiola). Le leggi di Cristo e degli Imperatori non sono eguali; non la stessa cosa insegnano san Paolo e Papiniano. Questi permettono ogni impudicizia agli uomini verso donne libere; nei Cristiani se il marito può repudiar la donna per adulterio, anch' essa lui pel delitto stesso. In condizioni eguali, eguale è l' obbligazione ». In fatto Fabiola si sciolse dal suo marito perchè *vizioso*.

deve la Chiesa procurare che siano sciolti i ceppi, abbattute le tirannidi introdotte dall' abitudine dell' opprimere e dell' avvilirsi, e la peggior di tutte, come la più universale, la schiavitù. Spezzare però di tratto le catene, dire ai servi, — Voi siete liberi, siete eguali ai padroni », sarebbe opera inconsiderata, come di chi, per asciugare un lago che infesta una città, ne rompesse ad un tratto le dighe: e la filantropia del secol nostro ha veduto e vede a che riescano cotesti istantanei sovvertimenti. Cristo fa riforme, non rivoluzioni; e gitta fra gli schiavi il seme, che porterà coi secoli un frutto che mai non avrebbe portato alcuna dottrina dei savi antichi, la libertà. Ecco lo schiavo chiamato col suo padrone avanti al Dio d' entrambi, a parte della stessa mensa; eccogli restituita la personalità, la coscienza; eccolo fatto imputabile delle proprie azioni e de' pensieri. San Paolo rimanda al padrone un fuggiasco, ma battezzato, e scrive a quello: — Nol ricevere più come schiavo, ma come fratello caris-« simo: se tu riguardi me come compagno, accogli lui come me « stesso (1) ».

Che se ancora durò la servitù, fu colpa degli avversarî del cristianesimo e dei tempi, non avendo esso mezzi da costringere i voluttuosi Romani dapprima, poscia i feroci conquistatori. Fu anche conseguenza della riforma di Cristo, la quale non iscompaginava la società, ma rendeva buoni i membri di essa, e per ciò doveva in prima ridurre al bene quella classe tanto traviata. Intanto dunque la Chiesa porge allo schiavo, non solo il pane materiale, ma quello ancora dell' anima, l' istruzione religiosa; fa tutti i dì sonare una protesta contro quell' inveterata iniquità; e finchè lo schiavo non venisse tramutato in servo, indi associato al libero lavoro, dovunque la buona novella fosse annunziata, si cessava dal calcolare con barbara

(1) *Ep. ad Philemonem.* Fa compassione il modo con cui Gibbon s'ingegna d' attenuare le miserie della schiavitù presso i Romani, e dimostrare che l' addolcimento di essa venne da progressivi ordinamenti di principi. Più léale il Robertson dice: — Non il rispetto ispirato da qualche particolar precetto del vangelo, ma lo spirito generale della religione cristiana, più possente di qualunque legge scritta, sbandì la schiavitù dalla terra. I sentimenti dettati dal cristianesimo erano benevoli e dolci; i precetti suoi davano tal dignità alla natura umana, che la strapparono dal disonorevole servaggio in cui era tuffata ». Vedi il suo *Discorso sullo stato dell' universo al comparire del Cristianesimo*, cap. 2.

Questo importantissimo punto dell'andamento del cristianesimo come supremo fattore dell' incivilimento, fu trattato nel *Giornale teologico* di Tubingen (gennaio 1834) dal professore Mühler, con un *Bruchstücke aus der Geschichte der Aufhebung der Sklaverei durch das Christenthum in den ersten* xv *Jahrhunderten*, ossia *Frammento della storia dell' abolizione della schiavitù, operata dal cristianesimo nei primi* xv *secoli.*

Posteriore al mio lavoro uscì la memoria di Ed. Biot sull' *abolizione della schiavitù* antica in Occidente, premiata nel 1838 dall' Accademia delle scienze morali di Parigi. Ivi son raccolti con molto senno assaissimi fatti, e mostrata la somma influenza che la religione ebbe nella trasformazione di sì gran parte di popolo.

precisione fino a qual punto coteste macchine viventi potessero lavorare senza spezzarsi; venivano determinati alcuni giorni in cui anch' essi riposassero, santificandoli nelle consolazioni della preghiera e dell' istruzione che a tutti comunicava il sacerdote.

Colla schiavitù dovea pur cadere la nobiltà, fondata unicamente sui natali: giacchè quantunque non l' abbiano detto gli antichi, mal costumati al fino analizzare, in ultimo conto la loro *ingenuità* consisteva nel derivare da gente libera, senza mistura di servi o liberti; sicchè, tolti questi, restava tolta la naturale distinzione.

Tante e tali applicazioni civili derivano da quell'evidente dottrina, in cui vedono la libertà gli schiavi, la giustizia gli oppressi, i poveri la carità, i prudenti la ragionevolezza e la speranza: dottrina di cui i sapienti ammirano la profondità, i piccoli amano e abbracciano la semplicità.

Ma quanto avea a protrarsi la lotta! Gli abusi erano naturati nella società per guisa, da non potersi svellere che con essa; e a grave stento poteansi riconciliare in uno la civiltà e la religione, che da tanto tempo stavano dissociate. Al regno di Dio si oppongono la forza e i pregiudizi, e la natura stessa dell' uomo, aiutata bensì dal Redentore a rigenerarsi, non liberata però dalla corruttela. Vedete! diciotto secoli sono trascorsi, e la schiavitù bagna ancora di sudore infelice tante glebe; fra tanti popoli civili sussiste tuttavia la servitù feudale; spezzasi l' aristocrazia fondata sulla natura, ma sorge quella delle sproporzionate ricchezze, e calcola a peso e misura le lacrime del povero, e i soccorsi da imporre in modo che egli serva e muoia senza tumultuare; ancora trascurata una plebe bisognosa di ragione, d' industria, d' amore; ancora il duello, ancora la guerra, e il poter materiale che pretende tiranneggiare nell' ordine dello spirito.

Ma Cristo non è sceso a togliere d' infra gli uomini i mali che ne sono il retaggio; bensì vi recò un balsamo, la carità. Virtù senza nome fra gli antichi, tenuta in conto di debolezza, or viene a mitigare le miserie inevitabili, a piangere con chi soffre, a trasformar le sciagure in occasioni di merito e in nodo di fratellanza.

CAPITOLO VII.

Primordi del Cristianesimo.

Appena gli Apostoli furono innovati dallo Spirito di consolazione, deposta la paura, uscirono per le vie di Gerusalemme predicando alle turbe accorsevi per la Pentecoste, e convertirono tremila persone, poi ognidì nuove. S' accoglievano i proseliti nel tempio alla preghiera, e nelle case all' eucaristico mistero e al pasto comune, con esultanza e semplicità di cuore ringraziando Dio.

Gli Ebrei aspettavano nel Messia un redentore terreno; e di tal

maniera si esprimono i Profeti, che gli Apostoli stessi da principio caddero in tal errore, a Cristo cercavano posti nel regno suo, e scandolezzavansi all'idea del suo patire. I luminosi fatti onde il Messia segnalò la sua venuta, bastarono a disingannare questi; ma gli Ebrei con ostinazione colpevole durarono in quell'inganno. Mentre dunque, riconoscendo l'adempimento delle promesse in un senso molto più elevato e fecondo, la Giudea avrebbe potuto essere il punto dal quale prendesse le mosse la storia delle società moderne, restò invece riprovata, e cessò d'operare sull'avvenire; la città della manifestazione e della pace, da che sfigurò il simbolo che esprimeva, fu cancellata; ma i frantumi del tempio, dove ogni pietra era misteriosamente tagliata e disposta, dovevano servire ad erigere la mirifica reggia del Dio eterno.

Da principio non si separavano i Cristiani dagli Ebrei, giacchè la loro religione non distruggeva la mosaica, anzi la compiva: ma perchè si adempissero le minacce fatte da Dio di tramutare la sua vigna ad altri cultori, gli Ebrei stessi cominciarono a perseguitarli. Pietro e Giovanni che guadagnavano gran gente col sanare zoppi, ciechi, muti, vennero posti in carcere, e vietati di parlare di Cristo, o dirlo risorto: ma essi protestano dover ubbidire più a Dio che agli uomini, ed esultano d'esser fatti degni di soffrire contumelia per Gesù. Mentr'essi stentano in carcere, senza interruzione si alzano preghiere per loro a Dio, finchè un angelo li trae dalle catene. Allora il sinedrio delibera farli morire; ma opponendosi Gamaliele dottor della legge, sono sferzati in mezzo all'assemblea, e la Chiesa ne rimane edificata, sapendo quanto merito il suo fondatore attribuì ai patimenti, alla speranza, alla rassegnazione (1).

I nuovi credenti, in santa armonia vivendo, per togliere la differenza delle fortune vendevano ogni aver loro, e ne portavano il prezzo agli Apostoli, i quali distribuivano a ciascuno secondo il bisogno, nè veruno fra essi pativa necessità (2). Nessuna distinzione fra i membri: pure, nelle giornaliere distribuzioni degli alimenti, alle vedove degli Ebrei era data qualche preferenza sopra quelle de' Giudei ellenisti o stranieri. Ciò spiacendo, si elessero sette diaconi di nota probità, che non solo i cibi temporali, ma portassero anche il corpo e il sangue che, in commemorazione di Cristo, consacravasi ogni giorno dopo il pasto de' fedeli.

Un di questi diaconi fu Stefano, pieno di grazia e di fortezza, il quale pure veniva disputando a Gerusalemme in quelle sinagoghe ove da tutte parti convenivano Giudei a studiare. In una, formata di quelli che, condotti prigionieri a Roma da Pompeo, aveano poi ricuperato la libertà, Stefano provò la divinità di Cristo, ed esser questo il Messia. Gli oppositori non potendo ribatterne le ragioni, l'accusarono ai tribunali come bestemmiasse Mosè e Dio; e poichè egli sostenne il vero intrepidamente, se gli lanciarono contro, e trattolo di

30?

(1) *Act. apost.* cap. v.
(2) Ivi, cap. II e IV.

città, lo lapidarono. Morendo, egli pregava Dio a perdonare ad essi, e primo suggellava del suo sangue la verità.

Giacomo minore, cognominato il giusto, vescovo de' fedeli di Gerusalemme, non bevea vino nè liquori, andava scalzo, con mantello grossolano, ed a forza di pregare aveva incallite le ginocchia come 61? quelle di camello. Fu dal sommo sacerdote Anano fatto salire sul terrazzo del tempio per interrogarlo; e come n' ebbero udita la professione di fede, i Farisei lo precipitarono di lassù. Giacomo maggiore era già stato decapitato per ordine di Erode Agrippa.

Guai a Gerusalemme che uccide i profeti! s' avvicina l'ora che le figliuole di Sion devano piangere sui loro parti, e le feconde invidiar le mamme che non allattarono.

I fedeli perseguitati si spargono per la Samaria e la Giudea, moltiplicando proseliti. Il principale di questi fu Saulo o Paolo di Tarso in Cilicia, per nascita cittadino romano, per origine beniamita, per dottrina fariseo. Da fiero persecutore, convertito al vangelo, ne diventa il più efficace apostolo; colle sue epistole dà nuova ampiezza alla dottrina cristiana, frange i vincoli che univano i nazareni alla sinagoga, e da frazione di un popolo li solleva a chiesa indipendente, senza luogo determinato, nè limite di nazionalità.

Sparso il buon seme nella Giudea, gli Apostoli recarono la *fausta novella* alle genti, cui il Cristo non si era mostrato. Ma prima di uscire come agnelli fra i lupi, compongono la loro professione di fede comune: poi Paolo va nella Grecia, Andrea agli Sciti e all' Epiro, Tommaso predica ai Parti e alle Indie, Bartolomeo alla Grande Armenia, Matteo all' Etiopia, Giuda all' Arabia e alla Mesopotamia, Barnaba e Simone alla Persia, Mattia all' Egitto e all' Abissinia, talchè « per tutta la terra uscì il suono di loro, e sino ai confini del mondo la loro voce ». Giovanni seguitò Maria Vergine ad Efeso: Filippo subì la morte a Jerapoli di Frigia.

Da Antiochia, città principale dell' Asia, dov'egli prima a' Giudei 42? convertiti applicò il nome di *Cristiani*, Pietro s' avvia a Roma (1), il pescatore di Genezaret alla metropoli del mondo, per istabilirla centro d' un' altra unità, per opporre alle infamie di Messalina e alle atrocità di Nerone il raffronto dell' alta ragione e della sublime virtù che perdona, istruisce e consola, e che sacrificando sè stessa per la umanità, rende inutili gli altri sacrifizi cruenti. La irrequietudine degli Ebrei in Roma, e massime contro i convertiti, indusse Claudio a cacciarli; e allora Pietro sarà tornato nell' Asia. Esprimo in via di probabilità, giacchè, nell' età dell' orgoglio, questi grandi rinnovatori del mondo lasciarono ignorare il lor cammino.

In Antiochia Pietro mangiò coi fedeli incirconcisi; ma essendo

(1) È controversa l' epoca della venuta di Pietro in Italia; nè si accordano fra loro gli eruditi in cronologia. Così incerto è ancora il tempo della formazione del simbolo apostolico che qui sopra accennammo.

Nell' anno 42, che abbiam posto in margine, comincierebbero i venticinque anni, che il *Cronico* di Eusebio assegna al pontificato di san Pietro.

sopragiunti alcuni Ebrei convertiti, si separò da quelli per vivere con questi. Di ciò Paolo il riprese come troppo ponesse mente alle figure, le quali doveano cadere dopo comparso il figurato; e Pietro ne ascoltò docile l'avvertimento. Paolo poi, moltiplicando le conversioni, tra cui notevoli sono quelle di Timoteo e di Luca, medico antiocheno, entrò anche in Atene, rifugio dell'ultimo sapere de' Greci e delle loro superstizioni, e dove tutto il dì, cittadini e forestieri, non facevano se non che cercare che cosa vi fosse di nuovo. Ivi portò le verità dinanzi all'assemblea più venerata in Grecia, agli Areopagiti, de' quali alcuni lo beffarono, altri dissero, — T' ascolteremo un'altra volta (1) »: quasi avessero occupazioni più importanti che Dio e l'uomo, il peccato e la redenzione.

Non ostante la severità di quel tribunale, la negligenza dei più, gli scherni degli Epicurei, molti converti. La Diana d'Efeso, simbolo orientale delle potenze della natura (2), veneratissima dapertutto, dava luogo ad un'infinità di superstizioni, e massime alla fabbrica di amuleti e talismani, noti sotto il nome di lettere efesiache (3). Paolo ordinò che, per primo segno di conversione, gli adepti gli recassero questi magici titoli e i libri di misteri; e benchè il prezzo ne ammontasse a cinquantamila denari, li fe' bruciare (4). Quest'atto, e l'aver egli divezzato dal comprar figurine od altri ninnoli relativi a quel culto, suscitarono fra gli artigiani un tumulto, a gran pena sedato.

Reduce da Tiro a Gerusalemme, mentre predicava nel tempio, gli 58 Ebrei lo assalsero e maltrattarono, finchè s'interpose la guarnigione romana. Lisia, colonnello di questa, al cui arbitrio era commessa la quiete della città, volea farlo bastonare, ma Paolo disse: — No, perchè io son cittadino romano ». Verificata tale asserzione, il colonnello lo sottopose a un concilio di sacerdoti: ma tra questi alcuni erano saducei, farisei gli altri, onde cominciarono abbaruffarsi tra loro. Lisia, vedendo non si trattava d'alcuna colpa, tolse seco Paolo perchè non soffrisse nuove ingiurie, e lo mandò a Felice governatore della Giudea; ma questi, visto che eran dispute religiose, tenne Paolo in larga custodia a Cesarea per due anni, intanto ascoltandolo discutere sulla giustizia, sulla castità, sul giudizio futuro: avviata poi la processura, Paolo appellò al tribunale di Cesare, laonde fu da Festo, successore di Felice, mandato a Roma. Tra molti prodigi egli vi approdò; e lasciato alla libera custodia d'un soldato, con ogni fidanza e senza verun divieto (5), convoca i principali Giudei, e trovandoli sordi, minaccia che i Gentili riceveranno la parola di Grazia da essi ricusata.

(1) *Act. apost.* cap. XVII.
(2) *Cujus numen unicum, multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis.* APULEJO, II. I Romani potevano testare a favor di questa divinità. ULPIANO, *Inst.* tit. XXII.
(3) PLUTARCO in *Alessandro*; CLEMENTE ALESS., *Strom.* V.
(4) *Act. apost.* cap. XIX.
(5) Ivi, cap. XXVIII.

Nei due anni che quivi Paolo dimorò aspettando d'esser giudicato, crebbe proseliti al vero; e alle chiese e agli amici suoi diresse lettere, assodando nella fede, o chiarendo la dottrina, o estirpando gli scontenti e le superstizioni che contaminassero la purità della fede. Ivi sono esposte chiaramente le idee del diritto naturale. Una gran famiglia di figliuoli dello stesso Dio abita il mondo, sotto la stessa legge morale (1); le mura di separazione sono rotte; spente le nimicizie che dividevano gli uomini (2); l'amore dell'umanità succede ai rancori di città, e non corre divario da dotti a semplici, da Greci a Barbari, da Ebrei a Gentili (3). La nuova legge che rigenera l'umanità, non vuole abbattere le potestà stabilite, ma ai deboli e agli oppressi riconosce diritti che i forti devono rispettare (4). Il giogo da cui deve senza dilazione essere sottratto l'uomo, è quel della materia e dei sensi. Dalla materia vengono la dissolutezza, le nimicizie, l'idolatria, i micidî: dallo spirito, la carità, la pace, la pazienza, l'umanità, la purezza (5). Non s'estingua dunque lo spirito, ma si surroghi alla carne e alla lettera della legge (6). La verità dev'essere perseguitata; però il Cristiano non rifugga nella morte volontaria, soffra benedicendo i persecutori, e combatta collo scudo della fede, l'elmo della salute e la spada spirituale (7). Ivi pure Paolo fonda la teorica vera dei dominî, insegnando che Dio è l'unica fonte del potere; vieta il divorzio, che espone la vita delle donne a pericolosa instabilità; loda la continenza, purchè non istrugga.

Quelle lettere rivelano da un lato la sublimità d'una mente vigorosa e chiara, a' cui voli e alla cui profondità talvolta la stessa lingua greca non era bastante (8); dall'altro la semplicità dell'uomo, che ha cura di attestare ch'egli non vive a spese d'alcuno, ma guadagna delle proprie mani (9); e raccomanda a Timoteo di portargli i suoi libri e il mantello lasciato nella Troade. Sopratutto è ammirando l'ardore della carità sua, che gli fa dire: — S'io parlassi le « lingue degli uomini o degli angeli, ma restassi scemo della carità, « sarei pari a cimbalo sonante. S'io profetassi, e tutti conoscessi i « misteri e la scienza, e avessi fede bastante a trasportar le mon« tagne, poi mi mancasse la carità, nulla sarei. Se dessi ogni ben « mio ai poveri, esponessi il mio corpo alle fiamme, senza la carità

(1) *Ad Rom.* VIII. 14.
(2) *Ad Ephes.* II. 14.
(3) *Ad Rom.* I. 14. X. 12.
(4) *Ad Rom.* XIII. 1; *ad Ephes.* VI. 5; *ad Coloss.* IV. 1. ecc.
(5) *Ad Rom.* passim; Iª *ad Corinth.* II. 15; *ad Galat.* V. 19-23.
(6) *Ad Rom.* VII. 14; IIª *ad Corinth.* III. 6; Iª *ad Thess.* V. 19.
(7) *Ad Rom.* XII. 14; *ad Ephes.* VI. 13-17.
(8) Vedi il principio dell'epistola agli Efesi.
(9) Era legge fra i dotti Ebrei d'apprendere qualche mestiero. Il Talmud (trattato *Kidouschim*, *Pessart*, *Aboth*, *Sota*) dice: — Chi non dà una professione a' suoi figliuoli, li prepara a cattiva vita. Non dite: io son uomo di grado; quest'occupazione non mi si addice. Rabbi Johanan era pellicciaio, Nahum copista, un altro Johanan facea sandali, Rabbi Juda sapeva far pane ».

« nulla mi varrebbe . . . Le profezie saranno abolite, le lingue ces-
« seranno, dileguerà la scienza: la carità non perisce » (1).

Una tradizione che risale fino ai primi tempi, fa credere che Pietro e Paolo suggellassero la fede loro col martirio in Roma, il 29 giugno del 67, consacrando col loro sangue una terra, che da tant'altro era contaminata.

Intanto la luce, non avvertita dagli occhi del mondo, guadagnava più sempre, e faceasi sentire per mezzo delle opere di carità. Dove erano lacrime da tergere, ignoranze da illuminare, miserie da alleggerire, sconforti da rianimare, ivi era un apostolo che, simile all'angelo di Dio, rasserenava e spariva, lasciando i confortati a benedire una religione, che mentre sembra tutta intesa al cielo, tanta felicità diffonde sulla terra. Erano cose nuove questa cura sollecita per la classe infima, vilipesa e conculcata dai dotti e dai potenti; questi anziani che a tutti predicavano; questi diaconi che a tutti recavano la limosina, anche a coloro che li lapidavano; questi pii che affrettavansi a raccorre i bambini gettati da padri o viziosi o infingardi; perchè Cristo avea detto: — Chiunque ricovera un di questi in nome mio, ricovera me » (2).

A Corinto, la città della legittima dissolutezza, ove migliaia di fanciulle si prostituivano per culto di Venere, furono dirette lettere dagli Apostoli, che la mutarono a edificante perfezione. — Chi non
« pregia (scriveva san Clemente a quella chiesa), chi non pregia la
« vostra fermezza nella fede, la moderazione cristiana della vostra
« pietà, la magnificenza dell'ospitalità vostra, la perfezione e so-
« dezza del vostro sapere? Facevate ogn'opera senza riguardo a
« persone, comunicando secondo la legge di Dio, obbedienti ai pa-
« stori, rispettosi ai vecchi, insinuando ai giovani l'onestà e la tem-
« peranza, alle donne una pura e casta coscienza, l'amor dei mariti,
« la sommessione, l'economia modesta. Pieni d'umiltà, piuttosto ap-
« parecchiati a sottomettervi che a sottomettere, a dare che a rice-
« vere, contenti di quel che Dio vi dà, serbando la sua parola, era
« tra voi buona pace e desiderio di operar il bene con retta volontà
« e santa confidenza. Voi dì e notte intesi a pro dei fratelli, voi sin-
« ceri, innocenti, senza risentimento per le ingiurie, piangevate sugli
« errori del prossimo come vostri fossero ».

Tali erano educate le pecorelle dalla voce e dall'esempio degli apostoli e dei vescovi, che per sostegno della fede erano sempre disposti a soffrire senza lamento; perocchè Cristo non avea promesso ricchezze, godimenti, potere, ma obbedienza, austerità, persecuzioni.

Pure alla severa loro virtù dava temperamento un'amorevole benignità. Giovanni, il discepolo prediletto di Cristo, l'evangelista dell'amore, l'esule di Patmo, trovato un giovane d'ottime disposizioni, lo raccomandò al vescovo: ma questi gli concesse improvida libertà, per modo che messosi con dissoluti, fu condotto fino ad assal-

(1) Iª *ad Corinth.* cap. XIII.
(2) S. MATTEO, XVIII. 5.

tare alla strada. Giovanni tornato, chiese conto al vescovo del deposito prezioso, e udito ch'egli era morto, cioè perduto dell'anima, ne gemette con tutta l'amarezza del cuore, poi uscì al bosco infestato dall'infelice. Questi come il ravvisò volsesi in fuga, e Giovanni dietro, pregandolo a non sottrarsi al vecchio ed inerme suo padre; nè si diede riposo, finchè nol raggiunse e ricuperò alla virtù.

Egli stesso una volta stava trastullandosi con una pernice, e veduto un cacciatore meravigliarsi che sì venerabil uomo si perdesse dietro uno spasso infantile, gli chiese: — Cotest'arco che tieni in mano, perchè nol tendi di continuo?—Perchè si spezzerebbe », quegli rispose. E il santo: — Così io do qualche sollievo al mio spirito perchè più valga a nuove fatiche » (1). E già vecchio sì che non poteva nè predicare nè reggersi, faceasi recar alla chiesa, nè ripeteva se non, — Figliuoli miei, amatevi a vicenda ». E chiedendogli i suoi uditori perchè altro non sapesse dire, rispose: — Perchè è il comandamento di Dio; e l'adempir questo, basta ».

I Cristiani vestivano per lo più di bianco schietto, e di stoffe ordinarie, senza strascico nè fronzoli, acciocchè l'abito non valesse più che l'uomo. Da principio dovettero adoperare tutte le arti per nascondersi; convegni segreti, segni di convenzione, lettere e tessere di riconoscimento, scatole in cui portar il viatico agl'infermi, ai prigionieri, a chi non poteva uscir di casa. Nei cibi prendevano misura dal bisogno, non dalla sensualità; più volentieri pesce che carne, più alimenti crudi, che conditi: un solo pasto facevano al cader del sole, o al più la mattina rompevano il digiuno con poco pan secco. Il vino, proibito ai giovani, era concesso a misura ai vecchi: non ricchi arredi o vasellami, nè profumi o strumenti musicali. Fra il mangiare cantavano pie canzoni, e sbandito il ridere fragoroso, tenevano una modesta gravità. Sopra cena lodavano Dio, poi ritiravansi su duro letto, accorciando il sonno per allungare la vita, e per sorgere di buon'ora a salmeggiare il loro Dio.

Dio per essi non avea figura, nè altro nome che quello di *uno, buono, spirito, padre, creatore*. Per adorarlo non doveano volgersi al Campidoglio o al monte Sion, ma in qualunque luogo e tempo il trovavano, perchè era nella coscienza loro, e gli rendevano omaggio con ciascun'opera, col continuo pensiero. Destinavano però alcune ore specialmente alla preghiera, orando in piede stanti, col volto ad oriente, il capo e le mani sollevate al cielo; e rispondendo all'orazione finale, sollevavano un piede, in atto di viaggiatori disposti ad abbandonare quandochefosse la terra.

Il paganesimo aveva idoleggiato il corpo: i Cristiani per reazione non vollero riconoscervi che fango e peccato. Pertanto tenevano la verginità come uno stato più perfetto, e questo divenne passione, come un tempo il libertinaggio; v'ebbe fanciulle che si uccisero per non maritarsi. Il quale nuovo stato ebbe privilegi e divise, giacchè le non maritate portavano la testa scoperta e i capelli sciolti sul collo; e quando Tertulliano volea contenderlo, esse negarono coprirsi,

(1) EUSEBIO, *Hist.* v. 18.

poichè questo era segno di soggezione al marito. Ecco ancora la virtù fatta via alla libertà.

Sapeano però l'apostolico *Meglio maritarsi che struggersi*, e veneravano il matrimonio come sacramento e come intenzione del Creatore. — Nelle malattie e nella tarda età (dicevano i vecchi) non « v' ha cure pari a quelle che si ricevono dalla moglie e dai propri « figliuoli. Amate l' anima, non riguardando i corpi se non come una « statua la cui bellezza fa pensare allo scultore ».

Resa tutta la specie umana alla sua natura, anche la donna era uscita dall' oltraggiosa nullità antica, ed agguagliata all' uomo per natura, quantunque ad esso sottoposta per differenza d' occupazioni e di destinazione. Maria, l' eletta del Signore, santificava quel sesso; pie donne erano apparse ai piedi della croce; Cristo avea conversato con esse, e perdonatone i falli; alcune donne, dopo morto Gesù, perseverarono cogli apostoli in preghiera (1), e poi seguitavano questi per servirli, come Maddalena e le Marie avevano fatto con Cristo; battezzavano, profetavano; nelle epistole sono sovente menzionate e salutate (2); alle assemblee intervengono, partecipando dell' istruzione, del sacrifizio, del ministero; san Paolo raccomanda a Timoteo quelle che lo aiutarono nell' opera divina. Poi ben presto s' istituirono le diaconesse, che doveano esser vedove, ma *veramente vedove* (3), cioè non minori di sessant' anni, aver nodrito i propri bamboli, esercitato l'ospitalità, lavato i piedi ai viaggiatori, consolato gli afflitti, sempre caste, sobrie, fedeli. Altre donne erano sollecite a visitare i carcerati, portar messaggi o il viatico in secreto, distribuire agl' infermi i doni di quella pietà che è speciale distintivo del loro sesso; ministrare ai martiri, baciar le loro ferite, porgere ad essi una stilla d' acqua mentre soffrivano, dopo estinti raccoglierne il sangue e le ossa. Poi intrepide comparivano ai tribunali sfidando l' orgoglio dei giudici e la sevizie ingegnosa dei tiranni, confidando la loro illibatezza a quel Dio che a pro di esse moltiplicava i miracoli. Nel martirio smentivano l' insultante vezzeggiativo di debole che noi infliggiamo al loro sesso; anzi erano più eroiche degli uomini, perchè restavano esposte, non solo agli strazi, ma agli attentati contro il pudore, giacchè quelli che non poteano domarle per debolezza, cercavano vincerle per la virtù. Così faceansi degne di combattere Venere; e mentre le pagane, avendo gli onori della castità e le gioie della licenza, esclamavano — Il vivere è godere », esse virtuose e oltraggiate dicevano — Il vivere è soffrire ». Fatte pari agli uomini ne' supplizi, diventavano pari nei diritti, e col proprio sangue preparavano alla donna l'uguaglianza de' tempi civili.

Tertulliano scrisse due libri sulla bellezza e sugli ornamenti femminili, mostrando come disconvengano i soverchi a donna cristiana, e come male potrebbero adattarsi alle catene ed alla scure le mani e i colli ornati di braccialetti e di monili. Nel suo trattato *ad uxo-*

(1) *Act. apost.* I. 14.
(2) Ia *ad Corinth.* cap. XVI.
(3) Ia *ad Timoth.* cap. V.

rem, la moglie appare in ben altro aspetto che nella società pagana; divide col marito le occupazioni, le credenze, la fede, anche le sostanze, con cui soccorrere a fratelli bisognosi. La donna convertita è seme che germoglia presso il focolare domestico, e se non può al consorte, ispira ai servi ed ai figliolini nuove massime, nuove ammirazioni, desiderî nuovi. La famiglia di Priscilla fu la prima che dalle idee orgogliose su cui riposava il patriziato antico, passò ai sentimenti della fraternità umana che costituiscono la cristiana uguaglianza. Tre Priscille, molte Lucine, Ilaria, Flavia, Severina, Firmina, Giusta, Ciriaca, altre ricche vedove trasformate in diaconesse, passavano i giorni pregando sulle tombe dei martiri, che aveano ornate colla cura e col segreto onde altre loro pari allestivano i gabinetti lascivi: madri e vergini sante espiavano per quelle che si prostituivano in onor delle dee, pregando assidue, e soccorrendo chiunque abbisognava o soffriva. Quando Vesta più non trovava chi volesse votarle la verginità, molte fanciulle a gara s'offrivano alla custodia delle ossa dei martiri.

Più tardi dovevano le donne colle loro ricchezze fondare spedali, monumenti di carità, opposti a quelli di strage e di contaminazione; e meritar l'amicizia e gli elogi dei santi, come di Girolamo Marcella ed Asella, la loro madre Albinia, Principia figliuola della prima, Paola amica di essa, Paolina, Eustochio, Lea, Fabiola che vendette ogni aver suo per aprire il primo ospedale in Roma, Melania che nutriva del suo cinquemila confessori in Palestina; e tutte Girolamo le volea, non solo sofferenti, ma militanti. Ben presto Agostino sarà convertito da sua madre, Giovan Grisostomo educato dalla sua, dalla sua salvato Basilio, come più tardi santificato Luigi; altre sedendo sui troni, convertiranno intere nazioni.

All'immensa corruttela di Roma, siccome il loto delle favole indiane galleggiante sul diluvio coi germi dell'avvenire in grembo, sovrastava una Chiesa, simile a quelle che vedemmo in Asia e in Palestina, predicando il Dio uno, buono, morto in croce, la virtù della rassegnazione e del perdono. Nella Roma incestuosa e micidiale, anime che il mondo non era degno di possedere, viveano di tutt'altra vita nelle caverne, aspettando intrepide, ma non accelerando l'ora di fecondare del loro sangue la pianta della rigenerazione. Attorno alle città d'Ostia, di Velletri, di Tivoli, di Preneste, di Palestrina, e nelle valli che con cento flessuosità sboccano nella pianura del Lazio; accanto alle tane, ove i padroni chiudevano la sera centinaia di schiavi alla bestemmia ed agli indistinti concubiti, trovi altre caverne scavate nel tufo di cui si fabbricavano le voluttuose ville; e dentro quelle nei gemiti e nella preghiera si rigenerava l'umanità. Colà i Cristiani sepellivano i morti in nicchie che poi muravano, chiudendovi insieme gli stromenti del supplizio, un'ampolla del sangue, le insegne della dignità, o corone per le vergini, e talora il nome dell'estinto. E questi asili della morte denominavano *cimiteri*, cioè dormitorî, espressione d'una coscienza pura, consolata nella certezza di svegliarsi ad altra vita.

Quivi entro, la vigilia delle solennità i sacerdoti davansi lo scam-

bio per cantar tutta notte inni al loro Signore; e quella melodia serviva di guida ai fedeli, che sbucati di piatto dalla città o dall'ergastolo degli atroci padroni, venivano a trovarvi gli anziani mutili nel martirio, i vescovi rapiti miracolosamente al rogo, i filosofi che mutati in apostoli, avevano finalmente rinvenuto il nodo delle agitate quistioni, e che s'accingevano a recar il vero alle genti, assise nell'ombra della morte, e a confermarlo col proprio sangue.

Il vescovo e l'anziano presiedevano all'assemblea; e mentre l'egoismo rodeva a morte l'antica società, qual sovrabbondanza di vigore in quella nuova, dove l'amore nasceva dall'inesausto fonte della fede! La vita per loro era un combattimento; la morte un premio che doveano meritare. Nelle devote cappelle scomparivano le inumane distinzioni del secolo: il ricco sedea presso al povero, cui sostentava coll'aver suo: le vergini del vulgo coperte di bianco lino, con al collo gli amuleti dell'agnello di Dio che toglie i peccati, alternavano litanie colle matrone e colle vedove de' senatori e de' proconsoli, che avevano data ogni ricchezza all'assemblea de' fedeli, e spargevano i ristori della carità. Qui tutto l'ornamento erano l'avello d'un martire, pochi fiori, alcuni vasi di legno, qualche cero o lampada, al cui lume leggere il vangelo. Il vescovo, il prete, il diacono, cioè a dire l'ispettore, il vecchio, il servo, non erano distinti che per maggiore virtù, carità e dottrina maggiore nel soffrire, rimetter pace, compatire, consolare, dividere la parola.

Uniti nella religione stessa, nella stessa morale, nella stessa speranza, la loro cospirazione consisteva nel pregar Dio in comune e leggere le sacre carte. Chi potesse, recava qualche danaro ogni mese per nodrire e sotterrare i poveri, sostentare gli orfani, i naufraghi, gli esuli, i condannati. Come fratelli, erano disposti a morire gli uni per gli altri; tutto avevano in comune, eccetto le donne; il loro mangiar insieme chiamavasi far carità (*agape*). Seduti alla tavola della sinaxi, facevano girare il calice del sacrosanto sangue; poi i cibi, ricevuti a gloria di Colui che li dà, rallegravano la sacra accolta nella fratellanza dell'affetto e nella gioia del perdono e del sacrifizio.

CAPITOLO VIII.

Galba. — Otone. — Vitellio.

Se la morte di Nerone consolava i senatori, dovette costernarli il pensare in che modo Galba era stato eletto; che dunque poteva farsi l'imperatore fuor di Roma, arcano dell'impero (1); che dunque la potestà suprema stava nell'esercito; e che il despotismo, aristocra-

(1) *Evulgato imperii arcano, principem alibi quam Roma fieri.* TACITO. Hist. I. 4.

tico fin allora per l'elezione del senato, diventava democratico per l'elezione dei guerrieri.

Servio Sulpicio Galba, nato a Terracina d'illustri Romani, ricco egli stesso e preconizzato all'impero da mille augurî, nella pretura sua ben meritò del popolo coll'introdurre il nuovo spettacolo d'elefanti che ballavano sulla corda. Messo a comandare le truppe in Germania, ne ripristinò la disciplina; fu caro a Claudio, poi sotto Nerone fece l'addormentato per non eccitare sospetti; e aspettando da un momento all'altro la proscrizione, non usciva mai senza danaro in buon dato, pel caso di sùbita fuga. Pure Nerone il deputò a governare la Spagna Tarragonese, ove mostrato alla prima eccessivo rigore, presto impoltronì per naturale o per paura.

Reprimendo i concussori, acquistò l'amore della provincia, che lo sostenne allorquando egli insorse contro Nerone, per restituire, diceva, il massimo dei beni, la libertà rapita da un mostro. Ma quando Vindice si fu ucciso, e Virgilio Rufo dichiarò nè voler essere imperatore, nè soffrirne altri senza consenso del senato, vedendo le sue truppe vacillar nella fede, si ritrasse a Clunia di Spagna, deliberato d'uccidersi.

68 9 giu. In questo apprende che Nerone è morto, e subito ravvivate le speranze, assume il titolo d'imperatore, e colla turba che s'inchina al sole nascente, avviasi a Roma; auspicando male il regno col punire le persone e le città che aveangli ricusato soccorsi nella sollevazione. Fra gli emuli ch'e' poteva temere, Vespasiano, allora a campo in Giudea, gli prestò obbedienza; Virginio ricusò il propostogli impero; solo Ninfidio Sabino, comandante a' pretoriani, gratificati questi colle prodigalità, ebbe gli omaggi del senato, al quale facea gran rimproveri d'avere spacciato lettere a Galba senza il suo suggello; e benchè non ne avesse il nome, esercitava la suprema podestà, facendo intendere che, caduto il tiranno, sussisteva la tirannia. Intanto che senatori e patrizi affollavansi alla sua porta congratulando che avesse deposto Tigellino e salva la patria, egli conciliavasi il popolo coll'abbandonare a spettacolo e a strazio gli amici di Nerone; poi tanto trascorse, che Maurisco, senatore venerato, ebbe a dire alla curia: — Temo che costui non faccia ribramar Nerone ». Avendo però voluto subornare i soldati a gridarlo imperatore, Ninfidio fu da essi trucidato.

L'uccisione sbrigata de' complici o de' fautori suoi diede a conoscere ai Romani che il mite Galba camminerebbe egli pure le vie del sangue. Giunto a Ponte Milvio, gli si presenta un corpo di marinai, che Nerone aveva ordinati in legione, e chiedono d'esser confermati: e perchè al suo niego si ammutinano, Galba li fa assalire dalla cavalleria, settemila uccidere tra in battaglia e per castigo, i restanti chiuder in prigione finchè egli visse. Altri supplizi tennero dietro, ordinati con fredda spensieratezza: pregato a risparmiare ad un cavaliere l'infamia, comanda che il palco sia dipinto e ornato di fiori.

Eppure egli godeva fama di dolcezza; per dolcezza scambiando l'infingardaggine, la quale se a lui privato si poteva comportare, riuscì

dannosissima allorchè, giunto all'impero, lasciossi in balìa di Cornelio Laco, Marciano Icelo e Tito Vinnio, che il popolo chiamava suoi pedagoghi perchè non se gli partivano mai da lato. Vinnio, infamato d'ogni peggior cattività, era tanto abietto che alla tavola di Claudio involò una coppa d'oro, del che l'imperatore nol punì altrimenti che col dargli il domani a bere in una di maiolica: così lo rispettava per gratitudine d'averlo cogli scaltrimenti e coll'ardire giovato nell'ottenere il dominio. Laco, capitano de' pretoriani, non aveva coraggio e attività che nella propria opinione. Icelo liberto, sollevato cavaliere da Nerone, in sette mesi di favore ammassò maggiori ricchezze che i più avidi liberti ne' quattordici anni di Nerone. Non era brutto ardimento che costoro non si permettessero; ne' giudizî e negl'impieghi non guardavano a merito, a dritto o a torto, ma a chi più ne desse, onde si rinnovavano le miserie e gli orrori del tempo di Nerone; e l'odio dei costoro delitti accumulandosi sopra Galba col disprezzo dell'inerzia, faceva il dominio intollerabile al popolo.

Il popolo esultò quando vide messi a morte gli stromenti di Nerone, fra cui Narcisso e l'avvelenatrice Locusta; e qualora Galba uscisse in pubblico, gli chiedeva a gran voci il supplizio di Tigellino. Nè egli avrebbe tardato a gettar anche quella testa al desiderio popolare, se Vinnio, per immensa somma promessagli da Tigellino, non avesse indotto l'imperatore ad esporre ai Romani, che era crudeltà sollecitare il supplizio d'uomo, il quale andava di consunzione. Per colorire il bel trovato, Tigellino sagrificò agli Dei per la guarigione, ma la sera stessa passò in bagordi con Vinnio; del che istrutto, il popolo ne volle maggior male a Galba.

Il quale, mentre a' suoi largheggiava così sfacciata corruzione, trascendeva cogli altri di rigore, e colla spilorceria rendevasi ridicolo e odioso ad un popolo avvezzo a pazzi scialacqui. A un sonatore che il ricreò tutta una cena, regalò una moneta, avvertendolo che era di sua borsa, non dell'erario. Se vedesse imbandigione più dispendiosa del solito, soffiava. Alle stesse prodigalità del suo antecessore volle rimediare, ordinando che chiunque n'avea ricevuto doni, restituisse nove decimi, creando per questo un tribunale che turbò i possedimenti, e più scontentò che non arricchisse l'erario. Per la stessa lesineria negò ai pretoriani il donativo promesso, rispondendo: — Ho scelto i soldati, non li voglio comperare »; voce degna d'un prisco Romano, s'egli l'avesse coi fatti sostenuta. Vedendosi disprezzato dal popolo e inviso ai soldati anche per la rigida disciplina, e udita la rivolta d'alcune legioni di Germania, stabilì adottar un successore. Fermò la scelta sopra Pisone Liciniano, giovane reputato per modestia e severità: e l'esortò a portare la superba fortuna, come sin là avea l'umile sostenuta; essere accorciatoio al ben regnare l'osservar quali cose si approverebbero, quali si condannerebbero in altri principi; ricordasse dover governare gente che nè la libertà sapeva tollerare, nè la servitù.

I soldati e i senatori approvarono la scelta, ma se ne chiamò offeso Salvio Otone, che come caldo sostenitore di Galba, ne ambiva

quel premio, e che nulla avendo a sperare nella quiete, tutto nella turbolenza, macchinò. I debiti, le insinuazioni dei liberti, i responsi degli indovini, gli aspetti dei pianeti, la scadente autorità di Galba, la non ancora assodata di Pisone ispiravano tanta baldanza, che pochi fantaccini intrapresero di mutar l'impero, e riuscirono.

69 Otone fu gridato imperatore da non più che ventitrè guardie pretoriane, guadagnate a danaro; talchè egli, spaventato dalla pochezza loro, voleva fuggire; se non che bentosto altri ed altri si aggiunsero, gl'indifferenti non si opposero, i contrarî stettero a guardare. Pisone uscì, mostrando di che turpe esempio sarebbe il tollerare che non trenta disertori dessero il padrone al mondo; sicchè il popolo empì il palazzo, gridando morte a Otone, com'era solito nei teatri, e non già per amore o per idea del meglio, ma per la consuetudine di adulare i principi con licenziose grida e con vano favore, pronto a gridar il contrario un'ora appresso.

Otone fra il tumulto insano esce con mani tese, e picchiar petto, e gittar baci, e ogni umiltà per dominare: se gli fa turba intorno di curiosi o di fautori; e prima i pretoriani, poi la legione de' marinai, memore dell'insulto, gli prestano giuramento. Galba esce dal palazzo armato in sedia, mancandogli per l'età le forze; è forbottato senza consiglio fra una moltitudine non tumultuante, non quieta, ma nel sospettoso susurro di un gran timore, di un grande sdegno; fin-
16 gen. chè da tutti abbandonato è ucciso. Agli assassini presentò tranquillamente il petto, dicendo ferissero se così compliva alla repubblica. Era nei settantatrè anni: vivendo tranquillo e moderato sotto cinque imperatori, parve degno dell'impero finchè nol conseguì. Regnò otto mesi, piuttosto scevro di vizî che dotato di virtù; dell'altrui ricchezza non ingordo, della sua parco, della pubblica avaro: troppo indulgente padrone ed amico, s'imbattè in ministri corrotti, che il fecero parer degno della tragica fine, omai fatata agl'imperatori romani.

Senato, popolo, cavalieri, come fossero tutt'altra gente, corsero a chi prima al campo, bestemmiando a Galba, baciando la mano a Otone, e ammassandogli titoli e applausi, più vivi quanto meno sinceri. Otone gli accoglieva cortese, e procurava frenare i soldati, ingordi di metter la mano nel sangue e nella roba dei cittadini; ma aveva autorità di comandar il delitto non d'impedirlo, e dovette a lor capriccio deporre ed alzare magistrati.

Vinnio fu trucidato; così Laco, Icelo, Pisone, e seco molt'altri innocenti e rei, come avviene nelle sommosse. Quel giorno di strage fu terminato con festa e falò: al domani il pretore, convocati i padri, fece decretare la podestà tribunizia ad Otone, che, attraverso le insanguinate vie di Roma, salì al Campidoglio, ove ottenne il titolo di Cesare Augusto, perdonò le ingiurie o forse differì la vendetta, che dalla brevità del regno gli fu impedita.

Solevano i pretoriani sborsare una tassa al capitano per redimersi dai consueti servigi; e chi con ogni sorta di ladronecci e di ministeri servili era riuscito a pagarla sopraccaricando i camerata, passava infingardo il tempo del militare; finito il quale trovavansi poveri e vili, onde faziosi e insolenti non potevano desiderare che la

guerra civile. Otone abolì quella tassa immorale, offrendosi di rifar del suo gli uffiziali.

Ma gli eserciti che davano l'impero, potevano anche ricusarlo. Nella Bassa Germania Aulo Vitellio concepì, se non fiducia, desiderio di regnare; e tratto dalla sua Alieno Cecina, che nell'Alta Germania aveva sollevato l'esercito contro Galba, per furore soldatesco si fece gridar imperatore, e recossi in mano l'autorità, premiando e punendo. Avuti per sè i governatori della Gallia Belgica e della Lionese, e così i campi della Rezia e dell'Inghilterra, spedì in Italia cogli eserciti Fabio Valente pel Cenisio, Cecina pel Sanbernardo. Il terrore schiuse al primo le città della Gallia, attraversando la quale udì morto Galba ed eletto Otone, nè per questo frenò l'ingordigia di sangue e di ruba. Cecina per gli Elvezi, ormai divezzi dell'antica bravura, passò in Italia ove si erano per Vitellio chiarite Milano, Novara, Ivrea, Vercelli. 2 gen.

Roma, disputata fra due uomini egualmente spregevoli per ignavia e dissolutezze, null'altro sapea di certo, se non che riuscirebbe peggiore quel dei due che vincesse, e ripensava le guerre civili, la città presa, l'Italia devastata, le aquile contro le aquile, combattenti a Farsaglia, a Perugia, a Modena, a Filippi. Otone, per gratuire il popolo, si strappa dai voluttuosi ozî; perdona ad alcuni; ordina a Tigellino di morire; tenta smovere Vitellio dall'impresa con larghe promesse, fin coll'esibirgli d'associarselo all'impero: patti simili propone Vitellio; poi l'uno all'altro avventano ingiurie enormi e meritate, l'uno all'altro spediscono assassini.

Otone avea dalla sua la più parte delle provincie, che accarezzava; in Roma era assiduo agli affari, blandiva il popolo con lusinghiere elocuzioni, il senato colle dignità, colle largizioni i pretoriani. Questi una sera, insospettiti d'alcuna trama contro Otone, s'armano, corrono a furia la città, assalgono il palazzo ove l'imperatore convitava i primati e i senatori, e appena ristanno allorchè il vedono vivo. Il terrore fu grande, e sebbene col danaro si quietassero i rivoltosi, la città ne rimase col batticuore, tanto più che, sovrastando un altro imperatore, ogni parzialità mostrata oggi all'uno, poteva domani divenire pretesto alle vendette dell'altro: perciò i senatori, sebbene propensi a Otone, nulla usavano decretare contro Vitellio. Crescevano sgomento i prodigi, fantasmi apparsi, statue rivoltesi, mostri nati; un bove parlò in Etruria (1); il Tevere traboccò spingendo le onde più innanzi che mai, via portando i viveri, sicchè

(1) Chi si fa di leggere que' racconti di prodigi di che sono sparse le storie de' Greci, e più quelle de' Romani, ritrova ad ogni piè sospinto mostri e miracoli in buon dato. Ma ci aveva poi cosa, che non fosse naturale? ovvero troviamo che per essi siensi cangiate, alterate, sospese le leggi di natura? Molte cose per certo si spiegano naturalmente, molte sono l'effetto della scaldata fantasia degli scrittori del tempo, ben altre dell'interesse, gran parte opera dello spirito malefico. Quindi vegga ognuno qual conto si debba tenere di simili narrazioni; o piuttosto quanto non siano da spregiarsi da ogni uomo di senno. *Admirationem subtrahit paulatim assiduitas experiendi.* Aug. (G. B.)

ne seguitò carestia. A Roma nessun ordine restava scevro da timore e da pericolo: i principali senatori fiaccati dall'età o dalla lunga pace; la nobiltà neghittosa e dimentica della guerra; i cavalieri ignari della milizia; tutti più paurosi quanto più la paura dissimulavano. Vi aveva chi per pazza ambizione comprava belle armi, insigni cavalli e lusso di banchetti e di voluttà, quasi fossero stromenti di guerra: e mentre ogni assennato tremava della pace e della cosa pubblica, i leggeri se la passavano improvidi del futuro, e gonfi di baldanza.

Otone, per togliersi a quell'intradue, mosse incontro al pericolo: e colla più parte de' magistrati e de' consolari, e colle coorti pretoriane, si condusse in Provenza. Quivi egli provò amica la fortuna, quanto la provò acerba il paese, mandato a fuoco e sangue: una madre torturata perchè rivelasse i tesori che credevano avesse riposti dove invece avea rimpiattato il figlio, spirò fra' tormenti senz'altro dire se non — È nascosto qua », accennando il ventre. Ma i paesi fra le Alpi e il Po si sottomisero a Vitellio, non per benevolenza od ira, ma perchè indifferenti a cui obbedire.

Lunga si agitò la guerra in queste parti, e atroce come sogliono le civili, sostenute da stranieri ausiliari: finalmente a Bedriaco (1) l'esercito d'Otone andò squarciato. A questo, che attendeva l'esito in Brescello, ne recò notizia un soldato, il quale vedendosi non creduto, quasi fosse fuggito per viltà, si trafisse colla propria spada. L'imperatore a quell'atto esclamò: — Non sia mai che gente sì prode e affezionata resti, per mia cagione, esposta a nuovi pericoli ». E per quanto i soldati lo confortassero, mostrando che non era a disperare, che tutti voleano dar la vita per esso; sebbene per offrirgliene prova alcuno si uccidesse al suo cospetto, altri gli dicessero consistere la grandezza d'animo nel soffrire le calamità non nel sottrarvisi, egli li supplicava a lasciarlo sagrificar la sua per salvare la vita di tanti. — Non trattasi (diceva) di combattere Pirro o i Gal-
« li, ma concittadini; nè la vittoria può venire senza molto sangue
« fraterno. Vitellio prese le armi: io dovetti difendermi; ma la po-
« sterità sappia che una sola volta esposi per me Romani contro Ro-
« mani. Se altri l'impero tenne più a lungo, nessuno l'abbandonò
« più generosamente. Di veruno io mi lagno; chè il querelarsi degli
« uomini o degli Dei al venir della morte è un mostrarsi cupidi del-
« la vita ».

20 ap.

Chi così parlava era stato mezzano e parte alle turpitudini di Nerone, che gli confidò Poppea sinchè non si fosse tolta d'attorno Ottavia; s'era affogato nei debiti; spelavasi tutto il corpo e radeva la faccia ogni dì, rammorbidiva la pelle con mollica bagnata, portava sempre a lato uno specchio, e a quello componevasi in aria marziale prima di camminare al nemico. Indotti i suoi a non ritardare la loro sicurezza e la sua risoluzione, si accinge ad uccidersi la sera,

(1) Si disputò assai sopra questa località, e molti la pongono a Canneto: ma più verisimilmente a Calvatone nel Cremonese, all'angolo d'una strada romana, a due giornate da Verona.

poi dice: — Aggiungiamo anche questa notte alla vita »; colloca sull' origliere due pugnali; s' addormenta: la mattina si trafigge. 21 ap.

I guerrieri suoi, piangendo un imperatore che a trentasette anni moriva per salvarli, levaronsi a rumore, tanto più pericolosi perchè non era chi li quietasse; esibirono l' impero senza trovare chi l' accettasse; e mentre il senato si chiariva per Vitellio e decretava ringraziamenti alle legioni di Germania, la militare licenza infieriva di ambe le parti col pretesto di punire gli avversi. Vitellio accorso verso Italia, perdonò ai primari uffiziali dell' emulo, gli altri punì di morte: da Cremona recossi a Bedriaco a pascere gli occhi nel campo tuttavia coperto degli insepolti, compiacendosi di vederne le ferite, e dicendo: — Il cadavere d' un nemico sa buon odore; più buono quel d' un cittadino ». E fatto recar vino, bevve e ne distribuì.

Il nuovo imperatore rivelavasi qual era, goloso e crudele. Su tutto il suo cammino fu una gara di portargli quel che di più squisito porgesse il contorno; i migliori cittadini erano raccolti a splendidi banchetti; ed i soldati, sciolta la briglia, l'imitavano, sicchè il suo campo sarebbesi detto un baccanale. Sebbene n' avesse congedato e sbrancato parte, pure sessantamila armati, oltre i saccomanni e i servi, attraversando l' Italia al tempo della messe, la devastarono, svergognando, saccheggiando, vendendo come in guerra rotta.

L' imperatore entrava in Roma con corazza e spada a foggia di conquistatore che si cacciasse innanzi il senato e il popolo, se non l' avessero gli amici avvertito di risparmiare questo nuovo insulto, ed assumere abito di pace. Nell' arringa al popolo e al senato sciorinò la solerzia e la temperanza sua; e popolo e senato che ne sapevano la gola, l' inerzia, le disonestà, applaudirono.

Con uno de' primi decreti proibì ai cavalieri romani di darsi spettacolo sul teatro e nell' arena; con un altro sbandiva gli astrologi; ed essendosi affisso un cartello, che annunziava Vitellio morrebbe il dì che gli astrologi uscissero da Roma, egli fece ammazzare quanti ne colse. Era frequente al teatro e al circo, assiduo al senato, ove avendolo Elvidio Prisco contraddetto, egli soggiunse: — Non è meraviglia che due senatori tengano differente avviso ». Però a gravi cure inetto, le lasciava ai favoriti Valente e Cecina che gli avevano dato l' impero, e ad Asiatico che eragli servito a turpi usi. Forse alle costoro suggestioni vanno imputati i tanti omicidi di cui Vitellio si macchiò, sin della propria madre. Trovato un indice delle persone che avevano chiesto premi a Otone come uccisori di Galba, li fece morire, non per punizione del passato, ma per riparo dell' avvenire.

Supremo suo pensiero erano gli aguzzamenti dell' appetito. Fin a cinque desinari sedeva in un giorno, e ciascuno d' ingente spesa; invitavasi da un amico a colazione, dall' altro a pranzo, dal terzo a merenda, a cena dal quarto nel giorno stesso, e nasceva gara a chi più lautamente gl' imbandisse; ma a tutti pose il piede innanzi Lucio suo fratello, che gli allestì duemila piatti di pesci, e settemila degli uccelli i più squisiti del mondo. L' imperatore immaginò un piatto, detto lo scudo di Minerva per la prodigiosa capacità, dove si

raccoglieva quanto più potesse solleticare palato o capriccio d'uomo; cervella di fagiano, fegati di scaro, latte di lamprede, lingue di rari uccelli a mille colori, pigliati dalla muda ad una cert'ora, femmine sorprese sulla covata, maschi interrotti nel sonno, perchè l'agitazione ne fa il fegato d'un mangiare delizioso; fregoli di pesce, staccati dal fondo dei laghi al modo che si pescano le perle; altri pesci spediti a Roma coll'acqua stessa in cui furono còlti; poi funghi, di cui si spiava il nascere nelle umide notti; poma imbarcate cogli alberi loro e col giardino ove crebbero, perchè Cesare le cogliesse di propria mano e godesse le primizie della fragranza e della lanugine. Ovunque egli passasse, bisognava riporre i cibi, altrimenti dava del dente in tutto, sparecchiava le are degli Dei; e novecento mila sesterzi in pochi mesi ingoiò. Altro danaro straziò in murare stalle, dar corse e spettacoli di gladiatori e di fiere, e nelle splendide esequie di Nerone, liete alla ciurma, esecrate dai buoni.

Gli turbarono, non ruppero i sozzi riposi le notizie d'Oriente. Vespasiano, che menava contro i Giudei la guerra, udita la morte di Nerone, mandò Tito suo figlio a congratularsi con Galba; ma saputo tra via il tracollo di questo e le contese fra Vitellio e Otone, Tito diede volta per esortare il padre a mettersi anch'egli competitore. Le legioni d'Oriente, credendosi in diritto d'imporre all'orbe il padrone quanto quelle della Germania e della Gallia, fecero capo a Vespasiano, che tenuto alquanto in bilancia dalla gravezza de' sessant'anni e dal giocare ogni speranza sua e dei figli in un tentativo che porta al cielo o alle forche, alfine lasciò da esse proclamarsi imperatore. Le provincie d'Oriente, fino all'Asia e all'Acaja, non esitarono a giurargli obbedienza; onde con legioni intatte e salde per esercizio, re fedeli, gran pratica militare, s'accinse a liberar l'impero dall'imbratto di Vitellio.

A Berito stabilì un senato per discutere gli affari, richiamò veterani, cernì novizi, fabbricò armi, battè moneta, e lasciata a Tito la guerra di Giudea, egli si pose in Egitto. Incontro a Vitellio spedì Crasso Muciano, comandante degli eserciti nella Siria, che si considerava par suo; il quale crescendo di forze alla giornata, e imponendo tasse, venne in Europa, ove le legioni, dall'Illiria alla Spagna e alla Bretagna, acclamarono Vespasiano.

Era disegno di questo che le legioni dell'Illiria avanzassero sino a una lega da Aquileja, occupando le alpi Pannonie, finchè, sopraggiunte altre forze, penetrassero nell'Italia; intanto la flotta incrociando nel Mediterraneo, ridurrebbe per fame la penisola ad arrendersi senza sangue. Ma Antonio Primo persuase l'esercito illirico a calare senza resta dalle Alpi; Aquileja, Altino, Este, Padova, Vicenza furono sorprese come Verona, florida città; e così l'Alemagna e le Rezie separò da Vitellio. Questi cacciava i pensieri col far buon tempo; e non credendo urgente il pericolo, immaginò bastasse distribuire qualche truppa fra le città per tenerle in cervello. Come però si vide minacciato dappresso, fece armi, e confidava nelle legioni di Alemagna; ma Cecina che ne comandava gli eserciti, lo tradì; la flotta di Ravenna gridò Vespasiano; finalmente sotto Cre-

mona si fe' giornata. Trentamila Vitelliani caddero uccisi da compatrioti ed amici; un figlio ammazzò il proprio padre, e riconosciutolo nello spogliarlo, il pregò di non maledirlo, e gli scavò la fossa. Preso il campo de' Vitelliani, Cremona fu assalita, e dopo vigorosa resistenza ottenne di aver salvi gli abitanti; ma per quanto Antonio Primo desiderasse campare una città cinta d' amenissime ville, piena di gente accorsa ad una solenne fiera, e dove erano riposte tante ricchezze, non potè frenare l' agonia delle prede e l' odio antico; e saccheggiata per quattro giorni, fu distrutta. Primo vietò ai soldati di tener prigioniero verun Cremonese; ed essi gli ammazzavano. 29 8bre

Valente, affannandosi per ripristinar la fortuna, concepì il disegno (terribile se gli riusciva) di sbarcare dall' Etruria nella Gallia, sommover questa e l' Alemagna, e preparare duro cozzo a Vespasiano. Una burrasca lo respinse a Monaco, ove udito che le Gallie avevano prestato giuramento a Vespasiano, e Spagna e Bretagna sdrucciolavano a mutar fede, congedò le truppe, ed andò errando finchè presso Marsiglia restò preso.

Vitellio intanto, come altri potenti di altre età, credeva ovviare il pericolo col non parlarne; guai a chi in corte toccasse delle atroci novelle! mandava spie a fare scoperte nel campo di Vespasiano, e tosto le faceva uccidere perchè non parlassero. Fra ciò designava consoli per dieci anni, dava la cittadinanza a stranieri con larghissime concessioni, e nelle sale di Roma e nei parchi di Aricia dimenticando il passato, il presente, l'avvenire, bagordava, lussuriava. Giulio Agreste centurione, cercato invano di scuoterlo, gli chiese licenza d' andar a verificare coi propri occhi le forze e la postura del nemico. Ottenuto, confessò a Primo il motivo per cui veniva: visto Cremona ruinata, le legioni prigioniere e il campo vigoroso, tornò, ne diede contezza a Vitellio, e trovandolo incredulo, per testimonio di sua veracità si uccise. In sì lieve conto tenevasi la vita!

Alfine l' imperatore spedì ad abbarrare i valichi dell' Apennino; poi incalzato raggiunse l' esercito con un codazzo di senatori, che lo rendeano viepiù spregevole; ed or a questi, ora a quelli si volgeva per pareri; poi, ad ogni annunzio dell' avvicinar del nemico, sgomentavasi e s' ubriacava. Udito che anche la flotta di Miseno avea voltato bandiera, tornò a Roma intenerendo il popolo con preghiere, con lagrime, con promesse, più esorbitanti quanto meno pensava a mantenerle; e così raccozzò una ciurma, cui diede il nome di legione. Ma come Primo varcò fulminando l' Apennino, costoro disertarono a lui a frotte, massime da che videro la recisa testa di Valente, ultima speranza de' Vitelliani.

Poichè contro gli ordini di Vespasiano erasi versato a torrenti il sangue, si tentò cessare la strage insinuando a Vitellio di rinunziar all' impero. Egli, non vedendo spiraglio, vi s' induceva; ma il popolo si oppose. Governava allora Roma Sabino fratello di Vespasiano, il quale, per quanto lo movessero la domestica ambizione e le esortazioni dei primati e il desiderio di por fin alla guerra, si tenne in fede. Quando però corse voce dell' abdicazione di Vitellio, assunse le armi: ma il popolo, preso da subita frenesia, lo chiuse in Cam-

19 xbre pidoglio, e nell' assalto s' incendiarono le case vicine e i portici stessi del Campidoglio, tra le cui fiamme i Vitelliani penetrati vi passarono per le spade chiunque resisteva; Sabino fu trucidato a rabbia del popolo, il quale uscito dall' indifferenza, mal si potrebbe dire perchè ponesse tanto ardore nel proteggere una causa non sua, e principi che domani avrebbe forse trascinati nel Tevere.

Primo, come ode arso il Campidoglio e ucciso Sabino, difila sopra Roma. Vitellio, sebbene imbaldanzito dal fervore di quel vulgo, mandò colle vestali un ambasciatore chiedendo un sol giorno per risolvere; ma non l' ottenne, e i suoi furono rincacciati nella città. Presa anche questa, lungo tempo si battagliò per le vie, e cinquantamila uomini perirono, mentre il vulgo, cui la sua bassezza faceva sicuro, come agli spettacoli applaudiva o fischiava i colpi; se alcuno si rimpiattava nelle case, piacevasi di scovarlo; gridando viva e muoia, come cosa pazza.

Vitellio abbandonato cercò fuggire, poi si nascose in un canile, e scoperto, cogli abiti laceri, una corda al collo e le braccia al dosso
20 xbre fu menato per la città, fra gli urli della plebaglia che due giorni prima l' adorava. Al moltiplicare degli insulti, quest' unica voce oppose: — Eppure io fui vostro imperatore ». Un istante di poi era morto; ottavo imperatore di Roma, e sesto che perisse di morte violenta.

Suo fratello Lucio Vitellio che comandava un esercito a Terracina, depose le armi e fu ucciso; e così terminò la guerra, ma senza che fosse pace. I soldati vincitori inseguivano i nemici, uccidendoli ovunque li scontrassero; col pretesto di cercarli sforzavano le case; e la ciurma gli avviava ed emulava. Primo valevasi del comando per rubare più degli altri: Domiziano, figlio del nuovo imperatore, che nella sollevazione erasi trafugato in abito di sagrestano d' Iside, allora dichiarato cesare, tuffavasi nelle laidezze. Scompigli sovra scompigli, fra' quali alla povera Italia restava appena fiato per acclamare Vespasiano augusto.

CAPITOLO IX.

Vespasiano. — Fine de' Giudei.

La casa Flavia, nè antica nè illustre, proveniva da Rieti. Tito Flavio, che fu avo di Vespasiano, militò nelle guerre civili, e dopo la rotta di Farsaglia tornò nel paese natìo come esattore delle gabelle. Suo figlio d' egual nome, eguale industria esercitò in molte città di Asia con fama d' onesto; poi ritiratosi nel paese degli Elveti, arricchì prestando, e da una Vespasia Polla generò Sabino e Vespasiano. Quest' ultimo, nato nel dicembre del 9, fu da Caligola assunto senatore; militato con lode, venne console, proconsole in Africa, e sposò Flavia Domitilla schiava africana. L' aveva portato innanzi il saper

blandire i potenti: quando Caligola si finse vincitore dei Germani, egli festeggiò con giuochi straordinarî; propose che gli accusati di fellonia fossero pubblicamente uccisi ed esclusi dalla sepoltura; in pien senato rese grazia a Caligola d'averlo invitato a cena: proconsole in Africa, servì tanto bene Nerone, da attirarsi il pubblico odio. Reduce, si trovò in sì basse acque che diede in pegno al fratello le sue terre, e al vivere cercò modi poco onesti: ma a grave pericolo il pose l'essersi lasciato prendere dal sonno mentre Nerone recitava propri versi; onde ritirato in campagna attendeva male nuove, quando si vide deputato a capitanar la guerra della Giudea. L'oscurità de' suoi natali togliendo ogni ombra a Nerone, gli aveva meritato quel comando, nel quale mostrossi eccellente, pazientissimo alle fatiche, dividendo gli stenti coll'infimo soldato: se non che il disonorava l'avarizia, più strana fra la rapace prodigalità d'allora.

Fu il solo che, assunto all'impero, si mutasse in meglio. Appena seppe morto Vitellio, racconsolò di vittovaglie l'Italia che ne sentiva distretta; conferì governi e comandi ad amici suoi, gente sperimentata nel vivere privato e sui campi; e non si trovò costretto a guastare i soldati con improvide liberalità. Crasso Muciano, mistura d'ottime e di ribalde qualità, molle e attivo, superbo e compiacente, avido dei godimenti e indomito alle fatiche, con potere illimitato e bastante severità, diede buon incamnino alle cose di Roma finchè Vespasiano, che in Alessandria faceva miracoli e trovava chi li credeva (1), arrivò in Italia.

70

Se, appena eletto, tanta folla accorse a riverirlo da non bastarvi l'ampia città di Alessandria, pensate al giunger suo nella metropoli! E tutti promettevansi da lui rintegrata la disciplina, rimesso in lena l'impero, e quanto i popoli mal condotti aspettano ad ogni mutar di principe. In effetto imbrigliò la militare licenza, non largheggiando ai soldati, e abituandoli alle austerità: al senato assisteva, esortando ad esporre ciascuno il suo schietto parere: fatto censore, crebbe a mille i senatori, di cui ducento appena erano sopravvissuti alle stragi precedenti; degradò i cavalieri indegni, migliorò l'amministrazione della giustizia, procurò ristorar Roma dal lagrimevole incendio; raccolse tremila lastre di rame, su cui erano scritti decreti antichi del popolo, trattati, alleanze, privilegi, e i fatti più notevoli di Roma.

Benchè tornasse dallo splendido Oriente, serbò semplici modi; benchè abituato sui campi, gemeva allorchè dovesse qualcuno dannare al supplizio; parlava spesso della sua bassa origine, proverbiando coloro che volevano derivargliela da Ercole; sprezzava i titoli, e a stento accettò quello di padre della patria; dava libero ac-

(1) Rese la vista a un cieco, bagnandogli di saliva gli occhi; un rattratto, appena fu da lui tocco, ricuperò l'uso della mano: tutto ad onore e gloria del dio Serapide. Entrando nel templo, Vespasiano vide dietro di sè un tal Basilide, che in quell'istante si trovava ottanta miglia lontano e ammalato. Fatti attestati da Svetonio, Dione e Tacito, il quale dice che al tempo suo la menzogna non avrebbe potuto aver corso.

cesso a tutti; protesse e collocò con buona dote la figlia di Vitellio, e sopportò i millanti di Muciano che vantava avergli egli stesso regalato l'impero. Le pasquinate sparse contro la sua avarizia, e le invettive de' filosofi ch' egli aveva sbanditi, recossi in pace: e poichè il cinico Demetrio, sebbene esigliato cogli altri, non solo restò in città, ma gli comparve innanzi dicendogli strapazzi, egli rispose: — Tu fai di tutto perchè io ti tolga la vita, ma io non uccido cane che abbaia ». Degli affronti subiti sotto Nerone non tenne memoria: di quelli che cospirarono contro di lui, nessuno mandò a morte: ai delatori non prestò ascolto. Ammonendolo alcuno di guardarsi da Mezio Pomposiano, perchè nato sotto una costellazione che gli prediceva l'impero, lo elevò console, dicendo: — Di quest' atto d' amicizia si ricorderà, venuto ch' ei sia al trono ».

Per metter assetto alle finanze, rincarì alcune gabelle, oltre rinnovare le abolite da Galba; alcune nuove ne introdusse, fra cui una sulle orine; e avendogliene Tito rappresentata la bassezza, esso gli diede ad annasare il danaro ritrattone, chiedendogli: — Puzza? » Dicendogli i messi d' una città, che il loro senato aveagli decretato una statua di gran costo, egli, stesa la mano, rispose: — Eccone la base; basta mettiate qui il valore della vostra statua ». Non v' era delitto di cui uno non potesse a danaro riscattarsi: dicono ancora affidasse le pingui amministrazioni a coloro che meglio conoscevano l' arte dello smungere, paragonandoli a spugne che, dopo inzuppate, si spremono. Sollecitando un suo favorito la sovrantendenza della casa imperiale per uno che diceva suo fratello, l' imperatore non rispose nulla, ma fatto venire il raccomandato, fece sborsar a sè stesso la somma che questi aveva promessa al favorito, e gli conferì la carica. Quando poi il favorito rinnovò la domanda, Vespasiano gli disse: — Cércati un altro fratello; il raccomandatomi si trovò essere fratel mio e non tuo ».

Modi stomachevoli in principe: ma se pensiamo a che fondo trovò le finanze, e che dichiarò non volersi meno di quattromila milioni di sesterzi l' anno (ottocento milioni di lire) perchè la repubblica potesse amministrarsi, inclinìamo a compatire un vizio che nol portò a quelle dilapidazioni, cui altri la prodigalità. Tanto più che ciò nol distolse dal costruire insigni opere pubbliche, dall' aiutare senatori poveri, rifiorire città diroccate, ristorar vie e acquedotti, proteggere le arti e le scienze, e pel primo stipendiare professori d' eloquenza greca e latina in Roma.

Però l' indipendenza del mondo rimbalzava volta a volta contro l' oppressione romana. Aveva appena Vespasiano accettato il titolo imperiale, che i Daci presero le armi; non tenuti più in soggezione dall' esercito aquartierato nella Mesia, assalirono gl' invernali accampamenti delle truppe ausiliarie, e passato il Danubio, minacciavano il riparo delle legioni. Muciano mandò pronti soccorsi, coi quali Fontejo Agrippa li ricacciò di là dal fiume, le cui rive munì d' una schiera di fortezze.

Anche Aniceto, liberto di Polemone II re del Ponto, sdegnoso che Nerone avesse mutato quel regno in provincia, fece massa, e col

pretesto di dar mano a Vitellio, occupò Trebizonda, incenerì la flotta 68 che custodiva le coste, e alleatosi coi barbari, devastò le spiaggie dell' Asia. Virdio Gemino venutogli incontro, assalì le truppe mentre saccheggiavano, e le costrinse a tornare ai navigli; indi raggiuntele con galee allestite in fretta e furia, minacciò guerra a Sedochesoro re dei Lazi nella Colchide, se non consegnava Aniceto; e quegli acconsentì a tradirlo.

• Verso l' 8 di Cristo, una tribù di Catti, sturbata dalla Germania, stanziò nell' isola formata dai due rami del Reno, col titolo di Batavi; ed alleata non suddita di Roma, doveva fornirla d'alcune truppe, comandate dai primarî del paese. Otto loro coorti segnalatesi nelle precedenti guerre in Germania e in Bretagna, avevano seguito Vitellio ed aiutata la vittoria di Bedriaco; ma poichè mostravansi irrequiete, egli le rimandò a casa.

Fra loro primeggiavano due prodi fratelli di casa principesca, 69 Giulio Paolo e Claudio Civile, il quale, entrato giovane al servizio dei Romani, n' ebbe il titolo di cittadino e prefetto di coorte.

Caduti in sospetto di macchinare contro i Romani, Paolo fu decapitato, l' altro spedito a Nerone, poi liberato da Galba: accusato novamente sotto Vitellio, fu risciolto da Vespasiano. Sebbene a questo si fingesse amico, stavagli sul cuore di vendicare il fratello e liberar la patria: onde tentati gli animi, convoca in un bosco sacro il fiore de' nobili e del popolo, e come gli ha riscaldati col vino, loda la nazione, enumera gli oltraggi sofferti, s' impalmano di vendicarli, ed egli giura non tagliarsi più i capelli che non abbia redento la patria.

Civile, monocolo come Annibale e Sertorio, nè inferiore ad essi per coraggio e scaltrimenti, fidava mantenersi in istato fra le divisioni dell' impero. Chiese ed ebbe aiuto dai Canninefati, condotti da Brinnone, uomo di feroce valentìa; e dai Frisoni che, in sicurtà di pace, trucidarono quanti Romani stavano nel lor paese. Assaliti i Romani, vince Aquilio mercè le diserzioni; il buon successo gli dà armi, flotta, spirito e alleanza di molti popoli della Germania; e di vittoria in vittoria, chiude le legioni nei trinceramenti.

I generali romani tentennavano, non sapendo per qual imperatore combattessero, giacchè avevano cessato di combattere per la patria. Avendo Ordeonio Flacco distribuito le paghe in nome di Vespasiano, le legioni gridarono i viva, si diedero a bere, e dal bere all' ira: e cominciato a dire che Flacco se l' intendeva con Civile, l' assalgono nel letto e lo scannano; poi abbattono le statue di Vespasiano, rialzano quelle di Vitellio, e non è disordine che non commettano. Sfogati, tornano al dovere, riconoscono Vespasiano, e per riscatto, assaliti i Batavi sproveduti, li sconfiggono.

Quei tumulti aveano dato a tutta la Gallia desiderio e speranza di libertà: i Bardi escono dagli insidiati nascondigli, con canti e sacrifizi e tutto il corredo dell' antica superstizione, producono oracoli promettenti impero del mondo a gente d' oltr' alpe, e interpretano l' incendio del Campidoglio come preludio della caduta di Roma. Primeggiavano allora fra i Galli Classico e Giulio Tutore da Treveri, e

Giulio Sabino da Langres, i quali scandagliati i cittadini risolsero di sollevar il paese. Ma che fare dei Romani aquartierati nelle Gallie? trucidarli, dicevano i più risoluti; agli altri pareva bastante il togliere di mezzo i capi, chè forse gli altri entrerebbero nella confederazione. Molti Romani in fatto si accordarono d' uccidere i loro uffiziali; e Classico, colle insegne di magistrato romano, fece dalle le-
71 gioni giurar fedeltà all' *impero gallo*.

La guerra si proseguì di lena; Civile, adempito il voto, potè recidere le chiome; e la profetessa Veleda, girando fra i sollevati, cresceva il coraggio saldando le speranze. Ma era, come sempre, un ardore indisciplinato, capace di vincere, non di sostenere la vittoria: le reciproche gelosie non lasciavano le città stringersi in federazione, ed assegnar una capitale: intanto si udiva che Roma, ricomposta sotto un imperatore guerriero, moveva quattro legioni dall' Italia, due dalla Spagna, una dalla Bretagna per soffocare i ribelli.

Molti pertanto piegavansi per ragione o per paura, altri vi furono costretti a forza: le legioni stesse che avevano giurato l' impero gallo, tornarono al dovere, e furono accolte impuni. Dopo lunga e va-
72 lida resistenza, Civile dovette cedere anch' esso, ed ottenne di vivere in pace; Classico, Tutore, due Alpini, altri capi rimasti fedeli al vessillo dell' indipendenza, fuggirono o si uccisero; alcuni furono consegnati ai Romani, e perirono nei processi.

Giulio Sabino che erasi fatto proclamar imperatore, fu sconfitto mentre estendeva la sollevazione, nè si sottrasse alla morte che col dar fuoco alla casa dov' era ricoverato, facendo credere d' esservi perito. E lo credette anche la moglie sua Eponina, che teneramente lo amava, e che il pianse desolata, finch' egli non potè farle sapere di essersi, colle ricchezze e con due liberti, ricoverato in una caverna. Ella reprimendo la gioia di quest' annunzio, seguitò vita e lutto vedovile; ma fingendo affari, stava lungamente alla campagna per vivervi con esso. In quella tana partorì ed allevò due gemelli, e potè anche, non si sa perchè, mandare il marito sconosciuto a Roma, donde tornò. Così passati nove anni, qualche curioso la ormò, e scoperto l' arcano, Sabino colla generosa fu in catene strascinato a Roma. La magnanimità di lui, il lungo martirio, la stranezza del caso, le lagrime d' Eponina, la quale diceva, — Ho allevato questi bambini in una tana come una lionessa acciò fossimo in più a chieder mercede », intenerirono alle lagrime Vespasiano, ma nol tolsero dal mandarli a supplizio. Ragion di Stato.

Nella Gallia tornò l' amore dell' ordine, cioè la pazienza della servitù; e i Druidi si mutarono in maestri di scienze romane.

Più a lungo vogliamo fermarci sulla Giudea, cui lasciammo ridotta a provincia romana, e governata da procuratori, famoso tra i quali
26-36 restò Ponzio Pilato (pag. 269). Ignorando costui l' energia d' un popolo che le istituzioni antiche rendevano impaziente di giogo straniero, osò insultarne gli usi col piantare in Gerusalemme le bandiere romane, aborrite dagli Ebrei come ogni rappresentazione d' uomini e d' animali. All' affronto nazionale e religioso, essi in folla corsero

supplicando Pilato di levar quello scandalo di mezzo a loro, e giorno e notte rimasero alla porta del pretorio; e quand' egli ordinò ai soldati di dissiparli colla forza, non che ritirarsi, tesero il petto inerme, dicendo: — La morte ci fia men doglia che il violare la nostra legge ». Pilato, mosso dall' inaspettata fermezza, gli esaudì; ma dopo alcun tempo volendo egli cavar danaro dal tesoro del tempio, vide il popolo rivoltarsi, onde molti ne fece morire. Così ricorse alla forza quando i Samaritani, guidati da Simon Mago, s' accolsero in armi sul monte Garizim per trovare i vasi sacri, depostivi, dicevano, da Mosè. I Samaritani, disgustati da quel rigore, l' accusarono a Vitellio, governatore della Siria, il quale gl' impose di andar a giustificarsi a Roma.

36 Quando poi morì il tetrarca Filippo senza figli, Tiberio unì quegli Stati alla Siria; mentre Erode Antipa fratel di quello conservava l' altra parte del retaggio di Erode il Grande, e per l' amicizia dell' imperatore usava quasi piena autorità ne' suoi paesi. Menò egli guerra contro suo suocero Areta re d' Arabia, e restò sconfitto; il che gli Ebrei imputarono a castigo del cielo per l' uccisione di Giovan Battista.

37 Suo nipote Agrippa, maltrattato in casa, si condusse a Roma per invocare Caligola: il quale, giunto al trono, lo liberò dal carcere ove Tiberio l' avea chiuso, e gli regalò una catena d' oro, pesante come quella di ferro che avea portato in prigione, e una tetrarchia in Giudea col titolo di re; e forse ad istigazione di lui relegò a Lione Antipa e sua moglie. 39

Qui basta ch' io richiami a mente la resistenza che i Giudei di Alessandria e di Gerusalemme opposero ai decreti dell' imperatore che voleva violentarne le coscienze (pag. 440), e il servigio che Agrippa rese a Claudio, il quale perciò sottopose ad esso l' intera Giudea e la Samaria, e al fratello di lui la Calcide.

42 Agrippa, venuto in Gerusalemme, s' amicò i suoi col perseguitare i Cristiani, e ristabilire gli usi antichi; abbellì e fortificò la capitale della Giudea quanto glielo permise la gelosia dei padroni; e diede alla santa città lo spettacolo profano di quattrocento condannati, combattenti nel circo alla romana. Ma i buoni effetti prodotti dalla moderazione di lui e dallo splendore che al regno restituiva, rimanevano guasti dalla servile condiscendenza verso i Romani, e dall' ambizione che gli faceva sin accettare il titolo di dio.

44 Agrippa non lasciò di sè che un maschio del nome stesso, sui diciassette anni, educato a Roma. Claudio, sebbene volesse mandarlo tosto nel regno paterno, ne fu dissuaso a cagione della gioventù; onde affidò il governo della Giudea a Cuspio Fabo, e l' amministrazione del tempio e del tesoro ad Erode zio del nuovo re. Il governatore, per cansar i tumulti nell' immenso concorso della pasqua, postò una legione a guardia del tempio: ma un soldato essendovisi nudato indecentemente, il popolo mal soffrendo quell' oltraggio, sorse a tumulto, i Romani alle armi, e fin ventimila cittadini è detto che allora perissero.

Tutto fra ciò andava alla peggio. Internamente erano fiaccati dal-

la divisione dei regni di Giudea e di Samaria, e dalle sètte de' Farisei e de' Saducei, le quali, sebbene nel fondo fossero religiose, pure in un governo costituito come l' ebraico, si mutavano facilmente in partiti politici. I Farisei, attaccati alla legalità e a ciò che era, si chiarirono pei Romani in apparenza; ma in fondo agognavano l' adempimento delle profezie, che essi, tenaci alla lettera morta, ultimo rifugio della vita e dello spirito che la fecondava, intendevano nel senso d' una politica rigenerazione. I Saducei, convinti della necessità d' un cambiamento, aveano rinnegato le tradizioni antiche fantasticando una totale dissoluzione: legittimisti pertinaci e liberali sconsiderati, ai quali vogliònsi aggiungere i seguaci d' un tal Giuda, che credendo come i Farisei, ricusava però ogni altro signore neppur temporale fuorchè Dio; furor repubblicano, che scomponeva ogni ordine, e accelerava la sovversione della patria.

Inoltre i sacerdoti contendevano fra loro e non di sole parole, perchè i pontefici, sollevati e deposti per briga e danaro, pretendevano maggior porzione delle decime. I costumi peggiorano: Antipa si pompeggia nell' adulterio; Drusilla figlia di Agrippa abbandona lo sposo per unirsi a Felice governatore della Giudea e fratello del liberto Palla; Berenice sorella di lei è sospettata d' incesto col fratello Agrippa; ed ella e l' altra suora Marianna cangiano marito a capriccio. Tutto mostrava che era colma la misura della collera del Signore; e nella festa dei Tabernacoli un paesano uscì contro voglia gridando, — Guai a Gerusalemme! guai al tempio! voce dai quattro venti! voce contro Gerusalemme! voce contro il popol tutto! » e dì e notte correva ululando la funesta intimazione.

Fra ciò turbe di masnadieri, col nome di *Zelanti*, infestavano a baldanza il paese, e mescendosi nella folla, immergeano pugnali nel cuore de' loro nemici, o di quelli per uccidere i quali erano stati assoldati. Avendo il sommo pontefice Gionata portato richiamo all' imperatore contro le prepotenze del governatore Felice, questi pagò 54 un di tali assassini, che lo trucidò nel tempio. Felice fece poi guerra a quelle bande, come sterminò molti fanatici che sollevavano il popolo, uno fra i quali dicendosi profeta, traevasi dietro trentamila uomini per cacciar da Gerusalemme i Romani. Ma sterminato un capo, un altro sorgeva, che sostenendo il patriotismo coll' impostura, fingevasi il Messia predetto dai profeti; e ogni dì o patrioti o magli o ladroni erano indistintamente giustiziati.

Pendeva da gran tempo quistione fra Ebrei e Siri a chi appartenesse Gerusalemme, pretendendola quelli come fabbricata da Erode, questi come città greca, il che appariva dall' avervi Erode fatto erigere statue e tempi. Portata la causa a Nerone, decise pei Siri; ma questo fu il segno della sollevazione generale. Mentre Agrippa II, cui Nerone aveva anche cresciuto il dominio, tentava calmarli, Floro governatore soffiava nel fuoco, sperando nel disordine: intanto il paese andava a sacco e a micidì come in guerra civile, trucidandosi senza quartiere Siri, Romani, Ebrei. Ventimila cittadini di Cesarea, chiusi nel circo, furono mandati a fil di spada; duemila a Tolemaide; cinquantamila ad Alessandria; altrettanti a Babilonia, avanzi dell'an-

tica schiavitù. A Gerusalemme, il nuovo governatore Floro che aveva tenuto mano coi masnadieri, volle levar danari dal tempio, e impedito a pien popolo, mandò un giorno di mercato a far ruba e sangue indistintamente; poi ai cittadini ordinò d'uscire all'incontro delle legioni romane che venivano da Cesarea; ma nell'atto ch'essi salutavano gli stendardi imperiali, i soldati scagliaronsi sugli inermi, e ne fecero macello.

La disperazione raddoppia il coraggio; avventansi nelle armi, il tempio è salvato, i Romani respinti, Floro chiuso in Cesarea; coi sollevati si unirono gli Zelanti, che cacciarono i Romani da tutte le fortezze, arsero palazzi, e contro il patto scannarono le guarnigioni. Per crudele rappresaglia quelli di Betsan (*Scytopolis*) trucidarono tredicimila Ebrei colà accasati: del che montato in furore, un tal Simone rabbiosamente scannò padre, madre, moglie, figli, poi sè stesso. 66

Allora Cestio mena dalla Siria grosso esercito, struggendo città e casali, e trucidando quanti Ebrei gli vengano alla mano: ma gl'insorgenti, sortitigli addosso con furore, lo sconfissero sì, che n'ebbe di grazia a salvarsi per le gole di Betoron. Udito il fatto, gli abitanti di Damasco chiudono nel ginnasio diecimila Ebrei, e li scannano. 19 9bre

Come pesava sopra Israele l'imprecato sangue del Giusto!

Conoscendo che la vendetta romana non tarderebbe, gli Ebrei si posero in atto di difesa, ed elessero varî governatori, tra cui Gioseffo, lo storico di questi fatti. Nerone affidò quell'impresa a Vespasiano, che raccolte in Siria tutte le forze romane e degli alleati, col figlio Tito cominciò la guerra, non armando meno di sessantamila guerrieri. Entrati in Galilea, assediarono Jotapa, e la presero con orribile scempio. Gioseffo che la comandava, erasi nascosto in una caverna; d'onde cavato, rifuggì alla misericordia di Vespasiano che lo trattò generosamente, e ne fu ricambiato di servigi e d'adulazione. 67

Altre città caddero in simil guisa, e tutta Galilea restò soggiogata. Avesse almeno quel frangente acconci gli Ebrei a dimenticare le divisioni, e in generoso patriotismo congiungersi contro il comune nemico! Ma le parti inferocivano; laceravansi fra avversi consigli, volendo alcuni salvar la patria con pronta sommessione, gli Zelanti non anelando che guerra; e in nome di Dio e della patria moltiplicavano in eccessi, che credevano necessarî alla salvezza.

Nè solo facevasi guerra per le vie, ma nelle famiglie il padre trovavasi inimico al figlio, dal fratello insidiato il fratello. Poi gittatisi in Gerusalemme alla guida di Zaccaria ed Eleazaro, gli Zelanti occuparono il tempio; ed assaliti dal popolo, ricoverarono nell'ultimo recinto di esso. Giovanni di Giscala, contaminato da delitti, infintosi di parteggiare coi moderati, fu dal sommo sacerdote Anano spedito per trattare cogli Zelanti; e in quella vece li persuase a resistere, e chiamar in soccorso gl'Idumei. Fecero; e ventimila ne comparvero sotto Gerusalemme, minacciando Anano e' suoi, che chiamavano traditori della patria e venduti ai Romani; e aiutati da una sortita degli Zelanti, penetrarono nella città. Chi sa come vanno le guerre civili,

immagini gli orrori onde contaminarono Gerusalemme, dove spento il coraggio e fin la compassione, altro sentimento non sopraviveva che il terrore.

Anano, il solo capace d'imbrigliare le parti e drizzarle al ben comune, fu ucciso nel tumulto: e quando, inorriditi di tanto sangue, gli Idumei stessi si ritirarono, più libero campo restò alle atrocità degli Zelanti. Contro sè stessi poi ritorsero le armi, e divisi in due fazioni, gli uni combattevano, gli altri sostenevano Giovanni di Giscala, d'accordo solo nel guastar la patria, mentre le masnade sperperavano la campagna, guidate da Simone di Giora, giovane audace ed ambizioso, al quale accorrevano gli schiavi per la libertà, i liberi per le ricompense, anche persone di conto per assicurarsi gli averi.

69

Simone, obbedito come re, s'avventa nell'Idumea e la occupa, aiutato da tradimenti; poi, preceduto dal terrore e dalla devastazione, assedia Gerusalemme. Quivi dalla desolata patria eransi ricoverati gli Idumei; ma non reggendo alle barbarie di Giovanni di Giscala, si rivoltarono e lo chiusero nel tempio. Il popolo temendone una sortita, aprì le porte di Gerusalemme a Simone, il quale maltrattando del pari amici e avversi, strinse l'assedio del tempio.

Vespasiano, a chi lo rimproverava d'inerzia, rispondeva: — I Giudei mi spianano la conquista della Palestina; » e come vide il paese disanguato, egli fece del resto: ed espugnate le circostanze, si difilò sopra Gerusalemme, e ne diede l'impresa a Tito, mentr'egli, eletto imperatore, andava a ricomporre le cose in Roma.

Dentro la città santa, anzi nel recinto del tempio, Eleazaro, di stirpe sacerdotale, nè scarso d'accorgimento, staccò da Giovanni di Giscala quei che ne aborrivano le ribalderie; e mentre Simone con duemila Zelanti e cinquemila Idumei scorreva a baldanza la città, i due colle macchine si osteggiavano. Occupava Giovanni con seimila armati l'atrio degli Israeliti, vivendo di quel che predava nelle sortite: Eleazaro nell'atrio de' sacerdoti con duemila quattrocento uomini nudrivasi delle offerte che il popolo recava al tempio, finchè Giovanni per tradimento lo snidò, e s'intese con Simone per accordare gli sforzi contro gli stranieri, senza per questo cessare di darsi molestie interne.

70

Intanto d'ogni parte accorsa gente per celebrare la pasqua nella santa città, Tito colse quel tempo per serrare l'assedio, e, spinte con ardore le operazioni, ben tosto ebbe circonvallata Gerusalemme.

Il fanatismo degli Zelanti e le promesse di falsi profeti sostenevano soli l'immensa turba, fra cui la fame menò tal guasto, che fur vedute le madri pascersi de' propri figliuoli. Aggiungi l'epidemia; aggiungi il furore degli Zelanti che, o per trovar cibo, o per mania di sangue, straziavano, uccidevano. Gioseffo storico fu spedito più volte dai Romani per insinuare qualche composizione, ma come avviene di chi diserta dalla sua bandiera, era sospetto a' Romani ed ai
[illegible] infine Tito giurò lo sterminio di quella città, protestandosi in-
[illegible] sciagure che volontariamente ella si era attirate. Quan-
presi, erano crocifissi per ordine dell'umano Tito:
[illegible] chi si rendesse, ma quando molti uscirono in-

suoi.
nocente de[illegible]
ti Ebrei venivano
[illegible] la vita

vocando pietà, i Romani li trucidarono. Un soldato, sommovendo le viscere di un cadavere, vi trova del danaro, e sparsosi voce che gli Ebrei lo inghiottivano, tutti i prigionieri sono squartati per cercarlo nel loro ventre. Già la città era presa e mandata a fil di spada e di vergogna; interrotto il sacrifizio giornaliero, che dopo i Macabei più non era cessato; si assalta il tempio stesso, e quantunque Tito avesse raccomandato di salvare l'insigne edifizio, gettatovi a caso del fuoco, fu ridotto in cenere. E il simbolo della religione mosaica ardeva, quasi nel tempo stesso che il Campidoglio, seggio della pagana (1): come l'uno e l'altro volessero far luogo alla chiesa del Dio vivente. 17 lug.

Dopo resistenza ostinata, Giovanni e Simone furono presi anch'essi, e con settecento de' più vistosi fra' Giudei serbati al trionfo; e Gerusalemme andò a sì miserabile strazio, che Tito medesimo ne pianse.

Alcuni resistettero ancora in qualche castello; i rifuggiti in Massada non potendosi più sostenere, uccisero figliuoli e donne, poi scelsero dieci che scannassero gli altri, indi sè stessi. Guerra che costò un milione e mezzo d'uomini (2), convenuti da tutte parti a

(1) Quel di Gerusalemme il 10 agosto del 70; il Campidoglio nella guerra contro Vitellio, al 19 dicembre 69.

(2) Giusto Lipsio (*De constantia*, II. 21) levò la somma della gente perita negli ultimi anni della guerra degli Ebrei, ed è siffatta:

A Gerusalemme per ordine di Floro	630
Uccisi dagli abitanti di Cesarea	28,000
A Scitopoli	30,000
Dagli abitanti d'Ascalona	2.000
Da quel di Tolomaide	2.000
Ad Alessandria d'Egitto	50.000
A Damasco.	10.000
Alla presa di Joppe.	8,400
Sul monte di Zabulon.	2.000
In una battaglia ad Ascalona.	10.000
In un'imboscata	8,000
Alla presa di Afek.	15,000
Sul monte Garizim.	11.600
Affogati a Joppe.	4.200
A Tarichea	6,500
A Gamala, ove due sorelle unicamente sopravvissero	1.000
Nel lasciare Giscala	2,000
All'assedio di Jotapa, ove comandava Gioseffo	30,000
Nel villaggio d'Idumea	10,000
I Gadareniani, senza annoverare gli annegati.	15,000
A Gerasio.	1,000
A Macheron	1.700
Nel deserto di Jardes.	3,000
A Massada, uccisi da sè.	960
In Cirene, per ordine di Catulo	3,000
A Gerusalemme durante l'assedio	1,100,000
In tutto	1,334,490

difendere la libertà, la religione, il tempio di Dio. Vespasiano sterminò ogni seme della casa di Giuda, per togliere speranza a' sopravissuti; colle spoglie fabbricò il tempio della Pace in Roma, cui destinò il candelabro d'oro e l'altre prede sacre; ordinò che tutti gli Ebrei sparsi per l'impero versassero al tesoro il mezzo siclo che prima contribuivano pel santuario. Tito, *delizia del genere umano*, potè ricreare il popolo, offrendogli negli anfiteatri di Berito e di Cesarea lo spettacolo di Giudei accoltellantisi e sbranati dalle fiere: poi altri, condotti a Roma, abbellirono lo splendidissimo trionfo, per festeggiare il quale i principali furono strozzati, secondo il costume, altri serbaronsi a faticare nella fabbrica del Coliseo (1).

Si avverta che Gioseffo all'assedio di Jotapa fa perire 40,000 persone, non 30,000. Inoltre qui non si computano quelli morti nelle caverne, nei deserti, in esiglio o altrimenti; non 97,000 prigionieri, non 11,000 periti di fame o volontariamente o per crudeltà dei loro custodi.

(1) « Il giorno prefisso a celebrar la vittoria, non vi ebbe in Roma chi stesse in casa. Tutti accorsi per tempo a pigliar posto, occuparono ogni luogo, lasciato vuoto quel solo che al passaggio de' trionfanti si richiedesse. Schieratasi, ch'era ancor notte, tutta la soldatesca nelle sue file sotto i capitani, e messasi intorno alle porte presso al tempio d'Iside, dove aveano pernottato gl'Imperatori, verso l'aurora escono Vespasiano e Tito, coronati d'alloro e vestiti di porpora, e con un giro intorno s'avviano verso i passeggi di Ottavio, dove il senato e gli ordini de' magistrati ed i cavalieri gli aspettavano. Dinanzi a' portici s'era alzato un palco con sopravi i cocchi d'avorio per l'uno e per l'altro. Giunti, vi si assisero, e la soldatesca alzò voci di giubilo, dando testimonianze al lor valore. Erano senz'arme i soldati con vesti di seta, cinti il capo d'alloro. Vespasiano graditi i loro voti, mentr'essi volevano proseguire, accennò si tacessero, e fattosi silenzio da tutti, rizzossi, e copertasi la maggior parte del capo col manto, porse le usate preghiere: il che fece ancor Tito. Dappoi, Vespasiano con poche parole licenzia i soldati, perchè vadano al pranzo solito apprestarsi dagl'imperatori; egli intanto ritirasi verso la porta trionfale. Quivi prima si ristorano con cibo; e messisi gli abiti trionfali, e fatto sacrifizio agli Dei custodi di quella porta, incamminarono il trionfo passando per i teatri, affinchè la moltitudine potesse più facilmente vedere.

« La quantità degli spettacoli e la magnificenza fu più ch'altri mai possa ideare, o si considerino i lavori d'arte, o i diversi generi di ricchezze, o le rarità della natura. Quanto di mirabile e grandioso giunsero a possedere in più tempi e in più luoghi gli uomini fortunati, tutto raccolto in un giorno solo mostrò la grandezza dell'impero romano. Quivi d'ogni specie fatture d'oro, d'argento e d'avorio, discorrenti, quasi direi, come un fiume; e vesti intessute della più rara porpora, altre alla foggia babilonese divisate a pitture finissime e a gemme sfavillanti, quali incastrate in corone d'oro, quali disposte altramente. Portavansi ancora le statue de' loro Dei tutte di maravigliosa grandezza e di non ordinario lavoro, nè niuna se non di preziosa materia. Conducevansi inoltre assai specie d'animali, adorni tutti di adatti arredi. Ciascuna di tali cose portavano persone in vesti di porpora messe ad oro. Ma quelli, che furono scelti a partecipare del trionfo, avevano indosso una magnificenza d'ornato squisita e stupenda. Senzachè neppur la ciurma dei prigio-

Preverrò i tempi per seguire gli ultimi aneliti di questo popolo, grande nella prosperità e nella sventura. Adriano imperatore, visitando la Giudea, rifabbricò Gerusalemme, ma vietandovi l'ingresso agli Ebrei, se ad oro non comprassero la libertà di andare a piangere sui rottami della patria loro. Incaricati da esso imperatore di

ni andavane disadorna, e la varietà e vaghezza del loro vestire toglieva dallo sguardo la sordidezza dei maltrattati loro corpi.

« Dava maggior meraviglia la costruttura delle macchine portate, la più parte a tre e a quattro piani; e porgea diletto insieme e stupore il vederne la magnificenza. Da molte pendevano drappelloni a oro, e tutte erano artifizialmente intarsiate d'oro e d'avorio. Quivi la guerra figurata in più modi, e divisa qua e là in più parti, faceva mostra chiarissima, vedendosi le fertili terre andare a fuoco e fiamma, le falangi nemiche a fil di spada, e altre in atto di fuga, altre di prigioni; mura di strana grandezza cadere agli urti delle macchine, guernigioni di fortezze darsi vinte, recinti di città popolose in alte velte esser prese, e l'esercito spingersi entro le mura, e ogni cosa a sangue; e le suppliche di chi non poteva far resistenza, e il fuoco appigliantesi ai sagri edifizi, e le case rovinatesi in capo ai padroni; e dopo un funestissimo disertamento, i fiumi non per culte campagne, nè per abbeverar uomini od animati, ma discorrere per mezzo a terreni ancor avvampanti. Perciocchè tutto questo soggetto l'avevan dato i Giudei col sofferto da loro nella guerra. Sopra ciascuna di queste macchine collocato avevano il capitano della città soggiogata in quell'atteggiamento, in cui restò presa. Dietro a queste venivano molte navi.

« L'altre spoglie portavansi alla rinfusa; ma sopratutte facevano comparsa le tolte dal tempio di Gerusalemme: una mensa d'oro, pesante molti talenti, e un candelabro pure d'oro, di fattura variata alquanto da quello, ch'era in uso appo noi; perocchè quel del tempio avea un fusto, da cui sporgevano rami sottili foggiati a forchetta a tre rebbi, con alla cima d'ognuna maestrevolmente saldatavi una lucerna: sette erano, e rappresentavano l'onore che al numero settenario si fa da' Giudei. L'ultima delle spoglie si portava il codice delle leggi giudaiche. Indi venivano molti recando simulacri della Vittoria, tutti d'avorio e d'oro. Dietro inoltravasi Vespasiano, e Tito il seguiva: Domiziano cavalcava loro dappresso, vestito egli pure squisitamente, e sopra un cavallo che meritava di esser veduto.

« Termine della pompa era il tempio di Giove Capitolino, ove entrati ristettero; conciossiachè per antica usanza solevasi colà aspettare tintantochè alcuno portasse la nuova ch'eran morti i nemici del generale. Tal era Simone di Giora, che fece comparsa allora tra' prigioni. Gettatogli un laccio al collo, strascinaronlo in un angolo del foro, frustandolo intanto i suoi conduttori: quivi, per legge, s'uccidono i condannati per ribalderie. Recato l'avviso che egli avea finito di vivere, e fattane festa da tutti, si cominciarono i sagrifizi, che felicemente insieme colle usate preghiere compiuti, i principi si ricondussero alla reggia, dove fecero banchetto a parecchi; mentre gli altri tutti erano nelle proprie case attesi da mense splendidamente imbandite. Perciocchè festeggiavano questo giorno i Romani e come epinicio della guerra contro i nemici, e come termine de' civili lor mali, e come principio delle speranze avvenire ».

GIUSEPPE EBREO, *De bello jud.* VII. 5.

fabbricar armi per gli eserciti, se ne valsero per insorgere, alla 134-35 guida d'un Barcoceba (*figlio della stella*), il quale dicevasi il promesso messia, re di vittoria e di vendetta. Gli Ebrei gli si strinsero attorno, proclamandolo astro di Giacobbe, scettro d'Israele, eletto ad avverare la forzata predizione di Balaam, spezzar le corna di Moab, distruggere i figli di Set (1); e contemporaneamente insorsero da tutte parti contro la dominazione straniera, col furore dello schiavo che spezza i suoi ceppi. Destano orrore le stragi che commisero; a Cirene trucidarono dugentoventimila Greci, in Cipro dugenquarantamila, moltissimi in Egitto, fin segando in due le vittime, divorando le carni, bevendo il sangue, avvolgendosi al corpo le budella degli uccisi (2).

La spada dei Romani dissipò quel nembo e le illusioni, ma a grave costo, ed uccisi cinquecentosettantasei mila Ebrei (tanti ne avea raccolti la speranza!), venduti i restanti alla fiera di Terebinto e di Gaza, trascinati i pochi superstiti in Egitto, o uccisi alla spicciolata, demoliti cinquanta castelli e novecentottantacinque borghi. La totale ruina del paese tolse, se non la speranza, ogni possibilità di più rizzare il capo (3).

Per annichilare la religione di essi e la cristiana, fu eretto un tempio agli idoli ove l'antico sorgeva, uno sul sepolcro di Cristo, uno per Adone sul presepio; Gerusalemme mutò il nome in Elia Capitolina, e talmente si dimenticò il primitivo, che al tempo di Diocleziano, avendo un martire detto esser nativo di Gerusalemme, il go-

(1) *Numer.* cap. XXIV.
(2) DIONE, LXVIII.
(3) La sollevazione di Barcoceba fu prediletto tema alle favole rabbiniche. Narrano fosse costume degli Ebrei piantar un cedro quando nasceva un figlio, e un pino quando una figliuola, a cui del legno di quest'albero facevano il talamo allorchè andava sposa. Viaggiando per Giudea la figlia di Adriano, le si ruppe il carro, e per raccomandarlo tagliaronsi di quegli alberi: il che fu sì mal veduto dagli Ebrei, che si sollevarono. Avvertasi che Adriano non ebbe prole, e che troppo avrebbero dovuto tardarsi i matrimoni per aspettare che crescesse in tronco un ramoscello di pino, il quale

Lenta venit, seris factura nepotibus umbram.

Aggiungono che centomila seguaci di Barcoceba s'erano ciascuno tagliati un dito per far prova di coraggio; sicchè i savi della nazione mandarongli chiedendo: — Fin quando mutilerai Giudei?» Avendo esso risposto: — Come dunque sperimenterò la loro forza?» essi gli replicarono d'arruolar quelli che potessero colle mani svellere un cedro del Libano; e ducentomila si trovarono di ciò capaci. Quel che narrano delle stragi esercitate, somiglia ai romanzi di cavalleria. Fatto è che, in una litania che gli Ebrei cantavano nel giorno 9 di Ab, nel quale fu pubblicato l'editto d'Adriano che vietava di por piede in Gerusalemme, egli era paragonato a Nabucco, senza che si faccia alcun cenno di Vespasiano e Tito: *Recordare, Domine, qualis fuerit Adrianus, crudelitatis consilia amplexus; consuluit idola se pervertentia, et sustulit combussitque quadringentas et octoginta synagogas.* Vedi G. A. LENTH, *De Judæorum pseudo-messiis.*

vernatore della Palestina nè veruno degli astanti seppero ove fosse quella città (1).

Antonino Pio rallentò di quella severità, restituendo i privilegi agli Ebrei, e che potessero circoncidere i loro figli, non però mai verun proselito straniero (2); e sebbene restassero esclusi da Gerusalemme, poterono formare e sinagoghe e società altrove, ed ottennero la cittadinanza; il patriarca residente in Tiberiade potè eleggere i ministri a sè dipendenti, ricevere una contribuzione dai dispersi fratelli, esercitare una domestica giurisdizione; e con solennità clamorosa celebravasi nelle città pagane la festa del *Purim*, cioè della liberazione da Amano (3). Dalla quale tolleranza mitigati, non isfogarono più l'odio contro gli stranieri, che col procurare d'ingannarli ne' traffici, e scagliando sopra di essi le arcane imprecazioni che la Bibbia profferiva contro i figli d'Edom (4).

Costantino piantò il vero culto nella città dove si erano compiuti i misteri della Redenzione; poi Giuliano apostata pensò ripristinarne la nazionalità, per ismentire il vaticinio di Cristo: ma per quanto d'ogni parte accorressero Ebrei all'invito, e colle ricchezze private aiutassero la riedificazione, restò interrotta (5). Giustiniano sollevò quella chiesa alla dignità patriarcale. Quando Cosroe II re di Persia occupò Gerusalemme, vendette agli Ebrei novantamila prigionieri cristiani, che essi trucidarono. Bentosto il Persiano ne fu snidato da Eraclio: ma scorsi nove anni, il califfo Omar, secondo successore di Maometto, assediò Gerusalemme; fra quattro anni la prese; e ai Musulmani restò fin quando l'Europa per redimerla precipitossi crociata sull'Asia.

Il popolo Ebreo, che un loro filosofo (6) chiamò pontefice e profeta di tutto il genere umano, custode della santa tradizione, predicando una dottrina che proclamava il bene della vita e della speranza, mentre gli altri orientali nel loro misticismo guardavano come benefizio divino la morte, e riponevano nelle città sotterranee la vita vera, stette grande finchè la nazionale unità d'Israele fu simbolo dell'unità della fede. Quando, sotto Roboamo, le tribù si divisero, il nuovo regno di Sichem o di Samaria recò scissura nei dogmi religiosi, non meno che nell'ordine politico; e il monte Garizim, fatto emulo di quello di Sion nel culto come nel governo, alzò gl'idoli rimpetto all'arca del Dio uno. Per reazione, alcuni fedeli restrinsero viemaggiormente il senso della legge, onde nacque il vero giudaismo e la setta de' Farisei. Quindi litigi nella scuola, dissidî in casa, battaglie

(1) Eusebio, *De Palæstina*, cap. XI.

(2) Vedi Casaubono, *ad Hist. Aug.* pag. 27. — La notizia di questo editto è conservata da Modestino giureconsulto, *Regul.* lib. VI.

(3) Basnage, *Hist. des Juifs.* III. 2. 3.

(4) Secondo certe loro tradizioni, Tsefo nipote di Esaù aveva condotto in Italia l'esercito di Enea re di Cartagine; una colonia d'Idumei cacciati da David, si era rifuggita a Roma. Perciò applicavano il nome di Edom all'impero romano.

(5) Vedi il Libro VII, cap. VII.

(6) Filone.

sul campo, e schiavitù e dispersione: quindi i rimproveri de'profeti, e la da essi vagheggiata riunione della politica e della fede.

Per un popolo rigorosamente governato dalla legge (1), funestissime doveano riuscire le dissensioni intorno al senso e all'applicazione di questa. Perciò tutte le quistioni degli Ebrei fra sè stessi e cogli stranieri ci si presentano con aspetto religioso, cominciando dall'uscita dell'Egitto fino ad Erode. Questi per politica favoriva a scapito della nazionalità, i costumi e la potenza degli stranieri, cui andava debitore della sua corona; e per contrasto i savi divenivano più sempre tenaci del senso della legge, esageravano lo zelo per le pratiche esteriori, la minuta osservanza della lettera morta.

Ma la lettera promettea un messia vincitore e trionfante; onde ricusarono ravvisarlo nel Figlio del fabbro, che morendo per loro mano, mutava le ricchezze della misericordia in tesori della collera (2), e colma la misura dei loro delitti, trapiantava la vite dall'ingrato terreno che non sapeva rendere se non lambrusca.

Compiuta la sua missione, Gerusalemme cadde; si sciolse l'invoglio quando l'idea in quello riposta spiegava il volo, non più bastandole un simbolo immobile, un tempio fatto per mano d'uomo. I miseri Ebrei, dopo qualche tentativo per reintegrare la città loro e la nazionalità, andarono dispersi sulla faccia della terra; ma balestrati da tante fortune, perseguitati da Gentili, da Cristiani, da Maomettani, non deposero nè la religione loro nè la speranza. Anche oggi, il dì che il loro tempio fu incenerito (il 9 di Ab) digiunano rigorosamente; e coll'industria, la fatica, la legge loro, vivono confidati che quel Dio, che altra volta li richiamò dalla schiavitù di Babilonia, faccia splendere ancora il loro giorno.

Sarà il giorno in cui il sangue imprecato dai loro padri, scenda sui figli per lavacro di perdono e redenzione.

CAPITOLO X.

I Flavi.

L'impresa di Tito e il soggiogamento d'una sola nazione pareva tal fatto nell'universale mediocrità, che Vespasiano divenne geloso del proprio figliuolo; ma questi accorse dicendogli: — Venni, padre, venni »; talchè Vespasiano, dissipata ogni nebbia, se l'associò nella podestà tribunizia, gli conferì il comando delle guardie, e lasciò me-

(1) Abbiamo già detto come il titolo di teocrazia mal si convenga al governo ebreo, nel senso che è accettato vulgarmente come un dominio di sacerdoti. Potrebbe meglio dirsi nomocrazia, stante che tutto era determinato dalla legge, che traeva efficacia da Dio, dal quale proveniva.

(2) *Crucifixerunt salvatorem suum, et fecerunt damnatorem suum.* S. Agostino.

nasse splendidissimo trionfo, pel quale gli fu alzato l'arco che tuttavia porta il nome di lui, e che, col Giano chiuso e col tempio eretto alla Pace, attestò finite o sospese le guerre.

Non tardò a suscitarne una nuova Cesenio Peto, governatore della Siria, che desideroso di segnalarsi in opere di battaglia, pose in sospetto Antioco re della Comagene, e avutane l'impresa dall'imperatore, occupò quel regno e ne fece una provincia col nome di Eufratesiana. A provincie pure furono ridotte la Grecia emancipata da Nerone, la Licia, la Tracia, la Cilicia, con Rodi, Bisanzio e Samo. Avendo gli Alani cominciato a sbucare d'infra il Tanai e la Meotide, e scorrazzare sulle terre dei Medi e degli Armeni, Vologeso re dei Parti implorò contro quelli Vespasiano; ma egli ricusò, lieto che que' terribili avessero dove altrimenti occuparsi.

La Bretagna fu data a governare a Gneo Giulio Agricola, che meritò l'elogio di Tacito suo genero. Nacque egli a Frejus nella Gallia Narbonese; studiò in Marsiglia filosofia e giurisprudenza, più che non paresse dicevole a romano e senatore; imparò le armi nella Bretagna. Fatto tribuno del popolo in Roma, per non recar ombra a Nerone, si astenne dall'operare; deputato da Galba a riconoscere le offerte fatte a' tempi, sviò le accuse di sacrilegio; ebbe la madre uccisa a Ventimiglia dai soldati d'Otone; poi messosi con Vespasiano, ottenne la ventesima legione, stanziata nella Bretagna; governò l'Aquitania; indi console, al fine pontefice e governatore della Bretagna. Quivi represse le correrie de' montanari; destatasi a libertà l'isola di Mona, l'assalì senza navi, traversando il canale a nuoto; e tolse il fomite di future sollevazioni col reprimere la licenza militare, curar la giustizia non il favore, commettere gl'impieghi a gente onesta, punire i prevaricatori, moderar le tasse, far sentire al men possibile la servitù. Continuò gli anni successivi a far nuove conquiste o consolidarle; e servito dall'incostanza e dalla disunione dei Barbari, che mentre combattevano divisi, erano successivamente domati, si spinse fino alle foci del Tay, al Clay ed al Forth, e preparavasi a sbarcar nell'Irlanda, che posta (com'egli credeva) tra la Bretagna e la Spagna, agevolerebbe la comunicazione colla Gallia. I Caledonl adombrati raddoppiarono di sforzi contro di lui, e ben trentamila l'aspettarono a piè delle colline Grampiane, comandati da Galcaco; ma rimasero compiutamente disfatti. Agricola fece il giro della Bretagna, sottomise le Orcadi al nord della Caledonia, e una guerra cominciata sotto il più stolido, seguita sotto il più dissoluto, terminata sotto il più pauroso imperatore, procurò all'impero l'unico ingrandimento che facesse nel primo secolo. Gli austeri monti, ove si perpetua tempestoso inverno, i laghi coperti di fosco nebbione, le gelide e solitarie selve per cui nudi selvaggi inseguivano i cervi, non soffersero lungo tempo il giogo straniero.

78-85

Roma intanto respirava dalle atrocità e dalle pazzie, non così però che le mancassero supplizl. Elvidio Prisco da Terracina studiò filosofia, non per ammantare col nome di questa l'inerzia, ma per invigorirsi alle magistrature: sposò la figlia di Trasea Peto, di cui eredità la costanza nel retto e nel vero. Sbandito alla morte del suo-

cero. richiamato da Galba, non lasciò di opporsi in senato agli arbitri di esso imperatore e de' successivi, infervorato com' era della libertà. Declamò anche contro Vespasiano, senz' essere punito da questo: ma avendo celebrato pubblicamente il natalizio di Bruto e Cassio, ed esortato il popolo ad imitarli, l' imperatore lo fece arrestare, poi tosto rimettere in libertà. Non per questo mutando i sensi nè moderando le parole, fu Elvidio mandato a confine: e quivi pure malmenando a tutta possa la fama dell' imperatore, il senato ne decretò la morte. Vespasiano mandò pronti ordini perchè fosse sospesa; ma o il caso o Muciano li fecero arrivare dopo il fatto.

Al veder le lodi che Tacito, Plinio giuniore e Giovenale prodigano a questo eroe imprudente, siamo condotti a riflettere tristamente ove la virtù sia costretta a ridursi quando le mancano legittime vie da opporsi all' abusato potere.

Una congiura contro Vespasiano fu ordita da Alieno Cecina ed Eprio Marcello, spia di Nerone, con molti pretoriani; ma scoperti, Marcello prima della condanna si uccise: a condannar Cecina non bastando l' essergli trovata l' arringa disposta per ammutinare i soldati, Tito l' invitò a cena, e ve lo fece assassinare. Compendiose procedure!

79 24 giu. Vespasiano, sentendosi morire, disse: — Se non fallo, sto per divenire iddio »; burlandosi del divinizzare che i Romani faceano i loro principi. Sereno fin all' ultimo istante, — Un imperatore (sclamò) deve morir in piedi », tentò alzarsi, e spirò di sessantanove anni, regnato dieci.

Ai funerali de' grandi solevansi rappresentare commedie, ove il morto era messo in scena, e spesso in burla. Il buffone che, in quelli di Vespasiano, figurava l' estinto, domandò agli economi della casa quanto costerebbero i funerali, e udita l' ingente somma destinatavi da Tito, riprese: — Date a me quel danaro, e gettate pure il cadavere nel fiume ». Fortunata Roma però se d' avarizia solo poteva appuntare il successore di Tiberio e di Nerone. In lui, dice Plinio, la grandezza e la maestà null' altro fecero che uguagliare la potenza di far il bene al desiderio che ne aveva.

Gli successe Tito Flavio suo figlio di trentanove anni. Educato con Britannico, riuscì spertissimo in eloquenza e versi, e più nella guerra. Finchè visse il padre, poco bene promettevano di lui l'avidità e la tracotanza; sorreggeva presso l' imperatore chi gli offrisse danaro; se portava mal animo contro alcuno, ne facea da prezzolati domandar la morte in teatro o nel campo; e gli amori suoi con Berenice, sorella dell' ebreo Agrippa II, erano riprovati dai Romani quanto dai Giudei, quelli temendo un' imperatrice straniera, questi scandolezzati che una loro principessa scendesse agli abbracci del distruttore di sua nazione.

Ma fatto imperatore, Tito mandò Berenice fuor d'Italia, per quanto si sentisse di lei acceso: al fratello Flavio Domiziano, discolo ed intrigante, non solo non fece verun male, ma esibì di dividere con esso l'autorità: confermò con editto generale le prerogative concesse dai suoi predecessori a persone o città. Il popolo poteva accostarsegli an-

che quand' egli stava nel bagno; dando giuochi, pregò i cittadini ad assegnare quando e come li bramassero; nè l' affabilità gli scemava decoro. A chi gli rimostrava il troppo facile suo concedere, rispondeva: — Non conviene che alcuno parta melanconico dalla vista del principe »; ed una sera, non ricordandosi d'aver beneficato alcuno, esclamò: — Perdetti una giornata ». Non che agognare l' altrui, ricusò regali e legati; eppure profuse in donativi, spettacoli, fabbriche, a gara di qualunque de' suoi antecessori; e quando inaugurò il colossale suo anfiteatro, presentò, oltre i gladiatori, una battaglia navale e fin cinquemila fiere. Più savia generosità mostrò in pubbliche sciagure: avendo un incendio consumato il Campidoglio, il Panteon, la biblioteca d'Augusto, il teatro di Pompeo, a non dire i minori edifizî, Tito dichiarò ch' egli toglieva sopra di sè tutti i danni, e per mantenere la parola, senza accettar le somme che città e principi forestieri gli esibivano, vendè perfino gli arredi del suo palazzo.

Il Vesuvio che da immemorabile tempo non eruttava, lui regnante proruppe in modo, che le città d' Ercolano e Pompej furono sepolte, Pozzuoli e Cuma diroccate, tutta Campania scossa e sobbalzata da tremuoti. Tito a proprie spese riparò i mali che si potevano; egli medesimo girò il paese, osservando il disastro non per ostentazione o curiosità, ma prodigando danaro ai soffrenti. Anche la peste gettata nell' impero diè nuovo modo a Tito di mostrare la sua beneficenza, e quasi non dissi la carità.

79
8 7bre

Accettando il pontificato, dichiarò che d' allora conserverebbesi incontaminato di sangue: nè più condannò a morte, disposto a perire egli stesso, anzi che far perire altrui. Avendo il senato condannati nel capo due patrizî cospiratori, Tito manda pregare quell' assemblea di desistere dall' inutile castigo, dipendendo i regni da una potenza superiore all' umana; al tempo stesso invia a rassicurare la madre de' rei, li vuol seco a banchetto la sera, il domani agli spettacoli, passando anche in loro mano le spade de' gladiatori, che, secondo il costume, gli venivano offerte ad esaminare.

Abolì la legge di fellonia, nè si accusasse più alcuno per aver detto male di lui o de' predecessori. — O sparla di me a torto, e lo com-« piango; o a ragione, e sarebbe ingiustizia il punirlo della verità. « Quanto a' miei antecessori, se ora sono Dei, possono, ove il creda-« no, punire gli oltraggi senza mio soccorso ».

Chi crederebbe che, sotto tal principe, trovasse molti seguaci un finto Nerone venuto d' Armenia, il quale ronzò intorno all' Eufrate, poi si rifuggì tra i Parti?

Mentre Roma si ricreava sotto il buon Tito, e lo chiamava delizia del genere umano, morte gliel tolse a quarantun anno, accelerata si disse, dal fratello Domiziano, che lo fece scrivere fra gli Dei mentre il denigrava presso gli uomini.

81
13 7bre

Questo Domiziano aveva già, per isfrenata lussuria, irritato il padre, che a fatica si lasciò calmare dalle amorevoli istanze di Tito. Giovane, non attese a veruno studio, si tuffò nei debiti; in guerra, di nulla era meglio sollecito che d' evitare le fatiche ed i pericoli; poi quando, per emular il fratello vincitore de' Giudei, osteggiò nella

Germania e contro l'impero gallo, sentendosi inetto alle armi, si torse alla poesia. Estinto il padre, tentò guadagnarsi i pretoriani per soppiantare Tito, e Tito gli perdonò. Morto od ucciso questo, fu gridato imperatore, prodigatigli d'un tratto i titoli e le cariche che ai suoi antecessori conferivansi a poco insieme.

Dapprima, non che aborrire dalla crudeltà, vietò perfino i sacrifizî cruenti; largheggiava cogli uffiziali, acciocchè la povertà non ne agevolasse la corruzione; ripudiava l'eredità di chi avesse figliuoli; e dopo spartite ai veterani le terre confiscate, il di più non tenne per sè, come si soleva, ma lo rese ai prischi possessori. Murò splendidamente, ricompose la biblioteca incendiata, e dodicimila talenti spese nella doratura del tempio di Giove in Campidoglio; eppure la magnificenza di quello era un nulla a petto d'una sola galleria o d'una sala del palazzo. Attendeva a rendere giustizia, notava d'infamia i giudici che accettassero danaro, o i governatori che espilassero; represse la licenza pubblica e la sfacciataggine de' libelli; vietò ai cavalieri di atteggiare su pubblici teatri; cassò un senatore che danzava; escluse le disoneste dal ricevere legati e dall'andar in lettiga; dichiarò indegno d'esser giudice un cavaliere che ripigliò la moglie dopo averla ripudiata per impudica; molti adulteri punì di morte, e vietò severamente di far eunuchi.

A fatica però Domiziano dissimulava l'indole sua truce, sanguinaria e vilmente gelosa. Avido di gloria militare quanto inetto ad acquistarsela, assunse quattro volte in un anno il titolo d'imperatore per vittorie altrui: piombato improviso sui Catti, i più civili e guerreschi fra i Germani, strascinò in trionfo alcuni prigionieri, nè più da quell'ora depose la toga trionfale. Ma quando i Catti scacciarono Cariomero re dei Cherusci, perchè erasi alleato coi Romani, Domiziano non osò sostenerlo, e lasciò che gli Svevi e i Sarmati, rivoltati contro l'impero, sterminassero eserciti interi nella Mesia, nella Dacia e nella Germania, colpa dei generali o timidi o temerari. Con 85 invidioso dispetto udendo le vittorie di Agricola sopra i Caledoni, lo richiamò; nè l'insigne capitano sfuggì altrimenti il suo rancore che vivendo nell'oscurità, e neppur questa forse il sottrasse al veleno.

La guerra più pericolosa ch'egli conducesse fu quella dei Daci, o vogliam dire Tedeschi (*Deutsch*), popolo bellicoso, che da un antico filosofo di nome Zamolxi aveva imparato a considerar la morte qual termine d'una vita ingrata e transitoria, e principio d'una perenne e beata. Duras li governò saviamente, poi rassegnò l'autorità a Decebalo, grande in battaglie e in consiglio, il quale passato il Danubio, ruppe i Romani e uccise il governator della Mesia, e menando orribile guasto occupò tutte le fortezze che là intorno eransi dai Romani munite.

Quando udì che Domiziano s'avvicinava coll'esercito, Decebalo propose di deporre le armi e rinnovare l'alleanza; e n'ebbe rifiuto. Ma Cornelio Fosco, capitano delle guardie pretoriane, che mosse contro di lui, fu vinto, e Decebalo chiese che i Romani gli pagassero due oboli per testa, altrimenti tornerebbe sul loro paese a ferro e

fuoco. Punti da quest' insolenza, i guerrieri in nuove battaglie sconfissero i Daci, e negarono la pace quand' essi l' imploravano.

Invece di seguitare colla fortuna, Domiziano girò le armi contro i Conadi e i Marcomanni, rei d' avere soccorso i Daci, e fece trucidarne i deputati. Mal per lui, giacchè assalito, fu posto in dirotta fuga. 90 Vile nella sconfitta com' era tracotato nella vittoria, mandò a Decebalo supplicando pace, con ricchi donativi, artigiani d' ogni sorta, e una corona in segno di riconoscerlo re, e rassegnandosi a pagargli annuo tributo. Prima guerra ove i Barbari assalissero con vantaggio l' impero.

Eppure Domiziano scrisse al senato aver messo finalmente il morso agl' indomiti Daci; e tornando, dopo aver peggio che in guerra devastato il paese quieto, menò un trionfo, dove i poeti (1) lo paragonarono ai Cesari e agli Scipioni.

Poco stante, il piccolo regno di Calcide, posseduto dal fratello poi dal figlio di Agrippa ultimo re de' Giudei, fu aggiunto all' impero. 91 Domiziano mosse anche contro i Sarmati che avevano sterminato una legione, ma non ne trasse che soggetto di finti trionfi e di poetiche adulazioni.

La fierezza che gli mancava in campo, sapeva troppo esercitarla in pace. Il banditore, nell' acclamar console Flavio Sabino genero di Tito, avendolo in isbaglio chiamato imperatore, Domiziano fece scannare e il banditore e il nipote: esordio di fiere tragedie. Fatto levare l' oroscopo de' grandi dell' impero, ne tolse ragione di far perire assai senatori e cavalieri. I delatori impinguarono sè e lui colle ricchezze confiscate per frivolissime cagioni. Un cittadino illustre mostrasi popolare? e' medita la guerra civile; sta ritirato? vuol far raffaccio ai tempi; conduce vita illibata? è un nuovo Bruto; se inerte e stolido, maschera disegni di sangue; se operoso e vivo, intriga

(1) Stazio e Marziale. Ecco alcune delle costoro adulazioni:

Invia sarmaticis domini lorica sagittis
Et Martis getico tergore fida magis. . .
Felix sorte tua, sacrum cui tangere pectus
Fas erit, et nostri mente calere dei! . . .
Redde deum votis poscentibus: invidet hosti
Roma suo, veniat, laurea multa licet.
Terrarum dominum propius videt ille; totoque
Terretur vultu barbarus, et fruitur.
Hiberna quamvis Arctos, et rudis Peuce
Et ungularum pulsibus calens Ister,
Fractusque cornu jam ter improbo Rhenus,
Teneat domantem regna perfidæ gentis,
Tu, summi mundi rector, et parens orbis
Abesse nostris non tamen potes votis.
Nunc hilares, si quando mihi, nunc ludite, Musæ;
Victor ab Odrysio redditur orbe deus.

Altrove Giano, vedendo passar Domiziano, lagnasi di non avere abbastanza occhi e visi per mirarlo (Marziale, viii. 2). Tardi pure ad alzarsi la stella del mattino, chè se Cesare compare, il popolo non s' accorgerà della mancanza (Ivi, 21). — Oh poeti!

e sommove: il ricco possede troppo danaro per uom privato; il povero, non avendo che perdere, potrebbe gettarsi a qualsifosse impresa avventata. Più le spie erano vili e schifose, più l'imperatore le palpava e reggeva; convinte di calunnia, crescevano di merito; ad esse le spoglie dello Stato, ad esse le dignità pontificali e il consolato; quali nelle provincie spediti procuratori, quali in città tenuti per confidenti e ministri; schiavi furono subornati contra i signori, liberti contra i patroni; e chi non aveva nemici, trovavasi tradito da gente della cui benevolenza mai non avea dubitato.

Regnanti costoro, i Romani non osavano comunicare ad altri i proprî pensieri, nè fremer insieme; e vedeano con silenzio pusillanime i tribunali fatti strumenti di perdizione, rapine ed assassinî palliarsi col nome d'ammenda e di castigo: le isole riboccavano di rilegati, gli scogli d'uccisi. Alcuni incontrarono la morte con intrepidezza: madri e mogli generose seguirono i loro cari nell'esiglio.

Com'è de' principi cattivi, Domiziano aveva in odio e in sospetto la storia e gli storici. Erennio Senecione fu incolpato di scrivere la vita d'Elvidio Prisco; e sebbene egli avesse temperato le espressioni, come conviene sotto tiranni, bastò il lodare un generoso per essere creduto degno di morte. Fannia moglie di Elvidio, che confessò apertamente d'avere a quel lavoro spinto e aiutato Senecione, ne perdette i beni e la patria, ma portò seco la storia riprovata. Ad Aruleno Rustico fu colpa capitale l'aver lodato Trasea Peto. Armogene di Tarso venne ucciso perchè parve nella storia alludere a Domiziano, e crocifissi quelli che avevano aiutato lo spaccio delle opere di lui. Con nuovo genere di crudeltà Domiziano arse pubblicamente i libri di fama più cospicua e di sensi più generosi: da ultimo tutti i filosofi e gli scienziati sbandì. Alcuni cessarono dagli studi, e si posero al mestiere di spia; e il famoso sofista Dione Crisostomo passato fra i Geti senz'altro che un arringa di Demostene e un trattato di Platone, visse di zappare e portar acqua.

Essendo un'annata corsa abbondante di vino e scarsa di grano, l'imperatore n'argomentò che per le vigne si negligessero le biade, e fece decreto che in Italia più non se ne piantassero, metà di quelle delle provincie fossero svelte: ordine estremo che non ebbe adempimento.

95 Anche contro i Cristiani prese odio, e molti ne fece morire in Roma e nelle provincie, come nemici della repubblica, tra i quali alcuno di sangue reale, come Flavio Clemente, cugino suo e collega nel consolato, e le due Domitille, nipote e moglie di quello.

A Domiziano era diletto il veder le lacrime, noverare gli aneliti; esultava quando a una sua parola il senato impallidisse. Privatamente si compiaceva di lepidezze inumane. Una sera chiama a banchetto il fior de' senatori e de' cavalieri: man mano che arrivano, son condotti in una sala parata a bruno, ove fioche lampade mostrano cataletti, segnati ciascuno col nome di un convitato; onde credettero giunto il dì minacciato dall'imperatore, quando diceva di guardare i più de' cavalieri per suoi nemici, e che non si terrebbe sicuro finchè pur un senatore respirasse. Ed ecco che dopo lunga ansietà

entrano uomini ignudi. tinti di nero, colla spada nell'una, la face nell'altra mano: ma dopo girato attorno, aprono le porte, e congedano i due ordini principali dell'impero, non so se più atterriti o scornati.

Valentissimo nel trar d'arco, facea trasvolare il dardo fra le aperte dita d'uno schiavo, posto per lontano bersaglio; e nella lunga solitudine del suo gabinetto l'imperator del mondo esercitava tale abilità dardeggiando mosche. Onde Vibio Crispo interrogato se nessun fosse coll'imperatore, — Neppur una mosca » rispose.

In turpi voluttà non la cedeva ad alcun predecessore. E i Romani? adulavano e il chiamavano signore e dio, e figlio di Minerva, titoli ch'egli medesimo si attribuiva nelle sue lettere, e che gli erano prodigati da Marziale, Quintiliano, Giovenale e dagli altri scrittori. Le vie che conducevano al Campidoglio erano ingombre di vittime, scannate avanti alle sue statue (1), le quali per decreto non potevano farsi che d'oro o d'argento. Istituì i giuochi Capitolini che, come gli Olimpici, doveano celebrarsi con indicibile solennità ogni quinto anno. Altri giuochi egli preparò, che Roma non aveva mai veduti i più splendidi: fece scavare presso al Tevere un gran lago, ove due flotte combatterono; agli accoltellamenti de' gladiatori mesceva anche donne; offrì vere battaglie d'interi eserciti nell'anfiteatro, egli che delle campali avea paura; ed essendo, durante lo spettacolo, sopraggiunto un rovescio di pioggia, non permise a veruno d'uscire; onde molti ammalarono, alquanti morirono.

Per bastare a queste prodigalità, non era via d'ottener danaro ch'e' non si facesse lecita; alle eredità facilmente sottentrava o accusando il morto d'avere sparlato di lui, o trovando chi asseriva averlo quegli chiamato erede. I magistrati gravavano le imposizioni, tanto che varie provincie sorsero in aperta rivolta, come i Nasamoni d'Africa. Un altro falso Nerone comparve in Asia, e si ritirò anche esso fra i Parti, che minacciarono di guerra l'impero. In Germania, Lucio Antonio governatore prese il titolo d'augusto, confermatogli dal più de' Germani: ma restò bentosto rotto ed ucciso, e de' molti accusati come complici suoi, due soli tribuni camparono la vita provando d'essersi prestati a vilissima lascivia, e quindi esser incapaci d'ogni ardito tentativo.

Avendo scoperta e sventata una congiura, stava sempre in timore di nuove, massime che diversi prodigi e indovinamenti gli prenunziavano la sua fine. A proporzione dunque del timore che agli altri incuteva, tremava egli stesso; si munì in ogni miglior modo, fino a rivestir le sue stanze di una pietra che rifletteva le immagini, acciocchè nessuno gli si accostasse inosservato; poi pensando disfarsi di chiunque gli dava ombra, ne aveva preparata la lista. Un fanciullo, col quale egli trescava, gliela tolse mentre dormiva, e la portò fuori; e l'imperatrice Domizia Longina, atterrita di leggervi il proprio nome con quel de' primari, convenne con questi di pigliar il passo innanzi. Partennio, primo cameriere, introdusse all'imperatore Ste- 96

(1) Plinio, *Panegirico di Trajano*.

fano liberto di Domizia, che recando il braccio al collo in atto di ferito, gli sporse una carta ov' era rivelata la congiura, e mentre leggeva il trafisse. Domiziano si difende, Stefano rimane trucidato da quei di casa che ignoravano la trama; ma gli altri congiurati sopragiungendo, uccidono l' imperatore.

Compiva i quarantacinque anni, e n' avea regnato quindici: e il senato raccoltosi di presente, disse ogni improperio contro quello, a cui pur anzi avea profuse adulazioni; ne rase il nome dalle epigrafi, abbattè le statue e gli archi, annullò gli atti. Indifferente stette il popolo, sino al quale non scendeano le persecuzioni, bensì le pompe e i giuochi. I soldati poi, di cui aveva cresciuta la paga, lo piansero più che Vespasiano e Tito; e a peggio sarebbero trascorsi, se gli uffiziali non li frenavano.

Egli è l' ultimo di quelli che chiamano i Dodici Cesari.

CAPITOLO XI.

Nerva e Trajano.

La morte di Domiziano parve al senato il bel destro di tor la mano all' arroganza militare; e qui apparve un fenomeno nuovo, il contrasto che la scuola stoica opponeva alla prepotenza delle armi. Fattasi preponderante in senato, ingegnossi a metter sul trono creature sue, e le riuscì di procurare a Roma una serie di cesari che vogliono annoverarsi fra i buoni.

Primo fu Marco Coccejo Nerva, oriundo da Creta, nativo di Narni, venuto in grado a Nerone per le sue poesie, a segno che gli rizzò una statua. La fazione stoica che facea disegno su lui, sparse vaticinî e strologamenti sul futuro regnare di esso, tanto che, comunque timido, l' incorarono ad accettare il trono. I pretoriani, sfogata la devozione loro verso l'estinto imperatore, non tardarono a riconoscere il nuovo; ma fra i mirallegro, Arrio Antonino si condolse con lui, che, dopo sfuggito per virtù e prudenza a tanti principi malvagi, ora si trovasse in un frangente, dove amici e nemici disgusterebbe; e più gli amici, appena ricusasse una grazia.

Nerva professava di credersi collocato in quell' altezza, non per soddisfazione propria, ma pel popolo; e seppe conciliare la dolcezza della libertà colla quiete della monarchia. Restituì nella patria e nei beni gli sbanditi per fellonia, minacciò i delatori, punì i servi e i liberti che avessero denunziati i padroni, interdisse i processi contro i rei di maestà e contro quelli che vivevano a modo de' Giudei (1), e giurò non mandar a morte verun senatore. Per alleggerire le tasse, e cancellare l' odiosa vicesima che si dovea per ogni eredità o legato, limitò le spese, escludendo varî sacrifizî e spettacoli, non

(1) Probabilmente i Cristiani. Dione, LXVIII.

tollerando gli si ergessero statue d'oro o d'argento, e moderando il fasto del palagio; poi mancandogli di che ricompensare o soccorrere altrui, vendette parte del proprio vasellame e alcuni poderi; e vastissimi terreni distribuì alla poveraglia. Dapertutto faceva allevare a pubbliche spese i bambini indigenti; riproibì l'evirazione, s'applicò a correggere i costumi e render giustizia; e si governò sempre di maniera come dovesse, quando che fosse, tornare privato.

I nostri lettori, avvezzi a blandi cominciamenti di feroci regni, aspettano per avventura che egli pure travii: ma nol fece; se non che, per debolezza, nè i ribaldi pure castigava. Il senato, ripresa la libertà dei giudizi, accettò le accuse contro gli spioni del regno precedente, e alcuni multò di morte, altri d'esiglio: ma volendo procedere contro alcuni cospiratori, Nerva troncò le indagini, fedele al giuramento. Parve sconvenevole tale clemenza a Giulio Frontone console, il quale pronunziò che, se è grave sciagura un principe sotto cui tutto è vietato, non è minore uno sotto cui tutto sia permesso.

In fatto, di quella bontà abusarono i pretoriani, e levato rumore, assalirono il palazzo onde obbligar Nerva a consegnare gli uccisori di Domiziano; e per quanto egli s'opponesse, e nudo il petto li pregasse a ferir lui piuttosto, dovette cedere, lasciar uccidere i congiurati, e ringraziare i pretoriani d'averne purgato il mondo.

Da qui comprese la necessità di destinarsi a successore un uomo capace di tenere con salda mano il freno; e l'azione più bella del regno suo fu l'avere adottato Marco Ulpio Trajano, col quale divise da quel punto l'autorità, avendolo assunto al tribunato. Poco dopo morì, regnato appena sedici mesi; e fu ascritto fra gli Dei.

98 27 gen.

Trajano, di casa più antica che illustre d'Italia presso Siviglia, giovane diede il nome nella milizia combattendo i Parti; sotto Domiziano si ritirò per sicurezza in patria, donde questi mandollo a governare la Germania bassa. Quivi s'affezionò i soldati; e senza nulla macchinare o sperare se ne stava colà, quando Nerva il chiamò successore, allettato dalla buona fama di esso: e a quarantaquattro anni succedutogli non ismentì l'aspettazione.

Entrò pedestre in Roma fra indicibile esultanza, e nel por piede in palazzo, sua moglie Pompea Plotina voltasi al popolo disse: — Io spero uscirne qual v'entro ». Robusto di corpo e formato alle fatiche, di nobile portamento e di obbliganti maniere, poco versato negli studi (1) ma fautore degli studiosi, era il più sufficiente capitano dell'età sua: in campo, marciava a piedi, conosceva un per uno i suoi veterani e le loro imprese, non l'avresti distinto dall'infimo soldato alle vesti, agli esercizi, alla sobrietà, senza che l'affabilità disciogliesse la disciplina.

Assunto il supremo potere, dichiarò tenersi obbligato alle leggi come qualunque cittadino, nè fallì la parola. Largheggiò nelle di-

(1) A ciò, non ad inerzia, come fa Giuliano nei Cesari, va attribuito il valersi sempre di Sura nello scriver le lettere.

stribuzioni sì ai soldati sì al popolo, comprendendovi gli assenti e, cosa nuova, i minori di dodici anni; ed è scritto che le frequenti sue liberalità mantenessero due milioni di persone. Tenne sempre le biade a modico prezzo, fece larghi assegnamenti pei figli de' poveri, diede spettacoli di gladiatori, ma sbandì i commedianti, stati riammessi da Nerva: spese largamente in aprire il porto di Civitavecchia ed ampliare il circo, ove proibì si pronunziasse il suo nome, per sottrarlo agli applausi prodigati a tanti malvagi imperadori; e vietò agli avvocati di ricevere sportule dai litiganti, i quali pure doveano giurare di non aver dato loro nè promesso nulla (1).

Voltosi a guarir le piaghe dell' anarchia e della tirannide, diminuì le imposte, l' autorità e le prerogative imperiali, qualvolta al ben pubblico complisse; abolì le leggi di maestà, punì i delatori, represse le concussioni de' governanti, fomentate dalla eccessiva indulgenza del regno precedente: riceveva le persone di qualunque grado fossero, e con candidezza d' animo ne ascoltava gli avvisi; cercava i più degni per collocarli in posto; e credeva che le finterie non fossero necessarie, come nella condotta privata, così neppure nella politica. Il sospetto non dovea bastare ai castighi, preferendo l' impunità di cento rei alla condanna d' un innocente; e nel dare la spada a Suburano prefetto del pretorio, gli disse: — S' io compio il mio dovere, adoprala per me; contro me, se vi manco ».

Pose ogni confidenza in Licinio Sura, per cui sollecitazione era stato adottato da Nerva. Essendo da alcuno insusurrato contro di esso, andò a cenare da lui non invitato, si fece medicar gli occhi e radere dal medico e dal barbiere di esso, poi il domani a chi gli ripeteva le accuse rispose: — S' e' mi volesse uccidere, l' avrebbe fatto ieri ».

Di colpe o difetti ebbe la sua parte; amava il vino, tanto che ordinò di non eseguire i comandi che desse dopo tavola; ai piaceri si abbandonò quanto il suo tempo consentiva; per vanità lasciava mettere il proprio nome su tutti gli edifizî non solo fabbricati, ma restaurati appena, sicchè lo soprannomarono *Parietaria* da quell' erba che s' appiccica alle muraglie; soffrì il titolo di signore, e sagrifizî alle sue statue, e che il popolo giurasse per la vita e l' eternità di lui.

106 Forse per gelosia di divinità ordinò persecuzioni contro i Cristiani; sul qual fatto è curioso il suo carteggio con Plinio (Cap. XXVI). Da questo appare anche la gioia alquanto fanciullesca che provavano i patrioti romani al veder di nuovo convocate le adunanze del senato tre giorni di fila, e protratte sino a notte (2). Ma che idea concepire di queste assemblee, allorchè in Plinio stesso leggiamo che Trajano disdisse di formare una piccola associazione per riparare i pubblici bagni d' una città dell' Asia, atteso che ogni unione per interessi privati è cosa contraria all' impero?

(1) Gli avvocati erano provisti di pubblico stipendio.

(2) *Jam hoc pulchrum et antiquum, senatum nocte dirimi, triduo vocari, triduo contineri.* PLINIO, Ep.

Conoscendone il valore, i Germani gli mandarono deputazioni d'ogni parte, e i Barbari di là dall'Istro non s' avventurarono alle correrie, come solevano allorchè il fiume gelasse. Ma le intenzioni di Trajano apparivano da questo giuramento che sempre aveva in bocca : — Così possa io ridur la Dacia in provincia, e passar l' Eufrate e il Danubio su ponti da me fabbricati » (1).

Abbiamo detto come Domiziano dai Daci avesse comprata turpe pace, soggettandosi ad annuo tributo. Parve indecoroso a Trajano, tanto più che quei popoli acquistavano sempre maggior vigoria, e Decebalo re loro teneva intelligenze con Pacoro re dei Parti. Còlto pretesto da qualche loro corsa, allestì vigoroso esercito, e varcato il fiume, ne devastò le campagne. Decebalo non dormì, e chiamata in armi la gioventù, uscì addosso ai Romani. Trajano, benchè ricevesse un gran fungo, sul quale era scritto, — I vostri alleati vi consigliano a far pace e ritirarvi », avventurò la battaglia e vinse; e pel gran numero di feriti essendo venuti meno i cenci da bendarli, vi diede le proprie vesti. 103

Continuò la vittoria con tale ardore, che Decebalo, ridotto agli estremi, mandò per pace, e l' ottenne a gravi condizioni : restituisse il paese usurpato ai vicini ; rendesse le armi e le macchine di guerra, cogli operai che le aveano fatte e i disertori ; più a servigio non accettasse alcuno nato in dominazione romana ; smantellasse le piazze forti ; avesse gli stessi amici e nemici che Roma.

Trajano, ponendo fortezze e guardie ov' era duopo, e ricevuto l'omaggio ligio di Decebalo, menò il primo trionfo sui Daci. Ma Decebalo che solo alla necessità avea ceduto, non tardò a far nuove armi, riafforzare le piazze, sollecitare i vicini. Gli Sciti l' ascoltarono ; gli Jazigi, che non vollero, furono sconfitti. Trajano accorse al riparo, e Decebalo mandò finti disertori per ucciderlo, ma non riuscì: ben riuscì a trarre a simulato colloquio Longino luogotenente dell'imperatore, e avutolo prigione, per riscatto pretendeva il paese fin al Danubio : ma Longino trovò modo d' avvelenarsi. 105

Trajano voltò sul Danubio un ponte di pietra di venti piloni, grossi sessanta piedi, alti cencinquanta, discosti settanta, con due forti alle estremità : opera più meravigliosa, perchè la rapidità del fiume vi è maggiore in ragione dell' angustia ; e pur compita in un' estate per disegno e direzione di Apollodoro di Damasco.

Alla nuova stagione Trajano passa sul suo ponte, e guida la guerra più con prudenza che con attività, per non avventurare gli eserciti : ma la sicurezza ond' egli si espone ai pericoli, rincora i soldati, che rinnovano gli antichi prodigi di valore. Uno ferito è portato nella tenda, ma udito dai medici che la percossa è mortale, torna alla pugna finchè spira. Finalmente Zarmizegetusa capitale dei Daci restò presa, il paese ridotto in provincia, avente per confini il Dniester, il Tibisco, il Danubio inferiore e l' Eusino (2), e all' antica ca- 106

(1) Ammiano, lib. xxiv.

(2) Ancora si trovano vestigi d' una via militare dal Danubio fin pres-

pitale mutato il nome in Ulpia Trajana, alle quindici tribù daciche aggiungendo molti coloni romani. Decebalo non volle sopravivere alla libertà. La colonna Trajana attestò queste vittorie; e nelle solennità del trionfo centoventitrè giorni continuarono gli spettacoli, dove più di diecimila fiere caddero uccise.

Soddisfatto un de' suoi voti col varcare il Danubio, mosse Trajano 114 per l'altro verso l'Eufrate a reprimere i Parti, i più formidabili nemici che a Roma restassero. Secondo che l'Armenia stava co' Romani o coi Parti, l'Asia Minore e l'Alta Asia erano minacciate, potendo la fanteria romana per quelle montagne penetrare fin nel cuore della Persia senza temere nelle pianure di Mesopotamia i disastri di Crasso; ovvero i Parti poteano da essa spingere continue correrie sull'Asia Minore e sulla Siria. Moltissimo dunque importava il possesso di essa.

Tiridate re d'Armenia, ricevendo la corona dalla mano di Nerone, erasi riconosciuto vassallo a Roma. Ora Exedaro venuto al trono, accettò il diadema da Cosroe re de' Parti; del che avendo Trajano chiesto ragione a Cosroe, e non ricevuto che beffe, mosse contro di lui. Il Parto tentò stornarlo con ambascerie e doni, assicurandolo anche d'aver deposto Exedaro, e pregandolo di conferire la corona a Partamaspate, figlio, come lui, di Pacoro re de' Parti; ma Trajano rispose andava nella Siria, dove risolverebbe.

Avuto in Antiochia omaggio da molti principi, entrò nell'Armenia 7 gen. occupando varie piazze, sicchè il re Partamaspate venne a deporre la corona a piè del suo trono. A quella vista l'esercito mandò un tal grido di gioia, che il Parto spaventato si volse per fuggire; ma vedendosi cinto d'ogni banda, si lagnò che trattassero come prigioniero un principe venuto spontaneo, e partì indispettito dal campo. Per isforzi però non impedì che Trajano riducesse a provincia l'Armenia. Allora se gli piegarono anche i re d'Iberia, di Sarmazia, del Bosforo, della Colchide; la Mesopotamia quasi col solo terrore fu soggiogata; ed avendo Cornelio Palma governator della Siria sottomessa porzione dell'Arabia, si vide l'amicizia de' Romani chiesta contemporaneamente dai Sauromati del settentrione, e dagli Indiani del mezzodì.

Sembra che anche Cosroe accettasse condizioni da Trajano, ma 116 qual ne fosse la causa, questi rinnovò guerra ai Parti: s'un ponte di barche varcò il Tigri, e senza ferir colpo s'impadronì dell'Adjabene, occupò l'Assiria, rivedendo Ninive, Arbela, Gaugamela, famose per le vittorie d'Alessandro. Giovato dalle discordie dei Parti, arrivò sino a Babilonia, e cominciò a scavare un canale tra l'Eufra-

so a Bender. — Vedi CORRADO MANNERT, *Res Trajani imperatoris ad Danubium gestæ*. Norimberga 1793;

CRISTIANO ENGEL, *Commentatio de expeditionibus Trajani ad Danubium, et origine Valachorum*. Vienna 1794. Premiato dall'Accademia delle scienze di Gottinga;

e una memoria di d'Anville nel tomo XXIII degli *Atti dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere*.

te e il Tigri, per trasferir le navi da assediare Ctesifonte. Il diverso livello de' fiumi gli ruppe il disegno: onde fattele per terra strascinare, espugnò Seleucia e Ctesifonte, ove prese la figlia del re dei Parti e il trono d'oro. Cosroe fuggì, tutti i dintorni si sottomisero, e l'Assiria anch'essa come provincia pagò tributo.

Reduce Trajano in Antiochia, mentre l'esercito, la corte, i curiosi v'erano affollati, la terra tremò sì fattamente, che i fabbricati diroccarono, Trajano stesso rimase ferito, e nel disastro d'una sola città tutto l'impero ebbe a soffrire. Altre sciagure imperversarono lui imperante, fame, peste, tremuoti; a Roma il Tevere proruppe; e, ciò che destava orrore, tre Vestali si contaminarono e furono sepolte vive. Se non bastava questo sacrifizio alle antiche superstizioni, i libri Sibillini ordinarono, come altre volte, che nel fôro Boario si seppellissero vivi due Greci e due Galli maschio e femmina; e i Romani li sotterrarono, mentre declamavano contro la barbarie de' Galli e de' Britanni, placanti col sangue le divinità.

Entrata la primavera, Trajano cominciò una corsa, che può dirsi veramente istorica, non tanto per conquistare, quanto per ispiegar la maestà e la potenza dell'impero sugli occhi delle nazioni. Viste le pianure dond'era scesa la prima civiltà del mondo, s'imbarca sul Tigri verso il golfo Persico, traversa il Grande oceano, e vedendo un vascello salpare per le Indie, esclama: — Deh! foss' io più giovane, che recherei la guerra colà ». Piega quindi verso l'Arabia Felice, prende il porto di Aden di qua dallo stretto di Bab el-Mandeb, riduce a provincia l'Arabia Petrea che assicurava il commercio fra l'Asia e l'Africa; annunzia al senato sempre nuove terre sottoposte al suo potere; infine non potendo più oltre procedere, torce verso Babilonia, sulle cui rovine presta sacrifizi ad Alessandro. 117

L'impero toccava allora il colmo di sua grandezza, essendovi aggiunte cinque nuove provincie: l'Arabia Petrea, l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria in Asia, in Europa la Dacia. Ma poco vi durò, e Trajano stesso vide disfarsi le opere proprie. Il tremuoto che sobbalzò tanti paesi, parve agli Ebrei annunziare la caduta dell'impero, sicchè d'ogni parte levaronsi a furore, in Africa principalmente. Ad Alessandria sulle prime ebbero il vantaggio, ma poi i Greci riavutisi li trucidarono senza distinzione. Quei di Cirene, sommovitori della rivolta, batterono predando le pianure egizie, non solo uccidendo i nemici, ma divorandoli e indossandone le pelli: e dicono che dugentomila persone uccidessero nella Libia, dugencinquantamila in Cipro, ove ridussero in cenere Salamina. Trajano mandò a snidarli dalla Libia: in Cipro se ne fece tal governo, che se alcun mai vi fosse gettato dalla sua mala fortuna, era ridotto in pezzi: così dapertutto restò spento l'incendio.

L'ese[illegible] fu contagioso, e molte nuove conquiste scossero le recenti [illegible]icchè Trajano dovette di qua di là accorrere colla gu[illegible] un'idrope l'obbligò a voltare verso Italia. tutti i p[illegible]arti a pien popolo cacciarono il re Partamaspate [illegible]eni se ne scelsero uno a volontà, la Mesopo-

... cleric... Evangelio... ostenderet. Ap... Auferam macer... sus oratorium, David... est: — Eduxit eos in op

tamia si sottomise ai Parti; e tante spese e tanto sangue uscirono a vuoto.

10 ag. L'imperatore, giunto a Selinunte in Cilicia, morì, dopo regnato diciannove anni e mezzo; e le sue ceneri in urna d'oro portate a Roma dalla vedova Plotina e dalla nipote Avidia, furono ricevute come in trionfo, e, malgrado delle antiche leggi, deposte in città sotto la colonna che rammentava le sue conquiste.

Splendide opere serbarono la sua memoria: magnifiche vie dal Ponto Eusino fin alle Gallie, una traverso le paludi Pontine, una da Benevento a Brindisi: a Roma aperse biblioteche e un teatro, ingrandì il circo, restaurò insigni edifizi, condusse nuove acque; sopratutto famoso fu il suo fòro, che abbassando cinquanta metri una collina, formò quadrato, con un portico in giro e quattro archi trionfali, e tanti palazzi e tempietti, ch'era una meraviglia nella città delle meraviglie.

La « rara felicità del suo tempo, quando uom poteva pensare quel che volesse, e dire quel che pensasse », tornò qualche lustro alle lettere.

Fa dolore che, informata a minuto delle pazzie o delle atrocità d'un Caligola e d'un Nerone, la storia sia obbligata a conoscere Trajano appena da un compendio inesatto (1) e da un artifizioso panegirico: ma essa tien conto che, due secoli e mezzo dopo lui morto, il senato, nell'acclamare il nuovo imperatore, gli augurò d'essere più felice d'Augusto, più virtuoso di Trajano (2).

(1) Quel di Dione, fatto da Sifilino. Neppur accenno gl'informi brani di Aurelio Vittore e d'Eutropio. Il panegirico è di Plinio Cecilio.

(2) Eutropio, viii. 5. — Più tardi corse un'opinione bizzarra; che papa Gregorio Magno avesse a preghiere ottenuto la liberazione di Trajano dall'inferno, ove stava da quattro secoli. Il primo a scriverla ch'io sappia, fu Giovanni di Salisbury (*Polycr.* v. 8): *Virtutes ejus legitur commendasse ss. papa Gregorius, et fusis pro eo lacrymis, inferorum compescuisse incendia. . . donec ei revelatione nuntiatum sit, Trajanum a pœnis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum sollicitare præsumeret.* San Tommaso si vale di questa tradizione, e Dante accenna:

L'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria. *Purg.* x. 75.

CAPITOLO XII.

Adriano.

Publio Elio Adriano, spagnuolo nato in Roma, a caso aprendo l'*Eneide*, s' abbattè in questi versi del VI canto, relativi a Numa:

Quis procul ille autem, ramis insignis olivæ,
Sacra ferens? Nosco crines, incanaque menta
Regis romani, primam qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum;

e credette leggervi prenunziato ch' e' sarebbe imperatore e legislatore (1). E l' un e l' altro divenne. Militò sotto Trajano, che amandolo come figliuolo, gl' impalmò Sabina nipote di sua sorella, e procurò gli fosse dato a successore, come fu fatto. Salutato imperatore dall' esercito in Antiochia, scrive al senato chiedendo scusa, e implorando d' esserne confermato; decretatogli il trionfo, lo ricusa, e pone sul carro la statua di Trajano. Splendido ed avaro, grandioso e frivolo, clemente e vendicativo a sbalzi, era un misto portentoso di vizî e di virtù. Gli bastava aver letto un libro per saperlo a mente; dettava contemporaneamente più lettere; dava udienza a diversi ministri; conosceva il nome di quanti aveano militato sotto di lui. Di scienze, di grammatica, d' eloquenza, di poesia sapeva quanto altri del suo secolo; oltre la filosofia, l' astrologia, la magia, le ma-

(1) SPARZIANO, in *Hadr.* 2. Fra le superstizioni degli antichi era quella d' aprire a caso un libro, e dalla prima frase che occorresse, indovinar l' avvenire, o prendere risposta ai dubbi del proprio intelletto. Ciò praticavasi già con Omero, poi in questi tempi con Virgilio. Narra Giulio Capitolino, che interrogando Clodio Albino a questo modo l' Eneide, gli occorse quel del libro VI:

Hic rem romanam, magno turbante tumultu,
Sistet eques, sternet Pœnos, Gallumque rebellem.

Alessandro Severo al modo stesso trovò:

Te manet imperium cœli, terræque, marisque;

e pensando applicarsi alle arti liberali, ebbe questa risposta:

Excudent alii spirantia mollius æra. . .
Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Vedi LAMPRIDIO. Non cadde questa superstizione col paganesimo. Sant'Agostino (*ep.*55 *ad Januar.*)la nota e la condanna; e così il concilio d'Agda col nome di *sorti dei Santi*. Gregorio di Tours, *Hist. Franc.* IV. 6, scrive: *Positis clerici tribus libris super altare, idest Prophetiæ, Apostoli atque Evangeliorum, oraverunt ad Dominum ut Christiano quid eveniret ostenderet. Aperto igitur omnium Prophetarum libro, reperiunt: — Auferam maceriam ejus* ». E nel v. 49: *Mæstus turbatusque ingressus oratorium, Davidici carminis sumo librum, in quo ita repertum est: — Eduxit eos in spe, et non timuerunt* ».

tematiche, possedeva la medicina, scolpiva, cantava, sonava, dipingeva, massime figure oscene, e imitazioni, anzi contraffazioni della natura. Compose in verso e in prosa, fra cui un poema l'*Alessandriade*; discorsi sulla grammatica, altri sull'arte della guerra (1), e i propri fasti, dati fuori sotto il nome di suoi liberti. È suppositizio il dialogo (2) suo con Epitteto, ove propone vari quesiti che il filosofo migliore del suo secolo scioglie, e in cui, tra massime false, ridicole e triviali, n'occorrono di eccellenti. — Che cos'è la pace? — Una libertà tranquilla. — Che cosa la libertà? — Innocenza e virtù ».

Bizzarro gusto aveva Adriano in fatto di lettere. Preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Cellio a Sallustio, Antimaco ad Omero, del quale meditò perfino distruggere i poemi. Voleasi andargli a versi? mandavano fuori critiche esuberanti, come Largo Lucinio il *Ciceromastix*, violenta diatriba contro il padre dell'eloquenza latina. Lodava egli laidamente i suoi favoriti? altri poeti cantavano secondo egli intonava. I Sofisti, genìa impudente, cupida, venale, d'opere contrarie ai detti, nè in altro valente che in litigare fra loro, gli si affollavano attorno; e Adriano, senza abbracciare veruna setta, le tollerava tutte, e dilettavasi di udirne le baruffe, come di eccitar i poeti a versi improvisi. Ma guai a chi gli disputasse la palma che in tutto pretendeva! Prese in ira Dionisio da Mileto e Caninio Celere, perchè non s'accontentarono di lasciarlo primeggiare, come forse faceva Eliodoro suo prediletto. Avendo egli un giorno criticato un'espressione al filosofo Favorino, questi, benchè potesse giustificarla con esempi, si confessò in errore; del che meravigliandosi gli amici suoi, — Vorreste ch'io contendessi di sapere con chi comanda a trenta legioni? » (3) Di tale prudenza mancò Apollodoro, l'insigne architetto delle fabbriche di Trajano, che udendosi fare non so quale appunto dall'imperatore, gli disse alludendo al genere di pitture in cui compiacevasi, — Andate a dipingere cocomeri »; e avendo veduto una Venere e una Roma di man di lui, sproporzionate al tempietto cui erano destinate, domandò — Se si rizzano in piedi, ove staranno? » Tale franchezza gli costò la vita, specchio del quanto sia pericoloso celiar coi potenti.

A colonie e città poste o ristabilite impose il nome di Elia (4), e dapertutto moltiplicò monumenti col suo nome: Atene e Grecia ne furono piene, a Roma rifabbricò il Panteon, il tempio di Nettuno, la

(1) Nel 1664 a Upsal si stampò un *Trattato dell'arte della guerra*, presumendo fosse quel di Adriano, pubblicato dal console Maurizio: ma è composizione d'assai posteriore.

(2) Pubblicato dal Froben nel 1551.

(3) Pure costui non ischivò l'odio d'Adriano, onde diceva maravigliarsi di tre cose; che nato gallo parlasse greco, che essendo eunuco fosse chiamato giudice d'adulteri, che odiato dall'imperatore vivesse.

(4) Gerusalemme, Cartagine, due città di Spagna, Meursia in Pannonia, Stratonica in Macedonia, Palmira in Siria, Neocesarea nel Ponto, Adrianopoli in Tracia, Adriana nella Libia Cirenaica, Antinopoli in Egitto, Adrianotero nella Mesia.

gran piazza d'Augusto, i bagni d'Agrippa, oltre gli edifizi nuovi, tra cui principali sono la mole Adriana e la villa di Tivoli. Quella era un ponte sul Tevere col mausoleo che oggi è Castel sant'Angelo, mirabile ancora dopo aver somministrato statue, colonne e fregi agli edifizi eretti in tempo della decadenza, e proietti nelle guerre fra Totila e Belisario. Il carro del soprornato, che da piedi sembrava piccola cosa, era di tal mole, che, dice Sparziano, un uomo potea passare per le occhiaie de' cavalli. Nella villa di Tivoli imitò quanto ne' suoi viaggi avea veduto; ivi le situazioni più vantate di Grecia e d'Egitto, il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Pecile, la val di Tempe; ivi dipinto l'inferno, ivi ai vari quartieri attribuito il nome delle trascorse provincie, e avvivatane la rimembranza con piante esotiche, e con vasi, statue, iscrizioni, d'ogni sorta rarità.

Giunto al trono, a quelli che da privato l'aveano offeso, disse: — Eccovi salvi ». Eccitato contro gente sospetta di rivoltar lo Stato, dichiarò: — Sarebbe ingiustizia punir un delitto solamente probabile ». Avendo ai richiami d'una vecchia risposto — Non ho tempo », essa replicò: — Perchè dunque sei tu imperatore? » ed egli la soddisfece. Negli spettacoli pretendendo il popolo non so quale sconvenienza, egli mandò l'araldo che intimasse silenzio; ma questi avendo detto invece, — L'imperatore vi prega a fare così e così », di tal mitigazione non gli seppe male, anzi lo ricompensò.

Cogli amici e coi liberti usava alla domestica; voleva schietta libertà, nè mai negava alcuna domanda, spesso le preveniva. Pure ai liberti non concesse predominio; e all'impiego di secretari e intendenti della casa, affidati sempre a costoro, elesse anche dei cavalieri; e guai a chi, spacciando protezione, accettasse regali. Visto un suo schiavo passeggiare fra due senatori, mandò a dargli uno schiaffo, dicendo: — Come ti basta l'animo d'appaiarti a tali, di cui domani puoi divenire il fante? »

Più di Trajano largheggiò coi fanciulli poveri e col popolo; assegnò pensioni e donativi a senatori, cavalieri e magistrati bisognosi: anzi nelle feste di Saturno, quando gli amici solevano offrirgli le solite strenne, egli coglieva l'occasione per ricambiarle con più generose; e nei viaggi, in cui occupò diciassette dei venti anni di suo regno, lasciò dappertutto gran segni di liberalità.

Nè per questo rapiva, anzi molte imposte alleggerì; non accettava legati da chi avesse figliuoli; giunto al trono, condonò quanto in Roma e nell'Italia si doveva all'erario, e nelle provincie i debiti da sedici anni, bruciando le obbligazioni, il più bel fuoco di gioia che i popoli possano vedere (1).

Andava a trovar i consoli, assisteva alle assemblee, dispensava i senatori dal visitarlo se non per interessi, ed alla curia recavasi in sedia acciocchè nol dovessero accompagnare; escluse i cavalieri dal

(1) Avendo l'ambasciadore di Venezia bruciate in presenza di Enrico IV le ricevute con cui questi si riconosceva debitore verso la serenissima repubblica, Enrico sclamò: — Non ho mai visto un fuoco più bello ».

giudicare nelle cause de' senatori, nè dalle sentenze di questi accettava appello al trono.

Pure non sapeva tener chiuse le orecchie ai delatori, trattovi dal farnetico di subillare i fatti altrui, brutto vezzo in tutti, pessimo in principe. Guardò di mal occhio e rimosse quelli cui andava debitore del regno; e perchè nei perpetui suoi viaggi nessuno tentasse novità, restrinse più e più il potere lasciato ai magistrati, e avvicinò il governo a vera monarchia. Giulia Sabina trattò da schiava più che da moglie, e al fine si crede la facesse avvelenare: nè però senza ragione era il suo malvolerle, poichè questa sfacciata vantavasi d'aver provisto per non concepire di lui, credendo che un figlio di esso non potrebbe che divenir onta e ruina del genere umano.

A prefetti del pretorio scelse Celio Taziano, suo tutore, e Simile. Quest' ultimo, alieno da ambizione, dopo tre anni rinunziò, e ritiratosi in campagna, sopravisse altri sette, e fece scriversi sulla tomba: *Settantasette anni fui sulla terra, sette ne vissi.* Taziano al contrario consigliava il signor suo al rigore; e la pubblica voce gl' imputò la morte di quattro consolari, già amici di Adriano, condannati per cospiratori dal senato, benchè in opinione di innocenti. Molti altri li seguirono come complici, finchè Adriano proibì le sentenze per offesa maestà, e a Taziano tolse la sua grazia.

A non dir nulla della passione di lui per cani e cavalli, sino ad erigger loro splendidi monumenti, di turpe scostumatezza lasciò prova in troppi versi ad esaltazione de' suoi cinedi. Antinoo, nativo della Bitinia, fu amato da lui colla più stravagante passione; eppure dalle arti magiche, dietro cui andava pazzo, avendo appreso che, per prolungare i suoi giorni, bisognava il sangue volontario d' un uomo, nè trovando altri sì folle o sì generoso da darsi per lui, accettò che Antinoo gli sagrificasse la giovinezza, la beltà, la vita. Immolato, il pianse come donna adorata, eresse sul Nilo una città al nome di lui, volle che i Greci lo dichiarassero dio, e il mondo s' empì di statue e templi di lui, uno principalmente a Mantinea, campo già delle glorie d' Epaminonda, allora dell' avvilimento dei Greci che venivano a celebrare solenni giuochi e richiedere oracoli dal sozzo dio. Il poeta Pancrate, per aver denominato antinoiano una specie di loto sbocciato sulla tomba del garzone, ebbe premi e posto nel museo: gli astronomi ne trovarono la stella in cielo, come già di Cesare e di Berenice: e nel tempio eretto sulle ceneri di esso, moltiplicaronsi miracoli, instituironsi giuochi e misteri, e faceasi gara per esser nominato suo sacerdote.

Pensate che dovessero dirne i Cristiani! (1) Verso i quali Adriano

(1) Prudenzio, contro Simmaco, riflette che il ragazzo di Adriano fu più felice che quel di Giove, sedendo Antinoo al banchetto degli Dei, ove Ganimede non fa che da coppiere:

Quid loquar Antinoum, cœlesti in sede locatum?
Illum delicias nunc divi principis; illum
Purpureo in gremio spoliatum sorte virili:
Hadrianique dei Ganimedem, non cyathos dis

non usò la tolleranza che adoperava con tutte le altre sètte; e per devozione permise d'uccidere cotesti che facean guerra a' suoi numi. Allora i Cristiani, sentendo la potenza che dà il numero, più non s'accontentavano di morire benedicendo, ma uscivano a giustificarsi della loro innocenza al pubblico giudizio; e Giustino intonava, la potenza de' principi, qualora preferiscano l'opinione alla verità, non esser maggiore di quella dei ladroni nel deserto (1). Mosso, dicono, dalle apologie di Quadrato e di Aristide, Adriano sospese la persecuzione, anzi pensava aprire un tempio a Cristo (2), se gli oracoli non avessero riflesso che quello renderebbe deserti gli altri.

All'esercito viveva da soldato; marciava a piedi e col capo scoperto fra il gelo delle Alpi o sul renaccio d'Africa; conoscendo tutti i guerrieri, promoveva i più degni. Molte riforme introdusse, e pel primo a ciascuna compagnia unì zappatori e ingegneri e quanto occorre per fabbricare. Non che estendere le conquiste, neppur tutte quelle di Trajano conservò; e fosse in onta dell'antecessore, o per prudenza e moderazione, dall'Armenia, dalla Mesopotamia, dall'Africa revocò le truppe, lasciando che gli Armeni si dessero un re, i Parti richiamassero il cacciato Cosroe, e assegnando da quel lato per confine all'impero l'Eufrate. Avrebbe anche rinunziato alle terre tolte ai Daci, se non l'avesse trattenuto un riguardo ai tanti Romani che v'avevano casa: pure col pretesto che potesse agevolare ai Barbari il passaggio, ruppe il ponte sul Danubio, rimanendone ingombro il fiume così che si dovette scavargli un altro letto.

Era tradizione che il dio Termine non avesse voluto recedere dal Campidoglio, nè tampoco per far luogo a Giove. Simbolo dell'immobilità dell'impero: onde questo primo ritirarsi dei Romani dalle loro conquiste s'ebbe per augurio sinistro, che l'esito confermò.

Già indicammo (pag. 526) la nuova insurrezione de' Giudei sotto Barcoceba, e come Adriano li punisse insultandone anche il culto; ma la vittoria tanto costò, che l'imperatore informandone il senato, non osò cominciare colla solita formola, — Io e l'esercito siamo bene (3) ». 133

A Roma presentossegli Farasmane re d'Iberia per riprovare le querele appostegli da Vologeso re d'Armenia; e portò splendidi regali, che Adriano ricambiò con maggiori, fra cui cinquanta elefanti e cinquecento guardie; ne dilatò gli Stati, gli fece erigere una statua equestre, e gli permise di sagrificare in Campidoglio; poi, stranezza! fece combattere nell'arena trecento delinquenti, vestiti dei ricchi abiti donatigli da quel re.

Porgere, sed medio recubantem cum Jove fulcro,
Nectaris ambrosii sacrum potare lyæum,
Cumque suo in templis vota exaudire marito. Lib. I. 271.

(1) Τοσοῦτον δὲ δύνανται οἱ ἄρχοντες πρὸς τῆς ἀληθείας δόξαν τιμῶντες, ὅσον καὶ λῃσταὶ ἐν ἐρημείᾳ. 1. 12.

(2) Lampridio, in *Alex. Severo.*

(3) Dione, LXIX.

Gli Alani o Messageti dalla Sarmazia penetrarono in Armenia, procedettero fin nella Cappadocia, ma furono arrestati da Flavio Arriano governatore di questa. È probabilmente il medesimo che compì e descrisse un viaggio pel Ponto Eusino. Da Trebizonda, ove l'imperatore faceva alzar un tempio a Mercurio e scavare un porto, s'imbarcò verso Oriente, esaminando le guarnigioni romane; passò il fiume del Fasi, le cui acque galleggiavano gran tempo sopra quelle del mare per la leggerezza; afferrò da ultimo a Sebastopoli, e d'ogni cosa mandò ragguaglio all'imperatore, aggiungendovi contezza dell'Asia a mare da Bisanzio a Trebizonda, poi da Sebastopoli al bosforo Cimmerio, e da questo ancora a Bisanzio.

Dicendo che l'imperatore deve, come il sole, mirare ogni paese, Adriano visitò tutte le provincie obbedienti. Cominciò dalle Gallie, ed esaminate le fortezze, passò nella Germania, quartiere delle migliori truppe, fra cui ristorò la disciplina: in Bretagna riformò gli abusi; e poichè i Caledonî, dopo rimosso Agricola, aveano ricuperato la selvaggia loro indipendenza, per arrestarne le correrie fabbricò una muraglia che dal golfo di Solvay estendevasi alla foce del Tyne nel Nortumberland, pel tratto di ottanta miglia. Sceso nelle Spagne, ricostruì il tempio d'Augusto, eretto da Tiberio nella Tarragonese; e in assemblea generale tentò rappattumare i discordi. A Atene si iniziò ne' misteri Eleusini, e pieno del dio, si fece dio egli medesimo, lasciandosi adorare nel tempio di Giove Olimpico, ch'ei fece terminare cinquecentosessant' anni dopo che era stato cominciato da Pisistrato. Una parte di quella città rinnovò col nome d'Adrianopoli; le regalò danari, grani, l'intera isola di Cefalonia, e una costituzione modellata sull'antica, attribuendo il governo al popolo, i giudizî al senato. Pertanto gli Ateniesi l'acclamarono legislatore panellenio, e gli dedicarono un tempio, e in Delo una città detta Olimpia (1).

Sviate con una conferenza le nuove minaccie di Cosroe re dei Parti, Adriano potè senz'altre cure visitar la Cilicia, la Licia, la Pamfilia, la Cappadocia, la Bitinia, la Frigia, lasciando templi, piazze, monumenti insigni, come a Nimes, così a Nicomedia, a Nicea, a Cizico, altrove; rifabbricò le città di Bitinia, sovverse dal tremuoto; e ai re concorsi e agli ambasciadori mandati fece sperimentare la sua munificenza.

Per le isole dell'Arcipelago tragittossi nell'Acaja, indi in Sicilia montò sulla vetta dell'Etna, come avea fatto sul monte Casio nella Siria, per veder di là il sole oriente dipinger l'iride. In Africa s'ebbe come un prodigio che al venir suo cadessero le pioggie, da cinque anni invano implorate. A Pelusio onorò la tomba di Pompeo Magno; a Tebe ascoltò la statua vocale di Memnone (V. I, pag. 341); ad Alessandria ammirò il museo fondato da Tolomeo Filadelfo e cresciuto da Claudio imperatore, interrogò i letterati raccolti, e rispose

(1) Vedi Greppo, *Mém. sur les voyages de l'empereur Hadrien, et sur les médailles qui s'y rapportent*. Parigi 1842. Qual importanza per la storia e la geografia, se noi possedessimo il giornale di questo viaggio.

col senno che trovar si dee sempre in ogni parola d'imperatore. Rintegrò agli Alessandrini i privilegi scemati da' suoi predecessori; ma quanto sommessamente essi il ringraziarono in presenza, tanto lo proverbiarono dietro le spalle.

— Ho studiato ben bene (scrive egli al cognato Serviano) gli E-« giziani, di cui mi parlasti col mele sulle labbra. È popolo leggero « e versatile ad ogni rumore. Quelli che adorano Serapide sono « cristiani, e i vescovi loro si professano devoti a questo dio. Non « v' è capo della sinagoga degli Ebrei, non della samaritana, non « un sacerdote cristiano che non sia matematico, aruspice, ciarla-« tano: il patriarca stesso quando viene in Egitto, è costretto dagli « uni a render omaggio a Serapide, dagli altri a Cristo. Sono sedi-« ziosi, vanerelli, tutt' occhi per censurare. La loro città abbonda « d' ogni cosa, e niuno vi resta ozioso, nemmanco i ciechi; qual sof-« fia il vetro, quale fa carta, qual tesse, tutti occupati in alcun' ar-« te (1) (2) ».

Da questi viaggi Adriano tornava tratto tratto a Roma, ove alle cariche di palazzo, alla milizia ed ai giudizi diede nuovo ordinamento, che durò fin nel quarto secolo (3). Regolavasi ai consigli di insigni giureconsulti, Nerazio Prisco, Giuvenzio Celso, Salvio Giuliano, dal qual ultimo fece raccorre nell' *Editto perpetuo* le migliori norme pubblicate fin allora dai pretori: col che tolse forse a costoro il diritto di determinare i principi legali secondo cui avrebbero amministrato la giustizia nel loro reggimento, obbligandoli ad attenersi a questo, che restò la fonte del gius romano fino al *Codice* di Teodosio, e divenne fondamento delle *Pandette*. 131

Fra le leggi sue proprie, ordinò che a' figli de' proscritti si lasciasse un dodicesimo dei beni paterni; chi trovasse un tesoro sul suo, ne fosse padrone, chi sull' altrui, n' avesse metà; gli scialacquatori frustati nell' anfiteatro, poi sbanditi; vietati i sagrifizi umani: pure si continuò in Africa ad immolare fanciulli a Saturno, e uomini in Roma stessa, fin a Costantino.

(1) Flegone presso Flavio Vopisco, *Vit. Sat.*

(2) Niuno farà le maraviglie leggendo questo tratto di scrittura di Flegone rapportato dal Vopisco. Quale idea potea avere l' imperadore Adriano de' cristiani, se confonde i cultori di Serapide, ed i seguaci di Gesù Cristo, e fa de' cristiani, e de' vescovi devoti alla egizia divinità; e forma de' cristiani un carattere, che dagli storici coevi resta pienamente smentito? Nè fu egli solo che fece orribile miscela in materia di credenze religiose. Sappiamo da Lampridio nella vita di Alessandro Severo cap. 29 che questo Imperadore: *Matutinis horis in larario suo (in quo et divos principes, et optimos electos et animas sanctiores. . . . . Christum, Abraham, et Orpheum habebat, et majorum effigies) rem divinam faciebat.* Or se tale confusione di culto religioso da quell' infelici idolatri si faceva, potrà aggiustarsi fede alle parole del vanitoso Imperadore Adriano, che così scrive de' Cristiani dell' Egitto? *Boeotum in crasso jurares aëre natum.* (G. B.)

(3) *Officia publica et palatina, nec non militiæ in eam formam statuit, quæ, paucis per Constantinum immutatis, hodie perseverat.* Aurelio Vittore, Epit. xiv.

Negli ergastoli, dove i Romani faceano lavorare gli schiavi, rifuggivano alcuni per sottrarsi alla milizia o ai castighi, ed altri liberi vi erano strascinati per lavorare a forza, e più non se ne udiva parlare. Adriano gli abolì, eccetto quelli appartenenti all' imperatore o allo Stato; e vietò ai padroni d' uccidere gli schiavi.

137 Preso da idrope, scelse a successore Lucio Annio Aurelio Cesonio Comodo Elio Vero, — tanti nomi al crescere della vanità! La malignità, che nelle sue finezze non sempre al torto s' appone, mormorò sui patti che furono conchiusi fra l' imperatore e l' adottivo, e che rimasero arcani (1). Costui, dignitoso della persona e ricco di cognizioni, ma scorretto di costumi, viaggiando tenevasi attorno al carro servi colle ale, cui dava i nomi dei venti; continua sua lettura erano l' *Arte d' amare* di Ovidio e gli epigrammi di Marziale, cui chiamava il suo Virgilio; e quando la moglie il rimproverò perchè le preferisse bagasce, rispose: — Il nome di sposa è titolo d' onore,

138 non di piacere ». Tornato dalla Pannonia a Roma, morì; ebbe esequie imperiali ed apoteosi; e Adriano adottò Aurelio Fulvio Antonino, patto che egli pure adottasse Lucio Vero figlio e Marc' Aurelio (2) nipote e figlio adottivo dell' estinto Lucio Annio Aurelio Vero.

Poi, come Tiberio a Capri, così Adriano si ritirò a Tivoli, che avea rifiorita d'ogni magnificenza, e dove abbandonavasi a quante lascivie la deperente salute gli consentiva, e di cui il paganesimo più non sapeva arrossire. Da queste balzava alle crudeltà, e spediva ordini sanguinari; e molti furono uccisi come cospiratori, altri nascosti da Antonino. Colla magia adoprava Adriano di mitigare la sua infermità, da cui oppresso tentò più volte darsi morte. Per isvagarlo si ricorse fino a miracoli; e una cieca gli si presentò dicendo: —Un sogno m' avvertì d' intimarvi conserviate la vita; e poichè tar-« dai ad obbedire, mi si oscurò la vista: ma un altro sogno mi assi-« curò che la ricupererei sì tosto che baciassi i piedi imperiali ». Così avvenne. Anche un altro cieco, appena tocco da lui, riebbe l' uso degli occhi, e all' imperatore cessò una forte febbre. Di tali baie trastullavasi Roma, e confortavasi il cesare.

Stanco in fine de' rimedi, e dicendo: — I molti medici m' ammaz-

10 lug. zarono », si diede a mangiar e bere a fidanza, e ne morì dopo vissuto sessantadue anni e mezzo, e regnato quasi ventuno. Sul morire sembra ricuperasse la calma perduta, se è vero che fece questi versi, sprezzati allora (3), e che pure sono dei più delicati del suo tempo:

Animula, vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

(1) SPARZIANO, in *Elio Vero*.

(2) Originariamente costui chiamavasi Catilio Severo. D' illustre famiglia romana, fu educato sotto gli occhi di Lucio Annio Aurelio Vero, suo avo materno, che lo adottò e nominò Marco Elio Aurelio Vero.

(3) Da Sparziano almeno.

Il senato, offeso dalle sue ultime crudeltà, volle cassarne gli ordini e negargli i funerali: poi alle minacce de' soldati e alle suppliche di Antonino gli concesse tutti gli onori; le ceneri riposte nella superba mole presso al Tevere, lo spirito fra gli Dei, e onorato d'un tempio a Pozzuoli.

CAPITOLO XIII.

Gli Antonini.

Trajano in perpetua guerra, Adriano in perpetuo movimento, Antonino visse in perpetua quiete, talchè in ventitrè anni di regno non oltrepassò mai la villa di Lanuvio. Nasceva egli a Nimes nel 98, e la dolcezza sua naturale il faceva caro ai parenti e amici: predilesse i campi, nè però questi lo sviarono dalle magistrature; poi fatto principe, riuscì uno de' migliori che la storia rammenti. Accoglieva qualunque più umile, e dava ascolto a richiami contro gli uffiziali o i magistrati; guadagnò il favore del popolo, non lo brigò; sprezzando i clamorosi applausi, delizia de' suoi predecessori, nè adulare nè esser adulato soffriva; magnifico senza lusso, economo senza grettezza, osservante dei costumi antichi ma senza scrupoleggiare. Rispettoso ai patrî numi, interveniva ai pubblici riti, offriva come pontefice supremo i sacrifizî, che prima in nome dell'imperatore solevano i sacerdoti minori: non per questo perseguitò i Cristiani, anzi accettata l'apologia fattane da Giustino martire, vietò di recar loro molestia, e scrisse alle città d'Atene, di Tessalonica, di Larissa e a tutti i Greci (1), lodandone la virtù, la vita di spirito, i costumi, il coraggio; e sebbene nol facesse che col raffronto delle virtù antiche, pure per la tradizione filosofica giunse a rispettarne la fede e la grandezza.

Negli amici confidavasi appieno, e avendoli scelti a prova, non ebbe bisogno di mutarli; così difficilmente mutava gl'impiegati, e per quanto sedette, lasciò prefetto de' pretoriani Gavio Massimo. Nemico clemente, tollerava la franchezza e fin l'ingiuria: risparmiò i supplizî, contentandosi di ridurre i rei a non poter nuocere: promise non manderebbe a morte verun senatore, e l'attenne sì fedelmente, che uno confesso di parricidio relegò soltanto in un'isola deserta. Di due accusati di cospirazione, uno si uccise, l'altro fu proscritto per decreto del senato; ma volendo questo seguitar le indagini, l'imperatore le sospese dicendo: — Non ho gran voglia di render palese quanti mi odiano ». E ripeteva: — Meglio salvar un cittadino che sterminar mille nemici ».

(1) Eusebio, iv. 13. 26.; Giulio Capitolino, 20. — Agli Antonini comincia la storia di Gibbon, *Decline and fall of the roman empire*. Basilea 1787. Io mi valgo dell'edizione procurata e annotata da Guizot. Parigi 1828.

Ammirando certe colonne di porfido in casa d'un Valerio Omulo, chiese a questo donde le avesse avute. — In casa altrui non bisogna aver occhi nè orecchi », rispose l'ospite; e l'imperatore trovò che diceva giusto. Arrivando proconsole in Asia, si pose d'alloggio la prima sera presso Polemone, il più famoso sofista di Smirne, il quale tornando ben tardi, si dolse che altri gli avesse occupata la casa; e Antonino, così di notte, uscì e cercò altro albergo. Fatto imperatore, Polemone venne a corteggiarlo a Roma, e Antonino nol ricambiò altrimenti che colle maggiori onoranze, alludendo solo all'occorso coll'ordinare che neppur di giorno si osasse cacciarlo dall'appartamento. E richiamandosi a lui un commediante perchè Polemone l'avesse di mezzodì espulso dal teatro, Antonino gli rispose: — E me cacciò di mezzanotte, eppure nol querelai ».

Da Calcide di Siria chiamò lo stoico Apollonio per educare Marco Aurelio; e quegli venne con una turma di discepoli, che Luciano paragona agli Argonauti mossi a conquistare il vello d'oro. Giunto a Roma, e da Antonino invitato al palazzo, il superbo filosofo rispose: — Tocca allo scolaro andar dal maestro ». L'imperatore rilevò la stolta arroganza dello stoico, dicendo: — È venuto da Calcide a Roma, ed or trova lungo arrivare dal suo albergo al palazzo? » Pure ordinò che Marc'Aurelio andasse da lui.

Di queste ostentazioni filosofiche forbivasi Antonino, e quando i cortigiani disapprovavano Marc'Aurelio del pianger la morte del suo ajo, egli disse: — Lasciatelo fare, e soffrite che sia uomo, giacchè « nè la filosofia nè la dignità imperiale devono estinguere in noi i « sentimenti di natura ». Uomo dunque si mostrò, affettuoso sempre con Adriano e vivo e morto, il che gli acquistò il titolo più glorioso e nuovo di *Pio*.

Rincresce che pochissimo di lui si conosca (1), talchè dobbiamo racimolare informazioni senz'ordine di tempo. Al senato e ai cavalieri rispettoso, rendeva conto dell'amministrazione sua, lasciava che il popolo eleggesse i magistrati, e chiedeva come un privato le cariche per sè e pe' suoi figliuoli. Cessò le pensioni da Adriano assegnate ad adulatori e simili pesti, ma non per avarizia; anzi ripudiava le eredità da chi avesse prole, e restituiva ai figli i beni confiscati al padre, salvo le rintegrazioni da fare alle provincie espilate. Perdonò in intero alle città d'Italia, e per metà alle altre il danaro che solevasi offrire ad ogni nuovo principe (*aurum coronarium*); alleggerì le tasse, e vegliò perchè si esigessero con umanità. Se succedevano disgrazie, la prima cosa era rimettere l'imposta al paese danneggiato; alimentava moltissimi fanciulli poveri, ricompensava chi applicavasi all'educazione, aiutò i senatori bisognosi a sostener il decoro del loro grado, e largheggiò negli spettacoli, delizia del popolo. Lagnandosi Galeria Faustina sua moglie che avesse disposto la più parte degli averi suoi a pro dei bisognosi, le rispose: — Ricchezza d'un regnante è la pubblica felicità ».

(1) Capitolino diresse a Diocleziano una vita di lui, ma confusa. I libri di Dione Cassio ad esso relativi si desiderano.

Nè fu scarso in opere pubbliche. Già vivo Adriano, aiutò colla persuasione e coi danari le costruzioni di cui quello era passionato; poi fece aprire il porto di Gaeta e riparar quello di Terracina, terminò la mole Adriana, eresse un mirabile palazzo a Loria di Toscana ove era stato allevato; nella Grecia, nella Jonia, nella Siria, nell' Africa ristaurò molti monumenti; alzò a città il borgo di Pallanzio in Arcadia, dichiarandolo immune per rispetto alla tradizione che faceva di là partire Evandro pel Lazio.

Era dunque naturale che l' amassero i suoi; ma anche gli stranieri rimettevano le loro differenze alla sua equità: una lettera di lui bastò per far recedere i Parti dall' Armenia; i Lazi, gli Armeni, i Quadi ed altri accettarono i re dati da esso; que' degl' Ircani, dei Battriani, degli Indi, degli Iberi gli resero omaggio; i Briganti che si sollevarono in Britannia, furono domi; domi i Mauri rivoltati, e respinti di là dell' Atlante; apparendo come la grandezza dell' impero fosse tanta, da poter conservarsi senza guerra. 140

In casa lo rese sgraziato Faustina, rotta a lussuria, eppure dopo morte divinizzata. Abbiamo detto come, per ordine di Adriano, avesse egli adottato Marc' Aurelio e Lucio Vero, figli di Lucio Annio Aurelio Vero cesare. Al primo diede sposa sua figlia Annia Faustina, e assai ne pregiava le belle doti, mentre indovinava il cattivo animo dell' altro; onde, preso da febbre a Loria, confermò l' adozione di Marc' Aurelio, gli raccomandò l' impero, e il disegnò successore col far trasportare nella camera di lui la statua d' oro della Fortuna 161 che sempre teneasi presso l' imperatore. Indi morì di sessantatrè anni, compianto di cuore, e riposto fra gli Dei come i più ribaldi.

L' elogio migliore ne fu steso da Marc' Aurelio; e noi lo riportiamo non tanto come ritratto fedele, quanto a lode di chi lo scrisse. — Questo (dic' egli) imparai da mio padre adottivo: d' esser dolce,
« e pure inflessibile ne' giudizî dati dopo maturo esame; non in-
« superbire di quei che chiamansi onori; durar assiduo alla fatica;
« sempre disposto ad ascoltare chi reca avvisi utili alla società;
« rendere al merito secondo gli è dovuto; sapere ove convenga ti-
« rare, ove allentare; rinunziar alle follie della gioventù; non mi-
« rare che al ben generale. Non esigeva egli che i suoi amici ve-
« nissero ogni dì a cenar seco, nè che l' accompagnassero in tutti i
« viaggi: chi non avea potuto, era accolto coll' egual cuore. Ne' con-
« sigli cercava diligentemente il partito migliore; deliberava a lungo,
« senza fermarsi alle prime opinioni. Non s' annojava degli amici,
« nè mai eccedeva nelle antipatie o nelle affezioni. In tutti i casi
« della vita e' bastava a sè stesso; sempre sereno di spirito, preve-
« deva da lontano quel che poteva succedere, e senza ostentazione
« ordinava fin le più minute cose; sopiva le prime faville di som-
« mosse senza rumore; reprimeva le acclamazioni ed ogni bassa
« piacenteria; vegliava continuo alla conservazion dello Stato; mi-
« surava le spese delle feste pubbliche, senza badare che si mor-
« morasse di questa rigorosa economia. Adorò gli Dei senza super-
« stizione; cattivossi il popolo, non con moine ed affettazione di
« salutar tutti. Sobrio in ogni cosa e fermo, nulla era in lui di scon-

« veniente o di singolare: le comodità che offrivagli in copia la for-
« tuna, modestamente usava, e senza desiderare le mancanti. Niuno
« mai gli appose d' affettare bello spirito, essere sofista, motteggia-
« tore, declamatore, perdigiorni: al contrario lo dicevano assennato,
« inaccessibile a blandizie, padrone di sè, fatto per comandare agli
« altri. Onorava i veri filosofi, i falsi non insultava; cortese, mode-
« ratamente piacevole nel conversare, non tediava mai. Della per-
« sona sua curavasi a misura, e non come uomo passionato per la
« vita, o smanioso di piacere: senza trascurarsi limitava la sua at-
« tenzione allo star sano, per avere men bisogno della medicina o
« della chirurgia. Scarco di gelosia, cedeva alla superiorità degli al-
« tri fosse in eloquenza e in giurisprudenza, o in filosofia morale, od
« in altro; anzi ingegnavasi perchè ciascuno fosse conosciuto in quel
« dove valeva. Nel tenore di sua vita imitava i padri, ma senza osten-
« tarlo; non compiacevasi di mutare spesso di posto e d' oggetti;
« non istancavasi di rimanere in un medesimo luogo e sopra un solo
« affare. Dopo le violenti micranie tornava disposto all'ordinario la-
« voro. Ebbe pochissimi segreti, e solo pel ben comune. Negli spet-
« tacoli, nelle pubbliche opere, nelle largizioni e in simili incontri
« mostravasi prudente e misurato, badando a quel che conveniva,
« non a celebrità. Non usava bagno in ore straordinarie; non avea
« passione di murare; nessuna squisitezza alla tavola, nel colore o
« nelle qualità de' vestiti, nella scelta di begli schiavi. A Loria por-
« tava una tunica comprata nel vicino villaggio e di stoffe di Lanu-
« vio; non mai il mantello, se non per andare a Tuscolo, e anche al-
« lora ne chiedeva le scuse. In generale non modi aspri, indecenti,
« nè di quella fretta che fa dire. *Bada che tu non sudi;* compiva
« una cosa dietro l' altra ad agio, senza scompiglio, e con giusto ac-
« cordo nella successione. Poteasi dire di lui, come di Socrate, che
« sapeva indifferentemente godere, e far senza delle cose, di cui la
« più parte degli uomini non sanno nè mancare senza rammarico, nè
« godere senza eccesso: serbarsi forte e moderato in ambi i casi è
« da uom perfetto, e tale ci si mostrò ».

Così scriveva il successore di lui, il quale da esso era chiamato Marc' Aurelio Verissimo per la sua sincerità. Antonino l' educò egli stesso, poi l' affidò a' migliori maestri, da cui apprese lettere, diritto e massime filosofia, assumendo anche il mantello usato dai cultori di questa, e la loro vita austera sino a dormire sulla nuda terra. Il qual rigore l' indebolì di salute, ma regolandosi rinsanicò, e visse sessant' anni laboriosissimi.

I maestri suoi, vivi onorava e consultava, morti ne visitava e fioriva i sepolcri. Alieno dai divertimenti, se per rispetto al costume interveniva agli spettacoli, leggeva o s' occupava d' affari, lasciando che il popolo lo berteggiasse. Di sedici anni rinunziò a sua sorella la paterna eredità, pago di quella dell' avo materno. Dell' essere adottato all' impero provò cordoglio, indovinandone il peso: nè gli onori il tolsero dalla semplicità e dal coltivare gli amici e le scienze.

Appena morto Antonino Pio, Marc' Aurelio nominò augusto e collega il fratello Lucio Vero, con esempio nuovo nelle storie; e fatte

le solite largizioni, governarono insieme. Ma troppo erano differenti. Lucio Vero, scarso d'ingegno e nudo di virtù, passava le giornate a tavola, le sere a correre bizzarramente le vie in gara di libertinaggio colla ciurmaglia; il palazzo convertiva in taverna; e dopo cenato col virtuoso fratello, ritiravasi nelle sue stanze a bagordare con gentame e schiavi suoi, cui permetteva seco la libertà dei Saturnali. In una villa sulla via Clodia, dove radunava al libertinaggio quella sua ciurma, ardì invitare Marc'Aurelio, il quale vi rimase cinque giorni per dargli inutile esempio di viver frugale e regolato. Per mantenere il biondo de' capelli, colore prediletto ai Romani, li spolverava d'oro. In un solo banchetto spese sei milioni di sesterzi, e a ciascuno dei dodici invitati distribuì una corona d'oro, un bello schiavo, un mastro di casa, i piatti d'oro e d'argento, ed ogni volta che si beveva, una tazza di murrina o cristallo d'Alessandria, e coppe preziose tempestate di diamanti, corone di fiori che la stagione non portava, e preziosissime essenze in oricanni d'oro; poi quando furono al partire, ciascuno trovossi un cocchio con muli superbamente bardati. Celere, suo cavallo, non d'altro era nudrito che d'uve e mandorle, coperto di porpora, alloggiato in palazzo; gli fece erigere una statua d'oro, e, morto, un magnifico mausoleo in Vaticano.

Dilagamenti, incendi, tremuoti che avevano afflitto l'impero e dato esercizio alla liberalità di Antonino, si rinnovarono per le provincie, aggiuntavi l'epidemia; poi uno strano caro in Roma: talchè Marco Aurelio ebbe a faticare in sollievo di tanti guai. Anche i Catti sbucarono nella Germania, i Britanni calcitravano: Vologeso III re dei Parti, perchè Antonino non volea rendergli il trono toltogli da Adriano, ruppe guerra con formidabili preparativi: l'Armenia al tempo stesso s'agitò, e re Soemo fu cacciato: il re degli Eniochi, popoli fra il Caspio e l'Eusino, fu ucciso da Tiridate, che poi caduto prigioniero de' Romani, fu relegato nella Britannia. A combattere i Parti Marc'Aurelio mandò Vero, sperando strapparlo alla indecorosa mollezza: ma costui, appena mosso da Roma, fu dalle dissolutezze gettato in violenta malattia a Capua. Guarito da questa non da quelle, passa il mare; e Atene, le coste di Asia, la Pamfilia, la Cilicia lo allettano a godimenti; Antiochia gliene offre d'ogni sorta; e nella voluttuosa Dafne tra buffoni e meretrici logora il tempo, lasciando che i suoi luogotenenti dirigano l'esercito, fior dell'impero. Questi vinsero più volte, e presso Europa sull'Eufrate fecero macello de' Parti; riposero sul trono d'Armenia Soemo; finalmente Avidio Cassio, proceduto sino a Ctesifonte, arse la reggia de' Parti, prese Edessa, Babilonia e tutta la Media; e avuta in dedizione Seleucia sul Tigri, la mandò a sacco, e a ferro quattrocentomila abitanti. Vero, indegnamente proclamato vincitore dei Parti, distribuì i regni, e assegnò il governo delle provincie ai senatori che l'accompagnavano.

162

163

Fra questo i Barbari in Germania, dai bellicosi Marcomanni suscitati, dalle Gallie all'Illirio insorsero contro l'impero che trovavasi a pessimo partito, tenendo occupati i migliori eserciti in Oriente. Se non che quelli accampati sulle frontiere poterono ritardare il

torrente impetuoso ma disordinato, finchè Vero mosse verso la Germania col fratello. All'accostarsi dei due imperatori, i nemici presi da sgomento, parte rifuggirono di là dal Danubio, trucidando chi gli avea indotti alla guerra, altri si sottomisero o chieser pace.

Lucio Vero ne profittò per rivolare alle voluttà di Roma. Ma Aurelio, diffidando a ragione, si fermò a piantare nuovi fornimenti, corroborò Aquileja, e provvide alla sicurezza dell'Illiria e dell'Italia. Nè invano, chè ben presto l'incendio sopito divampò, e i due augusti dovettero accorrere di nuovo. Ma Vero morì ad Altino di trentanove anni.

169

Alcuno pensò, ma senza prove, ch'e' meditasse uccidere Aurelio e impadronirsi dell'impero, e che questi l'abbia prevenuto col veleno. Aurelio fece ascrivere lo scapestrato fra gli Dei, e libero da esso, procedette più risoluto nella via del bene. La guerra ai Germani seguitò con varia fortuna: i Marcomanni videro più volte le spalle dei Romani, e inseguitili fin sotto Aquileja, l'avrebbero presa se non fosse stata la maestria de' generali. Penetrati però in Italia, vi recarono fuoco e guasto: Roma, più atterrita perchè la peste menava strazio, arrolò schiavi, gladiatori, disertori, Germani mercenarî; e l'imperatore vendette gli arredi del suo palazzo, ori, statue, quadri, le vesti di sua moglie, e una preziosissima copia di perle, adunate da Adriano ne' suoi viaggi; e coll'ingente somma ritrattane provvide alla fame d'allora, pagò le spese d'una guerra quinquenne, e avanzò tanto da ricuperar parte delle cose vendute.

170

Su molte provincie erasi estesa la devastazione dei Barbari: Quadi, Sarmati, Jazigi varcarono il Danubio; Marcomanni e Vandali occuparono la Pannonia; i Castobochi inondarono la Grecia fino ad Elatea nella Focide. Marc'Aurelio li combattè in ogni parte da eroe, ma eroe umano, risparmiando il sangue ove potea, e coll'esempio animando generali e soldati, finchè la fortuna coronando i suoi sforzi, respinse i nemici di là dal Danubio.

Nella baldanza della vittoria, i soldati chiesero a Marc'Aurelio un donativo, ed egli li ricusò, dicendo non poter largheggiare con essi senza aggravare i loro parenti: e mormorandone essi minacciosi, soggiunse non li temeva, perchè Dio solo dispone degl'imperî. Tale fermezza gli attutì.

Aurelio, continuando la guerra di là dal Danubio, rimpetto all'antica Strigonia nell'alta Ungheria, si trovò preso in mezzo dai Marcomanni; e sebbene i suoi con valore si riparassero da quella serra, vedeansi ridotti all'estremo per mancanza d'acqua. Quando l'urgenza arrivava già alla disperazione, ecco in un subito il cielo si rabbuia, e versa una pioggia che parve miracolosa. Mentre a gole spalancate o negli elmetti la raccoglievano i soldati (1) e spegnevano la fiera sete, piombano lor sopra i Barbari, e ne cominciano orrido macello; se non che il nembo stesso, avventando gragnuola e fulmini contro i nemici, aiuta i Romani a vincerli e disperderli.

174

È uno degli accidenti più clamorosi di quel tempo, gridato per

(1) Così vedonsi atteggiati sulla colonna Antonina a Roma.

miracolo da Gentili e da Cristiani: se non che quelli l'attribuiscono ad Arnufi, mago egiziano, od a preghiere dell'imperatore, mentre i nostri ne fanno merito ai battezzati della legione Melitina, così detta da Melitene d'Armenia, ove era stata cernita. Anzi l'imperatore scrisse al senato, colla circospezione richiesta dal tempo, di dover queste vittorie ai Cristiani (1), e provò l'obbligazione che loro n'aveva coll'ordinare che, chi portasse calunnia contro ad essi, fosse punito coll'ultima severità.

Aurelio fu per la settima volta acclamato imperatore; Faustina, madre degli eserciti: ed egli si fermò colà per assodare la quiete. Avendo Quadi e Marcomanni rinnovato i movimenti, esso li rinserrò per modo, che la fame li costrinse ad implorar pace dall'imperatore. Al quale venuti con doni, coi disertori e con tredicimila prigionieri fatti in essa guerra, la ottennero a patto di non più trafficare sulle terre romane, e stanziare almeno sei miglia dal Danubio.

Ma i Quadi si unirono bentosto agli Jazigi, ai Narisci e ad altri che stavano ancora sull'armi, e cacciato il lor capo Furio che li dissuadeva, gli surrogarono Ariogeso. Marc'Aurelio li rivinse, e fatto prigioniero il nuovo principe, lo relegò ad Alessandria d'Egitto; onde sgomentati, gli altri Germani chiesero pace, e l'ebbero a condizioni abbastanza larghe. Colla severità furono represse le turbolenze de' Sequani, e colla forza respinti i Mori che avevano invaso la Spagna.

In Egitto, un Isidoro capomasnada uccide a tradimento un centurione e alcuni soldati romani, e accresciuto di molti Egizi, rompe l'esercito romano e devasta la contrada. Avidio Cassio, il vincitore dei Parti, dal governo della Siria accorse, e più col seminare discordie che non colle armi li domò. Anche in Armenia e in Arabia fece mostra di prudenza e valore.

Questo Cassio, quanto sicuro nell'armi, tanto era rigoroso coi soldati; qualunque di essi rapisse nulla ai paesani, era ivi stesso crocifisso; alcuni arsi vivi, altri incatenati insieme e gettati al mare; ai disertori faceva mozzar piedi e mani, dicendo la vista di que'moncherini produrre maggior effetto che non un supplizio.

Aurelio, in benemerenza delle vittorie sopra i Parti, lo destinò contro i Sarmati loro confederati. Mentre accampava presso il Danubio, alcuni de' suoi aiuti passarono il fiume, ed assaliti i nemici improvvisti, ne uccisero tremila e tornarono carichi di preda: ma quando i centurioni, che a ciò gli avevano eccitati, aspettavano lode e ricompensa da Cassio, e' li fece crocifiggere per esempio di disciplina.

Al rigore eccessivo destasi in rivolta l'esercito; ma Cassio, comparendo senz'armi fra i tumultuanti, esclama: — Uccidetemi pure,

(1) Il fatto è asserito da tutti gli storici: la lettera è citata da Tertulliano nell' *Apologia* come cosa notoria e indubitata; Eusebio e san Girolamo la allegano come esistente; ma la greca, per lo più annessa alle apologie di san Giustino e riprodotta dal Baronio in latino, non può accettarsi come genuina.

« e alla dimenticanza del dover vostro aggiungete l' assassinio del « generale ». Quell' intrepida freddezza colpì: l' ordine fu ricomposto; e i nemici uditane la fama, disperando di vincere un tal capo, chiesero una pace di cento anni.

Terminata la guerra de' Marcomanni, Marc' Aurelio deputò Cassio a governare la Siria, e al suo luogotenente scriveva: — Ho affidato « ad Avidio Cassio le legioni nella Siria, che Cesonio Vitaliano trovò « in immenso disordine. Sai ch' egli è rigido della disciplina antica, « senza cui è impossibile tener a dovere i soldati. Tu ricordi quel « verso: *Moribus antiquis res stat romana, viresque.* La disci- « plina veramente è il più fermo puntello dell' impero. Cura ch' egli « abbia viveri che bastino per le legioni, di cui confido farà buon « uso ».

Di fatto in sei mesi riparò allo scompiglio e all'immoralità di quelle: giunto in Antiochia, fomite del disordine, rimandò gli uffiziali alle stanze; pena il capo a chi mettesse piede in Dafne: ogni otto giorni ne passava in rassegna l' abito, le armi, l' equipaggio; frequentemente le addestrava, e, malgrado quel rigore, sapea farsi ben volere.

Ma il nome che portava rammentavagli un altro che aveva tentato restituire in libertà Roma; ed egli pure, avverso alla monarchia, chimerizzava una romana repubblica. Già sotto Antonino era uscito fumo delle sue intenzioni: ma la dolcezza de' tempi il fece tollerare. Lucio Vero lo denunziò al fratello come uno scontento, che tacciava l' uno di filosofante, l' altro di libertino, faceva tesori e aspirava alto; ma Aurelio diede una risposta che rivela il buon animo suo e l' indolenza d' una filosofia fatalista: — A che star in pena? Se la sorte « destina l' impero a Cassio, niuno uccide il proprio successore; se « no, rimarrà preso al proprio laccio. Non conviene diffidare d'uomo « non accusato e di tanti meriti: se devo perdere la vita pel bene del- « lo Stato, poco mi cale se ne verrà scapito a' miei figliuoli ».

Mentre travagliava la guerra in Germania, si sparse voce, o Cassio la divulgò, che l' imperatore fosse morto: e Faustina imperatrice, temendo l' impero occupato chi sa da chi, e in pericolo sè ed i figli, 175 sollecitò Cassio ad assumerlo e sposar lei. Vero o no il fatto, Cassio si fece proclamare, e ben tosto il paese di là dal Tauro e l' Egitto gli obbedirono; principi e popoli stranieri abbracciarono la sua causa, e massime gli Ebrei, sì infelici da non avere speranza che nella sommossa.

Marc' Aurelio, quando più nol potè tener celato, ne informò egli medesimo il suo esercito, movendo pacata querela dell'ingratitudine con cui Cassio rispondeva all' amicizia che gli aveva mostrato sempre, e che gli mostrerebbe appena tornasse al dovere: indi, compiute le guerre, prese il cammino dell' Illiria per farsi incontro a Cassio, e cedergli l' impero, ove tale paresse il volere degli Dei; — Giacchè (soggiungeva) se tante fatiche io duro, non è interesse o ambizione, ma desiderio del bene del mio popolo ».

Cassio non sapeva altro apporre al signor suo, se non che, per darsi alla filosofia, negligeva gli affari più importanti, e per eccessiva bontà lasciava le cose andar a fascio. Ma ben tosto il pugnale

del centurione Antonio lo tolse dalla vita e da un regno di tre mesi e sei giorni. Marco Vero che era marciato contro di esso, trovate le lettere de' suoi partigiani, le bruciò, dicendo: — Ciò piacerà a Marco « Aurelio; gli dispiacesse anche, avrò, col perdere la mia, salvate « molte vite ». Il capitano delle guardie di Cassio e suo figlio Muziano, fatto governator dell'Egitto, perirono, e così qualc'altro senza saputa dell'imperatore, il quale ordinò che gli sbanditi tornassero nella patria e nei beni; e rimessa al senato l'indagine, soggiunse: — I senatori e cavalieri, partecipi della congiura, sieno per auto-« rità vostra esenti da morte, da infamia e da ogni castigo; e dicasi « per onor vostro e mio, che quest'insurrezione costò la vita a quei « soli che perirono nel primo tumulto. Così anche a loro potessi ren-« derla! La vendetta è indegna d'un regnante ».

Perchè Cassio avea trovato grand'aiuto nella Siria ov'era nato, Aurelio decretò che nessun più si mettesse governatore là dond'era nativo. Ma tolse in protezione la moglie, il suocero, i figli del ribelle, vietando che veruno mai rinfacciasse loro la sventura del padre; anzi li sollevò a dignità, quantunque non ignorasse i maneggi di quella parentela per avversargli il popolo e i soldati. A Faustina, che lo stimolava al rigore, citò gli esempi di Cesare e di Antonino suo padre; agli amici che gli diceano, — Cassio non avrebbe usata tanta moderazione », replicò: — Noi non serviamo gli Dei tanto male, da temere che volessero chiarirsi per Cassio »; e soggiunse: — Le « crudeltà hanno menato sventura a molti miei antecessori, e un « principe buono non è mai vinto od ucciso da un usurpatore; Ne-« rone, Caligola, Domiziano meritarono la fine loro; Otone e Vitellio « erano inetti al governo; l'avarizia fu ruina di Galba ».

Ci si perdoni se indugiamo sopra questi atti di clemenza: così rari occorrono nella storia, come al viaggiatore nel deserto qualche palma, al cui rezzo piglia ristoro.

In Roma si godeva tutta la libertà di cui fossero capaci gli antichi; e sotto un imperatore onesto e generoso, le fronti si rialzavano con dignità. Egli non usciva mai dal senato, che il console non avesse congedato col *Nihil vos moramur, patres conscripti;* tornava dalla Campania qualvolta v'avesse a riferire alcun che; crebbe i giorni fasti per gli affari; primo istituì un pretore per le tutele; notò d'infamia i delatori; rendeva assiduamente giustizia, e spesso rimetteva le cause al senato, trovando più giusto il piegarsi egli stesso al parere di tanti savi, che non trascinare questi al suo. La bontà però qualche volta il portava a perdonare anche al reo. Erode Attico, famoso retore e ricco sfondolato, aveva lite colla città d'Atene, e vedendo l'imperatore inclinato a favor di questa, invece di ragioni prese a dirgli oltraggi, perchè si lasciava raggirare da una donna e da una bambina, volendo dire Faustina e sua figlia, mediatrici per gli Ateniesi. Come Erode ebbe versato la sua bile, Basseo, capitano delle guardie, gli disse: — La tua insolenza potrà costarti la vita »; ed egli: — Un uomo della mia età non ha di che temere », e se ne andò. L'imperatore che avealo ascoltato pacatamente, quando fu partito disse ai deputati d'Atene: — Ora potete esporre le ragioni

vostre, benchè Erode non abbia creduto bene allegar le sue ». E le ascoltò attento, e gli vennero le lagrime all'udire gli strapazzi che di loro facevano Erode ed i suoi liberti: pure condannò solo questi ultimi e senza proporzione alla colpa, poi li graziò; e appena Erode lagnossi seco che più non gli scrivesse, gli chiese scusa d'aver condannato persone a lui pertinenti (1).

Quest'eccesso di bontà tornava in danno de' sudditi, sia che non punisse governatori perversi, sia che non prevenisse la sollevazione di Cassio, sia che chiamasse a collega il libertino Vero, e a successore lo scellerato Comodo. Per simile condiscendenza, non solo tollerò il libertinaggio sfacciato di sua moglie Faustina, ma persino promosse gli amanti di essa; e consigliato dagli amici a ripudiarla, rispose: — Bisognerebbe le restituissi la dote, cioè l'impero, datomi da suo padre »; o celia, o ragione indegna d'un saggio. Dopo la rivolta di Cassio, v'è chi dice che, per la vergogna di vedersi accusata dai complici, ella si uccise. Aurelio ne'suoi ricordi la rimpianse come fedele, amabile e di meravigliosa semplicità di costumi; mutò in città, col nome di Faustinopoli, il villaggio a piè del Tauro, dove ella avea chiusi i giorni; pregò il senato a porla fra gli Dei, e il senato ossequioso il compiacque, e le eresse statue ed un altare, ove le novelle spose facessero sacrifizio solenne all'adultera imperiale.

176

Marc'Aurelio, continuando il cammino per l'Oriente, perdonò a tutte le città fautrici di Cassio, e all'Egitto infervorato di esso; solo ad Antiochia interdisse i giuochi sua vita, e tolse i privilegi: ma essendovi poi andato in persona, anche di questo la sgravò. Ad Atene si fece iniziare ne' misteri di Cerere, e vi stabilì professori d'ogni scienza: arrivando poi in Italia, ordinò ai soldati di riprendere la toga, non essendovi mai nè egli nè i suoi comparsi in abito guerresco.

Quivi entrando trionfante, superò in largizioni tutti i predecessori. Fra altre savie leggi vietò ai gladiatori d'adoprare armi micidiali: fatto ben più onorevole, che l'agitar nelle scuole quistioni di filosofia, a preghiera de' letterati che temevano, nell'assenza sua, non andasse perduta la memoria dei filosofici sistemi.

180
17 mar.

Il chiamarono a nuove armi i Marcomanni; ma in mezzo alle vittorie morì a Sirmio in Pannonia di cinquantanove anni, dopo regnato diciannove; e di sincero compianto l'accompagnarono tutti, eccetto forse il figlio Lucio Comodo, che si sospettò gli avesse accelerato la morte. Tranquillamente la vide Aurelio avvicinarsi, e diceva agli amici: — Non mi meraviglio che il mio stato vi commova e inteneri-

(1) Filostrato nelle *Vite dei Sofisti* ci conservò questo viglietto, singolare in un re: — Desidero tu sii sano e convinto ch'io t'amo. Non aver « a male se, trovati in fallo alcuni tuoi dipendenti, io gli ho puniti, sebbene nel modo più dolce che mi fu possibile: non me n'accagionare. « Ma se ho fatto o fo cosa che ti dispaccia, imponmi un'ammenda, ch'io « ti soddisferò nel tempio di Minerva in Atene, al tempo de' misteri; a- « vendo io, nel fervor della guerra, fatto voto d'iniziarmi, e voglio che « tu presieda alla ceremonia... »

« sca, essendo agli uomini naturale il sentir compassione dei loro si-
« mili, e più viva quando di loro sventure siano testimoni. Ma da
« voi aspetto meglio che i sentimenti ordinarî, da natura ispirati: il
« cuor mio mi fa sicuro del vostro, i miei sentimenti verso di voi
« me ne promettono il ricambio per vostra parte. Tocca a voi chia-
« rire che ho collocata bene la stima ed affezione mia, e che non
« perdeste la memoria de' miei benefizî. Questo mio figlio a voi rac-
« comando; vi sia a cuore la sua educazione. Egli esce appena dal-
« l' infanzia; ne' primi bollori della gioventù, come sovra mare tem-
« pestoso, ha bisogno di governo e di piloto, che mai, scarso d'espe-
« rienza, non travii e rompa agli scogli. Non l' abbandonate, tenete-
« gli luogo del padre, dategli di continuo buoni avvisi e salutari istru-
« zioni, ritrovi me in ciascuno di voi. Le più larghe ricchezze non
« bastano ai piaceri e alle dissolutezze d' un principe voluttuoso: se
« egli è odiato da' sudditi, la sua vita non è in sicuro, per quante
« guardie lo difendano. Sicuri da congiure e sommosse regnarono i
« principi che pensarono a farsi amare più che temere. Chi di vo-
« glia obbedisce, va scevro da sospetti nella condotta e nelle opere;
« senz' essere schiavo, è buon suddito; e non ricusa obbedienza se
« non quando per avventura il comando sia dato con soverchia du-
« rezza, aggiungendo all' autorità l' oltraggio. Poichè difficile davve-
« ro è l' usar con moderazione una podestà senza confini. Ripetete
« spesso a mio figlio le istruzioni che ora intende, e somiglianti; così
« formerete per voi e per l'impero un principe degno, a me mostre-
« rete la vostra costanza, e onorerete la memoria mia, unico mezzo
« di renderla immortale ».

Le sue ceneri furono deposte nella mole Adriana, egli ascritto agli Dei, e reputavasi sacrilego chi non ne tenesse in casa l' effigie. Oltre l' esempio, ci lasciò anche precetti per iscritto (1), che segnano il punto più alto cui potesse giungere la filosofia pagana, irradiata anche suo malgrado dal riflesso di quella suprema sapienza, incontro a cui ostinavasi a chiuder gli occhi. — Un solo Dio (diceva egli)
« dapertutto; una sola legge, che è la ragione comune a tutti gli
« esseri intelligenti. Lo spirito di ciascuno è un dio ed emanazione
« dell'Ente supremo: chi coltiva la propria ragione deve riguardarsi
« come sacerdote e ministro degli Dei, giacchè si consacra al culto
« di colui che fu in esso collocato come in un tempio. Guardati dal
« far ingiuria a questo genio divino che abita in fondo al cuore; e
« conservalo propizio col fargli modesto corteggio siccome a un
« dio. Trascura ogni altra cosa per occuparti unicamente del culto
« della tua guida e di ciò che in te v' ha di celeste. Sii docile alle
« ispirazioni di questa emanazione del gran Giove, che la diede a
« ciascuno per guida e governo, cioè lo spirito e la ragione. Il dio

(1) *Ricordi di Marc'Aurelio Antonino imperatore e filosofo;* libri 12. Joly nella versione francese li distribuì per materia, mentre nell' originale greco sono alla rinfusa, come pensieri vergati man mano che occorrono. Il Maj, nel *Frontone* scoperto alla biblioteca Ambrosiana, trovò molte lettere di Marc' Aurelio a quel suo maestro.

« che abita in te, conduca e governi un uomo veramente uomo. Nul-
« la vedrai di meglio che il genio il quale risiede in te, e comanda
« a' tuoi proprl desiderl. Una ragione eguale prescrive ciò che dob-
« biam fare od evitare: ci regola dunque una legge comune, e siamo
« cittadini sotto l'egual reggimento.

« Ogni mattina si cominci col dire: oggi avrò a fare con faccen-
« doni, con ingrati, insolenti, scaltriti, invidi, insociali. Non hanno
« questi difetti se non perchè non conoscono i veri beni e i veri
« mali. Ma io che appresi il vero bene consistere in ciò che è one-
« sto, e il vero male in ciò che è turpe; che conosco la natura di
« chi mi offende, e ch'egli è parente mio, non per la carne e il san-
« gue, ma per la comune partecipazione al medesimo spirito ema-
« nato da Dio, non posso tenermi offeso da parte sua, giacchè egli
« non saprebbe spogliare l'anima mia dell'onestà. O uomo, tu sei
« cittadino della gran città del mondo: che ti cale di non esserlo
« stato che cinque anni? Nessuno può lamentarsi d'ineguaglianza
« in ciò che avviene per legge mondiale. Perchè dunque crucciarti
« se ti sbandisce dalla città, non un tiranno o un giudice iniquo, ma
« la natura stessa che vi t'avea collocato? È come se un attore fos-
« se congedato di teatro dall'impresario che l'allogò. — Non ho fi-
« nito la parte, recitai solo tre atti. — Dici bene: ma nella vita tre
« atti formano una commedia intera, giacchè essa è terminata a pro-
« posito ogniqualvolta il compositore istesso ordina d'interromper-
« la. In tutto ciò tu non fosti nè autore, nè causa di nulla: vattene
« dunque in pace, giacchè chi ti congeda è tutto bontà.

« Io devo al mio nonno ingenuità ne' costumi e placidezza; alla
« memoria che ho del padre mio, carattere modesto e virile; a mia
« madre, pietà e liberalità, non solo astenersi dal male ma neppur
« pensarlo, frugalità negli alimenti, schivar le pompe; al bisavolo,
« il non esser andato alle pubbliche scuole, ma avuto in casa egregi
« precettori, e conosciuto che non si spende mai troppo in ciò; al
« mio educatore, il non parteggiare per la fazione verde o per la
« turchina nelle corse, o nei gladiatori pel grande o piccolo scudo,
« tollerar la fatica, contentarmi di poco, servirmi da me, non dar a-
« scolto a delatori; a Diagnoto, non occuparmi di vanità, non crede-
« re a prestigi ed incanti, a scongiuri, a cattivi dèmoni nè altre su-
« perstizioni, lasciare che di me si parli con libertà, dormire sopra
« un lettuccio ed una pelle, e gli altri riti della educazione greca;
« a Rustico, l'essermi avveduto che bisognava correggere i miei
« costumi, evitar l'ambizione de' sofisti, non iscrivere di scienze a-
« stratte, non declamare arringhe per esercizio, non cercar ammi-
« razione con pompa d'occupazioni profonde e di generosità, nelle
« lettere usare stile semplice, al pentito perdonare senza indugio,
« leggere con attenzione, nè contentarmi di comprendere superfi-
« cialmente. Da Apollonio appresi ad esser libero, fermo, non dub-
« bioso, alla ragione solo mirando, eguale in tutti i casi della vita, ri-
« cevere i doni degli amici senza freddezza nè abiezione: da Sesto,
« benignità, esempio di buon padre, gravità senz'affettazione, con-
« tinuo studio di venir grato agli amici, tollerar gl'ignoranti e scon-

« siderati, rendere la propria compagnia più gioconda che quella de-
« gli adulatori, conciliandosi però rispetto, applaudire senza strepi-
« to, sapere senza ostentazione: dal grammatico Alessandro, a non
« rimproverare le voci barbare e la scorrezione di sintassi e di pro-
« nunzia, ma far sentire come abbia a dirsi, mostrando rispondere,
« o aggiunger prove, o sviluppare la stessa idea con espressione di-
« versa, o in altra guisa che non sembri correzione: da Frontone, a
« riflettere all' invidia, alla frode, alla simulazione dei tiranni, e che
« i patrizi non hanno cuore: da Alessandro platonico, a non dire sen-
« za necessità *Mi manca il tempo*, nè col pretesto delle occupazio-
« ni esimersi dagli uffizi sociali: da Massimo, a dominar sè stessi, non
« lasciarsi sopraffare da verun accidente, moderazione, soavità, di-
« gnità ne' costumi, occuparsi senza querele, non esser frettoloso,
« non tardo, non irresoluto, non dispettoso e diffidente, non mostrare
« ad altri d' averlo a vile e di credersene migliore, amar la celia in-
« nocente.

« Riconosco per benefizio degli Dei l' aver avuto buoni parenti,
« buoni precettori, buoni famigliari, buoni amici, che sono le cose
« più desiderabili; il non avere sconsideratamente offeso alcuno di
« questi, benchè vi fossi per natura proclive; inoltre l' aver conser-
« vato l' innocenza nel fiore della giovinezza; non fatto uso prema-
« turo della virilità; l' essere stato sotto un imperatore e padre che
« da me rimoveva l' orgoglio, persuadendomi che il principe può a-
« bitare nella reggia, e pure far senza guardie ed abiti pomposi, e
« fiaccole e statue e simil lusso; il non aver fatto progressi nella
« retorica, nella poesia e cosiffatti studi, che m' avrebbero divaga-
« to (1); il non essermi mancato danaro quando un povero volessi
« soccorrere; non essermi trovato in bisogno di soccorso altrui; il
« trovarmi in sogno suggeriti rimedi opportuni a' miei mali; il non
« essere, nello studio della filosofia, caduto in mano d' alcun sofista,
« nè perduto il tempo a svolgere i costui commenti, sciogliere sillo-
« gismi e disputare di meteorologia ».

CAPITOLO XIV.

L' Impero sotto gli Antonini.

È questo il tempo della maggior grandezza dell' Impero; onde vogliamo soffermarci a considerarne la condizione civile, morale e letteraria, prima che succedano gravi sciagure.

Eccettuata la Britannia e la Dacia, verun nuovo paese fu stabil-

(1) Non vuol però dire ch' e' non si dilettasse in questi studi, e continua prova ne danno le accennate sue lettere a Frontone. In una gli dice: *Mitte mihi aliquid, quod tibi disertissimum videatur, quod legam, vel tuum, vel Catonis, vel Ciceronis, aut Sallustii, aut Gracchi, aut poe-*

bilmente aggiunto all'impero, sibbene ridotti a provincia altri su cui già esercitava influenza. Centro di quella vasta unità, l'Italia era sempre sede dell'imperatore e del senato, i cui membri doveano avere di qua dall'Alpi almeno un terzo dei loro possedimenti. Qui non arbitrio di governatori, non tributo; e le autorità municipali facevano eseguire le leggi supreme. Ma dopo Trajano cominciò ad essere considerata per poco meglio che le altre provincie; alle quali si potè dire uguagliata allorchè Adriano la commise al governo di quattro consolari. Il reggimento municipale delle sue città andava accostandosi ad aristocrazia, come avviene sotto gl'imperi, essendo i magistrati scelti, non più fra il popolo, ma fra i decurioni illustri, e la giurisdizione limitata a certe somme.

Dopo che Roma estese le conquiste fuor d'Italia, e il senato e i magistrati suoi non bastarono a regolarle, furonvi spediti proconsoli e pretori che univano in sè il potere di far le leggi, di applicarle e di costringere: despoti più assoluti quanto più erano discosti. Arbitri pertanto della roba e della vita, erano impazienti di rubar nelle provincie in un anno quanto bastasse a farli ricchi tutta la vita. Sopragiungevano i cavalieri, appaltatori delle pubbliche entrate, e non era vessazione che risparmiassero ai provinciali; mentre i cittadini sparsi per esse, non obbligati a tributo e giudicati solo dall'assemblea del popolo, nulla sentivano di quella durissima tirannia (1).

Sotto gl'imperatori migliorò la condizione delle provincie, non dipendendo più dall'ingordigia o dalla libidine d'un Verre o d'un Pisone, nè agitandosi fra i sentimenti di famiglia e di tribù. I governatori, durando a lungo nelle provincie assegnate, s'istruivano della condizione e de' bisogni di esse, e vi contraevano amicizie: oltrechè, a somiglianza degli odierni bascià di Turchia, vigilati da un ombroso despotismo, doveano temere i subitanei castighi d'un imperatore, cui liberamente potevano recar querele gli oppressi, o cui la malacquistata loro ricchezza poteva essergli stimolo a proscriverli. Di ciò può esserci argomento il vedere, per ragion d'esempio, le Gallie progredire in ricchezza e coltura, ed anche in indipendenza, giacchè più non troviamo i liberi costretti a cercar sicurezza col mettersi sotto un patrono.

Per saldare il dominio, prima cura di Roma era il togliere ai vinti la pubblica forza e la libertà costituzionale, spegnere le confederazioni, e introdurvi una popolazione romana colle colonie e col conferire la cittadinanza.

Se Atene e Sparta erano perite per ismania di conservarsi pure da mescolanze straniere, Roma assimilavasi via via nuovi elementi; e continua era la circolazione degli abitanti dalle provincie e dalle conquiste alla metropoli, la quale concedeva in diversa misura la

tæ alicujus, Χρῄζω γὰρ ἀναπαύλης, *et maxime hoc genus; quæ me lectio extollat et diffundat* ἐκ τῶν κατειληφυιῶν φροντιδίων. *Etiam si qua Lucretii aut Ennii excerpta habes,* εὔφωνα καὶ . . . φρα, *et sicubi* ἤθους ἐμφάσεις. Lib. II. 1.

(1) Cf. col Cap. II del Libro V.

cittadinanza. Questa, custodita in principio dai Romani sì gelosamente, che sostennero guerre per non accomunarla con chi gli aveva aiutati alle conquiste, ne' pericoli della guerra Sociale fu estesa a tutta Italia, cioè a quanti abitavano dal Rubicone e da Lucca al Faro, indi anche ai Veneti e ai Galli cisalpini.

I servi, ben meritando, poteano diventar liberti, e così entrare nella società politica del loro patrono. Che se la manumissione facevasi legalmente, essi acquistavano i privati diritti di cittadino; esclusi però dagl' impieghi e dal servigio militare, nè ammessi al senato fin alla terza e quarta generazione.

Augusto trovava quattromilioni censessantatremila cittadini; ma cessato il sistema delle conquiste, restrinse la facoltà di render cittadini gli schiavi manomessi, accettandovi soltanto i magistrati e i grandi proprietari delle provincie. Ciò assodava la potenza imperiale, ma offriva minori uomini all' esercito; tanto che Augusto, nel 745 di Roma, fu costretto arrolar di nuovo liberti e schiavi per proteggere le colonie vicine all' Illiria e le frontiere del Reno. Mecenate gli consigliava di attribuire la cittadinanza a tutti i sudditi, col che sarebbesi cancellata ogni orma di reggimento municipale e ridotto l' impero all'unità monarchica: ma l' andar i cittadini esenti da tassa prediale, da dogane e pedaggi, fece gl' imperatori avari di questa concessione. Pure i successori d' Augusto, che più non guardavano Roma con occhio sì parziale, lasciarono dilatare la cittadinanza. I magistrati municipali uscenti di carica con annua vicenda, la acquistavano per diritto; così quelli che entrassero nelle legioni, o ben meritassero in qualsivoglia modo. I Sirî e gli Egizî, sia perchè segregati, sia per proprio orgoglio o per gelosia de' dominanti, poco accettarono dalla civiltà romana, nè fino a Settimio Severo alcun Egizio fu ascritto al senato (1).

Quando l' interesse patrio o la gloria cessarono di spingere i cittadini alle armi, le legioni si dovettero empire di gente nè italica nè cittadina, e affidare il comando a stranieri; poi ricompensarne i servigi coll'introdurli nella città, elevarli ai primi onori, e lasciare, come succede, che si traessero dietro parenti ed amici; talchè l' esercito, il senato, i magistrati più non furono romani che di nome. Claudio ammise in senato molti peregrini, cioè sudditi non cittadini: eppure questi sotto lui sommavano a cinquemilioni seicentottantaquattromila settantadue secondo Tacito, o secondo Eusebio, a seimilioni novecentoquarantaquattromila. Profusione cagionata dai favoriti, che ne facevano bottega: ma intanto le entrate pubbliche ne scapitavano, onde bisognava ristorarle con confische e proscrizioni. Alle provincie poi ne veniva questo sconcio, che s'andavano restringendo i possedimenti in mano de' cittadini, cui questo titolo rendeva immuni dai tributi. Però sotto Galba l' esenzione de' cittadini recenti fu limitata ad alcune imposte; e fin a Trajano durò una distinzione di privilegi tra gli antichi e i nuovi; anzi pare che, dopo Vespasiano, i provinciali ammessi alla città non restassero immuni da nessun aggravio.

(1) Dione Cassio, LXXVII.

Tolte queste esenzioni, il titolo di cittadino più non dovea esser ambito come un tempo. Le prerogative di occupar soli le cariche, di non essere giudicati se non nell' assemblea del popolo, di non pagare tributo, di decretar la guerra e la pace, erano cadute colla repubblica, poco altro restando che il benefizio di non esser catturato per debiti, e di appellarsi all' imperatore. Quel di partecipare ai donativi e alle largizioni pubbliche valeva in Roma, ma riusciva a poco più che nulla in tanta estensione e lontananza. Gravoso al contrario tornava ai cittadini il dover militare, non contrarre nozze con forestieri, restar esclusi dalle eredità intestate fuorchè in grado di prossima agnazione; oltre alcuni accatti, che su loro soli pesavano.

Non fu dunque un benefizio quel di Caracalla d' estendere a tutti i sudditi la cittadinanza, giacchè non fece che sottoporre i provinciali a tutti i pesi de' cittadini, sopprimendone i privilegi propri: si intepidì l' amore e l' interesse per una patria accomunata a tutto il mondo; crebbero l' arbitrio degl' imperatori e la violenza dei soldati, col logorarsi l' autorità del popolo e la dignità del senato. Quindi moltiplicate le guerre, interne eppure non civili, dove si trattava di mettere in trono o d' abbattere un capitano forestiero, estranio ai sentimenti ed al meglio della nazione e dell' impero.

Oltre la cittadinanza, Roma legava a sè i popoli col diffondere la lingua latina, la quale facilmente si propagò nell' Africa, nella Spagna, nella Gallia, nella Britannia, nella Pannonia, modificata dai primitivi linguaggi; più difficilmente nella Germania e fra' montagnesi: il greco orgoglio non sarebbesi mai piegato a mutar l' idioma d' Omero e di Demostene con quello de' loro imitatori, cui affettavasi perfin d' ignorare (1).

Alla comunicazione fra le provincie davano agevolezza meravigliose strade d' una solidità che sopravisse ai secoli. Per ordine di Augusto furono rimesse in buono stato le quarantotto d' Italia, che per tremila leghe sviluppavansi da Roma a Brindisi e alle Alpi; recata fin a Gade quella che traversava i Pirenei orientali, mentre Agrippa ne conduceva altre per la Gallia. Trajano ne fece una traverso le paludi Pontine da *Forum Appii* a Terracina, e compì la via Appia da Benevento a Brindisi. Gli altri imperatori ne apersero altre per tutto l'impero. La via Aurelia, che tagliava l' Etruria, la Liguria e la Narbonese fin ad Arles, fu continuata per Narbona, Tarragona e Cartagena sin a Cade; e di là dallo Stretto riusciva a Tanger. La Flaminia, da Roma per l'Italia settentrionale, la Pannonia, la Mesia, la Tracia, l' Asia Minore, la Siria, l' Egitto, la costa d' Africa, giungeva all' oceano Atlantico, passando per Rimini, Bologna, Modena, Piacenza, Milano, Verona, Aquileja; poi entrando in Pannonia, per Siscia e Sirmio; per Singiduno, Naisso e Sardica in Mesia; per Filippopoli, Adrianopoli, Eraclea, Costantinopoli in Tracia; per Dadastane in Bitinia, poi Ancira, le città di Cappadocia e di Pisidia; passato il Tauro, per Isso, Antiochia, la Siria, la Palestina, l' Egitto,

(1) Fin a Libanio, nessun Greco ch' io sappia menziona Orazio e Virgilio.

le città marittime dell' Africa, Alessandria, Cirene, Cartagine, Tanger. Altre vie se ne staccavano per raggiungere le grandi città, ove sboccavano altre minori. Come Roma era centro della bassa Italia, così era Milano per la settentrionale; Arles per la Narbonese; Bordeaux per l'Aquitania; Lione per l' antica Celtica; Reims pel Belgio; Treveri per la Germania; Augusta per la Rezia e per l' alto Danubio; Sirmio per la Pannonia; Durazzo per la Grecia; Naisso per la Mesia; Ancira, Tavio, Damasco per l' Asia Minore e la Siria; Alessandria e Cartagine per l' Egitto e l' Africa; Merida, Astorga, Saragozza, Cordova per la Spagna; Londra per la Bretagna ecc.

Dalla muraglia d' Adriano a Roma, di là a Gerusalemme, per uno spazio di quattromila sessanta miglia romane (1) congiungevano le provincie, e facilitavano il trasporto delle legioni, degli ordini e delle notizie. Gl' imperatori vi stabilirono poste regolari con posate ogni cinque o sei miglia, proviste di quaranta cavalli, sicchè poteano farsi cento miglia al giorno; anzi Tiberio potè in ventiquattr' ore compierne ducento da Lione alla Germania. A differenza però delle moderne, servivano unicamente al governo, od a chi ne ottenesse speciale concessione. Il mare era protetto e solcato da molte flotte, ben riparate in opportuni porti.

Ciò rendea ferma la dominazione romana più che non fosse mai stata alcuna dell' Asia. E per quanto a ragione si esclami contro gli estesi imperi, che sotto eguali leggi incatenano genti affatto diverse d' indole e di coltura, lasciano inesaudite le querele, non compresi i bisogni, e fanno dalla remota capitale arrivare i provedimenti dopo cessata l' opportunità; pure vuolsi confessare che, col toglier di mezzo i confini, si facilitò il contatto fra tanti popoli; la lingua uffiziale, le magistrature, le legioni, estesero la civiltà se non la crebbero; e chiamando i popoli a contribuire chi la forza, chi l'ingegno, chi la ricchezza, insegnarono loro a conoscersi, ad affratellarsi, e dilatarono a tanta parte del mondo i privilegi che, essendo dapprima

(1) Cioè dalla muraglia a York 221
a Londra 227
a Ruthepia o Sandwich 67
tragitto fino a Boulogne. 45
a Reims. 174
a Lione. 330
a Milano 324
a Roma. 426
a Brindisi 360
a Durazzo. 40
a Bisanzio. 701
ad Ancira 283
a Tarso. 301
ad Antiochia 141
a Tiro 252
a Gerusalemme 168

I diversi itinerari conservati illustrò il Wesseling. Vedi BERGIER, *Storia delle strade maestre*; poi con più ampia esattezza WALKENAER, *Géographie ancienne des Gaules*. Parigi 1839.

riservati ad un pugno di banditi o a qualche migliaio di cittadini, facevano la politica romana una grande ingiustizia a vantaggio di pochi e ad aggravio del genere umano.

Però quell' immensa estensione spezzava le barriere agli abusi che, in tempo della repubblica, eran opposte dall' amor di patria e dal rispetto alle consuetudini. Queste venivano alterate da estranei elementi, da sedere a capo dello Stato uno straniero, fors' anche un Barbaro. Gli stessi cittadini proprî di Roma non erano più i discendenti degli antichi repubblicani, sterminati dalle guerre civili, dalle proscrizioni repubblicane, dagl'imperiali carnefici; ma liberti e schiavi, che col nome non avevano ereditato le tradizioni.

E se pur queste sorvivevano in alcuni, attinte dall' educazione, dalla letteratura, dalle memorie che li circondavano, non servivano che a far sentire viepiù il peso d' un despoto, che da un giorno all' altro poteva confiscar i beni, e mandar l' ordine d' uccidersi. Tale oppressione irrefrenata avrebbe fatto men colpo ai popoli asiatici, dai quali la servitù è, se posso dirlo, respirata coll' aria: ma qui sussistevano nomi e forme repubblicane, a titolo di libertà e di pubblica sicurezza si davano le accuse di alto tradimento, e questo punivasi in quanto l' imperatore rappresentava il popolo colla tribunizia podestà. Come avea dunque ad esser desolato il dolore di quelli che sentivano abbastanza nobilmente, per non voler tuffare il dispetto nelle voluttà! e che restava loro? fuggire? ma dove, se tutte le terre civili erano sottoposte a Roma?

E Roma allora più che mai mostrò come il ben pubblico rampolli piuttosto dalle istituzioni che da rettitudine di principi. Di ottimi ella n'ebbe, ma nè poteva tampoco goderli con fiducia, pensando che o lo stesso potrebbe domani mutarsi in un mostro, o venire soppiantato da pessimo successore, dipendendo ogni cosa dalle qualità del monarca. Opposizione nessuna volle mettere Augusto, perchè non apparisse quanta fosse l' autorità ch' egli aveva usurpata: i successori suoi tolsero anche quella poca che veniva dall' abitudine e dalle forme repubblicane, col lasciarle logorare.

Si nomina una *lex regia,* in forza della quale venisse conferito il supremo potere all' imperatore: ma non consta che mai sia esistita; il nome certamente non poteva essere de' primi tempi dell' impero, e forse venne adottato sol quando, sotto Giustiniano, furono compilate le Pandette. Che se una legge generale avesse creato un potere supremo, non sarebbe più stato mestieri di conferma: mentre invece sappiamo che gli *atti* di ciascun imperatore non reggevano dopo la morte di lui se non gli avesse approvati il senato, depositario in diritto della sovranità, sebben questa nel fatto stesse all' arbitrio d'un solo. E sembra che all' eletto imperatore venissero volta per volta conferiti i poteri sovrani; i quali essendo d' origine legale, davano al volere di lui la forza di legge (1). Probabilmente in questi senato-

(1) Gajo lo dice espresso: *Constitutio principis est quod imperator decreto, vel edicto, vel epistola constituit; nec unquam dubitatum est,*

consulti veniva dispensato l' imperatore dall' osservanza di certe leggi, come la Papia-Poppea: il che faceva dire troppo largamente che il principe venisse prosciolto d' ogni legge (1).

La sovranità però consideravasi sempre emanare dal popolo, e fin tardi si trovano menzionati i comizî, e leggi fatte in essi. La giurisdizione criminale e l' amministrazione esterna d' alcune provincie competevano al senato: esso nominava i consoli, i pretori, i proconsoli; attendeva alla riforma delle leggi, talora sovra proposizione de' medesimi imperatori. Tiberio si sarebbe detto che aggiunse nerbo al senato coll' attribuirgli i giudizî di offesa maestà e la nomina de' magistrati tolta al popolo; ma in effetto egli non volle che farsene uno stromento, su cui riversare i suoi atti odiosi. Quanto l' impero resse, il senato conservò il diritto di censurare e deporre il capo dello Stato se abusasse dell' autorità; ma pusillanime e discorde, non l' esercitò mai se non contro i caduti; condannò Nerone quand' era già fuggiasco; esecrò Caligola, Comodo, gli altri quando la morte avea interrotte le sue adulazioni. Que' senatori, col vendere le cariche come ne aveano l' arbitrio, imparavano a vender anche sè stessi all' imperatore. Non essendo più straricchi di possessi e di clienti da che il nuovo statuto chiudeva loro la via d'acquistar fuori quelle sterminate ricchezze, e pure durando le spese e crescendo il lusso, tiravano a meritare la liberalità del principe coll' andargli a versi. Se poi un tal principe fosse un Tiberio che a capriccio facea balzar le teste più illustri, come sperare trovasse in senato chi gli dicesse un no? al contrario Tiberio lagnavasi beffardamente di vederli così ligi ad ogni suo talento.

Svilito una volta, più il senato non ebbe misura nelle sue abiezioni: eppure la memoria di quel che era stato bastava a renderne sospettosi gl' imperatori, e a far che a gara, buoni e malvagi, faticassero a togliergli fin la possibilità di riprender ombra dell' antico. Contro i patrizî e i senatori aguzzavano ogni ferro i tiranni e le spie; Caligola battendo sulla spada esclamava: — Questa mi farà ragione del senato »; l' adulatore diceva a Nerone: — Io t' odio perchè sei senatore »; e l' assassino a Comodo: — Il senato ti manda questo pugnale »; Domiziano protestava non si terrebbe sicuro finchè pur un senatore sussistesse; e volendo avvilirli intantochè venisse l' ora d' ucciderli, manda una volta a convocarli in gran diligenza, poi come sono seduti nella curia, li consulta in qual salsa convenga condire un enorme rombo portatogli dall' Adriatico.

Fin Claudio, il più inetto tra i cesari e il più rispettoso alle tradizioni, estenua le attribuzioni di quel corpo; e mentre eragli sempre rimasto il diritto di chiarire guerra e pace, ascoltare ambasciatori e decidere dei re e dei popoli stranieri, egli fa che, per agevolargli la sommessione della Bretagna, si decreti che qualunque trattato i Bri-

quin id legis vicem oblineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat. Inst. I. 2. §. 6.

Esiste il senatoconsulto fatto all' elezione di Vespasiano.

(1) *Princeps legibus solutus est.* Dig. I. 3. fr. 31.

tanni conchiudessero coll'imperatore e co' suoi legati, si tenesse come sancito dai padri e dal popolo (1). Inutile servilità, che ben tosto lasciò estendere su tutte le provincie quest' importante diritto.

Esso Claudio tutti gli atti politici diresse a crescere l' autorità imperiale, a scapito delle magistrature curuli: ai consoli tolse il giudizio di certi affari criminali, sicchè poco più facevano che dar il nome all' anno: nei pretori, cresciuti a diciotto, trasferì in gran parte la legislazione criminale; ma tolta loro la custodia del tesoro, affidolla ai questori, ai quali di rimpatto tolse le prefetture d'Italia che abolì, e impose il grave obbligo di dare spettacoli gladiatorî quando ottenevano il posto: lasciò che i cavalieri, suoi favoriti, all' ombra del trono usurpassero i giudizî, cioè quel diritto per cui s' erano combattute le guerre civili sotto Mario e Silla. Presto i tribuni non furono nulla meglio che ispettori alla polizia; e acquistò importanza il prefetto della città, che dal buon governo passò alla giurisdizione criminale, poi proferì in appello sui giudizî ordinarî anche in materia civile.

D' Adriano sappiamo che restrinse l' autorità del senato, e stabilì nuovi uffizî pubblici, sia di palazzo sia della milizia (2); ma non possiamo appunto dir quali. Dell' Italia commise il governo a quattro consolari: cavalieri romani tenne per segretarî e referenti, e pel proprio consiglio: istituì un avvocato del fisco, che assistesse a tutte le cause concernenti l' erario imperiale: introducendo l' *Editto perpetuo*, semplificò la legislazione: col che diede esempio ai successori suoi di riguardare lo Stato come cosa lor propria, e di prendere fidanza a qualunque innovamento.

Il consiglio del principe, che, come anima del governo, emanava decreti sotto la presidenza dell'imperatore, formava una corte d'appello supremo; talchè allora il senato si trovò ridotto a decretare quali nuovi numi dovesse Roma salmeggiare.

In un corpo non eletto dal popolo, non sostenuto da truppe, la depressione nè trovava contrasto nè eccitava lamenti. Accomunandosi poi sempre più i diritti alle provincie lontane, v' entrava una folla di persone, stranie affatto alle memorie della libertà e della repubblica, e piene di grata devozione per gl' imperatori. Già l' ordine di Claudio che priva della dignità equestre chi ricusi la senatoria, mostra come fosse divenuto un peso quel che prima era l' ultima meta dell' ambizione; e sotto Comodo si disse che un tale « fu relegato nel senato ».

Come prima coll' esempio, dappoi colle dottrine i padri coscritti confermarono l' assoluta padronanza del monarca sopra la vita e i beni, senza vincolo di leggi civili: Dione si direbbe scrivesse la sua storia a quest' unico intento; e i giureconsulti Papiniano, Paolo, Ulpiano e quanti furono raccolti nelle Pandette, diedero legale fondamento all' esorbitanza della prerogativa imperiale; sicchè la monar-

(1) Dione, lx. 23.
(2) Aurelio Vittore, *Epit.*

chia al tempo di Severo potè gettare la maschera, di cui Augusto l' avea coperta.

Eccovi in qual modo si rendesse possibile la tirannia di que' mostri. Ma il male era tardo frutto della politica immoralità della repubblica. Roma era stata dalle sue vittorie avvezzata agli abusi della forza; il vincitore non faceva di lei se non il governo che essa avea trovato giusto adoperare con Cartagine e Corinto. Le miserie dei popoli soggiogati, lo spettacolo del trionfo, quel dei gladiatori, il continuo degli schiavi, rendevano quella gente meno compassionevole all' omicidio che noi siamo noi moderni, avvezzati dalla civiltà e dalla religione a gridar tiranno, non solo chi uccide, ma chi un sol giorno aggiunge d' inutili patimenti ad un accusato.

Intanto poi che patrizi e senatori soffrivano, la plebe, poco avendo a temere nella sua oscurità, blandita ed abbagliata con largizioni e cogli spettacoli, accarezzata più dai principi più ribaldi, poteva persino amare quelli che erano l' obbrobrio del genere umano. Quando Caligola fu ucciso, il vulgo a furia chiese a morte i micidiali; favorì alcuni che si fingevano Nerone: sperare un padrone migliore era il supremo della sua politica; e i pianti e le desolazioni sulla morte di Germanico rivelano un popolo che non sa aspettar sollievo se non dalla bontà del capo.

Per vero dire, il governo imperiale era il più popolare che mai Roma avesse provato. La repubblica era stata una più o meno estesa oligarchia, ove alquanti tiranni padroneggiavano la moltitudine. Ora ventimila tirannidi di patrizi erano state confiscate a favore di una sola, che, più distante, riusciva men oppressiva alla gente minuta. L' imperatore insulta ed uccide cavalieri e senatori, ma rispetta o condiscende alla plebe, la contenta di giuochi e di donativi, la tratta da pari nella piazza e al bagno, e ben si guarderebbe dagl' insulti che le prodigavano gli Emilî ed i Scipioni. Se più non chiede il suo voto nei comizî, ne ascolta le grida nel circo ed al teatro; non ardisce metterne a prova l' impazienza col farvisi troppo aspettare; Nerone stesso, mentre gode a tavola fra Paride e Poppea, udendone il fremito tumultuoso a piè del palazzo, getta il tovagliuolo dalla finestra per indicare che si move a soddisfarlo.

Gl' imperatori poi quasi tutti si occuparono di rendere giustizia in persona; e ciò toglieva di mezzo l' inestricabile rete di corruzione che ci apparve nella Roma repubblicana; e gl'intrighi e la corruzione restavano inefficaci ogniqualvolta non v' entrasse l' interesse del principe o de' suoi favoriti. Ora da buone leggi criminali ben adempite dipende principalmente la libertà de' cittadini.

E poi l' imperatore non è il tribuno della plebe? Da qualunque parte le venga il suo protettore, poco ad essa ne importa; i ricchi pagheranno le spese, ella avrà giuochi e distribuzioni: quanto alla politica libertà, se ne farà beffe come d' un trastullo che le gettano avanti quelli che non hanno oro e potenza e desiderano acquistarli. Senz' arti, senza lavoro, vivendo di ciancia, di largizioni, di spettacoli, il vulgo romano amava chi ne lo fornisse: invidioso dei ricchi com' è sempre il povero, godeva in vederli spogliati delle dovizie

succhiate ai clienti o alle provincie, e tremava non si distruggesse l'impero, e si rinnovassero le superbe crudeltà de' patrizi.

Chi dunque mai, sano dell'intelletto, poteva più pensare a ristabilir la repubblica? tanto più che, ignorandosi affatto non solo nella pratica, ma fin anche nelle filosofiche speculazioni il sistema della rappresentanza, che fa partecipare al governo effettivo i sudditi comunque lontani, quello sterminato numero di cittadini concorrenti ai comizi sarebbero stati null'altro che stromenti di corruzione e di tumulto.

Restava di temperare l'autorità degl'imperatori: ma come farlo, dove nè i nobili nè i Comuni nè il clero erano costituiti in un corpo che potesse contrappesarla? Cotesta legge Regia soprapponeva l'imperatore a tutte le leggi; gl'impieghi erano da lui conferiti; da'suoi cenni pendeva l'esercito; l'autorità tribunizia gli dava d'annullare checchè decretassero il popolo o i senatori, e ne rendea sacra la persona: talchè qualunque resistenza era atto di ribellione e di empietà, e poteva punirsi come attentato alla pubblica sicurezza.

Limitare la podestà imperiale sarebbesi potuto forse quando era ucciso un tiranno; e il senato lo tentò dopo Caligola: ma quand'anche il popolo lo avesse sofferto, vigeva un potere di fatto, preponderante agli altri, l'esercito. Questo voleva il donativo: se punto si tardasse ad elegger un successore, l'acclamava egli stesso, e avrebbe fatto il mal capitato chi pretendesse moderare il pieno arbitrio d'un imperatore, al quale così sarebbe tolto il modo di largheggiare quanto i soldati desideravano, anzi pretendevano.

E perchè veramente la forza militare s'incarnasse nello Stato, Augusto aveva introdotto le guardie pretoriane, un esercito cioè, contro l'antica costituzione, aquartierato in Italia. Tiberio, col pretesto di esimere le altre città dagl'incomodi alloggi e di mantener meglio la disciplina, stanziò le dieci coorti de' pretoriani sui colli Quirinale e Viminale, in un campo ben fortificato e minaccioso a Roma: Vitellio li crebbe fin a sedicimila; più che bastanti a tener in freno qualche milione d'inermi. Ma al tempo stesso, guasti negli ozi di un'opulenta città, vedendo dappresso i vizi del regnante e la fiacchezza del governo, comprendeano che nulla non poteva resistere alla loro forza, e come arbitri assoluti davano e toglievano l'impero, non per altro sovente che per la speranza del donativo. Gl'imperatori per prudenza li blandivano, ne dissimulavano l'indisciplina, ne compravano il favore e il voto, che essi pretendevano poter dare come rappresentanti del popolo, di cui erano il fiore. I loro capitani nei casi di Stato sedevano giudici (1); col qual mezzo soverchiarono in potenza i consoli stessi, e aiutarono a mandar a fascio il senato. Più fu consolidato il despotismo quando Comodo nel prefetto del pretorio unì al militare comando un'autorità civile, come ministro di Stato; preside al consiglio del principe; talchè quella dignità divenne la prima dell'impero, e se ne gloriarono Ulpiano, Papirio, Paolo, Modestino ed altri giureconsulti di primo grido.

(1) LAMPRIDIO, *Vita d' Alessandro*, p. 12.

Conoscendo caduta la suprema podestà in mano dei forti, anche le legioni di provincia s' arrogarono di salutar imperatore quello che fossero disposte a sostenere colla spada. Massime dopo il tempo che descrivemmo, essendo gli eletti per lo più stranieri, spesso contendenti un coll' altro, scelti fra soldati, e costretti a vivere nei campi, l' impero vestì sembianze affatto militari, e l' imperatore non fu il primo magistrato di Roma, ma il generale de' suoi eserciti, unicamente volto a contentar questi o frenarli. Ma poichè l' estensione dell' impero obbligava a mantenere molti eserciti, l' uno per gelosia chiarivasi nemico all' imperatore eletto dall' altro; e la canna su cui i cesari eransi appoggiati, rompevasi sotto la loro mano, e li feriva.

L' esercito poi era nel fondo e nelle forme mutato da quello che vinse il mondo. Altrove (pag. 30) esponemmo la natura delle legioni, con la salda lor massa, l' armadura robusta e l' irreparabile pilo. Augusto le ridusse veramente a truppe stabili, distribuite nelle provincie di frontiera, di cui egli riservossi il governo. La nobile gioventù di Roma e d' Italia non aprivasi più la via alle magistrature militando a cavallo, ma coll' amministrar la giustizia e le rendite pubbliche: se si applicasse alle armi, otteneva, non per merito o per anzianità, ma per nobiltà o danaro, il comando d' un' ala di cavalleria o d' una coorte di pedoni. Già Tiberio lagnavasi che non vi fossero volontari, e che mal si soffrisse la disciplina. Trajano ed Adriano, i quali diedero alla milizia l' ordinamento che conservò sino alla fine dell' impero (1), reclutarono dalle provincie e fin dai sudditi la cavalleria, al par de' legionari; poi sotto Claudio II s' introdussero i Barbari, accolti quindi senza riguardo.

Ad alcuni paesi imponevasi d' offrire truppe ausiliari, che si esercitavano colla disciplina romana, ma nelle armi cui era avvezzo ciascuno secondo la patria e l' educazione. Ciò metteva ogni legione in grado d' affrontarsi con qualsifosse altra gente, comunque armata. Inoltre si menava appresso un treno di dieci grandi macchine militari e cinquantacinque minori da avventare proietti; oltre l' occorrente per piantare un campo.

Delle venticinque legioni che erano sotto Augusto, sedici furono poi licenziate o incorporate nelle altre: ma Nerone, Galba, Vespasiano, Domiziano, Trajano, Aurelio e Severo ne formarono tredici altre. Ciascuna componevasi di cinquemila uomini (2); e al tempo

(1) Sui loro regolamenti è fondato il compendio di Vegezio *De re militari*. Augusto assegnò a ciascun pretoriano due dramme o danari al giorno (82 cent.); Domiziano portò la paga a novecentosessanta dramme l'anno; sotto Comodo ne ricevevano mille dugencinquanta, per quanto appare da un passo confuso di Dione, LXXII. discusso da Valois e Reimar. Quanto alle altre truppe, fra il 536 e il 705 ebbero venticinque centesimi il giorno, sotto Giulio Cesare cinquantuno, sotto Augusto quarantanove, quarantotto sotto Tiberio, quarantacinque sotto Nerone, quarantaquattro sotto Galba, quarantatrè sotto Otone, quarantaquattro sotto Vitellio, Vespasiano e Tito, cinquantasette sotto Domiziano.

(2) LAMPRIDIO, op. cit. p. 131.

d' Alessandro Severo, tre accampavano in Bretagna, una nell' alta e due nella bassa Germania, una in Italia, una nella Spagna, una nella Numidia, una fra gli Arabi, due nell' irrequieta Palestina, altrettante nella Mesopotamia, e così nella Cappadocia, due nella bassa ed una nell' alta Mesia, una nel Norico, una nella Rezia : dell' altra non sappiamo il posto (1). Il numero ne variò poi, e fin trentasette furono sotto Diocleziano. Corruzione agli uni e scoraggiamento agli altri recò la distinzione delle truppe in *palatine* e *di frontiera*; quelle destinate agli ozî cittadini con soldo maggiore, queste agli stenti del campo; sicchè mal sentivansi animate a respinger il nemico quando pensassero che i loro commilitoni marcivano in pingui riposi.

Gli accampamenti romani divennero poi città importanti lungo il Rodano e il Danubio, come *Castra Regia* (Ratisbona), *Batava Castra* (Passau), *Præsidium Pompei* (Raschia), *Castellum* (Kostendil-Karaul), e i tanti nomi inglesi che finiscono in *chester*. Così restavano guardate le frontiere. Ove natura avesse abbastanza munito il paese, disponevasi una semplice linea di posti fortificati, come i cinquanta castelli da Druso costruiti lungo il basso Reno, ed altri sull' alto Reno e sul Danubio : che se nessuna barriera naturale proteggesse dai Barbari, costruivansi muraglie, come quella di Bretagna, quella fra il Reno e il Danubio, e la Dacica.

Sommo difetto della costituzione imperiale era il rimaner separati del tutto lo stato civile e il militare, posti da un lato cittadini inermi, dall' altro legioni in tutto punto, e che sole, costrette alla vita dei campi e in continue guerre, conservavano alcun che dell' antico spirito romano. Il popolo contro costoro non poteva più di quel che oggi centomilioni d' Indiani contro ventimila Inglesi : ma neanche verun imperatore poteva durare quando non fosse valente capitano. Quindi vedremo occupar l' impero una serie d' insigni guerrieri, che forse ritardarono l' invasione da ogni parte minacciata, ma che sul trono portavano le dispotiche e feroci abitudini dell' accampamento e della guerra. Dalle spade alzati, da queste erano abbattuti di tratto; e qualvogliasi riforma restava impedita dall' efimera loro durata e dall' obbligo di vegliar sempre in armi contro gli stranieri, e più contro gli usurpatori, che con altrettanto diritto si sollevavano, e che qualora fossero legittimati dall' evento, ponevano ogni cura nel tenersi amici i soldati per gratitudine del passato e per apprensione dell' avvenire. I soldati adunque erano ogni cosa; e dopo che, coll' estinguersi la famiglia dei Cesari e le succedutevi de' Flavî e degli Antonini, neppur un' ombra di legittimità sosteneva que' principi di ventura, sentirono di poterli fare e disfare, alzar sullo scudo o trafiggere colle spade.

Coll' impero cangiarono aspetto anche le finanze (2). I trionfi avevano prima rifornito l' erario e impinguato Roma; come cessarono, la benefica opera del commercio ricondusse ai paesi lontani ciò che

(1) Dione, LV.

(2) Il trattato di Hegewisch *Sulle finanze romane* mantiene più che non prometta.

era affluito in Italia. Il mantenere un esercito stanziale ed una Corte aumentò a dismisura le spese; e Vespasiano, principe piuttosto tirchio che economo, diceva, l'amministrazione e la difesa dell'impero costare quattromila milioni di sesterzi l'anno (1). Or che doveva essere sotto augusti pazzamente scialacquatori?

L'Italia dapprima era esente da imposta fondiaria stabile (*numeraria*); solo l'Italia annonaria doveva una prestazione in derrate. Dell' *ager provincialis* era carattere l'esser sottomesso a un tributo fondiario, ma in misura e condizione differente; il che impacciava l'amministrazione, finchè sotto gl'imperatori non fu presa una base uniforme. Al tempo di Ulpiano, altro non v'era che il tributo per tutti i fondi; e l'Italia stessa cessò d'esser privilegiata sotto Massimiano Erculeo, in grazia della divisione allora fattasi dell'impero.

Già per sopperire alle spese, Augusto aveva imposte gabelle anche all'Italia, tasse sulle vendite, e una generale sui beni e sulle persone de' cittadini romani, da un secolo e mezzo immuni d'aggravi; e sì pesavano le imposte, che trovavansi costretti ogni tratto gli imperatori a condonare ingenti somme, dovute dai privati al fisco. Dazi pagava entrando ogni sorta di mercanzie, dal quarantesimo fin a un ottavo del valore; e quanto dovessero produrre lo indichi li sapere che dall'India si traeva annualmente per ventiquattro milioni di lire in merci, esitate a Roma il centuplo del valore primitivo (2).

La tassa sulle vendite per lo più non eccedeva l'un per cento, ma non v'avea sì minuto oggetto che vi si sottraesse. Era destinata a mantenere l'esercito; poi non bastando, s'introdusse la vigesima, cioè un cinque per cento sopra tutti i legati e le eredità che salissero ad una certa somma, e non cadessero nel più prossimo parente; e questa dovette fruttar lautamente tra famiglie ricchissime, dove la rilassatezza dei legami domestici faceva spesso ai proprî figliuoli preferire i liberti o gli estranei che avevano saputo blandire le passioni o accontentarle. Nel volger dunque di pochi anni passava l'intero retaggio nell'erario: poi molto ingrassavano il fisco le multe della legge Papia-Poppea contro gli smogliati.

Era caduco al fisco, 1° tutto ciò che, in forza di testamento, sarebbe venuto a chi premorisse all'apertura di quello; 2° le donazioni e i legati fatti a persone indegne o sotto illecite condizioni; 3° quel che venisse ricusato dall'erede o legatario; come avveravasi frequente nei casi di ribellione, per non mostrarsi amici del reo; 4° quanto fosse lasciato a celibi che entro un anno non si fossero ammogliati, e metà de' lasciti fatti a consorti senza figli; 5° nove decimi delle donazioni tra marito e moglie privi di figli; 6° quanto sa-

(1) Svetonio, in *Vespas.* 17. Alcuni leggono quarantamila milioni di sesterzi, che sarebbero settemila milioni di lire. Questo è troppo, quello troppo poco; se però non s'intenda il puro contante senza valutar le contribuzioni in natura e i servigi personali.

(2) Plinio, *Hist. nat.* VI. 25. XII. 18.

rebbe toccato a chi sopprimeva un testamento, o impediva alcuno dal testare liberamente.

Oltre le frequentissime colpe di Stato, portavano la confisca innumerevoli delitti, fra cui il parricidio, l'incendio, la moneta falsa, il ratto, lo stupro di donzelle, la pederastia, il sacrilegio, la prevaricazione, il peculato, lo stellionato, il monopolio e l'incetta del grano destinato a Roma o all'esercito, il plagiato ossia l'attentare contro l'altrui libertà. Così punivasi il magistrato che subornasse testimoni contro un innocente, il padrone che esponesse gli schiavi nell'anfiteatro, i falsari; dopo Alessandro Severo gli adulteri, chi evirasse o si lasciasse evirare, chi supponeva un bambino, chi usava violenza armatamano, chi mutava domicilio per sottrarsi al tributo, chi prendeva danaro a prestito dalle pubbliche casse, chi occultava i beni d'un proscritto, chi trasportava oro fuori dall'impero o vendeva armi a stranieri, chi di mala fede acquistava una cosa in litigio, chi vendeva porpora, o apriva il testamento d'un vivo, o spogliava dei suoi ornamenti un edifizio urbano per abbellire una villa (1). E tanti erano i beni ricadenti al tesoro per legge o per confisca, che s'istituirono *procuratori de' beni caduchi* per raccorli e amministrarli nelle provincie; carica non già da gente di vile affare, ma affidata a persone di gran recapito, e sino a consolari (2).

Pingui legati facevansi anche agl'imperatori: e se per tal via Augusto raccolse in venti anni quattromila milioni di sesterzi, pensate che dovessero fruttare sotto imperatori ribaldi, alcuni dei quali cassavano i testamenti ove non si trovassero considerati!

Perchè alle tasse predette non erano sottoposti che i cittadini, Caracalla dichiarò tali tutti i liberi; egli pure crebbe la vigesima ad un decimo, per quanto tempo regnò; ma Alessandro Severo la ridusse alla trentesima. Secondo il genio poi degl'imperatori e col crescere dei bisogni, aumentarono ben anco le imposizioni. Ma sussistette sempre l'abuso d'affittarle ad appaltatori, gravando i sudditi coi costoro grandi e feroci abusi (3).

Il cambiamento di costituzione introdusse una nuova fonte di diritto. Dapprima non v'aveva che leggi ed editti. *Leggi* erano le determinazioni prese da patrizi e plebei d'accordo, per rogazione d'un magistrato superiore (4); ovvero ne' comizi tributi per rogazione di un magistrato plebeo. Queste ultime, dette plebisciti, sono le più importanti: e così pochi senatoconsulti ci restano de' tempi repubblicani, che alcuno opinò divenissero sorgenti del diritto soltanto dopo Tiberio, mentre dapprima fossero solo proposizioni, vigenti un

(1) Naudet, *Des changements*, par. 1a, pag. 194.
(2) Muratori, *Thes.* I. p. 714. 896; VI. 435. 443. 1112.
(3) Giusto Lipsio farebbe salire l'entrate dell'Impero a cencinquanta milioni di scudi d'oro: Gibbon le restringe da quindici a venti milioni di sterline, cioè da trecentosessanta a quattrocentottanta milioni di franchi: gli autori della *Storia Universale* a novecentosessanta milioni.
(4) *Communis reipubblicæ sponsio* è definita la legge da Ulpiano. Lib. I *De legibus*.

anno e non più. Il contrario ora è dimostrato (1): ma nei tempi repubblicani, al senato assorto dalla politica restava minor agio di brigarsi del diritto civile, cui abbandonavano ai tribuni; finchè venuti gl' imperatori, quasi unicamente a questo poterono volgere l'attenzione.

Gli *editti* erano emanati dai pretori e dagli edili, come regole secondo cui giudicherebbero durante la loro magistratura: erano correzioni che lo spirito pieghevole della democrazia faceva al severo ed inflessibile diritto del patriziato, insegnando azioni od eccezioni per le quali elidere l' effetto delle formole, proteggendo la proprietà naturale contro la quiritaria in modo che quella si equiparasse a questa: accanto all' usucapione che proteggea solo i possessi italici, elevavano la prescrizione, estesa anche ai provinciali: il testatore può diseredare i propri figli, ma il pretore cassa quel testamento, supponendo nol potesse fare che mentecatto. Il diritto civile non conosce altre fonti d' obbligazione che i contratti o i delitti qualificati; ma l' equità pretoria inventa i quasi-contratti e quasi-delitti, coi quali fa passare nel foro esteriore alcuni doveri dapprima riservati alle ispirazioni della coscienza.

Così conciliavasi la venerazione del passato colla necessità d' innovazioni, mediante i lenti e successivi miglioramenti.

Fu poi istituito che gli *atti* degl'imperatori avessero forza di legge. Di questi, alcuni introducevano veramente un diritto nuovo (*mandata, edicta*); altri non facevano che chiarire o applicare il già esistente (*rescripta, epistolæ, decreta, interlocutiones*): ma e rescritti e decreti erano compilati dai migliori giureconsulti, e perciò avuti in molta stima, massime quanto all' applicazione del diritto. Più di mille ducento se ne conservano da Augusto a Costantino (2). Aggiungansi le *sanzioni* o *formole prammatiche*, rescritti imperiali pel governo delle provincie, diretti ai governatori come ordinanze speciali in esecuzione di leggi; in somma decreti esecutori che ne suppongono un altro anteriore.

Moltiplicaronsi per tal modo le leggi: ma gran peso restava sempre agli editti del pretore; ed essendosi estesi con successive aggiunte, richiedevano un ordinamento. Ofilio, contemporaneo di Cicerone, pel primo gli avea radunati; più famosa opera vi pose attorno Salvio Giuliano, per ordine di Adriano imperatore (pag. 549), il quale poi fece dal senato approvare quella compilazione, forse allorchè istituì i quattro giuridici per l' Italia. Se con ciò abbia im-

(1) Da Hugo, *Lehrbuch der Gesch. des römischen Rechts bis auf Justinian.*

(2) A domande rispondono colle *epistolæ, literæ:* sulla petizione fanno una *subscriptio, adnotatio,* che chiamasi *sanctio pragmatica* se diretta ad una città o ad un corpo: *constitutiones personales* si dicono propriamente le concessioni di privilegi: *decreta* o *interlocutiones* sono decisioni di cause portate in appello all' imperatore o al suo consiglio: *mandata* sono gli ordini dati dall' imperatore ai governatori delle provincie: *edicta* gli ordini diretti al popolo.

pedito ai pretori di più modificare l' editto, non è certo (1): ma quale Giuliano lo dispose, servì di testo ai leggisti, e fu inserito nelle Pandette.

In questo lavoro Giuliano non introdusse nuovi principi, pure cambiò il diritto col toglierne ciò che più al tempo non conveniva. Molti lo presero a commentare, incominciando Giuliano stesso; indi Pomponio ed Ulpiano in ottantatrè libri, Paolo in ottanta, Furio Antioco in cinque, e Saturnino, e Gajo; oltre i moderni che tentarono rintegrarlo (2).

L' effetto di questa buona istituzione che ai pretori toglieva l'arbitrio di legislatori, e dava norme comuni al governo dell' impero, incagliossi in due altre istituzioni. La prima fu che gl'imperatori, massime dopo Adriano, sollecitati dai contendenti, firmavano frequenti rescritti, nei quali non solo interpretavano le leggi, ma le applicavano ai casi particolari, costituendosi così legislatori e giudici: l' altra fu l' autorità concessa alle Risposte dei prudenti.

Fino ad Augusto chiunque avesse studiato nelle leggi rispondeva ai consulenti, senza bisogno d' esservi autorizzato. Quell' imperatore prescelse taluni, le cui risposte si considerassero come date d' autorità sua. I giureconsulti esponevano gli avvisi loro, i quali, se unanimi, acquistavano forza di legge; in caso di disparere, il giudice decideva: modo opportunissimo a togliere di mezzo le discussioni di diritto, che poco s' affanno colle monarchie. Adriano poi portò un rescritto, per cui tale privilegio restava comune ai giureconsulti classici senza bisogno di particolare domanda (3).

(1) Einecio, Bach e tutti fin ad Hugo sostennero il si, Hugo il no, e con ragioni di polso.

(2) Fra gli altri BAUCUIN nel 1597, presso POTHIER, *Pandectæ justinianeæ*, tom I;

WESTENBERG, *Manuale di diritto romano*. Berlino 1822;

WIELING, *Fragmenta Edicti perpetui*. Franeker 1733.

Vedansi pure:

GIFANIUS, *Oeconomia juris*:

NOODT, *Commentarius ad Digesta*;

HEINECCIUS, *Edicti perpetui ordini et integritati suæ restituti, partes duo*;

DE WEYHE, *Libri tres Edicti*, ossia *De origine fatisque jurisprudentiæ romanæ, præsertim Edictorum prætoris, ac de forma Edicti perpetui*. Cella 1821.

(3) Tale parmi il senso più naturale del famoso passo di Pomponio, Fr. I. § 47. D. I. 2: *Sussurius Sabinus in equestri ordine fuit, et publice primus respondit; posteaque hoc cœpit beneficium dari a Tiberio Cæsare. Hoc tamen illi concessum erat. Et, ut obiter dicamus, ante tempora Augusti publice respondendi jus non a principibus dabatur, sed qui fiduciam studiorum suorum habebant, consulentibus respondebant. Neque responsa utique signata dabant, sed plerumque judicibus ipsis scribebant, aut testabantur qui illos consulebant. Primus divus Augustus, ut major juris auctoritas haberetur, constituit ut ex auctoritate ejus responderent: et ex illo tempore peti hoc pro beneficio cœpit. Et ideo optimus princeps Hadrianus, quum ab eo viri prætorii peterent ut si-*

Tanta importanza conceduta alla giurisprudenza, volse ad essa molti ingegni, che trovavansi chiuse le vie dove altre volte si esercitavano. Sorsero allora illustri giurisperiti, la cui fama crebbe tanta fede alla scienza loro, che i responsi di essi consultavansi fino a preferenza dei testi; massime che chiarivano e scioglievano moltissime tesi di diritto.

Quinci un fenomeno tutto particolare de' Romani, d'avere cioè una letteratura legale, che, punto inferiore alle altre, esibisse lavori, i quali per purità del dire, e precisa concisione, e ammirabile chiarezza nello svolgere intricatissime quistioni, e principalmente per l'analisi severa, rimarranno perpetua meraviglia de' savi, e vergogna a coloro che fanno di questa scienza un guazzabuglio, ove non sai se più incoerenti le ragioni o più barbara la dicitura. Quei giureconsulti presentata la tesi in termini precisi, la svolgono al modo che sogliono i matematici, adoprando a vicenda l'analisi per penetrare nella natura delle cose, la grammatica per ispiegare le voci, l'arguta dialettica per giungere al rigor dell'interpretazione, la sintesi per valutare l'autorità, non solo d'altri giurisprudenti e degl'imperatori, ma di filosofi, medici, fisici. Invece di definizioni, appaiono termini di senso certo e tecnico, tali da escludere il dubbio: invece di divisioni puramente da scuola, si va dritto alla pratica applicazione; sicchè evitando ogni lungagna, arrivano allo scopo con tale rapidità, che, per quanto complicatissime sieno le tesi, nessun loro consulto riempie una facciata. Ciò salvolli dal guasto che nella letteratura e nella lingua recavano Seneca e' suoi: e come Galileo scriveva con limpida sobrietà fra le petulanti ampolle del Seicento, così la concisa purezza di que' giureconsulti fa mirabile contrasto coi ventosi traviamenti de' puri letterati. Solo più tardi alcuni usarono la lingua greca, che però mostrasi così poco atta alla giurisperizia, quanto la latina alla filosofia. Chi si ricorda l'infelicità d'alcune etimologie che noi togliemmo dai primi autori latini, non avrà meraviglia se in questo fatto anche i giureconsulti nè colsero nè diedero rasente (1).

La parte più importante della filosofia romana era la giurisprudenza; e poichè uno dei principali uffizi del patrono consisteva nel tutelare il cliente, le famiglie grandi voleano tutte aver un grande giureconsulto. Ma come scienza, la sua creazione è da Cicerone attribuita a Quinto Muzio Scevola suo contemporaneo, che all'abilità letteraria ed all'eleganza dell'esporre associò l'arte di distribuire,

bi liceret respondere, rescripsit eis, hoc non peti, sed præstari; et ideo delectari se, si qui fiduciam sui haberet, populo ad respondendum se præpararet.

Come esorbitante, credevasi falsa una tanta autorità, quando la chiarì questo passo di Cajo recentemente scoperto (*Comm.* I 7): *Responsa prudentum sunt sententiæ et opiniones eorum, quibus permissum est jura condere: quorum omnium si in unum sententiæ concurrant, id quod ita sentiunt, legis vicem obtinet; si vero dissentiunt, judici licet, quam velit sententiam sequi: idque rescripto divi Hadriani significatur.*

(1) *Familia* da *fons memoriæ*, *metus* da *mentis trepidatio*, *furtus* da *furvus*, *stellionatus* da *stellio* tarantola, *testamentum* da *testatio mentis*.

distinguere, definire, interpretare (1). Vi ottennero nome Aulo Ofilio, Alfeno Varo, Servio Sulpicio Rufo, Aquilio Gallo, che passava parte dell' anno in villa per iscriver opere; Aulo Cascellio, arguto nei motti, indipendente nelle opinioni, che mai non volle comporre una formola di diritto secondo le leggi pubblicate dai triumviri, dicendo che la vittoria non conferisce legittimo titolo al comandare; e a chi lo consigliava a moderarsi nello sparlar di Cesare, rispose: — Due cose mi rendono franco; l' esser vecchio, e il non avere figliuoli ».

La filosofia del diritto scorgesi aperta in Cicerone, che vedemmo volgere in beffa le formole del diritto stretto, religione del passato ormai insufficiente, e sostener francamente la legge naturale e l' equità. Aperta fu allora la lotta del diritto naturale col civile, ridotto alla difensiva.

I giureconsulti posteriori fanno principale fondamento sulla scuola stoica, come la più austera e castigata, non però così rigida quale appariva ne' motti di Catone e Tuberone e nelle celie di Tullio, ma già diselvatichita, più tollerante e meno superstiziosa, quale nei più recenti filosofi proclamava il governo della providenza divina, la parentela degli uomini, la potenza dell' equità naturale. Inoltre sapevano essi anche ricorrere alle altre filosofie, e massime alla metafisica di Epicuro. Volgendosi sempre alla pratica, con ragione s' intitolavano « sacerdoti che cercano la vera, non la simulata filosofia » (2). Definita la giurisprudenza « cognizione delle cose umane e divine, scienza del giusto e dell' ingiusto, arte del buono e dell' equo », videro la necessità di posar il diritto più sodamente che non nella contingenza dei casi e della volontà umana, e lo derivarono da un' eterna legge di giustizia, innata nell' uomo, donde emanano tre regole fondamentali: — Vivere onesto, non offendere altrui, attribuire a ciascuno il suo.

L' efficacia dello stoicismo, modificato dal cristianesimo, si sente in essi quando Fiorentino insegna che la servitù è un' istituzione del diritto delle genti contro natura (3), e che natura stabilì una specie di parentela fra gli uomini (4); e Ulpiano, che tutti gli uomini quanto al diritto naturale sono eguali e nascono liberi (5).

Distinsero il diritto in naturale, delle genti, e civile, secondo che i principi ne nascano nella natura animale dell' uomo, o nella razionale di tutti i popoli, o nell' ordine politico di ciascuno. In pratica però

(1) *Sic enim existimo, juris civilis magnum usum et apud Scævolam, et apud multos fuisse: artem in hoc uno. Quod nunquam effecisset ipsius juris scientia, nisi eam præterea didicisset artem, quæ doceret rem universam tribuere in partes, latentem reperire definiendo, obscuram explanare interpretando, ambigua primum videre, deinde distinguere. . . — Sed adjunxit etiam et literarum scientiam, et loquendi elegantiam.* Brutus 41; pro Muræna 10. 14.

(2) Fr. I. pr. §. 1. D. 1. 2.

(3) L. IV. §. 1. D. *de statu hominum.*

(4) L. III. D. *de just. et jure.*

(5) L. XXXII. D. *de reg. juris*; L. IV. *de just. et jure.*

innestarono il primo col secondo, non distinguendo che il diritto civile e delle genti, quello pei cittadini, questo pei forestieri. Il gius civile formava parte di quel che anche oggi chiamiamo diritto civile, e regolava i possessi e le prerogative dei cittadini romani. Il gius delle genti differiva dal gius naturale, in quanto che questo riconosceva ad ogni individuo il diritto di soddisfare i bisogni e gl'istinti naturali; quello poneva l' uomo in relazione cogli altri uomini. Se questi appartenessero al medesimo gremio sociale, si regolavano col gius civile. Ma il diritto delle genti era ben altro da quel che noi intendiamo, giacchè i Romani poco brigavansi dei doveri reciproci fra i popoli, e solo consideravano quel che la più parte dei popoli fa. Nelle opere poi, i giureconsulti si attennero il più spesso all' ordine pratico, quello cioè dell' Editto perpetuo (1); sebbene alcuni seguissero classificazioni filosofiche, come fecero Gajo e Ulpiano distinguendo i diritti spettanti alle persone, alle cose, alle azioni.

Quel che oggi a noi pare di tanto rilievo, la determinazione storica delle leggi, è da essi negletta, se non quando venga assolutamente necessaria per comprendere il diritto: più volentieri fermansi a svolgere l'origine delle opinioni dei giureconsulti, e i principj da essi introdotti (2).

Questi giureconsulti formarono delle scuole, che più tardi ordinate, vennero tra loro a conflitto, come succede qualunque volta il ragionamento si applichi a discussione. Già ai tempi d' Augusto contrastavansi i due famosi Antistio Labeone e Atejo Capitone; il primo fedele alle antiche libertà, l' altro ligio all' imperatore (3); quegli desideroso dei progressivi perfezionamenti. questi tenace alle dottrine tradizionali; rappresentanti insomma della più generale divisione fra le dottrine, quella del progresso e quella della conservazione (4). Labeone passava sei mesi in città a dar responsi, sei in campagna a comporre; e scrisse quattrocento volumi, commentati dai posteriori.

Altri giureconsulti seguitarono la scuola loro: poi varie nuove ne sorsero, distinte fra sè o pel metodo, o pel punto da cui pigliavano le mosse, o pel fondo della loro discussione; altri preferendo lo

(1) Tali le *Receptæ sententiæ* di Paolo.

(2) Talvolta in ciò degenerano in minuzie, come si vede nei frammenti trovati nella biblioteca Vaticana il 1823. Vedi WARNKÖNIG, *Hist. externe du droit romain.* Bruxelles 1836.

(3) Avendo Tiberio in un editto usato una parola non latina, qualche senatore, desideroso di far pompa di libertà ove non era pericolo, sorse a rinfacciarglieia. Capitone sostenne, che quantunque mai non si trovasse usata, si dovesse però mettere fra le latine in grazia di Tiberio. Un Marcello replicò che Tiberio potea dare la cittadinanza agli uomini, non alle parole. Magnanima opposizione!

(4) *Antistius Labeo, ingenii qualitate et fiducia doctrinæ, qui et in cæteris sapientiæ partibus operam dederat, plurima innovare studuit: Atejus Capito, in his quæ ei tradita erant, perseverabat.* POMPONIO, fr. 2. §. 47. D. I. 2.

stretto diritto, altri l'equità; quali i principî teorici, quali l'espression della legge.

I libri de' giureconsulti esercitarono meravigliosa azione sull'avvenire, perciocchè in parte chiarirono il diritto, e furono posti a contributo da Giustiniano (1), altri pervennero sino a noi, istruzione e guida, e talvolta impanio ai giurisperiti ed ai legislatori, e per lungo tempo legge comune degli Stati moderni. Lunghi saremmo se volessimo dire di tutti quelli che acquistarono nome in sì importante scienza; la cui storia ci è descritta da Sesto Pomponio, sommo giureconsulto (2). Pari a lui fu Salvio Giuliano, probabilmente milanese, che viveva ancora sotto Antonino, e sostenne le cariche più onorevoli, sin quella di prefetto alla città: oltre la compilazione dell' Editto perpetuo, scrisse novanta libri di *Digesti*, di cui nelle Pandette si conservarono trecentosettantasei frammenti,

Vien dopo loro Gajo o Cajo Tazio, i cui *Istituti*, destinati ad insegnare il diritto, furono cominciati sotto Antonino, finiti sotto Marc' Aurelio, e formano il fondo di quelli di Giustiniano (3): sono l'o-

(1) In capo alle Pandette si suole stampare il catalogo degli autori di cui si valse Giustiniano, cavato dal famoso manoscritto del Digesto conservato a Firenze.

(2) Frammento inserito nel lib. 1. tit. 2 del Digesto.

(3) Nella biblioteca del Capitolo di Verona, fra molti manoscritti ond'è ricca, e di cui diede il catalogo Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, trovansi alcuni fogli di pergamena, che quel dotto antiquario giudicò appartenere ad un codice od a lavoro di qualche antico giureconsulto. Nella *Storica teologia* descrisse egli più specialmente questi frammenti,e ne esibì il facsimile, che fu riprodotto nel *Nuovo trattato di diplomatica*. D'allora più non se ne parlò, fin quando Haubold nel 1816 stampò a Lipsia una *Notitia fragmenti veronensis de interdictis*. Niebuhr che allora passava di Verona per andar a Roma ambasciadore prussiano, fermatovisi due giorni, trasse copia del frammento *de præscriptionibus*, e d'un altro sui diritti del fisco; oltrechè esaminò vari manoscritti, e singolarmente uno, contenente le epistole di san Girolamo, riconosciuto per palimsesto da Maffei e da Mozzotti, ma non mai decifrato. Niebuhr, al modo che sotto la storia poetica di Roma leggeva la vera, scoprì sotto la scrittura quanto bastasse per convincersi che era l'opera di un giureconsulto; e applicando l'infusione di galla a un foglio, lo lesse. Ne informò Savigny, ed insieme proclamarono sui giornali la scoperta, mostrando che il frammento *de præscriptionibus* apparteneva agli *Istituti* di Gajo. L'Accademia di Berlino spedì a Verona nel 1817 i sigg. Göschen e Bekker, i quali, superando le gravi difficoltà che a chi vuol il bene oppongono coloro che far nol vogliono o non sanno, giunsero a trascrivere nove decimi del libro; il resto era illegibile.

Il manoscritto componevasi di centventisette fogli. La scrittura più recente in mainscole esibiva ventisei epistole di san Girolamo; la primitiva, elegantissima, gli *Istituti*; e fra questa e quella una terza stendevasi per un quarto del manoscritto, contenente epistole e meditazioni del santo istesso. Onde la membrana fu raschiata tre volte; eppure offre il testo più compiuto, sebbene difficile ed ostinato lavoro esigesse la lettura di quello. La prima edizione ne fu fatta a Berlino il 1820.

Non essendovi titolo, conveniva provare che fossero veramente gl' *I-*

pera che più particolarmente c'informa del diritto classico, e malgrado delle troppe lacune, molti punti chiarirono della storia o della legislazione. Scrisse inoltre sull' editto provinciale e sulle XII Tavole (*Libri ad edictum*: Δωδεκα δελτοι), e un' altra opera col titolo di *Rerum quotidianarum*, o *Aureorum libri*, somigliante ai suoi Istituti.

Altri tennero dietro, finchè arrivano i più famosi Emilio Papiniano, Giulio Paolo, Domizio Ulpiano ed Erennio Modestino. Papiniano fenicio, prefetto al pretorio e presidente al consiglio privato di Settimio Severo, mandato a morte da Caracalla perchè non volle giustificarne il fratricidio, fu considerato principe dei giureconsulti; Valentiniano III dichiarò l' autorità di lui preponderare a quella degli altri; Giustiniano gli prodiga i titoli più insigni.

Paolo ed Ulpiano, assessori suoi nel consiglio di Stato, composero moltissime opere, seguite assai nelle Pandette, di cui gli estratti di Ulpiano formano un terzo, quei di Paolo un sesto: i loro commenti sull' Editto perpetuo possono dirsi la base del Digesto. Paolo fu da Padova, e di settantotto opere sue trovansi estratti nelle Pandette; oltre i cinque libri di *Receptæ sententiæ*, che contengono tutti i principi non contestati del diritto, disposti coll' ordine dell' Editto perpetuo. Versate in gran parte nel codice dei Visigoti, rimasero legge pratica nella Spagna, nella Gallia meridionale e fra' Borgognoni, fin quando vi s' introdussero la raccolta giustinianea e i codici barbari. Oscuro è a volta a volta il suo stile; mentre preciso e chiaro procede quel di Ulpiano, quantunque molti solecismi semitici rivelino la sua origine fenicia (1).

Le opere di questi tre e di Modestino loro allievo, sotto Valentiniano III acquistarono forza di legge.

Al consiglio di siffatti vogliamo attribuire in parte alcuni reali miglioramenti introdotti nella legislazione; in parte alla natura della nuova costituzione, nella quale l' imperatore non era inceppato dai privilegi d' alcun corpo, e i cittadini, distolti dalla vita politica, ne cercavano un compenso dall' ottenere la massima indipendenza civi-

stituti di Gajo. Giustiniano negli Istituti suoi *(proemio)* confessa averli tolti da quelli di Gajo: *Quas ex omnibus antiquorum institutionibus, et præcipue ex commentariis Gaii nostri*, ecc. Ora, se si ravvicinano queste due opere, n' è evidente il riscontro, eccetto che in quelli di Giustiniano più non trovansi molte leggi abrogate, come sarebbe la legge Senzia, che dopo l' affrancazione, pareggiava i *servi pœnæ* al peregrini *deditilii*. Inoltre gl' Istituti di Gajo corrispondono al compendio fattone dagli autori del *Breviarium Alaricianum*. Infine vi si trovano quasi tutti i passi citatine nelle Pandette e nella Collezione delle leggi mosaiche e romane, e da Boezio e Prisciano.

Niebuhr e Knopp credono la scrittura anteriore al regno di Giustiniano. Bluhm tornò a collazionare la prima edizione col testo di Verona, e ne fece una *princeps* nel 1824.

(1) I frammenti di questi tre insigni costituiscono la parte principale della raccolta delle fonti del diritto romano, pubblicata a Parigi col titolo di *Juris civilis ecloga*, 1822-27.

le; in parte maggiore finalmente alle nuove dottrine che i Galilei opponevano alle superbe ed inumane delle scuole antiche.

Gl' imperatori, per togliersi l' ombra della nobiltà, promossero le ragioni della comune natura umana, favorirono i peculî de' figli di famiglia e le emancipazioni, ampliarono gli effetti e restrinsero le solennità delle manumissioni, estesero la cittadinanza, migliorarono la condizione degli schiavi, frenando la crudeltà dei padroni. Anche in ciò il capo dello Stato era popolare, col voler tutti eguagliati nel diritto, umiliare i potenti, e tener la moltitudine sicura da oppressioni private, e soddisfatta circa i bisogni della vita e gli usi della libertà naturale; col non concedere privilegi a particolari persone, ma elevare alle dignità chiunque degno ne paresse. Lo zelo degl' imperatori per la giustizia civile riparava non pochi altri abusi, incuteva salutare apprensione ai magistrati, e avvicinava ognor più il diritto all' equità naturale e al senso comune. In tal modo progrediva l' umanità anche sotto que' codardi patimenti; e col gran nome dell' Impero estendevasi l' idea dell' eguaglianza sotto un solo governo, opposta a quanto praticò l' antichità, e che dovea costituire il fondo delle società moderne.

CAPITOLO XV.

Ricchezza. — Commercio.

I ricchi, esclusi dallo esercitar l' ambizione nelle magistrature, e timorosi di recar ombra ai monarchi, limitavansi a sguazzare in lusso privato, e ubriacarsi nei godimenti, come chi non vuol ricordarsi della spada per un filo sospesagli di sopra il capo.

Somigliano a novelle orientali i racconti delle ricchezze e del lusso d' allora. Invano i buoni aveano proposto e riproposto le leggi agrarie; la prepotenza della spada era prevalsa agli ordini; e tra un popolo immenso, povero, mendicante, alcuni rigurgitavano d' incredibile ricchezza. Uno, deplorando le gravi perdite sofferte in tempo della guerra civile, lasciò morendo quattromila centosedici schiavi, tremila seicento paia di bovi, duecencinquantamila capi d' altro bestiame, e sessantamilioni di sesterzi, non calcolando i terreni (1). Crispo da Vercelli possedeva ducentomilioni di sesterzî; trecento il filosofo Seneca; quattrocento l' augure Cneo Lentulo e Narcisso liberto di Claudio; ancor più Icelo favorito da Galba: Palla, altro liberto di Claudio, radunò tante ricchezze, che riducendole a terreni, sarebbero state la trecencinquantesima parte della Francia (2). Secondo Plinio, i beni da Nerone confiscati a sei ricchi, costituivano metà dell' Africa proconsolare (3). Più tardi abbiamo da Vopisco che

(1) Plinio; e vedi pag. 194.
(2) Paucton, *Métrologie*, c. XI.
(3) Lib. XVIII. 6.

Aureliano depose in una villa privata dell' imperatore Valeriano cinquemila schiavi, duemila giovenche, mille cavalle, diecimila pecore, quindicimila capre (1); il che toglie l'aria di declamatoria esagerazione a quel che Seneca dice, provincie e regni bastar appena a pascolare le mandre di taluni, i cui schiavi erano più numerosi che belliche nazioni, la casa più vasta che città (2).

Nerone consumò quattromila milioni di sesterzi in largizioni, e Caligola duemila settecentomilioni: Domiziano dodicimila talenti nella sola doratura del Campidoglio (3). Gl' incensi dell' Arabia bastavano appena alle apoteosi degl' imperatori. Adriano, in onore della suocera e dell' antecessore suo, regalò incredibile copia di aromi a tutto il popolo, e fece scorrer balsami per le scene e pei giardini: Eliogabalo nuotava in piscine miste d' essenze, e profondeva a caldaie il nardo (4). Perfino i guerrieri ai dì solenni ungevano le bandiere e le aquile, e profumavano sè stessi d' aromi preziosi: e Plinio arriva a dire, che i Romani erano aspersi d' unguenti fuori e dentro del corpo; e reputavasi lode ad una donna se, passando, colla fragranza adescasse fin chi ad altro stava intento (5).

Torcete un istante lo sguardo da quel molle scialacquo, e fermatelo nelle raffinerie dell' incenso ad Alessandria, dove, a far che non ne fosse trafugata stilla, ponevasi agli operai una maschera al viso, e facevansi uscir nudi dalle officine (6).

Il trattato delle pietre preziose, che Plinio inserì nella sua *Storia naturale*, desunto da uno che Mecenate avea scritto, mostra quanto più di noi avessero raffinato questo lusso. Le dita, dal medio in fuori, s' empivano di anelli (7): di gemme si facevano le tazze, e singolare stima godeano i vasi murrini, venuti dalla Caramania e dalla più interna Partia, la cui fragilità porgeva il pruriginoso diletto di vedere continuamente in pericolo un tesoro. Un consolare pagò un vaso siffatto settanta talenti; Nerone quaranta milioni di sesterzi. Petronio, dispensiero de' suoi piaceri, ebbe una trulla di murrina per trecento talenti, e prima di morire la spezzò, acciocchè non toccasse a Nerone inimicato (8).

(1) In *Aureliano*, c. X.
(2) *De beneficiis*, VII. 10.
(3) SVETONIO. Dione dice tremilatrecento milioni.
(4) LAMPRIDIO, nella sua vita, XIX. 24.
(5) *Hist. nat.* XIII.
(6) Ivi, XIV.
(7) *Sardonicas, smaragdos, adamantos, jaspidas uno*
Portat in articulo. MARZIALE, V. 11.

Digitus medius excipitur: cæteri omnes onerantur, atque etiam privatim articulis. PLINIO, *Hist. nat.* XXXVII.

(8) Di che materia erano questi vasi murrini, così pregiati agli antichi? Mercatore e Baronio dissero di bengioino; Paulmier di Grentemesnil, d' argilla impastata con mirra; Cardano, Scaligero, Mercuriale, di porcellana; Belon, di conchiglia; Guibert, di onice; altri, d' altro. Le Blond, nelle *Memorie dell' Accademia di iscrizioni*, vol. XLIII, mostra che nessuno indovinò, ed esorta a far nuove ricerche, che non vennero ommesse.

Le perle singolarmente avevansi in pregio, e le donne se ne ornavano, anzi caricavano testa, collo, petto, braccia, fin le pianelle; Caligola n' andava ingombro, e ne fregiava le prore delle navi, come Nerone i letti di sue lussurie: eppure si pagavano il triplo dell' oro sulle rive del golfo Persico e di Taprobana (1), ed una sola fu comprata sei milioni di sesterzi.

A peso d' oro pagavasi la seta; onde allorchè Cesare fece velar il suo teatro di quella stoffa, i soldati tumultuarono, quasi n' esaurisse l' erario; e di barbarica morbidezza fu appuntato Claudio, perchè sotto un padiglione serico coronò due re dell' Asia (2). Pure se n'allargò l' uso, quantunque Alessandro Severo ed Aureliano tentassero porvi misura.

Dalla Persia la traevano, come anche tappeti di Babilonia variopinti; un imperatore ne comprò uno col valsente di quattro milioni (3), dopo che il severo Catone ne ostentava uno di ottocentomila sesterzi. Le tele d' India eran pure cercatissime: l' avorio dell' Etiopia e della Trogloditide, e massime dell' India ornava i tempi, le sedie dei magistrati curuli, e i mobili e le soffitte de' ricchi; e tanto crebbe il consumo, che più non se ne trovando, doveasi segare ossa d' elefanti. Nè meno ambiti erano l' ebano e il cedro d' Africa: dai mari settentrionali traevasi l' ambra, di cui portavansi addosso figurine, da costar meglio d' un uomo vivo (4): vascelli egizi sferravano apposta dalle cale di Berenice per andarsi caricare di testuggini lunghesso l' Africa; e più in delizia erano quelle color d'oro dell' Oceanitide, isola alle foci del Gange.

Tutte poi le provincie mandavano a Roma quel che di meglio producessero; papiro, vetri, lino l' Egitto; frutti e piume l' Africa; tappeti la Mesopotamia; lane fine, cere e miele la Spagna; la Gallia, panni, bestiame, olio, lavori di ferro, di rame, di piombo, di stagno; cuoi e pesce salato il Ponto, stagno la Britannia, la Grecia lavori d'arte e finissimi tessuti.

Altro oggetto d' esecrabile lusso erano gli eunuchi, viziosi stromenti del vizio; e cinquanta milioni di sesterzi, cioè più di nove milioni, fu pagato uno da Sejano (5).

Dall' India e dall' Africa si conduceano le belve, che davano spettacolo di stragi al popolo, costretto dai tempi alla pace. Già accennammo (Lib. V, cap. x) come tale usanza fosse introdotta sul fine della repubblica; crebbe poi sotto gl' imperatori sin alla follia. A grande spesa andavasi a caccia di leoni (6), di elefanti, di iene, di

(1) *Margaritas, quæ contra triplum aurum obrizum, atque id quidem in India effossum, veneunt.*

(2) Dione Cassio, xliii. lix.

(3) Plinio, *Hist. nat.* viii. 48.

(4) *Taxatio in deliciis tanta, ut hominis quamvis parva effigies vivorum hominum, vigentiumque pretia superet.* Ivi, 47.

(5) Ivi, vii. 39.

(6) Egli dice parlando dei leoni (lib. viii, c. 16): — Impresa pericolosa « era il prendere una volta i leoni, e per riuscirvi si scavavano delle « fosse. Sotto l' impero di Claudio, il caso insegnò un mezzo più sempli-

cocodrilli, pensando modi di accalappiarli senza ferirli; e si operò di maniera, che al tempo di Plinio (1) più non si vedeano leoni in Europa; Ammiano Marcellino asseriva non trovarsi più ippopotami disotto dalle cateratte del Nilo (2). Gran perfezione aveano conseguita i mansuetari, che per via d'amuleti, o più veramente colla fame, assoggettavansi le fiere, e le avvezzavano a' combattimenti o a' giuochi, come elefanti a lanciar armi, tracciar lettere colla proboscide, ballare sulla corda; pesci venire alla chiamata; leoni pigliar lepri in caccia e non mangiarle; aquile levarsi a volo con un ragazzo fra gli artigli. Augusto nel suo *Indice* vantasi di aver fatto uccidere quasi tremila cinquecento animali negli anfiteatri: ducento leoni furono uccisi ne' giuochi presieduti da Germanico; novemila bestie per dono di Tito, mescendosi anche donne agli ammazzatori: ne' giuochi di Trajano, durati centoventitrè giorni, si diè morte a mille cento bestie; a diecimila in quei di Adriano: e Probo fece cor-

« ce e quasi indegno d'un animale così feroce: un pastore della Getulia « (nell'Africa settentrionale) attutava il furore dell'animale gettandogli « sopra un panno. Questo maraviglioso spettacolo si trasportò tantosto « nei pubblici giuochi, e appena credevasi a' propri occhi mirando un « animale tanto feroce cadere di subito in un torpore assoluto, coi più « leggero drappo che gli fosse giltato in capo, e lasciarsi legare senza « opporre difesa: la sua forza pertanto è tutta negli occhi. Perciò fa me« no meraviglia l'udire che Lisimaco, rinchiuso con un lione per ordine « d'Alessandro, abbia potuto strozzarlo ». Se si dubita di un fatto avvenuto sotto gli occhi del popolo romano, e del quale Plinio avea spesso potuto essere il testimonio, si avrà interesse a conoscere che questa maniera è ancora in uso nell'India.

Il capitano Williams, autore di una scrittura intitolata *Giornale delle caccie durante un soggiorno nell'India (Biblioth. univers* di Ginevra, 1820 avril, pag. 387), descrivendo la caccia d'una jena, narra che i due Indiani adoperati per ciò portavano solo una stanga di ferro aguzzata, della lunghezza di un piede, un mazzo di corde e uno squarcio di stoffa di cotone « destinato probabilmente » egli dice « a coprire la testa dell'animale per impedirgli la vista ». Ravvicinando a questo passo quello di Plinio testè riferito, non posso non adottare l'opinione del capitano. Anche arditi cerretani adoprano questo mezzo per arrestare il furore dei lioni.

Nemesiano (*Cynegeticon*, 303 e seg.) descrisse una specie di caccia meno pericolosa, ma non meno straordinaria, e che produce la stessa meraviglia: — Bisogna (ci dice) fra gli altri stromenti di caccia, provve« dersi d'un telo, che possa avvolgere i grandi boschi, e rinserrare nel « loro chiusi gli animali spaventati alla vista delle penne che vi saranno « attaccate: perchè queste penne, siccome baleni, fanno stupidi gli orsi, « i cignali più grossi, i cervi veloci, le volpi, i lupi audaci, e loro vieta « di rompere quell'ostacolo sì lieve. Datevi dunque la cura di tingere « queste penne a diversi colori, di mischiarle alle bianche, e dar molta « estensione a tale varietà di colori, che inspirano tanto spavento agli « animali selvaggi...; preferite il color rosso ».

Marziale, *De spect.* xi, parla d'un orso che nel circo romano fu impigliato nel vischio, come noi facciamo cogli uccellini.

(1) Lib. viii. 16.
(2) Lib. xxii. 15.

rere mille struzzi ed altri animali in proporzione nel circo piantato, a modo di foresta (1).

A pena ci recliiamo a credere la portentosa ricchezza d'alcuni privati. L'avo di Lollia Paolina, vittima di Agrippina, sì bene adoperò governando l'Asia, che ella potè comparire ad un banchetto con indosso un valore di quaranta milioni di sesterzi in gioie. Fra i cittadini più splendidi di quell'età va ricordato Erode Attico. Suo padre Giulio, di povera e tutt'altro che illustre nazione, in un vecchio suo casamento dissotterrò un tesoro sterminato; e avendone dato notizia all'imperatore Nerva, questi gli disse di farne il suo piacimento, esimendolo dalla parte che per legge doveasi al fisco. E avendo quegli soggiunto che temeva di convertirlo in male, l'imperatore, più generoso che prudente, gli soggiunse: — Usane ed abusane come t'aggrada ».

Immenso patrimonio ereditò pertanto il figlio Erode, col carico di dar ogni anno a ciascun cittadino d'Atene una mina (ll. 87); del che si redense pagando a un tratto la somma di cinque anni, che passerebbe i ventidue milioni. Educato dai più valenti maestri di Grecia e d'Asia, venne in gran voce d'oratore secondo i tempi, ottenne a Roma il consolato e la prefettura delle città libere d'Asia, e quivi per condurre acqua agli abitanti della Troade, impetrò da Adriano trecento miriadi di dramme; ma perchè la spesa importava il doppio, e i ministri dell'erario ne mormoravano, Attico fece proseguire e compiere supplendo del suo.

Sottrattosi agli affari, menava sua vita in Atene e là intorno, disputando coi Sofisti, i quali lasciavansi vincere da sì generoso contendente: intanto prodigava il suo in pubbliche opere. Preside ai giuochi in essa città, fabbricò in quattro anni uno stadio lungo seicento piedi, tutto marmo bianco, capevole dell'intera popolazione; in memoria di Regilla sua moglie consacrò un teatro, secondo a nessuno, senz'altro legno che di cedro intagliato; rese l'antica magnificenza all'Odeone, che Pericle avea fabbricato colle antenne delle navi persiane; abbellì il tempio di Nettuno sull'istmo che meditava tagliare; fece un teatro a Corinto, uno stadio a Delfo, un bagno alle Termopile, un acquedotto a Canusio d'Italia: a tacere lavori di minor conto, sparsi per la Tessaglia, l'Epiro, l'Eubea, la Beozia, il Peloponneso, e le generosità usate alle città che l'eleggevano patrono.

Un uomo privato! E sebbene non possa divenir misura degli altri, non ostante può darci idea del lusso sfoggiato da que' ricchi, cui tutto il mondo tributava allettamenti e pompe. Gl'imperatori sicuri della dominazione, i sudditi disperando ricuperare l'indipendenza, studiavano ad abbellire il servaggio con tutti i piaceri compatibili colla sua tranquillità. Sorgevano pertanto edifizî in ogni parte, le cui reliquie formano la meraviglia di noi tardi nepoti; quali per opera dei Cesari, quali de' magistrati, quali dei Comuni, quali ancora dei

(1) Il sig. Mongez, nei *Mém. de l'Académie*, vol. x. 1833, annoverò e descrisse tutte le belve condotte a combattere nel circo fra il 502 di Roma e la morte dell'imperatore Onorio.

privati. I primi vennero da noi accennati man mano. Appena Roma ebbe eretto il Colosseo, Verona e Capua vollero circhi che l'emulassero; poche comunità lusitane gettarono lo stupendo ponte di Alcantara; Plinio trovò le città di Bitinia in gara di fabbricare; a Nicomedia finivano una nuova piazza, un acquedotto e un canale; a Nicea un ginnasio ed un teatro; bagni a Claudiopoli e Prusia; a Sinope un acquedotto di quindici miglia. Ed agli acquedotti principale cura mettevasi, mercè dei quali fiorivano popolazioni ne' luoghi dove l'inerzia barbaresca or lasciò riprendere dominio alle arene libiche. Quelli di Spoleto, Metz, Gard, Segovia indicherebbero vaste capitali, piuttosto che città di provincia. A Nimes, ad Arles, a Narbona restano ancora monumenti insigni: che doveva essere d'Antiochia, d'Alessandria, di Cesarea, dove intere nazioni stavano chiuse? E perchè più precisa contezza n'avessimo, due città si conservarono intere sotto le ceneri e le lave che le sepellirono, ed ora uscendone, ci rivelano tutta la magnificenza di quell'età (1).

L'ammirazione non ci faccia dimenticare che le fabbriche degl'imperatori erano un aggravio dei sudditi, costretti a compierle col proprio braccio. Pertanto è lodato Vespasiano che in tutto l'impero « tante e sì grandiose opere finì senza molestia degli agricoltori » (2): mentre a Diocleziano s'imputa « l'insaziabile farnetico d'edificare, pel quale, non meno dei tributi, restava gravosa la contribuzione di operai, di manuali, di carri, a tali fabbriche richiesti » (3).

Quelle fabbriche poi ci porgono una riprova del sistema politico antico, pel quale si aveva ogni riguardo alle città, nessuno alla campagna. Dopo il medio evo, non trovi spazio ove non sorga un villaggio con una chiesa, un palazzo o un castello: allora invece tutto concentravasi nelle città, alle città mettevano capo le grandi strade, senza quella rete di minori che oggi congiungono le minime borgate: in somma allora i cittadini, ora il popolo, allora pochi privilegiati, ora chiunque è uomo.

Quanto al torto s'apporrebbe dunque chi, alla vista di quelle splendidezze, si figurasse ricchissima la popolazione d'allora! Non le molte dovizie accumulate in mano di pochi, ma la equabile diffusione di ciò che serve alle necessità, ai comodi, ai godimenti, forma la prosperità delle nazioni. Roma, rapito il territorio ai vinti, lo divide in piccole porzioni per distribuirne alcune come ricompense militari; conserva il resto come dominio nazionale (*ager publicus*), che davasi in affitto per cinque anni o in perpetuo, e il cui canone diventava una delle principali entrate pubbliche. I patrizi, per la potenza attribuita loro dalla costituzione, traevano a sè il buono e il meglio della conquista, e avevano per primo intento il conservarlo e crescerlo. A ciò ogni cosa gli aiutava. Le materie preziose introdotte per via delle conquiste, scemano il valor del danaro, co-

(1) Vedi avanti al Cap. XXXIII.
(2) Aurelio Vittore, *De Cæsar.* c. 9.
(3) Lattanzio, *De morte persec.* § 7.

sicchè il canone dai patrizi pagato riducesi a poco più che nulla, e pochissimo basta a comprare gli schiavi che lavorino i campi (1).

A questi schiavi permettono di risparmiar qualcosa del necessario e venderlo, o d'esercitare un traffico minuto, col quale si creano un peculio che collocano ad interesse in mano del padrone medesimo, il quale per tal modo si trova proprietario, agricola e banchiere. I grandi possessi, sostenuti da capitale sovrabbondante, tendono a dilatarsi; ogni giorno traggono a sè qualche patrimonio modesto; e a tale procede la cosa, che il territorio romano si direbbe una federazione di piccoli regni. L'Italia, popolosa d'industri nazioni, avea veduto consumare i suoi figli, parte nell'opporsi alla tirannide di Roma, parte nelle proscrizioni onde questa segnalò i suoi trionfi, parte nell'aiutarla a nuove conquiste. Se dalla guerra d'Annibale e dalla ancor più micidiale dei Marsi erasi col tempo rifatta, sopravvennero le lotte civili, dove ai mali della guerra si aggiunsero quelli della vittoria, avendo Silla, e peggio Augusto, spartito il bel paese fra i loro veterani. Questi dai campi, dalle case, dai tempi, dai sepolcri cacciarono gli antichi possessori, che nudi correvano a Roma a domandar del pane (2).

Ma il veterano, che sì agevolmente trovavasi arricchito, non conosceva l'industria dell'acquistare nè l'economia del conservare; avvezzo all'imprevidenza soldatesca ed allo scialacquo de' donativi e del saccheggio, gettavasi ai godimenti; a breve andare ipotecava il fondo, la casa, gli attrezzi; e nudo come prima, è più di prima vizioso, tornava a Roma a saziar la sua fame di pane, di tumulti e di piaceri. Tacito racconta « si dovettero ripopolare Taranto e Anzio con veterani; ma poco valse, giacchè la più parte de' soldati sperdeansi nelle provincie dove avevano terminato il servizio; poi non avvezzi a legami di matrimonio e di figli, morivano senza posterità ».

Le campagne intanto inselvatichivano; ed erano o tratte al fisco, od occupate dai ricchi, che così formavano sterminati possessi colle spoglie de' piccoli. Da ciò i *latifondi* che rovinarono l'Italia (3), dove sovente un uomo solo possedeva tanto paese, quant'era bastato al trionfo d'un generale.

Doveano crescere a dismisura i poveri, proprietari spodestati, liberi lavoratori oppressi dalla concorrenza di vaste manifatture servili, debitori consumati da usure, insomma tutti i plebei, eccetto quelli che coll'ingegno o col valore giungevano a collocarsi nell'ordine dei cavalieri, aristocrazia di danaro, che surrogavasi a quella di stirpe.

Potrebbe per avventura additarsi qualche popolo moderno diviso

(1) Vedi Libro V, cap. II.

(2) *More latrocinii veteribus possessoribus ademerunt agros, domos, sepulcra, fana... juvenes pariter ac seniores, mulieresque cum parvis liberis conquerentes se pelli agris focisque.* Appiano, *De bello civ.*

(3) *Latifundia perdidere Italiam.* Plinio, *Hist. nat.* XVIII.

tra pochi gran ricchi e un' infinità di miserabili (1). Ma quella che l' orgoglio compassiona ed insulta col titolo di poveraglia, oggi è l' infima classe operosa ed oscura: nell' antichità il luogo di essa era occupato da schiavi, roba del padrone e dal padrone mantenuti. La plebe invece componevasi d' uomini liberi e privilegiati nell' ordine civile, che formavano un partito formidabile per numero, per le abitudini guerresche, per la potenza dell' accordo e della legalità. Potevano dunque sostenere una lotta; e i poveri, soccombenti coi Gracchi, trionfarono nelle proscrizioni, quando i beni tolti agli antichi possessori vennero distribuiti, non già per ottenere come davano voce, un' equa partizione, ma per ricompensare chi aveva aiutato le vittorie dei triumviri.

Da questo mutamento di padroni vennero, sotto l'Impero, innovate l' economia e le finanze, gli antichi aristocrati per tradizione seguitavano a coltivar i campi per mano di schiavi, diretti da altri schiavi: i nuovi non pensando che a godere in lusso le sfondolate dovizie, affittarono i loro beni a lavoratori nati liberi, che li coltivavano a proprie spese e pericolo. Ordinariamente l'affitto si facea per cinque anni, e pagavasi per lo più in danaro, e a proporzione del numero degli schiavi ond' era *vestito* il podere. Ma quanto l' entrata dovesse essere incerta, argomentatelo dalle distribuzioni gratuite che si moltiplicavano, e dove la munificenza dell' imperatore o dei ricchi troncava le ali alla speculazione privata: poi monopoli, poi tesori gittati dalla vittoria improvisamente in circolazione, alteravano a capriccio il valore delle derrate che il proprietario mandava sul mercato.

Divenendo poi sempre più difficile l'affidare la direzione de' proprî beni a fittaiuoli liberi e garanti, dopo il II secolo dell' era vulgare s' introdusse un metodo nuovo d' economia rurale, e lo schiavo fu mutato in colono servile, permettendogli di menar moglie, tener figliuoli, disporre del suo peculio, purchè retribuisse un canone annuo (2). Da ciò sarebbe potuta venire la redenzione dello schiavo; ma poichè sempre maggiore facevasi la sproporzione fra poveri e ricchi, e la aumentava l' orribile sistema di finanze introdotto coi crescenti bisogni della repubblica, si venne a temere che il proprietario vendesse gli schiavi e lasciasse incoltivati i campi. Allora dunque fu proveduto che il colono restasse colla sua discendenza affisso alla gleba, e con essa venduto: il che, oltre ribadire la schiavitù, produsse una funesta disuguaglianza nella distribuzione dei lavoratori, accumulati in alcune contrade, mentre altre ne rimanevano deserte. Pertanto al fine di quest'età giacevano selvatiche molte delle campagne, esercitate un tempo dalla popolosa solerzia degli Equi,

(1) Quel fenomeno dello spropriamento succede oggi appunto nella Scozia, ove la supremazia de' *lairdi* fu mutata in proprietà, assorbendo ciascuno i terreni di tutto il *clan*.

(2) Della condizione del colono trattiamo nel Libro VII, cap. v.

de' Sabini, de' Volsci, degli Etruschi, de' Cisalpini; altri immensi spazi erano occupati da giardini d'infruttifere voluttà (1).

Rovinata l'agricoltura italiana, si dovette trar di fuori anche il vino, quale dalle isole greche, qual dalla Siria, quale dalla Spagna e dalle Baleari, o da quella Gallia i cui figli erano scesi in Italia per l'allettamento de' nostri vigneti. La lana, già vantata produzione degli armenti dell' Apulia e dell' Euganea, dovette chiamarsi da Spagna, da Mileto, da Laodicea, oltre la grossolana della Gallia. Alle precipue famiglie erasi accomunato il lusso, un tempo regio, di adoperarla tinta di porpora, quale veniva da Tiro, dalla Getulia, dalla Laconia, al costo fin di mille dramme la libbra.

Nel tempo che, o per ingegni fiscali o per necessità, trasformavasi così l'agricoltura, anche l'industria subiva un radicale mutamento. Le corporazioni d'operai liberi, antichissime in Roma, non avevano potuto prosperare, per colpa delle manifatture servili, giacchè ogni ricco teneva in casa chi fabbricasse quanto occorreva ai bisogni od al lusso. Tardi la gente nuova affluente a Roma s'accôrse che una stoffa o un utensile comprati alla bottega costavano meno che non a farli fabbricare da' proprî schiavi, onde venne ad abbandonarsi l'industria casalinga; il che, moltiplicando i liberi lavoranti, coadiuvava al sistema d'uguaglianza adottato dall'impero. Ma la libertà che erasi tolta a' campagnuoli, non volle lasciarsi a quella folla d'artigiani; e sotto aspetto di dar loro un ordine, furono incatenati ciascuno al loro telonio, come i coloni alla gleba. Senza una idea della libera concorrenza, e reputando necessario che la legge intervenga dapertutto per assicurare quella pubblica prosperità, cui oggi noi crediamo bastare l'accorgimento del privato interesse, si riformarono le corporazioni, costituendo in ciascuna città quelle che reputavansi necessarie a rendere ben servito il pubblico; alle principali se n'aggiunsero altre accessorie, e vennero disposte per gradi, sol concesso come privilegio il passare dall'una all'altra. L'imperatore o il Comune o i membri costituiscono un fondo sociale; ma stante che può parteciparvi anche chi nulla vi reca, ed ogni uom libero può entrar in una di queste comandite, così anche il minimo lavoro acquista prezzo. Ma che? il consociato non può nè vendere nè lasciare il suo peculio se non ad uno del collegio stesso, talchè l'industrioso appartiene al suo uffizio, non l'uffizio all'industrioso come oggi. Qui pure ricorreva la sciagurata influenza del fisco, poichè ciascuna di esse scuole era aggravata di enormi pesi, dovendo, oltre le gabelle di vendita e pedaggio, pagar la *collazione auraria*, così detta perchè pagavasi in oro, alla quale erano obbligati in solido tutti i membri, ipotecandosi per essa tutti i beni sodi della comunità.

(1) G. Zumpt (*Ueber der Stand der Bevölkerung*. Berlino 1841) studiò l'aumento e la decrescenza della popolazione fra gli antichi. Confutando Gibbon, che al tempo degli Antonini collocava il massimo, mostra che allora fra i Greci era assai diminuita, per cagioni che si estendevano anche all'impero romano.

Non agricoltura dunque che crea, non industria che tramuta, non commercio che diffonde la ricchezza. Dall' Italia, da tutto il mondo affluiva gente a Roma; onde fra tanta moltitudine disoccupata pensate quale dovess' essere la miseria e la corruzione, volendo tutti vivere di largizioni o d' infamia. Allora moltiplicati i ministri del lusso e delle lascivie; allora veri eserciti di schiavi nelle case dei primari, tanto che bisognava un nomenclatore per rammentarne il nome.

Nutrire e contentare la folla dovea essere la cura degl' imperatori, che perciò traevano continuamente grano dalla Sicilia, dall' Egitto, dall' Africa; e conservare libera comunicazione con queste era il primo intento della politica, perchè guai al giorno in cui di là non giungesse pascolo a tante bocche! (1) Sacra dicevasi la flotta che trasportava il grano all' Italia; esenti da ogni gabella le navi che afferrassero a Roma cariche di frumento; i principi quanto erano peggiori, tanto più largheggiavano, riponendo in ciò il buon governo e la giustizia.

Eloquente testimonio della miseria d' allora ci resta un editto di Diocleziano, che, in tempo di caro, prefigge il massimo prezzo della sussistenza e dei lavori (2). Appare di là come le cose necessarie alla vita costassero da dieci a venti volte più che oggi (3); e comunque

(1) Aureliano scriveva al prefetto dell' annona di tener satolla la plebe; *neque enim populo romano saturo quicquam potest esse lætius.* Vopisco.

(2) È probabilmente del 303. Fu trovato da Villiam Scherard a Stratonicea di Caria nel 1709, poi pubblicato in miglior modo da Bankes, Londra 1826. Sono 433 articoli di merci o di manifatture tassati; ma restano molte lacune.

(3) Moreau de Jonnes ne dedusse questa tabella, ragguagliata alle monete e misure d' oggidì:

Prezzi del lavoro

Al bracciante per giornata 25 danari	ll.	3. 62
Al muratore	»	11. 25
Al manovale che rimesta la calcina	»	11 25
Al marmorino che fa i musaici.	»	13. 50
Al sarto, per fattura d' un abito	»	11. 25
Per fattura di *calcei*, scarpe de' patrizi. . . .	»	33. 75
di *caligæ*, scarpe di artigiani. . .	»	27. —
di soldati e senatori	»	22. 50
di donna.	»	13. 50
di *campagi*, sandali militari . . .	»	16. 87
Al barbiere, per uomo.	»	— 45
Al veterinario, per tosare gli animali e tagliar le unghie		1. 35
Per un mese d' architettura.	»	22. 50
All' avvocato per un' istanza ai tribunali . . .	»	25. —
Per una causa.	»	225. —

Prezzo dei vini.

Il Piceno, Tiburtino, Sabino, Amineano, Sorrentino, Setino, Falerno, ogni litro.	ll.	13. 50
Vino vecchio di prima qualità.	»	10. 90
rustico.	»	3. 60

la quantità del danaro o la scarsezza dell'industria mettesse ad esorbitante prezzo il lavoro, mostrasi che un villano od un bracciante poteva appena colla sua giornata procurarsi un cibo grossolano ed insalubre. Gran fatto per una gente, tre quarti della quale era ridotta a nutrirsi di pane, formaggio e pesce, e bever posca, mentre Vitellio per la sua tavola consumava l'anno censettantacinque milioni.

Unico mezzo di rifarsi sarebbe stato il commercio: e veramente i provinciali, non ancor tocchi dai Barbari, lontani abbastanza dagli

Birra *(camum)*	»	1. 80
Vino fatturato d'Asia *(caranium mœonium)*	»	13. 50
d'orzo d'Attica	»	10. 90
Carne alla libbra di Francia.		
Carne di manzo	ll.	2. 40
d'agnello, capretto, porco	»	3. 60
Il lardo migliore	»	4. 80
I migliori presciutti di Westfalia, della Cerdagna, o dei paese dei Marsi	»	4. 80
Grasso di porco fresco	»	3. 60
Fegato di porco ingrassato con fichi *(ficatum)*	»	4. 80
Zampe di porco, ognuna	»	— 90
Salame di porco fresco *(isicium)* del peso di un'oncia		— 40
di bue fresco *(isicia)*	»	3. 37
di porco fumicato, e condito *(lucanicæ)*	»	3. 60
di bue fumicato	»	3. 37
Selvaggina, prezzo medio per capo.		
Un pavone maschio ingrassato	ll.	56. 25
femmina ingrassata	»	45. —
selvatico maschio	»	28. 12
femmina	»	22. 50
Un'oca grassa	»	45. —
non ingrassata	»	22. 50
Un pollo	»	13. 50
Una pernice	»	6. 75
Un lepre	»	33. 75
Un coniglio	»	9. —
Pesca		
Pesce di mare, di prima qualità	ll.	5. 40
di fiume id	»	2. 70
salato	»	1. 35
Ostriche al cento	»	22. 50
Civaje.		
Lattuche, delle migliori, ogni cinque	ll.	— 90
Cavoli comuni, de' migliori, l'uno	»	— 90
Cavolifiori, de' migliori, ogni cinque	»	— 90
Barbabietole, delle migliori, ogni cinque	»	— 90
Remolacci i più grossi	»	— 90
Altri comestibili.		
Mele ottimo, al litro	ll.	18. —
Olio di prima qualità	»	18. —
Liquemen, stimolante, pell'appetito	»	2. —

Domina però molta incertezza su queste cifre, nè s'è potuto render ragione del grave prezzo d'alcune derrate.

imperatori per non sentirne le personali malvagità, e giovati dalla pace, volentieri dirizzavano al traffico i loro figli da che era chiusa o angustiata la carriera pubblica, ed affinchè a minor contatto venissero coi pericolosi monarchi. Per la Mesopotamia, traverso al deserto, continuavano i Romani trafficanti la via che vedemmo battuta fin dai primordi della società: al che dovette la prosperità sua Palmira, che in mezzo alla solitudine, al tempo de' Seleucidi acquistò importanza, nè la perdette dopo che la Siria fu soggiogata dai Romani; anzi questi e i Parti gareggiarono a tenersela amica.

Sotto gli ultimi Tolomei, il commercio passava, per Petra, dall' Arabia e dall' India al Mediterraneo: eserciti di camelli da Leukecome, sul mar Rosso, portavano le merci a Rinocolura (*El Arisc*) attraversando Petra, posta nella valle di Mosè (*Ouadi Mousa*) (1). Non pare allora i Greci facessero ancora direttamente commercio coll' India, o solo per cabotaggio a modo degli Arabi, i quali scorrevano il mare su barche rivestite di cuoio, accumulando que' tesori che fecero gola ad Augusto e gli costarono caro.

Il Digesto ci conservò una tariffa delle merci indiane che ce ne prova la variata qualità (2), attestata pure da un *Periplo* dell' Eritreo, che si attribuisce ad Arriano. Secondo questo, i vascelli egizi approdavano a Patala sull' Indo, recandovi stoffe leggeri, tele operate, pietre preziose e aromi stranieri a quel paese, coralli, storace, vetri d' ogni foggia, minuterie d' argento e d' oro e alcuni vini, che permutavano con ispezierie, zaffiri e altre gemme di colà, seta lavorata o in stoffe, tele di cotone e pepe nero. Più ancor frequentata era Barygaza (*Barouz*) sulle sponde del Nerbuddah, che agevolava i trasporti dall' interno, quando non si volesse recarli per terra, movendo dalla città di Tagara (*Dultabad*), e traversando le alte montagne di Ballagaut. Quivi si portavano vini d' Italia, di Grecia, d' Arabia, rame, stagno, piombo, cinture bizzarre, l' erba del meliloto, vetro bianco, arsenico rosso, piombo nero, monete d' oro e d' argento; e se ne asportava onice ed altre pietre, avorio, mirra, stoffe di cotone lisce o fiorate, e il pepe lungo. Quasi le stesse merci conducevansi a Musiris, sulla costa che oggi diciamo del Malabar; ma in più quantità e di più prezzo se ne estraevano, per la maggior vicinanza colle Indie, e singolarmente perle e diamanti, e pepe della miglior qualità. Le tele e il fiocco di cotone che oggi è la principale asportazione dall' India, non ebbero tanta importanza per gli antichi, vestiti per lo più di lana; come neppure il salnitro di Bengala, nè la seta cruda.

Sotto i Tolomei Fiscone e Laturo, Eudossio da Cizico cercò giungere per via più diretta alle Indie, donde portò i primi diamanti, e

(1) Primo Burkhardt nel 1812 visitò le rovine di Petra a 30° 21' 21" di latitudine; poi nel 1818 i capitani Irby e Mangles, che vi trovarono molti sepolcri scavati nel vivo, ed uno singolarmente bello. Leon Delaborde e Linant nel 1830 ne diedero un' altra descrizione. Gli Arabi credono vi sieno riposti tesori che invano cercano; per la qual ragione difficilmente lasciano penetrare Europei nell' Idumea.

(2) Tit. *de publicanis et vectigalibus*, lib. 16.

dar volta all' Africa per l' Occidente (1). Diodoro Ippalo, un ottanta anni prima che l'Egitto fosse unito a Roma, osò uscire dalla consueta strada, e sboccato dal golfo Arabico, volle la sua fortuna ch' egli incontrasse la mozione opportuna dei venti che lo spinse a Musiris. La conoscenza del vento regolare di sud-ovest che ebbe da lui il nome, recò la più importante rivoluzione del commercio antico, poichè allora i legni ardirono traversar i mari, e tornare coll' opposta mozione.

Sotto Augusto, Elio Gallo, governator dell' Egitto, fece uscire dal porto di Myoshormos, sulla costa egizia del golfo Arabico, una flotta di cenventi legni mercantili (2); e come se ne conobbe il vantaggio, fu seguita la via da essi tracciata. Imbarcati dunque sul Nilo a Giuliopoli, poco lontano da Alessandria, in dodici giorni arrivavano a Copto, facendo trecento miglia: quivi su camelli o altrimenti, per ducencinquanta miglia conducevansi al porto di Berenice sul golfo Arabico, viaggiando dodici giornate, per lo più di notte. A mezza està s' imbarcavano, e in trenta giorni afferravano al porto d' Ocelis o di Cane (*capo Fartaco*) nell' Arabia Felice; donde in quaranta giorni di navigazione giungevano a Musiris o a Berace nel moderno Concan. Coi primi giorni del mese egizio tybi, corrispondente al nostro dicembre, moveano al ritorno col vento di nord-est, che all' imboccatura del golfo Arabico mutasi in sud o sud-ovest.

Giosetfo Ebreo dice che Alessandria in un mese contribuiva al tesoro dei cesari più che tutto il resto d' Egitto in un anno. Esagerazione; poichè sotto gli ultimi Tolomei, appena venti navi l' anno uscivano dal golfo Arabico per l' India; e Strabone non trovava a Myoshormos meglio di cenventi navigli, che al sommo possiamo supporre di cento tonnellate. Però Plinio ci assicura che i Romani vi portavano ogni anno per cinque milioni in mercanzie, e guadagnavano il centuplo: lo che rende ragione della gelosia con cui vietarono ad ogni straniero l' entrata nel mar Rosso.

E tutto questo traffico, dopo Augusto, faceasi dai Romani o per essi; tanto va lungi dal vero chi suppone quella gente trascurasse affatto il commercio (3). Una capitale così popolata, ricca e volut-

(1) Posidonio ap. Strabone, II. 98.

(2) Allora Properzio (III. 4) cantava:

> *Arma deus Cæsar dites meditatur ad Indos,*
> *Et freta gemmiferi findere classe maris.*
> *Magna viæ merces; parat ultima terra triumphos;*
> *Tigris et Euphrates sub tua jura fluent.*
> *Seres et Ausoniis venient provincia virgis. . .*
> *Ite agite: expertæ bello date lintea proræ.*

Il poeta romano non sapeva immaginare una spedizione per altro oggetto che di conquiste: al modo medesimo la vede Orazio.

(3) — Io mostrerò nella prima epoca, che i Romani, poveri e soldati, non ebbero nè genio nè cognizione di commercio; nella seconda, che i Romani, grandi e potenti colla guerra, trascurarono per orgoglio il commercio, e non pensarono che ad arricchirsi colle spoglie di tutte le nazioni; nella terza che i Romani, schiavi e voluttuosi, con un commercio

tuosa, cercava con avidità le delicatezze orientali, gli aromi, le gemme, i tessuti, tutto che stuzzica il lusso ed il capriccio. L'incenso che fumava sui mille altari; gli aromi con cui s'ardevano i cadaveri, perchè anche il morire fosse costoso a chi era vissuto nella sontuosità (ai funerali di Silla duecentodieci balle ne furono messe sul rogo: Nerone in quelli di Poppea arse più cannella e cassia che non se ne raccolga in un anno); i balsami onde le belle conservavano e riparavano i loro vezzi; le gemme in cui profondevansi interi patrimonî; le perle che si voleano di grossezza straordinaria, e che allettavano alle conquiste Giulio Cesare, e divenivano stromento di prodigalità a Cleopatra; la seta che reputavasi esuberante lusso per gli uomini fin dopo Eliogabalo, erano i principali oggetti che si traevano dalle rive del Gange, mentre dal Fasi venivano i tessuti della Cina, venduti da Persi e Parti; e da Dioscura le produzioni del Ponto Eusino e del Caspio. Delle spezierie tratte di là, il cinamomo vendevasi millecinquecento danari la libbra (lire millesessanta); in proporzione la mirra, il nardo, il cardamomo, il garofano, la cassia balsamode, il calanco, il mirabolano, il mazir, il carcamo, il gizir, ed altre gomme o legni di cui si componevano gli unguenti. In Arabia Seleuco tentò invano far prosperare l'amomo e il nardo; in quella vece v'abbondavano mirra, cannella, alberi odorosi e incenso, oltre perle e gemme. Dai Persiani e dai Siri si ottenevano inoltre seta e pellicce; porpora da Tiro; dall'Etiopia profumi, avorio, cotone (1) e fiere. Dell'Egitto singolarmente era vivace l'industria, essendosi vòlti i natii ad esercitare liberamente questa che aveano imparata sotto la tirannide paterna de' sacerdoti. Arsinoe fabbricava drappi, Naucrati e Copto stoviglie, Diospoli i vetri, Alessandria lino e tappezzerie, oltre l'industria del papiro. Questi oggetti e vasi di terra e minuterie di vetro erano portati nell'India e nell'Etiopia per barattarli colle merci di que' paesi, oltre il ferro, il piombo, lo stagno, tratto dal nord, ed olî, vino, rose (2) d'Italia e di Laodicea.

La Scizia serviva di transito per le merci dall'India. La Germania silvestre o paludosa non offriva gran cosa al commercio: pure Seneca chiama gemmifero il Danubio, e sulle coste raccoglievasi ambra. L'Istria dava vino dolce e fragrante; vino e legname la Rezia; schiavi l'Illiria; pelli, armenti, ferro il Norico. Più utile traffico faceasi colla Grecia, le Gallie, la Spagna; quest'ultima porgeva abbondanza di argento, miele, cera, allume, zafferano, pece, biade assai e buoni vini, oltre i cavalli, la canapa e il lino. Dalle Gallie traevansi rame, cavalli e lana, l'oro de' Pirenei, vini, liquori, bestiame, ferro, panni, tela: i prosciutti di Bajona portavansi fino ai mercati sul mar Nero. Le isole Britanniche somministravano stagno

passivo e rovinoso, caddero nella povertà e nella barbarie ». Mengotti, *Del commercio dei Romani*. — Asserzione che più nessuno può accettare.

(1) *Nemora Æthiopum molli canentia lana.* Virgilio.

(2) *Mille tuas messes; accipe, Nile, rosas.* Marziale.

e piombo. Il bronzo di Corinto equipregiavasi all'oro: il miele d'Imetto, il vino, il solfo, la trementina, la cera, il nardo, le stoffe, le pietre preziose, gli schiavi del mar Egeo o del Cretese, le lane d'Attica, la porpora di Laconia, l'elleboro d'Anticira, l'olio di Sicione, il grano di Beozia rendevano di somma importanza il commercio colla Grecia. Dall'Asia Minore riceveva Roma formaggi, anelli, ferro dell'Eusino, legno della Frigia, gomma del monte Ida, lane di Mileto, le prime dopo quelle di Taranto, zafferani e vini del monte Tmolo, stoviglie di Lidia.

Io so che Platone, sconsigliando il commercio come causa di corruzione, diceva, sarebbe tornato meglio per Atene continuare l'annuo tributo de' sette figli al Minotauro, che diventare potenza marittima; e collocava almeno a dieci miglia dal mare la sua ideale città. Concetti ispirati ai filosofi dallo stato della società antica, ove la divisione in liberi e schiavi fomentava alla superbia de' dominatori la gloria del non far nulla. I Romani però se non esercitavano da sè il commercio, ne' popoli soggetti lo favorivano di buone ordinanze e di quel che n'è il migliore soccorso, la libertà; adottarono la legge marittima de'Rodi, fecero spedizioni lontane, e ricevettero ambascerie da' Seri, Sarmati, Sciti, Taprobani, che non poteano aver altro scopo se non di tenere aperte le vie per cui tanto oro colava nei loro paesi.

Pure in tanta agevolezza d'operare un attivissimo commercio fra sì vari popoli uniti di lingua e di leggi, i Romani non cessarono di credere abiezione il portar le mani alle arti; ancora al tempo di Costantino teneansi infami quei che si applicassero a vendere di ritaglio e a guadagnare d'industria, e le figlie loro eguagliavansi alle saltatrici e alle schiave; Onorio e Teodosio vietarono a' nobili e ricchi il mercatare, come cosa pregiudicevole allo Stato (1). Aggiungi che gli appaltatori delle pubbliche entrate impacciavano la circolazione con continue gabelle e pedaggi; altri compravano dagli imperatori il monopolio d'una o d'altra merce.

Benchè tanti frutti e lavori servissero al baratto coll'estremo Oriente, gli Arabi non accettavano in cambio che danaro; così i paesi del Gange e i Seri, non bisognosi di cosa che loro manchi: talchè Plinio asserisce che almeno mille milioni di sesterzi (190 milioni) migravano ogn'anno dall'Impero in que' paesi (2). Computo certo esagerato ed impossibile a verificarsi; ma basti ad indicare l'enorme passività del commercio romano. Dovette questa aumentare a proporzione del lusso, che giunse al colmo quando le Corti imperiali si moltiplicarono, e Diocleziano credette necessario mascherare col fasto orientale la decadenza.

(1) Leg. 3 Cod. *de commerciis et merc.*
(2) *Minima computatione, millies centena millia sestertium annis omnibus India et Seres, peninsulaque illa* (Arabia) *imperio nostro adimunt: tanto nobis deliciæ et fœminæ constant.* Hist. nat. XII. 41.

CAPITOLO XVI.

Filosofi morali.

La quiete dalle guerre e il movimento degli spiriti nell'Impero da Vespasiano fin a Marc' Aurelio procacciarono una seconda fioritura degl'ingegni, sicchè si videro riprosperare la letteratura sotto i primi Flavi, le arti sotto Adriano, la filosofia sotto gli Antonini. Abbiamo già veduto come a questa desse opera Marc' Aurelio, componendo egli medesimo, e favorendo quelli che in essa disputavano o scrivevano. In Grecia molti continuavano ad insegnarla declamando per le scuole, e colle orgogliose ostentazioni mostrandosi indegni di quel titolo di filosofi, che con esse presumevano acquistare. Fra loro ebbe grido Polemone di Laodicea, che traeva a Smirne una folla di Greci, sempre ingordi della disputa e delle sottigliezze. Erode Attico, meravigliato della sua sapienza, gli mandò grossa somma, ch' egli ricusò, finchè di assai non fosse aumentata: il re del Bosforo, venuto ad ammirare i savî di colà, se volle veder Polemone, dovette andar egli stesso a cercarlo, e offrirgli dieci talenti. Preso dalle gotte, si fece calar vivo nel sepolcro de' padri suoi, acciocchè il sole nol vedesse mai ridotto al silenzio (1).

Demonace cretese, cinico men grossolano degli altri, e di cui Luciano scrisse la vita, quantunque ricco e dotto, si ridusse a volontaria povertà, finchè per vecchiezza non potendo campare senza soccorso altrui, lasciossi morire anzichè domandarne. Avendo gli Ateniesi divisato introdurre combattimenti di gladiatori, disse loro: —Prima abbattete l'altare della pietà ». Chiesto dall'imperatore qual fosse il miglior modo di governare, — Parlar poco, udir molto, fuggire la collera ». Filostrato ci somministrerebbe altri aneddoti curiosi intorno a questi professori di filosofia, la maggior parte petulanti, infingardi, ventosi della villania con cui predicavano e rimproveravano, e del consecrare la vita a null' altro che a discutere, a morsicchiare i ricchi e chiederne i pranzi o supplicare d' esser accettati pedagoghi de' loro figliuoli (2). Entrati nelle case, non era viltà cui

(1) Filostrato, *Sofisti* ; Suida *ad vocem*.

(2) Nell' *Icaro-Menippo*, Luciano fa da Giove rimproverare così i filosofi nel concilio de' Numi: — Non ha molto che costoro sbocciarono nel mondo; razza inerte, accattabrighe, vanagloriosa, arrabbiata, gelosa, pazza, superba e maligna, peso inutile della terra. Si dividono in sètte, ed hanno immaginato diversi viluppi di ragionamenti; alcuni si appellano stoici, altri accademici, altri epicurei, altri peripatetici, e con titoli ancor più ridicoli. Coprendosi col grave nome della virtù, sollevando le ciglia, e portando lunghissime barbe, nascondono sotto il finto aspetto costumi ribaldi, e si aggirano simili ad attori da teatro, cui se si tolga la masche-

non scendessero per secondare i signori, che del pedagogo facevano una specie di buffone, un turcimanno e peggio.

Sceveravasi da cotesta ciurma Epitteto di Jerapoli in Frigia, schiavo di Epafrodito liberto e ministro delle voluttà di Nerone. Donato della libertà, uscì a predicare sulle piazze di Roma, come i modelli suoi Diogene e Socrate; ma il vulgo romano, avvezzo altrimenti che il greco, lo bistrattò, sicchè dovette ritirarsi in una scuola. Bandito cogli altri filosofi da Domiziano nel 90, tornò coi migliori tempi, e visse in Roma fino al 117. Lontano dalle brighe fra cui anfanavano gli altri Stoici, e dalla loro ostentazione, a' discepoli diceva: — Se sa« pete accontentarvi di poco, non menatene vanto; se bevete acqua, « non mostratelo in pubblico; se vi esercitate ad opere faticose, fa« telo in privato »; e soggiungeva che alla filosofia convien accostarsi coll' anima monda, se no i precetti di essa si corrompono. Sdegnando gli ornamenti dell' eloquenza, preferiva un parlare semplice e di nerbo, e avea ridotto la sua filosofia a questo assioma: *ἀπέχου καὶ ἀνέχου*; *Sostieni* ciò che conviene, *t' astieni* da ciò che devi negarti. La fortuna assomigliava a fanciulla bennata, che si prostituisce a' propri servi. Dei grandi si rideva, reputandoli poco meglio che schiavi, non diversi da questi se non nello andar vestiti di porpora non di bigello, e che da noi si blandiscono come si stregghiano i somieri per trarne servigi. Combatteva continuamente l' opinione e la fortuna, due cose che governano il mondo. Credeva un Dio, l' anima immortale; alcune cose esser in arbitrio nostro, come l' opinione,

ra, rimangono meschini omiciattoli, compri a quell' esercizio per sette dramme. Narrano degli Dei cose assurdissime; e scegliendosi giovanetti facili ad esser ingannati, pongono in tragedia quella ciarliera virtù, ed insegnano loro quei dubbi. Lodano sempre a' loro discepoli la fortezza e la temperanza, e condannano la ricchezza e la voluttà: ma quando si trovano soli, chi potrebbe ridire le loro gozzoviglie, la lussuria, l' avarizia che li fa persino limare gli oboli? Il peggio è, che non facendo essi opera niuna nè in privato nè in pubblico, nè valendo in pace, nè adatti essendo alla guerra, tuttavia accusano gli altri, e raccozzati alcuni bruschi discorsi, e mediante parole villane, sgridano e biasimano il prossimo; ed è principale tra essi chi sa gridare più forte, e chi in dir male è più temerario e sfacciato. Ma se a colui che grida ed accusa gli altri, tu chiedi *Che fai tu di utile alla vita umana?* se vorrà esser sincero, dovrà rispondere: *Il navigare, il coltivar la terra, l' esercitar la milizia, qualunque mestiero mi par soperchio: ma grido, mi sfiguro, mi lavo con acqua fredda, vado l' inverno a piedi scalzi, e come Momo, calunnio le azioni degli altri. E se alcuno dei ricchi dà splendidi conviti, o mantiene una cortigiana, di questo mi travaglio e mi adiro: se poi alcun amico o compagno si giace infermo ed ha bisogno d' aiuto o di cura, punto non me ne brigo.* Tali sono, o Dei, codeste bestie. E quelli tra loro, che si chiamano epicurei, passano gli altri d' impertinenza, e ci mordono senza misura, dicendo che noi Iddii niun pensiero ci prendiamo delle cose umane, nè guardiamo ciò che avviene nel mondo. Per la qual cosa è omai tempo, che deliberiamo sopra costoro, perocchè se potranno una volta persuadere il mondo di ciò, voi vi morrete di fame, non essendovi più chi vorrà far sacrifizi, quando non aspetterà niun profitto ».

l' inclinazione, il desiderio, la fuga e gli atti tutti; altre no, come il corpo, le ricchezze, la reputazione, i comandi. « Ciò che da noi dipende è per natura libero, nè alcuno può contrariarlo: malfermo invece ciò che da noi non dipende; onde è follia lo starne in pena. La felicità nostra consiste nell' esser liberi, al che non s' arriva se non col disprezzar tutto ciò che non è in man nostra. Se ognidì pensate ai mali di questa vita e al fine di essa, nulla mai desidererete con veemenza. Mal fa chi sottomette la volontà sua all' altrui, rendendosi così miserabile schiavo. Quando mal ci accade, esaminiamo se è colpa nostra o altrui: se nostra, prendiamola con noi stessi; se per altrui malizia, non diamcene tormento, giacchè noi non siam padroni degli atti altrui. Non dalle cose sono molestati gli uomini, ma dalle opinioni. Non desiderate mai che le cose siano altrimenti da quel che sono. A ciò che possedete non legate il cuore più che il pellegrino all' osteria. Una donna cattiva, un servo disordinato non vi mettano in collera. Che importa se il vulgo ci creda stravaganti, purchè noi ci sentiamo paghi di noi stessi? »

Diceva ancora, che uno comincia a rinsavire quando accusa solamente sè stesso delle proprie disgrazie; è savio fatto quando non accusa nè sè stesso nè gli altri. Nella pratica mostravasi quale nell' insegnamento; andava pulito, benchè detestasse il lusso; non voleva si aspettasse consiglio di oracoli per giovare ad un amico; ed amici diceva non poter avere se non il savio, perchè egli solo può discernere il buono dal malvagio.

Un giorno il suo padrone pigliavasi spasso di torcergli la gamba; ed Epitteto gli dicea: — Badate che me la romperete »; ma quegli continuò, gliela ruppe in fatto, e il filosofo non soggiunse altro, se non — Ve l' avevo detto ». Tutta la sua ricchezza consisteva in una lucerna di terra, che fu poi venduta un tesoro. Eppure raccolse e allevò il figliuolo d'un amico, abbandonato per indigenza. Compativa le debolezze altrui; e lungi dal consigliare il suicidio, diceva siamo obbligati a conservare il posto assegnatoci dalla Provvidenza finchè essa non ce ne richiami.

Ai fatti e ai detti suoi non sappiamo quanto possa aver aggiunto lo storico Arriano discepolo suo, che ce li tramandò, come Senofonte quo' di Socrate. Pure dopochè nella lettura del suo *Manuale* ci allettò quell' aspetto di forza e di severità, meditandovi sentiamo che troppo vi manca, non essendovi sanzione, e di sotto lo stoico mantello ci trapela l' orgoglio, un egoismo senza viscere, un' apatia da scuola, un rigore desolante che non è la virtù.

Marco Anneo Seneca da Córdova, detto il declamatore perchè raccolse le arringhe de' più rinomati oratori del suo tempo, venne a procacciar sua ventura a Roma, imperante Augusto, con due figli Marco e Lucio, lasciando in Ispagna il terzo che fu padre di Lucano poeta. A Roma ascritto fra' cavalieri, educò accuratamente i figli suoi. Lucio Anneo prese ardore prima per l' eloquenza, poi per la filosofia stoica: conforme alle dottrine pitagoriche, s' astenne dalle carni, ma le riprese quando vide perseguitati gli Ebrei e gli Egizi, temendo sembrar di quelli: pure lasciò sempre i funghi e le

ostriche, come stimolo all' intemperanza, il vino, i profumi, gli spettacoli (1).

Ingelosito della sua eloquenza, Caligola fermò di farlo morire; ma una concubina gli mostrò essere la salute del filosofo così strema, che a poco andare finirebbe naturalmente. Eppure sopravisse a vederne diversi successori. Assunto alla questura, fu poi da Claudio esigliato in Corsica, dicono per commercio con Giulia figlia di Germanico e con Agrippina. Di là, a Polibio liberto dell' imperatore, cui era morto un fratello, dirizzò una *Consolatoria*, che, come tutte quelle d'antichi e di moderni, è una congerie di luoghi comuni sulla necessità del morire, su tanti grandi che perdettero o padre o figlio o fratello o moglie, su sventure tocche ad altri, e cadute di regni e di città. Esauriti i quali argomenti, soggiunge: — Ma un rimedio suggerirò, se non più sicuro, più facile alla tua melanconia. Quando sei « in casa, puoi temere l' afflizione; ma ora che hai gli occhi sulla tua « divinità, potrebbe il dolore avvicinartisi? . . . Finchè Claudio è si- « gnor del mondo, tu non puoi nè al dolore abbandonarti nè al tri- « pudio, tutto essendo di lui; vivo lui, non puoi querelarti della for- « tuna; lui incolume, nulla hai perduto, tutto hai in lui, di tutto egli « tien luogo; gli occhi tuoi non di lagrime ma di gioia devono esser « pieni. . . . Dopo che Claudio s' è sacrato al mondo, si rapì a sè « stesso; e come gli astri che senza arrestarsi proseguono la loro « rivoluzione, e' non può in verun luogo affiggersi. . . . Così tu, pari « ad Atlante, nulla ti faccia incurvare. Cesare è la forza e la conso- « lazione tua; quando sugli occhi ti spuntano le lagrime, volgili a « Cesare, e l' aspetto del dio te li asciugherà; il suo splendore fer- « merà i tuoi sguardi, nè ti lascierà vedere altro che lui. . . . Gli dei « e le dee lasciano lungamente alla terra colui che le diedero a pre- « stanza. Finch' è mortale, nulla gli rammemori in sua famiglia la « necessità della morte: soli i nostri nepoti conoscano il dì che la « sua posterità incomincierà ad adorarlo in cielo. O fortuna, non ti « accostare a lui; lascialo rimediare a' lunghi palimenti del genere « umano; sempre rifulga quest' astro sul mondo, la cui tenebria fu « dalla luce di esso ricreata ».

Queste bassezze non produco io a scusa di quei vili che non pigliano vergogna a rinnovarle, ma perchè Seneca vilmente oltraggiò morto colui che vilmente avea esaltato vivo, e ne descrisse l' *apocolocunthosis* o metamorfosi in zucca. Con ciò voleva forse il filosofo ingrazianirsi Nerone, l' augusto allievo affidato alle sue cure, e del quale se troppa severità sarebbe l' imputargli l'orrenda riuscita, e credere che co' suoi consigli lo spingesse fino al matricidio, non gli perdoneremo di non averlo abbandonato dopo che di tali delitti si contaminò. Lo stesso Dione Cassio che non rifina di encomiarlo, gli appone d' aver avviato il principe a sozze oscenità. Mentre declamava contro le ricchezze, ammassò trecento milioni di sesterzi, e le usure sue commossero a rivolta la Bretagna; mentre rimproverava il lusso, aveva cinquecento tripodi di cedro coi piedi d' avo-

(1) Seneca, *Epp.* 108, 83.

rio; vantava il vivere oscuro (1), e anelava pompe e schiamazzo; riprova gli adulatori, scivendo voler piuttosto offendere colla verità che andare a versi colle piacenterie (2), poi le trabocca a Nerone, il quale « poteva vantare un pregio di nessun altro imperatore, cioè l'innocenza, e facea dimenticar persino i tempi d'Augusto (3) ».

Or va, e credigli quando dà intendere che ogni sera egli s'esaminasse dei fatti e detti suoi (4); e sè medesimo esibisce ogni tratto per modello; e fin morendo, lascia la propria vita per ispecchio di virtù agli amici (5). Ma egli distinse due filosofie, una per la scuola, una per la vita: il che, se significa come suona, ci spiegherà il disaccordo fra le dottrine e le azioni di esso. Abbia egli dunque proferito la propria condanna quando scrisse: — Turpe è il dir una cosa, un'altra sentirne; quanto più turpe sentirne una, scriverne un'altra! » (6)

Abbiamo di Seneca tre libri *Dell'ira*, che possono raffrontarsi con quel di Plutarco sul soggetto medesimo (περὶ ὀργῆς); un libro di *consolazione* ad Elvia madre sua mentr'egli esulava in Corsica, oltre quello che accennammo diretto a Polibio, ed uno a Marcia per la morte d'un figlio, i più antichi modelli di lettere consolatorie. Trattò poi del *perchè male avvenga ai buoni, essendovi la Providenza*, e conchiuse al suicidio. Ad Anneo Severo, coll'opuscolo *Della serenità dell'animo*, suggerì di rimediare alle irrequietudini coll'applicarsi alle pubbliche cure; dalle quali poi, con una delle frequenti sue contraddizioni, distorna Paolino nella *Brevità della vita*. Arieggia a' paradossi stoici il trattato *Della costanza del savio*, ove contende che questo non può rimaner tocco da ingiurie. Parlando a suo fratello Gallione della *vita beata*, si scusa delle ricchezze imputategli, e difende lo stoicismo contro gli Epicurei riguardo alle opinioni sulla beatitudine. A Nerone diresse tre libri *Della clemenza* con istile più nobile e più semplice, offrendogli esempi e precetti di quella, che è dovere in tutti, e ne' principi lodasi come virtù perchè rara. Meriterebbe d'esser rifatto il suo trattato *De' be-*

(1) *Quæris quid me maxime ex his, quæ de te audio, delectet? Quod nihil audio; quod plerique ex his quos interrogo, nesciunt quid agas.* Ep. 32.

(2) *De clementia*, II. 2. Aveva egli conosciuto il malvezzo del suo tempo e d'altri scrivendo altrove: — Siamo venuti a tal follia, che credesi « maligno chi adula parcamente. . . Crispo Passieno diceva spesso, che « noi all'adulazione opponiamo, non chiudiamo la porta, e la opponia- « mo al modo che si fa all'amica, la quale se la spinge è grata, più grata « se la rompe ». *Quæst. nat.* III.

(3) *De clementia*, I. 1.

(4) *De ira*, III. 36.

(5) Giusto Lipsio cernì dalle opere di Seneca tutti i passi ove loda se stesso, e ne formò un modello d'ogni eroismo. Diderot fece l'apologia del carattere morale di Seneca, per bizzarria di paradosso. Opere vol. VIII, *Essai sur le règne de Claude et de Néron*.

(6) *Ep.* 24.

nefizi, molto aggiungendo ed applicando a ciò ch'egli dice intorno al modo di far il bene, di riceverlo, di ricambiarlo. Le centoventiquattro *Lettere* sono altrettante dissertazioni su punti morali.

A differenza de' filosofi che speculavano nelle inoperose celle, egli appare attivo e pratico sempre; v' accumula sentenze opportune a correggere e nobilitare il carattere, assodar l'impero della ragione sopra le passioni, insegnare temperanza nelle prospere, costanza nelle avverse vicende. La sua scienza lo porta ad un fatalismo non religioso ma filosofico (1): ma non che essere puro stoico, si vanta di non essersi arrolato a veruna scuola; e di fatto qualche volta piega a Platone, qualch' altra fino ad Epicuro, negando v' abbia alcun che dopo la morte (2), e imputando a ingiustizia degli Dei il male che vede in terra (3).

Piace sicuramente questa filosofia stoica, che controbilancia le deboli e perverse inclinazioni dell' umana natura: ma poi che se ne sono uditi i precetti, si domanda qual ragione d' imporli? Seneca dice alla madre: — La perdita d' un figlio non è un male; è follia pianger morto un mortale »; all' esule intimerà: — Guarda i veterani, che non si scompongono sotto la mano del chirurgo; così tu, veterano della sventura, non gridi, non lamenti, non femminei dolori »; a tutti predicherà, ciò che è male per l' uno, esser bene per molti; che Dio stesso non poteva schivargli il male, poichè il destino l' ordinava; intimerà al savio di non *cadere* nella compassione, non attristarsi, non impietosire, non perdonare (4). Ma questa sovrumana fermezza perchè, qual ragione di credervi? donde la forza di praticarla? donde se non dall' orgoglio?

E l' orgoglio trapela da tutti i pori all' adulatore di Nerone; diresti ch' egli si sente destinato a riformar il genere umano, con tal tono di maestro sprezza, beffeggia, riprende, comanda, insegna virtù impossibili, le quali logicamente portano al suicidio, conchiusione obbligata di tutti i suoi precetti.

Generalmente però nella morale de' Latini sentesi, meglio che nei Greci, una mescolanza di luce e di oscurità; una lotta fra dottrine speculative, desunte dalla scuola forestiera, e certe pratiche verità connate colla loro nazione. In Seneca poi volta a volta spira qualche cosa di più puro ancora, di più elevato: consiglia all' uomo di

(1) *Nihil cogor, nihil patior invitus, sed assentior; et quidem magis, quod scio omnia certa et in æternum dicta lege decurrere. Fata nos ducunt, et quantum cuique restat, prima nascentium hora disposuit. Causa pendet ex causa: privata ac publica longus ordo rerum trahit. Ideo fortiter omne ferendum est quid gaudeas, quid fleas; et quamvis magna videatur varietate singulorum vita distingui, summa in unum venit; accepimus peritura perituri.* De provid. 5.

(2) *Nec magis in ipsa (morte) quidquam esse molestiæ, quam post ipsam.* Ep. 30. — *Mors est non esse.* Ep. 54. — *Hoc erit post me quod ante fuit.* Ivi.

(3) *Deorum crimen erat Sylla tam felix.* De const. XII.

(4) *De provid.* 3; *Ad Marciam consolatio* 20; *Ad Helviam consolatio; De constantia sapientis; De clementia* II. 4, 5, 6, ecc.

tendere la mano al naufrago, ravviare il passaggero smarrito, dividere il pane con chi ha fame (1); che l' uomo dee schivare la smania del morire, e incontrarlo non come una fuga, ma come una partenza (2).

Non ammette più il dio cieco ed impotente degli Stoici, non quel che fulmina dall' Olimpo o corrompe la moglie altrui, ma un incorporeo, indipendente, che è sua propria necessità, che prima di far il mondo lo pensò (3), e che vuol essere amato (4) perchè ci ama: noi siamo soci e membri suoi (5), e abita in cuor dell' uomo virtuoso (6), la cui anima resta attaccata all' origine sua, come il raggio che ci rischiara non è separato dal sole. La maestà degli Dei è nulla senza la loro bontà; l' uomo si pieghi alla Providenza che governa il mondo, non da madre cieca, ma da padre prudente; onde obbedire a Dio è libertà (7). Supremo bene è il possedere un' anima retta e una lucida intelligenza. Il veder un prode lottare con una fiera è spettacolo da fanciullo, mentre è spettacolo degno di Dio il contemplar l' uomo di cuore alle braccia coll' avversità (8).

Romano, seppe compassionar l' uomo esposto alle belve e al ferro dell' anfiteatro. — Voi dite, egli commise un delitto e merita morte. « Sia; ma voi, qual delitto avete voi commesso per meritare di es-« sere spettatori del suo supplizio? » (9). E degli schiavi udite come parla: — Il divino spirito appartiene allo schiavo come al cava-« liere. Schiavo, liberto, cavaliere sono parole inventate dalla vanità « o dal dispregio. La virtù non esclude veruno. Ognuno è nobile « perchè discende da Dio: se nella tua genealogia v'ha qualche gra-« do oscuro, trapassalo, e sali più in su, e troverai la nobiltà più il-« lustre; sali all'origine, tutti ci troverai figli di Dio (10). Non li chia-« mare schiavi, ma uomini, ma commensali, ma men nobili amici, « ma compagni di schiavitù, giacchè la fortuna ha su noi gli stessi « diritti come su loro. Quel che tu dici schiavo, viene dal ceppo stes-« so che tu. Consultalo, ammettilo a' tuoi colloqui, a' tuoi pasti: non « voler essergli formidabile, e ti basti quel che basta a Dio, rispetto « e amore ».

Questo estendere a tutti gli uomini ciò che gli altri filosofi applicavano unicamente ai cittadini, e certe allusioni che si direbbero perfin citazioni, diedero argomento a taluno di credere che egli a-

(1) *Ep.* 95.
(2) *Vir fortis ac sapiens non fugere e vita, sed exire debet. Et ante omnia ille quoque vitetur affectus, qui multos occupavit, libido moriendi.* Ep. 24.
(3) *De benef.* vi. 7, 23; *Quæst. nat., præf.:* i. 1.; iii. 45.
(4) *Deus ametur.* Ep. 42. 47. 96; De benef. vii. 2.
(5) *Hujus socii sumus et membra.* Ep. 95.
(6) *Epp.* 41, 73.
(7) *Parere Deo libertas est.* De vita beata, 15. — *Colite in pia et recta voluntate.* De benef. i. 6; Ep. 116.
(8) *De provid.* 2.
(9) *Ep.* 7.
(10) *De benef.* iii; *Ep.* 44.

vesse avuto cognizione de' Cristiani, anzi amicizia coll' Apostolo delle genti (1). Questi frammentari rudimenti del perfezionamento umano il cristianesimo li avea già sviluppati da principî perfetti, e applicati immediatamente.

Dopo raccomandato di celare il benefizio, soggiunge: — E che? « non saprà da chi fu beneficato? Nol sappia, se ciò pure è parte di « benefizio; poi tant' altre cose farà, con tante il gioverà, ch' egli « comprenda l' autor di quelle. E s' anche non sappia egli d' aver ri- « cevuto, io saprò d' aver dato. — *E poco*, tu dici: poco se intendi « collocar a usura; ma se pensi dare nel modo che più utile sia a « chi dà, darai, contento del tuo proprio testimonio. In caso diver- « so, non il far bene ti piace, ma il vedersi che ben fai. — Dici, « *Vo' ch' egli lo sappia:* cerchi un debitore. *Vo' ch' egli lo sap-* « *pia!* ma se gli fosse più utile il non saperlo? più onesto, più gra-

(1) È questa una tradizione antica; e i ss. Girolamo e Agostino non mettean dubbio sull' autenticità di quattordici lettere fra Seneca e san Paolo, che la critica rifiuta. Altri andarono a cercarne prove nelle opere stesse di Seneca, riscontrandovi passi analoghi a quei di san Paolo. Molte pur vi sono maniere di dire, da Seneca usate nel senso del nuovo Testamento: così *Caro* (Animo cum hac carne) *grave certamen est, ne abstrahatur* (De cons. ad Marciam, 24). *Animus liber abitat; numquam me caro ista compellet ad metum* (Ep. 65). *Non est summa felicitatis nostræ in carne ponenda* (Ep. 74). *Angelus* nel senso sinistro che gli dà san Paolo nella IIª ai Corinti, c. 12, chiamando *angelo di Satana* un falso profeta, è in Seneca: *Nec ego, Epicuri angelus, scio...* (Ep. 20). Altrove leggesi *progenitura di Dio* per uom dabbene: così *Spirito santo:* così biblica è la similitudine della vita allo stato di guerra (*Epp.* 51, 96).

Molto maggiore è la quantità d' idee cristiane in Seneca; e se alcun dica che un uomo, meditando sulla natura umana e sui rapporti fra l' uomo e Dio, può arrivarvi di per sè, noi chiederemo perchè nulla se ne trovi o nei *Dialoghi* di Platone, o nella *Morale* d' Aristotele, o nei *Memorabili* di Senofonte, o nelle opere di Cicerone, anzi neppure in Marc' Aurelio e in Epitteto, della scuola stessa di Seneca?

Storicamente, nulla si oppone all' amicizia tra questo e l' Apostolo delle genti; il quale arrivato, come credesi, a Roma nel 61, cortese prigionia ottenne dal prefetto del pretorio, che era Burro, l' amico di Seneca: fors' anche Seneca ne avea già contezza da suo fratello Marco Novato Gallione, governatore dell' Acaja, al cui tribunale Paolo era stato tradotto mentre dimorava in Corinto (*Atti ap.* c. XVIII).

Del resto le sopradette somiglianze potrebbero indicare soltanto che Seneca conobbe i libri de' Cristiani, tanto più che la maggior parte delle opere sue si mostrano scritte prima della venuta di Paolo; sebbene quella sulla *Vita beata* e sui *Benefizi*, ove più abbondano le espressioni cristiane, massimamente le *Lettere*, sieno posteriori a quel tempo.

Insomma v' è a dire pro e contro. Ma se riflettiamo che Seneca si astenne dalla dieta pitagorica soltanto per non parere un ebreo, nè dispiacere a Tiberio; se osserviamo le sue colpevoli condiscendenze verso Nerone, siam poco inclinati a farne un santo.

Si può vedere in proposito CH. GELPKE, *Tractatiuncula de familiaritate quæ Paulo apostolo cum Seneca philosopho intercessisse traditur verisimillima*. Lipsia 1813; e il Seneca del sig. Durosoir nella collezione di Panckouke.

« to? *Vo' ch' egli lo sappia!* dunque non salverai un uomo nelle « tenebre? Non nego che, quando la cosa il comporti, abbiasi a go- « dere della gratitudine del beneficato: ma se egli ha bisogno e ver- « gogna d' esser aiutato, se quel che facciamo offende qualora non « si nasconda, non pongo il benefizio fra le cose fatte. E che? gl' in- « dicherò io d' avergli giovato, mentre fra i primi e più grandi pre- « cetti sta il non rinfacciare, anzi neppur avvertire? Tal legge corre « fra i due nel benefizio, che l' uno subito dimentichi il fatto, l' altro « non mai il ricevuto » (1).

Così procede il più spesso con periodi a singhiozzi e in cadenza. Declamatore sempre, sempre cercatore di antitesi e audaci metafore e studiate allusioni, vi presenta i pensieri con un certo bagliore, ma senza solidità, e ravviluppato sovente in oscure e contorte espressioni. Ma prima di considerarlo come corruttore della letteratura, seguitiamo a guardarlo come uno dei più pratici moralisti dell' antichità, scegliendo altre sue massime che ci parvero delle migliori:

— Non reputare cotesti accigliati censori della vita altrui, nemici « della loro, pubblici pedagoghi; e non esitare a voler esser buono « più che ad averne fama (2). Nessuno è buono per accidente: la « virtù vuolsi imparare, ed è difficile a trovarsi, mentre i vizi s' ap- « prendono senza maestro. Animo libero e retto è quello che le cose « a sè sottopone, sè a nessuna. Chi sè non sa soffrire, cerca la folla « degli uomini e delle cose. A che preveder i mali? molti casi non « aspettati ci arrivarono, molti aspettati non comparvero. E se an- « che accadono, che giova farsi incontro al dolore? abbastanza pre- « sto ti dorrai quand'esso arrivi. Intanto promettiti il meglio. Fra gli « altri mali della sciocchezza è questo, che sempre ella comincia a « vivere. Gran parte di libertà è il ventre ben educato. Non dir il « vero se non a chi ti darà ascolto. Mai non ho mirato piacere al po- « polo, giacchè le cose ch'io so, non sono approvate dal popolo, « quelle che il popolo approva, io non so. Molti vid' io sprezzar la « vita; ma in maggior pregio ho quelli che vengono alla morte sen- « z' odio della vita. Se crederai fedele la moglie, la farai tale; giac- « chè molti le insegnarono ad ingannare col timore d'esser inganna- « ti, e col sospettare le diedero diritto di peccare. Chi è amico a sè « stesso, è amico a tutti. A molti l' aver acquistato ricchezze non fu « termine, ma mutazione delle miserie. Guarda con chi mangi e be- « vi, anzichè qual cosa mangi o bevi. Il piccolo debito forma un de- « bitore, il grosso un nemico. Cos' è la sapienza? volere e disvolere « sempre le cose stesse. Pochi sono che si regolino per consiglio; i « più, a guisa di chi nuota sui fiumi, non vanno ma sono portati.

(1) *De benef.* II. 10.

(2) *Ep.* 123. Già Socrate aveva detto: Συντομωτάτη τε καὶ ἀσφαλεστάτη καὶ καλλίστη ὁδὸς ὦ Κριτόβουλε ὅ τι ἂν βούλῃ δοκεῖν ἀγαθὸς εἶναι τοῦτο καὶ γενέσθαι ἀγαθὸν πειρᾶσθαι. SENOFONTE, *Mem.* II. E Orazio elegantemente, *Ep.* 16. del lib. I:

Tu recte vivis si curas esse quod audis.

« Non agli uomini solo, ma anche alle cose bisogna levare la maschera, e rendere la faccia lor propria » (1).

CAPITOLO XVII.

Scienze.

Seneca è pure contato fra gli scienziati; attesochè le sue *Quistioni naturali* per quanto siano un'indigesta accozzaglia e una verbosa esposizione di cognizioni empiriche sgranate, senza puntello di scienze esatte nè di proprie esperienze sistematiche, sono però l'unico libro che ci attesti aver i Romani posto mente alla fisica; giacchè quel che ci occorre nel poema di Lucrezio, in Cicerone e nella compilazione di Plinio, è imprestito, non esame. Queste di Seneca poi segnano l'ultimo punto cui gli antichi abbiano spinto tale scienza: sicchè più secoli egli restò in Europa quel che Aristotele fra i Greci, il repertorio delle fisiche cognizioni.

Ivi dunque troviamo accennato l'ingrossamento prodotto alla vista da globi di vetro per refrazione (2), e da specchi per riflessione; i colori dell'iride formati artifizialmente con un vetro prismatico o faccettato (3); la diminuzione del caldo nelle regioni elevate dell'atmosfera (4); la formazione di isole per azione vulcanica (5); il colore differente delle stelle, dei pianeti, delle comete (6): le quali ultime sono da Seneca considerate come astri di corso regolare, e visibili soltanto allorchè passano vicino alla terra (7); anzi vi nota una differenza di densità nel nucleo e nella coda (8). Pare abbia conosciuto la gravità dell'aria (9) e il raffreddamento prodotto dall'evaporazione (10), ed attribuito i tremuoti allo accendersi dei fuochi sotterranei (11). Riferendo un'opinione d'Empedocle sulle acque termali,

(1) Vedi *Epp.* 123, 124, 13, 29, 30, 3, 6, 17, 19, 20, 23, 24.

(2) *Literæ quamvis minutæ et obscuræ, per vitream pilam aqua plenam majores clarioresque cernuntur.* Quæst. nat. I. 6.

(3) *Virgula solet fieri vitrea, stricta, vel pluribus angulis... hæc si ex transverso solem accipit, colorem talem, qualis in arcu videri solet, reddet.* Ivi, I. 7.

(4) Ivi, IV. 11.

(5) Ivi, 21.

(6) Ivi, I. 1.

(7) Ivi, VI. 17.

(8) *Per stellas ulteriora non cernimus, per cometam aciem transmittimus.* Ivi.

(9) *Ex his gravitas aëris fit.* Ivi, V. 5. *Eo enim crassior aër est, quo terris propior.* Ivi, VII. 22.

(10) Ivi, III. 24. Purchè invece del vulgato *trahit saporem evaporatio*, si legga *trahit calorem evaporatio.* Vedi LIBRI, *Histoire des sciences nat.* lib. I.

(11) *Quæst. nat.* VI. 4-31.—San Patrizio, vescovo di Pertusa nel III se-

propone d' intiepidire le camere con correnti d'aria calda; espone in che modo l' acqua del mare, filtrando pei meati della terra, si addolcisca e formi le fonti, penetrando, dic' egli, traverso alla terra al modo che il sangue per le vene: col che sembra adombrare la circolazione del sangue (1).

23-79 Più nome nelle scienze ha Cajo Plinio Secondo comasco, uno degli uomini più laboriosi, ma de' cui molti scritti non ci arrivò che la *Storia naturale.* È un repertorio delle scoperte, delle arti, degli errori dello spirito umano, raccolto all' occasione di descrivere i corpi. Esibito nel primo dei trentasette libri uno specchietto delle materie e degli autori, nel secondo tratta del mondo, degli elementi e delle meteore; seguono quattro di geografia, poi il settimo delle varie razze e dei caratteri della specie umana e dei trovati principali; i quattro seguenti versano sugli animali, classificati giusta la grossezza e l' uso, e vi ragiona dei costumi loro, delle qualità buone o nocevoli, e delle men comuni loro proprietà. Estesamente è trattata la botanica, descrivendosi in dieci libri le piante, la loro cultura e gli usi nell' economia domestica e nelle arti; poi in cinque i rimedi tratti dagli animali; e in altrettanti i metalli, il modo di cavarli e di convertirli ai bisogni e al lusso. A proposito di questo parla della scoltura, della pittura e dei primari artisti, come delle insigni statue di bronzo ragiona in occasione del rame, e le materie coloranti il recano a dire dei quadri, della plastica le stoviglie: distribuzione capricciosa e mal digesta.

Nè figuratevi in Plinio un naturalista che raccoglie, osserva, sperimenta, aggiunge al tesoro delle cognizioni; sibbene un erudito, che alle occupazioni della guerra e della magistratura sottrae qualche ora per scorrere libri: mentre pranza ha schiavi che leggono; n' ha mentre viaggia; altri notano tutto quel che egli appunta, e gli tennero mano a compilare un lavoro, opportunissimo a' suoi tempi perchè risparmiava la difficoltà delle immense letture, prezioso a

colo uscente, porgeva la vera causa delle sorgenti calde di Cartagine:— « Non solo le nuvole, ma anche le profondità della terra contengono del « fuoco, come lo dimostrano l' Etna e una montagna presso Napoli. Le « acque sotterranee montano per specie di sifoni; le acque che scorro« no lontano dal fuoco interno, zampillano fredde; quelle vicine son ri« scaldate e giungono alla superficie della terra con un calore insoppor« tabile ». *Acta s. Patricii*, p. 555 ed. Ruinart.

(1) *Placet natura regi terram, et quidem ad nostrorum corporum exemplar, in quibus et venæ sunt et arteriæ: illæ sanguinis, hæ spiritus receptacula. In terra quoque sunt alia itinera, per quæ aqua, et alia per quæ spiritus currit: adeoque illam ad similitudinem humanorum corporum natura formavit, ut majores nostri aquarum appellaverint venas.* Quæst. nat. III. 15.

Giovami riferire anche un passo della Cabala, che si reputa de' più antichi: *Sicut sanguis manat per anastomoses venarum, modo in unam, modo in alteram, modo huc, modo illuc, ex loco hoc in locum alium, et isti sinus corporis rigant se invicem, et illuminant se invicem, donec illuminentur omnes mundi, et benedictionem accipiant propter illos.* Nell' *Idra Rabba*, t. II. p. 509 della *Cabala denudata* di Knorrius.

noi dacchè perì la più parte delle duemila opere da esso spogliate.

Non che agguagliarsi a un Buffon, a un Cuvier (1), rimane disotto anche di Teofrasto; raccozzatore senza genio nè critica, legge in fretta, o non intende, o non ben riferisce i passi, o li spiega a seconda delle personali prevenzioni e nel modo che più crede convenire ai riflessi o alle declamazioni d' una filosofia atrabiliare, che assiduamente accusa l' uomo, la natura, gli Dei. Attento a solleticare la curiosità più che a trovar il vero, alla retorica più che alla precisione, sceglie ciò che ha del singolare e del bizzarro, beve assurdità già confutate dal grande Stagirita, e copia con sì scarso discernimento da non distinguere la diversità delle misure di lunghezza, mescolar fatti contraddittori, e barcollare fra sistemi disparati, anzi opposti. La sua eloquenza ostentatrice non fa che opprimere la miseria umana; il suo raziocinio scopre i disordini di questo mondo, senza elevarsi alle armonie di un altro.

Con tante conquiste avrebbero i Romani potuto straricchire la storia naturale: ma sebbene troviamo accennate alcune collezioni, non erano nè diligenti, nè dirette a scientifico intento. Negli archivi palatini stavano le relazioni geografiche dei generali, miniera di cognizioni, chi le avesse indagate: e Plinio non mostra d' essersene tampoco accorto. Il merito suo viene dall' essersi perduti gli autori suoi; e davvero senza la sua farragine, quanta parte dell' antichità ci rimarrebbe arcana! quanto minor tesoro possederemmo della lingua latina!

Vuolsi dunque avergli gratitudine; e dopo che altri ne rivelò gli errori in fatto di belle arti e di medicina, merita che alcuno assuma l' immensa fatica di tutto emendarne il testo.

Gagliardo e preciso nel dire, ma lontano dal semplice e corretto de' contemporanei di Cesare, casca nell' affettato e nell' oscuro. Lo spirito dell' antica repubblica animava lui pure, siccome Trasea, Elvidio, Tacito e gli altri migliori, e di là attinge spesso calore e fin eloquenza; ma il gusto peggiorato e la gonfiezza delle parole forviano l' energica elevatezza del suo ingegno. Nella contemplazione poi delle cose naturali mai non sa scorgere un' idea superiore; trova di nessun interesse l' indagare ciò che è sopra natura (2); nega affatto Iddio, o lo fa tutt' uno col mondo, e deride la Providenza (3); e precipita in un desolato scetticismo, che gli fa considerare l' uomo come l' essere più infelice e più orgoglioso (4), e insultare la divinità che « nè può conceder all' uomo l' immortalità, nè togliere a sè stessa la vita, la quale facoltà è il dono più bello che essa abbia a noi lasciato ».

Non potè per altro sottrarsi alle nuove idee cui indarno chiudeva

(1) Cuvier lo giudica con più ragione e men retorica che non Buffon.

(2) *Mundi extera indagare nec interest hominis, nec capit humanæ conjectura mentis.*

(3) Vedi lib. III. 7; lib. VIII. 33.

(4) *Solum certum nihil esse certi, et homine nihil miserius aut superbius.* Lib. III. 7.

gli occhi: al nome di Barbari sostituisce quello d'uomini; rinfaccia a Cesare il sangue versato; loda Tiberio d'aver tolte di mezzo certe disumane superstizioni in Africa e in Germania: filosofia tollerante e cosmopolitica, di cui egli forse non conosceva o rinnegava la sorgente.

Può dirsi compendio dell'opera sua il *Polistore* di Giulio Solino, vissuto forse due secoli più tardi, e che espose in istile ricercato notizie varie, massime di geografia, e fu reputato assai nel medio evo, per quanto sprovisto di giudizio.

Strabone di Amasi viaggiò l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, l'Egitto fin alle cateratte; poi Grecia, Macedonia, Italia, eccetto la Gallia Cisalpina e la Liguria: di questi paesi espone ciò che ha veduto; negli altri sta a detta. In diciassette libri offre intera la storia della geografia da Omero ad Augusto; e trattando delle origini e migrazioni dei popoli, della fondazione delle città e degli Stati, dei personaggi più celebri, sa portarvi la critica. Nel decimosesto dice la Comagene ridotta testè a provincia; e poichè questo fatto si colloca nel 18 anno di Cristo, ci dà l'unica notizia del tempo ch'ei visse.

Colla guida di lui abbiamo già trascorso il mondo conosciuto; e se non fossimo avvezzi a vedere gli autori antichi ignorar i loro precedenti anche più famosi, ci recherebbe meraviglia che un libro di tanta importanza restasse sconosciuto a Pausania, a Plinio, a Giosefo, a Plutarco.

Non come Strabone vide cogli occhi suoi propri Pomponio Mela spagnuolo, che in prosa concisa ed elegante (*De situ orbis*), compendia il sistema d'Eratostene, e sfugge l'aridità d'una nomenclatura intarsiandovi graziose descrizioni e dipinture fisiche o storiche ricordanze. Pure non badando da chi toglie le cognizioni che aggiunge, dà come sussistenti cose da gran tempo perdute, mentre non nomina Canne, Munda, Farsaglia, Leutra, Mantinea, famose per battaglie; nè Ecbatana, Persepoli, Gerusalemme, capitali importanti; nè Stagira, patria del grande filosofo. 43

Sotto Tiberio morì Dionigi Periegete, che descrisse in buoni versi greci il mondo: ma l'opera che va sotto il suo nome, vuolsi da alcuni attribuire a un contemporaneo di Marc'Aurelio. Nulla aggiunge a Strabone.

I geografi antichi, servi all'aristocrazia della letteratura, storpiano spesso i nomi, li taciono anche ove non possono ben adattarli alla loro favella (1), così lasciando perdere i più originali, con cui avrebbe potuto la filologia recar lume alla storia delle popolazioni. Inoltre non aveano dato base matematica ai loro sistemi, contentandosi delle posizioni terrestri, e al più di grossolane latitudini, appoggiandosi agli itinerari *dipinti* o *annotati*, cioè fatti a disegno o a parole.

A piantare la geografia scientificamente provvide Claudio Tolomeo, il quale professa dovere le sue cognizioni a Marino da Tiro.

(1) *Digna memoratu, aut latiali sermone dictu facilia.* PLINIO. Altrettanto appare da Strabone, Mela ecc.

Questi, vissuto attorno al 100, compilò le relazioni de' viaggiatori emendandole, e potè per avventura servirsi delle descrizioni che soleano i Fenici raccòrre nei loro templi, e d'una o più mappe ove forse quegli intrepidi navigatori avessero disegnato quanto intorno alla conformazione della terra e alla collocazione dei paesi aveano appreso ne' loro giri: ma l'opera sua perì. Anche di Tolomeo abbiamo, anzichè l'opera, una compilazione posteriore; nè di questo principe dei geografi antichi altro ci consta, se non che fece l'ultima sua osservazione il 2 febbraio 141. Nel primo degli otto libri della sua *Geografia* (γεωγραφικὴ ἀφήγησις) c'informa dell'origine e dello scopo del suo lavoro, e sul modo di costruire carte geografiche: i sei seguenti son poco meglio che una nomenclatura delle città, montagne e fiumi, colla postura loro per latitudine e longitudine: l'ultimo tesse una lista di trecencinquanta città, coll'indicazione del quanto dura in ciascuna il giorno più lungo, affine di determinarne la situazione. Accompagnano l'opera ventisei carte, dieci delle quali ritraggono l'Europa, quattro l'Africa, dodici l'Asia, attribuiti nelle copie ad un meccanico alessandrino, per nome Agatodemone (Αγαθοδείμων μηχανικὸς ἀλεξανδρεὺς ὑπετύπωσε), il quale però dovette meramente eseguire ciò che Tolomeo gli poneva innanzi.

La sua mappa era coperta d'una rete, ov'era segnato un meridiano ogni cinque gradi, mentre i paralleli passavano per le primarie città, Siene, Alessandria, Rodi, Bisanzio. Avendo dato al grado la lunghezza di 500 stadi invece di 600, riuscirono in falso tutte le altre indicazioni. Nelle latitudini, mentre il grado sarebbe di 483 stadi sotto il parallelo di Rodi, egli il valutò di 444; differenza non grave; e riducendo gli stadi con tal proporzione, si scopre il vero di quel ch'e' riportava dalle osservazioni anteriori (1). Pure Eratostene che, come direttore della biblioteca d'Alessandria, aveva in pronto sì ricchi materiali, quanto non riman lontano dal sapere di Tolomeo! Strabone, che a quello s'appoggia, non conosce ancora punto il settentrione dell'Asia, crede il Caspio un golfo del Grand'oceano, e da quello all'Elba confessasi al buio; pochissimo dice dell'India di qua, nulla di quella di là del Gange; dell'Arabia sol quello che gli riferì in Egitto Elio Gallo generale.

Tolomeo invece conosce, per quanto inesattamente, le coste non solo, ma anche il cuore dell'India, e venti fra porti e città della Taprobana; pel primo ci delinea i paesi di là del Gange, assai nomi dell'interno dell'Arabia; gli è nota la penisola del Giutland cogli abitanti suoi; assegna le stanze de' varî popoli germani dalla Polonia fin al Baltico; sa che altri paesi stendonsi al nord del Caspio. Sì era la scienza progredita in un secolo e mezzo, mercè non tanto le conquiste, come il commercio reso più libero e regolare, e le spedizioni (*peripli*) fatte per iscoperte in terra e in mare. Così dell'Asia orientale lo informò la relazione di Tiziano negoziante macedone, il

(1) I moderni faticarono a *restituire* le mappe di Tolomeo, con metodi più ingegnosi che soddisfacenti.

quale aveva spacciato suoi commessi per terra nella Mesopotamia lungo il Tauro, verso le Indie, e fino alla capitale dei Seri.

Il confondere gli stadî de' differenti popoli, la scarsa critica nel compilare, e l' inesattezza di osservazioni astronomiche lo fecero incappare grossolanamente: pure per quattordici secoli non si conobbe altro manuale sistematico che la sua *Geografia*, nè ancora abbiamo altra migliore informazione di quella scienza appo gli antichi. La sua *Grande costruzione* (μεγάλη συντάξις) in tredici libri comprende tutte le osservazioni e i problemi degli antichi sulla geometria e l' astronomia. Non fu grande astronomo ma buon matematico, e laboriosissimo nel raccorre quant' era sparso ne' trattati de' predecessori; e la somma reputazione che acquistò, è dovuta all' esser rari gli scritti d' Ipparco ch' egli copiò in quel che è veramente irreprensibile della sua *Sintassi*, cioe la trigonometria, la parte puramente sferica e la teorica matematica degli eclissi. L' opera di Tolomeo fu tradotta in arabo nell' 827 col titolo di *Tahrir al magesthi* donde il nome d' *Almagesto* sotto cui è conosciuta (1).

Diede Tolomeo il proprio nome al sistema che colloca la terra per centro dell' universo, e attorno ad essa fa girare i cieli da oriente ad occidente; non perchè l' abbia egli inventato, ma perchè lo chiarì nel sostenerlo contro Aristarco da Samo che insegnava il moto della terra. Le stelle, secondo lui, hanno quattro movimenti: il primo in ventiquattr'ore, come i pianeti attorno alla terra; il secondo diurno, pel quale piegano alquanto da ponente a levante; il terzo, per cui ondeggiano or da levante a ponente, or all' opposto; l' ultimo, che li fa vacillare tra i due poli. Tre sono i cieli: uno ch' e' chiama il primo mobile, fa mover i pianeti e le stelle intorno alla terra; gli altri due cristallini, dotati d' un moto di vibrazione, spiegano gli altri movimenti de' pianeti. Per render ragione delle enormi varietà che il suo sistema presentava, dovette supporre una complicazione di cerchi eccentrici e di epicicli che si tagliano l'un l' altro, in modo così contrario alla semplicità maestosa della natura, che re Alfonso X di Castiglia, con più dotta che sapiente arguzia, ebbe a dire: — Meglio avrei io consigliato il Creatore se gli fossi stato a fianco ». La scienza progredendo mostrò anche qui che i falli attribuiti alla Providenza sono orgoglio ed ignoranza nostra.

Tolomeo precisò il catalogo delle stelle d' Ipparco, indicando la posizione di mille e ventidue; e credette si avanzassero un grado ogni secolo, mentre Ipparco, men errando dal vero, aveva assegnato due gradi in cencinquant' anni. Descrisse la sfera armillare d'Ippar-

(1) La prima edizione di Tolomeo in latino fu del 1475. Il testo greco non si stampò che a Basilea il 1533 per cura d' Erasmo; indi a Parigi il 1546 con tutti gli errori del precedente. Una terza edizione greco-latina usci a Francoforte il 1605 con carte di Mercatore, riprodotta poi il 1616 e 1618. L' abbate Halma nel 1813-15 ne cominciò una a Parigi con sua traduzione e note di Delambre: ma oltre abbracciar solo il primo libro, poco si potea sperare dalla scarsa sua conoscenza di greco. Assai migliore è *Claudii Ptolomei Geographiæ libri octo; græce et latine ad cod. mss. fidem ed. Frid. Guill. Wilberg*. Essendiæ 1840.

co, e l' astrolabio con cui questi osservava l' altezza degli astri e le parallassi. Conobbe che la luce di quelli giungendo a noi, si rifrange nell' aria; ma non che scorgesse in ciò la ragione della maggior grandezza apparente di quelli all' orizzonte, attribuì questa unicamente a falso giudizio della mente nostra. Insegnò pure a determinar l' ora col combinare la posizione del sole o d' una stella con la latitudine del luogo: scoprì l' evezione della luna, e come l' equazione del centro dell' orbe lunare sia più piccola nelle sizigie che nelle quadrature: ridusse a sistema la parallasse lunare, benchè la delineasse maggiore del vero.

Anche di musica trattò, e pare suo merito l' aver ridotto i tredici o quindici toni degli antichi a sette, e determinate le vere relazioni d' alcuni intervalli, rendendo più conforme all' armonia l' ottava diatonica. « A giudicare del canto (dice egli) non basta l' orecchio, ma vogliono avervi parte anche il sentimento e la ragione »; sopra di che discorre secondo i metodi pitagorici. Alla storia porse aiuti col suo *Canone reale*, compilato a servigio degli astronomi, ma che ci somministra gli anni esatti di cinquantacinque re, riferiti sempre al calendario egizio.

Che le matematiche mai non fossero molto coltivate dai Romani, lo confessa Marco Tullio; nè fin a Boezio non si tradussero Euclide, Tolomeo, Archimede. I matematici menzionati spesso nelle loro leggi, sono astrologi, sempre proibiti, e sempre tenuti. Alla romana albagia sapeva dell' abietto una scienza che prestava servizio alle arti meccaniche, misurava il guadagno, teneva i registri; Orazio dallo studiare in essa deduce la depravazione del gusto; Seneca la ripudia come avvilente (1); Plutarco l' attesta disprezzata dai filosofi (2).

40-106 L' unico scrittore di matematiche applicate fu Sesto Giulio Frontino, che sotto Vespasiano capitanò in Bretagna prima d' Agricola, poi fu console, augure, amico di Plinio, lodato da Marziale; e sul morire dispose non gli si ergesse monumento, dicendo: — Abbastanza sarò ricordato se la vita mia lo meriti » (3). Soprantendente

(1) *Metiri me geometria docet latifundia . . . numerare docet me arithmetica, et avaritiæ commodare digitos . . . Quod mihi prodest agellum in partes dividere, colligere pedes jugeri, et comprehendere etiam si quid decempedem effugit? . . . Quid tibi prodest si, quid in vita rectum sit, ignoras? . . .*

(2) Egli s' esprime ancor più chiaro di Seneca: — Primi inventori di quest' arte meccanica sì stimata furono Eudosso ed Archita. . . Ma poichè Platone se la prese con loro, come persone che rovinavano e guastavano tutto il buono della geometria, la quale dalle cose incorporee e intellettuali veniva così a ridursi alle sensibili, e far uso dei corpi pei quali richedesi lunga e noiosa opera manuale e servile, la meccanica restò degradata e divisa dalla geometria, come arte militare tenuta in dispregio dai filosofi. . . Archimede, reputando cosa ignobile e vile l' industria intorno ai lavori meccanici e ogni altr' arte che si tratti per bisogno, pose l' ambizione sua in quelle cose, la cui bellezza ed eccellenza non è mista colla necessità ». In *Marcello*.

(3) PLINIO, *Ep.* IX. 61.

agli acquedotti, diede la storia di queste memorabili costruzioni, veramente italiane (1). Lasciò pure quattro libri di *Stratagemmi*, compilazione fra militare e storica, povera di critica e d'eleganza, ma colla facilità sicura di chi sa quel che n'è. I suoi dettati sull'arte militare andarono perduti. Della quale scrissero pure Apollodoro architetto, Adriano imperatore, Arriano storico, e principalmente Onesandro, filosofo platonico di cui riparleremo, e dal quale beccarono Greci e Latini, nè ancora è caduto di reputazione.

Isidoro trovò la duplicazione del cubo, e uno stromento da descrivere la parabola con un movimento continuo. Menelao d'Alessandria compose il primo trattato di trigonometria (σφαιρικά), ove ragiona de' triangoli, senza però insegnare a calcolarli: i suoi teoremi son tutti di pura speculazione, eccetto quel che gli Arabi chiamarono regola d'intersezione, esprimente il rapporto fra sei archi d'una specie di quadrilatero, formato nella superficie della sfera; il qual teorema è l'unico fondamento della trigonometria dei Greci. Sereno dimostrò che dalla sezione del cono viene la stessa ellissi come dalla sezione del cilindro. Perseo inventò linee sferiche o curve, formate col tagliare il solido generato dal volgersi d'un cerchio attorno a una corda o ad una tangente. Filone da Tiane ne immaginò altre, e perfezionò la teorica delle curve.

Lucio Giunio Moderato Columella da Cadice si lagnava che così trascurato giacesse lo studio dell'agricoltura: — V'ha scuole di filosofia, di retorica, di geometria, di musica; v'ha persone occupate « unicamente in preparare cibi pruriginosi, altre in acconciar i capelli; e nessuno che insegni l'agricoltura. Eppure senz'arti di diletto abbastanza felici furono un tempo e saranno dappoi le città: « ma senza agricoltori chiaro è che gli uomini non possono reggere « nè alimentarsi. E qual via migliore di conservare e di crescere il « patrimonio? forse le armi, per cui s'acquistano spoglie tinte di « sangue? forse il traffico, che strappando i cittadini della patria gli « espone all'onde e ai venti, e li reca in terre ignote? forse l'usura « più probabile sì, però malvista anche da quelli cui sembra soccor- « rere? Che se oggi men frutta la terra, non è stanchezza, come « alcuni si danno ad intendere, nè invecchiamento, ma inerzia nostra ».

42 Per incoraggiare a quest'arte scrisse dunque un trattato (*De re rustica*), il cui primo libro discorre dell'utile e dei piaceri dell'agricoltura; il secondo dei campi, del seminare e mietere; il terzo e quarto delle vigne e degli orti; il quinto del dividere e misurar il tempo; poi degli alberi, del bestiame grosso e minuto e delle sue malattie, delle api e dei polli distintamente, dei doveri d'un buon fittaiuolo, e finisce con istruzioni per chi attende all'economia rurale. Il decimo in versi tratta dei giardini, però degli utili; a differenza del francese Delille che cantò i dilettevoli. Scrive puro, semplice, talvolta fino al triviale, talaltra elegante sino all'affettazione; e può

(1) Dee venire da copisti del medio evo il titolo inelegante *De aquæductibus urbis Romæ commentarius*.

servire al diletto del letterato, poco o nulla ad istruzione dell' agricoltore. Ai prati, che Catone riputava la coltura più lucrosa, Columella preferisce le vigne, anche a confronto del grano (1).

Al tempo di Marc' Aurelio sembra vivesse Pedanio Dioscoride di Anazarbo in Cilicia, i cui cinque libri di *Materia medica* in Europa fin testè, e in Oriente tuttora sono in conto della miglior opera di botanica. Eppure e' s' accontenta di indicar la virtù medicinale delle piante (solo oggetto di sue ricerche), senza risalire alle cause delle malattie, nè proporzionar le dosi all' età e al sesso.

La medicina, fin ai tempi di Plinio, non era stata coltivata da verun Romano (2), benchè lucrosa tanto, che gl' imperatori pagavano fin dugencinquantamila sesterzi l' anno i medici. Questi erano la più parte schiavi o stranieri, e Giulio Cesare pel primo comunicò ad essi la cittadinanza (3). In bottega pubblica (*jatrèon*) faceano salassi, strappavano denti, ed altre operazioni, fra i chiacchericci e le cronache (4). Altri s' applicavano allo studio, e tentavano sistemi sopra gl' infelici clienti, spacciando singolari novità e bizzarre teoriche, colla sicurezza di dettati che alletta le malate fantasie, e dà reputazione e danaro fra la docile credulità. Una delle loro scuole era chiamata *medicina contraria*, perchè nelle febbri lente ed ostinate il professore ad un tratto abbandonava i rimedi fin allora tentati, onde applicare i precisi opposti. Augusto malato a morte era curato con calefacienti, e Antonio Musa liberto suo lo guari sostituendovi di balzo i bagni freddi. Era il caso di dire con Celso: *Quos ratio non restituit, temeritas adjuvat.* Un' altra volta sanò l' imperatore colle lattuche; onde questi gli concesse l' anello, e, per amor di lui, immunità a tutti quei della sua professione.

60 a.C. L' empirismo messo in voga da Serapione (V. II, pag. 594), fu rovesciato da Asclepiade di Prusa, che forse a torto si confonde col retore, e che venuto ad esercitare l' arte sua in Roma, vi annestò i dogmi di Democrito e d' Epicuro, e con franchezza entrò per nuovi

(1) *Spese per coltivare sette campi a viti.*

Per comprar uno schiavo che da solo basti .	sesterzi	8,000
Compra dei sette campi.	»	7,000
Pali e altre spese occorrenti	»	14,000
	Totale sest.	29,000
Interesse di questi al sei per cento nei due anni che la terra non produce e che il danaro resta infruttuoso	»	3,480
	Totale sest.	32,480

Rendita di sette campi.

Ogn' anno.	sest.	6,300

Oltre un diecimila marze che ciascun campo rendeva l' anno e che vendevansi tremila sesterzi.

(2) *Solam hanc artium græcarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu.* Hist. nat. XXIX.

(3) SVETONIO in *Cæsare*, 42.

(4) BERNEGAU, *De servi medici apud Græcos et Romanos conditione.* Ala 1755.

sentieri, rigettando l' ipotesi degli umori per sostituirvi la fisica meccanica.

I corpi, secondo lui, sono un aggregato di atomi che lasciano degli interstizi: la sanità consiste appunto nell'equa proporzione fra il diametro di questi e i fluidi che vi passano e ne esalano; e le differenti malattie provengono da viziosa proporzione de' solidi e dei pori. Non si danno adunque che due cause di morbi, dilatazione o stringimento; e la pratica si riduce a somministrare rimedi che producano l' effetto contrario. Semplificata per tal modo la terapeutica, egli chiamava *meditazione della morte* la pazienza dell' arte che spia la natura per soccorrerla, battendo così Ippocrate, anche per la sua dottrina della crisi. *Pronta, sicura, piacevole* dovea essere ogni cura; onde limitavasi a dieta, ginnastica, fregagioni, vino, sbandendo ogni farmaco violento e interno, e frequentando i semplici. Vorrebbero ch' egli primo usasse l' incisione della laringe, e riconoscesse l' idrofobia e l' elefantiasi.

Asclepiade spacciava con tal sicurezza i metodi suoi, da arrivar sino a dire che contentavasi di perdere ogni credito se in alcun tempo egli si ammalasse. In vero non s'ammalò, restando morto nel cader da una scala; e i contemporanei suoi lo ebbero per un dio, Galeno ed altri per un impostore: ma le sue teoriche sono le più plausibili o le meno assurde che l' antica fisica comportasse. Colla blanda pratica riconciliò alla medicina i Romani, che n'erano disgustati dalla sanguinaria del chirurgo Arcagato, al quale il soprannome di vulnerario fu mutato in quel di carnefice, e forse per questo attirò alla sua arte le esagerate invettive dell' antico Catone (1).

I germi che Asclepiade avea deposti nelle opere sue, vennero fecondati da Temisone di Laodicea, che, regnante Augusto, ridusse quella medicina a sistema, facendosi capo della setta *metodica*. Adottata la teorica dei meati, e la divisione generale dei morbi in istringimento e dilatazione senza riguardo a particolari differenze, studiò a semplificare la dottrina e agevolar la pratica. Alle cagioni occulte dei Dogmatici e alle evidenti degli Empirici surrogò le prossime, come fondamento della diagnosi, ingiustamente escludendo le cause remote. La medicina per esso era il « metodo evidente di conoscere quel che le malattie hanno di comune, e di trattarle »; bastare dunque il por mente alle analogie comuni; i morbi, secondo che cronici od acuti, devono curarsi tutt' altrimenti; altrimenti quelli che in aumento da quelli in declino. Va lodata la diligenza con cui egli descrisse il principio, il crescere, lo scemare, o com' egli diceva, i *rapporti temporali* delle malattie, che uniti ai comuni, doveano porger norma per la cura.

I Metodisti poi si spinsero da' dogmi medi agli estremi, con un certo loro circolo resuntivo e metasincritico, bizzarra serie di rime-

(1) Che scriveva a suo figlio: *Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant Barbaros, et spurcius nos quam alios Opicos appellatione fœdant. Interdixi de medicis.* AP. PLINIO, XXIX. 1.

di applicati a tempo ed ordine determinato, aggiungendo che non occorre cambiar cura secondo le parti affette, non far caso delle individualità e simili. Pure generalmente s'attennero ai semplici e naturali soccorsi, rifiutarono i purgativi, e non che ostentare dovizia di medicamenti, li ridussero a rilassanti ed astringenti, ponendo l'arte nel procurare l'uso appropriato e discreto.

Tessalo di Lidia, un d'essi, millantatore sprezzante de' predecessori, arrogavasi di aver introdotto il vero sistema metodico, perchè insegnò l'intera mutazione dello stato dei pori nella parte inferma (*metasincrisi*), estese la dottrina delle comunanze temporali anche alle malattie chirurgiche, e prefisse tre giorni di astinenza al principio d'ogni cura. Colla baldanza solita de' creatori di sistemi, spacciava d'insegnar la medicina in sei mesi: onde non mi chiedete se gli affluivano scolari.

Più sobrio Sorano d'Alessandria, modificando in qualche parte la setta metodica, le acquistò credenza: ma la sottigliezza delle loro divisioni è tale, che difficilmente si può raggiungerne il fondo, anche studiandone il metodo in Celio Aureliano che l'adottò ed usò temperatamente, e nel Baglivi e in Prospero Alpini che tentarono ringiovanirlo. Forse però questa scuola non merita il disprezzo, di cui la colmò Galeno; giacchè, sebbene colpevole di trascurare le cause remote e talvolta anche la fisiologia e l'anatomia, pure seppe meglio d'Ippocrate e dello stesso Galeno stabilire la connessione fra la dottrina e la pratica.

Dappoi sorsero altre scuole, l'*episintetica* o ricoglitrice, fondata da Leonide d'Alessandria; l'*eclettica*, istituita da Archigene d'Apamea, la *pneumatica*, da Ateneo di Attalia: le prime due, volte a scerre il meglio dei predecessori; l'ultima ai quattro elementi, caldo, freddo, umido e secco, aggiungeva lo spirito che, penetrando ne' corpi, dà origine alle diverse affezioni, alla pulsazione del cuore e delle arterie.

Scribonio Largo Designaziano, siculo o rodio, del tempo di Claudio, cercò combinar le dottrine metodiche coll'empirismo, ed è notevole per aver insegnato a non isradicare il dente leso, ma levarne solo la parte guasta; e ancor più per aver applicato l'elettricità al mal di capo, suggerendo di tenervi una torpedine viva (1): rimedio adottato anche da Dioscoride.

Alcuno volle ascrivere all'età d'Augusto Aurelio Cornelio Celso (2) del quale s'ignora la patria e i casi, e della cui enciclopedia (*Artium*) non ci rimasero che otto libri intorno alla medicina, be-

(1) *Capitis dolorem quemvis veterem et intollerabilem protinus tollit et in perpetuum remediat torpedo viva nigra, imposita eo loco qui in dolore est, donec desinat dolor et obstupescat ea pars: quod quum primum senserit, removeatur remedium, ne sensus auferatur ejus partis. Plures autem parandæ sunt ejus generis torpedines, quia nonnunquam vix ad duas tresve respondet curatio, idest torpor; quod signum est remediationis.*

(2) Bianconi, *Lettere Celsiane*, 1779. Brillanti e false.

ne scritti secondo il secolo, ma che forse sono mere traduzioni dal greco. Ippocratico, cioè osservatore, pur appoggiandosi all' induzione, raccomanda per l' igiene di non prender abitudini, nè ledere la temperanza; poi raccoglie quanto dissero i precedenti, giudicandone con buon senso ed esponendolo con eleganza spigliata. Parco di teoriche, non crede importante nella medicina se non ciò che tende a risanare. Non disapprova l' uso di qualche medico d' allora, di sparare gli uomini vivi, ma non lo trova necessario, potendo le ferite de' gladiatori, de' guerrieri e degli assassinati offrir campo a studiare le parti interne per rimedio e pietà, non per barbarie.

Coetaneo di Trajano fu Archigene d'Apamea, fondatore della scuola eclettica. Le sue sottigliezze intorno ai polsi per poco ci ricordano quelle de' medici cinesi, noverandone egli sette specie, suddivise in non so quante varietà (1), e descritte con uno stile, buio fin a Galeno che lo commentò. Altrettante sottigliezze di ragione e distinzioni di parole introduce per determinare ogni sorta e gradazione di dolori secondo il viscere affetto. Nella pratica seguiva l' empirismo, e proclamava il più forte della malattia essere al principio.

Suo contemporaneo sembra Areteo di Cappadocia, eclettico pur esso, ma con più larghi intendimenti, e dopo Ippocrate, il miglior osservatore fra gli antichi. Di ciascuna malattia comincia la descrizione con quella della parte affetta; nel che mostrasi ben innanzi nell' anatomia: nega che i vasi del braccio mettano a visceri diversi (2): crede il fegato destinato specialmente all' elaborazione del sangue; formarsi la bile nella vescichetta del fiele: forse conobbe i vasi lattei, e fin i condotti di Bellini nei reni, e nell' utero fecondo la membrana villosa di Hunter; nascere i nervi dal capo, ed essere ministri della sensazione, benchè talora li confonda co' tendini. Peccato che un prurito, troppo comune ai medici, d' infiorar lo stile, il trascini fino a sagrificare la verità; del che special prova è la descrizione sua della lebbra, ove s' ostina in un andamento contrario al naturale, e sul confronto tra la pelle del lebbroso e quella dell' elefante, donde il nome d' *elefantiasi*. Il colèra descrisse puntualmente (3), e mostra crederlo contagioso, perchè esauriti i rimedi, consi-

(1) Βλιτοριζόμενος, σκυδαψιζόμενος, ἀποκεκρημνισμένος, πτύζων, ὑγροφάνης, καρώδης, βομβῶν, ἐκτεζαμβήμενος, ἀναλήθητι, ἀτενής, ἀνδραυής, ἀποπεπηγώς, διαπεφυσημένος, δηγκωνισμένος, ἐγκαλυπτέμενος, e così via.

(2) Ordinava però sempre il salasso dalla parte opposta alla sede dell' infiammazione, ma perchè la pratica aveagli mostrato migliore il trar sempre più lontano che si può dalla parte affetta.

(3) *Cholera est materiæ a moto corpore in gulam, ventriculum et intestina retro fluens motio, vitium acutissimum: supra enim per vomitum erumpunt, quæ in ore ventriculi et gula congesta fuerant; infra dejiciuntur humores in ventriculo intestinisque natantes. In primis quæ evomuntur, aquæ similia sunt; quæ anus effundit, stercorea, liquida, tetrique odoris sentiuntur: siquidem longa cruditas id malum excitavit. Quod si per clysterem eluantur, primo pituitosa, mox biliosa feruntur. Initio quidem facilis morbus est, dolore vacans; postea*

glia al medico di fuggire (1). Nella pratica fu più moderato de' suoi contemporanei.

Cassio Jatrofista lasciò un' ottima raccolta di problemi di medicina e di fisica, non divenuti ancora inutili. Antillo aiutò grandemente i progressi della chirurgia e della terapeutica; già consigliava la broncotomia nelle angine, l' incisione nell' idrocefalo, e buoni accorgimenti per abbassare la cataratta.

131-201 Taciamo altri per venire a Claudio Galeno da Pergamo. Con ingegno vasto quanto Aristotele, altrettanta erudizione e maggior libertà abbracciò tutte le scienze. Già da quando era a scuola appuntava i difetti dei sistemi dominanti, e non pago degli insegnamenti, volgevasi alle fonti della dottrina e alle indagini della natura. Con riverenza non con idolatria messosi ad Ippocrate, il paragonò coi fatti, ne conobbe l' arte, e accintosi ad offrirne le idee sotto aspetti diversi e ripeterne le sperienze, resuscitò la medicina di esso con più splendore che non avesse al modesto suo nascimento.

Ricco del sapere che il tempo avea accumulato, nella teorica adottò il dogmatismo del maestro intorno alle facoltà senzienti ed attive degli organi, regolate dalla natura. Fondava la cognizione della medicina sopra l' anatomia: ma poichè le leggi romane non vietavano l' uccider i vivi, ma sì l' incidere i cadaveri, si dovette esercitar sulle scimie; onde tutti i muscoli che in queste differiscono dall'uomo, sono da Galeno dati quali si trovano in esse. Così è dell' osteologia, dicendo per esempio, che la mascella superiore è composta di quattro ossa, com' è nella scimia non nell' uomo; contando nell' osso sacro meno vertebre che non n' abbia l' uomo. Suppone pure nell' uomo due condotti biliari.

Molte scoperte fece di mitologia e di fisiologia. Fondava quattro temperamenti sui quattro umori già riconosciuti da Ippocrate, san-

vero tensiones in ore ventriculi et gula, tormina in ventre nascuntur. Si magis sæviat morbus et tormina augescant, anima deficit, membra resolvuntur, cibos exhorrent, animus consternatur. Si quid acceperint, cum magno tumultu, nausea et vomitu mandit, tum sincere flava bilis expellitur: dejectiones quoque similes sunt; nervi tenduntur, tibiarum brachiorumque musculi convelluntur, digiti incurvantur; vertigo oboritur, singultiunt; ungues livent, algent extrema, totum corpus rigore concutitur. Si malum ad ultimum venit, tum vero ægrotus sudore perfunditur; bilis atra supra infraque prorumpit; convulsione impedita vescica, lotium cohibetur; quod tamen, cum in intestina humores deriventur, abundare non potest: voce privantur; arteriarum pulsatus minimi sunt ac frequentissimi; cujusmodi in syncopa proposuimus. Conatus ad vomendum perpetui ac inanes fiunt: inclinatio ad dejiciendum prompta, quam tenesmon Græci vocant; sicca tamen, nihilque succi egerens: mors demum sequitur doloribus plena et miseranda, per convulsionem, strangulatum et inanem vomitum etc. De cholera, lib. II. c. 5.

(1) Nel c. 4, *Curatio choleræ*, conchiude: *At contra, si omnia vomitu rejiciat, sudor perennis affluat, frigeat laborans, et lividus fiat, pulsus etiam prope extincti sint et vires cadant; cum ita, inquam, se habuerit, inde honestam fugam capessere bonum est.*

gue, pituita, bile, atrabile, e sulle quattro qualità, applicandole tanto universalmente, da voler con ciò spiegare, non soltanto l' indole e l' origine d' ogni malattia, ma ben anche le proprietà dei corpi naturali e l' efficacia de' rimedi. Eccellente nelle generalità della terapeutica, spesso travia nella pratica applicazione, ove s' allieno nell' essenza ad Ippocrate, col quale e con Asclepiade segnò il terzo momento della scienza salutare, e vi stette principe fino al secolo XVI, quando sorse la medicina chimica, e Vesalio aggiunse alcun che al suo libro *De usu partium*. Vero è che lo splendore da lui dato alla medicina nocque alla semplicità, e la natura rimase soffocata ed ingombra sotto quell' apparato di scienza e dogmi.

Condottosi a Roma, vi acquistò credito, malgrado gl' intrighi dei suoi colleghi, i quali all' ignoranza univano l' invidia, fin al segno di avvelenare un medico greco e due suoi aiutanti. Curò Marc' Aurelio, e piace trovare dal medico filosofo descritte alcune malattie del filosofo imperatore.

Benchè per l' incendio di sua casa molte opere ne sieno perite, pure ce ne restano ottantadue di autenticità provata, diciotto di dubbiosa, diciannove frammenti, e diciotto commenti sopra Ippocrate, a non dire un cinquanta d' inedite. Scrive prolisso, ripetuto e minuzioso, con una iattanza che a stento si condona a' sommi suoi meriti. Possedeva anche varie lingue, fra cui la persiana, e la preferiva all' altre, forse perchè in essa trovava la radice di molte parole greche e latine, ch' ei non sapeva discesevi dal comun fonte del sanscrito.

Oltre la medicina e l' anatomia (1), servì alla filosofia in generale,

(1) Il cav. Pantoro napoletano esaminò gli istromenti chirurgici trovati a Pompei, mostrando che già conosceansi allora di quelli che credonsi invenzione recente, e massime il forcipe ostetricio. All' accademia di medicina di Parigi furono dal sig. Scoutetten presentati i seguenti stromenti, disotterati a Pompei ed Ercolano: 1° una sonda curva per l' uomo; 2° la sonda dritta; 3° la sonda da donna; 4° la sonda curva per bambino; 5° la linea per togliere le asprezze ossee; 6° lo specillo dell' ano; 7° lo specillo dell' utero, a tre branche; 8° tre modelli di aghi da passar corde o setoni; 9° la lancetta ed il cucchiaio, di cui i medici si servivano costantemente per esaminare la natura del sangue dopo il salasso; 10° uncini ricurvi, di varia lunghezza, destinati a sollevar le vene nella recisione delle varici; 11° una cucchiaia (*curette*) terminata al lato opposto da un rigonfiamento a oliva, destinata a cauterizzare; 12° tre ventose di forma e grandezza diversa; 13° il trequarti; 14° le forbici; 15° la sonda terminata da una lamina metallica piatta e fessa per sollevare la lingua nel taglio del frenulo; 16° molti modelli di spatule; 17° degli scalpelli a doccia piccolissimi per segare le ossa; 18° dei bisturi dritti e convessi; 19° il cauterio nummolare; 20° pinzette depilatorie; 21° la fiamma dei veterinari per salassare i cavalli; 22° l' elevatore pel trapanamento; 23° una scatola da chirurgo per contenere trocisci e diversi medicamenti; 24° pinzette mordenti, a dente di sorcio; 25° una pinzetta a becco di grua; 26° una pinzetta che forma cucchiaio colla riunione delle branche; 27° molti modelli di martelli taglienti da un lato; 28° dei tubi conduttori per dirigere gli stromenti cauterizzanti.

chiarendo la psicologia empirica, e fondando una teorica più esatta delle sensazioni e delle operazioni animali del corpo, col distinguere che fece i nervi dai tendini, e mostrare come quelli mettano al cervello, e senza di essi vada perduta la sensività. Ma a spiegare questa non bastando i nervi, introdusse, o piuttosto chiarì la distinzione della vita animale dalla intellettiva, supponendo l'anima stia nel cervello, e che lo spirito animale, fluido sottilissimo, vada diffuso per tutto il corpo, qual organo intermedio pel sentimento e pel moto, mentre le forze vitali risiedono nel cuore, le naturali nel fegato.

Abbiam veduto più volte la medicina condurre al materialismo, e mentre col suo coltello indaga il congegno inestricabile della vita, negar fede a quell'ignoto che si sottrae ad ogni ricerca, e pel quale le membra da macchina diventano un uomo. Galeno al contrario, dopo che mostrò la mirabile convenienza delle parti, fermasi colpito di meraviglia, e: — Nell'ordire questo ragionamento, parmi cantare « un inno alla gloria di Te, che ci hai creati! Meglio ti onoro col ri- « velare le opere tue stupende, che non con ecatombi di tori e cogli « incensi. La pietà vera sta primo nel conoscere me stesso, poi nel « manifestare altrui quanta sia la bontà tua, la sapienza, la possan- « za: la bontà nell'equa distribuzione de' tuoi doni, avendo in cia- « scun uomo scompartiti gli arcani che gli son necessarî; la sapien- « za nei doni tanto eccellenti; la possanza nell'esecuzione de' tuoi « disegni » (1).

Eppure egli non seppe salvarsi dall'andazzo del suo secolo: ed Esculapio in sogno gli suggerì un salasso; il dio stesso lo stornò dal seguire gl'imperatori nella spedizione; alle incantagioni avea fede, e combatteva il cristianesimo come assurdo. Dopo lui gravi guasti portò nella medicina la teosofia, pretendendo spiegar le malattie coi demoni, cogli eoni e colle potenze segrete, medicarle con incanti, e col recar indosso pietre efesie, iscritte colle misteriose parole che si leggevano sulla effigie di Diana (2), o le gemme abraxe con figure egizie, o simboli desunti dal culto di Zoroastro o dalla Cabala giudaica (3).

(1) *De usu partium*, III. 10.

(2) 'Ασκι κάτασκι αἶξ τέραξ δαμναμένευς αἴσιον. Esichio, *Lexicon* alla voce εφες. γραμμ.

(3) Sereno Sammonico, maestro del giovane Gordiano, ci lasciò un poema sulla medicina, ove per la febbre emitrea suggerisce l'*abracadabra:*

> *Inscribes chartæ quod dicitur Abracadabra*
> *Sæpius et subter repetes, sed detrahe summam,*
> *Et magis atque magis desint elementa figuris,*
> *Singula quæ semper rapies, et cætera figes,*
> *Donec in angustum redigatur littera conum.*
> *His lino nexis collum redimire memento.*

CAPITOLO XVIII.

Letteratura latina.

La letteratura dallo splendido tempo d'Augusto non indietreggiò a gradi, ma cadde a dirotta; argomento del poco merito che quel fortunato ebbe alla gloria del secolo che conservò il suo nome, è dei geni di cui esso fu il contemporaneo, non il creatore. Quand' egli morì, più non sonava che la piangolosa voce d'Ovidio, cui l'infingarda abbondanza, lo sminuzzamento, i contorcimenti della lingua, i giocherelli di parole collocano lontano da Orazio, Virgilio e Tibullo, quando Euripide da Sofocle (1). Dopo lui, piuttosto che corrotta, sarebbe a dire annichilata la letteratura, giacchè, se ne leviamo Fedro di sospetta autenticità, per mezzo secolo non appare scrittor romano. Augusto accogliendo i dotti sotto al manto imperiale, gli avvezzò a considerare gli studi, non come nobile applicazione dello spirito e necessario sfogo a sentimenti puri ed elevati, ma come un' arte, uno stato, talchè venute meno le ville, i doni, i pranzi, le muse perdevano la favella. Tiberio faceva pericoloso del pari e il lodarlo e il biasimarlo; Caligola invidioso d'ogni altrui primeggiare, Claudio idiota erudito, altri imperatori sospettosi o mentecatti condannarono a morte od esiglio chi li superava in ben dire, o pretendevano decretare il nome d'oratore. Per alcuni versi incauti Elio Saturnino è precipitato dal Campidoglio; Sesto Paconiano strangolato in prigione; mandato a morte Marco Scauro per una tragedia ove si credette adombrato Tiberio sotto il nome d'Agamennone; a Cremuzio Cordo fu dato colpa d'aver lodato Bruto, e chiamato Cassio l'ultimo dei Romani (2); Plinio naturalista così poco si affidava sotto Nerone, che diedesi a quistioni grammaticali.

Tolto l'imperatore, qual altra ispirazione rimaneva alla romana letteratura, che, piena del sentimento politico della patria grandezza, mai non era ricorsa a quella fonte inesauribile di pensieri, il popolo? All'adulazione si dovette pertanto precipitare: Stazio adula non solo Domiziano, ma qualunque è ricco in Roma; Valerio Massimo e Vellejo Patercolo esaltano le virtù di Tiberio; Quintiliano la santità di Domiziano e, ciò che al suo gusto dovea costare ancor più, il talento di esso nell'eloquenza, e lo chiama massimo tra i poeti, ringraziandolo della divina protezione che concede agli studi, e d'avere sbandito i filosofi, giunti a tanta arroganza da credersi più savi dell' imperatore. Marziale bacia la polvere da Domiziano calpestata,

(1) Nelle *Études de mœurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence par* Nisard (Parigi 1834) il fino gusto è più rivolto a mordere i presenti che a valutare al vero i passati.

(2) Dione LVII, 22. — Tacito, *Ann.* VI. 39 e 9; IV. 34.

e gli par troppo poco il collocarlo a paro coi numi. Giovenale adula, adula Tacito, come adulavano i pappagalli che ad ogni atrio d'illustre casa salutavano il sagacissimo Claudio e il clementissimo Caligola. Plinio Cecilio non sa tributare a Trajano che lodi esagerate; Plinio Secondo adulava Vespasiano, al quale garbò la dedica della *Storia naturale* forse perchè questa, volgendo i cittadini a contemplar l'universo, li distraeva dal meditare sopra sè medesimi; ma quando Materno sotto lui tragedizzò il *Catone*, dovette ben tosto moderar le espressioni che facevano mal suono alle orecchie potenti. Seneca adula Claudio; per invitare Nerone alla clemenza, gli accorda la podestà di uccider tutti, tutto distruggere; e mettendo in certo modo a contrasto la forza di lui colla debolezza dell'universo, cerca inspirargli la pietà per via dell'orgoglio.

Poteva avvenire altrimenti? nessuno leggeva allora fuorchè l'aristocrazia, onde all'autore non restava la fiducia di crearsi il proprio pubblico. Nè la scelta società poteva, come oggi, comprare tante copie di un libro, che l'autore ricevesse compenso proporzionato al merito, o alla fama. Ciascun signore aveva servi apposta che trascrivevano e legavano i libri; il grosso del popolo non ne usava se non qualcuno preparatogli dagl'imperatori nelle biblioteche o al bagno: onde, mentre lo scrittore consolavasi di esser letto ovunque arrivassero governatori o comandanti romani, si trovava costretto a mendicar il pane e le sportule da un patrono, dall'economo di un mecenate, o dal distributore dei pubblici donativi (1). E come conseguirli altrimenti che lodando? e come lodar dei mostri padroni o dei vigliacchi obbedienti, senza farsi adulatore?

D'altra parte a questi stranieri accorrenti a Roma per godere le liberalità, a questi liberti traforatisi nel senato a forza di strisciare innanzi ai loro patroni, quali rimembranze restavano di più franchi tempi, quali tradizioni repubblicane da svegliare? Vedevano l'oggi, e bastava per farne l'apoteosi dei padroni del mondo.

Mutata la vita pubblica de' tempi liberi nella tranquillità secreta della tirannia, cessato il giudizio tremendo e inappellabile delle assemblee, si sentenziava degli autori secondo l'aura delle piccole società e dei grandi che accoglievano i letterati. Augusto derideva lo stile pretensivo di qualcheduno e le parole rancide di Tiberio, e alla nipote Agrippina diceva: — Studio sovra tutto di parlare e scrivere naturalmente (2); ma, forse per le idee che contenevano, disgradiva lo studio degli antichi. Poi Mecenate suo dilettavasi di uno stile floscio e ricercato (3). Asinio Pollione appuntava i più in-

(1) *Omnis in hoc gracili xeniorum turba libello*
Constabit nummis quatuor emta tibi.
Quatuor est nimium; poterit constare duobus,
Et faciet lucrum bibliopola Tryphon.
Hæc licet hospitibus pro munere disticha mittas,
Si tibi tam rarus quam mihi nummus erit.
MARZIALE, XIII. 3.

(2) SVETONIO, in *Aug.* 86.

(4) Di Mecenate ci conservò Isidoro alcuni versi diretti ad Orazio:

signi, rinfacciando a Sallustio il vecchiume, a Livio la padovanità, a Cesare la negligenza e la mala fede; singolarmente professossi gran nemico di Cicerone, e assistendo un giorno in casa di Messala mentre un tal Popilio Lena leggeva un poema sulla morte del sommo oratore, appena ebbe udito il primo verso, *Deflendus Cicero est, latiæque silentia linguæ*, si levò dispettoso e partì, quasi irritato che costui giudicasse mutolo lui pure, lui che suo figlio, in un libro apposta, dimostrato avea più eloquente di quello. Esso Pollione scriveva stecchito, oscuro, balzellante (1): ma era l' amico dell' imperatore, avea buona biblioteca, bella villa, prode cuoco; dovea quindi trovar non solo l' indulgenza che agli altri negava, ma anche la lode, e a' suoi giudizî forza di oracolo. Anche Adriano preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Cellio a Sallustio (2); e il giudizio d' un principe trova a migliaia assentatori.

Lugent, o mea vita, te smaragdus,
Beryllus quoque, Flacce; nec nitentes
Nuper candida margarita, quæro,
Nec quos Thynica lima perpolivit
Anellos, nec jaspios lapillos.

E questi altri Svetonio:

Ni te visceribus meis, Horati,
Jam plus diligo, tu tuum sodalem
Niunio videas strigosiorem.

Macrobio un viglietto ove Augusto derideva Mecenate contraffacendone lo stile: *Idem Augustus, quia Mæcenatem suum noverat esse stylo remisso, molli et dissoluto, talem se in epistolis, quas ad eum scribebat, sæpius exhibebat, et contra castigationem loquendi, quam alias ille scribendo servabat, in epistola ad Mæcenatem familiari, plura in jocos effusa subtexuit: « Vale, mel gentium, melcule, ebur ex Etruria, « laser aretinum, adamas supernas, tiberinum margaritum, cilniorum « smaragde, jaspi figulorum, berylle Porsenæ, carbunculum habeas, « ἵνα συντέμω πάντα, μάλαγμα mœcharum »*. Saturn. II. 4.

(1) Di Pollione ci conservò Seneca (*Suasor.* 7) un passo, ch' egli dice il più eloquente delle sue storie, e noi lo riferiamo sì per saggio filosofico, sì perchè ritrae Cicerone senza l' astio che imputano a Pollione: *Hujus ergo viri, tot tantisque operibus mansuris in omne ævum, prædicare de ingenio atque industria supervacuum est. Natura autem pariter, atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo: tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit, namque a prisca severitate judicis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio, incolumes plerosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, et gerendi magna munera, deûm consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset! namque utraque cum venerat ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiæ tempestates coortæ graves in eum, certiorque inimicis adgrediendi fiducia: majori enim simultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulla virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.*

(2) Sparziano, in *Adriano*.

Fu oggetto di lusso in quel tempo l'adunar biblioteche; ed oltre quelle d'Augusto aggiunte all'Apollo Palatino e al portico d'Ottavia, Tiberio ne pose una in Campidoglio che non dovette perire nell'incendio di Nerone, come sembra perisse la Palatina, e come sotto Comodo fu da fulmine consumata un'altra in Campidoglio (1), forse istituita da Silla. Nel tempio della Pace, insieme con monumenti d'arti e di scienze, Vespasiano collocò una libreria, cui Domiziano arricchì tenendo continuamente copisti ad Alessandria. L'Ulpia di Trajano fu poi trasferita nelle terme di Diocleziano. Ultima pubblica di cui sia menzione, è quella che Sereno Sammonico lasciò in testamento all'imperatore Gordiano III già suo scolare, composta di sessantaduemila volumi, numero prodigioso per privato.

Inoltre alcuni imperatori presero una premura, inusata al tempo della repubblica, di promovere l'educazione: Cesare conferì la cittadinanza ai medici ed ai professori d'arti liberali, cioè leggisti, grammatici, retori e geometri: Vespasiano pel primo assegnò sul tesoro centomila sesterzi (ll. 17,800) l'anno a retori greci e latini, mentre, con una sproporzione oggi cresciuta, se ne davano ducentomila a un sonatore, e quattrocentomila a un attore tragico: Adriano protesse scienziati, letterati, artisti, astrologi; ai professori incapaci dava riposo conservando il soldo; e fondò l'Ateneo, dove si riunissero lettere e scienze: Antonino e Marc'Aurelio propagarono l'insegnamento anche fuori di Roma, il primo istituendo pubbliche scuole di filosofia e di eloquenza nelle provincie, l'altro maestri d'ogni sapere in Atene, pagati dal comune a proporzione delle ricchezze, alcuni fin diecimila dramme l'anno (ll. 7,500), oltre un compenso dagli scolari, ed onori ed esenzione dalle cariche gravose, dalla milizia, dagli alloggi. Variò la condizione dei maestri secondo la bontà e generosità degli imperatori: ma questi per lo più ne lasciarono la scelta e l'esame ai loro pari; ed è probabile che allora dovessero dar lezioni con più regola e seguito.

Ma non basta il vedere scuole: convien domandare quali sieno. Or bene, conforme ai nuovi ordinamenti erasi alterata l'educazione. Più i fanciulli non s'affidavano, come un tempo, a qualche onesta matrona, che ne coltivasse l'ingegno e il cuore puerile; ma a greche fantesche o a schiavi. Restati incolti fino ai sette anni, mettevansi al greco, poi al latino sotto grammatici (2), i quali, oltre legger e scrivere, gl'istruivano a capire i poeti per quanto riguarda la forma, e

(1) Orosio, vii. 16.

(2) Quintiliano raccomanda assai la grammatica, la quale insegna il modo di scrivere e parlare corretto, secondo la *ragione*, l'*antichità*, l'*autorità* e l'*uso*. Da lui ricaviamo queste particolarità sull'educazione, e dal dialogo *De corrupta eloquentia*, attribuito da chi a Quintiliano, da chi a Tacito, da nessuno con bastanti ragioni. L'unico titolo forse che militi per quest'ultimo, è il riscontro di un certo fare a lui proprio. Così quel vezzo di sinonimia *nova et recentia jura*, *vetera et antiqua nomina*, *incensus ac flagrans animus* ecc. ricorre in esso dialogo, ove troviamo *memoria ac recordatione*, *veteres ac senes*, *vetera ac antiqua*, *nova et recentia*, *conjungere et copulare*.

gli esercitavano in composizioncelle, intanto che altri maestri addestravangli al ballo, alla musica, alla geometria, reputate necessarie alla retorica.

La mitologia greca che non dava sospetto ai dominatori, costituiva la base dell' istruzione de' grammatici; e prima d' affidar loro i figliuoli, se ne sperimentava l' abilità coll' interrogarli che nome avesse la madre di Ecuba, quanti fossero e come si chiamassero i cavalli d' Achille, e in qual favella discorressero; accertandosi per tal prova che saprebbero ai loro allievi insegnare di che colore i capegli di Venere, quanti cavalli al carro di Febo, in che giorno Ercole nato.

Da costoro passavano i fanciulli ai retori, gente venale, digiuna della filosofia e delle leggi, ben altra cosa da quegli insigni oratori, cui il padre di Cicerone e d' Ortensio commettevano i loro figliuoli da coltivare coll' esempio ancor più che coi precetti, e dove a nobile emulazione eccitava i giovanetti il vedere il maestro invocato dai cittadini o dalle provincie come tutela e scampo, recarsi in mano la sorte dei re e delle nazioni, ed esser levato a cielo dal popolo sovrano. I retori invece, al pesante ed anfanato ingegno dei Romani mal s' ingegnavano d' annestare l' infantile e parolaio dei Greci. In costoro era comune il prurito d' arringare, d' improvisare, di disputare, pur beato chi più valesse di polmoni, e quello di parer eruditi, avviluppare con argomenti capziosi, sofisticare i classici sulla erudizione o sulla verità; della filologia fare un giuoco di sottigliezze; della storia un' accozzaglia di particolarità che adulteravano persino il vero, e toglievangli quel vigore che avrebbe dato ombra ai tiranni; della logica una schermaglia d' argomentazioni per mutare il falso in vero; della morale un' ostentazione di virtù esagerale.

Ponete tali scuole, maestri tali, e la tirannide potrà chiamarsi protettrice mentre opprime: oltre che l' istruzione non supplisce alla società, nè ripara i guasti recati dal despotismo. Ben dunque, allorchè un imperatore lagnavasi che tante sue cure non ritardassero il deperimento dell' eloquenza, un sincero gli rispose: — Chiudete le scuole, ed aprite il senato ».

No, la pace non basta a svecchiare e rifiorir le lettere: anzi nell' uniformità del governo imperiale parve addormentarsi il genio, come si spegneva lo spirito militare. Diffondevasi, è vero, l' amor del sapere, e non che la Gallia, ma la Germania e la divisa Bretagna conoscevano i capolavori, e contribuirono talvolta bei nomi alla letteratura; ma originalità non era, nè poteva svolgersi per favore de' principi o largizion de' privati. I filosofi si trascinavano sui passi de' vecchi, rimpastandoli: i letterati o imitavano servilmente, o se volevano togliersi dalle orme altrui, erravano come deliranti, avendo perduta la nazionale civiltà senz' essersi identificati colla nuova: i ricchi stendevano appena la mano a qualche satira o libricciuolo galante (1). Dei giovani che a Roma concorrevano a studio, i più lo

(1) Ammiano Marc., lib. iv.

facevano per sollazzo o libidine, tanto che le leggi più volte li rimandarono in patria (1): ciurmadori e astrologi, col titolo di filosofi e matematici, abbondavano.

Un tempo l'eloquenza non istudiavasi come scienza distinta; ma al pari della guerra, del culto, del diritto, entrava nell'educazione necessaria alla vita. Il culto però aveva suoi speciali ministri; la giurisprudenza non guardavasi che come estremo rifugio per chi non avesse petto a declamare, braccio a combattere; per patrocinare i propri clienti, ogni illustre famiglia doveva avere un valente oratore; nella guerra stessa occorreva di favellare, non meno che in tutte le magistrature: sicchè l'eloquenza rendevasi di capitale necessità in qualunque condizione.

Ora l'eguaglianza aprendo a ciascuno gl'impieghi ed i comandi, col moltiplicare la concorrenza impediva che lo stesso uomo attendesse a tutto. Quindi il coraggioso preferì la guerra, e dibattuta la prima causa in tribunale, cinse la spada: il parlatore si travagliò alle battaglie del fôro, appena congedato da quelle del campo: cui non bastava l'animo d'affrontar le une nè le altre, sospese un lauro alla porta e diede consulti; diventando così tre vie distinte l'esercito, la giurisperizia, l'eloquenza.

Ma un popolo senza emulazione, un senato senz'autorità, una gioventù senza libertà nè speranze, che altro cercavano nell'eloquenza se non un nuovo spettacolo? Equato il diritto, concentrata nell'imperatore la cosa pubblica, i giudici non potendo scostarsi dai consulti dei prudenti, più non restava a faticare sull'interpretazion della legge, nè a patrocinare provincie o regni o la patria; sicchè i rostri ammutolirono, la curia consumavasi in complimenti, il fôro esinaniva in anguste applicazioni degli editti. Sbalzata fuor della pubblicità che è suo elemento, l'eloquenza trastullavasi in esercitazioni vane e stravaganti, e a spese dell'erario avvezzava i figli dei grandi a concinnare ben sonanti blandizie ai Cesari allorchè questi si degnassero consultar il senato sopra ciò che avevano già deliberato, e a meritar così di salire in magistrature scarse di potere e spoglie di decoro.

Tolti i pubblici dibattimenti su casi reali, la declamazione, già usata al tempo di Cicerone, ora sopravivendo alle altre nobili istituzioni, divenne maestra di pompose miserie. Un intero codice fu inventato per le creanze declamatorie. Allorchè (così insegnavasi) l'oratore si presenta alla tribuna, potrà fregarsi la fronte, guardarsi alle mani, schioccar le dita, e coi sospiri mostrare l'ansietà del suo spirito. Tengasi ritto nella persona, col piede sinistro alquanto innanzi, le braccia alcun che staccate dal torso; ed esordendo, sporga un poco la destra mano dal seno, però senza arroganza. Infervorato nell'arringa, pronunzii con artifiziosa negligenza i periodi più elaborati, mostri esitanza là dove è più sicuro della sua memoria. Non ricolga il fiato a mezzo della proposizione, non muti gesto che ogni tre parole, non cacci le dita nel naso, tossisca o sputi il men possibile, eviti di dondolare per non parere in barca, non caschi in braccio ai clien-

(1) Cod. Theod. *de studiis utriusque Romæ*, lib. XIV. t. 1.

ti, se pure non sia per reale sfinimento; nè si soffermi dopo pronunziato una frase efficace, chè non sembri attendere i battimani. Verso il fine poi, si lasci cadere scompigliata la toga, gran segno di passione.

Plozio e Nigidio, Quintiliano e Plinio discordano fra loro se o no convenga tergere il sudore e scarmigliarsi. Essi vi diranno come convenga vestire per essere uomo eloquente: la tunica dia poc' oltre il ginocchio davanti, e dietro fino al garetto; chè più lunga sarebbe da donna, più breve da soldato: l' avviluppar di lana e fasce il capo e le gambe, è da infermo; da furioso l' avvolgere la toga al braccio manco; da affettato il gettarne il lembo sulla spalla diritta; da zerbino il declamare colle dita cariche di anelli.

Della voce poi i precettori vi denomineranno appuntino ogni gradazione (1), e qual s' addica a ciascun sentimento. Di tali importanze s' alimentava la gioventù romana per emulare Gracco e Cicerone! Talmente è antico nei cattivi governi lo stile, non d' abolir il sapere, ma di soffocarlo tra futilità e regole indeclinabili!

Nè le cose erano meglio delle forme. Come il pittore che si scosta dal vero, dà nel manierato, così i retori, ridotti a finger cause ed occasioni d' arringhe, proponevano punti bizzarri e stravaganti, oltrechè privi di convincimento, senza moralità di ragioni, senza il supremo giudizio del pubblico. Le arringhe pertanto proposte ad esercizio dividevansi in *suasorie* e *controversie:* vòlte le prime a lodar la virtù, l' amicizia, le leggi, a simili argomenti filosofici di facile prova, o talora di sofistica finezza; le altre, discussioni di vario genere, per lo più giudiziali. E suddividevansi in *trattate*, ove il retore dava soggetto e traccia; e *colorate*, dove l' alunno da sè trovava e l' orditura e la materia, poi compostele e dal maestro corrette, se le metteva a mente e le recitava alle pazienti assemblee.

Che temi adunque proponeva il maestro al giovane romano? distogliere Catone dall' uccidersi; esortare Alessandro, dopo conquistata la terra, a non voler anche l' oceano, Silla a smettere la tirannide (2), Annibale a non impigrarsi in Capua, Cesare a stender la mano a Pompeo, acciocchè Roma opponga ai Barbari i due più grandi suoi generali. Così disputavano se Agamennone immolerà Ifigenia, dacchè Calcante lo assicura che, senza tal sagrifizio, il mare gli resterà chiuso; se i trecento Spartani, abbandonati da tutti alle Termopile, devano fuggire; se Cicerone chiedere scusa a Marc'Antonio;

(1) Quintiliano dice: *Si ipsa vox non fuerit surda, rudis, immanis, rigida, vana, præpinguis, aut tenuis, inanis, acerba, pusilla, mollis, effeminata... Ornata est pronuntiatio cui suffragatur vox facilis, magna, beata, flexibilis, firma, dulcis, durabilis, clara, pura, secans aera, et auribus sedens.* Inst. orat., XII.

(2) *Et nos ergo manum ferulæ subduximus, et nos*
Consilium dedimus Sullæ, privatus ut altum
Dormiret,

dice Giovenale, *Sat.* I. 15; e non parrà vero che altrettanto abbiam fatto noi nelle scuole del secolo XIX.

se dare al fuoco i suoi scritti qualora questi gli lasci la vita a tal condizione.

Poi si fa tragitto a quistioni più sociali, dicon essi, più vive, proponendo casi ove dalla giurisperizia sia puntellata l'eloquenza. Una incestuosa precipitata dalla rupe Tarpea, raccomandandosi a Vesta, campa la vita; le sarà ritolta? — Marito e moglie giurarono di non sopravivere l'uno all'altro; egli, sazio della donna, parte e le fa credere d'esser morto; ond'ella balza dalla finestra; ma guarita e scoperto l'inganno, il padre di lei dimanda il divorzio; essa non vuole: uno patrocini il padre, l'altro la moglie. — Tizio raccoglie gettatelli, li mantiene, ad uno rompe il braccio, all'altro una gamba, e gl'invia a mendicare, e s'arricchisce: accusatelo e difendetelo. — Uno che in battaglia perdè le braccia, sorprendendo la moglie in adulterio ordina al figlio d'uccidere il complice; quegli non obbedisce e fugge: il padre avrà il diritto di diseredarlo? — In gran carestia una città spedisce un deputato a comprar grano, coll'ordine che torni pel tal dì; va, compra, ma tornando è spinto da fortuna di mare ad un altro porto, ove vende il carico pel doppio prezzo, e con questo compera doppio grano ed arriva: ma intanto nella città famulenta si mangiarono fra loro i cittadini, e al deputato è apposta accusa di *cadavere mangiato*. — Uno sale ad una ròcca per guadagnar il premio proposto a chi uccide il tiranno; e nol trovando, ammazza il figlio di esso, e gli lascia in petto la spada; il tiranno tornato e visto il caso, cacciasi in seno la spada stessa: l'uccisore del figliuolo domanda il premio come tirannicida (1). — Le api d'un povero suggono i fiori d'un ricco; questi ne chiede compenso, e negatogli, avvelena i fiori sicchè le api muoiono: il ricco è citato. — Essendo sfidati dai medici due gemelli, fu chi promise guarir l'uno se potesse esaminare gli organi vitali dell'altro; il padre consente; uno è sventrato, l'altro guarito; ma la madre accusa il consorte di infanticidio: gravarlo e difenderlo. — È legge (inventata da questi pedanti) che a chi batte il padre si tronchino le mani; un tiranno ordina a due figliuoli di maltrattar il padre; il primo, per non farlo, si precipita dalla ròcca; l'altro, spinto dalla necessità, oltraggia il genitore, ed incorre nella pena decretata; però chiamato in giudizio perchè gli siano mozze le mani, il padre stesso lo difende: arringate per lui e contro. — Un'altra legge del codice stesso lascia alla fanciulla violentata la scelta fra voler morto il rapitore o sposarlo senza recargli dote; qualcuno ne rapì due, e l'una vuol ch'egli muoia, l'altra che la sposi: quistionate per le due parti. — Un'altra legge infligge al calunniatore la pena sofferta dal calunniato; un ricco e un povero, nemici capitali, aveano tre figli; ed essendo il ricco eletto generale, il povero l'accusò di tradimento; di che infuriato il popolo ne lapidò i figliuoli; il ricco tornato, chiede si uccidano i figli del povero; questi esibisce se solo alla pena: per chi sentenziate?

(1) È il soggetto del *Tirannicida* di Luciano, tra le cui opere son parecchie di siffatte arringhe.

In tali bizzarre quistioni (1) pervertivasi il gusto e si forviava l'immaginazione de' giovinetti romani, distaccandoli dalla vita comune e dalla abituale forza delle passioni umane, ed avvezzandoli al cavillo e all' esorbitanza. A diritto dunque esclamava Petronio, che « nelle scuole i garzoni si rendono affatto sciocchi, perocchè non vedono, non odono nulla di ciò che comunemente suol accadere, ma solo corsali che stanno incatenati sul lido, tiranni che comandano ai figli di troncar il capo ai genitori, oracoli che in tempo di peste ordinano d' immolare tre o più vergini » (2).

Se non bastava il viluppo della quistione, si aggiungeano difficoltà d' arte, prefiggendo, per esempio, il vocabolo con cui cominciare o finire il periodo; poi tutto si dovea sorreggere per figure di parole e di concetti, per luoghi comuni, ed altre abbaglianti nullità, nel solo intento di acquistar una lode o un fischio nella scuola da quattro oziosi ascoltatori, o in una sala dal favore o dall' invidia d' una brigata. Suprema meta d'un oratore era il vedersi prescelto a stendere un panegirico all' imperatore, se pure non si mettesse a quella *lucrosa e sanguinolenta eloquenza*, di cui caddero vittime Cremuzio, Elvidio, Trasea. Indicammo (Libro V, cap. XXIV) come solessero i giovani, durante la repubblica incominciar la carriera del fôro da qualche insigne accusa. Se ciò poteva divenire freno alla corruttela in libero reggimento, ove al reo convinto era concesso di prevenire la sentenza col volontario esiglio; il caso era mutato allorchè fondo o suggello di tutte le accuse era il disamare la tirannia, e questo punivasi coll' ultimo rigore. Che bel campo per la generosa gioventù ordir invettive sul tono onde Tullio investiva Catilina e Marco Antonio, esagerare gli orrori dell'alto tradimento, tirare alla peggior interpretazione i fatti e i detti più semplici, far così condannare un magnanimo, e acquistar il favore di Caligola e Domiziano!

Appena dunque poteasi trar fiato, i buoni s' accordavano a far guerra a quest' eloquenza, ancella della calunnia; Plinio tonò contro i delatori; Giovenale flagellava i retori; Tacito, fra le cause dell'eloquenza corrotta, adombrava anche questa; e la combattè pure Marco Fabio Quintiliano, il primo che desse lezioni a pubbliche spese. Nato questi a Calagurri di Spagna, educato a Roma, esercitato in casa dell' oratore Domizio Afro, gli fu dall' imperatore Domiziano confidata l' educazione de' suoi nipoti, destinati a succedergli; e sotto gli auspizi di questo dio, com' esso lo chiama, scrisse le *Istituzioni oratorie*, dirette a formare un oratore egregio. Vide egli a quali infelicità fossero ridotte le lettere dagli esempi massimamente di Seneca, il quale, essendo in favore come maestro del principe, avea messo in disistima lo stile sincero degli antichi per accreditare quel suo, tutto fronzoli ed arguzie, e che stando sempre sul teso, non concede mai riposo al lettore. — È falsa opinione (dic'egli) ch'io

42-120?

(1) Erano indicate nelle scuole col titolo di *cadaveris pasti, apes pauperis, venenum effusum, gemini languentes*... Noi le abbiam dedotte dalle *Deliberazioni* e dalle *Controversie* di Seneca.

(2) *Satyricon*, cap. I.

« riprovi Seneca e gli sia nemico. Ciò mi è avvenuto perchè io
« chiamava a severo esame un genere di eloquenza nuovamente in-
« trodotto, guasto e infettato di tutti i vizi. Seneca era allora il solo
« autore che fosse in mano de' giovani. Nè voleva io già tornelo in-
« tieramente; ma non poteva soffrire ch'ei fosse anteposto a'miglio-
« ri, cui egli non aveva mai cessato di biasimare; perciocchè, con-
« sapevole a sè medesimo del nuovo genere d'eloquenza da sè ab-
« bracciato, disperava di poter piacere a coloro a cui quelli piaces-
« sero: ora i giovani lo amavano più che non l'imitassero; e tanto
« eran essi da lui lontani, quanto egli allontanato erasi dagli antichi;
« poichè sarebbe anche desiderabile l'essere a lui eguale, o almeno
« vicino. Ma egli piaceva loro solamente pe' suoi difetti, e ognuno
« prendeva a ritrarne in sè medesimo quelli che gli era possibile, e
« vantandosi di parlare come Seneca, veniva con ciò ad infamarlo.
« Egli per altro fu uomo di molte e grandi virtù, di ingegno facile e
« copioso, di continuo studio e di gran cognizione delle cose, benchè
« in alcune talvolta sia stato ingannato da quelli a cui commettevane
« la ricerca. Quasi ogni genere di scienza coltivò, e ce ne restano
« orazioni e poemi e lettere e dialoghi. Poco diligente negli argo-
« menti filosofici, fu nondimeno egregio riprenditore de' vizi. Molti
« ed ottimi sentimenti vi si trovano, e assai cose degne di esser lette
« per la regola de' costumi. Ma lo stile n'è comunemente guasto, e
« più pericoloso perchè i difetti ne son piacevoli e dolci. Sarebbe a
« bramare ch'egli scrivendo avesse usato del proprio ingegno e del
« giudizio altrui. Perciocchè se di alcune cose ei non si fosse cura-
« to, se non fosse stato troppo disioso di gloria, se troppo non avesse
« amato tutte le cose sue, se non avesse co' raffinati concetti sner-
« vati i più gravi e nobili sentimenti, avrebbe l'universale consenso
« de' dotti, anzichè l'amor de' fanciulli. Qual egli è nondimeno, deve
« ancora esser letto dagli uomini già maturi e formati a soda elo-
« quenza, anche per potere con ciò avvezzarsi a discernere il reo
« dal buono. Imperocchè, come ho detto, molte cose degne di lode
« in lui ricorrono, molte ancora degne d'ammirazione, chi le sappia
« scegliere. E l'avesse fatto egli stesso! perciocchè un ingegno tale,
« potente a qualunque cosa volesse, degno era certo di voler sempre
« il meglio » (1).

Quintiliano è modello de' giudizi officiosi, ove non è ferita senza medicamento, ed ove la cautela va talvolta sino al non lasciar ben comprendere se lodi o biasimi. Tale vi parrà questo; ma il fatto sta che egli affaticossi di richiamare verso i classici, e far preferire la nuda forza alla sdolcinata leggiadria, il naturale al parlar continuo per figure (2).

Che però questo tutore uffiziale del buon gusto fosse anch'egli guasto nelle ossa dalle abitudini correnti, ve lo attesti il sapere che da lui togliemmo la più parte delle regole surriferite per formare un

(1) *Inst. orat.* x. I.
(2) *Si antiquum sermonem nostro comparamus, pæne jam quidquid loquimur figura est.*

uomo eloquente; lo che nel concetto suo significava poc' altro che buon declamatore. Diresti ch' egli non s' accorga mai di ciò che è mancato a Roma dopo i suoi grandi oratori, il fòro e la libertà. La sublime destinazione dell' eloquenza o non ravvisa o paventa, e si trastulla in guardarla siccome un' arte ingegnosa e difficile, che si acquista coll' unire alla naturale disposizione lo studio e la probità, e saper lodare anche i tempi infelicissimi.

E d' adulazioni egli fu prodigo: poi, sebbene cercasse uno stile ricco, delicato, vigoroso, conoscendo come la negligenza e l' affettazione guastino il dritto ragionamento (1), all' opera sua occupò poco meglio di due anni, e questi nella ricerca delle cose e nella lettura d' infiniti autori anzi che a forbire lo stile: intendeva poi rifarvisi sopra dopo raffreddato il primo ardore della composizione (2), ma *le reiterate istanze* del libraio lo distolsero dal prudente proposito. Questa confessione, colla quale tanti altri dopo d' allora intesero palliare la propria negligenza, temperi certi eccessivi ammiratori, i quali non solo in Quintiliano vedono tutt' oro, ma pretendono infallibili canoni di retto gusto quei ch' egli medesimo confessa non abbastanza meditati.

Arringò anche, e difese la regina Berenice al cospetto di lei medesima; e le sue dicerie erano ricopiate per venderle lontano: ma non paiono sue quelle che ora ne portano il nome. Come egli stesso però si fosse lasciato guastare da quei temi artifiziosi, dove il sentimento si esagerava, e badavasi all' effetto e all'arte, non all'espressione più sincera dell' affetto, appare fin nel passo più eloquente del suo libro. Sulla morte della moglie diciannovenne e di due figli già grandicelli, abbastanza avea di che gemere un cuor paterno, un cuor buono come quello di Quintiliano: eppure egli non sa dimenticarsi gli artifizi di scrittore, se non altro per rinegarli (3); esce in vane querimonie colla fortuna, e dopo aver detto così affettuosamente, — Questo fanciullo era tutto carezze per me, mi preferiva « alle nutrici sue, alla nonna che assisteva alla sua educazione, a « quanto piace in quell' età », vi respinge la lacrima dagli occhi col soggiungere che questo era un lacciuolo tesogli dal destino per vie-

(1) *Plerumque nudæ illæ artes, nimia subtilitatis affectatione, frangunt atque concidunt quidquid est in oratione generosius, et omnem succum ingenii bibunt et ossa detegunt, quæ ut esse et adstringi nervis suis debent, sic corpore operienda sunt.*

(2) *Quibus componendis, uti scis, paullo plus quam biennium, tot alioqui negotiis districtus, impendi: quod tempus, non tam stylo, quam inquisitioni instituti operis prope infiniti, et legendis auctoribus qui sunt innummerabiles, datum est... Usus deinde Horatii consilio, qui in Arte poetica suadet ne praecipitetur editio, nonumque prematur in annum, dabam iis otium, ut, refrigerato inventionis amore, diligentius repetitos tamquam lector perpenderem.*

(3) *Non sum ambitiosus in malis, nec augere lacrymarum causas volo.*

più martoriarlo (1), e colle esagerate proteste di non voler più a lungo soffrire la vita (2).

Eppure egli era dei più buoni maestri; riprovava questo esercitarsi sopra tesi simulate; con opportuna censura reprimeva il giovanile rigoglio, e col leggere i migliori autori, cosa omai disusata, e col moderare l'idolatria de' classici, avvertendo che « non s'ha a « reputare perfetto quanto uscì loro di bocca, giacchè sdrucciolano « talora, o soccombono al peso, o s'abbandonano al proprio talento, « o si trovano stanchi; sommi, ma uomini ». Sopratutto insiste sulla necessità d'essere probo uomo chi voglia essere buon oratore: il che, se in un trattato de' nostri giorni sarebbe nulla meglio che un'esercitazione di moralità triviale, veniva a grand' uopo allora, quando spie e accusatori valevansi dell' eloquenza per sollecitare o giustificare la crudeltà dei regnanti: onde si vuole sapergli grado d'aver conosciuto il nesso fra la controversia nella scuola e il litigio nel fôro, ed accennato almen quel tanto che potea vivendo agli stipendi d'un brutale imperatore.

Scolaro di Dione Grisostomo, maestro di Gellio e d'Erode Attico -135 fu Favorino di Arles, che coll'amico Plutarco gareggiava a chi più libri scrivesse. Trattò di filosofia e storia; Adriano l'ebbe caro, poi se ne disgustò o ingelosì, ed allora i magistrati d'Atene abbatterono le statue di esso, ond'egli esclamò: — Socrate non camposselа a così buon mercato ».

D'altri retori e oratori tacerò; non di Marco Cornelio Frontone numida, giudicato da alcuni neppur secondo a Cicerone (3), e superiore a tutti gli antichi per gravità d'espressione, ma che per reggersi in credito avea bisogno che un erudito non venisse a dissotterrarne i frammenti. Sostenne magistrature primarie, e se vogliam credere al ritratto ch'egli fa di sè stesso in una di quelle congiunture in cui pare che l'affetto non sopporti la menzogna, meritò veramente colle

(1) *Illud vero insidiantis, quo me validius cruciaret, fortunae fuit, ut ille mihi blandissimus, me suis nutricibus, me aviae educanti, me omnibus qui sollicitare illas aetates solent, anteferret.*

(2) *Tuos ne ego, o meae spes inanes, labentes oculos, tuum fugientem spiritum vidi? tuum corpus frigidum exsangue complexus, animam recipere, auramque communem haurire amplius potui? dignus his cruciatibus, quos fero, dignus his cogitationibus. Tene consulari nuper adoptione ad omnium spes honorum patris admodum; te avunculo praetori generum destinatum; te omnium spe atticae eloquentiae candidatum, superstes parens tantum ad paenas, amisi! Et, si non cupido lucis, certe patientia vindicet te reliqua mea aetate: nam frustra mala omnia ad fortunae crimen relegamus; nemo nisi sua culpa diu dolet...* Introd. al lib. VI.

Si confrontino come due opposti ROLLIN nel *Corso di studi*, e NISARD nel *Poeti della decadenza*.

(3) Eumenio, c. 14, lo dice *eloquentiae romanae non secundum, sed alterum decus.* Nel 1815, il cardinale Mai nell'Ambrosiana scoperse parte della corrispondenza di Frontone con Vero e Marc'Aurelio, poi trovò il resto nella Vaticana.

sue virtù di diventare maestro di Marc'Aurelio (1). A questo osò dire la verità mentre fu privato (2); poi fatto cesare, gli scriveva colla confidenza conveniente ad antico famigliare che nulla domanda, e qual la meritava il saggio alunno (3). Poi quando vecchio e scarco dalle magistrature pativa di gotta, la casa sua era il ritrovo dei letterati che egli affaticavasi di revocare dalle ampolle e dal neologismo verso la semplicità anteriore a Tullio. Opera difficilissima giudicava il riuscir eloquente; biasimava coloro che credono bellezza il rivoltare in diversi modi il concetto medesimo, come Seneca, come Lucano che i sette primi versi strascina in dire di voler cantare le *più che civili* guerre; domanda che l'oratore sia ardito senza eccesso, e scelga bene le parole. Ma in queste raccomandava di cercar le meno aspettate e le maravigliose, cura che di necessità

(1) Essendogli morto un nipotino, scrive a Marc' Aurelio una lunga lettera di sfogo, che è tra le scoperte del Mai: *Me consolatur aetas mea prope jam edita et morti proxima. Quae cum aderit, si noctis, si lucis id tempus erit, caelum quidem consalutabo discedens, et quae mihi conscius sum protestabor. Nihil in longo vitae meae spatio a me admissum, quod dedecori aut probro aut flagitio foret; nullum in aetate agunda avarum, nullum perfidam facinus meum extitisse; contraque multa liberaliter, multa amice, multa fideliter, multa constanter, saepe etiam cum periculo capitis consulta. Cum fratre optimo concordissime vixi: quem patris vestri bonitate summos honores adeptum gaudeo, vestra vero amicitia satis quietum et multum securum video. Honores, quos ipse adeptus sum, nunquam improbis rationibus concupivi. Animo potius quam corpori juvando operam dedi. Studia doctrinae rei familiari meae praetuli. Pauperem me, quam ope cujusquam adjutum, postremo egere me quam poscere malui. Sumptu nunquam prodigo fui, quaestui interdum necessario. Verum dixi sedulo, verum audivi libenter. Potius duxi negligi quam blandiri, tacere quam fingere, infrequens amicus esse, quam frequens adsentator. Pauca petii, non pauca merui. Quod cuique potui, pro copia commodavi. Merentibus promptius, immerentibus audacius opem tuli. Neque me parum gratus quispiam repertus segniorem effecit ad beneficia quæcumque possem prompte impertienda. Neque ego unquam ingratis offensior fui.*

(2) Fra altre cose gli diceva: *Nonnunquam ego te, coram paucissimis ac familiarissimis meis, gravioribus verbis absentem insectatus sum... cum tristior quam par erat in cœtu hominum progrederere, vel cum in theatro tu libros, vel in convivio lectitabas; nec ego, dum tu theatris, nec dum conviviis abstinebam. Tum igitur ego te durum et intempestivum hominem, odiosum etiam nonnunquam, ira percitus, appellabam.* Lib. VI. 12.

(3) Sieno per saggio tre viglietti, scelti, come i passi superiori, da M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii imperatoris epistolæ.... Fragmenta Frontonis et scripta grammatica. *Editio prima romana... curante* A. Majo. Roma 1823. — *Magistro meo. Ego dies istos tales transegi. Soror dolore muliebrium partium ita correpta est repente, ut faciem horrendam viderim: mater autem mea in ea trepidatione imprudens angulo parietis costam inflixit: eo ictu graviter et se et nos adfecit. Ipse cum cubitum irem, scorpionem in lecto offendi: occupavi tamen eum occidere priusquam supra accubarem. Tu si re-*

deve condurre all' affettazione (1). Troppo anch' egli seconda il suo secolo allorquando suggerisce di dire e fare secondo al popolo piace, metodo che torrebbe ogni norma certa al gusto (2). Forse per indulgenza a questo piacevasi tanto nel rintracciare immagini, e le raccomandava a Marc' Aurelio, che gli scriveva come lieta notizia d' esser riuscito a trovarne dieci (3).

a. 113 Il letterato più degno d' attenzione in quel tempo è Cajo Plinio Cecilio, nato a Como da una sorella di Plinio naturalista, dal quale adottato, ne creditò le sostanze e la passione per gli studi. Giovi-

ctius vales, est solactum. Mater jam levior est, Deis volentibus. Vale, mi optime, dulcissime magister. Domina mea te salutat.

— *Domino meo. Modo mihi Victorinus indicat dominam tuam magis valuisse quam heri. Gratia leviora omnia nuntiabat. Ego te idcirco non vidi, quod ex gravedine sum imbecillus. Cras tamen mane domum ad te veniam. Eadem, si tempestivum erit, etiam dominam visitabo.*

— *Magistro meo. Caluit et hodie Faustina: et quidem id ego magis hodie videor deprehendisse. Sed Deis juvantibus, æquiorem animum mihi facit ipsa, quod se tam obtemperanter nobis accommodat. Tu, si potuisses, scilicet venisses. Quod jam potes et quod venturum promittis, delector, magister mi. Vale, mi jucundissime magister.*

(1) Esprime tal suo pensiero massimamente nel giudicar Cicerone: *Eum ego arbitror usquequaque verbis pulcherrimis elocutum, et ante omnes alios oratores ad ea quæ ostentare vellet, ornanda, magnificum fuisse. Verum is mihi videtur a quærendis scrupulosius verbis abfuisse, vel magnitudine animi, vel fuga laboris, vel fiducia non quærenti etiam sibi, quæ vix aliis quærentibus subvenirent, præsto adfutura. Itaque videor, ut qui ejus scripta omnia studiosissime lectitaverim, cetera eum genera verborum copiosissime uberrimeque tractasse, verba propria, translata, simplicia, composita, et quæ in ejus scriptis amæna: quam tamen in omnibus ejus orationibus paucissima admodum reperias insperata atque inopinata verba, quæ nonnisi cum studio atque cura, atque vigilia, atque veterum carminum memoria indagatum. Insperatum autem atque inopinatum verbum appello, quod præter spem atque opinionem audientium aut legentium promitur; ita ut si subtrahas, atque eum qui legat quærere ipsum jubeas, aut nullum, aut non ita ad significandum adcommodatum verbum aliud reperiat.*

Opponiamo a questa dottrina Cicerone stesso, il quale diceva nell'Oratore: *Rerum copia verborum copiam gignit;* ed altrove: *Res atque sententiæ vi sua verba parient, quæ semper satis ornata mihi quidem videri solent, si ejusmodi sunt ut ea res ipsa peperisse videatur.*

(2) *Te, domine*(scrive a Marc' Aurelio), *ita compares, ubi quid in cœtu hominum recitabis, ut scias auribus serviendum; plane non ubique, nec omni modo... Ubique populus dominatur et præpollet. Igitur ut populo gratum erit, ita facies atque dices. Hic summa illa virtus oratoris atque ardua est, ut non magno detrimento rectæ eloquentiæ auditores oblectet... Vobis præterea, quibus purpura et cocco uti necessarium est, eodem cultu nonnumquam oratio quoque amicienda est. Facies istud, et temperabis et moderaberis optimo modo ac temperamento.*

(3) *Ego hodie a septima in lectulo nonnihil legi; nam* εἰκόνας *decem ferme expedivi.*

netto fu educato da Virginio Rufo, insigne romano, che preferì all' imperio del mondo la quiete decorosa. Cresciuto da lui con precetti ed esempi di virtù, nella scuola di Quintiliano si fece all' eloquenza; e di quindici anni comparve nel fôro a patrocinare, e seguitò a trattar cause gratuitamente, talvolta discorrendo fin sette ore di seguito, senza che la folla si diradasse.

Sotto pessimi imperatori si mantenne immacolato, anzi talvolta levossi ad accusare i ministri e consigliatori di loro iniquità; eppure ottenne cariche e rispetto. Dato il nome alla milizia, fece le prime campagne nella Siria, poi reduce a Roma, recitò il *panegirico* a Trajano imperatore. Questa lunga sua fatica aveva egli, come solea sempre, letta a diversi amici, del cui gusto ci dà buon' idea quel ch' esso ci narra, che lodavano più le parti ove meno studio aveva adoperato. Di ciò stupivasi egli, senza arrivar a comprendere quanto bisogno avesse di naturalezza. E davvero quel suo discorso, tronfio di parole e frasi studiate, forbite, compassate, è un perpetuo scostarsi dalla maniera semplice di pensare e d' esprimere, per sorreggersi in una forzata elevatezza, col far pompa d' acuto ingegno, col dar ad ogni cosa un' aria di novità, e trovare antitesi e raffronti inaspettati. Agli inesperti sembra conciso pel suo periodare frantumato, mentre in realtà, al pari di Seneca, gira rapidamente intorno alle idee, ma a lungo intorno alla stessa.

E Trajano era tal imperatore da potersi lodare meglio che con vuote generalità e con adulazioni da schiavo verso un tiranno. Egli si conservò amico di Plinio anche giunto al fastigio della fortuna, e sono importanti le lettere che a questo diresse, massime nel mentre governava la Bitinia. Quelle di Plinio (1) lasciano troppo desiderare la cara ingenuità delle ciceroniane, e mostransi destinate al pubblico ed alla posterità: ma anche in quel loro tono accademico e declamatorio sono attraenti e perchè ci rivelano un eccellente naturale, e perchè c' introducono nella vita, massime letteraria, d' allora, essendo Plinio legato con quanto aveano di meglio la città e l' impero. Scrisse anche versi, tra cui endecassillabi lascivi, de' quali si scusa con troppi esempi altrui: studiava in Demostene e Cicerone, ma sentivasi lontano dal pareggiarli, benchè di quest'ultimo avesse conseguito gli onori.

Due splendide ville ebbe sul Lario, che chiamava la *Commedia* e la *Tragedia,* oltre quella più magnifica di Laurento sul mare. Protetto dai grandi, proteggeva amici ed inferiori; molti giovani esercitava nell' eloquenza; dotò con cinquantamila sesterzi la figlia di Quintiliano per gratitudine di scolaro; fornì lautamente Marziale reduce nella Spagna; aiutò con trecentomila sesterzi Romano Firmo concittadino e discepolo suo, decurione della provincia, perchè potesse entrar cavaliere; alla nutrice diede un terreno che ne valeva centomila; a Cornelia Proba, illustre dama che desiderava una villa

(1) La prima edizione, fatta in Bologna nel 1498, ne contiene poche; le altre furono ritrovate in Francia dall'architetto Fra Giocondo, e date ad Aldo Manuzio che le pubblicò in Venezia il 1508.

da lui ereditata sul patrio lago, la fece vendere a minor prezzo da un liberto; sottentrò a tutti i debiti del filosofo Artemidoro; molti servi affrancò, agli altri lasciò il diritto di far testamento; per gli abitanti di Tiferno eresse un tempio; largheggiò cogli Etruschi; a Como sua mandò pel tempio di Giove una statua di prezioso lavoro greco antico; v' istituì scuole pei garzoni, contribuendo il terzo della spesa; assegnò cinquecentomila sesterzi per mantenere fanciulli ingenui, venuti al meno; v' aprì una biblioteca presso le terme; ed altri benefizi, la cui lode sarebbe anche maggiore, s' egli medesimo non si fosse troppo compiaciuto di narrarceli. Ma sarem noi così rigorosi a tal vanità? — Se non meritiamo che di noi si parli (diceva egli stesso), siamo rimproverati; se meritammo, non ci si perdona di parlarne noi stessi » (1).

Anche qui la leggenda intervenne, e narrò ch'egli fosse convertito in Creta da Tito discepolo di san Paolo, e subisse il martirio. Rincresceva ai Cristiani di credere perduto l' uomo che avea reso testimonianza delle loro virtù (2).

L'arte dei versi, sopita sotto i primi cesari, sotto Nerone si ridesta col furore d' una moda; dotti e indotti, giovani e vecchi, patrizî e parassiti, tutti fanno versi; versi ai bagni, a tavola, in letto; i ricchi s' attorniano d' una turba a cui recitarli, e ne pagano gli applausi o col patrocinio o coi pranzi o colle sportule; a Napoli, ad Alba, in Roma sono istituiti concorsi annui o quinquennali, e basta che i versi vadano giusti della misura per esser trovati, o almen decantati, migliori di quei d' Orazio e di Virgilio.

Stazio napoletano non passò anno dai tredici ai diciannove, che, nelle gare letterarie della sua patria, non fosse coronato; poi riportò palme nemee e pitie ed istmiche (3). Tanti meriti indussero i grandi a chiamarlo dalla scuola a popolare i loro pranzi, ch' e' ricambiava con versi per tutte le occasioni. Quando vide in Roma combattersi tra i fautori di Vitellio e quei di Vespasiano, e andar in fiamme il Campidoglio, esultò d' occasione sì opportuna a sfoggiare poesia, e

(1) *Epist.* I. 8.

(2) Noi sappiamo a cui commettevasi la compilazione delle leggende in tempi, quando assai di leggieri la verità confondevasi con la menzogna;ad uomini oscuri, negati alla critica,che troppo bevevano in grosso; e bastava che taluno avesse detto anche di sfuggita una fandonia, perchè altri la registrasse come vera e la divulgasse. Quindi quell' accozzaglia di storiche narrazioni, che non hanno nè capo nè piè, dove non sapresti trovare il bandolo. Qual maraviglia dunque se la leggenda ripone Plinio fra i convertiti al Vangelo e poi fra' martiri di Gesù Cristo! Finalmente una leggenda non è il Martirologio approvato dalla Chiesa. (G B.)

(3) *Ille tuis toties præstrinxit tempora sertis*
Cum stata laudato caneret quinquennia versu...
Sit pronum vicisse domi. Quid achea mereri
Præmia, nunc rami Phœbi, nunc germine Lernæ,
Nunc athamantæa protectum tempora pinu?

Così suo figlio (*Sylv.* III. lib. 5), che non dubita paragonarlo ad Omero e Virgilio. Adulava il padre come adulava i tiranni.

fece un poema ove i suoi contemporanei restarono stupiti che la rapidità della composizione eguagliasse la rapidità delle fiamme.

Il genio paterno si trasfuse nel figlio Papinio. V'è nozze? v'è bruno? morì ad uno il delizioso o la moglie (1), all'altro il cane o il papagallo? (2) Stazio ha in pronto l'ispirazione. Un ricco va superbo di bellissima villa; un altro d'un albero prediletto; Claudio etrusco, di magnifici bagni: e Stazio descrive appuntino quella villa, quei frutti, que' bagni; e secolari genealogie di doviziosi, che pur ieri ascesero dall'ergastolo ai palazzi. Non v'è accidente così frivolo, per cui non scendano Dei e Dee; Citerea verrà a dar benigno il mare ai capelli d'un eunuco che tragittano in Asia; Fauni e Naiadi torranno in cura il platano d'Atedio Miliore. Corrono i Saturnali? Stazio ridurrà in versi la nota di tutti i *bellari* che ricambiaronsi gli amici, e di quelli che a gara profusero al loro padre e dio Domiziano. — Ite lungi, Febo padre e tu severa Pallade e voi muse « feriate; vi richiameremo col gennaio: or venga Saturno, e de- « cembre pregno di vino. Appena l'alba reca il nuovo oriente, pio- « vano regali a Cesare, come rugiada del mattino. Quanto di meglio « casca dai noceti del Ponto, o dai fecondi gioghi d'Idome, quanto « Ivica matura nelle canne, spontaneo cade alle generose rapine, e « molli caci, e intingoli preziosi, e datteri e carube. Tali pioggie « vengano al nostro Giove, finchè il Giove versa acque sui lieti cam- « pi. Ne' teatri affollasi la plebe, bella d'aspetto, ornata d'abiti, e « recano corbelli di pane, candide tovaglie, e laute imbandigioni e « vino. Or va, e paragona i secoli dell'oro, quando non così libero « scorreva il vino, nè la messe abbondava l'anno intero. Qui tutti « d'ogni ordine prendiamo cibo alla mensa stessa, fanciulli, donne, « plebe, cavalieri, senato, e la libertà allentò la riverenza. Tu stesso « (e chi dagli Dei poteva tanto sperare?) tu siedi alle tavole no- « stre, e il più povero va fastoso d'aver banchettato col duce. Le « donne stesse scendono a battaglie, cui Marte ed il valore sorride. « Poi quando la notte s'avvicina, entrano fanciulle di facil prezzo; « poi viene quanto sui teatri piace per forma, o per arte si loda: qui « applaudiscono le Lidie superbe d'armenti, colà Cadice coi cimbali « ed i crotali, qui drappelli di Siri, qui la turma scenica, fra cui d'im- « proviso cadono dalle stelle nugoli dei volanti, che prende il sacro « Nilo e l'orrido Fasi e il Numida australe. Onde, colmatone il seno, « tutti alzano al cielo le voci, cantando il dolce signore. Poi la notte, « splendide luminare fugano la pigra quiete e l'inerte sonno » (3).

61-96

Il mansueto leone di Domiziano fu ucciso da una tigre condotta pur ora dall'Africa; Abascanzio propose che il senato ne portasse

(1) ... *Me fulmine in ipso*
Audivere patres: ego juxta busta profusis
Matribus, atque piis cecini solatia vatis. Sylv. II. 1.

(2) *Psittace, dux volucrum, domini facunda voluptas,*
Humanæ solers imitator, Psittace, linguæ,
Quis tua tam subito præclusit murmura fato? Ivi, 4.

(3) *Sylv.* I. 6.

solenni condoglianze all'imperatore; e il poeta nostro ne canta i meriti, e col popolo e col senato compiange il mondo d'aver perduto la fiera imperiale (1). Qui s'ispiravano i poeti d'allora: così Stazio meritava corone di pino nei giuochi, oro da Cesare, applausi nella recita.

E la recita è il segreto di tutta la poesia d'allora. Venti, quaranta, cento amici radunansi per applaudire, non per consigliare; per divertire sè stessi, non per giovare al poeta: l'imperatore medesimo vi assiste talora, e Claudio ascolta, e Nerone e Domiziano vi leggono i propri versi, e portano al colmo la mania dell'obbligato applauso.

Come vedemmo nell'eloquenza, così nella poesia erasi la declamazione ridotta a precetti. Il lettore appaia modesto, gli uditori indulgenti. A che con letterarie sofisterie farsi un nemico di quello cui veniste a prestar le orecchie benigne? Più o meno meritevole ch'e' sia, lodate sempre (2). Il leggente presentisi con rispettosa diffidenza, qual l'uso l'impone; abbia disposto un complimento, una scusa: — Sta mane fui pregato di arringare in una causa; non vogliate imputarmi a dispregio questa mescolanza degli affari colla poesia, giacchè io soglio preferire gli affari ai piaceri, gli amici a me stesso ».

Qualora l'autore sia di sgraziata voce, affida la recita ad uno schiavo (3): se declama egli stesso, è tutt'occhi all'impressione che

(1) *Magna tamen subiti tecum solatia lethi*
Victe, feres quod te maesti populusque patresque. . .
Ingemuere mori, magni quod Caesaris ora,
Inter tot scyticas, lybicasque, et littore Rheni
Et Pharia de gente feras, quas perdere vile est,
Unius amissi tetigit jactura leonis. Ivi, II. 5.

Per quel leone Marziale fece dieci epigrammi.

(2) Plinio, *Ep.* VI. 17.

(3) Una di queste letture è descritta da Plinio il giovane ad Adriano, lib. VIII. 21: — Io sono persuaso, negli studi come nella vita, nulla con« venga all'umanità meglio che il mescolare il giocoso col serio, per « paura che l'uno degeneri in malinconia e l'altro in impertinenza. Per « questa ragione, dopo travagliato intorno alle più importanti fatiche, « io passo il mio tempo in qualche bagatelle. E per far queste compari« re ho pigliato tempo e luogo proprio, onde avvezzar le persone ozio« se a sentirle a mensa: scelsi però il mese di luglio, in cui ho piena va« canza; e disposi i miei amici sopra sedie a tavole distinte. Accadde « che una mattina vennero alcuni a pregarmi di difendere una causa, « allorchè io men vi pensava: pigliai l'occasione di fare agl'invitati un « piccolo complimento, e porger insieme le mie scuse, perchè dopo a« verli chiamati in piccol numero per assistere alla lettura d'un opera, « io l'interrompeva come poco importante, per correre al fòro, dove al« tri amici m'invitavano. Gli assicurai ch'io osservava il medesimo or« dine ne' miei componimenti, che davo sempre la preferenza agli affari « sopra i piaceri, al sodo sopra il dilettevole, a' miei amici sopra me stes« so. Del resto l'opera, di cui ho fatta loro parte, è tutta varia non sola« mente nel soggetto, ma anche nella misura dei versi. E così, diffiden« te come sono del mio ingegno, soglio premunirmi contro la noia. Re-

fa sugli uditori, e tratto tratto fermasi, mostrando timore d'averli noiati, e lasciandosi pregare di proseguire. Ai passi belli, e ancor più alla fine sorgono gli applausi, divisi anche questi artatamente in categorie. Nell'una il triviale *bene! benissimo! stupendo!* nell'altra si battono le mani; nella terza balzasi dal sedile, percotendo del piede la terra; nella quarta si agita la toga; e così via crescendo. Gli uditori appariglieranno il leggitore ai sommi; il poeta non dimenticherà un complimento pel giornalista, e dirà *Unus Plinius est mihi;* e Plinio giornalista domani pubblicherà — Mai non ho sentita meglio l'eccellenza de' tuoi versi ».

L' avvocato Regolo lesse composizioni famigliari, un poema Calpurnio Pisone, elegie Passieno Paolo, poesie leggeri Sentio Augurino, Virginio Romano una commedia, Titinio Capitone le morti d'illustri personaggi, altri altro (1). Plinio si consola o

« citai due giorni per soddisfare al desiderio degli uditori; nondimeno, « benchè gli altri saltino o cancellino molti passi, io niente salto e niente cancello, e ne avverto quelli che mi ascoltano. Leggo tutto per essere in grado di poter tutto emendare; il che non possono far coloro « che non leggono se non alcuni squarci più forbiti. Ed in ciò danno « forse a credere agli altri di aver meno confidenza ch' io abbia nell' amicizia de' miei uditori. Bisogna in realtà ben amare, perchè non si « abbia tema di noiar coloro che sono amati. Oltreciò, qual obbligo abbiamo a' nostri amici, se non vengono ad ascoltarci che per loro divertimento? Ed io ben istimo indifferente ed anche sconoscente colui « che ama più di trovar nell' opere de' suoi amici l' ultima perfezione, che « di dargliela egli stesso. La tua amicizia per me non mi lascia punto dubitare che tu non ami di leggere ben presto quest' opera, mentre che « ella è nuova. Tu la leggerai, ma ritoccata; imperciocchè io non l' ho « letta ad altro fine che di ritoccarla. Tu ne riconoscerai già una buona « parte: questi luoghi o sieno stati perfezionati,o come spesse volte succede, a forza di ripassarli sien fatti peggiori, ti sembreranno sempre « nuovi. Imperciocchè quando la maggior parte d'un libro è stata variata, pare insieme mutato tutto il rimanente, benchè non sia ».

(1) — Quest' anno abbiam avuto poeti in buon dato. In tutto aprile « quasi non è passato giorno, in cui taluno non abbia recitato qualche « componimento. Io prendo molto piacere che oggidì le scienze sieno « coltivate, e che gl' ingegni della nostra età procurino darsi a conoscere; quantunque gli uditori si raccolgano a stento. Perocchè la maggior « parte stanno in panciolle nelle piazze, e s' informano di tempo in tempo se chi deve recitare è entrato, o se ha finita la prefazione, o letta « la maggior parte del libro; allora finalmente giù giù vengono allo scanno assegnato; nè però vi si trattengono tanto che la lettura si finisca, « ma molto prima svignano chi con finta cagione ed occultamente, e chi « alla libera senz' ombra di riguardo. Non fece così Claudio Cesare, il « quale, secondo vien detto, un giorno mentre andava passeggiando pel « palazzo, sentendo acclamazioni, ed avendo inteso che Novaziano recitava non so qual volume, subito ed alla sprovveduta entrò nel circolo « degli ascoltanti. Oggi ciascuno, per poche faccende che abbia alle mani, vuol esser molto pregato; e poi o non vi va, o andandoci si lamenta d' aver perduto il giorno, perchè egli non l' ha perduto. Tanto più « degni di lode sono coloro che non rimangono di scrivere per la dappocaggine o superbia di questi tali. *Epist.* I. 13.

duole secondo che codeste recite sono popolose o deserte (1).

Quest' era il pubblico al quale Stazio voleva piacere, e piacque. Non usciva egli mai che non avesse attorno un codazzo d' amici; ed era una festa per Roma quand' esso mandava viglietti, invitando a udire suoi versi nella sala d' Abascanzio (2). Crispino, il più caloroso de' suoi ammiratori, allestisce ogni cosa, invita, infervora, si abbaruffa coi tiepidi, dà il segno degli applausi, li ravviva, mentre il poeta recita versi in cui crede conciliare le blandizie del momento e le lodi della posterità, col tirare qualche fiacco suono dalle poche corde che la tirannide lasciò sulla cetra romana.

E qual premio n' avrà? l' imperiale aggradimento e l'alto onore di baciar il ginocchio del Giove terrestre: ma se vorrà saziar la fame, converrà che venda una sua tragedia a Paride, poichè ballerini e commedianti hanno ricchezza e potere, essi creano i cavalieri ed i poeti, e danno quel che non san dare i gran ricchi (3). Ma dal sì lodato verso Stazio non ritrarrà che applausi. Invanito dai quali, non s' appaga delle *Selve* de' suoi componimenti, ma, per progetto non per ispirazione come Voltaire, vuol fare un poema, anzi due. E vi riesce, se basta l'avere in dodici libri da ottocento versi l'uno, quanti ne conta la *Tebaide*, fatto l'introduzione all'*Achilleide*, ove intendeva forse presentarci compito quel Pelide che in Omero gli pareva solo schizzato; come chi pretendesse sminuzzare in una serie di bassorilievi il concetto del Mosè di Michelangelo.

Chi a lungo scrisse, per poco che abbia ingegno, doterà la lingua di nuove forme, di tragetti or graziosi or efficaci: e a Stazio lodano in fatti qualche invenzione di stile; non vi trovi però la spontaneità che arricchisce le lingue, ma un alterar e rinforzare maniere altrui, svisandole per palliare l' imitazione. Uscì anche talvolta dai luoghi comuni, e seppe trovare caratteri veri e delinearli con semplicità e vigore, benchè poi non li sorregga sino al fine. A che gli nuoce la facilità sua, la quale era tanta, che non vergognò di vantarsi d'avere in due giorni composto l'epitalamio di Stella, di ducensettantotto esametri. Così svaporava la potenza d' un ingegno, bello senza dubbio e còlto, ma sagrificato ai vizi del suo tempo (4).

(1) NISARD, *Poëtes de la décadence.*

(2) *Invitari auditores solebant per libellos et codicillos.* PLINIO,

(3) *Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae*
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur! Sed, cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven!
Ille et militiae multis largitur honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro.
Quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos
Et Bareas, tu nobilium magna atria curas!
Praefectos Pelopaea facit, Philomela tribunos.
Haud tamen invideas vati quem pulpita pascunt.
GIOVENALE, v. 82.

(4) *Cultissimus poeta atque ingeniosissimus; neque enim nullus ve-*

Altro fabbricatore di versi per ogni occasione, fu Marco Valerio 40-103 Marziale, spagnuolo di Bilbilis. Venuto a Roma, si volse per pane all'imperatore Domiziano, e metà de' suoi mille cinquecento *epigrammi* sono fetide adulazioni al tonante romano, e variate guise di chiedergli, con molto spirito e nessuna vergogna, danaro, vesti, favore, pranzi, un rigagnolo d'acqua per la sua villa. — Dianzi io pregava « Giove a darmi poche migliaia di lire,ed egli mi rispose: *Te le darà « quegli che a me dà i templi.* Templi diede egli a Giove, ma non « a me le mille lire; eppure avea letto la mia petizione così beni« gno, come quando concede il diadema ai supplichevoli Geti, e va « e torna per le vie del Campidoglio. O Pallade, segretaria del to« nante nostro, dimmi: se egli negando ha tal volto, qual l'avrà nel « concedere? Così io; ma Pallade rispose: *Stolto! credi tu negato « ciò che non fu concesso ancora?* » (1) E altrove: — Se a cena « m'invitassero contemporaneamente Cesare e Giove, quand'anche « le stelle fossero vicine, lontana la reggia, risponderei ai numi: *Cer« cate chi voglia essere convitato dal tonante*; *me tiene in terra « il Giove mio* » (2).

Giove è dunque posposto a Domiziano, non qui solo ma perpetuamente, quasi l'iddio fosse scaduto tanto di riputazione, da sembrare troppo piccola cosa l'essergli paragonato. Se dunque parla del ricostruito Campidoglio, Marziale lo dice così sontuoso, che Giove stesso, mettendo all'incanto l'Olimpo ed ogni avere degli Dei, non potrebbe raccorre il decimo del costo (3): altrove prega Domiziano a salire tardi alla nettarea bevanda; che se Giove vuol bearsi di sua compagnia, venga al convito di lui (4).

Eppure queste e peggiori piaccenterie non pare rimediassero alla povertà di Marziale, il quale, colla vesta rifinita e carico di debiti, va pregando qualche lira, e vende i regali per satollarsi di pane, e fa versi su tutte sorta di vivande per esser invitato ad assaggiarne alcuna (5). E in tali angustie sostener il peso della fama! e trovarsi inoltre tribuno onorario, cavaliere onorario, e padre onorario, cioè senza nè militare, nè esser censito, nè avere tre figliuoli! Perseveri

terum aut recentiorum propius ad virgilianam majestatem accedere valuit; etiam propinquior futurus, si tam prope esse noluisset. Siquidem natura sua elatus, sicubi excellere conatus est, excrevit in tumorem. Scaligero, Poetices.

(1) *Epigr.* vi. 10.

(2) Lib. iv. 92.

(3) *Quantum jam superis, Caesar, caeloque dedisti*
Si repetas, et si creditor esse velis,
Grandis in aethereo licet auctio fiat Olympo,
Coganturque Dei vendere quidquid habent,
Conturbabit Atlas, et non erit uncia tota
Decidat tecum qua pater ipse Deûm...
Expectes et sustineas, Auguste, necesse est,
Nam tibi quod solvat non habet arca Jovis. Lib. iv. 4.

(4) Lib. viii. 39.

(5) Vedi il libro xiii intitolato *Xenia*.

dunque a cantare, ad esaltar ogni minimo bene che Domiziano faccia, la minima virtù o qualità che in esso discopra; poi quando Domiziano è ucciso, lo bestemmii, e preconizzi Nerva d'essersi conservato buono sotto un principe crudele (1), e faccia Giove meravigliarsi delle disastrose delizie e del grave lusso del re superbo (2).

Dallo stesso bisogno d'adulare vengono le lascivie di cui bruttò i suoi versi (3); d'adulare non un uomo solo, ma i pravi costumi di tutta la città: e quand'anche egli volge in altrui l'arzillo epigrammatico, sempre il fa con libertinaggio plateale, quasi da altro allora non potesse eccitarsi il riso, se non da vizi che dovevano far arrossire.

Eppure costui sembra fosse capace, come Stazio, di gustare la vita domestica, e di comprendere che la felicità non consiste nell'oro e nello splendore. — Sai tu quali cose rendono beato? Una so-
« stanza acquistata senza fatica e per eredità, un campo non ingra-
« to, il focolare sempre acceso, nessuna lite, pochi patroni, quieta
« mente, naturali forze, corpo sano, cauta semplicità, amici confor-
« mi, facile convito, mensa senz'arte, notte non ubriaca ma scarca
« di pensieri, talamo non disaggradevole eppure pudico, sonno che
« renda brevi le notti, amar ciò che sei, non agognare di meglio, nè
« temere nè bramare l'ultimo giorno » (4).

Questo medesimo epigramma che pure è de' suoi migliori, quale povertà accusa di poesia in quella enumerazione fredda senza immagini! Egli stesso diceva de' suoi versi: — C'è del buon, del mediocre, e assai del male » (5); e gli encomi prodigatigli dai commentatori indicano quanto si passioni per l'autore chi invecchiò nel trovargli meriti che non aveva (6). Nè in Marziale si riscontra mai sentimento profondo; e a quel continuo frizzo o triviale o scipito o lambiccato nessun reggerebbe, se non fosse la lingua che per lo più va corretta ed espressiva, quanto poteasi là dove ogni spontanea ispirazione era sbandita dalla paura di spiacere ad ombrosi regnanti, o a schizzinosi protettori.

Pure la natura de' suoi lavori, istantanei di concetto come d'esposizione, lo salva da uno dei difetti più usuali a' suoi coetanei, il farsi pallidi riflessi degli scrittori del secolo d'Augusto. Nella baldanza della sua immaginativa, inventa modi nuovi ed efficaci, e innesta fe-

(1) *Tu sub principe duro,*
Temporibusque malis, ausus es esse bonus. Lib. XII. 6.

(2) *Miratur scythicas virentis auri*
Flammas Jupiter, et stupet superbi
Regis delicias, gravesque luxus. Ivi, 15.

(3) Delle oscenità scusavasi con troppi esempi: *Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton, linguam excusarem, si meum esset exemplum. Sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Getulicus.* Pref. al lib. I.

(4) Lib. X. 47.

(5) *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.*

(6) Per rimpatto, Andrea Navagero ogn'anno in determinato giorno bruciava alcune copie di Marziale, olocausto al buon gusto.

licemente ciò che gli stranieri introducevano nell'idioma della dischiusa città. Così da' suoi eguali distinguevasi facendo una poesia non di erudizione e di reminiscenze, ma ispirata dalle momentanee sensazioni e dai vizî veduti, ed espressa colle parole che correvano nella società d'allora.

Spagnuolo anch'esso, e per sua sventura nipote di Seneca fu Marco Anneo Lucano da Cordova. Educato in Roma da quei grammatici e retori incaricati di pervertire ogni felice disposizione degli ingegni, fu dallo zio introdotto alla corte, ove usare le adulazioni di cui imparato aveva l'arte nella scuola: Seneca lo esercitava a comporre ed amplificare senza pensieri nè sentimenti, fomentandone la lussureggiante facilità, invece di sfrondarla, ed esponendolo a quei circoli, ove si recava noia e si buscavano applausi. Nerone, educato con esso nella filosofia e nella poesia, lo fece questore prima del tempo, legato, augure; ma l'amicizia turbarono gelosie d'arte. Lucano, avvezzo da fanciullo ai trionfi, osò competere coll'imperatore e vincerlo: Nerone gli proibì di più leggere in assemblee, e il poeta indispettito tenne mano alla congiura di Pisone. Scoperto e preso, denunziò gli amici e la madre; ma condannato non ostante a morire, lasciò da eroe una vita che da vile avea tentato conservare. 38-65

Chi attribuisce l'inferiorità della *Farsaglia* alla scelta di soggetto troppo vicino, che impediva al poeta le finzioni, essenza della poesia, trae storte deduzioni da arbitrarî principi. Un'epopea vuol fondarsi sopra un fatto, a cui l'ispirazione abbia contribuito più che non il freddo calcolo. La guerra tra Pompeo e Cesare era lotta di opposti sistemi civili, troppo speculativi per divenire materia di poema. Lucano poi non intese il senso di quella; egli che crede una battaglia avrebbe potuto ristabilire l'antica repubblica, cioè rassodare la tirannide de' patrizî sopra la plebe. Ora l'uomo che, ribramando il passato, non drizza le forze dell'ingegno e del sentimento verso l'avvenire, mai non sarà poeta. Nè eroe d'un poema, cioè popolare, poteva esser Pompeo, mediocre sempre, più ancora nell'ultima guerra, ove misurava sè stesso dalle adulazioni che lo avevano abbagliato. Cesare, forse il più grande de' Romani, insignemente poetico per l'infaticabile ardimento e per la popolarità, è preso in sinistro da Lucano, che ne svisa i bei fatti, passa inavvertiti i malvagi; mentre volendo dipingerlo come un furibondo ambizioso, che nel dubbio s'appiglia sempre alla via più atroce (1), ricorre a particolarità insulse quanto bugiarde: in Farsaglia fa che esamini ogni spada, per giudicare dal sangue ond'è lorda il coraggio di ciascun guerriero; spii chi con serenità o con mestizia trafigge; contempli i cadaveri accumulati sul campo, e neghi ad essi i funebri onori; e imbandisca sur un'altura per meglio godere lo spettacolo dell'umano macello. Ma può fare con questo che Cesare non appaia il protagonista dell'azione? e di Pompeo vede altro il lettore se non le blandizie onde lo careggia il poeta, col tono stesso onde piaggiava Nerone?

(1) *Caesar in arma furens, nullas nisi sanguine fuso*
Gaudet habere vias. Lib. II. 439.

Piace quel suo ardore di libertà; lusinga le anime generose la franchezza stizzosa delle parole: ma chi s' addentri, non vi trova nulla meglio di quel che tutti i Romani colti d' allora provavano. un aborrimento per le guerre civili, figliato da amore di riposo o da spossatezza; una ribrama quasi religiosa dell' antica repubblica, non venuta dal comprenderne le istituzioni, ma dagli esercizi di scuola, ove i pedanti proponevano gl' innocenti elogi di Bruto e di Catone ai futuri ministri di Nerone e Domiziano. Era frutto naturale delle costoro discipline un poema dove o si vituperassero gli Dei accusandoli delle sventure della patria, o s' imprecasse alle discordie cittadine, osservate nel loro aspetto più superficiale, l' uccidersi cioè tra padri e fratelli; salvo a lodare le intempestive virtù di Catone che in quelle ebbe tanta parte, e preporre il giudizio di lui alla decisione degli Dei (1). Gli Dei, cui Roma più non credeva, non potendo aver personaggio nell' azione, il poeta vi surrogò un soprannaturale del genere più infelice: ed ora la patria, in sembianza di vecchia, tenta rimover Cesare dal Rubicone; ora i maghi resuscitano cadaveri per cavarne oracoli; ora indovinamenti di Sibille, o presagi naturali: più spesso la fortuna, considerata come diva arbitra delle umane vicende.

Chi dunque chiamò quel poema l' efemeride verseggiata della guerra Farsalica, disse la cosa più lontana dal vero, mentre fece senza avvedersi la satira delle relazioni giornali. Perocchè in Lucano, come in queste, si vedono esaltate le piccole cose, non capite o vilipese le maggiori, trattenuta l' attenzione su particolarità inconcludenti, e sviata da ciò che è capitale, lavorando di partito non di giudizio, e impicciolendo le grandi contese coll' arrestarsi attorno ad accidenti momentanei.

Come è falsata la storia, così nulla trovi che riveli il cuor umano e le mille sue rinvolture; inflessibili virtù o mostruose tirannie sono i suoi quadri, non le infinite gradazioni fra cui ondeggia la natura umana. In questa convien che studii il poeta, non nei precetti dei retori, non nei metodi dei declamatori, dai quali Lucano apprese le lunghe sue descrizioni, le digressioni affatto estranee e giustificate dagli appigli più leggeri. E per verità qui solo si mostra poeta; ma scarso di giudizio e di gusto, al difetto di varietà vorrebbe supplire coll' erudizione, all' entusiasmo e alla dignità colla pompa di massime stoiche. Spesso ancora il pensiero è appena abbozzato o incomprensibile; uniforme il color buio; il verso, se talora magnifico, più spesso duro e contorto; soverchie le particolarità, dalle quali se mai si solleva al grande, non ha l' arte di arrestarsi e travalica. Quasi non basti l' orrore d' una guerra *più che civile*, devono vedersi le serpi andar in frotta pei libici deserti; le piante d' una selva non cadranno sebben recise, tanto son fitte; nelle battaglie, stranamente micidiali, a ruscelli scorrerà il sangue, i morti resteranno in piedi tra le file serrate, apriransi piaghe come l' antro della Pitia, il grido dei combattenti tonerà più che il Mongibello.

(1) *Causa diis victrix placuit, sed victa Catoni.*

Vogliono scusare i difetti suoi perchè morte gli tolse di dar l'ultima mano: quasi la lima potesse mutare il generale concetto; quasi altrettanto non sia accaduto a Virgilio. Ma la lingua epica che Virgilio aveagli trasmessa di prima mano, fu da Lucano pervertita, come la prosastica da Seneca: ciò che il primo avea detto con limpida purità, egli contorce ed esagera; affoga tutto in una pomposa miseria di voci, di frasi, di antitesi e di ampolle.

Eppure di fantasia e di facoltà poetica era meglio dotato che Virgilio: ma questi ebbe l'accorgimento di gettarsi su tradizioni non discusse, e care egualmente a tutta la nazione; Lucano si fermò ad un fatto, su cui discordavano opinioni e interessi: Virgilio adulò, ma più Roma ancora che i suoi padroni; Lucano, rassegnato ad obbedire a Nerone, esaltava uno che non era l'uom del popolo, e che al più destava simpatie patrizie: Virgilio fece egli stesso il suo poema; quel di Lucano fu fatto da quelle conventicole di amici e compagnoni, che guastano colle censure e colla lode: Virgilio covò nel segreto l'opera sua, e tanto ne diffidava, che morendo ordinò di darla alle fiamme: Lucano, ebro degli applausi riscossi ad ogni recita, assicurava sè stesso che i versi suoi, come quelli d'Omero *e di Nerone*, sarebbero letti in perpetuo (1), e morendo li declamava, quasi per confermare a sè stesso che, chi gli toglieva la vita, non gliene torrebbe la gloria.

Ci si perdoni questo rigore per difetti che sono pure dell'età nostra, e che perdettero e perderanno altri eletti ingegni.

Nè più che qualche lode di stile concederemo a due altri epici Valerio Flacco e Silio Italico. Sprovisti di quel genio che sa e inventare ed ordinare, sceglievano i soggetti non per impulso di sentimento, ma per reminiscenza e per erudizione, e sostenevansi nella mediocrità coi soliti ripieghi dell'entusiasmo a freddo, dei sentimenti generici, e principalmente delle descrizioni, arti di chi non ha natura.

A Valerio Flacco, forse padovano, Marziale suggeriva d'abbandonare i carmi per mettersi all'avvocato, arte lucrosa in tempo di decadenza; e forse l'epigrammatico velava coll'idea dell'interesse un consiglio dettatogli dall'aver compreso come male lo avesse natura disposto alla poesia (2). Eppure osò tentare un poema, gli *Argonauti*, imitando Apollonio da Rodi; cattiva scelta e di soggetto e di modello. Tutto ciò che è mestieri ad un poema, tu ve lo trovi; nulla di ciò che vuolsi ad un poema bello; non il carattere dei tempi, non l'interesse drammatico, non la rivelazione del grande scopo di quell'impresa, degna al certo d'occupare una società forbita e positiva. Vago anch'egli delle descrizioni e digressioni che avevano insegnate gli Alessandrini, non lascia sfuggirne un'occasione; accumula

-111

(1) *Nam si quid latiis fas est promittere musis,*
Quantum smyrnaei durabunt vatis honores,
Venturi me, teque legent (Nerone): *Pharsalia nostra*
Vivet, et .. nullo tenebris damnabitur aevo. Lib. IX. 883.

(2) *Quid tibi cum Cyrrha? quid cum Permessidos unda?* Lib. I. 77.

particolarità di viaggi, d'astronomia; con erudizione mitologica portentosa sa dire appuntino qual dio o dea presieda alle sorti di ciascuna città od uomo, quanti leoni figurino nella vita d'Ercole, in qual grado di parentela stia ogni eroe coi numi, e la precisa storia degli adulteri di questi; e l'espone senza nè l'ingenuità de' primi tempi che fa creder tutto, nè la critica degli avanzati che investiga il senso recondito.

Anche nello stile barcola fra le reminiscenze di libri e l'abbandono famigliare, che però non lo eleva alla naturalezza. Dove non imitò Apollonio, corre franco ed elegante (1).

25-100 Più accorta scelta di soggetto fece Silio Italico; ma sfornito d'immaginazione, farcisce in versi ciò che da Polibio fu narrato sì bene, e da Tito Livio in una prosa senza paragone più ricca di poesia che l'epopea di Silio. Il quale, ligio alla scuola, per sollevare la storia fino alla dignità di poema, vi aggiunse di suo un soprannaturale affatto sconveniente, e finzioni inverosimili che per nulla rompono il gelo perpetuo, mal redento dall'accuratezza di alcune descrizioni.

Conosceva a fondo i migliori; e di Cicerone e di Virgilio era tanto appassionato, che comprò due ville appartenute ad essi, ed ogni anno solennizzava il natalizio del cantore di Enea. Culto più irrazionale prestava ai classici, sacrificando la propria intelligenza per pigliarla in emistichi tolti a quelli, e facendo nascere i pensieri a misura delle parole, e a forza d'erudizione e di memoria riempiendo la languida vanità di quell'opera (2), la quale non ha tampoco i difetti che abbagliano ne' suoi contemporanei, e che da alcuni sono scambiati per bellezze (3).

Plinio giuniore dice che Silio acquistò grazia appo Nerone facendogli da spia, ma se ne riscattò con una vita virtuosa, e tornò in buona fama. Console tre volte, proconsole in Asia sotto Vespasiano, colle mani monde di latrocini ritirossi in Campania, e vi consumò l'avanzo di sua vita, finchè preso da malattia incurabile, si lasciò morire, come allora parea virtù.

Appartiene probabilmente a questa età anche Terenziano Mauro, che fece un poema sulle lettere dell'alfabeto, le sillabe, i piedi e i metri, con tutto l'ingegno e l'eloquenza di cui sì ritrosa materia poteva essere suscettibile; e giovò a farci conoscere la prosodia latina, giacchè al precetto accoppiando l'esempio, usa man mano versi della misura appunto di cui parla. Lucilio giuniore, amico di Seneca, cantò l'*Eruzione dell' Etna*.

(1) I primi libri dell'*Argonautica* furono trovati dal Poggio fiorentino nel convento di San Gallo; gli altri dappoi; Giambattista Pio ne fece un edizione nel 1519, supplendo del suo quel che manca del libro VIII, e il IX e X.

(2) Plinio giuniore, amico e lodator suo, dice che *scribebat carmina majore cura quam ingenio*.

(3) Petrarca tentò poi il soggetto medesimo delle *Punica* nella sua *Africa*, o persuaso che il poema di Silio fosse perduto, o come altri malignarono, credendo possederne egli l'unica copia. Durante il concilio di Costanza il Poggio suddetto scoperse il poema intero.

Conosciamo sol di nome i lirici Cesio Basso, amico di Perseo, Aulo Settimio Severo, Vestrizio Spurina. Forse son d' allora i distici morali (*Disticha de moribus ad filium*) di Dionisio Catone, che alcuni vorrebbero ascrivere al censore antico, e che nel medio evo ebbero molto corso.

Le egloghe di Giulio Calpurnio Siculo, se gli danno il secondo posto fra i bucolici latini, lo lasciano però ad immensa distanza da Virgilio. Non come questo introduce pastori ideali, ma, al modo di Teocrito, veri mietitori, boscaiuoli, ortolani semplici e rozzi, per imitar meglio i quali, affetta modi di dire inusitati. Ha interesse storico la VII, ove un pastore, tornato da Roma, narra i combattimenti che vi ha veduti nell' anfiteatro.

Pervigilia o *vigiliæ* (παννύχιδες) dicevano certe solennità notturne, che, divenute occasione d' eccessi, la legge restrinse a poche, e ne escluse gli uomini e le nobili. Di rado menzionate sotto la Repubblica, frequentano sotto l' Impero, e probabilmente al tempo di Augusto fu introdotta la vigilia di Venere, nella quale, per tre notti consecutive del mese d' aprile, le fanciulle menavano cori, poi dopo un banchetto s' intrecciavano danze fra la gioventù (1). Più tardi questa memoria del natale di Quirino celebravasi in un' isola del Tevere deliziosissima, ove, osservati dal prefetto o da un console, i cittadini facevano sotto le tende una lieta festa. A cantarsi in questa era probabilmente destinato il *Pervigilium Veneris*, poemetto ove essa dea è venerata siccome madre dell' universo e di tutti gli animali, e protettrice dell' Impero.

Ma in tanti poeti cerchereste invano uno di quei passi sublimi o patetici, che accelerano il bàttito del cuore o dilatano il volo della immaginazione; qualche giusta e viva pittura di caratteri e di situazioni reali della vita e del cuore. In abbondanza, in dovizia di sentimenti vincono talvolta quei del secol d' oro: ma esalano in sentenze ed immagini anzichè tener dietro al progresso d' una passione; pongono l' arte nel voltar e rivoltare l' idea sotto tutti gli aspetti ond' è capace, vincere le difficoltà descrivendo ciò che non n' ha bisogno; e dove la parola propria e qualche calzante epiteto basterebbero, sfoggiano scienza ed anatomia, che guastano l' effetto dell' immaginazione, e tolgono il bello col mostrare d'andarne in caccia.

Vero teatro erano ancora il circo e la ginnastica, portati all' eccesso. Roscio amico di Cicerone, Dionisia attrice, i mimi Publio Siro e Laberio aveano fatto luogo alle pantomime, in cui gl' imperatori non avevano a temere i fulmini della parola. Proseguivano intanto i sanguinosi spettacoli: sotto Gordiano III, duemila gladiatori riceveano stipendio dal pubblico; Caligola, Caracalla, perfin Adriano scesero nell' arena, e Comodo assaliva colla spada i gladiatori, armati di legno: si vollero atleti che si colpissero alla cieca: Domiziano fece lottare nani e donne: poi nel circo si offrirono battaglie d' interi eserciti, ed una navale da Eliogabalo in canali ripieni di vino. Mentre costoro si scannavano, altrove il cigno di Leda o il toro di Pasifae

(1) Ovidio *Fasti* IV. 133, e altrove.

rappresentava ributtanti oscenità. Come tra ciò poteva prosperare l'arte drammatica?

Si disputa di chi sieno quelle tragedie, vuote d'azione e gonfie di declamazioni, che vanno sotto il nome di Seneca; e l'accertarlo è difficile quanto vano; basti che sono opera d'uno stoico, il quale fa parlare e morire la vergine Polissena e il fanciullo Astianatte come un Zenone alla Stoa od un Catone in Utica. Nè però rimane così fedele allo stoicismo da non rinegarlo a volta a volta; e fin il coro (troppo degenerato dal greco), dopo aver invidiato la beatitudine di Priamo agli Elisi, nella tragedia stessa dirà che tutto finisce colla morte (1). La passione poi v'è falsa, contraddittoria, sempre esagerata e nel bene e nel male; preferita la dipintura del furore, i caratteri atroci, i colori brillanti alla tranquilla armonia de' quadri e al graduale procedere delle passioni; fin dal cominciamento lo spettatore deve restare attonito, atterrito, nè mai trovar riposo. Le donne medesime hanno musculatura maschile, forsennati furori, amor materiale, tanto che Fedra invidia Pasifae, esclamando: — Almeno ella era amata ».

Uom d'immaginazione ma senza giudizio, più d'ingegno che di gusto, sprovisto di genio drammatico, non sa concepire la tragedia come un tutto le cui parti si colleghino, non esibire i variati caratteri che piacciono all'osservatore; le situazioni che allettano il vulgo neppur esse germogliano naturalmente. È vero che sa spargere di tragico colorito i racconti, e trovar modi e pensieri arditi e franche sentenze, che quantunque ivi si trovino per lo più fuor di posto, parvero degne d'imitazione a Corneille, a Racine, ad Alfieri, a Weisse. Ma forse di là venne alle moderne tragedie quell'aria di declamazione che tanto le slontana dai greci modelli, e quelle risposte concise ed epigrammatiche che prima nessuno usava, e che dappoi sembrarono bellezze (2).

(1) . . . *Felix Priamus*
Dicimus omnes . . .
. . . *nunc Elysii*
Nemoris tutis errat in umbris
Interque pias felix animas
Hectora quaerit.

Così nell'atto I delle *Trojane*; e nel II:

. . . *Ut calidis fumus ab ignibus*
Vanescit spatium per breve sordibus,
Sic hic quo regimur spiritus effluet;
Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil . . .
Quaeris quo jaceas post obitum loco?
Quo non nata jacent.

(2) In *Tieste*, Atreo imbandisce a questo i figli, e gli dice:
Expedi amplexus pater;
Venere, natos ecquid agnoscis tuos?

Tieste risponde:
Agnosco fratrem.

Medea tradita, esce al bel principio furibonda, e fra l'altre cose esclama:

Parlammo di queste tragedie (1) come fossero d'un solo, ma lo stile accusa mani diverse; e le dobbiam credere destinate alle solite declamazioni, non mai alla scena. Nella *Medea*, che sull'altre ha il vanto, leggesi un coro di Corinti che parve profezia del grande ardimento di Cristoforo Colombo (2), annunziato così da uno Spagnuolo quattordici secoli prima che la Spagna lo aiutasse e punisse.

Pericolosa abilità è la satira, che rado o non mai giova a coloro cui mira, produce inutilmente nemici, e trae spesso il mal beffardo a saettare ciò che maggiormente rispettar si dovrebbe, la virtù, le profonde convinzioni, la disinteressata attività. Solo un cuor benevolo e la evidente intenzione del miglioramento possono acquistarle lode.

Or questa trovasi ne' satirici latini? noi vedemmo Orazio porgere verità d'esperienza, precetti particolari di piccole virtù domestiche, lezioni minute che però non s'imparano se non coi capelli bianchi: ma i costumi ch'ei descrive, gli ama; pago di trovare onde ridere, senza voler trarre altrui verso il bene; imitando Augusto nel lodare le virtù vecchie e abbracciar i vizi nuovi; mostrando sè medesimo vizioso per non dar ombra alla corruzione che solleticava.

I tempi erano peggiorati, e Decimo Giunio Giovenale dice che i suoi versi gli sono ispirati dal dispetto. E per verità a prima udita crederesti che, compreso dall'ignobile dechino dell'Impero, non rida ma si corrucci, e sfoghi in versi la generosa indignazione: ma se t'addentri, scopri un declamatore, onesto se vuoi, ma che calcola sempre, non sente mai; fila la sua tesi a modo de' retori, non come Orazio saltellando da cosa a cosa, ma tenace al suo tema con tal arte da riuscire oscuro; e severo per proposito fin nella celia.

Allorchè ogn'uomo è fracido d'adulazione, piace quel protestar

Parta jam, parta ultio est;
Peperi.

E quando la nudrice la compiange perchè più nulla le sia rimasto, non congiunti, non ricchezze, essa risponde:

Medea superest.

Nell'*Ippolito*, Teseo chiede a Fedra qual delitto creda dover colla morte espiare; essa risponde:

Quod vivo.

Ed altri assai.

(1) Le dieci tragedie sono: *Medea*, *Ippolito*, *Agamennone*, le *Trojane*, *Ercole furioso*, *Tieste*, le *Fenisse* o la *Tebaide*, lodata da alcuni come degna del secolo d'Augusto e fin preferibile a qualunque lavoro greco, mentre Scaligero la crede fattura di qualche scolastico. È fra le tragedie latine la sola senza coro. Seguono l'*Edipo*, imitato dall'*Edipo re* di Sofocle, *Ercole sull'Oeta*, e *Ottavia* di soggetto romano, e che non può certo essere di Seneca, il quale vi entra a declamare contro il secolo.

(2) *Venient annis saecula seris,*
Quibus oceanus vincula rerum
Laxet, et ingens pateat tellus,
Tethysque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule.

sì vigoroso contro la corruttela: ma ricordiamo ch'ei pubblicò le sue satire sotto Trajano, quando nella franchezza non v'era pericolo; e che egli sentenzia di pazzo chi per compiere una grande azione mette a repentaglio la sicurezza prodotta dall'oscurità o dalla scempiaggine. Se non che tu chiedi a te stesso, — Parla egli da senno o per celia? » domanda che tratto tratto sei costretto farti, tanto spesso finisce una declamazione violenta con un epigramma arguto o con una lambiccata comparazione. Nerone matricida è un Oreste, ma peggiore di quello perchè salì anche sul teatro. Narrando d'un egiziano di Copto, divorato da quelli di Tentira per diversità di numi, sta a dimostrarvi l'atrocità del misfatto, perchè i serpi non mangian serpi, e l'orso vive sicuro coll'orso; poi finisce col riflettere che cosa n'avrebbe detto Pitagora, il quale neppur tutti i legumi permetteva (1).

Nelle sedici sue *Satire* intende abbracciare tutto quel che gli uomini pensano, fanno, patiscono (2). Nella prima lamentasi che sia tolta l'antica libertà della parola, e dice che, per cansar pericolo, l'accoccherà solo a morti. La seconda punge i filosofi, severi all'esterno, corrotti dentro; e i grandi, modelli di depravazione. Nella terza, che è delle più vive, ritrae gl'impacci di Roma e gli scomodi d'una città grande. Una mette in canzonella i senatori, gravemente convocati da Domiziano per decidere sul miglior condimento di un pesce: una le donne vane, imperiose, dissimulate, libertine, avide, superstiziose: una chi ripone la nobiltà nei natali, non nel merito. Or invitando un amico a cena, gli porge la distinta dei cibi, facendo tra ciò gli elogi della frugalità e la satira del lusso: or festeggia un amico, scampato dal naufragio, e perchè non si creda simulata la gioia, annunzia che quello ha figli, donde si fa passaggio a ritrarre gli artifizî con cui si uccellava alle eredità de' celibi (3).

Egli ci mostra Roma piena di greci grammatici, retori, geometri, pittori, auguri, saltambanchi, medici, maghi, adulatori e striscianti; capitarono con un carico di fichi e prugne, poi si posero ad

(1) Nella 1 *satira* esclama: — Chi può tenersi dallo scriver satire al « cospetto d'una città iniqua? chi è tanto ferreo da frenarsi allorchè in« contra la nuova lettiga dell'avvocato Matone riempiuta dalla pingue « sua pancia? E che? tanti vizi non li flagellerò io co' miei versi? Chi « può dormire fra questi padri che corrompono le nuore avare, fra spo« si infami e adulteri giovinetti? Se natura me lo niega, la collera detta « i versi alla meglio come li facciamo Cluvieno ed io ».

Ecco l'impeto patriotico sfumare in un frizzo personale.

(2) *Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,*
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

(3) Certi precettori e certi verseggiatori d'oggi, che diranno all'udire che Giovenale, sedici secoli fa, già trovava assurdo l'uso della mitologia nei versi?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis, et aeoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani; quid agant venti, quas agat umbras
Æacus... Sat. 1.

ogni mestiero; lodano i talenti d'uno scemo, mutano in Ercole uno sciancato, encomiano vilmente e son creduti; e si vendicano della vinta patria col corromperne la vincitrice. Là il Giudeo s'annida nei boschetti di Numa, costretto a pagare fin l'ombra degli alberi, donde furono sfrattate le muse. Al cliente, coricato al desco col patrono, tocca la continua umiliazione di veder a questo il pan buffetto e il vin pretto o l'acqua limpida; a sè una focaccia di farina muffa e acqua fangosa, e il profumo dei frutti e delle delicature, e le beffe del signore, per corteggiar il quale egli innanzi l'alba lasciò moglie e figliuoli, e venne a batter la borra sul freddo lastrico del palazzo. Il ricco ammira il poeta, gli presta la sala per leggere i versi, e i liberti per applaudirlo, ma poi lo rimanda a dente secco: lo storico riceve poco più d'uno scrivano: al grammatico è decimato il salario dall'aio o dall'economo. È di moda l'avvocato che si fece fare il busto e la statua, che ha otto portinal e molti anelli, e la lettiga dietro e un codazzo d'amici: mentre l'altro, il quale non è che onesto, riceve in premio di sue fatiche un prosciutto secco, cattivi pesci, e vino colla punta; o se tocca una moneta, dee dividerla coi sensali che gli procurarono l'avventore.

Chi però volesse da Giovenale ricavar la vita privata de' Romani fosca abbastanza per fare riscontro alla pubblica dipinta da Tacito, corre rischio di essere illuso da quest'onesto mentitore, che iperbolico e declamatorio, si colloca a falso punto di vista. I tempi chiedevano ben altro che il riso d'un poeta: nè riformarli poteva uno che, mentre si lagna della negletta religione, la toglie in beffe (1); che a turpissimi vizi oppone aforismi cattedratici d'una virtù assoluta, generica, vaga (2); che per consolazione ai patimenti non sa suggerire se non il forte animo e il disprezzo della morte, « beni (soggiunge) pei quali si può offrire agli Dei le pingui budella d'un porcellino bianco » (3); che messe a nudo le miserie del povero, proprie di tutte le età o speciali di quella, suggerisce per compenso, che cosa? che tutti i poveri antichi si fossero da sè esigliati da Roma (4).

Io non veggo dunque in che potessero restarne giovati i coetanei suoi: quanto ai posteri, leggendo si consolano d'esser fatti tanto migliori, ma tornano ad Orazio, de' cui mezzi caratteri trovano spesso il riscontro ne' mezzi uomini contemporanei.

Dopo che Orazio diede un esempio inarrivabile di scrivere la sa-

(1) Sat. III.

(2) *Semita certe*
Tranquillae per virtutem patet unica vitae. Sat. X.

(3) *Ut tamen et poscas aliquid, voveasque sacellis*
Exta et candiduli divina tomacula porci,
Orandum est ut sit mens sana in corpore sano;
Fortem posce animum, mortis terrore carentem...
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis aerumnas credat, saevosque labores
Et Venere, et caenis, et pluma Sardanapali. Ivi.

(4) . . . *Agmine facto,*
Debuerant olim tenues migrasse Quirites. Sat. III.

tira con modi piani e popolari (*sermones per humum repentes*), ai successivi fu rituale uno stile rotto e manierato: ma tutti sorpassa in rigidezza Giovenale, ove il verso, le frasi, le parole stesse tengono d'una originalità vigorosa, non venuta da natura, ma da assiduo studio, ove non voce o passaggio inutile, non cosa che non cresca vigore, non imitazione che sacrifichi il pensiero alla frase.

Era egli nato ad Aquino, fu educato nelle solite scuole di declamatori, e fin a quarant'anni attese ai tribunali: avendo poi recitato ad alcuni amici una satira contro di Domiziano e di un poeta a lui ligio, gli applausi che ne riscosse lo drizzarono a questo genere. Adriano, credendosi preso di mira in alcuni frizzi di lui, lo mandò in Egitto già ottagenario, dandogli per celia il comando d'una coorte. Ivi morì di noia e di rammarico.

34-62 Aulo Persio Flacco da Volterra, di famiglia equestre, rimasto orfano, studiò in patria fino a sei anni, poi a dodici venne a Roma, sotto maestri non abili che a dar precetti; a sedici Anneo Cornuto gl'insegnò filosofia stoica e l'introdusse da Lucano, che estremamente ammirava i versi del giovinetto, il quale a ventott'anni appena morì. Cornuto ne pubblicò le satire, sopprimendo ciò che era cattivo o pericoloso; ed eccitarono viva ammirazione, forse per quel sentimento che tante speranze fa sorridere dalla tomba d'un giovane. Ma l'esperienza e le correzioni avrebbero esse potuto toglierví l'affettata pienezza, o dargli l'immaginazione senza cui poesia non è?

L'opera sua sarebbe a dire un sermone solo, trinciato poi dai grammatici in sei prediche su soggetti morali, oltre una prefazioncella. Nella prima, burla i suoi contemporanei del ticchio di far versi, e del mal gusto in giudicare; nella seconda, dardeggia la frivola incoerenza de' voti onde i mortali sollecitano gli Dei; nella terza, i molli giovani, aborrenti da ogni seria occupazione; la quarta morde la presunzione onde tutti credonsi capaci di tutto e principalmente di governar gli Stati; la quinta esamina qual uomo sia veramente libero, e conchiude il savio; l'ultima punge gli avari, che negandosi il necessario, accumulano per eredi scialacquatori.

Ma Persio era stato guasto nel midollo dallo stoicismo delle scuole, che sprezzante non solo del superfluo, ma del necessario (1), faceva colpa del più innocente atto, se la ragione non vi assentisse (2); che all'uomo intimava non esser lui libero, perchè ha passioni; che condannava i raffinamenti della civiltà, e il vestir bene, e il portare *lane calabre tinte dell'alterata* porpora, e l'usar profumi, e *strappare la perla dalla conchiglia, e in massa infocata riunire vene di metallo dormenti in grembo alla terra*. Ah! ben altri vizî correvano al suo tempo; nauseante stravizzo, ributtante

(1) *Messe tenus propria vive; et granaria, fas est,*
Emole. Quid metuas? occa et seges altera in herba est.
Sat. VI. 25.

(2) *Nil tibi concessit ratio; digitum exsere, peccas;*
Et quid tam parvum est? Sat. V. 119.

bassezza dei piccoli, sfrenato lusso dei grandi, infamia di delatori, avvilimento del senato, insolenza di liberti, decadenza universale; tali per certo da rivoltare qualunque anima sentisse.

Persio non sapeva nulla di ciò, perchè nulla gliene avevano detto nella scuola, nulla n' avea trovato sui libri: ma udito in generale che il secolo era corrotto, si prefigge di manifestare il suo ribrezzo con aerea e filata discussione da gabinetto, sovra argomenti prestabiliti, non su quelli che, cadendogli sott' occhio, lo stizzissero od ispirassero: differente da Orazio, uom di mondo, il quale, urtante e riurtato dagli uomini, è sempre l' autore del momento, nè diresti avesse già pensato ieri a quel che getta sulla carta allorchè il vizioso o il malaccorto gli dà tra' piedi. Quindi Orazio ti porta sul luogo, al vizio attribuisce persona e nome, sicchè tu lo conosci: mentre Persio sta sulle generali, con pitture vaghe e costumi e scene e personaggi indeterminati; e le poche volte che cerca il drammatico andamento di Flacco, diventa oscuro ancor più dell' usato; talchè l' attribuire le botte e le risposte a quest' interlocutore piuttosto che a quello, è laborioso indovinamento de' commentatori. A' quali pure diè fatica quel suo stile ambizioso, in contrasto colla sterilità delle idee, cui maschera sotto una lingua bizzarra, congegnata di parole piene pinze. Chi volle trovargli meriti, suppose ch' e' mordesse Nerone, e però si avvolgesse. Strano modo di censurare il non farsi intendere! e noi lasciando che costoro trovino gli esametri di Persio più armoniosi che gli oraziani, ci accordiamo con san Girolamo, che li gittò al fuoco, perchè la vampa ne illuminasse il buio; e con sant' Ambrogio, che diceva non meritare di esser letto chi non voleva lasciarsi capire (1).

Sulpicia, moglie di Galeno, scrisse una satira (*De corrupto rei-*

(1) Al contrario dicono che Lucano andava pazzo dietro a Persio. Marziale cantò:

Saepius in libro memoratur Persius uno,
Quam levis in tota Marsus Amazonide.

Quintiliano scrisse (*Inst.* VI): *Multum et verae gloriae, quamvis uno libro, Persius meruit:* il che però non è se non uno dei cauti giudizi che quel retore proferiva sui suoi contemporanei, e che può interpretarsi come si vuole, non meno dei noti versi di Boileau:

Perse en ses vers obscurs, mais serrés et pressans,
Affecta d' enfermer moins de mots que de sens.

Lodatore spacciato n' è Sélis, il quale adduce quattro ragioni della volontaria oscurità di Persio, la migliore delle quali è l' accennata continua allusione a Nerone. Gian Gerardo Vossio la attribuisce a ciò, che la dizione di questo giovane egregio, come l' anima sua, non respirava che grandezza. L' abbate Garnier (vol. XLV del *Mem. de l' Acad. des inscr. et belles lettres*) vuol purgarlo da tutte le colpe appostegli. Harris, padre di lord Malmesbury, dice che, fra i classici, Persio è il solo scrittore difficile, le cui idee meritino esser seguite traverso le oscurità in cui sono involte. Delille lo stimava pure grandemente, e così il nostro Monti che lo tradusse, e Passow di Weimar che lo colloca fra gl' intelletti più privilegiati della classica antichità. Scaligero lo chiama *ostentator febriculosae eruditionis, caetera neglexit.* Vedi Nisard, op. cit.

publicæ statu temporibus Domitiani) quando quest' imperatore cacciò d' Italia i filosofi.

Oltre la poesia de' letterati, per lo più adulatrice e vendereccia, un' altra ne viveva in Roma, per così dire democratica, libera espressione di sdegno le più volte, d' applauso talora, di cui gli autori restavano incogniti, e che è la legittima progenitrice delle odierne pasquinate. Svetonio, inesorabile raccoglitore di aneddoti, conservò molte di queste satire, e noi ne volemmo produrre un saggio, come più nazionale che le più fra le poesie aristocratiche (1).

(1) Quando Cesare introduceva molti Galli in senato, cantavasi per le vie:

Gallos Caesar in triumphum ducit, idem in curiam ;
Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.

E quando faceva egli ogni cosa, togliendo la mano al collega Bibulo:

Non Bibulo quidquam nuper, sed Caesare factum est ;
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Sotto le sue statue si lesse:

Brutus quia reges ejecit, consul primus factus est ;
Hic quia consules ejecit, rex postremo factus est.

Quando Augusto, al tempo della proscrizione, ambiva i vasi corinti, alla sua statua fu scritto:

Pater argentarius, ego corinthiarius.

E alludendo alla sua smania del giocare:

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

E quando Livia dopo tre mesi di matrimonio gli partorì Druso:

Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία
« Ai fortunati nascon sin i fanciulli di tre mesi ».

Allorchè egli imbandì quel banchetto di lasciva empietà:

Cum primum istorum conduxit mensa choragum
Sexque deos vidit Mallia, sexque deas ;
Impia dum Phaebi Caesar mendacia ludit,
Dum nova divorum caenat adulteria ;
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse toros.

Più violento fu questo contro Tiberio:

Asper et immitis, breviter vis omnia dicam ?
Dispeream, si te mater amare potest.

E contro lo stesso:

Non es eques. Quare ? non sunt tibi millia centum ;
Omnia si quaeras, et Rhodos exilium est.
Aurea mutasti Saturni saecula, Caesar :
Incolumi nam te, ferrea semper erunt.
Fastidit vinum, quia jam sitit iste cruorem :
Tam bibit hunc avide, quam bibit ante merum.
Adspice felicem sibi non tibi, Romule, Sullam ;
Et Marium, si vis, adspice, sed reducem ;
Nec non Antoni, civilia bella moventis,
Nec semel infectas adspice caede manus.
Et dic, Roma perit, regnabit sanguine multo
Ad regnum quisquis venit ab exilio.

Il matricidio di Nerone ferivano questi:

Νέρων, Ὀρέστης, Ἀλκμαίων, μητρόκτονοι.

Se a dipingere la vita domestica de' Romani mancano altri colori, li somministra Petronio Arbitro marsigliese nel suo *Satyricon*, misto -66 di prosa e di versi. Nessuna contezza dell' autore ci pervenne, sol per induzioni supposto ministro delle voluttà di Nerone. Dell' opera sua avanzano molti frammenti oscuri, aggrovigliati, ove non appare altra intenzione, se non di ritrarre libertinamente il libertinaggio del suo tempo, corrompendo con aria di riprovar la corruzione, ed esultando nell' orgia come un briaco che sta per morire. Trimalcione, uom di dovizie splendidissime, tronfio quanto baggeo, in cui altri crede adombrato Claudio, altri il successore di esso, noi più volentieri l' ideale dei tanti ricchi lussurianti nella Roma d' allora, v' è circondato da parassiti, da filosofi, da poeti, da tutta l' infame voluttà dei grandi (1). Eumolpo, volendo mostrare ai convitati qual deva essere il poeta vero, insegna non bastar a ciò il tessere belle parole in versi armoniosi, ma volersi generosi spiriti, evitare ogni bassezza d' espressione, dar rilievo alle sentenze; e propone ad esempio un suo componimento sopra le cause della guerra civile, forse per appuntare Lucano, che non le accenna, e con gravi parole tassa il deterioramento dei costumi (2); allora trae fuori un macchinamento

Νεονύμφον Νέρων, ιδίαν μητέρ' απέκτεινεν.
Quis negat, Æneae magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.
Dum tendit citharam noster, dum cornea Parthus,
Noster erit Paean, ille εκατηβελέτης.

Sull' immensa fabbrica della Casa aurea:
Roma domus fiet; Vejos migrate Quirites,
Si non et Vejos occupat ista domus.

Lo stesso diede Poppea a Otone da custodire col titolo di sposa e null' altro; e avendone quegli voluto usurpare i diritti, lo sbandì. Allora fu scritto:
Cur Otho mentito sit, quaeritis, exsul honore?
Uxoris maechus caeperat esse suae.

Domiziano ordinò si strappasse metà delle vigne, ma ne fu distolto dalle pasquinate che dicevano: — Per quanto tu distrugga le viti, resterà vino che basti per immolar Cesare ».
Κἄν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω
Οσσον επισπεισαι Καίσαρι θυομένῳ.

È parodia d' uno contro un capro.

Non ho potuto consultare i *Versus ludicri in Romanorum Caesares priores olim compositi; collatos, recognitos, illustratos edidit* G.H. Heinrichs. Ala 1810.

(1) Al tempo di Luigi XIV, Bussy de Rabutin e l' abbate Margon vollero rinnovare l' oscena splendidezza del convito di Trimalcione. Nell' *Héliogabale, ou esquisse morale de la dissolution romaine sous les empereurs*, si dice che, non molti anni fa, certuno abbia dato un pasto su quell' idea.

(2) — Già il romano teneva soggiogato tutto il mondo, nè però era satollo; ricercando scorrevansi i seni più reconditi; e se alcuna terra vi fosse che mandasse oro, aveasi per nemica. Non piacevano i gaudi noti al vulgo o la voluttà comune colla plebe: traevansi dall' Assiria l' ostro, dalla Numidia i marmi, dai Seri le sete, dagli Arabi i profumi; nelle sel-

della Fortuna e dell'Inferno che predicono i mali avvenire, e della Discordia che abbarruffa Cesare e Pompeo.

Quest'è il primo romanzo latino che conosciamo: maggior fama levò Lucio Apulejo, la cui vita stessa è un romanzo a dirsi. Nato bene a Madaura d'Africa al tempo degli Antonini, studiò a Cartagine, in Grecia, a Roma, ove imparò il latino (1) con immenso stento; viaggiò, associandosi a varie fraternite religiose (2), e recitando dapertutto arringhe, secondo l'andazzo d'allora. Alcune di queste (*Florida*) ci arrivarono, copiose d'erudizione quanto tapine di critica e credule all'eccesso; eppure gran nome gli acquistarono, e perfino statue. A forza di spendere si ridusse così in asciutto, che volendo farsi consacrare al servizio d'Osiride, non gli bastò il danaro, e impegnò persino il mantello: pure si congratula d'esser entrato fra i maggiori nel culto di quel dio, che da lui è chiamato *deûm magnorum potior, et majorum summus, et summorum maximus, et maximorum regnator*. Riguadagnò col piatir cause, ma meglio collo sposare Pedentilla vedova di quarant'anni e di quattro milioni di sesterzi. I parenti di questa gli diedero accusa d'averla innamorata con sortilegi, poco davvero necessari tra bel giovane forzuto e una attempata. Ma citato davanti al proconsole d'Africa, si scolpò con un'apologia, che ci rimane bizzarro testimonio de' pregiudizi correnti.

ve del Mauri cercavansi le fiere; correvasi fin nell'Ammone, estremo dell'Africa, per averne l'avorio. . . Deh vergogna! si recide agli adolescenti la pubertà, acciocchè sia prolungata la fuga de' celeri anni; ma piacciono le bagasce, e il rotto portamento del corpo snervato, e i cascanti capelli, e i nuovi nomi delle vesti disdicevoli ad uomo. Una mensa di cedro svelto dalle terre africane e turme di schiave e splendido ostro si pone, e vuolsi ornare l'oro istesso. Ingegnosa è la gola; lo scaro si reca vivo sulla mensa, immerso nel mar Siculo, e conchiglie svelte dai lidi Lucrini: già l'onda del Fasi è deserta d'augelli, e nel muto lido le aure sole mormorano fra i deserti rami. Nè minore è la rabbia in campo, ed i compri Quiriti volgono a guadagno i voti; venale è il popolo, venale la curia dei padri, pagasi il favore; anche al vecchi cadde la libera virtù, e il potere e la maestà giaciono corrotti dalle ricchezze: talchè Roma riunita è merce di se stessa, e preda senza riscatto ».

(1) Madaura era colonia romana, eppure Apulejo figlio d'uno de' primi magistrati(duumviro)non intendeva parola di latino quando venne a Roma: così il figliastro suo non parlava che il punico, e intendeva un po' di greco in grazia della madre tessala: *Loquitur nunquam nisi punice, et si quid adhuc a matre graecisat; latine enim neque vult, neque potest.* Apologia. Ciò smentisce chi crede il latino fosse comune in tutte le colonie. Aggiungiamo che ad Apulejo l'imparar il latino in Roma senza maestro parve fatica portentosa: *Quiritium indigenum sermonem aerumnabili labore, nullo magistro praecunte, aggressus excolui.* Asino d'oro.

(2) *Sacris pluribus initiatus, profecto nosti sanctam silentii fidem.* Metam. — *Sacrorum pleraque initia in Graecia participavi; eorum quaedam, in signa et monumenta tradita mihi a sacerdotibus, sedulo conservo. . . Ego multijuga sacra, plurimos ritus, et varias caeremonias, studio veri et officio erga deos, didici.* Apolog.

Il suo *Liber de mundo* è libera traduzione di quello attribuito ad Aristotele: nell' altro *De deo Socratis* ammette il genio del filosofo greco, disputando a qual classe di dèmoni appartenga: quel *De habitudine doctrinarum et nativitate Platonis* è un' introduzione alle opere di Platone, e il primo libro versa sulla filosofia naturale, il secondo sulla morale, il terzo sul sillogismo categorico. Suppone egli il mondo formato dall' unirsi cielo e terra colle rispettive loro nature; e che la concordia de' quattro elementi, con un quinto di genere divino, produca l' armonia. Dio non penetra e riempie il mondo, ma lo regola col suo potere, e non può essere che uno. Supremo bene morale sono Iddio, la mente, le virtù; il resto è accidenti.

Ricco di cognizioni storiche, non raggiunge a gran pezza Luciano per fecondità di genio o acume nel coglier il senso de' sistemi filosofici e trovarne il lato ridicolo; tanto meno poi nell' accuratezza dello stile, giacchè, mentre nel Samosatense trovi l' atticismo, se non puro, amabile sempre, l' Africano non ti fa sentir altro se non quanto fosse imbarbarita la lingua romana, e come male potesse egli rigenerarla cogli arcaismi, e con parole e modi nuovi, che lardellano il suo scrivere pretensivo, prolisso, oscuro. Magie e siffatte superstizioni più tardi egli derise, ma senza deporle del tutto; poichè sebbene nella *Metamorfosi* e nell' *Asino d' oro* ne faccia la satira, credeva che i demoni potessero immediatamente sull' uomo e sulla natura.

Il concetto dell' *Asino d' oro* è tolto da Luciano, ch' esso pure l'avea dedotto da Lucio di Patrasso: ma nuovo è l' episodio d' Amore e Psiche, degno di stare fra quanto ci lasciò di più squisito l' antichità. Appunto perchè oscuro, quel romanzo fu interpretato in mille guise: i Pagani fecero d' Apulejo un semidio miracoloso da opporre a Cristo; poi nel medio evo s' andò a cercarvi il segreto della pietra filosofale; indi i metafisici vi trovarono indicato l' avvilimento prodotto nell' anima dal peccato, finchè la Grazia non la sollevi. Molti vi attribuiscono l' intenzione precipua di dar risalto ai misteri, caduti in discredito: ma non pare si possa ciò conciliare colle abominazioni ch' e' ne rivela, quantunque per verità l' XI libro esponga nella loro bellezza quelli d' Iside e Osiridé, dandocene informazioni preziose.

CAPITOLO XIX.

Letteratura greca.

Già in Euripide poteva sentirsi la decadenza della lingua greca; e l' infingarda abbondanza di lui, i giuochi di parole, lo scetticismo universale, il vago della sua filosofia, servirono agli Alessandrini di esempio e di scusa per guastare il più bello idioma che mai siasi

parlato. Pretendevano rinsanichirlo i grammatici; e vedendo le tante parole forestiere che v' introduceva la mistura de' diversi popoli nella capitale dell' Egitto, pensarono attestarne la parte più pura, e così cominciò l' utile novità dei *lessici*, collezioni di parole notevoli per forma e significato, e de' *glossari*, raccolta di parole antiquate, o dedotte da forestieri, o speciali d'alcun dialetto. Apollonio, vissuto poco dopo Augusto, compilò le Dizioni omeriche (Λέξεις ὁμηρικαί); quelle d' Ippocrate, il grammatico Eroziano o Erodiano del tempo di Nerone;quelle di Platone, Timeo; un dizionario di sinonimi, Tolomeo d' Ascalona (περὶ διαφορᾶς λέξεων); Giuliano Polluce, l'*Onomastico*, specie di *Regia Parnassi*, suggerendo i diversi modi con cui nominar variamente le cose. Sui dialetti antichi portò gli studi Trifone d' Alessandria; sull' alessandrino, Ireneo; Frinico arabo sull' attico, distinguendone le voci secondo s' affanno allo stile oratorio, o storico, o famigliare(ἐκλογὴ ἀττικῶν ῥημάτων καὶ ὀνομάτων). Filone ebreo avea fatto altrettanto delle parole ebraiche de' libri sacri, ma più non l' abbiamo se non forse in latino. Per da poco che sembrino a tutta prima questi grammatici, pure, qualora si sceveri la mondiglia dal buon grano, ne son giovati i classici studi, vuoi per brani d' autori conservatici, vuoi perchè le ricche librerie d' Alessandria li fornivano di critici antichi più savi, o perchè potevano a fondo conoscere la lingua tuttora parlata.

Nè era venuto meno il culto d'Omero: ed Apione, detto da Giulio Africano il più puntiglioso fra i grammatici (περιεργότατος γραμματικῶν), ereditando il gusto del suo maestro Didimo, che ai tempi di Giulio Cesare avea composto fin quattromila volumi di commenti agli autori, e sulla patria d' Omero, sulla vera madre d' Enea, sui costumi d' Anacreonte e di Saffo (1), ed altre simili importanze, uccellò anch' egli a simili finezze, e fino a magiche evocazioni ricorse per apprendere donde e da chi fosse Omero. Egli fu l' ultimo revisore del Meonio, e parvegli un gran che l' aver trovato che le prime due lettere dell' Iliade (μη) esprimevano quarantotto, numero de' libri dei due poemi. Dagli Alessandrini deputato a Roma per chiedere l' espulsione degli Ebrei, contro questi stese un libro confutato da Gioseffo Flavio. Scrisse anche sulle meraviglie dell' Egitto, e a lui siamo debitori dei due famosi aneddoti sulla gratitudine delle bestie, il delfino di Pozzuoli che amava un fanciullo, e il leone guarito dallo schiavo Androclo, e divenutone protettore. Apione girava fastosamente, facendosi chiamare un secondo Omero, e vantando di dare l' immortalità a quelli cui dedicasse i libri suoi.

In basso era caduta la poesia greca, e appena voglionsi nominare i medici Marcello Sidete, che al tempo degli Antonini compose un poema di quarantadue libri sulla medicina (Βιβλία ἰατρικά), ed Eliodoro ateniese, di cui Galeno ne accenna un altro, la *Giustificazione* (Ἀπολυτικά). Oppiano cilice compose nell' esiglio un poema sulla pesca (Ἁλιευτικά) pel quale Severo gli diede una moneta d' oro ogni verso; a Caracalla dedicò l'altro sulla caccia (Κυνηγετικά), chiamato

(1) Seneca, *Ep*. 88.

divino da Scaligero, e mediocre appena dal buon gusto. Alcuno crede due diversi gli autori di questi poemi dell' infimo genere, cioè del descrittivo.

Di pari passo peggiorava la retorica nella patria di Demostene, ove il naturale amor della disputa, mancate le occasioni di applicarlo agl' interessi patri, fu esercitato in pubbliche letture sulle piazze o nelle scuole. Al tempo degli Antonini si ravvivò in Roma il fervore per la lingua greca, sicchè per tre retori latini se ne contavano cinque greci e cattedre molte. Atene conservava la scuola più rinomata per retorica, siccome Alessandria per matematica, e Berito per giurisprudenza. In quelle si educavano i fanciulli sopra i soliti soggetti immaginarl; poi gli oratori vagavano di città in città, declamando cose che, quantunque ridette, riuscivano nuove a molti, attesa la scarsezza di libri: nè davasi spettacolo o passatempo popolare che un oratore non procurasse alla plebe greca il piacere a lei giocondissimo di udir artifiziosamente maneggiata la sua bella lingua. Come Nostradamo de' Trovadori, così Filostrato de' sofisti e retori raccolse i detti e le azioni, donde appaiono la sfacciataggine e le arti di costoro, gironzanti pel mondo in busca di fama o di danaro, e intenti a soppiantarsi e rodersi l' un l' altro.

E per piacere alla plebe si saerificò il retto gusto, mentre il genio sofistico sottilizzava nelle suddivisioni de'discorsi, delle materie, degli argomenti. I discorsi distinguevansi in μελετη, συστάσις, λόγος, λαλία, προλαλία, σχεδίον, διαλέξις, επιδείξις. La *Melete* era una declamazione preparata con diligenza, ove l' oratore faceva la parte d' un personaggio antico o favoloso, e trattava un soggetto immaginario come fosse vero: la *sistasi* era piccolo discorso di raccomandazione a un protettore: *logos*, ogni discorso, ma più specialmente un'arringa sopra soggetto importante: *lalia*, un complimento: *prolalia*, un prologo alle pubbliche letture: lo *schedion*, un discorso non preparato, e detto per soprappiù: *dialessi* è una dissertazione: *epidissi*, un componimento di pompa, proferito in teatro o avanti solenne assemblea. Cui basti l' animo, può legger tuttavia la *melete* con cui Lesbonace, al tempo di Tiberio, esortava gli Ateniesi di ducent' anni prima a vendicarsi di Tebe e a combattere virilmente i Lacedemoni: Aristide confortava gli stessi a spedire soccorsi a Nicia in Sicilia, o far pace cogli Spartani dopo la battaglia di Pilos, o soccorrerli dopo quella di Leutra; e poco stante, mutati argomenti, gl'induceva a parteggiare con Tebe a danno di Sparta, o veramente a rimaner di mezzo; oppure vi stemprava in lunga prosa i versi con cui l'Ulisse omerico mitiga la collera del Pelide.

Alcuni di quei retori per purezza di lingua e dignità di stile non iscapitano dai migliori antichi, ma come i Latini, non sapevano che rifriggere; nulla di nuovo, nulla di sentito. Qualche nerbo ripigliò la retorica allorchè sposossi colla filosofia per trattarne le materie, non più coll' arido dialogo de' Socratici o colla scientifica severità di Aristotele, ma in maniera oratoria, quale vediamo nei Neoplatonici e ne' filosofi che fiorirono da Adriano a Giuliano.

Chiarissimo tra gli oratori fu Dione Grisostomo da Prusa in Biti-

nia, il quale, trovato in Alessandria da Vespasiano, e chiesto da lui se gli convenisse accettare l'offerto impero, senza conoscere il mondo che dai libri, l'esortò a ripristinare la repubblica. Fu poi da' suoi cittadini spedito a Roma a portare non so qual richiamo a Domiziano, e — Ho dato gran prova di fermo cuore (vantasi egli) osando « dir il vero quando ognuno credeva salubre il mentire: affrontai « l'odio, non di uomo volgare, ma di sì potente e crudele, che da « Greci e Barbari vilmente era chiamato padrone e dio, mentre gli « sarebbe stato bene il nome di demonio ».

Forse per cansarne lo sdegno, Dione fuggì travestito e solo, procacciandosi la vita col piantar alberi o attingere pei bagni; soli fidi compagni all'esiglio avendo il *Fedone*, e l'arringa dell'ambasceria di Demostene. La dottrina sua il fece caro tra' Barbari della Dacia e della Mesia, e fra' Geti di cui scrisse la storia; finchè mutate le cose tornò. Per via avendo i suoi patrioti chiesto di vederlo, e' diede loro la posta a Cizico, ove di fatto accorse un mondo di persone; ma mentre egli si preparava a sciorinare una lambiccata orazione, ecco si sparge voce essere arrivato un musicante famoso, e tutti piantano l'oratore per udir quello. Fermatosi poi in patria, v'ebbe gli onori e le molestie che toccano dapertutto a chi primeggia fra' suoi, e fu sin condannato di fellonia per aver alzato una statua all'imperatore fra i sepolcri. Ma l'imperatore era Trajano, talchè non solo il mandò assolto, ma allorchè entrava trionfante dei Daci, avendo distinto Dione tra la folla, il fece seco montar sul carro.

Lo stile di lui, formato su Platone e Demostene, ne ritrae l'eleganza, non la limpida semplicità. Quanto alla materia, in parte versa sopra i soliti argomenti sofistici, fra i quali è importante la discussione *se Troja sia stata presa*; poi si applicò a quistioni più gravi di filosofia, morale e letteratura, ove abbondano ottimi sentimenti e messe di cognizioni dell'antichità.

Degli ottanta suoi discorsi danno la palma a quello detto ai Rodi per distorli dall'uso invalso tra loro, quando volessero onorare qualche contemporaneo, d'adoprare una statua antica, rinnovando solo l'iscrizione. A noi importa quello agli Alessandrini per ritrarli dal loro farnetico di teatro e di giuochi. Fra un turbine di parole, e' dice loro molto più prolissamente:

« L'organo uditorio del popolo non è che il teatro, ed in questo, vostra mercè, non entra mai o assai di rado nulla di ragionevole, di decoroso, d'onesto ma sole cantilene e trilli e buffonerie e sghignazzamenti, cose assai men belle dell'oro. Del che essendo imbevuti gli orecchi del popolo, non venite già a ritrarne senno o religione o giustizia, ma solo insensate risse, e sconcia vanità, e melanconie, ed allegrezze furiose, e vituperi, e dispendi. Questo non dico io già perchè intenda di togliere alla città i suoi balocchi qualunque siano; guardi il cielo! non sono sì pazzo: bensì vorrei che, siccome siete ghiotti e squisiti conoscitori di queste delizie, così soffriste talora d'ascoltare un savio discorso, e permetteste una libertà salutare di favellarvi.

« Gli Ateniesi la intendevano assai bene su questo punto, perciocc-

chè i loro poeti avevano licenza non solo di rampognar quello e questo, ma la repubblica stessa, ov' ella peccasse. Le antiche commedie son piene di questi tratti;... lo che permettevano essi nelle feste solenni e nelle giornate di universale concorso quando si reggeano a comune, quando soprastavano a tutta la Grecia, quando era in lor balìa il punir di morte chiunque osasse dare la menoma molestia alle loro orecchie. Or voi non avete nè cori, nè poeti, nè alcun altro che vi rimproveri con amicizia. E volesse il cielo ch' io fossi un musicante, che certo io non sarei venuto innanzi senza un' arietta.

« Pure, confidato in chi qua mi spinse, volli avventurarmi, nè seppi disperar di voi innanzi d' averne fatto sperienza. Tocca ora a voi a giustificare le mie speranze ascoltandomi sino al fine modestamente, cosa che quanto meno aspettata, più v' acquisterà ammirazione ed applauso, e verrà a smentir la voce che gli Alessandrini non s' intendano se non di corde percosse, e di piedi in aria.

« Questa così mirabil città soggiace ad una strana malattia, ed è ch' ella impazza per l' amore della corsa e del canto; e gli abitanti di essa, che nei sagrifizî, negli affari, nei famigliari colloqui non danno alcun segno di morbosa stranezza, appena mettono il piede nel teatro o nello stadio, come se colà trovassero un beveraggio malefico, si scordano d' improviso di tutto il passato e di sè, nè arrossiscono di fare e dire checchè di più strano può mai immaginarsi; e quel ch' è più curioso, essendo appassionatissimi per vedere, non guardano, per udire, non ascoltano; insomma vecchi e giovani, fanciulli e donne si mostrano còlti dal capogiro e dal farnetico. Come poi escono di là, si rallenta bensì alquanto la violenza del morbo, ma non si calma; e le piazze, i trivî e la città tutta si risentono per più giorni di questa scossa, in quella guisa che, anche spento un grandissimo incendio, vedi qua e colà fumo e faville e fuligine e tizzoni abbrustoliti o roventi...

« Così i popoli diranno di voi. Nè io dico che codesti giuochi non devano farsi e vedersi nella città; no, vuolsi rispettar la debolezza della moltitudine e occuparne l' ozio (oltrechè anche i migliori talora hanno bisogno di passatempi e svagamenti di spirito): dico solo che tutto ciò si vorrebbe fatto con decoro e con dignità conveniente ad uomini liberi. Perciocchè potete esser certi che il vostro silenzio non guasterà punto l' affare; niun barbaro andrà più lento d' un passo, niun cantore non isbaglierà una nota... Ma no, voi non credete di assistere ai giuochi se non v' abbandonate a furiosi trasporti... e più d' uno talora ebbe a restar vittima della sua pazza ghiottornia musicale... anzi, se vuolsi credere alla fama, alcuni di cotesti sciagurati che perirono per tal cagione, pretesero farla da eroi, non ricusando di morire purchè per qualche istante ancora si dissetassero di canto.... Nuovo in vero e inaudito genere di eroismo! poichè laddove agli antichi era bello il sagrificar la vita per l'onore, per la libertà, per la patria, ora agli Alessandrini è bello il morire per un trillo... E che dirò degli altri che, cogli occhi fuor del capo, coll' anima sulle labbra, come se bevessero per gli orecchi una

compiuta beatitudine, chiamano salvatore e dio uno sciagurato da gogna?

« E non avete voi vergogna, se non altro, d'uscir così fattamente de' gangheri per musicastri sguaiati, che non hanno in sè stessi nulla di grande? Fossero almeno costoro un Ismenia, o un Timoteo, o quell' Arione che innamorava i delfini... Tutt' all' opposto, sono essi i sovvertitori dell' antica musica, la guastano, la minuzzano e la rendono stranamente malconcia. E quando mai da costoro s' intese una schietta e nobile e viril consonanza? Voi non avete da essi che cantilene da donnicciuole, e salti da danzatori, e frastuono da ubriachi, e trinciamenti di voci, e inflessioni così strane che ci vollero nuovi vocaboli per indicarle. Anfione, per quel che dicesi, fondò una città a suon di cetera: i vostri ceteristi la distruggono. Orfeo umanò le fiere, ed innamorolle del canto: costoro voi d' uomini cangiarono in bestie nemiche dell' istruzione e dell' ordine.

« Qual differenza tra la condotta degli Spartani e la vostra! quelli, essendo giunto fra loro un celebre ceterista, appunto perchè il conoscevano maestro della più squisita dolcezza, lungi dall' onorarlo, toltogli lo stromento e spezzatene le corde, l' obbligarono ad uscirsene dalla città: tanto aveano sospetta tale maestria, e tanto gelosamente credevano essi di dover custodire le loro orecchie, onde non avessero a corrompersi e a far poi servo lo spirito. Ebbene, quali furono gli effetti delle due così diverse condotte? gli Spartani trionfarono costantemente de' Barbari, e presiedettero per molto tempo alla Grecia: voi, non che comandare, non sapete nemmeno ubbidir come va, e pur testè l' orgoglio vi fece ribellare. Dico orgoglio chè non fu già il vostro vero spirito di ribellione. Oibò, siete voi uomini da ribellarvi? siete tali da guerreggiare un sol giorno?

« Ma basti oramai del teatro; passiamo allo stadio. Appena avete posto il piede colà, chi può rappresentare le grida, e lo scompiglio, e l' agonia dello spirito, e i palpiti, e la varietà successiva degli atteggiamenti, e il cambiar di colore e di voce che dinotano e accompagnano il vostro morbo? Certo, se in luogo de' cavalli foste cacciati voi stessi, anzi sferzati coi flagelli delle tragedie, il vostro furore non potrebb' essere più straordinario o violento. Issione dai poeti fu per estremo supplizio legato a una ruota che dovea girare eternamente: ciancie son queste; ma voi siete veramente con tutta l' anima affissi alle ruote dei carri, e girate perpetuamente con essi, e questa è per voi la più cara delle delizie. Per mia fede se alcuno degli Dei vi si facesse innanzi, e sì vi sgridasse: *Sciagurati, a che mai tante smanie? tante pazzie? non è Pelope costui che corre, non Enomao, non Mirtilo, nè si contrasta del regno, o della moglie, o per la vita in pericolo: vilissimi servi son questi, che sudano per una vile moneta, or vincitori or vinti, e sempre gli stessi*; che potreste voi rispondere a tali rimbrotti? nulla. Pure se vi parlasse, cred'io, il nonno stesso di Pelope, voi non gli dareste retta punto di più. Qual riparo dunque al vostro male? e qual nume può mai curarvene? »

Così Dione rinfacciava allora follie, che non sono neppur adesso

guarite. Chiesto egli da un signore già maturo come divenir eloquente, gli suggerì gli autori da studiare. Innanzi a tutti Omero, prima ed ultima lettura dell' uomo fanciullo, adulto e vecchio (1), e che offre quanto ciascun lettore può prendere; poi gli storici, principalmente il grave Tucidide, il dolce Erodoto e Teopompo; pel teatro, Menandro ed Euripide, quegli come superiore a tutti gli antichi, questi come opportunissimo ad uom di Stato (πολιτικῷ ἀνδρί). Benchè a Demostene conceda la palma, meglio raccomanda Iperide ed Eschine, non meno eleganti, e più semplici e facili; indi i quattro retori moderni Antipatro, Teodoro, Pluzione e Conone, pel singolare motivo che la lettura loro non iscoraggia col togliere speranza d' agguagliarli.

Tiberio Claudio Erode Attico, di cui già parlammo, a Gellio pareva superare tutti per gravità, copia ed eleganza. Certo egli era generoso di pranzi e regali.

Adriano da Tiro suo discepolo, e segretario di Comodo, trattò di quegli argomenti che già conosciamo: una strega condannata alle fiamme non può bruciarsi per l' arte sua; un' altra invitata a distruggere l' incanto vi riesce, e Adriano domanda venga arsa come maliarda; alcuni soldati divertirono un fiume, e affogato così l' esercito che doveano combattere, si presentano a chiedere la ricompensa promessa se vincitori.

Elio Aristide bitinio ne' molti viaggi lasciò per tutto fama e monumenti del suo sapere, ricevendo iscrizioni e statue; poi si fermò a Smirne, custode del tempio d' Esculapio. A questo dio egli era specialmente devoto; nè senza ragione, poichè essendo preso da una strana malattia che per sedici anni lo tormentò, vani e medici e cure, solo Esculapio con frequenti apparizioni il consolava, e gli suggeriva rimedi, finchè per ordine di esso gettatosi in un torrente impetuoso, ne uscì risanato (2) (3). Ingegnasi egli di raggiugnere Demostene, e benchè a gran pezza ne rimanga, pure ha forza di pensieri e parole, sa tenersi mondo dal lussureggiare de' suoi contemporanei, sicchè è peccato gli mancassero soggetti potenti a sollevarlo alla grandezza ond' era capace. Se commosse Marc' Aurelio a rifabbricare la distrutta Smirne (178), è più merito della bontà del principe che della sua eloquenza. n. 129

La sventura fe' celebre Ermogene da Tarso, che a quindici anni eccitava l' ammirazione di Marc' Aurelio e delle scuole: a venticinque perdette la memoria, e trascinò fin a vecchiaia tardissima una scimunita esistenza.

(1) Καὶ μέσος, καὶ ὕστατος, καὶ πρῶτος παντὶ παιδὶ, καὶ ἀνδρὶ, καὶ γέροντι.

(2) Narra la malattia e la guarigione nei cinque libri *Delle cose sacre*.

(3) Ogni uomo che ha senno ben vede in qual conto debba tenersi la narrazione di codest' uomo, a guarir la cui zucca non sarebbe bastato tutto l' elleboro delle tre Anticire. E veramente un bagno freddo suggeritogli dallo stesso suo umor melanconico il fe' rinsavire e tornare a miglior senno. Medicina forse a que' tempi sconosciuta, ma frequentissimamente adoperata appresso noi in tutte le case de' matti. (G. B.)

210-73 Trapassiamo altri per menzionare Cassio Longino (1) maestro di Zenobia regina di Palmira, e per fedeltà a questa punito di morte. Seguiva la filosofia di Platone, e vinceva tutti nel conoscere i pregi e i difetti degli autori, sui quali scrisse dissertazioni, ammirate dai contemporanei (2). Va sotto il nome di lui un trattatello *Del sublime*, che alcuno attribuisce a Dionigi d'Alicarnasso, altri ad altri. Cecilio, retore siciliano contemporaneo d'Augusto, aveva scritto su tal materia, indicando in che consistesse, ma non le regole per raggiungerlo: volle adempierne il difetto Longino.

Se lo consideri come un trattato di retorica, egli non pargoleggia a sminuzzar le parti dell'orazione, e ridurne a pedantesca tecnologia la dottrina; ma insegna in modo estetico più che dogmatico. Gli esempî onde rinfianca le sue dottrine, sono una critica giudiziosa de' grandi autori; e qualora scontra un pezzo insigne, lo vagheggia con nobile compiacenza, più inteso alle bellezze che ai difetti; e al modo di Cicerone, d'Aristotele, di Quintiliano, pare animarsi di emulazione, assume il fuoco e la splendidezza d'Omero e d'Eschilo, quasi della propria eloquenza faccia omaggio all'ispirazione che da essi traeva. Ma la pretensione d'insegnar il sublime già mostra ch'egli l'intendeva in altro senso dal vero: e in fatto lo confonde spesso col bello, talora col figurato; raramente si eleva alla fonte del verace sublime, la potenza incomunicabile del genio o del carattere morale.

Non pago di ridurre a teorica gl'impeti del pensiero concitato, e le qualità dell'espressione oratoria quand'è più maestosa e viva, vuol mostrare come si possano elevare tutti i generi letterarî anche più semplici ed ingenui; quali schiette eleganze congiungere col vero e col naturale, schivando le bizzarrie e la rozzezza che alcuni spacciano per forza, e la trivialità che vorrebbe farsi credere ardimento. Sopratutto al sentimento del bello vuol accoppiato l'amore del bene; e l'aridità degli spiriti e la mancanza di sublimità attribuisce al disonesto amor delle ricchezze e de' piaceri, e all'ammirazione delle cose frivole e caduche.

Porremo a quest'età i primi romanzi, senza disputare se ve ne fossero avanti o perchè no. Il nome di *racconti erotici* ad essi attribuito ne rivela il fondo; ma non cercarvi nè interesse di ben sostenuto disegno, nè sviluppo di caratteri, neppur manifestazione di tempi. Aristide da Mileto avea scritto, non sappiam quando, ma certo prima d'Ovidio e di Crasso (3), certe novelle laide, la cui scena era posta nella patria di lui, e perciò dette *Favole milesie;* nome che si accomunò alle altre. Una delle più antiche è l'*Asino* di Lucio da Patrasso, creduto l'originale delle *Metamorfosi* di Luciano e

(1) Longini *quae supersunt, graece... concinnavit A. E. Egger*. Parigi 1837.

(2) Eunapio, c. 2.

(3) Ovidio lo cita ne' *Fasti*, n. 412, e al 443 una traduzione fattane da Sisenna. Il surena de' Parti rinfacciò ai soldati di Crasso l'aver trovato quei racconti nelle loro tende. Vedi indietro, pag. 162.

d'Apulejo. Antonio Diogene, nelle sue *Incredibilità di Tule* (τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα), tipo dei tanti viaggi immaginari da poi pubblicati, narra di un tal Dinia, che percorsa Asia ed Europa, arriva a Tule, ove Dercillide da Tiro gli narra le meravigliose venture da lei corse col fratello Mantinia; egli fa scriverle in tavole di cipresso e riporre nella tomba di essa Dercillide a Tiro, ove, presa questa da Alessandro, sono scoperte. Quanti manoscritti dopo quell' ora doveano per simili modi trovarsi, condirsi, rifarsi!

Ci avanzarono altre avventure, come sono gli *Efesiaci* di Senofonte da Efeso, le *Passioni amorose* di Partenio, già citate, e le lettere di Alcifrone, che potè informarci de' costumi antichi mercè il molto studio da lui fatto sopra i comici greci.

120-200? Il più insigne scrittore greco di quest' età è senza forse Luciano. Nacque a Samosata da povera famiglia, credono al tempo dei due Antonini; e come a quindici anni cessò le scuole, suo padre esitava fra tenerlo al mestiero di scultore presso un suo zio, o applicarlo all' eloquenza. Il genio del figliuolo lo fece propendere a questa, e partito per Antiochia, studiò d' avvocatura; ma poco dilettandosi in tritar processi, errò di città in città facendo arringhe e declamazioni a modo dei retori d' allora; e nell' Asia Minore, nella Macedonia, in Grecia, in Italia, nelle Gallie levò di sè gridò. Tali sue dissertazioni volgeano sui frivoli od ideali argomenti che conosciamo, e alcune ci furono conservate, come l' encomio della mosca, il tirannicida, il figlio desiderato, Zeuzi e Antioco, la calunnia, i bagni d' Ippia, l'elogio della patria o di Demostene (1).

Questi puerili soggetti non bastavano a distrarre l' anima di lui dai mali del suo tempo. Vedeva la società andarsi sfasciando nella mancanza di fede religiosa, di credenze morali, d' istituzioni ferme e rispettate; la tirannide e la vigliaccheria gareggiare a chi più eccedesse, vendersi le nazioni, irrompere la scostumatezza; i fastosi grandi trascinare un popolo di schiavi e clienti per le vie, sfogare gl' insani o gli osceni appetiti, nutrir buffoni e filosofi retori, e in cene ubriache, in ville dissolute, in voluttuosi bagni sfoggiare la vita, e compirne il trionfo con esequie pompose, dove una turba di prefiche piangesse lacrime prezzolate, e molti schiavi, redenti nel testamento, col berretto in capo gli accompagnassero sino ai fastosi mausolei. Per acquistar ricchezze chi vende il voto, chi la fedeltà della donna o la propria, i più con basse arti traccheggiano i testamenti, corteggiando i vecchi o affrettandone la morte. A questi e ai conseguenti mali cercavano, ognuno per diverse vie, metter riparo, il filosofo, il sacerdote delle religioni bugiarde e quel della vera; mentre altri gemevano sull' irreparabile ruina, altri se ne stordivano.

Luciano, se più severo, avrebbe potuto anch' egli o desolarsene o provedervi; ma satirico audace e spiritoso, si pose a riderne, diver-

(1) Se pur sono suoi. L' edizione migliore di Luciano fu procurata da Federico Reitz; Amsterdam 1744, 4 vol. in 4°.

tir l'umanità col metterne a nudo le piaghe, e colle beffe e col dubbio scassinare se alcun che rimaneva ancor in piedi delle antiche istituzioni.

Varca dunque i confini della vita, e come i Cristiani s'appellavano alla morte, pettine cui tutti riduconsi i nodi, Luciano pure la trae in campo, ma per fare da baia il processo de' vivi. Caronte, maravigliato d'udire gli estinti ribramar la vita, chiede a Mercurio quali beni godansi dunque costassù; e condottovi da lui, vede l'anfanarsi di tutti in mille modi per ottenere ricchezze: cosa che dee parere ben pazza a Caronte, il quale sa doverli cogliere un dopo l'altro tutti, e presto, e nudi.

Altrove la bellezza o i piaceri son suo bersaglio; e il letto d'un tiranno, o la lampada d'un gabinetto chiamati al giudizio di Radamanto, rivelano con cinica franchezza le turpitudini del suo tempo; ovvero col gallo di Micillo consola i poveri del loro basso ma tranquillo stare: insiste poi rammentando che, dopo l'ultima partita, nessun divario corre tra il maggior ricco e l'infimo paltoniero. Questo concetto l'aveva egli forse udito replicare da labbra più pure; ma egli non tende a dedurne una pratica verità, bensì che è un nulla quanto ci appare, ed a precipitare l'uomo in un dubbiar desolante.

Le dottrine de' filosofi trovando o cianciere o bugiarde, e sempre in contraddizione cogli atti, non cercò se lontano dalla via dell'errore camminasse quella della verità, ma lasciossi cascar di piombo nello scetticismo. « Conosciuta la vanità delle cose umane, sprezzai « grandezza, dovizie, piaceri, per mettermi all'indagine della veri- « tà. La causa de' fenomeni che compaiono agli occhi nostri, e l'au- « tore dell'universo, e molte quistioni di tal fatta avviluppando il mio « intelletto, mi volsi ai filosofi che consumarono lor vita cercando il « vero; scelsi quelli di cui fosse più profonda la dottrina, più au- « stera la virtù: essi consentirono ad istruirmi per grassa mercede; « ma che m'insegnarono? termini barbari e non più intesi, lascian- « domi incerto peggio di prima ».

Così il genio beffardo, come sempre avviene, nol porta a nulla di sodo e di grande, e gli toglie di valutare la virtù d'Epitteto e di Marc'Aurelio (1), nè l'eroismo de' martiri. Aristeneto, maritando sua figlia in un dovizioso banchiere, convita filosofi e letterati, e questi pongono in mezzo lor questioni, sicchè il banchetto mutasi in campo d'argute schermaglie, ove Luciano dà spicco alle follie e alle immoralità di ciascuna setta. Un'altra volta fa porre all'incanto i più illustri filosofi dell'antichità, obbligati, come gli schiavi sul mercato, a palesare i propri difetti. Ora deride un tal Peregrino che, per ostentazione d'apatia, volontario dà al pubblico lo spettacolo del proprio suicidio. Avea altrove svelato le imposture d'un Alessandro di Paflagonia che fingevasi profeta. Questi, covando l'ira, gli esibisce una nave per ricondurlo nel Ponto; Luciano accetta, ma giunti in alto, il

(1) Contro questo credesi diretto l'*Ermotimo*, forse scritto ad istigazione di Avidio Cassio imperatore.

piloto confessagli aver ordine di gettarlo al mare; non volendo però contaminare l'incolpevole sua vecchiaia, l'espone in un'isola deserta. Uscitone, Luciano vuol dar querela ad Alessandro, ma il governatore del Ponto nel dissuade, attesa la potenza dell'impostore: onde per tutta vendetta ne scrive la vita.

Sì: ma la sapienza consisteva in costoro? Luciano stesso portò stima ed amicizia a due filosofi, Nigrino e Demonace: il primo platonico, praticava in Roma le virtù che insegnava, e istruiva gli uomini nel meglio e al meglio; l'altro in Atene erasi ridotto a povertà per amore della scienza, non volendo schiavi, perchè trovava iniquo che un uomo ricorresse ad un altro onde far ciò che da sè poteva; apriva la borsa e le braccia, agli amici non solo, ma a qualunque concittadino; parlava per sentenze come i savi antichi; cerniva fra le sètte il meno male, sebbene preferisse la stoica e ammirasse Socrate; cantava franco il vero, nè mai adattò le sue abitudini ai costumi ateniesi. L'appuntano di non mostrarsi devoto a Minerva? risponde non aver creduto ch'ella ne bisognasse: poi compare all'assemblea coronato di fiori, e domandato del perchè, — Venni ornato come una vittima, pronto ad essere sacrificato se così vi piace ». Chiesto perchè non si fosse iniziato ai misteri Eleusini, risponde che se fossero cattivi, non avrebbe lasciato di sviarne gli uomini; se buoni, gli avrebbe divulgati a comune vantaggio.

A questi due appoggiato, Luciano toglie a saettar gli Dei, quali appaiono in Omero ed Esiodo; e mentre i filosofi s'ingegnano di giustificare il politeismo col trovarvi allegorie e la forma simbolica delle idee eterne che nutrono e sorreggono l'umanità, egli il presenta nella nudità delle forme poetiche e volgari; e con uno scherzo che non si può nemmeno chiamar empio, perchè dimostra che più non si credeva, espone alle risate della turba le metamorfosi e le imprese degli Dei. Mercurio tagliaborse e mezzano, Venere bagascia, Giove avventuriero e seduttore gli prestano facile soggetto di riso: ma a ciò non pago, vuol rivelarne l'impotenza e il nulla; ed ora il filosofo cinico li convince di fiacchezza, soggetti come sono alla potenza superiore del destino; or li presenta sbigottiti allorchè in terra lo stoico Timocle fa indarno sue prove per sostenere la loro esistenza contro Damide epicureo; e Momo li celia man mano che gli argomenti di questo riducono l'altro a silenzio, e a disperazione gli Dei; poi li riconsola perchè nella turba ignara sempre troveranno chi gli adori. Mai l'Olimpo antico non avea trovato un sì ardito beffatore; e le tradizioni e gli oracoli e i santuari non solo egli flagella, ma nega fino la Providenza.

Abbattendo gli antichi, non pensava sostituire Dei nuovi. Nella sua *Assemblea de' Numi* mena a pari strazio quei che la Persia e l'Egitto mandavano:—Non v'ha pietra la quale, coronata ed unta che « sia, non pretenda farsi dea; e poco andrà che agli antichi iddii non « rimarrà posto in Olimpo ». Ad ovviar il pericolo, Giove convoca i celesti, ma chi compare? statue di marmo, di porfido, di ferro, d'oro, di rame; cui Giove intima di provare la loro divinità o le trabocchérà in inferno.

Il cristianesimo non apparve agli occhi suoi che un'altra superstizione, stando a' pregiudizi dei potenti e alle ciancie del vulgo: trinità, battesimo, creazione del mondo, il santo Spirito gli somigliano o baie o tarde resurrezioni del pitagorismo: la costanza de' martiri non evita il suo petulante sarcasmo (1).

Luciano fu lodato grandemente da' suoi contemporanei, la turba accorreva dalle città qualora e' passasse, e Comodo lo promosse alla prefettura dell'Egitto. E veramente, se la storia al severo suo tribunale non dovesse chieder agli uomini ragione non tanto del talento che ebbero, quanto dell'uso che ne fecero, il collocherebbe fra i più insigni per ingenua bellezza di lingua, per arguzia di modi, per sali saporitissimi, ed arte insigne di spargerli a tempo ed a misura. Ma chi indice guerra alla religione, ai costumi, alle idee, e scalzando ogni principio abbandona gli animi al mareggio delle passioni, come adempie la vocazione sociale? Certo vi devon essere anche uomini che distruggano per agevolare ad altri la riedificazione: ma quanto è infelice il cómpito di questi Voltaire! (2)

Nè quest'arte nostra dello scrivere storie egli lasciò passare inflagellata; e quando, in occasione della guerra che Marc'Aurelio e Lucio Vero portavano contro i Parti, sorse una fungaia di scrittori, accinti ad espor quelle imprese, chi servilmente imitando gli antichi, chi per superbia spregiandoli, e tutti ispirati dall'adulazione, Luciano scrisse una diatriba, ove volge in burla il modo di essi e d'altri antichi e moderni: sebbene, da retore qual era, non ponesse mente che alla forma esteriore, pure finisce con consigli che ci par bello il compendiare:

« Uffizio dello storico è raccontare ogni cosa quale avvenne; ma può farlo, quando tema Artaserse, o ne aspetti veste di porpora,

(1) Non deve far meraviglia il leggere appresso questo scrittore ciò dei cristiani. Adusо solo ai sarcasmo ed all'ironia se egli educato alla idolatria fa de' suoi dei si orribile scempio, ragion voleva che si beffasse ateo quale egli era anche del cristianesimo. (G. B.)

(2) — L'hanno paragonato a Voltaire, ma Luciano non presenta che una delle faccie di Voltaire. Questi era immenso, alla sua ironia mescolava entusiasmo ed amore per l'umanità; condusse il suo secolo ai confini del nostro e a tutti i progressi che noi compiamo. Luciano invece, privo dell'istinto dell'avvenire, non sa altro che opprimere il presente colle inesauribili sue facezie. Ma il mondo era agitato dal bisogno di credere,d'appoggiarsi a qualche cosa di più che umano.Peregrino cerca eccitare attorno a sè l'ammirazione degli uomini; e potrei citare anche la storia d'un tal Alessandro, sedicente profeta, che avea sommosse attorno a sè le genti in Asia e in Italia, e dogmatizzava e pretendeva d'aver avuti colloqui colla divinità, e solo dopo molti anni fu convinto d'impostura. A queste disposizioni dell'umanità soddisfaceva il cristianesimo; il martirio, la carità, il proselitismo ne formavano la forza; cresceva nell'ombra; e intanto che Luciano canzonava la filosofia antica, i Cristiani propagavano la loro fede, ma in qual modo? colla rassegnazione, l'aspettazione, la pazienza, il martirio. Battuti, non battevano nessuno; vivevano nelle catacombe calunniati, umiliati; ma duravano sempre, e si moltiplicavano alla scuola della sventura ». LERMINIER.

collana d'oro, cavallo nisco in prezzo delle lodi? Così non avrebbe adoperato Senofonte, giusto scrittore, nè Tucidide; e conviene far più conto della verità che delle nimicizie, nè perdonare a chi si ami. Imperocchè la verità soltanto è propria della storia, e gli scrittori dimenticar devono ogn' altra cosa, e non riguardare a chi ora ci ascolta, ma a coloro che questo tempo chiameranno antico. Chi careggia il presente, meritamente sarà posto fra gli adulatori. Riportano una memoranda risposta d' Alessandro il quale disse: *Quanto volentieri vorrei io, o Onesicrito, dopo morte tornare per poco in vita, onde sapere come gli uomini leggeranno in avvenire tai cose! Se ora son lodato, qual meraviglia? perocchè ciascuno credesi di pescare con questa piccola esca la mia benevolenza.*

« Sia dunque il mio storico impavido, incorrotto, franco, amante di libertà e di verità, e secondo il detto vulgare, chiami il pan pane, nulla concedendo all' odio e all' amicizia, non avendo compassione, riguardo o vergogna; giudice eguale, benevolo a tutti. Ospite de' suoi libri, non abbia patria, non principe (1); si governi da sè, e non ragioni qual cosa piaccia a questo e a quello, ma racconta i fatti come sono avvenuti. Tucidide propone l' utilità e il fine che ogni assennato deve porre nell' istoria; ciò è, che se accadano in appresso cose simili, si possa da quel che fu scritto trar buona esperienza all' uopo. Quanto poi alla dizione, sia aspra e vigorosa, stretta di periodi e serrata di argomenti; e si provi di scrivere non troppo acuto e violento, ma placido e riposato. Le sentenze ricorrano frequenti, l' esposizione lucida e civile, e che dimostri l' argomento più chiaro che si può, senza usare voci oscure e fuor d' uso, nè altre accattate nelle taverne e sul mercato, ma tali che il vulgo le intenda, e i dotti le lodino. I modi non sieno gonfi, nè risentano del cercato, altrimenti renderanno il discorso simile ad un brodo condito. Si può anche far uso dell' arte poetica, ove convenga, avendo pur essa dovizia di modi e parole grandiose, specialmente quando la narrativa cada su battaglie, ove è pur necessario qualche spirito poetico che gonfi le vele e tenga librata la nave sulle cime de' flutti. La dizione innalzisi solo colla bellezza o la grandiosità dei racconti, e quanto è da lei conservisi eguale, non vada vagando, nè fuor di luogo s' elevi, per non uscir di tono e cader in furore poetico. Abbiasi dunque mente al freno, considerando che la troppa bizzarria, siccome nei cavalli, e nel discorso è non piccolo vizio. Sarà ottima cosa, che alla mente sbizzarrita, come ad un cavallo, venga appresso l' elocuzione a piedi, e prese le redini, la regoli, nè si lasci dall'impeto trasportare. I fatti poi non conviene tessere a caso, ma con diligenza e travaglio, e farne replicate volte il saggio, specialmente se sono cose presenti e vedute; se no, attenersi a coloro che più meritano fede,

(1) Con questa idea piuttosto avventata che meditata non si mette lo storico fuori di ogni società? E che sarebbe di questo nomade vagante selvatico infelice? ma si allude all' eclettismo a cui si vuole ligio lo storico, fuor del quale non si dà vera storia. (G. B.)

e che per odio o favore non vollero occultare o aggiugnere all'avvenuto.

« Raccolto il tutto od il più, primamente si faccia un compendio, quasi un embrione informe, quindi gli si dia bellezza, coloriscasi colla dizione, coll'ordine e coll'eloquenza; e simile al Giove di Omero, guardante or la terra dei cavalieri traci, ed or quella de' misi, ora osservi le cose particolari de' Romani, spiegando quali gli sembrano vedute da alto, or quelle de' Persiani; e nella pugna non s'affisi ad una parte sola, nè ad un solo cavaliere o fante. Serbi in tutto misura, nè sia in raccontare sazievole, rozzo e puerile, sibbene proceda con facilità, e, ben collocate le cose a luogo e modo, passi ad altri racconti se occorre, poi ritorni quando v'è richiamato. Procuri quanto può di affrettarsi, distribuisca la materia secondo i tempi, e voli dall'Armenia nella Media, e quindi scuota di nuovo le penne per l'Iberia, poi nell'Italia, senza mai perder tempo. Dimostri animo simile ad uno specchio, splendido, chiaro, che quali riceve le immagini delle cose, tali le rimanda senza nulla di strano nè diversità di figura o colore; imperocchè non devono scrivere gli storici come gli oratori, ma dir quello che avvenne senz'altro che ordinarlo. Insomma lo storico si reputi simile a Fidia, a Prassitele, ad Alcamene o siffatti, che non facevano essi l'oro, l'argento, l'avorio, ma quali li somministravano Elei, Ateniesi o Argivi, essi modellavanli, segavanli, acconciavanli, stando l'arte loro nel disporre la materia al bisogno. Così incombe allo storico di disporre le imprese in bell'ordine, e dimostrarle con tale chiarezza, che chi le ascolta creda averle vedute.

« Apparecchiata ogni cosa, incominci senza prologo, se pur la cosa non richieda dichiarazione; e se fa prologo, cerchi due sole cose, non tre come gli oratori, e tralasciato ciò che riguarda la benevolenza, chieda l'attenzione e la docilità degli ascoltatori. Attenzione gli presteranno se parlerà di cose grandi, necessarie, domestiche ed utili; docilità, se renderà chiaro di che deve parlare, ponendone innanzi le cause e dichiarando i capi degli avvenimenti. Ad un grandioso prologo devono esser conseguenti i fatti. Il passaggio alla narrativa sia facile e naturale, non essendo il corpo rimanente dell'istoria che un racconto seguito. Si adorni pertanto questo racconto con qualche vezzo, e proceda liscio ed eguale, e sempre a sè simile, senz'alto e basso, e cercando la chiarezza, la quale s'ottiene dall'accordo dei fatti. Nè sarà perfetto qualora non colleghi gli antecedenti a ciò che segue, come con una catena, acciocchè non sembrino esser molti racconti posti gli uni a fianco agli altri, ma sempre il primo partecipi del secondo, e non solo gli sia vicino ma si connetta cogli ultimi.

« La prestezza è utile in ogni bisogna, e massime ove sia abbondanza di cose da riportare; e questa convien procacciarla, non tanto collo stringar le parole, quanto coi fatti, cioè che, trasvolando le cose piccole e men necessarie, si parli con abbondanza delle grandi. Specialmente bisogna esser accorti nella descrizione dei monti, dei mari e dei fiumi, per non parere di ostentar eloquenza. Osserva

quanto Tucidide usi breve forma di discorso, allorchè descrive una macchina, o dimostra l'ordine di un assedio, utile in sè e necessario, o la forma dell'Epipoli, o il porto dei Siracusani. Allorchè poi converrà introdurre alcuno a parlare, dica cose convenevoli alle persone e al negozio, e sempre colla maggior chiarezza. Le lodi e i biasimi sieno modesti, circospetti e non calunniosi; brevi, dimostrati ed a luogo. E se cade in acconcio alcuna favola, raccontisi, ma senza affermarla, perchè ne pensi ognuno come meglio gli pare, e tu sii sicuro dal biasimo. Finalmente io ripeterò spesso, che scrivendo non si guardi solo al presente, per lodare ed onorare gli uomini d'oggidì, ma rivolgansi nella mente tutte le età, o piuttosto scrivasi per gli avvenire, e si aspetti da quelli la mercede e che dicano: *Costui era uom libero e franco, nè in esso vi è adulazione o vigliaccheria, ma verità in ogni cosa.* Chi ha senno porrà ciò al disopra di tutte le brevi speranze di questa vita. Così quell'architetto di Guido, edificato avendo la torre del faro, scolpì in sui sassi il proprio nome, e coprendolo colla calce, vi scrisse poi quello del re d'allora, prevedendo ciò che avvenne; perocchè in poco tempo cadendo coll'arricciatura le lettere, si scoprì: *Sostrato di Desifane gnidio agli Dei salvatori pei naviganti.* Egli non ebbe riguardo al suo tempo, conoscendo breve la vita; ma ora, e sempre finchè starà in piedi il faro, rimarrà la lode dell'arte sua. Tale conviene scrivere l'istoria, con verità, fidando nell'avvenire, e non con adulazione per buscar lode dai presenti ».

CAPITOLO XX.

Storici.

A tali consigli come s'attennero gli storici fioriti in questa età?

A tutti come aquila sorvola Cornelio Tacito. Nato a Terni nell'Umbria di famiglia plebea, allevato nelle scuole dei declamatori e degli Stoici, ne contrasse alcuni vizî e l'ammirazione delle aspre virtù romane; ma con questa, e colla lettura di quanto dettarono di più retto i filosofi, concepì aborrimento ai sentimenti servili, e acume d'indagare i più reconditi labirinti del cuore umano. Militò, poi si fece avvocato; sostenne la questura e la pretura sotto Domiziano; vide la Germania e la Bretagna; fu anche console: e menò lunga vita, più tranquilla che non possa argomentarsi dalla severa scontentezza de' suoi scritti. 54-134?

In mezzo a quei vivi contrapposti di buoni e cattivi signori, all'agonia del bene e del male, egli contemplava in silenzio una lotta senza vigore; e prima d'esporsi al pubblico sguardo, aspettò la maturanza degli anni. Passava i quaranta allorchè per gratitudine scrisse la vita d'Agricola suo suocero, sollevando la biografia alla dignità

di storia, coll' introdurvi gli eventi d'un popolo nuovo, cioè il britannico, del quale sa cogliere le particolarità più significanti.

Vi mandò dietro la descrizione della Germania, ove, sulle orme di Cesare, delinea i costumi di quei popoli; quasi, indovinando l'imminente loro dilagamento, avesse voluto premunire l'Impero col mettergli in vista quelle orde guerresche, rozze ma integre, che sovrastavano minacciose alla depravata civiltà dell' Impero. Poche pagine, eppure è uno dei lavori più importanti dell' antichità, ed incomparabile modello dell' arte di dir molto in breve, sebbene le lodi tributategli non reggano tutte alla prova degli studi crescenti. Quanto ai fatti, generalmente è verace, e forse egli stesso li vide o gli udì da suo padre: ma nel dipingerli abusa d' una tinta morale, desunta dal disgusto della società romana, talchè, per opporre alla viziosa decrepitezza del suo secolo la vigorosa integrità di genti nuove, trascorre e pecca come tanti lodatori della vita selvaggia. Ignaro della lingua teutonica, dovette frantendere troppe cose; inclinato, come tutti i suoi, a non vedere che usi romani, riscontrò gli Dei di Grecia e di Roma ne' germani (1); e mentre alla poco sollecita curiosità dei Romani tanti misteri offriva quella terra appena dischiusa alle armi loro, le imperfette cognizioni che ne acquistò egli traduce cogli inesatti equivalenti d' una civiltà affatto diversa. Cresce il vago e i dubbi l' espressione, che nella studiata brevità non basta a gran pezza a significare ciò che lo storico concepisce, o trovasi convertita ad uso diverso dal comune. Ciò scema, non toglie a Tacito il merito di offrir le prime pagine della storia moderna.

Sperimentate le sue forze, diede mano alla storia di Roma in trenta libri da Galba sin a Nerva, il regno del quale e di Trajano, come tema più ricco e più sicuro, serbava per istudio di sua vecchiezza (2). Tale disegno lasciò incompiuto, trovando più conforme al suo genio il descrivere in forma di annali le atrocità dei primi quattro successori d' Augusto. Malgrado la cura presa da un suo successore, asceso all' impero, di moltiplicarne le copie (3), gran parte del lavoro andò perduta: nè delle *Storie* ci restano che quattro libri e il principio del quinto; e molti esser doveano, se quivi è abbracciato poco più d' un anno, il 69: degli *Annali* ne avanzano dodici con molte lacune; perito quanto si riferiva al restante regno di Tiberio, a quel di Caligola e gran parte di Nerone; poi ci vien meno quando gli avrebbe dato tanta importanza il mostrare il cambiamento di dinastia.

Dopo Erodoto e Livio storici poeti, Polibio e Senofonte storici politici, storico filosofo Tacito costituisce l' anello fra gli antichi ed i moderni. Primo fece discendere la storia a quadri interiori e di costumi, con somma abilità drammatica cercando le pareti domesti-

(1) Udendo *Mar*, aggiuntivo teutonico che esprime *glorioso*, ed *Herl* o *Kerl*, applicato ad Odino, ne formò Mercurio. E così altrove.

(2) *Principatum divi Nervæ et imperium Trajani, uberiorem securioremque materiam senectuti, reposui.* Hist. I.

(3) Tacito imperatore. Ma regnò sei soli mesi.

che non men che il fòro e il campo; nè s'arresta unicamente alla sua patria, ma vede i nuovi mondi del Settentrione e dell'Oriente. Non mai dimentico del sublime sacerdozio dello storico, severo giudice della moralità, alla virtù anche soccombente tributa rispetto; flagella il vizio, comunque potente; su tutto quanto gli passa innanzi, porta la critica, la riflessione, il sentimento, lo giudica implacabilmente, lo sentenzia con una parola sola; nè mai narra un fatto per piccolo, senza risalire alle cause e svolgerne le conseguenze. Ma poichè in lui tutto è la politica, fin nelle azioni più semplici investiga lontane e complicate ragioni, il che lo reca ad eccedere in arguzia e raffinatezza, a guardar sempre con occhio tanto fosco, da parer rigoroso fin verso un secolo così perverso. Onesto di cuore, veritiero anche nell'enfasi, ama passionato la libertà, ma non sa concepirla se non nelle invecchiate forme repubblicane; pure conosce che uno può essere grande anche sotto principi malvagi, e che tra l'abietta servitù e la pericolosa resistenza c'è una via scevra di rischi e di bassezze (1). Mentre di eterna infamia impronta i tiranni, sa lodare un Nerva che accoppia il potere supremo colla libertà, un Trajano sotto cui è libero pensare ciò che si vuole e dire quel che si pensa.

Ma Tacito che cosa pensava del suo tempo? credeva egli che inevitabilmente la società traboccasse di abisso in abisso? non vedeva, come non proponeva alcun rimedio? e come sceglie fra le tante superstizioni fedelmente riferite al lettore, e da lui rispettate come un istituto politico e nazionale, e una divinità che abbandona a quest'eccesso di corruzione l'opera sua più bella? rifiuta egli veramente le speranze collocate in altr'ordine di cose, e crede che « gli Dei curino la vendetta non la salvezza? » Mal si potrebbe asserire; giacchè egli esercita la sua osservazione colla freddezza d'un medico che anatomizza un cadavere, e scopre il cancro che l'uccise. Che se tra quest'indagine gli corre sotto al coltello una parte che cresce di recente vitalità, la manda al taglio stesso, e descrive il supplizio dei Cristiani come quello di tant'altre vittime, il cui sangue non serve che di spettacolo al tiranno e al popolo.

All'uniforme pittura delle atrocità e delle libidini degl'imperatori, dei quali, piuttosto che dell'impero, tesse la storia; alla docile viltà del senato, alla brutale indifferenza del popolo mi fa fremere: ma invano io gli chiedo come a tanto sieno discesi i figli di Catone e di Bruto; invano gli chiedo la finissima industria onde Augusto inforcò gli arcioni di questa fiera indomita, e come gli antichi repubblicani, spenti nella guerra e nelle proscrizioni, altra eredità non lasciassero che spossatezza e rassegnazione.

Eppur piace e giova il vedere un autore, immacolato fra tanta corruzione, attestare che v'è in noi qualcosa, cui i tiranni non possono svellere, neppur colla vita.

Quest'antico originale di moderne finezze politiche, questo filosofo

(1) *Liceatque, inter abruptam contumaciam et deforme obsequium, pergere iter, ambitione ac periculo vacuum.* Ann. IV. 20.

al modo di La Rochefoucauld, sbandisce ogni modo naturale e semplice di concepire e di esporre, e si forma uno stile artifiziale, tutto suo, or di vivace rapidità, or di calma maestosa, semplice nella grandezza, qualche volta sublime, originale sempre, da non dire una parola di più, nè un fior d'espressione, nè lusso d'immagini, nè cadenza e periodo, come chi non ambisce di piacere, ma vuol che si pensi, che ogni frase istruisca, ogni parola porti un senso, e a tal fine sia precisa per l'oggetto e vaga per l'estensione. Così Tacito, malgrado i difetti, meritò lode da chi legge meditando (1); e che Bossuet lo chiamasse il più grave degli storici, Racine il maggior pittore dell'antichità; e sempre il trovassero caro quelli che, in pub-

(1) È singolare la stima che molti principi ebbero di questo odiatore dei principi. Cristina di Svezia ne leggeva ogni giorno qualche passo; papa Paolo III l'avea sempre alla mano, e così Cosmo de' Medici; il marchese Spinola, famoso generale, lo tradusse; Leone X aveva promesso meglio che danari a chi trovasse più del pochissimo che allora se ne avea e che era stato pubblicato nel 1468 dal Vindelino di Spira. In fatti Angelo Arcimboldi dissepellì dal monastero di Corvey in Westfalia un manoscritto contenente i cinque primi libri degli *Annali*, che pubblicò nel 1515.

Narrasi che Napoleone abbia ragionato di Tacito con M. Suard, segretario perpetuo dell'Istituto di Francia; l'uomo d'azione coll'uomo di lettere, il pratico col precettista. « Non vi pare (diceva l'imperatore) « che Tacito, grande ingegno com'è, non sia per nulla un modello della « storia e degli storici? Essendo egli profondo, suppone profondi dise« gni in tutto quanto si fa o si dice. Eppure non v'è cosa al mondo più « rara dei disegni.

« Verissimo, sire (rispondeva Suard), verissimo in ogn'altro luogo, « ma in Roma erano comunissimi. Ne' seicento anni che la repubblica « durò, tutto andò per disegni ed eseguimenti; durante l'impero, i pa« droni del mondo si abbandonarono sì alle loro passioni, ma non a ca« so; Tiberio, tutto pieno com'era di stravaganze, rifletteva a fondo.

Napoleone. Tacito doveva assumere lo spirito dell'impero di cui si fa« ceva lo storico, e invece conservò quello della repubblica. Anch'io « vorrei la repubblica, ma essa non è fattibile, e . . .

Suard. Sire, Tacito più d'ogni altro storico dell'antichità ravvisò co« me possa unirsi la più grande potenza del principe colla più gran li« bertà de' popoli; unione ch'egli chiama una rara felicità.

Napoleone. Non importa; egli è lo storico d'un partito, e il popolo ro« mano non era del partito di Tacito; amava gl'imperatori, di cui Taci« to vuol farci paura, e i mostri non si amano mai. Le atrocità dell'im« pero nascevano dalle fazioni.

Suard. Perdonate, sire. Allora non v'avea più popolo romano in Roma, « ma una plebe ragunaticcia da tutto l'universo, che con trasporto ap« plaudiva al più malvagio degli imperatori fattosi commediante, pur« chè avesse pane e giuochi del circo.

Napoleone. E il suo stile, vi par egli immune di biasimo? Dopo letto « Tacito, si domanda che cosa egli pensi. A me piace che uno scrittore « proceda chiaro. In ciò sarem d'accordo, eh signor segretario? »

Ma il segretario non ebbe tempo di replicare.

Vedasi Garat, *Mémoires historiques sur la vie de monsieur Suard*. Parigi 1819.

bliche calamità, hanno bisogno di fremere e rinvigorir la coscienza contro i terrori e la seduzione.

Tacito rimase, come senza modello, così senza imitatori, perchè imitarlo non potrebbe chi non vivesse come lui in un impero romano, ove si ricordava la libertà e tolleravasi la servitù, a tradizioni gloriose accoppiando una sordida degradazione; chi non avesse corsa la prima gioventù fra guerre civili, in cui due fazioni disputavano qual darebbe il peggior padrone al mondo; poi respirato sotto Vespasiano e Tito, fremuto in silenzio sotto Domiziano, finchè regnante Nerva potè esalare l'indignazione in pagine meditate lungamente, ritemprate dalla sventura, colorite dalla sublime tristezza d'uomo che non mira sè medesimo ma i guai comuni; — la tristezza che accompagna quanto v'ha di forte, di grandioso e sublime, e che si diffonde sulla vita, sul pensiero, su tutti i profondi sentimenti.

A Tacito toccò la fortuna di godere della propria gloria, sebbene forse la dovesse piuttosto ai versi e alle orazioni, che andarono perdute, al par di una sua raccolta di facezie, conosciuta dal grammatico Fulgenzio Planciade.

Cajo Svetonio Tranquillo, indefesso raccoglitore di anticaglie, possedeva l'anello d'un imperatore, il sigillo d'un altro, una statuina appartenuta ad Augusto. Con altrettanta cura spigolò aneddoti sui dodici Cesari; sa il viso d'ognuno, il vestire, il portamento, le follie; a che ora pranzasse, e quanti e quali piatti; che mobili avesse in casa, che motti gli uscissero, che oscenità lo dilettassero; e tutto ripete senza velo nè spirito nè riflessioni. Freddo e laconico archivista dei cesari, l'erudizione è l'unica sua cura; nulla gl'importa la morale, e gran che se chiama mostro Caligola; della politica non si briga, nè s'avvede della gran rivoluzione operatasi nel mondo da Cesare a Domiziano. Invece d'attenersi all'ordine dei tempi, virtù e vizi distribuisce per categorie a modo di panegirista, separandole così dai fatti che produssero e che vi danno significazione e valore, nè mostrando quanto esse crescessero o diminuissero la fortuna del principe e dello Stato.

70-121?

Altre opere scrisse, come le vite dei retori, dei grammatici e forse de' poeti, sui giuochi dei Greci, sulle parole ingiuriose e sul vestir dei Romani; sempre con istile corretto, senza fronzoli nè affettazione.

Vellejo Patercolo, oriundo dalla Campania, militò sotto Tiberio nella Tracia e nella Germania, sostenne dignità civili, e narrò la storia universale dall'origine di Roma fino al suo tempo: ma ci rimane quel solo che concerne la Grecia e Roma, dalla rotta di Perseo al decimosesto anno del regno di Tiberio. Candido narratore nel resto, adula bassissimamente i cesari, fino ad alterare e sopprimere i fatti. Germanico per lui è un infingardo, Tiberio un dio, Sejano un eroe; nella cui disgrazia dicono che Vellejo andasse ravvolto, non come complice, ma come amico (1).

19 a.C.-31? d.C.

(1) Jacobs, *Des V. Paterculus rom. Geschichte übersetz von* ecc. Lipsia 1793. — Morgenstern, *De fide historica V. Paterculi, imprimis de adulatione ei objecta*, Ivi, 1800.

Purgato nello scrivere, ma oratorio e in tentenno, non fa ricordare Tito Livio se non per la distanza; vuol conchiudere ogni fatto con sentenze concettose, sfoggiare vivezze e insistere nelle antitesi; lodando o biasimando declama, e dopo narrata la morte di Cicerone, esce contro Antonio in un' invettiva da scuola, che a forza d'esser veemente riesce ridicola.

14 Dalla caduta di Sejano cominciò Valerio Massimo una raccolta di *Fatti e detti memorabili* in nove libri, senza giudizio raccolti, senza critica disposti, senza gusto narrati. Predilige gli esempi che tengono del prodigio, e le circostanze che più sentono di strano; ne scapitino pure il vero e la semplicità storica. Perciò piacque ne'mezzi tempi, e fu ricopiato assai volte e carico di glosse. La bassa lega del suo stile, quella declamazione così inalterabilmente fredda e severa, fecero ad alcuno supporre che l'opera qual oggi l'abbiamo, sia un compendio, o piuttosto un estratto fattone da non so quale Giulio Paride. Il prologo a Tiberio nausea per adulazione.

138 Giustino diresse a Marc' Aurelio (1) un compendio di Trogo Pompeo, il quale al tempo d'Augusto aveva scritto in quaranta libri una storia, detta *Filippica*, perchè dal settimo libro innanzi trattava dell'impero macedone. Daremo colpa agli abbreviatori d'aver fatto perdere gli originali, o merito d'averne almen parte conservato? Per verità mal possiamo chiamare compendio questo di Giustino, pieno di digressioni, e sempre largo nel raccontare; se non che ommette ciò che non gli sappia di curioso o d'istruttivo (2), confonde la cronologia, non sa connettere le parti, e beve in grosso: colpe forse del suo originale, di cui potrebbe esser merito il bello stile.

Per vedere quanta fede meritasse, gli eruditi indagarono le fonti cui poteva aver attinto Trogo, e che il suo accorciatore non accenna (3). Ne' primi sei libri che fanno come d'introduzione alla storia macedone, seguì Teopompo, cui quasi tradusse nei quattro seguenti che trattano propriamente della Macedonia e della Persia fin a Dario Codomano: quel che del regno d'Alessandro dice nei libri XI e XII, è affatto noto; non così le guerre de' suoi successori, ove però troppo è difettivo. Nei libri dal XVIII al XXIII ci furono conservate preziose notizie sui Cartaginesi avanti le guerre puniche. Filarco sarà stato l'autore suo pegli avvenimenti sino alla guerra di Filippo coi Romani, e Polibio per quelli fino a Mitradate. Pel regno di questo e per la storia dei Parti, Giustino è quasi unico nostro appoggio, essendo perito Posidonio di Rodi, cui probabilmente egli seguì, come pure nella storia di Spagna, contenuta nel libro XLIV.

Lucio Anneo Floro, probabilmente spagnuolo, diede in quattro li-

(1) Se pure non è interpolato quel capitoletto ne' manoscritti: e lo stile lo annunzia posteriore.

(2) *Omissis his, quæ nec cognoscendi voluptate jucunda, nec exemplo erant necessaria.* GIUSTINO.

(3) HEEREN, *De Trogi Pompei et Justini fontibus et auctoritate*, nei comm. della Società di Gottinga 1803, vol. XV. — GATTERER, *von Plan des Trogus und seines Abkürzers des Justini.*

bri il compendio della storia romana (1), o piuttosto un panegirico in istile poetico, sino ad intarsiarvi frequenti emistichi di Virgilio. In conseguenza trascura la cronologia, esagera i colori, tutto rinforza coll'enfasi e coll'interrogazione che comanda d'ammirare. Ingegnosi sono molti de' suoi pensieri, ed espressi sovente con forza e precisione; ma l'eccesso di sentenze e i tumori poetici rendono freddo e stucchevole il racconto. I Galli, dopo distrutta Roma, sono assaliti alle spalle da Camillo, e uccisi in tal numero, che « coll'inondazione del loro sangue vien cancellato ogni vestigio degl' incendi ». Le guerre dei Galli servivano ai Romani di cote, onde affilar il ferro del loro valore. Fabio Massimo, occupate le alture, di là scaglia armi sui nemici; « e fu bello il vedere quasi dal cielo e dalle nubi avventati fulmini sugli abitatori della terra ». Narra la spedizione di Decimo Bruto lungo la costa celtica? v'assicura che non arrestò il vittorioso cammino finchè non vide il sole calar proprio nell'oceano, anzi udì il friggere del suo disco al toccar delle acque.

Erra chi crede l'opera sua un compendio di Livio, dal quale spesso si scosta. Introduce poi un'idea che s'avvicina a quel che ora chiamiamo filosofia della storia, attribuendo all'impero romano tre età, d'infanzia, adolescenza e giovinezza, questa suddividendo in due secoli, a cui aggiunse come corona l'età d'Augusto.

Quinto Curzio Rufo da alcuni è collocato a questi tempi, da altri con Costantino; ma poichè nessun antico ne fa menzione, v' ha chi lo crede un frate moderno: tanto manca di carattere proprio. Chi l'accetti come un romanzo, e non s'offenda della gonfiezza e dell'indefesso sentenziare, lo troverà limpido narratore e descrittor fiorito. Ma storico infelicissimo, anzichè i migliori biografi d'Alessandro, ormò i più creduli e favolosi, come Clitarco ed Egesia, sebbene alcuno dei loro prodigi taccia o metta in dubbio (2); nè mai si briga della cronologia o di conciliare i fatti contraddittori che raccoglie qui e qua, nè di indagare se alcun vero poteva sotto le favole celarsi. Poco seppe di greco, pochissimo d'arte militare, nulla di geografia e peggio d'astronomia: pone il Tanai di là dal mar Caspio; dice che il Gange viene da mezzodì, e volgendosi ad oriente, sbocca come l'Indo nel mar Rosso ch'è ad occidente; fa assediar Ora presso le fonti dell'Indo; il monte Tauro confonde col Caucaso, lo Jassarte col Tanai, mentre distingue il mar Caspio e l'Ircano; il deserto che tante fatiche costò a traversare, non è che una marcia di tre giornate; l'immensa Babilonia occupa appena novanta stadi; che più? fa eclissar la luna quand'è nuova (3). Le parlate rivelano un retore che vuol far pompa di belle parole e di fastose sentenze, non curando se convengano; talchè gli Sciti sfoggiano sentenze del Portico greco, e

(1) Dalla fondazione della città fin quando Augusto chiuse il tempio di Giano.

(2) *Plura transcribo quam credo; nam nec affirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi.* Lib. IX.

(3) *Luna deficere cum aut terram subiret, aut sole premeretur.* IV. 10. Gli errori ne rilevò Le Clerc in calce alla sua *Ars critica.*

gli eroi spavalderie da scena, come quando Alessandro scrive a Dario che il mondo non può contener due Soli. Detto a quali indegnità Alessandro adoperasse l'eunuco Bagoa, soggiunge che le voluttà del Macedone furon sempre lecite e naturali.

Si disse che un tremuoto sotto Nerone scoprisse la tomba di Ditti cretese, compagno che fu d'Idomeneo alla guerra di Troja, e vi si trovasse il giornale di quello, in caratteri fenici su foglie di palma. Il frutto di quest'impostura, tradotto in latino nel III secolo da Quinto Settimio, ancor ci rimane.

Altri storici son ricordati in quel torno: Lucio Fenestella; ma il trattato *Dei magistrati romani* a lui attribuito, è del fiorentino Andrea Domenico Flocco. Servilio Noniano e Fabio Rustico, contemporaneo e lodator di Seneca, sono spesso citati da Tacito. La greca Pamfila sotto Nerone fece una storia generale in trentatrè libri. Svetonio Paolino, un de'migliori generali di quest'imperatore, descrisse la sua spedizione di là dell'Atlante nel 41, adoprata spesso da Plinio maggiore; il quale per le cose d'Oriente appoggiasi a Licinio Muciano, che raccolse ancora i discorsi, gli atti e le lettere degli antichi Romani. e che portava indosso una mosca viva, come preservativo della vista (1). Giulio Secondo narrò la vita di non so quale Giuliano Asiatico; Vipsanio Messala la guerra tra Vespasiano e Vitellio, ed altri fatti: questi due sono interlocutori nel dialogo *Della corrotta eloquenza*. Cluvio Rufo espose i fatti di Nerone e le guerre civili che precedettero il regno di Vespasiano: perduto, ma servì di fondamento ai successivi. Vivendo però in tempi che l'amministrazione era ridotta nel mistero dei gabinetti, dovettero starsi alle pubbliche dicerie, e tacere ciò che potesse sgradire ai tiranni.

Gli autori della *Storia Augusta*, Sparziano, Lampridio, Vulcazio, Capitolino, Pollione, Vopisco, scrissero sotto Diocleziano o poco dopo. Biografi meglio che storici, formati sul modello di Svetonio, c'informano dei vizi e delle virtù degli imperatori, dell'educazione, del vitto, del vestire, anzichè sulle grandi rivoluzioni che allora si compivano: poveri anche di stile e d'ordine. diresti che nei loro racconti s'insinuò la confusione che cresceva sempre più nel romano impero (2). Forse il solo Vopisco fu testimonio oculare; gli altri narra-

(1) Plinio, XXVIII. 2.

(2) Vite comprese negli scrittori della Storia Augusta.

Principi	*Autori presunti*
Adriano	Elio Sparziano
Antonino Pio	Giulio Capitolino
Elio Vero	Sparziano Capitolino
Marc'Aurelio	Capitolino
Avidio Cassio	Vulcazio Gallicano
Comodo	Elio Lampridio
Pertinace	Capitolino
Didio Giuliano Settimio Severo Pescennio Nigro	Sparziano

no per udita o per lettura, variando stile e pensare secondo le fonti. Ma privi come sono di criterio, imbeccati da un autore, passano all' altro e ne ricavano i fatti medesimi, senza dar segno d' accorgersi della ripetizione, che talvolta è fin tripla. Qual fiducia avervi? Eppure da essi soltanto teniamo moltissimi fatti e particolarità di costumi pei censettantott' anni abbracciati da quelle trentaquattro biografie, le quali pare sieno state trascelte da alcuno, al tempo di Costantino, fra le molte che esistevano.

37-95

Giuseppe Ebreo nella propria *Vita* dicesi nato il primo anno di Caligola, e discendente per madre dai Macabei, e per padre da gente sacerdotale: giovinetto disputava coi dottori che venivano ad attingere dottrine da lui; esaminò le tre sètte del suo paese, e per conoscere gli Esseni visse tre anni nel deserto con Banun che vi menava durissima vita, pascendosi di quel che dava la terra, e fin tre volte il giorno lavandosi per conservarsi immacolato. Reduce in città si diede ai Farisei ed agli affari; e volendo i suoi romper guerra ai Romani, ingegnossi stornarli, ma senza frutto. S'agitò fra le intestine nimicizie de' suoi cittadini, e comandò una partita nelle guerre che preparavano la servitù. Caduto prigione a Jotapat, predisse a Vespasiano l' impero, col che ottenne la libertà, e assunse, come i liberti soleano, il cognome di Flavio. Accompagnò Tito all' assedio di Gerusalemme, poi seco tornò a Roma, ove finì.

Scrisse in venti libri le *Antichità giudaiche*, dalla creazione del mondo al dodicesimo di Nerone, non già per uso degli Ebrei, ma per dar a conoscere a Greci e Romani la nazione sua troppo vilipesa. Perciò ommette quanto poteva essere guardato da quelli siccome superstizione, presentando sempre il popolo suo dal lato che poteva garbare ai dominatori. I Libri sacri per lui non sono meglio che

Clodio Albino	Capitolino
Caracalla, Geta	Sparziano
Macrino	Capitolino
Diadumeno, Eliogabalo, Alessandro	Lampridio
I due Massimini, I tre Gordiani, Massimo e Balbino	Capitolino
I due Valeriani, I due Gallieni, I Trenta Tiranni, Claudio II	Trebellio Pollione
Aureliano, Tacito, Floriano, Probo, Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso, Caro, Numeriano, Carino	Flavio Vopisco

documenti, e ne guasta la nobile e patetica semplicità col ripeterne mutili e diluiti o travisati i racconti: empie però il vuoto di quattro secoli, la cui storia in quelli è taciuta, ed esibisce molte particolarità di costumi.

Venuto poi a narrare in sette libri le *Guerre giudaiche* di cui fu testimonio e parte, palesa l'intento di lisciare i vincitori. — Poichè « (egli dice) della guerra tra Giudei e Romani, la più famosa forse « di quante s'udirono, altri non presenti al fatto e mal informati « scrivono da ingannati, ed altri presenti, o per adulazione ai Ro« mani, o per odio contro i Giudei, mascherano la verità, e fanno « degli scritti loro quando un'accusa, quando un panegirico, non « mai una storia esatta; io Giuseppe, figliuolo di Mattia, ebreo di « stirpe, di nascita gerosolimitano, di condizione sacerdote, che ho « guerreggiato in persona i Romani, e fui agli ultimi casi presente, « mi sono proposto di voltare in greco la storia che già scrissi nel « paterno idioma per gli stranieri delle provincie superiori. Sconve« nevole mi parve che la verità in affari di tale rilievo si lasciasse « vagar all'incerta, e che mentre i Parti, i Babilonesi, gli Arabi più « remoti, la nostra nazione di là dell'Eufrate, e gli Adiabeni, mercè « della mia diligenza, sapevano per filo ond'ebbe principio la guer« ra, fra quali accidenti procedette, e a che termini riuscì, i Greci e « i Romani che non militarono, leggendo solo adulazioni o menzo« gne, ne restassero all'oscuro ».

Adunque l'opera sua dal nuovo ebraico tradusse in greco per presentarla a Vespasiano, e Tito la fece mutar in latino, le due lingue colte d'allora. Conoscendo a fondo le sètte del suo paese, offre egli l'istruttivo spettacolo delle dissensioni loro, in tempo che la patria periva. Seppe contentare il re Agrippa (1); in Roma ottenne una statua; e i primi scrittori cristiani il levano a cielo, benchè la critica sincera vi trovi un cumulo d'inesattezze. Abbiamo pure di lui due libri contro Apione, che nelle *Cose egiziache* avea sparlato de' Giudei; poi un discorso sull'impero della ragione, in lode dei sette martiri Macabei.

n. 30 a. C. Ebreo fu pure Filone d'Alessandria, che, oltre l'ambasciata a Caligola, dettò, col titolo di *Virtù di Caligola*, cinque libri sui mali che quel pazzo scellerato fece soffrire agli Ebrei. Delle opinioni filosofiche di questo retore prolisso avremo a dire altrove.

n. 24 d. C. Erennio Filone stese la storia della Fenicia sua patria, e voltò in greco quella di Sanconiatone.

n. 105 d. C. Di Arriano Flavio da Nicomedia, discepolo d'Epitteto, guerriero romano, salito fino al consolato, la storia de' Parti e de' Bitini è sven-

(1) Giuseppe, nella propria *Vita* c. 52, adduce due viglietti di Agrippa: — Ho letto con gran piacere il tuo libro, e mi sembra che tu l'abbi fatto « con più esattezza di quant'altri scrissero tali cose. Fammi avere il se« guito. — Da quanto hai scritto si pare, che tu non hai mestieri d'al« cuna informazione per ammaestrare noi tutti di quanto avvenne sin « da principio: pure se verrai a trovarmi, anch'io ti rivelerò molte cose « non conosciute ».

turatamente perduta; ma ci restano la vita e quattro degli otto libri dei discorsi famigliari d'Epitteto, dodici delle arringhe di questo, sette delle spedizioni d'Alessandro, che è la migliore storia rimastaci di quel grande, fondata su Aristobolo e Tolomeo compagni all'impresa del Magno, e un altro delle Indie. Nello stile va pedissequo a Senofonte, dicendo essergli così stato imposto da divina inspirazione. Conciso dunque senza spontaneità, è però chiaro nè privo di grazia; abbastanza parco di prodigi e di parlate.

Appiano d'Alessandria era stato colpito di meraviglia vedendo venir ambasciadori per offrire nazioni nuove a Roma, la quale le ricusava, desiderosa omai di conservarsi, non più d'acquistare. Ma se sommette l'ingegno all'unità romana, non limita però ad essa l'attenzione, e qualora un popolo scende alla funesta lizza col romano, il nostro storico fermasi a studiarne ed esporne le vicende, volendo restituire importanza alle nazioni che Tito Livio e gli altri latini nominano soltanto allorchè somministrano a Roma materia di un nuovo trionfo. Del suo lavoro ci rimangono le guerre puniche, quelle di Mitradate, dell'Illiria, cinque libri della civile, e alcun che delle celtiche, prezioso monumento. Conobbe gli artifizi della guerra, e narrò col modo schietto che s'addice alla verità, sebbene gli appongano d'essersi valso fin delle parole, non che dei sentimenti degli autori a cui si appoggiava.

Quantunque Pausania, nel *Viaggio in Grecia*, fermi principalmente la curiosità sugli edifizi pubblici e i monumenti d'arte, porge però gran lume all'intelligenza degli storici e dei tempi, perchè, oltre descriverli, ne cerca la storia, discutendo ed illustrando i fatti e le favole. Nel che, se talvolta osserva e raccoglie con fretta da viaggiatore, talaltra esamina e pondera. Se avesse potuto immaginare qual nembo sovrastava al mondo, non si sarebbe appagato di rapidi cenni, atti a solleticare, non ad appagar la nostra curiosità. Nello stile imita Erodoto stentatamente, e con affettata e sconnessa concisione. Fu di Cesarea in Cappadocia, e visitata Grecia, Macedonia, Asia, Egitto fin al Giove Ammone, pare si fermasse a Roma sotto gli Antonini. 174

Erodiano ci lasciò in greco otto libri della storia degl'imperatori, dalla morte di Marc'Aurelio a quella di Massimo e Balbino, assicurando di riferire ciò solo di cui fu testimonio oculare. Negligendo geografia e cronologia, con felice brevità e buon giudizio sceglie i fatti che più servono a rivelare un'età infelice, ove la politica non poteva che obbedire alle circostanze, e la pazienza dei Romani infondeva baldanza ai soprusi de' loro padroni.

Di ben altra levatura è Cassio Coccejo Dione, bitinio di Nicea, da Comodo e dai successivi imperatori cresciuto d'onorificenze. Ridusse in otto decadi la storia di Roma, da Enea sino all'imperatore Alessandro, ordinatagli da un sogno, poichè ai sogni egli credeva tanto, che ne scrisse un'opera. In dieci anni raccolse i materiali; in dodici compose il racconto molto particolareggiato sino alla morte di Eliogabalo, e dopo quella affatto compendioso. Esatto nelle cose che egli stesso vide, nel resto manca di carattere proprio, compi- 229

lando più che non pensi, e troppo lontano da Tucidide cui si propone a modello vuoi del pensare, vuoi dello scrivere. Chiaro ma scorretto e pien di parentesi, rinzeppa il racconto di prodigi e sogni: vi sa dire che il sole apparve or più grande or più piccolo avanti la giornata di Filippi (1); Vespasiano guarisce un cieco colla saliva; una fenice vola per l'Egitto nel 790 di Roma (2). Malmena Cicerone, Bruto, Cassio, Seneca, altri grandi perchè repubblicani; e quasi unico fra gli antichi, sostiene la parte di Cesare e di Antonio; ed è continuo in legittimare il dominio degl' imperatori. Come magistrato che era, espone accuratamente l' ordine dei comizi, lo stabilimento dei magistrati, e le vicende del diritto pubblico; onde è dolore che tanta parte ne sia perduta, come pure la sua storia dei Persiani e dei Geti.

Sotto Antonino visse Diogene Laerzio epicureo, le cui *Vite dei filosofi*, benchè abborracciate e guaste in troppi luoghi, ci conservarono le opinioni di molte scuole. Filostrato ateniese, oltre le accennate vite de' Sofisti, scrisse di Apollonio tianeo, e quattro libri di quadri, un trattato degli eroi e lettere famigliari.

Plutarco, il più divulgato fra gli scrittori antichi, nato mezzo secolo dopo Cristo, e forse maestro di filosofia ad Adriano, dettò le *Vite parallele degli uomini illustri*, ponendo a confronto un Greco con un Romano. E' c' informa che scriveva in Cheronea di Beozia, sua patria, piccola città e scarsa d' aiuti allo studio, ma pure non l' abbandonava per non farla ancora più piccola. Che immensa biblioteca doveva egli avervi!

L' erudizione sua però non è uno studio per cui abbia assimilato le cognizioni desunte da tanti autori, ma un continuo citarli, e trabalzarti così di asserzioni in asserzioni contraddittorie e non risolute (3). Allega anche monumenti e carte, ma sovente a sproposito, giacchè ignorava le lingue, e perfino la latina; e sebbene fosse vissuto in Roma, e comprendesse che l' impararla sarebbe piacevole ed utile cosa, e' non la studiò, come cosa non facile, e a cui si richiedevano ozio e fresca età. Con ciò s' espose a falli grossolani: ma a tacere gli sbagli parziali, quel non ordinare gli avvenimenti per tempi produce confusione, cresciuta dalle allusioni frequenti ed oscure, e da viziose digressioni di moralità (4), effetto della mancanza d' un concetto determinato e fecondo.

(1) Lib. XLVII.
(2) Lib. LVIII.
(3) Egli cita ducencinquanta autori, di cui ottanta sono perduti.
(4) Prendiamo solo la vita di *Demostene*: — Un fatale destino, per quello che appare, conducendo nella rivoluzione delle cose al suo fine in quel tempo la libertà della Grecia, si oppose a ciò che operava Demostene, e manifestò molti segni che dinotavano quanto era per avvenire; ed anche la Pizia profferiva terribili vaticini, e cantavasi pure quest'antico oracolo sibillino, ecc.

« Dicono che il Termodonte sia un piccolo ruscelletto presso noi in Cheronea, il quale si scarica nel Cefiso: noi non sappiamo che si trovi ora qui corrente alcuna così appellata; ma ci avvisiamo che quello, che al

Ricco di buon senso volgare, ma senza sentimento del passato, età, patria, condizione non gli fanno differenza fra quegli eroi, di-

presente chiamasi Emone, sia per appunto il Termodonte d'allora; e scorre accanto del tempio d'Ercole, dove si accampavano i Greci; e congh ietturarono che riempiuto essendosi in quella battaglia di sangue e di cadaveri, abbia così cangiato il nome. Duri poi asserisce che il Termodonte non era già un fiume, ma che piantando alcuni un padiglione e scavandone all'interno, trovarono una statuetta di pietra con caratteri che dinotava rappresentar essa un certo Termodonte, il quale portava fra le braccia un'Amazone ferita; e narra che su questo proposito v'era pure un altro oracolo, il quale diceva ecc. Egli è malagevole pertanto il determinare come queste cose si stieno. . .

« . . . Fra i quali era Archia che fu poi chiamato Figadotera. Corre fama che costui, il quale era turio di origine, sia stato una volta rappresentator di tragedie; e raccontano che quel Polo eginete, che in quell'arte sorpassò tutti gli altri, stato sia suo discepolo: ma Ermippo registra quest'Archia fra' discepoli dell'oratore Dacrito, e Demetrio dice ch'egli usò nella scuola di Anassimene. Quest'Archia dunque trasse fuori del tempio di Ajace, che è in Egina, e in cui essi si erano rifuggiti, l'oratore Iperide, Aristonico, Maratonio, ed Imereo fratello di Demetrio Falereo, e mandolli in Cleona ad Antipatro, dove furono uccisi; e dicono che ad Iperide fu anche troncata la lingua. Sentendo poi che Demostene si stava supplichevole in Calavria nel tempio di Nettuno, egli là passò su palischalmi coi satelliti traci, lo persuadeva a levarsi da quel luogo, e portarsi insieme con esso ad Antipatro, come non fosse per sostenere veruna cosa spiacevole. Ma Demostene aveva fatto per avventura la notte un sogno bizzarro; conciossiachè parvegli di gareggiar con Archia nel rappresentare una tragedia, e quantunque vi riuscisse felicemente e con soddisfazione del teatro, d'essere nulla ostante superato negli apparati e nella suntuosità; ond'è che avendogli Archia dette molte cose piene d'umanità, egli alzati in esso gli occhi, e rimastosi a sedere come pur si trovava, *O Archia*, gli rispose, *non mi hai tu potuto smovere punto nella rappresentazione; non mi smoverai pur ora colle tue promesse.*

« Aristone racconta ch'egli succhiò il veleno dalla canna, come si è detto: e un certo Pappo, la cui storia fu compilata da Ermippo, asserisce che dopo che egli fu caduto presso all'altare, si trovò su quella tabella il principio d'una lettera ch'egli scriveva *Demostene ad Antipatro*, senza che vi fosse altro: e dice pure, che recato avendo stupore una morte così subitanea, que' Traci ch'erano in sulle porte narrarono ch'egli trasse fuori da un certo cencio alcuna cosa, e postasela in mano, se l'accostò alla bocca; e fu allora che trangugiò il veleno, quando si avvisavano queglino ch'ei trangugiasse in vece dell'oro. Una fante che lo serviva, interrogata da Archia, rispose ch'era già lunga pezza da che Demostene si portava legato quel cencio come un amuleto; ed Eratostene dice anch'esso che Demostene tenea il veleno in un anello incavato, e quest'anello sel portava d'intorno al braccio. Non fa mestieri esporre qui le diverse opinioni di altri che hanno scritto intorno ad esso, e che sono in gran numero; solo non si vuol tacere che Democrate, il quale era famigliare di Demostene, dice essere di parere, che non già per veleno che preso egli abbia, ma per benefizio e providenza degli Dei, che il vollero togliere alla crudeltà de' Macedoni, sia morto così subitamente e senza dolore ».

È inutile moltiplicare esempi, trovandosene ad ogni piè sospinto.

pinti tutti col colore istesso, ed o stupendamente buoni. o infernalmente ribaldi, senza quelle gradazioni e misture che offrono la vera fisionomia di un uomo. Non vedendo man mano che il suo personaggio, non gl' importa di contraddirsi nella vita d' un altro; lo segue dapertutto, al campo, sul trono, in casa, tra gli affari, accogliendo aneddoti senza scelta nè temperanza: talchè disputano gli eruditi se abbia l' opera sua a porsi fra le storie o fra' romanzi storici. Eppure è ben lontano dal presentarceli nell' intero loro aspetto: Cesare e Pompeo ci delinea tutt' altri che nella storia; di Cicerone narra i sogni, le lepidezze, non i fatti pubblici, nè tampoco ne lesse le orazioni. Mancante affatto d' intelletto politico, divien meschino le poche volte che allarga lo sguardo più della vita del suo eroe.

Ne' paralleli, più ingegnosi che solidi, ben discosto dalla grandezza, dall' industria, dalla profondità di Tacito, s' arresta a somiglianze superficiali, propende pei Greci, onde mostrare che non sempre furono sì abietti come al suo tempo. Animandosi delle passioni de' contemporanei o degli autori da cui attinge, non sempre esatto giudica la virtù; vi presenta come eroismo l' oblio dei sentimenti naturali, levando a cielo Timoleone e Bruto che uccidono fratello e figli, esaltando in Catone quel che ogni onest' uomo deve riprovare.

Come eclettico nei pensieri, così è nella dizione, mezzo greco, mezzo latino, verboso, impacciato; che vorrebbe rappresentare tutti gli stili, senza però raggiungere nè la dorica robustezza, nè l'attica eleganza, nè la fluida armonia ionica. Eppure, uomo schietto, si concilia i lettori, persuadendoli che dice loro quel che veramente pensa; non mira ad ingannarli anche quando s' inganna egli stesso; non pretende dettar dalla cattedra; la stessa semplicità de' suoi riflessi, non gravidi di pensieri come quei di Tacito, ma consentanei al buon senso generale, alletta i leggitori, contenti che anche alla mente loro già si fosse presentato ciò che lo storico suggerisce. Ne rende pur gradevole la lettura il ritratto de' costumi e la grandezza degli uomini che descrive, i quali, come portava l' antica costituzione, diffondonsi in tutte le parti della vita politica, e fansi dall' immaginazione ammirare anche quando la ragione li riprova.

Altre opere molte scrisse Plutarco: *Quistioni romane* sull'origine d' alcuni usi di quel popolo; perchè nelle nozze dicasi alla sposa di toccar l' acqua e il fuoco, e s'accendono cinque ceri nè più nè meno; perchè i viaggiatori creduti morti, tornando a casa, non devano entrar per la porta, ma calarvisi dal tetto; perchè si copra il capo nell' adorare gli Dei; perchè l'anno cominci in gennaio, e le tre parti del mese non si compongano dell' egual numero di giorni; perchè non s' intraprenda viaggio il giorno delle calende, delle none e degli idi; perchè le donne bacino i parenti in bocca; perchè proibite le donazioni fra marito e moglie. Le risposte, se spesso scipite, talvolta illustrano i costumi. Egual indagine portò sui Greci nelle *Quistioni elleniche*, cercando il fondo delle cose più strane ricordate nella loro storia, e perchè le donne eretrie, alle feste Tesmoforie, abbronzino le carni al sole invece di arrostirle al fuoco, e donde na-

scano i varî proverbî, e siffatti. Pose anche a parallelo avvenimenti greci con romani, per provare che quelli mal si reputano favolosi, se trovano riscontro nella storia vera; assunto eccessivo e mal sostenuto. Trattando *Della fortuna dei Romani e di quella d' Alessandro*, fa opera da sofista, per dimostrare che i primi dovettero tutto alla fortuna, l'altro alla propria virtù. Accusa pure la *malignità di Erodoto*, più per amor della patria che della verità.

A udirlo, Plutarco era indulgentissimo cogli schiavi, e dopo essersi alcune volte irritato contro di loro, alfine si convinse valeva meglio il peggiorar quelli colla condiscendenza, che sè stesso colla collera nel volerli emendare. Anzi fino alle bestie estende la pietà, dicendo non avrebbe per cosa del mondo venduto il bue invecchiato a suo servizio. Però Gellio racconta che mentre egli faceva battere uno schiavo, questo fra i gemiti si volse rinfacciando quell' atto d' ira a lui che l' ira riprovava negli scritti. Ma il filosofo in tono calmo rispose: — E che? forse ho il viso infiammato? mi è forse sfuggito parola di cui arrossire? Questi sono i segni dell' ira ch' io disdissi a' savi ». E avendo l' aguzzino tra ciò sospesi i colpi, egli ordinò: — Continua pure il tuo uffizio, mentre io e costui disputiamo ».

Ripeterò lamenti delle superstizioni onde riboccano i suoi racconti? Egli che qualificano di *giudizioso*, crede all' oroscopo di Pirro, ai sogni di Silla, a corvi che cascano per il fragore degli applausi, a teste di bovi sagrificati che sporgono la lingua e lambono il proprio sangue. Tu aspetti che ti spieghi le cause d' un gran fatto; ed uscirà a narrarti o di serpenti che s' annidano nei talami, o d' uccelli che volano in sinistro, o di portenti paurosi, e tutto con una schiettezza o dabbenaggine, che mostra quanto l' uomo rimpicciolisca nelle ubbie al mancar della religione. È sincero alla credenza de' suoi numi, come se ancora nessuna voce non ne avesse minacciato gli altari. Venuto a qualche contesa coi parenti di sua moglie poco dopo il matrimonio, questa, temendo ne nascesse resia domestica, invitò il marito a seco scendere l' Elicona e far un sagrifizio all' amore, che restò avvivato dal pellegrinaggio. Fu lungamente sacerdote di Apollo Pitio; si fece iniziare alla mistica fraternità di Bacco; ed in tante opere che scrisse di morale, mai un cenno gli cascò de' Cristiani: sicchè, ove mancassero argomenti storici, potresti crederlo contemporaneo di quegli antichi filosofi, dei quali raccolse il meglio, appoggiando le massime coi fatti, abbellendole talora di vive immagini e di felici allegorie.

Mentre questi componevano, altri autori criticavano o raccoglievano, e grammatici e filologi acquistarono in ciò importanza; e così alla mediocrità fu dato immortalar il nome di alcuni geni, che altrimenti sarebbero periti. Trista considerazione!

Un Gellio, o A. Gellio (chè neppur il nome se n' accerta), vivente sotto Marc' Aurelio, nelle *Notti attiche* compilò ad uso de' suoi figli quando udì o lesse di meglio; e sebbene gusto e discernimento gli manchino nella scelta, ci ha conservato rilevantissime notizie e documenti antichi, simile a' musei che si formano coi frammenti rica-

vati da città che più non esistono. Specialmente importa il libro **XX**, ove digredisce sulle XII Tavole. Secondo gli autori da cui ritrae varia di stile; robusto talora, talor anche bello, ma già vi si sente la trasformazione della latina favella, l'affettazione dell'arcaismo, deplorabile segno di decadenza, come il rimbambire dei vecchi.

Racconta egli che, eletto dai pretori a decidere di alcune minute differenze fra privati, gli si presentò uno, asserendo aver prestato una somma a un altro che negava. Non v'avea testimoni, non scritta; ma l'attore godeva onesta fama, sinistra il convenuto. Gellio trovavasi impacciato dal caso: i compagni suoi sostenevano non potersi condannar uno senza prove; Favorino gli citò Catone che, in un'evenienza somigliante, diceva doversi far ragione della virtù dei due contendenti: ma Gellio non seppe prender partito in un caso, a parer suo, tanto intralciato.

Ateneo, egiziano di Naucrate, viveva sotto Comodo; e supponendo da un tal Laurenzio raccolti ventuno fra giureconsulti, medici, poeti, grammatici, sofisti, musici, gl'introduce a ragionare di tutto che all'apparecchio d'una festa può venir a taglio, cibi, vini, vasi, giuochi, profumi, serti; il che gli dà a dire infinite cose di medicina, storia, scienze naturali e filosofiche, e su' costumi ed usi pubblici e privati dei Greci. Più di settecento autori egli cita, e i titoli di duemila settecento opere tra in verso e in prosa: dice aver fatto estratti di ottocento e più commedie dell'età alessandrina. Il lettore vide come spesso ci siamo valsi di questo suo *Banchetto de'saggi* (Δειπνοσοφίσται): e sebbene egli insacchi senza discernimento, è vero danno che quella compilazione siasi perduta, eccetto un estratto dei primi libri, fatto a Costantinopoli in tempi tardi.

Gli *Stratagemmi* di Polieno macedone, diretti a Marc'Aurelio e Lucio Vero, non hanno utilità militare, ma conservarono molte notizie in uno stile affettatamente ornato. Per ismania di tutto ridurre ad astuzie, snatura i fatti, e tramuta gli Achilli in Ulissi.

Sesto Giulio Africano, da Emaus, raccolse un miscuglio di cose aggradevoli, che intitolò *Cesti* per allusione al cesto o cinto di Venere.

Flegone da Tralle nella Libia, liberto di Adriano, aveva descritto in greco la Sicilia e le feste dei Romani; e in sedici libri degli Olimpici e Cronici disponeva secondo gli anni delle olimpiadi la storia universale, ciò che lo renderebbe importante malgrado l'appostagli aridità. Ivi, sotto il decimottavo anno del regno di Tiberio, registrò un eclissi tanto bujo, che a sei ore si vedevano le stelle, ed accompagnato da tremuoto; quel desso che dagli Evangelisti è ricordato. Di lui ci restano due opuscoli *Delle persone longeve* e *Delle cose meravigliose*, e avrebbe potuto dire assurde. Qui descrive un ippocentauro, côlto in Arabia e portato nel museo di Adriano; e racconta aver veduto egli stesso, con molte persone fededegne, una fanciulla che sei mesi dopo morta comparve, mangiando, camminando come cosa viva, finchè essendo accorsi i suoi genitori per riconoscerla, ella disse che con ciò ponevano fine alla nuova sua vita, e cascò a' loro piedi.

Eliano che scrisse in greco sull' ordinamento delle schiere, va distinto da quel che ci lasciò la *Storia varia* e *Della natura degli animali*, il quale in una raccolta senza critica nè gusto ci salvò molti brani d' autori perduti.

Mettiamo con loro Tolomeo Chenno che al tempo di Trajano raccolse in greco le *Nuove stuoje d' erudizione variata*, e Antonino Liberale le *Metamorfosi*; quegli al tempo di Trajano, questi degli Antonini.

Tali raccolte e abbreviazioni non crediatele dirette a diffondere l' istruzione fra la classe che n' ha bisogno, giacchè sapete che questa non istudiava; bensì a risparmiar fatica a quella gioventù bennata. che per condizione doveva saper molte cose, e che per la natura de' tempi e della società si trovava svogliata degli studî come di tutto.

CAPITOLO XXI.

Da Comodo a Severo.

Gli ottantaquattro anni dalla morte di Domiziano a quella di Marc' Aurelio furono chiamati l' età più felice del genere umano (1); e il nome degli Antonini restò così caro ai Romani, che gl' imperatori successivi l' aggiunsero al proprio, non curando gran fatto di meritarselo. E pronto a disonorarlo fu Comodo, ricco solo di forza, lussuria e codardia. Fu egli il primo imperatore nato da padre regnante; ma la lubricità di Faustina lasciò crederlo generato da uno dei gladiatori, che dal sanguinoso giuoco ella chiamava a contaminare il talamo di Marc' Aurelio. L' indole sua perversa non s' immegliò per gli esempî e le lezioni del padre; e a dodici anni trovando soverchiamente scaldata l' acqua del bagno, ordinò di gettar nel fornello il bagnaiuolo.

180 17 mar.

Siffatto arrivò al trono di diciannove anni; e benchè non avesse nè emuli da tor di mezzo, nè ambizioni o memorie da sradicare, sbrigliossi a tutte le crudeltà che poteva suggerirgli un carattere atroce, fomentato da malvagi. Si compiace di veder uomini alla tortura; vantandosi esperto chirurgo, fa sue prove sopra infelici, cui costringe ricorrere a' suoi consulti; girando notturno per le vie, a chi taglia per celia un piede, a chi cava un occhio; gitta alle belve uno, perchè avea detto lui e Caligola esser nati lo stesso giorno; scontrando un altro di pingue corporatura, lo fende in due di netto, per mostra di sua vigoria; vestito da Ercole compare in pubblico, coll' enorme clava spaccando le teste di altri mascherati da belve, e pretende titolo di vincitore de' mostri.

(1) Hegewisch la descrisse con titolo *Ueber die für die Menschheit glücklichste Epoche in der röm. Geschichte*. Amburgo 1800.

E per forza veramente era prodigioso: trapassò fuor fuori un elefante colla lancia; uccise in un giorno cento leoni nel circo, ciascuno d'un solo trar d'arco; colle frecce levava di netto il collo a struzzi correnti; trafisse una pantera senza toccar l'uomo con cui essa era alle prese. Perchè non mancassero fiere all'imperiale trastullo, fu vietato agli Africani d'uccider leoni, nè respingerli qualora affamati s'accostassero ai villaggi. Per ostentare al *genere umano* le sue virtù, scende ignudo nell'arena che i predecessori suoi avevano interdetta a' senatori, e non essendo mai rimasto ferito in settecentotrentacinque combattimenti, assume il titolo di *vincitore di mille gladiatori*. Degli applausi del vulgo s'inebria, e per tenerselo amico, istituisce una compagnia di mercadanti e una flotta che rechi grano dall'Africa, se mai vada a traverso quella d'Egitto: ma immaginatosi un giorno che il popolo lo schernisse, comanda un generale macello e l'incendio della città, ed a gran pena il prefetto de' pretoriani lo distoglie dal rabbioso decreto.

Altrettanto segnalavasi per lussurie. Ancor vivo il padre, aveva ridotto il palazzo in lupanare; lui morto, tenne a sua posta una mandria di trecento concubine e altrettanti cinedi; violò le proprie sorelle; sul resto si tiri un velo (1).

Occorrendogli danaro a tante pazzie, rincarì tutte le imposizioni, trafficò delle cariche, per danaro assolse i rei, anzi permise a prezzo l'assassinio e le vendette. Lungo sarebbe ridire le vittime innocenti del forsennato, che ben presto, dato lo sfratto ai tutori impostigli da Marc'Aurelio, lasciò ogni arbitrio ai compagni di sue dissolutezze, salvo a disfarsene non appena il contrariassero. Perenne, che gli entrò in grazia col fomentarne le passioni, assisteva con esso ai giuochi Capitolini, quando un filosofo cinico compare nel teatro e grida a Comodo:—Mentre ti tuffi nelle voluttà, alla tua vita insidiano Perenne e i suoi figli ». Perenne fece tosto gettar nel fuoco colui: ma all'imperatore restò sospetto ch'egli aspirasse veramente al regno perchè n'era capace; indi le legioni britanne deputarono mille cinquecento uomini che venissero a Roma chiedendo la morte del ministro: il quale, reo o no, fu ucciso colla moglie, la sorella e tre figliuoli, e all'esercito lontano rivelata la debolezza del governo.

Gli sottentrava Cleandro, che dalla Frigia nativa portato schiavo a Roma, appartenne prima a Marc'Aurelio, poi a Comodo, il quale gli diede una sua concubina a sposa e la libertà; poi non avendo a temerne nè l'abilità nè la virtù, gli concesse sterminato potere. E colui ne abusava per vender tutto, cariche, provincie, entrate, giustizia, vite d'innocenti: chi osò portarne richiamo all'imperatore, pagò l'ardimento col sangue. Fatta incetta de' grani, affamò la città per arricchirsi e per acquistar favore colle distribuzioni. Creò patrizi molti schiavi appena tolti alla catena, e gli assise in senato; e fin

(1) *Sororibus suis constupratis, ipsas concubinas suas sub oculis suis stuprari jubebat, nec irruentium in se juvenum carebat infamia, omni parte corporis atque ore in sexum utrumque pollutus.* Historia Augusta p. 47.

venticinque consoli elesse in un anno. Ma mentre celebravansi i giochi del circo, ecco entrare una turba di fanciulli con a capo una viragine, e mandar feroci grida contro Cleandro: il popolo vi fa eco, ed accorre al palazzo suburbano ove questi era coll' imperatore, e ne chiede la morte. Esce la cavalleria; ma i popolani, adoprando l' armi loro, tegoli e ciottoli, voltano in fuga i pretoriani: e Comodo che, immerso in sozze lascivie, ignorava il caso, sgomentato fa gettare ai tumultuanti la testa del favorito, che con la moglie, i figli, gli amici è trascinato per le vie.

Altro consigliatore de' suoi delitti era il liberto Antero di Nicomedia; e quando i pretoriani lo uccisero sostenuti da Cleandro, l' imperatore se ne vendicò col perdere quanti di essi potè. Gli stessi prefetti del pretorio erano mutati si può dir ogni giorno; alcuni non durarono che sei ore; i più colla carica perdettero la vita.

Abbandonando ogni cura a cosifatti, l' imperatore infingardo ricusava persino appor la firma a' dispacci; e appena sotto le lettere degli amici scriveva il *vale*. Eppure questo basso infame nelle medaglie s' intitolava *felice*, e volle che il secolo suo si chiamasse comodiano, colonia comodiana Roma; il senato piacentiero intitolò il luogo di sue assemblee *casa di Comodo*; i nomi dei mesi furono mutati in aggettivi a lode di lui; ed egli scriveva al senato: — L' impe-« ratore Cesare Lucio Comodo Elio Aurelio Antonino Augusto, feli-« ce, leone, pio, sarmatico, britannico, germanico, pacificatore, in-« vincibile, ercole romano, padre della patria, pontefice massimo, « console per la VII volta, imperatore per l' VIII, tribuno per la XVII, « agli illustri senatori comodiani salute ».

Mossa da privata ambizione, Lucilla sorella sua credette poter voltare lo Stato congiurando coi principali senatori; ma il sicario, preso mentre vibrando il colpo diceva: — Questo dono t' inviano i senatori », fu coi complici messo a morte; la principessa esigliata a Capri, ed ivi uccisa: dove pure fu relegata e morta l' imperatrice Crispina, propostasi d' imitare le scostumatezze del marito. 183

Le parole del sicario, il quale seppe dire e non fare, invelenirono Comodo contro il senato; e se dapprima, feroce per inclinazione non per calcolo, sapeva anche perdonare, e sull' esempio paterno avea gittato al fuoco le rivelazioni offertegli da Manilio, segretario dell' usurpatore Avidio Cassio, allora fece rivivere i delatori e i processi di maestà e, solito corredo, i supplizi degl' innocenti, e di quelli la cui virtù facesse raffaccio all' imperiale corruttela. Ricorderemo fra questi i due fratelli Quintilj Massimo e Condiano della Troade, celebrati per amore fraterno, sicchè sempre operavano di conserto come un uomo solo; insieme governavano le provincie e comandavano gli eserciti, insieme sostennero il consolato ed altri onori ottenuti da Antonino e da Marc' Aurelio, insieme da Comodo furono uccisi. Giulio Alessandro di Emesa trucidò i soldati spediti dall' imperatore per torgli la vita, indi fuggì verso i Barbari; ma impedito nella marcia da un amico troppo lento, uccise questo, poi sè stesso.

Avesse almeu Comodo saputo usare la brutale valentia a tutela dei confini. Ma al primo arrivar al trono cedette quante fortezze serba-

va sul territorio dei Quadi, patto che questi stanziassero cinque miglia discosto dal Danubio, consegnassero le armi, dessero truppe ai Romani, nè s' adunassero che una volta al mese in presenza d' un centurione. Anche da altri Germani comprò la pace, e lasciò che i Saracini (qui per la prima volta nominati) riportassero vantaggi sopra l' impero. Poi un semplice soldato, di nome Materno, a capo di disertori mise a subuglio Spagna e Gallia; e vedendosi circuito 188 d' ogni dove, sparpagliò i suoi, e con alquanti di essi venne in Italia per scannare Comodo e farsi imperatore. Già alcuni suoi eransi mescolati alle guardie di questo, allorchè altri li tradirono, e il supplizio di Materno sedò il tumulto. Però il valore de' generali potè reprimere i Frisoni, e respingere i Caledoni che avevano superato la muraglia di Trajano; e Comodo menava trionfi, e intitolavasi imperatore senza veder mai gli accampamenti. Solo una volta mostrò voler passare in Africa; ma come ebbe raccolto danaro assai, lo sciupò in gozzoviglie.

Naturali infortuni crebbero i mali del suo regno: tremuoti; peste che fin due o tre migliaia d' uomini al giorno mieteva in Roma; arse il tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano, dove erano riposte le spoglie della Giudea, le opere dei letterati, preziose spezie d' Arabia e d' Egitto; al palazzo stesso s' appresero le fiamme, e al tempio di Vesta, da cui le sacre vergini fuggendo, esposero per la prima volta agli occhi profani il Palladio, salvaguardia dell' impero.

Il privato pericolo potè anche questa volta più che la pubblica indignazione; poichè Marcia concubina di Comodo, Leto capitano delle guardie, ed Ecleto suo ciambellano, sapendosi designati a morte, 192 avvelenarono Comodo, di appena trentun anno, dopo regnato quasi 31 xbre tredici (1).

Il senato che ver lui era disceso all' infimo dell' abiezione, come il vide morto ripigliò coraggio, fece abbattere le statue, radere il nome suo dalle lapidi, negar sepoltura al vile gladiatore, al parricida, al tiranno più sanguinario di Nerone: ma non dubitate, fra poco Settimio Severo lo farà riporre tra gli Dei, istituirgli sagrifizi e solennità anniversarie pel suo natale.

193 I congiurati corsero alla casa di Publio Elvio Pertinace, vecchio senatore consolare, ed allora prefetto della città, il quale udito chiamarsi di mezzanotte, suppose venissero per parte di Comodo ad ucciderlo; onde fattili entrare, disse che da buon tempo gli aspettava, giacchè egli e Pompeiano erano i soli amici di Marc' Aurelio lasciati sopravivere.

Pompeiano era virtuoso marito della trista Lucilla sorella di Comodo, il quale sempre decoroso, ricusando assistere all' anfiteatro, nè veder il figlio di Marc' Aurelio prostituire così la persona sua e la dignità, stava per lo più in campagna, pretestando malattie che cessarono solo nel breve regno del successore.

Pertinace era nato presso Alba del Monferrato, da uno schiavo

(1) La sua vita privata è scritta da Lampridio nell' *Historia Augusta;* e dal suo regno prende le mosse la storia d' Erodiano.

carbonaio, che gl' impose quel nome per la pertinacia sua nel voler abbandonare il mestiero paterno, e mettersi a Roma maestro di greco e latino. In questa professione poco vantaggiando, diede il nome alla milizia, divenne centurione, poi prefetto di una coorte nella Siria e nella Britannia. Marc' Aurelio per un' accusa il degradò, poi scopertala falsa, creollo senatore, e il mandò colla prima legione a guerreggiare i Germani. Ritolta a questi la Rezia, fu fatto console: poi regnando Comodo, si vide a vicenda alzato e depresso, in fine assunto al governo di Roma. Dabbene, assiduo agli affari, grave senza dispetti, dolce senza fiacchezza, prudente senz' astuzie, frugale senz' avarizia, grande senza orgoglio, amatore dell' antica semplicità romana, parve a Leto e ai congiurati opportunissimo a riparare ai guasti dell' ucciso.

Lo portarono dunque al campo de' pretoriani, i quali, sebbene affezionati a Comodo dalle largizioni, accettarono il nuovo imperatore perchè prometteva tre mila dramme per testa, e il condussero con rami d' alloro al senato, acciocchè se n' approvasse l' elezione. Qui cogli applausi soffocando la voce di Pertinace che esortava ad esonerarlo di quel peso, gli fu conferito il titolo d'augusto, di padre della patria, di principe del senato, e recitato dai consoli il panegirico. Egli non permise si chiamasse augusta la moglie sua che nol meritava, nè cesare il figlio sinchè non ne venisse degno. A questi cedette ogni ben suo affinchè non avessero ragione di chieder nulla allo Stato; poi, perchè l' accidioso fasto della corte nol guastasse, mandò il figliuolo ad educare presso l' avo materno. 3 gen.

Le virtù private conservò sul trono. Schietto nel vivere, usava come prima coi migliori senatori, e gl' invitava a cene famigliari, derise da quelli che preferivano le sanguinarie prodigalità di Comodo. Queste però avevano esausto l' erario sì, che Pertinace a ristorarlo fece voltare in moneta le abbattute statue del predecessore, vender all' asta l' armi, i cavalli, le vesti di seta, i mobili, fra cui un carro che indicava l' ora e il cammino percorso (1); le concubine e gli schiavi, eccettuando quei soli che, nati liberi, erano stati rapiti a forza. I favoriti del tiranno costrinse a rendere parte del mal acquistato, e con questo pagò, oltre i pretoriani, i creditori dello Stato, le pensioni maturate e i danneggiati; abolì i gravosi pedaggi per cui il commercio incagliava, e decretò per dieci anni immune chi rimettesse a coltura le sodaglie d' Italia. Professò non accetterebbe legati a danno di legittimi eredi, ai banditi per fellonia restituì patria e beni, castigò i delatori, e impedì si apponesse il nome suo sugli edifizi dicendo: — Sono pubblici, non dell' imperatore ».

Se ciò gli meritava l' amore dei buoni, ripensanti a Traiano e a Marc' Aurelio, troppi erano quelli cui giovavano il disordine e il silenzio delle leggi. I pretoriani, temendo riformata la disciplina, già ribramavano Comodo; soffiava nel malcontento Leto, che invano avea sperato fare ogni talento sotto un suo creato. Tre giorni dopo l' elevazione di Pertinace essi vollero alzare all' impero il senatore

(1) *Vita di Pertinace*, p. 56.

Materno Lascivio, il quale a stento fuggì dalle loro mani per correre a protestare dell'innocenza sua a Pertinace. Più volentieri gli ascoltò il console Quinto Falcone, del che l'imperatore lo querelò, ma senza consentire che fosse condannato. Ottantasei giorni appena dopo la sua elevazione, alcune centinaia di pretoriani precipitarono traverso a Roma nel palazzo, aperto dalle guardie e dagl' infidi liberti. L' imperatore, presentatosi ai tumultuanti, li garrì della sommossa e dei mali che ne verrebbero, sicchè alcuni vergognati rinvaginavano già le spade, quando un Batavo lo trafisse col giavellotto, e gli altri dietro. L' imperatore, avvoltosi il capo nella toga, pregando il cielo a vendicarlo, spirò sotto mille colpi; e il suo corpo fu per la sgomentata città portato in trionfo dai pretoriani.

30 mar.

Qui nuova scena. Costoro pubblicarono che l' impero era in vendita, si darebbe al miglior offerente. Sulpiciano, suocero dell' imperatore, ch' era stato spedito da questo nel campo a chetare il tumulto, non aborrì di concorrere a un seggio stillante di tal sangue: ma altri competitori si offrivano all' incanto; e venutone voce ove un gran ricco milanese Didio Giuliano, senza un pensiero delle pubbliche calamità, banchettava gli amici, questi lo animarono ad ambirvi. Nicchiato alquanto, il vecchio va al campo, comincia a dirvi in gara con Sulpiciano, promette ripristinar le cose come sotto Comodo, e dalle cinquemila dramme offerte per soldato, sale a seimila ducencinquanta, pagabili all'atto.

O Giugurta, Roma ha trovato il compratore.

Didio, a piene voci acclamato, è fra pretoriani condotto per le deserte vie di Roma, indi nel senato, che uditolo enumerare i propri meriti e vantar la libertà della sua elezione, ossequiosamente si congratulò della pubblica felicità. Collo stesso corredo guerresco portato in palazzo, vide il trono di Pertinace e la frugal cena che s'era disposto: nè però rallentato nell'ambizione sua o nella prodigalità, imbandì con più splendore che mai, e consumò la notte a banchettare, trarre ai dadi, e ammirar Pilade ballerino.

Didio, sollevato da Marc' Aurelio per raccomandazione materna, comandò in Germania, difese il Belgico e l' Illiria, fu console e proveditore dei viveri a Roma, risparmiato da Comodo, amato da Pertinace. Le immense ricchezze, acquistate come potè, prodigava pazzamente: ma ottenuto lo scettro a quel modo, dovette accorgersi quanto pesasse. Allorchè i pretoriani, guadagnati col danaro e col titolo assunto di Comodo, l' accompagnarono in senato, non un applauso si levò tra il popolo, alcuni anche gli avventarono ingiurie; e per quanta affabilità mostrasse, e distribuisse danaro alla plebe, eccitava sdegno quel turpissimo modo d' elezione.

Poco va che la folla s' ammutina: irritata dalla resistenza corre alle armi, ed avventatasi nel circo dove egli assisteva ai giuochi, gli rinnova le imprecazioni, e invita gli eserciti lontani a vendicare la prostituita maestà dell' impero.

Quel grido trovò risposta, e gli eserciti di Britannia, di Siria, d'Illiria, comandati da Clodio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo, ricusarono l' indegno contratto, fosse orgoglio, o invidia de' sol-

dati, od ambizione dei capi. Clodio Albino, nato più nobilmente degli altri in Adrumeto d'Africa, avea scritto d'agricoltura, poi abbandonato lo stilo per la spada. Austero oltre misura, mai non aveva perdonato, crocifisse centurioni per colpe da nulla, uggioso in casa e con tutti, gran mangiatore, sicchè in un pasto logorò cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi, cento beccafichi e quattrocento ostriche! Comandava l'esercito di Britannia, quando a un falso annunzio della morte di Comodo, esortò a rimettere la repubblica. Ciò il fece caro al senato, esoso a Comodo; e solo il coltello dei congiurati lo salvò dal castigo: ora ricusata obbedienza a Didio, in quell'isola si sosteneva facilmente, benchè non assumesse il titolo di augusto.

Pescennio Nigro d'Aquino, di poca ricchezza e meno studio, salì nella milizia ai primi gradi, come ardito soldato e buon capitano che egli era; mantenitore della disciplina, non tollerava che gli uffiziali maltrattassero i soldati, fece lapidare due tribuni per avere sottratto alcun che della paga, e appena a suppliche dell'esercito perdonò la testa a dieci che avevano rubato del pollame; non permetteva il vino in campo; voleva che i suoi servi portassero fardelli onde non parere oziosi nelle marcie; ed egli medesimo viaggiava a piedi e scoperto la testa. Nel governo importante quanto lucroso della Siria, procacciossi amore colla fermezza non discompagnata da affabile compiacenza: onde appena s'udì assassinato Pertinace, tutti l'esortarono ad assumere l'impero, le legioni della frontiera orientale si chiarirono per lui, per lui il paese dall'Etiopia all'Adriatico, e di là dal Tigri e dall'Eufrate gli vennero regie gratulazioni.

Nella solennità dell'acclamazione recitandosi il consueto panegirico, Pescennio interruppe l'oratore che il paragonava a Mario, ad Annibale, a non so quali altri capitani, dicendo: — Narraci piuttosto « quel che han fatto costoro d'imitabile. Lodare i vivi, e massime « l'imperatore che può ricompensare e punire, è da adulatore. Vivo, « desidero di piacer al popolo: morto, mi loderete ».

Virtù moderate, pregevoli nel secondo posto, non sufficienti al primo. Invece di conciliarsi gli eserciti d'Occidente e difilarsi sopra l'Italia ov'era invocato, Pescennio si rallentò nella voluttuosa Antiochia, persuaso che la sua elezione non sarebbe nè contrastata nè macchiata di sangue cittadino.

Eppure un emulo superiore sorgeva in Settimio Severo di Lepti nell'Africa Tripolitana, e di famiglia senatoria. Sperto nell'eloquenza, nella filosofia, nelle arti liberali e nella giurisprudenza, sostenne magistrature e comandi; faticante di corpo e di mente, alieno dal fasto e dalla gola, violento e tenace nell'amore come nell'odio, provido dell'avvenire e dei mezzi onde profittarne, disposto a sacrificar fama e onestà all'ambizione, incline all'ingordigia e più alla crudeltà. L'astrologia, passione de' suoi nazionali, lo aveva lusingato dell'impero; sposò una Giulia Domna sira, perchè gli astri aveano promesso a costei, diverrebbe moglie d'un sovrano; e sotto Comodo ebbe accusa d'avere interrogato gl'indovini sul divenir imperatore.

Conduceva l' esercito della Pannonia quando ode la morte di Pertinace; onde raduna i soldati, svela il turpe mercato de' pretoriani, e gli incita alla vendetta con un' orazione eloquente e colla più eloquente promessa di un donativo doppio di quel di Didio: poi colla prontezza richiesta dal caso, scrive ad Albino promettendo adottarlo e chiamandolo cesare; non tentò Nigro perchè sapeva nol potrebbe sedurre; e mosse verso Italia senza conceder riposo a sè ed alle truppe.

Didio sgomentato all' affollarsi delle sinistre notizie, muniva la città e il proprio palazzo, quasi le difese colà fossero possibili: ma i pretoriani, buoni solo al tumulto, tremavano al nome delle invitte legioni di Pannonia e d' un tal generale; e se dai teatri e dai bagni correvano alle armi, a pena sapeano maneggiarle; gli elefanti sbattevano dal collo gl' inesperti condottieri; la flotta di Miseno mal volteggiava: e il popolo rideva, il senato gongolava.

Didio in tentenno, or faceva pronunziare Severo nemico della patria, or pensava associarlo all' impero; oggi gli spediva messi, domani assassini: ordinò che le vestali e i collegi sacerdotali uscissero incontro alle legioni, ma ricusarono: armò i gladiatori di Capua; e con magiche cerimonie e col sangue di molti fanciulli (1) fece prova di sviare il nembo.

Ma i soldati dell' Umbria che custodivano l' Apennino, disertarono a Severo; disertarono i pretoriani, appena esso gli assicurò da ogni castigo, purchè consegnassero gli assassini di Pertinace. Avvertito che questi erano presi, il senato decretò morte a Didio, il trono a Severo, onori divini a Pertinace. Illustri senatori furono deputati a Severo, sicarî a Didio, che il trovarono piagnolente, disposto a cedere purchè gli lasciassero la vita, esclamando: — Che male fec'io? ho mai tolto di vita alcuno?» Ma dovette ripagare col sangue i sessantaquattro giorni di regno che coll' oro avea comprati. 2 giu.

Severo, che in quaranta giorni avea corso coll' esercito ottocento miglia da Vienna a Roma, conseguì, come bramava, l' impero senza altre uccisioni. Prima d' entrare in Roma fece raccogliere i pretoriani in gran parata, e ricinto da' suoi guerrieri, salito in tribunale, rinfacciò loro la perfidia e la codardia, e privandoli del cavallo e delle insegne, li congedò come felloni, e li sbandì a cento miglia da Roma. Poi uccisi gli assassini di Pertinace, rese a questo insigni esequie, e diede lusinghe al popolo e al senato, creduto sincero da alcuni, da molti sospettato un Tiberio.

In luogo de' cassati pretoriani, n' elesse quattro tanti, nuova gravezza pubblica, cernendoli non solo dall' Italia, dalla Spagna e dalla Macedonia, ma dai più prodi suoi, di qual fossero provincia. Questi cinquantamila uomini, fior degli eserciti, doveano dalle legioni esser considerati come loro rappresentanti, e togliere le speranze d' una ribellione. Così a tutti i soldati fu aperta la speranza di entrare fra i pretoriani, mentre l' Itala gioventù, sturbata da quel suo privilegio, si diede al ladro o al gladiatore.

(1) Dione, LXXIII. — *Vita di Didio*, p. 62.

Il prefetto del pretorio crebbe d' autorità, non solo restando capo dell' esercito, ma e delle finanze e delle leggi. Poi per gratitudine o per politica condiscendenza Severo concesse ai soldati l'anello d'oro, aumentò le paghe, e con ciò il lusso e la mollezza; onde la disciplina volse in peggio, e gli uffiziali sfoggiando in pompa e blandizie, mossero i soldati a fare lo stesso.

Ciò più tardi. Per allora, con truppe valorose e devote, egli mosse ad assicurarsi l' impero sì facilmente acquistato, e cominciò contro i due emuli la lotta, ove non si trattava di vincere barbari, ma eserciti pari d' armi, di forza, d' artifizio. Severo prevaleva di rapidità, d' accorgimento, di malafede; prometteva e mancava: gli altri due credevano ed erano traditi. Movendo in Oriente, non dichiarò di voler guerreggiare il competitore, ma di ricompor quelle provincie; anzi di Nigro parlava col nome, come di vecchio amico e generoso vendicatore di Pertinace, e dicea volerselo successore; i figli di esso, che aveva fatto arrestare con que' degli ufiziali di lui, educò coi propri. Pure, non che associarlo al trono, lo fece dal senato metter 194 al bando. Procedendo poi, poco lungi da Cizico sconfisse Emiliano generale del nemico, poi lui stesso appo Nicea. Questi non si diè vinto al primo colpo, e rifattosi di truppe, munì i passi del Tauro: ma di nuovo sbaragliato ad Isso, memore di Dario, mentre cercava scampo fra i Parti, fu ucciso presso Antiochia.

Crudeli vendette esercitò Severo sugli amici del vecchio amico suo; uccise i senatori che l' avevano servito da tribuni o generali, gli altri sbandì, e i beni al fisco; molti di grado inferiore mise a morte; condannò coi padri i figli degli uffiziali che avea tenuti ostaggi, e sterminò la famiglia del rivale. Alle città fautrici di questo tolse i privilegi, massime ad Antiochia, cui sottomise a Laodicea: quelli che, buono o mal grado, avevano servito Nigro di danaro, ne dovettero il quadruplo a lui: lamenti scoppiassero pur d' ogni parte, e' non v' ascoltava.

Nel caldo della vittoria passa l' Eufrate, vince gli abitanti dell' Osroene e dell' Adiabene che, tra l' ultime discordie, avevano trucidati i Romani e scosso il giogo; penetra nell'Arabia a punirla d'aver parteggiato con Nigro, fa guerra anche ai Parti, conquista una porzione della Mesopotamia che riduce a provincia colla capitale Nisiba, ed assedia Bisanzio. Questa città, la più popolosa e grande di Tracia, mirabilmente munita e forte di cinquecento vascelli, si difese coll' estremo coraggio, balestrando persino le statue de' numi e degli eroi: ma resasi per fame dopo tre anni d'assedio, il vincitore non perdonò nè a edifizi nè a uomini, distruggendo il principale baluardo contro i Barbari.

Albino che avrebbe dovuto muoversi mentre Severo stava occupato in Oriente, dimenticò i propositi patriotici quando quegli il chiamò cesare, s' addormentò sulle promesse; ora trovavasi solo contro un esercito baldanzoso della vittoria. Severo, sapendolo caro al senato quant' egli odioso, non osava romperla seco apertamente, e gli scriveva lettere lusinghiere, ma al tempo stesso mandava per assassinarlo. Scoperta la slealtà, Albino la proclamò, assunse il tito- 197

lo d' imperatore, e tragittato nella Gallia, vi fece nodo di autorevoli persone.

Severo allora sacrifica una fanciulla per cercare nelle viscere di essa l' esito della guerra (1), e con forti armi tien testa ad Albino. 17 feb. Presso Lione s' affrontano cencinquantamila Romani: lunga e incerta dura la battaglia fra eserciti di pari valore: Severo corre gran rischio di sua vita, ma alfine resta superiore; e Albino piagato a morte, spira ai piedi di Severo, che con barbara gioia il fa calpestare dal suo cavallo, e lasciar ai cani sulla soglia della sua tenda.

A Severo era bastato occupar Roma per trovarsi signor dell' impero, con due battaglie vinse la fazione di Nigro, con una quella di Albino, essendo il popolo indifferente a cui obbedisse. Anche i soldati combattevano pel donativo, non per sentimento; e caduto un padrone, ambivano le largizioni d' un altro, e voleano partecipare al saccheggio delle provincie che tardassero ad implorare clemenza.

La sicurezza non sopì in Severo il desiderio di vendetta. Benchè avesse perdonato alla moglie ed ai figliuoli di Albino, li fece trucidare e gettar nel Rodano, come tutti i parenti e gli amici, coi beni de' quali arricchì i guerrieri suoi e sè stesso. Mandando al senato la testa d' Albino, si lamentò con lettera beffarda del bene che i senatori gli avevano voluto, vantò il governo di Comodo, e — In questo teschio (soggiungeva) voi che l' amaste ravvisate gli effetti del mio risentimento ». Giunto poi, sciorinò in senato vilipendi contro Albino, lesse lettere a quello dirette, lodò le precauzioni di Silla, Mario ed Augusto, mentre Pompeo e Cesare erano periti per inopportuna clemenza. Nè dalle parole furono discordi i fatti, e in pochi giorni quarantadue senatori consolari o pretori caddero immolati con altri assai alla vendetta, alla gelosia ed all'avarizia di esso; fece deificare Comodo, uccidere Narcisso che l' aveva strangolato; indi partì per nuove battaglie.

Da Brindisi fu nella Siria ed a Nisiba di Mesopotamia per respin- 198 gere i Parti: varcato l' Eufrate, prese Seleucia e Babilonia abbandonate, e la capitale Ctesifonte, dopo lungo contrasto e gravi malattie causate da deficienza di cibo. A Roma è comandato esultare di questi trionfi, fra i quali esso dichiara augusti Caracalla e Geta suoi figliuoli.

Riposato alquanto in Siria, visitò l' Arabia e la Palestina, ove proscrisse la religione ebrea o cristiana, dal che un' altra persecuzione; vide i monumenti dell' Egitto, e agli Alessandrini concesse un pubblico consiglio, fin allora negato: e raccolti dai templ i libri di arcane dottrine, li chiuse nella tomba d' Alessandro Magno, perchè nè quelli nè questa più fossero veduti.

Fra ciò non dimenticava di spigolare, come dice Tertulliano, i fautori di Nigro e d' Albino e chi gli desse ombra: poi abbandonavasi tutto a Flavio Plauziano, prefetto del pretorio, cui ne' domestici ragionari e in senato lodava più che Tiberio non facesse di Sejano. Senatori e soldati offrivano a costui statue, voti, sagrifizi come all' imperatore, e giuravano per la fortuna di Plauziano; solo per lui arri-

(1) Seida, p. 237.

vavasi all' imperatore e ai posti; ed egli abusava dell' autorità, fino a mandar a morte illustri personaggi senza pur informarne Severo: il quale credendolo un sant' uomo, il cresceva d' onori, e ne faceva sposare la figlia Plautilla al suo Caracalla. Costei portò una dote che sarebbe bastata, dice Dione, a cinquanta regine; e cento persone di nobili case, alcuni anche padri di famiglia, furon fatti eunuchi per servirla. Ingelosito poi di Plauziano, Severo comandò s' abbattessero le statue erettegli; ma perchè alcuni governatori, interpretandolo per segno di disfavore, s' affrettarono di far altrettanto nelle provincie, altri furono tolti di posto, altri banditi, e Severo dichiarò che guai a chi facesse affronto a Plauziano. 202

Non sempre spirò quell' aura. Caracalla noiato del fasto di Plautilla, prese tal odio a lei e al suocero, che ne giurò la ruina. Plauziano saputolo, meditò impadronirsi del trono coll' assassinare Caracalla e Severo: ma questi informatone, il citò; e come entrò nel regio appartamento, Caracalla avventatosegli, lo fece quivi stesso trucidare, dopo fui per dire un regno di dieci anni. La figlia e i confederati di esso furono relegati o morti, e messo prefetto delle guardie il famoso giureconsulto Papiniano, il quale, per meglio giudicare i processi, s' associò Paolo ed Ulpiano leggisti. 204

Aiutanti costoro, l' imperatore pubblicò leggi di grande, quantunque severa giustizia: le dettava ed eseguiva egli stesso come despoto; poichè avvezzo ai campi, e sapendosi esoso al senato, sprezzò e conculcò questo simulacro di potenza intermedia fra l' imperatore e i sudditi. Mai non perdonò, ma poich' ebbe spenti i nemici, fece rifiorir il paese; non lasciossi raggirare da liberti, nè attribuì onori a costoro; corresse gli abusi introdotti dopo Marc' Aurelio; aveva trovato il tesoro esausto, e il lasciò riboccante, e magazzini di grano bastanti per sette anni (1), e d' olio per cinque; avendo disposto onde alquanto distribuirne in perpetuo a ciascun cittadino, e traendolo massimamente dalla Libia tripolitana, che vi si era offerta per onorar l' imperatore nato colà, e per gratitudine d' avere frenato i Barbari che la soleano devastare (2).

Alzò nuovi monumenti, e riparò i vecchi a Roma, Antiochia, Alessandria, e in tutte le maggiori città, che dimenticarono la guerra civile, e molte presero il nome di sue colonie; largheggiò col popolo e negli spettacoli; mantenne la pace interna.

Già mentre osteggiava in Oriente, i Caledonî erano corsi sulla Britannia, e Lupo che la governava, scarso di soldati, avea dovuto comprar la pace a danaro. Dappoi tutta la parte settentrionale si sollevò, cacciando le legioni e devastando le terre: talchè Severo accorse in persona, traendo seco i due suoi figli per strapparli dalle lascivie. I Britanni sgomentati chiesero pace: invano; ma sebbene non si facesse mai giornata campale, i Caledonî bersagliavano di continuo i Romani, che tra questo e le fatiche perdettero cinquantamila uomini (3). 208

(1) In ragione di settantacinquemila moggia l' anno.
(2) Costantino la esonerò poi da questo gravissimo peso.
(3) A questa spedizione il Macpherson riferì i suoi poemi di Ossian e

Severo, benchè gottoso e vecchio, li seguiva instancabile con fuoco e ferro ne' più fitti loro recessi, e li costrinse alla pace: poi per separare le conquiste nuove dal paese indipendente, tirò una mura da un mare all' altro sull' istmo tra il Forth e il Clyde. Poco durarono in quiete i Caledoni, e saputo che Severo stava malato, irruppero, ond' egli mandò Caracalla che li guerreggiasse a sterminio.

Questo Caracalla era cagione della sua malattia per l' infame condotta. Da ambizione spinto ad abbreviare i vecchi giorni del padre, avea tentato assassinarlo in battaglia; allora trovandosi a capo d' un esercito, gli parve il bello di colorire gli empi disegni. Già prima di partirsi da York, molti soldati e tribuni avevano disdetto obbedienza al vecchio infermo: Severo rimbrottò l' esercito, fece decapitare i più rei, ma al figlio perdonò: e l' unico suo atto di clemenza nocque al mondo più che tutte le sue crudeltà. Però il cruccio lo limava. Sentendosi morire, fe' leggere ai due figli il discorso che Sallustio mette in bocca a Micipsa per esortare i suoi eredi alla concordia: raccomandò quella ch' è principale arte de' tiranni, conciliarsi i soldati colle liberalità, poco curandosi del resto; fece trasportare la Fortuna aurea nella camera di Caracalla, poi in quella di Geta, ed esclamò, — Fui tutto, e il tutto è nulla » (1); poi chiesta l' urna preparata per le sue ceneri, soggiunse, — Tu racchiuderai quello a cui la terra fu piccola ». Non reggendo agli spasimi, domandò veleno, e negatogli, mangiò tanto da soffocare.

211

4 feb.

Accostavasi ai sessantasei anni, e regnò diciassette e otto mesi. All' effigie di lui in cera, collocata sopra un letto d' avorio, a coltrici d' oro, per sette giorni fecero corteggio senatori in bruno e dame in bianco: i medici proseguivano regolari visite, annunziando i progressi del male, finchè il settimo pubblicarono la morte. Allora il feretro fu per la via Sacra portato a spalla di cavalieri nel fòro, accompagnato dai senatori e dalla gioventù che inneggiava l' estinto. Sul campo Marzio erasi elevata splendida piramide di legno a quattro palchi, contenente quattro camere sovrapposte e decrescenti: nella seconda fu collocato il simulacro, sparso d' aromi e di fiori; e poichè i cavalieri ebbero attorno gareggiato in corse di cavalli, vi fu messo fuoco, e di mezzo alle vampe un' aquila, sciogliendo il volo, simboleggiò l' anima di Severo salente agli Dei.

Quando le sue crudeltà cessarono di farlo temuto, si lodò l'equità di sue leggi; e la perversità del successore lo fece paragonare ad

l' ideato Fingal, che tanto fece parlare nel secolo scorso, e che ad un poeta mediocre ottenne d' esser paragonato ad Omero e alla Bibbia. Quando egli fece celebrare dal cieco padre di Malvina le vittorie del re di Morven in riva del Carun, ove *Caracul re del mondo* fuggì *attraverso i campi del suo orgoglio*, non si ricordò che il nome di Caracalla fu introdotto più tardi, e usato solo dopo la morte di quell' imperatore, conosciuto allora soltanto per Antonino. Il riflesso è del Gibbon. Caracalla dai Galli chiamavasi una certa sottana; e perchè esso Antonino la portò e ne fece distribuire al popolo, e non riceveva chi non l' avesse indosso, gliene venne quel soprannome.

(1) *Omnia fui, et nihil expedit.* Hist. Aug. 71.

Augusto. Se però consideriamo ch' egli strappò gli ultimi resti della repubblica conculcando il senato, e fece insinuare colla dottrina e colla pratica il sistema despotico, gli domanderemo conto dell' abuso fattone da' suoi successori, e del tracollo che ne venne all' impero.

CAPITOLO XXII.

Da Caracalla ad Alessandro. — Ristaurazione dell' impero persiano.

Quella Giulia Domna, che Severo avea sposata perchè le stelle predicevanle marito reale, oltre bella, era di vivace immaginativa, di fermo animo e di squisito giudizio, insegnata nelle arti e nelle lettere, e protettrice degli uomini d' ingegno, le cui lodi però non sopirono certe sue scandalose avventure. Sull' austero e geloso marito mai non prese ascendente, ma sotto il successore amministrò con prudenza e moderazione.

Caracalla e Geta suoi figli, uno di ventitrè, l' altro di ventun anno, all' indolenza di chi nasce nella porpora aggiungevano mostruosi vizi ed un reciproco esecrarsi. Il padre adoprò consigli e rimproveri per isvellere quell' animosità; ingegnossi di uguagliarli in tutto, fin concedendo ad entrambi, cosa inusata, il titolo d' augusto: ma Caracalla tenevasi di ciò oltraggiato; Geta conciliavasi il popolo e l' esercito; onde Severo, senz' essere profeta, potè indovinare, — Il più forte dei due ucciderà l'altro, poi sarà rovinato dai propri vizi ».

Appena egli chiuse gli occhi, i due augusti interruppero la guerra, abbandonando le terre già conquistate per giungere a chi primo in Roma; e proclamati entrambi dagli eserciti, ebbero eguale dominio indipendente. Poteva sperarsene concordia? Già in via non mangiarono mai insieme, mai non dormirono sotto lo stesso tetto: in città si divisero il palagio ch' era più grande di tutta Roma (1), fortificando la porzione dell'uno contro quella dell'altro,e postando sentinelle; nè mai s' incontravano che coll' ingiuria sul labbro, il pugno sull' elsa. Per ovviare l' imminente guerra fraterna, fu proposto di spartire l' impero; ma l' imperatrice stornò un patto, che spezzando la compatta unità, o porterebbe la guerra civile e la prevalenza d'una parte, o l' infiacchimento di tutti due. Caracalla, lasciatosi indurre a trovarsi con Geta nella stanza di lei per riconciliarsi, trucida l' altro in grembo alla madre. 212 27 feb.

Fra rimorso e soddisfazione, quel mostro fugge al campo de' pretoriani, prostrasi agli Dei, e dicendosi scampato dalle insidie fraterne, protesta voler vivere e morire coi fedeli soldati. Questi predilegevano Geta, ma poichè il colpo era ferito, trovarono più sicuro il dissimulare, tanto più che un donativo di duemila cinquecento dram-

(1) Erodiano. Nè è improbabile se vi si comprendano i giardini.

me a ciascuno sopì le mormorazioni. Caracalla non aveva udito da suo padre, — Tienti amici i soldati, e basta? » Del senato non restavagli a temere; per dare un osso al popolo, lasciò deificar Geta, dicendo, — Sia divo, purchè non sia vivo »; e consacrò a Serapide la spada con cui l'avea trafitto.

Ma le furie ultrici straziarono il fratricida, che fra le occupazioni, le adulazioni, le lascivie, vedevasi incontro i fantasmi del padre e del fratello. Per cancellare ogni memoria dell'estinto, a Giulia che lo piangeva minacciò la morte; la diede a Fadilla, ultima figlia di Marc' Aurelio; abbattè le statue, e fuse le monete di Geta; ventimila persone fe' trucidare come amici di esso. A Papiniano, già odioso a lui perchè Severo gli avea raccomandato l'amministrazione del regno e la concordia di sua famiglia, comandò di scrivere un'apologia del fratricidio suo, come Seneca avea fatto con Nerone; ma questi rispose: — È più facile commetterlo che giustificarlo », e con intrepida morte suggellò la fama acquistata colle cognizioni, colle opere e colle cariche.

Fattosi allora al sangue, Caracalla ne vuol sempre di nuovo, e ad un senatore bastava per colpa l'esser ricco o virtuoso. Un anno dopo morto Geta, uscì di Roma per non più dimorarvi, e girò le varie provincie, massime le orientali, sfogando l'ingordigia di supplizî, non più contro soli i grandi e ricchi, ma contro tutto il genere umano.

Ovunque fosse, i senatori doveano preparargli e banchetti e sollazzi d'immenso costo, ch'egli poi abbandonava alle sue guardie; ergergli palazzi e teatri, che o neppur guardava o comandava di demolire. Per acquistare popolarità, vestiva secondo il paese; in Macedonia, attestando ammirazione per Alessandro, ordinò un corpo del suo esercito a modo della falange, attribuendo agli uffiziali il nome di quei dell'eroe; in Asia idolatrò Achille; dapertutto buffone e carnefice; nella Gallia versò torrenti di sangue, e fece uccidere sino i medici che l'avevano guarito. Per una satira, ordinò lo scempio generale degli Alessandrini, e dal tempio di Serapide dirigeva la strage di migliaia d'infelici, tutti, come egli scrisse al senato, colpevoli; vi abolì le adunanze letterarie, cacciò gli stranieri, eccetto i mercadanti; e divise con guardie e mura i quartieri.

A giullari, cocchieri, commedianti, gladiatori profondeva oro, e a Giulia che nel rimproverava, rispose impugnando la spada: — Finchè avrò questa, mai non me ne mancherà ». Pure, dopo sprecato l'immenso tesoro di Severo, dovette fin battere moneta falsa. Del resto nessuna cura nè degli affari, nè della giustizia; a liberti, istrioni, eunuchi dava i primi posti; che importavano i lamenti del mondo intero? « tienti amici i soldati, e basta ». A costoro Caracalla largheggiò ancor più che suo padre, senza frenarli colla fermezza di quello; settanta milioni di dramme all'anno distribuiva ad essi, oltre la paga aumentata; li lasciava poltrire ne' quartieri, e ne provocava la famigliarità, imitandone il vestire, i modi, i vizî.

Era naturale che costoro l'amassero e lo proteggessero dall'odio altrui. La prefettura del pretorio, che allora, come dicemmo, ab-

bracciava tutte le funzioni del dominio, era stata divisa, pel militare ad Avvento, pel civile ad Opilio Macrino. Un africano indovino predisse a quest'ultimo l'impero: del che avuto avviso Caracalla mentre in Edessa guidava un cocchio, consegnò il dispaccio a Macrino stesso. Questi vide inevitabile il morire o dar morte; onde comprò il centurione Marziale, che trafisse Caracalla intanto che pellegrinava al tempio della Luna a Carre. Avea ventinove anni; e Giulia sua madre, per non sopravivere alla dignità, lasciossi morir di fame.

217 8 apr.

Questo mostro è memorabile per aver dichiarato cittadini romani tutti i sudditi dell'impero (1), non per generosità, ma per sottoporre anche i provinciali alla ventesima delle eredità che pagavasi dai soli cittadini (2). Menò anche qualche guerra: prima contro i Catti e gli Alemanni, or per la prima volta nominati; e benchè personalmente mostrasse valore, scese a comprare una pace vergognosa. Alcune loro donne fatte prigioniere, vedendosi esposte in vendita, si uccisero tutte coi figliuoli. Allora i popoli di Germania si sollevarono di conserva, volendo o parte de' suoi tesori o guerra eterna; ed egli scelse il primo patto: non ricevettero però gli ambasciatori, ma i soli interpreti, che subito fece ammazzare perchè non attestassero la sua vergogna. Assassinò il re dei Quadi; e chiamati i giovani della Rezia alle armi, li fece scannare. In ciò era prode.

Meditava assalire i Parti, discordi fra loro, ma preferì volgersi all'Armenia ed all'Osroene, in pace coi Romani; ed avendo invitato Tiridate re loro ad Antiochia, lo gittò prigione, e l'Osroene ridusse a provincia; ma l'Armenia non potè. Così senz'altra dichiarazione entrato sulle terre dei Parti, ne sterminò gli abitanti, fin collo sbandare bestie feroci; e sebbene non avesse visto nemico, il senato a cui si vantò vincitore dell'Oriente, gli aggiunse i titoli di Germanico, Getico e Partico, ed il trionfo. Elvio Pertinace, figlio dell'imperatore ucciso, disse che il solo soprannome di *Getico* gli conveniva, per allusione a Geta ucciso; e pagò il motto colla vita.

Tre giorni vacò l'impero del mondo: al quarto, i pretoriani non trovando a chi darlo, acclamarono Macrino, che se ne mostrava alieno ed accorato dell'uccisione di Caracalla, e che subito sparse doni, promesse, amnistia. Nasceva da Algeri: da Plauziano fu costituito intendente sui beni, per la cognizione che avea delle leggi: esigliato da Severo in Africa, guadagnò da avvocato, finchè assunto alla prefettura del pretorio, giudicava le cause con tutta la giustizia che si può sotto tiranno.

12apr.

Quando scrisse al senato che « Caracalla avea subito la sorte di cui parea degno, e che l'esercito avea scelto lui per succedergli »,

(1) *Fecisti patriam diversis gentibus unam,*
Urbem fecisti quæ prius orbis erat. Rutilio, Itinerario.

(2) V'è però chi ascrive questa legge a Marc'Aurelio (G. Marneri *Commentatio de M. Aurelio Antonino constitutionis de civitate universo orbi data auctore.* Alla 1772). Forse v'aveva posto restrizioni, che Caracalla levò.

quel corpo, rimasto fin allora esitante, esalò in imprecazioni contro il morto, e ne infamò la memoria, prodigando a Macrino più onori che a verun altro mai, cesare il figlio suo, augusta la moglie; e il supplicò di punire i ministri di Caracalla, e sterminare i delatori. Macrino gli permise di esigliare e senatori e alcuni cittadini, crocifiggere gli schiavi o liberti accusatori de' padroni; poi all' esercito consentì la deificazione di Caracalla, che il sempre docile senato approvò.

Tentando riparare i disordini del regno precedente, annullò gli editti non conformi alle leggi di Roma; punì col fuoco gli adulteri, chiunque fossero; gli schiavi fuggiaschi obbligava a combattere coi gladiatori; talvolta i rei lasciava morir di fame; condannava nel capo i delatori che non provassero l' accusa: se la provassero, lasciava loro l' ordinaria ricompensa d' un quarto dei beni dell' accusato, ma li dichiarava infami; i cospiranti contro la sua persona ora punì, ora perdonò. Questo rigore, e il togliere che talora fece di carica persone illustri per porvi gente sprovista di nobiltà e di merito, eccitò scontenti; trovossi indecoroso il veder in trono uno che nè tampoco era senatore, nè con veruna qualità ricattava la bassezza dei natali.

Giustizia o paura, l' imperatore rimandò i prigionieri rapiti da Caracalla: ma Artabano IV re dei Parti che faceva armi per vendicare il costui affronto, imbaldanzito all' abbassarsi de' Romani, pretese riedificassero le terre da Caracalla diroccate, restituissero la Mesopotamia, e un' ammenda per le sepolture dei re Parti oltraggiate; e non esaudito, assalì i Romani presso Nisiba, li ruppe, nè concedette pace che al prezzo di cinquanta milioni di dramme. Gli Armeni furono mitigati col rimettere Tiridate in trono.

Causa principale delle rotte era l' indisciplina degli eserciti; onde Macrino, ingegnandosi di ristabilirla, dai molli quartieri delle città li trasferì alla campagna, vietando anzi d' accostarsi a quelle, e puniva rigidamente ogni lieve fallo: volle anche attenuare la paga ai soldati, che allora levarono il grido, rinfacciandogli l' oziar suo suntuoso in Antiochia, e l' ipocrisia onde avea finto piangere l' assassinio di Caracalla, da lui medesimo ordinato.

Soffiava nel fuoco Giulia Mesa sorella di Giulia Domna, scaltra come donna, e come uomo coraggiosa, alla quale Macrino avea lasciato le molte ricchezze, relegandola però ad Emesa in Fenicia, coi nipoti Vario Avito Bassiano di tredici anni e Alessiano di nove, nati quello da Giulia Soemi, questo da Giulia Mammea sue figliuole. Il primo essa consacrò al Sole, adorato colà sotto forma d' un cono di pietra nera; e divenutovi gran sacerdote, fu detto Eliogabalo dal nome che davasi a quel dio (1). Dai soldati del non lontano campo di Macrino si fece ben volere per dolcezza e affabilità, tanto più dopo che Mesa, sacrificando la fama all' ambizione, sparse voce d' averlo generato da Caracalla, e puntellò tal opinione con larghi doni; indotti

(1) Si disputò assai se dire Elagabalo, da *Ela* dio e *gabal* formare, dio formatore; o Eliogabalo, da *elios* sole.

dai quali, il proclamarono imperatore col nome di Marco Aurelio Antonino Eliogabalo. Ulpio Giuliano prefetto del pretorio, spedito contro di esso, fu trucidato: Macrino, tentennandosi fra il rigore e l'indulgenza, alfine lo dichiarò nemico della patria, proclamò augusto il proprio figlio Opilio Diadumeno, e promise a' soldati cinquemila dramme, al popolo cencinquanta per testa. Non ostante ciò, i soldati si chiarirono pel giovinetto; trucidavano gli uffiziali per succeder loro nei beni e nel grado com'era promesso; poi in battaglia sui confini della Siria e della Fenicia, Eliogabalo, l'ava, le donne, gli eunuchi spiegarono valore e fermezza, mentre invece Macrino con intempestiva fuga decise della giornata. Còlto presso Archelaide in Cappadocia, mentre era condotto all'emulo, avendo inteso che il bilustre figliuolo era stato pubblicamente decollato, si precipitò dal carro, e le guardie ne finirono i dolori e la vita. I pochi che resistettero, perirono: in venti giorni cominciata e finita la rivoluzione.

218

1 giu.

Eliogabalo consumò di molti mesi in frivolo viaggio e pomposo dalla Siria in Italia, ove intanto spedì le solite promesse, e il proprio ritratto in abiti sacerdotali di seta e d'oro, ondeggianti all'orientale, sul capo la tiara, monili e collane e gemme per tutto, le ciglia tinte in nero, le gote in rosso; talchè Roma dovette accorgersi che, dopo la militare brutalità, le sovrastava il molle despotismo orientale.

E veramente il sacerdote del Sole passò in empietà, prodigalità, impudicizia e barbarie i mostri che l'avevano preceduto. Fra le sei mogli che in quattro anni menò e ripudiò od uccise, contò anche una vestale, colpa inaudita. Non d'altro che di stoffe d'oro coprivansi i suoi appartamenti: al cocchio d'oro e di gemme aggiogava donne seminude, e nudo egli stesso vi saliva: dal luogo donde moveva sin al cocchio non dovea calcare che polvere d'oro: d'oro i vasi a qualunque uso, e la notte distribuiva ai convitati quelli usati il giorno: le vesti de' drappi più fini e tempestati di gemme, nè mai portò due volte la stessa, mai due volte un anello: le peschiere empì d'acqua di rose, di vino il canale de' conflitti navali: un indistinto di fiori ricreava le camere, le gallerie, i letti suoi. Imbandiva pranzi di sole lingue di pavoni e rossignoli, d'ova di rombi, cervella di papagalli e fagiani, talloni di camelli, mamme di cigni; non assaggiava pesci se non quando fosse lontanissimo dal mare, ed allora ne distribuiva al vulgo quantità dei più fini e più costosi al trasporto; nutriva i cani con fegato di paperi, i cavalli con uva, le fiere con fagiani e pernici. Chi inventasse qualche prurigginoso manicaretto, n'avea premio; ma se non incontrasse il gusto dell'imperatore, era condannato a non mangiar altro che di quello, finchè non ne scoprisse uno più avventurato. Servivansi inoltre a quelle mense piselli misti con grani d'oro, lenti con pietre di fulmine, fave con ambra, riso con perle, mescevasi mastice al vin di rosa, spolveravansi d'ambra i tartufi e i pesci. D'argento erano le tavole e i vasi, in forme impudiche; di nardo alimentavansi le lampade; rose e giacinti piovevano sui convitati, alcuna volta in tal quantità da soffocarli, per divertimento dell'imperatore.

Alle infamie le più sozze, di cui il suo palazzo fu un ridotto, invi-

tava gli amici, che chiamava commilitoni per l'indegno consorzio; e le salaci prodezze acquistavano agli amasi suoi le prime cariche dell'impero. Repente cacciò tutte le meretrici, e vi surrogò garzoni, e si fece sposare da un uffiziale e da uno schiavo, consumando le bestiali nozze al cospetto del mondo. Amò tanto il servo Ganni, che pensò sposargli sua madre e farlo cesare; ma avendolo questi esortato a maggior decenza, lo trucidò: altri assai mandò a morte nella Siria e altrove, come disapprovassero la sua condotta. Quando apparve la prima volta nella curia, volle sua madre fosse annoverata fra i padri coscritti, con voce al par loro; anzi instituì, sotto la presidenza di lei, un senato di donne, che risolvessero sugli abiti dei Romani, i gradi, le visite, e siffatte importanze.

Pazzo pel dio al quale doveva il nome e il trono, gli alzò tempio magnifico sul Palatino, con riti forestieri; Giove e gli altri Dei gli fossero servi; anzi a nessun altro che a quello si prestasse adorazione. Profanati adunque e spogli i tempî, al suo furono recati il fuoco eterno di Vesta, la statua della Gran Madre, gli scudi Ancili, il Palladio; e da Cartagine trasferita la dea Astarte con tutti gli ornamenti, la sposò al suo dio con nozze sfarzose. Pel culto di quello, non che astenersi egli medesimo dalla carne di porco e farsi circoncidere, sagrificava fanciulli, rapiti ad illustri famiglie. Menando in processione la rozza pietra s'un carro a sei bianchi cavalli, fece spolverar d'oro la via; egli, tenendo le briglie, camminava a ritroso per non torcere gli occhi dalla prediletta divinità. Nei sagrifizî suoi vini squisiti, rarissime vittime, preziosi aromi si consumavano, e tra le lascive danze che sirie fanciulle menavano al suono di barbarici stromenti, i più gravi personaggi di toga e di spada adempivano ridicole ed abiette funzioni.

Mesa tentava indarno frenare quel pazzo; e prevedendo che i Romani, ossia i soldati nol soffrirebbero a lungo, lo indusse ad adottare il cugino Alessiano, acciò, diceva, che gli affari nol distraessero dalle divine sue cure. Eliogabalo, come vide costui non pigliar parte alle sue dissolutezze, e farsi amare dal popolo e dal senato, tentò ucciderlo: ma i pretoriani si sollevarono, e uccidevano l'imperatore se a lacrime non avesse impetrato gli lasciassero la vita e lo sposo; onde sfogarono la loro indignazione sugli altri compagni di sue dissolutezze.

221

Quando l'anno vegnente attentò ancora alla vita d'Alessiano, i pretoriani di nuovo tumultuarono, e avendo Eliogabalo dovuto portarlo nel loro campo, a quello profusero applausi, a lui insulti. Irritato, comanda la morte di alcuni, ma i loro compagni li strappano al carnefice; si fa baruffa; Eliogabalo si nasconde nelle fogne, ed ivi scoperto è ucciso, come la madre sua. Aveva diciott'anni!

222 10 mar.

Alessiano, di quattordici, col nome di Alessandro Severo, fu gridato imperatore, augusto, padre della patria, grande, prima di pur conoscerlo. Egli, dolce e modesto, lasciossi regolare dalla madre Mammea (1), la quale, ambiziosa del fatto, come ambiziosa del titolo

(1) Il vescovo Eusebio la chiama religiosissima e di gran pietà (VI, 21), lo che da alcuni la fece credere cristiana.

era stata sua sorella, conservò sempre potere assoluto sul figliuolo; e ingelosita dell'amore e del rispetto che egli portava alla sposa e al suocero, fece condannar questo di tradimento, quella relegare in Africa. Pure diresse a bene il figliuolo, mettendogli attorno un consiglio di sedici savi senatori, e a loro capo il celebre Domizio Ulpiano, 223 i quali risarcissero lo scompiglio del governo e delle finanze, rimovessero i tanti indegni impiegati, e formassero il giovine imperadore.

Rispettoso ad essa e ad Ulpiano, aborrente dagli adulatori, Alessandro amò la virtù, l'istruzione, il lavoro. Sorto coll'alba, dopo le devozioni nella domestica cappella, che aveva ornata delle immagini d'eroi benefici, dava opera agli affari nel consiglio di Stato e alle cause private, donde ricreavasi coll' amena lettura e collo studiare poesia, storia, filosofia, massime in Virgilio, Orazio, Platone e Tullio, senza trascurare gli esercizi del corpo, ove di vigoria e destrezza vinceva i suoi pari. Rimessosi poi agli affari, dava spaccio a lettere e memoriali, fin alla cena, frugalmente imbandita per pochi amici, dotti e virtuosi, la cui conversazione o la lettura gli tenesser luogo de' ballerini e de' gladiatori, condimento ai banchetti romani. Vestiva positivo, parlava cortese, a tutti dava udienza in certe ore, e un banditore ripeteva quella formola de' misteri Eleusini: — Qua non entri chi non ha animo castigato ed innocente ». Aveva scritto sulle porte del palazzo: *Fate altrui quel che a voi vorreste fatto.* Di Cristiani avea piena la corte, e v'è chi dice adorasse in secreto Cristo ed Abramo, e pensasse alzar templi al vero Dio se gli oracoli non avessero riflesso che ridurrebbe con ciò deserti que' degli altri. Come vedeva usare i Cristiani nella scelta de' sacerdoti, pubblicava il nome de' governatori che eleggeva alle provincie, invitando chi avesse alcun che da opporre.

E ben si voleva tal principe a ricrear l'impero da quarant' anni di diversa tirannia. I governatori, persuasi che l'amore de' governati fosse il solo modo di piacere ad Alessandro, tornavano in lena le provincie. Il lusso moderato diminuì il prezzo delle derrate e l'interesse del danaro, senza che al popolo mancassero nè largizioni nè divertimenti.

Restavano, pessima piaga, i soldati, indocili di ogni freno. Alessandro gli amicò coi donativi e con alleviarli da qualche peso, come dal portar nelle marcie la provigione per diciassette giorni; ne diresse il lusso sui cavalli e sulle armi; alle loro fatiche sottoponevasi egli stesso, li visitava malati, non lasciava alcun servigio senza memoria o compenso, e diceva premergli più il conservar loro che sè stesso, in quelli consistendo la pubblica salvezza. Ma val rimedio a male incancrenito?

Ai pretoriani venne a noia la virtù del loro creato, e tacciavano Ulpiano loro prefetto di consigliarlo al rigore; onde infuriati, corsero Roma per tre giorni come città nemica, ficcando anche il fuoco, 230 sinchè ebbero Ulpiano, che trucidarono sugli occhi stessi dell'imperatore, indarno buono. Egual sorte minacciavano a qualunque ministro fedele: nè Dione storico campò, che con celarsi nelle sue ville

di Campania. Le legioni imitarono il tristo esempio, e d'ogni banda rivolte e uccisioni d'uffiziali attestavano che nulla più giovava la bontà in tanta sfrenatezza. In Antiochia la punizione d'alcuni soldati sorpresi nel bagno delle donne, desta a tumulto i camerata. Allora Alessandro monta in tribunale, e rappresenta la necessità di punire gli abusi e serbare la disciplina, unica salvaguardia dell'impero. Grida sediziose e minaccie l'interrompono, ma egli prosegue: — Serba-« te queste voci per quando sarete a fronte ai nemici. Dinanzi al vo-« stro imperatore, da cui ricevete grano, vesti, danaro, tacete, o vi « chiamerò cittadini, non soldati. Potete tormi la vita, ma non isgo-« mentarmi; e la giustizia vendicherebbe il mio assassinio ». E poichè la legione continuava lo schiamazzo, — Cittadini (esclamò), de-« ponete le armi e ritiratevi alle vostre abitazioni ».

Come altra volta Cesare con questa parola aveva sedato un tumulto, così allora: e i soldati, confessando giusto il castigo, deposero ogni insegna militare, ritirandosi negli alberghi della città. Trenta giorni durò l'edificante mortificazione, duranti i quali Severo punì di morte i tribuni rei o negligenti, poi rintegrò la legione, che gli si mantenne sempre fedelissima.

Altri eserciti intanto erano sommossi o dalla propria capresteria o dall'altrui ambizione. Ovinio Camillo senatore aspirava all'impero, onde Alessandro, avutolo a sè, il ringraziò che volesse coadiuvarlo, e nominatolo collega, gli assegnò alloggio in palazzo; poi rottasi guerra, il volle seco; vedendo che la marcia a piedi lo stancava, il fece andar a cavallo; poi neppur a questo reggendo, gli concesse il carro: ma quella cortesia umiliò Camillo così, che chiese di abdicare, e Alessandro l'assicurò che nulla avrebbe a temere (1).

Al tempo suo una grande rivoluzione scosse il regno de' Parti, e ristorò la Persia. Quando, col tor via Vonone (2), Artabano, re arsacide di Media, restò assicurato dominator della Partia, ne divenne tiranno; sicchè i sudditi suoi, guidati dall'ibero Mitradate, e sostenuti da Tiberio, lo espulsero, ed acclamarono Tiridate. Ben presto Artabano tornò, fu ricacciato, poi ristabilito, e colla moderazione conservò il trono, finchè dopo trent'anni di regno lo lasciò colla vita.

(18) (36)

Fra i sette suoi figli ebbe a successore Vardane, il quale ben tosto fu sbalzato e ucciso, e surrogatogli il fratello Gotarse. Stanchi del costui rigore, i Parti chiesero a Claudio desse lor re Meerdate: ma questi tradito dagli amici e sconfitto, cadde prigioniero di Gotarse, che gli fece mozzar le orecchie per onta de' Romani.

(41) (47)

A Gotarse succedette Vonone II, e poco stante Vologeso I, che invase l'Armenia, ne occupò le due principali città Artassata e Tigranocerta, e pose re di quella Tiridate, e nella Media Pacoro, suoi fratelli. Quando poi Domizio Corbulone, tra i guasti d'un'epidemia, cacciò Tiridate, Vologeso ruppe addosso ai Romani con poderoso eser-

(50)

(1) La vita d'Alessandro Severo nella *Storia Augusta*, è piuttosto un romanzo sul fare della *Ciropedia*. Erodiano sembra più attendibile, e s'accorda coi frammenti di Dione.

(2) Vedi indietro, pag. 455.

cito, e n'ebbe qualche vantaggio: ma non volendo impegnarsi in guerra generale, mandò a Roma il fratello Tiridate perchè da Nerone ricevesse la corona; e l'ebbe, come dicemmo; e Vologeso serbossi amico del gran popolo. Artabano principe, per izza contro Vespasiano, favorì il falso Nerone: ma quegli non credette prudente l'assaltare un regno di tanto vigore.

Pacoro I (*Fyruz*) visse in pace coi Romani: ma Cosroe fratello suo e successore, col cacciare dall'Armenia Exedaro postovi da Traiano e sostituirvi il proprio figlio Partamasiri, accese la guerra (1). Traiano di subito invasa l'Armenia, la ridusse, e fece prigione il nuovo re; poi occupò la Mesopotamia, e sebbene più volte respinto, alfine varcò l'Eufrate, e portò le aquile latine in paese che mai non ne avevano sentito il morso e la rapina; occupa la Caldea e l'Assiria, espugna Ctesifonte capitale della Partia, e vi asside re Partamaspate, sangue reale. 90-107 114 116

Morto Traiano, i Parti scossero il giogo, e richiamarono Cosroe dagli Ircani: ma poichè il pacifico od invidioso Adriano cedette tutte le conquiste del predecessore di là dall' Eufrate, e restituì senza riscatto i prigionieri di guerra, tra cui una figlia di Cosroe, questi si conservò sempre amico de' Romani. 117

Sotto Vologeso II una turba di Alani invase la Media dipendente dai Parti, ma per doni consentì a ritirarsi. Sciolto da questo timore, Vologeso III entrò nell' Armenia, uccidendo i legionari, sconfisse il governatore della Siria, e marciò sopra Antiochia. L'imperatore Vero, o piuttosto il suo esercito, lo respinse dall' Armenia, lo sconfisse anche più volte, benchè conducesse quattrocentomila uomini: in quattro anni ricuperò le conquiste di Traiano, saccheggiò ed arse Babilonia, Ctesifonte e le circostanze: ma la peste che ivi contrasse e propagò in Italia, fece cari que' trionfi. Antonino consentì a rendere tutte le provincie a Vologeso, purchè le riconoscesse dall' impero. 121-150 161

Suo nipote Ardawan (2), col favorire Nigro, provocò la vendetta di Severo, che spintosi a Ctesifonte, la prese d'assalto; ma appena ebbe ripassato l'Eufrate, Vologeso ricuperò i paesi già suoi, eccetto la Mesopotamia. Dovea Roma comprendere che non poteano conservarsi conquiste in contrade sì remote e fedeli al nome degli Arsacidi; ma forse sentiva la necessità di combatterli perchè non irrompessero nell' impero. A tal fine attizzava continuamente le loro discordie, e a Vologeso IV (o V) inimicò il fratello Artabano IV, che alla morte di esso occupò il trono. Sotto lui, Caracalla fece quella perfida correria, per vendicar la quale Artabano mandò a fuoco e strage la Siria; incontrato da Macrino, sostenne battaglia sanguinosissima per due giorni, e giurava continuare finchè un sol Parto o un sol Romano vivesse; ma come udì morto Caracalla, resigli tutti i prigionieri e compensategli le spese, tornò nelle sue contrade. 192.207 209 216

Gli Stati dell' ultimo Arsacide comprendevano le provincie occidentali della Persia, cioè la maggior parte dell' Irak Agemi, dell' A-

(1) Vedi indietro, pag. 540.
(2) Detto pure Artabano, e Vologeso IV.

derbigian, dell'Irak Arabi e della Mesopotamia: ma quello sforzo gli era costato il fiore de'suoi prodi, onde il regno trovavasi disanguato. I Magi, benchè vinti e prostrati dai Parti, mai non avevano perduto la speranza di ripristinare il culto di Zoroastro, e con questa alimentavano ne' Persiani il sentimento dell' indipendenza. I vinti mandavano l' impotente fremito di chi è diviso, finchè a mutar in volere i loro desiderl non venne Artassare (Ardescir). Quest'oscuro persiano, nato d'adulterio (1), ma da strologamenti animato ai più rischiosi tentativi, mostrata l' abilità sua in guerra, stimolò i suoi nazionali a ricuperare la primazia perduta, e rinnovare la gloria dei Darl. Appena egli ebbe il coraggio di diventar ribelle, tutti i Persiani il secondarono: Artabano IV che mosse contro di essi, da un esercito del pari numeroso e più infervorato, rimase vinto in tre battaglie: preso è
226 messo a morte. Così i Parti restarono dipendenti da un popolo a cui avevano comandato per quattrocentottantun anno. Solo nell' Armenia i satrapi della stirpe d' Arsace si sostennero coll' appoggio dei Romani e più del proprio valore, sicchè, or vincitori or sottomessi, ma sempre ricalcitranti, stettero indipendenti fin al tempo di Giustiniano.

Rialzato adunque lo stendardo di Ciro (2), Artassare assunse il doppio diadema e il titolo di re dei re *(schah in schah)*, e prima sua cura fu di rinvigorire lo spirito nazionale colla religione antica di Zoroastro contaminata nella schiavitù. Richiamò i magi da ogni parte dell' impero a svellere l' idolatria; e in un concilio generale riunì le settanta sètte formatesi nella interpretazione dello Zendavesta. Ottantamila sacerdoti del fuoco dicesi vi comparissero, ridotti poi a metà, indi a quattromila, a quattrocento, a quaranta, infine a sette, i più venerati per dottrina e pietà. Era fra questi il giovine santo Erdavirabo, che bevute tre tazze di vino soporifero mesciutegli dai fratelli, cadde in profondo sonno; poi svegliato narrò il suo viaggio al cielo e le cose vedute e imparate: secondo le quali restò chiarito ogni dubbio intorno al vero senso dello Zendavesta. Balch tornò sede dell' arcimago, e per tutte le provincie si diffuse la gerarchia sacerdotale, vivendo di molti terreni e della decima sui frutti e sull' industria della nazione. Interdetto ogni altro culto, chiusi i templ dei Parti, abbattute le immagini de' loro re deificati, severa persecuzione sterminò gli eretici, gli Ebrei, i Cristiani.

Ridotto l' impero ad unità di credenza, occorreva anche robusta e uniforme amministrazione. Gli Arsacidi avevano concesso come ere-

(1) Dalla moglie di Babec conciacapelli, e da un soldato di nome Sassan. Dal primo ebbe Artassare o Artaserse il soprannome di *Babecano;* dal secondo viene quel di *Sassanidi*, dato a' suoi discendenti.

(2) Storici propri contemporanei mancano, e soccorrono da una parte i greci e latini, che ne parlano per incidenza, e che furono raccolti nell' indigesta compilazione di PIETRO BIGARO Sentinate, *Rerum persicarum historia*. Francoforte 1601. Vengono poi gli orientali, su cui veggasi D'HERBELOT, *Bibliothèque orientale*. Parigi 1697; — RICHTER, *Historisch-kritischer Versuch über die Arsaciden und Sassaniden Dynastie*. Lipsia 1804.

ditarie a' figli e fratelli loro le provincie ed i carichi più importanti del regno: i diciotto satrapi *(vitassi)* principali portavano titolo di re: quasi indipendenti restavano i Barbari sulle loro montagne, e varie città greche dell' Asia superiore; talchè il loro imperio era men tosto monarchia che sistema feudale.

Per isvellerlo, Artassare a capo di poderoso esercito trascorse le provincie, accogliendo od obbligando all' omaggio, e assodando per tutto la sua autorità, sicchè nessun potere s' intramettesse fra lui ed il popolo. Così trovossi unico re di quanti abitavano, fra l' Eufrate, il Tigri, l' Arasse, l' Osso, l' Indo, il Caspio e il golfo Persico. Pubblicò un codice per la savia e concorde amministrazione, il quale durò quanto la monarchia persiana. — L' autorità del principe (diceva « quell' accorto conciliatore) dev' essere tutelata dalla forza mili- « tare; quella non si regge che colle imposte; le imposte cadono da « ultimo sopra l' agricoltura; nè questa fiorisce ove non sia protetta « da giustizia e moderazione ».

Nella guerra avevano i Persiani perduto l' impeto focoso di barbari, senza essersi raffinati nella strategia de' Greci e Romani, nè a difendere e attaccare le fortezze. La fanteria era una turba ragunata all' istante colla speranza della preda, e dove il numero suppliva al coraggio ed alla disciplina: donne, eunuchi, cavalli, camelli, impedivano le marcie e logoravano viveri e foraggi. Ma la cavalleria era, com' è tuttora, la più bella e sperta dell' Oriente, formandosi de' nobili, che fanciulli s' avvezzavano al cavalcare, al trar d' arco, alla temperanza e alla sommessione; e ricevevano terre dal re, coll' obbligo di prestare servigio d' arme: onde alla chiamata pronti accorrevano, terribili nella prima irruzione.

Con siffatti Artassare si mostrò minaccioso ai vicini, e non solo volle respingerli dalle sue regioni e formarsi opportuna frontiera, ma disegnò conquistare quanto posseduto avea Ciro, del quale pretendevasi successore. Senza riguardo ad Alessandro Severo, passò l'Eufrate e sottomise molte provincie contigue; ed all'imperatore che s' avvicinava coll' esercito mandò quattrocento uomini, i più atanti di loro persone, i quali dicessero: — Il re dei re ordina ai Romani « e al loro capo di sgomberare la Siria e l' Asia Minore, e restituire « ai Persiani i paesi di qua dell' Egeo e del Ponto, posseduti dai loro « avi ».

232

Per quanto mite fosse, Alessandro s' irritò a quella oltracotanza, e tolti ai messi gli ornamenti, li relegò nella Frigia, indi entrato in Mesopotamia, senza battaglia la ricuperò. Sopragiunse Artassare con centventimila cavalli, diecimila soldati pesanti, mille ottocento carri da guerra, e settecento elefanti: eppure fu sconfitto. Alessandro divise il suo esercito in tre corpi, che per diversi lati invadessero la Partia: e la concordia del ben disposto attacco avrebbe potuto fiaccare i Persi, se l' esercito romano non avesse ricusato le fatiche e trucidato gli ufiziali. Reduce a Roma, e vantate le sue imprese in senato, Alessandro trionfò condotto da quattro elefanti, ed ebbe il soprannome di Partico e di Persico: ma la vittoria restava ad Artassare, che ripigliossi quanto i Romani aveano acquistato, e in quindi-

233

234
23 7bre

ci anni di regno consolidò la sua nascente potenza tanto da minacciare l' esistenza del romano impero.

Alessandro disponevasi a rinnovare le ostilità, ma nel distrassero i Germani che avevano passato minacciosi il Reno ed il Danubio. Accorso dunque al Reno, li spinse al di là; ma più che la timidezza imputatagli da Erodiano, l' arrestò lo scompiglio de' suoi eserciti, intolleranti delle fatiche, della disciplina e del rigore ond' egli puniva qualunque oltraggio recassero nelle marcie, lungo le quali faceva ripetere dagli araldi quel suo — Fate altrui come volete che a voi si faccia ».

235 19 mar.

Massimino, goto e comandante un corpo di Pannoni, spargeva cronache e risa su questo imperator siro, tutto senato, tutto madre; e formatasi una fazione, lo assalì mentre attendeva a Sielingen presso Magonza, e lo trucidò con Mammea, di soli ventisei anni. I soldati uccisero gli assassini, eccetto il capo: popolo e senatori piansero Alessandro quando meritava, e con annua festa commemoravano il suo natale.

CAPITOLO XXIII.

Da Massimino a Claudio II.

Quando l' imperatore Severo, reduce d' Oriente, festeggiò nella Tracia con giuochi militari il natogli Geta, si presentò un garzone balioso, in barbara lingua implorando l' onore di concorrere alla lotta. La sua corporatura dava grand' indizio di vigoria; laonde, perchè non avesse, egli barbaro, a trionfare d' un soldato romano, furongli opposti i più forzosi schiavi del campo: ma un dopo l' altro, sedici ne abbattè. Compensato con regalucci ed arrolato nelle truppe, al domane le divertì con saltabellare a modo del suo paese: e vedendo che Severo gli avea posto mente, tenne dietro al cavallo di lui in una lunga corsa, senz' ombra di stanchezza; al fine della quale avendogli l' imperatore esibito di lottare, accettò, e vinse sette robusti soldati. Severo il regalò d' una collana d' oro, e lo scrisse fra le guardie del suo corpo con paga doppia, l' ordinaria non bastando al suo mantenimento.

Costui chiamavasi Massimino, di padre goto, di madre alana: alto otto piedi, e così nerboruto che trascinava un carro cui non bastava un par di bovi, sradicava alberi, fiaccava la tibia di un cavallo con un calcio, spiaccicava ciottoli fra le mani, mangiava quaranta libbre di carne, beveva ventiquattro pinte di vino al giorno, quando non eccedeva.

Questo gigante, nel trattare cogli uomini vide la necessità di frenare la natia fierezza; e sotto i succedentisi imperadori conservossi in grado: Alessandro il costituì tribuno della quarta legione; indi per la disciplina che serbava, lo promosse al primo comando, lo a-

scrisse al senato,e pensava dare sua sorella al figlio di lui Giulio Vero, bello, robusto e coraggioso quanto superbo.

Tanti benefizi, non che ammansassero Massimino, l'invogliarono a tutto osare quando tutto potea la forza; onde tramò la morte d'Alessandro, e subito gridato imperatore, si associò il figlio, cui i soldati baciarono, non solo le mani, ma e ginocchia e piedi. Il senato confermò quel che non poteva disfare; e tosto cominciarono le vendette e la crudeltà. Come chi da infima perviene ad alta fortuna, Massimino temeva il dispregio ed i confronti; quindi la nascita illustre o il merito erano colpa agli occhi suoi, colpa l'averlo vilipeso, colpa l'averlo sovvenuto nella sua povertà.

Magno, uom consolare, accusato di voler rompere il ponte ch'egli finì sul Reno, e lasciarlo di là in man dei Barbari, fu trucidato senza processo con quattromila complici di conto. Un sospetto bastava perchè governatori, generali, consolari fossero incatenati sui carri e portati all'imperatore, che non sazio della confisca e della morte, li faceva o esporre alle fiere entro pelli fresce di bestie, o battere finchè avessero fil di vita. Nè i Cristiani cansarono la sua ferocia. 236

A pari con questa andava in lui l'ingordigia;e incamerò le rendite indipendenti che ciascuna città amministrava per le pubbliche distribuzioni e per sollazzi, spogliò i templ, le statue di numi e di eroi volse in moneta. Dapertutto fu indignazione, in qualche luogo tumulto. Nell'Africa, alcuni giovani ricchissimi, spogliati d'ogni ben loro dal procuratore ingordo, armano schiavi e contadini, trucidano il magistrato, e gridano imperatore Marc'Antonino Gordiano, proconsole di quella provincia. 237 aprile

Questo ricco e benefico senatore, discendente dai Gracchi e da Trajano, occupava in Roma il palazzo di Pompeo adorno di trofei e pitture: aveva sulla via di Preneste una villa di magnifica estensione, con tre sale lunghe cento piedi, e un portico sorretto da ducento colonne de' quattro più stimati marmi: nei giuochi dati al popolo non esibiva mai meno di cencinquanta coppie di gladiatori, talora cinquecento: un giorno fece uccidervi cento cavalli siciliani ed altrettanti cappadoci, e mille orsi, a non dire le fiere minori: e siffatti giuochi, essendo edile, rinnovò ogni mese; creato console, gli estese alle principali città d'Italia.

Qui tutta la sua ambizione; placido del resto a segno da non eccitare la gelosia de' tiranni, attendeva alle lettere, e cantò in trenta libri le virtù degli Antonini. Toccava gli ottant'anni quando gli sopragiunse codesta sventura dell'impero; e poichè preci e lagrime adoprò invano a stornarla, vedendo non camperebbe altrimenti o dai soldati o da Massimino, accettò e pose sede in Cartagine. Imperatore con esso fu dichiarato suo figlio Gordiano, il quale aveva raccolto ventidue concubine e sessantaduemila volumi di opere: da ciascuna delle prime ebbe tre o quattro figli; degli altri si valse per fare egli stesso libri, di cui qualcuno ci rimane.

Dando contezza al senato della loro elezione, i nuovi imperatori protestavano deporre la porpora se così a questo piacesse; dei decreti ordinavano la pubblicazione soltanto qualora il senato vi assen-

tisse; richiamavano gli esuli, promettevano generosamente ai soldati e al popolo, invitavano gli amici a sottrarsi al tiranno. La risolutezza del console vinse l'esitanza del senato, che dichiarò nemici i Massimini e chi con loro, e ricompense a chi gli uccidesse; e per tuttta Italia si diffuse la rivolta, contaminata di troppo sangue. Il senato, avvilito a quel modo sotto il villano goto, ripigliava allora spiriti e dignità, disponeva la difesa e la guerra, per deputati invitava i governatori in aiuto della patria. Dapertutto erano i ben accolti;
238 ma Capeliano, governatore della Mauritania e privato nemico di Gordiano, fatto massa, aggrediva i nuovi imperatori in Cartagine. Il figlio periva combattendo; il padre all'annunzio si strangolava, regnato appena trentasei giorni: Cartagine fu presa, e torrenti di sangue saziarono la vendetta di Massimino.

Il quale, all'udire le prime nuove, infuriando a modo di belva, rotolavasi per terra e dava del capo nelle muraglie, trafisse quanti gli erano intorno, finchè a viva forza gli strapparono la spada, poi mosse verso Italia. Proclamava intera perdonanza: ma chi si sarebbe fidato? La disperazione infuse al senato un coraggio che la ragione rinnegava; e raccoltosi nel tempio della Concordia, proclamò imperatori due vecchi senatori, Massimo Pupieno e Claudio Balbino, uno che dirigesse la guerra, l'altro che regolasse la città. Il primo, figlio d'un carpentiere, rozzo ma valoroso ed assennato, era salito di grado in grado fino ai sommi e alla prefettura di Roma. Le sue vittorie contro Sarmati e Germani, e il tenore austero di sua vita, non disgiunta da umanità, il faceano riverito dal popolo; come amato n'era Balbino, oratore e poeta di nome, integro governatore di molte provincie, ricco sfondolato e liberale, amico de' piaceri senza eccesso.

Ma appena costoro in Campidoglio compivano i primi sagrifizi, il popolo tumultua, vuol far egli pure un'elezione, e che ai due s'aggiunga un nipote di Gordiano, fanciullo di tredici anni, anch'esso Gordiano di nome. Quelli accettarono il cesare, e rabbonacciato il tumulto, pensarono a consolidarsi.

Massimino, a capo dell'esercito col quale avea più volte vinto i Germani, e meditato stender l'impero fino al mare Settentrionale, movea furibondo sopra l'Italia, che mai non avea vista dopo imperadore; e sceso dall'alpi Giulie, trovava il paese deserto, consumate le provigioni, rotti i ponti, volendo così il senato logorarne le forze sotto i castelli, nel miglior modo muniti. Aquileja la prima il fermò, con risoluto coraggio respingendone gli attacchi, fidata nel dio Beleno, cui credeva combattere sulle sue mura. Se però Massimino si fosse lasciata alle spalle quella città, difilandosi sopra Roma, che cosa avrebbe potuto opporgli Pupieno, venuto sin a Ravenna per tenergli testa? e che valevano i politici accorgimenti di Balbino contro gl'interni tumulti? Ma le truppe di Massimino, trovando il paese desolato e un'inattesa resistenza, s'ammutinarono: esso le puniva con estremo rigore; finchè un corpo di pretoriani, tremando per le mo-
238
7 marzo gli ed i figli loro rimasti nel campo di Alba, trucidarono il tiranno col figlio e co' suoi più fidati.

Al vedere le loro teste Aquileja spalanca le porte, assediati e as-

sediatori abbracciansi nella esultanza della ricuperata libertà, e in Ravenna, in Roma, per tutto la gioia, i mirallegro, i ringraziamenti agli Dei sono in proporzione del terrore eccitato dagli uccisi e della fiducia nei nuovi. Questi abolirono o temperarono le tasse imposte da Massimino, rimisero la disciplina, pubblicarono leggi opportune col consiglio del senato, e cercarono rimarginare le ferite sanguinose. Massimo chiedeva a Balbino: — Qual premio aspettarci per aver « liberato Roma da un mostro? — L' amore del senato, del popolo e « di tutti » rispose Balbino; ma l' altro più veggente: — Sarà piut- « tosto l' odio de' soldati e la loro vendetta ».

E indovinò. Ancor durante la guerra, popolo e pretoriani si erano in Roma levati a stormo, inondate le vie di sangue, gittato il fuoco ne' magazzini e nelle botteghe. Il tumulto fu sopito, non estinto, talchè i senatori andavano muniti di pugnali, i pretoriani adocchiavano l' occasione di vendicarsi; tutti al pari beffandosi dei deboli argini che gl' imperatori mettevano al torrente delle fazioni. Crebbe il fermento allorchè tutti in Roma si trovarono riuniti i pretoriani, fremendo che gl' imperatori da essi eletti fossero stati uccisi, creature del senato regnassero, e pretendessero tornar in dominio le leggi e la disciplina. Dalle parole sono ai fatti, assalgono il palazzo, trucidano gl' imperatori del senato, e recano al campo il giovane Gordiano III, proclamandolo unico padrone.

E veramente quel fanciullo pareva nato fatto per riconciliare i rissosi: egli bello, egli soave, egli rampollo di due imperatori, morti prima di divenire malvagi; egli caro al senato che il chiamava suo figliuolo, come figliuolo il chiamavano i soldati; egli dalla plebe amato più che qualunque suo predecessore. Misiteo, suo maestro di retorica, poi suocero e prefetto al pretorio, dato lo sfratto a' ribaldi che avevano usurpato la confidenza del giovine imperatore, sottentrò in questa, meritandola coll' onestà e la valentìa non meno in pace che in guerra.

Di guerra gli diedero occasione i Persiani, i quali comandati da Sapore (1), successore di Artassare, avevano conquistato la Mesopotamia, preso Nisiba e Carre, e devastata la Siria. Gordiano, mosso contro loro, nella Mesia sbaragliò Goti e Sarmati che gli si attraversavano; e sebbene dagli Alani sconfitto nel memore Filippi, continuò la via, e snidando i Persiani, meritò che gli onori trionfali fossero decretati ad esso e a Misiteo. 242

Ma questi poco appresso morì, e il comando de' pretoriani fu commesso a Marco Giulio Filippo, che non contento di quel posto, brigò fra i soldati tanto, che obbligò Gordiano ad assumerlo compagno nel dominio, poi lo depose, infine lo trucidò a Zait sull' Eufrate. 244 10 mar.

Filippo era nato a Bosra nell' Idumea, da un capo di carovane arabe; e v' è chi lo dice cristiano, sebbene le opere nol mostrino. Acconciatosi con Sapore, tornò in Antiochia, ove volendo assistere alla solennità della pasqua, il vescovo Babila lo dichiarò indegno, finchè 245

(1) *Schah-pour*, figlio di re.

non subisse la penitenza. Giunto a Roma, si conciliò il popolo colla
247 dolcezza, domò i Carpi che aveano invaso la Misia, e celebrò il millenario della città con giuochi ove combatterono trentadue elefanti, dieci orsi, sessanta leoni, un caval marino, un rinoceronte, dieci leoni bianchi, dieci asini, quaranta cavalli selvaggi, dieci giraffe, oltre le belve minori e duemila gladiatori. Sanguinose dovean essere le commemorazioni della eroica città.

Ma d'ogni parte rampollavano nuovi imperatori, il più fortunato de' quali fu Gneo Decio di Sirmio, governatore della Mesia e della
249 8bre Pannonia; marciando contro il quale, Filippo fu trucidato a Verona, dopo regnato cinque anni.

Aveva egli lasciato progredire la religione cristiana, contro alla
250 quale invece Decio bandì severissimi editti; e chi ne faceva professione era sturbato dalle case e dai beni, e tratto al supplizio. Rinnovaronsi allora gli orrori delle proscrizioni; fratelli tradirono i fratelli, figliuoli i padri; chi potea sottrarsi a quel furore, riducevasi nelle selve e negli eremi.

V'era mosso Decio dall'amore dell'antica disciplina, che tentò ripristinare anche nel resto. Attribuendo le sciagure dell'impero alla corruttela, avea pensato restituire la censura; invecchiata instituzione, nè più possibile quando su tutto il mondo incivilito avrebbe dovuto estendere l'ispezione, e chiamare a giudizio inerme l'armata depravazione. Pure volendo che il senato eleggesse un censore, l'unanime voce acclamò Valeriano; e l'imperatore, conferendogli il grado, disse: — Te fortunato per l'universale approvazione! « ricevi la censura del genere umano, e giudica i nostri costumi. E« leggerai i meritevoli di seder nel senato, renderai lo splendore al« l'ordine equestre, crescerai le pubbliche entrate pur alleggerendo « le gravezze, dividerai in classi l'infinita moltitudine de' cittadini, « terrai ragione di quanto concerna le forze, le ricchezze, la virtù, « la potenza di Roma. Al tuo tribunale sono soggetti la corte, l'eser« cito, i ministri della giustizia, le dignità dell'impero, eccetto solo « i consoli ordinarî, il prefetto della città, il re dei sagrifizî, e la mag« gior vestale sinchè casta ».

251 Prima che al fatto apparisse impossibile quel disegno, lo interruppero i Goti che invasero la Bassa Mesia, poi la Tracia e la Macedonia. Ora vincendo a forza, ora giovato dai tradimenti, l'imperatore li ridusse a tale estremità che offrirono di rendere i prigionieri ed il bottino, purchè fossero lasciati ritirarsi. Decio, risoluto a sterminarli, abbarrò loro il passo. Mal per lui; giacchè assalito in disperata battaglia, vide cader trafitto il proprio figliuolo. Decio gridò ai soldati: — Non abbiam perduto che un uomo; sì lieve mancanza non ci scoraggi »; ed avventatosi ove più fervea la mischia, vi trovò la morte.

Dell'esercito sbaragliato le reliquie si raggomitolarono al corpo di Treboniano Gallo, da lui spedito per tagliar la ritirata ai Goti. Questi, che forse avea la colpa della sconfitta, finse volerla vendicare, e così amicossi l'esercito che l'acclamò imperatore: ma non appena il senato lo confermò, conchiuse vergognosa pace coi Goti, pro-

mettendo fin un tributo; serbatosi a manifestar il suo coraggio col perseguitare i Cristiani.

Nel suo regno d' un anno e mezzo, peste e siccità desolarono; 252 Goti, Borani, Carpi, Burgundioni irruppero nella Mesia e nella Pannonia; gli Sciti devastarono l' Asia, i Persiani occuparono fino Antiochia. Il mauro Emilio Emiliano, comandante della Mesia, borioso d' aver vinto i Barbari, e sprezzando Gallo che marciva a Roma ne' piaceri, si fa salutare imperatore: e prima che questi ben si sdormenti, entra in Italia, e scontratolo a Terni, il vede ucciso col figlio Volusiano da' suoi stessi soldati. Ma l' esercito uccide lui, e s' accorda col senato e coll' esercito di Gallia e Germania che aveano acclamato Licino Valeriano. 253 maggio

L' illustre nascita, congiunta a modestia e prudenza, faceano caro costui, che forbendosi dai vizi d' allora, applicava alle belle lettere i suoi riposi; devoto dei costumi antichi, aborriva la tirannide, talchè parea degno dell' impero. Ma come l' ottenne, mostrossi debole a tanto peso; nè altro aiuto seppe scegliere che il proprio figlio Egnazio Gallieno, effeminato e vizioso. Pure dava miti ed opportuni provedimenti, quando il chiamarono all' armi Germani e Franchi (1), irrompenti nelle Gallie sul Reno; Goti e Carpi nella Mesia, Tracia e Macedonia; Sciti sull' Eusino e fin a Calcedonia, Nicea ed Apamea: mentre Sapore avea già occupata tutta l' Armenia, manomessa la Siria e presa Antiochia, stimolato e guidato da Ciriade, garzone nobile e disonesto, che sazio dei rimbrotti di suo padre, rubate grosse somme, era fuggito fra i Persiani, e messo a governare i paesi conquistati, vi assunse il titolo d' augusto.

Valeriano, vittorioso dei Goti, giunto tardi per riparare i guasti degli Sciti che desolavano e fuggivano, affrontò Sapore nella Mesopotamia, ma restò vinto e prigioniero. Il re dei re, oltremodo invanito dell' opimo trionfo, il menò catenato per le città principali, gli mettea i piedi sul dosso per montar a cavallo: morto dopo molti anni di prigionia, lo fe' scorticare e dedicarne la pelle in un tempio, perpetuo monumento di vergogna. Così alcuni storici: altri invece attestano che, sebbene ricusasse liberarlo, non infierì contro del prigioniero, il cui strazio peggiore fu il veder suo figlio, non che sollecitarne la libertà, esultare d' una sventura che gli anticipava il regno. I Cristiani vi ravvisarono la punizione dell' aver perseguitato i fedeli, come fece ad istigazione di Marciano, famigerato mago egizio, il quale gli persuase non potrebbe mai prosperare l'impero, finchè non annichilasse un culto abominato dai patrî numi. 259

All' annunzio della sconfitta, tutti i nemici di Roma, quasi d' accordo, prorompono: Goti e Sciti devastano il Ponto e l' Asia; Quadi e Sarmati occupano la Dacia e la Pannonia; altri invadono la Spagna prendendo fin Tarragona; Alemanni e Franchi si versano sulla Rezia, e penetrano fino a Ravenna. Dal pericolo ridesta l' energia, i se-

(1) Prima menzione de' Franchi, popolo o confederazione germana, stanziata fra l' Oceano, il Reno e il Weser, cioè nella Vestfalia e nell' Assia.

natori posero in essere i pretoriani di guarnigione, arrolandovi i più robusti plebei, sicchè i Barbari diedero volta. Gallieno, rimasto solo all' imperio, s' adombrò di quest' accesso marziale, temendo nol volgessero un giorno contro i tiranni; onde interdisse ai senatori qualunque grado militare, e fin l' accostarsi ai campi delle legioni: i ricchi ammolliti accettarono questo divieto come un favore.

Respinti i Barbari dalla Dacia e dall' Italia, Gallieno procurò imbonirli anche con parentele, sposando la figlia di Pipa re dei Marcomanni, nozze sempre tenute per profane dalla romana vanità. Nell' Illiria sconfisse e uccise Ingenuo che erasi fatto acclamar imperatore, e in vendetta mandò per le spade gli abitanti della Mesia, colpevoli o no (1). — Non basta (scriveva a Veriano Celere) che tu « faccia morire semplicemente quelli che portarono le armi contro « di me, e che avrebbero potuto perire nella zuffa: voglio che in « ogni città tu stermini tutti gli uomini; giovani o vecchi, non ri- « sparmiare pur uno che m' abbia voluto male o sparlato di me, fi- « glio, padre e fratello di principi. Uccidi, strazia senza pietà, fa co- « me farei io stesso che di propria mano ti scrivo » (2).

Al furibondo decreto davasi esecuzione, talchè i minacciati, per 261 disperazione, gridarono imperatore Nonio Regillo. Daco d' origine, e discendente da Decebalo che guerreggiò con Trajano, era prode a segno che Claudio (futuro imperatore) gli scrisse congratulandosi, e dicendogli: — Un tempo ti sarebbe stato decretato il trionfo; ora « ti consiglio a vincere con maggior precauzione, e non dimenticare « che v' è cui le tue vittorie darebbero sospetto ». Questo valore lo 262 portò al trono, ma non gliel conservò, e ben tosto fu ucciso dai propri soldati.

Un altro imperadore sorto nelle Gallie, Cassiano Postumio, di bas- 259 sa nazione, ma sommo capitano, assediò in Colonia Salonino figlio di Gallieno, e l' uccise, ed ebbe omaggio dalla Gallia, dalla Spagna e dalla Bretagna; e negli otto anni che si sostenne, cacciò dalla prima i Germani, ripristinò la tranquillità, e si fece amare.

Tanti tumulti interni lasciavano agevolezza ai Persiani di devastar a baldanza l' Oriente. Sapore, penetrato fin nella Cilicia, sac- 260 cheggiò Tarso, occupò Cesarea, sterminandone gli abitanti, e minacciando voler passare da un monte all' altro dopo colmata di cadaveri la frapposta valle; i prigionieri faceva condurre ogni dì alla beva come mandre, e pascer solo quanto bastasse per prolungarne le pene.

Balisto, capitano del pretorio sotto Valeriano, raccolte le reliquie dell' esercito di questo, osa tener fronte ai Persiani, e supplendo al numero colla rapidità e l' arte, libera Pompejopoli in Cilicia, fa macello de' Persi in Licaonia, molti rendendone prigioni, e tra questi le donne di Sapore; poi ritirandosi prima che costui il raggiunga, sbar-

(1) Vedi, negli *Scriptores Hist. Aug.*, TREBELLIO POLLIONE, *Valerianus, Gallieni duo, Triginta Tyranni*; MANSO, *I Trenta Tiranni* (ted.), in seguito alla sua vita di Costantino.

(2) *Vita dei Trenta Tiranni*, c. VIII.

ca come un lampo a Sebaste e a Corissa di Cilicia, sorprendendo e trucidando gl'invasori.

Odenato di Palmira, sceico d'alcuna tribù de' Saracini, educato dalla puerizia a caccie e battaglie, quando vide Sapore fatto tremendo dalla vittoria sopra Valeriano, gli mandò proteste di sommessione, e una fila di camelli carichi di rari doni. Al re dei re parve insolente che un innominato osasse scrivergli, onde strappata la lettera fe' gettar i regali nel fiume; rispose gl'insegnerebbe come trattare col suo padrone, sterminando lui e i suoi, se non venisse a prostrarsegli colle mani legate al tergo.

L'oltraggio destò gli spiriti del Saracino, che giurò umiliare quella burbanza o perire; e chiaritosi pei Romani, di cui Palmira era allora colonia, secondò di tutta forza Balisto. Sapore, addolorato per le perdute donne sue, e di peggio temendo, si ritirò innanzi ai due intraprendenti: ma mentre fendeva l'Eufratesiana, poco lungi di Palmira, Odenato gli è sopra, e taglia a pezzi la retroguardia; onde 261 costretto a varcar in disordine l'Eufrate, assai gente perde, e deve comperare dalla guarnigione romana di Edessa la ritirata, col cedere quanto danaro portava dalla saccheggiata Siria.

Odenato, entrando nella Mesopotamia, ricupera Nisiba e Carre, e innoltrasi nel cuor dell'impero per liberare Valeriano; vince Sapore in campale giornata, e lo chiude colla sua famiglia in Ctesifonte. Da tutto il regno traggono allora i signori persiani a difendere la capitale, ma Odenato li sbaraglia; e forse gli sforzi suoi erano coronati, se le rinascenti sedizioni dell'impero non avessero resa impossibile qualunque impresa grande.

In ricompensa de' segnalati servigi, nominato da Gallieno capo di tutte le forze romane in Oriente, Odenato assunse il titolo di re di 263 Palmira. La storia di questa città spicca come un episodio orientale fra le severe calamità de'tiranni latini e de'barbari invasori. Abbiam veduto con quanta opportunità Salomone la fondasse nel deserto, a tre giornate dall'Eufrate, sicchè servendo di rinfresco alle carovane dall'Europa all'India, fiorì sotto i Seleucidi, e in lunga pace crebbe di dovizie, e vogliam credere anche di felicità, poichè le storie non ne fanno parola. Strabone non la nomina tampoco; Plinio la dice ragguardevole per situazione, ricchezza di territorio e lieti ruscelli; per la cintura del vasto deserto isolata dal mondo, serbatasi indipendente fra Roma e i Parti, intenti a gara a trarla ne'loro interessi.

Mentre quivi Odenato e Balisto faceano mirabili prove, Gallieno logoravasi fra meretrici: la crudeltà esercitava, non contro i senatori, come i precedenti, ma contro i soldati, facendone morire fin tre e quattromila al giorno. Una volta menò ridicolo trionfo con finti prigionieri vestiti da Goti, Sarmati, Franchi e Persiani; onde alcuni, inopportunamente lepidi, si diedero a squadrare costoro, e chiesti che cosa esaminassero tanto minutamente, risposero: — Cerchiamo il padre dell'imperatore ». Gallieno li fece bruciare; ottimo modo di aver ragione. Poi dilettavasi a disputare col filosofo Plotino, e ideava di commettergli una città ove ridurre in atto la repubblica

di Platone; faceva anche bei versi e meravigliose orazioni: sapeva con pari maestria ornar un giardino o cuocere un pranzo; iniziavasi ai misteri di Grecia, sollecitava un posto nell' areopago d' Atene; e nelle solennità d' immeritati trionfi o nel lusso di sua corte profondeva tesori, che la pubblica miseria e le grandi calamità reclamavano. Fra ciò, nessuna cura de' pubblici interessi. Gli si dice morto il padre? — Sapevo ch' egli era mortale »; se gli annunziano perduto l'Egitto, — Faremo senza delle sue tele »; se occupata la Gallia,— Perirà Roma senza le stoffe di Arras? »; se l' Asia predata dagli Sciti, — Non potremo noi lavarci senza le spume di nitro? »

Quest' indolenza suscitava d' ogni parte usurpatori, che nella storia sono conosciuti col nome di Trenta Tiranni, sebbene quel numero non si ragguagli col vero: ma come senza noia e confusione seguire tutti costoro nel breve tragitto dal trono alla tomba?

Fluvio Macriano, salito per valore ai primi gradi della milizia, si ribellò al figlio di Valeriano, e coll'appoggio di Balisto si fece gridar imperatore. Appena l' udì, Valerio Valente, proconsole nell' Acaja, 261 prese il titolo stesso: altrettanto fece Calpurnio Pisone, speditogli contro. Era quest' ultimo d' illustre casa e di grandi virtù, talchè all' udirlo ucciso, Valente sclamò: — Qual conto dovrò rendere ai giudici infernali della morte d' uno che non ha eguale nell' impero! » Il senato ne decretò l'apoteosi, dichiarando non essersi mai dato uomo migliore nè più fermo.

Macriano uscito contro Gallieno, sul confine della Tracia fu sconfitto e morto. Balisto allora si chiamò imperatore in Emesa, truci-264 dando chi gli tardava l' omaggio; ma un sicario di Gallieno il tolse di vita. Un Sempronio Saturnino, non si sa dove, prendeva pure quel titolo; e in Egitto un Emiliano, che riformava il paese scarmigliato, finchè l'egizio Teodoto, mandato da Gallieno, non lo sconfisse in battaglia giudicativa, e fattolo prigione l' inviò a Roma, e lo fece strangolare in carcere, secondo il rito degli avi. Nell'Asia Minore gli Isauri acclamarono Annio Trebelliano, e morto questo in campo, ricusarono sottomettersi, e devastarono l' Asia Minore e la Siria fin al tempo di Costantino. Cornelio Gallo fu gridato augusto in Africa, poi in capo a sette giorni crocifisso.

Cassiano Postumio, sempre sostenutosi nelle Gallie, associossi Pianvonio Vittorino, resistendo a' replicati attacchi di Gallieno, e vincendo un Lucio Eliano, erettosi imperadore a Magonza: ma non volendo assentire ai soldati il saccheggio di questa città, fu trucidato 266 col figlio. Servilio Lolliano che gli successe, cadde ucciso per istigazione di Vittorino, che restò unico padrone delle Gallie, finchè un marito oltraggiato non lo scannò. Frasi egli destinato successore il figlio: però i Galli, sdegnando obbedire ad un fanciullo, elessero Marc' Aurelio Mario, armaiuolo di forza e valore straordinario; ma tre giorni dopo un suo garzone gli confisse la spada nel cuore, di-268 cendo: — Fu fabbricata nella tua fucina ». I soldati gli surrogarono Pesuvio Tetrico, senatore e consolare, che restò in possesso della Gallia, Spagna e Britannia. Questi efimeri erano elevati ed abbattuti

da Vittoria madre di Vittorino, la quale a Gallieno opponeva virile coraggio e immense ricchezze.

Odenato che, pel merito d' aver conservate le provincie orientali, era stato da Gallieno assunto socio all' impero, continuava prosperamente contro i Persi, ed assediò e forse prese Ctesifonte; ma mentre accorreva per riparare alle invasioni dei Goti, fu assassinato ad Emessa nel quarto anno di regno. In nome dei tre figli che lasciava, governò la sua seconda moglie Zenobia (forse complice dell'assassinio) col titolo di regina d'Oriente e colle insegne imperiali, chiarendosi nemica di Gallieno.

Questi, costretto mal suo grado ad aver sempre le armi in pugno contro gl' interni nemici o gl' invasori, dovette accorrere in Italia. Acilio Aureolo, suo generale nell'Illiria, era stato obbligato dall'esercito ad accettare la porpora, e passate le Alpi, battuto l' esercito imperiale sull' Adda fra Bergamo e Milano, ove gettò un ponte che ancora conserva il suo nome (*Pons Aureoli*, Pontirolo), occupò Milano. Quivi lo assediò Gallieno, il quale però da una congiura fu tolto di vita il decimoquinto anno del suo regno, trentesimoquinto d'età. Sulle prime i soldati voleano vendicarlo, poi vinti a danaro il dichiararono tiranno; il senato lo pubblicò nemico della patria, fece trabalzar i suoi amici e parenti dalla rupe Tarpea, poco dopo lo deificò.

268
26 mar.

E veramente il suo fu de' più infelici tempi che la storia ricordi. L' Egitto tempestava di modo, che in Alessandria a pena da quartiere a quartiere comunicavano per lettere; le più frivole ragioni, un saluto, un par di scarpe, davano appiglio a violenti risse, e il Nilo e il mare sovente volgevano sangue. Sopragiunsero fame e peste, e tanti guasti, che eranvi meno persone dai quattordici agli ottant' anni, che non solesse esservene dai quaranta ai settanta (1). Dodici anni durarono queste turbolenze; alfine il Bruchio, parte più bella e forte d' Alessandria presso al mare, e che racchiudeva il palazzo regio, il museo, la biblioteca, i magazzini, fu assediato dai Romani obbedienti a Teodoto, e ridotto a rendersi per fame.

Intanto gli Sciti, nome nel quale si confondono spesso i Goti, devastavano la Bitinia, spianando molte città; corsero la Tracia, la Macedonia, e minacciarono la Grecia, che munì di nuovo le Termopile, cinse di mura Atene, chiuse l' istmo del Peloponneso. I Barbari, traversato l' Ellesponto, guaste assai città e monumenti d'arte e di storia; saccheggiarono il tempio di Diana in Efeso. Risorto da sette distruzioni, adornavasi esso di tutte l' arti greche e dell' asiatica opulenza; i monarchi v' aveano regalato centventisette colonne ioniche di marmo, alte cinquanta piedi; l' altare di mano di Prassitele figurava i fasti d' Apollo e di Bacco: ora costoro, strani alle paure della superstizione e al rispetto del bello, lo ridussero in cenere.

Anche tutte le conquiste di Trajano nella Dacia andarono perdute. Nè i Pirenei salvarono la Spagna; poichè i Franchi penetrati, la devastarono, e distrutta Tarragona, tragittaronsi in Africa. Nella Sici-

(1) Eusebio, vii, 23. Pare si tenessero registri degli abitanti, e si facesse una distribuzione di grano.

lia gli schiavi e gli agricoltori sollevati rinnovarono gli orrori della guerra servile, con gravissimo pregiudizio dei senatori romani che v' aveano i principali possessi.

Descriverò ad una ad una le crudeltà commesse da difensori e da invasori? Gallieno assale Bisanzio, e ammessovi per trattato, manda la guarnigione ed i cittadini a fil di spada, talchè, dice un autore (1), non vi restò anima viva. Ogni tiranno che sorgesse doveva profondere coi soldati; e donde levar le somme se non dal popolo? come in ogni Stato nuovo, commettea vessazioni e crudeltà; poi rapidamente cadendo, avvolgeva nella ruina l' esercito e le provincie. Talvolta ancora questi istantanei signori davano mano ai Barbari per sostenersi contro i rivali; sempre la loro disunione ne fomentava le correrie. La fame e la peste durata dal 250 al 265 faceano del resto; poi tremuoti, eclissi di sole, cupi muggiti della terra accrescevano lo sgomento dei popoli, miseri! miseri!

CAPITOLO XXIV.

Da Claudio II a Diocleziano.

Qui il tracollo dell' impero è ritardato da una serie di prodi imperatori. L' esercito acclama Marc' Aurelio Claudio, come il più degno di sostenere il nome e la dignità imperiale: e i senatori lo confermano, ripetendo a gran voci, che sempre avevano desiderato per imperatore Claudio od un par suo. Questo illirico, acquistato il trono senza delitti, continuò l' assedio di Milano finchè vi prese Aureolo, e ne concesse la morte alla domanda del suo esercito; sconfisse i Germani inoltratisi fino al lago di Garda; indi in Roma attese a ricomporre come meglio poteva i disordini causati dai precedenti tumulti; lasciò che i senatori condannassero a morte gli amici e la famiglia di Gallieno, poi ne impetrò il perdono.

268
24 mar.

269 Mosso contro i Goti, che saccheggiate le provincie ritiravansi per l' Alta Mesia, scrisse al senato: — Mi trovo al cospetto di trecentoventimila nemici. Se n' esco vincitore, confido sulla vostra riconoscenza; se l' esito non risponde alle speranze, vi ricordi che dal regno di Gallieno l' impero restò spossato; colpa sua e de' tiranni che desolarono le nostre provincie. Nè lancie abbiamo, nè spade, nè scudi; le Gallie e la Spagna, anima dell' impero, sono in mano di Tetrico; gli arcieri, occupati da Zenobia. Per poco che otteniamo, sarà già assai ». Pure dopo alquanti giorni potè scrivere di nuovo: — Abbiam disfatto i Goti e distrutto la loro flotta di duemila vele; i campi son coperti di scudi e di cadaveri; e tanti prigioni, che due o tre donne toccarono per ciascun soldato ».

Faceva mestieri di vittorie così segnalate per puntellare la vacil-

(1) Pollione, *Vita di Gallieno*, p. 179.

lante repubblica: ma Claudio, dopo appena due anni di regno, morì 270 in un' epidemia: il senato gli decretò divini onori, e sospese nelle sale delle adunanze uno scudo d'oro coll' effigie di esso; il popolo gli alzò una statua d'oro alta sei piedi, una d'argento pesante mille cinquecento libbre; e unanimi chiamarono a succedergli il fratello Marc' Aurelio Quintillo: ma questi, dopo diciassette giorni, fu trucidato dall' esercito, o si uccise.

In suo luogo fu proclamato Domizio Aureliano, nato umilmente nella Pannonia, e segnalato per gagliardia, sicchè i soldati il conosceano col soprannome di *manus ad ferrum*, cantavano ad onor suo canzoni, il cui ritornello era *Mille, mille, mille uccise*, e diceano che in varie battaglie ammazzasse di suo pugno novecentocinquanta nemici. 270 I Goti, dall' ultima sconfitta rifattisi, deposta la nuova baldanza, gli chiesero pace: volontieri esso l'accordò, perchè Alemanni, Jutongi e Marcomanni adocchiavano l' Italia, anzi malgrado suo vi penetrarono, e presso Piacenza voltolo in fuga, si difilarono sopra Roma. Lo spavento allora andò al colmo, si consultarono i libri Sibillini, e l' imperatore stesso si lagnò col senato perchè ne' religiosi riti procedesse a rilento. — E che? (diceva) siete forse radunati in una « chiesa cristiana, non più nel tempio di tutti gli Dei? Esaminate; « e qualunque spesa, qualunque animale od uomo vi ordinino i sa« cri libri, io ve ne fornirò ». Processioni di sacerdoti in bianche vesti, tra cori di vergini e garzoni, che lustravano la campagna e la consacravano con mistici sacrifizî, ravvivarono il coraggio de' Romani, sicchè Aureliano, raccozzate le reliquie, presso Fano ruppe i Germani, poi in altre battaglie li sterminò. Anche i Vandali che avevano varcato il Danubio, furono da lui sconfitti e costretti a dar 271 ostaggi i figli dei due lor re. Cercando però vantaggio reale, più che lusinghiera apparenza, abbandonò la conquista di Trajano di là dal Danubio; e la Dacia, divenuta indipendente, giovò all' impero, sia coll' avvezzar i Barbari all' agricoltura, sia col respingerli; mentre la Dacia di Aureliano, come chiamossi la Mesia, accolse gli abitanti da quella snidati.

A Roma trovò tale scompiglio, che dovette ricorrere alle vie più rigorose, e varî senatori mandò a morte per lievi accuse nè provate. Riparò la mura attorno alla città, per modo che ventun miglio circuiva: il che, se blandiva l' orgoglio romano coll' estensione, l' umiliava, avvertendo come la capitale dell' impero dovesse provedere con munizioni alla propria sicurezza. Aureliano ripristinò la disciplina (1); ogni leggier fallo de' soldati puniva severissimamente; avendo

(1) Delle minutezze cui scendeva Aureliano in fatto di disciplina militare, sia argomento questa lettera a un suo luogotenente: — Se vuoi « essere tribuno, anzi se t' è caro di vivere, tieni in freno le mani dei « soldati. Niun d' essi rapisca i polli altrui, niuno tocchi le altrui peco« re. Sia proibito il rubar uve, il far danno ai seminati, l' esigere dalla « gente olio, sale, legna, dovendo ognuno contentarsi della provisione « del principe. Hanno i soldati a rallegrarsi del bottino fatto sopra i ne« mici, non delle lagrime de' sudditi romani. Ognuno abbia l' armi sue

un d'essi violato la donna dell' ospite suo, lo fece legare a due alberi piegati e sparare. I soldati pertanto in canzoni diverse dalle prime cantavano, *Costui versò più sangue che altri non bevesse vino.* Se non che faceva sembrare meno pesante quella disciplina col sottoporvisi egli pure: alieno da pompe, vietò a sua moglie di portar vesti di seta, perchè costavano quanto l' oro (1).

Disposte le cose per la pace e la guerra, drizzò contro Zenobia. La vedova d' Odenato, come fu regina d' Oriente, trovò chi la faceva derivare dai Tolomei; certo usciva d'illustre stirpe; intendeva latino, greco, egiziano; sapeva e scriveva di storia, e alla scuola di Longino aveva appreso a ragionare di Platone e di Omero; nella caccia emulava il suo sposo, e nella guerra i migliori capitani. Ella fece a' suoi figli Erenniano, Timolao e Vaballate vestir la porpora, quali soci dell' impero, mutar la greca lingua nella latina; e come loro tutrice governò circa cinque anni. Gran principe a vicenda e gran generale, prudente ne' consigli, tenace nelle risoluzioni, mirabilmente generosa, scevra d' amori e delle piccolezze che disonorano le Corti femminili, or in palazzo pareggiava la magnificenza dei monarchi persiani, come quelli venerata colla faccia a terra; or coll' elmo di soldato e il manto d' imperatore, marciava a piedi, o lanciavasi su cavalli e su carri di guerra; tal altra imbandiva, come i cesari, brindando cogli uffiziali dell'esercito e cogli ambasciadori armeni e persi.

Sconfitto Eracliano, restò padrona della Siria e della Mesopotamia; poi mentre Claudio osteggiava i Goti, ebbe a sè l' Egitto, prese gran parte d' Asia, e gittava gli occhi sulla Bitinia.

272 Per arrestarla, Aureliano entrò in questa provincia, poi nella Cappadocia. Trovando a Tiane resistenza, giurò sterminarne fino i cani: ma come l' ebbe per tradimento di Eraclammone, disse che Apollonio, il famoso teurgo tianeo, gli era apparso inibendogli di nuocere a' suoi compatrioti; i soldati non isfogassero la rabbia che sui cani, e su Eraclammone che avea tradito la patria.

Chiusa Zenobia in Palmira, Aureliano adoprò tutte le macchine murali, e gli assediati tutto il coraggio di chi difende la patria. — È « incredibile (scriveva l' imperatore) il numero dei dardi e delle pie- « tre onde ci tempestano senza tregua mai; ma confido negli Dei che « sempre secondarono le nostre imprese ».

Zenobia aspettava Persi e Saracini a soccorso: ma i primi furono tagliati fuori, gli altri corrotti; sicchè ella risolse andar in persona

« ben terse, le spade ben aguzze ed affilate, e le scarpe ben cucite. Alle « vesti logore succedano le nuove. Mettano la paga nella tasca, e non « nella taverna. Ognuno porti la sua collana, il suo anello, il suo brac- « ciale, e nol venda o biscazzi. Si governi e strigli il cavallo e il giumen- « to per le bagaglie, e così ancora il mulo comune della compagnia, e « non si venda la biada lor destinata. L' uno all' altro presti aiuto, come « se fosse un servo. Hanno il medico senza spesa; non gettino danaro « in consultar indovini. Vivano costantemente negli alloggi; e se attac- « cheranno lite, non manchi loro un regalo di buone bastonate ».

(1) *Absit ut auro fila pensentur: libra enim auri tunc libra serici fuit.* Vopisco, in Aureliano.

a raccorrere nuovi aiuti nella Persia. Mentre però su veloci dromedari fuggiva notturna coi tesori, fu da Aureliano sopragiunta e presa. Interrogata da lui come avesse osato resistere, ella donna, agl'imperatori romani, rispose che lui veramente conosceva per augusto, ma nè Gallieno nè gli altri avea creduti degni di sì gran nome.

Palmira ottenne quartiere, rassegnando le ricchezze; pure molti che avevano favorito la regina, furono gittati in mare o sgozzati, fra i quali Longino filosofo, maestro di Zenobia. A gara allora vengono a cercar amico Aureliano i Blemmi, gli Oxumiti, gli Arabi, i Battriani, gl' Iberi, i Saracini, gli Albanesi, gli Armeni, fin gli Etiopi, gli Indiani ed i Cinesi.

Ma appena vòlto al ritorno, l' imperatore ode che i Palmireni hanno rizzato il capo, trucidando il governatore e la guarnigione: onde tornato prima che fossero muniti alla difesa, li manda a macello, senza distinguere età o sesso, e la città in ruina.

Il nome di Palmira scomparve dalla storia a segno, che fin l' esistenza se ne ignorava in Europa; quando nel 1690 alcuni mercatanti inglesi, udendo in Aleppo i Beduini raccontare meraviglie d' immensi frammenti nel deserto, vollero vederne il vero. Sebbene alla prima svaligiati e impediti, tornarono alla prova, e scopersero gli avanzi della portentosa città, di cui pubblicarono un' informazione. Gli Europei la credettero una sonora ciancia, fin quando i due inglesi Dawkins e Wood diedero descrizione e disegni esatti di quella magnificenza, stesa sullo spazio di cinquemila settecentosettantadue metri; come superiore a quanto ha Italia o Grecia (1). Ad un bell' arco di trionfo mettono capo tre vie, lunghe in complesso non meno di mille ducentoventinove metri, con portici adorni di statue e d' iscrizioni; e dove di mille quattrocentocinquanta colonne, centventinove reggonsi ancora, e due si alzano venti metri, talchè il basamento s'eleva più che un uomo. Quegli scapi troncati, con qualche architrave sovrimposto e quasi nessun muro, scaccano in singolar modo lo sterminato orizzonte del deserto. Guidano i portici a magnifiche tombe, in torri quadrate a quattro o cinque piani, di marmo bianco, rilevate a figure e rabeschi. Primeggia il tempio del Sole, con un cortile di seicentosettantanove piedi quadrati, attorniato da trecentosessantaquattro colonne in doppia schiera, alte quindici metri e mezzo, del diametro di un metro e quaranta centimetri, in mezzo a cui il tempio, colla facciata di quarantasette piedi, e i lati di centventiquattro, cinto da un peristilio di quarantuna colonna, tutte di marmo bianco, eccedenti in altezza i sedici metri. Architravi, cornicioni, soffitte, porte, sono coperte di meravigliose sculture, eleganti di proporzione e di squisito sebbene lussureggiante disegno. Attribuiscono questi lavori ai tre primi secoli dell' era vulgare, quando l' imitazione orientale facea profondere gli ornamenti. Aggiunte posteriori indicano come fosse stato vôlto al culto di Cristo, poi di Maometto.

Non iscompagneremo da questa la non discosta città di Balbek o Eliopoli, ove due tempî di trentotto metri sopra trentasette, e di

(1) *Ruines de Palmyre*, Londra 1753; — *Ruines de Balbek*. Ivi 1757.

novantasei sopra quarantasette, con un ricinto lungo ducennovantanove, e largo centrentasei; un gran portico, una vasta corte ottagona, ed un' altra rettangolare con galleria. Reggesi tuttora un gruppo di sei colonne corintie, alte diciannove metri e sette di circonferenza, coi pezzi commessi tanto saldamente, che alcuni neppur si sdruscirono cadendo: massi lunghi fin undici metri e grossi tre, formano un muro sormontato da tre pietre, che occupano cinquantasette metri: altre pietre eccedono i ventitrè metri in lunghezza, i quattro in larghezza, cioè più massicci d' un obelisco. Di questa città, che dovette essa pure la prosperità al commercio e alla passata delle carovane, ci è ignota ogni storia, se non che conservavasi ancora in fiore sotto gli Antonini.

E tutto ciò in mezzo al deserto, ove non una cava di pietre. Ma gli abitanti, scarsi di territorio, aveano voluto abbellire la patria, come fecero quei di Venezia e Genova e Pisa, in testimonio d' affezione e di ricchezza. Qual senso prova il viaggiatore quando, dall' immenso sabbione ove non incontrò un abituro, una pianta, vedesi innanzi la città dal nome poetico, che al commercio dovea tanta vita, che dalla spada romana fu ridotta a vasto sepolcro! Oggi trenta o quaranta famiglie occupano capanne di fango entro il ricinto del tempio di Palmira, circondate da ruderi maestosi di cui non cercano la ragione, non comprendono la maestà; e fra i quali Volney intonava le sue sconsolanti elegie, mostrando i popoli come una razza tapina, che si estende e perisce, preda al caso e trastullo della forza e dell' impostura.

Anche l' Egitto erasi ribellato per ordimento d' un tal Firmio di Seleucia, che trafficando cogli Arabi e Blemmi dell' Etiopia e cogli Indiani, erasi arricchito tanto, da potere, diceva, mantener un esercito col solo ritratto della carta e della colla. Per secondare Zenobia egli intitolossi Augusto, e impedì d' asportare il grano, lo che metteva in gran pericolo Roma: ma Aureliano, sopragiuntolo colla prontezza e la fortuna consueta, lo mandò al supplizio. Si volse poi all' Europa, per ricuperare Spagna, Gallia e Britannia dalla mano di Tetrico. Questi, che per sei anni aveva piuttosto obbedito che comandato a turbolenti soldati, venne a darglisi spontaneo, onde dopo tredici anni quelle provincie si ricongiunsero all' impero.

273

274

Il trionfo d' Aureliano fu pomposo s' altro mai. Precedeano venti elefanti, quattro tigri, oltre ducento fiere delle più rare e curiose dell' Oriente e del Mezzodì, poi mille seicento gladiatori destinati all' anfiteatro. Seguivano i tesori dell' Asia e della regina di Palmira in bell' ordine e disordine; e sopra carri innumerevoli, insegne militari, elmi, scudi, corazze. Gli ambasciadori di remotissime regioni, etiopi, arabi, persi, battriani, indi, cinesi, attraevano gli occhi sì per la stranezza loro, sì per la dovizia e la singolarità dell' addobbo. I prodotti di tutte le parti, e le corone d' oro regalategli dalle città riconoscenti, attestavano l' obbedienza e la devozione del mondo a questa Roma sull' orlo del sepolcro.

Venivano dietro lunghe file di Goti, Vandali, Sarmati, Alemanni, Franchi, Galli, Siri, Egizi incatenati; dieci guerriere gotiche, prese

coll'armi alla mano, e intitolate nazione delle Amazoni; l'imperatore Tetrico e Zenobia regina: il primo colle brache galliche, la tunica gialla e il manto di porpora, accompagnato dal figlio e dai gallici cortigiani; la regina d'Oriente, tutta gioie e con catene d'oro alle mani e al collo, sorretta da schiave persiane, con dietro il magnifico carro ch'ella avea preparato per quando trionfalmente sarebbe salita al Campidoglio, ed altri due suntuosi, uno di Odenato, uno del re persiano. Nel quarto stava Aureliano, tratto da quattro cervi (renni?), tolti a un re goto. I senatori e i più illustri cittadini chiudeano fra un suon di viva; poi giuochi scenici e circensi, battaglie di gladiatori, di fiere, di navi fecero memorabile quella solennità.

Sebbene l'esercito avesse a gran voci domandato in Siria la morte di Zenobia, Aureliano le donò assai terre nei contorni di Tivoli, dove vivere conforme al grado; collocò nobilmente le figlie di essa, e all'unico maschio sopravissuto conferì un piccolo principato in Armenia. A Tetrico consentì il titolo di collega e il governo della Lucania.

Allora, a porre in qualche miglior assetto la cosa pubblica, bandì leggi contro l'adulterio e il concubinato, eccetto se fosse con ischiave: i liberti e servi suoi puniva severamente, e se delinquessero li consegnava al magistrato ordinario: alzò in Roma il tempio del Sole, riboccante di metalli preziosi e di perle, con vasi d'oro pel peso di quindicimila libbre: il Campidoglio e altri templ ornò con doni speditigli da principi stranieri, e assegnò stipendi pei sacerdoti e pel culto. Oltre l'olio e il pane, distribuiva al popolo carne di maiale: voleva aggiunger il vino, ma il prefetto del pretorio notò che presto il popolo avrebbe preteso anche polli. Determinò il grano, il papiro, il lino, il vetro che annualmente dovea l'Egitto contribuire; rimise ogni debito de' privati verso l'erario, e pubblicò generale perdonanza per le colpe di Stato. Ma una sollevazione, eccitata da non sappiamo quale riforma della moneta, e che fu a fatica soffocata in torrenti di sangue, risvegliò l'indole severa di Aureliano, il quale empì massimamente di senatori le carceri e i patiboli, al tempo stesso che la sua alterigia gli faceva riguardare come unico diritto la spada, e trattare l'impero non altrimenti che paese di conquista.

Il senato pertanto recosselo in odio quanto l'amava l'esercito; eppure da questo trovò la morte. Mentre s'accingeva a vendicare in Persia Valeriano, Mnesteo suo liberto e segretario, minacciato da esso per alcune estorsioni, prevenne il castigo col mostrare ai principali dell'esercito una finta lista di nomi proscritti, e persuaderli a fuggire la morte col darla all'imperatore. In fatto tra Eraclea e Bisanzio fu trucidato dalle sue guardie: scoperta poi falsa la scritta, i congiurati gettarono Mnesteo alle fiere, ed eressero un tempio al *restauratore dell' Impero*. E veramente, ne' cinque anni di suo regno, Aureliano rimarginò le piaghe aperte dall'infingardo Gallieno, schermì Italia da' Barbari, tornò l'unità all'impero, ricevette omaggio da Ormisda successore di Sapore; e se l'eccessivo rigore nol lascia noverare fra i principi buoni, sta fra gli utili, in tempo che la

275 gennaio

spada sola poteva rinfrancar un impero sulle spade fondato. I Cristiani tollerò sulle prime, poi aveva fermo di sterminarli, quando la morte il recò a darne conto.

I primarî uffiziali trovandosi rei del sangue d'Aureliano, non osarono scegliere il successore, e scrissero al senato perchè esso medesimo eleggesse uno, pari al presente bisogno, e mondo di quell'assassinio. Ma Marco Claudio Tacito, principe del senato, dissuase dall'accettar l'offerta per non destare turbolenze, se mai la scelta spiacesse all'esercito: onde la rimisero a questo, e questo di nuovo ai senatori, e così fin a tre volte; sicchè otto mesi vacò l'impero. La quiete interna non ne pativa, ma prendevano baldanza i nemici dall'Eufrate al Danubio; onde al fine esso Tacito, per quanto se ne scusasse, vecchio com'era di settant'anni, fu costretto « accettar la cura dello Stato e del mondo, decretatagli per autorità del senato, e meritata pel grado suo e per le azioni ».

25 7bre

Discendeva egli dallo storico Tacito, delle cui opere ordinò s'eseguissero dieci copie ogn'anno: dolce di sua natura, ammiratore dell'antica semplicità. Cedette il suo patrimonio al pubblico; francò quanti schiavi aveva in Roma; e dalla sua temperanza e dal risparmio trasse danari per le liberalità. Chiuse i postriboli affatto, i pubblici bagni prima di sera; ordinò templi e sacrifizi per gl'imperatori buoni; escluse gli schiavi dal testimoniare contro i padroni; vietò le dorature e l'amalgamare i metalli (1). Ai senatori rese le antiche attribuzioni; del che esultanti menarono processioni, e scrissero a tutte le città e popoli amici che a loro si dirigessero gli appelli dai proconsoli, non più all'imperatore nè al capitano del pretorio: essi destinavano i proconsoli e conferivano le magistrature con tal libertà, che negarono il consolato a un fratello di Tacito, da lui raccomandato; e davano forza agli editti imperiali coi loro decreti. Ultimo lampo dell'autorità senatoria.

Tacito si conciliò l'esercito con largizioni e col condurlo contro i nemici: ma da una parte la rigidezza del clima, dall'altra le turbolente istanze dei soldati, imbaldanziti dalla dolcezza di lui, il trassero in Cappadocia alla tomba, dopo appena sei mesi.

276 aprile

Floriano suo fratello si fece vestire della porpora, ed ebbe obbedienza dalle provincie d'Europa e d'Africa: ma tre legioni d'Asia si chiarirono per Valerio Probo; quindi guerra civile, sinchè il primo restò trucidato. Probo di Sirmio avea tutte le doti di gran principe. Battè i Barbari invasori della Gallia, e rincacciolli fin oltre il Reno; costrinse Goti e Persi a chieder pace; soggiogò gl'Isauri, spargendoli fra le provincie più lontane; ruppe i Blemmi, stanziati fra l'Etiopia e l'Egitto, e stabilì la pace di fuori. Meditava (più bello che fattibile disegno) disarmar i Germani e indurli a rimettere le loro differenze alla decisione dei Romani; intanto però tese contro loro una linea, non più d'alberi e palizzate come Trajano, ma di muro vivo, che

giugno

(1) Da Claudio II a Diocleziano non si batterono più monete d'argento, ma di rame argentato. Quelle d'oro continuarono ad essere di titolo fino, perchè il tributo era pagato in oro.

dalle vicinanze di Neustadt e di Ratisbona sul Danubio, stendeasi traverso a monti, valli, fiumi e paludi sino a Wimpfen sul Necker, e dopo duecento miglia riusciva al Reno. Costrinse anche i Germani a dare sedicimila dei loro più robusti, che scompartì fra le truppe nazionali, cui ogni giorno più difficile riusciva il reclutare fra le ammollite popolazioni d'Italia e delle provincie interne.

Gli sorse competitore Sesto Giulio Saturnino, sostenuto dagli irrequieti Alessandrini; ma presto rimase vinto ed ucciso. Nelle Gallie se gli rivoltò Proculo di Albenga, i cui avi ed egli stesso coll'andar in corso arricchirono a segno, ch'ei potè mettere in armi duemila schiavi suoi proprî; ma sconfitto da Probo, fu dai Franchi tradito. Bonoso ispano, da maestro di scuola salito a comandar la flotta sul Reno, avendola lasciata sorprendere ed ardere dal nemico, per timore del castigo ribellò, e a lungo si sostenne: vinto si diede morte. Era famoso nelle prodezze di Bacco, quanto Proculo in quelle di Venere.

280

Allorchè le guerre tacevano, Probo adoprava i soldati in utili lavori; piantar di vigne le pendici della Gallia, della Pannonia e della Mesia; ricostruire più di dieci città diroccate; aprir canali: ma avendo detto che sperava fra poco metter pace dapertutto e far senza de' soldati, questi lo trucidarono, catastrofe omai consueta degli imperatori, fossero tristi come Gallieno, o prudenti, giusti e rispettati come Probo.

282 agosto

E gridarono Marc' Aurelio Caro, prefetto al pretorio, che nominò cesari i figli suoi Carino e Numeriano, sconfisse i Sarmati nella Tracia, assicurando così l'Illiria e l'Italia; indi pensò effettuare la lungamente meditata guerra contro i Persi, divenuta omai di necessaria difesa.

Varane II, succeduto su quel trono, aveva già invaso la Mesopotamia; ma come udì che i Romani avanzavano, diede indietro, e mandò a Caro ambasciadori. Questi il trovarono in abito guerresco con un rozzo manto di porpora, che assiso sull'erba cenava un pezzo di lardo e pochi piselli; e quand' ebbero esposto la legazione, egli, cavatosi un capolino con cui copriva la sua calvizie, rispose: — Se il « vostro principe non si piega ai Romani, io ridurrò la Persia così « nuda d'alberi, come vedete di capelli la mia testa ».

Perchè non paresse vuota millanteria, entrò nella Persia distratta da fazioni e da una guerra coll' India; prese Seleucia e Ctesifonte; ma sul meglio morì, dissero, fulminato. L'ebbe per sinistro augurio l'esercito, e costrinse Numeriano, figlio dell'estinto, a retrocedere dal Tigri, termine fatale alle conquiste romane. Era questi ricco di bellissime doti, poeta superiore agli altri del suo tempo, e a detta del senato, il più potente oratore: ma nella ritirata anch'esso fu ucciso.

283

284 genn.

Carino dalla Gallia dove avea condotto la guerra non senza abilità, venne a Roma ed occupò l'impero, ma troppo indegno ne apparve: in pochi mesi condusse e ripudiò nove donne, troppe più ne contaminò; in musiche, balli, oscenità logorava il tempo; amici e consiglieri di suo padre, e chiunque poteva esser rinfaccio a' suoi vizî o

gli era stato pari in privata fortuna, furono messi a morte; superbo coi senatori, vantava di voler distribuirne i poderi alla plebe, che trastullava colle feste, e tra la quale schiumò i favoriti, ministri e complici a un tempo, sopra i quali scaricavasi d'ogni cura, fin dell'apporre le firme.

Oziava e godeva sopra l'abisso: poichè l'esercito che con suo padre avea combattuto in Persia, come nel ritorno fu giunto a Calcedonia d'Asia, elesse imperatore Aurelio Diocleziano comandante alle guardie domestiche (1), nato di bassa gente in Dalmazia, prode in armi, non men che destro agli affari, amico del bel sapere, benchè null'altro intendesse che guerra, lontano da ogni fasto e mollezza. Correndo qualche dubbio ch'egli avesse avuto parte all'assassinio di Numeriano, giurossene puro, indi fatto venir Apro, suocero dell'estinto, disse: — Costui fu l'assassino dell'imperatore », e gl'immerse la spada in petto (2).

Con ciò intendeva dare una prova all'esercito, che se n'accontentò, e adempiere la predizione fattagli da una druidessa, ch'egli diverrebbe imperatore quando uccidesse un *apro*, che in latino vuol dire cinghiale. Perciò nelle caccie egli inseguiva sempre questi animali; e allora colpito l'emulo, sclamò: — L'ho pur ucciso l'apro fatale ».

L'esercito si dispose a sostenerne l'innocenza e l'augurio colla guerra civile; per assicurare l'esito della quale, Diocleziano fomentò il malcontento fra le truppe di Carino, e ben gli giovò. Poichè avendo dato sul Danubio campale battaglia, restò perdente; eppure a-
285 vendo un tribuno, per vendetta d'un adulterio, ucciso Carino, Diocleziano si trovò padrone dell'impero, ed ebbe la generosità o la politica di perdonare ai fautori del nemico.

Nei novantadue anni da Comodo a Diocleziano, di venticinque volte che vacò l'impero, ventidue fu per violenta fine di chi l'occupava; dei trentaquattro imperadori, trenta furono uccisi da chi aspirava succedere; elettori, carnefici, padroni di tutto i soldati: talchè non so qual cosa restasse ai Barbari da peggiorare.

(1) I *domestici* introdotti da alcun tempo, erano guardie inferiori ai pretoriani, destinati a custodire la persona del principe. Giustiniano li crebbe da tremila cinquecento a cinquemila cinquecento, distinti in varie *scholæ*, e comandati da un *comes domesticorum*, che divenne carica importantissima nel IV secolo.

(2) Dal giorno della sua acclamazione (29 agosto 284) parte l'era di Diocleziano o *dei martiri*, a lungo usata nella Chiesa, e tuttora dai Copti e dagli Abissini.

CAPITOLO XXV.

Imperatori colleghi.

Assodatosi in Roma, Diocleziano marciò contro Germani e Britanni, poi tornò in Oriente ove maggiore il bisogno. Ma prima associò all'impero Massimiano, contadino sirmiese, una delle migliori spade d'allora, crudele però e ribaldo tanto, che Diocleziano potè comparir generoso intervenendo a moderarne gli atti severi, forse da lui medesimo suggeriti. Assunse Massimiano il titolo di Erculeo, Diocleziano di Giovio: quegli rispettava per genio superiore Diocleziano; questi trovava necessario il valore del collega fra tanti nemici sbuffanti. Anzi per accorrere più pronto dapertutto, Diocleziano suddivise ancora l'autorità, scegliendo a cesari due generali sperimentati, Galerio, armentiero di nascita e di soprannome, e Costanzo, nobile dardano, detto Cloro dal suo colore. A questo diede Massimiano una figlia, Diocleziano una a Galerio; e così spartirono tra loro se non l'amministrazione, la difesa dell'impero. Gallia, Spagna, Bretagna furono affidate a Costanzo, che sedeva a Treveri nel Belgio, o ad Eboraco (*York*) nella grande Cesariana: a Galerio le provincie illiriche sul Danubio, la Mesia superiore, la Macedonia, l'Epiro, l'Acaja, facendone capitale Sirmio: l'Italia, colle due Rezie, i due Norici, la Pannonia e parte dell'Africa a Massimiano: a Diocleziano la Tracia, l'Egitto e l'Asia. Nè però si scomponeva la monarchia, poichè riguardavano spontaneamente come primo e come un *gran dio* quel che gli aveva assunti; in concordia rara fra' potenti, unica fra quattro guerrieri diversi di patria, d'età, d'inclinazione, si assistevano di consiglio e di braccio: le provincie erano più da vicino guardate; le legioni imparavano a rispettare la vita dei capi, quando l'assassinio d'un solo nulla avrebbe fruttato.

286 1 apr.

292

Massimiano nella Gallia sterminò i villani, insorti col nome di Bagaudi contro l'oppressione dei ricchi. Ma Carausio, oscuro cittadino di Menapia, posto a comandare la flotta che da Gessoriaco (*Boulogne*) guardava la Bretagna contro i Franchi, lasciò che questi andassero a predare l'isola, poi nel ritorno li colse e spogliò; e temendo punizione, ribellò quell'isola, e assunse il titolo d'augusto. Per sette anni vi si mantenne contro Caledoni e Romani; arrolò il fiore della gioventù franca, educandola alla disciplina castrense e navale; e colla flotta messosi in corso, predava le coste dell'Oceano sino alle colonne d'Ercole.

287

Massimiano, sfornito di legni, non potendo assoggettarlo, venne con esso a patti, cedendogli la sovranità della Bretagna, cogli onori imperiali. Ma poi Costanzo riprese le ostilità, nel vigor delle quali udì Carausio essere stato assassinato da Alletto, che gli successe nella

294

vacillante potenza, e che a breve andare fu vinto da Asclepiodoto ge-
297 nerale di Costanzo, e la Bretagna ricongiunta all' impero.

Massimiano dalla Gallia, Diocleziano dall' Arabia vennero in Milano per concertarsi sulla difesa, che ogni dì più pericolosa diventava, da tutte parti nuovi Barbari irruendo. I Goti superarono Borgognoni, Vandali, Gepidi: i Blemmi guerreggiarono Etiopi e Mori: i Persi qualora desistevano dalle fraterne querele, irrompevano sulla Mesopotamia e Siria: i Quinquagentani dell' Africa s' allearono contro Roma: Marc' Aurelio Giuliano in Italia, Achilleo in Alessandria proclamaronsi imperatori. Ma i concordi sforzi dei quattro sovrani vennero al riparo: Costanzo rassodò i dominî della Germania; Diocleziano domò Achilleo e l' Egitto, severamente punendo il paese (1), e cedendone una parte ai Nubi per far barriera ai Blemmi; Massimiano tragittossi dalle Gallie in Africa a sottomettere i Mori.

Più importante e gloriosa fu la spedizione contro i Persi. Quando questi, imperante Valeriano, ebber sottoposta l' Armenia, Tiridate, figlio dell'assassinato Cosroe, salvo da alcuni amici, fu educato a Roma, ed oltre l' utile scuola della sventura, potè conoscere le arti pacifiche e guerresche, ed acquistarvi amici. L' Armenia intanto subiva il giogo di stranieri, che per quanto l' abbellissero di magnifici monumenti, si faceano odiosi pel tirannico sospetto con cui prevenivano le rivoluzioni, e per l' intolleranza religiosa, onde abbattute le statue del Sole, della Luna e dei re divinizzati, accesero il fuoco di Ormuz sulla vetta del monte Bagavo.

Nel terz' anno del suo impero, Diocleziano conferì il regno d' Armenia a Tiridate; e appena questi si presentò al confine, i nobili accorsero sotto le sue bandiere, e cacciata la guarnigione persiana, si accinsero a difendere la nazionale indipendenza. Insieme con essi venne uno scita per nome Mamgo, la cui tribù erasi accampata, alcuni anni prima, sui confini dell' impero cinese, che allora toccava fin alla Sogdiana. Avendo eccitato lo sdegno di Wu-ti che colà imperava, si ritirò verso l' Oxo, mettendosi in protezione di Sapore, il quale, per non tradire l' ospitalità, ricusò consegnarlo al Cinese, ed evitò la guerra soltanto col promettere di confinarlo nelle estremità occidentali. Fu dunque alla tribù scitica assegnato un vasto deserto nell'Armenia, ove mutarsi a grado suo e del tempo. Ora Mamgo, non che difendere l' ospite, si unì con Tiridate, dandogli gran favore per ricuperare il soglio.

(1) La famosa colonna di Tolomeo in Alessandria, col fusto d' un sol pezzo di granito rosso, lungo novanta piedi, col diametro di nove, alzata sopra una base stracarica di modanature nel gusto del III secolo, porta un' iscrizione che si dichiarò sempre illegibile, finchè Leake ed Hamilton ne rilevarono quanto basta per accertarla posta in onore di Diocleziano, dio tutelare d' Alessandria πολιοῦχος Ἀλεξανδρείας, probabilmente in quest' occasione, poichè i popoli chiamano clementi i re che non gli uccidono affatto. Non per questo può credersi di quel tempo la bellissima colonna. Vedi *Classical journal*, XIII. 152.

Con questi l' Armeno non solo sgombrò il suo paese da' Persiani, ma spinse correrie nell' Assiria mentr' era agitata da discordie fra i due fratelli Ormus e Narsete. Sebbene il primo chiedesse assistenza fino ai Barbari, abitanti lungo il Caspio, Narsete riuscì superiore, e voltosi affatto contro Tiridate, lo sbalzò anche dal trono d'Armenia, 294 sicchè dovette rifuggire a Roma.

L'onore, la sicurezza imponevano a questa la guerra, e Diocleziano si pose ad Antiochia per dirigerla; ma men ricco di valore che di senno, affidò l' esercito a Galerio. Questi, fattosi incontro al perso Narsete, fu sconfitto presso Carre, dove già era stato rotto Crasso; 296 ma mortificato del disprezzo mostrogli da Diocleziano, fece nuova massa di gente e vinse Narsete, togliendogli immenso bottino e prigionieri, fra cui le donne sue stesse e i figli. Il Persiano allora chiese pace, e l' ebbe a patto di cedere la Mesopotamia e cinque provincie di là del Tigri, sicchè l'Arasse divenisse confine. Tiridate fu rimesso sul trono d' Armenia: le donne e i figli restituiti a Narsete.

La pace durò più del consueto, cioè fin sullo scorcio del regno di Costantino, e per essa i Romani si videro assicurati da quella parte, massime acquistando i Carduchi, che, quali Senofonte gli avea trovati, tali si conservavano, valorosissimi difensori di loro libertà; e l' Iberia, sterile e selvaggia, ma i cui abitanti, feroci battaglieri, formavano barriera contro le orde dei Sarmati, che l' amor della preda traeva ad ora ad ora sulle ricche contrade meridionali.

Per munire le frontiere, Diocleziano dall'Egitto ai dominî persiani estese una linea di campi, forti di buone armi fornite dai nuovi arsenali di Antiochia, Emesa e Damasco: poi dalla foce del Reno a quella del Danubio, antichi accampamenti e nuove fortezze sì ben custodi, che i Barbari non s' arrischiarono quasi mai a superarle, esercitando le forze in fraterne discordie ch' egli sapeva fomentare. Dalle quali ogni volta che si volgevano sul territorio romano, vi trovavano pronti gli ordini di Diocleziano e il braccio de' suoi colleghi. I prigionieri venivano scompartiti tra i provinciali, e massime dove le guerre aveano decimato la popolazione, adoperandoli alla pastorizia ed all' agricoltura, talvolta alle armi. Era un nutrire la serpe in seno.

Parendo a Diocleziano che Roma non fosse più conveniente alla difesa, piantò il collega in Milano, che a piè delle Alpi era opportuna a vegliare sui Barbari della Germania. Popolosa, ben fabbricata, con circo, teatro, zecca, palazzo, terme, portici adorni di statue, fu munita allora di doppia mura. Per sè poi Diocleziano abbellì Nicomedia, sul confine d' Europa e d' Asia; e la nuova sede in pochi anni emulò Roma, Alessandria ed Antiochia. Di essa Diocleziano compiacevasi, quanto lo disgustavano di Roma la plebe insolente e il senato che ancora voleva arrogarsi qualche diritto, in mezzo all' onnipotenza del brando. Fuori dell'antica metropoli, nell'accampamento o ne' consigli delle provincie, gli augusti potevano spiegare assoluta potestà; sulle leggi consultavano i proprî ministri, senza nè render conto nè chieder parere al gran consiglio della nazione. Per istrappare a questo le ultime apparenze di considerazione, Diocle-

ziano lasciò che il collega sbrigliasse il natural rigore col punire immaginarie cospirazioni. I pretoriani che, sentendosi da quella robusta amministrazione fiaccare, inclinavano a dar mano al senato, furono diminuiti di numero e di privilegi, surrogandovi nella custodia di Roma due legioni dell'Illiria col nome di Gioviani ed Erculei.

I nomi di console, di censore, di tribuno, più non parvero necessarî per esercitare con titoli repubblicani una potenza da cui la repubblica era stata distrutta; e l'imperatore, non più generale degli eserciti patrî, ma capo del mondo romano, fu intitolato *dominus* non solo dagli adulatori, ma negli atti pubblici, con titoli e attributi divini.

Forse Diocleziano conoscendo l'imperiale autorità, affatto scaduta nell'opinione, andare in man di viziosi o in arbitrio dell'esercito, e impossibile di ritirarla verso i suoi principî, pensò rinnovarla dalla radice. Italiano egli non era, sicchè avesse a rincrescergli di togliere alla patria la primazia con tanto sangue acquistata: nei campi erasi avvezzo alla disciplina irragionata e alle pompe che allettano gli animi, sicchè tutto foggiò a sistema orientale. Alla semplicità, che nel vestimento come nella corte e nelle udienze aveano serbato gli imperatori non ribaldi, considerandosi come primi cittadini e nulla più, Diocleziano surrogò il fasto asiatico; assunse il diadema ch'era costato la vita a Cesare; seta, oro, gemme, coprirono dal capo alle piante la sacra persona; scuole di uffiziali domestici custodivano gli accessi del palazzo, ove cominciarono i raggiri degli eunuchi; e chi traverso a questi e ad infinite cerimonie s'accostasse alla maestà dell'imperatore, doveva prostrarsi in adorazione, come i Persiani al rappresentante terreno del loro dio. Ond'ecco sul trono del semplice Augusto sedere un Ciro od un Sesostri, un autocrato cui il ministero e la pompa procacciassero il rispetto de'guerrieri, la sommessione del popolo.

Due imperatori e due cesari moltiplicavano queste appariscenze, e ministri del lusso, uffiziali, servi; e gareggiando le quattro Corti fra sè di splendidezza, da una parte crebbero gl'intrighi, dall'altra la necessità delle contribuzioni; onde, quanto l'impero durò, si perpetuarono le lagnanze per gl'incariti tributi. Se poi più pronti erano all'interna sicurezza e alla difesa esteriore, s'indeboliva il sentimento dell'unità, e preparavansi gli animi alla divisione dei due imperî che poi si effettuò.

Sebbene su Diocleziano ne ricada la colpa, come autore del nuovo sistema, egli per altro conservossi moderato, continuò le distribuzioni al popolo, benchè col voler in una carestia tassare a prezzo basso i generi, l'aumentasse. Fabbricò splendidamente a Cartagine e Milano, oltre Nicomedia, e meravigliose terme a Roma, bastanti a tremila persone, alle quali unì la biblioteca di Trajano: talchè la sua memoria non sarebbe rimasta in quell'esecrazione che è, se non avesse perseguitato ferocemente i Cristiani.

Con ragione, nell'anno ventesimo del suo regno, menò egli un trionfo, ove il popolo, vedendo portate le immagini di fiumi e città

303
17 9bre

persiane non prima soggiogate, e de' figli e della moglie di Narsete, potè illudersi ancora sull' eternità del Giove Capitolino.

Ma i Romani potevano guardare di buon occhio chi gli avea tolti dall' esser capi del mondo? La stessa magnificenza di cui Diocleziano circondavasi, scompariva al paragone de' trionfi di Carino e d'altri; onde lanciavano motti, intollerabili all' autocrato, che per mostrare il suo dispetto, abbandonò i sette colli, senza aspettare il vicino giorno in cui procedere console. Allora girando per le provincie illiriche, contrasse una malattia, che il portò a fil di morte. Riavutosi, nè sentendosi la pristina vigoria per reggere l'impero, risolse abdicare; non per filosofia come gli Antonini, nè per istanchezza delle contrarietà come Carlo V, ma per sentimento del pubblico bene.

In una pianura presso Nicomedia, salito sopra eccelso trono, dichiarò la sua intenzione al popolo ed ai soldati, nominando cesari Massimino Daza e Severo. Il dì stesso Massimiano abdicava in Milano, per adempire il giuramento datone già prima al collega. Diocleziano ritiratosi in uno splendido palazzo a Salona, ove poi sorse Spalatro (1), sopravisse nove anni in privata condizione, rispettato e consultato dai principi cui avea ceduto l'impero. Spesso esclamava: — Ora vivo, ora vedo la bellezza del sole »; e quando Massimiano, ch' erasi ritirato nella Lucania, il sollecitava a ripigliarsi il governo, rispose: — Non me ne consiglieresti se tu vedessi i bei cavoli che « ho piantato in Salona di mia mano ». Meditando sui pericoli di chi regna, — Quanto spesso (diceva) due o tre ministri s' accordano « per ingannare il principe, al quale, separato dal resto degli uomi- « ni, rara o non mai giunge la verità! Non vedendo o udendo che « per gli occhi e gli orecchi altrui, egli conferisce i posti a viziosi o « inetti, trascura i meritevoli, e benchè savio, è traviato dalla cor- « ruzione de' suoi cortigiani ».

305 1 mag.

Le turbolenze suscitatesi nell' impero, le sventure della moglie e della figlia, alcuni affronti dei successori gli turbarono quella solitudine sì, che dicono si uccidesse vicino agli ottant' anni.

Perocchè non appena s' allentò quella mano robusta, le discordie fin allora mirabilmente represse, ripullularono ad agitare per diciott' anni l' Impero, disputato fra vari. Dei nuovi augusti Costanzo e Galerio, il primo ed anziano amministrò la Gallia, la Spagna e la Bretagna con generosa e modesta dolcezza, dicendo voler piuttosto ricchi i sudditi che lo Stato. Narrano (2) che avendo Diocleziano mandato a querelarlo perchè non avesse danaro in cassa, Costanzo pre-

(1) A Spalatro la cattedrale occupa il posto d' un tempio di Esculapio; quel di Giove fu pur ridotto in chiesa. Del palazzo di Diocleziano, solidissimo, vedesi un portico sostenuto da colonne di granito, al cui ingresso è una sfinge in sienite: restano pure avanzi d' un grande acquedotto fatto d' enormi massi, e tre belle porte. L' Imperatore d' Austria nel 1828 fece qualche assegno per formare un museo delle anticaglie scoperte quivi ed a Salona.

(2) EUSEBIO, VIII. 13. 17; e *Vita di Costantino* n. 13.

gò i deputati tornassero fra pochi giorni per la risposta. In questo mezzo informò i primari delle sue provincie, accadergli bisogno di danaro; ed essi a gara gliene recarono. Mostrando allora quei tesori ai legati, li pregò a riferire a Diocleziano com' egli fosse il meglio provisto de' quattro dominatori, se non che lasciava quelle dovizie in deposito presso il popolo, considerando l' amor di questo come il più pingue e sicuro erario del principe. Partiti i messi, rinviò il da-
303 naro a di cui era. Quando la persecuzione infieriva, egli diede ricetto ai Cristiani, che perciò il lodarono a cielo: anzi, se volessimo credere ad Eusebio, fingendo voler anch' egli perseguitare i credenti, intimò agli uffiziali di palazzo e ai governatori delle provincie, scegliessero fra rinunziare alla lor fede od agli impieghi. Quei che elessero il primo, esso riprovò e depose, perchè traditori di Dio, più facilmente tradirebbero il principe: a quelli che preferirono la coscienza all' interesse, concedette la sua confidenza e le migliori cariche. In un rescritto inserito nel Codice, degno che s' adotti da quei che n' adottarono le leggi tiranniche, egli nega ascolto a libelli anonimi « non sapendo concepire sospetto d' un cittadino, cui mancò un accusatore, mentre non gli mancava un nemico » (1).

Galerio invece, valoroso ma scaltrito ed arrogante, dicono con bassi artifizi inducesse Diocleziano a perseguitare i Cristiani, poi a rinunziare. Massimino cesare, nipote di questo, rozzo di parole e d' atti, governò l' Egitto e la Siria; Severo, l' Italia e l' Africa: e Galerio dominando su queste sue creature e sul malaticcio Costanzo, confidava restare unico signor dell' impero, e trasmetterlo alla sua famiglia. Ma nella casa del collega era nato chi gli romperebbe l' ordito.

Costanzo prese moglie Elena, donna oscura, la quale probabil-
274 mente in Daisso della Dacia gli generò Costantino. O per riguardo, o
27 feb. per timore della nuova regal moglie, esso il mandò alla corte di Diocleziano, e questi lo fece educare, allettato dalle rare qualità del giovinetto, che bello di sua persona, generoso, affabile, temperava il giovanil ardore con virile prudenza, e facevasi amare al popolo ed ai soldati. Galerio ingelosito indusse Diocleziano a scegliere altri cesari, con vivo dispiacere del campo; poi fatto augusto, tenne sempre d' occhio Costantino, e l' avrebbe morto se non avesse temuto l'esercito a lui favorevole, o non gli fossero usciti a vuoto i tradimenti. Quando il padre lo ridomandò, esso gli frappose indugi, finchè il giovane fuggì, e raggiunto il padre, mosse con lui felicemente con-
305 tro i Pitti ed i Caledoni della Britannia.

306 Morto e deificato Costanzo, fu salutato imperatore Costantino, che
25 lug. secondo il costume, spedì all' altro augusto e ai cesari la propria effigie colle insegne imperiali. Galerio, sebben ne montasse in gran collera, pure, onde evitare la guerra civile, gli mandò la porpora, attribuendogli solo il titolo di cesare, e quel d' augusto a Severo.

Ma la inumanità di Galerio, la lunga assenza, e un censimento delle ricchezze fatto con tal rigore da usar fino la tortura per iscoprire

(1) Cod. Teod., lib. VI *de famosis libellis*.

gli averi nascosti, avean mossa a rumore l'Italia, ove Massenzio, figlio di Massimiano e genero di Galerio, si fece gridare augusto. 28 8bre Massenzio che alcuni credettero supposto dalla madre, brutto, vizioso, aborrito, si comprò le guardie pretoriane col danaro, i Romani colla speranza di liberarsi da Galerio, i Gentili con quella di restaurarne il culto: e Massimiano, uscito dal ritiro, ripigliò gli affari, e qual collega di suo figlio ricevette omaggio dal popolo e dal senato. 307

Severo accorse da Milano a reprimere gli usurpatori; ma l'esercito suo che aveva un tempo obbedito a Massimiano, disertò a questo, e assediò in Ravenna l'augusto, che fu costretto cedere la porpora all'emulo, il quale gli promise la vita, poi gliela tolse. Allora 1 mar. Massimiano venuto a Costantino, il chiese amico, dandogli sposa sua figlia Fausta e il titolo d'augusto.

Galerio intanto era penetrato in Italia; ma come vide l'immensità di Roma o piuttosto la risolutezza di questa a servirsi delle sue ricchezze contro colui che voleva rapirgliele, non osò assediarla, e si ritirò, devastando la nostra patria, che peggio i Barbari non avrebbero potuto.

Massimiano, vedendosi considerato men del desiderio, tentò soppiantare il proprio figlio: ma prevenuto si recò a Galerio, chi dice per incitarlo contr'esso Massenzio, e chi per trovar luogo e tempo di tradirlo. Ma Galerio al posto di Severo elesse Licinio dace, suo amico, come lui valoroso ed ignorante, anzi avverso alle scienze, oltre che lascivo in vecchia età ed avaro. Ciò udito, Massimino, che governava o piuttosto opprimeva l'Egitto e la Siria, pretese anche egli il titolo di augusto: onde sei imperatori presiedevano al mondo romano; Costantino e Massenzio in Occidente, in Oriente Licinio e Massimino, quelli favorevoli a Massimiano, questi a Galerio, non rattenuti dal combattersi che dal reciproco timore. Massimiano, reietto da Galerio, fuggì a Costantino, e depose di nuovo la porpora: ma ben presto volendo ripigliarla, mentre Costantino campeggiava i Franchi, divulgò la morte di questo, e schiuso il tesoro di Arles, 309 colla prodigalità e col rammemorare l'antico splendore sommosse i Galli, e stese la mano a Massenzio. Costantino sopragiunto, ed assediatolo in Marsiglia, l'ebbe in balìa, e non gli lasciò che la scelta 310 della morte.

Galerio men disgraziato del collega, divise la vita tra opere di pubblica utilità, piaceri e sevizie: ed abituatosi al sangue nel perseguitare i Cristiani, su altri infieriva per modo, che beato riputavasi chi fosse senz'altra esacerbazione decapitato. Geloso del sapere e della franchezza, sbandì giureconsulti, avvocati, letterati; affidava i giudizi a guerrieri, digiuni delle leggi: ma ulceri vergognose e schifosi insetti il consumarono, senza trovar ristoro o nei medici che spesso mandava a morte, o nei voti moltiplicati ad Apollo e ad Esculapio. Credendosi castigato dal Cielo per la persecuzione contro i Cristiani, la sospese con un editto in nome suo, di Licinio e di Costantino, e poco stante morì. 311

Massimino volò dall'Oriente per occuparne le provincie, volò Li-

cinio a contrastarlo; poi scesero ad accordi, statuendo per confine l'Ellesponto e il bosforo di Tracia. Accordo di nemici, poichè le due rive furono irte d'armi, e Licinio cercò l'amicizia di Costantino, Massimino quella di Massenzio, con terribile aspettazione dei popoli, straziati dai delirî de' principi.

Valeria, figlia di Diocleziano e vedova di Galerio, si ritirò presso Massimino, il quale postole amore, esibì sposarla, ripudiando la propria moglie; e poichè essa ricusò, le prese addosso tal odio che la sbandì nei deserti della Siria colla madre, ne castigò fin colla morte i seguaci e le amiche, e a Diocleziano mai non permise che la moglie e la figlia andassero a sorreggerne la vecchiezza.

Massenzio tiranneggiava Italia ed Africa; ed un imperatore sollevatosi in questa, gli porse motivo di mandarla a strage, devastare Cirta e Cartagine, e prolungare supplizî e confische. Per le pazze prodigalità smungeva Roma e la penisola: dai senatori esigeva spontanei donativi in moltiplicate occasioni: pel minimo sospetto sfogava il suo rancore contro di questi, mentre colla seduzione o la violenza ne disonorava le mogli e le figliuole. Costrinse il governatore della città a cedergli Sofronia sua sposa: ma questa, cristiana e virtuosa, chiese tempo per addobbarsi, e orato, si uccise. Lasciava che i soldati lo imitassero, saccheggiando, uccidendo, lascivendo; talora ad alcuno concedeva la villa, ad altri la donna d'un senatore; mentre egli nel voluttuoso palazzo, intento ad arti di magia e indagando l'avvenire nelle viscere di femmine e di fanciulli, vantavasi d'esser unico imperatore, gli altri sostener solo le sue veci. Il contrasto faceva spiccare la felicità delle provincie soggette a Costantino, assicurate dai Barbari e alleggerite alcun che dagli enormi tributi. Udendo costui che Massenzio radunava forte esercito per togliergli l'impero col pretesto di vendicar il padre, lo prevenne e mosse verso Italia, sollecitato dal popolo e dal senato a redimere l'antica regina del mondo.

Massenzio, fidando tutto ne' guerrieri, se gli era amicati; tornò i pretoriani al numero antico; pose in armi ottantamila Italiani, aggiungendovi metà tanti Mori d'Africa, oltre i Siciliani, talchè comandava censettantamila pedoni e diciottomila cavalli (1). Costantino non armava in tutto che novantamila de' primi ed ottomila degli altri, onde, distribuitine ove occorreva, proveduto alla difesa del regno suo, non potè moverne che quarantamila, prodi però, esercitati contro i robusti Germani, e guidati da sperto e amato capitano.

312 Il quale, mentre la sua flotta assaliva la Corsica, la Sardegna e i porti d'Italia, valicò le alpi Cozie, e dal Cenisio calò a Susa prima che Massenzio il sapesse partito dal Reno. Presa di viva forza quella città, nelle pianure della Dora scontra un corpo Italiano, coperti uo-

(1) Romagnosi (*Dell' indole e de' fattori dell' incivilimento*, p. II, c. 2, § 2), secondo l'opinione d'alcuni, presenta quella di Massenzio come *un' opposizione armata in senso nazionale*. Io ho diligentemente cercato su che potesse fondarsi tale asserzione, e non vi trovai il menomo appiglio.

mini e cavalli di ferro, e li rompe; entra in Torino, poi in Milano; ha Verona a discrezione, dopo sconfitto Pompejano che con grand' arte la difendeva.

Massenzio intanto fra' piaceri si stordiva o lusingava, finchè i suoi uffiziali furono spinti a mostrargli l' imminente ruina. Posto in piedi un terzo esercito, egli vi si mise a capo di mal animo, ma vergognoso dei lamenti della moltitudine, e confortato dai libri Sibillini che avevano ambiguamente risposto « in quel dì perirebbe il nemico di Roma ». Incontratisi ad un luogo detto *Saxa rubra*, nove miglia da Roma, Massenzio vide l' esercito suo tagliato a pezzi, e fuggendo precipitò dal ponte Milvio nel Tevere: e Costantino, cinquantotto giorni dopo mosso da Verona, ebbe compita la guerra.

Padrone di Roma, estirpò ogni seme e razza del tiranno: ma per quanto la moltitudine gridasse, non consentì l'uccisione de' primarî amici di quello; e sospesa la crudeltà quando più non era necessaria, dimenticò il passato, congedò i pretoriani e disfece il loro campo, impedì i delatori, sollevò gli oppressi da Massenzio, e in due mesi, dicono i panegiristi, rimarginò le piaghe recate da sei anni di tirannia.

Al senato restituì lo splendore, e ne fu ripagato con ogni modo di onoranze: il primo posto fra gl' imperatori, arco di trionfo che tuttora sussiste, dedicati a lui molti edifizî cominciati da Massenzio, a non dire le feste che attirarono infinito concorso. Diede sua sorella all' imperatore Licinio; e avendo Diocleziano ricusato assistere alle nozze, gl' imperatori gli scrissero lettere così aspre, che forse ne affrettarono la morte. Poi Costantino mosse sopra i Franchi che raccoglievano forze contro l' impero, e prevenutili devastò le loro terre, e molti prigionieri gettò alle belve. 313

Massimino Daza fra ciò non rallentava le persecuzioni contro i Cristiani, i quali guardarono come castigo del cielo la fame e un contagio, poi la Guerra della Grand' Armenia, sollevatasi perchè il tiranno voleva turbarvi il culto del vero Dio (1). Insospettito di Licinio, lo assalì; ma vinto affatto, dovette fuggire sin nella Cappadocia, indi d'orribili spasimi morì a Tarso. 1 mag.

Rimasti padroni Licinio delle provincie orientali, delle occidentali Costantino, poteasi prevedere in breve una scissura. Nè tardò. Costantino disfece l'emulo nella Pannonia e nelle pianure di Tracia; indi gli concesse pace. Ma avendo Costantino, nello sconfiggere i Sarmati e i Goti, inseguiti questi ultimi fin sulle terre di Licinio, si rinnovarono lamenti, che finirono in guerra aperta. Licinio fu di nuovo battuto presso Adrianopoli, e la sua flotta nello stretto di Gallipoli; onde chiese patti, e gli ottenne. Avendo però Costantino saputo che esso allestiva nuove armi e chiamava perfino in aiuto i Barbari, lo prevenne e lo ruppe a segno, che non isperò salvezza altrimenti che col gettarsegli a'piedi, rinunziando alla porpora. Costantino l'accolse benigno, il volle seco a tavola, e lo inviò a Tessalonica con ogni cortesia; ma poco poi mandò a strangolarlo. Così l'impero restava unito nella robusta mano di Costantino. 314 8 8bre 323 3 lug.

(1) Eusebio, ix.

CAPITOLO XXVI.

Età eroica del Cristianesimo (1).

Allorchè Costantino moveva verso l'Italia contro Massenzio, tutto l'esercito vide, sopra del sole, uno splendore in forma di croce, dove leggeasi: *Per questa vincerai* (ταύτῃ νικᾷς). Dappoi in sogno esso imperatore fu avvertito che adottasse la croce per insegna; ond'egli fece farne una col monogramma di Cristo ☧, e la attaccò al *labaro*, cioè allo stendardo imperiale, invece degli Dei che soleano portarsi

(1) Vedansi: Bollandi et Henschenii *Acta Sanctorum quotquot orbe coluntur*. Anversa 1643-94.

Mosheim, *De rebus Christianorum ante Constantinum Magnum commentarii*. Helmstadt 1753. *Dissertationes ad hist. ecclesiasticam*. Altona 1767.

Baronio, *Annales ecclesiastici a Christo nato ad annum* 1198, *cum critica Pagi*. Lucca 1738-53, 38 vol. in-fol. Quest'edizione comprende la continuazione di Rainaldo che va sin al 1565, e quella del Pagi, colle correzioni del Manso e dei Georgi.

Le Nain de Tillemont, *Mém. ecclésiastiques des six premièrs siècles*. Parigi 1693, 16 vol. in 4°. Va sino al 513.

Tommasino, *Veteris et novæ Ecclesiæ disciplina*.

Mamachi, *Origines et antiquitates Christianorum*, 4 vol.

Montfaucon, *Bibliotheca Patrum*; e l'estratto di essa fatto da Guillon, *Bibliothèque choisie des Pères de l'Eglise grecque et latine*.

Mabillon, *Acta Sanctorum etc.*

Petau, *De ecclesiastica hierarchia*. Anversa 1700.

Devoti, *Juris canonici universi publici et privati, libri quinque*. Roma 1827.

Augusto, *Archeologia cristiana* (ted.), 3 vol.

Cellier, *Hist. des écrivains ecclesiastiques*.

Cave, *Storia letteraria degli scrittori ecclesiastici*.

Bingam, *Origines ecclesiasticæ*, lib. IX.

Fleury, *Hist. ecclésiastique*. Parigi 1691-1720, 20 vol. Arriva al 1414; e Fabre la continuò sino al 1595. Fleury scrisse pure *Mœurs des Chrétiens*.

Natalis Alexandri, *Historia ecclesiastica*. Parigi 1699, e Venezia 1750. Va sin al XVI secolo.

Berault Bercastel, *Histoire de l'Eglise*. Parigi 1778, 24 vol. Va fino a' suoi tempi.

Orsi, *Storia ecclesiastica*. Roma 1748, 20 vol. Comprende i sei primi secoli, e fin al 1585 la continuò Becchetti, Roma 1770.

Protestanti sono *Le Centurie di Magdeburgo*, ossia *Ecclesiastica historia, congesta per aliquot studiosos et pios viros*, che erano *Flacius, Copus, Wigandus, Judex* e altri. Basilea 1559-74, 13 vol.; ciascuno dei quali comprende un secolo.

Basnage, *Histoire de l'Eglise*. Rotterdam 1699, 2 vol.

Mosheim, *Institutionum hist. ecclesiast. libri* IV. Helmstadt 1755, 4 vol.

E una quantità di moderni, fra cui nomineremo:

innanzi alle legioni. Dall'obbrobrio del Golgota passa dunque la croce a guidare gli eserciti; presto sfolgorerà in fronte ai re, aprendo una nuova civiltà; ma traverso ai contrasti e ai patimenti, che sono indispensabili pel trionfo del vero.

Indicammo (pag. 498) i primi che colla voce, coll'esempio, col martirio, colla Grazia propagarono la redentrice morte in parti remotissime. Per tutta la terra uscì il suono della voce degli Apostoli; ma poichè la loro umiltà non ci lasciò memoria de'paesi convertiti, dobbiam limitarci quasi al solo mondo romano. La critica non può accettar a rigore l'espressione di san Giustino martire: — Non è po-« polo greco e barbaro, o nazione di qual sia nome e costumi, seb-« bene ignara dell'agricoltura e delle arti, sebbene dimori sotto pa-« diglioni o vaghi in carri coperti, presso cui, in nome di Cristo cro-« cifisso, non s'elevino preghiere al padre e creatore di tutte le co-« se » (2). Pure è certo che il cristianesimo si diffuse con tale rapi-

STOLBERG, *Gesch. der religion J. Christi.* Amburgo 1806, 15 vol. Va sino al 431.

WALTER, *Lehrbuch des Kirchenrechts.*

PLANCH, *Gesch. der Christlich-Kirchlichen Gesellschafts-Verfassung.* Annover 1804.

DE POTTER, *Histoire philosophique, politique et critique du Christianisme et des Eglises chrétiennes depuis Jésus jusqu'au dixneuvième siècle; — Esprit de l'Eglise, ou histoire des Conciles.*

HENKE, *Storia generale della Chiesa.* Brunswick 1800, 6 vol.; continuata da VATER, 8 vol.

MATTER, *Histoire universelle de l'Eglise chrétienne.* Strasburgo 1822, 4 vol.

MÜNSCHER, *Manuale della storia del dogma* (ted.). 4 vol.

SPITTLER, *Gesch. des kanonischen Rechts.*

STANDLIN, *Storia della morale di Gesù Cristo.* 4 vol.

SCHROECHH, *Storia ecclesiastica*, 45 vol., di cui i due ultimi sono di TZSCHIRNER.

MÜNTER, *Simboli e monumenti d'arte dei primi Cristiani* (ted.), in-4°.

KIST, *De commutatione, quam Constantino Magno auctore societas subiit christiana.* Utrecht 1818.

RÜDIGER, *De statu et conditione Paganorum sub imperatoribus christianis post Constantinum Magnum.* Vratislav 1825.

NEANDER, *Allgemeine Geschichte der christlichen Religion und Kirche.* Amburgo 1825-30, 6 vol.

DÖLINGER, *Gesch. der Christlichen Kirche.* Landshut, 1833 e seg.

GIESELER, *Manuale della storia ecclesiastica*, (ted.). Bonna 1827, 3 vol. È protestante. Un manuale cattolico fece il predetto Dölinger.

BLUMHARDT, *Storia generale dello stabilimento del cristianesimo in tutti i paesi ove penetrò dopo Cristo*, tradotto di ted. in fr. da COST, Valenza 1838.

Inoltre le varie Chiese hanno storie speciali interessanti alla generale, come sono: UGHELLI, *Italia sacra*; SAINTE-MARTHE, *Gallia cristiana*; FLORES, *España sagrada* ecc.; *Anglia sacra*, Londra 1691; MORCELLI, *Africa christiana*, Brescia 1816.

(1) *Dial. cum Tryphone.* — Gibbon, intento a sminuire il numero dei Cristiani, asserisce non potevano essere più d'un ventesimo della popo-

dità, che, visto gli ostacoli, basterebbe a provarlo divino. Oltre la Giudea, l'Italia, la Grecia e l'Egitto, le provincie fra l'Eufrate e lo Jonio furono coltivate da Paolo: l'Apocalissi ci ricorda le sette chiese asiatiche d'Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Laodicea, Filadelfia: nella Siria erano illustri quelle di Damasco, Berea (*Aleppo*) ed Antiochia: Cipro, Creta, la Tracia, la Macedonia accolsero gli Apostoli, che seminarono il vero nelle antiche repubbliche di Corinto, Sparta e Atene.

Da Edessa, ove moltissimi l'abbracciarono, il cristianesimo potè propagarsi nelle città greche e siriache obbedienti ai successori d'Artassare, ad onta della solida gerarchia sacerdotale, e dell'esclusività del culto persiano. La Grande Armenia lo ricevè buon'ora dalla vicinia Siria, ma non fu tutta convertita se non nel IV secolo, quando Tiridate ebbe battesimo da san Gregorio Illuminatore. Una prigioniera cristiana lo portò nel Caucaso, inducendo un principe d'Iberia a confessare la divinità di Gesù e chiedere missionarî da Costantinopoli.

Però, come le antiche città voleano trarre origine da'semidei così le Chiese aspirarono in troppo numero al vanto d'esser fondate dagli Apostoli, alcune ancora contro cui sussistono testimonianze. Sulpicio Severo attesta essere tardi passata la religione cristiana di là dall'Alpi, e rammenta un borgo popoloso ove ancora a'suoi tempi nessuno conosceva Cristo (1). Nelle Gallie non appaiono che le chiese di Lione e Vienne sotto gli Antonini, sotto Decio quelle di Arles, Narbona, Tolosa, Limoges, Clermont, Tours e Parigi; e sebbene molte città al certo abbracciassero la fede quando ancora poteva costar il martirio, il grosso della popolazione fu cristiano soltanto al cessare delle persecuzioni, quando lo zelo di san Martino da Tours, di san Brizio suo successore, di san Corentino da Quimper, di san Marcello da Parigi fu compensato di generosi trionfi.

Senza credere che fin dal 180 papa Eleuterio spedisse missionarî nella Gran Bretagna, a richiesta di non so qual re Lucio, abbiamo da Tertulliano che « i Cambri e i Caledoni, inaccessi fin allora alle armi romane, furono soggiogati da Cristo » (2).

San Giacomo maggiore, cui riferiscono la loro conversione gli Spagnuoli (3), non pare uscisse dalla Palestina, ove restò martire nove anni dopo Cristo, prima della dispersione degli Apostoli. Altrettanta incertezza copre l'origine delle chiese d'Africa, nella quale prosperò il buon seme mercè i molti vescovi stabiliti fin nelle piccole città, e lo zelo d'eloquenti campioni, singolarmente Cipriano. In Etiopia fin

lazione dell'Impero: sarebbe già una proporzione sterminatamente maggiore di qualunque setta.

(1) *Nemo noverat Christum.* Dial. II. — *Serius trans Alpes Dei religione suscepta.* Storia eccl. II.

(2) *Apolog.*

(3) Lo sostiene Enrico Flores, *Espana sagrada*, t. III. San Paolo manifesta l'intenzione di andar in Spagna (*Rom.* XV. 24 e 28). Si pretese vi andasse pure san Pietro, cambiando Terracina in Terracona.

dal II secolo eransi tradotti i libri santi, poi la Chiesa vi fu stabilita da Frumenzio, che convertito il neguse e la nazione, istituì il vescovado d'Axum. In Roma già al tempo di Nerone, trentatrè anni dopo Cristo morto, trovansi suoi seguaci in gran quantità (1); già sono chiaramente distinti da'Giudei; già non si possono reprimere che coll'inventare contro di loro insane calunnie;già penetrarono nelle provincie remote, e si vanta come un trionfo l' averli estirpati (2). Luciano trova il patrio suo Ponto gremito d'Epicurei e di Cristiani (3): solo ottant'anni dopo Cristo, Plinio si lagna dei tempi deserti delle vittime senza compratori, colpa di questa superstizione diffusa sin nei villaggi e nelle capanne!

Nè i proseliti erano soltanto vulgo. Esso Plinio ne scontrava « d'ogni ordine ed età » : Tertulliano asseriva al proconsole che, se persistesse a sterminar i Cristiani di Cartagine, poteva decimare la città, e fra' colpevoli troverebbe molti del suo grado, senatori, matrone, amici : l' editto dell' imperatore Valeriano suppone battezzati e senatori e cavalieri romani e dame di grado.

Questa diffusione in parte favorirono anche circostanze umane (4). Quantunque un editto d' Augusto avesse proibito le nuove società (ἑταιρίαι), il cristianesimo era tollerato come setta giudaica (5). Riunito il mondo civile nell' impero restava tolta ogni barriera di nimicizie nazionali ai banditori di esso; talchè riusciva a costoro profitto la conquista de' Romani. Dicasi altrettanto dell' avere gli Apostoli adottato l' idioma greco, il più raffinato ed esteso in tutto Oriente dopo la conquista d' Alessandro, e noto in Italia e nelle Gallie ad ogni persona educata. Uomini pieni d' erudizione e d' ogni bella letteratura vennero ben presto a conciliare la stima delle classi superiori all' insegnamento dapprima vilipeso de' pescatori galilei; e nella lingua d' Aristotele e Platone fu esposto un sistema, che metteva a nudo la meschinità delle altre filosofie.

Giacchè la Providenza non avea lasciato neppur ai popoli più abbandonati mancare nè i lumi per scorgere la verità, nè le inclinazioni istintive per almeno rispettare quel che non aveano la forza di seguire. E per quanto gli uomini si stordissero fra cure e voluttà, non poteano spegnere nelle coscienze il prepotente istinto che porta a cercare chi è Dio ? chi l' uomo ? quali relazioni fra questo e quello? come il peccatore può rigenerarsi ? che cosa s' incontrerà dopo morte? A siffatte domande niuna risposta soddisfacente adduceano l' or-

(1) *Multitudo ingens.* TACITO.

(2) Fu trovata nella Spagna una lapida che diceva: NERONI CL. CAES. AVG. PONT. MAX. OB PROVINC. LATRONIB. ET HIS QVI NOVAM GENERI HUMANI SVPERSTITION. INCVLCAB. PURGATAM. Muratori, I. 99.

(3) *In Alex.* 25.

(4) DOLINGER, op. cit.

(5) Esagerarono KRAFFT, *Prol. de nascenti Christi ecclesia sectæ judaicæ nomine tuta.* Erlang 1771, e SEIDENSTUCKER, *De Christianis ad Trajanum usque a Cæsaribus et senatu romano pro cultoribus religionis mosaicæ semper habitis.* Helmstad 1790; sostenendo che i Cristiani si fossero diffusi sotto l' ombra del nome giudeo.

goglio degli Stoici, la depravazione degli Epicurei, la grossolanità dei Cinici, lo scetticismo degli Academici. Anche i migliori maestri stuzzicavano il desiderio del vero, anzichè l' appagassero, ed esibivano dubbi o sottilità a chi invocava il riposo della certezza.

Nè meglio appagava la religione. Gli oracoli aveano perduto quasi la favella, dacchè il trattarsi gli affari ne' gabinetti dei re faceva più difficile il prevedere le decisioni o pericoloso il rivelarle; e inutile l' insinuarle a nome del Dio, quando le imponeva il decreto del principe. De' numi antichi parea così sazio il vulgo, che sempre di nuovi doveasi introdurne, il cui simbolo non fosse ancora svilito da interpretazione materiale; e con nuovi riti rinvigorir alquanto la fede, in quel misero avvicendare delle coscienze fra superstizione e incredulità. Se poi credesse, il popolo trovava nei numi esempi d' ogni corruzione; e paventando che l' omaggio reso all' uno recasse torto all' altro, si ricoverava in osservanze superstiziose. Nelle menti colte poteano più ottenere credenza quella turba di numi e le poetiche loro storie? poteva un' anima generosa piegarsi con fede ad are su cui erano incensati un Antinoo, una Drusilla? Pertanto il filosofo, il sacerdote, il politico, riguardavano i varî culti come egualmente utili e falsi; e la tiara del pontefice, e la stola dell' augure, e la toga del magistrato ricoprivano l' ateo.

I Cristiani all' incontro esponevano una dottrina semplice, chiara, umana. « Quello che è e che dovrebb'essere, la miseria e la concupiscenza, e l' idea sempre viva di perfezione e di ordine, che troviamo egualmente in noi, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini, la gioia vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, lo spavento e l' imperturbabilità del malvagio, i trionfi della giustizia e quelli dell' iniquità, i disegni degli uomini, condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di quello che passa; l' incredulità stessa, tutto si spiega col vangelo, tutto conferma il vangelo. La rivelazione d' un passato di cui l' uomo porta nell' animo suo le triste testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d' un avvenire di cui gli resta solo un' idea confusa di terrore e di desiderio, ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contraddizioni; e le cose visibili s' intendono per la notizia delle invisibili » (1).

A questa sublimità non introducevano il proselito coll' iniziarlo a misteri, ove le spiegazioni fisiche denudassero l' impostura de' sacerdoti, e mettessero le sue convenzioni in contrasto colle pratiche esterne; ma gli esponeano le eccelse verità dell' Incarnazione, della Redenzione, dell' Eucaristia: l' uniforme e solido insegnamento della scuola v' era in armonia colla predicazione, il mistero colla dottrina esteriore, le cerimonie del culto colla reale consumazione del sagrifizio. All' opinione, al dubbio, al timore, il cristianesimo sostituiva tre virtù ignote, la fede, la speranza, la carità. Mentre nell' idolatria le feste non erano se non allusioni ad accidenti naturali, al più pa-

(1) Manzoni, *Morale cattolica.*

triotiche rimembranze, spesso contaminate da impurità e bagordi; nelle cristiane l'esultanza era espressione del rinascimento spirituale. Mentre in quella, non conoscendo la Providenza, interrogavasi con ansietà il futuro; qui si confidava nell'onniscienza divina; e lo spirito sgombro dal timore di sinistri presagi, trovava la spiegazione della vita in ciò che dopo la vita arriverà.

Roma avea provato ogni bene terreno, la potenza e la gloria, poi la ricchezza e la voluttà, e non se ne trovava appagata. De' suoi pensatori alcuni deploravano ancora Farsaglia, ed oscillavano tra una impetuosa resistenza e la disperanza della pubblica cosa. I più giovani, repressi dalla legalità, dalla potestà paterna, dalla schiavitù, dalla peregrinità, in cupo fermento aspettavano grandi e misteriosi avvenimenti predetti dagli oracoli. I tempi e gli uomini infelici credono facilmente alle speranze, e credettero a questo nuovo bene predicato.

All' annunzio d'una religione, divina nella sua origine, semplice e vera nell' insegnamento, pura e generosa nell' applicazione, l' intelletto s' apriva, se ancora la volontà esitava; quand' anche la Grazia non trionfasse delle abitudini e dell' interesse, bastava la cognizione del cristianesimo per dare idee del meglio. E però quanto tentossi ravvivare le credenze antiche, si dovette mescervi alcun che di puro ed elevato che non traevano dalla loro essenza, che mai non aveano avuto nella pratica; il grossolano politeismo avvicinare al dogma d' un Dio solo, restringendo il culto quasi unicamente a Giove, e facendo di Apollo un mediatore fra Dio e gli uomini per mezzo degli oracoli, un salvatore dell' umanità, il quale si fosse incarnato, vissuto servo in terra, sottoposto a patimenti per espiazione (1). Massimo da Tiro asseriva che, qual sia la forma, i popoli tutti credevano un Dio solo, padre di tutte cose; lo stesso cantava Prudenzio (2); il popolo avea sempre in bocca, — Dio lo sa, Dio ti benedica, se Dio vuole » (3); che più? gli oracoli stessi riconoscevano un Dio.

Ma l' idolatria soccombente, per quanto s' industriasse a rifarsi dei dogmi cristiani, forse che offriva la consolante dottrina d' un redentore e della remissione de' peccati? Rimorso dalla coscienza, uno non poteva attutirla che con olocausti, e col farsi piovere sul capo il sangue di vittime scannate (4), o con altre espiazioni di cui sentivasi la superstiziosa vanità. Or che *buona novella* l'udire che un Dio aveva radunata in sè solo quell'ira ineffabile, e che ciascuno può appropriarsi i meriti infiniti del sagrifizio della croce mediante la fede nel divino Redentore? I fedeli di quelle religioni e di quelle società, in cui allo scellerato non serbavasi che il castigo, ben faceano colpa

(1) Baur, *Apollonius de Thyane et Christus*. Tubinga 1832, p. 168.
(2) *Et quis in idolio recubans, inter sacra mille,*
Ridiculosque deos venerans sale, cespite, thure,
Non putat esse deum summum et super omnia solum,
Quamvis Saturnis, Junonibus et Cytheræis,
Portentis aliis fumantes consecret aras?
(3) Tertulliano.
(4) Tauroboli e crioboli.

ai Cristiani dell'accogliere i peccatori; ma i Cristiani rispondevano col restituirli innovati dalla penitenza.

Queste considerazioni traevano a seguire, o se non altro a venerare il cristianesimo chi era di retta fede: ma principalmente v'accorreano (e questa era un'altra accusa)uomini volgari e schiavi. Nelle numerose classi occupate al lavoro non avea la corruzione menato tanto guasto; onde, credendo in quello cui aveva creduto il loro padre, venivano frequenti ai templi, sentivano il bisogno della divinità. Anche fra gli schiavi, se molti erano turpe stromento ai vizi del padrone, altri, più remoti dal fango signorile, conservavansi fedeli al dovere. Ed oh se riusciva consolante a costoro l'udirsi parlare d'un Dio eguale per essi e pei loro tiranni, e che le dure fatiche, gl'iniqui strapazzi quaggiù subiti poteano colla pazienza essere tramutati in tesoro per un'altra vita, ove ad un giudizio incorruttibile sarebbero chiamati gli oppressi e gli oppressori!

Qual conforto rechi siffatta idea, il dica chiunque soffrì. E gran favore al cristianesimo dovea venire dal molto soffrir di quei tempi, dove, se non bastava quell'avvicendare tra l'anarchia e il despotismo, tra la brutalità degl'imperanti, la feroce licenza dei guerrieri e le rapine de' magistrati, s'aggiungevano peste, tremuoti, inondazioni, fame, correrie di Barbari, universale sovvertimento.

In mezzo a questo compare la società cristiana. Poteansi quegli apostoli schernire a parole, risponder loro — Abbiam altro a fare » o — Vi ascolteremo domani »: ma stava sott'occhio a tutti un esempio di virtù cui nessuno poteva negare ammirazione; una fratellanza che a' suoi membri procurava le gioie d'una vita interiore, colle idee ed i sentimenti bastava ad occupare le anime robuste, esercitar le immaginazioni attive, soddisfare a' bisogni intellettuali e morali, repressi, non soffocati dalla tirannide e dalle disgrazie. Intenti a correggere i privati costumi per emendare i pubblici, non imitavano i gran filosofi col declamare contro il secolo perverso e intanto secondarlo, ma mortificavano le passioni, insegnavano ad acquetare i malvagi desideri, a non fare nè dire disonestà: prestavansi modelli con servigi e virtù e mortificazioni personali: alieni da superbia e da presunzione, cansando gli onori e le lautezze, tu li vedevi al letto dell'infermo, li trovavi al carcere, al patibolo; nelle pesti che poco dipoi infierirono, erano continui cogl'infetti, medicando, limosinando, sepellendo, mentre gli altri non meditavano che i modi di camparsi. Poi insegnavano ai poveri a non invidiare i ricchi, dacchè Cristo fu povero anch'esso e pei poveri è il regno de' cieli; distoglievano gli schiavi dal denunziare i padroni, i liberi dall'opprimere i servi; a tutti persuadevano esservi altra ricchezza ed altra vita che quella cui Cesare poteva rapire.

Di buon'ora si ordinarono in regolare società con capi e regolamenti, entrate e spese; legami volontari e morali, eppur tenaci, che davano prevalenza sopra le fiacche e disperse aggregazioni religiose degli antichi. In queste non v'aveva opinioni uniformi, non uniformi riti: ciò che in Elide si credea, beffavasi a Delo, i cui miracoli erano la baia d'Epidauro: i sacerdoti de' vari templi e Dei, non che fra

loro indipendenti, erano gelosi e nemici. Ne' Cristiani invece, uno lo spirito, una la morale, uno il culto; devoti fin alla morte alla causa stessa; « nell'unità della fede e nella cognizione del figliuol di Dio » (1), credevano infallibile il concilio de' loro sacerdoti, dipendevano da capi che avevano conversato con Dio o con chi gli era vissuto a' fianchi. Vedendo quell' intima comunanza, quel legame fraterno, saldato nei Cristiani dall' unità delle credenze e della speranza, i Gentili esclamavano: — Ve' come s' amano ». Ed a ragione, dice Tertulliano, ne fan le meraviglie, essi che non sanno se non odiarsi.

Tra i sacerdoti pagani, se eccettui alcuni fanatici egizi e siri, chi mai avrebbe patito disagi non che tormenti pel suo dio? chi voluto girare predicandone il culto, più di quel che giovasse ad acquistare credito e ricchezze? Tenevano la loro dignità non altrimenti che come un impiego dello Stato; pronti, se il senato lo decretasse, a sostituire Giove a Tina, Mitra ad Apollo, e collocar sull'altare il tiranno e la meretrice.

Nel cristianesimo, gente non nata in esso per caso, ma entratavi per intima persuasione e dopo lunga lotta e duri sacrifizi, restava impegnata a conservarlo e diffonderlo con intima fiducia e naturale esaltazione. Persuasi non darsi salute fuori della loro fede, scendono al vulgo, alle donne, ai fanciulli, onde persuaderli, sciorne i dubbi, regolarne la condotta, comunicar a tutti la cognizione più essenziale, quella dei proprî doveri. I principî importanti all' ordine sociale diventano universale eredità per via di catechismi, omelie, professioni di fede, cantici, preghiere: forme diverse d' una fede sola, d' una sola speranza, adattate alla comune capacità. Il padre convertito trae la famiglia ad una credenza, fuor della quale sa che non si arriva a salvamento: il soldato predica alla sua coorte, uno schiavo all' ergastolo e talora al padrone: molti ancora per attestazione d' Eusebio, distribuiti i beni ai poveri, passavano in paesi lontani, e piantatavi una chiesa, inoltravansi ad altri più remoti. A quest' apostolato potea lungamente resistere la gentilesca indifferenza?

Quei Romani e Greci poi che non volevano stordirsi sull' avvilimento della patria loro, compiacevansi nel rimembrare i Leonida, gli Scevola, i Bruti, i Catoni, prodighi delle grand' anime per una libertà, che ora sembrava più bella perchè perduta; e nel segreto sospettoso vantavano i pochi eroi che ancora gl' imitassero o li contraffacessero resistendo ai cesari e affrontando la morte. Or eccoti una famiglia che proclama la libertà; non quella che rinega l'ordine e s' acquista per sommosse, ma che resiste ad ogni attentato contro l' indipendenza dello spirito e della coscienza (2) e per la quale co-

(1) S. Paolo, *ad Eph.* IV. 13.

(2) In queste poche parole l' autore ha fatto la sua professione di fede. Noi preghiamo il nostro lettore di volerle rileggere, se l' aggrada, per poter quando che sia scagionare un uomo di troppo sodi principii così in religione, come in politica, dalle false accuse appostegli da quelli che si dilettano sol di contrariare e misdire, non mica approfondire le cose e dar lode a chi n' è degno. (G. B.)

testi Galilei sanno, non darsi la morte, ma intrepidi aspettarla (1). Quando tutto è una gara di farsi vili al piè di vili regnanti, costoro insegnano che l'uomo è soltanto di Dio (2); rispetto alla fede ed all'esercizio di lor religione, non conoscono autorità terrena; e non che scendere all'apostasia, non che ardere un granello d'incenso sulle are del dio Giove o del dio Antinoo, neppur vogliono, per decreti, smettere le assemblee religiose e le pratiche del loro culto (3), nè consegnare i loro libri santi. Sincerità, pazienza sono il loro operare, non forza o scaltrezze, non calare a transazioni, non pigliar tempo.

Gl'imperatori e il sinedrio o i proconsoli vogliono costringerli a forza? se deboli, fuggono; se no, soffrono, non piegano: l'affinar della barbarie raddoppia la loro costanza; e mentre questa è dai sapienti chiamata follia ed ostinazione (4), diventa ad altri eccitamento, sicchè « il sangue è semenza di Cristiani » (5). Vero è che i Romani erano avvezzi a quotidiani supplizi, a conflitti di gladiatori, a battaglie nella città o sui campi, a stoici suicidi: ma costoro o lasciavano la vita costretti, o la gittavano come un carico importabile, al più la deponevano con indifferenza, come cosa che saziò. Ne' Cristiani all'incontro erano fanciulli, vecchi, donne che morivano non coll'orgogliosa dignità delle scuole, ma semplicemente e senza enfasi; non per erudizione di dottrine morte, ma per le parole della vita; non per sè stessi, ma pel genere umano: fra supplizi squisiti, non mettean lamento, gioivano, perdonavano.

Questa prova d'una forza sopranaturale moltiplicava le conversioni, o rendea vaghi della dottrina che l'ispirava. I miracoli sono generalmente attestati, prodotti in apologie nelle quali troppo importava non mentire, e dai nemici stessi della nuova credenza non

(1) *Ipsam libertatem, pro qua mori novimus.* Tertulliano, *ad Nat.* I. 1.

(2) *Solius Dei homo.* Lo stesso, *Scorp.* 14.

(3) Origene, *adv. Celsum*, sostiene poter i Cristiani violare le leggi che impedissero le pie riunioni.

(4) Κατὰ ψιλὴν παράταξιν; Marc'Aurelio ne' monologhi. — *Pervicaciam et inflexibilem obstinationem*; Plinio, *Ep.* — Εἶτα ὑπὸ μανίας μὲν δύναταί τις οὕτω διατεθῆναι πρὸς ταῦτα ὑπὸ ἔθους ὡς οἱ Γαλιλαῖοι; Arriano epicureo.

(5) L'effetto dei supplizi coraggiosamente sostenuti è ben dipinto da Lattanzio, Instit. lib. v, c. 13: *Nam, cum videat vulgus dilacerari homines variis tormentorum generibus, et inter fatigatos carnifices invictam tenere patientiam, existimat id quod est, nec consensum tam multorum, nec perseverantiam morientium vanam esse, nec ipsam patientiam sine Deo cruciatus tantos posse superare. Latrones et robusti corporis viri ejusmodi lacerationes perferre nequeunt, exclamant et gemitus edunt; vincuntur enim dolore, quia deest illis inspirata patientia. Nostri autem, ut de viris taceam, pueri et mulierculæ tortores suos taciti vincunt, et exprimere illis gemitum nec ignis potest. Ecce sexus infirmus et fragilis ætas dilacerari se toto corpore utique perpetitur, non necessitate, quia licet vitare si vellent, sed voluntate, quia confidunt in Deo.*

negati, bensì attribuiti a magia; tanto che anche l'incredulo di buona fede s'arresta prima di rigettarli o volgerli in riso. Che se si neghino, più grande diventa il miracolo di convertir il mondo, d'ispirare agli ignoranti la cognizione di sì elevate dottrine, ai dotti la sommessione a tanti misteri, agli scredenti la fede di cose incredibili; e tutto ciò a fronte di ostacoli potentissimi.

E ostacolo dei più robusti era l'abitudine. Colle prime idee, colle prime parole, il Gentile avea bevuto il politeismo; gli Dei erano associati alle impressioni di sua gioventù, tanto efficaci sul resto della vita; in essi erasi svolta la sua educazione, ad essi il legavano i pregiudizi, di essi erano pieni i libri coi quali avea coltivato l'ingegno, riempiti gli ozi, distratte le melanconie. Ne' bisogni suoi avea confidato negli Dei, ricorso ai loro oracoli nel dubbio, sciolto ad essi il voto dopo campato da malattia, da naufragi, dalle manie di Caligola o dalle vendette di Sejano.

Le immagini della mitologia ridono di tale squisitezza, che, anche perduta ogni fede e trascorsi tanti secoli, lusingano tuttora le nostre immaginazioni. Che doveva essere allora, quando tutte le arti v'attingeano? Il Cristiano, che negli Dei protettori della musica, della poesia, dell'eloquenza, non riconosceva altro che demoni, era ridotto a privarsene: perchè ad ogni piè sospinto trovava pericoli e contaminazione (1), non dovea festeggiare i giorni di reciproci augurì o di solenni commemorazioni; non sospendere lampade e rami di lauro alle porte, nè coronarsi di fiori quando tutto il popolo s'inghirlandava; anzi protestare ad ogni atto che inferisse idolatria. A nozze si cantano Talasio ed Imene? alle esequie si fanno espiazioni? nei banchetti si liba agli Dei ospitali? nelle case si riveriscono i Lari? il Cristiano deve fuggire, mostrarne orrore. Da ciò continui disgusti, e il convertito obbligato a lasciar le più care distrazioni, ridursi alle abnegazioni, all'isolamento. — Difficilissimo mi pareva (scrive Cipriano) il rinascere, e menar nuova vita nel medesimo corpo, ed « essere altr'uomo da quel di prima. Come può uno, tra me dicevo, « spogliarsi ad un tratto degli abiti dell'animo sì fitti ed assettati, « datigli o dalla medesima natura, o da lunga usanza? come venir « frugale dopo tavole copiose e gentili? chi sinora vestì ricchi drap- « pi ed ori e porpora, come apparir fuori con abito vulgare? perso- « na avvezza ai fasci e agli onori, a turba d'amici e di clienti, ri- « solversi a menare privata vita? e non va in conto di supplizio il « rimanersi solo? Questo io diceva tra me e me; e disperando di « trovar cosa migliore, amavo quel male ch'era divenuto natura « mia » (2).

La gioventù, sempre fissata verso l'avvenire e perciò incline a movimento, trovavasi in urto coi padri, preoccupati del presente e inclini alla resistenza. Il Cristiano che, volendo guadagnare gli spiriti, volgeasi principalmente alla gioventù, era tacciato di consigliar

(1) *Recogita sylvam, et quantæ latitant spinæ.* Tertulliano, *De cor. militis*, 10.
(2) *Ep.* 59 *ad Corn. Cypr.*

la rivolta, perchè sottraea la nuova ad una generazione frivola, logora, ignara del vero bene. I padri dunque diseredavano i figli, repudiavano le mogli, punivano gli schiavi, rei di cristianesimo; e le famiglie restavano scompigliate, e scossa quell' autorità su cui riposava la società romana.

Ad impieghi e dignità era unica via il piacere al principe; e il principe bruciava i Cristiani, e ne faceva fanali a' suoi orti. Mercanti e artieri assai viveano del trafficare incensi, del porgere vittime, del dare giuochi, del preparare simulacri: sacerdoti, auguri, re sacrificuli, incantatori, astrologi, tenaci alle abitudini e al lucro di tutta la vita, recavansi in odio chi guastava lor arte, e facevano prove di sostenerla col ravvivare il fervore pel culto antico, crescere l'attenzione degli oracoli e la scaltrezza de' prodigi. Nella deficienza del sentimento morale, eransi muniti di religiose cerimonie tutti gli atti della vita pubblica. Quelli dunque che già occupavano magistrature, come poteano prestare il giuramento? come sacrificare? come intervenir nel senato che radunavasi in un tempio, e le cui tornate cominciavano da libagioni alle divinità? come presiedere ai giuochi gentileschi?

E ai giuochi vedemmo quanto traessero ingordi Romani ed Asiatici. Or bene, il cristianesimo esecrava spettacoli ove per diletto si versava sangue, e i nuovi convertiti venivano conosciuti all' allontanarsi dal circo; onde Tertulliano dice, che l' amore degli spettacoli distoglieva dal cristianesimo più persone, che non la paura della morte. Santo Agostino ci racconta di Alipio amico suo, che convertito, rinunziò agli spettacoli sanguinari. Pure un giorno a Roma i suoi amici lo trascinarono al circo, ed egli non potendo causarsi, vi si tenne ad occhi chiusi e immobile durante la lotta. Quando improviso il silenzio ansioso degli spettatori è rotto da applausi feroci, perchè un gladiatore aveva atterrato l' altro. Vinto dalla curiosità, Alipio schiude gli occhi, e la vista di quel sangue gli ridesta la crudele voluttà; mal suo grado si affissa su quel corpo boccheggiante, e l' anima sua s' inebria del furore del combattimento e degli omicidi dell' arena. « Più non era l' uomo strascinatovi a forza, ma uno anch' esso della folla, commosso del pari, del pari gridante, ebro di gioia com' essa, e impaziente di ritornar a godere i furori del circo ». Tanto l' abitudine prevaleva sopra le migliori risoluzioni!

L' idolatria sfoggiava la solennità d' un pubblico culto, con feste patrie e regie; il cristianesimo non esibiva che povera e semplice austerità: quella, connessa a' primordi della storia nazionale, deificava i fondatori e i legislatori del popolo; questo li sbalzava dall' are per sostituirvi il figlio d' un fabbro, un morto sul patibolo. Il vulgo stesso nel culto della patria vedeva quello della sua gloria, talchè s' innestavano pietà e patriotismo: or come doveva dar ascolto a chi predicava dannati eternamente gli uomini più cari e più venerati, i gran filosofi, i gran monarchi?

E chi erano costoro che venivano a dar il crollo a credenze, antiche quanto il mondo, diffuse quanto il genere umano? Non sapienti Greci, non Pitagorici o Ginnosofisti, ma della genìa degli Ebrei, ri-

nomata per corriva e nata al servaggio, atea o panteista (1), derisa per la singolarità de' costumi e per le astinenze. Il loro fondatore non avea, come gli altri autori di religioni, usato lo scettro o la spada, nè tampoco la cetra o la penna: i suoi discepoli, levati dal remo o dal banco, erano una marmaglia pezzente (2), che si raccoglieva attorno poveri schiavi, giovani inesperti o vecchi mentecatti, per contar baie d' un Dio che si umana, d' uno che crocifisso risorge; vietava di discutere le ragioni dell' adorare e del credere; giudicava un male la sapienza del mondo, un bene la follia; riponeva la sapienza (come Giuliano li rimproverava) nel ripetere stupidamente, — Io credo ».

Pertanto la religione di Cristo era dai Latini chiamata *insania, amentia, dementia, stultitia, furiosa opinio, furoris incipientia*; l' orgoglioso repugnava dall' accomunarsi con artigiani e schiavi; i dotti trovavano ridicoli que' misteri, la cui sublimità non s' attinge che mediante la Grazia; la povertà e i supplizî de' discepoli davano argomento della debolezza del fondatore in una società che tutto riponeva nell' esito, tutto conchiudeva con questo mondo. Esagerando poi e falsando, dicevano che i Nazareni adorassero il sole, un agnello, una forca, una testa di giumento (3): e il vulgo, sempre numerosissimo, rideva, e li giudicava stolti ancor più che malvagi.

Ma anche malvagi li credeva. Costretti com' erano a tenere le assemblee in secreto, i Cristiani davano appiglio alle accuse, solite apporsi a tutto ciò che è arcano; e nel più sinistro senso venivano intesi i riti loro. Le sobrie agapi sono inverecondo stravizzo: nei silenzî delle catacombe violentano il pudore e la natura: un fanciullo coperto di farina è presentato al neofito, il quale lo trafigge senza saper che si faccia, se ne raccoglie il sangue in calici che passano da un labbro all' altro, e se ne mangiano le carni. Ritraggonsi dalle magistrature per non dovere far omaggio agli Dei? li sentenziano d' infingardi; sono stregonerie i miracoli; è malefizio la loro costanza nei supplizî; anzi sono atei perchè non hanno sagrifizî, non tempî (4).

Eppure cotesti ribaldi qual morale insegnano? la più pura ed austera: povertà ad un mondo idolatrante le ricchezze; umiltà al secolo della superbia; castità in mezzo alle ostentate lascivie. La gen-

(1) Diodoro *(framm.)* dice che gli Ebrei consideravano come solo dio supremo il cielo o l' universo; Strabone, che adoravano come unica divinità il cielo, il mondo e la natura degli esseri; *οὐρανὸν καὶ κόσμον καὶ τὴν τῶν ὄντων φύσιν.*

(2) Ογλος αφιλόσοφος. *Ab indoctis hominibus scriptæ sunt res vestræ.* Arnobio, I. 39.

(3) *Audio eos turpissimæ pecudis caput asini consecratum, inepta nescio qua persuasione, venerari*; fa dire Minucio Felice a Cecilio.

(4) Αἶρε τούς ἀθεούς era il grido contro loro sotto Adriano. E nel dialogo di Minucio Felice, l' interlocutore pagano esclama: *Cur nullas aras habent? templa nulla? nulla nota simulacra? . . . Unde autem, vel quis ille, aut ubi, Deus unicus, solitarius, destitutus?*

te che, per istordirsi da tanti mali, erasi tuffata nelle voluttà, senza tampoco sospettare che queste potessero offendere gli Dei, tinti dell' egual pece, vedeasi allora non solo interdetti gli atti, ma riprovato il desiderio; riprovata la fornicazione anche colle libere, anche colle schiave; riprovata la vendetta, che prima era dovere e religione; riprovato il fasto, e detti beati coloro che soffrono, beati gli umili di spirito; esclusi dalla gloria i molli, gli adulteri, i pederasti. Questa guerra alle passioni, questo freno agli istinti naturali, quanti non dovea stornare dal cristianesimo!

Grande ostacolo vi opponevano anche gli Ebrei. Popolo prescelto da Dio con evidenza di miracoli, risorto dalle peggiori traversie, prodigiosamente campato in mezzo al mondo nemico, e nodrito dalle promesse de' patriarchi e de' profeti, ora di tratto vedevasi smentite le superbe aspettazioni, chiamato a fondersi in una nuova fede, nella fede d' uno di loro, ma che essi aveano perseguitato e morto.

Che se la Chiesa sulle prime erasi nascosa all' ombra della Sinagoga, presto l' Impero dichiarò guerra a sterminio agli Ebrei, d'ogni parte insorgenti contro il giogo straniero; e nella persecuzione di essi e nell'odio che suscitavano, rimasero involti anche i Cristiani.

S' aggiungano le eresie, sorte troppo presto a turbare l' unità e la purezza della fede e della morale. I Pagani, incapaci di discernere tra queste finezze la linea sottilissima che il vero dal falso disgiungeva, voltarono in canzone quegli ostinati litigi per inezie inconcludenti, credettero la dottrina cattolica un semenzaio di garrule vanità: poi, se gli eretici rompevano a disordini e vizi condannati dalla Chiesa cattolica, venivano a questa attribuiti dai Gentili, che l' errore e la verità riprovavano sotto il comune nome di cristianesimo.

Parve ancora l' inferno facesse l' estremo di sua possa, moltiplicando gli ossessi e aiutando i prestigi, attestati anche dai Cristiani. Simone samaritano, combattendo Mosè e i profeti, aveva acquistato gran fama in patria, per l' antica emulazione delle due genti fra cui erasi diviso il popolo eletto. Allorchè udì Filippo diacono predicare a Samaria, convertendo tanto popolo, suppose in lui qualche arte di incanto, onde entrò fra i neofiti, fingendosi convertito per cavargli il segreto d' operare portenti. La nuova religione non poteva offrirgli arcani; ma egli, persuaso che questi si serbassero a proseliti di grado superiore, tentò Pietro, offrendogli danaro se gli concedesse di poter conferire lo Spirito santo coll' imporre le mani (1).

Rimbrottato da Pietro, si separò dalla Chiesa, e tornò alla vita primiera. Come gli Orientali e alcuni Ebrei speculativi personificavano l' idea primitiva dell' universo, così egli, elevando un Dio contro un Dio, proclamò sè medesimo per manifestazione divina; nel calarsi in terra, essere passato per diversi cieli, trasformandosi nelle varie intelligenze che vi hanno stanza; quaggiù vestita forma una-

(1) Coloro che vendono o comprano le dignità ecclesiastiche ed anche i beni o poteri annessi a quelle, sono per ciò chiamati *simoniaci*: parola che fu scritta nella storia con lettere di sangue, e che designa la prima eresia che comparve e l' ultima che sparirà.

na, esser comparso in Gerusalemme, dove soltanto in apparenza fu crocifisso: e conchiudeva sè essere la parola di Dio, la bellezza sua, il paracleto, l'onnipotente, tutto quello che in Dio esiste (1). A somiglianza d'Iside e Osiride in Egitto, e dell'altre coppie, comuni alle religioni orientali, diceva una sua compagna esser la prima intelligenza di Dio (ἔννοια), per merito della quale il Padre entrò nel disegno di creare gli angeli. Essa, scesa più basso, generò gli angeli, senza comunicar loro veruna notizia del padre: e questi crearono le cose terrestri, ma temendo che l'origine loro fosse scoperta, trattennero seco quest'intelligenza, sottoponendola a mille strazi nel migrare di corpo in corpo.

Sarebbe stata originale maniera di spiegare il grand'enigma del governo del mondo senza ricorrere alla dualità del principio, se questo primo pensiero di Dio non l'avess'egli preteso incarnato in un'Elena, schiava da Tiro, bella quanto discola. Narrava le varie metempsicosi di essa, nominatamente in quell'Elena, per cui Troja perì, finchè ora egli sentivasi destinato a riscattare, nella prostituta di Tiro, l'ultima metamorfosi d'Ennoia decaduta, della verità estinta, per renderla degna di risalire là dond'era scesa, e rientrare in grembo del Padre supremo.

Con siffatta mescolanza d'idee platoniche, di evangeliche e di cabalistiche, ingegnavasi stornare dal vero Cristo, e girando di provincia in provincia, non pochi sedusse; in varie opere, di cui nessuna a noi pervenne, impugnava la divinità di Cristo, supponendo che Dio, origine e causa di quanto esiste, si manifestasse a chiunque sa cercarlo, e che Jeova, Cristo e lo Spirito santo non fossero che virtù dello stesso Iddio.

Come i maghi di Faraone ai prodigi di Mosè, così egli ai miracoli degli Apostoli opponeva prestigi, e vantava di volar per l'aria, a voglia sua rendersi invisibile, convertire le pietre in pane, trapassar i monti. Ai tempi di Claudio dicono viaggiasse a Roma (2); infine, avendo tentato librarsi a volo, stramazzò e si ruppe tutta la persona.

Un altro operatore di prodigi, Apollonio da Tiane di Cappadocia, 1? d.C. studiato nelle primarie scuole d'Asia e massime fra i Pitagorici, volle connettere le sue dottrine all'antica venerata tradizione italica, come sulla platonica innestavansi le cristiane. Ceduto ogni aver suo alla famiglia senza d'altro curarsi che della sapienza, lungamente visse nel tempio d'Esculapio in Cilicia sanando infermi: procurò emendare un fratello traviato, poi si applicò intero alla filosofia, intimo sentimento del genio suo.

(1) GIUSTINO, *Apologia*; EUSEBIO, *Storia eccles.*; *Atti degli Apostoli* S. IRENEO; S. EPIFANIO, ecc.

(2) San Giustino narra che quivi erasi col miracoli illustrato a segno, che ottenne una statua nell'isola del Tevere col titolo *A Simone dio santo*. Giustino in quest'asserzione fu illuso dalla scritta SEMONI SANCO DEO FIDIO SACRUM, che si trovò in effetto sopra un cippo ripescato dal Tevere, e che allude ad una delle antiche divinità italiche.

Al modo de' Pitagorici, tace cinque anni: sorta una sedizione e chiamato a reprimerla, egli non rompe il silenzio, ma fa segno al popolo di calmarsi; ascolta le querele di questo, le discolpe de' magistrati; accenna che la giustizia sta con quest' ultimi, e il popolo s' accheta alla mutola sua decisione.

Va anche alla fonte dell' idealismo, a Ninive, tra i magi di Babilonia; passa venti mesi alla corte dei Parti, ove apprende il linguaggio delle bestie, ed ove, essendogli offerta all' adorazione l' immagine del re, risponde: — Assai fia, se quel che voi adorate meriterà ch' io lo stimi e lodi ». Nell' India conferisce coi Bramini, poi torna nella Jonia, predicando il culto delle idee, dell' intelligenza, il puro idealismo. Quivi a turbe il seguivano; gli artieri smettevano le opere per corrergli appresso; gli oracoli ne echeggiavano le lodi; le città con ambascerie il chiedevano ospite o consigliero; e statue ed altari gli ergevano, attribuendogli potenza sovranaturale.

Ad Efeso, città tutta di balli e suoni e vanità, insinua l' amore della filosofia, ed esorta ad accomunare i beni. Mentre di ciò predicava, ecco un augello calarsi verso altri augelli, quasi narrando alcuna cosa, e quelli levarsi a volo stormendo. Apollonio mostrò por mente a quel pigolìo, poi narrò come l'uccelletto annunziasse un garzone esser caduto nel tal luogo, sparpagliando il grano che portava, ed invitasse gli altri a raccorlo. Gli Efesini furono tosto a riconoscere il fatto, e trovando com' egli aveva detto per l' appunto, presero meraviglioso concetto di Apollonio, il quale seguitò ad esortarli di metter insieme i beni, come quelle bestiuole facevano.

Predisse ancora che la peste gitterebbe fra loro, e venuta la fe' cessare. Poteva dubitarsi della sua divinità? In Atene, non avendo lo ierofante voluto ammetterlo a' grandi misteri, Apollonio gli disse: — Il tuo successore m' inizierà »; e di fatto, dopo quattro anni, v' è con maggiori meriti ricevuto. Venne a Roma, ove Nerone, nemico de' filosofi, avea fatto chiuder prigione Musonio, secondo appena ad esso nella sapienza: per paura di simile trattamento, i discepoli abbandonarono il Tianeo; ma questi rese così buon conto di sè al console e a Tigellino, che gli permisero di rimanersi e d' alloggiare, come soleva, nei tempi. Fu nella Siria e in Egitto, ove a Vespasiano, allora assunto all' impero, diede consigli sul ben governare: in Etiopia i sacerdoti si querelarono seco perchè avesse visitato gli Indiani prima di loro, che pretendevano precederli nella civiltà.

Questo nuovo Zoroastro, rigeneratore del paganesimo, carattere che s' addice più ai tempi in cui ne fu scritta la storia, che non a quelli in cui si suppone vissuto, oltre predicare sulla vita umana e sull' intelligenza delle cose, spiegava la misteriosa ragione delle sacre effigie e dei loro atteggiamenti, il modo e il tempo di far libagioni e sacrifizi; represse le oscenità de' baccanali; fece agli Ateniesi smettere i giuochi gladiatori; agli Alessandrini rimproverò la manìa per le corse dei cocchi; poi cacciava i demoni e preconizzava l'avvenire. Dell' istmo di Corinto disse, — Sarà tagliato e non sarà », e parve indovino quando Nerone ne intraprese lo scavo e l'interruppe. Un' altra volta vaticinò che una cosa avverrebbe e non av-

verrebbe, e si disse alludere ad un fulmine che cadde presso Nerone senz' altro danno che di fargli cascar di mano la coppa.

Accusato da un Greco a Domiziano, comparve a Roma a giustificarsi; il giorno stesso fu veduto a Pozzuoli e ad Efeso; e trovandosi in quest' ultima città al momento in cui Domiziano era trucidato, sospese il discorso come assorto in tutt' altro, poi disse, — Ferisci, ferisci »; indi voltosi agli uditori meravigliati, — Il tiranno è morto » (1).

Nerva che tenealo amico, appena fatto imperatore. il mandò invitando; ma egli si scusò, e gli spedì buoni consigli e il suo discepolo Damide: indi sparve, nè vivo o morto fu più ritrovato. I Tianei gli eressero un tempio, in altri fu posta l' immagine sua: Adriano ne raccolse le lettere, Caracalla gli prestò onori divini, Alessandro Severo ne teneva l' effigie fra Cristo ed Abramo, Aureliano fu o si finse da una visione sua distolto dal distruggere Tiane. Sia dunque veramente esistito o l' abbiano finto i suoi seguaci, era però creduto; nè v' è chi non veda quanto simili follie dovessero nuocere e a chi vi credeva torcendoli dal cristianesimo, ed a chi non vi credeva, perchè mettevanle a fascio con le verità e i prodigi de' santi, tacciati di maghi e prestigiatori (2).

(1) Un francese di nome Michet, stando a Parigi nel 1838, vide l' assedio di Costantina, e il generale Damrémont cadere colpito. È questo un de' mille miracoli del magnetismo, che il secolo delle dottrine positive oppone a quelli dei secoli dell' oscurità.

Di Apollonio abbiamo la vita scritta da Filostrato. Se però riflettiamo, che un uomo tanto pubblicamente portentoso, a cui casa Flavia era debitrice dell' impero, non si trova mai nominato, se non cent' anni dopo da Luciano ed Apulejo, dubitiamo non fosse un bel trovato. E guardando la premura che Filostrato si diede intorno a certi riscontri, come l' annunziazione della nascita d' Apollonio fatta da Proteo, l' incarnazione di questo, i miracoli alla sua nascita e durante la vita, infine l' ascensione al cielo, pendiamo a credere che mirasse a fare una parodia di Cristo. Di ciò lo difendono MEINERS, *Gesch. der Wissenschaften in Griechenland. und Rom.* vol. I, p. 158; e TIEDEMANN, *Geist der speculat. Philosophie*, vol. III. p. 116. Anche Vopisco voleva stendere la vita di Apollonio, « savio di gran nominanza, vero amico degli Dei, e degno d' esser fra loro collocato »; e soggiunge: — Visse mai tra gli uomini uno più santo, più rispettabile, più divino? rese la vita ai morti, disse ed adoperò cose superiori alle forze naturali ». *Historia Augusta*.

(2) Lettor mio tu, leggendo la vita e le geste di Apollonio Tianeo, sarai stato compreso d' alta maraviglia, e forse avrai aggiustato fede a ciò che hai trovato scritto di lui, sì che non saprai deciderti di chiamarlo uomo o fantasima, o tenerlo in grado di un essere superiore agli altri. Quindi formerai lo stesso giudizio di Zoroastro e de' maghi egizii e persi, di Pitagora, di Simon Mago, di Maometto; e terrai per miracoli quelle tante stranezze che in Livio, Plutarco e Svetonio ritrovi ad ogni pagina. Or sappi che il nome di Apollonio Tianeo è foggiato, foggiate le sue opere, fantasie da romanzo le sue apparizioni e bilocazioni, i suoi vaticinii, e miracoli. Nè ti lasciar ingannare se avvenendoti in Luciano, in Filostrato ed in Apulejo ritrovi che essi ne tessono la biografia. Apulejo tipo dei romanzieri de' tempi nostri volgeva in succo e sangue le strane follie

E la genìa di questi ultimi crebbe oltremodo allora. Devoti al nome di Apollonio e di Pitagora, professavano che un'infinità di geni occupassero il vuoto fra l'uomo e Dio, partecipi in vario grado alla natura di esso; e poter l'uomo contrarre patti con questi per via di cerimonie, digiuni, purificazioni. Il popolo li temeva e pagava; i grandi vi credevano; non Caracalla soltanto, ma fin Marc' Aurelio n' aveva sempre agli orecchi; e la malignità li confondeva sovente coi Cristiani, che pur tanto dalle industrie loro aborrivano.

La più grave imputazione però ai Cristiani, vorrei dire la più romana, era di odiare il genere umano, il che significava odiare l'impero (1). Mecenate, consigliando Augusto sul modo di governare, gli aveva detto: — Onora sempre e dapertutto la divinità secondo le « leggi e gli usi aviti, e costringi gli altri a farlo. Quelli che intro« ducono alcun che di stranio nel culto, detesta e punisci, non solo « per riguardo agli Dei, ma perchè questi novatori trascinano molti « cittadini ad alterare i costumi, onde ne vengono congiure, intelli« genze, associazioni pericolose » (2). Le assemblee specialmente erano vietate, anche quando tendessero a pubblica utilità, tanto più se aveano scopo religioso. I giureconsulti, « custodi delle divine ed umane cose », pronunziavano doversi conservare ad ogni costo il culto antico, e Domizio Ulpiano radunò tutte le leggi in proposito (3). Nel supremo amore della legalità, carattere dei Romani, bastava attenersi alle costituzioni per far guerra ai Cristiani; e la parola d'ordine di Giuliano apostata era quella che in tanti modi si ripetè e si ripete, — Schivare le novità ».

La religione de' Latini era tutta nazionale, e incarnata nella re-

inventate dal satirico di Samosata. Quest'uomo prendeva a scrivere del taumaturgo di Tiane un secolo dopo che si credeva essere esistito: avanti questo tempo da niuno scrittore coevo trovasene fatta menzione. Egli, che nel suo scetticismo di tutto si faceva beffe, credette di opporre alle opere di Gesù Cristo Dio ed uomo quelle di un uomo ideale, e di questo farne un complesso di prodigii, un' arca di scienze soprumane, una divinità. Or non vedi tu in questo fantoccio descritto da Luciano contraffatto Gesù Cristo Signor nostro per quanto poteva e sapeva dirne Luciano uomo al quale sta bene il titolo *sine metu deorum et sine religione*. E che dirai di Apulejo suo discepolo, autore, come ben sai, dell' asino d' oro e protagonista dei romanzieri? (G. B).

(1) Gruner, *De odio humani generis Christianis a Romanis objecto.* Coburgo 1755. *Genus humanum* in questo senso è solenne in Tacito. Pisone dice: *Galbam consensus generis humani, me Galba cæsarem dixit.* Hist. I. Da ciò Tito fu detto *delizia del genere umano.*

(2) Dione, lib. LII. 36. Le parole sono precise: ἀνάγκαζε ... τοὺς δὲ δὴ ξενίζοντας . . . μίσει καὶ κόλαζε. Se le ricordi chi vanta la tolleranza religiosa degli antichi, dimenticandosi le stragi di Cambise, i templi incendiati da Serse, i processi di Protagora, Diagora, Socrate, Anassagora, Stilpone; per non dir nulla degli Egizi. Platone stesso e Cicerone nelle immaginarie loro repubbliche negano tollerare culti stranieri.

(3) *Domitius Ulpianus rescripta principum nefaria collegit, ut doceret quibus pœnis affici oportet eos qui se cultores Dei confitentur.* Lattanzio, Instit. v. 2.

pubblica: Roma, città santa, inorgoglivasi di derivare dagli Dei; a sette cose sacre riguardava annessa la conservazione dell'impero (V. II, pag. 385); nei maggiori frangenti consultavansi i libri Sibillini; senza auspizi non si tenevano assemblee, senza feciali non s'indiceva la guerra o saldava la pace, senza sagrifizi non s'inaugurava imperatore o console; a comuni solennità si congregavano le federazioni; e le teorie, portando l'annuo omaggio della lontana colonia alla madrepatria, teneano stretto il nodo fra questa e quella. Intaccare pertanto la religione era intaccare lo Stato, era un dichiararsi nemici dell'uman genere.

Augusto, fondando l'impero, trovò la necessità di rinnobilire le svilite idee religiose, e « ristorare i templi e le crollanti immagini degli Dei » (1); e in testimonio dell'alleanza fra lo statuto e la religione, unì il sommo pontificato alla potenza imperiale, e collocò nel senato l'altare della Vittoria. Allora fu imposto silenzio alle voci, che nella Roma repubblicana sbraveggiavano gli Dei e la vita futura; si moltiplicarono sagrifizi, iscrizioni votive, delubri; poi, quasi non bastassero i numi patri e i greci, di nuovi s'innestarono sul tronco invecchiato, ora l'Iside egizia, ora il Mitra persiano, — arte di governo dopo mancata la credenza (2).

Che se il politeismo de' Romani, conforme alla natura della loro costituzione, adottava agevolmente gli Dei stranieri, poco importando alla fede che i numi fossero venti o ducento; e se era accorgimento di politica l'assimilarsi i vinti coll'accettarne le credenze, ben altrimenti andava il caso con una religione che escludeva ogni altra, che dicevasi universale, e destinata a fabbricare il suo tempio colle macerie delle nemiche (3).

(1) Orazio.

(2) Io parlo a preferenza di Roma, perchè la Grecia, da gran tempo priva della politica indipendenza, meno sentì l'effetto prodotto sulle istituzioni civili dal mutarsi del principio religioso.

(3) Da un nuovo punto esaminando quel gran momento critico dell'umanità, in cui l'impero romano, cadendo, faceva luogo ad una civiltà tutta nuova, a nuove genti, l'Accademia delle iscrizioni di Francia, pel concorso del 1830 propose di « tracciare la storia del decadimento e della distruzione del paganesimo nelle provincie dell'impero Occidentale, togliendo le mosse dal tempo di Costantino; raccogliere quanto si può, coll'aiuto degli scrittori pagani e cristiani, de' monumenti o delle iscrizioni, intorno alla resistenza che al cristianesimo opposero i Pagani, principalmente d'Italia e di Roma; adoperare infine ogni cura per assegnare il tempo in cui in Occidente si cessò d'invocare nominatamente le divinità di Grecia e di Roma ».

Di quest'importantissima rivoluzione incidentemente trattarono tutti gli storici, ma di professo, nessuno. I Tedeschi, che in fatto di ricerche storiche e critiche sono sempre a capo, moltissimi fatti e aneddoti e osservazioni raccolsero in proposito; ed il professore di Lipsia Tzschirner, quel desso che compì la storia ecclesiastica di Schröckh, pubblicò *Der Fall des Heidenthums* (*Caduta del paganesimo*, Lipsia 1829): ma non se n'è veduto che il primo volume, il quale, giungendo soltanto a Diocleziano, appena s'accosta al limitare del proposto soggetto.

Ma pure cotesti settari dal loro Cristo aveano imparato a rispettare le potestà; sotto imperatori che disonoravano la natura, i loro dottori gli esortavano alla docilità che necessariamente dee una società composta ancora di pochi membri, nè bastante a rappresentare un voto nazionale e mutar un reggimento. San Vittore interrogato da un prefetto, risponde: — Nulla ho fatto contra l'onore o gli « interessi dell'imperatore o della repubblica; non ricusai di assu- « mere la difesa ove il dovere me l'imponeva; ogni giorno offro il « sacrifizio per la salute di Cesare e dell'impero; ogni giorno in fa- « vore della repubblica immolo vittime spirituali al mio Dio ».

Perocchè questo è un merito nuovo del cristianesimo, d'aver collocato la religione in tale altezza, che trascende la parte contingente e variabile della società per fermarsi in ciò che ha di essenziale e permanente, sicchè l'uomo, in qualunque clima e governo, possa operare il perfezionamento proprio e meritarsi il cielo; sotto principi crudeli e scostumati non si ribella alla società, da' cui peccati rifugge; non pretende sovvertirla, ma cerca emendarla; combatte i vizi del secolo, ma senza staccarsi da esso.

Con queste idee i Cristiani, sul principio ignorati o tollerati, erano cresciuti di proseliti, tanto che i principi e i magistrati aveano dovuto scendere con essi a quelle timide concessioni che la più ferrea legalità è pur costretta fare ad una crescente opinione.

Però i padroni degli schiavi s'accorgeano d'un mutamento, non cominciato dalle sublimi, ma dalle infime parti della società: alcuni sofisti tolsero a sillogizzare sopra quelle credenze: i sacerdoti vedeano diradarsi i tempi, sminuire le offerte. Fu dunque necessario aprir gli occhi; e fenomeno nuovo, una società, nata appena ieri, già empiva i fòri, i tribunali, le legioni; senz'armi, senza difesa, negava obbedienza ad ordini così semplici come pareano il bruciare un grano d'incenso sull'ara di un dio o d'un imperatore, e piuttosto accontentavansi di morire. Alla romana legalità, che faceva delitto il contrariare un decreto qualunque, come dovea movere sdegno questa inobbedienza! E gli statisti, che sentivano non poter più Roma prosperare dacchè era spoglia di morale ed abbandonata ai baccanali della forza, sapevano però che nel cadavere d'un grande Stato le istituzioni antiche conservano una vita galvanica, perchè e l'aristocrazia si ricorda qual fu, e l'esercito è abituato ad una certa disciplina, e il popolo ad un'amministrazione qual ella sia; e nel principe si concentrano la forza e l'opinione. Di qui la tenacità alle forme vetuste, che è propria de' dominî più deboli in fondo; di qui l'odio dei politici romani contra il cristianesimo.

Le istituzioni di Roma traevano lor forza dallo spirito di famiglia,

Rispondendo all'accennato quesito, il signor Beugnot (*Histoire de la décadence du Paganisme en Orient*. Parigi 1835, 2 vol. in 8°) ottenne dall'Istituto il premio. Sebbene molte opinioni ivi professate meritino la disapprovazione del Cattolico, e sieno contraddette dalla storia, giova però il vedervi la lotta fra il cristianesimo e la gentilità, fra la religione del passato e quella della gentilità avvenire.

sopra il quale era sorta la gran città, e dalla conseguente venerazione per gli antenati: or ecco il cristianesimo scompigliare il primo, nimicando il padre ai figli, il fratello al fratello; conculcar l'altra col presentare nuove glorie, nuove virtù. Mentre Roma, appoggiata sulla spada, chiamava eroi quelli che più popoli aveano sterminato, grandezza il rapire a molti l'indipendenza, principal fonte di potere e di gloria la guerra, unico scopo di questa la conquista; ecco predicarsi la pace, la fratellanza, la giustizia, condannarsi cioè tutta la politica antica e nuova di Roma; chiamati demoni gli Dei, auspici i quali era ingrandito il Campidoglio; dalle angustie d'una patria terrena sollevati gli animi ad una invisibile, della quale erano cittadini gli uomini tutti, anche il vinto, anche il barbaro, anche lo schiavo. Col negare obbedienza alle leggi, minacciavasi quell'ordine di cose, nel quale unicamente poteva l'aristocrazia tutelare ancora gli ultimi suoi privilegi: col combattere i templi, i pontefici, gli emblemi, i sacrifizi, si distruggeva quell'apparato onde velavasi il vuoto rimasto allo svanir della fede.

Pubblici nemici eran dunque costoro. Che se non bastava che gli Ebrei avessero già accusato Cristo di volersi far re, e denunziato Paolo come partigiano d'altro signore, i Cristiani medesimi professavansi rei, proclamando un futuro regno di Cristo e la distruzione dell'empia Babilonia; all'imperatore, personificazione del potere tribunizio, dell'autorità pontificale, delle patrie ricordanze, insomma dell'intera società, negavano omaggio ed incensi e il titolo di signore; non volevano giurare pel genio di esso, nè presentarsi cogli altri ad alzare per lui pubblici voti alle divinità. Ogni buon cittadino non doveva odiarli? non era il governo obbligato a por freno a questa nuova superstizione?

Sopragiungevano intanto sempre nuovi disastri all'impero; e i Cristiani predicavano esser avvisi del Cielo; Roma e il mondo, sommersi in un mare di vizi, meritar quelli e peggiori castighi. Fremeano i Gentili all'udir costoro dichiarare giusti e degni que' flagelli; i politici si confermavano nel crederli avversi allo Stato; i religiosi pensavano che le loro bestemmie irritassero gli Dei, i quali, destri un tempo agl'incrementi di Roma, lasciavanla allora sfasciarsi. Adunque ne si plachi la collera col sagrificare i loro nemici; il Cristiano, pel solo suo nome, sia considerato « nemico de' numi, degli imperatori, delle leggi, de' costumi, di tutta la natura » (1).

(1) Tertulliano, *Apol.* I. 21. Abbiamo una sentenza contro vari Cristiani di questo tenore: — Essendo che Sperato, Cittino... confessano d'es- « sere cristiani, e ricusano di render omaggio e rispetto all'imperatore, « ordiniamo sieno decapitati ». Baronio, *ad ann.* 202, §. 4.

CAPITOLO XXVII.

Persecuzioni.

Sotto Nerone vedemmo la prima volta perseguitati i Cristiani, e non pare fosse soltanto per dar una soddisfazione al popolo, nè che si limitasse a Roma (1). Domiziano, quando voleva rifabbricare il Giove Capitolino, tassò gli Ebrei a un tanto per testa; e i Cristiani, compresi sotto quel nome, non volendo a verun patto contribuire per idolatrie, ne nacque nuova persecuzione, in cui caddero Flavio Clemente cugino dell' imperatore e collega di lui nel consolato, colla moglie e la nipote Domitilla. Giovanni, l' apostolo prediletto di Cristo, fu relegato nell' isola di Patmo, ove gli si rivelò l' apocalissi. Fra altri furono tradotti al procuratore della Giudea i nipoti di san Giuda apostolo, fratello, cioè cugino germano di Cristo, imputati di aspirare all' antica grandezza della casa di David, dalla quale erano usciti: ma la semplicità del loro vestire e delle risposte, e il callo formatosi alle lor mani col lavorare un camperello, sventarono il sospetto d' ambizione.

Plinio Cecilio, stando proconsole della Bitinia e del Ponto, sentì contrasto fra il dovere d' eseguir la legge che condannava i Cristiani, e la coscienza propria che glieli mostrava incolpevoli; laonde interpellò l' imperatore Trajano come comportarsi, e se fossero a castigare indistintamente giovani e vecchi, se perdonare a chi si pentiva, o se punire, e con qual misura, il solo nome. « Gl' interrogai « (soggiunge) se fossero cristiani; e quei che confessarono, escussi « due o tre fiate con minaccia del supplizio; se perseveravano, gli « ho condannati. Perocchè di qualunque natura fosse ciò che essi « confessavano, ho creduto degno di castigo la disobbedienza e l' o- « stinazione. Altri della medesima setta ho riservati da mandar a « Roma perchè cittadini romani. Diffondendosi poi questo delitto, « come suole, se ne sono scoperti di più sorta. Mi fu sporto un me- « moriale anonimo, in cui erano accusate come cristiani differenti « persone; ma queste negano, e per prova hanno, in mia presenza « e ne' termini da me prescritti, invocati gli Dei, ed offerto incenso e « vino alla tua immagine; anzi imprecarono contra Cristo: ho dun- « que creduto bene rimandarli. Altri denunziati, alla prima si con- « fessarono cristiani, poi l' hanno negato, dichiarando aver cessato « gli uni da tre anni, alcuni da più di venti; e tutti adorarono la tua « effigie e le statue degli Dei, e maledissero al Cristo. Affermavano « che tutto il loro errore o delitto consisteva in questi punti, che un « giorno prefisso si adunano avanti l' alba, e avvicendano inni a Cri- « sto come fosse dio; si obbligano con giuramento di non commet-

(1) Vedi l' iscrizione a pag. 745, nota 2.

« ter furto, adulterio od altro misfatto, nè negare il deposito; poi « raccolgonsi a mensa comune, innocente. Credetti bene chiarir la « verità col mettere alla tortura due giovani schiave che diceansi « addette ai ministeri di quel culto; ma non vi ho scoperto che una « superstizione trasmodata; laonde ho sospeso tutto, aspettando tuoi « ordini. Gran numero di persone d'ogni sesso e grado sono e sa- « ranno comprese in tale accusa, poichè questo contagio non ha sol- « tanto infette le città, ma si è dilatato pei villaggi e le campagne ».

L'imperatore, rispondendo, collauda l'operato del suo ministro, ma essere impossibile stabilir regola certa e generale in questa sorte di cause. — Non bisogna farne indagine; ma se accusati e con- « vinti, punirli. Se l'imputato nega d'esser cristiano e ne dia prova « invocando gli Dei, gli si perdoni, per qualunque sospetto gli pesas- « se addosso. Del rèsto in nessun delitto non si devono ricevere de- « nunzie cieche; pernicioso esempio, e lontano dalle nostre inten- « zioni ».

Strana rivelazione del contrasto che tante volte notammo fra la legalità e la giustizia! Il proconsole, uom'onesto, non trova rei questi settarî se non del nome, pure li mette al tormento per iscoprirne delitti, di cui non sono accusati, e non domanda che sieno salvati, ma con qual misura castigarli. L'imperatore, un de' migliori, anche egli tentenna fra il proprio sentimento e la ferrea rigidezza delle leggi. E come! la legge è tanto vaga che i prudenti stessi non sanno come interpretarla, e può essere sospesa non solo dall'imperatore, ma fin dal proconsole: eppure a' dubbî di questo, l'imperatore non risponde se non che ha fatto bene! Se sono colpevoli, perchè declinare l'indagine? perchè assolverli sulla semplice negativa? Se innocenti, perchè punirli di confessare ciò che non è colpa? (1) Che legislazione è cotesta, dove si castiga non un fatto ma un sentimento! Qual sanguinoso testimonio del niun conto che gli antichi faceano della vita dei loro simili!

Che se tanto lasciavasi all'arbitrio de' tribunali, e sotto un Plinio ed un Trajano, che doveva essere delle assemblee tumultuarie, quando la plebe, nei giorni devoti agli Dei, o fra la sanguinaria ebrezza dell'anfiteatro, chiamava a gran voci, — I Cristiani alle fiamme, alle fiere? » Già Caifas avea trovato « spediente che, per salvezza del popolo, si versasse il sangue d'un giusto »: a sedare un tumulto e gratificarsi il popolo, più facilmente i proconsoli concedevano questi odiati o disprezzati Galilei. Editti d'Adriano e d'Antonino vietarono di far fondamento sulla semplice diceria per condannarli; ma che, se i rei medesimi confessavano, anzi gloriavansi? Come doveva irritarsi l'orgoglio degli imperatori o dei loro ministri allorchè vedevano un fanciullo, una donna, un oscuro cittadino confessare apertamente il reato apposto; e a lusinghe, a seduzioni, a minaccie resistendo, ri-

(1) Colla naturale sua robustezza esclama Tertulliano: *O sententiam necessitate confusam! negat inquirendos ut innocentes, et mandat puniri ut nocentes; parcit et sævit, dissimulat et animadvertit... Si damnas, cur et non inquiris? si non inquiris, cur et non absolvis?* Apolog.

cusare, non un delitto, ma l' atto il più semplice del culto nazionale, un granello d' incenso al dio Giove o al dio Antinoo! Li straziavano allora colla tortura, non per istrapparne la confession del delitto, ma acciocchè il negassero; oppure mettevano a lubriche prove la continenza dei giovani e la castità delle vergini; e infieriti della resistenza, gli abbandonavano a' manigoldi e al vulgo, in cui la ferocia, ispirata dall' abitudine de' supplizi e de' giuochi circensi, veniva infervorata dal fanatismo.

Talvolta governatori umani respingevano le accuse, o con sotterfugi salvavano gl' imputati; talaltra li cacciavano solamente a confine: ma altri li chiudevano negli ergastoli e nelle miniere (1), oppure esercitavano su loro l'esacerbazione che permetteva la legge, iniquissima perchè indeterminata. Alla prova soccombevano? riportavano applausi dai Pagani, orrore e compassione dai Cristiani. Chi subisse generoso i tormenti, restava in venerazione; i fedeli baciavano le catene portate e le cicatrici rimaste; pei morti istituivano annue commemorazioni; e le ossa e il sangue, raccolti studiosamente, venivano posti sotto gli altari che servivano di mensa al viatico di quelli che si professavano pronti ad imitarli (2), e che in impeto generoso ambivano il martirio fin a denunziarsi da sè stessi, a sturbare a bella posta i riti idolatrici, a ricusare la clemenza, e negli anfiteatri provocar l' ira delle fiere e de' manigoldi (3).

(1) *In metalla damnamur, in insulas relegamur.* TERTULLIANO, *Apolog.* 12. — Cipriano dirige lettere a nove vescovi e molti cherici e fedeli chiusi nelle miniere di Numidia, *Ep.* 76, 77.

(2) *Certatim gloriosa in certamina ruebatur, multoque avidius tunc martyria gloriosis motibus quærebantur, quam nunc episcopatus pravis ambitionibus appetuntur.* SULPICIO SEVERO, II.

(3) A coloro che riducono a minimo numero le vittime, volle rispondere il Visconti (*Mem. romane d' antichità.* Roma 1825) colle troppe iscrizioni di martiri. Di molti non s' indicava il nome, ma il numero; così queste:

MARCELLA ET CHRISTI MARTYRES CCCCCL
HIC REQUIESCIT MEDICUS CUM PLURIBUS
CL MARTYRES CHRISTI

Fors' anche son numeri di martiri quelli che, senz' altra indicazione, troviamo su alcune sepolture, colla corona e la palma; del qual uso ci è testimonio anche questo epigramma di Prudenzio:

Sunt et multa tamen, tacitas claudentia tumbas
Marmora, quæ solum significant numerum.
Quanta virum jaceant, congestis corpora acervis,
Scire licet, quorum nomina nulla legas.
Sexaginta illic, defossa mole sub una,
Reliquias memini me didicisse hominum. Carm. XI.

Una per esempio dice:

N. XXX. SVRRA ET SENEC. COSS.

e la riporto perchè 1° vi dà trenta uccisi sotto il pio Trajano; 2° contraddice a chi asserì (come il BURNET, *Lettere dall' Italia*, p. 224) che i Cristiani non avessero catacombe prima del IV secolo: questa del 107, fu scavata da una catacomba.

Gibbon, ostinato a ridurre appena a qualche decina i martiri, ripudia

I savi capi delle Chiese temperavano quest' eccesso, che talvolta non reggeva all' esperimento; quindi, allorchè ad alcuno era data accusa, lo consigliavano a fuggire, se non si sentisse saldo pel martirio. Alcuni compravano dagli avari magistrati un' attestazione (*libellus*) d' aver adempiuto ai riti prescritti; menzogna che la Chiesa sanava con una penitenza. Quegli stessi, la cui fermezza era soccombuta alla prova, sovente al cessar della persecuzione accorrevano, supplicando d' essere per penitenza rimessi alla comunione. Intorno a questi, Pietro vescovo d' Alessandria pubblicò tali regole; **306** Chi dopo lunghi strazi soccombette, duri quaranta giorni in rigoroso digiuno e in opere pie, poi sia rimesso alla comunione: un anno quelli che niente patirono, e per timore si volsero in fuga. Chi deluse con artifizi i persecutori, o comprando libelli o mandando Pagani in sua vece, faccia penitenza sei mesi: un anno se sostituì schiavi cristiani, i quali sono in potere del Signore: tre anni i padroni che tollerarono o comandarono ai loro schiavi di sagrificare. Quelli che, dopo caduti, tornarono al combattimento e patirono costanti, abbiano perdono. Quei che entrarono sconsigliatamente in battaglia, esponendosi od eccitando la persecuzione, senza ricordarsi che l' evangelio dice, *Non vi esponete alle tentazioni*, e *Sarete condotti ai tribunali*, non già *Vi presenterete*, non restino esclusi dalla comunione; ma se sono cherici, sospendansi dal ministero. Chi diede danaro per cessare da sè le vessazioni, non merita castigo.

A malgrado degli scrupoli di Trajano, consta che sotto di esso molti subirono il martirio, fra cui Ignazio vescovo d' Antiochia, e Simone di Gerusalemme: Clemente papa fu sbandito dalla sua sede.

Adriano fu spinto al sangue da zelo per le superstizioni e la magia, e dal confondere i Cristiani cogli Ebrei, su cui voleva punire la sollevazione di Barcoceba: onde insultò le più devote loro memorie col piantar idoli ne' luoghi consacrati dalla culla e dalla tomba di Cristo, e ordinò processure, nelle quali caddero i papi Alessandro, Sisto e Telesforo.

Sotto gli Antonini, che « erano la stessa bontà », come li dice il dabben Muratori; che erano « i migliori de' principi e i migliori degli uomini », come li chiama il retorico Gibbon, non mancarono martiri (1); e se il Pio non bandì alcuna nuova sevizie, le continua-

affatto la testimonianza degli scrittori cristiani; ma per servire al suo sistema, dissimula anche quella de' pagani che attestano i supplizi da esso negati. Celso rimproverava i Cristiani di tenere in segreto le loro « assemblee, perchè, se siete scoperti, siete menati al supplizio, e prima « d' esser posti a morte, avete a soffrire ogni maniera di tormenti ». ORIGENE *adv. Celsum*, l. II. VI. VIII *passim*. Libanio, esaltando Giuliano, dice de' Cristiani: — Quesli seguaci d' una religione corrotta, stavano in « continua apprensione, che Giuliano non inventasse tormenti ancor più « raffinati di quelli cui erano esposti dapprima, come d' esser mutilati, « arsi vivi ecc., giacchè gl' imperatori adoprarono contr' essi tutte que- « ste crudeltà ». *Parentalia in Jul.*

(1) Del tempo degli Antonini abbiamo da una catacomba il seguente epitafio, che rivela la profonda mestizia de' perseguitati, e la speranza:

rono magistrati e sacerdoti, fondati sulle antiche leggi. Poi Marc'Aurelio fra tante virtù non ebbe quella di resistere ai filosofi che l'instigavano contro i Cristiani; e come rei di attentare alla religione dello Stato, e nutrire spiriti avversi alla repubblica, li perseguitò o lasciolli perseguitare, finchè, dicono, il riferito (**pag. 556**) miracolo della legione fulminante sospese le stragi.

Sotto Comodo e i successivi non furono rinnovate; onde in quel tempo si dilatò la credenza nostra, anche fra persone di grado. Se n'adombrò Settimio Severo sul finire del regno, e confondendoli cogl'irrequieti Ebrei, promulgò un editto contro i nuovi proseliti, ma che facilmente si estendeva anche agli altri, e massime a quelli che andavano a convertire: onde la persecuzione cominciata in Egitto, si propagò pel resto dell'impero. Dodici Cristiani di Scilla nell'Africa proconsolare, non cedendo a lusinghe e minaccie, furono martirizzati senza emettere un lagno; e il loro nome ripetuto nelle adunanze con venerazione, incoraggiò i Cristiani, commosse al vero anche molti Gentili.

Alla morte di Severo, tanto s'erano assodati i Cristiani, che mentre prima si adunavano in case private e di nascosto, poterono eriger chiese, comprar terreni in Roma, pubblicamente far le elezioni. Alessandro Severo gli ammise nella reggia come sacerdoti e come filosofi; e vescovi e dottori ottennero le sue grazie. Ma quando Massimino succedutogli punì gli amici del predecessore, molti Cristiani andarono avvolti nel castigo, poi altri in occasione di un tremuoto che scosse la Cappadocia e il Ponto.

Se l'imperatore Filippo, fors'anche per esortazione di Origene, favorì i Cristiani fino a spargersi ch'egli ne avesse abbracciato la fede, nimicissimo mostrossi Decio. Un fanatico poeta uscì in pubblico, deplorando l'abbandonata religione; il vulgo chiese fosse riparata col sangue degli empî; e i magistrati cercarono l'aura popolare col concederlo. Anche la peste che in quel tempo devastava l'impero, aizzò la furia del popolo e la superstizione de' ministri ad isfogarsi sopra queste innocenti vittime, che rendevano il ricambio col profondere assistenza, preghiere, carità. Allora i principali vescovi furono morti od esigliati; per sedici mesi impedito al clero di Roma di eleggere un successore all'ucciso papa Fabiano.

Le crudeltà erano le più raffinate: dopo il cavalletto e le lamine ardenti, il giudice fece unger uno di miele, ed esporre al sole perchè le mosche il consumassero. Un altro nel vigor dell'età, fu posto in un giardino delizioso, legato in morbido letto, con una meretrice; ond'egli non sapendo più come resistere, si mozzò la lingua coi denti

ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SVPER ASTRA ET CORPVS IN HOC TVMVLO QVIESCIT. VITAM EXPLEVIT CVM ANTONINO IMP. QVI VBI MVLTVM BENEFITII ANTEVENIRE PRÆVIDERET PRO GRATIA ODIVM REDDIT. GENVA ENIM FLECTENS VERO DEO SACRIFICATVRVS AD SVPPLICIA DVCITVR. O TEMPORA INFAVSTA QVIBVS INTER SACRA ET VOTA NE IN CAVERNIS QVIDEM SALVARE POSSVMVS. QVID MISERIVS VITA? SED QVID MISERIVS IN MORTE CVM AB AMICIS ET PARENTIBVS SEPELLIRI NEQVEANT? (ARINGHI, *Roma subterranea*, II. p. 685).

e la sputò in viso all' impudica (1). Altri non ressero ai tormenti, e fra questi Numeria e Candida romane; e un Luciano, prigione in Cartagine, così ne scrisse a Celerino, che lo consultava se meritassero perdono: — Il beato martire Paolo, essendo ancora nel mondo, mi « chiamò, e disse: *Luciano, ti dico davanti a Cristo, dappoi ch'e-* « *gli mi avrà chiamato a sè, ed alcuno ti domandi la pace, da-* « *gliela in mio nome; e quanti Iddio s' è degnato chiamare in* « *questa persecuzione, tutti d' accordo abbiam concesso lettera* « *di pace ai caduti.* Sappiate dunque, fratel mio, ch'io sono disposto « d' eseguir l' ordine lasciato da Paolo; e che così abbiamo stabilito « da che ci ritroviamo in quest' afflizione, avendo ordinato l'impera- « tore che fossimo lasciati morir di fame, chiusi in due orribili se- « grete, dove era un caldo insopportabile: ora vediamo un po' di lu- « ce. Perciò pregovi di salutare Numeria e Candida, le quali avranno « la pace secondo l' ordine di Paolo e degli altri martiri, di cui que- « st' essi sono i nomi: Basso che morì nella petraia; Mappalico alla « corda; Fortunione in carcere; Paolo dopo la tortura; Fortuna, « Vittorino, Vittore, Erenia, Credula, Ereno, Donato, Fermo, Vento, « Frutto, Giulia, Marziale e Aristone, per volontà di Dio morti di fame « nella prigione. Tosto vi verrà annunziato che noi gli abbiam se- « guiti, perchè da otto giorni siam di nuovo racchiusi, dopo che per « cinque giorni ci ebber dato un poco di pane ed acqua a misura. E « domando, che quando il Signore avrà conceduto pace alla Chiesa, « secondo l' ordine di Paolo e la nostra deliberazione, abbiano pace « le traviate, dopo avere spiegata la colpa davanti al vescovo, e fatta « la penitenza; e non solamente esse, ma tutti quelli cui sapete sten- « dersi la nostra intenzione ».

Valeriano al fine del regno, per istigazione del prefetto Macriano, egizio e dotto di magia, perseguitò nuovamente i Cristiani, tra i quali caddero illustri vittime, Stefano e Sisto II papi, e Cipriano. Lorenzo diacono che custodiva i tesori della Chiesa, chiamato a rivelarli, mostrò una turba di poveri; onde fu abbrustolito.

Gallieno sospese le persecuzioni; e quantunque alcune vittime cadessero sotto Aureliano, la Chiesa potè assumere quell' aspetto di legalità che il tempo conferisce.

I proseliti aumentarono di tal misura, che si dovettero dapertutto ampliar le chiese: a Cristiani le magistrature; ai vescovi onoranze. Ciò apparve principalmente nel caso di Paolo da Samosata, patriarca 260 d' Antiochia, il quale deposto lo spirito evangelico, introduceva il fasto pagano nelle cose sacre, estorceva, vendeva le dignità, complicava gli affari, predicava da sofista anzi che da apostolo, dilettavasi nelle mollezze, e trascorse in eresie. I vescovi unitisi, indarno adopratisi di ridurlo al vero, lo dichiararono scaduto, e gli elessero un 270 successore senza interrogare il clero ed il popolo. Di tale irregolari-

(1) È riferita a questo tempo la storia dei Sette dormienti, fratelli che fuggendo da Efeso per la persecuzione, si ritirarono in una caverna e vi si addormentarono nel Signore. Tardi furono trovati i loro corpi, e corse voce tra il volgo avessero fin allora dormito.

tà fu portato lamento a Odenato e Zenobia, per cui favore Paolo mantenne il grado fin alla vittoria d'Aureliano. Questi chiamò innanzi a sè le due parti, e non sentendosi in grado di decidere, rimise la deliberazione ai vescovi d'Italia, o li reputasse più imparziali, o volesse crescere l'influenza della capitale sopra le provincie.

È nella natura dell'uomo di lasciar illanguidire una credenza allorchè non contrastata, ravvivarla quando combattuta. I Pagani guardavano con indifferenza o spregio la loro religione; ma quando i Cristiani si presentarono a mostrarne la falsità e l'indecenza, per reazione vi si affezionarono; le dottrine o le pratiche che bastava conoscere per disapprovarle, dichiararono non essere che vulgari aggiunte, o simboli di arcana sapienza e di morale sublime. Si rinfrescò pertanto la venerazione alle antiche favole; e il dispetto di vederle malmenate dai nuovi settari, insegnava mille arti di sostenerle. Allora dunque rinnovati più pomposi che mai i sagrifizi, introdotti di nuovi, proposte iniziazioni ed espiamenti, con cui supplire a ciò che la Chiesa prometteva col battesimo e colla confessione; poi si moltiplicarono profeti, e oracoli, e miracoli, e guarigioni ai sacrarî d'Esculapio e d'Igia; e tanto se n'esaltò il fanatismo del popolo, che città e comuni a gara domandavano agl'imperatori che adempissero le antiche leggi, cioè sterminassero i Cristiani.

Erano in ciò assecondati dall'indole di Massimiano e di Galerio. Abboccatosi quest'ultimo con Diocleziano, dopo la guerra persiana, per prendere un partito sovra un punto ormai divenuto capitale, da un'accolta di pochi primarî vennero persuasi di toglier via una setta, che formando uno Stato nello Stato, ne impacciava il movimento, e poteva minacciarne l'esistenza. E per verità, il cristianesimo cresciuto scomponeva l'unità così necessaria delle leggi e delle credenze; e chi volesse rintegrarla, doveva o render dominante la nuova religione, o distruggerla. Di far il primo non ebbe senno o volontà Diocleziano; tentò il secondo.

303 23 feb. Il giorno delle feste Terminali, il prefetto del pretorio e i primarî uffiziali, entrati a forza nella chiesa di Nicomedia, non trovandovi alcun oggetto di culto, bruciarono la sacra scrittura, e in poche ore abbatterono quel tempio, che nella più alta e popolata parte della città torreggiava sopra il cesareo palazzo. Il dì seguente, si pubblicò la proscrizione generale: in tutte le provincie si demolissero le chiese; pena il capo a chi tenesse conventicole secrete; si consegnassero i libri santi per essere bruciati in forma solenne; i beni ecclesiastici venduti all'asta, o tratti al fisco, o donati a comunità e a cortigiani: quelli poi che ricusassero omaggio agli Dei di Roma, se ingenui, erano esclusi da onori e impieghi; se schiavi, dalla speranza di libertà; tutti sottratti alla protezion della legge: i giudici accogliessero qualunque accusa contro i Cristiani, e nissun richiamo o discolpa. Se non fosse attestato concordemente da tanti storici, appena si potrebbe credere pubblicato da nazione civile decreto di sì tirannesca perversità, che avvolgeva sì gran parte del mondo nella persecuzione, sbrigliando le private violenze e le frodi coll'interdire agli offesi di portarne querela, e l'uffizio del giudice riduceva non a

librar l'accusa colle prove, ma a scoprire, perseguitare, cruciare chi fosse cristiano o un cristiano volesse salvare.

Un di questi, più generoso che prudente (1), al legger quell'editto affisso in Nicomedia, lo stracciò, ed uscì in amare invettive contro que' governatori: e perchè i regnanti ingiusti puniscono chi ne conosce e palesa i falli, quell' infelice, benchè uom di grado e di educazione, fu arrostito a lento fuoco per vendicare l' offesa maestà, senza per questo impedire ch' egli serbasse il sorriso nell' atroce agonia.

Tale spettacolo, gli applausi prodigati all' eroe dai Cristiani, eccitarono un senso di ribrezzo e di paura in Diocleziano; ed essendosi in quei giorni due volte appreso il fuoco alla sua reggia in Nicomedia, la credè vendetta de' Cristiani, congiurati, dicevasi, coi più intimi del palazzo. Galerio, fingendo vedere dapertutto insidie, più non volle badarsi in quella città; e il debole imperatore lasciò corso a feroci esecuzioni. « S' imprigionavano i sacerdoti (scrive Lattanzio) e tutti i ministri della religione, e senza udirli, nè tampoco interrogarli, trascinavansi a morte. I Cristiani, senza distinzione d' età nè di sesso, erano condannati alle fiamme; ed essendo in gran numero, non si traevano più al supplizio distintamente, ma ammucchiavansi sui roghi; i servi sprofondati in mare con macigni al collo. Nessuno la persecuzione risparmiava; i giudici, seduti ne' templi, sforzavano tutti a sacrificare; le prigioni zeppe, nuove torture inunaginate; e perchè alcuno non isfuggisse alla loro crudeltà, si alzavano altari innanzi ai cancelli e ai tribunali, acciocchè gli accusati, prima di trattare la causa propria, offrissero sacrifizi; talchè erano presentati non solo al cospetto de' giudici, ma degli Dei ».

Per le provincie fu gara d' imitar le scene di Nicomedia; le chiese spogliate (2), poi arse. In una città della Frigia, temendosi che il molto numero dei fedeli non si opponesse, fu spedito un distaccamento di legionari; al cui apparire, tutti i credenti si ritirarono nella chiesa, disposti a difenderla o perirvi: e i soldati, gettatovi il fuoco, li bruciarono tutti. Ai Cristiani s' imputarono anche alcune sommosse nella Siria e sul confine dell' Armenia; onde Diocleziano aggravò ordini su ordini, professando di voler estinguere quella setta (3).

(1) *Etsi non recto, magno tamen animo*, dice Lattanzio c. 12; ed è mirabile quest' equità di giudizio fra l' ammirazione dei devoti e l'insulto dei nemici.

(2) Esiste l' inventario allora fatto degli arredi della chiesa di Cirra in Numidia: due calici d' oro, sei d' argento, sei urne, una caldaja, sette lampade, tutto d' argento; oltre gli utensili di rame e le vesti.

(3) Agatangelo romano descrisse e probabilmente vide le persecuzioni di quel tempo in Armenia, dove le vergini Ripsima e Gajana furono esposte alla brutalità di re Tiridate; e molte con loro patirono, ma il martirio di esse valse la conversione dell' Armenia. La storia di Agatangelo, dall' armeno vòlta in italiano, forma uno degli anelli della Collana storica, che i padri Mechitaristi aveano cominciata nella loro isola a Venezia.

La Spagna, benchè soggetta a Costanzo, trovò nel governatore Daziano un fiero esecutore della proscrizione. Più lene fu questa nella Bretagna. In Africa, severissima, avvolse anche Adautto, tesoriere privato dell' imperatore. Eusebio intese, in Egitto essersi tante teste recise in un dì, che la mannaia perdette il filo, e i carnefici doveano darsi lo scambio: egli stesso vide, appena erano condannati alcuni Cristiani, altri accorrere al tribunale confessando la fede loro, chiedendo la morte, e ringraziando coi cantici finchè spiravano. La Chiesa d'Italia diede larga messe di martiri: in Roma Genesio commediante, Pancrazio di quattordici anni, Agnese di dodici, Sebastiano milanese, Marcello sacerdote, Pietro esorcista; a Benevento Gennaro vescovo, inglorïato dai Napoletani; a Bologna Agricola gentiluomo con Vitale suo schiavo; in Milano Nazaro, Celso, Naborre, Felice, Gervaso, Protaso; in Aquileja Canzio, Canziano e Canzianilla, di casa Anicia; — glorie nuove nel paese ove era stato gloria fin allora l' uccidere non il patire.

Anche la Chiesa gallica fu fecondata dal sangue di moltissimi, e illustrata da prodigi. I *servi di Cristo, abitanti in Vienna e in Lione*, scrissero ai *fratelli d' Asia e di Frigia, i quali hanno la stessa fede e la stessa speranza*, raccontando le particolarità dei loro patimenti: « L' odio de' Pagani era sì infervorato contra di noi, « che ci scacciavano dalle case, da' bagni, dalla pubblica piazza; e « generalmente non pativano che alcun di noi comparisse in luogo « veruno. I più deboli si salvarono, i più coraggiosi si esposero alla « persecuzione. Da prima il popolo si avventava contr' essi confusa- « mente e a turme, con grida e battiture, strascinandoli, predandoli, « lapidandoli, rinchiudendoli, con tutto quel peggio che può un po- « polo inferocito. Tratti in piazza, e quivi pubblicamente esaminati « dal tribuno e da' magistrati della città, furono messi prigione fin « che venisse il governatore. Poscia si presentarono ad esso; e per- « chè da lui erano crudelmente trattati, Vezio Epagato, giovane d'in- « nocentissimi costumi e tutto zelo, nol poteva patire; onde richiese « d' esser udito per far le difese, e per mostrare che non siamo em- « pi. Tutti coloro che erano intorno al tribunale, esclamarono con- « tra di lui; il governatore, in luogo di ricevere la sua supplica, gli « domandò solamente s' era anch' egli cristiano; Vezio confessollo « ad alta voce, e fu messo tra' martiri col titolo di avvocato de' Cri- « stiani. A circa dieci mancò la forza di resistere, per non essersi « prima apparecchiati alla battaglia. Grande afflizione ci recò il loro « cadere, e ne venne meno il coraggio agli altri che, non ancora pre- « si, assistevano ai martiri, e non gli abbandonavano per quante « pene dovessero soffrire. Noi stavamo in isgomento per l' incertez- « za della confessione; non ci spaventavano i tormenti, ma pensava- « mo alla fine, temendo che alcuni non potessero durare costanti ».

Fra lo stuolo glorioso di quelli, le cui passioni seguitarono per quattro secoli la passione di Cristo, pochi sceglieremo da rammentare distintamente.

Quando Traiano moveva contro i Parti, ebbe a sè in Antiochia Ignazio vescovo, discepolo degli Apostoli, e gli domandò: — Chi sei

« tu, miserabile, che vilipendi i miei ordini, e persuadi altrui a rovi-
« narsi ? » E avendo Ignazio risposto ch' ei si chiamava Teoforo, cioè Porta-Dio, l' imperatore soggiunse : — Chi è Porta-Dio ?—Que-
« gli che ha Gesù in cuore. — Credi tu dunque che noi pure non ab-
« biam in cuore gli Dei che combattono con noi i nostri nemici ? —
« T' inganni a chiamar Dei i demoni de' Gentili. Un solo Dio v' ha,
« che fece il cielo, la terra, il mare, tutto : non v' ha che un solo Ge-
« sù Cristo, figlio unico di Dio, al cui regno io aspiro ». E Traiano : — Parli tu di quello che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato ? » E Ignazio : — Quel che crocifisse il mio peccato col suo autore, e che
« tutta la natura e i demoni mette sotto i piedi di coloro che il por-
« tano in cuore ».

Traiano, udita questa confessione assoluta della divinità di Cristo, lo mandò a Roma perchè vi fosse ucciso. D' ogni parte accorreano vescovi, diaconi, fedeli, deputati dalle Chiese per soccorrerlo, pagare per lui, ricevere la benedizione ; ed era spettacolo nuovo al mondo il trionfo d'un incatenato. Giunto alla capitale, temeva non la pietà de' fedeli gl' impetrasse grazia (1), ed esortava gli lasciassero coglier la palma. Insieme coi fratelli si pose ginocchione, pregando il Figliuol di Dio per le Chiese, per la carità fra' Cristiani, per la cessazione delle persecuzioni : indi tratto all' anfiteatro, fu esposto alle belve nelle feste Sigillarie. I Gentili applaudivano ai leoni che lo sbranavano : i fedeli intanto pregavano per esso, e ne davano avviso ai fratelli d' ogni paese acciò quel dì tenessero in perpetuo solenne.

Sotto Marc' Aurelio fu martirizzato Policarpo, da settant' anni vescovo di Smirne. Udendo d' esser cerco a morte, si ritirò in villa, con pochi fedeli dì e notte orando per la Chiesa universale. Quivi arcieri vennero ad arrestare l' inerme vecchiardo, il quale fece dar loro da cena, e si pose a pregare con tal fervore che gli stessi satelliti restavano compunti. Postolo s' un asino, il condussero in città; ed Erode giudice di pace (ειρηναρχης) col padre suo Niceta gli mosse incontro, e toltolo seco in cocchio, l' esortavano a cedere : — Che
« danno è il dire che Cesare è signore, sagrificare e salvarsi ? » Ma poichè egli persisteva al niego, lo sbalzarono dal carro sicchè guastossi una gamba. Tacque, e pedestre seguì nell' anfiteatro, fra il rumore d' un popolo intero. Alle insistenti esortazioni del proconsole, rispose : — Se parvi dell' onor vostro il farmi giurare per quella che
« chiamate fortuna di Cesare, e se mostrate non conoscer me, io vel
« dirò. Sono cristiano ; e se volete sapere la dottrina mia, datemi
« solo un giorno, e là vi esporrò ». Replicandogli il proconsole che il persuadesse alla turba, proseguì : — Io consento di parlare a voi,

(1) Io non credo si possa manifestare la sete del martirio con parole più vive di queste d' Ignazio, conservate da san Girolamo, nel Catal. script. eccl.: *Utinam fruar bestiis quæ mihi sunt præparatæ ! quas et oro veloces esse ad comedendum me, ne, sicut aliorum martyrum, non audeant corpus meum attingere. Quod si venire noluerint, ego vim faciam ut devorer.*

« poichè la nostra legge insegna di render l'onore dovuto alle po-
« tenze stabilite da Dio; ma questa plebe non la credo degna che
« innanzi ad essa io mi discolpi ». E soggiungendogli quegli: —Giu-
« ra per la fortuna di Cesare, e di', Levate dal mondo gli empi »,
Policarpo guardando la moltitudine, stese su quella la mano, e al-
zati gli occhi al cielo, sclamò sospirando: — Levate dal mondo gli
empi ». Adunque il proconsole fece gridar dal banditore che Poli-
carpo confessavasi cristiano; e la folla di Pagani e Giudei urlavano:
— A morte, a morte ». Allestito il rogo, volendosi inchiodarlo sul-
l'asse come si costumava, nol soffrì, e — Colui che mi dà forza per
« sostenere il fuoco, me la darà per reggere libero ». E pregando e
benedicendo, fu messo alle fiamme.

Acace, vescovo d'Oriente, fu condotto a Marciano consolare, il
quale gli disse: — Voi che vivete secondo le leggi romane, dovete
« amare i nostri principi ». Ed egli: — Chi ama l'imperatore più
« dei Cristiani? Noi preghiamo per lui, per tutti i soldati, per tutto
« il mondo. — Sta bene (ripigliò Marciano), ma perchè meglio appaia
« la vostra devozione, fate con noi un sagrifizio ». E negando il ve-
scovo sagrificare all'uomo, cominciarono a disputare sulle divinità;
Acace rivelò le turpitudini di Apollo, e — Dovesse andarne la mia
« vita, vi par egli ch'io abbia ad adorare coloro che non devo imi-
« tare, di cui anzi gl'imitatori sarebbero da voi puniti? » E Marcia-
no: — Ecco il costume di voi Cristiani, trovar calunnie ai nostri
« Dei. O sagrifica, o muori ». Al che Acace: — Anche i ladri della
« Dalmazia dicono: O la roba o la vita. Non si tratta di chi ha ragio-
« ne, ma di chi ha forza ». A lungo seguitò la disputa, la quale pun-
to per punto fu mandata all'imperatore Decio, che ne rise di cuore,
e diede a Marciano un governo, ad Acace la libertà.

Saprizio prete e Niceforo laico d'Antiochia, da amicissimi che e-
rano, vennero a tal discordia, che si scantonavano per le vie. Nice-
foro non parendogli da cristiano quest'odio, mandò più volte chi
con Saprizio il riconciliasse: v'andò egli medesimo, ma sempre in-
vano. Sopragiunta la persecuzione, Saprizio fu arrestato, e confes-
sandosi cristiano, condannato a morire. Niceforo allora tutta la stra-
da il seguì, pregandolo a ripigliarlo in grazia, mentre il beffavano i
manigoldi di questo chieder perdono a un moribondo. Ma Saprizio
stava ognor buzzo senza rispondere. Così mancante di carità, man-
cò pure di costanza nel professar il vero; e giunto al patibolo, si
chiarì disposto a sacrificare agli Dei. Che non fece, che non disse
Niceforo perchè non perdesse la corona meritata! ma nulla profit-
tando, si professò cristiano egli pure, e disposto a morire; del che
il giudice lo compiacque.

Ippolito sacerdote romano avea seguito le eresie di Novato, onde
condotto al supplizio, non facea che gridare al popolo accorso: — Ri-
« tornate alla verità cattolica ». Il prefetto romano in Ostia, il quale
avea fatto uccidere parecchi di questi ostinati, udito il nome del
prete, ordinò che, come l'Ippolito della favola, fosse legato a due
cavalli indomiti che lo strapparono. Genesio, abile commediante,
rappresenta per celia sul teatro un battesimo cristiano; ma lo Spiri-

to santo sopraviene in lui; sicchè al finir della burla professa seriamente d'esser cristiano, e dà agli accorsi lo spettacolo del proprio martirio.

Adriano, fabbricata la villa di Tivoli, cominciò magnifici sagrifizî per dedicarla; ma che? le vittime, gli auspizî, gli auguri uscivano a vuoto o in sinistro. Interrogati con più vigorose evocazioni, gli Dei risposero: — Come renderemmo oracoli, se ogni giorno Sinforosa « co' suoi sette figli ci oltraggia, invocando il suo Dio? » L'imperatore ebbe a sè costei, che richiesta dell'esser suo, rispose: — Mio « marito Getulio, con Amanzio fratel suo, tribuni militari, patirono « per Gesù Cristo, ed anzichè immolare agli Dei, lasciaronsi recide« re il capo, acquistando infamia in terra e gloria fra gli angeli ». E intimandole l'imperatore o di sagrificare agli Dei, o d'esser a loro sagrificata, non esitò nella scelta, anelando di ricongiungersi collo sposo. L'imperatore dunque la fece condurre nel tempio d'Ercole, quivi schiaffeggiare, sospendere pei capelli, e durando pur ferma, gettar nelle cascatelle, memori delle voluttuose canzoni d'Orazio. I figli ne imitarono la costanza.

Anche quando Sinforiano era condotto al martirio in Autun, sua madre d'in sugli spaldi gli gridava: — Figliuol mio, leva il cuore al « cielo; non ti è tolta la vita, ma cangiata ad una migliore ». Felicita, matrona d'illustre nazione, esortò alla morte incontaminata i suoi sette figli, assistendoli al supplizio, per seguirli ben tosto in cielo. Il ministro delle violenze di Valente in Edessa chiede a una donna: — Ove corri sì affrettata? — Alla chiesa. — Non sai che si « uccidono tutti quelli che vi si trovano? — Per ciò m'affretto. — E « cotesto fanciullo? — Voglio partecipe anch'egli del martirio (1).

Nella persecuzione di Diocleziano, il fanciullo Barula, d'appena sette anni, asserendo un solo Dio, nè voler altri adorarne, il giudice lo fece frustar a sangue in presenza della madre, che, piangendo gli astanti, intrepida il rincorava. E quando l'udì condannato a morte, ella medesima il portò al supplizio e lo diede al carnefice, baciandolo, e raccomandandosi alle orazioni di esso; poi stese la veste per raccorne il sangue e il capo che seco recò.

Orillo, fanciulletto di Cesarea, sempre aveva in bocca Gesù, onde molti coetanei sel recarono a tedio, e il padre lo cacciò di casa, privandolo d'ogni soccorso. Il giudice dunque l'ebbe a sè, e sperimentò seco lusinghe e minaccie; ma quegli: — I rimproveri mi ral« legrano, perchè Dio mi loderà; espulso da casa mia, n'ho una mi« gliore ». Il giudice, udito che alla vista del fuoco non erasi sgomentato, lo mandò al supplizio, ch'egli incontrò coraggioso.

Vuolsi che sotto Diocleziano tutta la legione Tebea soffrisse il martirio nel Valese, in vista alla stupenda cascata di Pissevache, per non voler perseguitare i Cristiani. — Noi siamo vostri soldati (dice« vano), da voi riceviamo il soldo, ma da Dio la vita, e a lui dob-

(1) SOZOMENE, lib. VI, c. 18; SOCRATE, lib. IV. 18. E per tutti questi fatti vedi la raccolta di RUINART, *Acta primorum martyrum sincera et selecta*. Parigi 1689.

« biamo serbar l'innocenza. Volete che usiamo la spada contro i ne-« mici? sì il faremo ma non contro innocenti. Abbiamo l'armi alla « mano, pure non opponiamo resistenza, preferendo morire incolpe-« voli che dar morte » (1). Distinzione ignota ai soldati antichi, e che preludeva ai tempi in cui l'obbedienza sarebbe ragionata.

A Sebaste, nella persecuzione di Licinio, quaranta soldati di vario paese, generosamente confessandosi cristiani, furono con nuova pensata di crudeltà esposti una notte intera, nel rigor della stagione, entro uno stagno gelato, mentre accanto gl'invitava tepido bagno. Un solo non reggendo corse a questo; gli altri si rincoravano un l'altro come in giorno di battaglia: il domani furono gettati al fuoco. Uno era dai carnefici dimenticato ad arte sulla piazza, sperando abiurerebbe; ma la madre sua lo sospinse dicendogli: — Va e ter-« mina la ben cominciata carriera co' fratelli tuoi, per non presen-« tarti ultimo innanzi a Dio ».

Ad Afra, meretrice della Rezia, rinfacciando il giudice l'antica sua viltà, essa rispose, il danaro mal guadagnato aver distribuito ai poveri, che a gran fatica potè indurre a ricevere quel prezzo di sua infamia: ora comprendere veramente che Cristo era venuto per chiamare i peccatori, giacchè a lei permetteva di poter confessare il santo suo nome in faccia alla morte, e con ciò ottennere misericordia a' suoi peccati.

Potamiana, bellissima schiava egizia, fu denunziata per cristiana dal suo padrone, alle cui lascivie aveva resistito. Aquila prefetto non aborrì dal più vile degli uffizî, sollecitandola a favor del padrone; e resistendo essa, la condannò alla pece bollente, dopo violata dal manigoldo. Essa il supplicò a risparmiarle non la pece ma l'altro supplizio, e — Per la vita dell'imperatore, vi prego, vi scongiu-« ro, non mi fate spogliare ed espor nuda, tuffatemi poco a poco « nella caldaia co' miei vestiti ».

Sette vergini d'Ancira, di antica santità, prima d'essere affogate vennero esposte all'insolenza di baliosi garzonacci: ma Tecusa, l'anziana di esse, toltosi il velo e mostrando i capelli canuti a quello che voleva oltraggiarla, — Tu pur forse hai una madre incanutita al par « di me. Lascia a noi le lacrime nostre, e tu prendi per te la spe-« ranza del guiderdone onde Cristo ti retribuirà ».

Era Aglae una romana tanto ricca, che tre volte diede i pubblici spettacoli; amministravano le sue entrate settantatrè agenti, ai quali soprantendeva Bonifazio, uomo ospitale e largo coi poveri, ma licenzioso, e che con essa viveva in peccato. Aglae, compunta della sua sozzura, commise all'amico andasse in Oriente, e le recasse reliquie di martiri per onorarle, e colla loro intercessione ottener perdonanza. Partì egli con dodici cavalli, tre lettighe e molti profumi; e per via cominciò a pensare seriamente ad un'opera assunta con

(1) *Milites sumus, imperator, tui, sed tamen servi, quod libere confitemur, Dei. Et nunc, non nos hæc ultima vitæ necessitas in rebellionem coegit: tenemus ecce arma et non resistimus, quia mori quam occidere satius volumus.* RUINART, De ss. Maur. et soc., l. 4.

leggerezza, e ad orare e far astinenze. Giunto a Tarso, vide il martirio d' alcuni Cristiani, e preso dalla costoro fermezza, li pregò che per lui pregassero; sicchè il governatore fece esporre lui pure ad ogni peggior tormento, che egli comportò pazientissimo in ammenda del passato. Aglae, avvertita del martirio dell' amante, ne ricomprò il cadavere a molto prezzo, e ritornata allo spirito, diede ogni aver suo ai poveri, e con poche donzelle si ritirò dal mondo.

Celebri per santo eroismo si resero a Cartagine Perpetua e Felicita. La prima, nobil donna sui ventidue anni, con padre e madre, due fratelli e un fanciullo alla poppa; l' altra schiava ed incinta. Il padre di Perpetua, zelante pagano, persuadeva la figlia a sacrificare. « Stata alquanto senza veder mio padre (così riferisce ella il suo martirio), ne ringraziai il Signore, e l' assenza di lui mi lasciò trar fiato. In questi pochi giorni fummo battezzate, e uscendo dall'acqua, implorai pazienza nelle pene corporali. Qualche giorno dappoi fummo messe prigioni, e ne rimasi sgomentata, non avendo visto mai tenebre sì fatte. Che orribili giornate! che caldura vi produceva la calca! I soldati ci forbottavano; io mi struggeva d' inquietudine pel bambolo mio. Allora i benedetti diaconi Terzio e Pomponio che ci assistevano, ottennero a prezzo che potessimo uscire, e asolar qualche ora. Uscimmo, e ciascuno pensava a sè; io diedi il latte al mio bambino, lo raccomandava a mia madre, confortava mio fratello, struggevami vedendo quanto dolore ad essi cagionavo, e su tal croce passai molti giorni...

« Corsa voce che dovevamo essere interrogate, mio padre venne dalla città al carcere, tutto immalinconito, dicendomi: *Figlia mia, pietà de'miei bianchi capelli! pietà di tuo padre! S'io merito questo nome, se ti levai su io stesso fino a cotesta età, se ti preferii agli altri figli, non mi coprire d'obbrobrio! Guarda tua madre; guarda il tuo lattante, che non potrà sopravviverti: lascia cotesta ostinazione per non rovinarci tutti, giacchè nessuno di noi oserà più alzar la faccia se arriverà qualche disgrazia.*

« Così mi diceva intenerito, baciandomi le mani, gettandomisi ai piedi, piangendo, chiamandomi non figlia ma signora. Mi toccava di compassione il vedere che di tutta la famiglia sarebbe esso il solo a non rallegrarsi del nostro martirio, e per consolarlo gli dissi: *Sarà quel che Dio vorrà, perchè noi non siamo in poter nostro ma nel suo*. Contristato si ritirò. Al domani mentre si desinava, vennero a chiamarci per l'esame. La fama si sparse tosto nei vicini quartieri, e trasse un popolo di gente. Salimmo al tribunale... Il procuratore Flaviano mi disse: *Risparmia la vecchiezza di tuo padre, risparmia l'infanzia del tuo bambino; sacrifica per la prosperità degl' imperatori.* — *Nol farò*, rispos'io. Ed egli: *Sei tu cristiana?*—*Son cristiana*, replicai. E perchè mio padre sforzavasi di trarmi dal tribunale, Flaviano comandò che fosse cacciato, e venne percosso d' un colpo di verga, ch'io sentii come fossi stata battuta io stessa, tanto m' accorava in vedere maltrattato mio padre nella sua vecchiezza. Allora Flaviano proferì la nostra sentenza, che fossimo esposte alle fiere. Giulive tornammo alla prigione, e tosto inviai il diacono Pom-

167

ponio a richieder da mio padre il fanciullo mio, ch'era avvezzo a restarmi allato e popparmi: ma nol potei ottenere, e Dio permise che il bambino non cercò la mammella, e a me il latte non diede fastidio».

La pietà dei superstiti descrisse la loro fine. « Felicita era d'otto mesi, e vedendo appressarsi il giorno dello spettacolo, viveva in gran timore non fosse differito il suo martirio, perchè era vietato di uccidere le gravide. I compagni del suo sagrifizio stavano per parte loro accorati di lasciarla sola nel cammino di lor comuni speranze. Tutti insieme adunque si adunarono a pregare e gemere per lei tre giorni innanzi lo spettacolo. Appena finita la preghiera, le presero i dolori, ed essendo il parto naturalmente più difficile nell'ottavo mese, aspra fu la sua fatica, e nicchiava. Onde un carceriere le disse: *Se piagnucoli ora, che farai esposta alle fiere?* Partorì una bambina, allevata come sua propria da una cristiana... I fratelli e tutti ebbero licenza d'entrar nella prigione, e di confortarsi tra loro; il carceriere già era convertito. La vigilia del combattimento fu loro imbandito, secondo il costume, il *banchetto libero*, che faceasi in pubblico, ma i martiri lo tramutarono in un'agape; e colla fermezza consueta parlavano al popolo dicendo: *Guardateci bene in volto per ravvisarci poi il dì del giudizio.*

« Venuta l'ora del combattimento, i martiri uscirono dalla prigione per l'anfiteatro come pel cielo, gai e commossi più d'esultanza che di paura. Perpetua seguiva con viso sereno e passo tranquillo, come persona di Cristo, abbassando gli occhi per celarne la vivezza agli spettatori. Felicita era contenta di trovarsi riavuta dal parto per lottare colle bestie. Giunte alla porta, volevano obbligarle ad assumere gli ornamenti di chi compare a tali spettacoli; ciò era per gli uomini il mantello rosso, proprio dei sacerdoti di Saturno, per le donne la fascia al capo, come le sacerdotesse di Cerere: ma i martiri ricusarono le divise dell'idolatria...

« Quando Perpetua e Felicita furono svestite, e inviluppate di reti per venir esposte ad una giovenca infuriata, il popolo inorridì al veder l'una sì delicata, l'altra di parto; onde furono ritirate e involte in abiti larghi. Perpetua urtata la prima, stramazzò supina; onde si levò a sedere, e vedendo la veste squarciata ad un fianco, la trasse per coprire il femore, più attenta al pudore che al dolore. Ravviò i capelli scarmigliati per non sembrare in lutto, e vedendo Felicita stramenata, le porse la mano per aiutarla a rialzarsi... Andarono così verso la porta Sana-Vivaria, ove Perpetua fu accolta da un catecumeno di nome Rustico. Allora come risentita da profondo sonno, cominciò a guardarsi intorno dicendo: *E quando ci esporranno a cotesta giovenca?* E rispostole che era affar fatto, non credette se non quando sul corpo e sugli abiti ravvisò le traccie di quel che avea sofferto.

« Ebbe a sè il fratel suo, al quale ed a Rustico disse: *Rimanete saldi nella fede, amatevi gli uni gli altri, e non vi prenda scandalo de'nostri patimenti.* Il popolo le ridomandò all'anfiteatro, ove le martiri si condussero da sè, dopo datosi il bacio di pace. Felicita toccò in sorte ad un gladiatore che la percosse fra le ossa e la fece

strillare, perchè questi supplizi de'semimorti erano il noviziato dei gladiatori. Perpetua guidò ella stessa alla sua gola la destra inesperta dell' uccisore ».

Molte altre donne col santo eroismo assicuravano la libertà della femmina, e ricompravano dall'obbrobriosa servitù il loro sesso, elevandolo alla dignità della donna cristiana.

Al tempo dell'ultima persecuzione tanto erano cresciuti i cristiani, da obbligare a qualche riguardo; spesso si puniva il vescovo senza molestare il gregge; permettevasi d' assistere ai condannati e raccorne le reliquie. Cecilio Cipriano, vescovo di Cartagine, erasi lungo tempo sottratto alle persecuzioni suscitategli dal suo zelo o col nascondersi o col fuggire, per modo che n'ebbe rimprovero dalla chiesa di Roma. Ma quando Paterno proconsole gl'intimò l'ordine imperiale, che chi avea abbandonato la religione antica, tornasse a praticarla, Cipriano non esitò a ricusare, allegando però il privilegio di cittadino e la sua devozione agli imperatori. Fu dunque bandito, poi richiamato, alfine decretato a morte. Due uffiziali di grado vennero a prenderlo nel loro cocchio, e portatolo nella casa d'uno di essi, il tennero seco a buona cena, lasciando alcuni amici di lui venire a seco conversare, mentre la moltitudine de'fedeli empiva la strada. Quando s' annunziò la sua sentenza capitale, questi tutti gridarono: — Noi morremo con esso »; poi come fu condotto al patibolo, i diaconi e preti suoi l'accompagnarono, aiutandolo a spogliarsi; distesero panni per raccogliere il sangue, poi decollato che fu, diedero al carnefice venticinque monete d'oro, come il santo avea ordinato, e portarono in compunto trionfo il cadavere al cimitero. Chi non resta commosso a questa sublime mescolanza di agnello e di leone? 258

Gli editti di Diocleziano furono dai successori suoi modificati secondo l'indole loro e le circostanze: Costanzo gli addolcì, Massimiano, Galerio, Massimino II gli esacerbarono, Massenzio ridonò all' Africa alcun riposo, forse per affezionarsi un partito di cui la medesima persecuzione mostrava la robustezza. Sotto lui noi vediamo Marcello, vescovo di Roma, imporre severe penitenze a quelli che erano soccombuti nella passata persecuzione; rigore che eccitò dissidi per modo che Massenzio lo esigliò (1). Mensurio, vescovo di Cartagine,

(1) Vedasi il suo epitafio presso Grutero, *Iscriz.* 1172. In esso Grutero, pag. 280, sono due iscrizioni che dicono: « Diocleziano Giovio, Mas-« simiano Erculeo, cesari augusti, dopo avere steso l' impero romano « nell' Oriente e nell' Occidente, e aver distrutto il nome dei Cristiani « che guastavano la repubblica...

« Diocleziano cesare augusto, dopo aver adottato Galerio nell' Orien-« te, e distrutta in ogni luogo la superstizione di Cristo, e steso il culto « degli Dei...

Più notevole ancora è quella riferita da Masdeu, *Hist. de Espayna*, v. 372:

III INVICTI CÆSARES — MATRI DEVM — SACELLO — IN DVRII AMNIS ANCONE — INSTRVCTE SVB MAGNÆ PASIPHAES NVMINE — PRIVATVM DIANÆ SACRVM — FORDAM VACCAM ALBAM — IMMOLAVERE — OB CHRISTIANAM — EORVM PIA CVRA — SVP-

ricoverò un diacono che aveva scritto contro l'imperatore, e negò consegnarlo; del che chiamato a render conto a Roma, fu rimandato assolto (1).

Con altra severità adoprò Galerio nell'Illiria, nella Tracia e nell'Asia, come pure nella Siria, nella Palestina, nell'Egitto; ed anche allorquando egli ebbe concesso quiete alla Chiesa, Massimino, che sotto lui amministrava, per crudeltà e superstizione seguitò la strage dei Cristiani, e tentò dare al paganesimo quel che gli mancava, una costituzione modellata su quella della Chiesa. Risarciti ed ornati i tempi nelle principali città, ai sacerdoti de' vari numi sovrappose pontefici che infervorassero e dirigessero all'idolatria, e che, come i vescovi dai metropoliti, dipendevano da sommi sacerdoti, che operavano come immediati vicarî dell'imperatore, bianco vestiti, scelti dalle primarie famiglie. Da tutte le città poi si fece esortare a seguir la giustizia piuttosto che la clemenza nel togliere di mezzo i Cristiani, generalmente aborriti: ed egli affidò l'adempimento de' suoi editti ai sacerdoti ed ai magistrati, che non solo li cacciarono, ma gli afflissero di tormenti e di morte. Forse con ciò egli voleva affezionarsi la fazione pagana: ma perchè si avvicinava la morte di Galerio non volendo trovarsi nemici tutti i Cristiani, rallentò la persecuzione, e nel 310 troviamo che in Siria si rifabbricavano le chiese (2).

Non più dunque per sentimento religioso recavasi pace o guerra ai Cristiani, ma per suggerimento di politica (3), per calpestare ed alzar una fazione, già preponderante nella fortuna dell'Impero.

CAPITOLO XXVIII.

Apologie e controversie.

V'è qualche cosa che ai propagatori del vero pesa più che le persecuzioni e la morte; voglio dire la calunnia o la non curanza. E queste porsero nuovo esercizio alla pazienza de' primi Cristiani. Giovenale descrisse uno dei loro supplizî coll'indifferenza di franco pensatore rimpetto ai fanatici (4); Tacito, fosse ignoranza o malizia, li disse una setta odiosa, delle tante che infestavano Roma, cloaca di

PRESSAM EXTINCTAMQVE — SVPERSTITIONEM — DIOCLEC — MAXIMIAN — GALERIVS — ET CONSTANTIVS — IMPER. AVGGGG. PERPETVI.

Qui è fatto complice della persecuzione anche il pio Costanzo Cloro.

(1) OPTATO, *contra Donatistas*, I. 17 e 18.

(2) EUSEBIO, *De Martyr. Palestinæ*, c. 13.

(3) Mosheim dice *talem fuisse Christianorum statum, qualem reipublicæ*; p. 935.

(4) *Pone Tigillum; tæda lucebis in illa,*
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant,
Et latum media sulcum deducit arena.

Sat. I. 155. Allude ai fanali degli orti di Nerone.

tutte le sporcizie (1); Plinio il giovane non può crederli rei,eppure li punisce; Plinio il vecchio, Plutarco, Seneca, Quintiliano nè tampoco li nominano; la lunga istoria di Dione Cassio non gli accenna; ben poco la più ampia *Storia Augusta;* Luciano ne fa assurde celie (2). I dotti imputano a'predicatori del vangelo che si dirigano a donne, fanciulli, schiavi, evitando di scontrarsi con dotti. « Nelle case private (così Celso) vedonsi uomini rozzi e grossolani lanaiuoli stare zitti innanzi ai vecchi, ai padri di famiglia. Ma imbattono in fanciulli o donne? eccoteli maestri, e far loro intendere che non bisogna dare

(1) *Annal.* xv. 44.

(2) Se pur non è di un più antico il dialogo intitolato *Philopatori*, ove così si dipinge una loro assemblea:

Crizia. Io andava per un viottolo della città, quando vidi una ciurma di gente che pispigliavasi all' orecchio. Fissai costoro per discernere alcuno di mia conoscenza, e distinsi il politico Cratone, col quale ho amicizia sin dall' età primaticcia.

Triefone. Non so chi tu voglia dire. Forse quello che presiede alla ripartizione dei tributi? ebbene che ne fu?

Crizia. Rotta la calca, me gli posi allato; e fattogli motto, sentii un vecchiarello di nome Cariceno, che cominciò a dire con fievole voce e parlando nel naso, dopo aver ben tossito e sputato: *Quegli che c' ho detto, pagherà il resto dei tributi, soddisfarà tutti i miei debiti pubblici e privati, e riceverà chiunque senza informarsi di lor professione.* Cariceno aggiunse altre futilità, del pari applaudite dagli astanti, resi attenti dalla novità delle cose. Un altro fratello detto Clevocarmo, senza scarpe nè cappello, e con un mantello a stracci, brontolava tra' denti: un uomo mal in arnese, che veniva dalle montagne ed aveva rasa la testa, me lo mostrò... Allora uno degli assistenti, di guardatura feroce, mi tirò pel mantello, credendo fossi della congrega, e mi persuase per mia malora d' intervenire al ritrovo di questi maliardi. Avevamo già passato « la soglia di bronzo e le porte di ferro », come dice il poeta, quando dopo esserci arrampicati all' alto di una casa per una scaletta bistorta, eccoci arrivare non in una sala di Menelao, sfolgorante d' oro e d' avorio, ma in una turida soffitta. Quivi mi furono scorte figure pallide, rifinite, curve a terra; le quali come appena mi sbirciarono, vennermi incontro giulive, domandando se portavo qualche sinistra notizia. E pareano desiderare avvenimenti tremendi, e come furie si rallegravano delle sventure. Parlottatosi all' orecchio, mi chiesero chi fossi, donde, di chi. Poi come gente che vivesse in aria, mi domandarono nuove della città e del mondo. Quand' io risposi: *Tutto il popolo tripudia, e tripudierà anche in avvenire*, essi aggrottando il ciglio mi risposero che non andrebbe così, che covano gran disastri, che ben tosto scoppierebbe il nembo... E cominciarono a spiattellare quel che frullava loro pel cervello; che gli affari muterebbero faccia; Roma sarebbe turbata dalle sètte; i nostri eserciti sconfitti. Onde non potendo più star nella pelle, io diedi fuori gridando: *Ah miserabili! i mali che voi profetate ricadano sul capo vostro, giacchè sì poco amate la patria.*

Triefone. E che replicarono costoro, che hanno rasa la testa, ed anche la mente?

Crizia. Se l' ascoltarono in pace, e ricorsero ai loro soliti sotterfugi, pretendendo di vedere queste cose in sogno dopo aver digiunato dieci soli e consumata la notte cantando inni. . . Allora con un falso ghigno si sporsero fuor dai meschini letti, su cui riposavano ecc. ecc.

ascolto nè a' padri nè a' pedagoghi, i quali sono deliranti, incapaci di conoscere e gustare la verità: istigano i fanciulli a scuotere il giogo, e venire al gineceo o nella bottega d'un lavandaio o d'un ciabattino per imparare quel che è perfetto ».

Così li beffano. Ma il sole lascia d'alzarsi perchè altri gli chiuda incontro gli occhi? La parola soffocata o derisa echeggiava da mille parti, penetrava nelle scuole, ed era sostenuta con scelte scritture e incalzanti argomenti, sicchè più non fu lecito a dotti ignorare la nuova dottrina, che veniva a provocar l'esame e chiedere giustizia.

È ingagliardita assai un' opinione quando la parte che può opprimerla a forza, sentesi tratta a combatterla ad argomenti. Trasferita la quistione nel campo della parola, i Cristiani poterono accettare la sfida; e mentre i martiri col sangue, gli apologisti difesero la verità coll' ingegno; e la verità si propaga più colle battaglie che non colle pacifiche comunicazioni.

Le prime apologie furono sporte dal filosofo Aristide e da Quadrato vescovo di Atene ad Adriano mentre quivi dimorava per farsi iniziare nei misteri di Eleusi. Già Serenio Graniano, proconsole d'Asia, erasi richiamato all' imperatore, mostrando quanto sconvenisse il concedere agli schiamazzi del vulgo il sangue di tanti innocenti, non aventi altro reato che il nome: al che l' imperatore rescrisse non doversi lasciar senza esame questo affare, che non ne sorgessero turbolenze; però non si desse ascolto a confuse lamentanze e voci vaghe, ma qualvolta fossero imputati i Cristiani di far opera contro la legge, si punissero essi o i calunniatori (1). Con ciò rallentava, non toglieva la persecuzione; e l' ordine stesso fu confermato da Marco Aurelio, forse alle querele dei vescovi Melitone di Sardi e Apollinare di Jerapoli.

125

103-167 Giustino di Sichem in Samaria, passato dall' idolatria al cristianesimo dopo studiato in tutte le scuole filosofiche senza avervi trovato che vanità, diresse un' apologia ad Antonino, a Lucio Vero, al senato e al popolo romano, ove si lamenta che, tollerandosi tante assurde religioni, tanti impostori, soli i Cristiani si perseguitassero; accusarsi essi di non seguire i riti dei Gentili, mentre i Gentili medesimi non s'accordano, e disputano qual fra gli animali sia la vittima, quale il dio.

Benchè si celasse ai profani il secreto delle assemblee, Giustino l' espone agli imperatori, narrando la forma del battesimo e dell' eucaristia. « Coloro che son persuasi della nostra dottrina, e che promettono di menar vita conforme ad essa, sono obbligati da noi a digiunare, a pregare, a domandar a Dio la remissione delle passate colpe, e noi preghiamo e digiuniamo con esso loro, poscia li conduciamo dov' è l' acqua, e sono rigenerati nel modo che siamo stati noi.

« Dopo il lavacro, il nuovo fedele, ammesso, come diciamo noi, tra gli altri fratelli, lo conduciamo dove son essi raccolti, a fine di pregar in comune con raccoglimento, sì per essi, che per lo illuminato, e per tutti gli altri fedeli in qualunque luogo si trovino, affinchè, co-

(1) Eusebio, *Storia*, IV. 8 e 9.

nosciuta la verità, ci sia dato colle buone opere e coll' osservazione de' comandamenti giungere in luogo di salvezza eterna. Terminate le orazioni, ci salutiamo con un bacio. Poscia a colui che presiede ai fratelli si presenta pane e una coppa di vino e di acqua. Presili, loda egli e dà gloria al Padre in nome del Figliuolo e dello Spirito santo, e rende loro diffuse grazie dei doni a noi dati. Terminata l' orazione e il ringraziamento, gli astanti dicono ad alta voce *Amen*. Poscia coloro che son detti diaconi, distribuiscono il pane, il vino, l' acqua consacrati in rendimento di grazie, e ne portano agli assenti.

« Questo cibo è da noi chiamato *eucaristia;* e non è permesso lo approssimarvisi a chi non crede la verità della nostra dottrina, e non è stato lavato per remissione de' suoi peccati e per la nuova vita, e se non vive secondo i precetti di Gesù Cristo: poichè quello non è da noi preso come pan comune o come una bevanda usata, ma come per la parola di Dio Gesù Cristo si è incarnato e ha preso carne e sangue per nostra salvezza, così quel cibo, santificato per l' orazione del suo Verbo, diviene la carne e il sangue del medesimo Gesù Cristo incarnato, e diverrebbe nostra carne e nostro sangue per la mutazione che accade nel cibo. Le dette cose ricordiamo tra noi. Coloro a' quali è dato farlo, soccorrono i poveri: noi siamo sempre uniti, e in ogni nostra offerta benediciamo il Creatore nel suo Figliuolo e nello Spirito santo.

« Il dì del sole, tutti coloro che dimorano in una città o in una villa, si raccolgono in un medesimo luogo, e si leggono gli scritti degli Apostoli e dei Profeti, quando il tempo permette. Fermatosi il lettore, il preside fa un discorso al popolo, esortandolo ad imitare sì chiari esempi; poscia ci leviamo, e facciamo le nostre preci; terminate le quali, si offerisce, come ho detto, pane, vino e acqua. Il prelato fa orazione col rendimento di grazie nel miglior modo che può, e tutti rispondono *Amen*. Si distribuiscono a tutti gli astanti le consacrate cose, e se ne mandano per via dei diaconi agli assenti. I più ricchi danno altrui liberamente e a piacer loro una contribuzione; e ciò che in tal modo si raccoglie, vien custodito dal prelato, per soccorrerne agli orfani, alle vedove, e a coloro che per infermità o per altra cagione son divenuti poveri; aiutare prigionieri e forestieri; insomma deve aver attenzione per tutti quelli che si trovano in bisogno. Per lo più ci raduniamo nel dì del sole, perchè è quello in cui Dio cominciò il mondo, e in cui Cristo risuscitò e apparve a' discepoli suoi, ed insegnò loro ciò che noi vi esponiamo ».

Continuando, egli spiega quel che i Cristiani pensino delle cose superne; il regno da essi aspettato non essere terreno, giacchè in tal caso procurerebbero aspettarlo in vita, e invece esultano alla morte che affretta il regno di Dio; in attenzione del quale si astengono dal male ed operano il bene. L' uomo o serba continenza perfetta, o se si ammoglia non crede lecito esporre i bambini, come ai Gentili è comune, dai filosofi approvato, tollerato dai principi. « Crediamo che soli i cattivi espongano i loro figli: prima perchè vediamo che la maggior parte non gli alleva che per prostituirli; e in tutte le nazioni altro non si scorge che torme di fanciulli destinati a mali usi, e

nutriti come mandre. Voi ne ricavate tributo in luogo di liberar di essi l'impero vostro; e coloro che abusano di questi infelici, oltre il peccato che commettono contro Dio, possono per avventura abusare de' propri figliuoli ».

Siffatti erano i costumi de'Romani, sotto un imperatore de' più saggi: eppur non dico tutto ciò che riporta san Giustino. Ei continua: « Per timore che qualche fanciullo esposto non perisca, e per non essere micidiali, noi non ci maritiamo se non quando ci è possibile allevar la prole; e rinunziando al matrimonio, serbiamo perfetta continenza ». E poco dopo: « Se i nostri modi vi paiono ragionevoli, rispettateli; se vi paiono sconvenienti, disprezzateli: ma non condannate per ciò alla morte gente che niun male ha fatto; poichè vi accertiamo che voi non fuggirete il giudizio di Dio, perseverando in sì fatta ingiustizia; e dal nostro lato noi diremo, che sia fatta la volontà del Signore ».

È bello sentir questi calunniati esclamare: « Un tempo noi amavamo le dissolutezze, ora la purità; ci valevamo d' arti magiche, ora ci affidiamo alla bontà di Dio; cercavamo ogni via d' acquistare l' altrui, ora poniamo in comune il nostro; ci odiavamo gli uni gl'i altri, ora viviamo famigliarmente e preghiamo per gl'inimici. . . Molti che erano violenti e dispettosi, presero regolar modo di vita ».

Ma la virtù tornava dannosa ai Cristiani. Una donna convertitasi, si rifiuta al libertinaggio di suo marito, e questi avversato, l' accusa come convertita da un tal Tolomeo. Questi, tradotto ad Urbicio prefetto della città, è condannato al supplizio; ma un Lucio rimprovera il prefetto di mandar a morte chi non era nè adultero nè ladro nè omicida; tale non poter esser la mente dell' imperatore nè del senato. Urbicio risponde col chiedergli se esso pure sia cristiano: uditone il sì, lo decreta a morte; e Lucio ne lo ringrazia perchè così lo scioglie da cattivi signori per mandarlo a Dio, padre e re ottimo. Sopragiunge un terzo che pure si confessa, ed è condannato.

Allora Giustino diresse la seconda apologia a Marc' Aurelio, contro processi, ove a schiavi, fanciulli, donne con orribili tormenti strappavasi la confessione di colpe inventate; e chiede di poter pubblicare le dottrine cristiane, acciocchè agli uomini di retto sentire sia chiaro quanto superino le altre filosofie. Non pare giovassero gran fatto alla pace della Chiesa questi scritti, che l' autore suggellò col sangue (1).

Anche Atenagora ateniese volse lamento a Marc' Aurelio e Lucio Vero, perchè ai Cristiani si negasse la tolleranza concessa a tutti. « I persecutori (dic' egli) non s' accontentano di torci la roba, sapen-

(1) Se non giovarono ai cristiani, furono però una grave lezione ai romani imperadori, che travolti negli errori e nella idolatria avevano rotta guerra ai seguaci di Cristo; furono una manifestazione della verità in faccia al gentilesimo, ed un'aperta opposizione a quanto i cultori degl' idoli avevano di più sacro. Si venne così a smascherare la frode, detronizzare l'invereccondia, avvilire una superstizione volgarmente ricevuta, e stabilire la religione di Gesù Cristo. (G. B.)

do che volontari vi rinunziamo; ci assalgono nelle vite con accuse che meglio stanno a chi ce le appone. Ci convincano del menomo di questi falli, e non ricusiamo il peggior castigo: ma quanto finora ci fu imputato, non è che vago rumore; nessun Cristiano fu convinto mai di delitto, nè avvene alcuno malvagio se non ipocrita ».

Le tre colpe di cui specialmente li purga, sono l'ateismo, l'incesto e il cibarsi di carni umane. « Tra noi (prosegue) troverete operai, vecchierelle, che non potrebbero dimostrarvi per via di discorso il vero delle nostre dottrine, ma sì cogli effetti l'utilità de' loro sentimenti; non hanno a memoria ragionamenti, ma compiono opere buone; maltrattati, non si rivoltano; richiesti, danno; amano gli altri come se stessi. Avremmo noi tanta cura d'esser buoni, se non fossimo persuasi che Dio ci guarda, e che altra vita più bella ci attende dopo questa mortale? La speranza di quella ci fa avere in dispregio la presente, e detestare sin il pensiero della colpa. Secondo la diversità degli anni, riguardiamo i prossimi come figliuoli, o come fratelli e sorelle, o come madri e padri: custodendo la purità di quelli che teniamo quali parenti, ci baciamo con cautela, come atto di religione; il quale, se pur da un desiderio fosse macchiato, ci priverebbe dell'eterna vita. Ciascun di noi mena moglie per aver prole, e imita l'agricoltore che, sparso il grano nel suo terreno, pazientemente aspetta il frutto: molti invecchiano nel celibato, sperando così più strettamente unirsi a Dio. A noi è disdetto opporci a chi ci batte, e non benedire chi ci maledice, poichè non paghi alla giustizia che ripaga della stessa moneta, dobbiam mostrarci buoni e pazienti. E si potrebbe dare che mangiassimo uomini? noi abbiamo servi che vedono quanto facciamo, e nessun di loro depose contro di noi. Come uccideremmo uomini noi, che neppur soffriamo di vederne fatti morire per giustizia? che non tolleriamo, come voi, i gladiatori e le fiere a spettacolo, e crediamo non correre divario fra chi assiste ad un'uccisione e chi la commette? che tacciamo di micidiale l'aborto e l'esposizione dei bambini? »

Ottavio e Cecilio, il primo convertito, l'altro ancora pagano, condottisi ad Ostia ove villeggiava Marco Minucio Felice famoso avvocato, passeggiavano una mattina sul lido; e perchè, al vedere un idolo di Serapide, Cecilio si pose la mano alla bocca baciandola, come praticavasi in segno d'adorazione, Ottavio il disapprovò come d'ubbia indegna d'un par suo. Fermatisi poi ad osservare fanciulli che coi ciottoli faceano sull'acqua il rimbalzello, e gli altri ne prendevano diletto, Cecilio rimaneva pensieroso alle parole udite, sicchè fu proposto di metter fra loro la cosa in discussione. Tale è il soggetto d'un dialogo di Minucio Felice (1), che talvolta rende sapore de' platonici. Cecilio sostiene gli Dei, antica e generale credenza, contro questa pazzia di gente nuova, deturpata di sozze infamie e perseguitata: ma gli altri due sillogizzano così bene, che egli si dà vinto e convertito.

Quinto Settimio Fiorenzo Tertulliano cartaginese, reputato il più 160-245

(1) Minucii Felicis *Octavius*. Leida 1672, in-8°.

eloquente padre in lingua latina (1), stese un'apologia pei Cristiani, allora in Africa perseguitati, mostrando, sovra la famosa lettera di Trajano a Plinio, che ingiustizia fosse il punirli pel solo nome, toglier ad essi la difesa e gli avvocati che a nessun reo si negano, nè appurare i delitti confessati, la qualità, il tempo, il modo, i complici. « Gli altri interrogate per conoscere se sono colpevoli, e noi per farci negare di esserne. Dice uno, *Io son cristiano*, e dice vero; voi state in tribunale per sforzarci a dir bugia. Questo procedimento rovescio dovrebbe pur mettervi in sospetto, che solo qualche segreta forza può costringervi a operare contra le leggi e contra gli ordini forensi. I tiranni usano i tormenti per castigare i falsi; voi perchè altri dicono il vero. Se si confessa prima di aspettar i tormenti, essi più non si devono adoprare; basta il dar sentenza. Voi vi date a credere che un Cristiano sia macchiato d'ogni colpa, sia nemico degli Dei, degli imperatori, delle leggi, de' buoni costumi e della natura; e li sforzate a negare per dichiararli innocenti. Questo è operare contra le leggi... ».

All'illegalità delle processure aggiunge la sconvenienza di castigare tante persone, e « Che farete delle migliaia d'uomini, di donne, d'ogni età e condizione, che presentano le braccia alle vostre catene? di quanti roghi, di quante spade non avrete bisogno? decimerete Cartagine?

Si arrischia anche salir alla fonte dell'autorità; non essere infallibili le leggi umane, altre abolirsi, altre introdursi. All'accusa del mangiar i fanciulli oppone l'uso durato in Africa d'immolarli a Saturno fino al proconsolato di Tiberio, il quale fece crocifiggere i sagrificatori agli alberi che ombreggiavano il tempio. Pure se l'uso pubblicamente era cessato, praticavasi ancora in segreto; uomini scannavansi a Mercurio dai Galli; sangue umano versavasi in Roma stessa per onor di Giove; mentre i Cristiani si astenevano dal gustare qualunque sangue (2).

All'imputazione di sacrilegio, risponde col nudare la follia del loro culto in paragone del cristiano: « Noi adoriamo un Dio solo, il quale colla sua parola, ragione e potenza trasse dal nulla tutto questo mondo, con ciò che lo compone, vale a dire gli elementi, i corpi e gli spiriti, perchè fossero ornamento della sua grandezza. Volete voi conoscerlo nelle opere sue? volete il testimonio dell'anima nostra, la quale, malgrado della cattiva educazione, delle passioni e

(1) *Q. Sept. Florentis Tertulliani opera, cum adnotationibus Rigaltii jurisconsulti*. Parigi 1634-64. Tertulliano, nell'*Apologetico* c. v, scrisse che Tiberio, essendogli riferiti i miracoli di Cristo, propose al senato di riconoscerlo dio; ma il senato ricusò. Fu adottato il racconto non solo dalla timida fede, ma anche da storici di credito. Pure si rifletta che Tertulliano non l'appoggia ad autorità veruna; che il senato non avrebbe ardito disdire una domanda a Tiberio; che questi avea poco prima abolito il culto di Iside, ed esigliati in Sardegna quattromila Ebrei.

(2) Per regola data dal concilio degli Apostoli e a lungo osservata, i Cristiani s'astenevano dal sangue e dagli animali soffocati. Avanzo d'uso ebraico.

della servitù ai falsi Dei, qualora si risveglia, lo chiama col solo nome di Dio, dicendo: *O gran Dio! o buon Dio! ciò che piacerà a Dio; Iddio lo vede; a Dio la raccomando; Dio lo renderà a me.* Quest' è testimonianza dell' anima; e mentre ciò dice, non si volge al Campidoglio, ma al cielo. Per fare che avessimo una più perfetta cognizione di lui e della sua volontà, ci diede il soccorso della Scrittura; poichè ne' cominciamenti mandò in terra uomini, degni per la loro giustizia e santità di conoscer Dio e di farlo conoscere altrui. Eglino furono ripieni del suo santo spirito, affinchè pubblicassero esservi un solo Dio, il quale ogni cosa creò, e formò l' uomo di terra, e regolò il corso del mondo, e diede precetti, seguendo i quali si potesse piacere a lui; precetti che sono da voi ignorati e posti in non cale; un Dio che al finimondo giudicherà coloro che lo servono, per dare ad essi in premio l' eterna vita; e condannerà gli empi al fuoco eterno, dopo aver risuscitato tutti i morti. Noi ci siamo un tempo beffati di questa dottrina, e fummo del vostro partito: gli uomini non nascono cristiani, ma divengono ».

Alla calunnia di lesa maestà, risponde coll' assicurare che, sebbene i Cristiani non manifestino la devozione con giuramenti e bagordi, però pregano non divinità sognate, ma il Dio vero, acciocchè all' imperatore conceda lunga vita, regno riposato, sicurezza nei palagi, valor nelle truppe, fedeltà nel senato, probità nel popolo, pace in tutto il mondo. « Si fa poco onore ai principi piantando pubblicamente focolari e tavole, mangiando per le vie, mutando in taverna la città tutta, e mescolando il vino col fango, e correndo a truppe a commettere insolenze. Non si può dunque esprimere la pubblica allegrezza, che con pubblica vergogna? saremmo colpevoli perchè adempiamo i nostri voti verso gl' imperatori con castità, sobrietà e modestia, e perchè non copriamo le nostre porte con rami d'allori, e perchè di chiaro giorno lasciam di accendere le lampade come si fa per contrassegnare i luoghi infami? »

E mostra che coloro i quali si adoperavano di più a rendere testimonianze sì vane agl' imperatori, erano i suoi men fedeli sudditi e più pronti alla ribellione. Al contrario i Cristiani perseguitati obbediscono; e quand' anche il popolo previene gli ordini supremi per ucciderli, e viola fin i cadaveri, essi non pensano alla vendetta. « Eppure, sebben nati da ieri, occupiamo le isole, le città, i castelli, i campi, il palazzo, il senato, il fòro, non lasciando vuoti di noi che i templ. Tanti essendo, potremmo far guerra insieme, o abbandonar il regno; ma la nostra credenza ci svia dall' ambizione e dal versar sangue. Nè per questo è vero che siamo inerti, anzi attendiamo ai traffici, alla navigazione, all' armi, ai campi; paghiamo i tributi; se non arricchiamo tempi e male donne e astrologhi, neppur diamo occupazione ai tribuna i.

« So bene che le nostre piccole cene hanno fama non solamente di colpevoli, ma di estrema lautezza, e niente si dice de' banchetti di tante pagane congreghe. La nostra cena rivela la propria origine nel suo nome di *agape*, che in greco suona carità, ed è sollevamento ai poveri. In essa non si comporta nè viltà nè immodestia; non si

siede a tavola se prima non si è pregato il Signore; si mangia quanto è bisogno, e si beve quanto conviene, senza offendere la decenza. Prendiamo refezione a misura, come coloro che devono pregar Dio anche nella notte; e si parla come gente che sa d'essere al cospetto dell'Altissimo. Dopo lavate le mani e accese le lampade, ciascuno è invitato a cantar le lodi di Dio tratte dalle sacre carte, o composte da alcuno di noi: da ciò vedasi che brindisi si fanno. Si termina il pasto parimenti con l'orazione: infine ci separiamo, non commettendo alcuna insolenza, ma con verecondia e modestia. Tali sono le assemblee de' Cristiani; noi siamo i medesimi uniti, e separati; nessuno è offeso da noi, nè da noi tribolato.

« Si dovrebbe più tosto dar nome di faziosi a coloro che cospirano contro i Cristiani sotto la vana ragione che sien essi principio d'ogni pubblico danno. Se il Tevere dilaga, se non dilaga il Nilo, se l'acqua manca, se trema la terra, se accade una carestia, una peste, tosto si esclama, *I cristiani al lione*. In grazia, quanti simili mali non sono mai stati innanzi al regno di Tiberio e alla venuta di Gesù Cristo? Sono essi effetti dello sdegno di Dio, giustamente irritato contra gli uomini colpevoli e ingrati. Intanto, quando la secchezza fa temere di sterilità, voi sacrificate a Giove, frequentando i bagni, le osterie e gli altri luoghi dissoluti; noi cerchiamo movere il Cielo con la continenza, con la frugalità, con digiuni, col vestire di sacco e con la cenere; e quando si è ottenuta misericordia, si dà onore a Dio. Ma queste sciagure non ci scompongono, nè abbiamo in questo mondo altro desiderio che di partire da esso più tosto che possiamo ».

Tertulliano scagliossi pure con tutto il suo nerbo irrefrenato *contro gli spettacoli*, e massime i teatri, nocevolissimi sì per l'origine idolatrica, sì pei pericoli ad essi inerenti e le passioni che sollevano. Trattò di varî casi d'idolatria, e sul vestire donnesco, sui martiri, sul battesimo, sulla penitenza, sull'orazione, riprovando abusi e superstizioni introdotte. Di gran peso è l'opera delle *Prescrizioni*, ove combatte gli eretici con ragioni legali, come incapaci a star in quistioni sulle sante scritture, giacchè non le conoscono; e li confonde col solo mostrare ch'essi sono nati di fresco, mentre la Chiesa crede ciò che fu insegnato dagli Apostoli e dalle chiese da loro fondate.

Se non che Tertulliano s'appassionò per le proprie opinioni, non volle condiscendere ai tempi e alla fralezza umana, non si tenne mondo dalla superbia, e troppo assoluto a malgrado di tante cognizioni, lasciossi sedurre dagli errori dei Montanisti, confacenti alla inflessibilità del suo genio e all'intolleranza de' suoi insegnamenti. Allora spinte all'eccesso le dottrine, negò fosse lecito il sottrarsi colla fuga alla persecuzione, moltiplicava i digiuni obbligatori, non voleva s'accettasse a penitenza chi fosse caduto in disonestà; dagli stessi suoi nuovi settari separossi col sostenere la materialità e fin il sesso delle anime, fondato sovra ispirazioni alle quali era ridotto a credere dopo impugnata l'autorità della Chiesa vivente. Nei quali errori perseverò talmente, da lasciar dubbio di sua salvezza.

Mondo affatto dal simbolismo degli Orientali, e tutto positivo, è nelle opere sue grave, austero, ma scorretto e insieme affettato nello stile come nel pensiero, riboccante per soverchia abbondanza, oscuro per eccesso di precisione (1).

Altrettanto passionato, ma con maggior ponderazione procede Cecilio Cipriano cartaginese, in cui dubitarono qual più fosse la grazia o la forza. Scrisse moltissime opere con soave e lucida abbondanza, dove contribuì forse più che altri a separare i due ordini di fede e d'esame, di rivelazione e di concepimento, la cui mescolanza produce o la schiavitù o il traviamento dell'intelligenza; mentre la distinzione apre allo spirito umano le barriere dell'infinito, traendolo dal simbolo nella realtà. Specialmente in quelle *Della vanità della idolatria*, e *Dell'unità della Chiesa*, combatte il vecchio culto e i nuovi scismi, stabilendo chiaramente l'unità della fede nell'unità della cattedra romana (2). Riferitogli che il papa stava per far concessioni allo scismatico Felicissimo, gli scrisse: — Carissimo fratello, « un vescovo può essere ucciso, non vinto. Teneramente abbraccio

(1) Oltre gli scrittori ecclesiastici, vedi NEANDER, *Antignostikus Geist des Tertullianus und Einleitung in dessen Schriften*. Berlino 1825.

CHARPENTIER, *Étude historique et littéraire sur Tertullien*. Parigi 1858.

(2) « San Paolo posa i fondamenti della sacra unità con queste parole: *Sollecili di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace; un solo corpo e un solo spirito, come siete anche stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio, padre di tutti e per tutte le cose e di tutti noi* (ad Eph. IV. 4.). Tale è il principio dell'unità cui ci dobbiamo tenere inviolabilmente legati, specialmente noi vescovi che abbiam l'onore di presiedere alla Chiesa.

« Come non v'ha che un solo Gesù Cristo, così non v'ha che una sola Chiesa, una sola cattedra, fondata sopra san Pietro dalla parola stessa di Gesù Cristo; dunque un solo altare, un solo sacerdote; nè ve ne possono esser due, nè può avervene un altro differente. Solo una rea demenza, un'empietà sacrilega può credere d'aver diritto a violare l'ordine da Dio stesso stabilito.

« V'ha un solo episcopato, una parte del quale è in solido tenuta dai singoli. Non essendovi che un solo episcopato, non v'ha che una sola Chiesa, diffusa nella vasta moltitudine dei membri che la compongono. Dal sole partono molti raggi, ma un solo è il focolare della luce; un albero ha molti rami, ma rampollano da un tronco solo, che gettò profonde radici nella terra; da una fonte scorrono molti rivi, ma una sola è la sorgente.

« Non può un raggio separarsi dal sole, nè v'ha luce quando più non esiste relazione col principio di essa: un ramo svelto dall'albero non radica più: un ruscello deviato dalla sorgente di subito inaridisce. Tal è l'immagine della Chiesa: la divina luce che l'investe, abbraccia nei suoi raggi l'intero mondo, ma proviene da un punto solo che distribuisce lo splendore a tutti i luoghi, senza che sia scomposta l'unità del principio; l'inesausta fecondità sua propaga i rami su tutta la terra, versa lontano le copiose sue acque; ma dapertutto è il principio stesso, la stessa origine, la madre stessa, che manifesta il suo vigore col numero de' figliuoli ». *De unitate*. — *Epistola ad plebem*.

« chiunque è davvero pentito; ma se qualcuno crede farsi aprir la « porta col terrore, sappia che il campo di Cristo non si prende a « minacce ». Pien di sentimento e calore, ha, per giudizio di Fenelon, una magnanimità ed una veemenza che ricordano Demostene. Anch' esso mise il piede in fallo, ma se ne riscattò col generoso martirio che narrammo (pag. 775).

Africano fu pure Arnobio, che a lungo sostenuto il paganesimo, si rese vinto alla Chiesa, la quale gl' impose d' adoperare contro l' idolatria l' efficacia della sua parola. Come dunque dapprima aveva [303 commentato gli autori profani, così nei sette libri *contro i Gentili* (1) offrì la più compiuta oppugnazione delle antiche credenze, rivolgendosi agli addottrinati, capaci di tener esatta bilancia fra quelle e le nuove; e nel suo zelo di proselito, non solo domanda la distruzione dei teatri, ma anche delle opere de' poeti. Diffuso e artifiziato come maestro di retorica, non profondo nella verità, di rado cita il Nuovo Testamento, mai il Vecchio, usando sua forza nel confutare l' idolatria, e coloro che dicevano « dopo il cristianesimo esser perito il mondo, il genere umano divenir preda d' ogni male ».

È suo merito l'aver educato un altro potente campione del cristia-318 nesimo in Celio Lattanzio, da Costantino chiamato ad istruire suo figlio Crispo nelle dottrine che aveva in Asia imparate. Più d'immaginazione oratoria che di storica verità egli fa prova nel trattatello *Della morte dei persecutori.* Vedendo, allorchè la verità era combattuta colle armi, due filosofi sorgere a screditarla coi libri, recosselo tanto a dispetto, che si propose di confutare, non quei due soli, ma tutti i nemici de' Cristiani, come fece nelle *Istituzioni divine* (2), pubblicate sul fine del regno di Costantino. Debole teologo, ribattè gli errori senza saperli schivare; men notevole per elevata eloquenza che per accurata espressione, se è il più elegante fra gli autori ecclesiastici latini, mal merita il titolo di Cicerone cristiano. Ben lontano dall' indignazione di Giulio Firmico (3), il quale suggeriva di punire l' idolatria a rigor di legge, proclama esser la religione la cosa più spontanea (4): — Via da noi il pensiero di vendicarci dei « nostri persecutori; a Dio se ne lasci la cura; il sangue de' Cristiani « ricadrà sul capo di chi lo versò ».

Le parole dei santi Padri sostenute dal martirio non poteano rimanere infruttuose, ed echeggiavano anche in un mondo avverso. Già al tempo di Marc' Aurelio è menzione di una scuola cristiana fondata in Alessandria per contrasto all' Academia pagana, e per educare difensori alla verità; ma solo allo scorcio del II secolo acquistò importanza, allorchè lo stoico Panteno, venuto alla verità, di-

(1) *Disputationum adversus Gentes libri* VII. Leida 1651. L' *Africa cristiana* di Stefano Morcelli (Brescia 1816) è un portento d' esattezza e pazienza, ma null' altro; mai non mette un' idea sotto que' fatti, mai una conclusione generale trae dalle asserzioni parziali.

(2) CÆLII LACTANTII *opera, edit. Galæi et variorum.* Leida 1660.

(3) *De errore profanarum religionum.*

(4) *Nihil est tam voluntarium quam religio.* v. 20.

resse la *scuola delle parole sacre*(Διδασκαλεῖον ἱερῶν λόγων),e pel primo in cattedra cristiana insegnò le dottrine metafisiche del museo Alessandrino, e pensò ridur la religione a sistema.

Gli successe Clemente d'Alessandria (1), eruditissimo nella filosofia di Platone. Nel *Pedagogo* compendia la morale cristiana per uso de' catecumeni, e con una minutezza non sempre onesta scende alle più particolari regole della vita e del vestire, che vuol sia bianco, senza colore nè strascico, e nelle donne più accurato; queste vadano calzate, gli uomini scalzi, ma nè oro, nè gemme, nè tinger il viso od i capelli; nè soverchio ornarsi, o tenere troppi schiavi e in ispecie eunuchi e nani e mostri; o nutrir bestie invece di poveri; nè usare ai bagni, massime se communi ai due sessi; si eserciti il corpo alle lotte, alla pallacorda, al passeggio, e più negli uffizi domestici, attingere, vangare, spaccar legna; non dadi od altri ozi, non il circo od il teatro, non salutarsi ad alta voce per le vie, dandosi senza bisogno a conoscere agl' infedeli.

Questi suoi rimproveri mostrano con quanta difficoltà il cristianesimo mutasse i costumi perversi; e fa meraviglia l'udire come i battezzati s' abbandonassero ancora alle frivolezze e alle perversità gentilesche, cinti di ragazzi, profumati, attilati, intemperanti; e le donne cariche di perle e gemme, si spogliassero al cospetto degli uomini, ed entrassero in bagni, la cui magnificenza a pena si crede (2).

Di *Stromati*, cioè tappeti, diede nome ad un tessuto della filosofia cristiana; raccolta di variate e sconnesse cognizioni di storia, ove ne conservò d' importantissime, altronde ignote; di logica, riguardanti la distinzione tra la fede e la scienza, e le regole dell'argomentare; di teorica, dove pondera filosoficamente la dottrina evangelica, e la certezza della cognizione umana.

Nella sua *Esortazione ai Gentili*, con gran corredo di dottrina, bellamente e talvolta eloquentemente spiegata, assume di provare, che in ciascun secolo l' unità di Dio e le verità capitali furono professate da filosofi e poeti, e che le abbiano dedotte dal popolo ebreo (3).

Robustamente inveisce contro il paganesimo: — Io squarcerò il velo che copre i vostri misteri, e chiarirò ai contemplatori della verità i prestigi de' vostri riti arcani .... Eccesso d' impudenza! un tempo la notte era nascondiglio alle voluttà d' uomini moderati; ora,

(1) CLEMENTIS ALEXANDRINI *opera græce et latine quæ exlant*, edidit Potter, Oxford 1715, 2 vol. in-fol., ristampato a Venezia.

(2) « Il loro bagno è una camera di maraviglioso artifizio, portatile, trasparente, coperta di una tenda, piena di sedie, d' oro e d' argento, e di vasi della materia stessa, in alcuni de' quali si mette da bere, in altri da mangiare, altri servono al bagno. Fin le gratelle sono d' argento. La costoro intemperanza è tanta, che non entrano nel bagno se non briache; e vi ostentano suntuosi argenti, quel che di più ricco e pomposo può contentare la loro vanità ».

(3) Altrettanto c' ingegnammo dimostrare noi, ma supponendole dedotte dalla tradizione primitiva degli uomini ancora indivisi.

consacrata all' incontinenza, rivela le sozzure degli iniziati, e le fiaccole illuminano il vizio e la passione . . . Cantaci, Omero, quel tuo bell' inno *di Marte e Venere gli amorosi furti*. Ma no, taci: bello non è il canto che insegna l' adulterio; non vogliamo noi contaminare le nostre orecchie neppur coll' udire le parole di stupro e di fornicazione . . . I vostri Dei, crudeli e spietati agli uomini, non che ottenebrarne le menti, godono vederne il sangue scorrere nei feroci combattimenti del circo e dell' arena, nelle battaglie micidiali ove sono invocati, ne' sagrifizi che esigono dalla città e dai popoli. Aristomene di Messenia sacrifica triplice ecatombe d' uomini a Giove d' Itome, fra cui Teopompo re de' Lacedemoni. Gli abitatori del chersoneso Taurico immolano alla loro Diana quanti naufraghi afferrano ai loro lidi, e questi sagrifizi sono cantati in una tragedia di Euripide. Monimo nelle *Cose mirabili* riferisce che a Pella di Tessaglia sacrificavasi un Acheo a Peleo ed a Chirone: Anticle e Dosida, che i Lici, oriundi di Creta, offrivano vittime umane a Giove, i Lesbi a Bacco, a Diana Taurica i Focesi. Eretteo ateniese e Mario romano scannarono le proprie figlie, quegli a Proserpina, questi agli Dei Averrunci, cioè caccia-mali. Così i demoni mostrano quanto amino gli uomini. E siffatte superstizioni possono trovar seguaci? e non s' accorgono che quelli non sono olocausti ma omicidi; che nome nè luogo non possono mutar l' essenza delle cose; che immolare a Diana e a Giove è lo stesso che immolar alla collera, alla vendetta, all' avarizia, a siffatti altri demoni; che è uguale scannar un uomo sull' ara o sulla strada? »

L' idea del progresso oppone egli alla stabilità cui si rifuggiva il minacciato paganesimo: — Direte non esser lecito sovvertire le consuetudini avite? che non tornate dunque al latte cui v' avvezzarono le nutrici appena nati? perchè accrescere o diminuire gli averi paterni anzichè conservarli quali li redammo? perchè smettemmo le cose che bamboli facevamo con nausea e con riso? Noi stessi ci siam corretti anche senza pedagogo; nè quanto alla vita non siete così gelosi osservatori de' paterni instituti: e nel punto più rilevante non rigetterete una mortifera costumanza? . . . . Incanutiste fra il culto delle false divinità, or venite a ringiovanirvi in quello del Dio verace . . . Bello è l' inno che l' uomo solleva a Dio immortale coll' operar giustamente, e in esso suonano tutte le voci della verità . . . L'Ateniese segua i dettati di Solone, l' Argivo que' di Foroneo, quei di Licurgo lo Spartano; ma se tu sei cristiano, hai per patria il cielo, Dio per legislatore . . . Salve, o luce discesa dal cielo, più pura che quella del sole, più gradita di quanto è dolce nella vita . . .; chi la segue, conosce i suoi errori, ama Dio e il prossimo, adempie la legge e ne ottiene ricompensa . . . Tromba di Cristo è il vangelo; egli le diede fiato, noi ne udimmo il suono, e assunta la corazza della giustizia e lo scudo della fede, ci preparammo a combattere la colpa ».

Poichè spesso fu mal usato il precetto evangelico della povertà o col trascendere nell' applicazione, o col giudicarlo micidiale della società, veggasi la spiegazione che Clemente ne dà nel trattato *Qual ricco si salvi*. — Il precetto (dic' egli) è adempiuto quando le ric-

chezze si convertono in materia e stromento di opere buone. Indifferenti per natura loro, nè biasimarle conviene, nè screditarle senza ragione: tutto dipende dall' uso che se ne fa; nè ad esse bisogna imputar i mali che cagionano, ma alle passioni ed inclinazioni viziose, che snaturano i doni del Creatore, stravolgendone l'uso, e convertendo a male ciò che può per noi e per altri divenire sorgente di meriti ».

Fra molti altri apologisti non tacerò Apollonio martire, che sostenne la fede sua in senato (1); Dionigi vescovo di Corinto, che in varie epistole spiegò la dottrina cattolica e combattè le eresie; e Tiziano, assiro e platonico, discepolo di san Giustino, il quale alla vanità degli studi degli Elleni (2), e massime alle contraddizioni delle loro filosofie, oppone la cattolica verità sulla natura di Dio e sul libero arbitrio. — Or mentre (ei dice) alcuni Cinici, cui solo merito è il mostrar una spalla negligentemente scoperta, arruffati i capelli, barba ed unghie lunghe, e dire che non bisognano di nulla, ricevono dagl'imperatori fin ducento monete d'oro di pensione, pretendesi obbligar i Cristiani a seguire i costumi dei Gentili? » E qui si diffonde a mostrare come la bontà non s'accompagni coll'idolatria, con monumenti eretti a femmine da conio, coll'infamia del teatro che rivela le colpe ascose dal manto della notte; coll' inutilità degli atleti, e l'atrocità de' gladiatori, mantenuti a posta per dar piacere colla lor morte. Ma poichè la filosofia dei Cristiani non è solo pei ricchi, a torto sono beffati se badano a disputar con fanciulli e donnicciuole. Egli tentò ridurre a senso cristiano la filosofia orientale, che riguardava come infinitamente superiore alla greca, benchè guasta dall'idolatria: ma qualche volta trascese, volendo conciliare al dogma cattolico le emanazioni; poi affatto traviò, fin per eccesso di rigore a condannar il matrimonio, e il mangiar carni o bere vino, nel che consisteva l'eresia degli Encratiti e degli Idroparastati.

Gli errori della filosofia greca furono pure combattuti da Ermia vissuto nel II secolo (3); e quei della orientale, da sant' Ireneo, apostolo delle Gallie e vescovo di Lione, morto martire al principio del secolo III.

Sotto il nome di Dionigi Areopagita furono pubblicate alcune opere che male si collocarono da alcuni nel V secolo, giacchè vedonsi citate già da Origene. Istrutto alla filosofia orientale, la presenta trasfigurata col dogma cristiano, e gli elevatissimi suoi libri della *Gerarchia* e dei *Divini nomi* spiegano, per quanto l'uomo può, la generazione del Verbo e delle idee, e furono larga fonte alla Scolastica del medio evo.

Atenagora annichila le spiegazioni allegoriche che testè vollero ridestarsi a difesa o scusa del paganesimo, e — Sia pure Giove il fuo-

(1) *Cum judex multis cum precibus obsecrasset, petiissetque ab illo uti coram senatu rationem fidei suæ redderet, elegantissima oratione pro defensione fidei pronuntiata*... EUSEBIO, V. 21.

(2) Con questo nome si designavano in Oriente i Pagani.

(3) *Irrisio gentilium philosophorum.*

co, Giunone la terra, Plutone l'aria, Teti l'acqua: ciò costituisce elementi, ma non forma Dei; la divinità comanda, gli elementi obbediscono; e attribuire la stessa virtù all'ente che comanda e a quel che serve, è un assimilare la materia cangiante, periente, corruttibile, con un Dio increato, eterno, sempre simile a sè ». E Giustino: — Io abbandono Platone; non che la dottrina sua sia contraria a quella di Gesù Cristo, ma perchè non le è in tutto simile: altrettanto dico dei discepoli di Zenone, e de' poeti e degli storici. Colsero essi una parte soltanto della ragione, disseminata per tutto, e quella che trovavasi alla loro capacità, espressero essi in maniera ammirabile. Ma in che contraddizione non caddero sui punti più gravi, per non aver saputo elevarsi alla dottrina per eccellenza, a quella scienza divina che mai non erra! Quel che d'ammirabile essi dissero, appartiene a noi Cristiani, che amiamo, adoriamo dopo Dio padre, la Parola divina, il Verbo generato da questo Dio increato, inenarrabile... Mediante la ragione ch'egli pose in noi come un seme prezioso, i vostri filosofi poterono trapelar la verità, ma sempre come un debole crepuscolo. Questo semplice germe, questo schizzo leggero, proporzionato alla nostra debolezza, può mai paragonarsi colla verità stessa, comunicata in tutta la sua pienezza e in tutta l'estensione della Grazia? »

185-253 Tra i filosofi cristiani primeggia Origene Alessandrino. Avido del martirio dopo che lo conseguì Leonida padre suo, durando in Egitto la persecuzione di Severo, visitava i prigionieri, gli accompagnava al dibattimento e al supplizio, non isgomentato da grida di popolo o da pène di magistrati. Obbligato a conversar continuo con donne che catechizzava, acciocchè la sua gioventù non desse appiglio alla malignità, si evirò, intendendo il vangelo secondo la lettera che ammazza. Volle vedere la chiesa di Roma; infine s'arrestò a Cesarea, e favorito da Ambrosio suo ricco proselito, prese a commentare la sacra scrittura; e sette notai stavano pronti a scrivere ciò ch'egli dettasse, altrettanti librai ed alcune giovani a ricopiarlo.

Nella persecuzione di Decio fu Origene messo prigione e tormentato, ma lasciato vivo colla speranza che cadesse e coll'esempio pervertisse altri; pure egli resse, anzi esortò gli altri con calde lettere. Morto Decio, si ritirò presso una pia donna, ricca di libri, e quivi compilò gli *Essapli* e l'*Esortazione al martirio*, diretta ad Ambrosio incarcerato; poi seguitò ad illustrare le sacre scritture, sceverando le apocrife, collazionando le vere. Copiò le varie traduzioni in tre esemplari, uno di tre, uno di sei, uno di otto colonne, poi distintamente quella dei Settanta, notando con lineette ciò che aveano aggiunto al testo ebraico. Venticinque volumi scrisse sul Vangelo secondo Matteo, e molti più sui Profeti minori, non tanto per isvolgerne il senso reale, che per trarlo al suo proprio pensiero.

A vedere le opere sue fa meraviglia che abbia un uomo solo potuto scriverle, non che comporle (1): eppure avea ancora conferen-

(1) *Quis nostrum tanta potest legere, quanta ille conscripsit?* S. Gi-

ze con fedeli, dispute con eretici, corrispondenza con molti, ora per discolpar sè stesso, ora per dare consiglio o far domande all' imperatore Filippo, ora per avvivare il fervor de' Cristiani, singolarmente nell' ascoltare alla domenica e al venerdì la lettura de' sacri testi e la spiegazione. Il governatore dell' Arabia, e Mammea madre di Alessandro imperatore, il chiesero per intenderne delle cose dell' anima, e una turba di scolari era seco da mattina a sera. Amorevolissimo con essi, ne studiava l' indole; e san Gregorio vescovo di Neocesarea ci ritrae il modo con cui questo suo maestro gli educava: — Dopo averli preparati con discorsi irresistibili, gl' istruiva della logica, avvezzandoli a non ricevere e rigettar le prove a caso, ma esaminarle attentamente senza fermarsi all' apparenza o a parole di cui o lo splendore abbaglia o la semplicità disgusta, e a non ripudiar cose che alla prima sembrano paradossi, e spesso trovansi verissime; insomma a giudicare di tutto santamente e senza prevenzioni. Gli applicava poi alla fisica, cioè a considerar la potenza e sapienza infinita dell' autor del mondo, tanto propria ad umiliarci. Professava anche le matematiche, principalmente geometria ed astronomia: infine la morale, non facendola consistere in vani discorsi, in sterili definizioni e divisioni, ma insegnandola colla pratica, facendo por mente ai moti delle passioni, acciocchè l' anima vedendosi come in uno specchio, potesse svellere sin dalla radice i vizi, e fortificar la ragione che produce tutte le virtù. Ai discorsi aggiungeva gli esempi, essendo egli stesso un modello di tutte le virtù. Dopo tutto conduceva gli alunni alla teologia, dicendo che la cognizione più necessaria è quella della prima causa. Facea loro leggere quanto scrisser gli antichi, poeti e filosofi, greci o barbari, eccetto quelli che di proposito insegnavano l' ateismo; acciocchè conoscendo il forte e il debole di tutte le opinioni, potessero garantirsi dai pregiudizi. Ma in tal lettura li guidava quasi per mano per impedirli d' inciampare, e mostrar ciò che ogni setta ha di utile, conoscendole egli tutte a meraviglia. Esortavali a non attaccarsi a verun filosofo, per quanto reputato, ma a Dio e a' suoi profeti. Poi spiegava ad essi le sante scritture, di cui era l' interprete più erudito ».

L' opera meglio profittevole di Origene è quella contro Celso epicureo, che al tempo di Adriano avea scritto un *Discorso della verità*, ove combatteva Giudei e Cristiani, e vantandosi aver letto i loro libri, ne traeva titoli di spregi e di calunnia, meschinamente ricopiati dai filosofisti del secolo XVIII. Origene, con argomenti men tosto che coi fatti, conferma la religione, disputando sulle profezie, sui miracoli di Cristo, che Celso non negava, ma attribuiva a magia, e su quelli che frequente rinnovavansi nella Chiesa. Singolarmente oppo-

ROLAMO, Canone. — *Nemo mortalium plura; ut mihi sua omnia non solum non perlegi, sed ne inveniri quidem posse videantur.* VINCENZO LERINESE, Commonitorio.

A Parigi 1733, il padre Maurino De la Rue stampò in 4 volumi ORIGENIS *opera omnia quæ græce vel latine tantum extant.*

neva ad esso la mutazione dei costumi, la continenza, lo zelo per l'altrui conversione.

Come la scuola alessandrina aveva mirato ad assorbire il cristianesimo nella sua filosofia universale, così questo Leibniz de' primi secoli pretese accomodare il platonismo alla religione cristiana. Indagò il triplice senso nelle storie evangeliche, supponendone uno mistico, talchè sussistessero due verità ad un tempo, la storica e la morale; primo passo verso la scuola protestante degli odierni esegeti tedeschi, la quale pretende che anche nei fatti di pura narrazione non sempre regga il senso letterale. Ma è sempre difficilissimo il costruire un sistema con materia piena di misteri profondi; la fede, essendo collocata troppo più alto che la scienza, nè il cristianesimo infinito com' è potendo restringersi in forme limitate senza che la rivelazione perda o in valore o in potenza spirituale.

230 Viaggiando nell'Acaja per sedare eresie, fu ordinato prete; ma come si seppe ch' egli era eunuco, e quindi pei canoni escluso dagli ordini sacri, gran rumore se ne levò; e tra per questo, tra per gli errori sparsi negli scritti di esso, Demetrio, vescovo di Alessandria, in un concilio gli proibì d'insegnare, nè dimorare in quella città, anzi lo dichiarò deposto, poi scomunicato.

Origene traviò massimamente in un trattato *Dei principi* (*περὶ ἀρχῶν*) (1), ove negando la dualità del principio delle cose, sostiene che Dio è buono e immutabile, e le creature libere e capaci di bene e di male; poi travalicando colle conseguenze, pretende che la disuguaglianza delle creature venga da merito loro. Dio, creatore di necessità perchè onnipotente, signore e padrone, dovette ab eterno e istantaneamente creare esseri che l'obbedissero; e prima produsse qualche cosa di passivo, che fu il soggetto delle forme, cioè la materia. Dapprincipio gli spiriti (2) vissero della vita divina, come intelligenze perfette; e dotati com' erano di libertà mobile, poi intiepiditi nella carità, alcuni abusarono della libertà, e l'essenza loro s' addensò, onde caddero nello stato di anime imprigionate nei diversi corpi a proporzione del loro demerito (3). I meno colpevoli informarono i pianeti, altri gli angeli, altri gli uomini; onde tutta la creazione, sviluppatasi per una serie innumerevole di mondi, è una gran caduta, dalla quale tende a rialzarsi passando per diversi stati, finchè la materia stessa non riceva una gloriosa trasformazione. Non avendo le pene altro scopo che la correzione di quello cui sono applicate,

(1) Non n' abbiamo che la traduzione fatta da Ruffino, spesso alterata per confessione sua stessa, come diremo nel Libro seg., cap. XI.

(2) Ma lo spirito per lui non è incorporeo. *Contro Celso*, lib. I, scrive: — La natura di Dio è la sola cui aspetti di vivere indipendentemente dalla sostanza corporea ... L'anima invisibile e incorporea di sua natura non può esistere in alcun luogo corporeo, senza bisogno d'un corpo adattato alla natura di questo luogo ».

(3) Benchè in altre opere si contraddica, qui stabilisce che la materia si sottilizza viepiù quanto più ama Dio; laonde sarebbe logicamente condotto all' assorbimento panteistico.

resta negata l' eternità del castigo, tutto dovendo alla consumazione dei secoli rientrare nell' unità da cui era uscito *(apocatastasi)*.

Questi errori della preesistenza e della caduta personale,de'quali forse si ravvide, vennero poi sostenuti e confutati allorchè gli Ariani cercarono un tanto maestro ad appoggio delle nuove loro sottigliezze. Intanto egli non sapea che fare dei corpi dopo la risurrezione, onde li faceva risolversi in una sostanza spirituale.

Quest' uomo, irreprovevole nella sua vita e credente sempre alla potenza della ragione, fu da' suoi contemporanei venerato quasi un redivivo Platone, dalla Chiesa come uno de' più insigni dottori. San Girolamo non esitò a chiamarlo « il più gran maestro delle Chiese » dopo gli Apostoli, e dire che torrebbe sopra di sè gli errori ad esso imputati, purchè ne avesse la dottrina: ma poi temperò le lodi come vedremo, perocchè se il modo rinvolto con cui Origene si esprimeva, e l' apparente confutazione, e il linguaggio scritturale, e il rispetto dovuto a un grand' uomo non lasciarono scorgerne dapprima gli errori, dappoi vi si scoperse il germe delle eresie di Ario sul Verbo, di Macedonio sullo Spirito santo, di Pelagio sulla Grazia, di Nestorio e d' Eutiche sull' Incarnazione.

I quali tutti appoggiavansi ad esso, forse perchè egli non ebbe quella precisione, che vien solo da lunghi dibattimenti e contraddittori. Tutto ciò ne darà a dire lungamente, giacchè l' origenismo, oltre i dogmi, rappresenta il contrasto del cristianesimo contemplativo orientale, coll' operoso e mondano dell' Occidente. E già avrete potuto notare un divario fra i Padri latini e i greci; poichè quantunque l' Oriente avesse trasfuso nell' Occidente sì gran parte della coltura e delle credenze sue, e ricevuto da questo leggi e governo, differivano però d' indole, di costumi, di fede; usavano due lingue uffiziali, ricche ciascuna di propria letteratura; adoravano gli stessi Dei, ma in modo differente. Con altri sensi pertanto a Roma, a Nicomedia, ad Alessandria la gente colta udì predicare il cristianesimo, e con diverse armi fu combattuto. In Roma non erano mai prosperate la metafisica e la filosofia sublime, per difetto in parte della lingua; mentre il sano intelletto e lo spirito pratico vi campeggiarono nello svolgere ed ordinare la legislazione. Pertanto gli apologisti latini non offrono grand' aspetto d' ingegno, conservano alcun che dell' alterezza romana, duri, ostinati, dispettosi di calare ad accordi coll' avversario, e neppur valersi d' altre armi che le proprie; onde sdegnano gli ornamenti dell' eloquenza, gli artifizi della logica, le reminiscenze della letteratura ostile. La Grecia era ancor fiorente di coltura quando il cristianesimo apparve, sicchè gli oppose più vigorosa lotta; ma quando gli esibì difensori, questi usciti dalle scuole, ne conservarono le costumanze e i difetti. Molti di essi Padri aveano, come san Clemente, vagato di filosofia in filosofia, cercando uno scopo della vita, una regola degli atti, finchè accostavansi al cristianesimo nell'intento stesso, e qui trovavansi appagati; e comparivano in campo come Davide, accinti della spada rapita al gigante.

Il nemico stesso che combattevano era diverso. Roma, per cui sono identici la religione e lo Stato, non sa dare al cristianesimo con-

danna peggiore che dichiararlo nemico del genere umano, cioè dell'impero; il genio suo legale decreta, uccide, non discute; e gli apologisti, opponendo rigore a rigore, s'accontentano di esporre il dogma, e appellarsi alla lettera scritta. Ai Greci per lo contrario furono strappate le avite istituzioni, nè della gloria antica lasciate che le memorie; in quella vece è radicato e quasi naturato l'amor della disputa e delle sottigliezze, che nauseato di rifriggere le antiche quistioni di sofistica e di metafisica, trae ingordo al pascolo nuovo e al più vitale nutrimento. Pertanto retori e sofisti, ciecamente affezionati alle dottrine della scuola, guardano i Cristiani come novatori o pazzi o pericolosi, che ripudiando le idee meglio assentite e negando autorità alla tradizione, precipitano la coscienza umana nell'incertezza. Mentre dunque i magistrati a Roma uccidevano, i dotti di Grecia esaminavano, discutevano, sicchè gli apologisti erano obbligati scendere a minute particolarità, accettar l'obiezione arguta, ribattere il sottile paradosso, il sillogismo capzioso; e sentendo tutta la potenza della libera parola, invocano solo che non intervenga la forza nella discussione della verità.

Il genio greco, speculativo, innamorato della coltura intellettuale, palesa i servigi resi dalla filosofia: il romano, costituente, ne nota gli abusi e la dichiara inetta a fondar un ordine reale; esalta la società spirituale, il governo, le istituzioni di essa: ond'è che i papi mirano di più a mantenere e sviluppare la costituzione cristiana e moderare la vivacità degli spiriti, finchè non sia assodato l'ordine della fede.

Talvolta e Greci e Latini mostransi più intenti a prostrare il nemico che a rischiararlo, e non schivano argomenti e fatti che la critica ricusa. Non è difficile pertanto o scoprirne qualche parte debole, o volger in beffa quel loro insistere sovra puerili obiezioni (1), o notare le parziali esagerazioni, cui reca ogni grande contrasto di dottrine. E più potrà accusarli chi non ponga mente a quali nemici contraddicessero, e crederli fiacchi quando usano armi appropriate all'avversario. Alcuni di questi, alla greca, negavano tutto; altri, all'orientale, fondavansi sopra certe tradizioni antiche, fate caso, al modo de' Protestanti del secolo XVI, che contro ai Cattolici impugnavano l'autorità, mentre fra loro pretendevano stabilirne una. I Padri doveano dunque provare ai razionalisti greci, che colla filosofia indipendente non era possibile giugner alla verità; e agli orientalisti, che il paganesimo no, ma sì il cristianesimo riposava sull'autorità della tradizione. Volevasi dunque un argomentar differente: e se tu non guardi a chi sono dirizzati, facilmente li dirai disopportuni.

Ma la filosofia che coglie le cose nel loro aspetto più ampio, vede com'essi aprono la strada alla nuova società, posati tuttavia sul terreno dell'antica. Combattendo questa, ne svelano le debolezze e i segreti, mostrano su che vacillanti e contraddittorie basi pianti quel-

(1) Minucio Felice s'occupa a dimostrare non esser vero che i Cristiani adorino una testa d'asino.

la filosofia; al geroglifico orientale surrogano il razionalismo cristiano, che nel maestoso suo cammino tutto abbracciando, nulla annunzia senza provarlo; strappano il velo dagli oracoli e dalle nefande iniziazioni; palesano l'ignoranza dell'uomo sopra le verità più necessarie alla sua condotta, più care al suo cuore, più dolci alle sue speranze.

E trionfarono. Da quel tempo i re hanno cessato d'uccidere i Cristiani, ma nè essi nè la sapienza finirono di combatterli; e ancora il voto dei buoni è la libertà delle coscienze, quale Tertulliano la invocava non più per il solo senato, nè per una città od una gente, ma per l'universo. Le quistioni da loro agitate son nell'oblio: ma essi combatterono perchè noi, vulgo senza diritti nè forza nè divinità, potessimo cessare d'essere schiavi negli ergastoli, o pasto ai leoni per divertimento del popolo re, o trastullo ai sofismi de' filosofi e alla prepotenza dei dominatori; combatterono perchè noi plebe potessimo sentire l'eguaglianza nostra e proclamarla in diritto, sinchè il tempo non la consacri nel fatto.

CAPITOLO XXIX.

Pace e costituzione della Chiesa.

311 1 mar.

Da molti anni durava la persecuzione mossa da Diocleziano, allorchè Galerio, forse dalla malattia richiamato a sentimenti migliori, in nome proprio e di Costantino e Licinio, pubblicò un editto di questo tenore:

— Fra le assidue attenzioni da noi prestate al pubblico bene, una « fu di stabilir le cose giusta l'antica disciplina romana, e fare che « si ravvedessero i Cristiani, i quali presuntuosamente disprezzando « la pratica dell'antichità, abbandonarono la religione dei padri, ed « ostinati in certi loro argomenti, a fantasia fabbricavano leggi e « radunavansi in luoghi diversi. Avendo noi fatto un editto, che tutti « stessero alle regole dei padri loro, molti di essi patirono, molti pe« rirono. Vedendo però che la più parte durano ostinati nella loro « opinione, sicchè nè vogliono rendere il culto debito agli Dei, nè « hanno licenza di servire il Dio de' Cristiani; per la clemenza no« stra e pel costume che sempre avemmo di far grazia a tutti, per« mettiamo loro di professare liberamente le private opinioni, e di « unirsi nelle loro conventicole, senza timore nè molestia, purchè « serbino il rispetto dovuto alle leggi e al governo stabilito. Speria« mo che la nostra indulgenza indurrà i Cristiani a pregare il loro « Dio per la prosperità e la salvezza nostra e della repubblica » (1).

(1) Ci è conservato in greco da Eusebio, VIII. 17, in latino da Lattanzio, *De morte persecutorum*, 34.

L' opinione dianzi perseguitata, qui è ancor vilipesa, ma tollerata: onde i confessori vennero schiusi dagli ergastoli e dalle miniere, gli apostati tornavano a penitenza, i ramiughi rivedevano le dolci case, e nella pubblica professione della fede e del culto loro ricantavano il Dio forte, il quale può dai sassi suscitare figliuoli d' Abramo.

Pure Massimino II, a preghiera de' Pagani d'Antiochia, restrinse la libertà dei Cristiani, poi ricominciò la persecuzione non solo con tormenti, ma pubblicando bestemmie attribuite a Cristo ed a' suoi seguaci. Sebbene i Cristiani non dovessero esser posti a morte, ma (sovrana clemenza) sono mutili in qualche membro, gli esecutori eccedevano qualche volta a fidanza.

Al contrario Costantino doveva meritar nome di grande da chiunque sa far merito a un principe di accettare le novità mal fin allora combattute. Forse egli ignorava ancora le dottrine cristiane; certo da queste erano disformi le opere sue. Nel 308, dopo la vittoria sui Franchi, ringrazia con magnifiche offerte Apollo (1): Eusebio, suo eterno lodatore, dice che, nel partire per l' Italia, si pose a deliberare qual Dio scegliere (2), e che dopo il miracolo del labaro, mandò per dottori cristiani che l'istruissero. Ma gli stava sugli occhi l'esempio della pia Elena sua genitrice, e del padre, il quale tollerò e ricoverò i Cristiani, sebbene per condiscendenza a Diocleziano ne vietasse il pubblico culto. Mentre poi gli emuli suoi chiedevano il favor popolare col secondare i Gentili, la politica suggeriva a Costantino d' appoggiarsi sui Cristiani, men numerosi ma pieni di gioventù e della forza di chi viene a riformare, talchè una mente accorta potea prevedere come nel loro movimento trascinerebbero l' inerzia pagana, e resterebbero in piedi quando il gentilesimo andava a fasci. Nè Costantino, che gli avea conosciuti da presso, potea temerne l'ambizione e le colpe, supposte da chi li giudicava per fama o per ira.

Pretese Eusebio dipingerci come guerra di religione quella di Costantino con Licinio: ma nel fatto l' uno e l' altro ambiva di regnar solo; sebbene Licinio istigasse i suoi contro Costantino, mostrandolo pericoloso ai patrî riti e all' eterna costituzione. Si combattè, e Costantino trionfante depose sulla croce l' aureola della vittoria.

Ma al paganesimo rimanevano sostegno i sacerdoti, l' aristocrazia, i corpi municipali che spesso aveano provocato gl' imperatori alla persecuzione, i tanti magistrati e capitani. Roma, cui, per memoria degli antichi auspizî e per lunga sequela di sacerdozî, erano attaccate le persone di grado, e per consenso i liberti e gli schiavi, era tenuta splendido centro della religione; i riti, i giuochi, più che trastullo, v' erano l' occupazione e il nutrimento del vulgo; d'ogni parte vi conveniva il fiore della gioventù, che in quella sentina di tutte le superstizioni, come san Girolamo la chiama, bevea l' odio del nome cristiano nei templi, nei teatri, nelle scuole. Era dunque assai che l' imperatore alla nuova religione concedesse libertà pari all' antica, senza avventurarsi di colpo ad un cambiamento che avrebbe sovver-

(1) *Panegyrici veteres*, p. 215.
(2) *Vita Constantini*, c. 28.

tito lo Stato (1): onde prepararvi gli animi, negligentò alcuni riti nazionali; non celebrò i giuochi secolari nel 314; i Capitolini, cui avrebbe egli dovuto presentarsi cinto dai pontefici e dal senato, a capo dell' esercito, non impedì ma volse in derisione (2).

Doveano inorridire i Romani rugginosi nel vedere il successore d'Augusto mettere a pari col pagano il culto pur dianzi proscritto; esimerne i sacerdoti dalle funzioni municipali, come que' del gentilesimo (3); proibire che la domenica si lavorasse, o che i giudici e i corpi dello Stato s' occupassero di verun affare, salvo che dell'emancipazione de' figli o degli schiavi (4). Quando poi Costantino si trovò senza colleghi nè emuli, e il trasporto della sede a Bisanzio il liberò dalla uggiosa opposizione de' Romani, a fronte aperta favorì i Cristiani, largheggiò colle chiese, assisteva in piedi alle omelie dei vescovi, presiedeva a concilî, disputava.

Parlano di una sua legge proibitiva del culto idolatro, ma forse non riguardava che i disordini (τὰ μύσαρα τῆς ειδωλολατρείας) e i sacrifizî in case particolari. Del resto in un editto diceva: — Quelli « che ancora stanno avvolti negli errori del paganesimo, godano ri« poso come i fedeli: l' equità usata con loro, e l'eguaglianza di trat« tamento cogli uni e cogli altri, contribuiranno a metterli sul buon « sentiero. Nessuno inquieti un altro; ciascuno scelga come giudi« cherà più a proposito; quelli che sottraggonsi all' obbedienza vo« stra abbiano, purchè il vogliano, templi consacrati alla menzogna; « nè si molesti alcuno perchè pensi altrimenti. Chi gode la luce, se « ne giovi a sua possa per illuminare altrui; se non riesce, li lasci « in riposo. Altro è combattere per acquistare la corona dell'immor« talità, altro usar violenza per costringere alcuno ad abbracciare « una religione (5) ». E però non che indicesse guerra al paganesimo, conservava, come i suoi predecessori, il titolo di sommo pontefice, e in tale qualità determinò il modo con cui interrogare gli aruspici quando il fulmine colpiva un pubblico monumento; fece chiudere i templi di Venere presso il Libano e ad Eliopoli di Siria, palestre di libertinaggio; rinnovò le severità delle XII Tavole contro l'aruspicina segreta (6), vietando gli auspizî e le divinazioni chieste o

(1) Costantino scrisse ad Ario: — Sono persuaso che se io fossi tanto « felice da recar gli uomini ad adorare tutti lo stesso dio, questo cam« biamento di religione ne produrrebbe un altro nel governo »; e soggiunge che cerca compiere questo disegno *senza far troppo rumore*. Eusebio, *Vita Constant.* II. 65.

(2) Gran colpa gliene fa Zosimo, II. 7 e 30.

(3) *Cod. Theod.* XVI, tit. 2. 2.

(4) *Cod. Justin.* III. tit. 12. 3.

(5) Eusebio, *Vita Constant.* II. 56.

(6) Il trattato di Giamblico sui misteri degli Egiziani suppone continuamente una differenza tra la divinazione legale e pubblica, e la segreta e profana. Eguali nello scopo, differivano nei modi. La prima dai Greci era chiamata Teurgia, l' altra Goetia. La magia teurgica tendeva a perfezionare lo spirito e purificar l' anima secondo le idee d' allora: e chi per mezzo di essa giungeva all' *autopsia*, cioè ad avere commercio intimo

rese in segreto, mentre esorta ai riti solenni (1); confermò ai flamini perpetui e ai duumviri l'esenzione da certe cariche (2); e con titoli d'idolatria, e con immagini di numi si lasciò scolpire sulle medaglie; poi quando morì, sagrifizi gli furon fatti all' antica, ascrivendolo fra gli Dei. Tanto i Gentili erano lontani dal credere ch' egli avesse soppiantato il culto nazionale, e dal prevedere che non tarda il trionfo della verità, posta che sia a pari armi coll' errore.

Neppur la Chiesa tenne per compita la vittoria; anzi più che mai s' allestì per vincere la resistenza che in Occidente la politica, in Oriente le opponevano le dottrine. E qual meraviglia se a lungo durò la battaglia? La filosofia greca era scientifica, più intenta a cercare la verità che non a governar le azioni; e que' medesimi che a quest' ultimo effetto mirassero, come gli Stoici e i Neoplatonici, avevano soltanto riguardo al minor numero. Il cristianesimo al contrario è rivoluzione, non di scientifiche speculazioni, ma pratica per essenza; vuol mutare la condizione morale, governare la volontà e la vita. Non tende dunque ad operare sull'opinione per via della società ma viceversa, a penetrar nelle credenze, e da queste nelle leggi quale indestruttibile componente. In mutazioni siffatte il movimento, non che si arresti alla superficie, s'insinua in tutte le azioni e le idee, si estende alla società domestica non men che alla pubblica, entra spesso ne' legami della famiglia e dello Stato, sempre nella loro sanzione; talchè l' opinione recente trovasi a petto un ordine legale da abbattere, affezioni da contrastare, abitudini inveterate da rompere, giudizî abbarbicati da revocare in discussione.

Il vincere tutto ciò riesce men difficile qualvolta i novatori portino con seco un ordinamento bello e compito, una legislazione foggiata sui dogmi che insegnano, come Dario che trapianta la religione di Zoroastro fra i Medi, o gli Spagnuoli la cattolica fra gli Americani. Ma il cristianesimo, società spirituale volta a convincere gl' in-

cogli Dei, credevasi partecipare all' onnipotenza di questi. La geotica o stregheria era professata da uomini in relazione cogli spiriti maligni, e credeasi ribalda, e ministra o stimolo di colpe. I cultori di essa abitavano (tal era la fama) luoghi sotterranei, e nel buio della notte, con vittime nere, ossa di morti o cadaveri intieri compivano i profani riti; talvolta ancora indagavano l' avvenire nelle viscere di fanciulli e di adulti.

Così in Grecia; a Roma sarà stato alcun che di somigliante, poichè oltre gli auguri pubblici, rispettati dalla legge e dall' opinione, v' avea fattucchiere, maghi, indovini, astrologi, che con pratiche criminali, dannate dalla legge, mantenevano la superstizione. Questi ultimi erano dalle XII Tavole puniti di morte: Tiberio *haruspices secreto ac sine testibus consuli vetuit* (SVETONIO, 63): Diocleziano pronunziò che *ars mathematica damnabilis est, et interdicta omnino* (Cod. Justin. IX. 8. 2). E contro questi appunto vanno intese le leggi di Costantino.

Veggasi, nelle *Mem. dell' Accademia delle iscriz.* vol. VII, BONNAMY, *Du rapport de la magie avec la théologie païenne.*

(1) *Adite aras publicas atque delubra, et consuetudinis vestræ celebrate solemnia; nec enim prohibemus præteritæ superstitionis officia libera luce tractari.* Cod. Theod. IX. 16. 1.

(2) *Cod. Theod.* XXII. 1. 21.

telletti e far retti i cuori, più che a sovvertire le relazioni e l'esterior condizione dell'uomo, quando uscì dall'angusto circolo delle chiese senza aver in pronto veruna teorica sociale da offerire agli imperatori convertiti, trovossi esposto agli inevitabili ondeggiamenti del tirocinio.

I successori pertanto di Costantino trovavano nei precetti del vangelo e nei consigli della Chiesa di che migliorare le leggi per la parte morale, stabilire l'inviolabilità del nodo coniugale, restringere l'autorità de' padri e degli sposi, proteggere la carità, addolcire la condizione degli schiavi; ma mentre lo spirito della legislazione civile si faceva cristiano, gentilesca rimase l'amministrazion dell'impero. Come dapprima, il sovrano era identico collo Stato, possedendo un'autorità senza confini, che rendeva smisurata l'influenza dei vizi suoi; alla Corte duravano perversi costumi e raggiri d'eunuchi e cortigiani, e le credenze evangeliche rimanevano falsate dal despotismo di teologi coronati.

Se v'aggiungete l'irriflessiva ostinazione di molti nella dottrina dei loro padri; l'indeclinabile necessità di lasciar sussistere certe forme di reggimento, unico puntello della costituzione dopo scalzata ne' suoi fondamenti; le gravi sventure che percossero l'impero; le dissensioni interne che agitarono la Chiesa, vi sarà spiegato perchè sì lento arrivasse il finale trionfo di questa, e perchè nella sua visibile attuazione siensi mescolati estranei elementi.

Quando poi i Barbari diedero l'ultimo crollo alle vecchie istituzioni di Roma, nulla restò in piedi fuorchè la società cristiana e la gerarchia ecclesiastica: e poichè agl'invasori, padroni di tante provincie, non bastava più l'ordine legale suggerito dai bisogni delle piccole tribù, il cristianesimo s'accinse a provederli di un nuovo; onde allora soltanto poterono anche nei governi insinuarsi le massime evangeliche dell'amor del prossimo, dell'umana fraternità, d'una giustizia e d'una morale superiori a qualunque diritto positivo, dell'obbedienza che al Creatore devono e sudditi e regnanti.

Non preverrò i tempi coll'accennare gli eventi che attraversarono quell'opera, e impedirono di svellere i ripullulanti germi dell'egoismo e della tirannide pagana. Qui il dover nostro ci chiama, dopo aver altrove considerato l'interiore essenza del cristianesimo, ad osservare la forma esterna che ne è prodotta, cioè la Chiesa (1).

A una dottrina veramente cattolica, la cui identità resterebbe distrutta dalla minima deviazione della fede comune, era indispensa-

(1) Sant'Agostino (*in Ps.* XLIX.) definisce la Chiesa *populus fidelis per universum orbem dispersus*. Dopo lo scisma Orientale fu definita la Chiesa « assemblea di persone unite dalla professione della stessa fede cristiana, e dalla partecipazione agli stessi sacramenti, sotto la suprema condotta del papa, primo vicario di Cristo ». Quasi egual definizione dà la Chiesa greca, tacendo l'unità del capo visibile. La Chiesa protestante chiamasi *congregatio sanctorum in qua evangelium recte docetur, et recte administrantur sacramenta*. Conf. Augustana, art. 7°. I Sociniani: *Ecclesia visibilis est cœtus eorum hominum, qui doctrinam salutarem tenent et profitentur*. Catech. Cracoviensis, p. 108.

bile un sacerdozio ordinato in modo da perpetuare la rigorosa conformità di credenze nell' infinito numero di Stati fra cui è divisa la comunità spirituale, indipendenti, distinti per varietà di luoghi, di stirpe, di favella. Se, come sono moltiplici i governi temporali, fosse a ciascun popolo attribuito un clero specialmente suo, come giungerebbero i varî cleri ad accordarsi nell' interpretare i sacri testi e nel precisare la tradizione, senza lasciarsi traviare da vanità patria, o dal capriccioso despotismo, o dall' ignoranza prodotta dall' isolamento? L'unità del sacerdozio dovea dunque fare che le diverse comunità civili convenissero in una sola spirituale, e s' ottenesse una civiltà universale di fatto come di nome.

Per tal modo è assicurata l' esistenza del potere ecclesiastico accanto al temporale, senza che uno minacci l' altro. Nella società spirituale, i membri collegati in un corpo solo, in qualunque luogo si trovino, ogniqualvolta si tratti di diritti e doveri comuni, si vigilano e sostengono a vicenda; e se in un paese la paura o la corruzione li forvia, sorgono tosto quelli di tutti gli altri per richiamarli alle tradizioni primitive, sorreggere del voto universale le coscienze vacillanti, e opporre agli arbitrî dei forti la più solida e più legale barriera che mai li riducesse a regnar solo sui corpi, lasciando piena balìa alle anime e agl' intelletti.

Quanto ai popoli, trovansi imposta un'autorità non già colla forza, ma tale che innanzi ad essa lo spirito s' inchina senza che il cuore si avvilisca; attesochè parlando dall' alto, obbliga eppure non costringe.

L' ordine esteriore della Chiesa scaturisce da quello degli Israeliti perfezionato; ai leviti dell' antica legge sostituendo il sacerdozio nuovo, che, per la comunicazione dello Spirito santo, si propaga dagli Apostoli nei loro successori; e chiamandolo *clero* cioè eredità, perchè, come la tribù di Levi, ha per unico retaggio il servizio divino.

Col sacerdozio s'introduce una distinzione ignota a'Greci e Romani fra preti e laici; distinzione che si trova ne' Cristiani fin dal principio. I sacerdoti, destinandosi a speciale servizio di Dio, ricevevano la missione e la dignità dai vescovi coll'imposizione delle mani. Non a tutti i sacerdoti gli Apostoli comunicarono egual potere, ma alcuni nominarono preti (*anziani*), altri vescovi (*intendenti*); e sebbene a questi sia dato talora il titolo di preti per le funzioni che esercitavano, mai non si trova il contrario, che che ne dica chi suppone l'episcopato un' usurpazione ambiziosa. Che la gerarchia fosse dai primi tempi stabilita, il mostra sant' Ignazio là dove esorta i Magnesi ad operare in unità col loro vescovo, che tiene luogo di Gesù Cristo, coi sacerdoti che rappresentano gli Apostoli, e coi diaconi cui è affidata la cura degli altari; gradazione che ci è confermata dagli scrittori successivi.

Ogni comunità aveva un solo vescovo, nella cui unità conveniva quella della chiesa (1). Finchè vissero gli Apostoli, i vescovi erano

(1) *Unde scire debes episcopum in ecclesia esse, et ecclesiam in episcopo; et si qui cum episcopo non sint, in ecclesia non esse.* CIPRIANO, *Ep.* 69.

loro coadiutori alle evangeliche fatiche; dappoi successori ad essi, come depositari della purità della dottrina e della pienezza del sacerdozio. « Cristiani per sè, vescovi per gli altri » (1), il grado non portava distinzione neppur di vesti, ma proseguivano nelle opere cui dapprima erano abituati; viveano frugalmente, guadagnando delle proprie mani (2); soprantendendo ai riti e all' insegnamento, risolvendo le controversie che i fedeli schivavano di recare ai tribunali laici infetti di formole pagane, nè sottraendosi alle più minute funzioni del sacerdozio, consolare, soccorrere, proteggere, e agli altri uffizi che la religione cristiana impone a coloro che eleva. Ogni nuovo vescovo comunicava la sua elezione ai confratelli con lettere pastorali (γράμματα κανονικὰ), ove faceva professione di sua fede: gli uni agli altri poi partecipavansi la lista degli scomunicati, acciocchè nessuno di questi si traforasse in altre chiese; e davano lettere di raccomandazione (*litteræ formatæ*) pei fedeli della propria diocesi che viaggiassero. Così l' universalità moltiplicava le relazioni, potentissimo mezzo d' incivilimento.

La chiesa di Roma, ad esser eretta nella prima città d' allora, univa la gloria d' essere stata fondata avanti ogn' altra d' Occidente, e dal maggiore degli Apostoli, e bagnata del sangue di esso e di san Paolo, talchè facilmente consideravasi capo della gerarchia il vescovo di essa, malgrado che gli altri patriarchi ad ora ad ora competessero.

Essendo punto rilevantissimo della cattolica costituzione la supremazia del vescovo romano, tutti i dissidenti e alcuni cattolici sorsero a negarla o restringerla. Lasciando ad altre scienze la questione, noi diremo come la venuta di Pietro in Roma trovisi attestata fin dai primi secoli, e che d' allora i vescovi di Roma esercitavano giurisdizione sopra gli altri in alcuni casi; al che fan piede vari passi dei Padri, e specialmente il concilio di Sardica (3), che permette ai prelati di appellarsi dalla sentenza sinodale al vescovo di Roma. La primazia però era piuttosto d' ordine e dignità, che di potere o giurisdizione, almeno nella pratica (4). Quando la Chiesa universale fu legalmente riconosciuta, e potè congregare i suoi rappresentanti e pubblicar decreti per tutto l' impero, l' autorità della santa sede fondossi sopra atti legittimi, emanati dalla potenza ecclesiastica d' accordo colla civile. Valentiniano I e Graziano ingiunsero che ogni vescovo potesse al romano appellarsi dalle sentenze del metropolita, il quale dovesse esporre i motivi del suo giudicato: Valentiniano III, malgrado l' opposizione di sant'Ilario vescovo d'Arles, volle i vesco-

347

(1) Agostino, *Serm.* 339.
(2) Epifanio, *in Hær.* lib. 4.
(3) Can. 3, 4, 5.
(4) *La Suprématie monarchique du souverain pontife... n' a point été sans doute dans son origine, ce qu'elle fut quelques siècles après: mais c' est en cela précisément qu'elle se montre divine; car tout ce qui existe légitimement et pour des siècles, existe d' abord en germe et se développe successivement.* De Maistre, Du pape, c. 6.

vi soggetti alle decisioni del papa della città eterna (1): il concilio di Calcedonia chiese da san Leone la conferma de' suoi decreti: i vescovi d'Oriente scrissero a papa Simmaco, riconoscendo che le pecore di Cristo furono confidate al successor di Pietro « in tutto il mondo abitato »: quelli d'Epiro chiedevano ad Ormisda la conferma del vescovo da loro eletto, il quale papa stese un formolario, che i vescovi doveano trasmettere firmato ai metropoliti, questi ai patriarchi, i patriarchi al pontefice, come simbolo dell'unità, che le chiese d'Oriente accettarono, affrettandosi di meritare la comunione della sede apostolica, « in cui risiede la verace e intera solidità della religione cristiana ». Vedremo i modi con cui fu meglio assodata, anche esteriormente, la primazia papale.

518

La Chiesa ne' primi secoli non conosceva altri patriarchi che i vescovi di Roma, d'Alessandria e d'Antiochia. — Questi tre antichi « (scrive Gregorio Magno) sono seduti sopra una sola e medesima « cattedra apostolica; esercitano una primazia, perchè succedettero « nel seggio di Pietro e nella sua chiesa fondata da Cristo nell'unità, « e alla quale diede un capo unico per presiedere alle tre sedie prin« cipali delle tre regie città, acciocchè quelle fossero legate coll'in« dissolubile nodo dell'unità, e connettessero strettamente le altre « chiese al capo, divinamente istituito per essere il vertice di tutta « l'unità ». Dipendevano essi dal romano, al modo che sant'Evodio e sant'Ignazio erano da san Pietro stati ordinati patriarchi d'Antiochia, e san Marco era da lui stato spedito a fondar la sede di Alessandria. Ma essi patriarchi esercitavano autorità sui metropoliti e sui vescovi dell'intera provincia (2), gli ordinavano, accettavano l'appello dalle loro sentenze, convocavano i sinodi, e decidevano delle cause maggiori. Per le gloriose memorie, fu poi stabilito un patriarca anche in Gerusalemme, distrutta la quale, si trasportò in Cesarea, donde, al tempo del concilio di Calcedonia, fu tornato a Gerusalemme, e avea sotto di sè l'Arabia Petrea e le tre Palestine. Quel di Co-

(1) *Hoc perenni sanctione decernimus, ne quid tam episcopis gallicanis quam aliarum provinciarum, contra consuetudinem veterem, liceat sine papæ urbis æternæ auctoritate tentare, sed illis omnibus pro lege sit quidquid sanxit vel sanxerit apostolicæ sedis auctoritas; ita ut quisquis episcoporum ad judicium romani antistitis evocatus venire neglexerit, per moderatorem ejusdem provinciæ adesse cogatur.* Cod. Theod., anno 445.

Tale superiorità essendo il fondamento dell'unità cattolica, tutti quei che se ne disunirono dovettero impugnarla. Obiettarono dunque che il decreto di Graziano si riferisce allo scisma di Ursicino; talchè, per questa circostanza particolare soltanto, l'imperatore estese la giurisdizione del vescovo di Roma dovunque lo scisma erasi propagato. Rispetto al concilio di Sardica, e al decreto di Valentiniano III, essendo impossibile non vedervi riconosciuta la primazia papale, s'appigliano a dire che il primo era composto di soli vescovi occidentali, e che quell'imperatore non poteva pubblicar leggi cui l'Oriente fosse tenuto obbedire.

(2) — Noi pensiamo che, come voi ordinate i metropolitani per auto« rità *vostra propria*, non dovete permettere che altri creino vescovi « senza saputa ed approvazione vostra ». *Ep.* d'Innocenzo I al patriarca Alessandro d'Antiochia.

stantinopoli fu pure sollevato a tale dignità quando vi fu trasferita la sede imperiale. Al tempo dello scisma pei Tre Capitoli ottenne l'egual titolo quello di Aquileja, da cui passò al veneziano.

In Oriente altri dignitari col nome di *cattolici* governavano le Chiese maggiori fuor dell'impero, come quelle d'Armenia, di Persia, d'Abissinia, residenti a Sis, a Seleucia, ad Axum; riceveano l'investitura ecclesiastica dai patriarchi d'Antiochia o d'Alessandria; e istituiti che fossero, esercitavano giurisdizione come i patriarchi, radunar concili, consacrare e giudicare vescovi, risolvere le controversie, delegare vicari od esarchi nelle provincie remote.

Vicari apostolici chiamavansi i legati spediti dal papa con poteri straordinari per mantenere o ripristinar l'ordine e l'unione in una chiesa, istituir vescovi e monasteri in paesi di fresco convertiti. Gli esarchi erano, colle stesse attribuzioni, deputati dai patriarchi; e dove questi non fossero, ne sosteneano la vece i primati sovrapposti ai metropoliti di tutto un paese o regno, come lo erano i vicari dell'imperatore, e sedendo nelle città ove questi. Nel 417 Zosimo papa conferì il primato delle Gallie a Patroclo di Arles, col diritto di ordinare i vescovi della Narbonese e della Viennese, sentenziare nelle loro differenze, delegare la decisione degli affari a persone da lui scelte, riservando le cause maggiori alla santa sede. Dappoi altre chiese vollero farsene indipendenti, onde la Francia finì ad avere otto primati d'Arles, di Vienne, di Narbona, di Lione, di Sens, di Bourges, di Bordeaux e di Rouen. In Italia le principali sedi erano Roma e Milano. Nella Spagna citeriore Tarragona, Siviglia nell'ulteriore, Braga nel paese degli Svevi che poi fu il Portogallo, Cantorbery in Inghilterra, Armagh in Irlanda, Sant'Andrea nella Scozia, Magonza in Germania, Gnesne in Polonia, Upsal in Svezia, Lunden in Danimarca, ottennero in vari tempi il primato con diversi privilegi spirituali e politici.

Dapprima i *presbiteri*, estranei al culto e all'istruzione religiosa, erano anziani deputati dai vescovi sopra i buoni costumi e gl'interessi temporali: in appresso divennero aiuto e consiglio di essi, che coll'imposizione delle mani gli ordinavano perchè dirigessero le preci, celebrassero il sacrifizio; quando quelli non potessero, battezzavano e infliggevano la penitenza ne' casi urgenti; talvolta anche amministravano la parola (1). Non si domandava l'ordinazione al modo del battesimo e della penitenza, ma il popolo la chiedeva per chi ne credesse degno, o coll'assenso di questo eleggevalo il vescovo, talora anche a malgrado dell'eletto (2).

Gli Apostoli prima d'aver comunicato a veruno il sacerdozio, nominarono sette diaconi in Gerusalemme, i quali dispensavano la verità, ricevevano e distribuivano le limosine de'fedeli, portavano messaggi da chiesa a chiesa, e regolavano la disciplina.

(1) *Sacerdotem oportet offerre, benedicere, præesse, prædicare, baptizare.* Il Pontificale.

(2) *Quod plebs ipsa maximam habeat potestatem vel eligendi dignos sacerdotes, vel indignos recusandi.* CIPRIANO, Ep. 67.

Quando la Chiesa ebbe ottenuto pace, s'introdussero gli ordini inferiori dei suddiaconi, acoliti, lettori, esorcisti, ostiari e cherici o banditori; ma non erano gradi necessarî come oggi, e ciascuno rimaneva nel suo posto finchè al vescovo paresse, varie essendo le mansioni nella casa di Dio. Anzi imitando la complicatissima gerarchia che allora Costantino introduceva nell' impero, si moltiplicarono all' eccesso i cherici inferiori, tantochè in Alessandria v' avea seimila *parabolani* per visitare gl' infermi, e millecento *copiati* in Costantinopoli per iscavare le fosse; mentre s' istituivano le nuove dignità di arcipreti, arcidiaconi, cartulari, notai, sincelli, regolavasi l' elevazione per gradi ed intervalli, assegnavasi abito distinto e tonsura, esigevasi più rigorosamente il celibato, e si escludevano gli ecclesiastici da certi mestieri ed affari secolareschi.

La comunanza dei beni, possibile in società ristretta, cessò d' esser opportuna come la Chiesa fu dilatata; e i proseliti poterono conservare i loro beni ed aumentarli ciascuno col traffico, l' industria, le eredità, solo obbligati a soccorrere i fratelli poveri, e fare un' offerta nelle ebdomadali o mensili adunanze, pel culto e i suoi ministri, o per opere di pietà. Una questua a Cartagine rese in un subito centomila sesterzi per redimere i fratelli di Numidia fatti schiavi dai Barbari del deserto (1). Essendo però dalle leggi imperiali interdetto ai collegi e corpi il possedere fondi senza dispensa del senato o dell'imperatore, le chiese non n' ebbero se non sullo scorcio del secolo III. Il danaro raccolto custodivasi dal vescovo, che per mezzo de' diaconi lo diffondeva dove il bisogno: e tre porzioni generalmente se ne facevano; la prima a sostentamento del vescovo e del clero; la seconda al culto e ai banchetti di carità; l' ultima a poveri, pellegrini, schiavi, carcerati, a salvar la vita e l' anima degli esposti, massime a quelli che avessero sofferto o soffrissero per la giustizia. Non lontananza di provincie, non diversità di nazione limitava la carità, anzi neppure la differenza di religione: la Chiesa romana soccorreva i remotissimi (2); Giuliano apostata rinfaccia a' suoi che i Cristiani sovvengono ai poveri sebbene Gentili (3).

Nulla avendo di coattivo, questa società inerme fra un mondo armato puniva i suoi membri viziosi non con altro modo che coll' escluderli dal suo seno, come può ogni aggregazione con chi fallisce ai patti. La prima scomunica fu data da Paolo in Corinto (4). Il peccatore scandaloso, l'apostata, l' omicida, l' eretico erano privati del partecipare alle oblazioni dei fedeli e alle loro preghiere, e sfuggiti come cosa contaminata, finchè con lunga penitenza non avessero espiato le colpe, migliorando sè stessi, e servendo d' utile disciplina agli altri. Dapprincipio i vescovi non facevano che denunziare gli scomunicati e interdire ogni commercio con essi; ma poi dodici sacerdoti, tenendo una candela accesa, la gettavano al suolo calpe-

(1) CIPRIANO, *Ep.* 62.
(2) Dionisio da Corinto, presso EUSEBIO, IV. 23.
(3) *Ep.* 49; e LUCIANO, *Peregr.*
(4) 1a *ad Cor.* V. 4 e 5.

standola, levavansi gli ornamenti d'in sull'altare, poneasi in terra la croce, e dopo che il vescovo avea pronunziata la scomunica, sonavasi la campana da morto e proferivansi gli anatemi. Se uno così colpito entrasse in chiesa, sospendeansi i divini uffizi; se ricusasse uscire, il prete abbandonava l'altare.

Chi voleva sottoporsi a penitenza, il primo di quaresima si presentava in abito dimesso alla soglia della chiesa, ove dal prete gli era sparsa cenere sul capo; e doveva passare il tempo a gemere e digiunare. Di quattro classi penitenti v'avea; *lacrimosi, uditori, prostrati, consistenti.* I primi esclusi fin dal limitare de'templ, stavano al pianto, sceveri da tutti i fedeli: gli uditori potevano rimanere in fondo della chiesa, ma solo fin all'offertorio: gli altri ammettevansi alla lettura e al sermone, poi anche al sagrifizio, non però alla comunione, e sempre segregati e colla faccia a terra; vestivano gramaglie, con chiome incolte, sparsi di cenere, lontani da ogni delicatura, da bagni, da unguenti, da conviti, fra digiuni, cilizi ed orazioni.

Il vescovo infliggeva le penitenze, e poteva assolverle in parte, non in tutto. La misura variava secondo le chiese: per lo più due anni pel furto, sette per la fornicazione, undici per lo spergiuro, quindici per l'adulterio, venti per l'omicidio: l'apostasia non si assolveva che in punto di morte.

Compita la pena. o diminuita per l'indulgenze ottenutegli dal merito dei martiri o dalla preghiera dei fratelli, il pentito presentavasi a modo di supplichevole, e il vescovo fra dodici preti venuto alla porta, gli domandava se volesse subire la penitenza canonica; e poichè quegli avea confesso il peccato. implorata la disciplina e proposto di emendarsi, il vescovo recitava i sette salmi penitenziali, percotendolo tratto tratto colla verga; poi pronunziava l'assoluzione, e l'emendato ritornava tra i fratelli. Cresciuti di numero i fedeli quanto intiepiditi di zelo, più non furono possibili le penitenze rigorose. Si diviser dunque i peccati in pubblici e secreti; quelli denunziati dalla voce comune, questi confessati dal reo: ai primi si continuò la penitenza e l'assoluzione pubblica, secreta per gli altri. I vescovi poi largheggiarono nel diritto dato ad essi dai concili di moderare e permutar le penitenze, le quali così andarono addolcendosi; e dopo il VI secolo appena è che si trovi esempio di rigorosa ammenda, salvo che per delitti capitali. In Occidente la confessione raccoglievanla i vescovi; in Oriente valevansi d'un penitenziere.

Penitenti volontari, e non meno meravigliosi dei martiri sono i monaci, cominciati in Oriente. Si distinguevano in quattro classi: *cenobiti,* con abitazione, vitto ed esercizi comuni; *eremiti,* viventi in grotte e capanne distinte; *anacoreti,* solitari di deserto in deserto; *erranti,* che vagavano pe' villaggi, mendicando e distribuendo segni di devozione, stromenti di martirio, e più tardi anche reliquie.

Già nella religione mosaica alcuni, per darsi più specialmente all'anima, abbandonavano averi e patria, ritirandosi in luoghi solinghi. Appartenevano agli Esseni, e in greco chiamavansi Terapenti, cioè servi in cura: principalmente s'accoglievano presso al lago Me-

ride d'Egitto, in abitazioni disgiunte, ma non così da non potersi a vicenda aiutare dai ladri. Colà viveano in temperanza, fin dopo il tramonto nulla assaggiando, e alcuni solo ogni tre o sei giorni, nè altro che pane, al più accompagnato d'isopo con sale. Il vestito concordava a questo rigore: mattina e sera pregavano, il resto leggere e meditare sui libri sacri, cercandovi allegorie; comporre inni e cantarli. Il sabbato convenivano in oratorî comuni, ove, separati dalle donne per un muro, sedevano in ordine d'età colle mani celate sul petto, la sinistra sopra la dritta: il più vecchio e dotto alzavasi, e parlava semplice e tranquillo.

Ogni sette settimane celebravano una festa, radunandosi biancovestiti a mangiare e pregar insieme, ammettendo anche le donne, e sedendo senza distinzione. Il profondo silenzio che vi regnava, era rotto talvolta da alcuno che proponeva qualche semplice quistione, e semplicemente la svolgeva sotto velo di allegoria. poichè essi riguardavano le parole come il corpo, il senso come l'anima della Scrittura. Terminato, e riscossa l'approvazione, l'oratore intonava un cantico, al quale gli altri facevano coro: poi davasi in tavola, ma null'altro che acqua, e il solito pane e isopo: indi ricominciavano diversi canti, poi una danza imitante il passaggio del mar Rosso. Così trascorsa la vigilia della festa, all'aprire dell'alba volgevansi ad oriente, pregando da Dio una giornata felice, e la verità ed ingegno per intenderla; poi ciascuno si ritirava alle faccende consuete (1).

O si convertissero questi alla fede, o gl'imitassero i primi Cristiani, al tempo di san Marco molti fedeli menavano simil vita intorno ad Alessandria; gente che, indignata dalle sozzure del secolo, invece di rimanere come gli altri a combatterle, se ne divideva, opponendo passioni austere a passioni impure.

Paolo di Tebe, sfuggito alla persecuzione di Decio, visse solitario nella Tebaide. Ivi trent'anni dopo si ritirò Antonio, nato nobilmente a Coma nell'Egitto superiore. Cristianamente allevato dall'opulenta famiglia, perchè non comunicasse cogli altri fanciulli, non fu messo alle scuole, onde non imparò nè a leggere nè a scrivere. Morti i genitori, ricordando che Cristo avea detto, — Se vuoi essere perfetto, « va, vendi ogni aver tuo, e distribuiscilo ai poveri; segui me, e avrai un tesoro nel cielo », spartì fra' suoi vicini i beni sodi, vendette i mobili, e fattone dono ai poveri, si ritirò a vita ascetica, lavorando, pregando, conversando con romiti che fossero in odore di santità, e sulle loro virtù rendendosi migliore. In una delle tante grotte ond'è perforato l'Egitto, pose una stanza contrastando colla carne, collo spirito impuro: poi molti anni visse chiuso in un castello diroccato della Tebaide, dove sol due volte l'anno gli gettavano del pane. Uscitone ad istanza degli amici, gli allettò talmente colla descrizione dei beni superiori, che molti vennero seco al deserto; onde la vita eremitica fu conversa in cenobitica. Subito tutto l'Egitto s'empiè di monasteri; uno se ne fonda dovunque s'è piegato

251-356

(1) Filone, *Della vita contemplativa.*

il ginocchio d'un romito; e somigliano altrettante città, senza donne, senza famiglia, cercanti nell'unione l'isolamento; e forse centomila potè vederne il patriarca nella lunga sua vita.

Il cristianesimo però, più che a spiriti monacali, tendeva ad insinuarsi nella società: ond'essi stessi monaci a volta a volta uscivano dagli eremi per insegnare; oltre che coll'austero esempio aiutavano l'emendazione. Sciolti da mondane cure e fin da quelle della famiglia per non attendere che all'anima, cercavano la perfezione coll'esinanire il corpo per illustrare lo spirito. Ne' deserti della Tebaide questi martiri volontari, ciascuno nella sua cella, esercitavansi ad opere di pietà e penitenza; studiando la morale, ma senza contese nè dispregio nè quasi parole, molti nè tampoco sapendo leggere; congregavansi poi a *far carità* con poche radici del deserto, tessere stuoie, ed ascoltare dai decani la lettura de'sacri libri, su cui prolungare poi le solinghe meditazioni. Non chiedevano limosine, ma non le rifiutavano; alcuni conservavano qualche podere, credendo necessario il lavoro per non riuscire d'aggravio altrui. Ogni comunità aveva il suo abbate, e molte insieme dipendevano talora da un archimandrita.

Antonio governava que' monasteri come padre; ed ora viveva coi *lauri* o anacoreti, fra lavori, canti, studi, digiuni, preghiere e contemplazione dei beni futuri; ascoltava i detti altrui, e se vi trovasse alcun che di utile, ne godeva esclamando — Ho imparato »: talvolta veniva ad Alessandria per confortare in tempo di persecuzione, o ritiravasi in grotte riposte, o lavorava la terra, o tessea fiscelle con cui ricambiare i doni portatigli da chi ricorreva a lui per consigli o miracoli.

I giudici venivano o mandavano dalla città a sentir il suo parere; fin l'imperatore e i figli suoi gli scrissero; e ai solitari che facevan quelle meraviglie troppo consuete delle principesche condiscendenze, Antonio disse: — Se ammirate la degnazione d'un imperatore, « polvere come noi e che polvere tornerà, quanto più non dovete « meravigliarvi che ci abbia scritto e parlato quel ch'è monarca e« terno! » (1) Così a sentimenti di dignità era portato da quell'u-

(1) Il sentimento stesso spira da questo passo del Grisostomo: — Se un grande della terra va a visitarli, allora si fa principalmente sentire il nulla di tutto ciò che il mondo presenta di più magnifico. Colà vedreste un semplice anacoreto, avvezzo a smovere la gleba, ignorante di tutte le cose del secolo, assiso su d'una zolla, accanto di un generale gonfio del suo potere e del comando sopra un grand'esercito. Dalla bocca del solitario non escono vili adulazioni, ma salutari consigli, ma sublimi discorsi, che non blandiscono l'orgoglio, e che riusciranno profittevoli a colui che gli ascolta, almeno per tutto il tempo in cui rimarrà in quel santo consorzio: ne uscirà sublimato anch'egli dai grandi pensieri esposti a' suoi orecchi; ma ahi! rientrerà bentosto nella bassezza delle mondane sue idee. Per que' pii solitari i nomi dei grandi, dei principi della terra non sono che parole vuote di senso; ridono dei loro fasto e della loro magnificenza, come noi ridiamo di que' fanciulli che fanno da re nei loro trastulli ».

miltà ch' ei consigliava come virtù prima. Ai discepoli diceva: — « Quando tacete, non vi venga creduto di far atto di virtù, ma di « non esser degni di parlare »; ed essendogli in visione mostrato il mondo tutto seminato di lacci, chiese al Signore: — Chi mai po- « trà evitare tante insidie? » e gli fu risposto: — Chi sarà umile veramente ».

Ma Antonio prevedeva la decadenza futura della vita monastica, e — Giorno verrà (diceva contristato), verrà giorno che i monaci « si ergeranno fabbriche magnifiche in città, ameranno il viver de- « licato, nè dai mondani li distinguerà che l' abito. Pure nel guasto « generale, qualcuno conserverà sempre lo spirito del suo stato; e « la corona di questi fia più gloriosa, perchè non avranno cedu- « to alla moltitudine degli scandali ». Così campò fino a centocinque anni.

292-348 Siffatti durarono i lauri fin al 336, quando Pacomio, che nel militare sotto Costantino avea conosciuto e ammirato i Cristiani, ed erasi fatto discepolo di Antonio, perfezionò quella vita unendo gli anacoreti in case comuni (*cænobia*), o collocandoli isolati (*monasteria*), ovvero in recinti (*claustra*); alcuni dei quali destinò per le donne.

Singolare popolazione succeduta a quella antica d' Egitto! Lavoro, sobrietà, carità formavano la vita loro; l' umiltà era la virtù più raccomandata, necessaria del resto ed essenziale alla stabilità delle piccole repubbliche ove tutto facevasi per comando d' un solo, e per eseguire l' evangelico — Non la mia volontà si adempia, ma quella del padre mio ». Ogni parentela era rinegata, non dovendo alcun commercio nè ricordo legare ad un mondo che erasi abbandonato. Laonde privazione d' ogni proprietà, d' ogni affetto, fin della dignità personale e della volontà, non mirando che all' avvenire eterno. Era quella severità che Origene avea ridotta a teorica, per abolire l' origine animale dell' uomo, e non conservare che il suo fine tutto angelico.

-410 Giovan Cassiano scita, andato a visitarli con Germano, compagno suo di vita monastica (1), fu in Egitto accolto da Archebio, rimasto trentasette anni fra gli anacoreti, poi, secondo ei diceva, cacciato da quelli come indegno, per essere fatto vescovo di Panefisa. Toltasi egli la pelle di capra ed il bastone, li guidò traverso all' inondato paese, presso altri eremiti, coi quali ragionarono delle virtù e dell' austerità. Le valli trovarono piene di questi devoti, rimbucati negli antri de' prischi trogloditi o ne' sepolcreti della Tebaide. Vestivano larga tunica (*colloba*) di lino che dava appena alle ginocchia, e le maniche non oltre ai gomiti, raccolta con una cintura o fascia di lana, che scendendo alle due parti del collo, passava sotto le ascelle, e stringeva i lombi, sicchè libere rimanessero le braccia; dietro pendevano piccoli cappucci; sopra alla tunica un mantello pur di lino (*maforte*), che copriva il collo e le spalle, e sovr' esso una

(1) Gennadio, c. 60; Cassiano, *Collat.* xxiv. 1; e, per tutti, Ros-Weyde, *Vitæ Patrum*.

pelle di capra (*melote*). Cilizi non usavano, nè altra ostentazione di patimenti : scalzi o in zoccoli, e sempre col bastone. Nelle celle non avevano meglio che una stuoia di giunco o di palma per coricarsi, e un fastello di foglie di papiro a capezzale per la notte e sedile pel giorno. Acqua e biscotto preferivano per esperienza a legumi e frutti : di pane mangiavano dodici oncie al giorno, diviso in due panatelli (*paximacia*), uno a nona, l'altro a sera ; e non approvavano l' astenersi più giorni di fila dal cibo. Volendo banchettare Cassiano, gli posero innanzi una salsa d' olio e sale, e tre olive, cinque ceci, due prugne e un fico per ciascuno. Della loro pazienza ci dà egli un saggio, raccontando che il superiore, per darne una lezione ad essi avventizi, applicò uno schiaffo sonoro ad un cenobita, e questi non mostrò il minimo malcontento.

Melania, che conosceremo poi come allieva di san Girolamo, di ventidue anni va nel deserto di Nitria, e trova il più famoso anacoreta Pambo, il quale vivea di far panieri. Essa gli recò trecento libbre d' argento, che possono valutarsi oggi duecentomila lire. Pambo, senza sviarsi dalla sua occupazione, disse tranquillamente, — Dio ve ne rimeriti », e comandò a un discepolo di distribuirle fra anacoreti di Libia, ancor più bisognosi. « Io stava (raccontò poi Melania) aspettando ch' egli m' onorasse di qualche benedizione, o facesse qualche elogio di sì gran presente ; onde vedendolo tornato al silenzio, — Padre (gli dissi), vi prego ad avvertire che son trecento « libbre d' argento ». Ed egli senza mover la testa, nè tampoco guardar la cassetta, — Figlia mia, quello a cui fate questo dono non ha « mestieri di saperne da voi il valore : quei che pesa le montagne e « tien nella sua bilancia le colline colle loro foreste, sa meglio di voi « il peso del vostro metallo ».

Efrem, lodatore e modello della vita eremitica, trovò da un monaco suo vicino cancellato ne' libri, ogni qualvolta occorreva, il nome di Dio e di Gesù Cristo. Di che egli domandandolo, n' ebbe risposta : — La peccatrice bagnò di lacrime i piedi del Salvatore, e li « terse coi capelli. Io dovunque vedo il santo nome, l' inondo di la« crime per ottenere perdonanza de' miei peccati ». Al che Efrem graziosamente : — Dio rimeriti la tua pia intenzione, ma ti prego di « alcun riguardo pei libri ».

La sera e la notte si congregavano a preghiera, recitando ogni volta due salmi, come erano stati insegnati da un angelo, sceso fra loro a salmeggiare : e in questo, come nel pregare e nell' atteggiarsi, seguivano affatto i cenni di chi presedeva. A suon di corno erano convocati all' orazione, ed uno osservava le stelle per isvegliarli di notte alle vigilie prefisse : di giorno non si raccoglievano a pregare insieme che la domenica, e il sabbato per la comunione ; il resto orando nelle lor celle, e lavorando per fuggir ozio e procurarsi sostentamento.

Cinquemila abitavano il monte Colsim; cinquecento in un solo monastero, dove era tradizione fosse vissuto profugo Gesù bambino ; mille in un altro della Tebaide, ove non entrava se non chi disposto a più non uscirne ; quasi duemila presso Antinoopoli. Ad

Oxirrinca poi i monaci superavano di numero i cittadini, occupando gli edifizt pubblici, i mutati templ, le porte, le torri: e ventimila vergini e diecimila monaci facevano dì e notte sonar l'aria delle lodi del Signore, ed esercitavano l'ospitalità e le opere di misericordia. Non contando i tanti minori, al monastero di Tabenna nella Tebaide superiore erano ascritti mille quattrocento monaci; e quando a pasqua convenivano da ogni parte, sommavano a cinquantamila. Il restante tempo stavano divisi ciascun monastero fra molte case, e venti o quaranta monaci per ciascuna, intenti allo stesso mestiero, come trecciatori di stuoie, tesserandoli, sarti, folloni: e ciascuna casa era contrassegnata con una lettera dell'alfabeto, che ogni monaco portava sulla propria tonaca. Così costoro, staccato dal mondo non il cuore e la mente soltanto, ma anche il corpo e le membra, pareano più non abbisognare nè d'idee per la vita intellettiva, nè di cibo per la materiale: simili a certe felci che lietamente verdeggiano sui più nudi scogli, od a quell'arbusto che, senza metter radici nella terra, prospera del solo alimento che vien ad esso dall'alto.

Dall'Egitto si diffuse la vita monastica nella Palestina, nella Siria e in tutta cristianità: poi san Basilio e sant'Agostino le diedero regole particolari, sempre però senza voti, finchè san Benedetto introdusse una più esatta disciplina. I monaci non si consideravano come clero; ma ben presto comparvero predicando, e ricevettero gli ordini. A principio fu sgradita questa novità dal clero secolare; ma il concilio Niceno II, dando agli abbati de' monasteri il diritto di conferire gli ordini inferiori, assicurò ai monaci la dignità clericale.

La premura con cui vedemmo i gran santi sottrarsi al sacerdozio, era comune ai monaci di più austera virtù. Sant'Epifanio vescovo di Cipro scrive a quello di Gerusalemme il come ordinò Paoliniano: — Mentre celebravasi messa nella chiesa d'un villaggio presso il nostro monastero, ed egli non se l'aspettava, lo femmo pigliare da molti diaconi, e chiudergli la bocca affinchè per isfuggire non ci scongiurasse in nome di Cristo. Ordinato diacono, pel timor di Dio gl'intimammo d'adempierne l'uffizio. Egli resisteva di tutta sua possa, sostenendo esserne indegno; convenne quasi sforzarlo, dopo faticato assai a persuaderlo colle testimonianze della Scrittura e gli ordini di Dio. Quando ebbe sostenute le funzioni di diacono nel sacrifizio, gli femmo di nuovo turar la bocca, e con estrema difficoltà lo ordinammo prete; poi colle ragioni stesse lo determinammo a sedere fra' sacerdoti ».

Napoleone diceva che fa mestieri un asilo alle grandi sventure, un rifugio alle immaginazioni concitate: ma que' monaci, dediti alla preghiera, all'istruzione, agli ospedali, al convertire, faceano paura nel secolo passato ai liberi fautori della tirannide. L'età nostra n'è sgombra; è beata; e può senza paura considerare se han fatto qualche bene, se erano secondo i tempi. Uomini stanchi delle passioni di sangue e di superbia, presi verso Dio e verso il prossimo di un amore che li staccava da loro stessi; anime melanconiche, piacentisi di una tranquilla ammirazione della verità, e cercanti la soave poesia del silenzio e le maschie voluttà dell'astinenza, ritiravansi al deserto o

ne' conventi, rifugio dalle persecuzioni, cercandovi qualcosa di stabile fra l' universale barcollamento e l' intero oblio del mondo; o il coraggio per tornarvi a guarirlo de' mali e degli errori.

Lungo tempo in Oriente continuarono que' prodigi di mortificazione che la Chiesa propone ad ammirare, non ad imitare. Alcuni chiamavansi non dormenti *(acematici)* perchè dì e notte non cessavano d' alternare salmodìe: altri nella Persia andavano disputando il pasto alle fiere: Macario d' Alessandria durava una quaresima in piedi senz' altro mangiare che qualche ispide foglie la domenica: altri non pronunziavano più parola sino alla morte: Simeone stilita resse trent' anni in cima ad una colonna.

Follie! esclamiamo noi; ma allora quello straordinario rinnegamento della vita e dell' amor di sè allettava le fantasie de' popoli rozzi, ed ai colti porgeva sublime idea d' una religione, capace d' ottenere l' assoluto trionfo dello spirito sopra la materia. A stuoli venivano pellegrini alla colonna dello Stilita: le regine d' Arabia e di Persia ne invocavano l' intercessione, i consigli Teodosio II: vivo, i Saracini se ne disputavano le benedizioni, morto le reliquie.

Lo stilita Daniele, più maraviglioso, perchè in rigido clima al nord dell' Eusino, sopra una montagna esposta a venti e geli; sulla colonna sua il visitavano e Barbari e Romani: Leone imperatore lo considerava qual salvaguardia del suo regno, e rimise all' arbitrio di lui un trattato con alcuni stranieri. Allora poi, che la chiesa d' Antiochia agitava uno scisma, il patriarca di Costantinopoli mandò ordine a Daniele scendesse a ricomporlo; ed egli dopo lunga resistenza obbedì, e calmati gli animi, ritornò alla strana sua penitenza.

Raccontano gli agiografi, che Teodosio il Giovane, uscito un giorno dalla reggia ad esercitarsi, si diresse a non so quale sobborgo di Costantinopoli per visitarvi un solitario di gran santità. Nella povera celletta entrato incognito, prese a ragionar con esso della vita monastica e di quei prodigi dell' Egitto; e guardando attorno, nè altro vedendovi che qualche frusto di pane nel corbello: — Padre (gli disse) datemi la vostra benedizione, poi mangieremo ». E il solitario prese dell' acqua, vi gettò alcuni grani di sale e poco pane, e mangiarono e bevvero insieme. L' imperatore, dopo che gli si fu scoperto, — Oh voi felici (esclamò) che nella solitudine, scarchi dalle noie « del secolo, passate vita pacata e tranquilla senz' altra cura che « delle anime, senza ad altro pensare che al perfezionamento vostro, « e a rendervi degni delle eterne ricompense! Io nato fra le pompe « del trono, posso dire con verità di non essermi mai seduto a men- « sa che coll' animo oppresso dalle cure ».

Perchè l' udir queste cose innamorasse alcun mio lettore, bisognerebbe ch' io imponessi a costoro i nomi di Crate, di Diogene, di Fabrizio. Ed è ragione che beffino queste virtù coloro che ammirano gli eroi micidiali, e la libertà rapita alle nazioni, e la gloria di trucidare un maggior numero di fratelli. Ma se qualche feroce, non conoscendo altro freno che i limiti della propria forza, alla vista, alla voce d' un pio anacoreta sospese di scannar un padre, di violare una

sposa, io benedico Dio che sceglie opportuni ai tempi i mezzi di sue misericordie.

Se anche fosse vero che gli Apostoli si adunassero in Gerusalemme a stabilire il simbolo della fede comune (pag. 498), quello non può dirsi un sinodo: bensì ne ha le forme quello raccolto allorchè, disputandosi tra i fedeli se i convertiti fossero o no obbligati a circoncidersi e alle altre cerimonie giudaiche, furono convocati i cinque Apo- 50 stoli che si poterono: Pietro presiedette all'assemblea, proponendo le quistioni, e pel primo sponendo il suo avviso; gli altri dietro a lui, fondando sopra le Scritture e il consentimento universale la decisione, espressa colla formola—Apparve allo Spirito santo e a noi », indi mandata alle chiese particolari per essere non discussa, ma ricevuta con intera sommessione (1). Esso divenne tipo de' successivi (2). I vescovi, non fidando nel proprio, chiedevano il senno altrui; e decidendo in comune, trovavano i fratelli più pronti ad eseguire ciò che di conserva aveano deliberato. Talvolta, oltre i sacerdoti, diaconi e primarî del clero, sentivasi il voto di tutto il popolo, massime in cose di generale interesse, come erano le ordinazioni.

Nella Grecia e nell' Asia, dove restavano avanzi o memorie delle leghe degli Amfizioni e del Panionio, s' adunarono i primi concilî provinciali, che poi accoglievansi ad epoche fisse, una o due volte l' anno, preside il metropolita, di cui costituivano quasi il consiglio. Come l' Inghilterra ai primi tempi del suo governo rappresentativo, quando formossi la camera dei Comuni, moltiplicava ordini perchè con frequenza e regolarità si tenessero i parlamenti, così faceva la Chiesa coi concilî, volendo tornassero due volte l' anno, nè uno si separasse prima d' aver assegnato luogo e tempo all' altro. Ciò manteneva l' unione fra i sacerdoti col ravvicinarli, e consolidava la disciplina: e qualora le persecuzioni li vietassero, si suppliva con lettere. Le decisioni (*canoni*), invigorite dal consenso comune dei vescovi, sostenute dalla rappresentanza del popolo e dal diritto divino, prendevano forza di leggi per la provincia.

152 Poichè quello d' Antiochia credesi suppositizio, il primo concilio certo fu in Pergamo, indi un altro a Jerapoli, contro le eresie di 173 Valentino, di Montano e di Teodoto. Ad altri diede occasione la disputa suscitata intorno al tempo di celebrare la pasqua. Questa in Asia si solennizzava il quattordicesimo giorno della luna di marzo, qualunque fosse della settimana, seguendo l' istituto degli apostoli Giovanni e Filippo: ma Pietro e Paolo la celebravano la domenica immediatamente dopo il plenilunio di quel mese, stile conservato 196-97 dai papi. Nata dunque controversia, varî concili stettero per la se-

(1) *Act. apost.* c. xv. — Cinquanta od ottantaquattro *Canoni* che vanno sotto il nome degli Apostoli, e le *Costituzioni apostoliche* riferite da Labbe, possono essere di quei tempi, ma non degli Apostoli. I quarantasette che riguardano il ribattezzare gli eretici, sono fattura posteriore, giacchè mai non li vediam citati in controversie relative a que' punti.

(2) E da alcuni cronologi è annoverato nella serie degli ecumenici.

conda opinione: ma Policrate vescovo d'Efeso sostenne la prima con tale ostinazione, che papa Vittore lo scomunicò; sebbene poi sant'Ireneo l'inducesse a non rompere la comunione per punto sì lieve, e ciascuna chiesa continuò nella tradizione ricevuta.

Fra altri concilj menzioneremo il terzo cartaginese, di sessantasei vescovi presieduti da san Cipriano, ove si decise di conferire il battesimo ai neonati: l'arelatense, ove (contro altri di Cartagine) fu deliberato che l'eretico ben battezzato, quando venisse alla verità, non si dovesse ribattezzare, ma solo imporgli le mani: l'ancirano, ove si stabilisce, che se il diacono, all'atto dell'unzione, dichiarò non poter osservare il celibato, potrà menar moglie senz'essere sospeso dalle sue funzioni; ma se nol fece, più non deve pensare a donna. 252 314? 315?

Queste unioni, prime al mondo, ove il popolo venisse convocato a discutere delle proprie credenze, oltre le decisioni loro, importano alla storia per conoscere la disciplina e i costumi; poichè così mirabilmente è la Chiesa costituita, che mentre sta irremovibile quanto al dogma, s'adatta poi nella disciplina coi bisogni del tempo e le variazioni della società.

In questo aspetto, di singolar menzione ci par degno il concilio d'Elne (*Illiberis*) nella Gallia, ove diciannove vescovi, ventisei sacerdoti, assai diaconi, presente il popolo, costituirono ottantun canone di disciplina. I primi riguardano l'idolatria, prevedendo i tanti casi che la consuetudine della vita moltiplicava, e imponendo gravi penitenze a chi ascendesse al Campidoglio, o desse spettacoli, o fornisse d'abiti per pompe secolari, o tollerasse gli idoli, se pur nol facesse per non eccitare sollevazioni fra gli schiavi: anzi chi abbattendo idoli resta ucciso, non venga noverato fra i martiri, non essendo cosa dal vangelo comandata. La padrona che uccida la schiava percotendola, duri in penitenza sette anni: chi denunziò altri, non ottenga la comunione neppure in fin di morte: l'adultero sia perdonato solo all'estremo della vita, e neppur allora se recidivo dopo la penitenza, o se connivente alla contaminazione della moglie, o la donna che procurò l'aborto, o chi abusa de' fanciulli, o mette sulla mala via le proprie figliuole (1). Proibito il divorzio: non si sposino cristiane a Gentili o a Giudei: non si ordinino in una provincia quei che in un'altra ebbero il battesimo, nè i liberti di padroni pagani. Vescovi, sacerdoti, diaconi s'astengano dalle mogli, nè abbiano seco altre donne che sorelle o figlie consacrate a Dio: non abbandonino la residenza per andare a mercati. La meretrice, il cocchiere del circo, il mimo che chiedano il battesimo, rinunziino all'arte loro: le donne non passino la notte orando ne' cimiteri, incentivo di disordini: nelle chiese non veggansi pitture (2). Il diacono che prima dell'ordinazione abbia 300?

(1) La Chiesa ha il diritto di sciogliere e legare. Pure la romana si mostrò sempre più mansueta, e fu riprovato Novaziano, il quale pretendea metter limiti alla misericordia di Dio.

(2) Ciò vuolsi intendere di pitture che rappresentano immagini profane, sendo che lo spirito di questo sinodo fu quello di allontanare ogni

commesso peccato segreto, se lo confessa da sè, duri in penitenza tre anni, cinque se è denunziato da un altro: dal che si scopre che restavano soggetti alla pubblica penitenza i cherici, mentre più tardi convenne che prima fossero degradati.

321 Gl' imperatori concessero privilegi al clero: e primamente l'editto di Costantino attribuì alle chiese il diritto di possedere beni fondi; sicchè più non trassero unico sostentamento dalle limosine dei fedeli; e i doni e i legati bastarono sì al culto, sì ai poveri e a mantenere decorosamente i ministri. Questi però non potevano per testamento disporre dei beni acquistati, nè alienare le ecclesiastiche proprietà.

Come la Chiesa trovavasi in seno quanto emineva per nascita, doni di spirito, abilità, esperienza d' affari, virtù; collocata esteriormente nella società, dovette dare a' suoi ministri quello splendore che non cresce l' interno valor morale dell' uomo, ma l' onora e lo fa reputare, collocandolo a pari coi grandi della terra. Che se questi, i quali pure han le spade, credono necessarie le esterne mostre, perchè negarle ad un potere, che altra efficacia non ha se non la morale? Ben si rimproveri qualvolta il mezzo è preso per iscopo, l'accessorio per principale, e invece di spiritualizzare le esterne prerogative colla vita interna, quella si renda materiale caricandola di mondani interessi.

Il sacrifizio che prima si consumava privatamente nelle prigioni dei martiri o sulla lor tomba, dal vescovo o dal sacerdote, non altri assistendo che il diacono, e fin in camere particolari, dappoi si celebrava solennemente con tutti i vescovi o sacerdoti e il clero che si potesse; e si trovò necessario introdurre vasi d'oro e d'argento a decoro delle chiese.

Gli ecclesiastici dapprima non vestivano altrimenti dai laici per la necessità di nascondersi (1); ed abito consueto de' Cristiani era il mantello filosofico sopra la tunica, quale con poca varietà conservasi oggi dai sacerdoti. La maestosa toga già cadeva in disuso sotto Augusto (2), riserbandosi solo a certe pubbliche comparse, per quanto egli e più tardi Adriano tentassero richiamarne l' usanza: fu poi smessa affatto coll' invasione dei Barbari, nè dell' antico vestimento serbarono traccia che gli ecclesiastici, i quali in tal modo vennero a trovarsi addobbati diversamente dalla comune de' cittadini.

Nelle funzioni di chiesa, i vescovi già nel IV secolo coprivansi il capo d' un berretto o mitra, desunto forse dalle tiare e dalle infule de' sacerdoti egizi ed ellenici, ed ebrei; ma non prima dell' VIII fu usata la mitra alta e bipuntata (3), nè prima del X i pontefici portarono la tiara. Questa fu semplice e liscia, finchè Alessandro III vi

idea di paganesimo, e stabilire canoni e norme di un vivere tutto conforme al Vangelo. Altrimenti quale stranezza sarebbe stata! (G. B.)

(1) Di ciò più ampiamente al **Libro VII, cap. XIX.**

(2) SVETONIO, in *Augusto*, 40.

(3) Nell' 847 la troviamo dal papa conceduta per ispeciale privilegio.

cinse una corona, Bonifazio VIII ne aggiunse un' altra, Urbano V la terza: cresciuti i segni quando scemava il fatto.

L'anello che distingueva i cavalieri romani, dovette presto passare come segno di ecclesiastica dignità. Il pastorale, figura del vincastro onde il pastore guida i suoi armenti, risale ai primi tempi, di legno e in forma di gruccia quale conservasi dai prelati greci, o ritorto in cima, liscio al mezzo, e acuto al calcio (1).

Il pallio è una striscia cadente fra le spalle e sul petto, segnata di croci, per distintivo degli arcivescovi: la stola forse rappresenta la sopraveste chiamata con quel nome, o l'orario, il fazzoletto bianco, col quale si cingeva il collo acciocchè il sudore non deturpasse il vestimento, si ritenne nelle sacre funzioni: il manipolo viene dalla salvietta che portava al braccio chi serviva alle sacre mense: la casula o dalmatica è la *penula* antica, con una specie di tasca quadrata, pendente dalla cintura, e tutta chiusa in tondo. Quando al lino sostituirono i fili d'oro, e s'aggravarono di gemme e ricami, pesava al sacerdote il tenerla rialzata sul braccio, talchè venne fessa ai lati, e formossene la pianeta. L'uso che ancora si conserva di alzar questa allorchè il sacerdote eleva l'ostia, è inutile vestigio del servizio che l'acolito allora prestava per necessità.

Eccovi dunque la Chiesa ordinata in monarchia elettiva e rappresentativa, accoppiando l'obbedienza perfetta dovuta al Capo, benchè tolto dal popolo, colla libertà e l'eguaglianza: nè altro culto al mondo seppe creare una gerarchia, coordinata in modo da potersi sviluppare indefinitamente, eppur sottoposta a una magistratura suprema ed infallibile in diritto e in fatto. Re e sudditi, individui ed assemblee non sono sommessi che alla legge di Dio, promulgata e interpretata dalla Chiesa, a cui egli disse: — Chi ascolta voi ascolta me; « pascete le mie pecore; ciò che voi sciorrete sarà sciolto, ciò che « legherete sarà legato »; onde l'autorità e l'obbedienza sono del pari nobilitate.

La potenza morale de' pontefici, tanto efficace nel medio evo, riducesi a una negazione protettrice, a quel tanto solo che basti onde impedire che si conculchino giustizia e moralità. Come un pretore romano, il pontefice pacifico e inerme, decide, secondo equità, le dissensioni dall'interesse o dall'ambizione suscitate fra gli uomini; come un censore, ammonisce gl'ingiusti e i violenti; come un tribuno, protesta a favore degli oppressi.

I suoi ministri chiaramente distinti da quelli dell'ordine temporale, sono obbligati all'universale insegnamento, epilogato in simboli noti a tutti ed esposti al cherico, al laico, all'incredulo: il che toglie e l'esclusività delle Caste orientali, e l'ondeggiamento dei moderni Riformati. Il sacerdote accostandosi al sovrano, siccome messo della

(1) *In baculi forma, præsul, datur hæc tibi norma:*
Attrahe per primum, medio rege, punge per imum.
Attrahe peccantes, rege justos, punge vagantes.
Attrahe, sustenta, stimula, vaga, morbida, lenta.
Glossa, *in cap. un. de sacra unct.*

monarchia della Chiesa, rammenta l' eguaglianza di tutti e la preferenza dovuta ai poveri; accostandosi al popolo, predica la ragionata soggezione.

Coll'imporre il celibato si preparò una milizia, pronta ad ogni cenno a recar il vero alle estremità della terra, esporsi alle pesti, vigilare al letto del moribondo o al grabato del prigioniero, senza esser rattenuto dai sentimenti, tanto più forti quanto che legittimi, dell' amor coniugale e paterno. Lo stato de' figli suoi, l' aspettazione d' un collocamento non faranno ligio il sacerdote alla potestà, alle cui prepotenze deve resistere; nè l' idea d' assicurare l' autorità e i benefizi in famiglia potrà indurlo, neppure nei tempi più fieri, a voler renderli ereditari e sostituire le Caste orientali all' eguaglianza cristiana. Senza del celibato, i papi attorno al mille e i vescovi feudatari avrebbero ridotta a servitù di preti l' Italia e il mondo; senza quell' ordinamento robusto e considerato, non avrebbe il cristianesimo potuto rigenerare l' uomo e la società.

CAPITOLO XXX.

Sincretismo religioso (1).

Quantunque l' impero durasse tuttavia unito, già poteva però sentirsi quella divisione, che prima Costantino, poi la guerra effettuò tra il Greco, il Latino e il Barbaro. Quest' ultimo operava sugli altri unicamente per la forza: il campo del pensiero rimaneva disputato fra l' Oriente e l' Occidente; e che diverse armi adoprassero, già ci fu detto (pag. 793). In Oriente, ove meno s' ammazzava e più si disculeva, rapido dilatossi il cristianesimo, ma insieme nacquero dubbi e novità, e quella serie di dissensioni che rampollano da ogni verità tosto che sia seminata in mezzo agli uomini, dove può restare contaminata da amici, da nemici, dai mezzi stessi di cui l' uomo è costretto valersi per propagarla, cioè la parola e la scrittura. Quindi nuova nè sempre incruenta persecuzione fu preparata alla sposa di Cristo, la quale, sicura omai della costanza dei martiri, doveva temere la seduzion dell' errore, e travagliarsi a conservare nell' apostolica integrità questo vasto simbolo della rivelazione, di cui ogni parte, ogni parola corrisponde al tutto.

La verità, scopo della filosofia, è pure unico principio del cristianesimo, non più come semplice natural lume della mente, ma compita, assoluta, efficace. Concordi nell' intento, possono deviare nel sistema. L' intelletto umano, nel sentimento della superiore sua digni-

(1) Συγκρητισμὸς indicò dapprima la confederazione dei vari popoli di Creta; poi si applicò all' unione di varie sètte. Chi farà una volta la storia delle parole?

tà, nella gioia d'esercitare l'attività sua per attingere le sublimi ragioni donde emana ogni esistenza, e svelare i misteri della vita, s'indispettisce quando altri voglia imporgli di credere ciò ch' egli medesimo stimasi capace di scoprire; e se vede assegnata una fonte suprema a tutte le cognizioni, vantasi bastar da sè a sceverare la luce dalle tenebre, e fra il bene e il male librare con giudizio indipendente.

Di qui i contrasti opposti ad ogni verità. Più ancora il cristianesimo, non limitandosi ad un tempo e ad una gente, ma di popolo in popolo compiendo l' universale educazione, doveva trovare resistenza fuori, agitazioni dentro. Dio rivela pel suo Cristo la verità: ma alcuni lo negano; altri il credono nulla meglio che uno de' savi, comparsi di tempo in tempo a recar qualche nuovo schiarimento all' irresolubile problema dell' umanità; altri lo riguardano siccome la via, la verità e la vita, ma a misura del proprio giudizio e della volontà, e solo in quanto può ammetterlo l' intelligenza umana. Più cresce intanto e si allarga questa splendida istituzione, più l' orgoglio ingegnasi a volerne trovare il lato infermo, e scalzar le fondamenta dell' edifizio che elevasi fino al cielo. Altri ancora, facendo troppo conto della forma esteriore, come il servizio divino e la costituzione gerarchica, e stando all' espressioni letterali o agli atti puri del divino Fondatore, sorgono censori delle cerimonie e del governo della Chiesa; e infervorandosi, trascorrono a chiarirsi nemici del dogma.

Pertanto dei nemici interni della Chiesa gli uni drizzarono l'attacco contro le dottrine professate da essa per uniche vere; gli altri contro le forme esteriori: ma poichè ad ogni essenziale tramutamento della dottrina dovea seguirne uno nella forma esteriore, ed ogni tentativo contro la forma doveva a vicenda fondarsi sulla dottrina, facilmente gli uni si confusero cogli altri; e come spesso ripeterono i papi, ebbero diverse faccie, ma le code legate insieme.

Noi non trascureremo le varie eresie sorte nella Chiesa, giacchè rappresentano la serie delle idee che per diciotto secoli diedero moto all' umanità. Da quel punto possono le speculazioni filosofiche torcersi in due gran rami: le une, sottoponendo la ragione alla fede, camminano col simbolo cristiano; le altre da quello si dipartono, soggettando la fede al ragionamento. Di conseguenza noi esamineremo innanzi tutto i sistemi filosofici che erravano dal vero secondo che 1° rifondevano la tradizione mosaica; 2° od alteravano il cristianesimo colle dottrine orientali, stornandolo dal vero suo senso; 3° od opponevano a quello il meglio della filosofia greca, procurando perpetuarla traverso alla religione nascente. Sporremo in fine la dottrina de' primi Padri, lasciando che una scienza più sublime vi cerchi le prove ed il compimento della rivelazione.

Già notammo come, distrutto il primo tempio, si alterasse la purezza della giudaica dottrina, forse per mescolanza colle orientali, onde vennero tre sètte, che rappresentano la divisione solita d' ogni sistema religioso in decadenza; servile tenacità, critica, misticismo: e furono i Farisei ristretti alle forme; i Saducei, che rifiutavano ogni

legge o credenza, se non scritta ne' libri santi; gli Esseni, dati a un vivere ascetico (1).

Può considerarsi come un' altra scuola giudaica quella fondata in Alessandria, tendente a spogliare la dottrina patria da quanto avea di locale, e presentarla sotto forme convenienti al mondo greco, nella cui lingua la esponeva, sfogando al tempo stesso il rancore che portava ai fratelli di Gerusalemme dacchè il gran sacerdote Onia aveva eretto il santuario di Leontopoli.

Già regnante Tolomeo Evergete II, Aristobolo aveva insinuato novità nelle dottrine giudaiche, prendendo i fatti particolari della Bibbia come allegorie d' arcano senso; col che additava in Mosè idee, che a gran meraviglia i Greci riscontravano identiche con quelle dei loro sommi (2). Nè pago di mostrare che Platone aveva attinto ogni suo meglio dal codice sacro, compose inni sotto il nome di Orfeo, di Lino, d' Omero, d' Esiodo, pieni di giudaiche dottrine (3), che dovessero attestare la priorità di queste sopra le scuole filosofiche. In ciò, sì egli come i seguaci suoi mettevano a confronto la profonda moralità delle leggi mosaiche coll' immorale inclinazione del gentilesimo; ma spesso piegavano i dogmi per trarre lo spirito delle nazioni verso il mosaico.

Più ingegnoso e più dotto di Aristobolo, continuò quell' opera Filone. Secondo lui la Bibbia, che è sorgente di tutte le dottrine filosofiche e religiose (4), ha due sensi: uno letterale, pei vulgari; l' altro figurato, ove sotto l' allegoria, i simboli e le cerimonie s'asconde una scienza arcana, vera filosofia religiosa, accessibile soltanto a chi meditò sulla scienza, purificossi colla virtù, e colla contemplazione elevossi a Dio e al mondo intellettuale. Filone crede esservi giunto, iniziato nei grandi misteri di Mosè e di Geremia; e quindi espone la parte che può esser divulgata. — Lungi gli uomini di corto inge-« gno; turino le orecchie: misteri divini noi trasmettiamo a coloro « che ricevettero la sacra iniziazione, che praticano la verace pietà, « che non sono incatenati da vano apparato di voci e dai prestigi « del paganesimo . . . Iniziati, voi dalle orecchie purificate, acco-« gliete ciò tutto nell' anima vostra, nè a verun profano il rivelate: « custoditelo nascosto come un tesoro incorruttibile, più prezioso « dell' oro e dell' argento, poichè è la scienza della grande causa, « della virtù, e di ciò che nasce dall' una e dall' altra » (5).

(1) Vedi il nostro Libro IV, cap. XIV.
(2) ORIGENE, *contra Celsum* IV. 4.
(3) EUSEBIO, *Præp. evang.* XIII. 12.
(4) Nel trattato *Che il mondo è incorruttibile*, insinua che Aristotele attinse al codice ebreo: μήποτε εὐσεβέως καὶ ὁσίως ἐπιστάμενος; e più chiaramente nel libro *Del giudice*: τῶν παρ' Ἕλλεσιν ἔνιοι νομοθετῶν μεταγράψαντες ἐκ τῶν ἱεροτάτων Μωσέος στήλων ecc. Nel trattato, *Che il probo è libero*, dà Zenone come imitator di Mosè: Εοικε δέ ὁ Ζένον ορύσασθαι τὸν λόγον ὥσπερ ἀπὸ τῆς πηγῆς τῆς Ιουδαίων νομοθεσίας.
(5) *De cherubim.* I trattati di Filone giunti a noi sono: La creazione

Conforme al precetto, s' avviluppa talora così, che è gran pena il comprenderlo: pure c' ingegneremo esporre il complesso delle sue dottrine. Dio è anima del mondo, che comunicando la forma alla materia inerte,produsse l'universo.Immagine di Dio è ilVerbo(λόγος), forma più lucente che il fuoco, giacchè questo non è luce pura. Due sono i Verbi: il primo è l' intelligenza divina, che contiene i tipi di tutte cose, cioè il mondo ideale, che come primo prodotto dell' operosità di Dio, è suo figliuolo primogenito; il secondo è la parola, ossia il complesso delle qualità divine in quanto operano sul mondo fisico, insomma l'azione di Dio su questo. Dio padre, come creatore, sposò la sapienza madre sua, che gli partorì il figlio prediletto, cioè il mondo fisico. Il Verbo, qual primogenito del Creatore, è lo stromento che questi adoprò nella creazione, il tipo sopra il quale diede forma alla materia (1); è il sommo sacerdote, il gran mediatore fra la divinità e l' uomo; è lo spirito di Dio che educa il genere umano.

Benchè il mondo sia fatto secondo le idee dell' Ente supremo, la cognizione propria di questo non può venire da quello, ma è una specie d' intuizione, conceduta a quei soli che si spiccano dalle terrene cose; nel quale stato l' uomo divien meritevole di comunicazioni immediate, d' irradiazioni per parte di Dio, o di estasi che lo trasportino innanzi all' Ente supremo. La natura però di questo nessun potrebbe scandagliare, ma sol congliietturasi analoga allo spirito umano in quanto al pensiero, e alla materia del sole in quanto alla squisita purezza dell' essenza sua.

Quel genio curioso, mescolato di cabala, di platonismo, d' ortodossia mosaica, non senza qualche reminiscenza di Pitagora, si fa allora a spiegar la creazione, alla quale si richiedevano Dio, i quattro elementi, il Verbo e la bontà divina. Oltre le creature visibili, molte invisibili riempiono l' aria, scevre da mali o da morte, e secondo il loro grado sono od angeli, o genî, o demonî; talora chiusi ne' corpi, od anima degli astri. Non di Dio soltanto fu opera l'uomo, perchè doveva riuscire capace di virtù e di vizio. Il male in parte è necessario per la conservazione del tutto, in parte è effetto inevita-

del mondo — Le allegorie della Genesi — I cherubini — Caino e Abele — L' agricoltura delle anime — Noè o l' ubriachezza — I giganti — L'immutabilità di Dio — La confusione delle lingue — Abramo, o la vita del saggio — Giuseppe o i sogni — Vita di Mosè — L' amor degli uomini — La creazione del principe — Il giudice — Il vero coraggio — Il Decalogo — Le leggi particolari — La monarchia di Dio — I sacrificatori — Le vittime — Che il probo è libero — La vita contemplativa — La nobiltà — Le ricompense e le pene — Che il mondo è incorruttibile — La providenza contro Flacco, e l' ambasciata a Cajo Cesare.

Il Mai s' ingannò nel credere avere scoperto nell' Ambrosiana un suo trattato delle virtù e delle sue parti, che era opera edita di Gemistio Pletone.

(1) Egli chiamò la materia οὐκ ὄν, non già perchè non esista, ma perchè non possiede la forma, senza cui non si può concepire veruna realità. Altrettanto fece Plotino ed altri Neoplatonici e Cristiani.

bile dell' alterazione degli elementi, in parte un mezzo di punizione, in parte effetto dell' uomo stesso.

Consta l' uomo di corpo e d' anima, e questa d' una parte ragionevole e d' una irragionevole: alla prima spettano l' intendere, il sentire, il parlare; all' altra le passioni fisiche. Il primo uomo creato da Dio, era eccellente copia del Verbo divino; ma come la vista della donna l' eccitò al desiderio della propagazione, prese gusto alla voluttà, sicchè decadde a vita infelice, a sempre crescente corruzione. A quelli che vuol ricondurre alla virtù, Iddio manda il suo spirito, del quale si vien degni col meditare, affidarsi al Verbo divino, combattere le sensualità, e sceverare l' anima dalla materia.

Le anime purificate si elevano alla ragione eterea, la quale « non è un immenso deserto, ma popolosa di cittadini d' anima immortale e incorruttibile, numerosi quanto le stelle. Alcune anime, più vicine alla terra e a' piaceri suoi, vi scendono per unirsi a corpi mortali ch' esse amano. Altre se ne spiccano per sorgere più alto, secondo il termine fissato da natura, ma son riabbassate dal desiderio della vita terrestre. Altre, tediate dalle vanità, fuggono dal corpo come da una prigione, e con ali leggiere sollevansi alle regioni eteree, ove passano l' eternità (μετεωροπολοῦσι τὸν αἰῶνα). Le migliori di tutte, condotte da pensieri più prudenti e divini, sdegnando ciò che la terra può offerire, si rendono ministri del Dio supremo, occhi e orecchi del gran re, tutto vedendo, tutto intendendo. I filosofi li chiamano *dèmoni*; il codice sacro *angeli*, cioè messi divini, giacchè recano ai figli i comandi del padre, al padre le preghiere de' figli; scendono verso la terra e risalgono ai cieli, non perchè colui che tutto sa abbia mestieri d' informazioni, ma perchè è bene che i mortali abbiano interpreti e mediatori, acciocchè riveriscano meglio il supremo arbitro de' loro destini » (1).

Fra tutti i popoli Dio tolse in cura speciale gli Israeliti. Questi per lo peccato ora sono dispersi; ma quando tornino a virtù, Iddio, mitigato alle preghiere de' Patriarchi, li renderà alla patria e ad ogni prosperità; la Palestina vivrà sicura da stranieri; un grande, capitanando gli uomini dabbene, sottoporrà molte nazioni per amore, per rispetto, per tema; nè si attenderà più che a contemplare Iddio, liberi da turbamenti e da passioni.

Rispetto alla morale, somma attenzione merita questo filosofo, o voglia credersi un preparamento al vangelo, od avesse potuto dai primi apostoli dedurre le grandi verità che proclama, in ogni avvenimento, precetto o personaggio adoprandosi, or ingegnosamente, or da sofista, a dedurre ciò che meglio aiuti l' umana moralità (2).

Quel grande che Filone aspettava a rigenerare la sua nazione, era

(1) *Dei sogni*, p. 586.

(2) — Riprensibile è chi esalta la nobiltà come bene sommo e causa di gran bene, e crede nobile chi nasce da casato illustre e ricco . . . Nobili s' hanno a dire i soli prudenti e giusti, nascessero pure da servi. . . Onde la nobiltà, se Dio le desse favella umana, credo direbbe: La buona nascita non s' estima soltanto dal sangue, ma dai fatti e dalle inclinazio-

venuto fra i suoi, ma i suoi nol conobbero, perchè aspettavano in esso i caratteri di liberator temporale, e di vittoria e vendetta; onde ripudiati, videro altra gente chiamata a coltivare la vigna di Dio. Allora gli Esseni forse abbracciarono il cristianesimo, e porsero i primi esempi della vita monastica; gli altri cessarono di contendere quando Roma compì sovra di loro la predizione di Cristo. Pure i Farisei conservarono un simulacro del sinedrio in Galilea; e a Tiberiade fondarono una scuola d'interpreti, famosa tra la loro gente in tutto il mondo, e che continuò quelle perpetuate da Esdra in poi, le quali aveano conservato la *cabala* o tradizione, venerabili frantumi della scienza primitiva, antica quanto l'uomo, se anche non vogliansi accettare come autentici il *Libro dell'uomo* e le *Dieci foglie* opere di Adamo, e l'*Iscirah* di Abramo. « Dovete sapere (dice Maimonide nella prefazione al *Seder Zerahim*) che i precetti trasmessi da Dio a Mosè furono accompagnati da una interpretazione, avendo Iddio dato prima il testo, poi la spiegazione. Quando Mosè tornava alla sua tenda, pel primo s'abbattè in Aronne, cui ripetè il testo ed il commento, tali quali aveali ricevuti. Quando Aronne andò a collocarsi alla destra di Mosè, entravano Eleazaro ed Itmaro suoi figli, cui Mosè ridisse quel che avea ragionato ad Aronne. Poichè Eleazaro ed Itmaro furonsi posti uno a destra uno a manca di Mosè, entrarono i Settanta vecchi d'Israele. che furono da Mosè istrutti al modo stesso. Tutto il popolo venne da poi cercando il Signore, e le stesse cose gli erano predicate, finchè tutti le avessero intese. Mosè allora si ritirava, e Aronne ripeteva a quelli che restavano ciò che aveano già quattro volte sentito. Poi Aronne se n'andava, ed Eleazaro e Itmaro ridicevano agli anziani ed al popolo quel che quattro volte avevano inteso. Ritiratisi Eleazaro ed Itmaro gli anziani ricantavano al popolo quando avevano udito già quattro volte. Giosuè e Finea insegnarono queste cose ai loro successori, per cui la catena delle tradizioni scese non interrotta fino ai tempi di Giuda Hakadosh, fenice ed ornamento principale del suo secolo, dal quale furono raccolte e scritte ».

Fuor di Palestina formossi una cabala diversa dall'antica, introdotta poi da Akiba, presidente di detta scuola, il dottissimo dei rabbini. Favorì egli l'insurrezione di Barcoceba, bandendolo pel vero

ni; voi al contrario amate quel ch'io aborro, riprovate quel che a me aggrada ». Περὶ εὐγενείας.

— Una vita, per quanto lunga, non basterebbe a dir le lodi dell'eguaglianza, e della giustizia che nasce da essa. Poichè l'eguaglianza è madre della giustizia... Nella città produce la democrazia, o la popolare amministrazione, l'ottima è la più legittima specie di governo... senz'essere agitati dall'oclocrazia, ove la moltitudine sconvolge il tutto ». Περὶ καταστάσεως, e Περὶ γεοργίας.

Fra gli Ebrei non davasi nobiltà di stirpe, ma quella sola che traesi dalla scienza e dalle armi, e per cui l'infimo uomo potea salire capo del sinedrio e dello Stato. Vedi Matter, *Histoire crit. du Gnosticisme*, sect. I, c. 1.

Messia, o il credesse, o sperasse rigenerare in qualunque modo la nazione; e il servì perfino da scudiere, benchè varcasse i cent' anni.
135 Preso, fu mandato alla morte, ch' egli incontrò con esultanza, recitando la preghiera rituale sotto al coltello del carnefice che gliela recise a mezzo. Fu sepolto fra ventiquattromila discepoli suoi, e « alla morte di esso perì la gloria della legge ».

Il dì appunto che moriva l' ultimo dottore della legge orale, nacque Giuda, il santo o il principe (*unassi* o *hakadosh*), discendente da Hillel che avea predicato per fondamento di sua religione l' amar il prossimo come noi stessi. Giuda, disperando del risorgimento di sua nazione, sulle cui reliquie Roma posava armata, per conforto de' suoi patrioti sparsi su tutta la terra, e perchè non cadessero nel materialismo cui la lettera del testo ebraico poteva condurli, raccolse in iscritto le tradizioni, che a voce si sarebbero o perdute o alterate, e compilò la *Misna*, cioè seconda legge (1). Vi tenne dietro una serie d' interpreti e commentatori, le cui opere costituiscono la *Ghemara*, o grande glossa, che colla Misna forma il *Talmud*, cioè dottrinale.

Due sono le Ghemarot: quella di Gerusalemme, raccolta in un volume dal rabbino Johanan, morto nel 279; e quella di Babilonia, cominciata dal rabbino Ascè, morto nel 427, e compita in dodici volumi, 73 anni di poi, dal rabbino Josè. Questa è più famosa e intera, come frutto maturo di scuole che conservaronsi in fiore sino al XII secolo; ma quella di Gerusalemme, più monda da intrusioni, reca maggior lume all'antichità. I rabbini paragonano la Bibbia all' acqua, la Misna al vino, la Ghemara all' ipocrasso; ed altrove, la prima al sale, la seconda al pepe, l' ultima ai profumi. Eliezer sul letto di morte diceva ai discepoli: — Leggete le Scritture, e attenetevi al Talmud »; e un altro rabbino scrive: — Dio medesimo legge il Talmud, si sommette alle ordinanze di quello, e il capitolo a lui prediletto è quello della *Giovenca rossa* ».

Derivando da Dio per mezzo di Mosè e la legge scritta e la orale che ne è l' interpretazione o l' applicazione, esse sono di pari fede: la orale tende a chiarir la scritta appoggiandosi a cinque cardini: 1° spiegazioni tradizionali, che un tenue raziocinio basta a far trovare nella Scrittura; 2° il gius dettato da Mosè; 3° il gius che si deduce per ragionamenti da quello scritto, dove le opinioni diverse bisogna raccorre per trarne la più probabile; 4° succedono i decreti dati dai profeti e dai sommi de' secoli per *siepe della legge*, cioè per regole non di assoluta necessità, ma atte a riparare al decadimento della fede e al rilassamento della morale. Da ultimo le convenzioni umane, dirette a sublimare lo spirito, frenar le passioni, dirigerle a meta eccelsa.

(1) Ai detrattori di questa potrebbero opporsi robuste autorità di Cristiani, che la lodano come opportuna ad intendere alcuni passi oscuri del sacro codice. Veggasi il *Dizionario* del prof. De Rossi.

Del Talmud dispone una versione l' abbate Chiarini prof. a Varsavia, in preparamento alla quale stampò la *Théorie du judaïsme*. Parigi 1830.

Per intendere la Ghemara vuolsi profonda cognizione dell'ebraico, attesa la mistura di dialetti; ma d'utilità non men che diletto è quella serie di sentenze, molte argute, alcune anche sublimi. Simone il Giusto diceva: — Tre sono le basi del mondo: lo studio della « divina legge, la giustizia e la carità ». Antigono suo allievo: — « Non siate verso Dio come famigli che servono il padrone per amo« re della ricompensa, ma come chi non si proponga tal fine; e il « timore del cielo sia su voi ». Giosuè ben Perahia, creduto maestro di Gesù Cristo: — Fatti un precettore, aquista un amico, giudica « bene d'ogni uomo ». Josè ben Joazar: — Fa di tua casa un'accade« mia pe' savi, t'impolvera della polve de' loro piedi, bevi con avidi« tà le loro parole ». Josè ben Johanan: — La tua casa sia aperta « con liberalità, sieno tuoi famigliari i poveri, non cinguettare con « donne ». E Sammai: — Ama l'arte, odia la grandezza, non farti « conoscere ai potenti ».

Hillel faceva da spaccalegna, guadagnando una moneta al dì, che spendeva metà per sostentare sè e la famiglia, metà per lo studio. Un giorno sprovisto di mezzi, s'assise sul soffitto dell'accademia per ascoltare le spiegazioni, e vi gelò sotto la neve caduta. Quivi trovato, divenne famosissimo maestro, e insegnava: — Chi va in « traccia di nuova fama, perde la prima; chi non aggiunge studio, « dimentica; chi non ha appreso, è degno di morte; chi si serve « della divina legge come d'un'arma, muore. Se io non son per me, « chi per me sarà? quando ci sono, che cosa sono? se non adesso, « quando sarò? » E Simone suo figlio: — Fui allevato fra savi, e non « trovai cosa migliore del tacere. Non il dire, ma lo studiare costi« tuisce l'uomo. Chi molto parla, spesso pecca ».

Rabban Gamaliel: — Siate prudenti coi potenti, che accarezzano « l'uomo soltanto allora che ne hanno bisogno, e l'abbandonano « qualora egli abbia bisogno di essi. Fa tua volontà quella di Dio, « ed egli farà suo il tuo volere; annulla il tuo pel suo, egli annullerà « l'altrui pel tuo. Non ti separare dal comune degli uomini: non ti « fidare di te fino al giorno della morte: non dir cosa che non si « deva sapere che si sappia: non dire, *Quando avrò tempo stu« dierò*, giacchè forse non l'avrai. L'ignorante non teme peccato; il « vulgare non può essere vero devoto; il pusillanime non può ap« prendere, nè l'iracondo insegnare. Dove non son uomini, procura « esserlo tu ». E vedendo un teschio galleggiare sull'acqua, disse: — Stai sommerso, e sommerso fosti; e i tuoi annegatori saranno « annegati. Il pingue ha più vermi a roderlo, il ricco più dolori, il « poligamo più fatucchierie a temere. Chi ha molte schiave, ha mol« ta libidine; chi molti schiavi, molti ladronecci; chi molto studio « della legge, ha molta vita. Chi è sedentario, maggiore scienza ac« quista; chi molto si consiglia, avrà molta prudenza; chi è benefi« co, ha pace. Chi accatta rinomanza, l'accatta per sè; chi accatta « la divina legge, acquista vita eterna ».

Rabban Johanan ben Zaccai aveva cinque discepoli, cui chiese: — Qual calle deve scegliere l'uomo? » Il primo rispose: — Veder tutti di buon occhio »; il secondo: — Un buon compagno »; il ter-

zo: — Un buon vicino »; il quarto: — Preveder l'avvenire »; il quinto: — Un buon cuore ». Johanan lodò l'ultimo parere, perchè comprende ogni cosa (1).

Il Talmud, oltre i dogmi e la disciplina, contiene buon numero di quistioni di fisica, medicina, storia, astronomia, astrologia giudiziaria, geografia. Evvi pure una parte che denominano *Barydà* cioè *di fuori*; perocchè, quando componevasi il Talmud, alcuni dottori, a cui capo rabbi Isacco, assistito alle discussioni teologiche, uscivano di fuori per discuterle più estesamente, e i loro dibattimenti si scrissero cominciando per lo più colla voce *barydà* o *savrù*, cioè *credettero*. Così i rabbini che contribuirono alla composizione del Talmud, sono di quattro classi; misnici (*tanaim*), dicenti (*emoraim*), talmudici (*sevoraè*), e credenti o della Barydà. Letteralisti o *caraim* diconsi poi quelli che rifiutando l'interpretazione talmudica, voglion solo la Scrittura liberamente interpretata.

Su questi libri od autori fondasi la nuova filosofia cabalistica, che può distinguersi in pratica e in contemplativa; e questa di nuovo in letteraria e in filosofica. La letteraria è una artificiale e simbolica spiegazione dei libri santi, trovata col trasporre le parole o le lettere de' versetti: l'altra porge una metafisica elevata, la quale se si applica a conoscere le perfezioni di Dio e delle superne intelligenze, chiamasi *mercara* cioè carro, alludendo alla visione d'Ezechiele; se si ferma al mondo sublunare, la dicono *berescit*, che è la prima parola della Genesi. Per tal via ritrovano un sistema di fisica e metafisica, che in fondo si riduce ad un probabilismo, desunto da concetti panteistici orientali e adombrato in racconti.

Secondo questi, *Or-Hensoph*, oceano di luce, è la sostanza primitiva, la quale collocando innanzi a sè un velo, scrive su quello le forme degli oggetti, e così crea. Prima emanazione sua fu Adamo Cadmon, immagine di Dio, e tipo dell'uomo, figurato in un vecchio, ammirando di maestà e di vigore, con capellatura e barba composte d'innumerevoli mondi (2), e da cui escono emanazioni decrescenti, quali sono i dieci Sefirot o circoli luminosi, e i quattro mondi Aziluth, Briah, Jesirah, Aziah. Ma la materia, oscurazione dei raggi divini, non esiste che in idea. Dio guida immediatamente il popolo ebreo, commettendo agli angeli le altre settanta nazioni che sono disposte attorno a Gerusalemme, umbilico della terra.

Applicando all'universo un pensiero di Mosè relativo all'uomo (3), supposero una circolazione universale del mondo, cioè che la so-

(1) Sono tratti dalla nona suddivisione del IV ordine della Misna *Pirkè Avot* (*Massime de' Padri*).

(2) *In quadraginta millia mundorum extenditur album calvariæ capitis senioris... in cranio quotidie consistunt tresdecies mille myriades mundorum, qui accipiunt ab eo, et fulciuntur super eo.* Zohar, Idra rabba, cioè Simbolo grande, sez. III.

(3) *Anima omnis carnis in sanguine est; unde dixi filiis Israel: Sanguinem universæ carnis non comedetis, quia anima carnis in sanguine est.* Levit. XVII. 14.

stanza primitiva si irradiasse in tutto lo spazio per infinito numero di canali, sviluppando negli immensi suoi giri tutti i mondi possibili e le proprietà loro, stabilendone rapporti e simpatie ed un'unità senza fine.

La sostanza ensofica da principio colmava ogni cosa, identica dapertutto, ma chiudendo in sè la facoltà di produrre al di fuori un interminabile numero di attributi e di proprietà. Essa sostanza si contrasse in sè stessa, onde rimase un vuoto orbicolare, in cui null'altro che punti lucenti a varie distanze per dinotare il posto de' mondi futuri. Creato così lo spazio, la sostanza tornò ad effondersi per esso come un'ondata, che fu il primo canale della circolazione interiore. Fin qua però essa rimaneva identica a sè, senza nulla produrre; ma i Cabalisti insegnano che la sostanza primitiva può moltiplicare sè stessa e dividersi per decine. Le dieci facoltà della propria natura di essa chiamansi Sefirot, e per loro mezzo doveansi manifestare le varietà esterne. I Sefirot avean nome corona, intelligenza, saggezza, forza, misericordia, bellezza, trionfo, gloria, fondamento, impero; e ciascuno e le emanazioni di ciascuno poteano scomporsi in decine.

L'onda primitiva della sostanza ensofica, lanciatasi nella profondità dello spazio orbicolare, lasciò da sè emanare altri canali (*kelim*) secondarî, divisi e suddivisi senza termine, la cui complicazione riempiva di nuovo lo spazio, ma in modo diverso dalla primiera immobilità, cioè movendosi e sviluppando tutte le proprietà, potenze e splendori, donde risulta l'universo.

Pertanto, più la sostanza circolante è prossima alla sorgente, più è ricca di proprietà; più mondi attraversò, e più perde di luce, purità e forza. L'uomo dunque deve faticare per diminuir l'intervallo colla forza del pensiero e la santità dell'anima, e divenir vaso di elezione.

Da quest'ipotesi dedusse la sua il famoso ebreo Spinosa, che proclamò: — La natura è Dio; l'uomo non può esser nato malvagio, altrimenti converrebbe conchiudere che malvagio sia Dio; e tutto in Dio si confonde » (1). a. 1632

Alla dottrina delle emanazioni si accoppia una quantità di fantasie sui dèmoni, sui quattro elementi dell'anima, la formazione e l'origine loro, sull'uomo considerato qual microcosmo; il tutto ravvolto in nubi che è fatica diradare. Chi voglia ricordarsi di Zoroastro (2), vi riscontrerà fondamentale somiglianza colla Cabala, la quale potrebbe credersi introdotta fra gli Ebrei quando la schiavitù li poneva a contatto dei Persiani, con cui mantennero poi sempre comunicazioni: altro varco alle idee orientali per tragittarsi in Occidente.

La Cabala pratica moltiplica le già minuziose prescrizioni di Mo-

(1) Un'informazione intorno alla Gabala e ai due libri fondamentali di essa, cioè lo *Zohar* e lo *Jetsirà*, leggesi nel primo volume dei *Mémoires de l'Académie royale des sciences morales et politiques de l'Institut de France; Savants étrangers*, 1842.

(2) Vedi Libro III, cap. III.

sè, fin a darvi prevalenza sopra la morale. Dalla dottrina dei démomoni esce una specie particolare di magia, che opera prodigi coll' artifiziale applicazione delle parole e del senso dei loro libri. I nomi, dicon essi, furono alle cose imposti da Dio, che collegandoli comunicò grand' efficacia alla loro unione: quei degli uomini, secondo la Bibbia, sono scritti in cielo, e la musica di David producea portenti. Esiste dunque una virtù arcana nelle parole, e maggiore in quelle della Scrittura o che dinotano la divinità. Perchè conoscevano queste parole, Mosè e Daniele prevalsero ai maghi di Faraone e di Ciro, e i miracoli degli altri profeti si compirono col disporre le voci esprimenti il nome di Dio e le sue perfezioni, o quel degli angeli e dei demoni (1). Per catena le cose salgono dalla terra al cielo; e alla tal parola o tal numero è affissa l' idea d' una parte del corpo, d' una pianta, d' un animale, di un vizio, di una virtù, di un astro, di un angelo; sicchè cambiando parole e numeri, si produce un' agitazione simpatica, corrispondente ai loro elementi.

Di qui le applicazioni teurgiche e le pratiche superstiziose e i delirì a cui questa scienza portò più tardi gl' ingegni, rivolgendosi massimamente alla teurgia, al tempo di Reuclino, di frate Zorzi, di Cornelio Agrippa e di Raimondo Lullo (2).

Così quel popolo, il quale, anzi che piegarsi ad un padrone, lasciò distruggere la patria, nell' esiglio curvossi al giogo di maestri superstiziosi. Dai quali però rifuggono i migliori, conservando l' integrità della tradizione, malgrado che dai delirî di questi mistici non siensi tenute monde neppur le loro orazioni.

Mentre alcuni Ebrei respinsero ogni influenza del cristianesimo, altri l' abbracciarono, introducendovi eresie, di forme infinite e d'unica natura. Gli Ebrei convertiti volevano conservare nella nuova Chiesa alcune cerimonie e pratiche della Sinagoga, dalle quali restavano sciolti i credenti. E poichè Cristo medesimo vi si era sottoposto, e i primi vescovi di Gerusalemme erano stati circoncisi, e le chiese lontane avevano guardata questa come principale finchè altre società numerose non si stabilirono in Antiochia, Corinto, Efeso, Alessandria e Roma, perciò i Cristiani giudaizzanti o Nazareni pretendevano poter imporre come legge alla Chiesa cattolica ciò che non era stato che sofferto sulle prime.

Riprovati, si ritirarono a Pella, fin quando, per sottrarsi alla proscrizione di Adriano e fare a modo di Marco lor vescovo, nato gen-

(1) Ma non è possibile che in una nazione, ed in tanto spazio di tempo, quanto ne passò da quello di Mosè a Daniele solo questi due e pochi altri profeti, valendosi di cotal disposizioni di voce, operassero prodigi. Anzi questo stesso sembra doversi rivolgere contro gli autori della Cabala, ed ascrivere ad opra sopranaturale ciò che di prodigioso praticarono quei grandi dell'antica legge,e fra tutti Mosè, Elia, Daniele profeti ed inviati da Dio. (G. B.)

(2) Il nome di Cabala non pare applicato a queste dottrine che dal nostro Pico della Mirandola. Alcuni de' moltissimi commentatori che cercarono rischiarare questa tenebria, furono raccolti da Knorrio di Rosenrohl nella *Cabala denudata* (1677).

tile, rinunziarono ai riti mosaici, conformandosi alla Chiesa cattolica. I pochi dissidenti formarono una piccola chiesa a Berea ossia Aleppo di Siria, ed ebber nome di Ebioniti, cioè poveri, ripudiati e dagli Ebrei come apostati, e dai Cristiani come eretici. Costoro rifiutavano san Paolo come gentile d' origine e apostato della legge mosaica; e sotto il nome di san Pietro spacciavano errori, quali erano: aver Dio diviso l' impero delle cose fra Cristo e il demonio, questo onnipotente nel secolo, quello nell' eternità; esser Cristo nato umanamente (1), poi, per le sue virtù, fatto degno di divenire figliuolo di Dio; non bastar a salvezza il credere in lui, senza l' osservanza della legge mosaica; obbligo a tutti di ammogliarsi, e concessa la poligamia.

Simon Mago avea formato seguaci, alla cui testa dopo lui si collocò Menandro, che battezzava in proprio nome, e prometteva l' immortalità. Men ambizioso di loro, Cerinto non credevasi potenza di Dio nè profeta, ma aver saputo per rivelazione degli angeli, il mondo non essere fattura di Dio, ma d' una virtù separata dalla suprema; Cristo non esser nato nè aver patito, ma sì Gesù nel quale esso scese alcun tempo; e adottando i nazionali pregiudizi e le antiche speranze, soggiungeva che avrebbe poi in Gerusalemme un regno terrestre di mille anni, ove ogni diletto della carne si soddisfacesse (2).

Questi non furono che precursori dei Gnostici, i quali non a cancellare dal simbolo cattolico qualche dogma parziale si limitarono, ma tutto il cristianesimo sottoposero a dottrine anteriori, colle quali rifondendolo, ne traevano una concezione affatto nuova. *Gnosi* era parola corrente nelle scuole per indicare una scienza superiore alle credenze comuni (3), e il nome di Gnostico si applicò ai Cristiani che meglio intendeano la dottrina (4). Dappoi se lo arrogarono al-

(1) Trifone, presso san Giustino, dice chiaramente: Πάντες ἡμεῖς τὸν Χριστὸν ἄνθρωπον ἐξ ἀνθρώπου προσδόκομεν γενήσεσθαι.

(2) Questa dottrina del millennio fu adottata anche da alcuni ortodossi, come Giustino, *Dial. cum Tryph.*, e Lattanzio, lib. VIII.

(3) Γνῶσις cognizione opposta a πίστις fede.

(4) Oltre gli scrittori in generale di cose ecclesiastiche, vedi

Munter, *Saggio sulle antichità ecclesiastiche del Gnosticismo* (ted.). Anspach 1790.

Lewald, *Commentatio de doctrina gnostica*. Eidelberg 1818.

Neander, *Genetico sviluppo dei principali sistemi del Gnosticismo* (ted.). Berlino 1818; e il suo *Tertulliano anti-gnostico*. Ivi 1825.

Hahn, *Antitheses Marcionis*, e *L' evangelo di Marcione ripristinato*. Königsberg 1823 e 1824.

Fuldner, *De Carpocratianis*. Lipsia 1824

Bellermann, *Sulle gemme abraxe* (ted.). Berlino 1820.

ed altri, dei quali tutti approfittò insignemente Giacomo Matter, *Histoire critique du Gnosticisme et de son influence sur les sectes religieuses et philosophiques des six premiers siècles de l' ère chrétienne*. Parigi 1828, 2 vol. con tavole. Nel porgerci la storia del gnosticismo, non seppe sottrarsi a quell' ammirazione, che ci fa trovar belli ed importanti i punti su cui portammo lunga e profonda meditazione.

cuni liberi pensatori, i quali pretendeano che la scienza loro, indipendente da rivelazione, fosse superiore ai culti pagani, di cui chiariva i simboli; alla religione ebraica, di cui svelava le imperfezioni e i vizî; e alla credenza comune della Chiesa cristiana.

Al sincretismo de' Gnostici presentavansi le dottrine e le religioni più variate. Nell' ebraica eransi introdotti nuovi rigagni di sapienza, modificata dal tempo, dal vulgo, dai dotti. La Persia compariva colle sue dottrine di Zoroastro, dove (ci sia permesso ripeterlo) supponevasi che dal Tempo indefinito (*Zervan-Akerene*) fosse emanata la luce primitiva: da questa Ormuz, re della luce che, mediante la Parola (*Honover*), creò il mondo puro, di cui è conservatore e giudice. In tal creazione il primogenito del tempo procedette con gradazione, prima facendo i sei Amsciaspandi, circostanti al suo trono, ed organi suoi presso gli spiriti inferiori e gli uomini; poi i ventotto Izedi, vigili al bene del mondo, e interpreti delle umane preghiere; poi i Ferveri, idee del demiurgo. Al tempo istesso, Ariman, secondogenito dell' Eterno, pel geloso orgoglio condannato a duemila anni di tenebre, si preparò con queste a combattere la luce; e in opposizione alle creature di Ormus, produsse sette Archivedi e un' infinità di Devi: dalla cui lotta co' geni buoni venne la mistura di bene e di male che appare in tutte cose quaggiù, e che durerà finchè l' opera di Ormus non ottenga pieno trionfo.

Mescolavansi a queste idee le dottrine astronomiche e le influenze delle stelle, e tutto ciò che costituì la religione dei Parsi, e che innestato sulle teoriche ebree, generò la cabala.

Altre modificazioni aveano sofferto i concetti asiatici per parte dei Fenici, che supponevano essi pure una parola divina scritta negli astri, e da' semidei comunicata alle Caste superiori del genere umano. Secondo questa, il principio di tutte cose è un essere, metà materia e metà spirito, che invaghito de' principi suoi stessi (τῶν ἰδίων ἀρχῶν), originò l'universo. E prima partorì la materia (*mot*), donde uscì la semenza d' ogni creatura, mentre da enti superiori ai sensi nascevano i contemplatori del cielo; e così per grado i corpi celesti, i fenomeni della luce e del vento, e tutto il resto. Lo spirito, voce di Dio, colla notte (*bauvi*) generò Eone e Protogeno, primi uomini che produssero i Genos abitatori della Fenicia, e che coppia a coppia si propagarono, partorendo gl' insegnatori delle diverse industrie terrene, onorati di culto divino.

Dall' Asia parimenti venuta, largamente erasi diffusa attorno al Mediterraneo la dottrina degli spiriti, associata colla teologia, coll'antropologia, e spesso colla cosmogonia, spiegando per essa quell' ac-

I libri gnostici sono perduti; ma ultimamente il sig. Delauvrier trovò nel *British museum* di Londra un manoscritto del VII od VIII secolo, che egli pretende contenga la *Fedele sapienza* di Valentino, capo d' una delle più famose scuole gnostiche d' Egitto, tradotta in copto, e in forma drammatica, supponendo che Cristo dopo risorto, passasse dodici anni co' discepoli, esponendo loro una superna rivelazione, e la scienza del mondo e dell' intelligenza.

cordo fra l'universo che riesce arcano, e dove la principal parte dee sostenere il mondo intellettuale. Per travalicare adunque l'immenso spazio che è fra il Creatore e l'uomo, supponevano questa catenata degradazione di esseri, e il continuo manifestarsi di Dio a chi lo cerca sotto nomi e forme differenti.

Nell'Egitto, per quanto trapela dal velo dell'Iside misteriosa, Amon-rà dio occulto, oscurità sconosciuta, colla sua *parola* fece uscir di sè un essere femminile Neit, che da lui fecondata produsse Cnef, demiurgo o potenza creatrice. Questi manda dalla bocca un ovo, cioè la materia dell'universo, racchiudente in sè l'agente divino, l'intelligenza ordinatrice, Fta. Da questo e da Buto, la gran madre, nascono Fre o il Sole e la sua campagna Tife (*Urania*).

Qui pure le emanazioni divine si spartono in tre gradi successivi, il primo di otto, il secondo di dodici, il terzo di dieci o di trecentosessantacinque Dei. Fra questi è notevole Tot o Ermete, conosciuto sotto terrestre e sotto celeste forma; Trismegisto come Dio; e come uomo, redentore e rivelatore di misteri e di scienza alla dirazzata stirpe umana, che educò per mezzo d'Osiride ed Iside, affine di renderla degna di salir al cielo (1).

Genio del male era Tifone, confuso colla materia, e contro cui invocavansi i genî tutelari di ciascun giorno dell'anno, che formavano la terza serie di divinità. Di questi démoni era uffizio il mantenere le corrispondenze fra i due mondi.

Tutti questi sistemi trovavano fautori; e poichè erasi diffuso un bisogno d'elevare le credenze oltre i limiti del mondo sensibile, preferivansi alla greca mitologia, dove il genio estetico degli Elleni aveva poeticamente tramutato quanto avea dedotto dall'Asia, e sepolto il misticismo sotto le forme e le tradizioni. Sgombrar quello da questo, e la filosofia da quanto contenea di contrario ai dogmi, era l'intento dei Gnostici, che pur venerando la superiorità delle dottrine evangeliche, non le accettavano nell'ingenua loro purezza; e incapaci di sentire il merito di quella positiva confidenza, per cui s'acquista la soluzione dei problemi più rilevanti all'umana moralità, supposero bisognarvi un filosofico ordinamento, ed altra dover essere la scienza dischiusa a tutti (*exoterica*), altra quella riservata a pochi (*esoterica*). Mentre la teosofia cristiana, riconoscendo la fede per un fatto, risolve le quistioni per l'autorità divina, talchè non discute il fondo delle dottrine, ma solo ne verifica la promulgazione e la concordanza coi testi e coi legittimi interpreti; il gnosticismo surroga o associa all'autentica rivelazioni particolari e in alcun modo naturali, aspira a raggiungere colle forze proprie un'altezza inaccessibile alla ragione e irrivelata alla fede, e pretende carattere e autorità d'ispirazione alle mistiche sue intenzioni, per cui risolve i

(1) Oltre le colonne su cui scrisse la sua scienza, Tot compose ventimila e chi dice trentaseimila libri; alcuni ci restano, probabilmente inventati allora dai Neoplatonici; e il più celebre è il *Pimander*, o della natura delle cose (Vedi V. I, pag. 336). Altri col suo nome uscirono dappoi, massime riguardanti l'alchimia.

più elevati problemi, come l'origine del male, la creazione, la redenzione, i rapporti fra il mondo intellettivo ed il morale.

Sotto tale aspetto il gnosticismo è l'eresia più generale, e in Asia ed in Europa si riprodusse tratto tratto, sia nella scuola rinnovata di Pitagora e di Platone, sia ne' trascendentali del secolo XVI, che al loro misticismo associavano alchimia, astrologia, magia.

Alcuni Gnostici conculcavano affatto gl' insegnamenti apostolici: altri diceano avervi per segrete vie scoperto il vero, di sotto alla veste imperfetta o corrotta con cui è presentato al vulgo: altri ancora veneravano i libri canonici, riservandosi però d'interpretarli in modo diverso dalla Chiesa. I più erano addottrinati e facoltosi della Siria e dell' Egitto, che abbandonando al vulgo e alla poveraglia le umili pratiche del vangelo, presumevano serbata a sè la profonda cognizione de' misteri, e volevano sorpassare il cristianesimo per mistica profondità. S'accordavano essi nel distinguere un mondo superiore, di pura luce ed immortale felicità, e un altro di tenebre, miserie e morte. Sussiste un essere infinito, invisibile, padre ignoto, abisso d' immensa notte (*προὼν βύθος*), come il Bram indiano e il Piromis egizio, il quale non potendo restare inoperoso, si diffuse in emanazioni.

Le emanazioni superiori, non create, ma emesse dall' eterno abisso, e partecipi degli attributi dell' essenza divina, chiamansi *Eoni* o enti (1), varî di numero, e distribuiti in classi a sette, a otto, a do-

(1) Molto si è scritto per ispiegare il senso di questa parola e l' applicazione fattane alle intelligenze emanate da Dio. Fu detto che il senso corrisponde a quello di עלם, che significa non solo il *secolo*, ma anche il *mondo e ciò che il mondo comprende*. Chi però pretese che *αἰῶνες* fosse traduzione della parola ebraica, e che tale denominazione avesse dovuto necessariamente derivare dalle lingue orientali, poichè le opinioni dei Gnostici sono tratte dai sistemi d' Oriente, si è soltanto accostato alla verità. Innanzi tutto non è vero che il gnosticismo sia interamente tolto d' altronde; poi con quella parola di *eoni* i Gnostici non vogliono indicare nè *il secolo*, nè *il mondo*, nè *ciò che il mondo comprende*, nè *la durata del mondo*, nè *uno spazio di tempo qualunque*, ma intelligenze, emanazioni di Dio, esseri ipostatici della stessa natura di Dio. I Cabalisti davano a tutte le intelligenze superiori, e specialmente ai sefirot, l' attributo di El, di Jeova, di Eloim o di Adonai, per significare, che *quanto emana da Dio, è ancora Dio*. La stessa idea ebbero i Gnostici, e perciò chiamarono *αἰῶνες* le intelligenze emanate da lui. Essi considerarono l' *eternità* come l' attributo più caratteristico dell' Ente supremo, e per questa ragione fecero uso di quella espressione tanto celebre. Ireneo, nel capo I del primo libro, lo dichiara apertamente: *Λέγουσι γάρ*, dic' egli, *τινὰ εἶναι ἐν ἀοράτοις καὶ ἀκατονομάστοις ὀνόμασι τέλειον Αἰῶνα προόντα.... τοῦτον δὲ καὶ βύθον καλοῦσιν*, « poichè essi (i Valentiniani) dicono essere nelle altezze invisibili ed ineffabili un eone al tutto perfetto... lo chiamano anche Abisso ». L' Ente supremo era da loro chiamato l' *Eone*, l' *Eterno*, e collo stesso nome indicavasi ciò *che era ancora lui*. In questo medesimo senso noi troviamo usato l'equivalente di עלמים nel

dici, conforme ai numeri simbolici che trovammo in quasi tutte le teogonie e cosmogonie; ed insieme colla sostanza formano il *Plerome*, ossia la pienezza dell' intelligenza. Via via che si scostano dalla fonte, scemano di perfezioni, sin all' ultima emanazione del plerome che è il *Demiurgo*, equilibrio di luce e d' ignoranza, di forza e di debolezza, che senza ordine e concorso del Padre ignoto, produce questo mondo, cosa sì scarmigliata e viziosa, che mai non potrebbe credersi fattura di Dio.

Ivi son collocate anime ingombre dalla materia, o tale fosse il capriccio del demiurgo, o le degradasse un primitivo delitto. Rigenerarle non potrebbe il demiurgo; ma fu mestieri che una delle sublimi potenze del plerome, il pensiero divino, l' intelligenza, lo spirito, scendesse personalmente sino all' infimo grado della creazione per tornare l' uomo al plerome. Questi è il Cristo, che riforma il cattivo disegno del demiurgo, e annichila la creazione.

Siccome però malvagia è la materia, il Cristo non ne vestì che le apparenze; e mentre la religione naturale e la mosaica sono opera

codice de' Nazarei, pubblicato da Norberg, per indicare una classe di esseri affatto uguali agli eoni.

La parola αἰών è spesso usata nel Nuovo Testamento, in significato diverso. È probabile che i Valentiniani, siccome non rigettavano le epistole di san Paolo, abbiano preso nel loro senso questo passo dell'epistola agli Ebrei: δι'οὗ (Χριστοῦ) καὶ τοὺς αἰῶνας ἐποίησε (cap. I, vs. 2); *pel quale* (Cristo) *anche i secoli fece*: il quale passo accordavasi col loro sistema intorno al νόος, siccome immagine di Dio ed organo d'ogni creazione. Ma non v' ha dubbio che l' autore di quello scritto adoperò la parola αἰῶνας nel senso di mondi; giacchè nella dottrina ortodossa la creazione degli angeli non è punto attribuita a Gesù Cristo, ma san Giovanni apertamente gli attribuisce bensì quella del mondo.

Cerinto e Basilide aveano avuto idee analoghe a quelle di Valentino; ma v' ha luogo a dubitare che abbiano applicato l' espressione di *eone* alle intelligenze divine. Saturnino chiamava gli angioli *eloim*; Bardesane, posteriore a Valentino, adoperò in siriaco una parola consimile. Si cercarono analogie al termine di *eone* in una parola indiana che pare corrisponda a עלם (MIGNOT, *Intorno agli antichi filosofi dell'India*, t. I, p. 227 delle *Memorie dell' Accademia delle iscrizioni*): ma sebbene noi non rigettiamo le ricerche di Mignot, in questo luogo e' ispira poca confidenza, giacchè la maniera ond' egli scrive la parola עלם (per אלים) sembra mostrare che non conoscesse l' ebraico. Si volle ricorrere anche agli *ingi* de' Caldei (BRUCKER, *De ideis*, p. 5), ed alle *idee* di Platone (Ivi, p. 36): e quanto alle opinioni, vi si trova per verità qualche analogia, ma nessuna quanto al linguaggio. In ALCINOUS, *De doctrina Platonis*, c. 9, trovasi un' analogia affatto ingannevole là dove quel filosofo platonico dice: Ορίζονται δὲ τὴν ἰδέαν παράδειγμα τῶν κατὰ φύσιν αἰωνίων; *definiscono l'idea un modello secondo la natura degli eoni*. Nè diversamente avviene di quelle recate da Mosheim (*Comment. de rebus christianis ante Constantinum*, p. 29), delle cui ricerche intorno al gnosticismo facciamo gran conto. E di que'suoi lavori tanto maggiore è il merito, perchè considerava egli le dottrine dei Gnostici come sogni d' una immaginazione sregolata. Vedi MATTER.

di Jeova demiurgo tristo, al contrario il vangelo esprime l'intelligenza del Padre ignoto.

Conforme a tali concetti, avrebbero potuto delineare una storia dell'umanità, in due epoche; nella prima delle quali segni la legge del demiurgo, nella seconda quella di Dio. Gli uomini stessi vanno divisi in tre classi, secondo il principio di vita che domina in essi: gli ilici, cui principio è la materia (ὕλη), ligi al mondo inferiore; i pneumatici, che secondo lo spirito (πνεῦμα) anelano a rientrar nel plerome; gli psichici, che soli si elevano fino al demiurgo, al quale corrisponde l'anima (ψυχή) che non è nè materia nè spirito. Psichici furono gli Ebrei, sottoposti al demiurgo Jeova; ulici i Pagani, dediti alla vita inferiore; pneumatici i veri Cristiani (1).

A che dunque è destinato il genere umano? a sollevarsi dalla vita ulica e dalla psichica alla spirituale o divina. Il principio ulico è soggetto alla morte, e forse quei che il seguirono tutta la vita cadranno nel nulla: gli psichici otterranno le imperfette ricompense che può distribuire il demiurgo: ai pneumatici sarà concesso di rientrare nell'eterno plerome.

In questo punto s'accordano i Gnostici; ma abbandonati all'allucinamento della propria ragione, non è meraviglia se si scomposero in oltre cinquanta sètte, ognuna con vescovi e assemblee, dottori, miracoli ed evangeli; poichè se l'uomo può elevarsi ai dogmi dell'esistenza ed unità di Dio, mille quistioni gli s'affacciano allorchè medita sulla natura dell'Essere necessario, sugli attributi che non derivano immediatamente dalla suprema sua perfezione, sulle sostanze da lui emanate, i diversi ordini di spiriti superiori o inferiori, lo stato primitivo del mondo, il concatenamento di cause e d'effetti, i tipi universali delle idee, la realtà o l'illusione e la trasformazione delle cose. Da qui l'innumerevole suddivisione dei Gnostici, poichè gli uomini immaginosi di rado si lasciano guidare da altro che dai proprî concetti: ma questo sminuzzamento portò che nella Chiesa s'introducesse un cumulo di metafisiche finzioni, troppo simiglianti alla scientifica mitologia ed alla teologia poetica degl'Indi, dei Persiani e dei Cabalistici.

Secondo però che si rifacevano delle massime egizie o delle persiane, possono collocarsi in due famiglie principali: *panteisti*, come furono Apelle, Valentino, Carpocrate, Epifane; e *dualisti*, come Saturnino, Bardesane, Basilide.

Saturnino, vissuto in Antiochia sotto Adriano, pare tenesse come eterno anche Satana, principio del male, spirito insieme e materia. Ma quale di questi due elementi precedette l'altro? Bardesane da Edessa, del tempo di Marc'Aurelio, risponde essere la materia ciò che di primitivo trovavasi nel male, e Satana manifestazione spirituale di quella. Come l'abisso del bene (βύθος) generò l'intelligenza, e per lei una serie d'emanazioni, varie d'aspetto; così l'abisso del male, cioè la materia, generava Satana, e per esso un procedimento d'analoghe emanazioni, in armonia ostile colle prime; talchè l'uni-

(1) Teorica specialmente sviluppata da Valentino.

verso era la manifestazione d'un duplice sconosciuto (1). Sostenne egli le dottrine sue con fermezza, e minacciato a nome dell'imperatore Vero, rispose: — Non temo la morte; e mi coglierebbe quando anche cedessi all'imperatore ». Compose ancora cencinquanta inni, lodati per espressione poetica non meno che per appropriata melodia, coi quali insinuava la parte esteriore della gnosi.

Principalmente l'occupò la quistione del destino, cioè se le cose mondane sieno governate per decreti immobili, senza che voti o sforzi umani cangino la cieca potenza che li dettò. Quantunque onorasse Dio del bel nome di padre, supponendo però che il mondo non fosse da questo immediatamente creato, non poteva a lui commetterne il reggimento. — Tutto può farsi (diceva) col beneplacito di « Dio; nulla può evitarsi che esso voglia, perchè nessuno basta a « cozzare colla sua volontà. Se altri può resistervi, è bontà sua, che « a ciascuno concede ciò ch'è proprio alla sua natura e all'indipen- « dente suo volere ». Così tentava conciliare il libero arbitrio coll'astrologia, supponendo che all'azione fatale fosse soggetto soltanto l'uomo esteriore, libero rimanendo in quanto riguarda la vita razionale.

Basilide, siro anch'esso e maestro in Alessandria, supponendo l'eternità dei due principi, soggiunge che [illegible] emanazioni dello spirito delle tenebre, innamorate della luce, s'elevano fin in grembo al pleroma; al contrario d'altri Gnostici, opinanti che il plerome trabocchi nell'impero delle tenebre, affaticandosi in modo opposto al problema che maggiormente tormentò sempre lo spirito umano, la misteriosa combinazione del bene e del male, attaccata originariamente all'efficacia del bene; la coesistenza del male morale con un Dio buono. Il plerome suo era, al modo egizio, composto di trecensessantacinque intelligenze che esprimevansi colla voce ΑΒΡΑΞΑΣ, divenuta simbolo e segno di riconoscimento fra' suoi scolari (2).

Non esagerava esso, come altri, i mali di questa vita, anzi vedendovi una manifestazione delle idee divine, diceva: — Ogn'altra cosa farei, prima che accusare la Providenza »; e di quella porgeva una ingegnosa definizione, come la potenza che conduce le cose a sviluppar le forze che naturalmente racchiudono (3); e considerava la redenzione come un mezzo d'essa Providenza per guidare l'uman genere verso uno stato superiore a quello che naturalmente poteva raggiungere. Che se vede mali quaggiù, li considera come una prova, un'espiazione (οἰκονομία τῶν καθαρσέων), asserendo che i dubbi, dalla nostra ignoranza sollevati sulla giustizia di Dio, cadrebbero se veder potessimo l'analogia delle cause e degli effetti.

(1) Bardesane, sopra informazioni degli ambasciadori spediti dall'India all'impero, scrisse *Commentari* sull'India, di cui ci restano due frammenti. Potè dunque dedurre questa dottrina da quella di Capila (V. I, pag. 258), secondo la quale la materia *Prakriti* generava l'intelligenza, e per essa cominciava a manifestarsi.

(2) Da qui le pietre *abraxe*, famose allora e poi.

(3) Clemente Aless., *Stromati*, lib. IV.

Serve al suo sistema la dottrina della metempsicosi, modificata come i Gnostici solevano, ed estesa alle nazioni intere e a spiegare il grado di lor civiltà.

Atteso però che, nella dualità, quanto esiste non è che forme dell'essere buono o del malvagio, essa ricade nel panteismo: al quale dritto cammina Valentino, concependo la materia siccome una emanazione più grossolana, una forma dello spirito, od un' illusione. Questo egiziano, il più famoso tra' Gnostici, recitava una serie di eoni, il primo de' quali chiamato preesistente (προών), profondità ineffabile (βύθος) (1), rimasto gran tempo sconosciuto in riposo con *Ennoia* (immaginazione), da essa generò *Nous* (intelletto) a sè somigliante, il quale divenne padre di tutti gli esseri; unigenito, eppure avente per sorella *Aletheia* (la verità). Le due coppie formarono un quadrato, che è fondamento delle universe cose. Nous generò altri due eoni *Logos* e *Zoe* (verbo e vita), e questi *Antropo* ed *Ecclesia* (uomo e società): i due primi produssero cinque nuove coppie di eoni, che tutti insieme costituivano il plerome, e che sono figurati nei trent' anni che Cristo visse ignoto. Il plerome restò completato dalla nuova coppia di Cristo e Spirito santo, contemporanei alla quale erano stati creati molti angeli della medesima natura.

Se mettiamo da parte questo mitico linguaggio, vi troviamo la materia procedere dallo spirito, luminosa se questa sorride, acquosa se piange, opaca se si duole; onde non è che una forma dell' anima, sottilizzata dalla gioia, addensata dalla tristezza. Il male è una falsa direzione del bene, nascendo dall' opposizione fra il desiderio degli eoni di unirsi al grande abisso, e l' impotenza di riuscirvi.—Voi siete fin dal principio immortalati (diceva a' suoi); siete i figli della « vita eterna; vi siete attirato la morte per vincerla, distruggerla e « spegnerla in voi e per voi; e se dissolvete il mondo della materia « senza lasciarvene dissolvere, voi siete i padroni del creato, e do- « minate sovra tutto quello che è fatto per perire » (2).

L' idea fondamentale del valentinianismo è quella della più pura ortodossia, che cioè dalla redenzione e dal cristianesimo tutti gli esseri spirituali devono essere ricondotti alla condizione primitiva; e l' ultimo dogma di Valentino è pure lo stesso degli ortodossi, che cioè il presente ordine di cose cesserà quando sarà interamente compito sulla terra lo scopo della redenzione; allora il fuoco ch' è sparso e latente nel mondo, da ogni parte scaturirà, e distruggerà della materia fino la scoria, ultimo rifugio del male (3). Gli spiriti pervenuti allora a perfetta maturità, saliranno nel plerome a godervi tutte

(1) IRENEO, *adv. hæreses*, lib. I, c. 1; TEODORETO, *Hæret. fab.* lib. I. c. 7. Sempre e dapertutto ritrovansi le stesse idee fondamentali, della eternità cioè e della incomprensibilità dell' Ente supremo; è il *Zervan-Akerene*, l' *Ensof*, il πατὴρ ἄγνωστος, il πατὴρ ανονόμαστος.

(2) CLEMENTE ALESS., *Stromenti*, lib. IV.

(3) Qui Valentino s' accosta a Zoroastro, secondo il quale torrenti di metalli purificano il male, i demoni ed Ariman (*Bundehesc*, XXXI. 116, ed. di Anquetil).

le delizie d'un' intima unione colle loro compagne, siccome l'eone Gesù che ivi si congiungerà colla sua Syzygos, Sofia-Achamot (1).

Nacquero dai Valentiniani gli Ofiti, i Cainiti ed altre varietà.

Quanto alla morale, la faceano consistere in porgere al corpo il bisognevole, escluderne il superfluo, nudrir lo spirito di ciò che vale a schiararlo, invigorirlo, renderlo simile a Dio da cui emana: ma sovente traviarono. Sebbene però alcune massime de' Gnostici tendessero al perfezionamento morale dell' uomo, giungevano sistematicamente all' immoralità. Di fatto, supposto co' panteisti che Dio solo operi, qual reale divario resta fra vizio e virtù? Supposto coi dualisti che l' uomo emani da duplice principio, la libertà va distrutta e con essa la nozione della virtù. Dato poi che la creazione sia opera d' un essere imperfetto e fallibile, imperfetta è pure la legge morale da esso imposta, e converrà sapersene emancipare. La rivelazione poi comprenderà due parti, corrispondenti ai due principi spirituale e materiale; la prima letterale che ordina gli atti esterni, l'altra spirituale che produce la libertà dei figli di Dio: a quella s' attengono gl' imperfetti, all' altra s' elevano i Gnostici veri, pei quali l'apparente distinzione degli atti buoni e cattivi scompare nei torrenti di luce del pleroma.

Applicando queste dottrine alla società, doveasi o creare l' unità assoluta, annichilando la proprietà e il matrimonio; o supponendo una doppia origine, distinguer gli uomini in inferiori e superiori: producendo nel primo caso l' anarchia, nel secondo la servitù come leggi necessarie dell' umana convivenza.

(1) Valentino non ammette un principio eterno del male, differendo in ciò da Basilide che seguiva le dottrine persiane, ed accostandosi piuttosto alle dottrine greche intorno all' ὕλη. Ammetteva egli una materia informe, priva di qualunque elemento di vita divina, e per conseguenza non avente nulla di reale. Siccome però la vita divina deve nel principio penetrare tutto ciò che esiste, e la materia resiste a qualunque azione della divinità, avvi nell' elemento di essa un vizio reale, un antagonismo, una maniera d' essere malvagia, e questa è o produce il genio del male, vale a dire Satan. — Non è ciò più difficile a concepirsi che le creazioni operate dai desideri di Sofia, e la differenza fondamentale tra Valentino e i Gnostici che lo precedettero. Per questi, come nelle dottrine di Zoroastro, del giudaismo e della Cabala, Satan è un angelo decaduto o un genio del male; nella teoria di Valentino è il prodotto della materia. Nè questa opinione era nuova, ma nata dall' antica credenza che la natura della materia fosse viziosa; e per essere di malvagia natura, essa ha potuto dar vita al genio del male. Gli è ben vero che ragionando giusta i principi della filosofia moderna, non si arriverebbe a tale conclusione. Di fatto ciò che è vuoto e privo di Dio, è contrario alla natura di Dio, e deve per effetto della sua propria condizione resistere all' azione di Dio, senza che si possa dire essere in questa resistenza vizio o malvagità. Difficilmente giungeremmo ad immaginarci come la resistenza della materia, per quanto viziosa, possa mai produrre un principio intellettuale; e se potessimo immaginarcelo, lo attribuiremmo in ultima analisi a chi provoca tale resistenza, onde ne verrebbero conseguenze terribili. MATTER.

La relazione col mondo intellettuale ispirava l' arroganza di poter servirsi di quello per gli affari di quaggiù; donde i delirî della magia. Indire insegnavano che i psichici (fra cui mettevano i Cattolici) fossero incapaci di giugnere alla scienza perfetta, nè potessero salvarsi che in virtù della semplice fede e delle buone opere: pei carnali nessuna salvezza: agli spirituali non occorrono tampoco le opere buone, giacchè essendo per natura perfetti, in verun caso perdono la Grazia.

Alcuni Gnostici furono specchi di virtù, massime i capi: ma la legislazione morale, se basta al filosofo religioso, non ha vigore sulla moltitudine, che va scapestrata qualora si levino gli ostacoli opposti al male. Non v' avea dunque pecca che si credessero proibita; nè solo mangiar carni sacrificate agli idoli, ed assistere a solennità pagane e teatri, ma ogni sorta piaceri facevansi leciti; e per quanto conosciamo la corruttela di quei tempi, appena arriviamo a credere non esagerate le infamie che a loro si attribuirono, e di cui i Gentili, per ignoranza o malizia, incolpavano tutti i Cristiani. Il martirio era da essi disapprovato, dicendo avercene dispensati Cristo col morire per noi; e Dio, il quale aborre il sangue dei tori, tanto meno poter gradire quel degli uomini.

Marco, fingendosi ispirato da un genio famigliare, seduceva massimamente le donne, lusingandone la vanità, ed eccitandone la fantasia per modo, che nulla voleano più negargli, in mercede della procurata chiaroveggenza (1). Carpocrate alessandrino, nemico del giudaismo e di tutte le scuole anteriori, insegnò il disprezzo delle leggi, la comunanza dei beni e delle donne, fondandosi sovra sognati precetti di Zoroastro e Pitagora (2); e che essendoci le passioni date da Dio, conveniva ad ogni costo soddisfarle; e n' era premio la vita eterna. Da Nicola, uno dei sette diaconi di Gerusalemme, prese nome una setta, che estendendo senza misura la comunanza delle cose, scalzava la società ne' suoi fondamenti, proprietà e famiglia.

Nell' eccesso contrario davano altri Gnostici, come gli Encratisti

(1) Ireneo cita questo suo discorso: *Participare te volo ex mea gratia, quoniam pater omnium angelum meum semper videt ante faciem. Locus autem suæ magnitudinis in nobis est: oportet nos in unum convenire. Sume primum a me et per me gratiam: adapta te ut sponsa sustinens sponsum suum, ut sis quod ego, et ego quod tu. Constitue te in thalamo tuo . . Ecce gratia descendit in te, aperi os tuum et propheta.*

(2) Penso deva attribuirsi ai Carpocraziani l' iscrizione fenico-greca trovata nella Cirenaica il 1824, dove il senso fenicio è discusso, il greco suona: « La comunanza de' beni e delle donne è sorgente della giustizia « (δικαιοσύνη) e tranquillità (εἰρήνη) per gli uomini onesti, fuor del vulgo, « che secondo Zarade e Pitagora capi degli jerofanti, denno vivere in « comune ».

Un' altra ivi pure trovata dice: « Simon cirenaico, Tot, Saturno, Zo« roastro, Pitagora, Epicuro, Masdace, Giovanni, Cristo e i Cirenaici capi « nostri c' insegnarono concordemente di mantenere le leggi *(primitive)* « e combattere la trasgressione di queste ». — Strano sincretismo!

o continenti: e Montano frigio, credendosi eletto a perfezionar la morale da Cristo predicata, riprovava ogni piacere e il ben vestirsi, e le arti e la filosofia, men filosofico d'ingegno che ricco d'immaginazione, mistico, nemico della scienza come Rousseau, credendo come Cromwell nell'ispirazione, per cui ogni uomo poteva diventar re e profeta, finchè, cessata l'estasi, tornava vulgare; ed operando per questa i prodigi della Pitonessa antica e del moderno magnetismo. In ciò metteva tale aspetto di pietà, che trasse in inganno fin il grande Tertulliano. I Valesiani e gli Origenisti esageravano ancor più l'austerità di Montano, e per domare i sensi ricorrevano sin alla mutilazione.

212

A questi due capi generalissimi di dualità o panteismo possono ridursi anche le altre eresie d'allora, benchè sovente non l'avvertissero neppur quelli che le agitarono. Vanno col dualismo i tanti che, abusando del dogma della caduta e della tenzone fra lo spirito e la carne, credettero maligna una parte della creazione. Marcione, figliuolo del vescovo di Sinope, sedotta una vergine, e dal padre non accolto a penitenza, conturbò la Chiesa predicando i due principi, e ingiungendo acerbissime austerità per distruggere il principio malvagio. È de' più illustri gnostici; e la scuola sua, severa e ragionatrice, visse fin nel VI secolo. Non che volere come gli altri affinar il vangelo colle dottrine di Grecia, d'Egitto, di Persia, professò che nulla avea l'antichità prodotto di così bello, perchè mai Iddio non erasi rivelato ad altri prima che al Cristo. Ma Cristo avea taciuto agli Apostoli « molte cose ch'essi erano incapaci di comprendere »; poscia i successori di essi aveano alterato negli scritti la verità. E qui cominciava un lavoro di critica, con ardimento pari a quello degli odierni esegeti tedeschi; poichè, rifiutando ogn'altro vangelo fuor quel di Luca, in esso pure mutava e toglieva, e ne compilava uno, conosciuto col nome di evangelo di Marcione. In pari modo disponeva ed emendava gli altri scritti sacri, oltre eliminare gli apocrifi, di cui l'Egitto era divenuto un'officina.

Repudiava poi l'Antico Testamento, come opera di geni maligni; e per mostrare la superiorità del Nuovo, scopriva in quello errori e peccati, che poi furono ripetuti dai liberi pensatori del secolo passato; e mostrava quanto il promesso dal demiurgo antico fosse inferiore al vero Cristo, la cui dottrina è tutta perfezione.

Anche i Priscillianisti collocavano a capo del loro sistema due principi coeterni; l'anima creata dal genio buono, è buona; ma il malvagio la contamina, sicchè staccasi da Dio e scende di sfera in sfera sino alla terra, ove si purifica per tornare alla luce. Su l'anime esercitano grande potenza le stelle.

Estesero alcuni la dualità all'incarnazione del Verbo; e come nei precedenti veniva divisa l'unità sostanziale del Creatore, così Nestorio scompose in due persone l'unità personale del Redentore, non prendendo le mosse da concezioni dualiste, ma arrivandovi col supporre il contrasto di due volontà, di due nature, divina ed umana, che difficilmente si potevano nella sola persona di Cristo combinare.

Un tale Sciziano, di nazione saracino, di scuola aristotelico, scrisse quattro libri contra il cristianesimo, e morendo li lasciò co' suoi danari a Terebinto. Questi, non potendo propagarne gli errori nella Palestina, andò in Persia, dove si chiamò Budda (1); ma contrariato dai sacerdoti di Mitra, si ritirò presso una vedova di Ctesifonte, e caduto dall' alto della casa, soccombette. La vedova, cui erano rimasti i libri e i danari di esso, comprò un servo egizio di nome Cubrico, lo figliò e fece istruire; il quale poi, morta lei, assunse il nome di Manete, che in persiano esprime la dialettica, arte ov' era spertissimo. Avendo il cristianesimo trovato cultori nei paesi credenti a due principi, egli tentò adattare la religion nuova alle antiche dottrine (2), applicare a Cristo le azioni di Mitra, e spiegar i misteri del vangelo coi dogmi del sabeismo. Vantavasi essere il Paracleto, e far miracoli; e secondo la dottrina sua, pubblicò un *esteng* o vangelo. Fondava dunque il cristianesimo sullo Zendavesta, asserendo che le dottrine di Zoroastro fossero state rideste dal Messia. Ma come Cristo dai mosaisti, così egli fu perseguitato dai magi, quasi di-
274 struggesse la dottrina che intendeva rialzare; e Varane re di Persia lo fece scorticare con una punta di canna, poi divorar dalle fiere.

Dodici apostoli continuarono la sua dottrina, che tutta s' appoggia sulla distinzione di due principi: la luce materia pura e sottile, cui presiede una divinità benefica; e la materia grossolana e maligna, sotto l' impero d' un genio sinistro. Di queste due potenze, distinte affatto tra loro e indipendenti, ciascuna creò altri della sua stessa natura, e li distribuì nel mondo. Dalle tenebre vennero cinque elementi, fumo, oscurità, fuoco, acqua, vento: dal fumo nacquero i bipedi, dall' oscurità i serpenti, dal fuoco i quadrupedi, dall' acqua i pesci, dall' aria gli uccelli. Iddio mandò altri cinque elementi buoni a combatter questi, che nella zuffa si mescolarono. Il corpo umano è creato dal maligno, dal buono l' anima; onde la perpetua contraddizione fra lo spirito e la carne, e la morale necessità di reprimere gli appetiti sensuali, e francar l' anima dai viluppi corporei. Quelle dei credenti, purgate dagli elementi perversi, sono trasferite nella luna, donde passano nel sole che le traghetta a Dio perchè a questo si congiungano; le altre all'inferno per esservi tormentate sintantochè, rese pure, migrino in altri corpi. Chi uccide un animale, sarà in quello converso. Essendo immonda la carne, l' uomo non deve cercarne la moltiplicazione col matrimonio, nè s' ha a credere che Dio l' abbia assunta, nè voglionsi venerar le reliquie.

Dividevansi in eletti e uditori; i primi professavano povertà e rigorosa astinenza; gli altri poteano possedere; ma tutti fuggivano il vino, la carne, le ova, il cacio. Presiedeva alla chiesa manichea

(1) Questo cenno può dar fumo delle relazioni dei Buddisti cogli eretici cristiani.

(2) Sant' Agostino dice che i Manichei volgeano le preghiere al sole, e di notte alla luna quando compariva sull' orizzonte; quando no, verso settentrione. Avanzo dei riti de' Guebri.

un vicario di Cristo, sotto cui dodici eletti, chiamati maestri, rappresentavano gli Apostoli, ed ordinavano settantadue vescovi, dai quali poi erano consacrati sacerdoti e diaconi in numero indeterminato.

I Manichei rimpastano dunque il gnosticismo con Zoroastro, modificando però la dualità di questo in quanto non partono dall'unità, dall' abisso primitivo, forse reputando che quest' origine identica disdica alla distinzione eterna dei due principî. Il bene e il male, dicevano alcuni Gnostici, si mescolarono perchè ai geni tenebrosi prese talento di congiungersi con quei della luce; ma come poterono conoscersi gli uni gli altri, se senza tempo erano divisi? A ciò rispondeva Manete, che il male, ossia la materia, è in discordia; la discordia genera la guerra; questa, movimenti nello spazio, per impulso dei quali le potenze tenebrose varcarono l' intervallo che li separava dalla luce (1). Da ciò, sebbene Manete nol facesse, doveasi però dedurre la preponderanza dell' essere buono, giacchè anche il male è costretto a sospinger gli esseri verso il bene.

Nè altri aveva più arditamente asserito che l' essenza divina si contaminò nelle anime da essa emanate, e che l' umana volontà è sobbalzata dalla doppia azione fatale di Dio e della materia; sicchè nella redenzione Iddio rigenera sè medesimo. Qual disastrosa immoralità ne dovea conseguitare!

Mentre i Gnostici, isolati nell' orgogliosa loro sapienza, non erano intesi dal popolo, nè v' aspiravano, doveano andar a grado della folla i Manichei, con quella loro palpabile e poetica spiegazione del dubbio che sorge nei pensatori e nei vulgari, del perchè esista il male sotto un Dio buono; e coll' arguzia onde rivelavano i mali di questa vita. Si diffuse dunque, e visse tanto da agitare mille anni più tardi la Francia e l' Italia col nome de' Patarini e degli Albigesi, e da non poter essere ancora estirpato da alcune valli alpine.

In queste eresie si trasformò dunque la concezione dualistica, applicata a quistioni cristiane: la panteistica fu da Entiche rivolta sopra l'Incarnazione, poichè egli negava la realità della natura umana in Cristo, assorbendola nella divina, e asserendo che la carne di quello non fosse altro che apparenza. Ancor più preciso è il panteismo in Sabellio, che, dalla silenziosa e tranquilla unità assoluta di Dio, fa emanar l' anima di Cristo, poi lo Spirito santo, infine quella dell' uomo e tutto l'universo morale.

Dal panteismo gnostico e dalle decrescenti emanazioni divine può riguardarsi derivato anche l' arianismo, che considerò il Verbo divino come un'emanazione inferiore al Padre, e al tempo stesso creatura: e il creato, nulla più che una serie di emanazioni. Di queste eresie avremo troppo a parlare.

(1) Appaiono queste dottrine da due passi conservatici da s. Agostino. *Liber contra epistolam Fundamenti.*

CAPITOLO XXXI.

Filosofia eclettica.

A gran torto si apporrebbe chi credesse la filosofia aver cessato mai i suoi esercizi, ed essersi interrotta la tradizione delle dottrine razionali greche o delle sacerdotali indiane, egizie e perse. Noi vedemmo come sul ceppo di Socrate cinque rami gittassero, secondo che nelle cose vedeansi soltanto apparenze ed illusioni; o non si concedeva realtà che agli oggetti fisici; o si negava ogni esistenza fuor della coscienza personale; o raccoglievansi sotto un aspetto solo il mondo intellettuale e l'esterno, senza l'uno all'altro preferire; o finalmente si sorgea fino all'intima e suprema unità, che vivifica del pari lo spirito e la materia. L'epicureismo era tragittato in Italia per vendicare la Grecia col corrompervi servi e padroni. Lo scetticismo aveva operato il supremo sforzo con Sesto Empirico, medico del II secolo, che pretese fare colla dottrina ciò che Luciano collo scherzo, abbattere cioè ogni credenza. Le sue *ipotiposi pirroniche* scassinano ogni filosofia positiva; e mentre i Dogmatici vantano possedere la verità obiettiva, e gli Academici negano che alcuno la possa raggiungere, egli insegna ad indagarla. Nel qual uffizio pone questo canone, di non allegare per dogma veruna ragione, cui altra non si possa opporre d'altrettanto peso; onde l'arte dello scettico consiste nel contrapporre le une agli altri le apparenze dei sensi e i giudizi della ragione, per modo che ne venga la sospensione del giudizio (εποχή), fonte di perfetta tranquillità (αταραξία). Nell'opera poi *contro i matematici*, cioè contro i professori di scienze positive, assume a confutare la grammatica (nome che abbraccia le scienze storiche), la retorica, la geometria, l'aritmetica, l'astrologia, la musica; poi i logici, i fisici, i moralisti: nella qual battaglia reca e molta erudizione e arguzia, e una chiarezza e precisione, non raggiunta sempre da quei tanti che ringiovanirono di tempo in tempo gli argomenti suoi.

Nulla potea venir meno a proposito che una scuola scettica in mezzo ad Alessandria, tutta dogmi e teosofia: onde con Sesto morì la sua dottrina, non lasciando altro che l'assurdo nella scienza, dopo che con Enesidemo prevenne Hume, negando fin l'idea della causalità.

La morale di Zenone era stata adottata principalmente dai giureconsulti, e ne vedemmo le applicazioni: con essa sopraviveano gli avanzi trasformati della scuola pitagorica e delle due speculative di Platone ed Aristotele.

Se la filosofia neopitagorica non collocava, come gli Stoici, la morale a contrasto colle inclinazioni dell'uomo, nè abbellendo la vir-

tù, la faceva inaccessibile (1), secondava però la sensualità popolare con apparato di miracoli e di arcani, facile palestra agl' impostori. Fra questi collochiamo Anassilao di Larissa, medico ciarlatano, e quell' Apollonio tianeo che si spacciò o una trasmigrazione del Pitagora antico, o il messia del minacciato politeismo. Le dottrine italiche modificò coll' ascetismo e col misticismo, che forma il vero carattere della sua scuola: al qual fine introdusse apparenze religiose, uso di sagrifizi e di magia; suppose un Dio unico, primo tra gli esseri, ma di poco a quelli superiore, giacchè tutti si concatenano con una specie di ordine fatale; il conoscerlo esser meta della divinazione.

Da questi vanno distinti i migliori, Sestio, Sozione, Nicomaco, Moderato. Il primo, che al tempo d' Augusto ricusò la dignità di senatore, fu capo d' una setta piena di romana vigoria, come Seneca dice, il quale di lui ci conservò questa bella immagine: — Come un « esercito minacciato d' ogni banda s'ordina in battaglione quadra« to, così al savio conviene circondarsi i lati di virtù, quasi sentinel« le, per esser pronte ovunque pericolo accada, e fare che tutte ob« bediscano senza tumulto agli ordini dei capi ».

Sozione era stato maestro di Seneca. Moderato da Gadi, vissuto con Nerone, richiamò in onore di Pitagora, riguardandone i numeri siccome linguaggio necessario ad esprimere i principî delle cose, che mal si potrebbe con vocaboli comuni. Anche Nicomaco e Giamblico da Calcide in Celesiria sottilizzarono sui numeri; ma invece di dottrine matematiche, come in antico, vi mescolarono favole, superstizioni, allegorie tanto più inutili, dacchè la parte migliore e pratica già era trasfusa nel platonismo.

Giamblico, nel libro *Sui misteri degli Egiziani e de' Caldei*, ci trasmise preziose notizie sulle dottrine orientali; nella *Vita di Pitagora* ci è buon testimonio di molte parti della filosofia italica; e una bella definizione della filosofia inchiude in queste parole: — Noi fi« losofiamo quando veramente e senz' opera di sensi e di corporali « funzioni (cioè senza dar fede alle rappresentazioni di questi) usia« mo della pura mente all' intelligenza della verità, che sta nelle es« senze stesse, nelle quali sappiamo consistere la sapienza » (2).

133

Platone ed Aristotele, genî che fra sè partironsi il campo del pensiero e della scienza, non avevano dato compimento alla loro dottrina: e il primo, ammettendo una fonte sopranaturale del vero, non raggiunse però quel punto stabile, ove la reminiscenza o l' ispirazione acquistano certezza dalla rivelazione; Aristotele, volendo dedurre la verità dal raziocinio e dall' esperienza, eliminata ogni superna tradizione, non potè colle speciali osservazioni abbracciare

(1) *Hoc quoque egregium habet, quod et ostendet tibi beatæ vitæ magnitudinem, et desperationem ejus non faciet. Scies esse illam in excelso, sed volenti penetrabilem.* Seneca, Ep. 66.

(2) Οὕτως δὲ τὸ φιλοσοφεῖν ὡς ἀληθῶς καὶ ἄνευ αἰσθητηρίων καὶ σωματικῶν ἐνεργειῶν, καθαρῷ τῷ νῷ χρῆσθαι εἰς κατάληψιν τῆς ἐν τοῖς οὖσιν ἀληθείας ἥπερ ἐπιγνῶσθαι σοφία ἐστί. *In expos. symb.* 15.

l' intero, e penetrare nell' essenza delle cose. Compiere l' opera loro, supplire all' arte di Platone colla scienza dell' altro, fu l' intento della scuola eclettica d' Alessandria, detta *neoplatonica* perchè la dottrina del primo vi prevale, modificata e arricchita con quel che di meglio aveano le tradizioni orfiche, pitagoriche, egizie, orientali, e il cristianesimo, di cui potevano i filosofi combattere il merito, non evitare l' influsso (1).

La spada d' Alessandro e di Roma avea spezzato le barriere fra cui i popoli conservavano ciascuno il carattere nazionale; per modo che lingua, costumi, culti, governi s' erano rimescolati. In Alessandria specialmente apparve la mistura pel concorso di forestieri, tratti dal commercio, e di dotti, chiamati dai Lagidi all' ombra del trono. Quivi i Greci trovaronsi a fianco degli Ebrei fin allora ignorati, e di quegli Orientali da cui confessavano aver dedotta la loro civiltà, e a cui eransi volti i sommi qualora vollero tornare alla fonte di dottrine dall' artistico loro genio alterate. Gli stessi egizi sacerdoti, per piaggiare ai loro signori, attribuivano ai patrì riti un senso allegorico che gli avvicinasse alle greche idee.

Sorgeva intanto la voce dei Cristiani a mostrare come veruna filosofia regga a paraggio del vangelo, poichè l' una abbatte l' altra, nessuna è compita, tutte inesatte nella morale. Parvero dunque accordarsi per cercare in ciascun sistema di filosofia o di religione ciò che di meglio conteneva, e chiarire che, se in nessuno trovasi intera la verità, è però a frazioni disseminata in tutti. Ma poichè non osavano o non potevano sollevarsi fino a quel punto ove filosofia e religione si congiungono, trascorsero ad accettare i deliri della magia e del misticismo, che deturpano lo spettacolo, del resto meraviglioso, d' una società che riconosce i proprî difetti, e cerca rigenerarsi col fondare la dottrina sopra le credenze del popolo, rendendole più morali e ragionevoli che fosse possibile, e sollevandole alla dignità di scienza.

Accortisi che era impossibile salvare il politeismo dalle imputazioni di grossolana immoralità, tentarono ritrarlo verso i simboli, compressi fin allora sotto le forme; raccolsero quelli che nella religione greca e nell' orientale erano sopravissuti, e risalendo verso la primitiva rivelazione, tentarono ricomporre il venerabile edifizio

(1) Il più valoroso sostenitore dell' eclettismo, sig. Cousin, definisce così la filosofia neoplatonica: *L'eclètisme alexandrin n'était rien moins qu'une tentative hardie et savante pour teminer la lutte des nombreux systèmes de la philosophie grecque, et faire aboutir ce riche et vaste mouvement à quelque chose de positif et harmonique, qui pût passer des écoles dans le monde, servir de forme à la vie, et raffermir la société antique ebranlée. Ce système était le platonisme enrichi de tous les développemens que lui avaient apportés six siècles de gloire et de contradiction, les lumières de plusieurs sciences nouvelles ou nouvellement agrandies, et toutes les idées des autres écoles que l'on put combiner avec le platonisme, et en lui laissant toujours la suprématie. L'esprit général du temps y méla de fortes teintes de mysticité et de superstition teurgique.*

delle prische credenze, decorandolo coi nomi di Orfeo, Ermete, Zoroastro.

Eredi dei lavori accumulati in dieci secoli, da Talete fino ad Ammonio Sacca, e collocati vicino alla maggior raccolta di libri, sorgevano però gli Alessandrini in età di stanchezza e scoraggimento; onde invece di lanciarsi alla verità coll' impeto originale de' maggiori Greci, parve che, disperati dall' aver tentato invano tutte le vie onde raggiungere la natura della ragione, si fermassero a chiarire ed applicare; eruditi ingegnosi, anzichè franchi e sicuri pensatori, sovente anche snaturando le dottrine per servire al trionfo di una parte.

L' eclettismo, di cui fanno merito a questa scuola, suole improntarsi delle opinioni di ciascuna età. Mentre il cristianesimo non soffriva alcuna mistura, come è proprio d'una religione fondata sull' autorità, e persuasa d' essere infallibile; la scuola eclettica volea la libertà, la comprensibilità, portate entrambe all' eccesso. Gli Alessandrini ripudiavano le dottrine scettiche e il sensismo che le genera; da Aristotele tolsero le forme; l' idealità di Platone spinsero nel misticismo, unico distintivo di quella scuola, che le assegni un posto nella storia del pensiero e dell' umanità. Il metodo filosofico degli Alessandrini comincia colla dialettica e finisce col misticismo: dopo riconosciuta l' impotenza della ragione, ricorrono ad una facoltà intuitiva, superiore a questa. Tutti quei filosofi pretesero avere diretta comunicazione cogli Dei, esser necessaria l' estasi per giungere alla vera sapienza; e destinazione finale dell' uomo essere la cognizione dell' assoluto e l' intima unione con questo (ἕνωσις) mediante la contemplazione (θεωρία).

Ammonio Sacca, cioè facchino, vissuto allo scorcio del II secolo e forse cristiano apostato, aveva aperto scuola (1), per congiungere le due d' Aristotele e Platone, tentativo fatto pure da Palemone, e con miglior successo da Plotino. Questi nacque a Licopoli d' Egitto. 205-70 e rattristato dalla meschinità del filosofico insegnamento, si diede a cercare la verità con erudizione pari all' entusiasmo, pel quale pretendeva avere cogli Dei diretta corrispondenza. Visitato l' Oriente coll' esercito di Gordiano, stette ventisei anni a Roma, e morì in Campania.

Visionario e strano nel suo genere di vita, era però affabile, amoroso, casto e temperantissimo. L' imperatore Gallieno gli assegnò una città diroccata della Campagna perchè vi attuasse la repubblica di Platone; e sebbene non sia lecito far esperimenti sopra una società umana, può rincrescere che, fra tante stravaganze compite dagl' imperatori, questa non abbia potuto ridursi ad effetto. Permetteva a' suoi scolari di proporgli qual volessero problema, poi dava risposte in iscritto, raccolte col titolo di *Enneadas*; le quali essendo nate da casuali interrogazioni, non da preciso concatenamento di idee, riescono d' oscura e avviluppata esposizione.

Elevatissima è la sua idea del bello: « Le cose belle non si fanno

(1) Ne furono scolari Origene, Plotino, Erennio e il critico Longino.

soltanto riconoscere per tali, ma in chi le vede producono un dolce turbamento, un' agitazione mista di piacere, di desiderio, d'amore; non in tutti egualmente, ma più nelle anime che son naturalmente amorevoli. Ora, non è la beltà che per sè stessa possieda quest' attrattiva: di là della forma sua qualche cosa lasciasi scorgere più bella della bellezza, e a cui la bellezza deve l' esser bella. Non è più una forma, giacchè l' anima, dovunque vede una forma, sente aver al di là di quella a desiderare qualcosa, donde la forma stessa trae l' origine; qualcosa che esiste da sè medesima senza limiti o misura. È il principio e il termine della forma e della bellezza; è il bene. Proprio di questo è il far nascere l' amore; il desiderio del bene turba l' anima; al bene aspira essa ad unirsi. L' oggetto in sè medesimo è solo quel che è; divien desiderabile quando il bene l' illumina dando alle cose le grazie, e a chi le desidera gli amori. L' anima ne riceve un raggio; allora si commove, sentesi tocca da un pungolo nascosto, entra in delirio, e l' amore nasce in essa. V' è alcun viso di correttissima bellezza, e che pure non attrae, perchè vi manca la grazia. La vera bellezza è piuttosto quel non so che il quale rifulge nella proporzione, anzichè la proporzione stessa. Perchè sul volto di un vivo sfolgora la bellezza, e dopo morte se ne scorgon solo le vestigia, benchè punto non siano alterati i lineamenti? perchè fra molte statue, le meglio vive paiono più belle d'altre ben proporzionate? e perchè un animale vivo è più bello che dipinto, foss'anche questo di forme più perfette? perchè ciò è più desiderabile ».

233-304 Alle *Enneadi* fu dato ordine da Porfirio (*Malk*), nato a Tiro, morto in Roma dopo molti viaggi. Conobbe e combattè la scienza degli Ebrei e de' Cristiani, e, come Plotino, dolevasi della cecità degli intelletti e del peso della materia, e credeva godere visioni sopranaturali. Di Pitagora scrisse la vita, parte divulgando ciò che prima era custodito ne' misteri, parte interpretando, e supponendo ai culti intenzioni che mai non hanno avute. Non sia dunque chi presuma intracciarvi le antiche credenze, dovendo piuttosto vedervisi uno sforzo di sostenerle, talora con sincere intenzioni, sempre con molto ingegno.

Porfirio e Giamblico suo discepolo, molto inferiori a Plotino, trassero la scuola alessandrina nel misticismo, preferendo la tradizione alla dialettica, e cominciarono quell' impotente guerra contro il cristianesimo, per cui essa rappresentò il mondo antico in lotta col nuovo.

412-85 Più tardi ricreò quella scuola Proclo bisantino, che pretese esser l' ultimo anello d' una catena d' uomini consacrati ad Ermete (σειρὰ ἑρμετική), in cui per eredità erasi perpetuata l' arcana sapienza dei misteri, ma che pare finisse con lui (1). Ebbe commercio co' dèmoni, operò miracoli, e morto fu posto fra gli Dei.

(1) Scorgesi l' idolatria di un commentatore in queste parole di Cousin: *Talem autem virum Proclum dicimus in quo coire ac effulgere mihi videntur quæcumque variis temporibus Græciam illustraverunt*

Costoro, diretti a mettere in armonia gli elementi diversi, dall' Oriente trassero i concetti sull' unità originaria, sulle emanazioni, sulla materia, sulle trasmigrazioni e sull' assorbimento finale; da Platone quel della triade, la distinzione del mondo ideale dal sensibile, i dèmoni, le funzioni dell' anima; da Aristotele, la distinzione della forma e della materia, e la logica applicata alle emanazioni: sicchè resta difficile unificarne il concetto. Proviamoci.

Esiste da principio un' unità pura ed assoluta (τὸ ἕν, τὸ ἕν, τὸ ἀγαθὸν), immobile, senza veruna diversità neppure di obiettivo e subiettivo, di conosciuto e conoscente, nè alcuna delle qualità a noi concepibili. Da quest' unità, come aureola dal lume, continuamente emana l' intelligenza (νοῦς), per necessità inferiore al suo principio; la quale ne produce un' altra ancor più bassa, cioè l' anima universale (ψυχὴ τοῦ παντὸς), principio del movimento.

L' intelligenza abbraccia le idee d' ogni contingibile: e poichè quelle sono e l' intelligenza e l' oggetto di essa, rendonsi identiche colle realità, il conoscente col conosciuto (1). Ma atteso che elle esistano nell' intelligenza come in un soggetto, corre divario tra la forma e la materia, questa essendo l' intelligenza, quella le idee.

L' anima, nella sua plastica attività, tende irresistibilmente a produrre di fuori le idee, e le idee prodotte sono le anime (2). Ma non potendo elle esistere che in un soggetto, l' anima nel produr le forme (εἶδος, μορφὴ) conviene produca anche la materia. Questa pertanto direttamente deriva dal mondo intelligente, insegnando quei filosofi in modo vago ed oscuro, che l' anima partecipa in misura limitata della luce infinita dell' intelletto, ai confini del quale scorge le tenebre; e che non soffrendo intorno a sè cosa che non sia impressa d' un pensiero, v' applica delle forme, sicchè diventano ricetto delle idee. La materia, soggetto indeterminato, spoglia di tutte qualità, e semplicemente capace di ricevere esse idee, come le ha ricevute, passa dalla potenza in atto; onde ne viene il composto, il corpo.

L' universo sensibile è dunque la grand' anima, informante la materia per mezzo delle idee; eterno, perchè non ha mai l' anima potuto restar inattiva. A produrlo concorrono e l' intelligenza e l' ani-

philosophicorum ingeniorum lumina, Orpheus videlicet et Pythagoras, Plato, Aristoteles, Zenoque, Plotinus, Porphyrius atque Jamblicus. Pref. alle opere di Proclo.

(1) In che differisca questa dottrina da quella di Schelling, lo cercò Gott. Gerlach, *De differentia quæ inter Plotini et Schellingii doctrinam de numine summo intercedit.* Viteb. 1811.

(2) Da Plotino le idee sono chiamate *Dei intelligibili*, in un passo che giova riportare come spiegazione della dottrina pitagorica: Γενόμενον δὲ ἤδη τὰ ὄντα σὺν αυτῷ γεννῆσαι, πᾶν μὲν τῶν ἰδέων κάλλος, πάντας δὲ θεοὺς νοητοὺς *il qual Dio generato generò insieme con sè tutti gli enti, tutta la bellezza delle idee, tutti gli Dei intelligibili.* Così il Vico sostiene che *dii immortales* si chiamassero dagli antichi Latini le essenze delle cose, cioè le idee.

ma; quella soggetto delle idee, questa principio del movimento. che unite costituiscono il mondo, complesso delle idee, dall'anima dotate d'attività e di vita. Questo principio immediato delle cose si particolareggia ne' diversi fenomeni, essendovi altrettante ragioni seminali nel mondo, quante vi ha idee nell'intelligenza.

La necessità regola il mondo; e come la grand'anima non poteva tralasciare di produrlo, così quelle che ne emanano operano, come essa, per impulso della propria essenza, la cui azione è la loro volontà. Il mondo intelligibile e il sensibile non formando che un solo, vuoi in sè stessi, vuoi nell'immagine loro, l'uno opera paralellamente all'altro, e l'uno e l'altro spiega, chi sappia interrogarlo, colla magia e l'astrologia (1).

Il mondo in conseguenza non può essere che buono; e il male è la disuguaglianza delle anime, e la manifestazione di tale disuguaglianza. Ecco una fatalità ed un ottimismo, micidiali della moralità; sebbene gli Alessandrini tentassero sottrarsi alle conseguenze col dire che il libero arbitrio è potente a superare il mal morale.

Tutte le parti del mondo sensibile comprendono anime, cioè idee prodotte, ma diverse di classi: prima gli Dei intellettuali, scarchi di passioni. che contemplano le idee non prodotte, e governano il cielo e gli astri; seguono gli eoni, poi i démoni, che dirigono quelli le forze creatrici dell'universo, questi le vitali e le cose umane; indi gli uomini, e più basso le anime delle bestie, delle piante, della restante natura.

Quelle del mondo intellettivo assumono corpo soltanto all'entrare nel terrestre. Allorchè una prende salma umana, lascia, benchè indivisibile, alcuna particella di sè nel mondo superiore; è presente intera a ciascuna parte del corpo, o piuttosto il corpo è in essa; e qualora gli oggetti esterni facciano impressione su quello, l'anima non ne è affetta, ma vi porta attenzione come a cosa fuori di sè. Allontanate da Dio per lo svolgersi della creazione, tendono a ritornarvi. Quelle che, abusando dei sensi, scesero fin di sotto della vita sensitiva, dopo morte rinasceranno in forma di bestie; se vissero umanamente, ripiglieranno umani corpi; rientreranno in Dio, se coltivarono in sè la vita divina.

A questa vita divina devono cooperare i soccorsi superiori cogli sforzi umani, che relativamente all'intelligenza e alla volontà producono la scienza e la virtù. La scienza, posando sui processi logici coi quali l'uomo combina le idee, rimane necessariamente imperfetta. essendo Dio superiore ad ogni formola; nè altrimenti che per via d'intuizione immediata (παρουσία) può acquistarsi la scienza perfetta, che è piuttosto a dire una presenza intima di Dio all'anima, collocata nello stato, ove trovavasi prima di scendere nel mondo intellettivo.

Così delle virtù, alcune non sono che preparamento alle divine; come le fisiche, le morali, le politiche, le purgative, le teoretiche, cioè che riguardano il perfezionamento del corpo, i doveri d'uomo

(1) Germe dello spinosismo e della *Teodicea* di Leibniz.

e di cittadino, che sciolgono dalle affezioni corporee, e contemplano l'anima per sè stessa. Le divine rendono chi le possiede capace di conversare cogli Dei, evocarli e comandare ai démoni: anzi, sublimate, trasformano l'uomo in Dio.

Il soccorso degli Dei, necessario a dar vigore agli sforzi umani, si ottiene o colla preghiera, moto impresso all'anima per sollevarla fino ad essi; o coi simboli e riti esterni, i quali, quanto più al vivo rappresentano le cose divine, più fanno forza alle divinità. Da ciò i sacrifizi, la divinazione, l'idolatria e tutto il culto gentilesco. Chi per questi modi non arriva a identificarsi coll'essenza divina, dee trascinarvisi per via di trasformazioni.

Voi riscontrate in ciò le antiche massime indiane, come potreste ravvisare le aristoteliche nei lavori sulla logica, quale stromento del conoscere; e l'alito orientale nel cercare la scienza dalla chiaroveggenza e dall'intuizione. Al paganesimo e a tutte le bugiarde religioni faceano omaggio, il culto degli astri, degli elementi, dei démoni, degli eoni difendendo colla dottrina delle idee personificate in numi, uomini ed altri esseri. Dal cristianesimo desunsero un migliore concetto della Trinità e della creazione, e fin la necessità della mediazione, per via di riti simbolici, canali della grazia divina (1): anzi Proclo collocò superiore alla scienza la fede (πίστις), come la più compita unione col Bene e coll'Uno.

Fu dunque la scuola alessandrina un progresso, in quanto determinò gli elementi peripatetici che si trovano nella dottrina di Platone, e raffinati li fuse con questa, sollevandoli all'assoluto in cui si riconciliano il possibile e l'attuale, l'unità che è il principio supremo di Platone, colla differenza che è il supremo principio dello Stagirita. Ma la potenza dell'ente neoplatonico si attua per emanazione perpetua ed involontaria; solo il cristianesimo, religione dello spirito e della moralità, produsse la vera idea dell'azione libera del Creatore, insegnando che l'Ente per sè medesimo esce dal riposo, mutando la virtualità in virtù, in azione l'energia.

Nel medio evo tale concetto ondeggiò nelle rinvolture della dialettica e nelle dispute che Realisti e Nominalisti agitarono intorno a quel ch'essi chiamarono principio dell'individuazione, cercando spiegare la relazione del generale col particolare nella realtà a cui i due principi mettono capo. La scuola cartesiana proscrisse poi il secondo, assorbendo la differenza ed ogni particolarità nell'unica sostanza inattiva: finalmente Leibniz, chiarendo ciò che all'empirismo di Campanella era balenato, perfezionò il pensiero d'Aristotele, col dire che ogni sostanza è attiva per essenza; è causa, di cui il fenomeno è effetto; è forza, la cui esistenza consiste nello sviluppo. Concepita così la potenza come principio personale, idea tutta di Leibniz, ne venne la nozione della gerarchia degli esseri e dell'armonia

(1) Giamblico illustrò singolarmente questa parte teosofica e liturgica, Plotino la metafisica, Porfirio la logica. A proposito delle espiazioni è insigne il passo d'Olimpiodoro, da noi addotto a pag. 466 del V. I.

del mondo, ove maggiormente apparve quanto errasse Aristotele confondendo l'essere colla semplice forma.

Oltre la cura d'associare la filosofia con la credenza nazionale, e l'aver tentato alla ragione una via nuova, quella del mistico idealismo, la scuola alessandrina fu anche un progresso in estensione, poichè Romani ed Ebrei vennero a domesticarsi colle dottrine greche ed orientali, e gli stessi Padri della Chiesa se ne valsero a difesa e schiarimento del cristianesimo. Mancando però di solide basi, e non essendo che un passaggio tra la falsità scoperta e il vero che non osavasi abbracciare, mai non divenne popolare; dopo Proclo perdette ogni lustro, benchè egli noverasse molti scolari, fra cui le famose Ipazia, Sosipatra, Edesia, Asclepigenia; ed impregnandosi sempre più d'idee orientali, fomentate da società segrete, abbracciò riti magici, che non solo traviavano l'intelligenza, ma conducevano ad atti atroci.

Error sommo della scuola alessandrina fu il porsi, dopo Plotino, per avversaria del cristianesimo, adottando perciò il politeismo, non più nella reietta forma volgare, ma trasformato in simboli. Ora la filosofia non ha bisogno di simboli; e il popolo si prende non con questi, ma col sentimento e colle passioni. Trasformatisi da filosofi in apostoli, fallirono alla meta: increduli e superstiziosi, accettando tutte le religioni, ma tutte snaturando col mozzarle; volendo unire i due bisogni che dividono gli uomini, quello di creder ciecamente e quello di vedere con evidenza; sottoponendosi a certi dogmi fino a rinnegar la ragione, altri criticando alla sfrenata, la scienza li pregiudicò, mostrando tutti i mali e nessun rimedio, e, a forza di accogliere tutti i principj, privandosi del vigore che dà il rimanere fissi in un solo.

Fra i Neoplatonici nomineremo il compilatore Giovanni Stobeo, Simplicio da Cilicia commentatore d'Aristotele, ed anche Plutarco e Massimo Tirio. Plutarco agitò dispute filosofiche nel libro *contro Colote* epicureo, nel *Convivio de' sette sapienti*, nei trattati sulla voce *ει* scritta al tempio di Delfo, sugli oracoli, sul fato, sui placiti de' filosofi, sulle quistioni platoniche, sulla procreazione dell'anima, sulle contraddizioni degli Stoici. Pone egli la materia eterna, e da essa aver Dio foggiato i corpi, in cui scesero anime immateriali, diverse ne' diversi uomini, dotate di lume divino, e di qualche resto delle proprietà che godeano prima d'entrarvi. Istrutto in tutta la filosofia greca, nè ignaro dell'orientale, sceglieva tra le varie opinioni; combattendo però l'epicurea e la stoica, preferiva i Platonici; non tenace a verun sistema, dal libero pensare lo impedivano le superstizioni, di cui ribocca dapertutto, ma sovranamente nel trattato d'*Iside ed Osiride*, dedicato alla gran sacerdotessa di Delfo. Seguendo l'andazzo, vuol trovare nei loro misteri un senso filosofico, che li giustifichi agli occhi della ragione: nel che oltre svisare il concetto di essi Dei, non concorda seco stesso, ora considerandoli come qualità del Dio unico, ora come simboli delle forze naturali, or delle idee.

Massimo Tirio pone meta della filosofia la beatitudine, e sommo

fra i diletti il ragionamento; riconosce un Dio solo, padre di tutti gli altri, e dal quale deriva una serie di enti, che degradando via via, congiungono la divinità all' infimo bruto.

E teologi e filosofi metteva in canzone Luciano, conoscendo di tutti i sistemi quel pochissimo che basta a farsene beffa; affettando però di preferenza gli Epicurei nel negare ogni cosa fuor dei beni reali, e i Cinici nel menare la sferza contro tutti.

Inclino a collocare qui Oro, o come altri dicono Orapollo, che si pretende anteriore ad Omero, e che certo non era egizio, e dovette appartenere a tempi che la teologia egiziana s' era mescolata colla greca. Scrisse sui geroglifici, non già per darcene la chiave, ma per ispiegare gli emblemi e i caratteri degli Dei; col che giovò alquanto i moderni nel tentativo di scoprire l' arcana scrittura.

CAPITOLO XXXII.

Filosofia cristiana.

Erra chi pensa che la teologia, cioè la scienza che discorre delle cose divine secondo le verità rivelate proposte dalla Chiesa, non comporti ingrandimenti e varietà, legata com' è a tradizione superna. Se l' uomo non fa che accettare le affermazioni divine, è credente e null' altro: ma se chiarisce le relazioni fra esse e tutti i fatti interni ed esterni dell' universo, la sua fede diviene scientifica; talchè la teologia all' elemento divino associa l' umano, che spingesi fin ai limiti della certezza, e può talvolta travalicarli.

Ha essa dunque due oggetti ben distinti: esporre le verità date e rivelate, i dogmi contenuti nella Scrittura e nella tradizione, proposti dalla Chiesa, e spesso da essa rigorosamente definiti; e questa parte della teologia è eterna, invariabile sulla base posta da Dio medesimo. Ma su tal base elevasi l' edifizio della ragione umana, secondo oggetto della teologia; sottoposto a tutte le condizioni delle opere umane, sviluppo, cangiamento, successione, progresso: e perciò la teologia ha una storia, importantissima a seguirsi.

I primi scrittori cristiani, intesi alla virtù più che alla dottrina, pensarono ad esporre i dogmi della fede, i precetti della morale, i riti del culto: onde la più parte delle opere loro sono catechismi, dettati col calore della convinzione. Ma per assodare il vero, dovettero ribattere il falso, e mostrare l'accordo della fede colla ragione, non solo adducendo le prove storiche della rivelazione, ma costituendo un sistema di speculazioni razionali, fondate sopra di quella. I santi Padri adunque, considerando filosofia e religione derivate dalla fonte stessa, drizzaronsi a conciliarle con un eclettismo, che differisce da quel dei Neoplatonici in questo, che invece di tirare le concezioni delle varie scuole ad accordarsi con altre dell'ordine medesimo, le regola ad uno superiore, qual è la fede. Alcuni inclinaro-

no verso gli Orientali, come il falso Dionigi areopagita, san Panteno, Taziano, Origene: altri, come Giustino, Tertulliano, Lattanzio, Agostino, verso i Greci. Tra questi, poco caso fecero degli Epicurei, degli Scettici, degli Stoici, de' Peripatetici, o per la corrotta morale che insegnavano, o pel dubbio che spargeano dove più all' uomo importa la certezza: vero è che, quando ebbero a combattere eresie, specialmente quella di Ario, adottarono il sillogizzare d' Aristotele; ma in generale trovarono più confacente il platonismo, che alcuno disse un' anticipazione od un preparamento del cristianesimo (1).

E veramente Platone, staccandosi dall' esperienza esteriore e dalla vulgare dialettica, per via inusata ai Greci e per idee superiori al mondo sensibile tentò ritornare verso il Signor della natura, e lo cercò nell' intuizione e in una interna reminiscenza; col che forse egli intendeva un risvegliarsi della coscienza, un presentimento dell' immagine divina, innata nell' uomo: pensamento che snoda la quistione ontologica della legittimità delle quistioni nostre, e fonda una filosofia della rivelazione. Dio è fondamento della legge, secondo Platone, che ai cittadini dell' ideale sua repubblica propone queste basi della società e della legge: — Dio, *secondo l' antica tradizio-* « *ne*, avendo in sè il principio, il fine e il mezzo di tutte le cose, ope- « ra costantemente il bene secondo la natura: sempre è accompa- « gnato dalla giustizia, che punisce i violatori della legge divina: e « chiunque vuolsi assicurare una vita beata, a questa giustizia si « conforma, e le obbedisce con umile docilità. Ma chi inorgoglisce « per ricchezze, onori o beltà; chi la sua giovinezza infiamma d' in- « solente presunzione, come non avesse bisogno di signore nè di « padrone, e potesse condurre altrui, è da Dio abbandonato, e sov- « verte sè stesso, la casa, la città. Che deve dunque fare e pensare « il savio? cercar i mezzi com' essere fra i servi di Dio. E qual cosa « è gradevole a Dio e conforme al voler suo? una sola, giusta l' an- « tico ed invariabile dettato, che ci insegna non darsi amicizia se « non fra esseri simili. Misura suprema di tutto deve dunque esser « Dio, anzichè un uomo qualunque. Volete esser amico di Dio? in- « gegnatevi con ogni potenza a somigliargli ».

Non si crederebbe udire un santo padre? Nessuna meraviglia dunque se a quel grande scolaro di Socrate s' applicarono i dottori cristiani, non però come ligi alla parola di lui, sibbene pel nesso che trovavano fra le idee sue e le cristiane, e salvo a scostarsene ove men retto procedesse, tenendo sempre la filosofia come ancella della

(1) Tale lo chiamarono san Giustino (*Contra gentes*), san Clemente d' Alessandria (*Strom.* VI), ed Eusebio (*Præp. evang.* XI). Numenio diceva che Platone è Mosè parlante in greco. Non mi si faccia però dire che i ss. Padri fossero platonici; alcuni anzi combatterono affatto Platone, e sant' Agostino si pente d' averlo troppo lodato: *Laus quoque ista, qua Platonem, vel platonicos, vel academicos philosophos tantum extuli, quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit.* Retract. lib. I. Il gesuita Fr. Baltò stese una famosa *défense des saints Pères accusés de platonisme*. Parigi 1711.

teologia, la rivelazione come base d'ogni cognizione pratica e speculativa.

Ammessa la rivelazione, restavano chiariti tutti i dubbi logici. Essa contiene la morale, cioè quanto riguarda le azioni umane: essa è fatta per mezzo della parola, dunque spiega le origini del linguaggio: essa è fatta da un essere ad esseri, dunque accerta l'esistenza variata: essa viene da sorgente infallibile, dunque porge il criterio della certezza. Così argomentava la Chiesa, benchè alcuni de' Padri, conservando abitudini di scuola, andassero a cercare dalla scienza ciò che forse soltanto la fede può somministrare.

Iddio pertanto e la sua religione col mondo e coll'uomo sono il principale oggetto del loro spiritualismo più o meno razionale. Tutto ciò che dell'essenza di Dio noi possiamo concepire, riesce all'unità sostanziale, nozione la più elevata cui sorger possa la mente umana: la quale unità, non suscettibile di verun nome particolare, è indistinta, invisibile, recondita, non presentando al nostro intelletto veruna qualità speciale cui cogliere ei possa. Questo concetto, che ci apparve in capo di tutte le antiche teologie, è espresso in quel della Scrittura — Io sono quel che sono », ovvero — Io sono l'ente ». Ora, poichè l'idea universale dell'ente è appoggio di tutta l'intelligenza, nè cosa possiamo affermare senza la parola *è*, intelletto non abbiamo se non in quanto conosciam Dio.

Però i Padri, non che con ciò confondessero tutte le cose in Dio, combattevano il panteismo come quello che distrugge la nozione propria dell'Ente supremo col supporre emanazioni che scompongono l'unità essenziale della sostanza divina in tante frazioni, quanti sono i corpi che dividendosi produce; e in questi l'assoggetta al male.

Al dualismo opponevano che, chi attribuisca alla materia un'eternità indipendente e necessaria, annichila la nozione di Dio, togliendogli i caratteri suoi proprî e incomunicabili, de' quali non è possibile trovar la ragione nell'essenza della materia, che variabile, divisibile e contingibile com'è, non cape in sè il motivo della propria esistenza, e suppone un termine immobile ed anteriore. Neppure si può ammettere la coesistenza del principio del male, giacchè la potenza, la sapienza, l'amor di Dio rimarrebbero finiti, dacchè alla prima osta un principio indipendente da esso, la seconda non può diradare le tenebre essenzialmente impenetrabili della materia, l'ultimo è contrastato dallo spirito indefinito d'odio, discordia, distruzione.

E conchiudeano che Dio, per atto di libera volontà, trasse il tutto dal nulla; al che giungevano col mostrare assurde le altre due concezioni.

Le religioni orientali, e la parte delle greche che vi si connetteva, massime nella dottrina de' misteri, posavano sul dogma dell'emanazione, secondo il quale tutti gli esseri escono dal seno di Dio e devono rientrarvi. Ma perchè l'Ente beato ed eterno era egli uscito dalla pace sua per rivelarsi al mondo? Tutti i pensatori, tutti i culti diedero di cozzo in questo problema, e adoprarono invano a cercarne la soluzione: ora il cristianesimo veniva a darla, piantato com'è sul

dogma dell' Incarnazione e della Redenzione. Ab eterno era ne' consigli di Dio di rivelarsi nel mondo; lo che implicava la separazione del mondo da Dio, e per conseguenza il peccato e la caduta: ma era pure ne' consigli suoi di rialzar il mondo a sè (1). Iddio si sottopone alle miserie umane, non però al peccato, sinchè la vittoria non sia compiuta, e cessata la separazione con Dio. Un atto della più alta libertà rese degno d' abitare ancora in Dio ciò che era fuori di Dio: compiuto è il sagrifizio, piena la riconciliazione. E a questo sagrifizio ha parte chiunque vuol essere cristiano, unto del Signore, ostia sacra come il Cristo; e il ritorno a Dio dipende dal libero arbitrio, dalla forza morale, dalla virtù di ciascuno. Questa legge misteriosa dell' amor divino, per cui il ritorno al Creatore è operato mediante il sagrifizio volontario della vittima santa, può solo render ragione dell'atto per cui Dio si risolse a rivelarsi nel mondo, solo spiegar l'enigma della creazione e della storia universale.

Questo crediamo noi ravvisarvi; ma in generale il modo con cui gli esseri finiti uscirono dall'infinito, era tenuto dai Padri per un mistero irresolubile alla mente umana, la quale è incapace di abbracciare i due termini, trasformandosi da finita in infinita.

Alcuno de' metafisici cristiani tentò quell' abisso, e disse che, per comprendere la creazione, fa mestieri distinguere tre cose: Dio, gli esseri particolari, e le partecipazioni, ordine di realità intermedie. Dio come infinito non può parteciparsi: gli esseri individuali, necessariamente finiti, son l' opposito di Dio: le partecipazioni, virtù divine, come la potenza, la bontà, la sapienza, la vita, esistono nelle creature in gradi limitati. Come proprietà divine, infinite, esistenti in Dio, sono Dio stesso: come partecipate in gradi a misura, sono opera di Dio e creature, esistenti perciò fuori di lui. Riguardo agli esseri individuali, sono i loro principi costitutivi, creati, eppure principio d' ogni creazione particolare. Benchè dunque non esistenti in perpetuo al modo della divinità, possono però concepirsi creati innanzi al tempo, se il tempo è misura della durata degli esseri individuali, ai quali sono anteriori queste proprietà. Stando esse fuori degl' individui come esistenti in Dio, e fuori di Dio come principi efficienti di ciascun essere limitato, costituiscono l' anello tra il finito e l' infinito (2).

Alcuni poi (Atanasio, Metodio, Agostino) sostenevano operata la creazione nel tempo; altri (Clemente alessandrino, Origene) da tutta l'eternità, come l'altre qualità di Dio, così quella di creatore dovendo essere eterna. Alla fatalità degli astrologi e degli stoici opponevano una providenza generale e particolare, forse esercitata col ministero degli angeli.

Ma dalla coesistenza del finito coll' infinito rampolla nuovo pro-

(1) Ia *ad Tim.* III. 16; II *ad Tim.* I. 9 e 10; *ad Ephes.* I. 4 e 7; *ad Coloss.* I. 14 e 20.

(2) San Paolo (*ad Heb.* XI) disse: *Ex invisibilibus visibilia facta sunt.* Così i Padri credettero preesistenti nella mente di Dio le cose alle quali, creandole, non fece che aggiungere la realità, *sostantivarle*.

blema: come col bene supremo può esistere il male? questione contro cui perpetuamente si frange la ragione, nè possibile a sciogliersi più ragionevolmente che col mistero d' una prima colpa, la quale pose in disarmonia il conoscere, l' amare, il potere; e colla necessità di una espiazione. Però il mal morale non è già qualche cosa di positivo, ma sì privazion del bene; nè proviene dalla necessità, ma da libero arbitrio delle creature intelligenti e da suggestione degli spiriti maligni, onde è imperfetto, nè toglie che il bene predomini nell' insieme dell' universo, tendente verso Dio. Cessi dunque di risonare la funesta voce, che supponendo la necessità, cioè la divinità del male, ne fa l' apoteosi, e bestemmiando il Creatore, rivela alle creature la legge del peccato. Come il libero arbitrio si concilii con un peccato ereditario, colla Grazia e colla predestinazione, sono arcani, di cui appena s' attentavano sollevare il velo.

La rivelazione offriva la nozione superna della Trinità; e benchè giovi all'uomo contentarsi di esporre il dogma, venerando il mistero, pure i Padri, e massime sant'Agostino (1), vollero ingegnarsi di cercarvi analogia con quanto di più puro ed elevato può raggiungere l' umana ragione. Ma in ciò tal precisione di parole si richiede, che chi s' accingesse a darne un sunto, si esporrebbe a cadere in quegli errori, che talvolta i dottori medesimi non seppero evitare, e che produssero tanti litigi e scandali e sangue.

Nel dogma delle tre persone in un solo Dio, la parola Dio ha significazione diversa da persone divine, onde non ne viene l' assurdo dell' uno e tre, bensì il mistero dell' uno e trino; a guisa (dicean i Padri) dell' anima umana che, unica essendo, ha tre facoltà irreducibili, potere, sapere, volere.

L' intelligenza divina, assolutamente una perchè infinita, rinchiude nell' unità sua il principio e la ragione della pluralità, cioè i tipi di tutte le nature create, siccome videro Platone e i filosofi orientali. I Padri, ciò ammettendo come fondamento necessario d' ogni sapienza, figurarono il Verbo come la ragione di tutte le cose, coesistente coll' intelligenza, e che formando le creature, e divenendo loro specchio si proporzionò alla condizione loro. Ma quel che il raziocinio naturale non raggiunse, fu la doppia qualità di esso Verbo, *unigenito* di Dio in quanto è la stessa conoscibilità di esso, *primogenito* suo in quanto è tipo delle cose create.

I Gnostici lo spazio fra l' uomo e Dio popolavano di nature intermedie, facili a considerarsi come divinità di second' ordine: i Cristiani non ammettevano altra natura che la divina e l' umana, e questa composta di materia e di spirito. La materia, secondo elemento generale della creazione, è qualcosa d' inerte e passivo, infima delle creature, ombra di Dio, mentre ne è immagine lo spirito, sorgente d' attività, di movimento, d' intelligenza. Alcuni però supposero una certa specie di materia, più sottile della corporea, e di cui fossero avvolti gli angeli, restando l' assoluta spiritualità al solo Dio: il che credevano necessario per far l' anima capace di premi e di casti-

(1) *De Trinitate*, VI. 10.

ghi (1). Ma la Chiesa adoprò costantemente a sceverarla da ogni sensuale elemento; Origene trova impossibile che l'anima corporea possa ideare cose immateriali; e al fine restò posta in sodo la spiritualità dell'anima, e l'originale ed essenziale differenza tra le due sostanze. Agostino definisce l'anima, « una sostanza dotata di ragione, disposta per governare il corpo » (2); definizione che rammenta quella in cui Proclo riassume la dottrina platonica: « L'uomo è un'anima che si serve d'un corpo » (3). Le anime da alcuni si credettero preesistenti, da altri create man mano che avvivano i corpi, ed affatto inesplicabile il modo ond'operano uno sull'altro due esseri così distinti come materia e spirito (4); arcano però non maggiore di quello di tutti gli altri fatti dell'universo, consistenti in azioni reciproche. L'unione della materia collo spirito era da principio perpetua e deliziosa; il peccato originale la fece passeggera e tale che la parte più nobile ne soffre, la più grossolana divien capace di gustare un giorno le ineffabili dolcezze della contemplazione.

I Padri (5) accettavano l'insegnamento della scuola italica, « la conoscibilità delle cose consistere in esseri immutabili che non cadono sotto i sensi »; ma ricusarono l'ipotesi platonica che le sensazioni risveglino nelle anime la memoria d'una scienza acquistata in altra vita: asserendo solo che lo spirito intende in quanto è connesso ad enti, non solo intelligibili, ma immutabili, come sono le idee (6). Se queste esistessero isolate, sarebbero altrettante deità: onde fa d'uopo credere abbiano esistenza nella mente divina, pur-

(1) Tertulliano, *De anima*, v. 7. dice: — La corporeità dell'anima ap« pare manifesta nel vangelo. Soffre agl'inferni, e posta nelle fiamme, « implora una stilla d'acqua. . . Tutto ciò che significa senza il corpo? » Arnobio, *adv. Gentes*, ii. — Chi non vede che ciò ch'è semplice e imma« teriale non può conoscere il dolore? » Gio. Damasceno, *De orthod. fi« de*, ii. 3, 12: — Dio è incorporeo per natura; gli angeli, i demoni, le « anime chiamansi incorporei per grazia, e rispetto alla grossolanità del« la materia ». Paiono così evidenti questi passi, che il Tennemann, *Manuale della storia della filosofia*, § 230, dice positivamente che l'anima fu concepita come corporea da molti santi Padri. Questa falsità, adottata da altri storici, nasce dal non aver riflesso che molte scuole antiche distinguevano il corpo, l'anima e lo spirito, σῶμα, ψυχή, πνεῦμα; e per anima intendevano il principio della vita organica, comune all'uomo e ai bruti, e materia sottilissima, o piuttosto un intermedio fra la materia e lo spirito. Di questa intesero i suddetti Padri ove parvero tenere per corporea l'anima; ma sempre asserirono lo *spirito* che pensa nell'uomo esser partecipe della natura spirituale di Dio.

(2) *De quantitate animæ*.

(3) *Comm. in Alcib*. Fu ravvivata questa definizione ai dì nostri.

(4) *Modus quo corporibus adhærent spiritus, et animalia fiunt, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, et hoc ipse homo est*. Agostino, *De civ. Dei*, xxi. 10.

(5) Massime san Giustino *contra Gentes*, Clemente d'Alessandria *Str*. vi, ed Eusebio di Cesarea *Præp. evang*. xi.

(6) Vedi particolarmente s. Agostino *Ritrattazioni*, i. 8; Rosmini *contro il Mamiani*, p. 487.

gando così il platonismo dall' idolatria, e congiungendolo inseparabilmente colla teologia cristiana.

Studiando pertanto come queste idee eterne e necessarie sussistano in Dio, conobbero non potere il loro complesso esser altro che il Verbo, nè in Dio aver tra loro distinzione reale, ma ridursi a perfettissime unità nel Verbo stesso, e perciò nell' essenza divina, la quale dunque è lo intelligibile stesso (1) che « illumina chiunque viene in questo mondo », poichè l' uomo vede le idee in Dio.

Quanto al metodo dei Padri, è d' uopo distinguere i libri ove stabiliscono ed espongono i dogmi cattolici, da quelli ove confutano gli avversarî, fossero gentili od eretici. Nei primi procedono per dimostrazioni; negli altri usano spesso i sistemi aristotelici o platonici, il sillogismo, l' induzione, l' assurdo, quasi per torcere contro i nemici l' armi loro stesse. In quel che è proprio, cominciano dall' affermare il dogma di cui si tratta, per lo più citando un passo della Scrittura; indi formolando un atto di fede, ove definiscono la proposizione che cercano interpretare; poi adducono tutti i passi ove esso dogma è espresso, sorreggendoli un con l' altro, fin a portare l' evidenza razionale, e mostrar assurdo il contrario.

Alla logica delle scuole sì poco amici si mostrano, che Tertulliano esclama: — Miserabile Aristotele, che preparò (agli eretici) una dia« lettica artifiziosa, capace d'assumere ogni forma tanto per provare « che per negare, sentenziosa, arrogante nelle sue conghietture, af« fannosa, inestricabile nelle argomentazioni, pericolosa per sè stes« sa, che sempre si rifà sovra ogni cosa, come se niuna mai si fosse « assodata. Di qui le favole e genealogie interminabili, i discorsi re« trocedenti a guisa di gamberi, che l' Apostolo ci vietò condannan« do la filosofia ».

Ma il metodo che vorremmo dire cristiano, fu ben tosto abbandonato dai Padri, e in sant'Agostino appaiono già forme scolastiche, anzi interi trattati di dialettica, per la necessità forse di combattere i nemici nel loro campo. Disponeva questo dottore il subietto giusta le categorie aristoteliche perchè non gli sfuggisse veruno degli aspetti della questione; indi provava particolarmente col sillogismo ovvero coll' argomentare socratico; e da lui cominciossi ad introdurre nella fede l' arguto silloggizzare, da cui potè esser appoggiato per fin l' errore.

Mentre il paganesimo spirante, nella turbata sua ragione, invocava l' antica sapienza come più vicina agli Dei, i Padri la opprimevano sotto le tradizioni primitive del genere umano, e tutte le scienze conducevano d' accordo a provare la verità. E veramente l' opera di demolire gli errori antichi fu spinta assai generosamente: riguardo poi al disporre tutte le scienze e l' enciclopedia sopra il fondamento del vangelo, per quanto vi s' ingegnassero, ne furono sturbati da disastri sopravenuti.

Nè la virtù era più una cosa di convenzione, ma la pratica della verità, conosciuta e ponderata con giudizio retto; una buona qua-

(1) *Per λογον enim solum cognoscentia effigitur.* Mario Vittorino.

lità della mente, di cui non si può abusare (1). È peccato il preferire al bene sommo il proprio, all' oggettivo il subiettivo (2).

Essendo il cristianesimo dottrina di redenzione, primo merito diveniva il praticare la carità fino a dar la vita; e per accrescere il bene del prossimo, ognuno ha obbligo d' esercitare l' industria, scoprire, progredire. È pertanto anche dottrina d' attività e d' avanzamento; mentre gli antichi, fondati sopra l' idea del decadimento, vedevano il male e la disuguaglianza fra gli uomini come una necessità, soffrivano e lasciavano soffrire.

Ne conseguiva ancora la libertà, poichè il diritto succedeva al fatto; il pensiero e la coscienza umana, liberamente sottomessi a Dio, da Dio solo volevano dipendere, vero e primo sovrano, dal quale Cristo fu investito della podestà suprema. Da Dio dunque soltanto e dal suo Verbo viene agli uomini il diritto di comandare; di Dio è la potenza, ma non sempre l' uomo che la esercita, nè l' uso che ne fa; e quegli e questo sono subordinati alla legge superna, della quale è interprete infallibile la Chiesa. In tal modo l' obbedienza nasce dalla persuasione; non avvilisce col sottomettere l' uomo ai capricci dell' uomo (3); riduce il principe a ministro di Dio pel bene, i governi a provedere che ben sia distribuita la giustizia, senza potestà nè azione sovra il pensiero e le coscienze. E poichè nessun uomo possiede autorità alcuna per sè stesso, qualvolta surroghi al diritto eterno la potenza propria, si fa usurpatore, e demerita l' obbedienza (4).

Erano dunque finalmente riconciliati scienza e dovere, filosofia e religione, morale e politica, derivate tutte dalla medesima sorgente.

Primo fonte della filosofia cristiana è Dio; e di necessità unisce la teorica alla pratica, secondo quello che disse, — Se praticate la mia parola, conoscerete la verità ». Contraria all' egoismo filosofico, non aspira alla gloria mondana di fondare scuole, anzi professa che quella dottrina non è sua; non dipartendosi mai dal senso comune del genere umano unito a Dio, cioè dall' autorità della Chiesa. La rigenerazione intellettuale è dai Padri ridotta a rigenerazione morale, cercando anzitutto la salute delle anime: pel qual fine bisognava, primo, estirpare il dubbio, che per forza di argomentazioni aveva scas-

(1) È la definizione famosa di sant' Agostino: *Virtus est bona qualitas mentis... qua nullus male utitur.* E altrove: *Ille pie et juste vivit qui rerum integer est æstimator, in neutram partem declinando.* De doct. chr. I. 27.

(2) *Voluntas aversa ab incommutabili bono et conversa ad proprium, peccat.* AGOSTINO, De lib. arb.

(3) « L' uomo ha diritto di comandare alle bestie, ma Dio solo di comandare all' uomo ». GREGORIO MAGNO, lib. XXI *in Job.*, c. 15.

(4) *Regimen tyrannicum non est justum, quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis... Ideo perturbatio hujus regiminis non habet rationem seditionis, nisi forte quando sic inordinate perturbatur tyranni regimen, quod multitudo subjecta majus detrimentum patitur ex perturbatione consequenti quam ex tyranni regimine.* S. TOMMASO, Summa, 2a 2æ, q. 42, art. 2, ad 3.

sinato le credenze più vitali; secondo, riordinare le nozioni scompigliate del dovere. Al primo rimediavano col piantare sulla fede le irremovibili credenze; al secondo, col distruggere il panteismo e il dualismo, del pari funesti. Che se le applicazioni dell' ordine morale sono la migliore riprova delle dottrine metafisiche, la purezza della morale diffusa dai Padri, non più fra pochi sapienti, ma veramente nel popolo e nell' universa società, è potissimo argomento dell'eccellenza di dottrine che mettevano d' accordo le leggi dell' intelligenza con quelle della volontà.

La morale da que' principi dedotta non costituiva una scienza: ma datole per fondamento la volontà di Dio, espressa dalla ragione e dalla rivelazione, e l' obbligo dell' uomo di obbedire a chi ordina, o in virtù di potenza assoluta, o per dirizzare alla felicità temporale ed eterna, dettavano precetti severi e purissimi; raccomandavano specialmente la carità, ossia l' amore disinteressato del prossimo, la sincerità, la pazienza, la temperanza; alcuni anche si spinsero fino a rigoroso ascetismo, diretto a purgarsi del peccato e sciogliersi dalla materia per via di contemplazione e di penitenza.

CAPITOLO XXXIII.

Letteratura ecclesiastica.

Nè solo una filosofia nuova, ma una nuova letteratura e diversa era nata col cristianesimo, cui fonte furono i quattro Vangeli, le Epistole canoniche e l' Apocalissi; ventisette libri del Nuovo Testamento, che coi quarantacinque dell' Antico empiono il mistico numero di settantadue. Parte di essi riferisconsi più specialmente alla rivelazione dell' eterna parola vitale; altri a stabilire la divina comunione dei fedeli, mostrandoci la formazione della Chiesa, il primo ordinamento datovi dagli Apostoli, e le future sue destinazioni. Ciò che nell' antico era figura, visione e profezia, qui trovasi spiegato e compito; la sublimità di quello mutasi in affettuosa tenerezza, e il leone di Giuda ne' Vangeli appare agnello mansuetissimo, che poi nelle epistole librasi al volo dell' aquila (1).

Il Nuovo Testamento va distinto da ogni altra composizione per una semplicità vulgare ed infantile di espressione, sotto la quale copresi inarrivabile sublimità di concetto. Per ridurne il profondo senso all' intelligenza comune, l' allegoria mutasi in parabola; sensibile spiegazione del precetto divino, che lontana dalla lambiccata allegoria poetica e dal simbolo arcano, espone le pratiche verità in forme schiette e sotto l' ombra di comunali avvenimenti; e che, come arte, divenne modello delle tante leggende, produzione affatto propria della moderna letteratura.

(1) Schlegel, *Storia della letteratura*, lez. VI.

Il primo vangelo fu scritto da san Matteo, palestino, più popolare ed abbondante di fatti, di precetti morali e di locale verità, come quegli che scriveva innanzi a tutti, e che per vista o per recentissimi testimoni conosceva le cose. Il medico Luca seguace di san Paolo, e Marco discepolo di san Pietro (1) esposero in greco la storia divina, quale da Paolo l'aveano udita, o letta in Matteo; il primo regolato ed analitico, l'altro preciso e compendiato narratore. Luca vince gli altri in purezza e dignità, come uomo versato ch'egli era nelle lettere e nel viver sociale. Giovanni, di nazione ebreo, partecipe alle scene della redenzione, filosofo, teologo, martire e poeta, già vecchio dettò il suo vangelo a preghiera dei vescovi d'Asia e di molte chiese (2), che non paghe delle testimonianze di seconda mano, le voleano dal discepolo prediletto. Egli stese il suo lavoro sotto il dettame dello Spirito santo, con evidente intenzione polemica ed apologetica, cioè per combattere chi negava la divinità di Cristo, e massime Ebione e Cerinto (3): e più di tutti penetrò nel concetto del divino Maestro. Lo scrivere suo è patetico e soave.

Sant'Epifanio caratterizza i quattro evangelisti dicendo che Iddio

(1) In San Marco di Venezia pretendeasi avere il testo latino di s. Marco, scritto da lui medesimo, e che formava parte d'un codice dei quattro Vangeli conservato ad Aquileja. Quando l'imperatore Carlo IV nel 1355 passò per questa città, ottenne dal patriarca gli ultimi due quaderni di quella reliquia, che comprendono dal vigesimo versetto del cap. XII. sino al fine; e li regalò alla metropolitana di Praga, ordinando di legarli in oro e perle, assegnandovi duemila ducati; e volle che l'arcivescovo e il clero andassero incontro a quella reliquia, ed ogni pasqua fosse portata in solenne processione. Gli altri cinque quaderni rimasti ad Aquileja, furono poi recati a Venezia per ordine del doge Tommaso Mocenigo nel 1420: ma l'umidità danneggiò talmente il manoscritto, che più non è leggibile, e si disputò perfino se fosse latino, e se su papiro o pergamena. I dubbi furono risoluti da Lorenzo dalla Torre, nel II vol. dell'*Evangeliarium quadruplex* di Bianchini (Roma 1749) pag. 548 e seguenti. Che tal brano appartenesse al manoscritto d'Aquileja rilevasi anche da ciò, che in questo, dove finisce il vangelo di s. Matteo, si legge, *Explicit evangelium secundum Matthæum, incipit secundum Marcum*, e nulla segue. Nel 1778 Giuseppe Dobrowsky, sotto il titolo di *Fragmentum pragense evangelii sancti Marci, vulgo autographi*, fece a Praga stampare i sedici fogli donati da Carlo IV, e apparve che non era tampoco l'antica versione italica, ma quella emendata da san Girolamo.

(2) IRENEO, III. 1; EUSEBIO, III. 24.— Quanto al tempo, dispongonsi prima l'ev. di s. Matteo, poi la lettera I di s. Pietro, l'ev. di s. Marco, quel di s. Luca, le epistole di s. Paolo ai Tessalonicesi, ai Galati, ai Corinti, ai Romani, a Filemone, ai Colossesi, agli Efesi, agli Ebrei, la I a Timoteo, quella a Tito, la II di s. Pietro, la II di s. Paolo a Timoteo. Incerto è il tempo di quella di s. Giacomo e degli Atti. S. Giovanni scrisse il suo vangelo quasi contemporaneo alle sue epistole, e poco prima di quella di s. Giuda.

(3) EPIFANIO, *Hær.* II. 12. XXX. 3. L'*initium* del suo vangelo è una insistente confutazione di dottrine gnostiche, ove spiegansi le diverse operazioni spirituali colle parole ch'ivi egli ripete di ἀρχὴ, λόγος, μονογενὴς, ζωὴ, φῶς, *principium*, *verbum*, *unigenitus*, *vita*, *lux*, ecc.

a ciascun di essi attribuì qualche cosa di proprio, in guisa che vanno d'accordo fra sè in certi punti, affinchè nessun dubbio rimanga del comune divin fonte a cui attinsero; al tempo medesimo però ciascuno produce qualche cosa dall'altro trascurata. Matteo si applica a dettare particolarità intorno alla nascita del Salvatore e alla sua genealogia, tali che Cerinto ne prese appiglio per credere Gesù Cristo semplice uomo. Allora lo Spirito santo comandò a Marco di dettare un secondo vangelo, trent'anni dopo l'altro: egli era uno dei settantadue discepoli che si erano dispersi senza poter intendere il comando a loro dato da Cristo di mangiare della sua carne e bere del suo sangue; e l'opera sua fu tutta diretta a mostrare la divinità del Salvatore; ma non essendosi con bastante chiarezza spiegato su questo punto, gli eretici rimasero saldi nel loro errore. Lo Spirito santo allora quasi costrinse san Luca a compiere ciò che i due precedenti non aveano perfetto: ma neppur egli bastando a far ravvedere dell'errore, esso santo Spirito spinse Giovanni, reduce da Patmo, a comporre il quarto evangelo, in cui questi non si badò sulla narrazione della vita esposta già da' suoi predecessori, applicandosi meglio a dissipare gli errori diffusi intorno alla natura divina del Redentore (1).

(1) Assalto audace contro i Vangeli fu portato in questi ultimi anni dai Protestanti tedeschi, e massime dal dottore Strauss nella sua *Vita di Cristo* (Tubinga 1835). Ciò che Wolf avea fatto con Omero, e Niebuhr colla storia romana, pretesero gli esegeti tedeschi fare col racconto evangelico, supponendolo un raccozzamento di idee, d'invenzioni, di precetti, diversi di tempo e d'intenzione; talchè nè Cristo sia mai esistito, nè forse pure gli evangelisti, e tutto si riduca a un mito metafisico. Non è più dunque l'attacco beffardo che ai Vangeli portava Voltaire, rifriggendo motti e arguzie, dette quindici secoli avanti da Celso, Porfirio, Giuliano, e tendenti a mostrar dapertutto frode e inganno: questa è un'interpretazione allegorica, qual si confà alla pensatrice Germania. Dapprima questo studio fu fatto sopra i libri antichi. Eichhorn fin dal 1790 prese come emblematico il primo capitolo della Genesi, e composto di frammenti, nei quali Jeova era distinto da Eloim. Nel 1805 Bauer stampò la *Mitologia della Bibbia*: di poi intraprese la stessa decomposizione sopra il Vangelo, *den Sohn analysiren*, come diceva Hegel, con una tranquillità veramente meravigliosa a chiunque consideri l'immenso vuoto che nella storia come nella coscienza lascerebbe il risolversi del Cristo in un carattere ideale. Schleiermacher, morto nel 1834, filosofo e filologo potente, spogliò l'Antico Testamento delle profezie, il Nuovo de' miracoli, e quel che avanzava egli industriossi a conciliarlo colla filosofia e colle teoriche a suo modo sovra l'umanità. Accorgendosi a che riesca, si sgomenta di un tempo quando stia da una parte il cristianesimo colla barbarie e la superstizione, dall'altra la scienza coll'empietà; e chino sovra l'abisso da lui scavato, esclama: — Beati i nostri padri, « che inesperti ancora nell'esegesi, credevano semplici e leali tutto « quanto era ad essi insegnato! La storia ne scapitava, guadagnava la « religione. La critica non l'ho inventata io; ma da che essa ha comin- « ciato l'opera, convien compirla. Il genio dell'umanità veglia su di essa, « nè le torrà ciò che ha di più prezioso. Ciascuno dunque operi confor- « me al proprio dovere ».

Le *Epistole* sono trattatelli indirizzati alle chiese o ai più zelanti compagni degli Apostoli, con elogi, censure, avvisi, esortazioni, precetti di condotta; non insistenti sopra un soggetto unico, ma alternando argomenti come nelle lettere si suole, e condendoli con personali affetti. In esse Pietro non compare nè letterato nè disputante, ma capo della gerarchia, che dirige la Chiesa colla potenza dell'unità. Paolo, apostolo delle genti, vede e pondera le idee delle varie nazioni. A Giovanni toccò il terzo modo d'insegnamento, la contemplazione di dottore che custodisce le tradizioni; e da punto eccelso contempla il legame per cui si congiungono tutti i fenomeni e le idee onde si compone il movimento dell'universo. Relegato da Domiziano in Patmo, una delle isole Sporadi, vi ebbe soprannaturali visioni, che Dio gli ordinò di scrivere e mandare alle sette chiese principali d'Asia; quella di Efeso, piena di perseveranza e pazienza, sebbene intiepidita dal primitivo fervore; quella di Smirne, povera e paziente nell'avversità; quella di Pergamo, contaminata dal vicino tempio d'Esculapio; quella di Tiatira, piena di fede, carità e pazienza; quella di Sardi, bisognosa di riparare colla penitenza a' peccati di molti suoi figli; quella di Filadelfia, serbatasi costante nel vero; e quella di Laodicea, tepida e scarsa di spirito, che si riputava perfetta perchè monda d'alcuni vizi materiali.

In quel gran dramma, ove arcanamente rivela gli arcani a lui manifestati, vide il trionfo della Chiesa, le imminenti e le lontane persecuzioni e vicende di essa, le mistiche nozze dell'agnello colla celeste sposa, poi la distruzione del mondo e i godimenti che Dio serba nella superna Gerusalemme a quei che lo amano, e che più perfetti saranno allorch'egli avrà rinnovato e terra e cieli. L'oscurità sua fu occasione di lunghi commenti e di molte stravaganze.

Gli *Atti degli Apostoli* sono un genere nuovo di storia, sublime nella sua semplicità, e quale conveniva ad eroi pescatori che moveano a conquistar il mondo non in nome proprio ma di Dio. Bello è vedervi narrate senz'ira le lotte coll'ostinazione ebraica e colla gentilesca indifferenza. — Stando Paolo in Atene, era indignato il « suo spirito al vedere la città così perduta nell'idolatria. Adunque « nella sinagoga disputava ogni dì co' Giudei, e nel fôro con chi gli « dava ascolto. Alcuni Stoici ed Epicurei dissertavano con lui, e ta- « luni dicevano: *Che vuol cotesto seminator di parole?* altri: *Sem- « bra banditore di nuovi dèmoni*, perchè annunziava loro Gesù e « la sua risurrezione. E preso, il tradussero all'areopago, dicendo: « *Si può sapere che sia cotesta dottrina che tu spacci? giacchè « ci porti all'orecchio non so che cose nuove: onde vogliam co- « noscerne il vero*. Perocchè tutti, e Ateniesi e avveniticci, colà a « null'altro attendono che a dire od ascoltare novità. E Paolo, sorto « in mezzo all'areopago, disse: *Ateniesi, vi trovo più di tutti su- « perstiziosi. Passando e vedendo i simulacri vostri, trovai un'ara « dove stava scritto, al* D i o i g n o t o. *Quel che ignorando ado- « rate, io ve lo annunzio* . . . Udendo la risurrezione dei morti, al- « cuni lo beffarono, altri dissero: *Ti daremo retta un' altra volta*; « e così Paolo uscì di mezzo a loro. Alcuni però credettero ».

È probabile che fin dai primi tempi siasi sentito il bisogno di esprimere compendiosamente la fede con una formola, che forse si recitava all'atto di ricevere il battesimo. Ma benchè non sia a ritenere che gli Apostoli formassero tra loro un simbolo prima di andar a convertire il mondo, neppur sembra credibile che alla formola battesimale s'aggiungesse qualche nuovo articolo man mano che un'eresia nuova rendeva necessaria una protesta. Consta però storicamente che successive aggiunte vennero fatte a quello che si denomina *Simbolo apostolico*, e che per verità è concepito in modo tanto generale, da poter essere conservato anche dai maggiori dissidenti.

Epistole molte furono scritte in que' primordi, da Giuda, da Barnaba, da Ignazio, da Dionigi, da Clemente, tanto venerato allora, che a lui attribuivansi tutte le opere di cui non conosceasi l'autore. Hanno la forma stessa le *Costituzioni apostoliche*, opera probabilmente d'un prete siro della fine del III secolo, il quale vi espone i doveri dei laici e degli ecclesiastici, il culto e la dottrina religiosa, in opposizione alle eresie del suo tempo. Più tardi vi furono aggiunti i libri VII e VIII.

Erma, contemporaneo degli Apostoli, apprese per superna rivelazione molte verità, le riferì nel libro suo del *Pastore*, tenuto alcun tempo per canonico, e distinto in visioni, precetti, similitudini. Trovò (egli racconta) in Roma una donna, che da fanciullo avea amata come sorella; e gli parve toccherebbe il colmo della felicità se potesse possederla. In tal pensiero velati gli occhi, fu assorto in ispirito ad un luogo solitario, dove pregando vide spalancarsi i cieli, e di colà salutarlo la donna desiderata, e dirgli come ivi stesse accusatrice a Dio del desiderio entrato nel cuor di lui; pregasse perchè gli fosse rimesso. Erma sgomentato e povero di consiglio, pensava come mai sfuggirebbe alla collera divina, se un semplice desiderio gli era imputato a colpa. Ed ecco apparirgli una donna, attempatissima e luminosamente vestita, che fatta intesa della sua ansietà, gli espose come nessuna brama malvagia deva entrar in cuore d'un servo di Dio: però questo essere con lui sdegnato perchè avesse, senza riprenderli, comportate alcune violenze a' suoi figliuoli. Poi per rincorarlo gli lesse, da un libro che teneva, cose grandi e meravigliose più ch' uom possa intenderle, e che finivano così: — Ecco il Dio de- « gli eserciti per invisibile potenza e sapienza infinita creò l'univer- « so; per suo glorioso consiglio circondò di bellezza le creature sue, « e per forza di sua parola fabbricò il cielo e fondò la terra sulle « acque, e costituì la sua santa Chiesa ch' egli benedisse. Trasporterà i cieli, le montagne, le colline, i mari; ed ogni casa sarà pie- « na de' suoi eletti, affinchè in questi si compiano le sue promesse « dopo che abbiano osservato le sue leggi con riverenza e ilarità ». Poi la donna, che era la Chiesa, fu portata in dileguo, gridandogli; — Fa cuore, Erma; questa è la prima visione ». Tre altre vi tennero dietro, ch' egli narra con affettuosa semplicità di stile. Nella seconda e terza parte ragiona coll'angelo suo custode delle eterne verità, delle regole di morale, e dei progressi della Chiesa.

Il Vangelo e gli Atti degli Apostoli, narrandoci puramente quel

che rileva alla dottrina, lasciavano alla curiosità un mar di domande, quali soglionsi fare intorno a tutte le persone insigni, venerate o dilette. Per soddisfarvi cominciarono alcuni a stendere racconti relativi alla vita di Cristo, parte raccogliendo quel che da altri udivano, alterato come avviene dalla tradizione; parte aggiungendovi di loro fantasia. Ne vennero così i pseudo-vangeli, i quali, sebbene non sieno esibiti alla fede del credente nè resistano all'esame del critico, sono però modelli d'ingenuità che contrastano singolarmente coll'antica letteratura, massime del tempo di sua decadenza.

Dei vari scritti attribuiti a Cristo, quello che per la sua semplicità soffre meno eccezioni, è la lettera ad Abgaro re di Edessa, il quale a lui era ricorso in una grave infermità, invitandolo a venire nei suoi Stati, ove troverebbe sicurezza ed onore. Gesù gli risponde non potersi cangiare la sua missione, dopo morto però manderebbegli un suo apostolo (1). Eusebio storico dice averle tratte dagli archivi di Edessa (2).

Fra i libri apocrifi si trovano due lettere di Pilato all'imperatore, informandolo della morte di Cristo. La prima è cavata dall'*Anacephalæosi*, cioè dai cinque libri che il falso Egesippo scrisse sull'eccidio di Gerusalemme, donde fu più volte riprodotta. La seconda fu, ch'io sappia, primieramente edita nel Martirologio antico romano, ossia gerosolimitano (3). Se son dirette a Claudio, nessun vi creda errore, giacchè Tiberio era pur esso della gente Claudia. Il manuscritto greco che, secondo Lambecio, esiste nella biblioteca di Vienna,

(1) *Exemplar epistolæ scriptæ a rege Abgaro vel toparcha ad Jesum, et missæ Hierosolimam per Ananiam cursorem :*

« Abgarus, Uchaniæ filius, toparcha, Jesu Salvatori bono qui apparuit « in locis Hierosolymorum, salutem. — Auditum mihi est de te et de sa- « nitatibus quas facis, quod sine medicamentis aut herbis fiant ista per « te, et quod verbo tantum cæcos facis videre, et claudos ambulare, et « leprosos mundas, et immundos spiritus ac dæmones ejicis, et eos qui « longis ægritudinibus afflictantur curas et sanas, mortuos quoque su- « scitas. Quibus omnibus auditis de te, statui in animo meo unum esse « e duobus, aut quia tu sis Deus et descenderis de coelo ut hæc facias, « aut quod filius Dei sis qui hæc facis. Propterea ergo scribens rogave- « rim te ut digneris usque ad me fatigari, et ægritudinem meam, qua « jamdiu laboro, curare. Nam et illud comperi, quod Judæi murmurant « adversum te, et volunt tibi insidiari. Est autem civitas mihi parva qui- « dem sed honesta, quæ sufficiat utrisque ».

Exemplar rescripti ab Jesu per Ananiam cursorem, ad Abgarum toparcham :

« Beatus es qui credidisti me, cum ipse me non videris. Scriptum est « enim de me, quia hi qui me vident, non credunt in me, et qui non vi- « dent me, ipsi credent, et vivent. De eo autem quod scripsisti mihi ut « veniam ad te, oportet me omnia, propter quæ missus sum, hic exple- « re; et posteaquam complevero, recipi ad eum a quo missus sum. Cum « ergo fuero assumptus, mittam tibi aliquem ex discipulis meis ut curet « ægritudinem tuam, et vitam tibi atque his qui tecum sunt præstet ».

(2) *Historia eccl.* I. 13.

(3) Lucca 1668, pag. 113.

porta: Κρατίστῳ σεβασμίῳ φοβερῷ θειοτάτῳ Αὐγούστῳ Πιλάτος Πόντιος ὁ τὴν ἀνατολικὴν διέπων (1).

Gli atti di Pilato sono menzionati presso i primi apologisti, ma non possono considerarsi come tali quei che tuttora sussistono: una copia dei quali conservasi nella biblioteca del re a Parigi; un'altra tratta da un codice colbertino, fu pubblicata da Fabricio (2).

Il *Vangelo dell' infanzia di Cristo* è un cumulo di miracoli operati dal Redentore ancor bambino, e che se fossero veri, torrebbero ogni meraviglia alla prodigiosa diffusione della verità, nè resterebbe se non a stupire come mai egli, venuto fra i suoi, non fosse da' suoi riconosciuto (3). Giuseppe (vi si racconta) andava per la città, e menava seco il signor Gesù, qualora fosse chiamato per opere dell'arte

(1) — Pontius Pilatus Claudio salutem. Nuper accidit, et quod ipse pro-
« bavi, Judæos per invidiam se suosque posteros crudeli condemnatio-
« ne punisse. Denique cum promissum haberent patres eorum, quod
« illis Deus eorum mitteret de coelo Sanctum suum qui eorum rex me-
« rito diceretur, et hunc se promiserit per virginem missurum ad ter-
« ras: istum itaque, me præside, in Judæam Deus Hebræorum cum mi-
« sisset, et vidissent eum cæcos illuminasse, leprosos mundasse, para-
« lyticos curasse, dæmones ab hominibus fugasse, mortuos etiam susci-
« tasse, imperasse ventis, ambulasse siccis pedibus super undas maris,
« et multa alia fecisse, cum omnis populus Judæorum eum filium Dei
« esse diceret, invidiam contra eum passi sunt principes Judæorum, et
« tenuerunt eum, mihique tradiderunt, et alia pro aliis mihi de eo men-
« tientes dixerunt, asserentes istum magum esse et contra legem eorum
« agere. Ego autem credidi ita esse, et flagellatum tradidi illum arbitrio
« eorum. Illi autem crucifixerunt eum, et sepulto custodes adhibuerunt.
« Ille autem, militibus meis custodientibus, die tertio resurrexit; in tan-
« tum autem exarsit nequitia Judæorum, ut darent pecuniam custodi-
« bus et dicerent: *Dicite quia discipuli ejus corpus ipsius rapuerunt.*
« Sed cum accepissent pecuniam, quod factum fuerat tacere non potue-
« runt; nam et illum surrexisse testati sunt se vidisse, et se a Judæis
« pecuniam accepisse. Hæc ideo ingessi, ne quis aliter mentiatur, et æ-
« stimet credendum mendaciis Judæorum.»

— Pontius Pilatus Claudio salutem. De Jesu Christo, quem tibi plane po-
« stremis meis declaraveram, nutu tandem populi, acerbum, me quasi in-
« vito et subticente, supplicium sumptum est. Virum hercle ita pium ac
« sincerum nulla unquam ætas habuit, nec habitura est. Sed mirus extitit
« ipsius populi conatus, omniumque scribarum et seniorum consensus,
« suis prophetis et more nostro sibyllis præmonentibus, hunc veritatis
« legatum crucifixere, signis etiam super naturam apparentibus, dum
« penderet, et orbi universo philosophorum judicio lapsum minantibus.
« Vigent illius discipuli, opere et vitæ continentia magistrum non men-
« tientes, imo in ejus nomine beneficentissimi. Nisi ego seditionem populi
« prope æstuantem pertimuissem, fortasse adhuc nobis ille vir viveret.
« Etsi, tuæ magis dignitatis fide compulsus quam voluntate mea adductus,
« pro viribus non restiterim sanguinem justum totius accusationis immu-
« nem, verum hominum malignitate inique in eorum famam, ut Scripturæ
« interpretantur, exitium pati et venundari ».

(2) *Codex apocryphus Novi Testamenti*. Amburgo 1703.

(3) Sono inoltre formalmente smentiti da san Giovanni, ove dice che il primo miracolo da Cristo operato fu alle nozze di Cana.

sua (1) a fare secchi o vagli o imposte o casse; e quando a Giuseppe riuscissero i lavori troppo lunghi o corti, larghi o stretti, il signor Gesù stendendovi la mano li faceva andar a sesto. Un giorno lo chiamò il re di Gerusalemme, e — Voglio, o Giuseppe, che tu mi faccia un trono da sedere ». Giuseppe obbedì, e messosi tosto all' opera, due anni stette nella reggia finchè ridusse il lavoro a termine; ma quando il collocò a posto, ecco che mancavano due spanne per parte della misura prefissa : di che il re corrucciossi grandemente, e Giuseppe temendone lo sdegno, si coricò senza aver cenato. Al signor Gesù che gli chiedeva donde la sua inquietudine, — Perchè (rispose) ho perduta la fatica di due anni intieri ». Cui il signor Gesù soggiunse : — Fa cuore, nè lasciarti abbattere ; tu prenderai da un lato questo soglio, io dall' altro, e lo tireremo alla giusta misura ». E avendo Giuseppe fatto secondo il signor Gesù avea detto, e ciascuno traendo forte dal lato suo, il trono obbedì, e fu ridotto alla misura precisa. Il qual prodigio vedendo gli astanti, stupivano e lodavano il Signore (2).

Tra sì fatte fanciullaggini e tra miracoli inutili e riflessioni scempie, riscontri però pagine piene d' un affetto ignoto alla letteratura classica ; crederesti udire i lamenti di Sacontala in quel passo del *Protevangelo*, dove Anna, madre di Maria, desolata della sua sterilità, alzando gli occhi, vede fra i lauri un nidio di passeri, e geme pensando ch' ella non può paragonarsi « agli uccelli, i quali sono fecondi al cospetto del Signore, nè agli animali terrestri, neppure a quest' acque e a questa terra che sono feconde, e lodano te, o Signore » (3).

Maria di Magdalo, la peccatrice cui molto fu perdonato perchè molto amò, venne confusa colla sorella di Lazzaro e di Marta, e con quella che stette compagna alla Vergine madre sul Calvario ; e perchè a' suoi errori seguisse una grande espiazione, si narrò com' ella

(1) Nel vangelo di san Marco, VI, 3, Gesù Cristo è chiamato *fabbro*, ὁ τέκτων, sebbene alcuni codici leggano *il figlio del fabbro*, ὁ τοῦ τέκτονος, come in san Matteo, XIII. 55. San Giustino martire riferisce che s' aveano aratri e gioghi ed altre τεκτονικὰ ἔργα di mano di Gesù *(Dial. cum Tryph.)* ; e avendo Libanio chiesto a un pedagogo cristiano che cosa facesse il figlio del fabbro, ὁ τοῦ τέκτονος, gli fu risposto, — E' fabbrica la bara per Giuliano ». TEODORETO, *Hist.* III. 25.

(2) *Evangelium infantiæ*, XXXVIII. 29.

(3) Καὶ ἠτένισεν εἰς τὸν οὐρανὸν, καὶ εἶδε καλίαν στρουθωῖν ἐν τῇ δάφνῃ, καὶ ἐποίησε θρῆνον ἐπ' ἑαυτῇ, λέγουσα, « Οἴ μοι, τίς με ἐγέν-« νησε, ποῖα δὲ μέτρα ἐξέφυσέ με, ὅτε ἐγὼ κατάρα ἐγεννήθην ἐνώ-« πιον τῶν υἱῶν Ἰσραὴλ ; . . . Οἴ μοι τινὶ ὡμοιώθην ; οὐχ ὡμοιώθην « ἐγὼ τοῖς θηρίοις τῆς γῆς, ὅτι αὐτὰ τὰ θηρία τῆς γῆς γόνιμα ἐστὶ « ἐνώπιον σοῦ Κύριε. Οἴ μοι ; τινὶ ὡμοιώθην ἐγὼ ; οὐχ ὡμοιώθην « ἐγὼ τοῖς ὕδασι τούτοις, ὅτι αὐτὰ τὰ ὕδατα γόνιμα εἰσὶν ἐνώπιον « σοῦ, Κύριε . . . . οὐχ ὡμοιώθην ἐγὼ τῇ γῇ ταύτῃ, ὅτι καὶ ἡ γῆ « προσφέρει τοὺς καρποὺς αὐτῆς, καὶ εὐλογεῖ σε, Κύριε ». *Protevangelium Jacobi*, III.

si fosse ritirata in una grotta di Provenza a tutti que' rigori e quella devozione che poteva suggerirle il penitente amor suo.

I dodici Apostoli, compagni del gemito e depositari della dottrina di Cristo, si sparsero nelle più lontane regioni a predicarla. De' loro viaggi non si ebbe certa notizia; pure sono sempre alcun che di prodigioso: imprese ardite, intrepide predicazioni, sostenute da miracoli clamorosi, tragitti all'isole del mare e alle barbare terre. Andrea percorre l'Alta Asia; Paolo evangelizza città piene di studenti e di retori; Matteo penetra fin agli Etiopi; Filippo fra gli Sciti; Bartolomeo nelle Indie, più in là d'Alessandro. Nel seno stesso dell'Impero la fede s'insinuava nel palazzo de'Cesari e nel tugurio degli schiavi; trionfava nel sinedrio e nell'areopago. Paolo, dottore delle genti, lavora colle proprie mani per vivere; Pietro, pescatore, viene a Roma a combattere un sofista e un tiranno, e pianta la futura sede de' suoi successori accanto alla reggia di Tiberio. Qual campo alle pie immaginazioni, tanto più libero quanto la vita di ciascuno era stata meno mescolata agli avvenimenti autentici del vangelo! (1)

Di Maria vergine s'occuparono molto gli Ebrei. Essa nel Talmud è più volte chiamata una pettinatora di donne. In due storie di Cristo, composte dai Giudei col titolo di *Sepher toledoth Jeschu* (libro delle generazioni di Gesù), Giuseppe Pander di Betlemme s'innamora in una giovine parrucchiera detta Mirjan, moglie di Johanan, e sorpresala, fingendosi il marito ne abusa; ond'ella mette in luce un bambino, chiamato Jeschua. Questi, educato da Elcanan, profitta nelle lettere. Un giorno, mentre molti seniori sedevano alla porta, passarono dinanzi a loro due fanciulli, uno dei quali coprì, l'altro scoperse il capo. E di quello che cattivamente e contro le buone creanze aveva coperto il capo, Eliezer disse che era bastardo. Andò dunque alla madre di questo fanciullo, cui trovò sedente in piazza a vender legumi: onde apparve che questo non solo era spurio, ma figlio di una immonda. I seniori fecero a suon di trecento trombe bandire qualmente egli era di nascita impura. Jeschua fugge dunque in Galilea, torna a Gerusalemme, s'introduce nel tempio, impara ed invola il nome di Dio, lo scrive sopra una pergamena; poi senza dolore si apre una coscia, e cela nella ferita la cartolina. Coll'ineffabil nome di *Schemhamephoras* compie innumerevoli prodigi. Condannato a morte dal Sanhedrin, è coronato di spine, flagellato e lapidato: volevano impenderlo ad un legno, ma tutti i legni si spezzarono, perchè esso gli avea incantati. I sapienti andarono a cercare un gran cavolo che non è legno, ma erba, e a quello lo appiccarono. — Tali miserabili storie i Giudei opponevano alla semplice maestà dell'evangelico racconto.

Ci resta l'antichissimo libro della *Morte di Maria vergine* (2), che

(1) Vedi Abdia, *Historia certaminis apostolici*. Forse è una raccolta, certo antica, di più antiche tradizioni intorno agli Apostoli. Vedi pure Grabe, *Spicilegium Patrum primi sæculi*. Oxford 1698.

(2) *De transitu beatæ Mariæ virginis*. Si ristampò a Parigi, nel volume II della *Biblioteca dei Padri*, pag. 163. — Trentanove vangeli furono

sebbene da papa Gelasio relegato fra gli apocrifi, pure e predicatori e raccoglitori di aneddoti e artisti v' attinsero la morte terrena e l'assunzione della madre di Gesù. La quale, secondo esso libro, umile dopo il compimento del gran mistero ov' era stata consorte ai patimenti, si ritirò soletta in casa de' suoi parenti, a piè dell' Oliveto, e pregando e meditando passò i giorni che le rimasero prima di raggiungere il divin figliuolo.

Ora accadde che, il 22° anno dopo Cristo risorto, Maria un giorno stava ritirata sola nel più riposto della casa, e piangeva aspettando il momento che la riunirebbe al diletto suo figlio. E un angelo le comparve vestito di un vestimento di luce, e standole innanzi, le disse: — Salvete, o vergine benedetta dal cielo. Ricevete il saluto « da quello che è venuto ad apportar salute a' patriarchi e profeti.

rigettati come apocrifi: 1° il vangelo secondo gli Ebrei; 2° quello secondo i Nazareni; 3° quello dei dodici Apostoli; 4° l' evangelio di san Pietro, che è quel di san Matteo, alterato dai Cristiani giudaizzanti; 5° l' evangelio degli Egizi; 6° i tre della nascita della beata Vergine; 7° l' evangelio di san Giacomo, in greco e latino, attribuito a Giacomo minore; 8° l' evangelio dell' infanzia di Gesù, in arabo e greco, pieno di miracoli operati dal Redentore avanti i dodici anni; 9° l' evangelio di san Tommaso, simile all' anzidetto; 10° l' evangelio di Nicodemo in ebraico, scritto tardi dagl' Inglesi, che pretendono Nicodemo abbia loro portato la fede; 11° l' evangelio eterno, lavoro d' un frate del XIII secolo, che pretendeva surrogare questo al vero, come il vero era stato all' antica legge; 12° l' evangelio d' Andrea, e 13° quel di Bartolomeo, condannati da papa Gelasio; 14° quelli di Apelle, 15° di Basilide, 16° di Cerinto, 17° degli Ebioniti, 18° di Taziano o degli Encratisti; 19° quello di Eva, e 20° quello dei Gnostici, ad uso di questa setta; 21° quello di Marcione, che è una corruzione di quel di san Luca; 22° quello di san Paolo, simile al precedente; 23° le piccole e grandi interrogazioni di Maria, opera dei Gnostici; 24° il libro della nascita di Cristo; 25° l' evangelio di san Giovanni, ossia della morte di Maria vergine; 26° quel di Mattia, lavoro dei Carpocraziani; 27° l' evangelio della perfezione, scritto da' Gnostici; 28° l' evangelio de' Simoniani, scritto dai discepoli di Simon mago, per contraddire i profeti e negare la creazione; 29° quel de' Siri; 30° l' evangelio di Taziano; 31° quel di Taddeo o di Giuda; 32° quel de' Valentiniani; 33° l' evangelio di vita, ossia del Dio vivente, opera de' Manichei; 34° l' evangelio di Filippo, pure dei Manichei o de' Gnostici; 35° quel di Barnaba; 36° quel di Giacomo maggiore trovato nel 1595 s' una montagna di Granata, con diciotto libri su lamine di piombo, una messa degli Apostoli col suo cerimoniale, e una storia evangelica, condannati da Innocenzo XI nel 1682; 37° l' evangelio di Giuda Iscariota, composto dai Cainiti; 38° l' evangelio della verità pe' Valentiniani; 39° gli evangeli di Lucio, Luciano, Seleuco, Esichio, ecc. Alcuni di questi sono in gran parte simili fra loro. Pubblicaronsi inoltre gli atti di Pietro e Paolo, e quelli di santa Tecla, di San Tommaso, di sant' Andrea, di san Filippo; i canoni degli Apostoli, le ricognizioni di san Clemente, la corrispondenza di san Paolo con Seneca filosofo, e quella di Abgaro re.

Può consultarsi A. Fabricio, *Codex apocryphus Novi Testamenti*, Amburgo 1703, il quale annovera cinquanta pseudo-vangeli (p. 335); e meglio la *Nuova collezione degli apocrifi*, fatta da C. Thilo professore di Halla, Lipsia 1832.

« Ecco io vi porto dal cielo un ramo di palma. Voi lo farete portar « dinanzi al vostro feretro quando, fra tre giorni, l'anima vostra a- « vrà abbandonato questo mondo. Giacchè vostro figlio vi aspetta « coi troni, cogli angeli e colle virtù del cielo. — Io prego (disse « Maria) che tutti gli apostoli possano per questo momento riunirsi « attorno a me. E l'angelo rispose: — Oggi stesso per potenza del « Signore, tutti gli apostoli verranno a voi sopra le nubi ». Maria riprese: — Beneditemi, affinchè le potenze dell'inferno non s'oppon- « gano a me quando l'anima mia uscirà dal corpo, e io non veda « il principe delle tenebre. — Le potenze dell'inferno non vi noce- « ranno » ripigliò l'angelo; e così dicendo, disparve in mezzo ad una splendida nube. E il ramo di palma diffondeva gran luce.

Allora Maria, deposte le vesti che recava, ne prese di più belle. Poi uscì, tenendo in mano la palma che l'angelo le avea portato, e si condusse al monte degli ulivi, e là si mise in preghiere. — Dio « mio (disse), non sarei io mai stata degna di ricevervi nel mio seno, « se non aveste avuto di me pietà. Pure io vegliai fedelmente sul te- « soro che voi mi avevate affidato. Perciò vi prego, o re della gloria, « di proteggermi dalle potenze delle tenebre. Se i cieli e gli angeli « tremano innanzi a voi, quanto più questa debole creatura, che nul- « la ha di buono se non ciò che voi avete posto in essa? »

Compita questa preghiera, Maria s'alzò, e tornossene a casa. Era sull'ora terza, e in quell'istante predicando san Giovanni in Efeso, di subito si fece gran tremuoto; una nube ascose l'apostolo a tutti gli sguardi e lo trasportò nella casa di Maria. Al vederlo, la madre del Salvatore ricolma di gioia esclamò: — Figliuol mio, ti ricordi « delle parole che ti furon dirette dalla croce quand'Egli mi racco- « mandò a te. Bentosto io morrò. Ora intesi gli Ebrei dire fra sè: « Aspettiamo il giorno che morrà la madre del seduttore, e bruce- « remo il suo corpo nelle fiamme ».

E segue la leggenda a dire qualmente Maria desse le ultime disposizioni all'apostolo; e come intanto comparvero dalle regioni più lontane gli altri apostoli, recati sopra nuvole; e con loro adunaronsi i Cristiani di Gerusalemme e le vergini compagne alla solitudine di Maria.

Quivi s'assisero, e passarono tre giorni a consolarsi un l'altro col racconto di loro fatiche, e le notizie sul progresso della fede. Ma il terzo giorno, verso l'ora terza, il sonno scese su tutti quelli che erano nella casa, e nessuno potè tenersi desto, eccetto gli apostoli e tre vergini, compagne fedeli della madre di Dio. Allora il signor Gesù apparve in mezzo ad un coro d'angeli e serafini. Gli angeli cantavano un inno alla gloria del Salvatore, e una gran luce empiva la casa. In questo momento il signor Gesù parlò e disse: — Vieni, « amata mia, mia perla preziosa; entra nel tabernacolo della vita « eterna». Maria all'udir questa voce si gettò sul pavimento, adorò il Signore ed esclamò: — Benedetto sia il vostro nome, o re della glo- « ria, o Dio mio, poichè degnaste scegliere l'umile vostra ancella fra « tutte le donne per operar la redenzione del genere umano. Io, ter-

« ra e sangue, non ero degna di quest' onore; ma voi siete venuto a « me, ed io dissi; *Sia fatta la volontà vostra* ».

Così detto, Maria si levò, coricossi sul letto, e rese l'anima mormorando ringraziamenti. Intanto gli apostoli udivano le parole, ma non vedevano se non la luce abbagliante che riempiva la casa, e che vinceva di bianchezza la neve, di splendore i più luccicanti metalli (1).

Anche l'ascendenza tutta di Cristo doveva essere un miracolo. Mille anni dopo il peccato originale, Dio trasferì nel giardino d'A-

(1) Tre lettere conosciamo, attribuite a Maria vergine. La prima, con quella di sant' Ignazio che le diede origine, è d'antica data, ma non di riconosciuta autenticità. Eccola:

Christiferæ Mariæ suus Ignatius.

Me neophytum, Johannisque tui discipulum confortare et consolari debueras. De Jesu enim tuo percepi mira dictu, et stupefactus sum ex auditu. A te autem, quæ semper ei fuisti familiaris et conjuncta, et secretorum ejus conscia, desidero ex animo fieri certior de auditis. Scripsi tibi etiam alias, et rogavi de eisdem. Valeas: et neophyti, qui mecum sunt, ex te et per te et in te confortentur. Amen.

Risposta della Vergine:

Ignatio dilecto condiscipulo ancilla Christi Jesu.

De Jesu quæ a Johanne audisti et didicisti, vera sunt. Illa credas, illis inhæreas, et christianitatis suscepto votum firmiter teneas, et mores et vitam voto conformes. Veniam autem, una cum Johanne, te et qui tecum sunt visere. Sta in fide, et viriliter age: nec te commoveat persecutionis austeritas; sed valeat et exultet spiritus tuus in Deo salutari tuo.

Un vescovo messinese in occasione di peste trasse fuori una lettera, che pretese diretta da Maria a Messina, e che ancora vi ottiene gran venerazione. Fin da antichissimo se ne trova menzione; ma la critica non può accettarla, e la sacra Congregazione dell' Indice appuntò i libri ove troppo assolutamente n'era dichiarata l'autenticità. Eccola:

Maria Virgo, Joachim filia, humillima Dei ancilla, Christi Jesu crucifixi mater, ex tribu Juda, stirpe David, Messanensibus omnibus salutem, et Dei Patris omnipotentis benedictionem.

Vos omnes, fide magna legatos ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat. Filium nostrum, Dei genitum, deum et hominem esse fatemini, et in cœlum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli apostoli prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes. Ob quod vos et civitatem vestram benedicimus, cujus perpetuam protectricem nos esse volumus. Anno filii nostri XLII, III *nonas Julii, luna* XVII, *feria quinta, ex Hierosolymis.*

Questa lettera mostra essere spedita dalla beata Vergine ancor viva; ma la tradizione del paese la fa mandata dal cielo.

Frà Girolamo Savonarola riguardava per autentica la lettera di Maria ai Fiorentini, d'immemorabile antichità: ma e la Chiesa e la critica vi mettono gran dubbi, tanto più che consta, solo nel 65 dopo Cristo essere Firenze stata informata della verità da Paolino e Frontino discepoli di san Pietro. Essa dice:

Florentia, Deo et Domino nostro Jesu Christo filio meo, et mihi dilecta. Tene fidem, insta orationibus, roborare patientia. His enim sempiternam consequeris salutem apud Deum.

bramo l'albero della vita, e gli disse che dal fior di questo uscirebbe un cavaliere, che, senza concorso di donna, porrebbe al mondo la madre d' una vergine, cui Dio eleggerebbe a madre. In fatto una figlia d'Abramo, respirando i profumi del fiore di quell' albero, ne restò fecondata; per attestare la sua innocenza entrò in un rogo ardente, ed i tizzoni convertironsi in gigli e rose. Da lei nacque un figlio che divenne re e imperatore, e possedette l' albero della vita senza conoscerne le proprietà. Sapea però come fosse utile ai malati, onde ne tagliò un frutto in vari spicchi, poi asciugò il coltello contro la sua coscia. Ma oh meraviglia! la coscia dell' imperatore Fannel ingrossò, nè medici o pratici sapevano indovinar il male, finchè ne uscì una vaga fanciulla. Tosto egli commette ad un suo fidato che la rechi ne' boschi e l' uccida; ma nell'atto d' obbedire, ecco una colomba che distoglie il cavaliere, predicendogli come da quella verrebbe la madre di Dio. Depose dunque la bambina in un nido di cigni; e Dio vi provvide, e un cervo la allevò, sicchè a dieci anni era fanciulla fatta. Fannel cacciando, vede il cervo, lo insegue e ferisce, e scopre il nido della ragazza, la quale gli significa come ella fosse il portato della sua coscia. Meravigliato e contento, e' la mena seco, la marita a Gioachino cavaliere del suo impero, e da essi nasce Maria.

Marta sorella di Lazzaro, donna di famiglia, che alla contemplazione preferisce l' attività, va col risorto fratello a convertir Gentili, e gettata sulle coste di Marsiglia, doma un mostro, nato dal Leviatan e da un onagro, e se lo rende docile come un agnello; onde dal nome di esso, che era Tarasco, fu intitolata la città di Tarascona quivi innalzata.

Longino, centurione che trafisse il costato di Cristo, e riconobbe ch' esso era veramente figlio di Dio, uscì a predicarne la fede e la risurrezione. Un ordine di Roma impone a Pilato di perseguitarlo qual disertore; ma egli stesso ai soldati che vengono a cercarlo si manifesta, e quantunque, grati dell' ospitalità, essi ricusino ucciderlo, gl' induce a dargli la palma del martirio.

La pia donna che asciugò il volto di Cristo paziente, andò attorno recando l' immagine (φέρων εἰκόνα) di esso, e operando maravigliose conversioni. Procula, savia moglie del vil proconsole romano che per politica profferì la condanna di Cristo, avea dissuaso Pilato da quell' iniquità; poi ne sostenne il coraggio quando i miracoli succeduti alla morte del Salvatore lo agitavano; e quando poi, secondo la tradizione, egli fu revocato a Roma, indi spedito esule a Vienna nel Delfinato, Procula il seguì, e giunse finalmente a convertirlo alla verità.

Così neppur al giudice che aveva condannato Gesù, il pensiero dei Cristiani chiudeva i tesori della misericordia: anzi perfino Giuda, al cui pentimento avea chiuso ogni via la disperazione, trovava un riposo nell' inferno, dicendosi ch' egli era sollevato dalle pene tutte le domeniche, e dal natale all' epifania, poi da pasqua a pentecoste.

Uno de' personaggi di più comparsa nelle tradizioni, massime all' ingrandire della cavalleria, è Giuseppe d' Arimatea. Dal vangelo

abbiam soltanto ch'egli era della tribù di Efraim, un de' principali cittadini di Gerusalemme; che assistette al giudizio di Cristo, ma senza prender parte all'iniqua sentenza; che, dopo la crocifissione, staccò dalla croce il divin Redentore, e ne sepellì il corpo. Su questo semplice ordito la tradizione tessè che dopo la risurrezione, Giuseppe abbandonò la città natale, mosso da divino spirito, e andò annunziando il vangelo alle isole occidentali. Poichè san Filippo gli ebbe imposto le mani, egli, traverso pericoli e stenti, arriva in Inghilterra, la converte, fonda chiese, vescovati, e mantiene con questi lunga corrispondenza, quand'è richiamato sul continente. Altri aggiunsero ch'egli portasse il catino entro cui Cristo consacrò il vino nell'ultima cena, e dove poi Giuseppe raccolse il sangue piovente dalle vene del Salvatore. Lo chiamavano il San-Graal (*Sang-real?*), e rendeva oracoli che comparivano scritti sui suoi labbri, per poi scomparirne; oltre che scusava ogni cibo terreno, guariva le ferite, e manteneva eterna gioventù a chi lo possedeva.

Per custodire questo tesoro, Giuseppe istituì un ordine di cavalleria, ma colla morte di esso finì, e gli angeli portarono al cielo il santo catino, finchè ricomparisse una linea d'eroi degni d'esser posti alla guardia e al culto di esso. Trovossi tale la famiglia del principe asiatico Perilio, che venne a piantarsi nella terra di Galles: e da quella ordivano una lunga serie di granmaestri, famosi per avventure cavalleresche.

La maledizione del popolo che aveva sopra di sè imprecato il sangue del Giusto, fu rappresentata da una delle più popolari ed insieme più simboliche fra le leggende venute dalle tradizioni apocrife, quella del *Giudeo errante*. Assavero è personificazione di quella gente che, dal momento che rinegò il Figlio dell'uomo nato in mezzo ad essa, fu fatata a vagare perpetuamente sulla faccia della terra, e strascinare per ogni paese una vita senza termine, come senza ristoro.

L'anno . . . ma l'anno non importa, giacchè tutti i secoli vollero avvicinare a sè il fatto: il vescovo di Sleswick viaggiava per Wittemberg, diretto ad Amburgo, per trovare nella piccola città di Salen Francesco Eysen suo amico, teologo e uom d'ingegno. Dopo le accoglienze oneste e liete, Eysen invitò l'amico alla predica pel lunedì prossimo che era l'epifania. V'andò il vescovo di Sleswick, e girando gli occhi sulla folla ascoltatrice, scòrse un vecchione, con gran barba bianca, che parea dar attento ascolto alla predica, e qualvolta udisse nominar Gesù, battevasi il petto e gemeva. Il vescovo, pensando che costui dovea avere qualche grave rammarico, mandò per un servo ad invitarlo. Venne l'ignoto, e trovato il vescovo a numeroso convito, nicchiò prima di rispondere; poi tocco dalla tedesca cordialità, prese posto accanto al vescovo, e raccontò nel seguente tenore l'odissea giudaica (1).

(1) Vedi Thilo, *Meletema historiæ de Judæo immortali*. Wittemberg 1668.

Schultz, *Dissertatio de Judæo non mortali*. Königsberg 1668.

« Io nacqui dalla tribù di Neftali, il 3962 dopo la creazione, tre anni prima che Erode facesse morire i due suoi figli per ordine d' Augusto imperatore: Assavero è il nome mio: mio padre era falegname, mia madre cucitrice, e lavorava gli abiti dei Leviti, ricamandoli egregiamente. Imparai a leggere e scrivere; e venuto su, mi diedero in mano il libro della legge e dei profeti. Mio padre inoltre n' avea uno vecchio e grosso, legato in pergamena, ereditato dagli avi suoi, dove lessi cose stupende, di cui conviene che vi dia un saggio.

« Quando Adamo ed Eva progenitori nostri ebbero due figliuoli, Caino ed Abele, credettero che un di loro sarebbe il Messia, il quale li redimerebbe dal peccato di disobbedienza. Tale speranza svanì allorchè Caino uccise Abele. Il pianse per cent'anni Adamo, poi avuti figli e figlie molte, e sentendo avvicinarsi il suo fine, chiamò Set e gli disse: — Va al paradiso terrestre ed all' angelo Gabriele, il quale « vi fa sentinella con una spada di fuoco, e chiedi mi lasci entrarvi « ancora una volta innanzi morire ».

« Set che nulla sapeva di questo, andovvi, trovò l' angelo, e gli presentò l' ambasciata; ma quegli rispose: — Nè tuo padre, nè tu, « nè i discendenti tuoi non entrerete nel paradiso terrestre, sibbene « nel celeste ».

« Com' ebbe detto ciò, lasciògli scorger da lontano quel luogo di delizie ov' erano stati suo padre e sua madre, e dove aveano disobbedito. Tal meraviglia ne prese Set, che si pose a piangere; ma l' angelo il richiamò, e gli disse: — Tuo padre deve ben tosto mori- « re. Eccoti tre semi dell' albero vietato; morto che sia, posali sopra « la sua lingua, e sepelliscilo così ».

« Set andossene, e fece come il comando. E dove Adamo fu sepolto, germogliarono alcun tempo dipoi tre piante, che col tempo crebbero, e portarono frutto sì bello, che nulla poteasi desiderare di più giocondo alla vista; però amaro al gusto e lazzo, sicchè nessuno prese cura di quegli alberi.

« Quando i padri nostri furono menati schiavi in Egitto, Mosè vide una selva ardente da cui Iddio gli parlò, e di là prese la verga con cui operò i prodigi che leggonsi nella santa scrittura.

« Venuti che furono i padri nostri nella terra promessa, cominciarono a fabbricare città e castella per ischermirsi dai nemici. Gli alberi ch' io dissi erano ancora al posto loro, sopra una montagna ove fu eretta Gerusalemme, e restarono fuor della cerchia, finchè David re profeta non li fece circondare colla mura, e costruirvi accanto una magione per sè, talmente gli piacquero alla vista quei frutti.

Anton, *Dissertatio, in qua lepida fabula de Judæo immortali examinatur.* Helmstadt 1756.

Bibliothèque bleue, e Douhaire nell' *Université catholique*.

Il barone di Tressan nel secolo passato ne fece un romanzo beffardo e leggero come l' età sua portava: testè Edgardo Quinet un poema filosofico, facendo dell'Assavero una formola di filosofia della storia: poi Eugenio Sue una vile diatriba.

« Una volta, coltine tre, ne tagliò uno in due, e non vi trovò che terra; nell'altro vide scritto *Chaschecab*, cioè *Lo accetta in amore;* nel terzo la passione di Gesù Cristo, da esso re predetta nei salmi.

« Fra le vicende successive, diroccata del tutto Gerusalemme, il palazzo di David e i tre alberi rimanevano lontani un miglio dalla città, fin quando Antipatro, padre di re Erode l'Ascalonita, fece abbatterli il 3930, per isgombrare quello spazio, destinato al supplizio de' malfattori, e che chiamossi Golgota. Quegli alberi furono menati nella città di Gerusalemme presso un gran recinto, ov'io spesse volte m'assisi e feci il chiasso co' miei compagni; e son gli stessi con cui fu fatta la croce di Gesù Cristo ».

Assavero prosegue narrando come, di nove anni, udì suo padre raccontare che erano giunti tre re, i quali chiedevano d'un re neonato per adorarlo; ond'egli corse lor dietro, e li raggiunse allorchè entravano a Betlemme. Qui Assavero ordisce il racconto della vita infantile di Cristo e della fuga in Egitto, parte tolto dal vangelo, parte forse dagli apocrifi.

« Avviatasi la sacra famiglia per l'Egitto, Maria volgendosi tratto tratto a riguardare, scôrse dei soldati venire, e ne restò così spaventata che cadea dall'asino se Giuseppe non l'avesse sorretta. E videro una gran quercia dove andaronsi a nascondere, e tosto gli alberi si ripiegarono per coprirli, e i soldati passarono senza vederli; subito dipoi i rami raddrizzaronsi, e la sacra famiglia proseguì la via.

« Il domani arrivarono al deserto, e fatto di molto cammino, furono presi da nuovo sgomento, vedendo sbucare da una tana due assassini che presero Giuseppe e Maria col bambino, e menatili al loro coviglio, li chiesero dell'esser loro. Maria si turbò tutta, ma il bambino guardò i ladri con tale un sorriso, e così ne toccò il cuore, che subito slegarono Giuseppe, e fecero portare de' pannilini per Gesù e cibi pe' suoi genitori.

« La moglie di un di que' ladri aveva un fanciullo idropico, e dopo aver preso, lavato e cambiato Gesù, fece altrettanto col suo, che detto fatto si trovò guarito. Ne maravigliarono assai i ladri, e Giuseppe e Maria furono ben serviti, posti a riposare nella miglior camera, poi il dommattina rimessi sulla buona strada; e quel ladro augurò loro la buon' andata, e disse a Gesù:—Signore, io credo fermamente « che voi siete più che uomo, poichè non ebbi il cuore d'uccidervi, « e siete i primi che usciate sani da casa mia; per ciò, Signore, vi « sovvenga di me e della misera mia vita »; e lasciolli piangendo. È il ladro stesso, per quanto Maria vergine attestò, che fu crocifisso con Gesù.

« Proseguendo il viaggio, la sacra famiglia giunse fuor del deserto sul mezzogiorno, e Maria scese dall'asino per riposare: e affaticata com'era, sedette al rezzo di un dattero, mentre Giuseppe cercava un poco d'erba per la bestia. Maria guardando in su, vide che i datteri erano maturi, e parendo assai belli, n'ebbe desiderio, ma non pote-

va arrivarvi, essendo troppo alti: ed ecco un ramo si curva fin al suo grembo, ed essa ne coglie quanti vuole.

« E continuarono il viaggio. La terra d'Egitto è lontana dalla Giudea sedici giornate di buon cammino. Giunti colà, dovunque passò la sacra famiglia i falsi Dei caddero rovesciati, molti Egiziani vennero ad adorarla, e a chi li rimproverava di ciò, rispondevano: — I nostri numi caddero innanzi a costoro; perchè non faremmo noi « altrettanto? »

« Rimasti alcun tempo in Egitto, un angelo comparve a Giuseppe in sogno, comandandogli di tornar in Giudea dove Erode era morto miseramente ».

Assavero accompagna colla sua presenza i fatti della vita di Cristo, compiacendosi assai nelle particolarità domestiche. Noi trasvoliamo, per accostarci alla passione, ove coll'Ebreo di buona fede, compatito in Assavero, la leggenda mette a contrasto l'Ebreo ostinato e traditore, personificato in Giuda Iscariota.

« Vi racconterò di che gente fosse Giuda. Suo padre usciva dalla stirpe di Ruben, era giardiniero, faceva qualche commercio di terra e piante. Quando sua moglie fu incinta di Giuda, sognò di partorir un fanciullo con una corona in mano, il quale, gettata questa a terra, la calpestava, poi accostavasi al padre e l'uccideva, andava al tempio e ne spezzava gli ornamenti di pregio.

« Svegliatasi in isgomento, ella narrò il sogno al marito, che andò a chiederne per tutto il significato; e al fine gli dissero, la donna sporrebbe un figlio il quale ucciderebbe un re e suo padre, e sarebbe tanto avaro, che per aver danari commetterebbe ogni iniquità.

Di ciò il padre di Giuda restò accorato, e per cansare tanta sciagura, prese colla moglie la risoluzione di gettar il figlio nell'acqua. In fatto, di dieci giorni fu recato dal suo genitore nel Giordano che mette nel mar Morto. Ma la fiscella, in cui egli era, fu portata nell'isola di Candia; e quel re, passeggiando colla moglie, vide la cestella galleggiante e la fece pescare, e trovatovi un bel bambino, lo fece ristorare, e lo chiamò Giuda perchè dal suo vestire scorgevasi che era giudeo.

« Giuda fu educato in compagnia col figliuolo del re, maggiore d'un anno di lui. Cresciuti, si accorsero che Giuda rubava danaro ed altro; onde il giovane re lo disse al padre, che fatto cercare, trovò addosso a Giuda monete, anelli, gioie di valuta, tolti alla regina e al principe; onde lo fece flagellare, e gli disse: — Tu non sei mio « figlio, sebben ne porti il nome; sei un esposto, salvato dalle acque, « educato per carità ».

« Giuda tal rabbia prese di non essere quel che pensava, che risolse vendicarsene; e immaginando in colpa il principino, spiò luogo e tempo a farlo il mal capitato. Essendo andati a passeggio insieme in un boschetto, gli diè di tale sul capo, che l'uccise, e fuggito al mare, salvossi in Egitto, indi a Gerusalemme dove si pose a servigio presso un gran signore, perchè egli era circonciso senza saperlo, e insegnato nella legge e ne' costumi degli Ebrei.

« Dopo alcun tempo, il suo maestro mandollo a comprar poma,

e gl' indicò la casa ch' era appunto quella di suo padre. Ingordo di far danaro, scavalcò il muro del giardino, e cominciò a coglier frutti: dove avendolo suo padre sorpreso, gli disse: — Perchè rubar i miei pomi? » ed altre parole di rimprovero; onde Giuda, montato in furore, lo battè in modo che il lasciò per morto, e presi i pomi se n' andò.

« Il domani sua madre venne a lagnarsene col padrone; onde prima fu mandato alla giustizia, e data tale sentenza, che, se il ferito morisse, egli sposerebbe la vedova, come avvenne. Fu chiamato *Iscarioth* cioè assassino, e visse a lungo con sua madre.

« Ma una volta, mentre coricavasi, ella osservògli due dita del piede attaccate; onde si pose a gridare: — O Signore, io vedo che « il sogno mio era pur troppo veritiero, e fu compito, perchè così « appunto aveva le dita il fanciullo che noi esponemmo ». E più essa guardava Giuda, più s' accertava dalla fisonomia che egli era desso, tanto più che aveva una voglia grigia alle tempia, come il suo bambino. E fu riconosciuto ».

Così l' immaginazione dei narratori andava a cercare nella tradizione ebraica e nella gentile i colori onde tinger in bruno il maggior reo. Il traditore compì il suo misfatto; Cristo è trascinato al supplizio; e Assavero, gran partigiano degli Scribi e Farisei, trae a vederlo.

« Io stava sulla mia porta, quando vedo correr gente ripetendo, — Crocifiggono Gesù ». Allora levai il mio ragazzo sulle braccia per fargliele vedere; ed ecco Gesù arrivava, barcollando sotto pesante croce. Si fermò dinanzi alla mia porta per riposare alquanto, ma io recandomelo ad onta gli dissi aspramente: — Andate, tirate innan- « zi; via, via dalla mia porta; non voglio che un ribaldo vi si ri- « posi ».

« Gesù guardò con aria trista, e rispose: — Io vado e riposerò. « Tu andrai e non riposerai mai più; camminerai finchè mondo sia « mondo, e fin al giudizio del giudizio. Va; tu mi vedrai seduto al- « la destra di mio padre per giudicare le dodici tribù che mi croci- « fissero ».

« Deposi il fanciullo, e seguii Gesù. La prima persona che vidi fu la Veronica, che venne ad asciugar il volto a Gesù con un pannolino, su cui quel volto restò impresso. Più oltre vidi Maria ed altre donne piangenti, e un manovale che recava chiodi e martello, e prese un di que' chiodi, e l' accostò al naso di Maria, dicendo: — Guardate, o donna; con questi vostro figlio sarà inchiodato ».

« Con esso andai fin alla montagna. Colà giunti, preser la croce e la posarono a terra, poi vi succhiellarono de' gran buchi, mentre altri fanti del manigoldo spogliavano Cristo. Essendo così nudo al cospetto di tutti, alcuni torsero gli occhi per non vedere sì misero spettacolo, altri ridevano e facevan le beffe. Maria levandosi il velo dal capo, lo mandò per coprire la nudità di Gesù.

« Fu crocifisso, e la croce posta nel luogo appunto ove Adamo era stato sepolto, e dove erano gli alberi suddetti. Cristo, dette alcune parole, morì. Allora l' aria si offuscò, e sopravenne fiera tem-

pesta; i morti uscirono dalle tombe, le rupi si spetrarono, e a piè della croce la terra si fesse. Longino venne con una lancia, e trafisse il costato a Gesù ch'era morto; e il sangue che ne uscì, scorse nello spacco a piè della croce, e bagnò il capo di Adamo e d'Eva che v'erano sepolti e ridotti in polvere ».

È una delle idee più ingegnose e attraenti del medio evo quel fare morir Cristo sopra un legno, nato dal seme dell'albero funesto a tutto il genere umano, e cresciuto dalla polvere de' progenitori; poi far quella croce innalzata sopra la tomba di questi, e che il sangue divino scorra fin a quelle ceneri, quasi a rigenerarle.

Assavero prese fiato mentre tutti della brigata esprimevano il proprio sentimento, indi proseguì:

« Morto appena Cristo, io stesi lo sguardo sopra Gerusalemme per vederla anco una volta, sentendomi come spinto a lasciarla, e così cominciai il mio viaggio, e non sapevo dove andassi. Passai alte montagne, e dovunque io vada non saprei fermarmi. In questo medesimo istante, o signori (diceva facendo profonde riverenze), parmi stare sopra carboni ardenti; benchè io sia seduto, le mie gambe si muovono, e provo grande impazienza di camminare.

« Corsi dunque a levante, a ponente, a mezzodì, a settentrione. Girato il mondo intero, tornai in Giudea; ma non vi trovai più nè parenti nè amici, essendo cent'anni ch'io camminava di continuo; talchè m'era di grave pena questo vivere sì a lungo. Lasciai dunque di nuovo Gerusalemme, ove non era più chi mi conoscesse, coll'intenzione di tentare ogni pericolo onde perder la vita, sentendomi sazio di viver sì a lungo; ma per quanto io facessi, la parola di Dio dovea compirsi. Combattei in molte battaglie, ricevetti più che due mila colpi, senza che uno mi ferisse, perchè il mio corpo è duro come uno scoglio, nè arma alcuna saprebbe intaccarlo. Fui sul mare, e spesso naufragai; ma sto sopra l'acqua come una piuma. Quanto al mangiare e bere non m'occorre; malattie non ne ho, nè posso morire. Già quattro volte ho veduto il mondo: dapertutto scôrsi gran cambiamenti, terre rovinate, città sovverse, che troppo lungo sarebbe il raccontarvi ».

Finita la sua storia, Assavero s'alzò per andarsene; onde il vescovo il pregò a restare alquanto ancora, e gli offrì danaro per fare il suo viaggio. Il Giudeo rispose: — Non ne ho mestieri; posso stare anni ed anni senza bere nè mangiare, benchè io sia fatto come ogni altro. Quanto all'abito, scarpe e calze, non mi fan bisogno, perchè non si logorano mai ». E facendo un profondo inchino alla compagnia, si pose in cammino pel quinto viaggio.

Tal'è la leggenda popolare, nota ai dotti e al vulgo. Questo indica in cento luoghi le orme del Giudeo errante, le sue maledizioni, i vaticinî suoi: l'altro vede il fondo d'una magnifica epopea in quest'essere, innanzi a cui tutto passa senza che passi egli medesimo, solitario e impassibile testimonio di tante vicende, di tanti patimenti (1).

(1) Noi nulla crediamo di aggiungere a proposito delle leggende, de'

Altro campo della letteratura cristiana erano le vite di tanti martiri e de' mirabili solitari, genere nuovo. Anche prima s' erano stese biografie, ma sempre di personaggi che facevano storia; mentre qui l' umile virtù trovava il suo panegirico e la sua rivelazione, e l' umana natura viveva nel racconto di minuti accidenti, esposti per esempio altrui. Nessuno voglia cercarvi cose piacenti al bel mondo nè filosofiche speculazioni, ma l' ingenua narrazione domestica, in cui, se la storia positiva è talvolta alterata, la storia morale rivelasi con tratti pieni d' attrattiva e di verità. Il mondo romano, fidato nell' eternità sua mentre stava all' orlo dell' abisso, seguitava i suoi passi e le sue cure; i poeti ricantavano i loro Dei, senza accorgersi ch' erano trafitti nel cuore; i filosofi disputavano sul crepuscolo, quando già era spiegata la pompa del giorno: frattanto il popolo, a cui quelli non ponevano mente, faceva la storia secondo il suo stile, or ripetendo le predicazioni dell' apostolo, or i tormenti del martire, or la castità della fanciulla, ora le astinenze dell' eremita, con quegli abbellimenti di circostanze che sono carattere dei racconti popolari.

Da ciò le tante leggende che esercitarono la pietà de' secoli credenti e la critica dei pensanti, ma dove nessuno potrà non riconoscere un' ammirabile semplicità, una credenza, talvolta ingannata, non mai ingannatrice; troppo male imitate da quelli che dappoi ne composero per esercizio di scuola.

Ma, oltre che quella pietà poco illuminata non discerneva il falso dal vero, sopragiunse poi la malizia, quando, dilatandosi le eresie, ogni setta volle avere un vangelo suo proprio, e introdurvi fatti o parole che servissero a' suoi errori: talchè la Chiesa dovette separare i veri dagli apocrifi.

Di buon' ora il Testamento fu tradotto nelle varie lingue, giacchè le due colte non bastavano ad un libro destinato a diffondersi tra il popolo; e già dal II secolo si fa menzione delle versioni siriaca, copta, etiopica, oltre l' italica. Sopra queste i commentatori adopravano la sottigliezza e lo zelo; massime che da principio supponeano nella Scrittura due sensi, uno letterale ed uno occulto, finchè sant' Ireneo insegnò l' interpretazione dei santi libri dover sempre conformarsi alla tradizione.

Oltre l' esegesi, la letteratura ecclesiastica abbracciava l' apologia, la controversia, la dogmatica, la morale, l' eloquenza e la storia sacra. Degli apologisti e controversisti già vedemmo il vigore, che dovette dar a comprendere come fosse nato qualche cosa di nuovo tra le infiacchite generazioni. Il lume superno che dal vangelo pro-

loro autori, del loro merito, avendone poco innanzi discorso abbastanza. Il genio del tempo faceva che gli scrittori di quelle accogliendo alla rinfusa cose sacre e profane, e dando alle idee più strane e moto e vita facevano di ogn' erba un fascio, e di ogni lana un peso. Che diranno i nostri posteri avvenendosi in un romanzo di Eugenio Sue, o di Alessandro Dumas da qui ad un altro secolo? Il crederanno una storia, ovvero una favola? Tali sono le leggende di quel tempo. (G. B.)

venne, unì sotto un sol punto d'aspetto e d'azione l'intelligenza artistica e la filosofica sottighezza dei Greci, colla pratica cognizione degli atti umani propria di Roma, e col profondo senso profetico degli Ebrei, sicchè lo spirito letterario e lo splendore dell'eloquenza prestarono appoggio e schiarimento alla concisione ed all'autorità della parola fondamentale.

Da principio però attesero più a ribatter l'errore che non a dichiarare sistematicamente la verità; nè veruna esposizione della fede abbiamo anteriore a quella di san Gregorio taumaturgo: la catechesi di Cirillo vescovo di Gerusalemme superò le precedenti.

Anche nella morale, pensarono piuttosto a praticarla e diffonderla che a stabilirne l'edifizio dottrinale; e Tertulliano fu il primo che dettasse regole dei costumi in relazione col cristianesimo, trascendendo però di rigore, nel che lo imitarono ed Origene e altri Padri greci, devoti al misticismo orientale. Tutti però distinsero i precetti dai consigli, obbligatori i primi per tutti gli uomini, gli altri diretti soltanto a chi aspira a non comune perfezione.

Oltre volgersi alle persone colte negli scritti, si dirizzavano i cristiani dottori alla pluralità colle prediche, che ciascun *profeta* teneva nelle assemblee; istituzione ignota ai Pagani, ed una delle prerogative più insigni del ministero ecclesiastico.

Data la pace alla Chiesa, si pensò a scriverne la storia; e i materiali raccolti giovarono a quelle che vedremo compilarsi nell'età seguente.

CAPITOLO XXXIV.

Belle arti.

La storia non fa piede a' sistemi di coloro, che alle arti belle attribuiscono maggior fiore ne' tempi di maggior politica libertà. Roma repubblica ne fu sì poco fortunata cultrice, che la sua boria non adontavasi di cederne la palma ai Greci: il lusso degli imperatori e dei ricchi moltiplicò occasione agli artisti, senza però che ne sorgessero d'insigni (1).

Il panteon d'Agrippa rimane il più notevole monumento dell'architettura romana. Già vivo Augusto, essa guastavasi con estranie mescolanze; e bizzarro testimonio n'è il tempio alzato a quell'imperatore a Milasso di Caria, con colonne romane alle facciate, ioniche ai lati, adorne di fogliame alla base. Sempre più deteriorando il gusto, allungaronsi le colonne fino al doppio, s'introdussero stravaganti ornamenti, si profusero colori luccicanti. Ludio le pareti delle case caricava di paesaggi e vendemmie e scene campestri, unendovi ghiribizzi architettonici; del che restano esempi ne' bagni di Tito e

(1) Vedi il cap. XXVII del Libro V.

in molte pareti di Pompei. Il gusto degli imperatori dovette pregiudicare alle arti: Tiberio piacevasi di oscenità; Caligola abbatteva le teste degli Dei per sostituire la propria, e fece ritagliare da due quadri la faccia di Giove per inserirvi quella d'Augusto; Nerone dorava le opere di Lisippo e i proprî palagi. Pure conservasi una testa di lui e di Poppea, carissime di pensamento e di condotta: e il busto di Seneca del museo Borbonico, probabilmente contemporaneo dell'originale e fatto a Roma, ove abitualmente quel filosofo visse, è una delle più belle fusioni.

Sotto Tiberio, poterono gli artisti esercitarsi nel riedificare le quattordici città dell'Asia, diroccate dal tremuoto. Per ornare la Casa Aurea di Nerone, cinquecento statue di bronzo vi furono portate dal solo tempio di Delfo (1), tra le quali forse erano le famose dell'Apollo di Belvedere e del Gladiatore Borghesi. Celere e Severo ne furono architetti; Otone nel breve suo regno decretò novanta milioni di sesterzi per continuarla; poi Vespasiano rese al popolo i tanti terreni occupati da quel palazzo. Quest'imperadore trasse molte statue di Grecia, e ornamenti da Gerusalemme pel tempio della Pace. Il Coliseo, fabbricato forse dagli Ebrei che Tito menò schiavi, forma un elissi, volgente nell'interno per ducentotrentanove metri, col ricinto esterno appoggiato sopra ottanta archi, che in quattro ordini architettonici sovrapposti elevansi fino a quarantanove metri; tutto marmo e statue. Dentro girano quaranta file di sedili, pure marmorei, da capirvi novantamila spettatori: sessantaquattro vomitorî danno sfogo alla moltitudine: corridoi e scale erano distribuiti di maniera che ognuno potesse, giusta il proprio grado, arrivare agevolmente ai posti assegnati. Un velario proteggeva all'uopo dal sole e dalla pioggia: zampilli di fontane rinfrescavano, e spesso profumavano l'aria: altr'acqua era guidata nell'arena in rigagnoli imitanti la delizia dei giardini, o dilagavasi per opportunità di battaglie navali: di sotto, per serbare le fiere, aprivansi vastissimi sotterranei, che ai dì nostri furono scoverti, ma tosto richiusi per le fetide esalazioni dell'acqua stagnante. Roberto Guiscardo, mille anni più tardi, temendo non divenisse cittadella contro di lui, demolì la metà del Coliseo; il resto servì di petraia pe' successivi edifizî, e massime pei palazzi Farnese, di Venezia e della Cancelleria: eppure quelle sublimi ruine ancora rendono attoniti.

Domiziano condusse molte fabbriche, per opera singolarmente di Rabirio: ma archi trionfali ed altri abbellimenti furono, in odio alla sua memoria, abbattuti dal popolo.

La colonna coclite di Traiano, la cui altezza di quarantaquattro metri indica di quanti il monte Quirinale si fosse spianato per formare il fôro circostante, è la prima di tal genere che si conosca, imitata da tutte le seguenti, e basterebbe a rendere famoso quel periodo dell'arte. Dorica, del diametro di metri 3. 65, è in trentaquattro rôcchi di marmo lumachella, fissati con arpioni di bronzo: alla sommità ha un terrazzo colla statua dell'imperatore. Vi si a-

(1) PAUSANIA, x.

scende per centottantadue scalini a chiocciola ricavati nel vivo, e rischiarati da quarantatrè finestruole; e la fasciano ventitrè spire d'un bassorilievo, su cui contarono duemila cinquecento figure, alte due piedi, e che, per riguardo alla prospettiva, ingrandiscono salendo. Raffigurano essi le due spedizioni di Traiano contro i Daci, e illustrano i costumi di Roma e de' suoi alleati e nemici: capolavoro di composizione, ove sono espresse all' occhio le operazioni militari più importanti, come marcie, accampamenti, battaglie, oppugnazioni. In tanta moltiplicità e picciolezza, son variatissime le fisonomie, e ciascun popolo distinto per vestire ed armi particolari, oltre all'espressione di trionfo o di sconfitta: voi vedete gli eserciti tragittar il Danubio colla fiducia della vittoria; i Daci andarsene coi figli e colle robe dai campi ove entrano i nuovi coloni; altrove i vinti umiliarsi all' imperatore. Il piedistallo è adorno di trofei, aquile ed altri fregi; e tutto il lavoro è così naturale e finito, e con tale armonia delle particolarità coll' insieme, che formò la meraviglia e lo studio di Rafaello, di Giulio Romano, di Polidoro da Caravaggio. Nel 1588 alla statua dell' imperatore fu surrogata quella di san Pietro; due anni dipoi, Sisto V disotterrò il piedistallo; Napoleone fece demolire le umili costruzioni che ne ingombravano il contorno, e i papi successivi restituirono la grande piazza.

Questa era attorniata da fabbriche insigni, fra cui un arco di trionfo, e la basilica Ulpia, che serviva a letture, a passeggi, a rendere giustizia. Quattro file di colonne la dividevano in cinque navi; il pavimento di marmo giallo e violetto; le mura incrostate pur di marmo bianco; la soffitta di bronzo, e attorno statue di insigni. Vi si saliva per cinque gradini di giallo antico, indi entravasi per tre porte, ciascuna con portico, rivolte a mezzodì. Architettolla Apollodoro di Damasco, al quale pure attribuiscono l'arco di Ancona portante la statua equestre dell' imperatore, e il famoso ponte sul Danubio da noi altrove descritto. Non ebbe la prudenza d'adulare Adriano, o almeno non deriderne il prurito che aveva di comparire artista; e gliene costò la vita.

Sull' esempio di questi imperatori, privati e città s' abbellirono di edifizî: già accennammo le splendide ville di Plinio giuniore, il quale essendo proconsole in Bitinia, fece erigere o restaurare bagni, acquedotti, cloache; un magnifico teatro a Nicea, un canale tra il lago di questa e il mare. L' architetto Giulio Lucero fabbricò ad Alcantara nella Spagna elegantissimo tempio tuttora in piedi, e sul Tago un mirabile ponte di pietra, ducento piedi sovra il pelo del fiume, lungo seicentosettanta, con sei archi aperti ottantaquattro piedi, e le pile grosse ventotto, tutto granito, di dadi lunghi quattro ed erti due piedi, così ben commessi, che il tempo non ne spostò pur uno. Alla testata sorge un tempietto alto ventitrè piedi, largo quattordici, colla facciata schiettamente composta di due colonne e uno stipite.

Il ponte di Augusta Emerita (*Merida*) sulla Guadiana, tirava ben 2575 piedi, con sessantaquattro archi circolari e disuguali, tutto di pietra. Scorrendo le storie di ciascuna città provinciale, troverai mo-

numenti più o meno insigni, che vanno attribuiti i più all'età degli imperatori; ed alcuni sussistono ancora in parte, come gli anfiteatri ricordati altrove, di Verona, d'Arles, di Nimes, di Vienne; quel di Pola d'Istria, mirabile quasi al par del Coliseo; un altro ad Orange, città appena nominata, con naumachia e stadio, ed un de' più grandi teatri che si conoscano; oltre le meraviglie di Balbek e Palmira, altre nella Decapoli di Palestina, sulle coste d'Africa, nella Spagna; il ponte del Gard nelle Gallie, portentosi moli, e i porti d'Arles, di Nimes, di Narbona, d'Autun, d'altrove (1).

Occasione a molti avrà dato Adriano, passionato per le arti in cui egli medesimo esercitavasi; e trasportava o faceva copiare quanto vedeva negl' interminabili suoi giri. Fra le sette meraviglie del mondo noverarono il tempio di Cizico, per ordine suo costrutto; terminò il Giove Olimpico, incominciato da Pisistrato sette secoli prima; di molti edifizî abbellì Roma e la Grecia; fabbricò l'anfiteatro di Capua e la basilica Plotina a Nimes, che è il più segnalato avanzo romano nelle Gallie; a Gerusalemme un teatro e varî tempî; in Atene un Panteon con portico diptero decastilo, a colonne corintie; in Roma il ponte Elio e la Mole Adriana, ora Castel sant' Angelo. Era essa vestita di rame, con quarantadue colonne, ciascuna delle quali sosteneva una statua, e sulla sommità una quadriga coll' effigie dell' imperatore, di tali dimensioni, che un uomo entrava nel cavo dell' occhio di un cavallo (2). Aggiungono fosse d' un pezzo solo; il che però è a metter a fascio col miracolo di Detriano architetto suo, che dicono trasportasse da luogo a luogo il tempio della dea Bona e il colosso di Nerone, ritto in piedi e sospeso, per forza di ventiquattro elefanti.

Singolarmente si piacque Adriano d'abbellire la villa di Tivoli, che abbracciava un giro di dieci miglia, con due teatri. Il marmo v'era profuso, formandone persino letto al lago, nel quale rappresentavansi navali conflitti. Simbolo materiale dell' eclettismo, allora insinuantesi per tutto, v' erano copiate le situazioni meglio gradevoli e i più grandiosi edifizî di Grecia, oltre un' immagine degli Elisi; statue d'ogni paese, divinità babiloniche, sfingi egiziane, numi greci, idoli etruschi, vasi corintî; chi sa se anche bassorilievi indiani e porcellane della Cina?

Per imitazione si eseguirono statue di stile greco antico, altre di granito rosso all' egiziana: ma che si sapesse disegnare egregiamente bastano a provarlo le due statue di Antinoo, oltre quella del Belvedere cui forse a torto il costui nome si attribuisce. Piene di vita e nobiltà sono le teste nelle monete de' Giulî e de' Flavî, e ingegnosi e ben eseguiti i rovesci.

Dopo quel momentaneo lustro, ricaddero le belle arti. Gli Antonini le neglessero per la filosofia: però il Pio fece a Lanuvio una vil-

(1) Sono di quei tempi le colonne di San Lorenzo a Milano, o il tempio scoperto poc' anzi a Brescia. Un guardo generale sui progressi e il decadimento dell' arte romana si darà nel Libro seguente.

(2) Gio. Antiocheno, Περὶ ἀρχαιολογ.; ap. SALM. in *Sparziano*, pag. 51.

la, della cui splendidezza ci dà saggio una chiave d'argento per l'acqua dei bagni, pesante quaranta libbre. Bel monumento di allora sono pure il Marc' Aurelio a cavallo, posto sulla piazza di Campidoglio, e la colonna Antonina, quantunque scapiti dalla Traiana per la distribuzione dei gruppi e per l'esecuzione delle figure, mal compensate da alcuni concetti felici, com'è la Fama che, scrivendo le gesta sopra uno scudo, separa le guerre germaniche dalle marcomanne.

Per vittorie, per benefizî, per adulazione si moltiplicavano gli archi trionfali; ma i bassorilievi su quel di Settimio Severo detto il Settizonio, sono mal condotti, sebbene lodevolissima la sua statua di bronzo, ora nel palazzo Barberini. Alessandro Severo s'ingegnò di rifiorir le arti, cinse di statue il fôro Traiano, eresse molte fabbriche e le Terme, dipingeva egli stesso, e inventò l'intarsiare marmi di vario genere (1). De' bagni di Caracalla è stupenda l'architettura: Diocleziano volle ne' suoi superare quanto erasi fatto; ma di non severo gusto ci sono indizio gli ornamenti ond'era straccarica la volta, e che cascando uccisero molte persone. Bensì meraviglioso è il suo palazzo a Spalatro, lungo settecentocinque piedi inglesi per ciascun lato, con quattro strade larghe trentacinque piedi, lunghe ognuna ducentoventisei, che mettevano ad una piazza nel centro, tutte con archi (2).

Arte morente chiama Plinio la pittura al suo tempo (3), benchè a molti sia cortese di lodi. Egli stesso e Vitruvio fanno lamento del lusso de' marmi recato all'eccesso, ornando gli appartamenti con porfido, serpentino, agate, diaspri, marmi verde, rosso, giallo antichi, e fin rilevando lo splendore di questi con macchie artifiziali di color diverso, o almeno coprendo le pareti di encausto; tutto che rendeva inutile la pittura. Ne' ritratti studiavansi le particolarità più accuratamente che l'ideale; si lavoravano col trapano i capelli, fatti talora con marmo di color diverso, come le vesti, e adottando la sgraziata pettinatura delle donne d'allora. Le stesse medaglie, che al principio di quest'età erano migliori delle greche, vengono rozze, grossolane: pure se ne ha di bellissime, massime di Gallieno e di Postumio, e un medaglione di Triboniano Gallo. Nè meraviglia; avendo sott'occhio tanti eccellenti modelli, poteva, a quando a quando taluno porre studio in quelli per modo d'emularli; fatto isolato, e che nella storia dell'arte conviene distinguer bene dal vero progresso.

Questi avanzi, sopravissuti alle vicende della natura e delle guerre, spezzati come sono dal tempo e dai casi, e divisi da quelle minute parti il cui accordo dà significazione all'insieme, erano ben lontani dal porgere adeguata idea di ciò che allora fossero le arti e la ricchezza, e dal rivelare gli usi della vita pubblica e privata, im-

(1) Lampridio, in *Aless.* 27 e 28.
(2) Adam's *Ruins of the palace of Dioclетian at Spalatro.* 1764.
Ab Oya, *Thermæ Diocletiani.* Anversa 1558.
(3) Lib. xxxv. 5.

perfettamente dinotati dagli scrittori che, come in cosa nota, accontentansi d' allusioni. Per compiere l'istruzione voleasi che città intere uscissero di sotterra, e dicessero *Eccoci*. Il Vesuvio che, in tempi anteriori ad ogni memoria, avea vomitato fiamme, tacque per secoli, finchè, imperante Tito, rinnovò le sue eruzioni, colle quali più non cessò di minacciare i deliziosi contorni di Napoli. In quella prima rovina, fra altre borgate e ville, rimasero sepolte Ercolano e Pompei, ma in maniera differente: la prima da lava e lapilli infocati, che raffreddandosi acquistarono consistenza lapidea, sicchè vuolsi la mina per isfenderle; l'altra da polvere terrosa e scoria leggera, che basta il rimovere.

Ancor più che le lave, sedici secoli n' aveano cancellata la memoria, quando Emanuele di Lorena principe di Elbeuf, nel 1713, volendo fabbricarsi una casa vicino di Portici, e udito che un del paese avea tratto alcuni marmi da un pozzo, comprò da esso il diritto di farvi scavi. Il pozzo dava appunto sopra il teatro di Ercolano, e ne levò fuori un Ercole, una Cleopatra, e sette altre statue, che spedite subito in Francia, destarono la meraviglia. Continuando, ebbe finissimi marmi d' Africa, poi scoperse un tempio rotondo con ventiquattro colonne e altrettante statue in giro.

Carlo III di Napoli ricomprò da Elbeuf quello spazzo, e sterrando acquistò la certezza d' avere scoperta una città. Ma su questa, venti metri di lava e lapilli eransi induriti, e sopra vi s' erano edificate Portici e Resina, che sarebbonsi dovute demolire co' regl loro palazzi. Forza fu dunque limitarsi a parziali scavazioni, e da ciascuna di esse trarre quel che si poteva, indi colmare di nuovo i vuoti per non iscalzare la città.

Anticaglie d' ogni genere uscirono così; affreschi, quadri, vasi, bassorilievi, fregi, rabeschi, le statue equestri dei consoli Nonio e Balbo, bronzi, tripodi, lampade, patere, candelabri, altari, istromenti di musica e di chirurgia, che or formano una ricchezza non rara ma unica del museo Borbonico. Molti estesi edifizi si riconobbero, tempi, un teatro, il fòro quadrilungo di ducenventotto piedi su centrentadue, cinto da colonne che sostenevano un portico esteriore, mentre quarantadue altre coprivano l' interiore, col pavimento di marmo e le pareti a fresco. Le vie erano allineate, con marciapiedi a ciascun lato.

In quel medesimo torno di tempo, l' aratro d' un villano urtò contro una statua di bronzo, e questa diede spia della città di Pompej (1). Lapilli e ceneri la ricoprono, talchè poco a poco ella potrà ritornarsi intiera alla luce. Vie, palagi, teatri, case già ricomparve-

(1) Nel 1755, e gli scavi cominciarono nel 1799. Domenico Fontana, che nel 1592 guidò le acque del Sarno alla Torre dell' Annunziata, dovette coi cunicoli incontrarsi ne' monumenti di Pompei che attraversava: or come non naeque curiosità di scoprirli?

Delle tante opere relative agli scavi di Pompei il frutto vien ora raccolto in quella di Fausto e Felice Niccolini, *Le case e i monumenti di Pompei disegnati e descritti.*

ro, e tutte nell' essere in cui furono abbandonate dai miseri, sorpresi dalla ruina. Pitture e musaici conservano intatto il loro colore; sulle mense o nelle cucine i cibi aspettano i convitati; stanno i vini nelle cave; oricanni di balsami sui pettinatoi delle dame; talchè girandovi tu badi ad ora ad ora che t' escano incontro gli antichi padroni. Ma quella solitudine t' agghiaccia, ove solo poche ossa qua e là ti rammentano gl' infelici che fuggendo raccoglievano gli ori, il danaro; e scheletri che ancora stringono al seno gli oggetti preziosi, che forse ad essi costarono la vita: un prigioniero nel carcere, un soldato di sentinella perì; e si trovarono ossa ancora sospese alle catene. Nel tempio principale, il sacerdote, sorpreso dalla pioggia infocata, s' armò d' un piccone, e per salvarsi ruppe due muri; fu trovato innanzi al terzo con alla mano quello stromento, da cui indarno aveva sperato scampo.

Per non nuocere a tanti fini lavori e perchè nulla vada perduto, lenti procedono i lavori, talchè un quinto appena della città è scoverto; ma è la regione principale, trovandovisi due teatri, un tempio d' Iside, uno di Esculapio, uno greco, una porta esteriore, la via delle tombe, il fòro, la basilica, in breve spazio raffittiti edifizî, che oggi basterebbero ad una grande città. All' altra estremità è l' anfiteatro; e mura pelasgiche la circondano.

Le case si somigliano per distribuzione e ornamenti; a uno o due piani; camerette di appena tre in quattro metri, ed alte da cinque a sei, malagiate di comunicazioni e disimpegni, con poche finestre e simili a feritoie, eccetto quelle che danno sul giardino, e che forse erano serbate alle donne. I cortili sono cinti da portici, anche nelle abitazioni di minore importanza, onde godervi il rezzo. Negli appartamenti non usavasi legname alle costruzioni, eccettochè per le imposte alle finestre ed alle porte; pavimenti a musaico; soffitta e pareti con medaglioni di stucco, e con pitture e musaici rappresentanti vivande, libri, utensili, mobili, storie, secondo il genio e l' arte del padrone.

Quella del poeta tragico occupa in largo quindici metri e il doppio in lungo, divisa in diciannove stanze, compreso l' atrio: il musaico alla soglia rappresenta un grosso mastino alla catena, coll' iscrizione *cave canem*. Dal corridoio passi nell' atrio, cortile scoperto, sui quattro lati adorno di pitture, tratte dall' Iliade o allusive ad arte drammatica: all' intorno sonvi camere pe' forestieri, anch' esse a dipinti spesso osceni: rimpetto all' ingresso il *tablinium* o sala di ricevimento porta la figura d' un poeta tragico che declama a due astanti, mentre sul pavimento a musaico è figurata la prova d' un'opera; esecuzione squisitissima. Vi succede il peristilio o seconda corte aperta, in cui un giardinetto cinto da portico di sette colonne doriche, anch' esso dipinto. Al fondo sta il larario o cappella domestica, con un graziosissimo Fauno di bronzo; a manca un gabinetto di riposo, con Diana, Narciso al fonte, e Amore che pesca; un' altra cameretta è a paesi e marine, e sul muro principale sta dipinta una schiera di libri, che il tragico forse non possedeva se non col desiderio. In facciata trovate l' esedra, o sala di conversazione, decorata

di ballerine, di frutti e d'animali, con Leda, Arianna abbandonata, il sacrifizio d'Ifigenia: da canto la cucinetta, con tutti gli attrezzi dipinti, oltre i reali, comunica col triclinio anch'esso pitturato: di sopra era il gineceo.

Nel tempio d'Iside hai disposti gli utensili delle cerimonie; gli scheletri dei sacerdoti, sorpresi tra quelle, ancor portavano gli abiti pontificali; i carboni stan sull'altare; e candelabri, lampade, patere per le libagioni, lettisterni per la dea, purificatoi ornati a stucco. e un capace vaso di bronzo colle ceneri dell'ultimo olocausto, miste al grasso delle vittime.

S'una casa. poco lungi dalla porta, leggesi in rosso il nome di Sallustio, lo storico che qui appunto aveva una villa: colà si affiggevano i decreti de' magistrati, le vendite, le aste e simili avvisi: dentro era un portento di quadri, marmi rosei, musaici, anfore, vasi di immenso prezzo. La via del sobborgo, spaziosa e allineata, fiancheggiano case di campagna, tombe, sedili circolari di pietra, ove gli abitanti venivano sulla sera fra i sepolcri degli amici e dei parenti per respirare il fresco e osservare i viandanti. Nel sobborgo sorgea la villetta, di cui tanto Cicerone si compiaceva: e là presso quella del liberto Diomede, benissimo conservata, colla porta aprentesi sopra un verone e fiancheggiata da due colonne; cortile quadrato, cinto da portici a colonne, sotto cui si aprivano gli appartamenti. Nelle ampie cantine, le anfore stanno disposte contro i muri, fra piccole cordonate di cotto. Vi s'erano rifuggite la padrona e le schiave, e vi perirono in ventisette: la padrona accovacciata al muro, col braccio steso per terrore, fu circondata dalle ceneri, che indurandosele attorno, ne conservarono l'impronta.

Diresti che quelle case ieri appena sieno state deserte: ancora l'insegna invita al fondaco del mercante; questa parete fu intonacata pur ora, e i ragazzi passando vi fecero de' loro scarabocchi, o i soldati vi graffirono il proprio nome e petulanti motti, o i sollecitatori di voti il nome d'un candidato, o gli amanti un complimento o un insulto. Entrando leggi alla soglia la voce *salve*, e credi udirla dal padrone, cui il motto ben augurato non preservò. Là pozzi in mezzo alla via; qua cloache portanti al mare; sull'angolo d'un crocicchio una spezieria coll'insegna del serpe che morde un pomo; altrove un altare coll'aquila di Giove, esposti in vendita; l'uffizio d'un pubblico pesatore; gli spacci di bevande calde, corrispondenti ai nostri caffè; altrove una casa di piacere, indicata dai priapi scolpitivi, e dal motto HIC FELICITAS, che rivela una filosofia gaudente (1).

I pani hanno il marchio del fornaio; alcuni non cotti ancora, altri già rotti; nel pistrino hai macine singolari; nella madia, preparata la farina col lievito; nel forno, una torta entro la sua teggbia; altrove, fave, noci, olio, vino in fiaschi col nome dei consoli, e che non doveva esser bevuto; biche di grano, il quale piantato spigò dopo mille settecento anni di sonno vitale.

(1) Forse non era che un simbolo e un motto di buon augurio, che si ha pure nel musaico di Salisburgo, coll'aggiunta *Nihil intret mali*.

Entri negli appartamenti delle signore? eccoti spilli, aghi, ditali, forbici, gomitoli, rocche, e gli arnesi onde anch'oggi si accresce o ripara la bellezza, e monete forate che, come le Veneziane e le Genovesi, così le Pompeiane recavano al collo; in altre parti, dadi da giuocare, palle e balocchi da fanciulli, stromenti di musica e di chirurgia, fra cui il forcipe pei parti (1). Molti papiri manoscritti trovaronsi avvoltolati, che credendosi non altro che carbone, dapprima si gettarono, poi furono riconosciuti, e con ingegnosi processi rintegrati in parte (2): ma nulla finora diedero d'importante; e ciò che è notevole, un solo è in latino, frammento d'un poema sulla guerra di Azio.

Non v'è abituro, ove non si trovino pitture. Queste sono opera di quadratari, ma probabilmente riproducono tavole famose; e certamente l'Ercole fanciullo e il sacrifizio d'Ifigenia sono desunti da quelli di Zeusi, come dalla scuola corintia proviene l'Achille in Sciro: talchè di là possiamo prender idea della disposizione delle pitture, con pose tranquille, figure non aggruppate, fondo d'un sol colore, e poche linee prospettiche. Anche qualche capolavoro doveva esser copiato a musaico; e quello che serviva di pavimento a un triclinio, e che figura la battaglia tra Alessandro Magno e Dario, è il pezzo più insigne che l'antichità ci tramandasse.

Nè minor fasto spiegavasi nelle tombe. In quella eretta da Tuche vivente pei liberti e le liberte sue, sotto al ritratto vedi l'iscrizione e un bassorilievo, portante da una faccia la famiglia, dall'altra l'effigie de' magistrati municipali; accanto sta scolpita una barca, simbolo del passaggio; e daccosto è il triclinio pei pasti funerei.

Queste meraviglie del mondo antico venivano in luce nel tempo appunto che altre città del nuovo mondo erano scoperte, non di sotto le ceneri e la lava, ma tra le immense foreste e le liane del Messico, che a quelle facevano insormontabile barriera, come a queste le materie vulcaniche.

Chi nell'arti non vede se non la forma, dovrà credere che in nulla abbia potuto servir loro il cristianesimo; chi pon mente allo spirito, vedrà per esso l'arte rinnovarsi, come ogn'altra cosa. La religione cristiana che proclamava di nuovo la fede perchè fondata sulla rivelazione, la speranza perchè appoggiata a promessa divina, la carità perchè mostrava tutti fratelli, dovea necessariamente produrre un sovvertimento generale nelle arti, penetrando in ciò ch'esse hanno di più profondo, l'idea, e non distruggendole ma compiendole. Non restavano esse più il trastullo de' fortunati, la blandizie de' sensi, il corredo della ricchezza, ma doveano mescersi alle solennità d'amore e di dolore, associarsi a tutta la civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui è continuo il desiderio in questa vita, ma il compimento non si dà che nell'altra.

Alla materia e al senso fin allora dedicata scolpendo l'idolo o il monarca, poi identificando l'immagine col dio, dovette l'arte essere

(1) Vedi indietro, pag. 621.
(2) Vedi Libro XIII, cap. 1.

aborrita dai primi Cristiani. Pure già dal loro nascere usavano essi alcuni simboli; le tombe devote ornavano di anaglifi o incavi, rappresentanti palme, cuori, triangoli, viti, pesci, croci, specialmente il monogramma ☧, col nome dell'estinto. S'intagliavano, poi empivansi di minio, colore di cui dipingevano il volto i trionfanti, e che qui denotava un nuovo genere di vittorie.

Roma posa sovra un terreno vulcanico di lave indurate, peperino, pozzolana, e di travertino prodotto dai sedimenti del Teverone. Questi materiali prestaronsi a fabbricarla, colla lava facendosi il lastrico, col peperino gli scalini, le soglie delle porte e gli stipiti delle finestre; le pareti con quel tufo solido e leggero. Dallo scavo di queste materie, massime presso porta Esquilina, risultarono grotte vastissime, serpeggianti sotto la gran città, e talvolta a vari piani: alcune erano destinate a sepellir gente vulgare, entro cellette o loculi sovrapposti a modo di colombaio: e benchè col fabbricarsi la villa di Mecenate gran parte ne rimanesse ingombra, alquante però furono lasciate, altre si scavarono dappoi.

I Cristiani, forse condannati a lavorare in que' sotterranei, vi presero pratica; o costretti a cercare oblio e nascondigli, ne fecero il luogo di loro convegno, e la sepoltura dei fratelli saliti a Dio. Quest' opinione vulgata appoggiasi sovra esempi consimili di Napoli, di Siracusa, di Parigi: ma poichè ciò renderebbe perplessi intorno alle reliquie che se n'estraggono, e supporrebbe un accomunamento de' riti cristiani co' gentileschi, troppo repugnante dal primitivo zelo, qualche moderno credette dimostrare vittoriosamente che le catacombe cristiane furono fatte a bella posta, e che i Gentili non vi parteciparono.

Lunghi androni sotterranei, con nicchie a più ordini scavate nei fianchi, tratto tratto riescono a camere decorate di stucchi, e a cappelle destinate a celebrarvi i sacri misteri. Origene, Minucio Felice, Clemente alessandrino, Arnobio, Lattanzio, ai Pagani che chiedevano dove fossero i tempi e gli altari de' Cristiani, rispondevano esser cari a Dio soltanto quelli che si erigono nei cuori. Ma da tali risposte materiali non può dedursi che non ne avessero; soltanto volean essi mostrare l'aborrimento dalle superstizioni gentili; e le catacombe attestano che, dai primi anni, il cristianesimo ebbe e altari e chiese.

Le catacombe erano l'unico tempio che i Cristiani potessero fregiare, come se l'arte avesse dovuto, per rigenerarsi, ricorrere lo stadio di sua fanciullezza, quando s'esercitò nelle grotte prima di uscire al cielo aperto. Dopo che più non fu necessario il celarvisi, si venerarono come teatri di quelle scene devote, ove i fedeli, commemorando gli estinti, preparavansi a seguirli; e i pii morendo chiedevano di dormire a lato a quei santi, per partecipare alle loro intercessioni. Furono pertanto frequentate fin al secolo XII, quando Pietro Mallio ne diede l'enumerazione; ma poi restò visitata soltanto quella cui s'entra per la chiesa di San Sebastiano.

Pontificando Sisto V, si tornò l'attenzione a questi antichi sepolcreti, ed egli ne fece estrarre delle reliquie: pietà che si estese, e

fu poi regolata da Clemente VIII e da altri. Qualche erudito ne fece oggetto di studio; e Onofrio Panvinio enumerò quarantatrè catacombe a Roma, e discorse i riti e le adunanze che vi si tenevano (1). Antonio Bosio, agente dell' ordine di Malta, riandò instancabile quei sotterranei per più di trent' anni, e senza misurare spese e fatiche, ne levò i piani, disegnò le pitture, le scolture, i sarcofagi, gli altari, gli oratori, e li descrisse nella *Roma sotterranea*, pubblicata postuma (2). Rivide e ampliò quel lavoro Paolo Arringhi (3), che diffondendone la cognizione, eccitò altri a nuove ricerche. Il canonico Marc'Antonio Boldetti, nelle *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri e degli antichi Cristiani di Roma* (4), sebbene insista specialmente sull' autenticità delle reliquie e sui decreti della Chiesa in tal proposito, esibì insieme i disegni di molti oggetti scoverti nelle catacombe, e continuò le lunghe indagini di conserva col Marangoni: ma quando stavano per pubblicare gli studî di tanti anni, il fuoco li distrusse, eccetto il pochissimo che Marangoni ne diè alla stampa (5). Per commissione di Clemente XII, il Bottari si applicò a questa ricerca con ricchissima erudizione (6), ma poca diligenza e pochissimo sentimento dell' arte cristiana. Miglior esame vi portò il padre Marchi in un' opera (7) che le ultime vicende hanno sospesa, e che divenne il fondamento ad altre di forestieri.

Dei molti avanzi d' arte usciti da quelle grotte, che sono pel curioso una delle meraviglie di Roma, e pel devoto un santuario di pietà e di speranze, in Vaticano si formò un museo Cristiano, oltre quelli sparsi nelle chiese, massime di San Martino ai Monti, Sant'Agnese, San Giovan Laterano, Ara Coeli, Santa Maria Maggiore e Santa Maria Transtevere, e sui quali può tessersi una storia dell' arte cristiana, di cui non esibiremo qui che poche linee.

I più di questi lavori sono, come dicemmo, anaglifi: i bassorilievi appena arrivano ai cento in tutta Roma, a cencinquanta nella restante Italia, e a quaranta in Francia: non mancano musaici. Tertulliano, che confondeva l' arte cogli abusi di questa, non avrebbe voluto vedere nelle catacombe nè l' effigie tampoco del Buon Pastore, non tollerando al più che la lira, l' àncora, il pesce, l' agnello, la nave e la vite (8). Clemente Alessandrino (9) vuole che i suggelli

(1) *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres Christianos, et de eorumdem cœmeteriis*. 1574.

(2) In-fol. 1632.

(3) *Roma sotterranea novissima*. 1651-59.

(4) In-fol. 1720.

(5) *Appendix de cœmeterio ss. Thrasonis et Saturnini*, e *Acta s. Victorini*. 1740.

(6) *Roma sotterranea*. 1737-54. Le tavole son le stesse del Bosio.

(7) *Monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo*. Roma 1844.

(8) *De pudicitia*. Non sono così facili a spiegarsi que' simboli. La nave alludeva a quella di Pietro; l' ancora alla speranza e all' uno trino; la lira al nuovo Orfeo verace, come è chiamato talvolta Cristo; l' agnello all' *agnusdei*; la vite a quel del Vangelo *Io sono la vite, voi i palmiti*.

(9) Nel *Pedagogo*.

de' Cristiani portino la colomba, il pesce, la barca colla vela. Il Buon Pastore si riscontra in alcuni (1); san Pietro col gallo; l' *orante*, cioè un uomo o una donna, stanti, cogli occhi al cielo e le mani protese; il fossore in atto di sterrare, col riscontro spesso di una figura portante la lucerna. Male però alcuni, e massime l' Agincourt, attribuirono ai tempi eroici sculture posteriori, giacchè quelle prime erano puramente allegoriche e geroglifiche, riflettendo in figure ciò che i Padri insegnavano o scrivevano.

Emblemi soliti nelle catacombe sono le sigle A Ω, ☧, IH, indicanti Cristo (2); la colomba posata sul ramo di palma con una stella nel becco, o che beve dal calice; cervi che corrono al fonte; pesci in asciutto; un gallo che annunzia il mattino dell' eterna giornata; due mani erette al cielo, o due mani e due piedi disposti a croce; il delfino, simbolo del tragitto delle anime verso una riva ospitale; l'àncora della speranza, o un semplice ramo d' ulivo; talvolta il cuore, che i Gentili appendevano al collo de' loro fanciulli.

La croce era il più comune indizio della cattolicità, poichè il Cristiano col farsene il segno va dal cielo in terra e da oriente a occidente. Da principio si faceva greca, cioè a braccia eguali; nel secolo III si allungò, quando vi si appose il Crocifisso, ignoto ai primi tempi; com' era inusato il calice, da cui più tardi si fece sporgere l' ostia, o fu posto in mano all' evangelista di Patmo col serpente. In questa forma e con due candele ai lati fu poi adottato dai Templari e dai Cavalieri di san Giovanni.

Altri segni erano la mano, figura del Padre Incognito, come si chiamava la prima persona divina; il pesce (3), e più solitamente l' agnello, per indicare la seconda; la colomba per la terza (4); ed altri simboli che si conservavano ancora come passaggio dall' iniziazione dei culti antichi alla realtà ed alla storia. Il serpente, nota di salute ai Greci che l'attribuivano al dio della medicina, ed agli Ebrei che ricordavano quello eretto nel deserto, passò a significare lo spirito del male, e si figurò vinto a' piè della Croce, poi più tardi conculcato dalla Immacolata concetta. Talora il maligno esprimevasi col corvo; ma solo nel medio evo fu introdotta la sconcia forma di mezzo uomo e mezza bestia. La forza irrazionale trovasi talora rappre-

(1) Come nel MAFFEI, *Musæum veronense*, vol. I. c. 72.

(2) Il Messia aveva detto: *Io sono alfa ed omega*, cioè principio e fine. L' altra sigla sono le due prime lettere greche del nome di Cristo χριστος; era però già usata dai Gentili, e si trova su monete, su teste di numi e su medaglie antiche de' Tolomei, per indicare o l'unto, o l'ottimo, o il χριστεῶρος, Giove, re clemente. L'ultima è composta dell'*i* e dell' *eta* greco, cui più tardi si aggiunse la S e vi si sovrappose la croce I ✝H S. Vedi MÜNTER, *Symbolik der alt. Christ.*

(3) Il pesce in greco chiamasi ιχθυς, che sono le iniziali di ιεσους χριστος θεος υιος σωτηρ.

(4) Che la colomba fosse già sacra agli Ebrei, ce lo indica quel di Tibullo:

Alba Palæstino sancta columba Syro.

sentata col leone, che presso i Persiani simboleggiava Ariman, e presso gli Ebrei minacciava sulle bandiere di Giuda, e che dappoi fu posto fuor delle chiese, con un agnello od un fanciullo in gola: altre volte, indicando la forza morale, sostiene la sede vescovile, o il cero pasquale, o colonne.

Alle allegorie s' aggiungono rappresentazioni storiche, desunte o dal Testamento o dai Gentili o dalla tradizionale sapienza. Tali sarebbero Daniele nella fossa dei leoni, le parabole del Vangelo, o dell'Apocalisse il libro dei sette suggelli, il candelabro dei sette rami, i quattro angeli dei quattro venti, la donna inseguita dal dragone; tale l'Orfeo, preso dai nostri per profeta di verità rivelate; tali le Sibille, le Muse; e scene di vendemmia, che raffiguravano pel pio artista una vita matura, e da cui stavasi per ispremere il succhio spirituale. La morte, effigiata dai Greci in genî di graziosa mestizia colla face rovesciata, non aveva emblemi tra' primi Cristiani, e furono i Gnostici che introdussero la forma dello scheletro (1).

Semplicissimi sono gli epitafi: LAZARVS AMICVS NOSTER DORMIT — MARTYR IN PACE — NEOPHYTVS IIT AD DEVM — RESPECTVS QVI VIXIT ANNOS V ET MENSES VIII DORMIT IN PACE — ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SVPER ASTRA. I nomi di *santo*, *caro*, *innocente*, *dolcissimo*, attestano l'affetto verso il defunto; e più frequente l'*in pace*, imitazione degli Ebrei, esprime la fiducia religiosa che fa men tristi gli avelli.

I sarcofagi s' introdussero quando alla nuova religione diedero il nome senatori e ricchi. Nessuno può dirsi anteriore al IV secolo; e forse il più antico è quello della villa Pamfili (2), figurante portici alla corintia, sotto cui quindici personaggi che circondano Cristo, in toga sopra sedia curule, bello del volto, e colle chiome spartite sul capo, al modo che suole ancora figurarsi. Il primo poi, la cui età sia accertata dall'iscrizione, è di appena due anni anteriore alla morte di Costantino (3).

Sui sarcofagi per lo più si vedono scene evangeliche, come l'adorazione dei magi (4), Cristo coi bambini: talvolta anche della mitologia, o pagane reminiscenze, talchè non meno di Giona e Noè vi appaiono Deucalione e Giasone, e le agapi non differentemente dai banchetti profani. Imperocchè l'arte plastica greca rivaleva sulle concezioni giudaiche; e massime dopo che la Chiesa non più fu costretta

(1) Che però lo scheletro non fosse mai effigiato dai classici, come asseriscono molti trattatisti d'arte, è smentito da pitture e bassorilievi; nel museo Borbonico si ha una donna che sparge di fiori lo scheletro del suo bambino; uno scheletro dalla cui bocca esce una farfalla, simbolo dell'anima; un altro che balla al flauto sonato da Sileno, primo cenno delle *danze dei morti*.

(2) Vedi BOTTARI, tav. 35. Su questo punto si consultino MABILLON, *Musæum italicum*; BELLORI e BARTOLI, *Lucerne sepolcrali*; ARRINGHI, *Roma sotterranea*; BOLDETTI, *Sopra i cimiteri dei santi martiri*.

(3) IVN. BASS. V. C. QVI VIXIT ANNIS XLII. II IN IPSA PRÆFECTVRA VRBI NEOPHYTVS IIT AD DEVM VIII KAL. SEPT. EVSEBIO ET YPATIO COSS.

(4) Tal è quello che abbiamo nella Madonna di San Celso a Milano.

a nascondersi, si palesò il contrasto fra i comandi a metà pagani della Corte imperiale, tendenti a materializzare il culto, e il genio riordinatore e progressivo della Chiesa, che sostituiva la storia all'allegoria. La qual lotta impedì qui pure la trasformazione totale, cui il cristianesimo aspirava.

È notevole che nel medio evo, principalmente nelle pitture de' vetri, i soggetti sono tratti più volentieri dai pseudo-vangeli e dalle leggende. Ma intanto era nuovo questo prendere a soggetto non più la forza e la bellezza nella più vistosa appariscenza, ma un Uomo-Dio che « volle l'onta e nell'anima il duolo e le ambascie di morte sentire e il terror che seconda il fallire », una vergine madre, vecchi plebei, donne piangenti; espressioni d' una religione nuova, per cui la vita era un' espiazione, e che rendeva sacri i patimenti e le lacrime.

Il bello cristiano non è quello che concerne solo la vita sensuale e materiale, ma che tende a trarre l' uomo da questa per elevarlo in un mondo intellettuale e superiore. L' arte antica dava la perfezione della forma organica giusta il sentimento d'una società carnale e vigorosa; quindi parlava ai sensi, poco all' intelligenza, e ancor meno all' anima: il maggior punto che attinse, fu l' accettare l' elevazione tragica. L' arte cristiana si nutre d'amore e di speranza, che danno una significazione morale e alla gioia e ai patimenti.

L' aver il paganesimo guastato sovente le cose religiose per servire al bello, faceva molti Cristiani alieni dalle arti; quasi l'omaggio alle bellezze materiali pregiudicasse alle intellettuali e morali. Alcuni pertanto effigiavano anche la divinità in forma umile e servile, forma che mostravasi acconcia alla depressione primitiva della Chiesa. Clemente alessandrino, esortando i Cristiani a non attribuire soverchio valore alla bellezza esterna, cita l' esempio di Cristo, dicendo ch' egli « era brutto, eppure niun fu migliore di lui: esso non rivelò nella sua persona la bellezza corporea, ma la bellezza vera dell' anima e del corpo; quella nella sua carità, questa nella promessa della vita eterna » (1).

Ma le effigie che ci sono esibite del Redentore e di sua madre, donde son tratte? La leggenda racconta che Abgaro re ottenesse da Cristo il suo ritratto, il quale stette ascoso in Edessa fino al v secolo, e che si suppone prodotto, siccome le sindoni e i devoti sudari di Roma, di Spagna, di Gerusalemme, di Torino, dal semplice contatto col corpo divino. Se non che queste così poco somigliano fra loro, da non potersi accertare la vera. Sembra favola che l' emorroissa guarita da Cristo gli ergesse una statua, nè che Maria fosse ritratta dall' evangelista Luca, il quale non fu pittore, per quanto ci dicono i libri santi, e solo cinquantadue anni dopo cominciata l' era volgare venne convertito da san Paolo quando portò il vangelo nella Troade.

Chi poi ricordi l' abominio con cui dagli Ebrei erano guardate le immagini, e quanto abbiano essi sofferto per non tollerare pur quelle

(1) *Pedagogo*, lib. III. c. I.

degl' imperatori romani, verrà nella persuasione che nessun ritratto si fece di Cristo vivo o de' suoi. La più antica effigie del Salvatore sta a Roma nella volta d' una cappella del cimitero di San Calisto, del tipo che fu ben presto adottato dagli artisti, cioè viso ovale, fisonomia grave insieme e dolce, placidamente melanconica, barba corta e rara, capelli separati sulla fronte e cascanti sulle spalle alla nazarena, spesso finiti con due ricci sul petto. Nelle antiche immagini più solitamente vedesi di fronte, in abito di oratore ateniese, come maestro del mondo, con un papiro o un libro nella sinistra, e colla destra alzata in atto di benedire, o piuttosto col gesto che negli scritti e nelle miniature antiche si attribuisce agli oratori, cioè le tre prime dita erette, le altre due piegate. Talvolta il pollice è unito all' indice piegato ed eretti gli altri, al qual modo vogliono si formassero le lettere A e Ω.

La storia v' aggiungeva l' età e l' espressione di quella bontà morale che non ebbe la pari, della mansuetudine che sapeva sdegnarsi, della calma che sapeva piangere sull'estinto amico o sulla patria minacciata. Tali si formarono i primi simulacri, e sul loro modello i successivi, sicchè tutti ritennero alcun che di somigliante, benchè non dedotti dal vero.

Sulle croci, dicemmo, non sembra si collocasse il Redentore prima del III secolo: ma il genio greco, ripugnando dal ritrarre quella tortura, vel collocava talora in atto trionfale, colla benda regia o la mitra pontificale. Più tardi fu dipinto come l' uomo dei dolori; e allora pure faceasi coi piedi divisi, essendo anzi imputato ad alcuni tardi eretici l'effigiarlo coi piedi sovrapposti (1). Vi manca la corona di spine e la ferita al costato, poichè lo ritraggono morente non morto; e già alcuni hanno la scritta INRI. Soltanto nel VII secolo il Crocifisso apparve colle scene della passione, fra le Marie piangenti, e col sole e la luna accanto al suo patibolo e trono. Coprivasi però di lunghe vesti che s'andarono raccorciando; e Gregorio di Tours (2) riferisce che nel VI secolo essendo per la prima volta rappresentato ignudo nella cattedrale di Narbona, il vescovo lo fece coprire.

L'ingenua e così soave figura del Bambino in grembo alla vergine Madre si introdusse allorchè eretici del secolo V impugnarono la divina maternità; quando pure all' *ave Maria* fu soggiunta la seconda parte che la saluta madre di Dio, come assidua protesta contro l' errore.

Angeli, arcangeli, serafini rappresentavansi in sembianze giova-

(1) Sulle variazioni dei crocifissi vedasi una dissertazione del canonico Settala negli *Atti dell' Accademia Romana*, t. II; e in generale GORI, *Sacr. Dypt.* t. III. Egli vorrebbe che solo nel XIV secolo si facesse del Cristo una figura rilevata dalla croce, mentre prima v' era soltanto disegnato; ma erra. Nel monastero di Chiaravalle presso Milano erane uno del IX o X secolo, col Cristo in rilievo. Vedi *Antichità longobardiche milanesi*, p. 34. Sergio papa, nell' entrare del secolo X, fece fare una croce d' argento *habentem crucifixum totum de auro*. GIO. DIACONO giuniore.

(2) *De glor. martyr.* c. 23.

nili e devote, e con ale, talvolta moltiplicate, o poste al capo o ai piedi o in luogo di braccia; ma generalmente erano coperti di lunga tunica, sì fra' Greci che fra' Latini essendo oggetti di devozione, non esercizi d'arte. Frequente si trovano ne' monumenti i cherubini con quattro ali, o sole teste donde quattro mani sporgono. Talvolta gli angeli recano il bastone, come messaggeri di Dio; ma ciò più spesso fra' Greci che fra' nostri.

Per le effigie degli Apostoli vale quanto dicemmo di sopra. Sogliono figurarsi scalzi o in sandali leggeri. Le chiavi a san Pietro furon date anche dai Greci, benchè taluni il neghino; ma la spada a san Paolo è uso posteriore. Che se questi è sovente collocato alla destra dell'altro, e perfin ne' suggelli delle bolle papali, ciò non indica preminenza, ma che nessuna distinzione faceasi della mano. Presto gli Evangelisti simboleggiaronsi nei quattro animali tenenti un codice.

L'aureola che facciamo attorno alle teste dei santi, viene da un quadrato che solea porsi dietro al ritratto di persona insigne ancor vivente.

Quando la Chiesa si vide trionfante, più non ebbe a temere quel che potea parerle d'inciampo da principio; e non che ripudiar le arti, se le appropriò purificandole come tutt'il resto, e comprendendo che esse pure hanno i loro effetti morali e intellettuali quando sentano la propria elevatezza; e se le rese ferme ed eloquenti ausiliarie nella divulgazion della fede.

EPILOGO.

L'elemento aristocratico ed immobile dell'Oriente cessò di contendere col popolare e progressivo dell'Occidente, e s'innestano entrambi nell'unità monarchica, non per ravvivarsi a vicenda, anzi per languire insieme sotto il maligno influsso della forza. La devozione che anticamente portava allo Stato, Roma l'ha rivolta sopra l'imperatore; le leggi di maestà proteggono il monarca divinizzato, come un tempo custodivano i magistrati popolari; e per logica legalità, al cieco amore di patria è sostituita la cieca obbedienza al despoto di essa. La legge Giulia colpisce di fellonia chi fonde le statue degli imperatori o « fa alcun che di somigliante » (1): tanta latitudine nella più terribile delle accuse! Vi volle un senatoconsulto per dichiarare che non offendeva la maestà chi disfacesse simulacri di imperatori riprovati; e rescritti di Severo ed Antonino per assolvere chi ne vendesse di non consacrati, o per caso vi avventasse una pietra (2). Paolino giureconsulto querela come reo di Stato un giudice che avea proferito in senso contrario agli ordini imperiali: Faustiniano, avendo giurato per la vita del principe di non perdonar mai

(1) *Aliudve quid simile admiserint.* Dig. l. VI. *ad leg. jul. maj.*
(2) Ivi, l. IV. 1. V. 2.

al suo schiavo, credesi obbligato a perpetuare la sua collera per non incorrere in crimenlese (1).

I buoni principi temperavano quest' insano rigore: i malvagi ne facevano stromento a vendette, a crudeltà, a rapine; e coll' infame genia delle spie (2) spargevano tra il popolo la pessima delle corruzioni, quella che ti fa sospettare un nemico nel fratello che intinge il dito nel tuo piatto medesimo.

Un imperatore sostenuto con arti tali, può ogni sua voglia; e se l' evento della nascita, o il capriccio dell' esercito, o la venalità d'una assemblea assidano un mostro sul trono del mondo, questi diffonderà maggiormente la propria corruzione, quanto più in alto posa. Ma se la scarsa frazione dei buoni, e l'accordo della setta stoica, desiderosa di strappare l'impero agli artigli della forza, portino a capo di quello principi d' invidiabili virtù, questi lasceranno di sè eterna lode, allevieranno i mali di chi sta loro più vicino; ma dovranno assecondare anch' essi le malnate inclinazioni d'una società materiale, ove lo spirito più non trova luogo, ove le abitudini d' uno sfrenato potere si connaturarono a segno, da non lasciar discernere la giustizia, e da ammutolire l'umanità; ove tutte le classi, discordi e scoraggiate, sospingonsi a vicenda nell' irreparabile abisso. Il pio Trajano rimette all' arbitrio d' un proconsole il tormentare e uccidere, o perdonare una turba di persone ch' egli confessa innocenti: sott' il filosofo Marc' Aurelio si presenta nel circo un leone educato a mangiar uomini con sì bel garbo, che il popolo a gran voci domanda che l' imperatore gli doni la libertà (3).

Ad ogni tratto cospirazioni alla Corte e all' esercito fanno sentire i difetti di quella costituzione, dove un principe, proclamato superiore alla legge, è, come balocco da fanciulli, sollevato e abbattuto. Nè sono rivoluzioni, ove fra il sangue proceda la società, come la nave nelle tempeste; ma fazioni di pochi, inutili alla moltitudine, non partorendo nè franchigie nè esperienza, uccidendo il tiranno, assodando la tirannia.

Dacchè la pubblica vita si ridusse nel gabinetto dell' imperatore, più non resta che a coltivare il diritto civile, ed esercitare l'eloquenza e la legalità nei minuti interessi privati. La nobiltà antica perì tra proscrizioni dittatorie, guerra civile e supplizi imperiali: la nuova,

(1) Ma Alessandro rispondeva: — Troppo mal mi conosci ». Cod. Theod. I. 2. *ad leg. jul. maj.*

(2) *Faut-il des espions dans la monarchie? Ce n'est pas la pratique ordinaire des bons princes. Quand un homme est fidèle aux lois, il a satisfait à ce qu'il doit au prince. Il faut au moins qu'il ait sa maison pour asyl, et le reste de sa conduite en sureté. L'espionnage serait peut-être tolérable s'il pouvait être exercé par d' honnêtes gens; mais l'infamie nécessaire de la personne peut faire juger de l'infamie de la chose. Un prince doit agir avec ses sujets, avec candeur, avec franchise, avec confiance. Celui qui a tant d' inquiétudes, de soupçons et de craintes, est un acteur qui est embarassé à jouer son rôle.* Montesquieu, Esprit, XII. 23.

(3) Dione.

che non ha tradizioni a custodire, privilegi a mantenere, affollasi attorno al principe onde esercitare una parte delle sue tirannidi, e goder in fretta d'una preda che fra un istante più non avrà innanzi. Spento ogni affetto per una patria che più non reca nè grandezza nè dignità, ciascuno si fa parte da sè medesimo, e con private speculazioni di mercenaria avidità pensa a profittare delle pubbliche sciagure per occupare gradi, piaceri, potenza, e stromento dell'una e degli altri, la ricchezza.

Ambizione e cupidigia governano dunque il mondo; e un avaro egoismo rende inumani e feroci. Chi serba sentimento del nobile e del giusto, geme sui mali, e vedendoli irreparabili, abbandona la società ai ribaldi ed agli ambiziosi, e s'arma di disprezzo, o si ricinge d'austere virtù, in cui nulla v'è di caritatevole; o si stordisce fra voluttà, che allora trapassarono ogni misura; o con superstizioni interroga un destino che teme e che non può evitare.

Il popolo ignorante e conculcato, esulta non della propria libertà, ma dello strazio de' suoi antichi tiranni; pauroso di perdere quel che non possiede, avido d'un avvenire che nè conosce nè spera, gode allorchè può crescere le miserie, e chiedere sien dati i Cristiani ai leoni, o gettati nel Tevere i tiranni che ieri adorava.

Così non più affetto pei deboli, non più sommessione ai potenti, non amore per l'ordine sociale, non dignità di carattere, non venerazione per la divinità; una dotta corruttela, una filosofia cianciera, una letteratura sfruttata d'immaginativa e fiacca di ragione, che più non sa se non commentare le cose antiche, rifarsi sopra dispute inveterate, simile ai vecchi che ridicono il passato quando più non han senso del presente. L'Oriente rimescolava questa decrepita società colle sue dottrine teurgiche, tardo alimento a credenze illanguidite, sicchè il meraviglioso e l'incredibile diventano ordine naturale e realtà.

Ma quando più pareva disperata la salute, ecco l'armonia, la sapienza, la bellezza, la moralità uscire dal tugurio di Betlem, e diffondersi fuori uno spirito d'umanità, dentro un'insolita purezza di credenze e costumi. Era impossibile che noi accompagnassimo l'umanità ne' passi che fa in sua via, senza insistere a lungo sul cristianesimo, elemento nuovo e fondamentale della società. Come rivelazione, esso acqueta le menti in una verità di cui è garante Iddio: come riparazione, addita all'uomo la causa de' suoi traviamenti e l'unico modo di rialzarsi dall'abiettezza: come religione, effettua la grazia, i sacramenti, il sagrifizio, e ad un culto senza morale ne surroga uno d'immacolata pietà.

Nel duplice aspetto di manifestazione delle verità incomprensibili e di culto religioso, corrispondono al cristianesimo due prerogative della Chiesa, d'origine sopranaturale; l'infallibilità, e il potere di sciogliere e legare. Questa Chiesa, consorzio degli uomini con Dio, per mantenere il deposito della rivelazione dovette attuar la religione in una società con leggi, governo, ordinamenti. Ma invece di limitarsi come le temporali, si dovette estendere così da abbracciare

tutto il mondo nell'unità della specie, e dirigere l'universalità a scopo morale.

Da qui la gerarchia, con un pontefice che avesse primato d'onore e di giurisdizione, con vescovi diffusi pertutto e legati al capo, con sacerdoti che ne rendano feconda ed operosa l'autorità per via dell'insegnamento, delle consolazioni e delle speranze. Escludendo ogni diritto ereditario, imponendo l'eroismo del celibato e la perfezion della vita, fu assicurato il governo ecclesiastico dalla corruttela cui precipitarono i temporali, sicchè conservi pura, anche nell'esterna attuazione, la parola divina.

Nè però la Chiesa è uno Stato nello Stato, o il pastorale impaccia la spada: ma come la natura e la rivelazione, la condizione spirituale e la corporea sussistono nell'uomo, altrettanto è dei due poteri, un dall'altro indipendenti nelle loro attribuzioni, e che si riducono all'unità, non coll'invadersi a vicenda come in senso opposto fecero nel medio evo e all'età nostra, ma col tenersi in armonia.

Mentre dapprima non v'erano state che comunità e agglomerazione di queste, Roma aveva cercato unirle e sistemarle. Al primo punto riuscì mediante la forza; al secondo drizzò invano moltiplici sperimenti, giacchè mancava essa medesima d'unità religiosa. Il cristianesimo sopragiungeva a compier l'opera, ma in tempo che la società aveva già cominciato a sfasciarsi, e tredici secoli dovette stentare a ricostruir le nazioni. Ma nel tentativo, non mai prima assunto, dovea di necessità vacillare, per giungere al punto ove la nazione cristiana fosse la più civile, ma la sua unità non distruggesse le nazionalità particolari, le provincie, i comuni; e il potere che comanda ai corpi nulla deva potere sugli spiriti (1).

(1) Se più vale la testimonianza di chi non appartiene alla società in cui favore depone, avrà forza questa, appoggiata pure di sode ragioni: — Il clero cattolico presenta il primo schizzo d'una società fondata sulla combinazione di forze pacifiche, e dal cui seno è affatto escluso che l'uomo speculi sopra l'uomo, sotto qualunque aspetto lo si consideri. Tale associazione non poteva essere che molto imperfetta, in grazia delle circostanze; ma in un secolo abituato alla barbarie, attesta a gran voce l'orror suo pel sangue, e ripete: « Rendiamo a Cesare quel ch'è di Cesare; il regno mio non è di questo mondo »; cioè: « Lasciamo la terra mentre è ancora sottomessa alla spada ». In mezzo ad una società ordinata primamente dalla spada, dove regna un'aristocrazia fondata sulla nascita, quest'associazione pacifica calpesta i privilegi di nobiltà, di natali, proclama l'eguaglianza degli uomini innanzi a Dio, la distribuzion delle pene e delle ricompense celesti a norma delle opere, e nella gerarchia terrestre effettua un nuovo modo di distribuire funzioni e gradi, non secondo la nascita, ma secondo il merito personale; e splendido testimonio ne sono i papi, che nel tempo della pienezza dell'istituzione cattolica furono scelti di bassa gente, non per altro notevoli che pel merito. Benchè la società detta temporale ricusasse imitar la spirituale, era però dominata dall'ascendente morale e dall'insegnamento di essa, a tal punto che, anche in mezzo agli sforzi operati per restringerne la potenza, si videro i capi delle nazioni curvar la testa innanzi ai capi del clero, e andar gloriosi del titolo di figli della Chiesa ». *Doctrine de Saint-Simon; exposition.* 1re *année*, 4e *séance.*

Sotto l' aspetto di dottrina, il cristianesimo fu il punto ove le verità parziali e frammentarie del mondo orientale ed occidentale vennero a confondersi in una chiara, più pura e compita. Esso presenta dogmi superiori, che colla filosofia collimano ad un fine. Perciocchè questa, se vuol mirare alle cose necessarie, non alle contingenti, dee proporre scopo alle azioni e alle cognizioni il perfezionamento dell' uomo morale e il legittimo uso delle facoltà: e poichè il cristianesimo insegna appunto ciò che importa conoscere, amare e praticare, conduce potentemente alla civiltà, cioè al retto esercizio delle facoltà razionali.

Abbiam sempre veduto le religioni avere somma efficacia sull' incivilimento incipiente delle nazioni; recatolo poi ad una certa altezza, arrestarle, spingerle anzi a decadenza. Al contrario la civiltà moderna, piantata sul dogma cattolico dell' eguaglianza delle anime, cioè sull' unità d' origine, di redenzione, di fine, più non retrocesse. Da che tal differenza? le religioni aiutano il progresso a misura delle verità che svelano: onde il cristianesimo che di nessuna dottrina fa mistero, non opporrà barriera alla scienza, per quanto in alcun paese dilati il volo. Agevolerà anzi il raffinamento, perchè non rifiuta i progressi anteriori, soltanto eliminandone le parti viziate; approva e santifica il bene dovunque lo incontra; ingrandisce e nobilita la natura umana e le sue doti; attribuisce merito e demerito infinito alle azioni; fa alle altre facoltà naturali prevalere la volontà; cresce importanza alla vita dell' uomo come espiazione e preparamento all' eterna contentezza. Colle massime ingiuriose alla divinità, cessano quelle ingiuriose all' umanità; nè crederassi virtù nel pubblico ciò ch' è colpa nel privato; si cesserà, se non altro, di far pompa d' atti crudeli od iniqui; l' usurpazione, l' orgoglio del comando, la gloria militare, celebrati come virtù, non ispireranno perverse dottrine che alla lor volta partoriscano azioni perverse.

L' uomo, non dovendo più speculare sull'uomo eguale suo, volgesi ad usufruttare la natura, onde si migliorano l' industria, l' agricoltura, le arti pacifiche.

La libertà dai popoli antichi fu sempre intesa come un privilegio, ristretto prima alla famiglia, poi alle tribù, indi alle città, infine alle nazioni, per modo che tra quelle si riconoscessero diritti e doveri, ma fuor dell' associazione non paresse ingiusto qualunque fatto. Ora abbracciando il cristianesimo virtualmente l' intero mondo, restano i diritti estesi su tutti, senza misura od eccezione: tutti, in qual parte sieno, cooperano alla sociale prosperità.

Per parte sua l' incivilimento reca servigio alla religione favorendone lo studio, rimovendo ciò che ne impedisce l'adempimento, raffinandone la disciplina; e fa che quei medesimi che non hanno fede in essa, ne accettino le massime per via dell' educazione, della consuetudine e delle leggi.

Al torto però si appone chi crede tutt' uno religione e civiltà, e quella frutto di questa: mentre la prima fondasi sulla fede, l' altra sul conoscimento; la civiltà sul relativo e accidentale, la religione sull' assoluto e necessario; quella ha per legge la libertà con cui si

va sviluppando, questa l'autorità con cui conserva la propria perfezione. Mal dunque altri presume assoggettare il cristianesimo a norme di progresso, quasi un raffinamento delle anteriori religioni, e cui gl'incrementi sociali ne surrogheranno una più compita (1). Campo del progresso sono i fatti; ma la parte vitale della società, riposta nella cognizione delle idee, nessun intrinseco avanzamento effettivo può ottenere, attesochè l'esercizio delle facoltà non reca verun elemento che non sia compreso nella prima intuizione del pensiero, nell'essenziale concetto delle razionali verità.

Benchè pertanto il cristianesimo, rivoluzione affatto morale, non tendesse a cambiar le relazioni e la condizione esterna dell'uomo, dichiarasse anzi non voler portare la mano all'edifizio della società, e rispettasse le grandi ingiustizie d'allora, la tirannide, la schiavitù, la guerra, pure sin dai primordi si mostrò fruttuosissimo al civile progresso. Poichè non cambiava la società, bensì il modo d'apprezzarla; non toglieva i patimenti, ma li trasformava in meriti. Non mirando a riformar il popolo per mezzo dei governi, ma il contrario, migliorava la morale e gl'intelletti, incivilimento importantissimo giacchè intimamente connesso col civile. Ove dominavano l'anarchia, l'empietà, la dissolutezza, l'egoismo, eccolo sostituire un gerarchico ordinamento, la fede, la santità, l'amor generoso ed universale. Il potere, anche mentre restringe e comprime la spirituale società, ne prova il virtuoso ascendente: i giureconsulti, meditando sulla lettera tenace delle leggi, sentonsi da un'aura diversa lor malgrado ispirati: nella costituzione ove tutto possono l'esercito e l'imperatore, appare un esempio delle due supreme garanzie della libertà, l'elezione e il dibattimento: si sciolgono gli uomini dalle leggi umane arbitrarie, per sottometterli alla legge razionale e divina (2).

Tali benefizi non furono allora intesi nè dai forti nè dai savi. Quelli, indispettiti e meravigliati del trovar gente che, contro il volere imperiale, sostenesse l'indipendenza delle proprie convinzioni, tolsero a perseguitarli, dapprima per antipatia, senz'ira, senza timore, fin senza fanatismo, per secondare l'inclinazione che il popolo aveva ai supplizi, poi sotto Diocleziano per un deliberato proposito di sterminarli.

Anche quest'immensa ingiustizia appoggiavasi sulla legge: ma quella che autorizzava la persecuzione, riusciva oscura ai prudenti stessi; e poteva interpretarsi e sospendersi, non dai cesari solo, ma fin dai proconsoli (3): — testimonio ultimo e il più sanguinoso del niun conto in che gli antichi teneano la vita dei loro simili.

(1) È l'insegnamento di Lessing nella sua *Educazione progressiva del genere umano*; sostenuto poi con apparato di scienza dai Sansimonisti.

(2) Teodosio e Valentiniano scrivono: *Digna vox est majestate regnantis legibus alligatum se principem profiteri; adeo de auctoritate juris nostra pendet auctoritas. Et revera majus imperio est submittere legibus principatum.* Cod. lib. I. tit. XIV. 4. E un secolo dopo: *Omnes legibus regantur, etiamsi ad divinam domum pertineant.* Ivi, 10.

(3) Lettere fra Plinio e Trajano.

Quella società facea dunque il suo dovere, e il suo la nuova: i Cristiani subiscono la pena di morte, ma la dichiarano iniqua; si crederebbero contaminati pur dalla vista d' un supplizio, e interdicono il sacerdozio a chi uccise od esercitò diritto di sangue (1); sublimando per tal guisa il carattere dell' uomo, non più soltanto quand' è ravvolto nella toga senatoria o nel mantello filosofico, o decorato dell' anello equestre, ma anche povero, ignorante, nudo, perfin colpevole. È uomo, e basta.

Questa tacita ma costante resistenza rivelò la vigorìa del cristianesimo; e Costantino ebbe il merito di riconoscerla, e accettare di voglia quello cui il tempo avrebbe tratto per forza i suoi successori. Ma prima che cessasse la lotta di tre secoli de' Cristiani contro i cesari ed i carnefici, un'altra n'era incominciata. Nelle scuole vengono a fronte l' antico Oriente, l' antico Occidente e il cristianesimo; il quale estendendosi su tutti gli uomini e tutti gl' interessi, era naturale che trovasse molte ed interessanti contraddizioni. I Neoplatonici vogliono elevarsi a Dio non mediante la fede, ma mediante la dottrina. Sètte giudaizzanti, sètte giudaiche, sètte orientali assenzienti od avverse agli Ebrei, sètte cristiane inclinate o nemiche all' ascetismo, docili o reluttanti all' asiatica teosofia, cominciano la più splendida gara d' ingegno che il mondo avesse mai veduta, fra la teologia antica e la nuova, fra la mitologia poetica e la religione morale, fra la vetustà che tramonta e il nuovo tempo che s' apre.

Onde alla dottrina evangelica incontrò come a tutte le novità: prima tacciata di sogno e di follia; dappoi se ne confessa la sublimità, ma appuntandola di plagio, quasi ogni sua verità fosse dedotta dall' Egitto, dall' India, dall' Academia; infine se ne adottano i concetti, mentre tuttavia si persiste ad oppugnarla. Ma vedete! su quella bilancia ha perduto ogni peso la spada; e l' autorità dei cesari, nell' apogeo della sua forza, non entra per nulla a determinare la credenza: tanto efficace sonò la parola che distingueva i diritti della spada da quei del pensiero.

Nel dispetto della contraddizione parve la letteratura desumere una vita affatto artifiziale dalle tombe, e con ostinata vigorìa fantasticar le memorie, abbellire il passato, e abbracciarlo tenacemente quando gli sfuggiva di mano. Va fra i più singolari fenomeni della storia questa tardiva rifioritura delle lettere e della filosofia. L' arte dello stile che, ai giorni di Pericle e d'Augusto, elevava di lunga mano alcuni uomini sopra gli altri, era perduta; nè i singoli autori offrono quell' artistico compimento che fa da ciascuno segnare un proprio solco nell'intellettuale coltura. Qui si neglige la forma per lo spirito: sono battaglioni che, uniformi nel generale svolgimento del pensiero, procedono d' accordo quali a difendere, quali ad abbattere il mondo antico. Ecco perchè non occorre tanto fermarsi partitamente su ciascuno di essi, quanto abbracciarli in complesso, e avvertire quello spirito d'indagine, stimolato da quistioni di ben altra importanza che

(1) Sant' Ambrogio, per mostrarsi indegno del vescovado, assiste a un giudizio capitale.

non le semplici gare di scuola; e grandi verità come grandi errori pullulare dai ringiovaniti ingegni, trascinati nel vortice del secolo e nell' universale procedimento.

La società pagana possedeva tutte le istituzioni opportune al progresso delle idee e allo sviluppo degli spiriti; mentre la religione nuova ne mancava affatto, e tutto dovea dedurre dalla propria volontà, dalle credenze, dall'impero di queste sugli animi, dal bisogno che aveano di propagarsi e d' occupare il mondo.

Eppure l' esito della battaglia non resta a lungo dubbioso, e tutto annunzia che la società antica è trafitta nel cuore. Se non che, siccome certi eroi del medio evo persistevano a combattere tre giorni dopo morti, così quella si regge per la propria mole, e pagana nel fondo anche dopo fatta cristiana nell' esteriore, prolunga una vita affatto artifiziale, sinchè vengano i Barbari ad abbruciare le reliquie di quel cadavere immenso, acciocchè la sua putrefazione non contamini tutta la terra.

FINE DEL LIBRO SESTO.

INDICE

DEL VOLUME III.

LIBRO QUINTO.

NOTE.

LIBRO SESTO.